HISTORIA

Antica, e Moderna: Sacra, e Profana,

DELLA CITTA'

DI TRIESTE,

Celebre Colonia de' Cittadini Romani.

Con la Notitia di molt'Arcani d'Antichità, Prerogative di Nobiltà, e Gesti d'Huomini Illustri, Privilegi della Città, e Famiglie d'essa, Varietà d'Eruditioni, Inscrittioni, Sassi, Mausolei, M.S. Successi, Mutationi de Riti, e Dominj, sin'à quest'anno 1698.

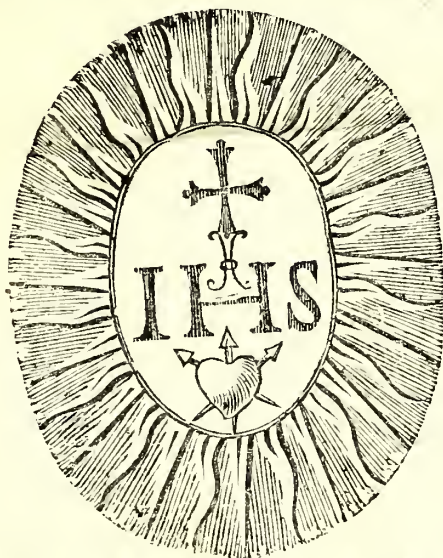
OPERA DEL R. P.

F. IRENEO DELLA CROCE

Carmelitano Scalzo, di lei Cittadino.

Consacrata Alla Sacra Maestà di

GIUSEPPE RE DE' ROMANI,

& Ungheria, Arciduca d'Austria, &c.

IN VENETIA. M. DC. XCVIII.

Appresso Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IOSEPHVS ROMANORVM, ET HVNGARIÆ REX ARCHIDVX AVSTRIÆ &c.

TVIS TVTA SVB ALIS

Gio: Palazzi Sculp:

SACRA MAESTÀ.

IL Desio, che godano i Nostri Antenati, benche sepolti il dolce privilegio di riposare sotto l'ombra delle grand'ale dell'Aquila Austriaca, ha reso a mio credere, e necessario, e lodevole l'ardimento di consacrare alla S. R M. Vostra quest'Opera Istorica, che comprende le loro azioni, ed i lor nomi, affine restino anch'essi partecipi dell'invidiabile patrocinio, che presentemente felicita la loro Patria. Se noi siamo gl'Eredi di quella gloria, ch'essi con lo sborso de' proprj sudori consacrati alla Virtù, ed al valore, c'acquistorono, è debito altresì di giustizia, ch'essi pure entrino a parte di quel bene, che noi al presente godiamo. L'antica Città di Trieste dall'incursioni de' Barbari, e dagli corsi de' Secoli, scossa, e distrutta, lungapezza giacque isconosciuta, e sepolta; finalmente dalla mia penna dissoterrata, non

deve risorgere senza farsi conoscere tributaria della Vostra Augustissima Casa. E troppo giusta l'ambitione, che professano i suoi Cittadini di far apparire in tutti gl'incontri i titoli fortunati del lor vassallaggio. Se la mia Patria, non ha saputo come meglio custodire la libertà de' suoi Cittadini, che col dichiararli Vostri Sudditi, essi pure non conoscono altro aggravio, che un gran obbligo di benedire il Cielo, per soggezione così felice. Non ha dubbio, che la Maestà del Regnante Cesare Genitore Vostro, nella moltiplicità, ed ampiezza de' suoi Stati, ha recinti più proportionati alla sua grandezza: Ma se il cuore è la Reggia più propria, che può fabbricarsi alla Virtù, egli non tiene la più assoluta, ed independente Monarchia, che frà i Cittadini di Trieste, perche egli vive assoluto Padrone de' loro affetti, quando ogni lingua sembra un'interessato Panegirista delle sue Virtù: E se i Principi non hanno ne più sicuri giudizj, ne più evidente certezza dell'amore de' Sudditi, che'l vedersi amati, ed honorati ne' Figli, la pietà di Leopoldo già gode un pienissimo, ed universal attestato, veggendo con che innocente Idolatria, venera la Città di Trieste la felicissima sua Prole. V. M. hora è il Figlio di Cesare, e sarà il Cesare degl'Imperadori. La Fortuna l'ha posta in quella serie d'Eroi, che

riem-

riempirono i Sogli di gloria; di difensori la Chiesa, de Santi il Cielo, e le ha fabbricata la cuna, come il nido della Fenice trá le Palme, e gl' Allori de' suoi Antenati, perche la Virtù e quella, che pretende nel più bel fiore de gli anni farla conoscere la Fenice de' Monarchi. Assicura le speranze concepute dal Mondo, l'eroica modestia, con cui V.S.M. tiene imbrigliati i suoi affetti in un'etade qual con tutto il fasto di Virtuose gesta, incontra la gioja dello stupore nella Corona della sua mente Reale, e in quel posto l'adulatione non ha da cannonizare diffetti per encomiare le perfettioni, che ingiojellano lo Scettro della sua benefica mano. Non è possibile lascino di tumultuare nella mente del Rè de' Romani l'Idea della Virtù Latina: e mentre la S.M.V. medita d'abbattere l'empietà, di esaltare la Fede, e d'essere il Giuseppe custode della Sposa di Christo, ch'è la Chiesa, non isdegni donare á questo nostro picciol angolo de' Stati Paterni un benefico sguardo.

Di V. S. M. R.

Humiliss. Divotiss. Obligatiss. Ser. e Suddito
Fr. Ireneo della Croce Carm. Scalzo.

Al Molto Reverendo Padre

IRENEO DELLA CROCE

CARMELITANO SCALZO,

Per la ſua Dottiſsima Hiſtoria

Della

CITTA' DI TRIESTE.

SONETTO.

E La tua penna, hor che l'antiche Hiſtorie
Scrive oh ſaggio IRENEO, ſpada ſublime,
Che di Trieſte in dir gl'Annali, opprime
L'Oblio, e ottien del tempo alte Vittorie,
Anz'è Pennel, che le paſsate glorie
Con facondi color pingendo eſprime,
Dotto ſcalpel, che più che in marmi imprime
Di trapaſsate età degne memorie.
Tromba, che rimbombando in queſte Rive
D'Antichitade Arcani, à cieca tomba
Fura gl'Eroi, il cui valor deſcrive.
Però giuſto è nomarla, hor che rimbomba,
Hor, che imprime, dipinge, opprime, e ſcrive
Penna, Spada, Pennel, Scalpello, e Tromba.

Nello Steſso Soggetto

SEi un Sole IRENEO, che mai ti eccliſsi,
Nè ſol perche TRIESTE hoggi illuſtraſti,
Mà perche à comprovar i Patrj faſti,
Fai i Marmi parlar, Sole ti diſsi.
Per la Patria ſalvar un Curtio udiſsi
Lanciar ſe ſteſso in precipitj vaſti,
Tù per torla all'Obblio pur ti gettaſti
D'oſcura Antichità nei cupi Abbiſsi.
Mà diſtrutto hai Trieſte, hor che facondo
Partorendo la Patria ove ſei nato
Eterni i pregi ſuoi con ſtil fecondo.
Perche ei TER GESTUM fù, TRIESTE è ſtato
Mà tal'hor non è più, poiche fù al Mondo
Dà te la quarta volta edificato.

Del Sig. Auſtriaco VVoſſermano.

AL LETTORE.

PER non comparire dinanzi al Tribunale de' Critici ſenza l'univerſal difeſa d'una tal qual ſcuſa, prendo à notificarti ò Lettore i motivi, che mi ſpinſero all'impreſa di queſta fatica. Obbligato dalle mie indiſpoſitioni, e dall'oſservanza della mia Regola ad'un continuo ritiro, e ſolitudine, per non laſciar ſoccombere anco lo ſpirito alle infermità dell'ozio, hò più volte conſiderato à qual coſa doveſi applicar fruttuoſamente l'animo in quei fragmenti di tempo, che mi reſtavano liberi da' noſtri ſoliti eſercitj religioſi. La dolce memoria della Patria mi ſuggerì finalmente l'impiego. Mi dolſi vederla diroccata, e non ſcoprire in lei quella Immagine, che altri tempi innamorò la fama à parlar di Trieſte con riſpetto. I ſuoi Cittadini ſenza ſentire una picciol ſcintilla, che gli ſuegli da quel neghittoſo lettargo, in cui gli tien ſepolti l'ozio, dormono ſulle ceneri della lor Patria, non curandoſi riſtituire à Progenitori quella vita, che hebbero da loro, e far vivere i loro nomi, trasfondendo a' poſteri la memoria di quelle eroiche azioni, con le quali ſi reſero famoſi, non ſolo alla Patria, mà anco all'Univerſo. Per non incorrere io ancora nella reità anco di ſi brutta ingratitudine, hò ſtimato bene intraprendere queſt'opera, ſenz'alcun riguardo alla mia già cadente età. Conoſco la mia inſufficienza, lo ſtile incolto, e rozzo, la mia contraria applicatione à ſimili ſtudj con giuſtitia mi ſarebbero conoſcere per troppo ardito, ſe io haveſsi la vana pretenſione di comparir frà gl'Hiſtorici, ſapendo eſser veriſsimo quanto ſcriſse Giacomo Gruttero *de iur. man. lib. 1. cap. 26.* che *miſera jam eſt ſtudiorum conditio, ut ſi uno erudito placeas, alios centum imperitos offenderis, & quocumque te vertas, reprehenſiones incidas eorum, qui de litteris temerè fabulantur.* Stimolo ſolo di pietà mi ſpinge à queſt'impreſa. Ne potrà cenſurarmi, ſe non chi non hà amore alla Patria. A me increſce il non poter perfezionar meglio queſta qual ſi ſia Hiſtoria: Mentre l'infirmità, che mi perſuaſero l'incominciarla, m'obbligarono ad abbandonarla. Ridotto già con un piede nel ſepolcro, aſtretto à cercar la verità Evangelica, più che l'Hiſtorica, e raccoglier i miei penſieri, acciò la Morte non mi ritrovi pellegrinar fuori della mia Clauſura: Riſolſi laſciar uſcire queſt'Embrione alla luce, non perche baſti ad'illuſtrare la Patria, mà per ſomminiſtrare un'abbozzo, à chi voleſse delineare il volto dell'antica Trieſte. Queſto riguardo fù la cagione, che io traſcriſſi le autorità, & i paſsi de'Scrittori, de quali mi ſon ſervito, per comprovare la verità. In queſti qui citati, altri potrà leggere con facilità, ciò, che il mio ſtudio continuamente interrotto, e breve, non hebbe tempo di ritrovare. L'haver inſerito nel Titolo di queſt'Hiſtoria ARCANI d'ANTICHITA' non deve apportar meraviglia; giache al ſentire d'Ezechiele Sfaemio *deſſert. de praeſt: numiſmat. in princip. Cap. ob antiquitatem: Iacentes quaſque ac ſepultas vetuſtatis reliquias, pro reconditis Theſauris continuò habendas putem.* E poco ſotto ſoggiunſe: *Monumenta veterum quaſi religioſè ſervata, ita ars celandi apud Romanos.* Mercèche le coſe occulte, è ſecrete, come ſono l'Antichità meritamente devonſi addimandare ARCANI, de'quali ſcrive l'Alciato *L. Bona fides ff. de poſ. Arcanum dicis ſecretum, cujus occultatio juris naturalis eſt.* Così anco eſpreſse la ſua Etimologia il B. Alberto Magno, *de Laud. B. V. Mariæ lib.* 10. *cap.* 1. *Arcanum dicitur a quo Arcemur.* Ne Elogio conveniente ſtimò Andrea Cirino *de Vrbe ſoma cap.* 1. convenirſi al nome di quell'Alma Città; che attribuirle *Arcanum Romæ nomen. Et Arcani Ignes,* Gio: Roſino *antiq. rom. lib.* 2. *cap.* 2. *in paralipom.* alle Torcie acceſe ne' ſacrificj di Cerere. *Faces quæ ſub noctem*

quærendæ

quærendæ Filiæ laborem exorta est: Così anco acclamate da Claudiano, *lib.* 3. *de rapt. Proserp.*

Flevit, & arcanos errantibus extulit ignes.

Motivo ch'indusse Pietro Appiano, con Bartolomeo Amantio d'intitolare il lor Libro *Sacrosanctæ Vetustatis Inscriptiones*, e Paolo Moriggia Nobil di Milano *lib.* 6. *cap.* 14. d'addimandare l'Antichità Sacrosanta: A quali soggiungerò ciò che scrive D. Lorenzo Miniati Napolitano nella dichiaratione del Frontespicio delle Glorie cadute dell'Antichissima, & Augustissima Famiglia Commena coll'ingiunte parole: *Sacramentum Trinitatis Arcanum, nam obstupescente Natura, quod viderat non comprehendit; unde per scripturas sensus, non tam litteralis, seù historicus, quam Mysticus, & Moralis attendendus, sicuti Cicero contra M. Antonium declamans actiones dixit Philippicas, hoc deductum à Demosthene, qui contra Philippum Macedonem oravit, ut illum à spe occupandi Atheniensium Imperium perturbaret: Vnde inscriptio a fine, non à nomine deducta, unde ad sequentia dirigit volumina, ut facta multorum Historicorum testimonio perficiantur, & ea quæ temporum diuturnitate ad publicam utilitatem non pervenere, distinctiore ordine, & uberiori rerum serie legentibus innotescerent.* Non tengo scuse migliori, se queste veranno ammesse, & aggradite da chi legge; saranno compatite le mie debolezze, & accettata quest'Inscrizione. Sta sano.

Duchi,

Duchi, Arciduchi, Imperatori d'Auſtria, Prencipi, e Signori della Città di Trieſte, dal tempo, che ſpontaneamente s'offerì ſotto la Tutella, e protettione dell'Auguſtiſsima Caſa d'Auſtria.

Anni di Chriſto.

1382	LEopoldo il Lodevole	)
1386	Alberto III. ſuo Fratello	) Duchi d'Auſtria.
1406	Erneſto Figlio di Leopoldo.	)
1424	Federico I. Arciduca d'Auſtria, e III. Imperatore.	
1495	Maſsimiliano I. Imperatore.	
1521	Carlo V. Imperatore.	
1523	Ferdinando I. Imperatore.	
1564	Carlo Arciduca d'Auſtria.	
1589	Ferdinando Arciduca, e poi Imperatore II.	
1637	Ferdinando III. Imperatore.	
1657	Leopoldo I. Imperatore.	

INDI-

INDICE
DEGL'AVTORI.

B

Cajo

DEGL'AVTORI.

Item

Item

DEGL'AVTORI.

Anno numero, e nomi de Vescovi de quali habbiamo cognitione, estratti da diversi Auttori, e d'alcune Scritture antiche misero avanzo della crudeltà de Barbari; essendo molt'altri à noi ignoti, e nell'Oblivione Sepolti.

Anni di Christo.

70 GIacinto.
qui mancano diversi.
139 S. Primo Martire,
151 Martino
qui pure mancano diversi.
289 Sebastiano.
quivi pure mancano alcuni.
546 Frugifero.
569 Geminiano, che trasferì le Reliquie di 40. Martiri à Grado.
580 Severo,
595 Firmino, overo Firmio.
680 Gaudentio dal quale l'Abb. Ughellio da principio al Catalogo de' Vescovi di Trieste.
759 Giovanni I. di Trieste poi Patriarca di Grado.
766 Mauritio addimandato dal Sigonio Massimo.
788 Fortunato Triestino trasferito poi al Patriarcato di Grado.
848 Giovanni II. à cui Lottario I. Imp. donò la Città di Trieste,
909 Taurino,
948 Giovanni III. qual vendè alla stessa Comunità la Citta di Trieste.
1015 Gio: Rodolfo.
1031 Aldogero.
1106 Herinicio.
1134 Dietemaro.
1141 Bernardo.
1151 Vvernardo addimandato anco Vascardo, Venerando, e Guarnando.
1187 Henrico I.
1190 Vvolfango, overo Vvoscalco.
1200 Henrico II. Rapiccio Triestino.
1204 Vvebaldo.
1206 Corado.
1230 Leonardo.
1234 Givardo.
1236 Giovanni IV.
1237 Volrico, overo Ulrico.
1247 Roderlico.
1253 Olderico.
1255 Gueroerio.
1260 Leonardo II.
1262 Arlongo.
1282 Ulvino.
1286 Brissa de Toppo.
1299 Giovanni V. Hungerspach.
1300 Henrico III.
1303 Rodolfo Pedrazano Cremonese.
1305 Rodolfo II. Morandino Emonese.
1324 Fr. Giorgio Aministratore Dominicano.
1328 Fr. Guglielmo Minorita.
1331 Fr. Pace di Vendano Dominicano Milanese.
1342 Francesco Amerino Tirolese.
1347 Lodovico della Torre Milanese.
1350 Antonio de Negri Venetiano trasferito all'Arcivescovato di Candia.
1370 Angelo da Chiozza.
1383 Henrico IV. de Vvildenstain Boemo trasferito al Vescovato di Pedina.
1396 Fr. Simone Saltarelli Dominicano Fiorentino, trasferito dal Vescovato di Comachio al Nostro di Trieste.
v408 Giovanni VI. Benedittino trasferito all'Vescovato di Tripoli.
1409 Fr. Nicolò de Carturis Franciscano.
1417 Fr. Giacomo de Bellardis Dominicano Lodigiano, trasferito dal Vescovato di Lodi à quello di Trieste, indi à quello d'Vrbino.
1425 Marino de Cernotis, overo Coroninis Arbense, Trasferito dal Vesc. di Traù à quello di Trieste.
1440 Massimo.
1442 Nicolò II. de Aldegardis Triestino.
1445 Enea Silvio Piccolomini Senese trasferito poi al Vescovato di Siena, e poi assunto al Sommo Pontificato col nome di Pio II.
1450 Ludovico della Torre, trasferiro al Vescovato d'Olmiz in Moravia.
1451 Antonio II. Goppo. Triestino.
1488 Acatio di Sobriach. Carinthiano.
1500 Pietro Bonomo Triestino.
1147 Francesco Rizzano Dalmatino, trasferito dal Vescovoto di Segna à quello di Trieste.
1549 Antonio III. Peregues Cartilegio Spagnolo, trasferito all'Arcivescovato Calaritano.
1560 Giovanni VII. Betta Trentino.
1567 Andrea Rapiccio Triestino.
1374 Giacinto II. Frangipane del Friuli.
1575 Nicolò III. Coret Tridentino.
1595 Giovanni VIII. Bogarino Goritiano.
1598 Orsino de Bertis Goritiano.
1621 Rinaldo Scarlichio Dalmatino, trasferito al Vescovato di Lubiana.
1631 Pompeo Coronino Goritiano trasferito dal Vescovato di Pedina à Trieste.
1646 Antonio IV. Marenzi Triestino, trasferito dal Vescovato di Pedina à Trieste.
1663 Francesco Massimiliano Vaccano Goritiano, trasferito dal Vescovato di Pedina à quello di Trieste.
1672 Giacomo Ferdinando Gorizutti Goritiano.
1692 Gio: Francesco Miller Goritiano.

Anno

Anno, numero, e nome d'alcuni pochi Podestà, che anticamente furono assegnati al governo della Città di Trieste, sino l'anno 1382. estratti da suoi Statuti antichi, e Libri de Consegli Publici dell'istessa.

Anni di Christo.

1150 N. Conte di Goritia, e Tirrolo, sotto il quale furono rinovati i Statuti.
1216 Marco Veneto.
1262 Mainardo III. Conte di Goritia.
1292 Henrico Conte di Goritia.
1296 Henrico della Torre Milanese.
1307 Reinaldo de Feliciani Marchese dell'Istria.
1308 Giovanni Cucagna del Friuli.
1309 Pantaleone de Zachis Padovano.
1319 Raimondo della Torre.
1320 N. Conte di Goritia.
1322 Monflorito di Choderta Nobil, e potente Sold.
1323 Giovanni Valaresio Venetiano.
1325 Filippo del q. Curtio di Cividale.
1326 Zanino Contarini Venetiano.
1327 Marco Micheli Venetiano.
1330 Hettore Savorgnano Nobile, e potente Soldato del Friuli.
1331 Michel Giustiniani Venetiano.
1332 Gio: Henrico Conte di Goritia.
1333 Giovanni Vigonza Nobile, e potente Soldato Padovano.
1334 Andrea Dandolo Venetiano.
1335 Federico Dandolo Venetiano.
1336 Schinella Dotto Padovano.
1337 Pietro Baduero Venetiano.
1338 Giovanni Cucagna del Friuli.
1339 Alberto Conte di Goritia, e Tirolo.
1340 Tomaso Gradenigo Venetiano.
1341 Giorgio Giustiniano Venetiano.
1342 Giovanni di Cucagna del Friuli.
1347 Giorgio Giustiniano Venetiano.
1349 Simone Castellino.
1350 Marco Dandolo Venetiano.
1359 Lo stesso con Pietro Dandolo.
qui mancano molti.
1365 Giovanni Foscari Venetiano sotto il quale, si rinovarono i Statuti.
1365 Creso da Molino Venetiano.
1368 Marino Zeno Venetano
1370 Pietro Fontana.
Item Paolo Loredano.
1372 Leonardo Contarini.
1377 Leonardo Contarini.
1381 Donato Tron ultimo Podestà Veneto.
1382 Simone de Prampergh del Friuli.
1382 Nicolò Colalto del Friuli.

Quivi principiano li Capitanj assegnati da' Serenissimi Prencipi di Casa d'Austria, in vece di Podestà.

1383 Ugone de Duino Primo Capitanio di Trieste.
1385 Popolino di Vvertenstang.
1395 Rodolfo de Valsa.
1409 Giacomo Trop.
1411 Conrado de Leuch, e Jama.
1420 Pancratio Burgravio de Lintz.
1429 Giovanni Vellegger.
1435 Giovanni Bluscher overo Bluschimberch.
1437 Francesco Strasoldo del Friuli.
1453 Gasparo Lambergh del Cragno.
1466 Alberto Dyer Austriaco.
1469 Giorgio Ischermech.
1473 Nicolò Rauber Barone del Cragno.
1483 Gasparo Rauber suo Fratello.
1486 Baldassare Dyer Austriaco.
1490 Simone Ungerpoch Goritiano.
1498 Erasmo Brasca Conte Milanese.
1406 Giorgio Moscovich.
1509 Francesco Capello Veneto.
1510 Nicolò Rauber Barone del Cragno.
1533 Bartolomio Rizonio Conte Milanese.
1536 Nicolò Rauber Barone del Cragno.
1540 Leonardo Nogarola Conte Veronese.
1547 Giovanni d'Hoyos Spagnuolo.
1560 Antonio della Torre Baron del Cragno.
1599 Chrisostomo Sigismondo Renner Tirolese.
1582 Vito Dorimbergo Barone di Goritia.
1590 Giorgio Nogarola Conte Veronese.
1610 Ascanio Valmerana Conte Vicentino.
1618 Francesco della Torre.
1630 Benvenuto Petazzi Conte di Trieste.
1636 Gio: Giorgio Barbo Barone.
1637 Gio: Giorgio Herberstain di Graz.
1652 Francesco Gasparo Brenner.
1659 Nicolò Petazzi Conte Triestino.
1664 Gio: Giacomo Raunoch.
1666 Conte Carlo della Torre Goritiano.
1666 Gio: Vicenzo Coronino Baron Goritiano.
1673 Gio: Filippo Cobenzel Conte Goritiano.
1698 Vito Conte de Strasoldo Goritiano.

Lettera

Lettera dell'Eccell. Sig. D. Pietr' Antonio Moti all' Autore in comprovatione della sua Historia di Trieste.

SE l'havermi V. P. compartito le dimostrationi del suo affetto, col parteciparmi più fiate alcuni passi dell'HISTORIA di TRIESTE sua Patria: ultimamente il grosso Volume dell'Opera sua da me con sommo diletto tracorso, m'apportò ammiratione sopragrande nell'osservare in essa soprafina eruditione, profondità saputa, e diligenza continuata. Comprehendo anco il favore, che tacitamente mi fà con *Esaia cap.* 45. nel Titolo d'ARCANI. *Dabo tibi thesauros absconditos, & arcana secretorum.* Sì, si Metamorfosi de' sapienti perche *Respondent & saxa homini. Auson. in Paulin.* Li Sassi formano Nobiltà Dignità. *Ex veterum monumentis nobilitas, dignitas, & sacra ars statuaria vocatur. Ezechiel. Spaem. de praest. numism. antiq.* Sono tesori al Mondo Litterario tutti li Capi de' suoi Libri! Ecco dissoterrate, ritrate, restaurate, e risorte le memorie memorabili dell'antichissima Trieste Colonia de' Cittadini Romani. Ecco scoperti dal suo ingegno sibilino gl'arcani di una celeste Antichità. Il che apporta premurosa gara trà l'antica, e moderna Trieste, mentre l'una pretende nel suo antico splendore ne cessi ogn'altra luce; e l'altra nell'Autore medemo, che è suo, intende possedere il lume maggiore: Però la sua dotta penna fe d'Ireneo, nella varietà di colori forma un'Iride di concordia, mentre abbraccia, & unisce il prisco al recente. Di un tanto parto di vivo cuore me ne rallegro con *C. Manilio Antiocheno 2. Astrolog.*

Maximus Illiacæ Gentis certamina Vates,
Ore sacro cecinit Patriam, e sua jura petentem.

Me ne consolo con la suisceratezza maggiore, che da una Croce superata l'invidia, s'inalzino trionfi di gloria al suo nome, il quale anco Scalzo, più speditamente ne hebbe l'adito alla stessa, chiudendo con *Senec. in Thyest.*

Laus vera humili sæpè contingit Vito.

Di Casa li 7. Maggio 1692.

Devotissimo, & obligatissimo Servitore,
Pietr' Antonio Moti.

Appro-

Approbatio R. P. F. Jo: Chrysostomi ab Ascensione Carmelitæ Discalceati, in Veneta Provincia S. Theologiæ Prælectoris emeriti ac Definitoris, S. Inquisitionis Venetiarum, & alibi Consultoris.

EX commissione R. P. N. Generalis legi Librum, cui titulus *Historia antica, e moderna della Città di Trieste &c.* & omnia in eo contenta Veræ fidei consonant, mores ædificant, ac eruditionem ubique redolent. Ideoque si Typis detur, Auctori plausum, Patriæ splendorem, ac Antiquitatum amatoribus oblectamentum afferent. Ita sentio manu propria me subscribens. Hac die 22. Mensis Maii 1695.
Datum Venetiis in nostro Collegio Sanctæ Mariæ à Nazareth.

Fr. Ioannes Chrysostomus ab Ascensionis.

EX commissione R. Admodum Patris N. Philippi à Sancto Nicolao Fratrum Discalceatorum Ordinis Beatissimæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo, Congregationis Sancti Eliæ, Præpositi Generalis, pari diligentia, ac voluptate perlegi Librum inscriptum, *Historia antica, e moderna della Città di Trieste, Composta dal P. F. Ireneo della Croce Carmelitano Scalzo*, Nihil in eo veræ sanctissimæque nostræ fidei adversans, nihil bonis moribus repugnans, sed variam eruditionem summa pietate respersam reperi: quapropter opus prælo dignum censeo.
Ex nostro Conventu S. Mariæ à Nazareth Venetiarum die 25. Junii 1695.

F. Fortunatus à S. Carolo Carmelita Excalceatus Sacræ Theologiæ Prælector.

Fr. Philippus à S. Nicolao Præpositus Generalis Carmelitarum Discalceatorum Congregationis S. Eliæ, ac Prior S. Montis Carmeli.

TEnore præsentium, quantum ad nos attinet facultatem facimus R. P. F. Ireneo à Cruce Sacerdoti professo Prov. B. Joannis à Cruce Venetiarum, ut typis mandare possit Librum cui titulus *Historia Antica, e Moderna, Sacra, e Profana della Città di Trieste.* Compositum, & à duobus Congregationis nostræ Theologis recognitum, & approbatum.
Datum in Conventu SS. Annuntiatæ Veronæ die 17. Julii 1696.

Fr. Philippus à S. Nicolao Præp. General.

F. Alexander à S. Elia Secret.

Noi

Noi Reformatori dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & approbatione del Padre F. Antonio Leoni Inquisitore, nel Libro intitolato *Historia antica, & Moderna di Trieste*, Opera del P. Ireneo della Croce Carmelitano Scalzo, non esservi cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Prencipi, ne buoni Costumi, concedemo licenza, che possi esser Stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, e di Padova.

Data li 11. Luglio 1697.

{ Ascanio Giustinian K.R.
{ Sebastian Foscarini R.
{ Francesco Corner Proc.R.

Agostin Gadaldin Segr.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QVARTO.

LIBRO QVINTO.

LIBRO SESTO.

Maru-

LIBRO SETTIMO.

Cap. 1.

IL FINE.

HISTORIA

Antica e Moderna

DELLA

CITTA' DI TRIESTE

Celebre Colonia dedotta Romana.

LIBRO PRIMO.

Origine della Città di Trieste, e de' Carni suoi Fondatori.

CAPITOLO PRIMO.

NOn deve recar meraviglia al Mondo, se spinto dall'osservazione di Bernardo Giustiniano: Che l'ignorare l'origine della sua Patria, non sia minor vergogna di quello fosse, chi ricercato dal proprio nascimento, non sapesse rispondere; ardisco investigare l'origine della Città di Trieste, sin' ora da verun'Autore osservata; raccogliendo insieme qual sollecita ape alcune notizie, che ritrovansi disperse appresso gli Historici, & altri Autori d'antichità, per mandarle alla luce. Con animo però ch'incontrandomi in alcuna cosa ambigua, & oscura frà diversità d'opinioni varie, e contrarie auvilupata, di seguire le più probabili, e certe, ed aggiongere anco qualch' altra util'eruditione nel corso di quest'Historia incontrata, per renderla più vaga, e dilettevole.

Origine di Venetia lib. 1.

Per descrivere dunque le glorie, e memorie antiche della Patria

nostra, e Città di Trieste, parmi necessario l'illustrare alcune antichità di essa, e così scavare dall'oscurità delle tenebre, col mezo d'alcune erudite annotazioni, ed osservazioni il significato d'alquante inscrizioni, misero avanzo di barbara crudeltà, che oggidì ancora si trovano disperse per la Città, & altre, che con somma diligenza, benche transferite in varie parti del Mondo, furono da' classici Scrittori, come vedrassi ne' proprii suoi luoghi da me raccolte. (*a*) E perche, come attesta Fulvio Ursino nella dedicat. al suo libro trà tutte le memorie antiche de' Romani, e delle loro eroiche azioni, quelle essere più degne di fede, quali dall'inscrizioni antiche scolpite in pietra, overo dalle medaglie antiche sono autenticate; mercè che l'essere, con esame, e licenza de' Magistrati Romani alla censura del Mondo tutto publicamente esposte, l'allontana dalle falsità, e buggia, e dal pericolo d'esser adulterate. Ne prova minore di ciò sarà l'elogio, che l'Abbate (*b*) Ferdinando Ughellio nel descrivere i Vescovi della nostra Città, adduce di lei. *Tergestum Romanorum Colonia (* vulgò Triest *) litteralis est Istriæ Civitas sex à Formiariis ostio, triginta tria ab Aquileja stadia distans, sitaque est ad superum Mare in ipso sinus defluxu; cui à Tergesto Tergestini fecere cognomen. Illam putant nonnulli Triestium posteà fuisse appellatum, quod ter à sedibus suis conuulta, tertiò miserabili excidio sit mulctata. Illius meminit Cæsar in comment. Est autem Civitatum, quas Istria habet antiquissima, quod ejus multa mentio inspersa historiis: Munitissima, quod præstata illa, & occupata sit à tribus potentissimis Dominis, Romanis, Venetis, & Archiducibus Austriæ. Romanorum fuisse Coloniam clarius est, quam ut debeat probari: quamquam hoc probant lapides, columnæ, aliaque ædificia expressa ad formam Romanam, & in iis incisa nomina Romanorum, qui sua quique ætate summè præerant. Et certè vis quædam, & altitudo mentis indigens indita, fidem faciunt, hanc gentem fuisse ex Romano sanguine, cui nativum fuit turbare, & turbari. Posterior ætas Venetos agnovit Dominos, cui serviebatur potius, quam parebatur; non quod Veneti non possent regere, sed quod Tergestini nollent regi. Nam hi Populi, scilicet Romani sanguinis, & animi: non satis modicè ferebant, se missos sub jugum à Republica Veneta, qua post condita Imperia, sola potuit dici æmula illius majestatis, quam Romani eorum parentes præseferebant: sive ut inimici odio gentis victricis de vicinorum injuria triumphantis; leguntur injuriæ plurimæ, & gravissima, hinc à Tergestinis irrogatæ, indè à Venetis vindicatæ &c.* Elogio, che à confusione de' maledici, merita d'esser registrato à caratteri d'oro, non solo in quest' historia, mà ancora esposto ne' più conspicui luoghi della Città à memoria de' posteri, per esser scritto da penna sì dotta, aliena d'ogni passione, non domestica, mà straniera, quale in poche righe contiene, & abbraccia ciò, che di bello, e di buono può asserirvi di lei.

De famil. Rõ.

Ital sacr. t. 5. col. 498.

E quantunque l'ingordigia del tempo, & il denso d'una tenebrosa caligine non siino stati bastevoli ad offuscare del tutto la sua certa notizia; hanno potuto far nascere non picciole difficoltà intorno alla certezza della sua origine, e de' primi Fondatori di essa, che per la sua antichità meritamente lasciò scritto di lei Ludovico Schoulebē *Chererius de origine Tergesti nihil certè constare ait & meritò. Quia priusquam Romanorum Colonia fieret, nomen habuit Pagi Carnici, uti ex Strabone dicimus.* E un manuscritto antico ritrovato nella Cancellaria

Epis-

Episcopale della nostra Città, approvando l'istesso, dice così. *Tergestum (ut ab ovo, quod aiunt incipiam) à Carnis Tribu Gallica ad Maris Adriatici littus conditum annis ferè 278. post Diluvium antè Christi ortum 2121. qui fuit Orbis conditi ann. 1934. altero, scilicet, anno stetit antè Colchorum, qui extremo Cisalpinæ Galliæ post Formionem ad Asiam amnem producto Agro Istriæ nomen dederunt, adventum annis suprà 880. In Romanorum nomen transiit anno Vrbis 624. Sempronio Tuditano Galliæ Cisalpinæ Prætore antè Virginis partum 128.* quali anco ritrovo nel fine d'un'historia M.S.(a) che ritrovasi in Trieste appresso il Dottor Mauritio Vrbani coll'istesse parole, à quali anco soggionge: *Christi fidem accepit à S. Hermagora Aquileiæ Præsule ann. 46. qui primus post S. Marcum Galliæ, &c. Cisalpinæ Episcopus (Candidus lib. 2.) tùm ad alias, tùm Tergestum misit Episcopum, qui Tergestinum Populum Divinis legibus excolleret.* Questo testimonio, qual dicono, di Solino vien addotto anco nelle medeme parole da Monsignor Tomasini, riferito dal Dottor Prospero Petronio (b) Ove lo ritrovassero questi Autori, à me è del tutto ignoto; mentre per diligenza usata in leggere, e rileggere Solino, mai fù possibile ritrovare in esso tal notizia, che perciò hò voluto auvertire chi legge, il non attribuire à me qualche negligenza, se ricercandolo ancor'esso, non lo ritrovasse.

a) Nit. antic M S. in fin.

b) Mem Sacr. e pro M S. dell'Istria p 2. pag 1.

Dalla quale scorgesi, che la nostra Città fù edificata, & hebbe la sua prima origine da' Carni discendenti, e derivati da Crano, e Crana, che furono ancora chiamati Carnio, e Carnia, come asserisce Pier (c) Leone Casella con queste parole. *Interim præmiserat in Italiam Ianus Cranum, & Cranam, quæ & Carnia, & Crania, filios natu maximos, & eorundem, subcrescentem sobolem cum Comerio Gallo, & eiusdem filiis ex Tapheti genere.* Quai furono i Primi Prencipi delli Gianigeni Fondatori delle Città, e Padri de' popoli, mentre da Giano (istesso che Noè) dopò il Diluvio, derivò tutto il Genere humano, come asseriscono i Signori Taliani, & Armeni, al dire del mentovato Casella; e li primi, che li seguirono, furono Cranio, e Crania colli loro discendenti, in memoria del quale pregiandosi dell'istesso titolo, chiamaronsi Gianigeni. Ne fuor di proposito parmi l'auvertire, che Giano già adorato in Italia, Noè fù chiamato da' Sciti, Hebrei, & Caldei, Oceano da gli Arabi, Trofo da Libici, Celio da gli Asiani, Arsa, overo Sole, e da gli Italiani Giano, vocabolo, che in lingua Saga, cioè Hebrea, suona l'istesso che Vitifero, quale piantando le viti, fù il primo inventore del Vino, onde di lui scrive *l'Henninges* (d) *Ianus qui est Noe cognominatus, it quod vinum invenit, magis ad Regionem, quàm ad prophanum ussum &c.*

c) De Ianig. pag 7.

d) Genealog. tom. 4

Divise la terra l'anno della creazione del Mondo 1759. à suoi Nepoti, e morì in Italia nel Monte Gianicolo l'anno 2007. che fù doppo il Diluvio universale 350. opinione contraria à questa ritrovo il P. Agostino Torniello (e) il quale asserisse eser favole, e chimere il dire, che Noè sia venuto in'Italia, & ivi lasciasse i libri de' secreti della natura, da esso scritti, e che s'addimandasse Giano; ne altra ragione adduce in prova di ciò, che l'esser incredibile, un Vecchio decrepito aggravato da tant'anni, senza urgente causa, e necessità, abbracciasse si lungo viaggio e venisse in Italia, non mancandogli altre Provincie, e Paesi assai più vicini da

e) Annal Sacr. ann mund. 2016 num. 3.

popolare, mentre nella divisione delle lingue, e delle genti si calcola havesse 874. anni d'età. Aggiongendo anco, non potersi provare, ch'al tempo di Noè alcuna parte d'Italia, fosse incominciata ad habitare; quantunque il Casella (*a*) dica, che la Torre di Babilonia fusse fabbricata diec'anni prima della morte di Noè, e 23. doppo la prima origine del Regno d'Italia, il cui primo Rè, al parere del medemo Torniello, chiamossi Giano, il quale regnò secondo l'istesso al tempo di Debora, e di Barach l'anno della creatione del Mondo 2722. che secondo il calcolo d'Eusebio, erano trascorsi dalla morte di Noè anni 716. non essendo possibile, che l'uno fusse l'altro. Quantumque conceda, che Noè da Gentili fusse chiamato Giano, a cui in memoria del tempo, ch'egli uscì dall'Arca consecrarono il mese di Genaro, dando principio al novo anno chiamato dal suo nome Genaro, come osserva il Padre Antonio Fonseca citato dal medemo Torniello (*b*) li Commenti del Cajetano con queste parole. *In honorem ipsius Noe, quem, ut dixi, Gentilitas post divisionem linguarum Ianum appellabant*. Divise egli qual supremo Monarca, da'cui cenni dipendevano, mediante i suoi carissimi Pronepoti tutte le parti dell'Universo. Mercè che moltiplicati in grosso numero, non potendo più viver uniti; fù necessitato dividerle la Terra, acciò allargati ampliassero il genere humano.

a loc. cit. pag. 26.

b Cap 8. in Genesin.

A Giaffet, e suoi discendenti, benche inferiori di numero à gli altri Fratelli, assegnò l'Europa, con parte dell'Asia à lei vicina, i quali divisi, per le Provincie, moltiplicarono sì fattamente, che *Vniversas Asiæ Provincias aquilonares, & insuper ad Oceanum pergentes, Asiam minorem pene omnem, & Mediterranei Maris Insulas: ac denique Europam universam habitatoribus replevisse creduntur*. Verificandosi in loro la profezia di Noè quando disse: (*c*) *Dilatet Deus Iaphet, &c.* Mentre al dire di (*d*) Giacomo Saliano frà li sette figliuoli di Giaffet due Gomer, & Iavan colmi di benedizione furono Prencipi, e Capi di molte genti, e nazioni. Posciache Cettim figliuolo di Iavan, e pronipote del gran Noè, congregate due Colonie de' suoi descendenti, solcando il Mare, navigò all'Isola di Cipro, ove lasciati alcuni, passando più oltre pervenne in Italia, che perciò gl'Italiani, come osserva (*e*) S. Girolamo, Eusebio, e Svida riferiti dal Saliano (*f*) *loco cit. num.* 38. chiamaronsi anco Cetii, overo Cecii. *Non mirum igitur est Eusebium* (*g*) *dicere à Cethim profectos esse Latinos, sivè Romanos*, à cui sottoscrivesi Agostino Torniello (*h*). Questi dilatandosi per l'Italia di quà, e di là, de gl'Apennini, la resero una florida, & abbondantissima Regione, & una ben formata Republica, addattandosi con ragione à loro quello del (*i*) *Deuteron. Memento dierum antiquorum, cogitat generationes singulas: interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi maiores tuos, & dicent tibi: Quando dividebat Altissimus Gentes: quando separabat filios Adam, &c.* Scorgendo Cettim, che per la gran moltitudine de' Popoli cresciuti, rendevasi angusta, & incapace la Città da lui fabbricata; adunata parte di quelli, li mandò à ricercarsi nuova patria, & habitatione, sotto il comando di Cranio suo figliuolo, acciò l'instruisse, e poi dividesse in Colonie, il quale pervenuto co' suoi figliuoli, e nepoti ne' confini del Friuli, edificando ivi alcune Città, e Terre; formarono un'

c Gen. cap 9.
d Annal. Ecc. vet. testam A M 1931. n. 31.
e Verb latinis 36.
f loco cit n 38
g Chronic. lib 1.
h loc cit. A. M. 1931.
i Deut. cap. 32.

intiera

intiera Provincia, che decorandola col proprio nome, Carnia la nominò.

Abbracciava questa Regione, prima che aggregasse all'Italia, come osserva Carlo Sigonio (*a*) per quanto egli scrive, appoggiato da Strabone, e Plinio tutto il tratto, che si scorge dal Fiume Natisone à quello di Formione, detto hoggidì Risano, le di cui principali Città furono Aquileja, Concordia, e Trieste (*b*) quantunque Concordia sia oltre il Natisone, e frà Leandro Alberti dilatando maggiormente i suoi confini, scrive così: Vuole Tolomeo con Plinio haver il suo principio i Carni al Fiume Silo, e che stringono ciò che si trova frà detto Fiume, e la Giapidia, hora Istria talmente nominata da Tolomeo. Co' quali per accordarsi Strabone (*c*) quando dice, che caminando verso Aquileja trovansi alcuni popoli addimandati Norici, ed altri Carni, e che ne' Norici erano i Taurisci. Sin qui quest' Auttore; il quale senza fondamento confonde i Norici, Taurisci, e Giapidii co' Carni, quando non volesse inferire, che quelli conoscessero l'origine loro da questi, come pare l'insinuò Strabone nel citato testimonio, e Plinio quando disse: *Incolæ Alpium à Pola ad Tergestis regionem secusses, Subrocrini, Attali. Menoraleni, iuxtaque Carno quondam Taurisci appellati nunc Norici &c.* ambidue riferiti da Carlo Sigonio *de antiq. Iur. Ital. lib. 3. cap.* 5. Poche memorie antiche habbiamo di questa Provincia appresso i Scrittori, auverandosi di lei ciò, che della Siria scrisse Giosesso Hebreo riferito dal Saliano *loc. cit. num.* 43. *Vocabula tamen, partim omninò evanuerunt, partim ità depravata sunt in diversum, ut haud facile agnoscantur.* Mentre le moderne colle vicende del tempo furono talmente confuse, che appena trovasi alcun vestigio de' nomi loro. Che perciò Gio Candido confirmando l'istesso, dice così: Havendo dunque à scrivere brevemente del Friuli, tacerò le cose auvenute innanzi, che s'edificasse Aquileja (mentre questa Città, come vedremo nel Capitolo seguente, hebbe li suoi principii da' Romani) quando che per il tempo divoratore del tutto, poche cose, e dal vero lontane à noi pervengono.

E quantunque Giulio Cesare, essendo Pretore d'ambi le Gallie, cangiasse il nome a buona parte di questa Provincia, devorandola col suo proprio di Forumiulii, nondimeno hoggidì ancora alcuni luoghi Mediterranei conservano qualche particella di quello de' Carni, in memoria di tanta antichità. Trà quali sono le Provincie del Cragno, della Carinthia, e Carno co' Monti della Carnia sopra Udine, e la Città di Carnunto, anticamente celebre, che l'assegnazione del suo sito tanto varia appresso gli Autori antichi, e moderni, apportò non poca confusione, nell'Istorie, della quale scrive Schonleben *Carnus aliis Carnuntum probabiliter ex Carnia nostra, sive deducta Colonia, sive accepta denominatio.* Il che successe quando Ottaviano Augusto circa l'anno 720. Vrb. Conditæ debellati, e soggiogati i Giapidii Transalpini, questi abbandonate le proprie habitazioni fuggirono nell'asprezze dell'Alpi, e Norico Mediterraneo, come osserva Lazio (*d*) *Porrò credendum est (ut Appiano, & Strabone liquet) vel omninò confectos ab Augusto tùm fuisse, vel alio profectos, sedes mutasse. Id quod mihi ad fidem magis pronum videtur: in Noricum*

a) De antiq. Ital. lib. cap. 25.

b) De cent. d. Ital reg 16.

c) Geograph. lib 4.

d) De Gent migrat. lib 6.

ricum videlicet mediterraneum proximum, & inaccessas Alpes fuga abiisse. Adducendo per testimonio di ciò una Valle poco lontana da Salisburgo, quale hoggidì ancora in memoria loro chiamati in lingua Tedesca Iappenavv. Qual fuga necessitò Augusto mandare ne' luoghi abbandonati da loro i Carni, come più propinqui, da' quali cangiato l'antico nome di Giapidia, indi in poi la chiamarono Carniola, e Capo. *Ita igitur mutato populo mutari paulatim, & nomen loci cæpit: ut quæ olim Iapidia nuncupabatur, deinceps Carnia, & Carniola diceretur.* Mercè che *Carniolæ nomen propinquius ad Carnos accedit:* Sono parole del Lazio loc. cit.

a) Comment d Aquil. l. 1.

Tal missione de' Carni soggionge Lazio, (a) indusse i Romani à dedurre nella Carnia per rihabitarla alcune nove Colonie, come la Giuliense chiamata hoggi Curidale d'Austria, quella d'Aquileja, & altre, allegandoper testimonio di ciò il nome nuovo à quella imposta di Forumiulii, mentre prima al dire di Strabone, Mela, Tolomeo, Antonino, & altri antichi scrittori, addimandavasi Carnia. Scritte parimente della Carinthia *loc cit. Insuper non desunt, qui & Carinthios Germaniæ populos à Ptolomæo secus Rhenum depictos à Carnis derivare contendant: & ab his Zaringiæ Principes, qui Carinthiæ Bruatus quoque titulo retinebant, prima littera mutata denominatos fuisse.* E finalmente conchiude: *Transeo hic Carnos, Galliæ Aquitaniæ populos: & Carnotum Municipium ibidem ab eadem gente appellatum, ut satis appareat quam latè hæc Gens per Vniversam ferè Europam propagata fuerit, Coloniasque exci tarit.*

b) Annal Carniol t 1 in apparat. c. 1 ss 3 nu 4

Ammira il Casella pag. 27. l'humiltà, e modestia del nostro Carnio, (b) il quale essendo figlivolo di Rè, e Regina, e lor herede invecchiasse senza titolo, cedendo quello à Sabatio, qual da Giano fù creato Corito, la cui dignità, & officio era d'assistere alla destra del Rè, come primo Prencipe, e Senatore di Corte. Facesse ciò egli, ò per riverenza dovuta à Sabatio, come più vecchio, & antico, il quale ricevè con ogni dimostrazione d'affetto, cedendogli il luogo per rispetto d'humiltà, ò per repugnanza, ch' havesse alla Corona, che riesce sul capo, non meno ornamento di fasto, che peso di vanità. Esercitò Sabatio quest' officio, mentre visse dalla parte del Tevere, che da lui Sabina chiamossi, ed oggidì addimandasi Toscana: prese per moglie, e compagna Crana Heberna, quale com' osserva Glandarpio onomast. rom. fù eletta per suffragio con voti, mentre che, *A patre cum Ianigenis præficitur Camete fugato & Razenua, idest sacra propagatrix cognominata est.* E morì ann. Mundi 2039. con grandissima pompa dal fratello, e da Gianigeni sepolta, à cui dedicarono un tempio appresso il Tevere, che perciò cantò di lei Ovidio fast. 6.

Adjacet antiquus Tyberinus lucus Helerni
Pontifices illius nunc quoque sacra ferant.

E giusta l'osservazione dell Henninges. (c)

Hinc horum superstitio est orta.

c) Monarch rom t 4 p. 651

Morto Sabatio, creò Giano suo Corito dall' altra parte del Tevere il nostro Crano, che perciò di lui scrisse il precitato Glandorpio *Cranus Razenus cognominatus, à patre senissimo Coritus, idest Rex cum sceptro creatur, & Ianigenis præficitur ann. M. 2001. obiitque 2061.* A ritrovare diverse memorie de' Carni appresso gravissimi Autori, per proseguire l'historia

historia

ſtoria della Patria noſtra, devo quì riferire alcuni teſtimonii eſtratti da' medeſimi, giache la più comune opinione è, che la noſtra regione de' Carni, da' quali derivarono tutti gl' altri, prendeſse il ſuo nome del mentovato Carno conduttore de' Galli, e pronipote di Noè, che venuti da Babilonia nella Toſcana, indi in queſte noſtre parti, dividendoſi in varie Tribù, e Colonie, furono i primi habitatori di queſta Provincia, ove edificando diverſe Città, Caſtelli, e Terre, e frà l'altre, la noſtra, hora detta Trieſte, la quale dall' eſsere ſituata nel mezo, e centro della Regione, fiancheggiandola l'altra il Friuli, come più commoda à tutti la conſtituirono Metropoli, e principale dell' altre, che tanto ſignifica *Pagus Carnicus*, così addimandata da Strabone lib. 7. geograph. come vedremo nel Capitolo 3. di queſto libro. Ne minor teſtimonio di ciò è la notizia, ch' hebbero i Carni della lingua hebraica, ſcoperta in una lapide ritrovata in Ciuidale d'Auſtria, ove morendo Naturco uno di quei primi, fù honorata la di lui ſepoltura con lettere hebraiche, eſpreſſive, eſser' ivi ſepolto l'anno della creazione del Mondo 2050. & 43. doppo la tranſmigrazione di Carno dalla Toſcana in quella Provincia.

Altri poi fondati nell' autorità d'alcuni Scrittori antichi, che Uncrani, ò Ucrani li chiamarono, diſsero, che dal Monte Ocra ivi vicino, quaſi Ocrami derivaſse tal nome; mercè che levata la prima lettera gli addimandarono Crani, overo per methateſim Carni. (*a*) Gio. Giacomo Fuggerio ſenza fondamento afferma, che dal frequente uſo de' carri appreſso quella nazione acquiſtaſsero tal nome, à cui s'oppone il Schonleben, dicendo, che ſe ne gl' habitanti della Carniola, e Carinthia ſi verificò tal coſa, nell' altre parti, e reliquie di quelli, rimaſte ne' morti, oggidì chiamati Carnelli, mai tal' uſo de' Carri fù praticato da eſſi. Aventino allegando falſamente Plinio in ſuo favore, ſcrive, che li Carinthii s'addimandaſsero Carioni, benche Plinio mai faceſse menzione di tal nome, mà ſolo de' Carini confinanti colla Polonia, e Marca, come oſserva Cluverio (*b*) non eſſendo chi ſcriva, li primi Carni deſcendere da loro. Mercè che venuti quelli dalla Scandia, non paſsarono verſo l'Italia, e noſtre parti, prima de' Vandali, Gotti, e Longobardi, e pure diverſi Autori antichi, tra' quali Livio in più luoghi, molti ſecoli prima, fà menzione de' noſtri Carni, ſpecialmente nel libro 43. dicendo: *Sub idem tempus Carnorum, Iſtrorumque, & Iapidum Legati venere*. Ne meno da Heruli, overo Ongari venuti nel Friuli, come aſseriſce Vuolfango Lazio (*c*) conobbero l'origine loro: mentre il nome di queſti, ignoto al Mondo avanti la declinazione dell' Imperio, mai fù udito.

(a) Specul hon. Auſtriac.

(b) Serm l 3. c 35.

(c) De migrat. Gent l. 12.

Finalmente il Schonleben (*d*) li dichiara Tedeſchi derivati da' Celti: *Eos unam eandemque nationem cum Gallis, & Germanis promiſcuè ſub eodem nomine modò Germanos, modò Gallos à vetuſtis Scriptoribus appellari*: E vuole num. 3. che li Carmi acquiſtaſsero coll' origine anco il nome di Carnuteſi. *Carnutes nomen, & originem dederunt Carnis*. Non negaſi al Schonleben li noſtri Carni primi habitatori di coteſte parti, ſi chiamaſsero ancora col nome di Celſi, e Galli, come egli ſi sforza provare, mentre non ſappiamo aſsertivamente, *Quandò in plures alias nationes ſe ſe diviſerint, & plura diſtincta nomina ſortiti ſint*. Mercè che da' Greci *Celtæ*, e da' Romani *Galli*, al ſentir dell' iſteſso loc. cit. furon chia-

(d) loc. cit n 8. t 2

chiamati. *Hi enim primò à Græcis Celtæ, à Romanis Galli, mox Celtæ, vel Galli, deinde Galli Carni, & tandem simpliciter Carni appellati sunt.* Non perche li Scrittori osservassero successivamente sempre tal'ordine, mà solo dall'essere hor in un modo, hor nell'altro nominati da loro. Posciache allargati per la Germania, gli habitanti di là dal Reno ritenuto l'antico nome s'addimandarono Galli, e quelli di quà anni prima di Giulio Cesare, furono chiamati Germani, overo Tedeschi, come osserva Tacito. (*a*)*Germaniæ vocabulum recens, & nuper auditum.* Onde l'asserire, che dalli Carnuteti derivassero i Carni, parmi un paradosso molto difforme, mentre quelli per esser men'antichi de' Carni, pigliassero la denominatione da questi, com'egli medemo afferma (*b*) *Carnus aliis Carnuntum probabiliter ex Carnia nostra, sivè deducta Colonia, sive accepta denominatio.* Ne minor prova di quanto intendiamo provare, e l'altro testimonio, che aggiunge con queste parole. (*c*) *Nomen sanè Carnutum affine est Carnis, à quibus deinceps nominatissima illa Romanorum Colonia Carnutum (aliis dicta Carnotum, & rectè Cherio) originem suam traxerit.* Essendo certo al parer di Sigonio (*d*) qual' adduce diverse similitudini, che molti cognomi *per diminutionem à suo principio deflexa sunt, ut Rufinus à Rufo, Mamercinus à Mamerco, Corvinus à Corvo, Longinus Crastinus, Calvinus, Paullinus, Crispinus &c. quæ omnia derivata sunt.* E Tomaso Reinerio osservando l'istesso (*e*) soggiunge. *Hic primum observo cognomina Romanis obvenisse è familiarum nominibus decisa, & flexa.* Il che tutto prova, che li Carnuti dalli Carni, e non questi da quelli derivassero.

a) l. de Germ.

b) loc. cit. paragr. 3. nu. 4.

c) loc. cit. paragr. 8. n. 3.

d) de nom. Rom. paragr. cognomina ex cognominib. orta &c.

e) Syntagm. inscript. antiq. clavs. 6. n. 20.

Henrico Palladio poi (*f*) vuole, che la denominazione loro derivasse da Crano Rezenuo Rè de' Toschi, la di cui opinione, come più comune, & approvata, non solo vien da noi abbracciata, e seguita, mà anco sostenuta, e difesa. E quātunque il mentovato Schovleben (*g*) oppugnandola, dica. *Id facilius mihi persuaderem, si certum esset Cranum aliquandò Turchis imperasse, vel in has partes duxisse Colonias.* Quasi che non contento del fondamento di probabilità appoggiato nell' autorità de' Scrittori, ricerchi una sicura certezza, che Crano regnasse nella Toscana, & inviasse Colonie à queste nostre parti. Non ricordandosi egli, che in più luoghi, confessa per la penuria de' Scrittori delle antichità de' nostri paesi, rimaner noi digiuni, e senza chiara notizia delle cose loro. Onde il dire: *Si certum esset &c.* Confesso, che non minor meraviglia m'apporta di quello facesse nell' allegate sue autorità, nelle quali espressamente contradice à se stesso. Se poi voleva certificarsi, che Crano regnasse in Toscana, e mandasse Colonie ad habitare nel Friuli, potea leggere oltre il Palladio loc. cit. Pietro Leone Casella *de aboriginibus. Collector. Hethuscar. antiq. fragm.* Girolamo Bardi chronol. univers. p. 2. della terza età del Mondo, qual riferisce Beroso nel 5. Diodoro nel 3. Giovanni Lucido de emend. tempor. lib. 3. c. 2. Heningens Monarch. tom. 4. pag. 652. Misilius de orig. Ital. & Dionis. Alicarn. de antiq. lib. 1. riferito da Lucido loc. cit. lib. 3. cap. 2. qual dice così: *Tuscos se appellare à Duce Razenuos.* E specialmente Dionigio Afro nel suo Poema *de situ Orbis*, qual fiorì 50. anni prima la venuta di Christo, ove scrive de' Cittadini di Trieste,

f) Rer. Forojul. l. 2. pag. 21.

g) loc. cit. paragr. 4. n. 1.

Hi sunt Ausoniæ populi, gentesque potentes.

E non

E non per altro motivo, che dall'esser venuti dall'Italia, come più diffusamente vedrassi nel cap.7. di questo libro.

La perdita degli Annali delli fatti, & historie de' Carni, rende anco ignoto il tempo, che goderono pacificamente la bella patria, che perciò scrive di loro Carlo Sigonio (*a*). *Credo, quod rerum cum his gestarum una cum veteribus annalibus memoria prorsus exciderit: Integris autem eos viribus ad annum 682. Vrbis cond. fuisse satis planè demonstrat Livius*, il quale in più luoghi fà menzione di essi. E perche Trieste vien' assegnata da gli antichi Scrittori una delle principali Città possedute da' Carni, riferiremo di questi Popoli alcune poche notizie, mendicate da' moderni; mentre gli antichi per le cause addotte sono così scarsi di esse.

a) De antiqu. jur Ital. lib 1. c 25.

Và toccando il Schonleben in diversi luoghi del Capitolo primo del suo apparato à gli Annali dell'antica Carniola, molte cose di questa gente, le quali ben ponderate scuoprono quanto egli poco s'interni nell'antichità dell'origine loro. Posciache nel paragr.8. n.2. appoggiato alla relazione, che fà Tito Livio lib. 5. del passaggio de' Galli Carnutesi, e Senoni circa l'anno 475. V. C. in Italia, vuole, che l'Alpi Giulie venissero la prima volta habitate da essi, dicendo, *Nam hinc colligere licet primum Celtarum transitum in Italiam per Alpes Iulias, quæ sunt Alpes nostræ interioris Carniolæ, & quod verò simile est primam forte Alpium inhabitatarum originem*. Volendo, come accennassimo di sopra, che da' Greci venissero nominati Celti, da' Latini chiamati Galli, da quali premesse finalmente inferisce. *Nihil mirum videri debet, quod etiam Carni appellati sint Galli*. Perche originati, dice egli da' Carnutesi, elessero per lor habitazione le campagne vicine ad Aquileja coll'Alpi à lei contigue, ove le reliquie di quelli sono dal Volgo sino al presente giorno chiamati Carnielli. Non saprei come accordare le accennate parole del Schonleben, con ciò che al testimonio di Polibio (*b*) poco sotto soggiunge: ove descrivendo la presa di Roma fatta da' Galli Senoni, dice così. *Accidit hæc Romæ occupatio per Gallos V. C. 364. & quidem per Gallos Senones*. Compagni, e commilitoni, de' quali furono li Carnutesi: *eodem tempore in Italiam transgressi Carnutes nomen, & originem dederunt Carnis, licet id oblivioni dederit scriptorum silentium*. Se dunque l'anno 364. V.C. come egli scrive, seguendo l'opinione di Polibio, Roma fù presa da' Galli Carnutesi, e Senoni, come può egli asserire, che l'anno 475. fosse il primo della lor habitazione nell' Alpi Giulie, se più di cent'anni prima, al dir del medemo Schonleben, habitavano quelli alle sponde dell'Adriatico, onde il dire, che li Galli Carnutesi dessero l'origine a' nostri Carni, per essere contrario à se medesimo, e senz'alcun fondamento, vien tralasciato da noi.

b) Hist. l 2.

Diremo dunque con più probabilità della sua, che li primi habitatori della nostra Patria, e Città, non vennero, com'egli asserisce dalla Francia, mà dalla Toscana, sotto la direzione di Carno, che perciò s'addimandarono Carni, quali col progresso di tempo allargati per l'Vniverso, andarono essi, al sentir di Volfàgo Lazio, (*c*) ad habitare la Francia: *Et Carnonum municipium ibidem ab eadem gente appellatum, ut satis appareat, quam latè hæc Gens, per universam ferè Europam propagata fuerit, Coloniasque excitarit*

c) De migrat. gent l 2.

No-

Norito figliuolo d'Hercole. Rè della Germania, vinti, e superati i Carni, distrusse anco la Città di Trieste all'hora addimandata Pagus Carnicus:

Arrivo de' Colchi, e passaggio de' Trojani nel suo Territorio, con vari successi sin'alla morte di Cesare.

CAPITOLO II.

a) Geograph. lib. 7.

L'Addimandare Strabone geograph. lib. 7. la nostra Città (*a*) *Pagus Carnicus*, induce non fuor di proposito la mia penna d'auvertire con Bartolomeo Keckermano, & altri, ch'el nome di Pago, non significa solamente una semplice Terra, ò Borgo, mà abbraccia molto Paese, come vedremo nel Capitolo 4. ove si rimette l'erudito Lettore per non ripetere più volte l'istessa cosa: dall'autorità de' quali chiaramente si scorge essere stato la nostra Città sin à quei tempi la principale della Provincia: Qual privilegio godè sino quando l'anno 2635. della creazione del Mondo, venuto in queste parti Norito, overo Norico figliuolo d'Hercole Rè della Germania, ove vinti, e superati li Carni, privolli della goduta libertà, come riferisce il P. Martino Bavier Annal. Noric. M.S. *lib. 1. num.* 10. Mercè che *primus liberis Carnorum cervicibus Regium jugum induxit*: E demolita la nostra Città, fece fabricarne un'altra, che decorata col proprio nome chiamolla Noreja, overo Noritia, qual hoggidì, al parere d'alcuni appresso Lezio, (*b*) chiamasi Gorizia; benche molt'altri col Schonleben (*c*) siino d'opinione contraria, che come aliena da quest' Historia, non aspetta à me il provarlo; rimettendo a' curiosi la decisione del dubio. Stabilì in quella Città Norito il suo Seggio Reale, e con dichiararla sua Reggia, posto il Diadema in capo, fecesi chiamare in un'istesso tempo primo Rè de' Norici, e de' Carni: qual Titolo godettero sempre i suoi successori sin'al tempo del Rè Domitiano, il primo al riferire di Lazio, ch'abbracciò in quel Regno la Fede di Christo, (*d*) *Divus Domitias, quem perhibent primum omnium ex Carnorum Principibus Christum Salvatorem agnovisse, in primis exordiis Millestadientis Templi Noricorum, & Carnorum Dux inscribitur.*

b) De Rep. lib. 12. Sect. 5. cap. 2. Schonleben

c) loc. cit. c. 5. parag. 5. n. 2.

d) De Gent. Migrat. lib. 6.

Non contento Norico d'haver superati li Carni ch'allargando oltre modo i confini del suo Regno, vuole, per lasciar perpetuo all' Universo il suo nome, ch'indi in poi le Provincie, e Città da esso acquistate, tralasciato il lor proprio, & antico nome con quello de' Norici solamente venissero chiamate; quali poi colla mutatione de' governi, mutandosi anco le cose, ripigliato un'altra volta il lor antico nome, dicono alcuni riferiti da Lazio (*e*) Che la Carinthia posta nel Norico Mediterraneo, derivi dal nome Carnio: come pure li Carti contigui alla nostra Città di Trieste, chiamati comunemente da gl'Autori col nome di Giapidia, da' Carni riconosciamo l'hodierno suo nome. *Ad hæc hodie inter Tergestum quoque, & Aquilejam, à Carnis populis Karstium montana, & aspera Regio, nomenclaturam obtinuit.*

e) De Rep. Rom. lib. 12. Sect. 6. cap. 1

E final-

E finalmente parlando de' Popoli posti trà il Contado del Tirolo, e la patria del Friuli, chiamato dal Volgo comunemente Carnielli, soggionge così: *Denique Celinesium populorum Carniæ gentis vestigia, etiam num supersunt in montanis.* E quantumque al tempo di Strabone, e Plinio fossero molto ristretti i confini della Regione de' Carni, come accennassimo di sopra, ne' primi tempi però, li trovo assai ampli, e diffusi, mentre Plinio scrive di loro: *Iuxtaque Carnos quondam Taurisci appellati, nunc Norici.* Quasi dir volesse i Taurisci, adesso chiamati Norici, furono un'istessa gente co gl'antichi Carni, perche originati da loro. S'estesero parimente da che Ottaviano Augusto soggiogata la Giapidia Transalpina, e scacciati da lei suoi antichi habitatori, mandò i Carni come più vicini ad habitarla, i quali non contenti, di quella sola Provincia, ch'allargando i Confini loro verso la Pannonia, e Nonio occuparono tutto quel Paese, che mira l'Oriente, e Settentrione chiamato hoggidì Carinthia, e Cragno. *Vtraq; enim ea Provincia*(dice il Schonleben) *(a)nomen tu à primis illis Alpinis Carnis desumpsit.* Quantumque Mesingerio *(b)* riferito dall'istesso, asserisca, che tanto li Carni, quanto li Cragnolini pigliarono il far nome da' Carinthii, il che è falso.

a) Loc. cit par. 8 num 5.
b) Annal. Car. lib. 1. cap 2 e 3.

Circa gli anni del Mondo 2831. dietro i Norici vennero in queste parti li Colchi, quali d'ordine di Oeta lor Rè, seguitavano il fuggitivo Giasone, e gl'Argonauti per riacquistare Medea sua figliuola, co' tesori à lui rubati, che stanchi poi dal longo camino, e privi d'ogni speranza d'arrivarli, si fermarono in queste parti, ove vincolandosi con nodo di strett' amicizia, e parentela con la gente del Paese, moltiplicati oltre modo per tal congionzione, non potendo capire nelle Città, e luoghi habitati, furono necessitati à fabricare Pola, che in lingua Greca, al dir di Callimaco, significa Città de' Esuli, overo banditi, ò al parer d'altri, *Satis fecimus*, per alludere al viaggio fatto, & à ciò, che dovevano fare, parendo loro impossibile far di più dell'operato. Oltre la sudetta Città fabricarono ancora Parenzo, Emona, ed Egidia detta poi Capraria, & hoggi Capodistria.

L'anno dietro l'incendio di Troja, che furono del Mondo 2872. avanti la venuta di Christo 1181. *(c)* secondo il Saliano, e doppo quella de' Colchi nell'Istria 41. Antenore uno de' principali fra' Trojani, accompagnato d'alcuni suoi Compatriotti, e non poch' avanzo d' Enetidi Paflagonia, che venuti à quella Guerra in ajuto de' Trojani, veduto morto Pilemene Rè loro, si disposero di seguirlo. Solcato questi l'Adriatico, & arrivati nelle nostre contrade, invaghiti alcuni dell'amenità loro, ivi fermarono la propria habitatione, e gli altri compagni superate le bocche del Timacco, arrivarono finalmente ne gli Euganei, inclusi anch' essi in quel tempo nella Regione de' Carni, quali scacciati gl'Aborigini, ò Toschi primi suoi habitatori s'impadronirono di quel Paese. Guerreggiò Antenore cõtro questi, e cõ vittoriosi progressi cacciatigli ne' Monti, diede principio alla Città di Padova, come asseriscono Livio, *(d)* Virgilio, con molt'altri riferiti dal Cau. Orzato; *(e)* E per stabilimento della quale saviamente considerando quant' incommodi potea portare a' suoi Cittadini la vicinanza de gl'Euganei, da lui inquietati, e scacciati, per

c) Annal. Ecc.
d) Hist. lib. 1.
e) AEneid. l. 1
f) Hist. di Pad. l b 1. part 1. pag 7.

per provederli della pace necessaria alla conservazione, ed ingrandimento loro, fece commune à quelli con politica accortezza, l'istessa Città, provedendola in tal modo d'una stabile concordia, & unione, li quali uniti con Antenore, Trojani, & Eneti facendosi di trè un sol Popolo, che dilatato poi nel circonvicino Paese, tutta quella Regione tralasciato il primo nome, vuole si chiamasse Venetia, in memoria de gl'Eneti, per rendergli grato testimonio de' beneficii da essi ricevuti, e tramandar a' posteri un perpetuo grido del nome loro. Tutto ciò riferisce oltre li mentovati Autori anche Cornelio Nepote citato da Solino, e (*a*) dal suo Sholiarcha *eodem cap. L. A.*

a) cap 56 n 4

L'anno 3265. della Creazione del Mondo, e 787. avanti la venuta di Christo secondo alcuni, venne doppo li Trojani Breno primo Rè de' Galli Transalpini, il quale espugnato Bergamo fece fabricare una Città chiamandola col suo nome Brenora, che poi fù detta Verona; ancorche Panvino (*b*) impugnando quest'opinione, dica, che per mal intelligenza di Livio, fù attribuito à Breno l'essere fondatore di Verona, che à noi poco importa. Scrivono altri, che fabricasse ancora Vicenza, e Brescia, e che poi arrivato à Norea, overo Noricia in essa collocasse il suo Seggio Reale, Imperando 54. anni sopra i Norici, e Carni, sin all'anno 3278. nel quale Iffito figlivolo d' Ercole, secondo alcuni alli 22. di Luglio, diede principio alle Olimpiadi, assegnando à ciascuna anni 4. da' quali cominciarono i Greci ad annoverare i loro anni, e scrivere ordinata, e distintamente l'Historia loro, come scrive Gio. Tarcagnota, (*c*) il quale tiene, che ciò seguisse l'anno 3210. e che Iffito fosse figliuolo di Prassonide, e non di Ercole, secondo l'opinione d'Eusebio in Chronic. come osserva Andrea Cirino. (*d*)

b) Antiq Veron. lib 1. c. 10.

c) Histor del Mond. lib 6

d) De Vrb. Roma lib 1 cap. 22 num 409

L'accennate Olimpiade sforzano me ancora insinuare brevemente qualche cosa della prima origine di Roma, mentre da quell' Alma Città, nella guisa, che le Stelle riconoscono dal Sole la propria bellezza, così la Città di Trieste, come vedremo nel progresso di quest' Historia, da Roma riconosce le sue antiche glorie, e grandezze. Mà perche la varietà de' pareri, colla diversità d'opinioni addotte da gl' Autori nell'assegnazione de' tempi, eccedono i limiti del dovere, e rendono non poca confusione à chi legge, n'addurrò quì alcune più communi, tralasciando l'altre, per ouviare a' disordini, che la moltiplicità loro potesse apportare alla cortese attenzione di chi legge. Il Tarcagnota proseguendo la già riferita opinione appoggiato forse all' autorità di Verrio Flacco Libertino autore de' Fasti Capitolini, secondo il parere d'alcuni, appoggiati à Messala Corvino, (*e*) vuole che l'anno 3217. della Creazione del Mondo, e 433. doppo l'incendio di Troja, col primo dell' Olimpiade settima, ponesse Romolo i primi fondamenti di Roma, qual poi fatta Capo del Mondo, puotè compartire all' Universo tutto i doviziosi frutti della sua magnificenza. *Romulus Rex Vrbem condidit anno primo Olimpiade VII. Qua vicit in stadio Daicles Mebenius regnante Athenis Charope A. D. Kal. Majas.* Sin qui i Fasti. Il Prencipe Martino Bacuer (*f*) impugnando quest'opinione, dice non esser l'anno 3217. mà quello del 3302. e che l'Olimpiade fosse la 6. con giorni 62. mentre il primo dell'Olimpiade settima fù quello dell'ampliazione di Roma, e non della sua edificazione. Paolo Oro-

e) De August. Progen.

f) Annal Nor M S lib 2 n 1

sio

sio stimatissimo per la sua erudizione da S. Agostino, (*a*) seguendo „ l'opinione d'Eutropio, scrive. *Anno post eversionem Troiæ* 413. „ *Olympiade VI. quæ quinto demùm anno quatuor in medio ex-* „ *pletis*, *apud Elidem Graciæ Civitatem agonem*, & *ludis exerceri* „ *solet*, *Vrbs Roma in Italia Romulo*, & *Remo condita est*. Molt' altre opinioni non men varie di queste, riferisce il sopracitato Cirino, da me per brevità tralasciate; osservando solamente, che dalla fondazione di Roma sin'alla venuta di Berno III. Rè de' Galli Transalpini in Italia, non trovasi nell'Istorie altra memoria de'Carni, quali invasi da lui l'anno 347. V.C. e superati co' Norici, pose il suo seggio Reale nella Città di Noritia, ove regnò undici anni, ed hebbe trè figlivoli Tassilone, Euringo, ed Attuerio: Terminati questi anni unito co' Volchi, e Galli Togati, mosse guerra l'anno 363. V.C. a' Romani, quali vinti, e superati, fece di loro gran strage il xv. Kal. Augusti, chiamato perciò giorno atroce. Indi presa Roma l'incendiò, e cinto di strett'assedio per sei mesi 'l Campidoglio, alla fine collo sborso di mille pesi d'oro comprarono i Romani la libertà. Ma sopraggiunto Camillo, oltre il prohibirle tale sborso, assalì con tanta furia i Galli, che rovinati, e distrutti, ne pur'uno vi rimase, al dir di Livio, per portar l'infelice successo alla Patria. Benche scriva Polibio (*b*) più antico di Livio, (*c*) che i Veneti scorgendo l'impegno di Breno, assalirono i suoi Stati, che perciò sforzato d'abbandonar l'assedio del Campidoglio, concesse a' Romani la pace, per ritornare alla patria, e liberarla da gl' insulti de' Veneti. E fermato in Noritia finì il corso de' suoi giorni l'anno 407. V. C. a cui successe Tassilone, del quale non trovasi altro di particolare, che la sua morte seguita l'anno 492. V.C.

a De mutat. regnor. l. 2.

b Ist Rom l. 3.

c Ist l. 2.

Vna turma de' Taurisci, Scordici, ed altri Barbari l'anno 471. V.C. passate l'Alpi, cercando nuov' abitazione, entrarono nella Carnia, devastando col ferro, e fuoco quella Regione, ove quasi in pari distanza da Noritia (come scrivono alcuni) fabbricarono due luoghi, i quali dal proprio nome chiamarono Tauriso, il maggiore nella Campagna poco lontano da Concordia, il minore negli aspri monti della Carnia, ancorche Giovanni Bonifacio (*d*) voglia che Trevigi nella Provincia di Venetia, fosse edificata da Osiride terzo Re degli Argivi, che regnò in Italia dieci anni, e fù da Dionigi adottato per figlivolo, a cui consegnò tutto l'Egitto, onde Antioco Siracusano, come riferisce Marco Portio Catone, addotto dal mentovato Bonifacio, dice, che da lui l'Italia fu detta Apennina, qual in lingua Egittiaca vien' interpretata Taurina; Quattr' altre opinioni de' Fondatori di Treviso adduce il Bonifacio *loco citato*, da me tralasciate, come aliene di quest' Istoria. Passando più oltre i Taurisci soggiogarono la Giapidia coll' Istria, e pervenuti alle rive del Danubio, o Istro, ivi fermando il piede, elessero quelle Provincie per lor' abitazione, e fabbricarno la Città di Belgrado, chiamandola dal nome loro *Taurunum*, che poi fu detta anco *Alba Græca*; Qual Città l'anno 1521. Valentino Turechio ribelle, che a nome di Ludovico Re d'Vngheria la custodiva con grandissimo detrimento, e danno della Christianità, tradì, e consegnolla a' Turchi; che poi l'anno 1688. alli 6. Settembre, men-

d Ist. Trivig. l. 1 pag 2.

tre scrivevo quest' Istoria, fù di nuovo a forza d'arme, a nome del nostro Augustissimo Leopoldo I. con giubilo universale, non solo dell' Imperio, ma anco della Christianità tutta, per le conseguenze, che seco porta quella Città dal valoroso ardire del Serenis. Massimiliano Emmanuele, Duca di Baviera riacquistata. E poi l'anno 1690. un'altra volta da alcuni traditori incendiata, dovette ritornare con indicibile cordoglio dal Christianesimo sotto il tirannico Dominio dell' inimico Trace.

Successe nel Regno de' Carni, e Norici per la morte di Tassilone, Thedo suo figlivolo, quale collegato co' Boij, mandò due fiate, cioè l'anno 515. V.C. e quello del 528. la sua gente in lor' ajuto contro i Romani: E dopo haver regnato anni 40. lasciò la vita quello del 533. V.C. a cui successe nel Regno Demetrio suo figlivolo. E perche i Romani contro il voler degl' Insubri, e Boij dedussero Cremona, e Piacenza in Colonia l'anno 535. V.C. come scrivono Cornelio (a) Tacito, (b) Pediano ne' Comment. con Polib. *lib.* (c) 3. riferiti dal Sigonio. Questi di nuovo coll' ajuto di Demetrio gli mossero guerra, ma vinti, e superati, alla fine lasciando a' Romani libera l'Italia, l'anno 569. partirono verso il Norico Mediterraneo.

a Tacit. l. 19
b Plin. l. 3
c De jur. Ital. l. 2. c. 5.

I Romani vittoriosi occuparono tutta l'Italia, e per la partenza de' Boij dedussero in Colonia Bologna, Modena, e Parma, con altre Città, al sentire di Plinio, (d) e Sigonio *loc. cit.* Entrando poi ne' confini de' Carni, che uniti in lega cogl' Insubri, e Boij davano loro ajuto coll' armi, e consiglio, levarono à questi l'anno seguente Aquileja col suo Territorio, qual Città acciò servisse di propugnacolo sicuro alla bell' Italia contro l'incursione de' Giapidii, ed altri Barbari, fù decretata Colonia latina. Non mancò Demetrio, collegato con Gentio Re dell' Illirico, e Filippo Re della Macedonia, indarno però, poiche passato all' altra vita, lasciò l'anno 574. come scrive Megisero (e) il governo del Regno a Cincibale suo figlivolo, il quale più amico di pace, che di guerra, abbandonata l'amicizia de' due mentovati Re, si collegò co' Romani, seguendo l'esempio de' Giapidii, che poco prima s'erano collegati con essi. Fiorì a' suoi tempi Polibio historico, il quale con Strabone scrive haver cavato questo Rè gran copia d'oro ne' Campi della Carnia vicino ad Aquileja, ed ambi morirono l'anno 629. V.C.

d Hist. nat. l. 3. c. 15.
e Annal. Carinth. l. 3.

A Cincibale successe Bojorico, che unito in lega co' Cimbri, Tigurini Teutonici, ed altri Re della Germania, lasciata l'amicizia de' Romani, all'ora occupati coll' armi in Numidia, con speranza di riacquistare la perdut' Aquileja, di nuovo gl' intimò la guerra. La fama della venuta de' Cimbri riempì di terrore il popolo di Roma, e fatto Console dal Senato C. Papirio Carbone, l'inviò subito, per ovviare tanti mali colle Legioni in Aquileja, ove arrivato, s'accampò vicino à Noritia, e diede principio alla fabbrica di Cormone, dal quale poco discosti erano accampati i Cimbri con Bojorico. Non stettero oziosi in questo mentre i Cimbri, perche una turma di loro passati nell' Istria la saccheggiarono tutta, scorrendo di volo ogni canto di essa, e carichi di spoglie rapite ritornarono a' compagni. La nostra Città (al mio credere) fù la prima a provare la crudeltà di quei Barbari, giache prima di tutte a guisa di porta, offre il passo a chi di Noritia, o Goritia pretende passare nell' Istria. Ritornati i Cimbri all' esercito, diede

subito

ſubito Bojorico vicino al Liſonzo la battaglia a Carbone, che rotto, e poſto in fuga, neceſſitò i Romani applicati ad altre Guerre, a laſciar queſta ſin'all' anno 645. V. C. nel quale creati Conſoli Q. Cecilio Metello, e M. Giunio Sillano gl'intimò un'altra volta la guerra. Pervenuta all'orecchie de' Cimbri tal nuova, ſpedirono Ambaſciatori al Conſole nell'eſercito, ed al Senato a Roma, offerendoſi pronti coll'armi, e colla vita ad ogni lor cenno, mentre lor veniſse conceſso qualche Regione per habitare in Italia. Non vollero eſaudir i Romani le loro iſtanze; onde pieni d'ira, e di ſdegno, vedendoſi così ſpregiati, laſciate le preghiere da canto, aſsalirono il Conſole con tant'empito, e furore, che conſumato con quadruplicate vittorie il loro Eſercito, reſi padroni della campagna, poſero a ſacco, e fuoco tutto il circonvicino paeſe. Per reprimere l'audacia, e barbaro furore de' Cimbri, le ſpedirono contro nuovamente da Roma C. Mario, e Q. Catulo Luttatio, i quali dopo haverli cinque volte in campo aperto, con total'eſterminio di quelli disfatti, e rotti, ritornati vittorioſi a Roma, trionfarono con gran gloria de' Cimbri, e Teutonici, come ſcrivono Floro. (a) Plutarco, e Valerio lib. 9. riferiti da Bartolomeo Marliano de triumph.

a Epit. l. 67.

La morte di Bojorico Rè de' Norici, e Carni, ſeguìta l'anno 660. V. C. ſervì di ſcala a Vocio per ſalire al trono di quel Regno; fà menzione di lui Giulio Ceſare ne' ſuoi Commentarj. (b) Al tempo di queſto Rè l'anno 694. V. C. e prima della venuta di Chriſto 57. fù il mentovato Ceſare creato Conſole, e Pretore d'ambe le Gallie, il qual'eleſse queſta Provincia da lui ſommamente amata per ſua diletta, e la conſtituì piazza d'arme contro l'inſolenza, e crudeltà de' Teutonici, ed altri Barbari, ſcancellandole l'antico ſuo nome di Carnia, la decorò col ſuo proprio, chiamandola *Forumiulii*, come oggidì ancora dal Volgo nel corrotto di Friuli ſi è conſervato, e conſerva. Non perdette perciò la memoria del primo, il corſo d'anni due milla anticamente da lui poſseduto, mentre nella parte Mediterranea, ed alpeſtre, reſtò qualche reliquia di quello, cioè nella Carnia, Carniola, e Carinthia, come più a baſso vedremo. Per la mutua corriſpondenza tra Ceſare, e Vocio, inviò queſto in ajuto di Ceſare contro Pompeo l'anno 704. trecento ſoldati a cavallo, qual'amicizia ſi ſtabilì maggiormente, quando l'anno ſeguente, vinto, e ſuperato nella Farſalica pugna il ſuo rivale, coll'uſurpare l'Imperio, ſi fece acclamare Ceſare Imperatore del Mondo.

b l. de bell. Gall. l. 1. c 12.

Il tempo, nel quale i Carni foſsero ammeſsi all' amicizia de' Romani, overo, ſe a forza d'armi veniſsero ſuperati da loro, non trovaſi Autore, che lo ſcriva, come oſservarono Sigonio, ſeguito da „ Giovanni Bonifacio (c) con queſte parole: Quantunque ſi legga, „ che Claudio Marcello foſse il primo, che portaſse le Romane „ bandiere oltre il Pò, e vinceſse gl' Inſubri, e gl'Italiani, non „ però ſi legge, ch'egli ſuperaſse, ne guerreggiaſse co' Veneti (aggiungerò io, overo co' Carni). Onde parmi ſenza fondamento il dire del P. Martino (d) Baucer, che i Romani gli anni addietro s'impadroniſse-

c Iſt. Trivig. l. 1. p 12.

d Anna Noric. M. S. l 2. n. 1.

nisero della Carnia. *Facta sui iuris Carnia annis superioribus*, mentre Carlo Sigonio (*a*) attesta, non sapersi il quando ciò seguisse: *Vt de Venetis, sic etiam de Carnis obscurum est, quando vel vi, vel voluntate in amicitiam venerint*. Dal che chiaramente si scorge, non sapersi, se i Carni di propria volontà si collegassero co' Romani, ò pure se a forza d'armi superati, e vinti restassero à loro soggetti. *Carnos tamen sive armis, sive voluntate ad amicitiam Romanorum contulerint in Provinciæ formam relatos, & Gallis, Venetisque adiunctos crediderim*. Mercè che la dolorosa perdita de' loro antichi Annali, al dire del mentovato Autore *loco citato*, sepellì nelle tenebre dell'oblivione la memoria de' gloriosi fatti di questa Gente. *Credo, quod rerum cum his gestarum unà cum veteribus Annalibus memoria prorsus exciderit*. Collegati alla fine co' Romani, overo superati da essi, come scrive il Bonifacio (*b*). Vennero dal Senato aggregati alla Regione, o Provincia di Venezia, che dilatando i suoi confini verso l'Istria, s'estendevano fin' al Fiume Formione, hora addimandato Risano, e dall'altro canto, secondo osserva Catone, (*c*) fino alle bocche del Pò. Qual Regione unita insieme, *honoris gratia*, chiamarono Gallia Togata. *Quod nomen anteà partium eius tantùm fuerat, est appellata*. Scrive Sigonio, (*d*) ove soggiunge: *Ostendit hoc Hirtius, indicat Cæsar, demonstrat Dio, res loquitur ipsa*: E finalmente conchiude, *Itaque probè Mela, & doctè, qui Galliam togatam, Carnos, & Venetos incoluisse prodidit, non quod & Veneti soli, & Carni tenerentur, sed quod præter Ligures, & Gallos, hi Galliæ huius finibus clauderentur*. Tanta, e tale fù la stima, che fecero gli Autori antichi, e moderni degli Epitomi di Catone, che parmi non fuor di proposito l'addurne alcuni per maggior' autorità di quelli. Dionigi Alicarnasseo, riferito dal Bonifacio *loco citato, pagina tertia*, lo chiamò diligentissimo investigatore delle cose Italiane; del quale anco soggiunge le seguenti parole. „ Della fede, che „ devesi a Catone, scrive Carlo Sigonio, huomo negli stu„ dii dell' antichità dottissimo, dandogli tanta autorità, quan„ ta che a gl'incorrotti antichi monumenti meritamente si de„ ve dare. Le parole di Sigonio sono queste: *Tantam ego tribuo auctoritatem* (parla degli Epitomi) *quanta incorruptis veteribus monumentis meritò tribuenda est*.

a de antiqu. jur Ital l. 1. c 25

b loc.cit pag 14

c Epit. Ital. Orig.

d Sigon. loc cit c. 26.

Passò all'altra vita Vocio l'anno V. C. 709. e lasciò successore del Regno Teodone Secondo di questo nome, anno, in cui ancora fù ammazzato Cesare, ch'ebbe successore nell' Imperio Ottaviano, il quale per maggiormente stabilirsi nel seggio, prese per moglie una figlivola di Cotio Rè di Germania, o come altri vogliono, Cotisone, a cui parimente diede Giulia sua sorella. S'unì ancora con stretto vincolo d'amicizia, e pace à Teodone Rè de'Carni, e Norici, il quale, oltre gli ajuti militari concesse, ad Ottaviano per custodia della propria persona Morbodo suo figlivolo, che l'anno 718. per la morte del Padre carico di doni, fè ritorno alla Patria, temendo poi esso la Romana potenza, determinò abbandonarla col Regno: Abbandonata dunque Morbodo la Patria, s' incaminò verso la Germania, e passato il Danubio, prese habitazione nella Moravia, e con lasciar d'indi in poi i Romani

ni assoluti Padroni della Carnia, rimase egli col solo titolo d'ultimo Rè de'Carni, e Norici, mà sēza Regno. Osserviamo, che per maggiormente assicurare da questa parte l'Imperio, intimò l'anno 720. V. C. la guerra a' Giapidii, quali dopo molti fatti d'arme, havendoli superati, & estinti, ordinò, che dalla Carnia passasse molto popolo ad habitare quella desolata Provincia, quale d'indi in poi lasciato il nome di Giapidia, chiamossi Carniola, *olim Carni* judicio certo, che gli habitatori suoi furono altre volte addimandati Carni. Conchiudiamo dunque, che i Carni ne' primi tempi vivessero confusamente divisi in varie Tribù senza Capo, e Rettore, che li governasse, sin'alla venuta di Norito, il quale privandoli della primiera libertà, col porsi il Diadema reale in capo, s'intitolò primo Rè de' Norici, e Carni, restando per l'avvenire soggetti à lui, e suoi seguaci, sin tanto che da' Romani scacciati dalla Carnia i loro Rè, restò questa Regione del tutto soggetta all' Imperio Romano.

Come la Città di Trieste appartenesse alla Provincia dell' Istria: passaggio per essa degli Argonauti, e descrizione del sito di essa Città, e suo Territorio.

CAPITOLO III.

PErche molti Autori, secondo la varietà de' tempi, e dominj, attribuirono la nostra Città di Trieste alla Provincia dell' Istria, tra' quali scrive Strabone (*a*). *Post Timauum Istrorum usque Polam littus est, quæ Italiæ adiacet. In medio Tergeste Castellum est.* (*b*) Raffaele Volaterrano honorandola con titolo di Città principale di quella Provincia, disse: *Istriæ caput Tergeste, Colonia Romana, nunc ditionis Imperatoris, sita in sinu nominis sui.* E Pietro Coppo Isolano, (*c*) riferito da Fr. Leandro Alberti, assegnando all' Istria per termine dell' Occidente il Fiume Timavo, include in quella Duino Castello, Trieste, e Muggia. Onde appare sbagliasse Tolomeo, collocandola frà le Città Mediterranee della Provincia di Venetia, mentre poco prima l' assegnò nell' Istria. Che perciò parmi conveniente il dar quivi una breve relazione di questa Provincia estratta da' Scrittori Classici, prima di venire al particolare della nostra Città.

a Geogr l 5

b Geogr l 4

c Corograf. dell'Istria.

Dall'essere nō men varie frà gli Historici le opinioni, ove prendesse l'etimologia, e l'origine il nome d'Istria, di quelle fossero le già riferite, nell' assegnazione de' suoi confini, per isfuggire ogni ambiguità, penso quì registrarne alcune, acciò il benigno Lettore possa à suo piacimento eleggersi quella da lui giudicata la migliore, e la più aggradita. Fr. Leandro Alberti (*d*)

 scri-

scrive: Ne' primi tempi avanti la venuta de' Colchi, seguendo l'opinione d'alcuni, che si chiamasse Giapidia, e fosse habitata da gli Abo-rigeni, e Carni, adducendo in suo favore l'autorità di Plinio, (a) quando disse: *Carnorum hæc regio iuncta regioni Iapidiæ*. Dell'istesso parere trovo Magino, (b) riferito dal Schonleben, (c) bēche impugnato da lui non volendo assentire, che l'Istria anticamente s'addimandasse Giapidia. Il Biondo (d) conferma l'istesso, asserendo, che doppo la venuta de' Colchi s'addimandasse Istria dal fiume Istro, chiamato altrimenti Istro. Che dall' Istro venisse così chiamata, lo scrive ancora Pompeo Trogo riferito da Fr. Leandro loc. cit. qual fiorì avanti la venuta di Christo, e con lui Giustino (e) nel suo Compendio, *Istrorum gentem (fama est) originem à Colchis ducere. Istrique ex vocabulo amnis, à quo à mari concesserant appellati*. A cui sottoscrivendosi Paolo Diacono, (f) disse: *Histria ab Histro flumine cognominatur*. Volendo, che si chiamasse Istria dal fiume, ove habitavano i Colchi, prima che da Oeta Rè loro fossero spediti à seguitare l'orme di Giasone, ed Argonauti, colla rapita Medea; i quali entrati dal mar maggiore nell' Istro, e poi nella Sava, stanchi, ed infastiditi dalla lunghezza del camino, fuor di speranza di poterli arrivare, e ritrovare Medea; overo per timore del Rè, a' quali prohibì il ritorno senza la propria figlivola; arrivati nella Giapidia, si fermarono in quella Regione, vicino ad Aquileja, ove contratta strett' amicitia, e stabilita una perpetua pace cogl' habitatori di essa, unendosi con loro, la chiamarono *Quies Colchorum*, e poi Istria, in memoria dell'abbandonata patria, come osserva Isidoro, (g) *Istrorum gens originē à Colchis ducit, qui missi ad Argonautas persequendos, ut à Ponto intraverunt Istrum fluvium; à vocabulo amnis, quo à mari recesserant, appellati sunt*.

a) Hist. nat. l. 3. c. 19.

b) Descritt. Istr.

c) Annal. Carn. in separat t. 1. p. 1 c. 1. paragr. 6 n. 6.

d) Ital. illustr. reg. 11.

e) Giustin hist. l. 32

f) De reb. Longobard. c. 14.

g) Origin l. 9. c. 2

Altri poi riferiti da Pomponio Mela, e Plinio, (h) dissero, che l'Istria pigliasse tal nome da un ramo dell' Istro, che passando per quella Provincia, sbocca nell' Adriatico. *Nunc verò Istriæ, quam cognominatam tradunt à flumine Istro in Adriam effluentem, è Danubio amne eidemque Istro ex adverso Padi faces*. Favola senza fondamento, mentre non trovasi acqua, ch' esca dal Danubio, quale finisca il suo corso, e sbocchi nell' Adriatico. Onde, se la Nave d'Argo, non molto lontano da Trieste, entrò per un fiume, il cui nome è ignoto in quel mare, come scrive Plinio loc. cit. non è meraviglia, s'anco soggionga, che i più diligenti Scrittori, dicessero, fosse portata di quà dall' Alpi sopra le spalle: posciache posta nell' Istro, & indi passando per la Sava, venisse à Vaporto, overo Nauporto, c'hora secondo il sentimento d'alcuni addimandasi Quieto, qual nasce trà Emona, chiamata Cittanuova, e l'Alpi: Non essendo possibile, come avverte Fr. Leandro, portar sopra le spalle una nave per Paesi così lontani, pieni di monti alpestri, e densissime selve, per le quali appena può passare un picciol carro. Mà perche la diversità delle opinioni nel riferire il modo, come tal nave venisse nell' Adriatico, rende non poca confusione à chi legge, parmi conveniente l'addurne alcune, per dilucidare maggiormente la verità, e separare da quella le favolose chimere de' Greci, quali non contenti dell' inventare, e fingere favole senza numero della lor Grecia, che procurarono ancora corrompere con quelle le viridiche Historie della nostra Italia.

h) Hist. nat. l. 3 c. 18.

Cassio-

Cassiodoro (*a*) riferiti dal Schonleben, (*b*) per la prima opinione, dissero, fondati falsamente forse sù l'autorità di Cornelio nepote, che discendesse tal Nave per un ramo del Danubio, qual sbocca nell'Adriatico. E Sozomeno (*c*) non allontanandosi da loro, lasciò scritto; *Opera incolarum adiuti Argonavim : 400. circiter stadia per terram machina quadam tractam deduxerunt in Aquilium fluvium, qui Eridanum influit, Eridanum autem in Mare Italicum exit.* Zosimo (*d*) afferma quasi lo stesso. Quanto deviassero questi Autori, lo dimostrano in vane forme le lor proprie parole; mentre nel Pò, quale scorre per mezzo l'Italia, & entra nel Mare quasi 200. miglia lontano da' Trieste, non trovasi Fiume nominato Aquilio, che in quello dirami, e le renda colle sue acque tributo! Oltre che il fiume pel quale tal Nave solcò, e discese nel Mare, fù poco distante dalla Città di Trieste, come scrive Plinio loc. cit. non congionto col Danubio, e molto meno col Pò. *Nullus enim ex Danubio amnis in Mare Adriaticum effunditur.* Ed accenando l'errore preso dalli seguaci di Cornelio Nepote, prosegue. *Receptos credo, quoniam Argonavis flumine in Mare Adriaticum descendit, non procul Tergeste, nec iam constat quo flumine?*

a) Hist. Tripar. lib 1 c 7. tom. 2. lib 4. c. 25.
b) loc cit. c 2. paragr 3 n 4.
c) Hist. l. 1 c 6.
d) Hist lib 5.

La seconda opinione è di Marziale, qual vuole discendesse la detta Nave per il Timaco nel Mare, acclamando felice Aquileja dall'essere vicina à tal Fiume.

Ex tu Ledæo fœlix Aquileja Timavo. (*e*)
Hic ubi Sexenus Cillanus hausit aquas.

e) lib 1. Epigram 88.

Non men favolosa, e falsa dell'antecedente, nell'assegnazione del Timaco, mentre questo correndo nascosto per caverne, e meati sotterranei d'alpestri monti lo spazio di quasi miglia 20. esce alla fine fuori da alcuni Scogli un miglio in circa lontano dal Mare, in sito così alpestre, e scoscese, che appena picciol carro può arrivare al suo principio. Onde l'addurre la favola di Cillaro cavallo di Polluce compagno di Giasone per fondamento di quella, dimostrasi Martiale poco pratico del Paese. Altri finalmente estendendo il Danubio con un Ramo nell'Adriatico, dissero che per quello venisse in queste parti la Nave di Argo, perciò rimproverati da Strabone (*f*) con queste parole: *Quidam etiam bonam partem Istria adverso flumine subvectum Iasonem cum suis tradunt, nonnulli usque in Hadriam, ignoratione scilicet locorum decepti: Aliis etiam Histrum quendam fluvium ex magno Histro ortum in Adriam influere ajunt, &c.* Col qual testimonio n'addita Strabone, che la verità di tant'opinioni appresso gli Autori, derivasse dall'ignoranza, e poca pratica di questa Regione.

f) Geograph. lib 1.

Giustino Historico compillatore di Trogo (*g*) scriue, che non dal Fiume entrasse detta Nave nel Mare, mà fusse sù le spalle de' Monti portata da' Colchi: *Vestigia Argonautorum insequentes Naves suas humeris per juga montium, usque ad litus Adriatici Maris transtulerunt.* A cui pare si sottoscrivesse Zosimo (*h*) quando disse: *Argo Machinis imposita, perque stadium, 400. spatium usque ad mare pertracta Thessalonum littoribus appullerunt.* Per i Tessali intende Cluverio (*i*) i fabricatori di Ravenna: *Qui spinam, & Ravenam condiderunt, habitaruntque apud Padi Ostia.* Parendo impossibile à Volfango Lazio (*k*) ed il poter transferire per quei Monti alpestri pieni di densissime Selve, e sassi, con forz'humana tal Nave asserisse ch'escavassero una profonda

g) Giust. Hist. lib. 32
h) Zosim lib. 5.
i) Ital antiq. lib 1 cap 31
k) De Repub. lib 12 sect 5. cap 6.

Ca-

Caverna, e per quella penetrando sotto terra, conducessero alla fine la lor Nave nell'Adriatico. *Arte hac labore improbo montem subtus excavabant, atque ità sub monte, tanquam per specum profundam, ac latè ducentem Navem in Istriam perduxerunt*. Quanto ancora s'allontani Lazio dal vero, si vedrà nel Capitolo quinto, ove descriveremo la spelonca Lugea, al quale si rimette la curiosità de' Lettori.

Riferita la diversità dell'opinioni, circa la venuta de gli Argonauti, e de' Colchi nell'Istria, ci resta ancora il determinare l'origine del suo nome, la quale per la varietà del dire (come si vide) resta molto confusa, mentre divisi i pareri, scrissero alcuni ch'un Ramo dell'Istro, e Danubio, passando per quella Provincia, e sboccando nell'Adriatico, le dasse tal nome. Vogliono altri, che dal Fiume Istro, alle cui bocche habitavano i Colchi prima d'inseguire gli Argonauti, fermati poi in questa Provincia la chiamassero Istria in memoria dell'abbandonata patria. E finalmente Frà Leandro Alberti (*a*) conchiude, con Giovanni Annio sopra Catone, ch'acquistasse il nome d'Istria da Istro Capitano di Giano Rè d'Italia, il quale inviato colle sue Colonie ad habitare questa Provincia, la decorasse col suo proprio nome, chiamandola Istria, come fece Crano la Carnia. Aventino pure, (*b*) riferito dal Schonleben loc. cit. scrive, che Tuisco *Germanorum, & Sarmatorum conditor Istrum filium Ebrini hanc regionem (idest Noricum) cum colonis misit, qui Danubio, & Istriæ celebre ad posteros nomen dedit*. Onde lasceremo in arbitrio dell'erudito Lettore, l'accostarsi ad una delle due ultime opinioni, che più l'aggrada, mentre la prima è una favolosa chimera senza fondamento, non trovandosi fiume nell'Istria, che derivi dal Danubio, e per la vastità de' Monti frapposti nel mezzo, e per la distanza di questa Provincia da quello.

a) Descrit. dell' Ital. reg. 19.

b) Annal Bojor. lib 2.

Assegnata l'origine del nome della Provincia dell'Istria, per soddisfare à pieno chi legge, parmi convenevole ancora il descrivere i suoi confini, e sito. Viene dunque questa Provincia attribuita da Plinio (*c*) alla decima Regione d'Italia, e dal mentovato Alberti loc. cit. alla decima nona, overo ultima, il quale soggiunge, esser formata a similitudine di Penisola, bagnata da tre lati dal Mare, a cui assegna coll'autorità di Plinio loc. cit. e di Tolomeo 40. miglia in larghezza, e di circuito 122. Errore non picciolo, come osserva Ludovico Vergerio appresso Sebastiano Munstero, (*d*) ed altri moderni, mentre il circuito di quella passa 200. miglia, e di lunghezza 120. Gode per essere montuosa poche pianure, i cui Monticelli debbonsi chiamare più tosto delitiose Colline, che Monti alpestri; quali tutte cariche di viti, olivi, e frutti d'ogni sorte, rendono Vini da Re, Moscati, Marzemini, Ribole, Olio, e Formento, pretiosissimi, e delicati. Tiene bellissimi pascoli, essendo abbondante di pecore, e castrati delicatissimi, che perciò il Marchesato d'Istria portava anticamente nell'Armeggio una Capra in Campo Azzurro, in segno della sua fertilità, come si scorge.

c) Hist nat. lib. 3. cap. 19.

d) Cosmogr l. 3. verb. Istria.

Fà

Fà gran quantità di Sale, e le pescagioni d'ogni sorte, de' più delicati, e preggiatissimi pesci, che s'attrovino nel Mare, sono copiosissime, come anco le caccie de' Lepri, Conigli, Anetre, Pernici, Tordi, ed altre selvaticine in grandissima abbondanza. In somma trovasi in lei, non solo quanto si può desiderare necessario alla vita dell'huomo, mà d'abbondante regalo, come nel corso di quest' Istoria a suoi luoghi, e tempo mostreremo, che pare congregasse la Natura in essa un' epilogo di tutte le sue grazie; così dimostrata da Cassiodoro (*a*) a' Provinciali dell'Istria con queste parole. *Commeantium igitur attestatione didicimus, Istriam Provinciam matribus, egregiis fructibus sub laude nominatam divino munere gravidam, Vini, Olei, vel tritici præsenti anno fæcunditate gratulari.* E proseguendo gli Elogi di essa, poco sotto soggiunge. *Est enim proxima nobis Regio sinum Maris Ionii constituta, Olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa. Vbi quasi tribus uberibus egregia ubertate largitis, omnis fructus optabili fæcunditate profluxit. Quæ non immeritò dicitur Ravennæ Campania, Vrbis regiæ, Cella penaria voluptuosa nimis, & delitiosa degressio, finitur in Septentrione progressa, Cæli admiranda temperie.* Alla fine conchiude: *Prætoria longè, lateque iacentia in margaritarum speciem putes esse disposita, ut hinc appareat qualia fuerint illius Provinciæ Maiorum indicia, quam tantis fabricis, constat ornatam.* Possiache ritrovansi in quella molte Città, Terre, Castelli, e Ville, con molte Isolette, e scogli, che la circondano, quasi tanti figli la cara Madre, e per essere in ogni luogo curva, e tortuosa, si rende vaghissima a gli occhi di chi la mira.

a Variar lib. 12. Epist. 20.

Hebbe questa Provincia, secondo la varietà de' governi, e tempi, diversi confini, mentre ne' primi principii, quando la maggior parte de' Popoli, Città, e Provincie, governandosi a modo di Republica, non conoscevano altro maggiore del proprio governo; ristretta ne' domestici confini vivea distinta dalla Liburnia, ed Illyrico, come auvertì Gio. Lucio (*b*) *Animadvertendum est Istros, & Liburnos antiquitùs ab Illyricis distinctos fuisse.* Ma soggiogata dall'Armi Romane, variando molte fiate i suoi confini, venne alla fine da lor, aggregata all'Illyrico. *Quos deindè Romani in Illyrico concluserunt, eius fines sæpè variantes.* A qual Provincia d'indi in poi rimase sempre congiunta, al sentir di Carlo Sigonio, (*c*) fin tanto che da Augusto Cesare, fù aggregata all'Italia. *Tàm, diù cum Illyrico Provincia fuit coniuncta, dum ab Imperatore Augusto Italiæ est attributa.* Onde Pomponio Mela antichissimo, e de' primi, che scrivessero, *de situ Orbis*, (*d*) assegnando colli confini dell'Istria gli ultimi dell'Italia, dice così. *Tergeste intimo in Adriæ situm, finit Illyricum.* E Strabone contemporaneo d'Augusto (*e*) assegnando, gl'istessi confini, scrisse. *In ipso sanè ambitu Italiæ diximus Illyrici littoris primos Istros esse, Italiæ, Carnisque vicinos, & usque ad Polam Civitatem Istriæ huius temporis Imperatores Italiæ terminos extendere.* Ne Plinio, che fiorì pochi anni

b De Reg. Dalmat & Croat lib 1. cap 1.

c De antiq. jur Ital. lib 3. cap 5.

d De Situ Orbis lib 2 c 1

e Geograph. lib 7

dopo

dopo allontanosi da loro, quando descrivendo gli antichi termini di quella, e dell'Italia lasciò scritto, *Vltra Tergeste sex millia passuum Formio amnis antiquus auctæ Italiæ terminus, nunc verò Istriæ*: e poco sotto soggiunge: *Nunc finis Italiæ Fluvius Arsia*. Da quali testimonii si scorge questa Provincia esser inclusa, ed aspettarsi all'Italia, i cui termini, e confini s'estendono sino al Fiume Arsia vicino a Pola, come cantò il Dante riferito dal Manzuoli: (*a*)

a Descrit. dell' Istr. pag. 10.

Si come a Puola, vicina al Quarnaro
Ch' Italia chiude, e suoi termini bagna.

I suoi confini furono anticamente, al dir di Plinio riferito dall'Alberti, dall'Occidente il Fiume Formione, oggidì chiamato Risano, quall'assegnò anco per termine, e fine del Friuli, con parte del Mar Adriatico. Verso il Meriggio è cinta tutta dall'istesso Mare: all'Oriente la foce del Fiume Arsa, overo Arsia, termine anco, e fine dell'Istria, con parte di esso Mare: Dal Settentrione l'Alpi, quali dividono etiandio l'Italia dalla Carniola, e Pannonia, oggidì chiamata Ungheria. Questi sono gli antichi, e moderni confini della Provincia dell'Istria, assegnati da' mentovati Scrittori, le vestigie de' quali seguono Magino, (*b*) P. Filippo Ferrari, con molt'altri ora da me tralasciati, rimettendo a chi legge quello si dirà nel libro sesto, ove proveremo, che Sdrigna patria del glorioso San Girolamo, è situata nell'Istria, e soggetta alla Diocesi di Trieste.

b Descript. Istr. Lexic. ver. If. 15

c Antiq. rom.

E perche, come osserva Gio. Rosino (*c*) nel proemio del libro primo, chi prende l'assunto di scriver l'Istoria di qualche Republica, ò Città, la prima cosa, che deve fare, è il dar notizia del luogo, ove stà situata: *Quod nisi fiat, intelligi cætera quæ dicuntur, non benè possunt.* Havendo dunque sin'ora dimostrato l'origine de' Carni, e della Provincia dell'Istria, la di cui Città principale, come scrive Rafael Volaterrano, (*d*) fù la nostra Città di Trieste, sarà bene, prima d'ogn'altra cosa, dar quivi qualche notizia del suo sito, e Territorio, e poi proseguire l'incominciata Istoria. Mà perche li testimonii forastieri son di più credito, e men sospetti, che li Compatriotti, addurrò brevemente quanto racconta l'Abbate Ferdinando Ughellio, (*e*) il quale nel descrivere la Città di Trieste, sì egregiamente adopra la penna, che gran torto farei à sì celebre Autore; quando presumessi descriverla con altre parole, che colle sue proprie; protestandomi, in questa relazione non aggiungere altro del mio, che qualche picciola cosetta da lui tralasciata; il quale proseguendo, quanto si riferì di sopra nel primo Capitolo, dice così. Il Territorio della Città di Trieste, rende non solo, quanto è necessario a' suoi habitanti, mà ancora ciò che li serve di regalo, come Oglio, Vino, Formento, Pesci, e frutti delicati d'ogni sorte: e prosegue; *Alia, si quis velit magis ad palatum, quàm ad usum, ad pompam, quàm cultum ea abundè subministrat ipsa Civitas, quæ ad Mare, vel potiùs in Mari sita est.* Posciache stendendosi nel declivo d'una Collina, forma nel seno un'assai capace Porto, che da diverse altre Città, e Porti viene attorniata, e cinta, quali sono Humago, Muggia, Pirano, Salvore, Rovigno, S. Gio. di Diuno, con'altri poco distanti l'uno dall'altro. Li primi per andare

d Geograph. l. 4. verb. Istr.

e Ital. Sacr. tom 5 col. 499.

„ re dall'Istria a Spalatro, e Dalmatia, e gli altri a Venetia: distri-
„ buendo all'Italia, tutto ciò che di bello, e buono produce, ed ab-
„ bonda la Germania, e compartendo a questa tutto ciò, che vie-
„ ne dall'Oriente. Mercè ch'essendo situata nelle foci dell'Adria-
„ tico, e nel principio del Golfo, il quale dal suo nome dà tutti li
„ scrittori antichi, e moderni vien chiamato Golfo di Trieste, mer-
„ cè che situata quasi cētro nel mezzo, tiene a fronte Venetia coll'Ita-
„ lia, dietro le spalle la Germania, alla destra il Friuli, alla sinistra
„ l'Istria, colla Dalmatia, che per la comodità del viaggio tanto
„ per Mare, quanto per terra, può meritamente chiamarsi: *Qua-*
„ *si, una omnium orarum partium, & sic vicina colligit, sivè bona, sivè ma-*
„ *la, ut est, cura eorum, qui præsunt, vel malum cohibentium, nè fiat ad in-*
„ *troitum contagio, vel spargentium bonum, ut fiat odor ad salutem.* Sin
quì sono parole del mentovato Autore. E Monsignor Giacomo
Tomasini Vescovo d'Emona, addotto dal Dottor Prospero Petro-
nio Medico di Trieste, (*a*) dice così Trieste è situato nella pendi-
„ ce d'un Monticello in luogo molt'ameno, e dilettovole; collo-
„ cato nel grado 36. m. 24. di longitudine, e 45. m. 40. di latitudi-
„ ne, e spiega lo scudo di porpora fasciata d'oro con un'Arma in ha-
„ sta. Fu anco la Nostra Patria assai, cara a' Romani, che non solo in
prospera fortuna da molti di quei Cittadini, per diporto fu habitata,
ma ancora al tempo delle guerre civili, e delle tirannidi de' malva-
gi Imperatori, fuggendo molte famiglie Romane, le miserie della
loro afflitta Città, come in porto sicurissimo, si ricoveravano; in
essa fabbricandovi a gara Palazzi, Ville, e Castelli, riempiendola
di Cittadini Romani. Il che si scorge dalle memorie di tante il-
lustri, e principali famiglie di Roma, e dalle rovine di molti an-
tichi Edificij, che dentro, e fuori della Città d'ogn'intorno appari-
scono; i quali quantumque per lo più siano stati da' Barbari di-
strutti (come vedremo) restano però ancora a' tempi nostri per
chiari inditij di questa Romana Nobiltà bellissimi Epitafij, anti-
che inscrittioni, con molti vestigii di fabbriche, e machine sontuo-
se, sparse in diverse parti del suo territorio.

a Mem. Sacr. e prof. M. S. dell' Istr. par. 2. pag. 55. & 78.

Di tre nomi, co' quali fu chiamata la Città di Trieste; cioè Pagus Carnicus, Monte Muliano, e Tergestum colla dichiarazione del primo.

CAPITOLO IV.

CHe l'imposizione de' nomi, de gli huomini, delle Cit-
tà, ed altre cose, sempre fosse misteriosa, le sacre, e
le profane Istorie ne fanno testimonio; mentre li
nomi (al sentiere di Platone in Cratilo) erano imposti
alle cose con grandissima ponderatione. Onde scor-
gendo, che la nostra Città, qual'ora chiamasi Trieste, fosse con
tre sorti di nomi in varij tempi, da diversi Scrittori addimandata,
cioè Pagus Carnicus da Strabone, (*b*) Monte Muliano da una Cro-
nica M. S. qual riferiremo nel Capitolo 7. E finalmente da' Scritto-
ri

b Geogr. l. 7.

ri Romani, ed altri, Tergeste, overo Tergestum. L'origine de' quali, per render appieno soddisfatta la curiosità di chi legge, ora brevemente m'accingo d'investigare. Non ad altro fine, parmi la chiamasse Strabone *Pagus Carnicus*, che per notificare al Mondo, come ella fu la principal Città de' Carni, quando essi ne' primi tempi fiorirono, mentre *Pagus* (al parere d'Aldo Manutio) *constare videtur è pluribus Vicis, ut Vicus ex pluribus Casis: ut sit Regio nullo mœnium ambitu, accolis dispensis in plano, circa flumina, vel fontes, qui ad unum locum consilii causa coeunt*. Et Altamero sopra Tacito riferito da VVolfango, Lazio: (*a*) disse, *Significat Vicorum Societatem dictionem, seù agrum, qui multis Vicis constat*. A' quali sottoscrivendosi Bartolomeo Keckermano, (*b*) afferma, che *Pagus est Societas politica ex duobus, vel pluribus Vicis collecta*: e poco sotto soggiunge: *Nec prætermittendum est, quod Pagi appellatio, apud Scriptores Latinos, præsertim apud Iulium Cæsarem, & qui hunc sunt secuti, Romanos scriptores admodum latè se extendant subinde, ut nempè sumatur pro toto destrictu, ac collatione multorum Vicorum comprehendente aliquot milliaria germanica, quemadmodum tempore Iulii Cæsaris Helvetia fuit distincta in Pagos, nempè in Pagum Tigurinum, Pagum Bernensem, &c. idest in districtus magnos, quibus multi Vici comprehendebantur*. Il che tutto dichiara egregiamente il mentovato Lazio, (*c*) adducendo in prova di ciò diversi testimonii, ed autorità de' Scrittori classici, e specialmente di Giulio Cesare, (*d*) il quale scrive, che l'Helvetia fosse in quattro Pagi distinta, la Svezia in cento, con altri, che per brevità tralascio, bastando il seguente per moltissimi altri. *Pagus tractus erat, sivè districtus unius dictionis, quondam à Germanis Marca nominata*. E Pompeo Compagnoni, (*e*) coll'autorità del medemo dice, che *Marca Limes est*; qual denota per lo più frontiera, ò limite di gran Provincia: Chiamandosi, chi le governava, da Francesi, e Tedeschi, Margravio, overo Marchese, e da' Romani, Duce, o Conte limitaneo, che poscia asceso tal'Officio in dignità di Principato, moltiplicarono le Marche in Italia, e fuori: *Nulla habita limitum ratione*: Quali ordinariamente venivano constituite alle sponde littorali, ò maritime dalli Compositori de' Feudi, chiamandole per ciò Marche dal Mare. *Dicitur autem Marchia; quia March, ut plurimum juxtà mare sit posita*: Formando l'etimologia loro à *Mari & Archia, idest Principatus Maris &c* Allude ancora il testimonio di Tacito (*f*) qual dice: *Eliguntur in eisdem Consiliis, & Princeps, qui iura per Pagos, Vicosque reddunt*. A cui sottoscrivendosi il mentovato Altamero ne' suoi Commentarii soggiunge. *Satis ergo indicat Cæsar Pagum significare hominum multitudinem, Societatem, & Civitatem, & Paganos esse, fontium, aut fluviorum accolas, qui unum tenent tractum, & districtum*. Qual uso, e consuetudine pigliarono poi da' Romani i Francesi, e gli Alemani, al sentiere di Lazio. (*g*) Mentre gl'Imperatori, soggiunge lo stesso: *Passim in litteris, ac diplomatibus totos terrarum tractus Alemanici Ducatus, Langraviatus, Marchgraviatus, Burgraviatus inaugurant, Pagos nuncupant: ut Pagum Alsatiæ, Pagum Nordogoviæ, Pagum Brisgoviæ, Pagum Algoviæ, Pagum Belgicum, Panum Ringoviæ, Pagum Churuvalacha, Pagum Trugoviæ, Pagum Charantanum, & Pagum Ostenriche, ubi est hodiè Archiducatus Austriæ*. Non poteva Lazio esprimer meglio a nostro proposito, in confermazione di quan-

a De Repub Rom lib 12 sect 1 cap 6

b System dis cipl polit.

c loc cit.

d De Bell Gall.

e Regg Picen part 1 lib 2 num 2.

f De morib Germanor.

g loc cit

quanto sin'ora intendo. E per maggiormente spiegare ciò, che appartiene all'antichità, riferisce alcuni Privilegi antichi d'Imperadori, e Re di Francia, che per non apportar tedio si tralasciano, ne' quali chiaramente si scorge, che'l significato di Pago, non s'intende d'una semplice Città, Borgo, o Terra, ma d'un'intera Provincia con Dominio sopra molt'altre.

Sin'a quando la nostra Città di Trieste godesse tal nome, e privilegio, non trovasi memoria alcun'appresso gli Scrittori dell'antichità, per la perdita degli Annali, ed Istorie, che trattavano de' Carni, e loro Fatti: motivo, che spinse Carlo Sigonio (a) a scriver di loro. *Credo, quod rerum cum his gestarum, unà cum veteribus Annalibus memoria portus exciderit.* Onde solamente ci resta il poter congeturare, e dire, che colla venuta di Norito in queste parti, come si riferì nel Capit.2. Li Carni vinti, e superati da lui, perdessero colla libertà ancora il dominio, qual dichiarandosi Re, in un'istesso tempo regnasse sopra li Norici, e sopra di essi, ed edificasse Norea, o come altri vogliono, Noritia, in cui stabilito il suo seggio Reale, la dichiarò Capo, e principale Città del suo Regno, havẽdo prima distrutta la nostra Città, la quale da ndi in poi perdendo il primo splendore, e lustro, e scancellato il nome di Pago Carnico sin'all'ora posseduto, lo permutasse poi in quello di Monte Muliano, come viene chiamata nella mentovata Cronica, da riferirsi nel capit.8. Onde parmi sufficiente prova, oltre le già addotte, il dire, che Strabone (b) così l'addimandasse. *Pariter è Tergesto Pago Carnico, transmissio est per Promontorium ad paludem nomine Lugeum.* Dichiarandola con tal'elogio la principale Città de' Carni, mercè ch'essendo egli Autor classico, pratico della Geografia, ed avvenimenti dell'Universo, raccolse dagli Scrittori vecchi, e manuscritti antichi, de' quali a' suoi giorni abbondava il Mondo quanto ci lasciò scritto. Oltre che il non ritrovarsi ancora in quei tempi Città, o altro luogo a lei simile in quei contorni, o mare, serve a noi di base per fondarvi sopra tal verità: Mentre Aquileja in quei tempi incognita, riconobbe poi la sua prima origine, ed ingrandimento da' Romani, come provano Fr. Leandro Alberti coll'autorità del mentovato Strabone (c) ed Henrico Palladio (d) coll' ingiunte parole. *Conditur ergo Aquileia M.Bæbio Pamphilio, & P. Cornelio Lentulo Coss.* con altri Autori. E Tito Livio (e) scrive, che fu dedotta Colonia latina l'anno 570. V.C. edificandola i Romani cõtro gl'insulti de' Barbari per difendere dal lor furore la bella Italia: E quantũque il P.Martino Baucer, (f) dica, che i Carni, mentre fiorivano, constituissero la Città d'Aquileja per lor Metropoli, ciò parmi assai lontano dal vero; posciache avanti di M.Claudio Marcello, il primo, che spiegò le Romane bandiere, oltre il Pò, come scrive Giovanni Bonifacio (g) non trovasi in Tito Livio, ne altri Autori antichi menzione alcuna d'Aquileja, la quale, se fosse stata la Metropoli de' Carni, come asserisce il Baucer, non sarebbero così scarse le sue memorie. Avvalora maggiormente quanto scrivo, ciò che riferisce Livio (h) de' Galli Transalpini, quali l'anno 567. V.C. superate l'alpestri montagne della Carnia: *Oppidum*, dic' egli, *in Agro, qui nunc Aquileiensis est, ædificabant.* Osservi l'erudito Lettore con ponderazione quella particula *NVNC* indicativa del tempo presente, nel quale scriveva Livio la sua Istoria, ed espressiva, che in quello della venuta de' Galli, con altro

a) de antiq jur. Ital. l 1.c.25.

b Strab. loc. cit l 7.

c Strab loc. cit l.5

d Henric. Pallad. rer Forojul l 2.

e Hist. l 40.

f Annal. Noric M S. l 1. n.34

g Ist Trivig. l 1 pag. 12.

h loc. cit l.39

nome, e significato necessariamente si doveva chiamare, mentre, per altro, superfluo sarebbe stato il dire: *Qui nunc Aquileiensis est*. Onde conchiuderemo, che non per altro Strabone il nominasse Pago Carnico, se non per notificare al Mondo, che ne' primi tempi ella fosse la suprema, e principal Città de' Carni, come habbiamo sin quì provato.

Delle prodigiose Palude, e Caverna Lugea.

CAPITOLO V.

NON fuor di proposito parmi ancora dopo haver mostrato cosa intendesse Strabone, col dichiarare la Città di Trieste Pago Carnico? dare anco qualche breve notizia delle Palude, e Caverna Lugea, nominata la prima dall' istesso nell' accennato testimonio, conquistata già da' Triestini col famoso Castello dell' istessa caverna nominato Castel di Hiama, qual conquista si descriverà l'anno 1487. Questa Palude per tre maravigliosi prodigi di natura, che in essa ciascun'anno si scorgono, rendesi celebre all' Vniverso tutto. Viene oggi comunemente chiamata dal Volgo Lago di Cerkniza, il qual'è lungo circa otto miglia, e largo tre Italiane, tutto cinto, ed attorniato di varie, e vaghe Colline, e Monti asprissimi, dalle quali scorrendo sette ruscelli, trè dall' Oriente, e quatro dall' Aquilone, che le acque loro appena arrivate al piano, restano assorbite, parte dall' arida terra, e parte da alcune voragini, che à guisa d'un perforato cribro con cento bocche si scorgono aperte, dalle quali poi circa il fine della State, finita la raccolta de' grani, ch' ivi abbondantemente raccolgonsi, scorgono di nuovo al principio dell' Autunno, ed alle volte anco quello della Primavera, come fu l'anno *1676.* con grandissimo empito, e furia, che allargate in breve spazio di tempo innondano tutto quel piano, ove trattenendosi alcuni giorni, quali finiti un' altra volta, prima incominci l'Inverno con non minor celerità, che furono vomitate, vengono da quell'istesse bocche assorbite.

Gli habitatori a lei circonvicini assai pratici di quant' ogn'anno occorre, alettati dal ricco guadagno della pesca, e della curiosa ricreazione, corrono colà a turme, e chiudẽdo con reti le bocche piu grandi di quelle voragini; calate l'acque, pigliano sul terreno un'infinità di pesci, che rimasti in secco, sono da loro seccati, e poi in diverse parti di quei paesi con grandissimo guadagno venduti. La maggior parte di essi sono Tenche, e Lucci, alcuni de' quali eccedono la grandezza di due cubiti, e piu di libre vinti di peso: Ond' è necessario l'affermare, che nascano questi, e si nodriscano in quelle sotterranee caverne, mentre l'acque delli mentovati ruscelli, per la lor picciolezza non sono bastevoli d'alimentare, e nodrire pesci di tanta grandezza.

L'estre-

L'estreme parti di questo Lago asciutte l'acque, vengono rotte co gli aratri, e poi seminate di formento, ed altri grani, quali al tempo della Messe, prima che sgorghino di nuovo l'onde, rendono copiose raccolte, a gli habitanti de' luoghi circonvicini. Quelle del mezzo sono sterili, ed incolte, piene di buchi, e voragini, ne servono ad altro, che al pascolare gli Armenti, ed alle caccie de' Lepri, ed altre salvaticine, che ivi in gran copia si trovano. Di modo, che veracemente possiamo dire essere questo Lago un meraviglioso prodigio di natura, il quale per uso dell'humana vita, rende ogn'anno tre cose; cioè abbondante messe di grani; vaghe, e deliciose cacciagioni, e finalmente copiosissime pesche di pesci, com'egregiamente lo descrive Torquato Tasso nelle sette giornate del Mondo coll'ingiunti versi.

A la palude Lugea, onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non hà scemato ancor l'honore e'l grido:
Quivi si pesca prima; e poi ch'è fatta
Secca, & asciutta, in lei si sparge'l seme,
E si raccoglie, e trà le verdi piante
Prende gl'incauti Vccelli,
Ed in tal guisa divien, ch'in vari tempi
L'istessa sia palude, è campo, e Selva.

A cui sottoscrivendosi il P. Filippo Ferrario (a) soggiunge le seguenti parole. *Lugeum, sivè Lugea Palus Iapodum in Liburnorum confinio apud Arsiæ ortum, Zirknitz: cuius natura mirabilis, cum singulis annis frumentum, piscationem, & venationem præbeat aquis accedentibus, & recedentibus, teste Lazio.* Sin quì quest' Autore. Degli scrittori, e Cosmografi antichi, pochi sono, eccettuato Strabone, che facciano menzione di questo Lago, e de' moderni Cosmografi, quasi tutti, come osserva il Schonleben, (b) trà, quali riferisce li quì assegnati coll' ingiunte parole. *Recentiores quos hactenus vidi Cosmographi, penè omnes huius prodigij mentionem faciunt. Mercator, Munsterus, Lazius, Cluverius, Merian, Bleau, Mesingerius, Fournier, &c. alij apud hos allegati.*

a Lexic. Geograph. ver. lug.

b Annal. Carn.

Poco distante dal predetto Lago trovasi anco un'altro maraviglioso prodigio di natura; cioè una grandissima Spelonca, ò Caverna chiamata, in lingua Alemana Leg, e Lukna in Sclava, come riferisce Lazio, (c) il quale anco scrive; fosse scavata da Giasone, e suoi Argonauti, quando superato il Fiume Istro, overo Danubio, colla Sava arrivarono a Nauporto, ove cercando, qualch'altro Fiume per condurre la lor Nave nell'Adriatico, ne potendolo ritrovare, scorgendo, che per l'asprezza di que' horridi Monti pieni di folte Selve, e grandissimi Sassi; era impossibile il passare con essa a quel Mare, risolvettero di scavare questa profonda Caverna, e per essa penetrando sotto terra, conducessero alla fine la detta Nave nell'Adriatico. Se pare favola a quest'Autore, e si maraviglia, che Plinio dicesse l'havessero per quei Monti portata sopra le spalle, come cosa quas'impossibile: Non minor, ma maggiore favola dirò io esser la sua, e più meraviglia apportare il suo scrivere, che: *Extant adhuc hodiè illius sub terra traductionis argumenta non contemnenda*, di quello asse-

c De Rep. Rom.

risce Plinio con altri Autori classici riferiti di sopra nel capitolo terzo: Mercè che assai più facile sarebbe loro riuscito lo spianar una strada sopra quei Monti, benche alpestri, di quello fosse lo scavare sotto terra una si lunga, e gran Caverna, (come vedremo) tutta piena di sassi, anzi diremo meglio, d'un sol sasso, e macigno, nella guisa, che sono quasi tutti li Monti de' nostri Carsi, e della Giapidia, ove quella sta situata; e per lo tempo necessariamente ricercato a si grand'operazione, bisognosa de' centinaja d'anni, e di migliaia di persone, non essendo gli Argonauti, che pochi di numero, mentre non arrivavano a cento.

Descrizione della Caverna chiamata dà Latini Lugea Specu, e dà Sclavi Hiama.

PEr soddisfare compitamente a' curiosi, addurrò in questo luogo una breve relazione dell'istessa Spelonca, o Caverna, inviatami a Padova dal Molto Reu. Sig. D. Gio. Battista Francolo Proton. Apostolico e Canonico della nostra Cattedrale di San Giusto, mio singolarissimo; la quale, per essere di testimonio di vista, molto curiosa, e rara, parmi bene descriverla, come sta, essendo sicuro non dispiacerà punto, ne porterà tedio il leggerla per la rarità, ch' in se stessa contiene.

Son stato li giorni passati al Castello di Hiama (così in lingua Sclava chiamato) qual nell'Italiano è lo stesso, che Spelonca o Caverna, Giurisdizione dell'Eccell. Illustrissima Sig. Conte Giovanni Filippo Cobenzel Capitano, e Governatore della nostra Città di Trieste a nome dell'Augustissimo Leopoldo Primo Imperatore, e nostro Clementissimo Padrone, e Signore: stà questo edificato nella concavità d'un Monte, che lo circonda tutto, e lo cuopre con un sasso, che le serve di tetto, in cui dagli Stillicidi d'acqua, si scorgono formate varie figure pendenti, e profumate, ne puo mai esser bagnato da pioggia, ancorche non habbi, altro tetto, che lo cuopra. Lo provide la Natura d'abbondante Acqua viva, formando anco in esso tre pavimenti, o solari, che ajutati dall'ingegno, ed Arte, fu ridotto di horrida Caverna di fiere, comoda, e dilettevole stanza d'humane delizie, mentre le muraglie più interne degli appartamenti, e Cucina, dimostrano, che ne' tempi andati fosse habitazione anco piu ampla. Relegava in questo, Castello al sentire di Francesco Palladio (a) Giovanni IV. Patriarca d'Aquileja, creato l'anno 1393. di tempo in tempo alcuni Nobili di Udine a lui contrarij, e poco affetti: Sotto questa mirabil fabbrica verso la Montagna sta aperto un Foro, o diciamo Spelonca, che per la sua bellezza, e rarità, si rende a me difficile il poterla giustamente descrivere.

(a) Hist. Friul part 1. lib. 10.

Dal principio di sua entrata, per lo spazio d'una buon' hora, senza mai fermarci con Torce accese la camminassimo tutta sin'al fine, col molto Reu. Signor D. Vincenzo Scussa mio collega, e Canonico, e concorrente in abbozzare, e comporre questa relazione. Qual Grotta (a mio credere) e per quanto asseriscono, i Paesani eccede una lega Alemana, che saranno in circa cinque miglia Italiane.

La

La ſua altezza tutta a volta di pietra bianca compoſta dalla Madre Natura, ſono in circa dieci piedi geometri, che in larghezza non eccede otto; ſtendendoſi tortuoſa ſotto terra, ove s'oſservano in molti lati, diverſi Cameroni, receſsi, machine, Colonnate groſse, con altre maraviglie formate dagli Stillicidij d'acque, che continuamente ſtillano, quali convertiti in pietra, e con mirabil artificio dalla Natura ſteſsa compoſti a guiſa di ben formate colonne, feſtoni, fiorami, fruttami, ed altri ſimil artificiati, che recano a' riguardanti meraviglia, e ſtupore.

Nel principio di tal Caverna s'ode un mormorio d'Acqua, che ſembra di gran Fiume, vicino al quale ſi ſcorge una ſtrada aſsai ſpazioſa, che s'eſtenderebbe più oltre, quando non rimaneſse chiuſa da grandiſsime pietre, che a guiſa di muraglia le ſerrano il paſso. L'acque del Fiume, benche anguſtiate, e riſtrette, non laſciano perciò di correre fra quelle pietre; che per inveſtigare l'eſito loro, alcuni curioſi con un'Anetra viva, vollero far la pruova, qual uſcì fuori dalle Fontane del Vipaco, chiamate dagli Autori Antichi, *Aquas frigidas*, overo *fluvium frigidum*. Alla metà di eſsa è un Ponte compoſto di due travi, per comodo di chi deſideraſse paſsar piu oltre, ſott'il quale è una profondità conſiderabile, che volendola con una carta acceſa curioſamente indagare, nel gettarla a baſso, parte sì fermò ſopra uno Scoglio acceſa, ove ſi ſcoprì una gran larghezza, e parte nello ſcender piu oltre s'eſtinſe nella concavità. Ritrovanſi ancora altri pertugi, la cui profondità s'arguiſce dal rimbombo, che fanno i ſaſsi dentro gettati. Sotto queſto ſito è un'altro foro, ove ſi profonda l'acqua del torrente vicino. E chiunque preſumeſſe innoltrars'in eſsa Spelonca ſenza ſofficiente lume, e guida pratica del ſito, mai ritroverebbe il fine, ne l'entrata fatta per eſſa, ma bensì il fine, e principio dell'altro, e di ſua vita.

Nel mezzo pure di tal Grotta ſcorgeſi come un'Altare, ſopra il quale campeggia un Tabernacolo (così addimandato da quei Popoli,) alto un braccio, e mezzo, compoſto d'acqua congelata con fiorami all'antica, riſalti, e intagli di baſso rilievo, così ben formati, che per la vaghezza loro, laſciano dubioſo l'occhio di chi li rimira, ſe dall'Arte, o dalla natura foſse fabbricato sì bel lavoro, che per deſcriver tante meraviglie, operate dalla natura in queſta Caverna, le ſettimane intere non baſterebbero. Per ultimo nel fine di eſsa, ritrovaſi ſopra un piedeſtallo l'Arma, o Inſigne dell'Illuſtriſsima Caſa Cobenzella, compoſta degli Stillicidi ajutati anco dall'Arte, che tanta meraviglia, e ſtupore m'arrecò il vederla, che attonito reſtai quaſi privo di ſentimento, non potendo capire, come giornalmente ſtilli l'acqua ſopra l'Altare, Tabernacolo, ed Arma, e queſta ſi congeli ſenza renderli diformi, e deturpare coll'accreſcergli nuova materia le antiche forme a quelle benignamente dalla Madre Natura compartite. Parimente nel fine di eſsa Grotta ſi leggono ſcritti col carbone diverſi nomi di gran Prencipi, e Perſonaggi, quali ſpinti dalla curioſità di rarità ſi nobile, vennero a vederla, ove io ancora ho poſto il mio povero nome. Piu oltre non s'eſtendeno le mie

 forze

forze per descrivergli questa Caverna. Sin quì la Relazione. Capitato in Trieste il Mese di Genaro di quest'anno 1693. nel riverire il Signor Austriaco VVossermano nostro Concittadino soggetto d'esperimentati talenti, e lettere, come a suo luogo riferirò, le motivai il contenuto dell'accennata relatione, qual mi rispose, esser anco maggiori le meraviglie di essa Spelonca, da quanto sin hora hò scritto: accertandomi haverle egli più volte vedute, e con sommo piacere ammirate: promettendomi anco d'aggiungervi altre particolarità colla delineatione del Castello, quali devonsi tralasciare per non essere capitate a tempo di porle in questo luogo, prima di proseguire la stampa. Aggiungerò io ancora ciò che scrive di questa Spelonca Ludovico Schonleben, (a) il quale scorgendo non esser fra gli Antichi Scrittori, chi descriva, e faccia menzione di meraviglie si rare, inventò egli favolosa hiperbole dicendo, che roversciati dal terremoto i due Monti, tra' quali scorreva il mentovato Fiume, formassero essa Caverna, ed in prova di ciò adduce le ruine ch'un spaventoso Terremoto cagionò l'anno di nostra Salute 1368. *Quò multa in Carniola, & vicinis Provincijs concussa, & eversa sunt: Plurima tunc hominum, & pecorum corpora, terreno quodam afflatu in statuas Salis; vel Salnitri conversa fuerunt, & haud dubiè etiam Montes ad invicem conciderint.* Favola non minore della già riferita da VVolfango Lazio *loc. cit.* Alla quale aggiunge anco quest'altra. *Dicuntur autem in hoc specu adhuc pendere moles saxeæ, quæ figuras pernarum, carnium fumigatorum, piscium referant, eo fortasse casu, e veris in saxum versa:* O senza far riflessione, che somiglianti figure ritrovansi ancora in altre Caverne sotterraneæ formate dagli Stillicidij dell'Acque, che in esse continuamente distillano.

(a) loc cit cap. 4. paragr. 4 num. 3.

Il mentovato Signor Canonico Don Vincenzo Scussa, mio singolarissimo, stimatissimo, e partialissimo Amico, alle cui laboriose fatiche deve molto la Patria nostra, e questa mia mal composta Historia, attribuire alle sue sollecite persuasioni, l'essere venuta al Mondo, ed alla luce: Mentre egli può con ragione vantarsi d'haver in primo luogo raccolte, ed epilogate dalla Cancellaria Episcopale, ed Archivio del Ven. Capitolo della Cattedrale di San Giusto Mart. Nostro primo Protettore, e Padrone molte notizie antiche della Città, che sepolte nell'oblivione, piangevano la lor disgratia, e sospiravano la diligenza d'alcun Cittadino, qual le palesasse al Mondo, e le cavasse da quelle miserie, com'egli fece.

Oltre le molte notizie, a me dall'istesso conferite, che rendono riguardevole quest'Historia; degna di meraviglia è una Casetta a caso fabbricata da semplice Contadino sopra la veta d'una Collina nella Villa chiamata San Michiele della Pieve di Crenovizza soggetta alla nostra Diocesi, e Vescovato di Trieste, come la mentovata Palude Lugea, e Castello di Hiama. Con tal fatica dimostrossi, quel Contadino sapiente Geografo, mentre col suo studio potè effettuare con stupore dell'Universo, ch'il tetto d'una rustica, e piccola Capanna ripartito in due parti, nell'istesso tempo rendesse tributo colle sue acque piovane a due

Mari.

Mari. Mercè che l'acque d'una parte immergendosi per rigagni nel torrente sotto il Castello di Hiama, indi nel Vipaco, e questo nel Fiume Lisonzo, per ultimo sboccano, e finiscono nel nostro Golfo di Trieste portione, e parte del Mar' Adriatico. L'Acque poi dell'altra parte del tetto per differenti Ruscelli, entrando nel Torrente, che sotto il Castello della Contea di Postoina si profonda nel terreno, risorgendo novamente a Planina, scorrono per la Lubianizza addimandata dal Schonleben Nauporto nel Fiume Savo, che a Belgrado s'unisce col Danubio, qual entra nel Mar' Eusino hoggidì chiamato Mar Maggiore, e Mar nero.

E quest' abbietta Fabbrica, dimostra come un semplice Contadino, col dividere *Aquas ab aquis*; sì fè conoscere al Mondo sapientissimo Geografo.

Monte Muliano secondo nome della Città di Trieste.

CAPITOLO VI.

IL Secondo nome attribuito alla Città di Trieste, è quello di Monte Muliano. Ove, e quando acquistasse tal nome, è del tutto ignoto, non ritrovandosi di esso altra notitia, fuori d'una antica Cronica da riferirsi nel cap. 8. Posciache giusta il sentimento di Gio. Lucio (a) *Commune est omnibus nationibus, ut altera alterius voces in suam linguam vertendo characteres addendo, minuendo, vel mutando, diversa à propria prolatione exprimat*. Non trovandosi nome Italiano, Latino, o Barbaro, così proprio de' Popoli, o di persone, che stropiato dalla volgar ignoranza, ò alterato da pronuncia, ortografie, gramatiche, ò linguaggi differenti, in mille forme sinonime, non si tramuti: le quali però quantunque mostruose, e strane, serbano sempre qualche vestigio della propria origine, e da varietà si strana, prendensi sovente nell'antiche scritture, e nell'Istorie grandissimi equivoci.

a Regn dalm. & Cittat. lib. 1 cap 11.

Per indagare dunque l'origine, ed etimologia di tal nome, che essa riconobbe forse da qualche egregia attione operata da Amulio XIV. Re de' Latini nella Patria nostra, qual seguendo l'opinione d'Eusebio, (b) regnò l'anno 430. dopo l'incendio di Troja. Overo perche inviasse dall'Italia numeroso stuolo di gente a reedificarla e rihabitarla, per rinovare in lei quell'antico splendore, già quasi spento dalle sostenute rovine di Norito, all'hor che vinti, e superati i Carni suoi primi habitatori, venuti anch'essi dall'Italia, distrusse la nostra Città principale in quei tempi di quella Provincia, addimandata, al sentire di Strabone (c) *Pagus Carnicus*, qual nome in ricognitione de' beneficii ricevuti da Amulio, cangiarono poi in Monte Muliano, nella guisa che Monte Fiascone al riferire di Annio, Acquistò l'hodierno nome impostogli da' Fiasconi antichi Pelasgi andati ivi ad habitare. E la Città di Como pre-

b Hist Eccl.

c Geograph. lib 7.

a De Ab originibus pag. 98.

pregiasi decorata del suo, come scrive Pier Leone Casella. (a) *A Cominis populis* quali *à Numine quodam, qui Comus dictus est*, erano addimandati.

Il riconoscere pure Dionigio Afro, qual fiorì anni 50. avanti la venuta di Christo gli habitatori di Trieste: *Ausoniæ populi, gentesque potentes:* Con Livio, Festo, ed altri Scrittori auvalorano maggiormente l'addotta opinione; mentre asseriscono concordi l'Ausonia propinqua a Terra di Lavoro, appartenersi all'Italia, ove risedeva Amulio, e Carno, prima che l'abbandonasse co' suoi seguaci, e venisse ad habitare nella Patria nostra, acciò nell'avvenire la difendessero dagl' insulti, ed incursioni de' Barbari, che perciò Dionigio nel suo Poema *de situ orbis* cantò di lei.

Alta Tegestræon postremæ Mænia terræ
Quæ sinus Ionius finitur gurgite lasso
Hi sunt Ausoniæ Populi, gentesque potentes.

Somministra anco la sequent' Inscrittione riferita da VVolfango Lazio qualche barlume, benche lontano dall'accennate pruove

D. M.
T. ATTIAE LAEMOTINAEDEF.
ANN. XXIII. CAETENNIA
AMVLINA A.B.M.

Qual'ancorche si ritrovi nell'Ungheria, c'addita però, che'l cognome d'Amulina congiunto al nome della gente Cetenia diminutivo, o derivativo della Cetaccia, assai celebre nella nostra Città, come dimostrerò nel *cap.* 10. del *lib.* 2. assumesse Cetenia Cittadina forse di Trieste, in memoria d'Amulio antico ristauratore della propria Patria, qual poi trasferita, accompagnando il Marito, overo per qualche suo affare nell'Ungheria, ivi erigesse quest'Inscrittione in rimembranza di T. Attia sua cara amica, morta d'anni 23. mentre quelle tre ultime note importano *Amicæ benè merenti*, essendo anco la gente Attia molto celebre, e chiara in Trieste, come a suoi luoghi vedrassi.

Se poi l'addotta opinione sembrasse ad alcuno di poca sussistenza, soggiungerò, che acquistasse tal nome dagli Heneti addimandati poi Veneti, all'hor quando terminato l'eccidio di Troja, partiti da Paflagonia con Antenore, e trascorso l'Illirico colla Liburnia, (b) pervennero nelle nostre contrade, come riferisce Onofrio Panvino, e di loro cantò Virgilio *Æneid. lib.* 1.

b Antiq Veron l 1 pag. 4

Antenor potuit medijs elapsus Archivis
Illyricos penetrare Sinus, atque intima tutus,
Regna Liburnorum, & fontes superare Timavi.

Ove alcuni invaghiti dell'amenità delle Colline, e sito della rovinata Città, distante 18. miglia dal Fiume Timavo, qual per la vicinanza del Carso, a quei tempi addimandato Giapidia, giudicato da essi attissimo per l'educatione de' Cavalli, e Muli, essercitio familiare, e di gran stima appresso quella Natione, massime nel procreare i Muli; costume che poi imparato da loro, si diffuse negli altri Paesi, al sentire dell'accennato Panvino, *loc. cit. Ab illorum imitatione, qui ad creandos ex Equabus mulos studium agitabant.* E quivi elessero per propria habitatione

ne il Colle, ove giacevano le rovine dell'antica Metropoli de' Carni, atterrata già, e distrutta da Norito, qual novamente reedificata, per esprimere il Colle, ov'essa campeggia colla principiata educatione de' muli, l'addimandorono Monte Muliano.

Che la Patria nostra per l'educatione de' Cavalli, e Muli fosse sempre in gran pregio, e stima appresso tutte le Nationi, lo dimostra Strabone coll'ingiunte: (a) *Equinam hinc præcipuè celebratur progeniem extitisse:* Quantunque a' tempi nostri, o dalle guerre, o altri accidenti rimanesse in lei spento sì nobil esercitio: che perciò soggiunse; *Hac verò tempestate omnis huiusmodi rei defecit exercitatio.* Invaghito Dionigio Tiranno di Sicilia anch'egli del valore di sì generosi destrieri, commise si fabbricasse ne' nostri Carsi un luogo, ove s'allevasse per uso della guerra una celebre Mandra di Cavalli, mentre gli allevati nel Carso, come più valorosi, e senza pari, superano nella fortezza, agilità, e spirito qualsivoglia d'altra Regione, e paese. *Dionysius quoque Siciliæ Tyrannus, hic alendorum semen equorum constituit, quos ad Equestre certamen tollebat, adeò ut per Græcos Equinæ prolis, Venetæ nobilitas manaret ad longa tempora, propago ipsa famam vendicaret.* Scrive l'accennato Panvino *loc. cit.*

a Geograph. lib. 5.

Motivo ancora, che indusse il Sereniss. Arciduca Carlo d'Austria l'anno 1580. ad edificare nella Terra di Lipiza territorio di Trieste, un bellissimo luogo col suo Serraglio, distante sei miglia dalla Città, per rinovare ne' nostri Carsi quell'antica generatione de' Cavalli tanto famosi, e celebri ne' tempi andati, de' quali scrive Henrico Palladio. (b) *Hic Equorum Armenta priscis æquè, ac recentioribus commendata.* E la Maestà di Giuseppe Primo Re de' Romani, invaghito anch'egli della generosità de' Cavalli del Carso, commise l'anno passato la fabbrica d'un altro Serraglio, poco distante dall'accennato, per ivi allevare un'altra Mandra di Cavalle, le relationi delle quali a suoi tempi, e luogo saranno a sufficienza descritte.

a Rer. Forojul lib. 1. pag 13.

Strabone *loc. cit.* a proposito nostro proseguendo la narrativa di questi Paesi, afferma, che vicino al Timavo era fabbricato un sontuosissimo Tempio dedicato a Diomede, a cui ciascun'anno in quel luogo sacrificavano gli Antichi a Nettuno, Dio del Mare, un candido Cavallo: *In quoque sinu* (parla del Golfo di Trieste) *Diomedis, est Templum, opus sanè mirabile, & Timavus portus, & Lucus miro decore.* (c) Qual Tempio, al sentire di Fr. Leandro Alberti, e dell' addotto Palladio, era fabbricato dalla parte del Timavo verso Duino, le cui vestigia oggidì ancora appariscono vicine alla riva del Mare; colle pietre, e rovine del quale Voldarico Patriarca d'Aquileja fece edificare il Monastero, e Chiesa di S. Gio. Battista, hora anco distrutto, che dello stesso altro non apparisse, fuori della sola Chiesa assai bella, e ricca di pretiose, ed insigni Reliquie.

c Desct. d'Ital region. 18.

Ne molto distante dalla distrutta Mole, mostrano oggidì gli habitanti del luogo un'alta Rupe, dalla quale gli Antichi, con gran pompa, e solennità precipitavano le Vittime nel Mare, cioè il mentovato Cavallo. *In Venetis sanè quidam Diomedi insignes existunt honores. Nam candidus illi immolantur Equus.* E tralasciata da canto la

favola

favola de' Lupi da esso riferita, dirò che gli Antichi appoggiati non già a quella favola, mà alla velocità, e destrezza de' Cavalli del Carso, addimandassero le sue Cavalle: *Lupi feras* dall'essere quelle: *Velocitate magis quàm pulchritudine præstantes:* come soggiunge Strabone *loc. cit.* Che perciò (al sentir dello stesso) costumarono gli habitanti del Carso, a non alienare alcuna delle loro Cavalle, perche non si disseminasse, e spargesse tale specie di Cavalli in altre parti, mà rimanesse solamente appresso di loro, col nome, e colore anco la legittima generatione di quelle. Qual uso, e costume d'allevar' Cavalli, e procreare Muli, da essi poi appresero quelli, ch'in altri Paesi fecero professione di tal'esercitio, giusta lo sentimento del Panvino *loc. cit. Ab illorum imitatione, qui ad creandos ex Equabus Mulos, studium agitabant.* In lode de' quali cantò Homero appresso lo stesso.

Mularum genus è Venetis, quæ robore præstant.

E Zenodotto riferito da Appollidoro

Ex Heneta Muli ducunt genus undè feroces.

Ma perche potrebbe opporre alcuno, poco versato dell'Istorie, e paese, che gli addotti Autori in celebrare gli encomij de' Cavalli, e Muli Veneti, intesero altri della Provincia Veneta, e non quelli de' nostri Carsi: onde malamente, e fuor di proposito, s'appropria alla nostra Città il nome di Monte Muliano, appoggiando all'accennata Istoria de' Trojani l'etimologia di quello. Alla proposta difficultà, basta il dire con Tit. Livio, (*a*) che tutta la Provincia del l'Istria, fosse anticamente unita a quella di Venetia. *Antenore cum multitudine Henetum venisse in intimum Maris Adriatici Sinum; Euganeisque, qui inter Mare, Alpesque incolebant pulsis; Henetos, Troianosque eas tenuisse terras, gentemque universam Venetos appellatos.* E piu chiaramente ancora Paolo Diacono (*b*) addotto da Ludovico Schonleben (*c*) favorisce coll'ingiunte parole l'opinione nostra: *Paulus Diaconus totam Istriam antiquæ Venetiæ coniunxit.* Il che pare insinuasse anco Strabone *loc. cit.* nel descrivere gli honori compartiti al Tempio di Diomede: *In Venetis sanè quidam Diomedi insignes existunt honores.*

Che'l Tempio poi di Diomede, di cui parla Strabone, fosse il contiguo al Timavo, e conseguentemente vicino a' nostri Carsi, lo dimostra apertamente Giovanni Bonifacio coll'ingiunte parole. (*d*) *Havendo i Romani superati i Carni, furono quelli compresi nella Regione di Venetia, havendola allargata fino all'Istria a se finittima. E Catone nell'Epitome d'Italia scrive, che Venetia si conteneva dall'Istria sino alle bocche del Pò.* Sin quì il Bonifacio. E Carlo Sigonio, (*e*) col Cluerio (*f*) approvano lo stesso, il quale della Gallia Togata scrive così: *Sub cuius titulo, non tantum Gallici populi, sed & Histri, Carni, Veneti, Ligures, & aliæ Alpinæ gentes comprehensæ fuerunt.* Onde, se gli accennati Scrittori assegnano la Provincia alli nostri Cavalli, con addimandarli Cavalli Veneti, non deve apportare dubbietà, ne meraviglia, mentre la Patria nostra unita, e congiunta con quella Provincia, che dall'essere piu celebre, e nota all'Universo, tralasciate da canto le altre, essa sola, come principale, veniva nominata (Che perciò: a mio credere) anco Ottaviano Augusto,

a Hist lib 1.

b De reb. Longob. l. 2. c 14.

c Annal. Carniol. tom. 1. p. p. 1. parag.

d Hist. Trivig. lib 1. c. 14.

e De antiq Iur. Ital. lib. 1. c 25.

f Ital l 1 c 23

ſto, come oſserva Strabone, (a) aggregò la Provincia dell'Iſtria all' Italia, allargando i confini di queſta ſino al Fiume Arſia, ultimo confine dell'altra verſo la Liburnia.

a Geograph. lib. 7.

Il non trovarſi nella Città di Trieſte memoria eſpreſsa del nome di Monte Muliano a giorni noſtri, non deve apportar meraviglia, ne ombra di dubbietà alla riferita Cronica; mentre le lagrimevoli rovine, ed incendij funeſti da eſsa ſoſtenuti quaſi in ogni Secolo dalle continue incurſioni de' Barbari, ed altre Nationi, che ſcancellarono dal Mondo tutte le ſue notitie, ſenza laſciare a giorni noſtri altro veſtigio di ſe, fuori d'alcune particelle, anco corrotte, quali dimoſtrano non eſsere del tutto ſmarrito, e perduto. Grumula, Muſiella, e Muggia, direi foſsero quei auventurati luoghi, che conſervano ancora la memoria, (quantunque corrotta) della prima origine di tal nome. Grumula luogo vicino al Mare, poco diſtante dalla Città, forſe riconoſce tal nome da qualche grande, e bella Mula ivi educata, che poi colla lunghezza del tempo, ſmarrito il ſuo primo, e legittimo nome, in ſua vece da Paeſani, fù corrottamente addimandata Grumula. Muſiella pure alla riva del Mare, luogo diſtante un Miglio dalla Città, verſo la Montagna, appoggiato a congetture, benche lontane, potrei dire s'addimandaſse anticamente, Muliella, overo Muliera, che poi corrotto dal Volgo, ſi convertiſse in Muſiella.

Veſtigio piu certo del nome di Monte Muliano, benche parimente corrotto, conſerva ancora la Terra di Muggia, cinque miglia lontana da Trieſte, in latino addimandata *Mugla*, ed' ſuoi abitatori comunemente chiamanſi Mugliſani, quali non ſenza fondamento, a propoſito noſtro, dirò che ne' tempi andati, perche derivati da Monte Muliano, s'addimandaſsero Muliani, riconoſcendo l'origine loro da quello. Veridico teſtimonio pure di tal verità, è la Nobil Famiglia Veneta de Mula, qual ſi traſferì a Venetia dalla Terra di Muggia, come ſi vedrà nel cap. XI. del lib. 8. Queſta Terra negli anni tracorſi fu ſoggetta alla noſtra Colonia di Trieſte, conſervando ancora le tre Torri antico Armeggio di quella in memoria di tal ſoggettione: qual cangiato l'anno 1382. dal Sereniſs. Leopoldo il Lodevole Duca d'Auſtria, quando li Trieſtini per difenderſi da' loro nemici, ſpontaneamente s'offerirono colla propria Città ſotto la ſua protettione dell'Auguſtiſsima Caſa d'Auſtria, che a piu diffuſa Iſtoria, ſi rimette il curioſo indagatore di tal'attione. E quantunque la Città noſtra dall'eſsere ſtata tre volte diſtrutta, e reedificata, quando fu unita all'Imperio Romano perdeſse, o laſciaſse il nome di Monte Muliano, cangiato da' Romani nel moderno ch'hora poſſede di *Tergeſtum*; la Terra di Muggia ſempre coſtante, e ferma, tralaſciata ogni mutatione, conſerva ſin'a queſti tempi l'antico ſuo nome Mugliſano.

S'affatichi pure il Dottor Proſpero Petronio (b) in provare che Muggia hereditaſse tal nome 178. anni prima della venuta del Redentore al Mondo, all'hor quando, giuſta l'inſegnamento di Tit. Livio, (c) l'anno 573. V. C. diſtruſsero i Romani l'antica Mutila con Neſatio, s'impadroniſse Muggia del nome dell'atterra-

b Mem. Sacr. e prof. M. S. dell'Iſtria p. p. lib. 1 cap 7.

c Hiſt. Rom. l. 41.

ta

ta Mutila. A qual'Autore rispondo, esser a se stesso contrario, ed a quanto soggiunge nell'ingiunte parole. Mutila, e Faveria furono tutte in una ringhiera in poca distanza con Nesatio, quai Castelli distrutti dalli Romani risorse Trieste, che da loro fu detto *quasi ex tribus una*. Posciache, se da Mutila, al suo dire, risorse anco Trieste, come potrà sostenere, che cangiato poi il nome di Mutila in quello di Muggia, si conservasse tanto tempo, e dopo tante rovine sostenute da' Barbari sempre illibato, mentre seguita la distruttione di questi tre Castelli, ò Terre, non trovassi appresso gli Istorici antichi, e Moderni memoria alcuna di loro? Oltre che Mutila e Faveria, al suo dire, furono tutte in una ringhiera con Nesatio, e se questo fu situato, non vicino a Capodistria, ma vicino al Fiume Arsia, distante da Muggia circa cento miglia, come vedremo nel Cap. XI. l'appoggiarsi egli all'opinione di Nicolò Manzuoli (*a*) contro il parere de' piu Classici Scrittori, lo dimostra molto lontano dal vero, e sominiſtra a me fondamento d'affermare contro di lui, che Muggia non da Mutila, ma da Monte Muliano, riconosca il suo nome, e che anco Livio in vece di Metulo scrivesse Mutila, come osserva Floro suo Episomatore *lib.* 33. riferito dal Schonleben. (*b*)

a Descrit. dell'Istr. pag. 13.

b Annal Carniol. tom 1. p. p c. 6. parag. 5.

A diverse Signorie, e Dominij ne' tẽpi traccorsi, fu soggetta questa Terra, o Castello, in primo luogo non è dubbio essere stato l'Imperio Romano, quando nell'auge di sue grandezze, dedotta la nostra Città di Trieste Colonia de' Cittadini Romani restò Muggia a lei contigua incorporata, ed unita al suo Territorio, e giurisdittione. Depressa poi ed abbassata da' Gotti, ed Ostrogotti la potenza Romana, ed impadroniti del bel Regno d'Italia, Aquileja, Metropoli del Friuli, e Trieste dell'Istria restarono a loro soggette; ne al mio credere, andò Muggia esente da tal flagello, mentre le rovine ch'oggi ancora appariscono sopra il Colle addimandato Muggia vecchia, ove anticamente era situata, lo dimostra. Onde direi, che Muggia per il nome, per il sito, e Colle, e perche tutto l'asserto se gli può applicare, da Monte Muliano, e non da Mutila hereditasse, il suo nome. Scacciati poi dall'Italia, e distrutti i Gotti da' Longobardi, rimase Muggia con Trieste a questi soggetta, fin tanto, che vinto, e superato Desiderio loro Re da Carlo Magno, colla prigionia del quale, fattosi Carlo Padrone di tutta l'Italia, Friuli, ed Istria, la Città di Trieste parimente con Muggia restò suddita allo stesso, novamente ritornate ad unirsi co' Galli, come prima erano state, al sentire di Cicerone riferito da Panvino. (*c*) *Qui Patavinos, & Tergestinos in secunda Philippica Galliæ populos vocat, quum hi Iapodum, illi Venetorum fuerint.*

c Antiq. Veron l. 1. c. 11.

Tracorsi felicemente alcuni anni sotto il Dominio de' Galli, fu poi donata la Città di Trieste dalla generosità, e munificenza degli Imperatori, e Re d'Italia a' suoi Vescovi, e Prelati, con tre leghe, o miglia Alemani di Territorio per ciascun lato: onde la Terra di Muggia compresa in tal distretto, riconobbe indi in poi suo vero Signore, e Padrone il Nostro Vescovo, e conseguentemente la Città di Trieste capo principale di essa giurisditione,

ne, e Dominio. A' quali fondamenti appoggiati, stabilirono i nostri Antenati negli antichi Statuti della Città Manuscritti in pergameno l'anno 1140. ch'ancora si conservano nel Pubblico Archivio, e confermati quelli del 1365. e poi stampati del 1625. nel *lib.* 3. *rub.* 8. Che i Ladri, e seditiosi banditi dalla Città di Trieste, fossero relegati, oltre la sudetta Terra di Muggia, indicio manifesto d'assoluto Dominio, e Padronanza già havuta, mentre a verun Prencipe, o Città è lecito il bandire, o relegare qual si sia Reo di quelle Città, Terre, o Territorio, ove non s'estende la propria giurisdittione, e Dominio, come prescrivono le Leggi. (a) *Iurisdictiones non debent turbari. Et quilibet inter Iurisdictionis suæ limites consistere debet.* Ed osservano il P. Fr. Diego Scroi Capuccino, (b) col P. Fr. Gio: Grisostomo dell'Ascensione Carmel. Scal. (c) con molt'altri Autori riferiti da loro.

a Vltima ff. de jurisd omn. iud. &c. Nou. extra de Iudic.
b Lux Prælator. part 8 cap. 7 num. 35.
c Apodix c. 4. num. 35.

Trieste fu il terzo nome impostogli da' Romani dall'essere tre volte riedificata: difesa di esso nome contra alcuni.

CAPITOLO VII.

Tergeste, overo *Tergestum*, è il terzo nome, col quale da' Romani fu decorata la nostra Città, e comunemente dagli Scrittori Antichi, e Moderni (eccettuati alcuni Greci) sin'al presente vien nominata *Tergestum*, quasi *Ter-egestum* overo *eversum*, per'esser lei statta tre volte distrutta, come scrivono alcuni, e l'inveterata traditione de' nostri Antecessori, per lunga serie de' Secoli a noi tramandata lo dimostra; e poi qual novella Fenice di nuovo rissorta, e riedificata. Gloriandosi d'escavare dalle proprie ceneri, e rovine l'etimologia di si pregiato nome, come di lei cantò Favio degli Uberti nel suo secondo del *lib.* 3. Dittamondo con queste parole.

Vedi Trieste con le sue pendici,
E al nome udio, che così era detto,
Perche tre volte ha tratto le radici.

E quantunque, al dire d'alcuni, quello di *Tergeste* fosse da' Romani il piu usato, come dalle memorie, Inscrittioni, ed Autori Antichi si scorge: Pomponio Mela però, qual fiorì l'anno 43. di Christo, (d) la nomina prima *Tergestum*, e poi *Tergeste*. E Tolomeo Alessandrino honorato da Martiano Heracleota coll'elogio di divinissimo, e sapientissimo, che visse sotto M. Aurelio Imperatore circa l'anno 180. della nostra Redentione (e) chiamolla assolutamente *Tergestum* Colonia.

d De sit. Orb. lib 2 c. 1.
e Geograph. l. 2. 6 17.

Ma perche alcuni invidiosi di si bel nome scrissero, non si chiamasse *Tergestum* dall'essere tre volte risorto, ma che si nominasse *Tergeste*, overo *Tergesta*, quasi *Ter-gesta*, da tre attioni, o maravigliose imprese operate ne' tempi andati da' suoi Cittadini, appoggiati forse nell'errore di stampa tracorso nel testo di

a Geograph. lib 7.

Strabone, (*a*) qual dice *Pariter è Tergesta &c.* ove posta la lit. A in in vece dell'E. overo O. si legge Tergesta, errore anco seguito da Stefano Bizantio, quando scrisse: *Tergesta neutro genere, Oppidum Illyrici circa Aquileiam*. Il poco fondamento, in cui appoggiassero questi tali l'asserire simil fandonie, lo dimostra l'istesso Strabone, (*b*) ove chiaramente scrisse Tergeste, e non Tergesta. *Post Timavum Istrorum usque Polam litus est, quæ Italiæ adiacet in medio Tergeste Castellum est, &c.* Oltre che il non ritrovarsi memoria alcuna appresso verun Scrittore antico, o moderno di tal imprese colla traditione immemorabile de' suoi Cittadini, quali dicono esser sempre così chiamata perche tre volte fin a quei tempi fu da' fondamenti distrutta, e di nuovo riedificata; rimprovano la poca sussistenza di quelli, e dimostrano la fermezza collo stabile fondamento della nostra opinione.

b loc. cit lib. 5.

Non meno delli passati s'allontanano dal vero Monsignor Giacomo Filippo Tomasini Vescovo di Cittanova nell'Istria, Soggetto di rare virtù, e lettere, a cui l'Università de' Letterati deve molto per l'opere d'Antichità, ed eruditione mandate da lui alla luce con altre, quali dalla Morte prevenuto restarono imperfette, massime le Memorie Sacre, e profane dell'Istria, quali pervenute alle mani dell'Eccellentissimo Dottor Prospero Petronio (*c*) nativo di Capodistria, e Medico della Città di Trieste, con accurata diligenza, bellissime addizioni, e studio accresciute, le ridusse all'ultima perfezione per mandarle alla Stampa; quando la Morte, tagliato il filo de' suoi floridi anni, privò colla sua vita, non solo la Patria, ma il Mondo tutto di tanto bene; onde acciò non restasse nell'oblivione sepolto si pretioso tesoro, ordinò, che, chiuso in una Cassetta, si depositasse nel Convento de' Reverendi Padri Capuccini di Capodistria, fin tanto, ch'alcuno spinto dall'amor della Patria lo mandasse alla luce. Scrissero dunque questi Autori della Città di Trieste, appoggiati a ciò che scrive Tit. Livio (*d*) quando i Romani l'anno 573. V. C. soggiogati gli Istriani distrussero Mesatio, Mutila, e Faveria, senza maggior pruova di questa da lor inventata congettura, che dalla destruzione di questi tre luoghi risorgesse Trieste, che perciò da essi venne così chiamata: *Quasi ex tribus una*. A qual opinione, come aliena dal vero, si risponderà, oltre il già accennato nel Capitolo antecedente anco nell'undecimo di questo libro.

c Mem. sacr. e prof dell'Istria p. p. 1 5 c 7.

d Hist. lib 41.

Altri poi, tra quali alcuni Scrittori Greci, soliti d'alterare colle loro favolose inventioni, e mutanze di nomi la veridica certezza dell'Historie, corruppero con diversi, e vari nomi anco quello di *Tergestum*, del quale pregiasi la Città di Trieste, dal tempo che soggiogata dalla potenza Romana, riconobbe la padronanza di quella Republica. Artemidoro riferito da Stefano Bisantio l'addimandò *Tergestrum*. *Artemidorus verò in Epitome undecim Librorum Tergestrum id vocat*. Da cui poco scostandosi Dionigio Afro la chiama *Tegestræon*, forse perche meglio s'adattasse a' suoi versi.

—— (e) ubi trahitur Adriaticum solum
Mare infinitimum Aquileiense; ubi condita est
Vrbs Tegestræorum intimis in finibus Maris.

e Dion Aph de sit Orbis in Peryges.

Eusta-

Eustatio suo commentatore, ed interprete, oltre l'addimandarla *Vrbs Tergestranorum*, vuole ancora, come riferisce il Schonleben (a) che s'addimandasse *Tergestum*, da certo qual soggetto nominato Tergesto, *Tergestranorum Illyrica Vrbs, idest Tergestum ad intimos Hadriatici Maris fines est. Hæc etiam Tergestum dicitur à quodam Tergesto; ut in conscriptione gentilium significatur.* Il quale corretto da Festo Aviens. anch'egli Interprete di Dionigio, che contento del suo moderno nome, come piu proprio, ed usitato, tralasciato qualsivoglia altro, cantò di lei

a Annal. Car. tom. 1. p. 1 c. 3. parag. 8 n 3

Hic Aquileia decens celsis caput, inserit atris,
Tergestumque dehinc curvam alis excubat Oram.

In alcune impressioni anco d'Appiano, e Servio, non so, se per incuria degli Stampatori, o pure perche loro così scrivessero, leggesi *Tergistum.* E finalmrnte nella versione fatta dal Candido d'Appiano. Alessandrino, trovo che viene addimandato *Torgium. Iapodes* (dic' egli) *qui ultrà Alpes incolunt natio ferocissima, ac planè Sylvestris, bis à se per annos ferè viginti Romanos repulere. Aquileiam quoque excurrere, & Torgium Romanorum Coloniam depredati sunt.* Quantunque Stefano Gradio seguito da tutt'i moderni, legga dal manoscritto della Biblioteca Romana *Tergestum*, e non *Torgium. Factoque in Aquileiam impetu, ac Tergestina Colonia direpta excivere Cæsarem.* Fosse ciò scorso, o per errore degli Stampatori, o perche fossero questi Autori poco pratici de' nomi, e Paesi loro ignoti, e lontani, overo perche scrivendo l'opere loro in versi, questi nomi servissero meglio al proprio intento dell'altro, che a noi poco importa.

Parmi però necessario auvertire l'erudito Lettore di ciò, ch'accortamente osservò Ludovico Schonleben (b) Il non doversi prestar tanta Fede a' Greci delle cose d'Italia, scrivendo essi in Grecia, quanta si deve agli scrittori Latini, pratici assai piu delle cose Italiane, di quello fossero i Greci.

b Æmon. Vit. cap 1 parag 4 num 6.

Eò quod scripserunt in Italia, habentes rerum Romanorum (soggiungerò io) *& Italicarum maiorem notitiam quàm Græci.* Li quali non contenti di finger favole della lor Grecia, che vollero ancora con quelle corrompere le veridiche Historie della nostra Italia. Onde meritamente scrisse di loro Catone riferito da Giovanni Annio, nel commento de' Fragmenti, che fa della Regione di Venetia *pagina mihi* 173. queste parole: *Vincerò la malvagia, ed indisciplinabile Gente Greca, che corrompe il tutto colle sue lettere, e mi vergogno pigliare da' Greci le Regioni d'Italia.* Ne deve apportar meraviglia al Mondo, se, dopo sofferte tant'innondationi di barbare Genti, tante desolationi, guerre, peste, ed incendj, sia rimasto sì poco di memorabile nell'Historie, ne' pergameni, e nell'autentiche scritture di questa Città: auvertendo coll'Abbate Onorio Stella rispost' alla censura del Martirolog. Bresciàn. indebitamente fatta dal Padre Daniel Papebrochio Giesuita. Che se nelle lontananze di tant' antichità, si ritrovassero ombre d'arcani a noi oscuri, ci conviene riflettere al filosofo Assioma: *In rebus maximè arcanis sufficit invenire, quod potest esse.* E Marsilio Lesbio, (c) appresso l'istesso vuole, che, quando si tratta de' Patrij monumenti, si debba

c De origin. Ital.

più credere alli vicini Scrittori, che a' lontani, più agli antichi, che alli moderni. *De gentis antiquitate, & origine, magis creditur ipsi genti, atque vicinis, quàm remotis, & exteris.*

Dall'asserito fin'hora appare chiaramente quanto s'allontanassero dal vero li Greci con tanta varietà di nomi inventati da loro della nostra Città di Trieste, e lo dimostrano ancora li seguenti testimonj, quali serviranno di valevole pruova per mostrare, che *Tergestum*, overo *Tergeste* fosse il suo legittimo, e vero nome, e non quelli chimerizzati da loro. In primo luogo addurrò ciò, che scrive Giulio Cesare, (a) il quale raccomandando a T. Labione le Colonie de' Cittadini Romani poste in Lombardia, le disse, *Ne quod simile incommodum accideret de incursione Barbarorum, ac superiore æstate Tergestinis accidisset.* Strabone, che compose la sua Geografia l'anno trentesimo di nostra salute, seguendo le pedate di Cesare nel far mentione della nostra Città, come accennassimo di sopra la nomina nel lib. 5. & 7. Tergeste. Vellejo Patercolo, (b) che scrisse il suo libro nel principio dell'Imperio di Tiberio Cesare pratichissimo de' nostri Paesi, Città, e nomi loro, mentre in quelli esercitò a nome del mentovato Tiberio la dignità di Legato, descrivendo l'imprese fatte dall'istesso Imperadore contro Marobono Capitano de' Marcomani, ed altre Nazioni, mentre Augusto ancora viveva, dice così: *Pars petere Italiam decreverat, iunctam sibi Nauporti, ac Tergestis confinio, pars in Macedoniam eruperat, &c.* L'istesso scrive Pomponio Mela, (c) il quale fiorì l'anno 43. di Christo, che chiamolla prima *Tergestum*, e poi *Tergeste: Illyricis usque Tergestum &c.* Soggiungendo alcune righe piu sotto: *Tergeste intimo in sinu Adriæ situm, finit Illyricum.* Ne con altro nome la chiamano Plinio secondo nella sua historia naturale dedicata à Vespasiano Augusto, ove in diversi luoghi nominando la nostra Città, sempre la chiama Trieste, specialmente nel *l.3.c.19.* honorãdola col titolo di Colonia, scrisse: *Tergeste Colonia 23.m.p.ab Aquileia.* Ed Appiano Alessandrino, qual fiorì l'anno 138. parimente l'honora col titolo di Colonia, e la chiama Trieste, mentre da' Giapidii saccheggiata, scrisse di lei: *Facto in Aquileiam impetu, & Tergestina Colonia direpta excivere Cæsarem.*

E tralasciando tutt' i moderni Scrittori, addurrò per fine Tolomeo Alessandrino, (d) il quale per esser' Autor Greco, e che scrisse non per ostentatione del proprio ingegno, come fecero molt'altri, ma d'ordine, e commissione dell' Imperadore Marc' Aurelio, descrivendo minutamente con special diligenza per dichiarare al Mondo la verità, non solo di tutte le Provincie, mà ancora delle Città, parlando specialmente di Trieste, dice così, *Istriæ similiter post flexum intimi Adriatici sinus, Tergestum Colonia, Formionis fluvii Ostia &c.* Onde non capisco, come alcuni fondati solamente nelle Chimere de' Greci, pretendano levare alla nostra Città il suo antico, e bel nome da Giulio Cesare, e prima anco di lui fin'à questi tempi per tanti secoli da essa posseduto, e con quello honorata, e conosciuta da tanti classici Scrittori antichi, come habbiamo fin'hora veduto; di modo che l'asserire, e sostenere il contrario; parmi darebbe nota di gran temerità. Fanno anco menzione di Trieste, oltre li sudetti Autori molte Inscrizioni antiche, come nel seguente libro vedremo, gl'Itinerarj, con tutt' i Cosmografi antichi, e moderni, quali per brevità si tralasciano,

a De bell. Gall l.8.

b l.4.c.110.n.4

c De situ orbis l.2.c.1.

d Geograph. l.2.c.17.

sciano, bastandoci per fine, e conclusione di questo Capitolo, l'addurre solamente l'elogio, che Vvolfango Lazio (*a*) fà della Città di Trieste, ove descrivendola con Aquileja, dice così, *Extat & Tergestum veteri magnificentia, & appellatione*.

a De republ. rom. l. 12. sect. 5. c. 8.

Luca de Linda descritt. dell'Istria, facendo mentione della nostra Città, scrive: La Città di Trieste, detta de' Latini *Tergestum*, hà molti segni d'antichità, era l'antico Trieste sopra un monte chiamato *Tiber* in lingua Tedesca, dove hora è il Castello, qual domina la Città, che si stende fino al mare, chiamavasi ancora più anticamente Mont Moliano, hà assai buon Porto, & il suo Castello, e Forte &c.

Copia d'una Cronica antica della Città di Trieste.

CAPITOLO VIII.

Ritrovossi la seguente Cronica dell'antica Città di Monte Muliano, hora chiamata Trieste, l'anno di nostra salute 1514. nel Ven. Monastero de' Santi Martiri dell'Ordine di S. Benedetto, posto fuori della Città, e Porta Cavana, il di cui originale oggidì stà riposto, e si conserva nella Vicedominaria, ò diciamo Archivio commune della Città, nel quaderno del qu. Sig. Bartolomeo de Rossi, in quel tempo Vicedomo della Città. Svegliò questa Cronica in alcuni Critici qualche scrupolo, circa la credenza, e verità di essa, cagionato dal suo rozzo, e malcomposto stile, e dalla narrativa de' Successi antichi, non appoggiati al sodo fondamento de classici Scrittori. Onde per gli accennati motivi, fu da loro giudicata di poco credito. Non recarono a me turbazione, ò maraviglia le opposizioni addotte, mentre lo scorgere, che l'Historie con gli Annali della nostra Patria, come s'accennò nel *cap. 1.* di questo libro, furono smarriti; dà ansa ancor à me appoggiato à tal fondamento in rispõdere, che con quelli, a causa degl'incendj, e rovine da lei in diversi tempi sostenute, restassero tutti li Fatti, e Successi di quella nell'oblivione sepolti; che perciò di lei lasciò scritto Carlo Sigonio, (*b*) *Credo, quod rerum cum his gestarum, unà cum veteribus Annalibus memoria prorsùs exciderit*. Ne menò la rozzezza del suo stile, usato anticamente nella Provincia di Venetia, la discredita punto: mercè che la comunicazione, e poca distanza delle nostre Contrade con quella Città, e Provincia, le fece anco comune il modo di parlare, e la favella. Posciache, se la rozzezza del dire non s'oppose, ne impedì a Giovanni Lucio il provar' in molti luoghi della sua Historia di Dalmatia diversi successi coll'autorità di simili scritture. Perche dunque vorranno opporre alla nostra tal difetto? Se ponderiamo poi li successi in quella narrati, e seguiti, questi ancora non devono apportare formidine, ò dubitatione, mentre dalle conghietture de' tempi, e de' successi ivi descritti, in tutto quasi conforme à ciò, che riferisce Tito Livio nella sua Historia (*c*) dimostrano chiaramente, come vedremo ne' seguenti capitoli, non esser favole, ò chimere, ciò, che in lei si contiene

b De antiqu. jur. Ital. lib. 1. c. 25.

c Cap. 39. 41.

tiene: ma verità historiche de' casi seguiti. Fanno menzione di questa Cronica Nicolò Manzuoli (a) Monsig. Giacomo Tomasini seguito dal Dottor Prospero Petronio, (b) e Ludovico Schonleben. (c)

a Descrit. dell' Istr. p. 19
b Mem sacr e prof M S dell' Istr p 2. p 74.
c Annal. Carniol. t 1 p. 2. ann 610.

COPIA DELLA CRONICA

Appartiene la ferocissima, e potentissima gente del Monte Muliano.

1 Siando li Romani in sua Signoria, cioè l'Imperio di Roma, fu notificado, ch'era un luogo in le parti dell'Istria; il quale per nome si chiamava Monte Muliano 2. il quale a niuno dava Trebuto, & stavano loro in sua Signoria. Siando l'Imperio Romano in tanta Signoria, e potentia, voiando lasare hora l'Imperio, e Senato Romano, determinò, che Mõte Muliano li debbesse dare lo Tributo a lo Imperio Romano 3. dissero di mandare a loro Ambasadori à quelli del Monte Muliano, che noi voiamo, date Trebuto a lo Imperio nostro Romano. Fò mandato li Ambasadori, arrivati che forono à Monte Muliano, s'appresentarono al Governatore del logo, e dissero: Noi vignemo da parte dell' Imperio Romano nostro, come hà presentito, che voi non date el Trebuto al detto Imperio nostro Romano, volemo saper l'animo vostro. Quando li verendissimi homini de Monte Muliano inteso li Ambasadori, se li resposero, e disse: Signori voi sete li ben venuti, e questo per l'honor dell'Imperio; noi voiamo haver lo nostro Conseio, e si ve responderemo. risposero li detti Ambasadori, sì, semo contenti. 4. Congregarono lo suo Conseio perche a quel tempo el bando era grando, chi non andava in Conseio, perche era buona rason, e gran Iusticia, tutti temeva, & era d'una volontade al ben della sua Republica, e per mantegnir la sua libertade. Per lo Governatore li fè la preposta, como el Imperio, e lo Senato Romano hà mandato à noi li soi Ambasadori, come vole da noi lo Imperio, che noi li diamo lo Trebuto 5. Et per mantegnir la sua libertade, certo tutti foreno homini virili, habiando in tempo la Ambasaria de li Romani, la esaminarono molto bene. Tutti se restrensero in una volontà; disse uno primo: 6. Li Signori Troiani foreno più potenti, che non sono adesso li Romani 7. li nostri antichi sono stati sempre in libertade, & a noi lassato questa libertade, inanci voiamo morire, che siamo sottoposti. 8 Se levò lo segondo, e disse 8. Signori, non ve dubitate: noi havemo in questa Terra bona rason, e noi con li nostri denari troveremo homeni, e zente. Fò de molte bone opinioni, infra li altri se solevò uno, e disse. Signori, 9. Io vedo ben la nostra bona, e perfetta volontà, & io voi ligar la mia con la vostra libertà; priego ve che tutti debiate piar conseio, io dico così, che noi debiamo responder a questi Ambasiadori 10. e non è lecito ne honesto, che el Padre si debba humiliar al fiollo? tutto il Conseio a furia provò questo Conseio. Fò chiamato li Ambasiadori, dicendo, noi havemo il nostro Conseio, e così ve rispondemo. el non è lecito, ne honesto, che el Padre se debbi humiliar al fiollo? subito li Ambascia-

ſciadori inteſe, e preſe combiato di quelli Signori de Monte Muliano, & andorono verſo Roma: arrivati che foreno à Roma, ſubito s'apreſentarono al Imperio, & allo Senato Romano, e diſsero:
11 De certo, Signori, 11. voi havete fare con homeni, e non con
12 zente, havemo inteſo la ſua riſpoſta 12. O potentiſsimo Imperio Romano! mai una ſimil riſpoſta non havè l'Imperio Romano, dicendo, quando noi arrivaſsimo a Monte Muliano ſe preſentaſsemo al Governatore del logo, à lui ſupliſsimo la noſtra Ambaſiaria con eſso, ſia coſa, che noi ſiamo mandati a voi per parte
13 del Potentiſsimo Imperio Romano, come hanno preſentito, 13 che voi non ſette ſottopoſti, e non date Trebuto a niuno; hà determinato lo Senato Romano, ch' a loro dobbiate dare el Trebuto. all'hora ne riſpoſe el Governatore del Monte Muliano, noi volemo haver el noſtro Conſeio, non ſi ve reſponderemo; habbiando fatto lor Conſeio, ne fò riſpoſto; El non è lecito, ne honeſto, ch'el Padre debbaſe humiliar verſo el fiollo? Quando
14 l'Imperio, e Senato Romano inteſeli ſoi Ambaſiadori, diſse 14 Per certo coſtoro die eſser de natura de homeni ruſtici, or or ve-
15 dremo l'animo loro 15. ferono congregare un grande eſercito de zente, e fò mandato inverſo Monte Muliano, vignando loro per il ſuo camino inverſo Monte Muliano, & li detti di M. Mu-
16 liano havevano le loro ſpie de fora lontano 16. e ſi aſunò della Terra, e ſuo Territorio, e di ſoldati quindeſe milla, tutti vignevano volontiera, perche havevano fama de valenti homeni, & tutti ſtavano in pronto con le ſue arme, vignando li Romani, e
17 gionſero in lo Friuli 17. paſsando le acque delli fiumi, repoſare-
18 no, come ſe uſa de la gente d'Arme 18. queſti di M. Muliano ſepe, che la gente de li Romani era alogiata da qua de le acque, ſubito congregò tutta la sò zente, e fecela metter tutta in arme, e
19 ſiando in pronto 19. anderono verſo Siſtiana, che s'imboſcorono,
20 e ſtavano in pronto 20, che aſpettava. la mattina, ſu l'Alba de ziorno. li Romani ſe levareno, e venſero in verſo Monte Muliano vignando al sò camino, zonſero in Valle di Siſtiana e queſti di N. Muliano li tolſero de meggio, e tutti in una voce, comẽzò a gridare: carne, carne, viva M. Muliano! fecero grande batteria, e fureno
21 rotto li Romani 21. preſero preſoni aſsai, conquiſtareno zoie, e
22 robbe aſsai 22. el Capitano della Zente de li Romani ſubito mandò un ſuo Corriero a Roma, e tutto lo fatto ſe li contò, che quelli de M. Muliano hanno rotto la ſua gente in una Valle de Siſtiana
23 23. Odendo lo Imperio Romano loro ſono homeni tali. Quanti Prencipi, e Signori naturali de grande poſsanza, oldendo la noſtra fama, a noi ſe hanno inginocchiati, e ſervano à noi? queſti
24 de picolo logo voleno contraſtare beati loro el Padre, e la Madre,
25 che l'ingenerò per ſuo honore! 25. ſi congregareno una gran moltitudine di zente, e fù mandata in verſo M. Muliano. & loro ſempre havea le ſpie de fora, e fecero lo ſuo Conſeio, digando, Signori tanto tempo che M. Muliano è ſtato in ſua Signoria, ſempre hanno habuto gran fama, & honore. Signori, piate el mio
26 Conſeio 26. inanzi che ſotto potentia de niuna Signoria de Romani debiſamo ſtare, avanti abbandonemo la Terra, e via portemo

temo il nostro haver, & edificaremo un luogo, e saremo in nostra libertade; perche a noi non habbiamo el modo de aspettare la furia delli Romani. fò piato lo suo Conseio, e si assumò tutto lo suo havere, e stavano in pronto per andare, e sempre haveano le spie, approssemandosi li Romani con uno grande Esercito de gente in verso Monte Muliano. Zonse le sue spie, e disseli, Signori del certo el vene tanta moltitudine di gente, ch' el intelletto de homo humano che potesse considerare, per spatio di quattro giorni saranno quì, questi di M. Muliano tolse tutto el bono, el miore,
27 e sopra li soi cavalli charichi portareno fuora della Terra 27. abbandonareno lo luogo, e piareno el suo camino in verso la Lemagna
28 28. edificareno un luogo sopra un'acqua, el quale se chiama Lubiana, e li si ferono forti. Vignando li Romani al suo camino,
29 alli quatro giorni gionsero à M. Muliano 29. si se alloggiorono lontano, non se fidareno de vegnir appresso le porte de la Terra, le quale erano averte. Disse uno Cavaliero de quei Romani, Magnif. Capitano, le porte de la Terra si è averta, questa non è usanza, rispose el Capitano de la zente. Io ve comando à tutti, che niuno de voi non vada alla Terra, senza mia licenza, perche costoro sono certo, loro sono dentro ascosi con aguati, per redurne dentro, e darne adosso; sono homeni valenti de grande fama: respose quel Cavalier, e disse, Magnif. Capitano, pregove, che questa gratia me debiate fare, lasciatene andar a batter, e
30 chiamare 30. voià quel de la Terra. vegna fora homo, per homo, a combatter voio io con lui, rispose el Capitano và, e sia valente, questo Cavalliere s'havè ad armare, e si andò verso la Terra, e zonto fò sotto la Terra, si comenzò à chiamare, ò voi homeni de M. Muliano, venga fora homo, per homo, à combatter si son per aspettare, non havè risposta, e pur stava aspettare, qietando
31 niuno vense, 31. e quello Cavallier se tolse, e andò verso la porta de la Terra, non vidi nessuno, montò sopra le mura, e comenzò
32 a chiamare 32. Signori Romani, vigniti dentro, che niuno no è in la Cittade. odendo el Capitano el parlare, comandò a una par-
33 te della zente, che in la Terra dovesse andare 33. e loro, intradi
34 dentro, vedereno tutte le case serate 34. Vedendo el Capitano, che erano partiti de là, subito mandò uno suo messo all' Imperio Romano, & tutto li fò contato, come li homeni di M. Muliano sono fugidi con tutto il suo Tesoro, perche erano richi, e potenti
35 &c. 35. Odẽdo questo lo Senato Romano, subito rescrisse a quello Capitano. Nui Senato Romano te avisemo, e comandemo, che sotto pena della disgratia nostra, che subito tù devi provedere, dove sono andati questi valenti homeni de M. Muliano? & se tù
36 li trovi 36. l'animo de intention nostra si è, che tù li dia fare ritor-
37 nare dentro, con questa condition 37. che nui Imperio Romano si li volemo far bone carte, come appartien, carte franche de franchisia, como voi, ò chi sarà di voi, siate franchi per sempre, per la vostra bona, gentil, natural fama, in tutti li valenti, como perfetto appar, odendo questo el Capitano, no dimorè niente, e
38 38. mandò tre suoi Cavallieri con lo sigillo Romano, & trovato
39 che hanno quelli homeni de M. Muliano, e se dissero 39. O Signo-

ri Homeni valenti, potentissimi di M. Muliano! o homeni di grande fama, e de grande honore! sapiate, come ve mostro la
40 chiarezza, come 40. lo Imperio Romano ve manda a voi a dire, e pregar ve, che voi dobbiate retornare a logo vostro &c. zoè à M.
41 Muliano 41. che, in tutto, per tutto lo Imperio à voi tutti, ve vuol fare franchi, e franchisia, naturale, che voi, e li vostri, e chi sarà di voi, in tutto, e per tutto siate franchi per sempre, vole fare, co-
42 mo in questo sigillo appare 42. Odendo li homeni di M. Muliano, risposero. Signori, noi siamo contenti. li fò mostrato lo sigillo Romano, fò letta per uno delli homeni soi, e dichiarato da parte, in parte, come lo Imperio Romano li vuol far franchezza,
43 & franchi in tutte parti, como li s'appartiene 43. retornò buona parte de homeni, e delle donne, e picciolini in M. Muliano, & altre parte de loro remasero li a quel logo de Lubiana, e nõ volse-
44 ro retornare 44 tornati foro a M. Muliano, realmente li fò fatto
45 le carte franche, come a niuno dovessero dare el Trebuto 45. ste-
46 tero con questo honore assai 46. lo Campo, e lo Esercito Romano ritornò a Roma, per obbedienza de li homeni di M. Muliano
47 47. Scrisse la Historia natural, uno homo val cento, e cento nò val uno.

Ego Franciscus Mirisius Vicedominus Communis Civitatis Tergesti de anno præsenti 1592. præmissam Chronicam in Vicedominaria, seù Archivio Communis in Quaterno, quondam D. Bartholomæi de Rubeis tunc temporis Vicedominus Communis de anno 1514. existenti, prout iacet, requisitus in præsentem publicam formam extraxi, exemplavi, atque in fidem me, & meque subscripsi.

Esplicatione della sudetta Cronica.

CAPITOLO IX.

1 *Siando li Romani in sua Signoria &c.* L'appetito del dominare, mai satio della Romana Republ. che per estendere i limiti del suo Imperio, come osserva Lipsio (*a*) fin' a gli ultimi confini della Terra, costumava di mai quietarsi con quelle Città, o Popoli, co' quali non haveva amicizia, o confederatione, facendo sempre nascer guerre dall' istessa guerra, fin tanto non fossero da lei soggiogati, e vinti. Ch'incitò l'appetito a Marco Crasso d'inquietar li Parti, benche lontani, a Pompeo l'Asia, a Cesare la Francia, a Scipione la Spagna, e ad altri Capitani, altre parti? Se non lo smoderato affetto del dominare? qual spinge anco hora il Senato contro la nostra Patria a ricercarle Tributo.

a Polit. l. 5. in annot.

2 *Monte Muliano, il quale a niuno dava Trebuto &c.* Chi fosse Monte Muliano, si dichiarò nel *ca.6.* che a niuno desse Tributo, dimostra la libertà, nella quale vivevano i suoi Cittadini, prima che da' Romani venissero molestati; libertà, che verrà esplicata nel capitolo duodecimo.

3. *Lo*

a De vit pop. Rom. lib 2.
b Antiq rom. lib. 10. cap. 1.

3 *Lo Imperio Rom. dissero di mandare a loro Ambasciadori &c.* Costumavano i Romani, come auvertì Varrone (*a*) riferito da Giovanni Rosino (*b*) avanti d'intimar guerra ad alcuna Città, e Provincia, di mandarle Ambasciatori, a' quali esponessero le pretensioni loro; che accettate, e corrisposto a quanto dal Senato venivagli offerto, erano subito riconosciuti per Confederati, ed amici; altrimente coll'intimarle guerra, trattavano hostilmente, come nemici seco.

4 *Congregarono lo suo Conseio, perche à quel tempo el bandò era grando chi non andava in Conseio &c.* Era tanta la sollecitudine in quei tempi del ben comune della Repubblica, che severamente castigavasi colui, il quale scorgevano negligente in accorrere all' Adunanze pubbliche; mentre tutti unitamente d'un'istesso volere, procuravano il ben comune, ed universale della Patria, e non il proprio; qual Legge penale, acciò restasse impressa nella memoria de' posteri, fu poi registrata negli Statuti della Città nella Rub. 37. del libro primo, conforme l'uso d'altre Repubbliche, e Città.

c Loc cit lib 5. cap 4.

d Machab. lib. 1. cap. 2.

5 *Per mantegnir la sua libertade certo tutti fureno homeni virili &c.* Dice S. Ambrogio, che la fortezza, la quale difende colla guerra la Patria, e piena di giustitia: onde la guerra difensiva, come osserva Lipsio (*c*) non solo è giusta, ma necessaria ancora, quando colla forza si ribatte la forza, mentre la natura stessa impresse nel cuore, lo scacciar sempre da se ogni violenza; di modo che s'esercita atto di gran fortezza e giustizia, quando si scaccia da noi, e da' nostri la forza, e coll'Armi si difende, la libertà, la Patria, ed i Parenti. Bellissimo riscontro di simil fatto ritrovo nelle sagre pagini (*d*) all'hora quando Antioco Re d'Egitto mandò suoi Ambasciatori a Mathatia gran Sacerdote, per isforzarlo ad abbandonar le Leggi &c. a' quali rispose: *Etsi omnes Gentes Regi Antiocho obediunt, ut discedat unusquisque à servitute legis patrum suorum, & consentiant mandatis eius: Ego, & filij mei, & fratres mei obediemus legi Patrum nostrorum.*

e De orig. Gent. rom.
f Hist. Pad p. 1 li 1 pag. 13.

g Loc. cit pag. 9.

6 *Li Signori Troiani fureno più potenti che non sono adesso li Romani &c.* Il dire, che da' Troiani, quantunque piu potenti de' Romani, mai ricevessero molestia, altro non fu, ch' addur l'in testimonio, e farli malevadori della lor liberta, e franchigia; mentre, come afferma Sest. Aurelio Vittore: (*e*) riferito dal K. Orsato (*f*) *Procul dubio constat antè Æneam priorem Antenorem in Italiam esse provectum.* Antenore uno de' primi fra' Trojani, che l'Anno primo, overo secondo, dopo l'incendio di Troja, coll' avanzo d'alcuni Trojani, ed Eneti di Paflagonia, solcando l'Adriatico, passò colla Liburnia anco la nostra Patria superate le bocche del Timavo, (come s'accennò nel *cap. 2.*) arrivato negli Euganei, ove soggiogati que' Popoli edificò la Città di Padova, la quale *Exuitur à reliqiis, Troianorum* al dire del mentovato Orsato, (*g*) appoggiato all'Autorità dell'Autore intitolato *Fasciculus tempor.* circa ann. 4015. O. C. con molt'altri Autori dall'istesso registrati, che gli assegnano 432. Anni prima dell'edificatione di Roma. Se Antenore dunque, qual dopo

dopo superati gli Euganei, gli unì co' Trojani, ed Eneti, facendo di tre Popoli un solo, che dilatato per il convicino Paese, diede con glorioso, e fortunato auspicio il nome alla Provincia di Venezia, la quale in memoria de gli Eneti così chiamossi. *Hi in proxima finitimorum prædia longè, latèque diffusi, qui multitudine cuncta compleverant, ex se gentibus nomen dedere, & VENETIÆ regio dicta.* Scrisse Messala Corvino, (a) e lo affermano anco l'Ongarello. (b) Andrea Nicolio (c) Giovanni Bonifacio (d) Giorg. Piloni. (e) Pignoria, (f) Angelo Portinari ed altri. Non apportò veruna molestia alla Città di Trieste, ma lasciola vivere in pace colla sua antica libertà, e franchigia, haveano ragione di rispondere, che non havevan' operare altrimente i Romani discendenti ancor loro, ed originati da Enea Trojano.

a Libell. de August prog.
b Hist. di Pad. M S p 1 pag 1
c Hist. di Rou. lib 1
d Hist Trivig. lib 1.
d Hist. Civid. di Bellun l 1.
e Orig di Pad. cap. 13.
f Portin Felic. di Pad l 1. c 4.

7 *Li Nostri antichi sono stati sempre in libertade &c.* Che la gente di Monte Muliano habbia sempre goduto il Privilegio di Libertà, e Franchigia, lo dimostrano queste parole, che perciò prima di perderlo, consiglia questo Cittadino, lasciar piu tosto la vita, mercè che *Molesta enim est novitas servitutis, quàm ne utique subeas, iustum suscipi certamen videtur*: come riferisce Giosesso Hebreo (g) non temendo alcun disagio, come fecero gl'istessi Romani, al dire di Sigonio, (h) quali: *Pro hac libertate tuenda, incredibile est quantas Populus Romanus dimicationes, quanta bella susceperit, quantum sudoris, quantum Sanguinis effuderit.* Adducendo, in confermazione di questo, le seguenti parole di Lepido appresso Salustio. *Nam quid a Pyrrho, Annibale, Philippoque, & Antiocho defensum est, aliud quàm libertas? Neu cui, nisi legibus pareremus. Quæ cuncta iste Romulus, quasi ab externis rapta tenet.*

g De Bell. Iud. lib 2 c 17.
h De antiq Iur Ciu. rom. lib 1. c 6.

8 *Signori non ve dubitate, noi havemo in questa Terra bona rason, e con li nostri denari troveremo homeni, e gente &c.* Appoggiato alla ragione, e giustitia, ch'havevano, soggiunse un'altro Cittadino, di non dubitare, sapendo che: *Civitas in qua maximè Cives legibus parent, & in pace beata, & in bello invicta est*: come scrisse Senofonte parlando di Socrate, riferito dal Marchese Giulio dal Pozzo. (i) In oltre le ricchezze, e danaro, dimostrano esser stata in quei tempi la nostra Città ricca, e potente, e molto piu grande, ch'al presente si trova, mentre, come unica, e principale Città di quel Mare, e contorni circonvicini, potè con 15000. Soldati assalire, e rompere l'esercito Romano; mercèche Aquileja da indi in poi solamente, incominciò, coll'appoggio de' Romani, portata all'auge di sue grandezze, a farsi palese all'Universo, come osserva Henrico Palladio (k) *Conditur Aquileia M. Bætio Pamphilo, & P. Cornelio Lentulo Coss. an. ab V. C.* 573. Verificandosi ciò che scrisse Lipsio (l) che le guerre si tirano a buon fine col consiglio, colla forza, e con danari: essendo questi, come egli afferma *lib. 4. cap.* 91. il nervo dell'Imperio.

i Felic de' primi Imperi del Mondo considerat. 9.
k Rer. foroiul. lib 2
l Polit lib 5. cap. 6.

9 *Io vedo ben la vostra bona, e perfetta volontà &c.* Scorgendo questo Consigliere la perfetta unione, ed uniformità de' voleri

leri

leri degli altri suoi Concittadini, per la conservazione della libertà, e bene universale, disse voler ligar la sua volontà con quella degli altri; mercèche la compagnia di molti fra loro strettamente collegati, riesce di mirabile energia, e forza, per mantenersi, e resistere ad ogni humano accidente; essendo paragonata dal Savio ad (a) una fune di molte funicelle lavorata ed attorta. *Funiculus triplex difficile rumpitur* dottrina insegnata anco da Seneca (b) quando disse: *Nàm quo alio tuti sumus, quàm quod mutuis iuvamur officiis? Hoc uno instructior vita, contraque incursiones subitas munitior est beneficiorum commercio.* Mercèche *Nudum, & infirmum societas munit. Et virtus unita fortior.*

a Eccl. 4.

b De benef. l. 4. c. 18.

10 *Non è lecito, ne honesto, che el Padre si debba humiliar al fiollo &c.* Con queste parole direi volessero inferire, che si come i Troiani più antichi, che i Romani venuti ad habitare nella lor Patria, non gli apportarono molestia, ma mescolati, e congiunti seco, fattosi un'istesso popolo, li lasciarono vivere liberamente, senza soggettione alcuna, come si riferì nel Capitolo sesto. Stupivansi hora, ch'i Romani meno antichi di essi volessero obbligarli a pagarle tributo, e renderli soggetti; che perciò le risposero, non essere conveniente a loro piu antichi de' Romani, l'humiliarsi, e soggettarsi a quelli, come non è lecito, che il Padre s'humili al figliuolo: risoluti piu tosto, che perdere la libertà, di lasciare la vita.

11 *Voi havete à fare con homeni, non con gente &c.* Spiegarono con queste parole gli Ambasciatori al Senato Romano, che i Cittadini di Monte Muliano non erano huomini Dozinali, e Plebei, mercèche, al sentire dell'Incognito (c) con Sant'Isidoro. (d) *Plebs est collectio solùm ignobilium*: onde con non chiamarli gente Plebea, ma huomini, gli acclamarono Soggetti di gran spirito, e valore, come la valorosa risolutione, ed intrepidezza d'animo, veduta ed udita da loro, lo dimostra.

c in Psal. 103.
d Etymol 9.

12 *O potentissimo Imperio Romano! mai una simil risposta &c.* Parve nuova, e strana tal risposta a quel Senato: *Cui natiuum fuit turbare, & turbari*, come osserva l'Abbate Ughellio (e) Mentre Arbitro dell' Universo, pretendeva, che'l Mondo tutto adorasse Roma, e soggetto al suo, valore senza contradittione li riverisce Padrona: Così la descrisse il Re Agrippa a' Giudei, quando questi presero l'Armi contro i Romani, il quale dopo havergli rappresentato con lunga oratione riferita da Gioseffo Hebreo, (f) le molte Vittorie da lor ottenute, numerate le Provincie, e Genti, che gli obbedivano per atterrirli, li soggiunse. *Quis vestrum non audivit multitudinem Germanorum: virtutem quoque, & magnitudinis corporum, ut arbitror, sæpè vidisti? Siquidem ubique Romani earum gentium captivos habent*. E finalmente conchiude: *Universis quippè, qui sub sole incolunt Romanorum arma venerantibus, vos soli bellum geritis?* con altre espresioni riferite a basso al numero 23.

e Ital. facr. to. 5. col. 498.

f De Bell. Iud l. 2 c. 17.

13 *Che voi non siate sottoposti, ne date tributo à niuno &c.* Il non conoscere altra superiorità, che la propria, e non render tributo ad alcuno, com'espressero gli Ambasciatori nell'addotte parole, e indi-

inditio certo di governo indipendente, e di Republica Sourana, col qual sin' a quei tempi reggevasi la nostra Città.

14 *Per certo costori dè essere de natura de homeni rustici.* I Romani insuperbiti dalla grandezza, e vastità de' proprj stati, non usi a sentire contradittioni, e simili risposte, dispregiando chi ricusava prestargli ossequioso tributo, e non obbediva a' lor cenni, tassano per huomini rustici i nostri Cittadini, quali poco curando la lor potenza, licenciarono i suoi Ambasciatori con una si aspra, e risoluta risposta.

15 *Fereno congregare un grande esercito de gente, e fò mandato inverso Monte Muliano &c.* Credo io, che A. Manlio Console, qual dimorava in Aquileja, sentita la dura risposta, data a gli Ambasciatori, di suo capriccio, senz'alcun'ardire del Senato, s'incamminasse col suo Esercito verso Monte Muliano, e intimasse la guerra, il che pare insinuasse Livio nel principio del *lib.*41. con queste parole. *Consilium de Istrico bello cum haberet Consul, alij gerendum extemplo antequam contrahere copias hostes possint, alij consulendum prius Senatum censebant. Vicit sententia, quæ diem non præferebat.* Lo dimostrano ancora le molte querele opposte, e rinfacciate a M. Iunio Console suo Collega, quando venuto dall'Istria a Roma per causa de' Comitii, tra l'altre querele, che Papirio, e Licinio Tribuni della Plebe opposero ad A. Manlio, la principale fu, l'haver'egli ingiustamente mossa agli Istriani la guerra, senza il dovuto consenso del Senato. *Vtrùm susceptum* (*idest bellum*, prosegue Livio) *Sit iniquius, aut inconsultius gestum, dici non posse.* Devo anco auvertire chi legge, che l'Autore della Cronica, come persona idiota, e poco pratica della differenza tra l'Autorità del Senato, e quella del Console, pigliando questa per quella, confondesse una Dignità coll'altra, ed in vece di nominar'il Console, senza far distintione, scrivesse l'Imperio, e Senato Romano.

16 *Si assunò della Terra, e suo Territorio, e di soldati quindese milla &c.* L'adunar soldati in breve tempo, come dimostrano l'addotte parole di Livio: *Antequam contrahere copias hostes possint:* fa vedere la potenza e stato della Città nostra, prima ch'a' Romani fosse soggetta. Numeravansi tra questi i Giapidii con altre militie de' Galli, assoldate da' vicini contorni, come accenna il Scholeben, (*a*) V. C. il quale anco s'estende in dar notitia del loro Regolo, o Capitano nominato Carmelo, o come vuol Lazio (*b*) Catimelo, o vero Cornelio, al sentir del Palladio. (*c*)

a Annal. Carniol tom. p. 2. ann 575. V.C.
b De Migrat. Gent 16 pag. 198.
c Rer Fortiul. lib. 3.

17 *Passando le acque de li Fiumi &c.* L'essere alloggiato l'Esercito di quà dell'Acque, dimostra che in quei tempi il Fiume Lisonzo correva pel Territorio di Monfalcone, ove hoggidì si scorgono alcune vestigia d'un suo ponte, vicino alla Terra di Ronche, come si dirà nel Cap. X. Di modo, che l'assegnatione del sito di qua dell'acque, col passaggio de' Fiumi, dimostrano apertamente l'equivoco incorso dal P. Martino Baucer, il quale (*d*) volendo che l'Esercito Romano s'accampasse vicino al Lago di Dobrodò, qual sostien, esser quello del Timavo accennato da Livio, ove Aulo Manlio Console: *In Montanorum Carnorum Agro castrametatur ad Lacum, cui nomen est Dobrodò proximo Pago Dobrodò, Lacus verò intrà*

d Annal. Noric. M S. lib. 1. num. 42.

Montes situs. Non facendo riflessione, che l'addotto Lago di Dobrodò sta situato nel Carso, altre volte detto Iapidia, e che risoluto il Console d'andare contro gl'Istriani, era fuor di cammino; onde per il Lago del Timavo debbons'intender quelle Paludi, c'hora si scorgono fra'l detto Fiume, e l'Isoletta de' Bagni, ove anticamente era il Lago, che Livio chiama del Timavo, come riferisce Fra Leandro Alberti (a) con queste parole *Già era questo luogo,*
„ *ove sgorgano dette acque calde separato dal continente della Terra, ed era*
„ *un'Isoletta, come auvertì Plinio* (b) *Contra Timavum amnem Insula par-*
„ *va in Mari est, cum fontibus calidis, quæ pariter cum æstu Maris cre-*
„ *scunt, minuunturque.* E soggiunge l'Alberti: *Ma hora (come si ve-*
„ *de) per l'instabilità del Mare, e congiunta col continente*: Qual cosa s'havesse osservato il Baucer, non haurebbe assegnato il Lago Dobrodò.

a Descrit. d' Ital. reg. 18.

b lib. 2. c. 106.

18 *Questi di Monte Muliano, seppe, che la gente de' Romani era alloggiata de quì de le aque &c.* I paralelli tanto simili di questa Cronica, con ciò, ch'in più luoghi della sua historia scrive Tito Livio, rendono certezza tale, che gran passione dimostrerebbe, chi col contradirle mostrasse qualche dubbietà di lei: onde non dovrà portar tedio chi legge, se quivi col confronto dell' una coll'altro, m'estenderò un poco per dichiararla. Scrivendo dunque Livio nel principio del lib. 41. l'esito di questa guerra, quantunque non assegni espressamente il tempo, che seguì, scorgesi però da quanto scrive, che fosse quello del 572. V. C. corrispondente al 3872. della creatione del Mondo, e prima della Venuta del Redentore 180. sotto il Consolato di M. Junio Bruto, e d'A. Manlio Volsone, ancorche Sigonio ne' Fasti gli assegni quello del 578. V. C. Poco prima, direi, fossero invitati gli accennati Ambasciadori dall'Imperio Romano alla Città, come insinua la Cronica, se la mutilatione del Testo di Livio non ci lasciasse all'oscuro: concorda però coll'istessa nel dire: *Istri, ut primum ad Lacum Timavi castra sunt Romana mota: ipsi post collem occulto loco consederunt, & indè obliquis itineribus agmen sequebantur &c.* ove ancorche non nomini espressamente la nostra Città, corrisponde però in ogni cosa quanto la Cronica dice, che

19 *Siando in pronto andareno in verso Sestiana, che s'imboscorono, e stavano in pronto &c.* Sistiana è un luogo, qual'hora godono gl' Illustriss. SS. Conti della Torre, discosto circa 3. miglia dal Lago, e fiume Timavo, e 15. da Trieste, per comune tradizione addimandata Stiana *à sistendo*, perche ivi fermati li nostri, fecero la lor' imboscata.

20 *Che aspettava la mattina sù l'alba de giorno li Romani, si levareno, e venseró in verso Monte Muliano &c.* Descrivendo Livio il successo di questo fatto in tutto conforme alla Cronica, assegna prima il luogo: *Istri, ut primum ad Lacum Timavi &c.* prosegue poi: *ipsi post collem occulto loco consederunt*; assegna parimente il tempo: *Nebula matutina texerat inceptum: qua dilabente ad primum teporem Solis, incerta tamen, ut solet &c.* E finalmente conchiude coll'esito infelice della pugna per i Romani, dicendo: *Nec antè finitum est, quàm Tribunus Militum, quique circà eum constiterant interfecti sunt &c.* Che il tutto, com

come si scorge, punto per punto concorda a quanto in questa Cronica si riferisce, nella quale pure stà scritto.

21 *Presero presoni assai, conquisterono zoie, e robbe assai.* Discordano queste parole dal testo di Livio, qual dice: *Integra sua omnia Romani, præterquam quod vini, ubique absumptum erat, receperunt.* Scrivesse ciò per adulare i Romani, o pure per esaggerazione del fatto, come fece nel lib.5. dicendo, che Camillo ruppe, e distrusse Breno con tutti i Galli, de' quali ne pur uno vi rimase per portar l'infelice nuova alla Patria; quantunque Polibio piu antico, e men' appassionato di Livio, dica, che fu necessitato Breno d'abbandonare l'assedio del Campidoglio, perche i Veneti invasero il suo Stato, come s'accennò di sopra nel cap.2. Onde il riferito della Cronica non parmi del tutto fuora d'ordine, mentre pare, che anco l'istesso Livio insinuò qualche cosa, benche oscuramente in quelle parole: *At Istrorum pauci, qui modicè vinosi erant, memores fuerunt fugæ.* Il che sarà piu diffusament' espresso nel seg. cap.

22 *El Capitano della zente de li Romani, subito mandò un suo Corriero à Roma, e tutto lo fatto se li contò, che quelli de M. Muliano hanno rotto la sua zente.* Che tutto l'esercito Romano fosse disfatto, lo scrive anco Livio, col tumulto, e confusione, che tal nuova apportò, non solo a Roma, ma all' Italia tutta: Aggiungendo di piu gli ordini del Senato d'allestir subito un' altro Potentissimo esercito, per ostare all' inimico. Qual cosa dimostra, come vedrassi nel capit. seguente, che Livio non scrisse minutamente tutto il successo, ma molto differente di quanto seguì. Posciache, se al suo dire i Romani ripreso ardire; ruppero di nuovo l'istesso, o l'altro giorno gl' Istriani: parmi incredibile, ch' il Console, o altri non spedissero Corriere a Roma colla narrativa del fatto, e della nuova vittoria, per raddolcire il dolore della concepita rotta dell' Esercito, e levar il tumulto, e terrore, ch' essa causò. Onde se quello continuò (al sentir di Livio) sin'all' arrivo dell'altro Console M.Giunio col nuovo soccorso in Aquileja: Ove *certior factus Exercitum incolumen esse, scriptis litteris Romam, ne tumultuarentur.* Per esser ciò troppo discordante da quanto prima riferì, lascio il giudicio alla prudenza di chi legge.

23 *Odendo lo Imperio Romano &c. Quanti Principi, e Signori Naturali de grande possanza, oldendo la nostra fama à noi se hanno ingenocchiati, e servono à noi: questi de picolo logo voleno contrastare?* Essendo grande a quei tempi la Romana potenza; strano parve a quei temuti Senatori, ch' un picciol Luogo ardisse resistere alle loro forze, mentre molti Re di Corona, e gran Potentati prostrati a' lor piedi, le prestavano servitù, ed homaggio? Posciache non contenti d'haver soggiogate innumerabili Provincie, e Nationi, come rappresentò nell' accennata Orazione riferita da Gioseffo(a) il Re Agrippa al Popolo Hebreo, che anco milantandosi, disse, *Aliæ quoque multæ Gentes ad libertatem fiducia subnixæ: & multò maiores, cesserunt tamen, & obediunt. Vos autem soli servire dedignamini, his quibus videatis universa esse subiecta? Quid ergo? Vos ne dictiores Galli? fortiores Germanis? prudentiores Græcis?* O veramente, come ivi prosegue Agrippa, ed in tutto concorda

a De Bell. Iud. l.2. c.17.

colle parole della Cronica: *An plures estis omnibus in toto Orbe degentibus? Quæ vos fiducia adversum Romanos erigit?* Direte forse, perche *servire molestissimum est? At quantò magis id Græcis, qui universis sub Sole habitantibus videbantur præstare nobilitate, & tàm latam quondam Provinciam possidentes: nunc bis ternis fascibus Romanorum obediunt. Pares autem Macedones obsequuntur, qui certè multò vobis iustius deberent libertatem tueri? Et quid opus est plura dicere? Cum etiam Parthi bellicosissimum genus tantis prius Populis imperantes, & tàm magnis opibus circumdati, obsides tamen mittunt Romanis: estque cernere sub specie pacis servientem in Italia præcipuam Orientis libertatem.* Fin quì Agrippa.

24 *Beati loro el Padre, e la Madre, che li generò.* Il valore, e fortezza d'animo mostrato da' nostri Concittadini in quest'occasione, spinse quei Venerandi Senatori a declamare con glorioso Panegirico il Padre, e la Madre, che li generò. Imperciohe, al sentir di Cicerone (*a*) *Fortes, & magnanimi habendi sunt, non qui faciunt, sed qui propulsant iniuriam.* Che perciò soggiunge l'istesso: *Fortitudo est virtus pugnans pro æquitate.* Non ritrovandosi al Mondo cosa piu giusta, al mio credere, qual superi il difendere la libertà, la Patria, i Figliuoli, colle proprie sostanze. Quindi meritarono eterna lode i Galli da' Romani stessi, come riferisce il mentovato Gioseffo, *loc. cit.* quali dopo sostenuta con gran costanza ottant' anni la libertà contro la potenza di quelli, alla fine sforzati cedere alla fortuna di essi, dice. *Ferunt nihilominus Vectigales esse Romanorum: ac fœlicitatem suam in eorum fœlicitate reponere. Idque sanè ipsum, non per animorum mollitiem, nec propter ignobilitatem Parentum: quippe ottoginta annos prò libertate pugnaverunt: Sed Romanorum admirati sunt, horrueruntque cum virtute fortunam.*

a De Offic. 1.

25 *Si congregareno una gran moltitudine di gente, e fò mandata in verso Monte Muliano:* Un'altro potente Esercito, come riferisce Livio, fu inviato ancora da' Romani contro la nostra Città, qual cosa intesa dalle spie, congregarono un'altro Consiglio, ove si stabilì.

26 *Innanzi che sotto potentia de niuna Signoria de' Romani debisamo stare, avanti abbandonemo la Terra &c.* Magnanima risoluzione d'abbandonar la Patria, prima che perdere la libertà? Simile risoluzione fece ancora Mathatia gran Sacerdote, all'hora quando attorniato da potentissimi nemici, che volendo l'opprimere, e violentarlo a crudel servitù, scorgendosi insufficiente per resistere a tanta forza: congregati insieme i figliuoli, ed amici, abbandonata la propria Città, fuggì alle Montagne. *Et exclamavit Mathatias voce magna dicens: Omnis qui zelum habet legis statuens testamentum exeat post me: & fugit ipse, & filij eius in Montes, & reliquerunt quæcunque habebant in Civitate.* (*b*) Scrive parimente Appiano in Illyrc. Che i Giapidii nostri confinanti, e contermini, all'hora quando risoluto Cesare Augusto di soggettarli all' Imperio Romano, piu tosto di perdere la libertà, vollero, col darsi spontaneamente la morte, perder la vita. Mercè *quod igne potiùs absumi, & quamlibet pati mortem, quàm servire maluerint.* Essendo che il fuggire, e cedere con magnanima risolutione al furor de' nemici, è somma prudenza, quando inferiore di forze, vedesi impossibilitato a farle resistenza.

b Machab lib. 1. cap. 2

Ab-

27 *Abbandonareno lo luogo, e piareno il suo camino in verso la Lemagna.* Due sorti di ritirate; una a' Monti, e l'altra al Mare, ritrovo facessero i nostri Antecessori nell'abbandono della Patria, per cedere al furore de'lor nemici. La prima fu questa, quando, aggravati da' Romani colla dimanda del Tributo, li mossero guerra; posciache ritiratisi a' Monti, mostrarono non solo fortezza d'animo, ma gran costanza nell'auversità. L'altra fù, quando afflitti col ferro, e col fuoco da' Barbari, fuggirono al Mare, ritirandosi nelle Lagune di Venetia, per rintuzzare col riparo dell'acque l'andare di quei Barbari, più fieri delle fiere, i quali doppo haver incendiato l'Illirico, la Liburnia, e l'Istria, incenerirono, arrabbiati, anco la Città di Trieste.

28 *Edificareno un luogo sopra un'aqua, el qual se chiama Lubiana.* Gran materia c'apportano queste parole del tutt'opposte a ciò che scrive della suá Lubiana Ludovico Schonleben negli Annali della Carniola, ed Emona vindicata; ove diffusamente si sforza provare, che Lubiana sia l'antica Emona, la quale riconosca per suoi primi Fondatori gli Argonauti, e non gli Antecessori nostri. Se poi l'antica Città d'Emona fosse Lubiana da lui assegnata, overo Cittanova nell'Istria, come provano, e vogliono Monsignor Giacomo Tomasino suo Vescovo, col Dottor Prospero Petronio (*a*) Nicolò Manzuoli, ed altri; o pure Haidusina vicina al Fiume Vipaco, secondo asserisce il Padre Martino Baucer (*b*) a me poco importa, lasciando Io a quest'Autori tal questione; bastami solamente il dire, che Lubiana fu sabbricata, overo restaurata, come accenna la Cronica, da'nostri Antenati, quando cedendo al Romano furore, abbandonata la propria Città, si ritirarono ne' Monti. Testimonio valevole di quanto dico è il luogo hora addimandato in lingua Schiava *Stare Terch*, che significa Mercato vecchio, il quale poi li Signori Cragnolini fatti Capi di Provincia, vergognandosi che la loro Città, e Metropoli, riconosca la nostra di Trieste per Madre, le cangiarono il suo antico nome qual era *Stare Terst*, che importa lo stesso, che Antico Trieste, addimandandolo *Stare Terch*.

a Mem sacr. e prof M S. dell'Istria.
b Annal. Noric. lib. .. cap. .

29 *Se allogioreno lontano, non se fidareno de vegnir appresso le porte della Terra, le quale erano aperte &c.* Gran prudenza, e vigilanza, mostrò il Capitano de' Romani nell'alloggiare l'essercito lontano dalla Città, quantunque le porte di quella fossero aperte. Poiche il far conto sempre dell'inimico, a temere i suoi stratagemi militari, è segno di gran prudenza. Mentre, al sentire di Lipsio (*c*) l'Inimico sprezzato cagionò molte fiate sanguinosissime battaglie, e Popoli, e Re poderosi per picciola cosa sono stati vinti. Che perciò scrisse Livio (*d*) *Hostis quantuluscumque sit, nullo modo contemnendus est. Quia sæpè contemptus hostis cruentum certamen edidit, & inclyti Populi, Regesque levi momento sunt victi.*

c Polit. lib. 5 cap 16.
d Hist. lib 25.

30 *Voià qual de la Terra vegna fora homo per homo à combatter voio io con lui.* Il combatter a corpo a corpo, ch'à tempi nostri per ovviare a' pericoli dell'anima, e del corpo, venne con vigorose pene prohibito dal B. Pio V. *const. 21. incip. Ea quæ idib. Novemb.* 1570. come riferisce Agostino Barbosa (*e*) con queste parole. *Duella ubique*

e Apost. Dec. collect 269.

sub excommunicationis, anathematis maledictionis, perpetuæ infamiæ, diffidationis, criminis læsæ Maiestatis, seditionis, rebellionis, confiscationis statuum, & Dominiorum, ac feudorum, & aliorum bonorum suorum, nec non inhabitabilitatis ad illa, & alia imposterum obtinenda, ac interdicti, & aliis censuris prohibuit &c. Ove adduce 26. Autori, che scrissero contro il Duello.

Anticamente però fu in uso; ed oggidì ancora nelle guerre per vietare la morte de'Soldati il combattere a corpo a corpo, overo a partite vien permesso: così scrive il Padre Antonio Diana.(*a*)*Posse Principem in casu extraordinario ad maiora vitanda mala Duellum permittere.* In pruova di che adduce Cajetano, Navarra, Sà, Sanchez, Valentia con Reginaldo(*b*)

a tom 5.tract. 1 de excom resol 52 n.13.

b tom 2 l 21. cap 7.n 75.

31 *Quello Cavallier se tolse, e andò verso la porta della Terra.* Perche nella Romana Republica honoravasi, e premiavasi sopra l'altre virtù la fortezza, ed ardire de'valorosi Guerrieri, i quali non temendo la morte, auventuravano la vita loro ne'maggior pericoli. *Qui mortem contempserit, eximiam sibi parabit gloriam.* disse di questi tali Agesilao appresso Ludovico Zuccolo(*c*)Si spinse dunque questo Cavaliere verso la porta della Città, e, non trovando alcuno, salì sopra le mura, &c.

c considerat. Polit oracol. 34.

32 *Signori Romami vigniti dentro, che niuno no è in la Cittade.* Gran mali causa il timore, come vediamo ne'nostri Antenati, quali in vece di difendere la Patria, lasciarono in abbandono la propria Città, che temevano perdere. *Metus enim*(come attesta Diogene riferito da Stefano Bellengardo nel suo sententiario) *tàm improbus est, ut multi rem quam metuunt, anticipent.*

33 *E loro intra di dentro, vederono tutte le case serrate.* Gran mistero vollero significare li Nostri col lasciar le porte delle Case serrate, e quelle della Città aperte, dando ad intendere con queste, che quantunque partiti cedessero a'Romani sforzatamente la Patria, portando però seco la libertà, simboleggiata nel Dominio delle porte serrate delle Case; acciò non potessero vantarsi i Romani d'haverli totalmente superati, e vinti. Ma che per tanto entravano per quanto gli haveano aperte le porte. Nella guisa che fece Sansone, quando levate le porte alla Città di Gaza. *Iud. cap.16.* lasciandola spalancata ed aperta, privò i Filistei del vanto d'haverlo superato, e vinto.

34 *Vedendo el Capitano, ch'erano partiti della Terra subito manda uno suo messo all'Imperio &c.* Sapendo questo Capitano, che la necessità, come osserva Salustio appresso il mentovato Zuccolo(*d*) *etiam timidos fortes facit.* Non essendo buon consiglio il dar noja a chi fugge, accioche posto in necessità di vincere, o di morire, non si metta a combattere da disperato. Spedì subito un messo a Roma colla narratione del fatto, aspettando risposta dal Senato di ciò che dovesse fare. Essendo auvertimento dato per legge da Licurgo a'Spartani. *Vt postquam in bello hostem vertissent in fugam, ac superassent, tàm diù fugientes insequerentur, donec certa esset Victoria, moxque retrocederent. Neque enim Græcorum convenire moribus eos trucidare, qui cessissent.* Posciache la vittoria si rende ammirabile, e gloriosa dall'atterrar chi

d Oracul. 41.

chi ripugna, e non dal far ſtrage di chi cedendo fugge.

35 *O dendo queſto lo Senato Romano ſubito reſcriſſe à quello Capitano &c.* Il Prencipe ſaggio, e diſcreto, deve con celerità ordinare, e provedere quanto la prudenza le ſuggeriſce: Reſcriſse ſubito il Senato al Capitano con ordine rigoroſo d'indagare, dove foſsero andati? e farli ritornare all'abbandonata Patria; ſapendo che meglio ſi conſervano gli Stati co' beneficii, che coll'armi, come oſservò Lipſio (a) *Melius beneficijs Imperium cuſtoditur, quàm armis.* Onde ſoggiunge la Cronica.

a Polit lib 4. cap. 4.

36 *L'animo de intention noſtra ſi è che tu li die fare venire dentro &c.* Addottrinati quei Senatori dagli Ammaeſtramenti di Numa antico Re di Roma, che colla dolcezza, e clemenza moſse sì fattamente gli animi de' Popoli circonvicini, i quali Romulo, Prencipe di ſpirito guerriero, e feroce, havea irritati coll'armi, che mai veruno per lo ſpatio d'anni 40. e piu, ch'egli Regnò, venne a conteſa ſeco. Altra ſimil ventura conſeguì Antonino Pio, per racconto d'Aurelio Vittore riferito dal Zuccoli. (b) Di ſimil'ammaeſtramento ſervonſi hora quei Padri ſcrivendo al lor Capitano, di far di nuovo ritornar all'abbandonata Patria i ſuoi Cittadini: Mercèche verun'altra virtù orna maggiormente chi regge, quanto la Clemenza. *Nullum ornamentum Principis faſtigio dignius, pulchriuſque eſt, quàm illa Corona ob Cives Servatos.* Scriſse Seneca (c) Mentre queſta ſola, e *non hoſtilia arma detracta victis, non currus Barbarorum ſanguine cruenti non parta bello ſpolia*: Fe glorioſa al Mondo la Romana Republica. Mentre: *Hæc Divina potentia eſt gregatim, ac publicè ſervare: multos autem occidere, & indiſcretos, incendij, ac ruinæ potentia eſt.*

b loc. cit. oracul. 26.

c De Clement. lib. I in fin.

37 *Che nui Imperio Romano ſi li volemo fare bone carte, come appartien carte franche de Franchigia.* Un'Eſemplare di ſimil carte conceſse da' Romani a' Termeſi nella Provincia di Piſidia riferiſce Carlo Sigonio: (d) *legis exemplum* (dic'egli) quale *adhuc Romæ in antiqua ænea tabula extat, ut ſimul libertatis, immunitatiſque extero populo conceſſæ formula cognoſcatur.* Che per la lunghezza loro tralaſcio qui di riferire, rimettendolo al *cap. 12.*

d De antiq. Iur Provin. lib I. c. 10.

38 *Mandò tre Cavallieri con lo Sigillo Romano &c.* Direi, che per lo Sigillo quivi la Cronica intendeſse le Carti di Franchigia ſigillate col publico Sigillo inviate dal Senato al Capitano, acciò le moſtraſse, e faceſse ſpiegare alla gente di Monte Muliano.

39 *O Sig. Homeni valenti potentiſsimi di Monte Muliano, ò homeni di grande fama, e de grande honore* &c. l'Elogio, che quivi riferiſce la Cronica, fatto da' Romani alla gente di Monte Muliano, non è hiperbole, o favoloſa eſaggeratione; Poſciache il grido della lor fama, e valore obbligò Dionigio Afro, qual fiorì a tempo di Giulio Ceſare, ed Auguſto a cantare nel ſuo Poema *de ſitu Orbis* nella guiſa ſeguente.

Alta Tegeſtræon poſtremæ Mænia Terræ,
Quæ ſinus Ionius finitur gurgite laſſo
Hi ſunt Auſoniæ populi, genteſque potentes.

40 *Lo Imperio Romano ve manda à voi a dire, e pregarve, che voi dobbiate*

biate ritornare à logo vostro, &c. Scorgendo il Senato l'afflizione, e disturbi apportati senz'occasione a' Nostri Antenati, i quali con generosa risoluzione abbandonarono piu tosto il patrio Terreno, che perder la libertà: Ammirati di generosità sì grande, procurò allettarli col ritorno alla Patria, offerendole la confederatione, ed amicitia, per renderli sicuri, che la stima del lor valore solamente, e non il desio delle lor sostanze, li movea ad eleggerli per amici, mentre: *Hoc est etiam ex victoria triumphare*, come osservò Seneca (a) *testarique nihil se quod dignum esset victorem apud victos invenisse. Cum civibus, & ignotis, atque humilibus eò moderatius agendum est, quò minoris est afflixisse eos.*

a De clement. lib. 1.

41 *Che in tutto per tutto l'Imperio à voi tutti ne vuole fare franchi, e franchisia naturale, che voi, e li vostri, e chi sarà di voi in tutto, e per tutto siate franchi per sempre.* Gran Privilegio fù questo, col quale il Senato Romano dichiarò liberi, e franchi, non solo la Città, ma tutti gli habitanti di quella, co' suoi discendenti per sempre, ed in ciascuna parte dell'Imperio, come vedremo nel Capitolo 12.

42 *Odendo li homeni di Monte Muliano risposero, noi siamo contenti, &c.* Assaggiate da' nostri, l'Arme de' Romani, e conosciute di miglior taglio, che le proprie; accettarono prontamente l'invito colle conditioni proposte: conoscendo esser meglio cedere volontieri a nimico piu di loro potente, che alla fine col volergli ostare, e far troppo contrasto, restarle schiavi.

43 *Retornò bona parte de' homeni, e delle donne, e picciolini in Monte Muliano, & altre parte de loro remasero li a quel luogo de Lubiana &c.* Se mostrarono i primi col ritornar alla Patria, (tralasciato ogni privato interesse da canto) lo svisceratto affetto che portavano a quella, tanto minor'amore verso di lei dimostrarono gli altri nell'abbandonarla, fermando le lor habitationi in Lubiana, che meritamente di essi cantò Euripide, riferito da Stefano Bellengardo ver. Pa.

Quid paterna charius esset viro tellure?
Quod si non esses pessimus, nunquam Civitas.
Tua contempta regionem istam laudasses.

44 *Tornati foro à Monte Muliano, realmente li fò fatto le carte Franche come à niuno dovessero dare el Trebuto.* Era costume del Senato Romano, a cui solamente s'aspettava l'honore di riconoscere, e rimunerar li superati nimici, di lasciare, e permettere alcuni Popoli, e Città totalmente libere, altre riconoscere amiche, e confederate, altre stipendiate, altre dedotte Colonie latine, altre de' Cittadini Romani, ed altre ridotte in Provincia con obbligo di pagarle ogn'anno il Tributo. In somma, secondo i meriti, o demeriti di ciascuno, venivano da quello privilegiati, e riconosciuti, come quì vediamo la nostra Città, la quale puo annoverarsi tra quei Popoli, de' quali scrivendo Cicerone disse: Che *Parta victoria consternandi sunt ij, qui non crudeles in bello, nec immanes, fuerunt: ut majores nostri Tusculanos, Volscos, Sabinos, Hernicos in Civitatem etiam receperunt.*

Stete-

45 *Stetero con questo honore assai*. Ritornati dunque alla Patria, come accenna la Cronica, e da' Romani annoverati fra gli Amici, e Confederati suoi, godettero molt'Anni tal prerogativa, e privilegio, governandosi con titolo di libertà assoluta restando libera, e solamente confederata colla Republica Romana, sin tanto che, o per l'incursioni de' Barbari, come vedrassi, o perche colle vicende de' tempi, si cangiano parimente le cose, la troviamo appresso gli Antichi Historici Colonia de' Cittadini Romani, senza sapere di certo, quando fu dedotta?

46 *Lo Campo, e lo Esercito Romano ritornò a Roma per l'obbedienza de li homeni di Monte Muliano &c.* Veduto il Capitano accomodate, ed aggiustate con buon' ordine le cose, ritornò trionfante coll' Esercito a Roma; mercèche contento solamente dell'acquistato honore, e d'haver ridotta quella Città in obbedienza, se palese al Mondo, come osservò Seneca (a) Che *Ingenti incremento surgit laus ejus, qui contentus fuit ex populo victo, nihil, præter gloriam, sumere.*

a De clement. lib. 1.

Vari successi di guerre seguiti tra li Triestini, ed i Romani in comprovatione dell'accennata Cronica.

CAPITOLO X.

PErche sempre i dispareri degli Historici, hanno tormentati colla varietà dell'opinioni loro gl'investigatori dell'Antichità, si confonde parimente la debolezza del mio intelletto, ogni qual volta m'accingo in voler cercare sicurezza de' principj in tenebre così dense, e si remote, come sono quelli dell'accennata Cronica. Che, se nel principio d'oscurità si grande, non fermassi 'l piede, per non perdermi nella libertà, che nelle cose antiche fu sempre permessa alla congettura d'un picciol barlume, prestatomi da Livio, Carlo Sigonio, e da altri Scrittori, quali ben'intesi, e senza passione, basteranno per appagare qualunque non fosse di senso tanto delicato, il quale (come si suol dire) volesse cercare il pelo nell'Ovo: Temerei, dico, di restare qual Nottola acciecato, e confuso.

Pruove piu evidenti di quanto m'accingo mostrarvi, non trovo di quella, che in piu luoghi delle sue Historie m'addita T. Livio, il quale nel fine del lib. 39. l'anno dell'Edificatione di Roma 567. Scrive, che M. Claudio Console, dopo haver scacciati i Galli dal Territorio d'Aquileja, perche gl'Istriani s'opponevano all' eduttione di quella Città in Colonia, incominciò a machinarle la guerra: Ricorse perciò a Roma, chiedendo licenza al Senato per condurre le Legioni in Istria contro di loro: Ne altro inferisce Livio di questo successo; solo che il Senato collaudò il suo pensiero. Nel seguente Libro quarantesimo insinuando la continuatio-

ne

ne di questa guerra, scrive che l'anno 569. non fu possibile mandare nella Liguria in ajuto di L. Emilio Paolo l'esercito, qual dimorava nella Gallia, per causa della guerra cogl'Istriani, quali ostavano, ch'Aquileja fosse dedotta Colonia: ed alcune righe piu sotto soggiunge Aquileja in Colonia latina *eodem anno in agro Gallorum est deducta*. Non so, come accordare quanto quì scrive Livio, con ciò inferisce Sigonio (*a*) il qual'appoggiato all'autorità d'Eutropio, e di Zonara dice, che l'anno 533. fossero gl'Istriani da P. Scipione, e M. Minuccio talmente mortificati, che C. Lutatio, e L. Veturio lor successori nel Consolato potessero penetrare, senza combattere sin'all'Alpi: Se quelli hebbero ardire d'impedire a'Romani la deduttione d'Aquileja in Colonia, e la nostra Città, all'hora principale de' Carni, e dell'Istria, non conosceva altra superiorità, che la propria, ne altra Città in quei contorni a lei pari, mentre a niuno pagava Tributo, ed i suoi Cittadini stavano in sua Signoria, indicio certissimo non essere così mortificati, oppressi, ma molto differenti da quello li descrive Sigonio, come la nostra Cronica lo dimostra.

a De antiq. iur. Prou. lib. 1 c 7.

Devo qui parimente auvertire, che, se Livio non s'estende con mentione particolare della nostra Città, ma solo degl'Istriani in comune, provenire ciò, perche applicato, come historico universale ad innumerabili cose, tralasciò l'estendersi a' luoghi particolari, o forse dal non esser pratico di quelli, mentre, come di lui nota Henrico Palladio (*b*) *Porrò multa sunt in ea narratione, quibus contrà locorum situm peccat*. Ed alquante linee piu sotto soggiunge: *Auctores in iis, quæ nunquam viderint facilè allucinantur*. Poiciache il non ritrovarsi altra strada, fuori di quella della nostra Patria, per la quale potesse penetrar dall'Italia, o Friuli l'Esercito de' Romani nell'Istria, mentre da un canto il Mare, e dall'altro gli alpestri Monti del Carso, che chiudono ogn'altra via impediva loro il muover guerra, ed entrare nel Paese degl'Istriani: se la nostra Città non fosse stata la prima a sentire ancora i primi colpi del lor furore, come seguì in questa riferita da Livio (*c*) e dalla mentovata Cronica vicino al Timavo, e confini di quella. Che perciò Antonino nel suo Itinerario descrivendo il viaggio d'Aquileia a Salona per l'Istria dice così.

b Rer foroiul lib 3.

c Lib 41.

Extrà Mare Solonas m.p. CXCIX. sic
Fonte Timavi m.p. XII.
Ningum m.p. XXVIII.
Pola m.p. XXI

Circa l'assegnatione del tempo di questa guerra, quantunque Sigonio (*d*) s'accordi con Livio, dicendo: Esser'incominciata l'anno 572. V.C. Non capisco, com'egli poi di suo capriccio, e senza fondamento soggiunga, che seguisse tre anni dopo: *Itaque triennio post A. Manlius Consul decreto Illyrico bello, profectus ab Aquileja castra ad Lacum Timavi posuit, & collatis signis malè pugnavit*. Mentre Livio non fa mentione alcuna di tal triennio, anzi ch'espressamente mostra

d De antiq. Iur. Prou lib. 1 c 7.

moſtra, ſotto il Conſolato di Giunio, e Manlio l'iſteſso anno 572. eſser ſeguita, mercè che nominando diverſe fiate li Conſoli, mai fa menzione d'altri, che de' nominati? Proſeguendo poi l'hiſtoria, ſcrive che l'anno 573. *Comitia deindè habita, Conſules creati ſunt C. Claudius Pulcher, & T. Sempronius Gracchus idibus Martii.* Nel qual'anno cadde in ſorte a C. Claudio il Governo dell'Iſtria, un'altra volta tormentata dall'Arme Romane, il che tutto concorda colla noſtra Cronica, qual dice, che due volte con due Eſerciti invaſero la Patria.

E quantunque Livio eſpreſsamente non ſcriva il tempo, nel quale i Romani inviarono i lor'Ambaſciatori a chieder il Tributo alla noſtra Città, ſi vede però eſser ciò ſeguito poco prima dell'anno 572. quando A. Manlio, qual dimorava in Aquileja, ſentita forſe l'aſpra riſpoſta data agli Ambaſciatori, di ſuo capriccio, e ſenz'ordine alcuno del Senato gl'intimò la guerra, e rimaſe rotto la prima volta col ſuo Eſercito in Siſtiana vicino al Timavo, come accennaſsimo di ſopra al num. 15. del cap. 8. e 9. e per dimoſtrare quanto s'ingannaſse Sigonio ne' Faſti Rom. aſsegnando l'anno 575. V. C. al Conſolato delli due mentovati Sogetti, a' quali come habbiamo veduto, attribuiſce Livio quello del 572. addurrò quanto ſoggiunge *loc. cit.* con queſte parole. *Poſtero verò anno M. Iunius, & A. Manlius cum Aquilejæ hibernaſſent exercitus in fines Iſtrorum introducto, quatuor millia eorum in acie ceciderunt, eoſque ad pacem petendam datis obſidibus compulerunt.* Di modo che, al ſuo dire, ciò ſarebbe ſeguito l'anno 576. contro l'opinione di Livio, il quale, com'eſpreſsamente ſi vede; aſsegna a queſto fatto quello del 573. *Dùm hæc Romæ gerunt* (ſono ſue parole) *M. Iunius, & A. Manlius, qui priore anno Conſules fuerunt, cum Aquilejæ hibernaſſent principio veris in fines Iſtrorum exercitum introduxerunt.* Aſsalirono l'Iſtria la ſeconda volta, a' quali, raccolta molta gioventù, s'oppoſero i Paeſani, combattendo precipitoſamente contro di loro, ma alla fine rotti, e disfatti, laſciato il Campo in abbandono, ritiraronſi colla morte di quattro mila Iſtriani, nelle proprie Città, ed inviati Ambaſciatori a' Conſoli, le chieſero la pace, come ſi dirà nel ſeguente Capitolo.

Ritornando di nuovo al filo dell'Hiſtoria noſtra, dirò che, ſentita A. Manlio la dura riſpoſta data dalla gente di Monte Muliano agli Ambaſciatori Romani, ſenz'altra dimora s'inviò coll'Eſercito contro di loro, ed arrivato al Fiume Timavo qual diſtermina l'Iſtria dal Friuli, ivi ſi fermaſse, e faceſse alto. Auviſati i noſtri dalle ſpie, che i Romani gli venivano addoſso, adunati ſubito co' proprj Cittadini tra Giapidii, Galli, ed Iſtriani lor circonvicini in numero di 25. mille Soldati, andarono ad incontrarli verſo Siſtiana, ove poſti in agguato la mattina ſeguente nello ſpuntar dell'Alba aſsalirono all'improviſo con tanta furia, e valore l'inimico, che reſtò l'Eſercito de' Romani disfatto, e rotto, come racconta Livio, in tutto conforme alla Cronica noſtra, accennata di ſopra alli num. 19. & 20. ma perche negli accidenti occorſi in queſto fatto, diſcorda egl'in qualche coſa da quella, devo qui riferire, quanto ſcrive queſt'Autore, acciò reſti pienamente

te informato l'erudito Lettore, e maggiormente stabilita la verità dell'istessa.

Livio, il quale haveva consagrati i suoi inchiostri solo alle glorie di Roma, nel narrare il successo, dice che dopo l'ottenuta Vittoria, il Re dell'Istria co' suoi ritrovati ne' padiglioni del Campo i letti, e tavole con pregiatissimi vini, e pretiose vivande preparate, allettati da quelle delitie, quasi fossero venuti per banchettare, non per combattere, scordati de'nemici, e della guerra, trascurando di proseguir l'incominciata Vittoria, postisi a sedere alla mensa, dati in preda alla crapula, fossero da' Romani (i quali avvisati di quant'occorreva) riordinati di nuovo con tal furore all'improviso assaliti, che ritrovandoli oppressi dal sonno, ne uccisero otto mila, salvandosi appena il Re loro, che fatto salire da'suoi così ubbriaco a Cavallo, colla fuga fuggì anco la morte: Ne difficile le riuscì il trionfare di chi già vinto dall'intemperanza, stava incatenato dal Uino. Onde ricuperata col perduto honore ogn'altra cosa, rimasero trionfanti, senza perdita alcuna di robe: *Integraque sua omnia Romani præterquàm quod vini, cibique absumptum erat, receperunt:* tutto ciò aggiunge Livio di piu, senz'accorgersi, che con tal'adulatione macchiava in parte il candore della verità.

Coll'intreccio ancora di questa nuova Vittoria de' Romani, per cuoprire l'accennata consternatione, ed ignominia di essi racconta, benche con parole ambigue, e pungenti, il prudente ritorno de' nostri Cittadini a Casa dicendo: *At Istrorum pauci, qui modice vinosi erant, memores fuerunt fuga.* Come che lasciati nel Campo nimico al Timavo i Giapidii, Galli, ed altri lor Compagni, quali allettati dall'Abbondanza delle vittovaglie, e dal vino, fuori d'ogn'altro pensiero, che di satollar la gola, rimanessero ottomila trucidati sul suolo; e che i nostri meno dediti alla crapula con una ben pensata fuga si fossero salvati. Impossibile parmi, ne posso capire, quanto quì riferisce Livio di questo fatto; posciache, se fosse ciò vero, non parlerebbe con tutta sicurezza la Cronica, che i suoi Cittadini fossero ritornati a Monte Muliano carichi di ricca preda, e con molti prigioni dell'ottenuta Vittoria. Non essendo credibile, ch'un'Esercito numeroso de' soldati piu avidi dell'oro, che del pane, tutt'insieme d'accordo trascurassero di saccheggiare i ricchi Tesori, e spoglie de' Romani, e per subito sedere alla mensa, tralasciassero d'arricchirsi. Oltre che, se il principio della Battaglia colla rotta, e fuga dell'Esercito Romano, anco al parere di Livio, seguì allo spuntar dell'Aurora, non parmi difficile, in comprovatione di quanto asserisce la Cronica, che i nostri per la vicinanza del sito, ove seguì il Conflitto, 16. miglia in circa lontano dalla propria Città, ritornassero colle spoglie acquistate l'istesso giorno a Casa, lasciando gli altri Compagni alla custodia del Campo.

Quanto aggiunge ancora Livio alla narratione di questa guerra, m' induce maggiormente a sospettare, che tralasciati i di lei particolari, e veridichi successi, scrivesse solo, ciò ch'apportava riputatione, e lode all'Armi Romane. Posciache e lo scompiglio

di

di Roma, e del Senato che durò qualche ſpatio di tempo per auviſo dell'Eſercito rotto, fu sì grande, che riempì di terrore, e ſpavento, non ſolo la Regnante, ma l'Italiatutta, tenendole anguſtiate, al dir dell'Iſteſso, ſin tanto che M. Giunio l'altro Conſole habitante nella Liguria, d'ordine del Senato, raccolti inſieme i Soldati di quella Provincia co' preſidii delle Colonie Galliche, ſi trasferì coll'Eſercito in Aquileja; ove ritrovate rappezzate ed in buono ſtato le coſe, ſcriſse ſubito a Roma. *Ne tumultuarentur:* e rimandati indietro alle proprie Caſe i Soldati venuti ſeco in ſoccorſo, portoſsi egli a ritrovar'il Collega; Il giubilo, e l'allegrezza ch' apportò tal nuncio a Roma, lo deſcrive Livio con queſte parole, *Romæ magna, ex inopinato lætitia fuit.*

Come dunque s'accorderà, quanto ſin'hora habbiamo riferito di queſt'Autore, con quello ch'egli medeſimamente ſcrive, narrando gli accidenti occorſi in queſta guerra, non eſsendo credibile, che i Romani colla nuova vittoria haveſsero uccisi otto mila Iſtriani, e ricuperate le perdute ſpoglie, il Conſole, o altri, a cui s'aſpettava la gloria, o dishonore di queſto fatto, ſcordato della propria riputatione, traſcuraſse di ſpedire Corriere al Senato, col raguaglio dell'ottenuta vittoria? come s'accennò di ſopra al num. 22. Onde l'aſserire, ch'il tumulto, e ſpavento duraſse tanto tempo in Roma, quanto fu l'arrivo dell'altro Conſole in Aquileja, non minor dubbietà m'apporta del credere un'acquiſtata vittoria, ſenza participarla a chi ſi deve, mentre da lei dipendeva buon grido, e la fama del ricuperato honore.

Mi fa ancora dubitare il ſeguente teſtimonio di Livio: *Ex victoribus CCXXXVII. Milites perierunt, plures in matutina fuga, quàm in recipiendis caſtris.* Che de' Romani reſtaſsero morti ſolamente 237. parmi eſaggerazione troppo manifeſta, e molto lontana da ciò che poco prima deſcrivendo il ſucceſso della battaglia egli diſse: lui afferma, i Soldati, perche aſsaliti all'improviſo, fuggire diſarmati, e M. Licinio Strabone Tribuno Militare della terza Legione, il quale, benche abbandonato dal rimanente della Legione, perche ardì con coraggioſo valore opporſi con tre Cohorti, overo ſegni rimaſti ſeco al furore de' noſtri, reſtò con tutti loro miſeramente tagliato a pezzi. *Nec antè finitum eſt*, (ſono parole di Livio) *quàm Tribunus Militum, quinque circà eum conſtiterant interfecti ſunt.* Ogni coſa ſenz'ordine, il tutto confuſione, e precipitio, e finalmente l'Eſercito Romano tutto disfatto, e rotto, come puo concordare tanta rovina colla morte di ſoli dugento trentaſette Soldati? Onde, ſe Livio iſteſso ſcrive, e confeſsa, che *Stationes duas, nec opinantes ab Iſtris oppreſſas Caſtra Romana capta, quod peditum, quod Equitum in Caſtris fuerit: Cæteros inermes fucoſoque antè omnes Conſulem ipſum ad Mare, ac Naves fugiſſe*: Biſogna neceſsariamente dire, che molto maggiore foſse la ſtrage, e ch'egli tralaſciaſse molte particolarità ſpettanti alla veridica narrativa di queſto fatto. Mentre a ciaſcuna Cohorte, overo Segno erano aſsegnati 300. Soldati, come dimoſtra Lazio: (a) quale ſpiegando il teſto di Livio dice, ch'i Segni, e le Cohorti foſsero un'iſteſsa coſa: *Vbi per ſigna Cohortes intelligit, ferculi ſilicet illius voce Cohorti, quàm diſtinguebant attributa.*

a De Repub. Rom. l. 7 c. 1.

F

buta. Mercèche, ſe nove numeravanſi nelle perfette Legioni le Cohorti compoſte di 300. Soldati, altrettanti ſi contavano i ſegni di quelle. *Novem igitur in perfecta Legione ſigna fuerunt, quot Cohortes*. Quindi è, che, ſe due Stazioni con tre ſegni reſtarono eſtinti, diſsipato l'Eſercito con perdita totale del Campo Romano, al ſentire del medemo Livio, è neceſsario ancora il dire, che maggiore foſse la Vittoria de' noſtri, con piu mortalità de' Romani.

Accreſce maggiormente la difficultà ciò ch'egli ſoggiunge deſcrivendo queſta guerra; poſciache, ſe all'arrivo di M. Giunio al Campo, ſtavano gl'Iſtriani accampati a fronte, e poco lontani dall'Eſercito Romano: *Iſtri magnis copiis cum Caſtra haud procul Conſulis haberent*. Come può accordarſi queſto con quanto di ſopra ſcriſse, che reſtaſsero otto mila di loro morti, mentre l'adunare in così breve ſpatio di tempo un'Eſercito tale, che poteſse far teſta, e reſiſtere a quello de' Romani, parmi più incredibile dell'altro; poiche l'arte, con cui cuopre gli errori, e mancanza commeſsa da A. Manlio in queſta guerra, dimoſtra chiaramente la partialità della ſua penna, nell'ingrandir le coſe Romane, che lette con attentione, da quelle ſi potrà formare il giuditio piu proprio. Soggiunge anco, che, inteſa da gl'Iſtriani la venuta di Giunio col nuovo rinforzo, ſi diſpergeſsero, e ritiraſsero alle proprie Città, e così acquietoſsi il tutto: *Conſules Aquileiam in hiberna Legiones deduxerunt*.

Chiamati a Roma i Conſoli dal Senato per aſsiſtere a' Comitii, ſi portò M. Giunio alla Reggia; ove anco dall'interrogationi, ed aſpre riprenſioni a lui fatte da Papinio, e Licinio Tribuni della Plebe, ſi ſcorge che li ſucceſsi di queſta guerra non furono tanto proſperi e felici, come li rappreſenta Livio da principio: mentre la riſpoſta a loro data dal Conſole in ſua diſcolpa, ci manifeſta l'iſteſso. *Ad quæ cum Conſul ſe dies non plus xi. in ea Provincia fuiſſe reſponderet: quæ, ſe abſente, acta eſſent, ſe quoque, ut illos, fama comperta, habere*. Non contenti di tal riſpoſta i Tribuni, l'interrogarono ancora, per qual cauſa A. Manlio ſuo Collega, non foſs'egli in ſua vece perſonalmente comparſo? *Vt rationem redderet Populo Romano, cur in Iſtriam tranſiſſet? quandò id bellum Senatus decreviſſet? quandò id bellum Populus Romanus iuſsiſſet? At herculè privato quidem conſilio bellum ſuſceptum eſſe, ſed geſtum prudenter, fortiterque. Immò utrùm ſuſceptum ſit nequius, an incolſutius geſtum, dici non poſſe*. Sono parole di Livio tutt'eſpreſsive, non ſolo di riſentimento grande, ma indicative ancora d'animo pieno di zelo, dalle quali s'inferiſce, che, ſe A. Manlio haveſse ottenuta l'accennata Vittoria, e ricuperate le perdute ſpoglie colla morte d' Otto mila Iſtriani, non haurebbono i Tribuni della Plebe criticate ſi fieramente le ſue attioni, ne privato dell'anno di proroga ſolito di concederſi a tutti i Conſoli.

Onde dal narrato ſin'hora conchiuderemo dunque, che Livio, tralaſciando molte particolarità ſucceſse in queſta guerra a favore degl'Iſtriani, ſcriveſse ſolamente ciò ch' apportava honore, e gloria all'Armi Romane. Di qual parzialità fu anch'oſser-

vato

vato nel lib. 9. delle sue Historie da Aloisio Corradino, riferito da Lorenzo Pignoria (a) ambidue Padovani, e suoi Concittadini: ove descrivendo le guerre, ch'hebbero i Romani cogli Umbri, mostra che restassero morti, e maltrattati piu Umbri dalla Penna di Livio, che dall'Armi de' Romani. *Malè habitos Vmbros, & concissos, Livii magis stylo quàm Romanorum Armis.*

a Symbolic. Epist. 44.

Continuatione dell'istessa Guerra, diversi accidenti in essa occorsi, e finalmente colla distruttione di Nesatio, Mutila, e Faveria, resta la Città di Trieste, e tutta la Provincia dell'Istria soggetta a' Romani.

CAPITOLO XI.

PRoseguendo (b) Livio la sua Historia, scrive che terminati i Comitii, overo adunanze in Roma l'anno 573. toccò in sorte a Claudio Pulcro Console la Provincia dell'Istria: E, nel mentre che distribuivansi gli Officii, e disponevansi l'altre facende A. Manlio, e M. Giunio Consoli dell'Anno antecedente, levato da' Quartieri l'Esercito, che svernò in Aquileja, assalirono al principio di Primavera un'altra volta i confini dell'Istria, spogliando, e devastando ogni cosa. Per opporsi a tal furia gl'Istriani, ed impedire lo spoglio delle proprie sostanze, adunata subito da tutte le parti molta Gioventù, formarono un'Esercito, e venuti a battaglia co' Romani, fu il Conflitto nel principio crudele, e dubbioso; ma finalmente ceduta a questi la Vittoria, lasciato il Campo in abbandono: *Ad quatuor millia eorum in acie cæsa: cæteri omisso bello in Civitates passim effugerunt.* Ed inviati Ambasciatori al Campo Romano, le chiesero la pace. Se bene nella nostra Cronica non habbiamo riscontro di quanto quì riferisce Livio; verificandosi però ciò ch'egli scrive, non credo andass'esente la Città di Trieste dal furor de' Romani, memori ancora dell'ingiurie dell'anno passato, qual per esser la prima, come si disse di sopra, a dar'il passo, ed aprir la porta a chiunque pretende passare dal Friuli nell'Istria, dovette necessariamente esser'anco la prima a provare l'amarezze d'uno sdegno vindicativo, e mal regolato.

b Hist. lib. 41.

Alle proposte istanze di pace, fatti sordi i due Consoli, scorsero subito tutto il paese, rovinando, e depredando quanto le perveniva alle mani, e posto l'assedio a Nesatio Castello, con speranza, ch'impadroniti di questo, seguirebbe lo stesso senza difficultà di tutto il rimanente della Provincia: mentre in questo Castello, per natura del sito assai forte e sicuro, s'erano ricouerati il Rè Epulone con molti Prencipi di essa. Intesasi tal ritirata da' Nostri Cittadini, colla nuova venuta dell'Esercito Romano sopra di loro: Credo seguisse ciò sotto il comando de' due accennati Manlio, e Giunio, overo sotto quello del nuovo Con-

F 2 sole

ſole Claudio Pulcro, a cui parmi (come preſto vedremo) piu conformarſi, e aderire la Noſtra Cronica, nel dire: *Appreſſandoſi li Romani con un grand'eſercito di gente inverſo Monte Miliano, Zonſe le ſue Spie, e diſſelli: Signori del certo el vene tanta moltitudine di gente, che non è intelletto di homo humano, che poteſſe conſiderare per ſpatio di quattro giorni ſaranno quì.* Per accordare al poſsibile col teſto di Livio, ciò che in eſsa ſtà ſcritto, dirò, che ancora i Noſtri Cittadini per non rimaner vittima de'ſuoi nemici, riſsolveſsero di fuggire, ed abbandonar la Città: ſoggiungendo perciò. *Queſti di Monte Muliano tolſe tutto el bono, e miore, e ſopra li ſuoi Cavalli carichi portorono fuori della Terra, e abbandonorono lo luogo, e piarono lo ſuo camino verſo la Lemagna.* Il verificarſi ciò dell'Eſercito delli due primi, non è poſsibile, perche quello ſvernò in Aquileja, diſtante ſolo 28. Miglia, in circa, da Trieſte; onde ſarà neceſsario l'affermare, foſse quello di Claudio, che veniva da Roma, mentre (al riferire delle ſpie) ſtava lontano quattro giornate.

Pervenuti all'orecchie di Claudio Pulcro i progreſsi, che M. Giunio, ed A. Manlio facevano nell'Iſtria, temendo non gli levaſsero colla Provincia anco l'eſercito, fatto conſapevole di quanto paſsava Tito Sempronio ſuo Collega, ſi partì precipitoſamente di notte tempo a quella volta, che perciò Livio ſcrive di lui: *Inconſultius, quàm venerat ſe geſsit.* Poſciache dopo haver rinfacciato Giunio, che ſi foſse con infame lega unito a Manlio, le comandò che, laſciata quella Provincia, doveſsero ſubito partire per altre parti; altrimenti non eſeguendo i ſuoi ordini, come contumaci, gli haurebbe mandati, attorniati di catene, a Roma. Poco curarono le ſue minacce li due, anzi che, in vece di obbedire a quanto gl'impoſe, fecero che sbeffato, e vilipeſo da tutti con ſuo crepacuore, ritornaſse coll'iſteſsa Nave, nella qual'era venuto prima in Aquileja, ed indi a Roma. Fermoſsi tre giorni Claudio nella Reggia, ove raccolto col favore di Tit. Sempronio ſuo Collega quel numero de'Soldati, già prima dal Senato deſtinati in ajuto di quella guerra, e levati i debiti ordini, con non minor celerità di prima, fece ritorno nell'Iſtria.

Arrivato in quella Provincia, ſenz'altra dimora, fece indi partire Manlio, e Giunio, col lor Eſercito, i quali pochi giorni prima poſto l'aſsedio a Neſatio, l'haveano ridotto molto alle ſtrette; E proſeguendo egli l'impreſa, circondò quel Caſtello con due nuove Legioni ſeco condotte, di sì fatta maniera, che in breve lo riduſse all'eſtremo. Ma perche il Fiume, che lo cingeva, e bagnava le mura, ſerviva di gran comodità, ed ajuto agli Aſsediati, ed al ſuo Eſercito, ed a lui, d'impedimento, determinò cangiarle il letto, rivolgendolo, dopo molte fatiche, in altra parte. Attoniti gli Aſsediati, e fuor di ſe ſteſsi per tal novità non aſpettata, diſperati d'ottenere piu la pace, deliberarono di trucidare colle mogli anco i proprj figliuoli, quali tagliati a pezzi, gettaronli fuori delle mura nel Campo nemico. Fece tal crudeltà ſtupire oltre modo i Romani, i quali eccitati da così horrendo, ed abbominevole ſpettacolo, e dalli compaſsionevoli lamenti di quelle miſere Femmine, e Fanciulli, che sforzate inconti-

nente

nente con gran empito le Mura, entrarono a viva forza nel Castello. Dopo tal successo il Re Epulone, volse piu tosto trapassandosi cun un pugnale il petto, divenir misera preda della morte, che rimanendo in vita, e restar prigione de'suoi nemici: Gli altri tutti, parte restaron prigioni, e parte uccisi.

Espugnato Nesatio, prese Claudio a forza d'armi anco due altri Castelli chiamati Mutila, e Faveria, colla demolitione de'quali, e morte del Re Epulone, dice Livio: che tutta la Provincia dell'Istria si diede alla divotione, e restò soggetta a'Romani. *Istria tota trium Oppidorum excidio, ac morte Regis pacata est. Omnesque undique Populi obsedibus datis in ditionem venerunt.* Terminata c'hebbe felicemente Claudio colla morte del Re Epulone questa guerra, e ridotta colla destruttione de'tre accennati Castelli, tutta l'Istria in Provincia; soggiunge il mentovato Autore, che diede subito minutissimo ragguaglio al Senato del felice successo di essa: E quantunque non esprima altre particolarità, aggiungerò io quanto ne addita la nostra Cronica, cioè che scrivesse ancora, come la gente di Monte Muliano, abbandonata la propria Città, fosse fuggita in altre parti. *Vedendo il Capitanio* (sono parole di quella) *che erano partiti dalla Terra subito mandò un suo Messo all'Imperio Romano, e tutto le fò contato &c. Odendo questo lo Senato subito rescrisse a quel Capitanio. Nui Senato Romano te auvisemo, e commandemo, che sotto pena della disgrazia nostra, che subito ti debbi provedere dove sono andati questi valenti homeni di M. Muliano, &c.* Dalle quali chiaramente scorgesi quanto conto, e stima facesse di loro il Senato di Roma, mentre comandò con tanta premura a quel Capitano di ricercarli, e farli ritornare alla propria Città, offerendogli carte franche di franchigia; che tanto pare, benche colla sua solita oscurità, insinuasse ancora Livio *loc. cit.* con quelle parole. *Simul ex litteris Consulis, quas de rebus in Istria gestis scripserat, in biduum supplicatio decreta.*

La stima, e concetto grande espresso dal Senato a' nostri Cittadini nella proferta della Libertà accennata, mi porge fondamento in dire, che subito ammessi nell'amicitia, e confederatione della Romana Republica; per incatenarli con vincolo maggiore all'unione, ed osservanza di perpetua corrispondenza con essa, gratiassero anco la Città, colla prerogativa di Municipio, qual godette fin tanto che Cajo Sempronio Tuditano l'anno 624. V.C. soggiogati co'Giapidj gl'Istriani, decretò il Senato stabilire in lei per la conservatione dell'Italia, e dell'Armi Romane, una potente Colonia, come vedremo. L'asserire che fosse Municipio, mi muove l'accennata Cronica num. 41. ove dice. *Che in tutto per tutto l'Imperio à Voi tutti vi vuol fare franchi, e franchiggia naturale, che Voi, e li Vostri, e chi sarà di voi in tutto, e per tutto siate franchi per sempre.* Parole che espressamente dimostrano, le prerogative concesse dal Senato a'nostri Antecessori, furono l'istesse, che Gellio riferito da Sigonio (*a*) assegna agli habitatori de' Municipj. *Municipes esse Cives Rom.* (dice Gellio) *Ex Municipiis suo Iure, & legibus suis utentes, muneris tantùm cum Populo Romano honorarii participes, a quo munere capessendo appellatos videri, nullis aliis necessitatibus, neque ulla Po-*

a De antiq iur. Ital lib 2 c.7.

puli Rom. Lege astrictos, cum nunquam Populus: eorum fundus factus esset. Dalla qual'autorità inferisce, Sigonio tali Municipj: *Neque Ius Quiritum habuisse, neque alias Populi Rom. legges observasse.* Mercèche il non esser astretti a veruna legge Romana, li rendeva liberi, ed esenti da tutte le gravezze civili, e li faceva partecipi solamente dell'honore della Cittadinanza Romana, senza poter ballottare, o dar'il voto, nè d'esser'ammessi alle Dignità de' Magistrati. Qual grado d'honore consisteva, al dir del mentovato Autore. *Quod & cives Romani dicerentur, & in Legione tanquam Cives Romani, non in auxiliis, ut socii, militarent.* A distinzione delle Colonie.

a loc. cit. cap 6.

Essendo che queste, come osserva il prenominato Sigonio (*a*) coll'Autorità di Gellio: *Ex Civitate Romana quasi propagarentur, Municipia ex Civitate extrinsecus vocarentur. Qui ea conditione Cives Romani fuissent:* Soggiunge Festo appresso l'istesso (*b*) *Vt Rempublicam semper separatim à Populo Romano haberent.* Che perciò scrive di loro Gioseffo *Laurent.* (*c*) *Municipia Iure Civitatis erant donata, erantque sui iuris, nisi eo deducerentur Coloniæ, & ità fiebant Coloniæ.* Conditione di tanta stima, e pregio appresso molti Popoli, e Città, che piu tosto di perderla, recusarono la Colonia, e, per conseguenza, d'esser, ascritti nella prima, e privilegiata Cittadinanza di Roma, come riferisce Livio de' Verulani, Aletrinati, e Ferentini. E Cicerone (*d*) afferma, ch'essendo stato concesso per la Legge Iulia a' confederati, e Latini, d'esser aggregati da' Censori nelle Tribù, e fatti Cittadini Romani i popoli d'Heraclea, e Napoli, stimando piu la lor'antica libertà di Municipio, che tal prerogativa, la preferirono con gran strepito, e rumore a quella. *Lege Iulia, quà Civitas sociis, & Latinis data est, magna contentio Heracliensium, & Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis Civitatibus iuris suis libertatem Civitati anteferret:* sono parole di Cicerone, dalle quali si scorge come quei Popoli con gran costanza vollero anteporre la loro antica libertà, e stato di Municipio all'istessa Cittadinanza di Roma, all'hora di tanto pregio, e dignità, ed honore, le di cui prerogative descrivendo Sigon. (*e*) s'espresse così. *Qui Civis Rom. præclarum hoc nomen usurparunt, liberi homines videntur fuisse, qui Vrbem, agrumque Romanum inhabitarunt; ex quibus is mihi demùm optima lege Civis Rom. videtur, qui domicilium, qui Tribum, qui honorum potestatem sit adeptus.*

b loc cit c. 7.

c Polymath l 5 lit C.

d in defens. Balb.

De antiq iur Civ Rom. lib 5. cap 1.

f loc cit c. 8

Governavansi i Municipi, al sentire del mentovato Sigonio (*e*) a guisa di Republica, nella forma che facevano le Colonie, ad imitatione della Romana, distinguendo gli ordini in Decurioni, Cavalieri, e Plebe, ed i Publici Consegl'in Senato, e Popolo, i Magistrati, e Sacerdoti in Dittatore, Dumuiri, Quadrumviri, Censori, Edili, Questori, e Flamini. Che la Città di Trieste siasi per qualche tempo retta con tal governo, lo dimostrano l'inscritioni, e lapide, che ci rappresentano agli occhi tutte le suddette dignità, ed officii esercitati da' suoi Cittadini, come vedremo nel decorso di quest'Historia.

Il dare quivi qualche notitia di Nesatio, ove, come dicessimo, restò morto il Re Epulone, ed anco ciò che di lui scrivono gli Autori antichi, e moderni, parmi non fuor di proposito, per dimostrare quanto s'allontani dal vero Nicolò Manzuoli (*g*) qual asse-

g Decrit. dell' Istria pag 13

asserisce: *Si crede che questa Terra* (parla di Nesatio) *fosse tra Sermino, e Prade per dove soleva passare il Fiume Formione,* (*che secondo molti Autori classici, divide l'Istria dal Friuli,*) *e venendo giù per l'Ara della fiera di Risano, entrare nel Mare &c.* e poi soggiunge: *Ma non si sa, se da Romani a quel tempo fosse mutato il letto ad esso Fiume, non troppo dal primo lontano per assediar Nesatio, o se per il cader del Monte Serminio* (come dice il Vergerio) *crollato dal Terremoto, le fosse impedito per di la l'uscita, e che poi da' paesani fosse fatto volger dall'altra parte di esso Sermino?* Quest'Autore, il quale per ingrandire la Città di Capodistria sua Patria coll'antichità di questo Castello, scostandosi dal vero dell'Historia, seguita dal Vergerio suo Compatriotta, senz'alcun fondamento, quantunque non sia Greco, vada investigando favolose chimere, con dire, haver' egli veduto Nesatio delineato sopra una carta al dirimpetto di Capodistria, a piè del Monte di San Nicolò: E proseguendo la sua Historia dice: *Altri vogliono, che questa Terra fosse dove hora si chiama Emonia, ò sia Cittanova vicina al fiume Quieto: ed altri la fanno vicina al Timavo:* senza far mentione chi fossero questi Autori: e poco sotto soggiunge: *Ognuna di queste opinioni, a mio giudicio, è migliore di quella del Coppo d'Isola, fondata, credo, sopra l'autorità di Fra Leandro, il quale asserisce che à Cesena tra Murazzo, e Colonne, sopra una punta, che si stende in Mare, era Nesatio, dove si vedono muraglie, & edificii, che dimostrano essere stata una Terra, ma ivi non è alcun Fiume vicino.* Dalle quali parole devesi necessariamente conchiudere, che'l Manzuoli mai leggesse Plinio, mentre quest'Autore (*a*) descrivendo la Provincia dell'Istria, dopo haver nominato Pola, soggiunge: *Mox Oppidum Nesatium, & nunc finis Italiæ fluvius Arsia.* E nel Cap. 21. dice. *Cæterum per oram Oppida à Nesactio, Alvona, Flavona, Tarsatria &c.* Così ancora vien riferito da Gio: Livio. (*b*)

a Hist. natur. lib. 3 cap 19.

b De Regn. Dalmatiæ, & Croat. libr 1. cap 2.

Quanto scrive il Manzuoli *loc. cit.* mi fà dubitare ancora, s'habbia letto Fr. Leandro, mentre questo non vicino a Cesena (com' egli scrive) ma nella XIX. Regione dell'Italia ch'è l'Istria, mette Nesatio, le parole del quale quì da me riferite, dimostrano chiaramente, che descrivendo egli le Riviere dell'Istria, non scrive nella guisa che lo riferisce il Manzuoli, ma bensì, come da me vien fedelmente addotto, le di cui parole sono queste: *Poscia le Colonne, Portesuol, Murazzo, e poi si vede una punta in Mare detta Cisana* (qui bisogna equivocasse il Manzuoli, quando scrisse Cesena, in vece di Cisana) *sopra la quale per due miglia nel Mare scuopronsi assai vestigj di grandi edificj, per li quali alcuni stimano, che fosse quivi quella Città Nessatio da Plinio posta nell'Istria, che fù rovinata da' Romani.* Di modo che la calunnia imposta a Piero Coppo, deve piu tosto attribuire a se stesso, ed al suo scrivere senza fondamento, come quì ha fatto. Pruova valevole, e bastante di ciò sarà, al mio credere, il mostrare, che Fr. Leandro scrivesse il suo Libro dopo quello del Coppo, mentr'egli in diversi luoghi si serve della Corografia dell'Istria di quest'Autore, massimamente nella Regione XIX. dell'Italia, ove descrive la Provincia dell'Istria. Onde il vantarsi, che la sua opinione sia migliore di quella del Coppo, perche quest'Autore si fonda su l'Autorità di Fr. Leandro, dimostra eviden-

evidentemente, ch'esso scrive il falso, come ognuno può vedere, non essendo possibile, che il Coppo piu antico di Fr. Leandro, si servisse della sua autorità, quando egli nelle sue Opere si serve di quella del Coppo.

Conchiuderemo dunque, che Nesatio sia Castel nuovo situato alle bocche del Fiume Arsia, come lo prova il P. Filippo Ferrario (a) con queste parole. *Nesactium Nesatium* Ptol. *Nesattium* Livio, Castel nuovo. (*Teste Nigro Oppidum Istriæ, quasi extremum, ad Arsiæ Fluuii ostium, in Liburniæ confinio, inter Polam* 17. *& Alvonæ* 4. *mill. pass.* Il quale in tutto s'accorda coll'accennato Fr. Leandro *loc. cit.* qual dice: *Trascorrendo insino all'intima concavità del golfo Carnere, ov'è Castel nuovo, colla foce del Fiume Arsa.* Concorda cogl'istessi Ludovico Schonleben (b) il quale, benche moderno, e levata la passione di provare, che Lubiana fosse l'antica Emona, per altro, come si vede dall'Opere mandate alla luce, è Autore dottissimo, e diligente historico, pratichissimo delle cose dell'Istria, parlando di Nesatio, dice così. *Nesatium ut divinat Claverius situm fuit ad Ostium Ansiæ* (Legge *Arsiæ*) *dextra ripa, qua nunc Castel nuovo conspicitur, cujus & Livius lib.* 41. *meminit.*

a Lexic. Geog ver Ne.

b Emon. vind. cap 25 Parag 1 nn 7

Monsignor Giacomo Tomasini Vescovo di Cittanova seguito dal Dottor Prospero Petronio (c) vuole che fosse differente il Nesatio di Livio da quello di Plinio, e Tolomeo, qual sta ancora in piedi alle rive del Fiume Arsa, chiamato hoggidì Castel nuovo. *Posciache* (sono parole di quest'Autore) *quando fossero stati gli stessi, haurebbero anco posti nell'Istria, o nella Giapidia Mutila, e Faveria nominate da Livio, e pur non si vede, mentre Nesatio, Mutila, e Faveria furono tutte in una ringhiera in poca distanza; quai Castelli distrutti dalli Romani, ne risorse poscia Trieste, che da loro fu detto quasi ex Tribus una.* La diversità qui assegnata dalli Monsignori Tomasini, e Petronio tra il Nesatio di Livio, e quello di Plinio, e Tolomeo, parmi insussistente, e senza fondamento, mentre questi due diligenti Autori, quasi contemporanei di Livio, non haurebbero tralasciato, al mio credere, d'insinuare tal distintione, quando fossero stati diversi. Conferma maggiormente la mia opinione il vedere, ch'appresso verun Geografo Antico, o Moderno, trovansi questi due Nesatii da loro assegnati. Non essendo credibile, che Pomponio Mela, Strabone, Plinio, Tolomeo, Volaterrano, Ortellio, gli Atlanti, Magino, Carlo Stefani, Cluverio, Filippo Ferrario, overo alcun'altro accuratissimo Geografo, quali con singolar minutezza rappresentano ne' lor scritti tutti li Regni, Provincie, Città, e Castelli dell'Universo, e molti di loro, in specie Nesatio, Mutila, e Faveria: havessero trascurato poi di descriverci, od insinuare con una semplice parolina questo secondo Nesatio nuovamente nato nell'Idea di questi due Autori.

c Mem. Sacr e prof. M S del l'Istr. p. p lib 1 cap 7.

Ne minor favola della passata parmi il lor dire, che dalle rovine delli tre mentovati Castelli risorgesse Trieste, e che i Romani da quelle cavassero l'etimologia del nome di questo. *Quasi ex tribus una.* Se a quei tempi, come appare dalla Cronica, s'addimandava Monte Muliano, Posciache, come s'accennò di sopra al c. 7. Plinio, e Tolomeo, e prima di loro Artemidoro, Giulio Cesare,

Pom-

Pomponio Mela, Strabone, Svetonio, ed altri vicini a tempi della distruttione di Nesatio, facendo mentione della nostra Città addimandano *Tergeste, overo Tergestum*, quasi tre volte rifatto, o ristaurato. Nome che anco suppone la distruttione di M. Muliano, come del suo primo *Pagus Carnicus*, acciò risorgesse il terzo, ch'hora gode di Trieste, verificandosi con esso, essere tre volte rifatta, e fabbricata: Onde all'origine del nome mendicatagli dal Tomasini, e Petronio dalle rovine di Nesatio, Mutila, e Faveria, doversi piu tosto attribuire il nome di Tripoli, espressivo d'un composto di tre Città, overo altro simile significante tal'aggregatione, che quello di Trieste. L'aggiungere (*a*) che la prima Città che i Romani fabbricassero, o ristaurassero nell'Istria (come vogliono gli Autori) fosse Trieste, a ciò non contradico, ma che dall'hora della demolitione del loro immaginato Nesatio, riconosca Trieste l'origine del nome co' proprj natali, non posso, nè devo approvare: mentre da Crano Pronipote di Noe, come diffusamente si vide nel capit. 1. di questo Libro, tanti Secoli prima gloriasi d'essere fabbricata; ne altro inditio, o fondamento ritrovo, ove s'appoggiasse Strabone nell'addimandarla *Pagus Carnicus*: il che toglie ogni ombra contraria di dubbietà, e sospetto di tal verità.

a Loc. cit. par. 2. pag 72.

Desideroso di sapere, da qual Autore, e sopra che fondamento appoggiati, dicessero il Tomasini col Petronio, che dalla demolitione de' tre accennati Castelli, risorgesse Trieste, così da Romani chiamato? *Quasi ex tribus una*. M'accorsi finalmente dopo molta diligenza usata nel leggere hor l'uno, hor l'altro Autore, senza mai ritrovare un minimo barlume, che indicasse tal cosa, esser questa specolatione del Petronio, per sostenere, che Nesatio, Faveria, e Mutila da esso cangiata in Muggia, fossero tutte in una ringhiera, vicine a Capodistria, sua Patria, quale per nobilitarla coll'antichità di questi Castelli, vuole attribuire alla rovina loro l'origine di Trieste, senz'accorgersi, che con tal'espressione dimostra ignorare la vera notitia dell'origine sua: Non potendosi negare, che prima fosse da' Romani addimandata Trieste, necessariamente si deve concedere, come provassimo nel Cap. 5. ivi ritrovarsi qualche Porto, o luogo chiamato con altro nome; giache Strabone (*b*) gli assegna quello di *Pagus Carnicus*. Onde conchiuderemo, che non dalla demolitione delli tre Castelli, assegnata da questi Autori: ma bensi, come avverte lo Schonleben (*c*) per essere stata tre volte rifatta, si chiamasse Trieste. *Idque à terna egestione, seù vastatione, non jam primò à Romanis conditum, sed pridem anteà ab Istris, vel Carnis sub alio nomine.*

b Geograph. lib. 7.

c Annal Carniol. tom 1 p. 2 an 610. V. C.

Libertà

Libertà, e Franchigia sempre ambita, e con diligenza procurata in tutti tempi da' Cittadini di Trieste.

CAPITOLO XII.

FU sempre cosi gelosa della Libertà, e Franchigia la Città di Trieste, che suorpresi i suoi Cittadini dal timore una volta di perderla, come se vide ne'passati Capitoli, determinarono con heroica resolutione transferirsi in aliene contrade, e piu tosto di perderla, abbandonare colle proprie sostanze anco la Patria stessa: sapendo non esser'al Mondo felicità piu perfetta della libertà, mercè che questa adorna, e perfettiona quell'altra, della quale disse Diogene appresso Laertio libro 6. *Quod optimum inter homines est, libertas est.* Questa magnanima risolutione di lasciar la Patria, per non perdere la libertà, dimostrarono all'hora, quando i Romani le mossero guerra, per renderli tributarii e soggetti al lor Dominio, mentre oppressi dal timore di tal servitù, prima di perdere la libertà risolvettero d'abbandonar colle proprie sostanze anco la Patria stessa, lasciando in abbandono, e preda de'lor nemici la propria Città, fuggendo verso Germania. Mosse quest'heroica attione si fattamente l'animo de'Senatori Romani, che giudicandoli huomini di gran valore, e spirito, scrisse subito, e comandarono con rigorosi ordini al Capitano del lor'Esercito d'investigare diligentemente, dove fossero andati? e ritrovati, procurasse con ogni sollecitudine d'indurli a ritornare alla propria Città, e Patria; offerendogli a nome loro Carte franche di franchigia naturale, e d'accettare la lor Città co'suoi Cittadini per amici, e confederati, e come tale lasciarla libera, e franca, immune da qualsivoglia sorte d'obbligatione, e tributo, con Carte franche sigillate col Sigillo Romano.

Simil Carte di franchigia, e privilegio di libertà, solito concedersi dal Senato Romano alle genti straniere, impresso in antica tavola di Bronzo, riferisce Carlo Sigonio (*a*) ritrovars'in Roma una copia concesso da quel Senato al Popolo Termese Maggiore della Provincia di Pisidia, quando gli assistettero come Amici, e confederati nella guerra contro Mitridate Re di Ponto, il quale sessanta sei Anni tormentò la Romana Republica. *Vt simul libertatis, immunitatisque extero populo concessæ, formula cognoscatur.* Scrive Sigonio: Il quale, benche alquanto lungo, io ancora ad imitatione di quest'Autore, voglio qui riferire, acciò scorga da esso l'erudito Lettore, con quanto fondamento dica la Cronica. *Che in tutto, e per tutto l'Imperio, voi, e li vostri, e chi sarà di voi in tutto, e per tutto siate franchi per sempre.*

a De antiq. Iur. Prou. lib. 1. c 10.

C. ANTO-

C. ANTONIUS M. F. CN. CORNELIUS. . . F. . . . .
C. FUNDANIUS C. F. TR. PL. DESS. PLEBEM. JURE. ROGARUNT.
PLEBESQUE. JURE. SCIVIT. PRO TRIBUBU. . . . . PRIMUS SCIVIT.

Quei. Thermeſes. Majores. Peiſidae. Fuerunt. Queique.
Eorum. legibus. Thermeſium. Majorum. Piſidarum
Ante. K. April. quae. fuerunt. L. Gellio. Cn. Lentulo. Cos.
Thermeſes. maiores. Piſidae. facti. ſunt. Queique.
Ab. . . . ieis. prognati. ſunt. erunt. iei. Omnes.
Poſtereique. eorum. Thermeſes. Maiores. Peiſidae.
Leiberi. Amicei. ſocieique. Populi. Romani. ſunto.
Eique. legibus. ſueis. ità. vtuntur. itaque. ieis.
Omnibus. ſueis. legibus. Thermenſis. maioribus.
Piſideis. utei. liceto. Quod. aduorſus. hanc. legem. non. Fiat.
Quei. Agri. quae. loca. aedificia. publica. priuataue.
Thermenſium. maiorum. Piſidarum. intrà. fineis.
Eorum. ſunt. fueruntue. L. Marcio. ſex. Iulio. Cos.
Quaeque. Inſulae. eorum. ſunt. fueruntue. ieis.
Conſolibus. Quei. ſupra. ſcriptei. ſunt. quodque.
Earum. rerum. ieis. Conſulibus. iei. habuerunt.
Poſſiderunt. uſei. fructeiue. ſunt. quae. de. ieis. rebus.
Eo. . . . Ano. ut. . . . . Queique
De. ieis. rebus. . . . . hac. ne.
Locentur. . . . . ea. facta.
Eſt. e. . ſie. . . . . ea. omnia.
Thermenſes. maiores. Peiſidae. habeant. poſſideant.
Ieiſque. omnibus. iei. . . . vtantur. fruantur.
Ita. utei. ante bellum Mithridatis. quod. preimum.
Fuit. habuerunt. poſſiderunt. uſei. fructeiue. ſunt.
Quae. Thermenſium. Maiorum. Piſidarum. publica.
Preiuataue. praeter. loca. agros. aedificia. ſunt.
Fueruntue. ante. bellum. Mithridatis. quod. preimum.
Factum. eſt. quodque. earum. rerum. iei. anteà.
Habuerunt. poſſederunt. uſei. fructeiue. ſunt.
Quod. eius. ipſei. ſua. voluntcte. ab. ſe. non. abclienarunt.
Ea. omnia. Thermenſium. Maiorum. Piſidarum. uti. ſunt.
Fuerunt. ita. ſunto. itemque. ieis. ea. omnia.
Habere. poſſidere. vvtei. fruique. liceto.
Quos. Thermenſes. Maiores. Piſidae. liberos. ſeruoſue.
Bello. Mithridatis. ameiſerunt. Magiſtratus. proue.
Magiſtratu. Quoia. de. ea. re. iutiſdictio. erit. quin.
De. ea. re. in. ious. aditum. erit. ita. de. ea. re. ious.
Deicuncto. iudicia. recuperationis. danto. utei. iei.
Eos. recuperare. poſſint.
Nei. Quis. Magiſtratus. prove. Magiſtratu. Legatus. neu.
Quis. alius. Meilites. in. Oppidum. Thermeſum. Maiorum.
Piſi-

Pisidarum. agrumue. Thermensium. Maiorum.
Pisidarum. hiemandi. Caussa. introducito. neiue.
Facito. quo. quis. eo. Meilites. introducat. quoue. ibei.
Meilites. hiement. nisei. Senatus. nominatim. utei. Thermesum.
Maiorum. Pisidarum. in. hibernacula. Meilites.
Deducantur. decreverit. neive. queis. Magistratus.
Proue. Magistratu. Legatus. neu. quis. alius. facito.
Neiue. imperato. quo. quid. magis. iei. dent. præbeant.
Ab. ieiusue. auferatur. nisei. quod. ed. s. ex. lege. Portia.
Dare. praebere. oportet. oportebit.

Quae. leges. quodue. ious. quaeque. consuetudo. L. Marcio.
Sex. Iulio. Cos. inter. Ciueis. Romanos. et. Thermenses.
Maiores. Pisidas. fuit. eaedem. leges. eidemque. Ious.
Eademque. consuetudo. inter. Ciues. Romanos. et
Thermenses. Maiores. Pisidas. esto. quodque. quibusque.
In. rebus. loceis. agreis. aedificieis. Oppidis. Iouris.
Thermensium. maiorum. Pisidarum. ieis. Consulibus.
Quei. supra. scriptei. sunt. fuit. quod. eius. praeter.
Loca. agros. aedificia. ipsei. sua. voluntate. ab. se. non
Abalienarunt. idem. in. eisdem. rebus. loceis. agreis.
Aedificieis. Oppideis. Thermensium. Maiorum. Pisidatum.
Ious. esto. et. quo. minus. ea. quae. in. hoc. capite. scripta
Sunt. ita. sint. fiant. eius. hac. lege. nihilum. rogatur.

Quam. legem. portoriels. terrestribus. Maritumeisque.
Thermenses. Maiores. Pisidae. capiundis. intra. suos.
Fineis. dixerint. ea. lex. ieis. portorieis. capiundis.
Esto. dum. neiquid. portori. ab. ieis. capiatur. quei. publica.
Populi. Romani. vectigalia. redempta. habebunt. quos.
Per. eorum. fineis. Publicanei. ex. eo. vectigali. transportabunt.

E perche nell'offerta fatta dal Capitano delle carte di franchigia alla gente di Monte Muliano a nome del Senato Romano, come s'accennò nel Capitolo VIII. e IX. concorsero tutte le circostanze, e conditioni requisite a quei tempi ad una perfetta, e stabile confederatione; parmi non fuor di proposito per maggior comprovatione della nostra Cronica, l'addurre le parole di Sigonio, dalle quali vedrassi con quanto fondamento fosse lei scritta. Dice dunque quest'Autore (a) *Non est dubium quin fœdus pacta quædam sint societatis, non ex Imperatoris arbitrio, sed jussu Populi, aut Senasus authoritate firmata, neque ad tempus sed in perpetuum, neque per sponsores datis obsidibus, sed per fetialem publicum Populi Romani nuncium solemni præcatione adhibita: Per quem Populum fiat, quo minus dictis legibus stetur, ut eum Jupiter, ità feriat, quemadmodum à fetialibus porcus feriatur.* Tutte queste circonstanze, come habbiamo vedute negli accennati Capitoli, concorsero ancora nella nostra, quando le furono mandate le suddette Carte. Poiche ivi inter-

(a) Sigon. de antiq. iur. Ital. cap. 1.

intervenne l'autorità del Senato. *Nui Senato Romano te auvisemo, e comandemo*, &c. Ne quivi si stabilì determinatione di tempo, ma in perpetuo; che perciò dissero: *Como à voi, e chi sarà di voi siate franchi per sempre.* Ne intervennero Ostaggi, o sicurtà, ma publico Ambasciatore del Popolo Romano, mercè ch'el Capitano mandò loro tre Cavalieri col Sigillo Romano. Dell'ultima conditione solamente non fa menzione la Cronica, o perche il suo Autore non facesse riflessione a quella, overo perche

Ottenute il Popolo di Monte Muliano le Carte di franchigia, ed'ammesso dal Senato Romano, alla confederatione con quella Republica, per obbligarlo maggiormente ad un'esatta osservanza di perpetua corrispondenza, vuol gratiare ancora la lor Città colla prerogativa di Municipio, come s'accennò nel passato Capitolo, qual Privilegio, al dir d'Ulpiano, li rendeva partecipi solamente della Cittadinanza di Roma: *Vt munerum participes fierent:* Senza verun pregiuditio dell'antica lor libertà, leggi, o costumi, mentre, come osserva Sigonio (a) *Quibus suffragium non dabatur suæ leges permittebantur*. Chiamavansi dunque Municipii, perch'esenti, e liberi da qualsivoglia Dominio, non conoscevano altra legge, o superiorità, che la propria, quantunque partecipassero per gratia speciale del Senato, degli honori del Popolo Romano, in conformità di quanto si riferì nell'altro Capitolo: che alcuni Popoli, piu tosto, che perdere tal libertà, rinontiarono con gran costanza il privilegio d'esser'ascritti, ed arrolati da Censori nelle Tribu, e dichiarati veri Cittadini Romani.

a Loc. cit. lib. 1. cap 7.

Il tempo che durasse tal confederatione, e godessero i nostri Antecessori la libertà accennata, non può determinatamente sapersi, mentre di lei non trovasi altra notitia di quella, ci suggerisce la Cronica num. 45. con queste parole. *Stetero con questo honore assai.* Appoggiato dunque sopra tal base, dirò che posseduto nel corso di molt'Anni Privilegio sì grande, alla fine, o perche oppressa dall'incursioni de' Barbari, quali spesse fiate l'afflissero, o per altro accidente del tutto ignoto, restasse decorata con quello di Colonia Latina, e poi de' Cittadini Romani. Posciache, come osserva il mentovato Sigonio (b) *Vt autem de Venetis, sic etiam de Carnis* (de' quali la principale Città era Monte Muliano) *obscurum est, quandò vel vi, vel voluntate in amicitiam venerint.* E rende la ragione con dire: *Credo, quod rerum cum his gestarum una cum veteribus annalibus memoria prorsùs excident.* E mentre soggiunge ancora che fossero potenti: *Integris autem eos viribus ad annum* DLXXXII. *fuisse satis planè demonstrat Livius:* Approva con tal testimonio l'intento nostro, e dimostra la stima, e concetto facesse il Senato Romano di questi Popoli, all'hora quando uniti co' Giapidii, ed Istriani, ricorsero a quello, querelandosi di C. Cassio Console, a cui, dopo haver benignamente concesse le richieste guide, pratiche delle strade, per condurlo coll'Esercito in Macedonia, rivoltò l'armi senza causa contro di loro, trattandoli da nemici, con depredarle le proprie sustanze, e di vastar'ogni cosa col fuoco. *Nec se ad id locorum scire propter quam causam Consuli pro hostibus fuerint.*

b Loc. cit. cap. 25.

fuerint. Mercè che'l Senato, non solo si contentò di rispondere a'lor Inviati, che di proprio capriccio, e senza sua saputa il Console gli havesse oppressi: Ma per maggiormente honorarli gl'inviarono, come osserva Livio (*a*) tre qualificati Soggetti, acciò da quelli certificati, continuassero nell'amicitia, e confederatione già contratta. *Nec responderi tantùm iis gentibus, sed tres legatos mitti circà eos Populos placuit; qui indicarent, quæ Patrum sententia esset*.

a Lib 43

Fatti potenti col tempo, e colmi di ricchezze i Giapidii allargarono i lor confini da tutt'i lati. *Hi cum aliquando florerent* (parla di loro Strabone (*b*) e Dionisio (*c*) *& suam habitationem ad utrumque terminum extendissent*. E per opporsi alla Romana potenza, qual'estendeva per tutte le parti insensibilmente i suoi confini, s'impadronirono ancora della nostra Città, per timore, che non contenti i Romani d'havergli amici, e confederati, tentassero d'opprimerli, e renderli Tributarj nella guisa che fatt'haveano dell'Illirico a lor vicino, ridotto quasi tutto in Provincia, la resero, oltre la qualità del sito, coll'arte anco piu forte. S'allestì contro questi l'anno 624. V. C. Cajo Sempronio Tuditono col suo Esercito, ed invase le parti Cisalpine dell'Istria, e Giapidia, ma con infelice successo, mentre restò la prima volta disfatto: Rinforzato però, come osservano L. Floro (*d*) ed Appiano in Illyr. dal valor del D. Gionio Bruto, e venuto a battaglia un'altra volta seco, restò con gloriosa vittoria trionfante di loro. Che, oltre renderli Tributarii, aggiunse all'Imperio Romano tutto il Paese da Aquileja fino al Fiume Titio, confine della Liburnia, che sono dugento stadii, come si scorge dall'Inscrittione riferita da Bartolomeo Marliano (*e*) *C. Sempronius Tuditanus C. F. C. M. Tuditan. Cos. de Iapidibus K. Octob.* a cui aggiunse Plinio (*f*) le seguenti parole indicative del successo. *Tuditanus qui domuit Istros in statua sua ibi inscripsit ab Aquileja ad Titium flumen stadia C. C.*

b Geograph. lib. 4.
c De antiq rom. lib. 49.
d Epitom. lib. 59
e Viror Rom triumph. ann. 624
f Hist. natur. lib 3 cap. 19

Superati dunque i Giapidii, ed Istriani, per impedire ogn'ingresso dell'Italia a' Barbari, dedussero quest'Anno i Romani la nostra Città in Colonia, e col rinuovare le sue antiche rovine, e munirla d'altre mura, per opporla quasi antemurale al lor barbaro furore, l'addimandarono *Tergestum*, se prima però nel secolo passato non fosse decorata con tal nome, all'hor quando l'anno 527. V. C. invasero i Romani l'Istria, come s'accennò nel Cap. X. Quantunque dal Senato, le venisse cangiata la sua antica libertà di Municipio, sin'all'hora posseduta, nella prerogativa di Colonia Latina, non perciò rimase affatto priva della sua libertà, mentre coll'honore del *Ius Latii*, venne decorata ancora della Cittadinanza di Roma, con molt'altri privilegj, e gratie, quali gli habitanti dell'Italia, e simil Colonie godevano, come vedrassi nel cap. I. del seguente Libro.

Acquietati i tumulti di quelle Provincie, e stabiliti nella divotione della Republica quei Popoli, ritornò il Console coll'Esercito a Roma, ove hebbe l'accennato trionfo; lasciando poco soddisfatti i Triestini in vedersi soggetti, e la propria Città ridotta in Colonia. Memori dunque della perduta libertà, ansiosi di nuovamente riacquistarla, risolvettero seguir le pedate de'Giapi-

dii,

dii, ed Istriani loro vicini, quali poco dopo partito l'Esercito, s'erano liberati dal Dominio Romano, e collo scacciar dalla Città la guarnigione, e il lor presidio, restarono essi ancora un'altra volta liberi, come prima. Poco tempo durò l'allegrezza, e godettero della riacquistata libertà; perche i Romani, ansiosi, non tanto di vendicare il ricevvto oltraggio, e perduto rispetto, quanto di ridurre nuovamente quei Popoli a lor soggetti, ed estendere oltre l'Alpi Giulie i termini dell'Italia. Commisero perciò al valor di Q. Martio Console tal'impresa, il quale l'anno 635. V. C., al dir d'Orosio (*a*) si portò coll'esercito senz'indugio alle radici dell'Alpi, e ridotti a mal termine, (come asserisce Eutropio (*b*) appoggiato all'autorità d'Osorio) i Carni habitanti di quelle, i quali scorgendosi insufficienti di forze per resistere a tal potenza, piu tosto, che soggettarsi a'Romani, e restare lor servi, prima trucidarono le proprie mogli co'figliuoli, ed'essi oppressi dalla disperatione, si diedero liberamente alle fiamme; Onde Trieste abbandonata anco d'appoggio, rimase nuovamente aggregata alla Romana Republica col titolo di Colonia Latina.

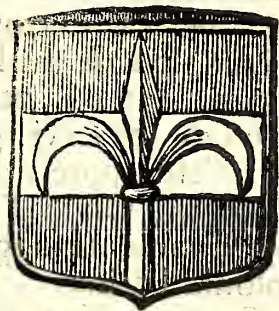
a Orof. lib. 5. cap. 14.

b Lib 4. c 29.

Ponderando poi in Processo di tempo il Senato, di quanta importanza fosse il sito della Città di Trieste, per la sicurezza, e conservatione dell'Italia, e per maggiormente honorarla, e renderla piu sicura, decretò che fosse dedotta Colonia de'Cittadini Romani, inviando a quella diverse famiglie delle piu conspicue, e principali di Roma, acciò ivi habitando la proteggessero, e custodissero: Quanta libertà con tal privilegio di Colonia de'Cittadini Romani, acquistasse la nostra Città, si dimostrerà nel Cap. 1. del seguente Libro.

Nell'istessa libertà successivamente conservossi sempre, mantenendo i Privilegi, e gratie a lei concesse da diversi Imperatori, conforme permettevano le vicende de'tempi; Testimonio autorevole di quella, parmi l'Instrumento di vendita, e cessione, quando l'anno di nostra salute 948. Giovanni Vescovo della Città di Trieste, ritrovando oppressa la sua Chiesa, e Vescovato da gravissimi debiti, contratti da'suoi Predecessori a causa delle passate incursioni, e crudeltà de'Barbari, vendè alla Comunità di Trieste tutte le pretensioni, e Ius, ch'egli a nome della sua Chiesa, e Vescovato teneva sopra la detta Città, e suo Territorio, come si scorge dall'ingiunte parole estratte da esso Instrumento. *Pro infrascriptis Iuribus, quæ Commune semper tenuerunt, cum Privilegiis authenticis Romanorum Imperatorum, in quibus plena libertas eis concessa esse videtur.* Ove nota quella particola. *Plena libertas.*

Ne inferiore testimonio di questa Libertà conservata successivamente in ogni tempo, e l'Instrumento di conventione fatto l'Anno di nostra salute 1382. l'ultimo di Settembre tra il Serenissimo Leopoldo IX. il lodevole Duca d'Austria, e la nostra Città di Trieste, in cui diffusamente si fa mentione, e perpetuamente si stabilisce questa piena libertà con amplissime prerogative, esentioni, e privilegi, la di cui Copia fedelmente trascritta dall'originale, si conserva nella Vicedominaria, o sia Archivio Publico della Città, qual Principia *Nos Leopoldus &c.*

Per espressione di vicendevol'affetto, e riguardevole stima di quanto aggradì l'accennato Serenissimo Duca Leopoldo la spontanea offerta ad esso fatta della Città di Trieste, coll'esibirsi sotto la di lui Tutela, protettione, e governo; volle honorarla, oltre l'esentioni gratie, e privilegi nel predetto Istromento espressi, anco coll'Armeggio proprio della Serenissima Casa d'Austria, cangiandole la sua antica Arma, o Blasone delle tre Torri, nella qui delineata, con aggiungergli nel mezzo l'Alabarda del Glorioso Martire San Sergio antico Protettore, e Padrone della Città.

Di qual'Armeggio si servì sino all'anno 1464. in cui l'Imperator Federico V. suo Nipote, e Primo Arciduca d'Austria, in ricompensa della costante fedeltà, e devotione in diverse occasioni dimostrata verso l'Augustissima Casa d'Austria da' Nostri Triestini, come benemeriti della stessa, aggiunse nell'assegnato Armeggio l'Aquila Imperiale coronata in Campo d'oro, e la Corona d'oro sopra lo scudo, e per dimostrare quanto pregiasse la lor fedeltà, volle anco che l'accennata Arma d'hasta di S. Sergio nell'avvenire fosse dorata, come scorgesi nel quì addotto Armeggio inserto nel Diploma a tal fine spedito in Città nuova li 22. Febraro l'anno 1464. e XII. del suo Impero, qual principia.

FRIDERICVS, Divina favente Clementia Romanorum Imperator. &c. E riservasi nell'Archivio Publico della Città, in cui acclamando la lor fedeltà, e costanza, dice *Maxima profectò dignos laude, & æstimatione, nedùm per Italas, sed & Germanicas, & omnes ubilibet Nationes prædicandos, fovendosque fidelissimos Cives Nostros Tergestinos, &c.* e poi soggiunge *Ità fideliter, & firmiter in Nostra, & Domus Austriacæ fide, & devotione perstiterunt, ut meritò illis condignam retributionem, & gratiam debeamus, &c.* Da qual Privilegio chiaramente si scorge quant'errasse il Barone VVaichardo Valvasore nella sua Historia del Cragno (*a*) nel falsificare, ed aggiungere un'altra Arma sopra la punta dell'Alabarda di S. Sergio, scolpita nell'Armeggio della nostra Città. Ed anco *loc. cit.* (*b*) descrivendo la Città di Trieste, falsifica pure tutto il suo Armeggio, col deturparlo, e confonderlo, aggiungendo due Bende, o Fasce al Blasone Augustissimo della Casa d'Austria, ad essa concesso dal già mentovato Serenissimo Leopoldo il Lodevole, e confermato, come si vide dall'accennato Imperator Friderico, rappresentando un Giglio, in vece dell'Alabarda di San Sergio: il che dimostra la poca diligenza, e veracità di quest'Autore, col poco affetto

a Hist del Cragno p. 3 lib 9. c. 12 memb. 8.

b lib. 11 extr. 13 pag. 585

fetto verso la Città di Trieste, come dimostrerò a suoi luoghi di quest'Historia.

All'addotto Istrumento del Serenissimo Duca Leopoldo, e stabilita Libertà, alludono parimente le gratiose Commissioni ottenute l'anno 1518. dal Re Carlo di Spagna, ed Arciduca d'Austria, qual poi asonto all'Imperio, fù acclamato col nome di Carlo V. e da me riferite nel Capitolo seguente. Ed oltre ad essi anco l'ingiunto Diploma, spedito in Brusseles l'ann. 1522. in cui conferma i Privilegi concessi da'suoi Antecessori.

CAROLVS.

„ DIVINA favente Clementia electus Romanorum Imperator, semper Augustus ac Rex Germaniæ, Castellæ, Aragoniæ, Legionis V. Siciliæ, Hierusalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Navarræ; Grannatæ, Sardiniæ, Cordubæ, Corsiæ, Murciæ, Termis, Algaroniæ, Algaciriæ, Gibraltaris, ac Insularum Balearium, Insularum Canariæ, & Indiarum, ac Terræ fermæ, Maris Oceani, Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Lotharingiæ, Brabantiæ, Styriæ, Carinthiæ, Carniolæ, Limburgiæ, Licemburgiæ, Heldriæ, Calabriæ, Athenarum, Neopatriæ VVirtembergæ &c. Comes Flandriæ, Abspurgi, Tirolis Barchinonæ, Arthois, Burgundiæ; Comes Palatinus Anoniæ, Estandiæ, Bertandiæ, Feretis, Riburgi, Namurci, Rossisionis, Ceritaniæ, & Zutfatriæ, Langraviæ, Alsatiæ; Marchio Burgaricæ, Oristani, Gotziani, & Sacr. Romani Imperii Princeps, Sueviæ, Cathaloniæ, Asturiæ; Dominus Frisiæ, Marchiæ, Sclavoniæ, Portis Naonis, Bischajæ, Molinæ, Salinarum, Tripolis, & Melchinæ, &c.

„ Ad perpetuam rerum memoriam, meditari secum semper debet is, cui à Deo Optim. Max. à quo omnis dignitas, & potestas est Urbium, Gentium, & Populorum regiminis, & gubernii habenæ collatæ sunt, ut sicut delinquentium perfidiam & malignitatem studet acriter ulcisci, ac coercere, & perditorum hominum mores suppliciis, & pœnis in melius convertere, & immutare; ità non minori studio, cura, & diligentia gratitudinis, & benignitatis suæ vices ei impartiri, quos fide, observantia, laboribus, ac meritis sese in dies magis, ac magis acceptos, & gratos reddidere. Quapropter Nos hac ratione ducti diligenter considerantes, qua inviolabili fide, integritate, Constantia, Synceritate, & devotione honorabiles, fideles Nobis dilecti N. Judices, Consilium, & Universa Communitas Civitatis Nostræ Tergestinæ Serenissimi Patrimonii Archiducatus Nostri Austriæ, in quacunque fortuna erga Nos, & dictam Domum Nostram Sese exhibuerunt, & præstiterunt. Iniquum certè foret, si non tàm fidelissimam Nobis Civitatem peculiari gratia, munificentia, & liberalitate Nostra ad futuram præcipuè conservationem, & manutentionem regiminis sui prosequeremur. Attentis igitur humilibus precibus Vene-

„ rabilis, devoti, Nobis dilecti Petri Bonomi, Episcopi Terge-
„ stini, Consiliarii Nostris; ac fidelis Civis, & Secretarii Nostri
„ Petri de Julianis nomine dictæ Nostræ Civitatis Nobis suppli-
„ cantis, ut omnia Privilegia, literas, gratias, immunitates, con-
„ cessiones, exemptiones, & declarationes supra quibuscumque
„ Juribus, libertatibus, provisionibus faciendis, confirmationi-
„ bus, ac aliis quibuscumque commoditatibus beneficiis, quas, &
„ quæ pro benemeritis suis à Prædecessoribus Nostris Romanorum
„ Imperatoribus, Archiducibus Austriæ, &c. Et præcipuè à Di-
„ vis Imperatore Friderico Genitore, & Cæsare Maximiliano Fi-
„ lio præclarissimæ Memoriæ Abavo, & Avo Nostris Charissim.
„ pro tempore eis concessa, & elargita fuere. Et denique om-
„ nia Statuta, Jura Municipalia, antiquas, & laudabiles consue-
„ tudines eorum, & dictæ Nostræ Civitatis gratiosè confirma-
„ re, & approbare dignaremur. Quorum honeste, & de fonte
„ Justitiæ emananti supplicationi benignè annuere, & eisdem
„ gratiam specialiter facere volentes; prædicta omnia, & singu-
„ la Privilegia, literas, immunitates, exemptiones, libertates,
„ & gratias, ut suprà, ac quæcumque in eis contenta. Quorum
„ exempla, præter Libros statutorum ad majus robur, & eorum
„ manutentionem hìc pro insertis, ac si de verbo ad verbum in-
„ serti essent, haberi volumus. Et in primis quasdam literas
„ patentes præfati Imperatoris Friderici circa pascua extrà Mon-
„ tes, & Mandrias intrà Montes, Quarum datum est in Oppido
„ Lintz die 13. Mensis Martii anno Domini 1490. Imperii sui 38.
„ & alias ipsius Imperatoris circà pastinationes ruricolarum da-
„ tas in Oppido Nostro Lintz die 22. Mensis Aprilis anno Domi-
„ ni 1491. Imperii sui 40. Rgnorum suorum Romani 51. Hunga-
„ riæ verò 33. ac alias prædicti quoque Imperatoris, circà provi-
„ siones faciendas pro commodo dictæ Urbis datas in Oppido
„ Nostro Lintz 29. Mensis Augusti anno Domini 1492. Imperii
„ sui 41. Regnorum suorum Romani 53. Hungariæ verò 34. Et
„ alias in lingua Germanica, ut Capitanei prædictæ Civitatis, &
„ Arcis Nostræ Tergestinæ permittant Officiales, & alios Cives
„ exercere Officia ipsius Civitatis, tàm in Civilibus, quàm in
„ Criminalibus datas in Oppido Nostro Lintz die Mercurii, post
„ Dominicam lætare in Quadragesima anno à Nativitate Chri-
„ sti 1492. Imperii sui 41. Regnorum suorum Romani 52. Hun-
„ gariæ verò 34. ac quoque alias ipsius Imperatoris. Quod Terge-
„ stini liberi sint ab impositionibus quandocumque imponendis
„ in Ducatu Nostro Carniolæ, & maximè datas in Oppido Nostro
„ Lintz die Sabbati post Festum Sancti Jacobi Apostoli in Men-
„ se anno Domini &c. 92. Imperii sui 41. Et etiam alias præno-
„ minati Cæsaris Maximiliani pro lignaminibus pro Navigiis,
„ & Barchis construendis, & fabricandis, scindendis in Domi-
„ niis Castrorum Nostrorum Adelsperg, Duini, Reyffenberg,
„ & Svoarznech, datas in Oppido Nostro Innspruch, die Lunæ
„ post Festum Sancti Jacobi Apostoli, anno à Nativitate Domi-
„ ni 1517. Imperii sui Romani 22; Hungariæ verò 18. Et alias ip-
„ sius Cæsaris, ut Tergestini possint ad dictam Nostram Civita-

tem

„ tem liberè conducere Boves, Hircos, Sues, & alia hujusmodi
„ Animalia pro Macello, & ejus usu sine solutione Aufflog, &
„ alicujus alterius Theolorici; ac alias quoque Germanicas etiam
„ prædicti Cæsaris, quod Mercatores Tergestini ultrà Laybachum transire posint cum Mercibus suis, & negociari; solutir tamen Mutis, & Aufflog, datas in Oppido Nostro Innspruch, die Dominica post Sanctum Michaelem Archangelum
„ anno Domini &c. 500. Regnorum Rom. 15. Hungariæ verò x1.
„ ac alias Germanicas, quod Cives Tergestini nullibi detineantur, nec Bona eorum, sed permittantur absque molestia transire, & negociari: *Datas* die 23. Mensis Martii anno Domini &c.
„ 1517. Regnorum suorum Romani 22. Hungariæ verò 17. Nec
„ non alias prænominati Cæsaris, quod præsentes, & futuri Theolonarii, Mutarii, & Aufflogeri in solutione mutarum, & Aufflog Labaci, Tergestinos tractent sicut Laybacentes, datas in
„ Civitate Nostra, Vienna die 28. Octobris anno &c. 17. Imperii
„ sui Romani 32. & alias Nostras desuper datas Barchinonæ; ac
„ alius ejusdem Maximiliani, quod Vinum per mare conductum ad Portus Venetorum fraudatis mutis Tergesti, & Duini retineatur, & nec restituatur Mercatoribus, datas in Civitate Nostra Imperiali Augusta die 30. Mensis Januarii anno
„ Domini 1518. Regnorum suorum Romani 32. Hungariæ verò
„ 38. Ac alias etiam ipsius Cæsaris Maximiliani clausas ad Vicedominum Carniolæ, ut mercatores Cives Tergestini in Civitate Laybaci tenere posint Domos, sicut ipsi Laybacentes in
„ Civitate Tergesti. Datas in Civitate Nostra Vienna die 27.
„ Mensis Octobris anno &c. 17. Regni sui Romani 32. Et alias
„ nostras ad dictum Vicedominum, & Civitatem Laybaci datas Barchinonæ, & omnes alias litteras latinas, & Germanicas pro Strata, sive Itinere, quod ducitur ex Ducatu Nostro
„ Carniolæ, Oppido Los, & Regione Charsia ad Istriam, per
„ Civitatem Tergesti, & non aliundè perpetuò transeat. Et præcipuè Privilegium latinum ipsius Cæsaris, quod incipit, Maximilianus &c. Cum super moris, & instituti Nostri fuerit. Datas in Civitate Nostra Vienna die penultima Mensis Octobris,
„ anni Domini 1517. Regnorum suorum Romani 32. Hungariæ
„ verò 28. Et Privilegium ipsius Maximiliani confirmationis Statutorum, ac Privilegiorum istius Civitatis Nostræ Tergestinæ
„ quod incipit. Cum diligenter cum soliti simus Fidelibus Urbium Nostrarum Populis adsistere, & datur in Civitate Nostra
„ Vienna die penultima Mensis Octobris, anno Domini 1517.
„ Regnorum Suorum Romani 32. Hungariæ verò 28. Et denique
„ omnia alia, & singula Privilegia, litteras, statuta jura municipalia, & alias proprietates, quas, & quæ à Prædecessoribus
„ Nostris; & præsentis Imperatore Friderico, & Cæsare Maximiliano obtinuerunt, & consecuti sunt. Motu proprio ex certa Nostra scientia, ac de plenitudine Nostræ Cæsareæ, & Archiducalis potestate, & Consilii Nostri, accedente maturo consensu iu omnibus, & singulis eorum punctis, articulis, clausulis, gratiis, favoribus, indultis, concessionibus, verborum,

„ expres-

„ expressionibus, & sententiis iuxtà eorumdem tenorem confirmavimus, ratificavimus, & approbavimus, ac in quantum „ opus est de novo concessimus, & indulsimus; pro ut tenore „ præsentium approbamus, ratificamus, confirmamus, ac de „ novo concedimus, plenum perpetuæ firmitatis robur adiicientes; decernentesque, & volentes, quod præfati Judices, Consilium, & universa Communitas eorumdemque Successores „ perpetuis futuris temporibus hujusmodi Privilegiis, statutis, & „ laudabilibus consuetudinibus, eorumque gratiis, favoribus, „ exemptionibus, immunitatibus, & aliis quibuscumque in eis „ contentis, & expressis, uti, frui, & gaudere possint, & debeant: Impedimento, & contradictione cessante quomodocumque. Nec obstantibus quibuscumque in contrarium facientibus, factis, aut fiendis, tàm per Nos, quàm per Successores „ Nostros. Quibus omnibus, & singulis, etiam si talia forent, „ quæ deberent hic exprimi, & de eis fieri mentio specialis sub „ quacumque verborum forma, & clausulis etiam derogatoriis, „ & derogatoriarum derogatoriis emanaverint, aut in posterum „ emanarent. Quibus omnibus, & singulis derogamus, & vigore præsentium derogatum esse volumus. Nostris tamen dumtaxat, & Sacri Romani Imperii, ac Sacratissimæ Domus Nostræ Austriæ Juribus semper salvis. Quapropter seriò committimus, & expressè præcipiendo mandamus omnibus, & singulis Capitaneis, Vicedominis, Castellanis, Magistris Civium, „ Judicibus, & Communitatibus, Theolonariis, Mutariis, ac „ cæteris omnibus aliis Officialibus Ducatus Nostri Carniolæ, & „ Regionis Nostræ Charsiæ, ac aliorum locorum eis adjacentium, „ quocumque nomine nuncupentur, ac omnibus etiam Capitaneis, Vicecapitaneis, Vicariis, & denique omnibus Officialibus „ dictæ Civitatis nostræ Tergestinæ, præsentibus pariter, & futuris, ut prædictos Judices, Consilium, & universam Communitatem Nostram Tergestinam in hac Nostra confirmatione, „ & concessione perpetuis futuris temporibus tutantur, defendant, & manuteneant; neque ab aliquo hanc firmam, & inviolabilem voluntatem Nostram infringi patiantur, quantum „ gratiam Nostram sibi charam existimant, ne gravissimam indignationem Nostram & pœnam xxv. Marcharum Auri puri „ medietatem Fisco Nostro, reliquam verò partem iniuriam „ pascuorum usibus applicandam evitare maluerint. Harum testimonio literarum manu Nostra subscriptarum, & Sigilli Nostri Cæsarei appensione munitarum. Datum in Oppido Nostro Bruxelis, die 12. Mensis Aprilis anno Domini 1522. Regnorum Nostrorum Romani tertio; aliorum verò Omnium „ Septimo.

CAROLUS.

Ad M. Cæs. & Cathol. M. in Consilio, &c.

Come anco restò gratiata dall'Imper. Ferdinando III. l'anno 1637. con altro Privilegio del tenore seguente.

Noi

Noi FERDINANDO III. per la Iddio gratia eletto Imperatore de' Romani, in ogni tempo Aumentator dell'Imperio; Re di Germania, Vngheria, Boemia, Dalmatia, Croatia, e VVirtemberga, Conte del Tirolo, e Goritia, &c.

ATteſtiamo publicamente, e con le preſenti notifichiamo à tutti, che havendoci gli honeſti, prudenti Noſtri fedeli, diletti N. Giudici, e Conſiglio della Noſtra Città di Trieſte humilmente ſupplicato, affinche Noi, come hora Regnante Signore, e Prencipe del Paeſe voleſsimo gratioſamente confermare i loro Statuti, Privilegi, e buone Conſuetudini, ch'alli medeſimi ſono ſtati conceſsi, e confermati da Noſtri riveriti Predeceſsori dell'Eccelſa Caſa d'Auſtria, e dal q. Noſtro dilettiſsimo in Dio ripoſante Ferdinando II. di glorioſa memoria: Onde in riſguardo di queſte loro humiliſsime, e decenti preci, e per la particolar obbedienza, e fedeltà preſtata dalla detta Città di Trieſte alli Noſtri Predeceſsori da innumerabili anni in qua, in tempo di pace, e di guerra, e ſpecialmente nella proſsima paſsata del Friuli, dimoſtrandoſi totalmente coſtante, e geloſa, e di lode degna, e perciò con maturo conſeglio, e per gratia ſpeciale, habbiamo gratioſamente confermato, & in quanto queſti loro Statuti, Privilegi, e buone Conſuetudini, quali in vigore delle preſenti lettere confermiamo, e rinoviamo tant'oltre, che ſono in pratica uſitata, e poſseſso, e che Noi anco per ragion', e giuſtitia potiamo confermare. Ordiniamo, e vogliamo, che tutti li tenori, clauſule, punti, ed articoli in eſsi compreſi reſtino interamente nel lor vigore, come ſe foſsero quì entro deſcritti, di parola in parola, & che eſsi N. Giudici, e Conſiglio della Città di Trieſte, e loro Succeſsori, debbano, e poſsano di quelli prevalere, adoperare, e godere nella maniera, che ſin'hora gli hanno adoperati, e goduti avanti ognuno ſenza impedimento. Onde commettiamo ſopra di ciò a tutte, ed a cadauna delle ſuperiorità a Noi ſoggette Luogotenenti, Capitani delli Paeſi, Prelati, Conti, Baroni, Cavalieri, Capitani, Verbeſeri, Vicedomini Purgracii, Giudici delli Paeſi, Burgomaſtri, Sindici, Conſeglieri, Cittadini, e Comuni, e poi a tutti gli altri Noſtri Officiali Sudditi, e fedeli, Eccleſiaſtici, e Secolari di che Dignità, Stato, e conditione ſi ſiano ſerioſamente, e fermamente con queſte lettere, e vogliamo, che gli accennati N. Giudici, e Conſiglio della Città di Trieſte, e loro Succeſsori, reſtino interamente nelle loro Immunità, Statuti, e buone Conſuetudini. Ed in queſta Noſtra confermatione ſeguita ſi poſsano di quelli valere, adoperare, e godere, ſenza che ſiano contro li medeſimi aſtretti, ne aggravati; Ne ſia permeſso a verun'altro a contraſtargli in alcun modo, e maniera in pena della Noſtra grave indignatione; eſsendo queſta la Noſtra ſerioſa mente. Riſervandoci Noi però, ſecondo la comodità del tempo, d'alterare ſminuire,

re, overo ampliare li detti Statuti di Trieste. In fede delle presenti Lettere sigillate, col Nostro pendente Sigillo Imperiale.
Data dal Nostro Castello di Eberstorff, il primo Ottobre 1637.

FERDINANDO.

(Locus Sigilli pendentis.)

E l'Inscritione che hoggidì ancora si vede WW scolpita a caratteri d'oro nella base d'un'altra Colonna posta in Piazza, detta la grande, nella cui sommità pomposamente risiede l'Aquila Imperiale, sendo testimonio di tal Libertà, e de' Privilegi concessi parimente alla Città di Trieste l'anno 1560. dall'Imperatore Ferdinando Primo.

NUMINE SUB NOSTRO FOELICES VIVITE GENTES
ARBITRII VESTRI QUIDQUID HABETIS ERIT.

D. F. I. R.

Di questo stesso Privilegio fu novamente gratiato Trieste dalla Maestà dell'Augustissimo Cesare Leopoldo, quando l'anno 1660. s'accinse di visitare personalmente tutte le Provincie hereditarie, ed altri luoghi, e Città a lui soggette: arrivato in Trieste, fu con sommo applauso, e segni d'universal allegrezza ricevvto; ove preso l'Homaggio, e Giuramento di fedeltà, in dimostratione d'un Paterno, e scambievol'affetto verso questa sua sempre fedelissima Città, compartì molti doni, e gratie, non solo à suoi Cittadini, ma con speciale Diploma, volle che il Publico ancora colla confermatione di tutti gl'antichi Privilegi di Libertà a lei ne'tempi passati dagli altr'Imperatori concessi, godesse gl'influssi d'un cordiale, ed amoroso riconoscimento della sua incontaminata fedeltà.

Noi LEOPOLDO, per la gratia di Dio eletto Imperatore de'Romani, in ogni tempo Aumentatore dell'Imperio, Re di Germania, Ungheria, Boemia, Dalmatia, Croatia, e Schiavonia, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, Stiria, Carinthia, Carniola, e VVirtemberga, Conte del Tirolo, e di Goritia, &c.

Col presente Diploma attestiamo, e ad ognuno publicamente notifichiamo, come i Nostri Fedeli, prudenti, honesti, e diletti N.N. Giudici, Consiglio, e Communità della Nostra Città di Trieste, c'hanno humilmente, e difusamente rappresentato, qualmente essi per il passato sono stati dotati, e gratiati dalli Nostri Riveritissimi Predecessori al Regno, ed alla Nostra Augustissima Casa Austriaca, con diversi Privilegi, Statuti, e buone Consuetudini, e di tempo in tempo confermati, in conformità delle Copie prodotte degli Nostri respettivè Dilettissimo Avo, e Sign. Padre Ferdinando II. li 24. Decembre dell'anno 1624. e Ferdinando III.

do III. nel Castello di Eberstorff l'ultimo d'Ottobre 1630. E poi dal Nostro Diletissimo, & Amantissimo Fratello Ferdinando IV. li 3. Settembre 1652. tutti Imperatori, Re de' Romani, ed Arciduchi d'Austria, di gloriosa recordatione. Supplicano perciò a voler Noi, come Regnante Signore, e Prencipe del Paese, per l'Homaggio a Noi hoggi personalmente prestato, in simil forma gratiosamente confermarli, ed approvarli. Veduta dunque l'humile supplicatione de' detti Triestini, e ponderata anco la costante fedeltà, e devotione che ci portano, ed hanno sempre portato, tanto nella passata guerra gli anni scorsi del Friuli, quanto al presente verso la Nostra Persona, e prenominata Nostra Eccelsa Casa Arciducale, con humilissima offerta, ed obligatione di continuare la stessa fedeltà nell'avvenire.

Volendo Noi dunque gratiosamente condescendere a tal lor dimanda, confermiamo, & approviamo gratiosamente con animo deliberato, maturo consiglio, e certa Scienza ad essi Giudici, Consiglio, e Comunità di questa Nostra Città di Trieste, tutti i lor Privilegi, Statuti, Lettere, e tant'altre buone Consuetudini, de' quali sono in effettivo pacifico possesso, ed uso. Tali anco ad essi notoriamente confermiamo, ed approvamo in vigore del presente Diploma, per la Plenipotenza Cesarea, e di Prencipe del Paese, ciò che alli medesimi da Noi in questo particolare di ragione, consuetudine, overo equità si può confermare, ed approvare.

Ordiniamo dunque, e vogliamo, che tutte, e qualsivoglia delle sopranominate, ed altre loro Lettere, e Diplomi, restino in tutte le loro clausule, ed articoli interamente nella loro fermezza, e vigore, e non altrimente, come fossero nel presente Diploma, di parola in parola espressamente ed unitamente nominate, e scritte. E che, si come sin'al presente, così anco nell'avvenire possino gli più volte nominati Giudici, Conseglio, e Comunità di quelli intieramente servirsi, adoperare, e godere, ed in essi mantenersi, ne in contrario da veruno essere molestati, ed aggravati.

Comandiamo sopra di ciò a tutte le Superiorità a Noi soggette, Ecclesiastiche, e Mondane alli Prefetti della Città, Capitani, Marasciali, e Verbeseri, Burgravii, Vicedomini, Flegeri, Burgomastri, Giudici, Conseglieri, Cittadini, e Comunità, ed a tutti gli Nostri Ufficiali, Sudditi, e Fedeli di qualunque Dignità, Stato, Ufficio, ò conditione si siano; seriamente, e fermamente vogliamo col presente Diploma a lasciar interamente imperturbatili più volte nominati Giudici, Conseglio, e Comunità di Trieste, ne' loro Privilegi, Statuti, Ragioni, e buone Consuetudini. Ne in questa Nostra gratiosa confermatione, ed approvatione perturbargli, overo aggravargli in contrario: Ne permettere in veruna maniera, modo, e via, che da alcun altro ciò sia fatto, per quanto deve stimare ognuno, ed evitare la Nostra indignatione, e castigo.

In fede del presente Diploma, Sigillato col Nostro Imperiale Sigillo pendente: Dato nella Nostra Città di Trieste li 24. del

Mese

Mese di Settembre dopo la Gloriosa Natività di Nostro Signore Giesù Christo. M.DC.LX.

Ad Mandatum S.C. Majestatis proprium
A. Schidenich.

A Perpetua Memoria di tal gratioso beneficio, e della venuta di Sua Cesarea Maestà in Trieste, fu esposto d'ordine del Magistrato della Città, nel Publico Palazzo ridotto in cenere, dalle fiamme due anni sono il quì ingiunto Testimonio scritto in Caratteri d'Oro, come piu diffusamente si vedrà nel corso dell'Historia l'anno 1660.

HANC VENIT CÆSAR LEOPOLDVS PRIMVS IN VRBEM
IVRAQVE FIRMAVIT, IVRE VETVSTA NOVO.

Dal che chiaramente si scorge, come la Libertà, che al presente possiede, e gode sotto i gloriosi auspicii della sempre Augustissima Casa d'Austria, le fu da'suoi Antenati, quasi per hereditaria successione successivamente lasciata, e trasmessa. Merceche sin a'primi tempi, come accenna la riferita Cronica M.S. *Monte Muliano* (cioè la Città di Trieste) *a niuno dava Tributo, ma stavano i suoi Cittadini in Signoria*, &c.

Che la Città di Trieste non sia, ne fusse mai soggetta alla Provincia del Cragno, lo dimostrano chiaramente le risposte quì addotte all'apparenti pretese, che adduce il Baron Valvasore in suo favore.

CAPITOLO XIII.

TAnti Privilegi, esentioni, e gratie, colla libertà, che gode la Città di Trieste, eccitarono talmente l'invidioso animo d'alcuni contr'essa, che senz'ombra di fondamento, anzi contr'ogni ragione, con falsi, ed inventati pretesti, sforzarons'incorporarla nella Provincia del Cragno. Per palesare all'Universo si evidente menzogna, e difendere la verità, devo riferire in questo Capitolo quanto adduce il Baron VVaichardo Valvasore nella sua Historia del Cragno, ultimamente stampata, in Idioma Alemano (*a*) in cui s'affatica con molti apparenti pretesti, dimostrare (benche indarno) che fusse sempre soggetta a quella Provincia, come dalle sue parole, tradotte dall'Idioma Tedesco, nel nostro Italiano chiaramente si scorge. *La Città da Latini nominata Tergestum, da Tedeschi Triest, dagl' Italiani Trieste, e da Cragnolini Terst, Terest, giace nel Carso, dodici miglia Alemani da Lubiana appresso il Mare Adriatico, addimandato da Plinio Tergestinus Sinus, e dagl'-*

(a) Part 3 lib. 11 estrat. 13.

e dagl'Italiani Golfo di Trieste &c. L'assegnare Trieste nel Carso, per soggettarlo alla Provincia del Cragno, è supposto evidente falso; mercè che non ritrovasi Historico, qual appoggi tal favola sognata dal Valvasore. Anzi, se ragionevolmente deve discorrersi, Lubiana puo dirsi piu soggetta a Trieste, che Trieste a Lubiana.

Primo, perche Trieste, al sentire di Strabone (*a*) addimandavasi anticamente *Pagus Carnicus*, qual tanto importa, che Capo, o Metropoli de'Carni, come si vide nel *cap.* 4. di questo Libro, quali eletti poi dall'Imperator' Ottaviano Augusto, per rihabitare i luoghi de'Giapidii da esso distrutti, ed annichilati, come s'accennò nel *cap.* 1. per scancellare dal mondo ogni memoria dell'occupata Giapidia, ed abbolire affatto il suo nome, gli attribuirono il loro proprio, addimandandola Cragno, coll'estenderlo anco al Carso, ed alla Carinthia. Onde a tal fondamento appoggiato, dirò (servendomi delle stesse parole del Valvasore) esser piu chiaro del Sole, che la Provincia del Cragno anticamente fosse stata soggetta a' Popoli, che riconoscevano Trieste per loro Capo, e Metropoli, prerogativa, di cui in verun tempo puo gloriarsi Lubiana, overo la Provincia del Cragno di tal souranità sopra Trieste, come a sufficienza si vedrà nel decorso di quest'Historia.

a Geogr lib. 7.

Secondo resta ciò maggiormente approvato, dall'essere stata fabbricata Lubiana da'nostri Cittadini, come già s'accennò di sopra, e ne'due seguenti Capitoli si vedrà, dalle quali premesse, potrà scorgere chi legge, s'essi intendessero fabbricare una Città Padrona, overo suddita. Nel soggiungere quest'Autore, che l'Etimologia del nome di Trieste sia derivata da certe Cannuce, o Canne Marine, usate per abbruciare la pece, o pegola delle Barche ne'Squeri, quali in lingua, o Idioma Cragnolino addimandansi Terst, overo Terest, nome simile all'Italiano, e Latino.

Che ciò anco non habbia apparenza di verità, lo dimostrano gli Historici antichi, nell'asserire che quando i Romani, prima anco di Giulio Cesare, honorarono la nostra Città col nome di Trieste, l'Idioma moderno Cragnolino, o Sclavo era del tutto ignoto nelle nostre parti d'Europa, mentre a quei tempi, come si prova coll'autorità di Willielmo Tirio *lib.* 3. addotto da Gio: Lucio (*b*) da me riferiti nel *cap.* 8. *del lib.* 4. usavano i Carni non già l'Idioma Cragnolino, o Sclavo, ma il latino comune a tutta l'Italia, e familiare ad essi per l'origine professata da Carno, e suoi discendenti venuti dalla Toscana a fondare, ed habitare l'antica Provincia de'Carni, i cui antichi confini, al sentire de'più versati, non estendevansi in lunghezza, oltre Aquileja verso il Friuli, e sino al Fiume Formione verso l'Istria, ed in larghezza alquanto verso la Giapidia, qual parte hora addimandasi Carso. Onde l'attribuire quest'Autore l'origine del nome di Trieste al suo moderno Idioma Cragnolino, non puo dirsi altro, che mera inventione: Mentre la Città di Trieste pregiasi di tal nome, circa sei Secoli, prima s'usasse l'Idioma Cragnolino nel Cra-

b De Regno Dalmat. lib. 6. cap 2.

 gno;

gno; decorata con esso, da che fu soggiogata da'Romani, quali dall'essere stata sin'a quei tempi tre volte atterrata, e distrutta, e novamente riedificata, l'addimandarono *Trieste*, overo *Tergestum*.

Ne censura minore deve attribuirsi, a ciò che scrive di San Sergio Mart. antico Protettore della Città, e sua Alabarda, mercè che l'addimandarla una Falce doppia da tagliare il Formento, o le Viti, confonde, e deturpa l'Armeggio della nostra Città, mentre col rappresentare anco nel fondo dello Scudo, due Fasce, o Bande in vece dell'Arma della Serenissima Casa Austriaca, ed un Giglio, in vece dell'Alabarda di San Sergio, dimostra chiaramente nel *lib.9.cap.12.membr.*8. la poca sua accuratezza nell'indagar la verità historica di ciò che scrive, come dimostrerò *nel cap.ultimo* di questo Libro, e nel 8.del *lib.*5.

a De Republ Rom lib. 12 sect 5.cap 8.

All'autorità, ch'adduce di Wolfango Lazio, (*a*) qual scrive di Pucino, e Trieste: *Loca Carniolano Prætorio subiecta &c.* Si risponde, che l'appoggiarsi il Baron Valvasore a tal'autorità, ed asserire: *Esser piu chiaro, che la luce del Sole, per quanto anco si contiene nelli Originali conservati sin'al presente nell'Archivio del Cragno, che anticamente la Città di Trieste, e quella di Fiume, fossero incorporate nel Ducato del Cragno, e sottoposte alle Steure; ed altri aggravj, come l'altre Città soggette ad essa Provincia, &c.* Palesa pure la sua poc'accuratezza, ed una certa tal, qual passione verso queste Città. Posciache Lazio *loc. cit.* non intende pruovare tal sua pretesa soggettione, o incorporatione nella Provincia del Cragno; ma solamente descrivere al suo solito, quei Luoghi, ch'esso adduce nel titolo del *Cap.* 8. cioè Bucino (legge) Pucino, Aquileja, Grado, e Trieste. *Hæc tametsi loca extrà Saviæ limites existant, tamen quia sub Austriorum ditione sunt, & Saviensi, hoc est Carniolano Prætorio subiecta, de his breviter sub finem Sectionis dicendum existimavi.* Onde il precitato testo di Lazio riferito dal Valvasore in pruova della soggettione di Trieste, c'addita piutosto il contrario di quanto egli suppone: Mentre, secondo la sua opinione, cosi appartiene Trieste al Pretorio Cragnolino, come Aquileja, e Grado. Se dunque queste Città mai riconobbero soggettione di detto Pretorio, evidente anco parmi, non riconoscerla Trieste: Mercè che dall'opposto seguirebbe, che li Contadi di Goritia, e Gradisca, quali pure *sub Austriorum ditione sunt*; e confinanti col Cragno, e piu vicini assai ad essa Provincia di Grado, ed Aquileja, dovessero riconoscere tal soggettione; il che sarebbe inciampare da un'errore in un'altro maggiore. Oltre che al tempo, che Lazio scrisse l'addotto testimonio, la Città di Grado non era soggetta alla Serenissima Casa d'Austria, ma alla Serenissima Republica di Venetia. Che perciò l'addurre il testimonio di Lazio in pruova della sua pretesa soggettione, non appoggia, ma piu tosto distrugge quant'egli pretende pruovare.

Negli Originali di essa Provincia, riferiti dallo stesso in testimonio, e pruova di tal soggettione, suffragano punto a quanto s'affatica pruovare; mentre puo dirsi, eser piu chiaro del Sole, e manifesta cortesia, l'asserir'una Soggettione, che mai fu intimata

timata alla Nostra Città di Trieste, e di cui mai ritrovasi ne'Libri della sua Comunità, ch'habbia pagate simili Steure, o aggravj: Ne in verun tempo riconosciuta superiorità, ancorche minima di quella Provincia, come presto vedremo. Il soggiungere anco qualmente l'Imperatore Massimiliano l'anno 1515. convocasse ad una Dieta nella Città di Gratz, le tre Provincie di Stiria, Carinthia, e Cragno, in cui ciascuna d'esse espose i proprj gravami, e fra gli altri quella del Cragno, col querelarsi contro la Città di Trieste, fa palese i suoi falsi supposti, ed irragionevoli pretensioni col tenore, che segue.

Item *il Contado di Pisino, Trieste, e tutto il Carso hanno havuto anticamente le loro appellationi, e furono sottoposti a quest' Eccelso Ducato, ricevendo dall'istesso ogni comando. Ma perche a pochi anni in qua, l'Eccelso Reggimento di Vostra Maestà Cesarea, rimise il tutto in Inspurg, non può per l'avvenire sperarsi, che gravi pregiudicj alla Nostra Provincia del Cragno, che perciò con humil' istanza fa ricorso alla S. M. V. Cesarea, perche si degni lasciare gli accennati Luoghi, come furono anticamente soggetti al Cragno, e non permettere gli siano discorporati.* Appoggiato dunque a tal supplica arguisse indebitamente il Valvasore, che la Provincia del Cragno pretese, che il Contado di Pisino, Trieste, e Carso, come suoi membri non fossero stati mai separati, e discorporati da essa. Il non addurre però, ciò che fosse risposto a tal supplica, dimostra apertamente, che ponderate dalla Dieta l'indebite pretensioni de'Signori Cragnolini quella restasse rigettata.

E proseguendo le stesse pretensioni, soggiunge. *Inviò la Provincia l'anno* 1518. *altri Oratori alla Corte Cesarea, qual dimorava in Wels, con nuove istanze, e gravami contro la Città di Trieste, perche ripugnava corrispondere a certe impositioni della Provincia ad essa imposte, colla scusa di molti disastri sofferti nella passata Guerra contro Veneti.* Aggiungendo anco quest'Instruttioni commesse a gli stessi Oratori. *In caso, che i Triestini, Vipacensi, e Duinensi, non havessero operata cos'alcuna appresso Sua Maestà Imperiale, farete solenne istanza con dimostrare humilmente alla medema, come quelli di Fiume quantunque havessero patiti gli stessi danni nella passata Guerra, che i Triestini; nulladimeno havessero corrisposto, e pagato ciò ch'erano obbligati al Nostro Ducato. Il che con grave scandolo degli altri circonvicini a Noi soggetti, ricusano effettuare i Triestini, mostrandosi disobbedienti.* A qual'Istruttioni aggiunge: *Presentarono gli Oratori la solenne istanza a S. M. Cesarea, perche gli obbligasse pagare, mentre ogn'altro de'Cesarei Paesi non era esente, che perciò anco quelli di Trieste, Vipaco, e Duino, fossero sforzati a pagare.* Il passare però in silentio il Valvasore, ciòche ottennessero questi Oratori, dimostra che la risposta alle loro indebite pretensioni, fosse il licentiarli senza frutto.

Alle suppliche però e ricorsi fatti da Triestini a'Sourani Serenissimi d'Austria, per la confermatione della sua antica, e non mai interrotta independenza dalla Provincia del Cragno, non fu così risposto, come si scorge da molti Rescritti, Diplomi, e Privilegi ottenuti in diversi tempi da essi Serenissimi, e tra gli altri da questi due ottennuti dall'Augustissimo Imperatore Carlo V.

CAROLVS Dei gratia Rex Hispaniarum, utriusque Siciliæ, Hierusalem, &c.

„ MAgnifici, Nobiles, & Fideles Nobis Dilecti. Exponere „ Nobis fecerunt Spectabiles, Honorabiles, Fideles No- „ bis Dilecti N.N. Judices, Consilium, & Communitas Civitatis „ Nostræ Tergestinæ ipsos ex antiquis consuetudinibus, confir- „ mationibus, Privilegiis, & immunitatibus ab Illustrissimis An- „ tecessoribus Nostris Archiducibus Austriæ gratiosè habitis, & „ impetratis; nunquam solitos fuisse solvere, atque exbursa- „ re aliquam steuram, & impositionem, quandoque ipsi Patriæ, „ & Ducatui Nostro imponendam. Vos tamen aliquandò vigo- „ re ejusmodi Steurarum solutionis eos molestare solere, quas „ nunquam antiquitùs solvere soliti sunt. Nobisque humillimè „ supplicari fecerunt, ut tanquam Princeps, & Dominus Suus, „ & Vester, benignè de opportuno rimedio providere, eorum- „ que indemnitati, & detrimento clementer consulere dignare- „ mur. Quorum honestè petitioni, pro sua in Nos, & Serenissi- „ mam Domum Nostram Austriæ inviolabili fide, devotione, „ & observantia, ac magnis damnis, minis, & destructionibus, „ quæ in hoc proximo Italico Bello passi sunt, gratanter, & læ- „ to animo annuentes, & complacentes, Vobis expressè com- „ mittimus, & seriò præcipiendo mandamus, ut nequaquam in „ futurum quavis occasione, seù causa ipsos Nostros Fideles Ter- „ gestinos, pro hujusmodi Steuris molestari, aùt aggravari de- „ beatis. Sed eos in antiquis consuetudinibus, & Privilegiis suis „ conservare, & manutenere juxtà mentem, & mandata Cæsa- „ reæ Majestatis Domini, & Avi Nostri Colendissimi Vobis per „ eos præsentata: Omni prorsùs exceptione remota, quia in eo „ Nostram expressam voluntatem facturi estis.

Dat. in Civitate Nostra Barchinona die x. Mensis Iulii. M. D. XVIII. Regnorum Nostrorum IV.

CAROLUS.

Ad mandatum Catholicæ Majestatis proprium.

à tergo Hannarat. m. p.

Magnificis, Nobilibus, Fidelibus Nobis dilectis N. N. Regentibus, & Consiliariis Nostris Provincialibus Deputatis ad gubernium Ducatus Carniolæ, præsentibus, & futuris.

QUal Commissione chiaramente dimostra, che, oltre la confirmatione dell'antiche consuetudini, e Privilegi concessi per lo passato da'suoi Augustissimi Antenati alla Città di Trieste, dichiara anco esser'essa totalment'esenta da ogni contributione, e Steura, e da qualunque soggettione della Provincia del Cragno, come dichiarano le parole: *Nunquam solitos fuisse solvere, aùt exbur-*

exburſare, &c. Soggiungendo perciò: *Vobis expreſsè committimus, & ſeriò præcipiendo mandamus, ut nunquam in futurum, quavis occaſione, ſeù cauſa ipſos Noſtros fideles Tergeſtinos pro hujuſmodi Steuris moleſtari, aùt aggravari debeatis, ſed eos in antiquis conſuetudinibus, & Privilegiis, conſervare, & manutenere juxtà mentem, & mandata Cæſareæ Majeſtatis, &c.* Oltre di ciò, ſe foſse ſtata ſoggetta, ed incorporata alla Provincia del Cragno, il Schonleben (*a*) diligentiſsimo Hiſtorico di quella Provincia, l'haurebbe accennato anco ne'ſuoi Annali, e non ſcritto: *Hodiè tamen Tergeſtini, ſeparatam habent Rempublicam, ex indulto Auſtriacorum Principum, quibus parent.* E lo ſteſso ſcrive anco nell'Apparato *cap.* 1. ¶. *6.* ed altri luoghi, da'quali ſcorgeſi la poca veracità dell'Avverſario.

a Annal. Carniol. tom. 1. p. p cap. 1 nu. 3.

E per dichiararl'il Re Carlo del tutto eſenti, e liberi da qualunque preteſa ſoggettione della Provincia del Cragno, ſcriſse anco nell'iſteſso tempo queſt'altra Commiſsione a Vienna all'Eccelſo Reggimento dell'Auſtria inferiore, con ordine, che richieſto da'Noſtri Cittadini, doveſse proteggerli, difenderli, aſsiſterli, e preſtargli ajuto, contro chiunque preſumeſse d'inquietargli, e moleſtarli; il che maggiormente diſtrugge, ed atterra tutt'i falſi ſuppoſti addotti dal Valvaſore.

CAROLVS Dei gratia Rex Hiſpaniarum, utriuſque Siciliæ, Hieruſalem &c. Archidux Auſtriæ, Dux Burgundiæ, Brabantiæ, &c. Comes Flandriæ, Tirolis, &c.

„ MAgnifici, Nobiles, Spectabiles, Sapientes, Fideles, Di-
„ lecti. Habemus inter cœteras chariſsimas Urbes iſtius
„ Illuſtriſsimi Patrimonii Archiducatus Noſtri Auſtriæ honorabi-
„ lem, & fideliſsimam Civitatem Noſtram Tergeſtinam Nobis
„ unicè dilectam ſuprà Mare Adriaticum in faucibus Italiæ, ut
„ Nos latere non debet ſitam, quam cum re, & experientia ip-
„ ſa cognoverimus continuò in inviolabili fide, conſtantia, &
„ devotione ergà Nos, & præfatam Illuſtriſsimam Domum No-
„ ſtram Auſtriæ, atque in quacunque occaſione, & diſcrimine
„ imperterrito animo extitiſse, & eam ſpretis etiam incommo-
„ dis, & periculis omnibus extremam quamcunque neceſsita-
„ tem, & indigentiam experiſse, & perpeſsam fuiſse, ubi mul-
„ tis, & maximis ruinis, damnis, calamitatibus, deſtructioni-
„ bus ſubiecta fuit; ut ſe Nobis, & præfatæ Domui Noſtræ con-
„ ſervaret, &c. Ob quæ omnia, e ſingula prædita cum Nobis
„ grata, & accepta ſit, ac Nos plurimum ejus conſervationi in-
„ tendere cupiamus, etiam per præſentes Vobis ſummoperè com-
„ mendandam duximus. Vos hortantes, & ſeriò requirentes, ut
„ quam Nos quandoque in remotis longè Regionibus, & Pro-
„ vinciis agimus, ubi uſui, commoditati, & bono illius regimi-
„ nis minimè providere, & conſulere poſsimus: Velitis Noſtro
„ nomine in omni ejus occurentia, & neceſsitate, dum ab ipſis
„ Noſtris Fideliſsimis Tergeſtinis requiſiti fueritis, pro poſse Ve-
„ ſtro eis opitulari, & auxilium præſtare, ac ipſos contrà quoſ-
„ cunque inquietare, & moleſtare iniquè forſan volentes, defen-

„ dere, adjudicare, ac viribus patrocinio, & authoritate Nostra
„ tutari, & protegere, ut eorum incomparabilis fidelitas, & con-
„ stantia ergà Nos, & præfatam Domum Nostram Austriæ ex-
„ poscit, & requirit. In quo non solùm rem Nobis mirificè gra-
„ tam, & acceptam, tamquam expressam, & seriosam volun-
„ tatem Nostram executuri estis.

Dat. in Civitate Barchinona Die x. Mensis Iulii Anno M. D. XVIII. Regnorum Nostrorum IV.

CAROLUS.

à tergo *Ad mandatum Catholicæ Majestatis proprium.*

Magnificis, Nobilibus, Spectabilibus, Fidelibus Nobis dilectis Mag. . . . Provinciæ Mareschalco, Cancellario, Locumtenentibus Regentibus, & Consiliariis Nostris Provinciarum Nostrarum Superiorum Austriæ, Viennæ, &c.

PResentita la Provincia del Cragno l'ottennuta confermatione da'Triestini della loro franchigia, ricorsero nuovamente a supplicare S. M. Cesarea, perche gli ordinasse a pagare, come prima l'impositioni, &c. Che perciò soggiunge il Valvasore. *Congregata l'anno* 1521. *dall'Imperator Carlo V. una Dieta, comparvero tutti ad essa, eccettuati i Triestini per lo che lamentandosi nuovamente la Provincia, con S. M. Cesarea, i Triestini scusaronsi dall'assentarsi da tal Dieta, solo per non saper'il giorno: Ma che sempre sono, e saranno obbedienti ad ogni minimo cenno a Sua Cesarea Maestà.* Non s'accorse il Valvasore quando ciò scrisse, o pure non volle accorgersi, che il ricusare i Triestini l'andare a tal Dieta, non fu perche ignorassero il giorno; ma bensì perche appoggiati a'loro Privilegi, ed esentioni, non vollero comparire: E che il protestarsi d'esser sempre obbedienti, non appella (com'egli indebitamente suppone) alla sua Provincia, ma alla Maestà dell'Imperatore.

Lo stesso si risponde a quanto scrive: Che per ouviare a'danni apportati dall'Esercito di Solimano Imperatore de'Turchi, mentre l'anno 1521. 22. e 23. assediava Belgrado, qual scorrendo nell'Ungheria, Croatia, e Cragno, oltre la prigionia di molti Christiani, inceneriva e rovinava il Paese; l'Imperator Carlo V. assistito dall'Arciduca Ferdinando suo Fratello, congregarono una Dieta generale in Norimberga, ove comparvero i Commissarii di tutti gli Stati, con gli Elettori dell'Imperio, e s'obbligarono ad una contributione addimandata da essi: *Contributio Turcica*; alla quale solamente i Triestini ricusaron' obbligarsi pagare. Per loche la Provincia del Cragno con nuove istanze, e ricorsi, supplicò Sua Cesarea Maestà volesse seriamente imporre alla Città di Trieste a contribuirgli; come si scorge ne'numeri VI. VII. VIII. e IX. Da quali ricorsi solamente senz'altro fondamento arguisse esser'indubitato, che anticamente la Nostra Città di Trieste, fu soggetta, ed incorporata a quella Provincia.

Aggiungendo di suo capriccio contr'ogni ragione, e verità, che

che i Trieſtini mai negaſsero tal'antica ſoggetione alla Provincia del Cragno; ma che ſolamente pretendeſsero eſimerſi da tali Steure, per il danno ſofferto nella paſsata guerra de' Venetiani. *Dal che oculatamente ſcorgeſi la loro ſoggettione ad eſſa Provincia*: Sono ſue parole: Allegando anco in confermatione di tal ſuppoſta ſoggettione quattro Eſtratti ſpettanti ad un reſiduo di Steure, ed impoſitioni preteſe da Trieſtini dalla Provincia del Cragno. Il primo delli x. Gennaro 1523. il ſecondo delli 24. Febraro: il terzo delli 12. Luglio, ed il quarto delli 10. Decembre dell' iſteſs'anno, ſenza provare che queſti col tempo fuſsero ſtati pagati: Quaſi che l'indebite preteſe, e dimande di quella Provincia, foſsero lo ſtabile fondamento, ſopra di cui appoggiaſse la preteſa ſoggettione della Città di Trieſte ad eſsa Provincia.

Ne ſuffraga punto al medeſimo Autore l'aggiungere. *Di più, ſi può dimoſtrare alli Trieſtini, d'eſſere ſtati incorporati al Cragno colla ſeguente Lettera Credentiale da eſsi data al Signor Bernardo Petazzo lor Oratore, e Commiſsario alla noſtra Dieta.*

Reverendiſsimo, Reverendis, Clariſsimis, Strenuis, Nobilibus Sereniſsimi Domini Noſtri Regis, &c. N. Digniſsimis Conſiliariis, & Commiſsariis in Conventu Labacenſi Dominis, & majoribus Nobis Obſervandiſsimis.

„ REverendiſsimi, Reverendi, Clariſsimi, ac Strenui Do-
„ mini, & Majores, Nobis Obſervandiſsimi. Poſt debitam
„ commendationem Sevitiorum, per litteras Sacr. Reg. Majeſt.,
„ per quales vocati ad Conventum Labacenſem, pro die trium
„ Regum VI. Januarii proximè futuri, mittimus ad Dominatio-
„ nes Veſtras Nobilem Civem, & Oratorem Noſtrum Domi-
„ num Bernardum Petatium præſentium exhibitorem, expoſi-
„ turum nonnulla parte noſtra; Undè placeat Dominationibus
„ Veſtris, ei fidem in exponendis præſtare indubiam, tamquam
„ Nobis ſi præſentes eſsemus. Benè valeant Dominationes Ve-
„ ſtræ. Quibus Nos, & offerimus, & commendamus majorem
„ in modum.

Dat. Tergeſti die XXVI. *Decembris* 1530.

Dominationum Veſtrarum.

Deditiſsimi Iudices, Conſilium, & Communitatis Civitatis Tergeſti.

MEntre dall'haver inviato la Città di Trieſte, alla Dieta di Lubiana col comando eſpreſso della Maeſtà Regia il prefato Signor Petazzo ſuo Commiſsario, ed Oratore, per rappreſentare in eſsa alcuni negotj ſpettanti a'proprj intereſsi, come dimoſtrano le parole: *Per litteras Sacr. Reg. Majeſt. per quales vocati ad Conven-*

Conventum Labacenſem, *&c.* Non può arguire ſoggettione alcuna, ne incorporatione della Noſtra Città alla ſua Provincia del Cragno. Ma ſola obbedienza, e ſoggettione alla Regia Maeſtà, che li chiamò. E proſeguendo le ſue chimeriche preteſe aggiunge: *Si puo vedere da una Patente circolare, fatta dal Capitano del Cragno ſotto li* 8.*Ottobre del* 1541.*colla quale invitava alla Dieta le Città di Trieſte, e Fiume, come Città incorporate alla ſua Provincia, aſſegnandole in eſſa il poſto, e ſedile.*

Fondamento per certo degno di riſo, giudicherà ognuno, il quì addotto dal Valvaſore, mentre l'apportare in pruova, che i Trieſtini, e Fiumani foſsero ſoggetti, ed incorporati alla Provincia del Cragno, s'appoggia all'invito del ſuo Capitano, coll'aſsegnatione del luogo, e Sedia nella Dieta di eſsa Provincia: Poiche ſenz'avvederſene, egli ſteſso confeſsa, che ricuſando l'una, e l'altra Città l'invito (perch'eſenti, e non ſoggette ad eſso) foſse riſoluto da quella Provincia di non piu ammetterle in verun Conſiglio, o Dieta, come ſi ſcorge dalle ſue quì riferite parole. *Giache tante contrarietà, oſtinationi, ed inobbedienze, che ſi ſono ricevute dalle Città di Trieſte, e Fiume, come anco da eſſe cauſati molt'incomodi, e ſcandali, ſi è finalmente riſoluto di non ammettergli piu a veruno Congreſso, o Dieta di queſta Provincia, ne permettergli poſto veruno in eſſa. Quantunque molte fiate foſſero ricorſe d'eſſer accettati, ed ammeſsi per noſtri Paeſani, e membri della Provincia, e fargli godere quelle prerogative, franchigie, e Privilegj, che per altro gode queſt'Eccelſo Ducato, come appare dall'informatione data al Reggimento, e Camera Aulica.* Menzogna non men falſa, che ridicola: Poſciache mai la Noſtra Città di Trieſte, s'è ſognata, non ſolo di fare, ma ne meno tentare tal ricorſo: Onde deveſi aſserire ciò eſsere ſua inventata Chimera, mentre concordamente tutt'i Noſtri Cittadini atteſtano, non capire a qual fondamento appoggi il Valvaſore falſità così evidente, come la quì addotta? Quando le ſteſse ſue parole dimoſtrano eſser mera finzione la ſua, coll'addurre il ricorſo fatto da' Trieſtini, e Fiumani, per ottennere l'incorporatione alla Provincia del Cragno; s'egli ſteſso nel medeſimo luogo afferma, che ſempre ſono ſtati oſtinati, ed inobbedienti a gli Ordini di eſsa Provincia. Onde l'aſserire d'havere ſtabilito, di non ammettere piu ad alcun lor Congreſso, o Dieta quei di Trieſte, e di Fiume, perche ricuſano (appoggiati alle loro eſentioni) ſempre d'andarvi, fu accortezza ſimile all'uſata da colui, che, cadendo dal Cavallo, diſse, che volea ſmontare: ſcuſa ridicola di ſua vergognoſa caduta.

Aggiunge queſt'altre falſità alle addotte, per dimoſtrare, che le Città di Trieſte, e Fiume, foſsero ſtate aggregate al Ducato del Cragno. *Oculatamente ſi ſcorge eſſer ſeguito circa gli anni del Signore* 1374.*dopo la morte del Conte di Goritia, mentre all'hora la Signoria di Windiſchmark, Iſtria, e Carſo pervenero a Leopoldo, ed a ſuo Fratello Alberto Duchi d'Auſtria, che attualmente reggevano il Cragno, e da queſti Luoghi, cioè Iſtria, Windiſchmark, Carſo, e Lubiana, dopo haver nel medeſimo anno ricevuto l'homaggio in perſona, e confermate le Franchigie d'eſſi luoghi: Per eſſere Trieſte, e Fiume ne' confini dell'Iſtria, e Carſo, da quel*

tempo

tempo in qua furono ſempre, ed in ogni tempo ſottopoſti, ed obbligati a ſoccombere ad ogni gravezza, e peſo, come molte volte s'unirono col Cragno in Campagna contro de'ſuoi nemici, e volontariamente hanno acconſentito a qualche sborſo di Steure, e contributioni, come ſi puo vedere da' Libri d'Oro di queſt'Eccelſo Ducato: Coſi all'incontro i Cragnolini molte volte difeſero i Trieſtini, come membri del Cragno nelle loro neceſsità, e miſerie contro i loro nemici; ſpecialmente l'anno 1508. *contro Venetiani, quando s'impadronirono della Città di Trieſte, inviandogli* 1500. *Pedoni, e* 400. *Cavalli, tutti noſtri Paeſani in ſoccorſo, quai ſcacciarono i Venetiani fuori della Città.*

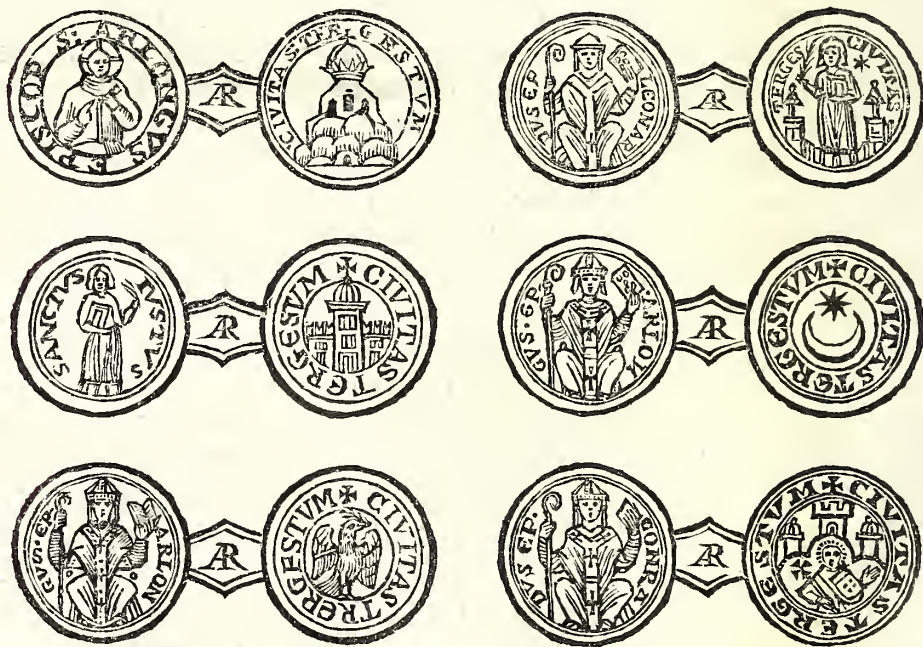
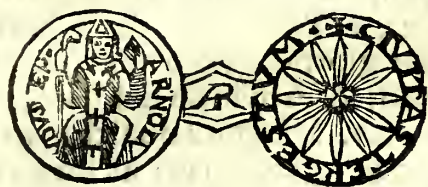
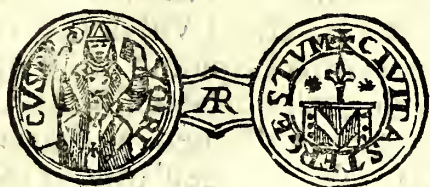
Anco queſte parole del Valvaſore, contengono (per così dire) più falſità, che lettere, mentre l'anno 1374. la noſtra Città di Trieſte, (come ſi dimoſtrerà a'ſuoi luoghi) non era ſoggetta alli Conti di Goritia, ne al Duca d'Auſtria, e molto meno al Ducato del Cragno, ma alla Sereniſsima Republica di Venetia, qual, anco prima d'eſser ſoggetta a'Veneti non riconoſceva altro Signore, e Padrone, che ſe ſteſsa, per la compra fatta della Comunità dal proprio Veſcovo ſuo aſsoluto Padrone, mediante la donatione fattagli dall'Imperatore Lottario Primo, come ſi vedrà nel *cap.* 1. *del lib.* 8. Qual levata poi a' Veneti l'anno 1380. dall'Armata Genoveſe, Matteo Maruffo Generale della ſteſsa, la conſegnò al Patriarca d'Aquileja, e non ad altri, coſi ſcrive Gio: Tarcagnotta. (*a*) Due anni incirca rimaſe ſoggetta al Patriarcato, ſino che, ſeguita la Morte del Patriarca Marquardo, per la pace conchiuſa fra' Prencipi Collegati, temendo i Cittadini di Trieſte, qualche inſulto da'Veneti, offerſero per aſsicurarſi l'anno 1382. ſpontaneamente ſe ſteſsi, colla propria Città alla divotione, e protettione di Leopoldo il lodevole Duca d'Auſtria, non per alcun obbligo, o altro titolo di ſucceſsione, come ſi ſcorge dall'Iſtrumento di conventione ſeguito, e ſtipulato nella Citta di Gratz, fra eſso, e li Noſtri Cittadini l'ultimo di Settembre del predetto anno 1382. in cui ſono regiſtrate le quì ingiunte parole, in tutto contrarie, ed oppoſte alla preteſa ſoggettione, ed incorporatione alla Provincia del Cragno, che il Baron Valvaſore intende provare. *Quod prædictam Civitatem Tergeſti, ejuſque Iura, & pertinentias nulli perſonæ, vel Univerſitati vendemus, obligemus, ſeù in Emphiteoſim, vel Feudum quomodolibet conferemus. Sed quod prædictam Civitatem Tergeſtinam, Caſtraque, & Diſtrictum nullatenus alienemus ex Noſtrarum manuum poteſtate, cum in perpetuum apud Principatum, & Titulum Ducatus Auſtriæ, debeant inviolabiliter permanere.* A qual teſtimonio non v'è coſa d'opporre.

a Hiſtor. del Mondo par. 2. lib. 17.

Ne minor teſtimonio apportano le Lettere ſcritte alla Noſtra Città, e ſuo Magiſtrato dagl'Imperatori Maſsimiliano Primo, e Carlo V. i cui Originali ſi conſervano nell'Archivio Publico della ſteſsa, quali, ſtudioſo di brevità, tralaſcio di riferire, adducendo ſolamente in pruova diciò alquante parole regiſtrate nel Privilegio conceſso li 28. Agoſto del 1561. dall'Imperator Ferdinando Primo, alli Signori Benevento, e Geremia Fratelli Petazzi Concittadini noſtri, in cui dichiara la Noſtra Città di Trieſte, Libera Republica: *Inter quos meritò hic antè alios Nobis recenſendus videtur quondam Aldelmus de Petacio, qui cum anno Domini* 1382. *à Civitate*

Noſtra

Noſtra Tergeſtina (Nota queſte parole) *tunc LIBERA REPVBLICA, ſicuti accepimus, unà cum aliis potioribus ſuis Concivibus, & Collegis ad Illuſtrem quondam Leopoldum Ducem Auſtriæ Prædeceſſorem Noſtrum B. M., ut ſe cum omnibus Arcibus, Subditis, & pertinentiis ſuis ultrò in ejus, & Inclytæ Domus Noſtræ Auſtriæ clementem tutelam, deſenſionem, & protectionem dederet, &c.*

Devonſi con ponderatione riflettere queſt'ultime parole indicative di privilegiata prerogativa, totalmente aliena, ed eſcluſiva della preſuppoſta Soggettione del Baron Valvaſore alla Provincia del Cragno, che chiudono ancora la bocca d'alcuni Critici, qual'invidioſi della LIBERTA' TRIESTINA, s'aſtatticano contr'ogni ragione, con parole Satiriche, e detti inſuſsiſtenti, d'oſcurare, e deprimere le ſue ſingolari prerogative, e Privilegi, quantunque foſsero riconoſciuti, anco ne'tempi andati, dall'Imperatore Ferdinando Primo, ed altr'Imperatori, ed Arciduchi d'Auſtria, colle parole di LIBERA REPUBLICA, titolo che la Città di Trieſte pregiavaſi godere, anco prima dell'offerirſi ſotto la protettione, e tutela della loro Auguſtiſsima Caſa. Onde il gloriarſi Trieſte al preſente d'eſsere Republica ſeparata dalla Provincia del Cragno, coſi riconoſciuta dal riferito Schonleben appreſso l'accennato Valvaſore, non è Indulto, o Privilegio moderno conceſso alla ſteſsa dalli Sereniſsimi Prencipi Auſtriaci; ma d'antico poſseſso, ed inveterata ſucceſsione d'anni, come ſi vedrà nel *cap.* 7. del *lib.* 2. e l'ingiunte Monete coll'impronto de' Veſcovi, e della Città, battute ne'tempi andati in Trieſte, lo dimoſtrano.

DA'quali fondamenti si scorge, quanto indebitamente il Barone Valvasore asserisca, Trieste, e Fiume l'anno 1374. essere state incorporate alla Provincia del Cragno. Ne punto lo suffraga l'aggiungere, che molte fiate fossero difesi i Triestini da'Cragnolini contro loro nemici, specialmente l'anno 1508; quando i Venetiani s'impadronirono della Città di Trieste, che per soccorrerli, vennero con 5500. Pedoni, e 400. Cavalli tutti del Cragno. Che i Veneti fossero scacciati da'Cragnolini, è falsità patente; mentr'essi (come scorgesi dall'Historie, e mostrerò a suo tempo, e luogo) abbandonata di spontanea volontà la Città di Trieste, d'ordine di quel Serenissimo Senato, fu consegnata li 4. Giugno del 1509. da Francesco Cappello Proveditore, e Capitano di Trieste a Battistino Bonomo nostro Concittadino, acciò la custodisse, e governasse a nome dell'Imperatore Massimiliano, sin'all'arrivo de'suoi Commissarj Cesarei, come si scorge dalli Decreti, d'ordine di quel Serenissimo Senato, da me riferiti nel *cap. 6.* del *lib.* 4. quali si conservano nell'Archivio Publico della Città: il che dimostra la poca fedeltà nel riferire l'Historie di quest'Autore: Mercè che i Veneti non furono scacciati da' Cragnolini, ma volotariamente cessero all'Imperatore la Città di Trieste, con Goritia, ed altri Luoghi da essi occupati in quella guerra.

Tralasciate dunque da canto molt'altre menzogne, stabilite da esso sopra il falso fondamento, che le Città di Trieste, e Fiume, per essere situate ne'confini dell'Istria, e Carso, fossero in ogni tempo soggette, ed obbligate di soccombere ad ogni gravezza, e peso della sua Provincia del Cragno, ed anco dall'havere volontariamente acconsentito a qualche sborso di Steure, e contributioni, allegando in pruova di ciò i Libri d'Oro di quel Ducato. Dirò esser questi supposti tutti falsi, e solennissime bugie, mentre, come a sufficienza ho dimostrato la Nostra Città di Trieste mai fu soggetta a quella Provincia; posciache mai ritrovasi registrato ne'suoi Libri, ch'habbia pagato o contribuito tal Steure, ed impositioni; il che diminuisse non poco il credito a'suoi allegati Libri d'Oro.

L'addurr'egli, per ultimo, le seguenti parole, dimostra veramente tutte le sue addotte ragioni, essere tant'Enti di ragione, senz'ombra di verità, mentre dice: *Venne retta questa Città di Triesta da un Capitano assegnato dal Prencipe, secondo l'opinione di molti, quando era sotto il Cragno, il Duca di detto Paese gli assegnava un Cragnolino, e quando sotto il Dominio Veneto, quella Republica le dava un Venetiano:*

Questo

Questo si è vero, che, quando erano soggetti a' Venetiani, un Venetiano gli reggeva, e, quando alli Cragnolini, un Cragnolino: Io però non ho fatto piu che tanta diligenza nel ricercarli tutti minutamente quai fossero Venetiani, e Cragnolini. L'assegnato però dal Prencipe a tal governo, possiede una tal prerogativa, e titolo, ch'è quasi un Capitano d'una Provincia, &c.

Che il Capitano di Trieste sia assegnato dal Prencipe, e goda prerogative quasi eguali ad un Capitano di Provincia, ciò atterra, e distrugge la pretesa soggettione, che il Valvasore indarno s'affatica pruovare; mentre il nostro Capitano di Trieste, mai riconobbe altra Superiorità di quella de'Serenissimi Arciduca d'Austria, se non quando fu soggetta a'Veneti, al Patriarca d'Aquileja, ed al proprio Vescovo. Ne mai dell'anno 1382. nel quale spontaneamente, e di propria volontà s'offersero i Triestini sotto la protettione, Tutela, e Patrocinio della Serenissima Casa d'Austria, sin'al presente giorno, ritrovasi memoria, o notitia in Trieste, che'l Ducato, o Provincia del Cragno ponessero il lor Capitano al suo governo. E se pure qualche volta dalli Serenissimi Arciduchi d'Austria le fu assegnato alcun Cragnolino, esso mai riconobbe Superiorità della Provincia del Cragno, ma solamente quella del Prencipe Sourano, che lo mandò.

L'evidenza ancora dimostra, che li pochi Cragnolini assegnati dal Prencipe a tal governo, furono quasi sempre framezzati con altri di diverse Nazioni. Argomento evidente, il convince l'Avversario di poco verace; poiche il non potersi allegare continova Serie de'Capitani Cragnolini, ne che alcuno habbia governata la Città di Trieste, a nome della Provincia del Cragno, dimostra chiaramente, ch'essa mai le fu soggetta, ne incorporata all'istessa. Legga dunque il Valvasore la Serie de' Capitani sino a giorni nostri sempre da'Serenissimi Prencipi d'Austria, suoi Sourani assegnati nel principio di quest'Opera, da me a bello studio registrata, che ritroverà dall'anno 1382. nel quale la nostra Città di Trieste, spontaneamente s'offerse sotto la Tutela, e protettione dell'Augustissima Casa d'Austria, sin'al presente 1694 assegnati da essa 39. Capitani; alcuni dell'Austria, altri della Stiria, altri Tirolesi, Furlani, Milanesi, Veronesi, Vicentini, Goritiani, Spagnoli, &c. che a nome de'suoi Prencipi, e non d'altri governarono la Città di Trieste, e fra questi 9. solamente Cragnolini, framezzati anco con gli altri, e non per continuata Serie annoverati. Dal che deve arguire l'Avversario, o che Trieste fosse incorporata alla Stiria, al Friuli, al Tirolo, a Milano, Goritia, Verona, Vicenza, &c. overo confessare ridicolo l'argomentare la soggettione di Trieste, alla Provincia del Cragno, dall'assegnatione di qualche Capitano Cragnolino in essa. Non adducendo, ne potendo finalmente citare l'Avversario verun'Autore, ch'appoggi la sua falsa opinione, confessando egli stesso di non haver usato piu, che tanta diligenza, in accertarsi di ciò che scrive, forse anco a bello studio, per non rimaner convinto, mi disobbliga apportar'altre ragioni per impugnarlo; mentre l'addotte da lui medesimo, non sono, che indebite supp-

pliche,

pliche, e pretenſioni eſorbitanti de Sudditi; e l'apportate da me ſono Oracoli certi, e Decreti de'Prencipi Sourani, quali abboliſcono, e dichiarano ingiuſte, ed inſufficienti le ſue.

Il non intendere, e ſaper leggere l'Idioma Tedeſco, o Alemano, impedì a me il leggere, e ponderare con piu eſattezza l'Hiſtoria del Cragno, compoſta da eſso Baron Valvaſore; Onde neceſsitato di difendere la Libertà Trieſtina depreſsa da lui, e da altri Critici, dovei riccorrere ad un perito di tal'Idioma, acciò traduceſse nell'Italiano quanto egli ſcrive contro Trieſte, per dilucidare, e far nota la verità. Dopo l'haver ſcritto, ciò che ſin' hora hò dimoſtrato, mi fu preſentato quanto ſoggiunge il medeſimo Autore. . . . . per modificare in parte il già da lui ſcritto contro la Città di Trieſte, adducendo queſte parole. *Il Cragnolino nomina queſto luogo TREST, overo TEREST, che ſignifica un Sito, ove creſcono certe Canne acquatili, ſi come la medeſima Città vien deſcritta dall'Autore nel libro che tratta delle Città particolari, havendo preſo il Latino il nome Tergeſte dal Cragnolino, quantunque ſembra, che queſto nome ſia derivato dal Latino, mentre i Romani da eſſo nominavano molt'altri luoghi, e Città, cioè Terſt, e Tereſt in latino Tergeſte. Onde non è incredibile, che gli antichi Carni habbiano nominato queſta Città dal luogo paludoſo appreſſo quella Marina, ove naſcevano Canne, e Cannucce, e coſi queſta Colonia da eſsi fabbricata nel linguaggio patrio in luogo di Tereſt, aggiunta haveſſero qualch'altra littera, e cangiato il nome in Tergeſte: benche credeſi piu facile eſſer provenuto da'Romani, quali, mutato il nome di Tereſte in Tereſtum, la nominaſſero Tergeſtum.*

A quanto qui repplica il Signor Valvaſore, che il nome Tergeſte veniſse participato a'Latini dalli Cragnolini, parmi ſuperfluo aggiunger'altra riſpoſta alla già data nel principio di queſto Capitolo, ove a ſufficienza dimoſtrai il ſuo errore. Non devo però tralaſciare la riſpoſta, a quanto aſseriſce, che gli Carni aggiungeſsero qualche littera al ſuo inventato nome Tereſt, e formaſsero quello di Trieſte, mentre contradicendo a ſe ſteſso, confeſsa piu facile la ſua derivatione da'Romani, che da'Carni: Onde ſe da quelli fu decorato Trieſte, col nome di Tergeſtum, e Tergeſte, perche tre volte riedificato, come ſi vide nel *cap.*7. ſenza fondamento gli attribuiſse la ridicola mutatione di Tereſte in Tereſtum, e poi Tergeſtum.

Collo ſcrivere anco: *Queſta Città ſituàta in coteſte paludi al tempo d'hoggi non è ſottopoſta al Reggimento del Cragno, ma a quello di Gratz.* Contradice a ciò, che nell'*Eſtratto* 13. del *lib.* 11. della *part.* 3. ſcriſſe di Trieſte, ove s'affatica con falſi ſuppoſti farla ſoggetta, ed incorporata alla Provincia del Cragno: Mercèche, eſsendo ſempre ſtata la Città di Trieſte, Republica ſeparata da quella Provincia, come ho dimoſtrato col teſtimonio di tant'Imperatori; ridicolo parmi ciò, che quivi adduce, per modificare in parte al traſcorſo della ſua penna: Poſciache, ſe hora confeſsa non eſſer ſoggetta al Cragno, le dimando volermi aſsegnare il tempo col Schonleben, in cui fu dichiarata LIBERA REPUBLICA, dalli Sereniſsimi Prencipi Auſtriaci, mentre l'Imperator Ferdinando Primo, come ho dimoſtrato, la riconobbe tale, anco

prima dell'anno 1382? Onde dirò che senza proposito, e fondamento soggiunge: *Si stupiranno molti, per qual causa questa Città sia annoverata, e posta fra le Città del Cragno, stante che non è soggetta a quella Provincia? Si risponde essere annoverata fra quelle, per essere stata anticamente sottoposta a questa Provincia.* Mentre mai la Città di Trieste, fu sottoposta al Cragno, come a sufficienza ho dimostrato. Si che l'annoverarla li Signori Cragnolini, tra le Città di quella Provincia, dirò essere lor cortesia, per ingrandire la presuposta, e falsa loro Giurisditione; potendo far lo stesso anco di Roma, Napoli, Milano, &c. Ne l'appoggiar nuovamente il Valvasore le sue false pruove al testimonio di Lazio, suffragono il suo dire, come si vide nel principio di questo Capitolo.

Aggiungerò per fine, contro gli addotti Critici, che tutti gli accennati Privilegi, con molt'altri, quali si conservano nell'Archivio Publico della nostra Città, furono conferiti, e concessi dall'Augustissima Casa d'Austria, alla Città di Trieste, in riconoscimento della sua costante fedeltà, e rimunerationi di benemerenze verso la stessa, e non per altri titoli, e cause, come espresso si scorge negli stessi; che tanto per comandamento dell'Illustrissimo Magistrato di Trieste mi fù imposto scrivere, acciò nell'auvenire tralascino con obbrobriosi rimproveri, di piu molestare, mordere, e censurare indebitamente una Città, così fedele, e che gode tanti Privilegi remuneratorj, e per tal capo, irrevocabili, come provano comunemente gli Autori, fra quali Lezana, Suarez, Bonacina, Tamburin, Castro Palao, Basseo, Tiraquell., Cassainch, Salas, Matienzo, ed altri addotti dal N. P. F. Gio: Grisostomo dell'Assensione, nel suo insigne, e vittorioso Consulto, intitolato *Cremensis fundationis Carmel. Discal.* ¶. 7. *num.* 93. Caramuel. Surd. Barbos. Roderic. Mohet. Roland. Ricc. Peregrin. Aret. Afflict. Petra, Valasc. Molin. Borell. Sanctarell. Bursat. Nata, Bardel. Abbas, Bart. Alex. Oldrad. Basil. de Leon, Sanchez, con altri citati dal medesimo Padre, nella sua *Apodix. Veritatis,* impressa sotto nome di Bernardino Manaruta mio Nipote, *cap.* 32. *num.* 84.

E se ciò provano gli allegati Autori, d'ogni Privilegio rimuneratorio; quanto maggiormente devesi asserire dell'addotto di sopra, concesso l'anno 1522. dall'Imperator Carlo Quinto, munito con tante clausule, e così pregnanti? *Motu proprio, ex certa Nostra scientia, ac de plenitudine Nostræ Cæsareæ, & Archiducalis potestatis, & Consilii Nostri, accedente maturo consensu, Perpetuis futuris temporibus, Plenum perpetuæ firmitatis robur adiicientes. Impedimento, & contradictione cessante quomodocumque. Non obstantibus quibuscunque in contrarium facientibus, factis, aut fiendis, tàm per Nos, quàm per successores Nostros. Quibus omnibus, & singulis derogamus, & vigore præsentium derogatum esse volumus, &c. Quapropter seriò committimus, & expressè præcipiendo mandamus Omnibus, & singulis Capitaneis, Vicedominis, Castellanis, Magistris Civium, Iudicibus, & Communitatibus, Theolonariis, Mutariis, ac cæteris omnibus aliis Officialibus Ducatus Nostri Carniolæ, & Regionis Nostræ Charsiæ, & aliorum locorum eis adiacentium quocunque nomine nuncu-*

nuncupentur, ac omnibus etiam Capitaneis, Vicecapitaneis, Vicariis, & denique omnibus Officialibus dictæ Civitatis Nostræ Tergestinæ, præsentibus pariter, & futuris, ut prædictos Iudices, Consilium, & universam Communitatem Nostram Tergestinam, in hac Nostra confirmatione, & concessione perpetuis futuris temporibus tutantur, defendant, & manuteneant, neque ab aliquo hanc firmam, & inviolabilem voluntatem Nostram infringi patiantur, quantum gratiam Nostram sibi charam existimant, ac gravissimam indignationem Nostram, & pœnam XXV. Marcharum Auri puri medietatem Fisco Nostro, reliquam verò partem iniuriam passorum usibus applicandam evitare maluerint. &c. Merce che alli quì nominati sarebbe l'istesso il non difendere, ed il violare questi Privilegi, che l'incorrere l'infame nota di rebelli, e refrattarj alla suprema autorità del lor Sourano, e rendersi indegni della gratia, e meritarsi lo sdegno giustissimo del suo Monarca.

* * * *
* * * *
*
* *

LIBRO SECONDO.

Si prova con diverse autorità, che l'Anno 624. V.C. & 128. prima della venuta del Redentore al Mondo, la Città di Trieste fosse dedotta Colonia Latina.

CAPITOLO PRIMO.

ANtichissima, senza dubbio fu l'origine delle Colonie, perche da Noè, che da molti Giano vien chiamato, conobbe ella i suoi principj, il quale 108. anni, come vogliono alcuni dopo il Diluvio, e 23. prima del Regno, ed edificatione della Torre di Babele, ove seguì la confusione delle lingue, venne in Italia, e dividendo a'suoi Nepoti la Terra, dispose le Colonie, che perciò da Pier Leone Casella (a) vien'addimandato: *Senissimus Populorum Pater, & Rex.* Ancorche Dionisio Alicarnasseo riferito da Carlo Sigonio (b) dica, che fossero inventate da Romolo, o per assicurarsi de' Popoli, e Città da lui soggiogate in guerra, overo per ampliare ed accrescere li confini del suo Dominio, che poco importa. Qual uso seguirono poi gli altri Re de'Romani suoi successori, e questi estinti, e scacciati, il Senato in tempo di Republica, e questa ultimamente distrutta, e depressa, i Dittatori, ed Imperatori, che governarono l'Imperio Romano.

a De prim. Ital. Colon.
b De antiq. Iur. Ital. lib. 2. ca 2.

Asconio Pediano addotto da Onofrio Panvinio (c) con altri Scrittori dell'Antichità, assegnano specialmente due sorti di Colonie; alcune dedotte col Privilegio de' Cittadini Romani, e queste sono le principali, ed altre colla prerogativa *de Iure Latii*, quali chiamavansi Latine, com'egregiamente espresse il mentovato Sigonio, con queste parole. *Si Latinæ Coloniæ sint, quæ Ius habent Latii, Romanas esse, quæ donatæ sunt Iure Quiritum.* Hebbe origine il *Ius Latii* al parere d'Asconio riferito dal Biondo (d) da Pompeo

c Antiq Vero. l. 2. c 13.
d Rom. trionf. l. 3.

peo Strabone, il quale dedusse le Colonie Trafpadane, e loro concesse il detto *Ius*, o Privilegio, qual consisteva solamente nella Cittadinanza di Roma, senza suffragio, e voce nel ballottare. Coll'honore di tal Cittadinanza furono loro concesse molte prerogative, e privilegi; cioè il poter militare all'uso de' Romani, l'essere capaci d'heredità a loro per testamento da' Cittadini Romani lasciate, con molti honori, e gratie, che gli habitanti dell'Italia, soggetti alla Republica Romana godevano: Ciò le fù concesso per tenerli quieti, e buoni amici, e perche con maggior'affetto, ed amore si diportassero colla Republica, come si gloria Sp.Cassio haver conseguito, quando introdotto da Dionisio (*a*) parla così. *Latinos Romanorum consanguineos, Vrbis tamen Romæ dominationem, & gloriam iniquo semper animo ferentes in amicitiam adduxi, concessa eis Civitatis administrandæ parte, vt jam non adversam sibi Romam vocant, sed Patriam*. Il non consistere questo Privilegio, e *Ius* in una sola, ma in molte, e diverse prerogative, quindi è, che non concedevasi a tutti egualmente, ma in varii modi, e maniere, come varj erano i meriti, e le conditioni di questi Cittadini.

a De antiq Romæ lib.8.

Chiamavansi l'altre Colonie de'Cittadini Romani, che decorate dal Senato coll'istesse prerogative, gratie, e privilegi, che godevano i proprj, e legittimi Cittadini nati nell'Alma Città di Roma, o suo territorio, come osserva Panvino: overo lor Servi donati, e gratiati della libertà, o pure d'altra Natione straniera, che con special Privilegio *in Vrbem vocati, & Civitati donati essent*. Addimandavansi tutti questi veri Cittadini, Romani, li quali *Primum genus Civis Romani constituebant, qui optimo Iure, idest perfecto jure Civis Romanus dicebatur, & liber homo erat*. Da qual prerogativa, e Privilegio, come testifica Cicerone, (*b*) per veruna causa potevano esser privati: *Nemo*(dice egli) *Civis Romanus, aut Civitatem, aut libertatem potest amittere, nisi ipse auctor sit factus*. Tra gli altri Privilegi, che questi godevano, il piu segnalato, e speciale era quello d'essere annoverati, ed ammessi da'Censori nelle Centurie, Curie, e Tribù, ove potessero dar il lor voto, e ballottare nell'elettioni de'Magistrati, ed altre Publiche dignità, ed officj; con qual mezzo essi ancora conseguivano l'istesse Cariche, ed honori, partecipando come veri, e legittimi Cittadini di Roma di tutte le gratie, e prerogative, nella guisa, e modo stesso, delli nativi proprj di quella Regnante. E quantunque fossero inviati dal Senato alle predette Colonie, andavano nulladimeno ad habitar in esse, con tutti gli Ordini, e Leggi Romane, rappresentando in quelle una vera effigie, e simolacro del Popolo di Roma, portando seco colle Deità, tutte le lor ricchezze, cioè il censo, mobili, ed ogn'altra cosa familiare, con le quali venivano arricchite, ed ingrandite, come dimostra Gellio: *Colonias fuisse Civitates, ex Civitate Romana propagatas*.

b Cic. pro domo sua.

Ricercherà forse alcuno, la causa perche usurpatosi una volta i Romani, tal'uso, mai piu lo tralasciassero? Mentre del continuo ne deducevano d'altre nuove, overo innovavano l'antiche? Sei cause di ciò assegna Sigonio (*c*) La prima fu per tener in fre-

c De antiq.jur. Ital lib 2 c.2.

no li primi suoi Cittadini già debellati; la seconda per ovviare, e difendersi dall'incursioni de'Barbari, ed inimici della Republica: La terza per accrescere, ed aumentar'il sangue Romano: la quarta per sminuire la plebe dalla Città di Roma: la quinta per togliere, e levar l'occasioni alle seditioni: e la sesta per rimunerare, e premiar li Soldati Veterani, e benemeriti. Il che compendiosamente descrive anco Lorenzo Beyerlink (a) coll'ingiunte parole; *Origo, & causa Coloniarum fuit, tùm ut propugnacula Reipublicæ certis locis constituerentur, & stirps in bonum Reipublicæ augeretur: tùm ut veterani milites præmio afficerentur.*

a Beyerlink de antiq. iur Ital. lib 2. cap. 2.

Prima, dunque, di venire alle particolarità, e dimostrare, qual sorte di Colonia delle due assegnate sortisse la Città di Trieste? Parmi convenevole il dar prima qualche notitia, com', e quando fosse stata dedotta Colonia de'Cittadini Romani? Mentre il dire che fosse Colonia Romana è tanto certo, che l'asserire il contrario sarebbe segno di temerità troppo manifesta, come dimostra Ferdinando Ughellio, (b) colle seguenti parole. *Tergestum Romanorum fuisse Coloniam, clariùs est, quàm quod debeat probari; quamquam hoc probant lapides, columnæ, aliaque ædificia expressa ad formam Romanam, & in iis incisa nomina Romanorum, qui sua quique ætate summè præerant.* Testimonio bastevole, senz'altre pruove, per sodisfare l'incredulità, e durezza d'alcuni appassionati, e farle chiaramente vedere, che quella Città, ch'hora pare depressa, per le rovine, e sciagure di tanti, e così potenti nemici, molte volte sofferte; ne'tempi andati, fu illustre, e celebre al Mondo, al pari di qualsivoglia altra. L'istesso affermano Giulio Cesare, (c) Plinio (d) Appiano in Illyric. Tolomeo (e) Volaterano (f) Panvin. (g) Sigonio con molti altri, quali per brevità tralascio.

b Vgell Ital. sacr. to 5. col. 498.

Scrivono alcuni, che l'Anno 3924. della Creatione del Mondo, 624. dell'edificatione di Roma, e 128. prima della venuta di Christo, il cinquantesimo in circa dopo l'essere ammessa all'amicitia, e confederatione de' Romani la Città di Trieste. Cajo Sempronio Tuditano soggiogata tutta l'Istria, co'Giapidii Cisalpini sino alle sponde del Titio, per lasciar al Mondo perpetua memoria del suo nome, e testimonio autentico d'haver col suo valore aggregato all'Imperio Romano tutto questo Paese, fece scolpire nella base della sua Statua, il seguente Elogio riferito da Carlo Sigonio (h) coll'ingiunte parole: *Istros auctore Plinio, Iaprides C. Sempronius Tuditanus in Consulatu subegit, ac de iis ann. V. C. 624. triumphavit. Itaque* (soggiunge poi) *quod Tuditanus, ut inquit Plinius in Statuam sibi inscripserat. Ab Aquileja ad Titium Amnem stadia CC.* Dopo la qual vittoria scorgendo i Romani, che la Città di Trieste, per l'opportunità del sito, fosse comoda, e molt'atta ad impedire a gl'Illirici Popoli della Schiavonia, ed altre Nationi Barbare l'invasioni d'Italia, e conservar la Provincia dell'Istria in divotione, la munirono subito di valido, e grosso Presidio de' Soldati, mercè che *ubicumque vicit Romanos habitat*, come osservò Seneca, (i) e per tenerla in freno, ed a loro soggetta, la dedussero ancora l'istesso Anno in Colonia, come osserva il P. Martino Baucer, (k) dicendo *Cajus Sempronius Tuditanus ann. V. C. 624. Consul Creatus Reipublicæ subie-*

c Ces. de Bell Gall lib 8
d Plin. Histor. nat. lib 3 c 18.
e Tolom. Geograph. lib. 2 c 17
f Volat de Geograph. lib 4 ver. Istria.
g Panvin. Antiq. Veron lib 2 cap 13
h Sigon. de antiq iur Prou. lib. 1 cap 7.
i Sen. de cons. num 7
k Baucer ann. Noric. M. S. lib 1, num 4

ta subierit Tergestum Oppidum , quò ducta fuit Romanorum Colonia. A cui sottoscrivendosi il Schonleben (*a*) soggiunge: *Ego verò credibiliùs putem Tergestum non esse deductam . Coloniam antequam Iapidiam Sempronius Tuditanus debellaret*. Per opporre a quanto scrive Henrico Palladio (*b*) che vuole l'Anno 610. V. C. fosse dedotta Colonia. *Hæ, quia uberes circum se Campos habuere* (parla il Palladio di Trieste, e di Concordia) *familiis Romanis in utramque traductis , Coloniæ factæ sunt*. Non essendo credibile, che ciò potesse seguire prima del 624. V. C. sin'a quel tempo, quantunque i Romani molte volte movessero l'Armi, e guerreggiassero contro gl'Istriani, mai però fu lor possibile soggiogarli , ed impatronirsi totalmente di quella Provincia prima dall'hora: mentre confessa l'istesso Palladio (*c*) che *Tergestum Colonia fuit Romanorum, quam victis Istris deduxere*.

a Schonleb. annal Carn. tom. 1 part 2. ann. V C 610.
b Henr Pallarer forojul. li. 3 pag 51.
c Idem loc. cit. lib 1 cap 14.

Se desiderasse saper alcuno, di qual sorte delle due Colonie, all'hora fosse dedotta Trieste? Ancorche non ritrovasi particolarità appresso gli Scrittori di tal deduttione , appoggiato però a buona congettura , dirò che fosse di Colonia Latina, non essendo credibile che'l Senato Romano volesse anteporre Trieste alla Città d'Aquileja , la quale l'Anno 570. V. C., come scrive Livio (*d*) e Sigonio (*e*) fu dedotta Colonia Latina . *Cum agitaretur, ut Colonia Aquileja deduceretur, nec satis constaret, utrùm Latinam, an Civium Romanorum deduci placeret, postremò Latinam potiùs Coloniam deducendam Patres censuerunt?* Qual prerogativa ella godè , sin tanto che con special Privilegio fu poi dall'Imperator Augusto Cesare , dedotta Colonia de'Cittadini Romani , come vedremo.

d Liv. Histor. lib 39.
e Sigon. de antiq iur. Ital. li. 2 cap 5.

Non saprei, sopra qual fondamento appoggiato il P. Filippo Ferrario (*f*) annoverasse Trieste tra le Colonie, dedotte sotto il Triumvirato di M. Antonio Lepido, ed Ottaviano, quando forse non assentisse a quanto scrive di loro Sigonio (*g*) che: *Eos constituisse Colonias, quæ non loquuntur Historiæ*. Qual cosa , come lontana dal vero, lo dimostrò Giulio Cesare (*h*) il quale assai prima di essi governò l'Imperio Romano, mentre l'Anno 703. V. C. assegnando a T. Labione la Legione XII. l'inviò in Lombardia, per custodia delle Colonie de'Cittadini Romani, acciò non accadesse a quelle l'infortunio, che la state passata succese a'Triestini, per l'incursioni de'Barbari. *Ne quod simile incommodum accideret de incursione Barbarorum, ac superiore estate Tergestinis accidisset: quia repentino latrocinio, atque impetu incolæ illorum essent oppressi*. Ove paragona le Colonie della Lombardia a quella di Trieste, e il dire *Tergestinis &c.* come osserva Gio: Kelliano nel Comento dell'accennato Libro, dimostra che molto prima di tal successo la Città di Trieste, fosse Colonia. *Maximè verò a Tergeste Colonia* (nota le seguenti parole) *quia maximè antecessit, Labienum ad Colonias Romanorum tuendas missum esse*. Posciache , se questa incursione seguì l'Anno della creatione del Mondo 4003. dall'edificatione di Roma 703. e prima della venuta di Christo al Mondo 49. come puo verificarsi; che fosse dedotta Colonia Romana sotto il Triumvirato, come asserisse il Ferrario , se questo incominciò solamente l'Anno V. C. 710. e finì colla morte di Marc'Antonio, quello del 721? Mentre quello del 704. Giulio Cesare ne'suoi Commentarj , al dire del mede-

f Filip Ferrar. lexic. geograph ver Co
g Sigon. loc c. lib 3 c 4.
h Cæsar. de Bell Gallic. lib. 8.

a Sigon. de antiq iur Ital li. 1 cap 25.

medemo Sigonio (*a*) fa mentione del Popolo di Trieste. *Siquidem Cæsar cum Galliam hanc Proconsule administraret, Aquileiensium, & Tergestinorum, ut Populum ad suum Imperium pertinentium meminit.* Che non essendo Colonia mai l'haurebbe comparata a quelle della Lombardia; ne meno Kelliano haurebbe scritto: *Maximè verò à Tergeste Colonia, quia maximè antecessit.* Onde conchiuderemo, che l'haver detto il Padre Ferrario *loc. cit.* che Trieste fosse Colonia, dedotta solamente sotto il Triumvirato, fu dal non haver fatta riflessione, che Sigonio in quel luogo non scrisse della deduttione delle Colonie Romane, overo Latine, ma solo delle Militari, com'egli s'espresse con queste parole: *Triumvirales appello, quæ Triumvirium Reipublicæ decreto sunt deductæ*: E poi soggiunge: *Nam constituisse eos Colonias, quæ non loquuntur Historiæ.* Per esser cosa certa appresso gli Autori dell'Antichità, che Marc'Antonio, e Lepido conferissero tal facultà ad Ottaviano lor Collega: *Vt in Coloniis Milites emeritos collocaret, quorum opera Brutum Cassiumque devicerant.* A cui pare attribuisca Sigonio il principio di queste Colonie Militari: E benche alcune, prima di Ottaviano, fossero state dedotte, come osserva il mentovato Autore; nulladimeno vuole che ricevessero da Ottaviano il lor incremento, e perfettione (*b*) *Postremis autem etiam temporibus illa deducendarum Coloniarum caussa celebrari est cæpta, ut emeriti Milites in agros deducerentur; quæ Militares indè Coloniæ sunt appellatæ.*

b Idem loc cit. lib. 2 cap. 2.

c Emon vindic. cap. 1. §. 3.

E, se Ludovico Schonleben (*c*) vuole, che nelle controversie Historiche, sia di gran ponderatione l'antica autorità de' Scrittori, mentre a' moderni non devesi prestare ferma credenza, quando l'appoggio de' lor fondamenti, non si stabilisce sopra l'autorità degli Antichi: Qual credenza possiamo noi dare al testimonio del Padre Ferrario, che senza verun fondamento, ed autorità scrive, che la Città di Trieste fosse dedotta Colonia, solamente sotto il Triumvirato? Quando io appoggiato, come si vede a quella di Giulio Cesare; provo, che molto prima di quello, ottenesse il Privilegio d'esser dedotta Colonia: E che poi Ottaviano superati i Giapidii, essendo Console la terza volta, considerando di quanta conseguenza, ed importanza fosse il di lei sito, non solo per la conservatione, e sicurezza della Republica, ma per impedire l'incursioni de' Barbari nell'Italia, fece riedificare le già distrutte Mura, fortificandola d'alte, e ben munite Torri, e decretò, che non solo godesse, come per il passato, il Privilegio delle Colonie de' Cittadini Romani, ma volle di più, per maggiormente stabilirla, e nobilitarla, che con spetial prerogativa di Colonia Militare fosse munita di valido, e generoso presidio de' Veterani Soldati, come quest'Inscritione lo dimostra, e vedremo più diffusamente nel *cap.* 3. di questo Libro.

IMP. CAESAR CON. DESIG. TERT.
III. VIR. R. P. C. ITERUM MURUM.
TURRESQ; FECIT.

Che ſignifica *Imperator Cæſar Conſul deſignatus Tertium Triumvir Reipublicæ conſtituendæ, iterum Murum, Turreſque fecit.* Ma perche ſcorgo dubitar'alcuni, qual Ceſare faceſse riedificar le Mura, e le Torri della noſtra Città, mentre il nome aſsoluto di Ceſare da tutti gli Scrittori vien inteſo per quello di Ceſare Dittatore? Per riſpondere al Queſito, e render ſodisfatto l'erudito Lettore, devo brevemente riferire, quanto potei cavare, non ſolo da'Faſti, ed Hiſtorie antiche, ma dalle moderne ancora, per render a pieno appagato chi legge. Tomaſo Reineſio *(a)* vuole aſsolutamente; che Ottaviano Auguſto foſse l'Imperatore, il quale comandò, ſi rifaceſsero le dette Mura, e lo dice con queſte parole. *Murum Iadræ Coloniæ in Dalmatia dedit D. Auguſtus: Item Tergeſtinis.* Eſſendo certiſsimo appreſso ognuno, cher per *D. Auguſtus*, non s'intenda altro, ch'Ottaviano Auguſto, Primo di queſto nome: ma dove queſt'Autore lo provi, o deduca, non rende altra ragione.

a Syntagm Inſcript. antiq. claſs.2.num.6.

Dell'iſteſso parere ritrovo Sigonio, *(b)* ancorche moſtri qualche difficultà nell'intelligenza delle Lettere TERT. poſte nell'Inſcrittione, le quali alterate da lui in lor vece ſcrive TERTIUM applicandole non al terzo Conſolato, ma al terzo Triumvirato d'Auguſto. *Itaque miror* (dice egli) *Tergeſti lapidem ejuſmodi legi. Imp. Cæſar Conſ. Reſ. Tertium* III. VIR R. P. C. *Neque enim dici poteſt eum ſibi Triumviratum in tertium quinquennium prorogaſſe, quem Dio ſcribit per Decem annos tantùm adminiſtraſſe.* Mentre non vedo, ove poſsa fondare queſto ſuo Terzo Triumvirato in Auguſto, cavato dall'aſsegnata Inſcrittione, quando in lei, come chiaramente ſi ſcorge, non trovaſi parola, che lo ſignifichi, o dimoſtri, ne dia minimo ſoſpetto da dubitare. Poſciache quelle lettere TERT. poſte nell'originale, non devonſi leggere TERTIUM, com'egli s'immagina ed indebitamente le ſcrive, ne riferire al Triumvirato, ma al terzo Conſolato d'Auguſto, mentre la Nota DES. antecedente a quelle eſpreſsiva di tal fatto chiaramente dimoſtra, come avvertì Bartolomeo Marliano, *(c)* che l'Anno V.C. 721. foſse deſignato, cioè eletto Conſole la terza volta. Eſsendo certiſsimo, ch'el Triumvirato, al ſentir di Dione, riferito dall'iſteſso Sigonio, Roſino *(d)* ed altri, a'quali Io ancora mi ſottoſcrivo, non durò piu d'anni dieci, che non ſono due quinquennj, mentre di comun parere degli altri Colleghi, fu convenuto, che tal Magiſtrato non eccedeſse gli Anni cinque, il primo de'quali incominciò l'Anno. V.C. 710. qual ſpirato l'Anno ſeguente al 716., come riferiſcono i mentovati Autori, fu di nuovo col conſenſo di tutti tre prolungato ad un'altro quinquennio, e queſto finito, finì parimente il Triumvirato; quando Auguſto, diſcacciati gli altri due Compagni, ſi fece aſsoluto Padrone dell'Imperio. Onde il

b Faſt rom. ann. 721. V C.

c Annal Conſul. dictator.

d Antiq. rom. lib 7 cap. 21.

de il dubitare del mentovato Autore, se la nota TERT. posta fedelmente in quest'Inscrittione, s'aspetti al Triumvirato già sciolto, e finito overo al Terzo Consolato d'Augusto, parmi senza fondamento, e ragione, mentre col scriverla egli *Tertium*, viene a dimostrare, che l'Autore di quella, come poco pratico in quei tempi di tal Magistrati, e Dignità havesse errato, qual cosa si rende molto difficile, e nuova a'versati dell'Antichità; mercè che l'Inscrittioni, come s'accennò nel Capitolo primo del Libro primo coll'Autorità di Fulvio Orsino sono affatto lontane da ogni minima ombra di falsità, e bugia, e dal pericolo d'esser adulterate, per esser quelle, prima d'esporsi alla censura del Mondo, rigidamente da' Magistrati esaminate, e poi esposte: da quali pruove, e ragioni parmi a sufficienza conchiuso, che la suddetta nota, non devesi interpretare *Tertium*, ne applicare al Triumvirato, come asserisse Sigonio, ma al terzo Consolato d'Augusto, secondo il vero, e proprio significato di essa.

Devo quì parimente avvertire, che Fr. Leandro Alberti (*a*) asserì, ritrovarsi ne' Commentarii di Cesare quest'istessa Inscrittione: qual cosa fu meritamente rimproverata dal Manzuoli (*b*) ove parlando della nostra Città di Trieste, dice assolutamente, che ne'citati Commentarii di Cesare, non trovasi altra memoria di essa, fuori dell'assegnata (*c*) e da me registrata nel Capitolo primo di questo libro, quando mostrai contro l'opinione del Padre Filippo Ferrario, che molto prima del Triumvirato fu dedotta Colonia, mentre Giulio Cesare comandò a Tito Labione d'andare in presidio colla duodecima Legione nella Gallia Togata, per custodia delle Colonie Romane, acciò non accadesse loro ciò che la state passata successe a'Triestini, i quali da una improvisa invasione de'Barbari, restarono miserabilmente saccheggiati, ed oppressi. Dal che senza dubbio si scorge, l'impossibilità di registrare Cesare ne'suoi Commentarii tal'Inscrittione esposta al Mondo non al suo tempo, ma in memoria d'Ottaviano Augusto, suo figliuolo molt'anni dopo seguita la di lui morte, come presto vedremo. Onde voglio credere, che ciò scrivesse Fr. Leandro, perche riferita da altro non fidato scrittore da cui egli prestandole fede, cavata l'havesse.

a Descrit. dell' Ital. reg. 18.

b Descrit. dell' Istr pag. 14.

c de Bell. Gallic lib. 8 p.p. in med.

Notitie d'alcune Famiglie nobili Romane, che fiorirono nella Colonia, e Città di Trieste.

CAPITOLO II.

SE le Patrie, al parer di Plinio, (*d*) si cingono con Diademi d'honore, quando nel lor recinto racchiudono Patritii gloriosi, di quanti fregi d'honore si vide adornata la nostra Città di Trieste, all'hor che dedotta Colonia de' Cittadini Romani, innumerabili Famiglie Nobili, delle piu conspicue, e principali di Roma, per accre-

d Hist. nat lib 6. cap 4.

accrefcere, ed aumentar'il fangue Romano, vennero a foggiornare in lei; motivo tra gli altri afsegnato da Livio, riferito da Carlo Sigonio (*a*) con quefte parole. *Meminerint fe Romanos indè oriundos, indè in Colonias, atque Agrum bello captum Stirpis augendæ caufa mifsos, omnia quæ parentibus debentur, præftare debere.* Se dunque fin'a giorni noftri ritrovanfi in Triefte memorie de' Giulj, Cornelj, Clodj, Fabj, Papirj, Severi, Vibj, è tant'altre Famiglie delle piu confpicue, ed illuftri di Roma, tra quali otto Imperiali, e 49. Confolari inviate da quella Regnante a propagare la noftra Colonia, per renderla decorofa. Chi dunque prefumerà negare, non fofse lei una delle piu celebri, e principali Colonie de' Cittadini Romani? Veridico teftimonio di cio fono le reliquie di vari Marmi, ed antichifsime Infcrittioni, defcritte, e riferite in queft'Hiftoria, fpecialmente nel prefente, e feguente Libro, afsegnate, e diftribuite fecondo gli Ufficj, Dignità, e Prerogative d'alcuni Soggetti, che gli efercitarono, de'quali fcrifse l'Abbate Ferdinando Ughellio (*b*) *Et in iis incifa nomina Romanorum, qui fua quique ætate fummè præerant.* Parla della noftra Colonia di Triefte. Mentre anticamente era permefso, come ofserva Fulvio Orfino, che anco li privati delle Famiglie, per lafciar memoria a'pofteri degli honori, e cariche da loro efsercitate, così de' Sacerdotj, come de' Magiftrati, de' Trionfi &c. potefsero ftampar Medaglie, ed eriger memorie, ed Infcrittioni, in pruova di che adduce il feguente teftimonio di Cicerone. *Ipfæ enim Familiæ (ut inquit Cicero) fua quafi ornamenta, ac monumenta fervabunt, & ad memoriam laudum domefticarum, & illuftrandam nobilitatem fuam, in nummis ut fignaretur, permiffum fuit.*

E quantunque al prefente poche di quefte notitie fi ritrovino in Triefte, ed appreſso gli Scrittori delle Antichità, per efser buona parte di quelle dalla voracità del tempo confumate; ed altre poche reliquie avanzate da gl'incendj, e rovine foftenute d'Attila, Goti, Longobardi, e Slavi, la maggior parte transferiti a Venetia, colle Scritture, ed altre cofe degne di ftima, quando fu prefa la Città da' Veneti; come prova Adamo Popone, in un'Inftromento da lui rogato fotto li 17. Gennaro dell'anno 1384. nel quale fono l'ingiunte parole. *Per Dominium Venetum &c. excerptis quibufcumque libris, & rebus aliis Clugiam, vel Venetias exportatis, & ibidem exiftentibus &c.* l'iftefso afferma Gian Grutero (*c*) in diverfi luoghi, dicendo che molt'Infcrittioni levate da Triefte, fi ritrovavano nel Palazzo del Nob. Francefco Michelli, ed altri luoghi di Venetia, a' quali fottofcrivendofi Monfignor Giacomo Tomafini, addotto dal Dottor Profpero Petronio (*d*) riferifce le feguenti parole. *Dicono che la maggior parte delle Lapidi, Statue, e Deità, che già fi vedevano ne' Veneti Mufei, erano fpoglie della Dalmatia, ed Iftria, &c.*

Accioche dunque la memoria di diverfe famiglie antiche, che fiorirono nella Città di Triefte, fi delle proprie nationali della Patria, come delle venute da Roma, ed altri Paefi col tempo non fmarrifse, privando la noftra Città, di fi bel luftro, e pregiato teforo, che diede loro l'efsere, e la vita: furono da me con gran diligenza raccolte, parte da diverfi Autori antichi, e moderni,

a De antiq. jur. Ital lib. 2. c 2.

b Ital Sacr. to. 5 col 498.

c Infcrip antiq

d Mem Sacr. e prof M S dell'Iftria p p. cap 8.

derni, ed altre dalle reliquie, ed alcuni avanzi, e fragmenti d'Inſcrittioni, come teſtimonii veraci, d'eſser la maggior parte di quelle derivate, qual generoſi rampolli, come teſtifica il mentovato Ughellio *loc.cit.* dal Sangue Romano. *Nam hi populi* (parla de Trieſtini) *ſcilicet Romani ſanguinis, & animi*: Conſervando ſin' al preſente un certo che indicativo della generoſità, e grandezza dell'Animo loro, per non dire natural, ed hereditaria inclinatione alla libertà, che li dimoſtra tali; come egregiamente conchiude il precitato Ughellio con queſte parole: *Et certè vis quædam, & altitudo mentis indigenis indita fidem faciunt, hanc gentem fuiſſe ex Romano ſanguine, cui natiuum fuit turbare, & turbari.*

Eſsendo che, oltre i Nomi eſpreſsi nell'Inſcrittioni da me deſcritte, ed applicate ne'Capitoli ſeguenti di queſto Libro, come proprie, ed aſpettanti a quelli, o per le Cariche, ed Officii militari, che conſeguirono ne gli Eſerciti, overo per le Dignità de' Magiſtrati ottenute nel governo della Colonia. Ritrovanſi molt' altre coſe ſparſe per la Città, ed anco riferite da diverſi Scrittori delle Famiglie Romane, le quali, perche prive dell'accennate prerogative, non potendoſi, come le mentovate, inſerire negli addotti Capitoli; raccolte in breve Catalogo: hò giudicato eſporle, ed unirle in queſto luogo, acciò con perdita grande dello ſplendore della Noſtra Città, non reſtino ſotto il duro Macigno dell'oblivione miſeramente eſtinte, e ſcancellate. Impercioche, ſe fu coſtume inviolabile de'Romani, come oſserva il Cavalier Beatiano, (*a*) che niuno poteſse chiamarſi veramente Nobile, ſe prima non haveſse moſtrato i ſuoi Natali da qualche Città libera, o franca. Chi potrà opporre, che le qui addotte non ſiano tali, mentre, come ſin'hora habbiamo veduto, la Città di Trieſte, fu ſempre libera, e franca, e le Famiglie accennate ſono la maggior parte delle piu conſpicue, e celebri della Città di Roma, annoverandoſi fra eſse 49. Conſolari, & 8. Imperiali. S'oſſervò in quelle l'ordine dell'Alfabetto, mentre il non ſaperſi quale debba precedere in Nobiltà, overo il tempo quando foſsero ſcritte, per aſsegnare à ciaſcuna il proprio luogo, parmi tal ordine molto proportionato, col quale credo reſterà ſodisfatto chi legge, riſervandomi l'eſplicatione d'alcune nelli Capitoli, e Libri della ſeguente Hiſtoria.

(a) Aral. Venet. pag 147.

Aceja
Alia Conſolare
Alfia
Antiſtia Conſolare
Apollonia Conſolare
Apuleja Conſolare
Apudiſia
Aquilia Conſolare
Arnia
Arria Conſolare
Artania
Attia
Attica

Barbata Conſolare
Barbia
Barbula Conſolare
Baſeja
Boica

Calpurnia Conſolare
Cedia
Ceſidia Conſolare
Cettaccia

Cle-

Clementiana
Clodia Conſolare, ed Imperiale
Cominia Conſolare
Cornelia Conſolare
Coſtantia Conſolare

Elia Conſolare, ed Imperiale
Eſerna

Fabia Conſolare
Fauſta
Feriana
Figilla, o Figillia

Gallia
Giuſta
Giulia Conſolare, ed Imperiale
Giuliana Conſol. ed Imperiale
Gioconda

Hermeta
Heteria Conſolare
Hoſtilia Conſolare

Kareja, o Sareja

Lataria, o Laſaria
Lentula Conſolare
Lepoca
Lucana Conſolare
Lucretia Conſolare
Luculla Conſolare

Mania
Manlia Conſolare
Martia Conſolare
Marcellina
Mecia Conſolare
Metella
Minicia, o Minucia Conſolare
Mutila

Nevia
Nevigia

Optata

Palpellia
Papinia Conſolare
Papiria Conſolare
Pedia, o Pediana Conſolare
Petronia Conſolare
Plotia Conſolare
Portia Conſolare
Publia, o Publicia Conſolare
Pudentiana

Ragonia Conſolare
Riotia
Ruffina Conſolare

Salvia Conſolare
Sareja, o Kareja
Saſtria
Saturnina Conſolare
Servata
Seſtia Conſolare
Settimia, o Settumia Imperiale
Severa Conſolare, ed Imperiale
Scandia
Scancia
Statia Conſolare
Suria

Taburia, o Tabura
Tertulla Conſolare
Troſia
Tullia Conſolare

Valeria Conſolare
Valeriana Conſolare, ed Imper.
Varia
Ventinara
Vibia Conſolare, ed Imperiale.
Viniſia, o Vinicia Conſolare
Urbana

Zoſima

I Nomi dell'addotte Famiglie, furono da me eſtratti, come accennai, parte da alcune poch'Inſcrittioni, c'hoggidì ancora ſi conſervano nella Città, ed altre da claſsici Scrittori, quali l'attribuiſcono, alla Città di Trieſte, quantunque diſperſe, e traſportate in diverſe parti dell'Univerſo. Quelle poi, che i noſtri Anteceſ-

sori, trascurati di si pretioso Tesoro senza farlo colla penna, qual propria heredità palese a'posteri, lasciarono miseramente perire, si rimettono al prudente giuditio di chi legge, giache tante memorie d'antichità, dopo tante sciagure, sin'al presente si conservano.

Non deve apportar meraviglia ad alcuno, se tante Famiglie Romane, anco delle piu conspicue, e celebri, ritrovansi nella Città di Trieste. Posciache il desiderio di stabilir su' sodi fondamenti un fermo, e pacifico governo nella Republica, indusse quei Padri conferire nuove leggi, costumi, ed usanze a molte Terre, e Città, prima da'Toscani, e Galli per tutta l'Italia, ed altri luoghi fabbricate, fortificando i passi, e le frontiere coll'aprir nuove strade, ed acconciar l'antiche: concedendo a'sudditi, non solo la libertà, ma fratellandosi caramente con loro, li fecero partecipi della Cittadinanza di Roma, come motivò Gellio, seguito da Sigonio (*a*) *Colonias fuisse Civitates, ex Civitate Romana quodammodò propagatas*: mentre, al sentire del Cavalier Beatiano *loc. cit.* riferito dal Dottor Pietr'Antonio Moti (*b*) furono da quella Regnante distribuite in piu volte dal Senato mille e cinquecento Famiglie. Il che pare accennasse anco Seneca (*c*) quando esaggerando scrisse: *Hic deindè populus quot Colonias in omnes Provincias misit?* E coll'instillarle semi prestanti di vera Nobiltà, che quantunque da molti horrendi diluvii di Barbare Nationi, piu, e piu volte oppressi, mai però le fu possibile il sradicarli affatto, e renderli del tutto estinti. Onde con ragione devesi concedere qualche prerogativa alla nostra Città, la quale fra tutte l'altre non solo del Senato, in tempo di Republica, ma successivamente da gl'Imperatori stessi, fu sempre specialmente favorita.

a De antiq jur Ital. lia 2. ca. 2.

b Sacr. Appol Barbadic

c De Consolat num 7.

Ma perche dalle Leggi, e da'Conservatori di quelle, al parer di Sigonio (*d*) dipendeva anco la conservazione delle Colonie. *Omnis Coloniarum Respublica in legibus, & legum Curatoribus meo judicio fuit posita.* Quindi è, che venivano quelle, o dal Popolo Romano conferite, overo dal proprio Senato, e Cittadini della Colonia loro date, mentre in esse era il Consiglio, il Senato, el Popolo, ed i Senatori, come osservò il mentovato Sigonio addimandavansi Decurioni. *Senatores autem in Coloniis Decuriones vocabantur.* Dal numero de' quali venivano eletti i Sacerdoti, e Magistrato, le di cui Cariche principali erano Duumviri, Censori, Edili, e Questori, che per la Dignità dell'Officio addimandavansi Curatori delle medesime: Deputati questi alla custodia, ed osservanza delle profane, e li Sacerdoti alla puntual esattezza delle ceremonie, e culto Divino, a'quali era concesso l'uso della *Prætexta*, come dimostra Livio (*e*) riferito dal Cavalier Ottavio Ferrari (*f*) coll'ingiunte parole. *Purpura viri utemur: prætextati in Magistratibus, in Sacerdotiis: liberi nostri prætexti purpura togis utentur: Magistratibus in Coloniis, Municipiisque: hic Romæ infimo genere Magistris Virorum togæ prætextæ habendæ jus permittemus, nec id ut vivi solùm habeant tantum insigne, sed etiam ut eo crementur.*

d Loc. cit. ca 4

e Hist lib 34

f de re vestiar lib 1. cap 3

Usava ancora ciascuna Colonia particolari Statuti, e proprie leggi diverse, e separate dalle Romane, conferite loro da' Conservatori

ſervatori delle medeſime, per il buon governo politico, ed eſatta amminiſtratione della Giuſtitia; e nell'iſteſsa maniera, ch'i Legati del Senato deputati al governo delle Provincie ſtabilivano, ed ordinavano Leggi, e Statuti proprii, acciò s'oſservaſse in quelle la vera Idea del retto governo politico. Come pure a tempi noſtri, ſi ſcorge uſarſi nella noſtra Città, conſervandoſi ancora in quattro Volumi, l'antiche memorie di quelle, tre de' quali Manoſcritti in Pergameno, ſi conſervano nella Vicedominaria, o Archivio comune della Città: e l'altro, che con ſpecial Decreto della Maeſtà di Ferdinando Primo Imperatore l'Anno 20. del Regno de'Romani, ſotto li 11. Novembre 1550. fu approvato, e confermato, qual hoggidì comunemente s'uſa ne' Conſigli, e Tribunali della Città in eſsa ſtampato l'anno 1625.

Il corpo intero di ciaſcuna Colonia, e Republica, come ſcrive Tomaſo Reineſio (a) e noi diffuſamente moſtreremo nel Capitolo ottavo di queſto Libro, conſiſteva ne' Decurioni di quella, il di cui ſourano Magiſtrato, era il Duumvirato Auguſtale, e Quinquennale: l'Auguſtale veniva eletto da gl'iſteſsi Decurioni, qual officio, e publica Dignità, potevano eſsere sforzati d'accettare, ed eſercitare.

a Syntagm In ſcript. antiq. claſs 6 n. 63.

Oltre beſsere la Città di Trieſte dedotta Colonia de' Cittadini Romani, fu ancora nobilitata col titolo di Colonia Militare.

CAPITOLO III.

SE i principii, aumento, e grandezza della Romana Republica, fu il felice maneggio dell'Armi, e generoſo valore de'ſuoi Soldati, come oſserva Vegetio (a) Chiara coſa è, che mai haurebbe conſervato il governo delle Città, e Provincie acquiſtate ſi lungo tempo, quando il Senato, e chi la reggeva, con ſingolar prudenza, non haveſse ſaputo mantenerſi, e diſarmato nella Città, e coll'Armi alla mano negli Eſerciti in Campagna. Poſciache, ſe per il governo politico, acciò foſse retto, ordinò tante, e ſi aggiuſtate leggi: non ſi dimoſtrò meno ſollecita del Militare, mercè ch'aſsai meglio conſervoſsi nelle guerre, di quello faceſse in tempo di pace nella Città: Che perciò diſse Cicerone: Che la virtù Militare ſupera di gran lunga tutte l'altre virtù, eſsendo quella, che conquiſtò all'Impero Romano, un'eterna gloria, e gli ſottomiſe il Mondo tutto.

b De art. milit.

Prima dunque di venire al particolare della noſtra Colonia, parmi neceſsario aſsegnare, chi fu l'Autore di tali Colonie Militari, e la cauſa perche furono inſtituite? Il primo Inventore di quelle, come oſserva Sigonio (b) fu Lucio Scilla, qual uſo poi ſeguì Ceſare Dittatore, dopo haver vinto, e ſuperato Pompeo, ch'approvato da gli altr'Imperatori ſuoi ſucceſsori, al dire del Panvinio (c) ne deduſsero molt'altre, e fra queſte aſsegna la no-

c De antiq jur. Ital. lib 3 ca. 4.

d Antiq Vero lib 2 cap. 13.

ſtra di Trieſte. *Cæſar quoque quì poſteà Dictator fuit: reliqui quoque Romanorum Imperatores multas Colonias militares deduxerunt ut Capuam, Ravennam, Tergeſte &c.* Varie cauſe adducono gli Autori, che moſsero i Romani alla deduttione delle Colonie Militari, non ſolo al tempo che la Republica fiorì in Comune, ma quando ancora fu dagl'Imperatori governata: Poſciache, dopo d'eſserſi impadroniti di tutta l'Italia, come oſserva Gio: Bonifacio (*a*) parte col ricever in confederatione, ed amicitia, e parte per ampliar il lor Dominio colla forza dell'Armi, a verun'altra coſa atteſero con piu diligenza, che al munire, e fortificar i paſsi, acciò ben cuſtoditi, non reſtaſse eſpoſta quella, come prima, all'inſolenze, e crudeltà de'Barbari, e Nationi ſtraniere, a'quali per impedire, e toglier' ogni adito, d'invadere, e devaſtare con improviſe ſcorrerie quella Provincia, aſsegnarono nelle frontiere, e paſsi ſtretti, ove il pericolo, e ſoſpetto delle lor'invaſioni era maggiore molte Colonie Militari, traſmettendo a queſt'effetto diverſe Legioni di Soldati, cavati non ſolo dalla Dominante, e Popolo Romano, ma dall'Italia tutta, acciò ſotto il governo, e direttione de'Capitani eſperimentati di valor, e di fede le cuſtodiſsero,

a Hiſt. Trivig. lib. 1. pag. 15.

E perche tra i Varchi, e paſsi ſtretti d'entrar'in Italia, quello della Città di Trieſte fu giudicato da Ceſar'Auguſto de'piu importanti, ſuperati c'hebbe i Giapidii, conoſcendo quanto neceſsaria foſse la continuatione dell'Armi, e gente Romana nell'Iſtria, a fine di tener'in freno, e reprimer l'audacia di quei Popoli all'hora facilmente tumultuanti, ordinò l'Anno 720. V. C. overo come ſcrivono altri quello del 721. che nuovamente foſsero riedificate, e munite con forti, ed alte Torri, le ſue già diſtrutte muraglie, come ſi riferì nel *cap.* 1. di queſto Libro, acciò ſerviſse non ſolo di propugnacolo, e difeſa all'Imperio Romano, ma per ſtabilire ancora quei Popoli nella già promeſsa, e data fede. Non diſsimili a gli aſsegnati motivi, ci rappreſenta parimente Cicerone, riferito dal Biondo (*b*) con aſsegnare le cauſe, che ſpinſero i Romani alla dedutione delle Colonie. E Sigonio (*c*) qual tra l'altre ſpeciali annovera ancora quella di rimunerare, e ſollevare i Soldati Veterani dalli diſagi, e fatiche ſoſtenute nelle guerre. *Deduci enim* (dice egli) *Militares Coloniæ idcircò ſunt ſolitæ, ut Veterani Milites præliorum diuturnitate feſsi, præmium aliquod aliquandò caperent loborum ſuorum.*

b Rom. trionf. lib. 3
c De antiq. jur. Ital. lib. 3. c. 4.

Ma perche ſcorgo, che l'Etimologia della parola MILITARE, apportò ad alcuni inveſtigatori dell'Antichità qualche dubbio, circa l'origine ſua; parmi neceſsario, prima d'innoltrarmi nell'aſsegnatione de'ſoggetti, che fiorirono nella Colonia di Trieſte, l'addurre l'opinione d'alcuni da me ritrovati, acciò ſodisfatta la curioſità di quelli, riſplenda maggiormente in quanta ſtima, e pregio foſsero appreſso i Romani queſte Colonie. Affermano certi, che quella derivaſse dal nome Latino *Miles*, qual in lingua volgare ſignifica *ſoldato*, ch'a tutt'i Soldati generalmente s'aſpetta, o ſteſsero in attual'eſercizio coll'armi alla mano negli Eſerciti, overo dopo haver lungamente in quelli ſervito, foſsero per giuſte cauſe dalla Militia licentiati. Dicono altri, che dall'iſteſsa

Militia

Militia da lor'esercitata acquistasse tal nome. Ma seguendo Varrone molto meglio dirò, che *Miles* derivò dal numero *Mille*, cioè dalli *Mille Soldati*, che cavati in Roma nel principio della Republica, da ciascuna delle tre prime Tribù, si formavano con quelli le Legioni, consistenti di tre mila Soldati, mentre non ad altri, che a'soli Cittadini di Roma, per singolar privilegio era permesso il militar nelle Legioni Romane, come dall'ingiunte parole del Panvinio (a) s'osserva. *Quartum privilegium Civium Romanorum erat, quod solis Civibus Romanis in Legione Romana militare jus erat; ideòque soli Cives ad ærarium in beneficiis deferri ab Imperatoribus, & beneficiarii milites fieri poterant, soli etiam Cives Romani, Tribuni, & Centuriones in Legionibus erant.* Onde meritamente puo dirsi, che l'etimologia della parola *Militare*, riconosca la sua origine dalla voce *Miles*, qual significa Soldato, per essere le Colonie Militari un'adunanza, o aggregato de'Veterani, e valorosi Soldati, instituite, al sentir di Sigonio (b) *Vt emeriti Milites in ægros deducerentur: quæ militares indè Coloniæ sunt appellatæ.*

a Antiq. Ver. lib 2. cap 9.

b loc.cit. lib 2. cap 2.

Di questi valorosi Campioni, perche diverse memorie hoggidì ancora si conservano nella Città di Trieste, e da molti Classici Scrittori, alcune vengono vengono riferite: acciò non restino col tempo, come con lagrimevole suentura tant'altre perdute, e smarrite, si leggono, ne registrarò quivi alcune, acciòche dalle Dignità, e Cariche da diversi soggetti di essa esercitate, chiaramente si scorga, esser lei stata tra l'altre Colonie delle più favorite dalla Romana grandezza.

Una Lapide colla seguent'Inscrittione, era nella parte sinistra della Chiesa vecchia di San Rocco, qual poi ridotta in uso profano, come si dirà a suo Luogo, fù convertita nella Casa, ove habita addesso il Signor Marcello Kindsperger, trasferendosi la Chiesa, ove hora si scorge quella di San Sebastiano Martire, vicin'alla Piazza.

MERCVRIO AVG. SACE.
L. ARNIVS L. F. PVB. BASSVS.
MIL. LEG. XV. APOL.
MIL. COH. I. PRAE.
COH. II C. R. 7. LEG. XIIII. GEM.
7 LEG. II. AVG. 7. LEG. VI. VIC.
7 T. TI. LOCVS DATVS. D. D.

Che significa: *Mercurio Augusto Sacellum, Lucius Arnius Lucii filius Publius Bassus Miles Legionis XV. Apollinaris, Miles Cohortis primæ Prætoriæ, Cohortis secundæ Civium Romanorum, Centurio Legionis XIV. Geminæ. Centurio Legionis secundæ Augustæ, Centurio Legionis sextæ Victricis, Testamenti titulo locus datus Decreto Decuriorum.*

MERCVRIO AVG. Il significato di queste parole, si dirà nel *Capitolo* 1. del *Libro* 3. quando parleremo del Culto osservato nella Città di Trieste, prima della venuta di Christo.

L. Questa nota significa Lucio, e ciò disse il Cavalier Or-

a De not Romanor. lit L.

fato (*a*) esser comune sentimento di tutti gli Espositori delle note Romane: *L. nota prænominis cum sola posita Lucium significat.* com'esplicò Diomede Gramatico *libro* 2. col V. Beda (*b*) Questo prenome fu frequentissimo appresso i Romani, chiamando Lucio chi nasceva nel spuntar della luce, onde osserva Sigonio (*c*) *Vt qui manè natus diceretur is Manius esset, & qui Luci Lucius:* L'istesso afferma Varrone (*d*) e Valerio Massimo addotti dall'Orsato *loc. cit.*

b Libell de ortograph.

c De nom rom. ff. de prænom. Fam.

d De ling. lat. lib 5.

ARNIVS. Questo Soggetto, senz'alcun dubbio, fu molto qualificato, e per le Cariche esercitate in guerra, e per la Nobiltà de' suoi natali, mentre la gente Arnia celeberrima in Roma, potè l'Anno 544. V.C. come osserva Sigonio (*e*) decorare col proprio nome la Tribu Arnia, che nel numero delle Tribu Romane fu la xxv. nella quale, al dir dell'istesso, trovasi aggregato C. Claudio Nerone, mentre ognuno (al sentire di Festo) havea obbligatione, oltre il nome gentilitio d'assumer'anco quello della Tribu, che dalli Censori le veniva assegnata, e non dalla Città, o Patria, ove fossero nati. Conobbe la gente Arnia i suoi principii dal Fiume Arno della Toscana, così scrivono Rosino (*f*) e Ferrario *Lexic. geograph. Nam Arniensem, sive Arnensem* (dice Sigonio) *ab Arno flumine appellatam, nemo dubitare meritò poterit.* Fanno mentione di questa Tribu Livio (*g*) Valerio Massimo (*h*) e Cicerone, (*i*) con queste parole: *A suburbana usque in Arniensem*, cioè come glosa Sigonio *loc. cit. A prima Tribu ad ultimam*: Non già perche questa fosse l'ultima tra le altre trentacinque, essendo la xxv. in numero, ma dall'essere remotissima, e lontanissima fra l'altre della Città di Roma.

e De antiq. iur. Ciu Rom. lib 1 cap 3.

f Antiq. Rom. lib 6 cap 15.

g Hist lib. 6. & 29.

h Lib 2 cap. 4.

i Orat in Rull.

PVB. L'assegnata nota significa la Tribu Publilia, overo Publia, nella quale, come vedremo nel seguente Capitolo, fu arrolata la Nostra Colonia di Trieste: Essendo costume de' Romani di porre nell'Inscrittioni dopo il nome gentilitio, e paterno, quello della Tribu ov'era aggregato, come dall'ingiunte parole del Cavalier Orsato (*k*) chiaramente si scorge. *In omnibus enim monumentis Tribum referentibus, statim post Patris nomen, illius cui positum est monumentum, Tribus designatur.* Onde coll'assegnare Arnio in quest'Inscrittione il nome della Tribu Publica c'addita, ch'oltre l'essere Cittadino Romano, fosse ancora membro della Colonia di Trieste.

k Mon Patau. lib 1 sect 1 pag 7.

BASSVS. Derivò questo Cognome, al sentire del mentovato Rosino (*l*) da Bassaride Ministra di Bacco, overo, come scrive Carnuto (*m*) da una Veste ch'usavano i Sacerdoti ne' Sacrificii di Bacco. *Qua liber Pater utitur demissa ad talos*; La quale dalli Turchi viene addimandata Bassarin. Diversi soggetti usarono questo cognome. Quintiliano (*n*) esalta Salejo Basso Poeta, ed Anfidio Basso, che scrive *de bello Germanico*, ed il Biondo (*o*) riferisce, come Vintidio Basso, benche basso di lignaggio, e sangue, per le sue rare virtù salì tant'alto, che meritò d'esser Legato di Pompeo nel Trionfo Sillano, ed alcuni vogliono ch'altre due volte le fosse concesso luogo in trionfo, e finalmente ch'egli stesso trionfasse de' Parti.

l Loc cit lib. 2. cap 11.

m In Persium lib 1.

n Inst orat lib 10 cap 1.

o Rom. trionf. lib 5.

MIL.

MIL. LEG. XV. APOL. Fu egli primieramente Soldato della Legione xv. Apollinare, cosi cognominata da Apolline, come scrive Dione (a) della quale anco Cornelio Tacito (b) fa mentione, e bellissimi Elogi. L'ordine militare piu celebre, e stimato appresso i Romani, fu quello delle Legioni, che al principio della Republica, come s'accennò di sopra, furono di tre mila Soldati, qual numero poi, al sentire di Plutarco appresso Rosino (c) si variò Secondo la diversità de'tempi, mentre accrebbero a quello di quattro, di cinque, e sino a sei mila soldati. Ne ad altri permettevasi il militare in esse, ch'a'soli Cittadini Romani, quali godevano per special privilegio moltissime prerogative, e tra l'altre quella di poter conseguire qualsivoglia Ufficio, e Carica militare, con molte delle quali fu favorito, ed honorato il nostro Arnio, come si scorge da quest'Inscrittione.

a Hist. lib. 45.
b Annal lib. 1. e 15.
c loc cit lib 10 cap. 4.

MIL. COH. I. PRAE. fu parimente Soldato della Cohorte prima Pretoria, la quale veniva composta de'piu valorosi Soldati della Legione, che a guisa di corona, assistevano sempre al fianco del Pretore. *Prætorianos in novem Cohortes divisisse Augustum, circà ipsum Imperatorem, & ad ejus tutelam destinatos, stirpe, & nobilitate eximios, petitos ex Coloniis antiquis*. Scrive il Cavalier Orsato (d) e prima di lui Vegetio (e) riferito da Lazio (f) disse: Che *Prima Cohors erat milliaria in qua censu, genere, litteris, forma, virtute pollentes milites mittebantur*. Che perciò anco di lei disse Festo riferito da Sigonio (g) *Prætoria Cohors est dicta, quod à Prætore non dissedebat. Scipio enim Aphricanus primus fortissimum quemque delegit, qui ab eo in bello non discederent, & cœtero munere Militiæ vacarent, & sesquiplus stipendium acciperent*. Onde osserva l'istesso Sigonio (h) Che, se nella Legione non permettevasi Militare, che a'Cittadini Romani, molto meno in questa Cohorte, ov'erano arrolati i più celebri, e scelti Soldati della Legione, nella quale, al dire di Cincio riferito da Gellio, e Sigonio (i) numeravansi diece Cohorti, trenta Manipuli, e sessanta Centurie, di modo che, al lor dire, sarebbero stati in ciascuna Cohorte 300. Soldati, nel Manipolo 100. e nella Centuria 60. *Legiones Cohortes decem habuisse, Manipulos triginta, Centurias sexaginta: ità ut Cohors pars decima fuerit Legionis, Manipulus tertia Cohortis, Centuria altera Manipuli.*

d De not. Ro. lit A.
e Lib 2. cap. 2.
f De Rep Ro. lib 4 cap 10.
g De antiq. jur. Prou lib 3. ca. 13.
h De antiq. iur. Ciu Rom. lib. 1 cap. 15.
i De antiq. iur. Prou lib 2. c 2.

COH. II. C. R. Quali note c'additano, che militasse ancora nella seconda Cohorte de'Cittadini Romani.

7. LEG. XIV. GEM. Questa nota 7, come osserva il Cavalier Orsato (k) significa il Centurione: *Character iste 7. Centurionis est nota, ut tradit Scaliger in indicibus Gruterianis, & Manutius de voc. abbreviat. post lit. x.* Simboleggiata nella Vite ritorta, ch'usavano, e portavano in mano i Centurioni, per gastigare i Soldati tumultuanti; cangiata hoggidì da gli Ufficiali di guerra nella Canna d'India, il che dimostra ancora il Cardinal Baronio (l) parlando di San Marcello Centurione colle seguenti parole: *Marcellus Centurio Vitem projecisse, & cingulum: Erat Vitis insigne Centurionum; quam manu gestarent, eaque in deliquentes Milites animadverterent: undè apud Iuvenalem Satyr.* 8. *de Mario gregario olim Milite sub Centurione.*

Nodosam post hæc frangebat vertice vitem,

k Mon. Pat li. 1. sect. 2 pag. 119.
l Annal. Eccl. to. 2 ann 298.

Si lentus pigra muniret Castra dolabra.

Ove adduce ancora l'Autorità di Plinio (*a*) *Centurionum in manu vitis, & optimo præmio tardos ordines ad lentas perducit Aquilas, atque etiam in delictis pœnam ipsam honorat. Nempè quod nobili signo iidem delinquentes verberarent.* Essendo prohibito sotto gravi pene al Soldato d'opporsi al Centurione quando lo batte, posciache, come osserva Macer. (*b*) *Si vitem tenuit, Militiam mutat*: per qual delitto era deposto a grado d'ordine inferiore: *Si ex industria fregit, vel manum Centurioni intulit, capite punitur l. Milites* 13. ¶ *Irreverens miles ff. de re militari.* Hebbe principio questo segno 7, al dire di Tacito (*c*) riferito dal mentovato Cavalier Orsato l'Anno primo di Tiberio Cesare, quando ammutinati i Soldati, ammazzarono Lucillio Centurione, che per ischerzo burlandolo le dicevano CEDO ALTERAM, perche egli *Fracta vite in tergo Militis Alteram clara voce, & rursus aliam poscebat.*

a Hist nat lib. 14.cap 2.

b De remilit.

c Annal lib. 1

Esercitò in tre Legioni la Carica di Centurione il Nostro Arnio, prima nella Legione XIV. Gemina, della quale fanno bellissimi Elogi Cornelio Tacito (*d* Giulio Cesare (*e*) olfango Lazio, Angeloni, ed Occhone (*f*) appresso il Cavalier Orsato (*g*) Poi della Legione Seconda Augusta, della quale scrivono Lazio (*h*) Rosino (*i*) coll'Orsato *loc. cit.* E finalmente della VI. Vittrice: Di questa Legione fanno menzione Tacito (*k*) singolarmente nell'Historia ove dice, che Galba coll'autorità di questa Legione, fu assunto all'Imperio. Antonio in Itinerario. Tolomeo (*l*) Dione *lib.* 52. Lazio (*m*) Orsato *loc. cit.* La Dignità del Centurione era la stessa, ch'esercita a nostri tempi il Capitano, il quale d'ordinario comandava a cento Soldati, obbediva egli al Tribuno, questo al Prefetto, il Prefetto al Legato, il Legato al Console, overo Maestro de'Cavalieri, ch'erano li Generali, colla precedenza del Console, il quale obbediva solamente al Dittatore, ch'haveva il Regio, e supremo Comando di tutti.

d Loc cit & 14 & Hist. lib. 2. 3. 4. e 5

e De bell. civil. lib 1

f De Numism. Imp. Rom.

g De not Rom lit L

h De Rep Ro. lib 5. cap. 9.

i De antiq. Ro lib. 10. cap 4

k Annal lib. 2 13. e 15 & Hi. lib 3 4.

l Geograph li 2. cap 3

m De Rep Ro lib. 5. cap. 13.

7. LEG. II. AVG. & LEG. VI. VIC. fu parimente Centurione della Legione seconda Augusta, e della stessa Vittrice. Della prima scrivono Lazio (*n*) Rosin (*o*) E dell'altra Tolomeo (*p*) Dion Cassio (*q*) Cornelio Tacito *lib.* 21. riferiti dal mentovato Lazio (*r*) ed il Cavalier Orsato. (*s*)

T. TI. La significazione di queste note, e quelle che seguono, si differisce al *capitolo* 1. del *libro* 3., ove descrivendo le Deità, e Rito, nel quale prima della venuta di Christo, s'osservava in Trieste, mostreremo, che anco Mercurio fu in lei riverito.

n De Rep. Ro. lib. 5. cap. 9.

o Antiq. Ro. lib 10. cap. 4.

p Loc. cit. lib. 2. cap. 3.

q Hist. de Princip. Ro. lib. 52.

r loc. cit. c. 13

s De not. Ro. lit. L.

Memo-

Memorie d'altri qualificati Soggetti, che decorarono con varie Cariche, e Dignità militari la Nostra Colonia.

CAPITOLO IV.

V N'altra memoria di Soggetto qualificato, ci rappresenta il quì addotto fragmento di spezzat'Inscrittione posta in terra, sotto l'Immagine della Beatissima Vergine, detta volgarmente la *Madonna di Crosada*. Posciache quest'avanzate reliquie, direi assegnassero l'Autore di essa alla Famiglia Aquilia celebre, non tanto per l'altezza del Sangue, quanto per le Cariche, e Dignità ottenute nella Romana Republica, a cui pregiasi d'haver somministrati molti huomini Consolari, ed altri qualificati Soggetti, annoverata perciò da Riccardo Streinnio *Famil. Rom.* tra le Patritie di Roma, ancorche Fulvio Orsino *de Famil. Rom.* scriva di lei: *Aquilia gens Familias habuit Patricias, & Plebejas.*

Q L I F
V. F.

Quando però l'addotto nome inciso in essa pietra, non rappresentasse la Dignità dell'Aquilifero sostenuta negli Eserciti dall'Autore di tal'Inscrittione, ilquale descrive Sigonio (*a*) coll'ingiunte parole. *Totius Legionis Vexillum, nempè Aquilam ferebat, quæ Aquilifer dicebatur.* L'Aquila Imperiale appresso i Romani era l'Insegna Principale della Legione, qual'una solamente concedevasi a ciascuna di quelle, secondo l'osservatione di Giofeppe Laurent. (*b*) *Aquila signum Legionis, nec nisi una, & per ipsas Aquilas numerabantur Legiones.*

Cajo Mario, nel suo secondo Consolato, fu il primo, al dir di Plinio (*c*) e Lazio (*d*) che assegnò l'Aquila alle Legioni Romane, volendo si portasse questa sola nelle Battaglie, qual'era d'Argento, come avvertì Cicerone (*e*) quando lo rinfacciò con queste parole: *Quum Aquilam illam Argenteam, cui etiam sacrarium scelerum domi tuæ fecerat, scirem esse præmissam.* S'usavano d'Argento i Segni militari, e specialmente l'Aquila, perche l'Argento apparisse, e risplende piu di lontano, che ogn'altro metallo, come afferma il Biondo. (*f*)

Descrivendo Vegetio, (*g*) riferito da Lazio (*h*) la Dignità dell'Aquilifero, ed altri Officiali, che portavano i Segni nell'Esercito Romano, aggiunge ancora le prerogative, e qualità, che ricercavansi per ottenere tal'Officio. *Signiferi non solum fideles, sed etiam litterati homines eligebantur, ut servarent deposita, & scirent singulis reddere rationem.* Mercè ch'alla custodia loro, veniva raccomandato, non solo il danaro della Legione, e depositi de'Soldati, ma ancora tutte le prede, e danaro acquistato in guerra. *Ut Militibus*

a De antiq. iur. Prou lib 2 c. 2.

b Polymath. lib. 4. Synops. 1

c Hist. nat lib. 10. cap 4

d De Rep Ro. lib 6. cap 1

e in Catil. 17. & 2. in eúd. 34

f Rom trionf. lib 6

g De re milit. lib 2 cap. 20.

h loc cit. cap. 6

serva-

servaretur, ne per luxum, & inanium rerum coemptionem sua absumerent. Accioche assicurati delle proprie sustanze, non pensassero ad altro, che al combattere valorosamente, e difendere i detti segni, appresso a' quali stavano in custodia il lor Bagaglio, e Tesori.

Quindi hebbero principio nell'Esercito quei dieci sacchi, o borse, assegnati uno per ciascuna Cohorte, a' quali come osserva Lazio *loc.cit.* aggiunsero poi l'undecimo: *Sepulturæ causa*, nel quale concorrevano particolarmente tutt'i Soldati della Legione: *Vt si quis de Contubernalibus defecisset, de illo undecimo sacco ad Sepulturam illius, monumentumque erigendum exponerentur expensæ.* Il che dimostra tal Dignità, annoverarsi fra le piu considerabili, e conspicue dell'Esercito, mentre, al dire dell'istesso, precedevano coll' Aquila a'Proconsoli, Pretori, e Presidenti delle Provincie. *Videtur denique, & illud facere ad magnificentiam Signorum Romanorum, quod hæc, videlicet Proconsulibus, Prætoribusque, & Provinciarum Præsidibus præferebantur.*

V. F. Queste note poste comunemente nelle memorie, ed Inscrittioni, che erigevansi in vita, significano, al parere di tutti gli Espositori di quelle, seguiti dal Cavalier Orsato (a) *Vivens fecit. Erectis enim in vita insculptum V. F. quod omnes interpretantur Vivens fecit, seù Vivus fecit.* Quali anco, al dire dell'istesso, dimostrano permanenza d'habitatione in quel luogo ov'erano esposte. Dal che s'arguisse esser l'Autore di tal Inscrittione habitante, e Cittadino della Nostra Colonia di Trieste.

(a) Mon pat lib. 1. sect. 2 pag 10. & 42.

Nel muro contiguo alle reliquie del Sontuoso Arco Trionfale, qual hora serve di fondamento al Campanile della Chiesa Cattedrale di Trieste, dedicata a San Giusto Martire a mano sinistra dell'entrata, vicino alla porta, che conduce al Battisterio, ritrovasi un'altr'Inscrittione in sasso spezzato della lunghezza di piedi otto geometri in circa, scritta con lettere palmari Romane bellissime, la cui ultima linea dall'essere le lettere per la lunghezza del tempo corrose, o pure dall'incuria de' Muratori spezzate, con gran difficultà si puotè cavarne copia della forma seguente.

P.PALPELLIVS P.F. MÆC. CLODIVS
QVIRINALIS P.P. LEG.XX.TRIB.MILIT.LEG.VII.
T. . . D. . . . DD. . . . A. . . . F. . . . CIL. . . . SDF

Che significano *Publius Palpellius, Publii filius Mæcius, overo Megalesius Clodius Quirinalis Primo Pilus Legionis Vigesimæ, Tribunus Militum Legionis Septimæ Fidelis.* L'altre note, che seguono dall'essere (come dissi) corrose non fanno senso. Si dirà però qualche cosa anco di esse nel fine dell'espositione di questa Lapide.

P. Questa nota, secondo il comun sentimento di tutti gli Espositori significa il prenome di Publio, dal quale derivò la Gente Publia, o Publilia, cosi osservata anco da Festo, e si mostrerà diffusamente nel seguente Capitolo.

PALPELLIVS. E nome diminutivo, che, al sentire di Tomaso Reine-

Reinesio(a) derivò dalla gente Palpia, qual fiorì in Roma; posciache, come da *Iulius Marcellus*, *Papirius*, &c. troviamo derivati *Iulianus Marcellinus*, *Papirianus* &c. così pure da *Palpius*, dicesi *Palpellius*. Che Palpellio Autore di quest'Inscrittione, ed anco dell'Arco trionfale a lei contiguo, fosse Soggetto qualificato, oltre le Dignità, e Cariche da lui esercitate, il cognome della gente Clodia ancora lo dichiara a noi tale. Come anco la seguente Inscrittione posta in Pola, Città dell'Istria, celebre Colonia de'Cittadini Romani, riferita da Gian Grutero, (b) qual direi fosse poi trasportata in Brescia, ove hora s'attrova in Vò a San Zen, descritta da Ottavio Rossi, (c) che attribuisce molte dignità a Sesto Palpellio, fuori dell'assegnategli dal Grutero, come si scorge.

a Syntagm.Inscrip. antiq. clas. 13 n.65.

b Inscr Rom. pag.74. n 5.

c Rossi mem. Brescian pag. 307.

SEX. PALPELL. P. F. VÆL.
HISTRO
LEG. TI. CLAVDI CAESARIS
AVG. PRO COS.
PR. TR. PL. X. VIR. STL. IVDIC.
TR. MIL: LEG. XIIII. GERMANIÆ
COMITI TI. CAESARIS AVG.
DATO SVB DIVO AVG. C. PRAE
RIVS FOELIX NEAPOLITANVS
MEMOR. BENEFICII.

P. F. VAEL. HISTRO. Le due prime note espressive, d'esser figliuolo di Publio, congiunte col cognome Histro, ci servono di fondamento in conghietturare, che fosse ancora figliuolo del Nostro Palpellio. Mercè ch'il ritrovarsi queste due Inscrittioni, una in Trieste, e l'altra in Pola, tutte due Colonie de'Cittadini Romani, nella Provincia dell'Istria, ci dà motivo di credere, che sì come Apollonio esercitò la Dignità di VIVIR. Augustale in queste due Colonie, come vedremo nel *cap*.4. del *lib*. 3. così ancora Publio Palpellio, habitante in Trieste, all'hora Città principale dell'Istria, fosse Padre, overo fratello del mentovato Sesto Cittadino di Pola.

VEL. Significano queste note la Tribu Velina, nella qual'era aggregato questo Soggetto, mentre il nome della Tribu, quasi in tutte l'Inscrittioni è posto subito dopo il gentilitio, e paterno, per dimostrare in quale delle dette Tribu fosse arrolato, essendo uso comune, al sentir di Pediano II. *in Verrem. Cum aliquis Civis Romanus ostendendus est; significaretur, aut à prænomine suo, aut à nomine aut à cognatione, aut à Tribu, in qua censeretur*. Il che approva maggiormente la mia opinione. Di questa Tribu scrive il Cavalier Orsato(d) *Velina Tribus, unà cum Quirina, cæteris addita fuit anno Vrbis* 513. *à Velino lacu potius quàm à Velia Vrbis Lucaniæ dictam credit Panvinius descript. Rom. lib*.2.

d De not.Rom lib 5.

LEG. TI. CLAVD. &c. L'esser anco Legato di Tiberio Claudio, accresce maggior fondamento di credenza alle mie pruove, mentre apparisce, che questi due Soggetti vivessero nell'istesso

so tempo. Posciache, se l'Inscrittione del nostro P. Palpellio, qual hoggidì si scorge posta nel muro della Cattedrale di S. Giusto M. dietro il Campanile, ove appariscono alcune bellissime Colonne, ed altri ornamenti, misero avanzo d'un sontuoso Arco Trionfale, ci porge fondamento di congetturare, ch'egli lo facesse erigere, e fosse l'Autore di si superbo edificio, per far palese al Mondo le Vittorie, ed i Trionfi dell'Imperator Trajano, ad imitazione di Q. Petronio, che l'Anno di Nostra Salute 104. quando ritornò glorioso, e trionfante dalla Transilvania, Valacchia, e Moldavia, come scrive il P. Gabriele Bucellino, riferito da noi nel *cap.* 8. del *lib.* 3. le dedicò l'Arena: Opere tutte contemporanee, e fabbricate in quei tempi, mentre il suddetto Petronio si dichiara nell'Iscrittione Flamine di Claudio.

Piu sorti di Legati ritrovansi appresso Brisonio. (*a*) Ma due al dire di Sigonio (*b*) al governo delle Provincie erano gl'assegnati: I primi, dal Senato, per manifestare a'Popoli la sua volontà, ed eseguire li suoi ordini, venivano immediatamente alle Provincie mandati: E gli altri, che dalli Presidenti di quelle d'ordine del Senato, acciò le servissero d'ajuto, come osserva Appiano appresso l'istesso, venivano eletti: *Legatos Romani appellant, quos Provinciarum Rectoribus addunt, ut iis subsidio sint.* Che perciò Fulvio Orsino (*c*) li chiama compagni de' Governatori delle Provincie, essendo questi per lo piu Persone Consolari, e Pretorie, i quali in assenza, o per la morte del Pretore governavano la Provincia, con titolo di Propretore, la di cui Autorità, non proveniva dall'Officio, ma solo dependeva dalla giurisditione, che le veniva concessa, tenendo il primo luogo tra i Proconsoli, e Propretori, come osservò Rosino (*d*) qual'aggiunge ch'a suoi tempi chiamavansi Luogotenenti. *Penè quem, absente Imperatore, nel Duce, summa potestas erat.*

MAEG. ritornando alla nostra prima Inscrittione, dirò che lo scrivere MAEG. col diftongo, fu o per errore dell'Artefice, overo ad arbitrio della Latinità Romana, come avvertì Grutero (*e*) e Reinesio (*f*) ove assegnano AE pro E. Se questa nota fosse scritta colla littera C, direi, significasse la Tribu Mecia vigesima ottava in numero fra le altre, così addimandata, secondo l'osservatione di Festo appresso il mentovato Rosino (*g*) da un luogo poco discosto da Lanuvio, altre volte Città, ed hora Villa nella Via Appia, sedici miglia distante da Roma. Fanno mentione di lei Livio (*h*) Cicerone *ad Atticum, & pro Plancio*. Valerio Massimo (*i*) Sigonio (*k*) ed altri. In quella direi, fosse dalli Censori arrolato il Nostro Palpellio; merceche'l nome della Tribu, come s'accennò di sopra in tutte l'Inscrittioni, teneva il primo luogo dopo il gentilitio, e paterno; scritto solamente, come osserva Sigonio (*l*) colle tre prime littere. *Tribus autem ipsa prioribus ferè tantùm literis significabatur.* Essendo necessario, che ognuno tenesse il nome della Tribu, che da'Censori le veniva assegnata, per le cause, che si diranno nel Capitolo seguente.

Puo anco significare Megalesio, perche assegnato l'assistere sopra li givochi Megalesi, acquistasse questo cognome, qual'Officio,

a De Verbor. signif lib 10. ver-leg
b De antiq. jur. Prou lib. 2 c. 2.
c De Fam. Ro.
d Antiq rom. lib 7 c. 44 e li 10 c. 7.
e Inscrip ant. in indic c. 19.
f Loc cit in Indic c 10 & 79
g Loc. cit. li. 6. cap. 15.
h Lib 9. e 29
i Lib 2. cap 4
k De antiq jur Ciu rom. lib. 1 cap 3.
l De nom rom. §. de alia nominandi.

ficio, e Dignità, non conferivasi, che a'Soggetti qualificati, e degni: aspettandosi solamente la carica de' Givochi solenni, e Megalesii, come vuole Rosino (*a*) al Re, al Console, o Pretore, overo all'Edile Curule: e de gli altri minori, e Plebei alla Plebe. Che perciò Cicerone (*b*) parlando di sestesso disse: *Nunc sum deputatus Ædilis, scio mihi ludos sanctissimos maxima cum cærimonia faciundos*, &c. Celebravano i Romani questi givochi, come riferisce Panvinio (*c*) alle volte in honore degli Dei, cioè Giove, Marte, Saturno, &c. altre delli huomini, come di qualche Imperatore, o Magistrato: *Ludorum celebrationes Deorum festa sunt* (disse Lattantio (*d*) appresso l'istesso) *siquidem ob natales eorum, vel Templum novorum dedicationes, sunt constituti*. Li Magalesi però hebbero la lor' origine, quando Attalo Re dell'Asia consegnò agli Ambasciatori Romani la Statua della Gran Madre Idea, chiamata dal Volgo la Gran Madre de' Dei, che dovendosi consegnare per detto dell'Oracolo a persona ottima, e di buoni costumi; fu eletto per tal funtione, d'ordine del Senato, P. Scipione Nasica, giovine di rare virtù, e qualità: E M. Giunio Bruto, nel proprio Palazzo le dedicò un Tempio, del quale Livio appresso l'accennato Rosino (*e*) scrive così. *In Ædem Vittoriæ, quæ est in Palatio, pertulere Deam pridiè Idus Aprilis, isque dies festus fuit: Populus frequens dona Deæ in Palatium tulit: Lectisternium, & ludi fuere Megalesia appellata.* Che duravano sei giorni continui, facendosi in quelli pompa del piu bello, e ricco di Roma, a'quali assistevano con solennità, e grandezza i Pretori, e Magistrati, vestiti pomposamente colle Toghe di porpora, non essendo lecito, ne permesso, che li servi, e persone basse li potessero godere. Vengono questi annoverati dal Panvinio *loc. cit.* fra li solenni, e Romani, ancorche da Paolo Manutio, riferito dal sopracitato Rosino, ciò venga altrimente rimproverato, volendo ch'i Givochi Romani, in honore di Giove, Marte, &c. e li Magalesi della gran Madre de' Dei, venissero celebrati, e che quelli fossero prima Circensi, e poi Scenici, ma che li Magalesi restassero sempre Scenici. E perche le spese che in quelli si facevano, erano grandissime, perciò disse Panvinio (*f*) che *Ab expensarum magnitudine, vel quod Diis Magnis fierent, sunt vocati*. Quali, al sentir di Pediano appresso l'istesso, erano di due cento mila Nummi: il valore de' quali si dirà nel *capitolo 9.*

a Loc cit. lib. 5. cap. 3.

b Orat 7. in Verrem.

c De lud Circens. li 2 c. 15.

d Lib 6.

e Loc. cit. li 5. cap 13.

f Loc. cit lib. 1. cap 5.

CLODIUS. Altra difficultà non inferiore alle passate mi suggerisce quivi il cognome di Clodio, mentre l'Inscrittione spezzata, e manchevole, lasciandoci al bujo delle vere notitie di quello, mi necessita appoggiarmi alle congietture, e dire che P. Palpellio l'acquistasse, o perche congiunto in Matrimonio con alcuna della gente Clodia, fra le principali, e conspicue Famiglie di Roma, una delle prime; overo perche adottato da qualche soggetto della stessa, volesse adornare il proprio nome co' fregi di quella, ad imitatione di Petronio Probo, il quale s'aggiunse l'Anicio, come vedremo, e tant'altri, che per brevità tralascio, riferiti da gli Autori dell'Antichità: Riservandomi ancora lo scrivere della gente Clodia, molto celebre nella

Città di Trieste, al *capitolo secondo*, del *libro terzo*.

QVIRINALIS. Diverse osservationi m'apporta questo cognome, acquistato da Palpellio, non perche nato in Roma, ma perche tenesse la sua habitatione nel Quirinale, situato, al sentire di Tomaso Reinesio (*a*) nella stessa Regione di quella Città, chiamato hoggi dal Volgo *Monte Cavallo*, da due Cavalli di pietra, scolpiti per mano di Fidia, e Prassitele, ch'ivi con ammiratione dell'Universo si scorgono. L'origine del nome *Quirinale*, secondo l'osservatione di Fabio Orsino (*b*) hebbe principio quando T. Tatio Re de'Sabini, si collegò con Romolo, il quale per cattivare colla benevolenza gli animi di quei nuovi Cittadini, verso i Romani, ed esprimergli maggior segno d'amore, ed affetto, vuole che di due popoli, e Città si componesse una sola, e tutti universalmente dal suo cognome si addimandassero *QVIRITES*, derivato dall'hasta vsata da lui nelle battaglie, che da Sabini, come osserva Festo riferito dal Passerat. *vers. Qui.* S'addimandava *Curim*, o come vogliono altri *Quirim*: d'onde poi derivò la denominatione del Monte Quirinale: Posciache i nomi, secondo il Passeratio (*c*) *Fiunt adiectiva, sicut à Sicilia Siculus, & Siciliensis,* con tal diversità però, che *Quì in Hispania natus est, Hispanus dicitur: & Hispàlensis, qui alibi ortus in Hispania versatur hoc est, licet in Hispania sit, non tamen in ea natus est*. Qual cosa chiaramente dimostra, che'l Nostro Palpellio cognominossi *Quirinalis*; non perche fosse nato in Roma, ma perche nato in Trieste tenesse anco habitatione in quella Regia nel Quirinale. Mentre Alessandro *ab Alexandro* addotto dal Cavalier Orsato (*d*) *Quidquid à Romulo profectum est Quirinale dicendum existimet*. Overo dall'essere in quel Monte edificato il Tempio di Quirino: o pure, come asseriscono altri appresso il mentovato Passeratio, perche li Sabini quando vennero a Roma, ivi smontarono da'loro carri: Il tutto esplicato egreggiamente da Ovidio colli seguenti versi. *Fast. 2.*

Proxima lux vacua est: at tertia dicta Quirino
Quì tenet hoc nomen, Romulus antè fuit.
Sive quod hasta Quiris priscis est dicta Sabinis:
Bellicus à telo venit in Astra Deus.
Sivè suo Regi nomen posuere Quirites:
Seù quia Romanis junxerat ille Cures.

O veramente diremo, che Palpellio acquistasse tal cognome da qualche singolar'attione, o carica esercitata, come soggetto di gran merito, ed autorità nell'assistere a'Sacrificii Quirinali, che in quel Monte a Quirinio facevansi; chiamati da Cicerone (*e*) *Quirinalia. Comitialibus diebus, qui Quirinalia dicuntur*: ad imitatione di tanti altri soggetti, i quali per haver illustrata co'fatti singolari, e degni di memoria qualche Città, o Provincia, alcuni acquistarono il cognome, di Macedonico, altri d'Africano, altri d'Asiatico, o Privernato, &c.

P. P. LEG. XX. Le due prime note, significano la Dignità del Primopilo, qual Carica, al sentire di Vegetio Sigonio, e Rosino (*f*) era uguale a quella del primo Centurione, della Legione. *Quem sexaginta legionis Centuriones sequerentur, ac mandata ejus peragerent*.

a Sxntagm Inscrip. antiq. Class. 11. nu 34

b De Fam. Ro. pag. 288

c Ver Hist.

d Mon Pat li 1. sect 2 pa 95.

e Ad Quint Fratrem.

f De Ant. Ro. lib. 10 c 7.

agerent. Scrisse Dionigio Alicarnasseo appresso Sigonio (*a*) ove descrivendo quest'Officio, disse, che gli ordini superiori della Legione, sin'al Decimo, erano il Primohastato, Primoprencipe, è Primopilo; e fra gli altri quest'ultimo era il supremo. *At Primopilus omnium etiam Primihastati, Primiprincipis erat Supremus*. Che perciò da Gioseppe Laurentio (*b*) vien addimandato *Dux, aùt Princeps Legionis*. Essendo che, al dir di Rosino *loc.cit. Primipilus, & primus quoque Centurio dictus est*. Mercèch'egli non solo precedeva l'Aquila insegna principale della Legione, come scrive Vegetio, addotto da Sigonio *loc.cit.* ma ancora governava quattro Centurie, cioè quattrocento Soldati. *Et tanquam caput totius Legionis merita consequebatur, & commoda, atque Consilii particeps fiebat*. Soggiunge Rosino. Onde conchiude il mentovato Laurent. *loc. cit. Huic muneri non modò Dignitas, sed & opes adiunctæ; Augustus definit* 300. *annos*. Esercitò Publio Palpellio, la Carica di Primopilo nella Legione XX. della quale scrive Lazio (*c*) *Quinque cognominum stativorum vigesima Romanis Legio fuit, Italica videlicet, Gallica, Pannonica, Britannica, & Hispanica*. Decorate anco queste con altri cognomi, da Dione (*d*) e Tacito (*e*) come osserva il Cavalier Orsato *de not. Rom. littera L.*

a De antiq jur. Prou lib 2. c 2.

b Polymath lib 4 Synops. 1 § 7.

c De Rep. Ro cap 26.

d Hist lib 55.

e Annal lib 1.

TRIB. MILIT. LEG. VII. Fu anco Tribuno Militare della Legione settima. *Qui ut Centuriones Manipulis, sic isti toti Legioni præfuerunt:* scrive il mentovato Laurent. (*f*) E quantunque, come osserva Lazio (*g*) appoggiato all'Autorità di Livio: Il Tribuno Militare per legge, non comandasse, che ad una Cohorte. *Quamvis igitur Tribuni non ultrà Cohortem Imperium ex lege fuerit:* Alcuni però tra essi reggevano, non solo molte Cohorti, ma etiandio l'intera Legione. *Invenio tamen Tribunum intereà, non solùm plures Cohortes duxisse, verùm etiam integræ Leegioni præfuisse, Legato, videlicet, absente*. Ed adduce l'esempio di M. Licinio Strabone Tribuno Militare, della Terza Legione, il quale con tre segni fu tagliato a pezzi da'Cittadini di Trieste in Sistiana, vicino al Timavo, come si riferì di sopra al *cap.* 10. del *lib.* 1. Col titolo di Maggiore, e primo Tribuno vien honorato da Lazio *loc. cit.* Che poi inclinante Imperio chiamossi anco Primicerio. Preconizato, ed eletto dall'istesso Imperatore. *Tribunus major per Epistolam Sacram Imperatoris juditio destinatur: Minor Tribunus provenit ex labore*. E che Palpelio fosse de' primi, lo dimostrano le stesse note.

f Loc. cit. Synops. §.7.

Di questa dignità, perche nel Capitolo seguente si tratterà diffusamente, addurrò solo alcune cose spettanti a quella, non tanto per l'intelligenza di tal' Vfficio, quanto per documento, ed instruttione de' soldati moderni, acciò addottrinati dall'esempio, rigore, e disciplina, colla quale gli antichi Romani custodivano, e trattavano i soldati de' lor'Eserciti, le serva di freno per reprimere la sfrenata libidine, e licenza, c'hoggidì usano, non solo di rubare, e devastare il paese nemico, ma quello de gli amici ancora. Testimonio valevole di ciò sarà parte dell'ingiunta lettera, veramente d'oro, scritta dall'Imperator Aureliano ad un suo Vicario, qual riferisce Vopisco nella di lui vita appresso il mentovato Cavalier Orsato del tenor seguente: *Si vis Tribu-*

nus eſſe, immò ſi vis vivere, manus Militum contine. Nemo pullum alienum rapiat, ovem nemo contingat. Vvam nullus auferat; ſegetem nemo deterat: Oleum, Sal, Lignum nemo exigat, annona ſua contentus ſit. De præda hoſtis, non de lacrymis Provincialium habeat. Arma terſa ſint: feramenta ſamiata, calceamenta fortia. Veſtis nova veſtem veterem excludat. Stipendia in balteo, non in popina habeat. Torquem brachialem, & annulum apponat: Equum ſagmarium ſuum defricet, captum animal non vendat, Mulum centuriatum comiter curet. Alter Alteri quaſi ſervus obſequatur; à Medicis gratis curentur; aruſpicibus nihil dent: in hoſpitiis caſtè ſe agant; qui litem fecerit, vapulet &c. E ſoggiunge di lui anco Vopiſco, che puniva ſeveramente i delitti de'Soldati, mentre ritrovatone uno in adulterio colla moglie dell'Hoſte, le fece ligar'i piedi a due cime d'alberi piegati, quali laſciate ritornare con celerità a'proprii ſiti, quel miſero rimaſe in due parti diviſo, con terrore grandiſsimo di tutto l'Eſercito. Diverſe notitie della Legione ſettima trovanſi appreſo gli Autori antichi, e moderni, come oſservano Lazio (*a*) col Cavalier Orſato (*b*) tra quali Giulio Ceſare (*c*) Livio (*d*) Cornelio Tacito (*e*) Dionig. Alicar. (*f*) con altri, quali tralaſcio.

a Loc. cit cap. 14.
b De not. Ro. lit L.
c De Bell. Gal. lib 7.
d Hiſt. lib. 10. dec. 4.
e Hiſt. lib. 2
f Antiq lib. 60.

Delle note che ſeguono, per eſsere ſpezzate, e ſenza verun ſenſo, parmi impoſsibile il poter accertare nella loro ſignificatione. Onde rimettendo ad altri il ſuo piu diligente eſame, laſcierò parimente a loro di eſprimere al Mondo, i ſenſi piu proprii dell'iſteſse. Dirò ſolamente, che queſte due littere F. . D. nel principio della ſeconda linea, benche corrote, e ſpezzate, ſignificaſsero *Fidelis*, cioè *Legionis* VII. *Fidelis*.

S'adducono altre Inſcrittioni ſpettanti alla noſtra Colonia Militare di Triecte.

CAPITOLO V.

VN'altra Inſcrittione, ch'autorizza l'iſteſso, ritrovaſi pure in Trieſte, nella Vigna de'Signori Bottoni poſta nel Monte, chiamato di Scorcola del tenore ſeguente

TI. ATTIO TI. FIL. PVB.
HILLARO
DEC. EMERITO ALAE I. FL. FID.
ANTISTIA ILIAS CONIVGI V. F.
LIB. LIBQ. POSTQ. EOR.

Che importano *Tito Attio Titi filio Publicio, hilaro Decurioni Emerito Alæ primæ Flaviæ fidelis, Antiſtia Ilias Coniugi vivens fecit Libertis, Libertabuſque, Poſteriſque eorum.*

T. Queſta nota ſignifica il prenome di Tito, quale, come vuol Feſto appreſso il Cavalier Orſato (*a*) riconoſce la ſua origine da alcuni Soldati cuſtodi della Patria: *Tituli Milites appellarentur quaſi tutuli, quod Patriam tuerentur; undè & Titi prænomen ortum eſt.*

a Mon Pat. lib. 1. ſect. 1. pa 32.

Overo

Overo dal nome Sabino, come ſcrive Valerio ſeguito da Sigonio, e Panvinio riferito dall'iſteſso.

ATTIO. Conoſce la ſua origine la gente Attia, al ſentir di Panvino (a) da Ato Trojano. Fu queſta gente ſi celebre, che ritrovanſi 107. Soggetti di eſsa nell'inſcrittioni riferite da Gian Grutero, la quale ſi gloria ancora d'haver dato al Mondo Attia Madre d'Auguſto Ceſare, in gratia del quale cantò Virgilio. (b)

Alter Atis, genus undè Atii dixere Latini.

Si diviſe la gente Attia in diverſe famiglie, come oſservò il citato Panvino, e ſecondo la diverſità di quelle, veniva anco variamente ſcritta: Poſciache alcuni la ſcriſsero *Attia* altri *Atia*, ed altri. *Actia*: ne mancarono ancora alcuni, che appreſso VVolfango Lazio: (c) La ſcriſsero *Acia*, *Axia*, & *Aſia*. Con tal differenza però, che la ſcritta, colla litt. T. dupplicata, com'è quì la noſtra di T. Attio, fra le più conſpicue famiglie Patritie da Panvino *loc. cit.* viene annoverata, come l'Actia tra le Plebeje. Mercè, che le Famiglie in Roma ſpinte dall'ambitione del governare, per cauſa de gli Ufficj, e Magiſtrati, variavano molte volte il proprio ordine, paſsando hor dalla Patritia alla plebea, e da queſta alla Patritia, ed altre ſtabilendoſi nell'ordine de' Cavalieri, ch'era nel mezzo fra la Patritia, e la plebea, conſervarono ſempre il lor'antico ſplendore.

a De nom. rom.

b Æneid. li. 5.

c De rep. rom. lib. 12 ſect. 2. c. 1. & ſect. 5. cap. 6.

PUB. Era il cognome della Tribu Publitia, come s'accennò nel paſsato Capitolo, e sì moſtrerà nel ſeguente, nella qual'era annoverata la Colonia di Trieſte.

HILARO. Acquiſtoſsi forſe queſto cognome dalla ſua giovialità, ed allegrezza d'animo, mentre varie doti del corpo, ſi poſſono riferire a quello, come l'eſser gratioſo, faceto &c.

DEC. E MERITO. Fu anco Decurione, ma non già degli ordinarii, e doccinali de' quali ſcrive Feſto: *Qui denis equitibus præſunt*. Poſciache l'eſsere ſoldato veterano, conſumato, ed eſente, come lo dimoſtra quella parola *Emerito*, la quale dichiarata dal Paſceratio *verſ. Eme.* Diſse: *Emeriti Milites nominantur, qui Militia perfuncti, ab eaque liberati vacationem jam habent*. M'accerta anco foſs' egli con qualche ſingolare prerogativa diſtinto da loro: E che perciò s'annoveraſse tra' Decurioni addimandati Colonici da Svetonio (d) quali godevano nelle loro Città, e Colonie l'iſteſs'autorità, che li Senatori in Roma, e ne' conſigli della Republica tenevano i primi poſti, coll'autorità, e parere de' quali reggevaſi il rimanente della Colonia, ancorche eſsendo giovine eſercitaſse la carica di Decurione Militare. E pare l'inſinui anco Cicerone (e) riferito da Lazio (f) con queſte parole: *Veteranis porrò emeritis ius Coloniarum, & Municipiorum dabatur, ut Rude donati, pars Vrbs incolerent, pars in prætorianos pro cuſtodia Vrbis allegarentur.*

d In Auguſt. cap. 46.

e Ad Atticum lib 14

f l. cit. l. 6. c. 3.

ALAE. I. FL. FID. Chiamavanſi Ale, o Corno appreſso i Romani alcuni Squadroni compoſti da mille ſoldati foraſtieri, come oſserva il Cavalier (g) Orſato *Sociorum Militia apud Romanos Ala vocabatur, quæ pedites, & equites continebat*. E perche con queſte coprivano il corpo della Legione nella guiſa, che gli uccelli coll'Ali cuoprono i proprj corpi: Quindi è, che Ala deſtra,

g Mor. Pat. l. 1 ſect. 9. pag. 310.

 overo

overo sinistra, al sentire di Gellio appresso il mentovato Lazio, (*a*) s'addimandavano. *Accepisse verò nomen ab alis Avium Gell. lib. 16. Noctium autumnat, quod circum Legiones dextra, sinistraquæ, tanquam Alæ in Avium corporibus fuerunt collocatæ.* Assegnavano a quelle i Prefetti, a'quali, come a Comandanti supremi rendevano obbidienza i Soldati forestieri nell'istessa maniera, ch'i Cittadini Romani obbedivano a' Tribuni Militari nelle Legioni; che perciò il piu delle volte conferivasi tal dignità a' Cittadini Romani, e Figlivoli de' Senatori, come auverte Svetonio (*b*) ch'egli facesse. *Liberis Senatorum, quo celeriùs Reipublicæ ascescerent: protinus virilem Togam, latum clavum induere, & Curiæ interesse permisit, Militiamque auspicantibus, non Tribunatum modò Legionum, sed & Præfecturas Alarum dedit.* Qual cosa dimostra, che la Dignità di Decurione esercitata da T. Attio nell'Ala prima Flavia Fedele, non fosse dell'ordinarie, ma dalle piu conspicue dell'istessa, come anco dall'ingiunt'Autorità di Polibio, riferita da Lazio *loc. cit.* chiaramente si scorge. *Equites etiam in decem Alas similiter diviserunt, atque ex singulis tres eligunt Duces. Hi verò ipsi tres assumunt Tergiductores. Quique primus electus est, præest Alæ, duo verò Decurionum obtinent ordinem, vocanturque omnes Decuriones: absente primo, secundus primi obtinet locum.* L'Ala Flaviana, al sentir del Cavalier Orsato (*c*) *loc. cit.* seguendo l'opinione di Vegetio hebbe principio dall'Imperatore Vespasiano: Mercèche se: *Augustales appellantur, qui ab Augusto ordinariis juncti sunt. Flaviales item tanquam secundi Augustales à Divo Vespasiano sunt Legionibus additi.* Ritrovansi molt'altre con questo nome nella notitia d'ambi gl'Imperj, ove alcune di esse conobbero anco da Flavio Costantino i lor principj.

ANTISTIA. Scrive Fulvio Orsino, (*d*) che la Gente Antistia fosse l'istessa dell'Antestia, per ritrovarsi l'uno, e l'altro nome in un'istessa Inscrittione, e quantunque l'annoveri tra le plebee, fu però celebre così in Roma, come in altre parti; i Soggetti delle quali sono da Grutero celebrati. (*e*) Fà mentione Giulio Cesare (*f*) di Cajo Antistio Regino, che fu Triumviro, di cui due medaglie ritrovansi registrate dal mentovato Orsino, *loc. cit.* qual parimente adduce l'ingiunto testimonio di Vellejo (*g*) *Cum Cæsar Quæstor esset sub Vetere Antistio, Avo hujus Veteris Consularis, atque Pontificis duorum Consularium; & Sacerdotum Patris.* Riferisce anco Panvino, (*h*) un testimonio di Livio (*i*) qual insiraca M. Antistio fosse Tribuno della Plebe, Ufficj, e Dignità, che non conferivansi ad altri Soggetti, ch'a persone di gran meriti, e prime della Republica.

ILIAS. La diversità, colla quale ritrovo scritto questo cognome in due Donne della gente Antistia, cioè *Illias*, & *Helias* (fosse ciò errore dell'Artefice, overo di chi le descrisse) mi fa dubitare non poco, qual significato fosse il proprio di quello: onde per sodisfare in parte la curiosità di chi bramasse saperlo, addurrò quant'ho potuto indagare dell'uno, e dell'altro. *Ilias* della nostra Inscrittione, e nome greco, che significa placido, benevolo, e propitio: dicono Hermolao, ed Atheneo coll'Autorità d'Aristotile (*k*) riferiti da Ulisse Aldrovando (*l*) che significhi ancora un'

a loc. cit. c. 2.
b In Au. c. 58.
c De re milit. lib 2. cap. 7.
d De Famil. rom. pag. 15.
e Insc. ant. 51.
f De bell. Gallic. lib. 6.
g Hist. rom. l. 2
h Antiq. Veronens. lib. 2. cap. 9.
i Hist. lib 26.
K De Anim. l. 9. Aldrovant.
l De Avibus. tom. 2. lib. 16. cap 4.

un'Uccello della ſpecie de' Tordi, qual chiamaſi *Illada*: E quello ſcritto col ſemplice L. del genere neutro, che tiene *Ilis* in genitivo, aſseriſce Paſseratio *ver. IL.* ſignificare un'inteſtino ſtrettiſſimo, qual non fa a propoſito noſtro. Chiamoſsi Ilia anco la figliuola di Numitore Re degli Albani, addimandata da Livio Floro (*a*) ed altri ancora *Rhea*: la quale dopo ch'Amulio ſuo Zio ſcacciò dal Regno Numitore ſuo Padre, ed ucciſe tutti li maſchi ſuoi diſcendenti, per ſcancellare dal Mondo ogni ſperanza di ſucceſsione, e memoria del proprio Fratello, ſotto coperta d'honore, confinolla fra le Vergini Veſtali, quali rinuntiato il Talamo nuttiale, oſservavano perpetua Virginità.

a Hiſt. rom. lib. 2 cap 2.

Mentre dormiva una volta Ilia ſtanca dal preparare acqua per i Sacrificj, fu oppreſsa dal zio fingendoſi Marte, qual rimaſe gravida di due gemelli, che partoriti alla luce, d'ordine d'Amulio venne precipitata nel Tevere, il che diede occaſione a' Poeti di favoleggiare, eſser ſpoſata con quello. Romolo edificatore di Roma fu uno di queſti, come riferiſce Solino *cap. 2.* coll'ingiunte parole: *Nàm, ut affirmat Varro author diligentiſsimus Romm condidit Romulus, Marte genitus, & Rhea Sylvia, vel nonnulli Marte, & Ilia.* L'altra che riferiſce Grutero (*b*) è la ſeguente.

b Inſcript. antiq pag 1128. num 5.

D. M.
ANTISTIA HELIA
ANTISTIAE TERTIAE
MATRI PIENTISSIMAE.

HELIA. Queſto cognome ſignifica figliuola del Sole, il quale da Greci addimandaſi *Helios*, come oſserva Paſseratio *ver. Hel. Vocantur enim Heliades à patre Sole.* Qual ſignificato de gli quì aſsegnati s'aſpettaſse alla noſtra, non devo formarne giudicio, mentre il fondamento per farlo anch'egli mi manca.

LIB. LIBQ. POSTQ. EOR. Significano queſte note, al ſentire del Cavalier Orſato (*c*) qual adduce anco Probo, Manutio, e Scaligero. *Libertis, Libertabuſque, Poſteriſque eorum:* Egreſsive dell'affetto, ch'Antiſtia portava a' ſuoi Liberti, mentre li fece partecipi della propria ſepoltura: Così m'accerta il mentovato Cavalier Orſato (*d*) *Affectus Dominæ eximius in ſuos Libertos, cum quibus Ius ſepulchri commune ſoluit.*

c De not rom. lit. L.

d Mon. Pat. lib 1. ſect. 2. pag 48.

Un'altra Inſcrittione ſi ritrova pur'in Trieſte di ſoggetto, non men celebre, ed inſigne delli paſsati, riferita in piu luoghi da VVolfango Lazio (*e*) altri diverſi Autori, quali addurrò nel *cap.* 8. del libro ſeguente, come in ſuo luogo proprio, ove s'eſplicheranno l'altre ſue note, col rimanente del Inſcrittione, e prerogative del ſuo Autore.

e De rep. rom. lib 2 cap. 2.

Q. PETRONIUS C. F. PUB. MODESTUS P.P. BIS
LEG. XII. FULM. ET LEG. I. ADIVTRIC. TRIB. MIL. COH.
V. VIC. COH. XII. VRB. TR. COH. V. PR. DIVI NERVAE.
ET IMP. CAES. NERVAE TRAIANI AVG. GERM. PROVIN.
HISPANI. CIT. ASTVRIAE ET GALLAECIARVM FLAMEN.
DIVI CLAV. DEDIT IDEMQVE DEDICAVIT.

Ciò ch'appartiene a questo Capitolo dell'addotta Inscrittione sono le note seguenti, quali, come in proprio luogo saranno da me qui esplicate.

P.P. BIS. LEG. XII. FVLM. Queste note dimostrano, che due volte fu Primopilo della Legione Fulminatrice, dal che chiaramente si scorge, ch'egli fu Christiano, mentre questa gloriosa Legione, come osserva il Cavalier Orsato (*a*) era tutta composta di gente Christiana, la qual ne' tempi di Marc' Antonio Filosofo Impetrò dal Cielo, non solo acqua per estinguer la sete a tutto l'Esercito Romano, ma ancora il fuoco, che gli apportò la Vittoria de' loro nemici. Così scrive Giulio Capitolino Autore Gentile, il quale parlando oscuramente di questa Legione disse: *Fulmen de cœlo præcibus suis contra Hostium machinamentum extorsit, suis pluvia impetrata, quum siti laborarent.* Applica parimente Lazio, a questa Legione (*b*) la presente Inscrittione con queste parole *Ad hanc Legionem alludit denique Inscriptio Antiquitatis, quæ Richburgi in Agro Tergestino ditionis Austriacæ in hæc verba legitur &c.*

a De not. rom. lit. L.

b loc. cit lib. 5. cap. 19.

ET LEG. I. ADIVTRIC. L'essere stato Q. Petronio due volte Pimopilo della Legione prima Adjutrice, e della XII. Fulminatrice, lo dimostra anco soggetto di gran merito, e stima, essendo questa Carica, (come accennai nell'Inscrittione di Pub. Palpellio con Vegetio, Sigonio, e Rosino) uguale a quella del primo Centurione della Legione, del quale scrive Dionigio: *Quem sexaginta Legionis Centuriones sequentur, ac mandata ejus peragerent.* Ove piu diffusamente si trattò di lei. Della Legione prima Adiutrice riferisce Lazio (*c*) *Legio prima Panonica, quæ Adiutrix Pia, Fidelisque cognominabatur: de cujus origine scribit Cornelio Tacitus lib.* 18. Protegendo questa la parte d'Ottone contro Vitellio, venne alle mani vicino al Pò colla vigesima prima chiamata. *Rapace*, qual appoggiava Vitellio, e quantunque fosse questa *Veteri gloria insignis*: E l'altra non piu comparsa negli Eserciti: *Sed ferox, & novi decoris avida*, rimase alla fine colla Vittoria in mano, mentre consternati i Capi principali dell'Auversaria, le prese anco l'Aquila Insegna principale della Legione. Mà rinvigorita dal dolore per il ricevuto affronto la Rapace, assalì di nuovo la Prima, e colla morte di Olfidio Legato, riacquistò molti segni, e bandiere. I Quartieri della Legione Adiutrice (come osserva Lazio) assegna il mentovato Tacito ne' confini del Norico d'Ungheria chiamata all'hora Pannonia. Onde non è meraviglia sel nostro Petronio facesse fabbricare l'Arena in Trieste poco distante da gli assegnati Confini, come si vedrà a suo luogo.

c loc. cit. 8.

TRIB. MIL. Fu anco Tribuno Militare della Quinta Cohorte Vittri-

Vittrice: Varie ſono l'opinioni donde derivaſse tal nome, e qual Dignità foſse quella del Tribuno Militare appreſso, Romani. *Plutarc. in Romul.* dice, che *Tribuni dicti ſunt à Tribubus*, cioè dalle Tribu, che nel principio della Romana Republica ritrovavanſi in Roma: *Ramnenſium* da Romulo, *Lucerum* da Lucomoni, & *Tatienſium* da Tatio. Scriſsero altri, che dalli voti, o ſuffragi co' quali venivano eletti da' Tribuni, così s'addimandaſsero. Tralaſciata da me ogn'altra opinione, dirò con Varrone che chiamavanſi Tribuni, perche comandavano alla Legione conſiſtente all'hora di tre mila Soldati, quali eſtratti dalle ſopraddette Tribu, componevano unite inſieme la Legione; ma perche col tempo crebbe il numero de' Soldati nelle Legioni, così ancora s'aumentarono in quelle i Tribuni Militari ſin'al numero di ſei, ed anco dieci, come riferiſce Lazio: (*a*) L'autorità, e grado de' Tribuni, diſse Pomponio, che *Parem cum Conſulibus habebant poteſtatem*: poſciache, come aſseriſce Gioſeffo Laurent. (*b*) *Munia Tribunorum erant jus dicere, & de capite cognoſcere, ſignum excubiis dare, vigilias curare, munitiones, exercitia &c.* Nel principio della Republica erano queſti eletti ſolamente dall'Imperatore, o Conſole, ma l'anno 391. V. C. fu ordinato, ch'una parte di quelli s'eleggeſse con ſuffragi dal Popolo, quali, come piu degni, e ſtimati, addimandavanſi Comitiati, e l'altra reſtaſse ad arbitrio dell'Imperatore; e queſti ſi chiamavano *Rutuli*, e poi *Rufuli*. Diverſi Soggetti godettero per lo ſpatio di molti anni, come ſcrive Sigonio (*c*) queſta Dignità, la quale, al ſentir di Buſeo, ſeguito dal Paſseratio *lit. T.* fu l'iſteſsa di quella, ch'hoggidì hanno li Mareſcialli di Campo. *Fortaſſe dici hodiè poſſunt, quos Mareſchiallos vocamus.*

a De Repu. Rom. l 4. c 10.

b Polymath. li 4 ſynopſ. 1. ſ. 7.

c Faſt rom.

COH. V. VIC. Fu il noſtro Petronio Tribuno della Cohorte quinta Vittrice, quale ſcrive Vegetio (*d*) *Quinta Cohors in Legione ſtrenuos deſiderabat Milites, quia ſicuti prima in dextro, ità quinta in ſiniſtro ponitur cornu.*

d De re milit. lib 2 cap. 6.

COH. XII. VRB. Eſercitò anco la Carica di Tribuno Militare nella Duodecima Cohorte Urbana: Le Cohorti Urbane, al ſentir di Tranquillo (*e*) incominciarono al tempo d'Auguſto, quantunque Livio (*f*) riferito da Lazio (*g*) aſsegni l'origine loro, prima ch'incominciaſse l'Imperio; come ſi puo vedere appreſso l'iſteſso.

e Cap. de ordinat. legion.

f Hit. lib. 2, decad 5.

g loc. cit lib. 6. cap. 1.

COH. V. PR. E finalmente fu Tribuno della quinta Cohorte Pretoria. Furono le Cohorti Pretoriane di tal potenza, come ſcrivono Tacito, Dione, Capitolino, e Lampridio, riferiti da Lazio *loc. cit.* che creavano eſse gl'Imperatori, e gli uccidevano, come ſeguì in tanti trucidati da loro. *Ex quibus verbis liquet* (dic' egli) *penè Prætorianos poteſtatem fuiſſe creandi Auguſtos, & rurſus necandi.* Aſpettavaſi ancora a loro la cuſtodia della Corte, e della perſona dell'Imperatore, qual'uſo conſervano hoggidì li Gianizzeri appreſso il Gran Turco. Queſte erano di due ſorti; alcune, che reſidevano in Roma per cuſtodire la Corte, e perſona dell'Imperatore, mentre dimorava in Città: *Cujus Tribunus proximo loco à Præfecto Vrbis erat.* Altre diſperſe per le Provincie addimandate Pellegrine, o perche ſeguivano l'Imperatore, quando andava fuori

di

di Roma, overo perche ſervivano di guardia, e cuſtodia de' principali Pretorii dell'Imperio. In prova di queſt'ultime adduce Lazio *loc.cit.* la noſtra Inſcrittione con queſte parole. *Et jam finiturus eram Prætoriam Cohortem, cum ſeſe Inſcriptio offerret, quæ Tergeſti extat, de hac ipſa Cohorte prætoria peregrina.* Il rimanente di queſta Inſcrittione ſi riſerva a baſso, ove dimoſtreremo, che Q. Petronio per le ſue rare qualità, meritò d'eſercitare diverſe Cariche acquiſtate, e col valore della ſua ſpada negli Eſerciti, e colla ſua prudenza nel governo di diverſe Città, e Provincie.

Altro teſtimonio, oltre li già accennati, che la noſtra Città di Trieſte foſse Colonia Militare, ſarà l'ingiunta copia del ſuo antico ed originale Sigillo che duplicato in laſtra di rame nella forma, e grandezza qui rappreſentata, ſi conſerva hoggidì ancora nell'Archivio o Vicedominaria della Città, nel quale ſta ſcolpito il ſuo antico Armeggio, che ſono tre Torri, rappreſentanti un Caſtello, o Fortezza, con due Bandiere, overo ſtendardi ſpiegati appeſi a due Alabarde ſopra le mura, indicio manifeſto di quanto intendo provare. Mercèch'i Caſtelli, o Torri introdotte negli Armeggi rappreſentano non ſolo la fortezza d'Animo in ſoſtenere gl'incontri d'auverſa fortuna, ma denotano ancora, al ſentire del Caualier Beatiano (*a*) la vigilante protettione del Dominante contro Nemici, colla fedel coſtanza de' Sudditi verſo lo ſteſso: come ſcriſse il Profeta Reale (*b*) *Turris fortitudinis à facie inimici*. Quindi diſsero altri appreſso l'iſteſso Autore (*c*) che dall'Inſegne o Bandiere Militari prendeſsero il loro nome le Arme che hoggidì s'uſano per Stemma di Nobiltà, mentre co' Stendardi, ed Inſegne Militari, le Nationi guerriere facevano negli Eſerciti pompoſa moſtra del lor valore, quando ſpronati dal fruttifero deſio della gloria, correvano ſotto l'ombra di quelle ad incontrare i piu ardui cimenti di Morte, per eternare ne' poſteri il proprio nome: Che perciò gli Stendardi, o Bandiere furono in tanta veneratione, e così ſtimati appreſso gli Antichi, che da eſsi credettero dipendeſsero tutte le loro ſperanze. Il tempo, che non perdona a chi ſi ſia, conſumò con altre innumerabili antichità anco le prime notitie dell'Armeggio della Città di Trieſte: Onde le qui accennate ſi puo congetturare le veniſsero date dall'Imperatore Carlo Magno, mentre la lor ſimilitudine con quelle di molt'altre Città, e ſpecialmente coll'antiche della Città di Padova, delle quali ſcrive il Caualier Orſato (*d*) veniſse gratiata dall'iſteſso Imperatore, quando fattoſi aſsoluto Padrone dell'Italia, terminò li Territorj contentioſi delle ſue Città, conſcrivendoli per lo piu con Monti, Fiumi, e Paludi, come ſi ſcorge nel qui aggiunto Sigillo, ove per confine aſsegnò alla noſtra Città di Trieſte, da Tramontana la Valle di Siſtiana, da Oriente li Monti accenna-
ti

> a Arald. Veneto pag. 147.
> b Pſal 60.
> c loc. cit. pag 7
> d Hiſt. di Pad lib. 3. part 1. pag. 169.

ti nella parola *Publicæ*, da mezzo giorno *Castilliarum*, o *Valle di Zaule*, e dall'Occidente il Mare.

Sistilianu. Publicæ. Castiliarum. Mare. Certos. Dat. Michi. Fines.

Se pure, al tempo de' Romani non venisse decorata con tal' Arma, all'hora quando Augusto Cesare per reprimere l'insolenze de' Barbari riedificò le sue muraglie, e Torri, con dichiararla Colonia Militare, qual Sigillo, o Armeggio le fu prima cangiato da Leopoldo il lodevole Duca d'Austria, e poi ampliato, e cresciuto coll'Aquila Imperiale in campo d'Oro, ed altri ornamenti dall'Imperatore Federico V. in premio, e ricompensa della sua costante fedeltà, verso l'Augustissima Casa d'Austria, come si dimostrò nel *cap.* 12. del precedente libro.

Dedotta la Città di Trieste Colonia de' Cittadini Romani, venne aggregata alla Tribu Publilia, e non alla Papinia, overo Papiria, come vogliono alcuni.

CAPITOLO VI.

SCrive Pediano addotto dal Panvino (*a*) che fu antico Instituto de' Romani l'annoverare in alcuna delle trentacinque Tribu, che fiorivano nella Città di Roma, non solo i Cittadini di quella Reggia, ma quelli ancora di tutte l'altre Città, quali col privilegio di Colonia de' Cittadini Romani venivano a lei aggregati. Quindi è che le Colonie Latine colle Città Traspadane al tempo di Giulio Cesare, appena dichiarate Colonie de' Cittadini Romani, come osservano Svetonio *in Iul. Cæsar.* col Caualier Orsato (*b*) si trasferirono subito a Roma le Città intere, quali, senz'alcun'indugio ed eccettione, furono distribuite nelle sopradette Tribu, intervenendo col lor suffragio, e voto ne' Comitj, ed elettioni de' Magistrati, e Dignità della Republica, come gli altri Cittadini Romani: mentre, *Ex his qui suffragiorum jus habebant, atque in Tribum, & Centuriam relati à Censoribus erant, omnia etiam cætera Civitatis Privilegia, quæ hujusmodi erant, habebant.* Scrive il mentovato Panvino (*c*) Essendo dunque la Città di Trieste (come di sopra accennammo) stata dedotta Colonia de' Cittadini Romani, fu necessario ancora l'annoverarla in una delle sopraddette Tribu, acciò potesse partecipare delle Prerogative, e Privilegi, che con simil favore le venivano concessi.

Diverse opinioni, ma discordi fra loro, ritrovo in assegnare la Tribu, nella quale fosse arrolata la nostra Città: Posciache Sigonio (*d*) scrive fosse aggregata nella Tribu Pupinia, e professando di seguire in tutto, quanto scrive il Panvino, dice così. *Eorum verò lapidum exempla, qualia fermè Onuphrius Panvinus Veronensis homo in ista ipsa disciplina in primis probatus mihi tradidit, ne quem fallam hoc loco subscribam:* E subito riferisce la seguente Inscrittione

a Antiq. Veron lib 2. cap. 33.

b Hist di Pad. pag 34.

c loc. ci c 9.

d De antiq. iur. Ital l 3. cap 3.

ne di Quinto Celio VIVIRO della Colonia di Trieste, qual asserisce ritrovarsi in Feltre, e VVolfango Lazio (a) in Cividale d'Austria, appoggiato però a quanto scrivono Pietro Appiano, ed Amantio *Inscript. Sacrosanct. vetust. pag.* 340.

a De Repub rom. lib. 12 sect 6. cap. 2.

Q. CÆDIUS P. F.
PVB. SEX VIR
TERGESTÆ. V. F.
VINISSA Q. F. MAXV. UXOR.
APRUSIDIA C. F. SE. MATER.
CÆDIVS FRATER.

Essendo ciò difficile d'accordare col riporla nella Tribu Pupinia, com'egli asserisce *loc. cit. Tergestis Pupiniam*; mentre la nota in essa espressa nelle tre littere PVB. s'intende per la Publilia, overo Poblilia; qual se rappresentasse la Pupinia, come asserisce Sigonio PVP. e non PVB. era necessario esprimerla. Monsignor Giacomo Tomasini, seguito dal Dottor Prospero Petronio, (b) vuole che la Città di Trieste fosse ascritta nella Tribu Papinia, overo Papiria, adducendo in Testimonio di ciò un'Inscrittione di Lucio Vario Papirio, il ch'è falso, come presto vedremo. Appoggiato dunque non solo all'autorità di Panvino (c) ma anco al testimonio d'alcune Inscrittioni, ni, dirò che la Tribu Publilia fosse la sua propria, mercèche subito dopo il nome paterno dell'Autore di dette Inscrittioni, trovasi registrato quello della Tribu espresso colla nota PVB. mentre, come osserva il Cavalier Orsato: (d) *In omnibus enim Monumentis Tribum referentibus statim post Patris nomen, illius cui positum est monumentum, Tribus designatur*, come si mostrò nel Capitolo passato. Il che si scorge parimente nell'Inscrittioni antiche addotte da Lazio, Pietro Appiano, Amantio, Grutero, Panvino, Reinesio, Sigonio, ed altri. Onde resta conchiuso, che la Città di Trieste fu assolutamente annoverata nella Tribu Publilia; come anco la dimostra Gio: Battista Pigna (e)

b Mem Sac. e prof M S. del'l Istru part 2. pag. 73

c loc cit. c. 33

d Mon Pat. lib. 1. sect 1. pag. 7

e Hist. de Prin: Atestinis li. 1.

Perche ritrovo gran diversità ne gli Autori, non solo nel riferir'il luogo, ove ritrovasi hora questa Inscrittione, ma ancora nel modo di scriver le note, e nomi di essa: Parmi necessario quì addurre la riferita da Lazio *loc. cit.* acciò meglio si scorga la legittima intelligenza di lei.

In Civitate Austriæ, cioè Cividale del Friuli.

Q. CÆDIVS P. F. IV. P. VIVIR TERGESTE V. F. VINISIA Q. F.
MAXIMA UXOR. APVSIDIA C. F. SECUNDA MATER.
C. CAEDIVS P. F. FRATER.

Un errore scorso in questa Inscrittione devesi auvertire nelle note IV. P. addotte per mal'intelligenza dello Stampatore, il quale, invece di PVB. che rappresenta la Tribu Publilia, pose le accennate IV. P. quali, come chiaramente si scorge, non possono adattarsi ne a Q. Cedio, ne al Sexviro: onde, seguendo la riferita da Sigonio, dirò che devesi leggere PVB. e non IV. P. L'intero, e sincero suo significato sarà *Quintus Cædius Publii Filius, Publi-*

Publicius, Sex vir Tergeste, vivens fecit. Vinisia Quinti filia Maxima Vxor. Apusidia clarissima fœmina, overo *Caii Filia Secunda Mater. Cajus Cædius Publii Filius Frater*. Oltre gli Accennati Autori fanno mentione di questa Inscrittione Bernardino Scardeonio (*a*) Il Cavalier Orsato (*b*) il quale riferendo il titolo di Grutero, dice: *Paduæ in Foro Iulii ex Appiano, & Scardeonio; item Carolo Sigonio, qui Feltriæ extare ait.* E lagnandosi perche Appiano, con Grutero assegnino la Città di Padova, nel Friuli, soggiunge *Neque enim capio quid Appianus, & Gruterus hisce verbis intelligant? siquidem Patavii nullum est Forum Iulii nomine, & minus in Foro Iulii Patavium situm est; quod olim in Transpadana Italia, nunc in Marchia Tarvisina describitur.*

a Antiq. Pat. lib. 1 Claff. 4 fol. 63

b mon. Pat. l. 1. sect. 2.

Q. Questa nota significa il prenome di Quinto, come osservano Varrone, (*c*) Panvin. (*d*) Sigonio (*e*) il quale scrive, che *Prænomina instituta sunt, quibus discernuntur nomina gentilitia, ut à numero Quintus, Sextus, Decimus &c.* Cavato dall'ordine, in cui li figliuoli nascevano; ancorche alle volte non solo s'addimandassero dal numero della nascita, ma etiandio, come auverte il Cavalier Orsato (*f*) da qualch'amicitia contratta, overo per differentiarsi dagli altri dell'istessa Famiglia, o per altre cause con simiglianti prenomi venivano addimandati. Espressi alcune volte con una semplice littera, alcune con due, ed altre anco con tre, così scrive Sigonio. (*g*)

c De analog.

d De antiq. nom.

e De nom. rom. §. de prænominibus.

f loc. cit. sect. 2. pag. 47.

g loc. cit. §. Quemadmodũ

CAEDIVS. Che la Gente Cedia fosse conspicua, lo scrive il Cavalier Orsato *loc. cit.* e l'antiche memorie, che di lei ritrovansi, danno testimonio valevole di quanto andiamo dicendo, mentre Grutero (*h*) fa mentione di nove Soggetti di quella. Che Quinto Cedio fosse Soggetto qualificato, e di gran merito, lo dimostra la Dignità del Sexvirato, esercitata da lui nella Città di Trieste, della quale si darà notitia nella *pag.* 9. ove tratteremo, de' Magistrati della Nostra Città. L'esser anco figliuolo d'Apusidia Clarissima Femmina, lo rende celebre, mercèche la prerogativa di Clarissima Femmina, non concedevasi a veruna Donna, che non fosse moglie di Senatore, o pure d'altra persona Clarissima, come si mostrerà nell'istesso Capitolo, parlando della Gente Carnelia.

h Inscrip. Ant.

P.F. La nota, o littera P. significa il prenome di Publio, così chiamati quelli, i quali, prima ch' havessero alcun prenome, erano pupilli; overo addimandavansi Publio, come vuole Testo seguito dal mentovato Cavalier Orsato (*i*) per essere di natura piacevole, e grato al Popolo: Da qual prenome, dice anco ch' havesse la sua origine, e derivasse la Gente Publilia, o Publicia, come osservò parimente Sigonio. (*k*) E la nota F. significa figlio.

i loc. cit. pag. 10.

K De nom. rom. §. A prænominibus

PVB. Che queste tre littere significano la Tribu Publilia, lo dimostra Sigonio (*l*) ove dopo l'haver addotte diverse autorità di Cicerone, finalmente conchiude: *Tribus autem ipsa, prioribus ferè tantùm literis significatur.* Ma perche in questo Capitolo s'aspetta il provarlo piu diffusamente, dirò col mentovato Cavalier Orsato, (*m*) Che in tutte le memorie antiche, ove si faccia mentione di qualche Tribu, vi è subito registrato il suo nome dietro

l loc. cit. de alia nominandi ratione.

m loc. c. pag. 7.

il gentilicio, e paterno dell'Autore, per notificare, secondo l'uso comune de' Romani, in quale delle dette Tribu fosse annoverato; Mentre, al sentire di Pediano: (*a*) *Cum aliquis Civis Romanus ostendendus esset, significaretur, aut à prænomine suo, aut à cognatione, aut à cognomine, aut à Tribu, in qua censeretur.* Si costumava in Roma registrare da' Censori, non solo tutti i Cittadini Romani, ma quelli delle Colonie ancora di qualunque ordine, e conditione, acciò, che fatti partecipi della Cittadinanza di quell'Alma Città potessero conseguire comunemente qualsivoglia dignità, e grado, tanto militare, quanto politico, e Civile. Erano perciò assegnati trentacinque Libri, secondo il numero delle 35. Tribu; quali, per la smisurata grandezza, chiamavansi Elefantini, dalla similitudine, e grandezza di tal'Animale. In questi Libri registravano i Censori i nomi di tutti, per sapere, non solo chi fosse morto, ma anche chi succedeva in suo luogo, overo s'aggiungeva di nuovo alla Cittadinanza di Roma, per togliere la confusione, che nel ballottare, e dar il voto nell'elettioni de' Magistrati, ed altre publiche Dignità, così ne Consigli, come nelle Centurie, e Comitj occorrer potesse: Che perciò ogni cinqu'anni questi Libri venivano rinovati, e quelli trascorsi numeravasi novamente la Città di Roma con tutt' i suoi Cittadini. Fu chiamata ancora questa Tribu Poblilia, e Poplilia, e da altri; come osserva il Cav. Orsato (*b*) Poblicia, e Publicia, ch'è lo istesso; mercèche, quando due sillabe simili succedono l'una all' altra nell'istesso nome: *Tam Librarij, quàm Marmorarij absorbent alteram.* Così scrive Tomaso Reinesio (*c*) il quale adduce l'esempio di *Lætius pro Lætitius, e Publius pro Publicius.*

a In Verrem, 2

b Loc. cit pag. 230.

c Syntagm Inscrip antiq. Class 9. n. 36

SEX VIR TERGESTE. Le prerogative di questa Dignità saranno riferite nel *Cap.* 11. ove si tratterà de' Magistrati della nostra Città di Trieste, al quale si rimette chi legge.

VINISIA. Gran diversità ritrovo appresso gli Autori nel riferire questo nome, e quello d'Apusidia ambidue scolpiti nell' addotta Inscrittione, mentre anco Gian Grutero (*d*) seguito dal Cav. Orsato (*e*) lo scrive Vinisia, dicendo d'haverlo cavato da Pietro Appiano, Scardeone, e Sigonio, ancorche quest'ultimo, come scorgesi nell'Inscrittione, riferita nel principio di questo Capitolo, scriva Vinissa. Fulvio Orsino (*f*) tralasciando gli altri nomi Vinicia gli assegna, qual parmi esser il proprio. Questa Gente ancorche Plebea, fu Consolare, ed hebbe molti Soggetti riferiti dall'istesso, ove nelle Medaglie da lui addotte si legge Vinicia; così anco lo scrive Vellejo Patercolo, il quale dedicò la sua Historia Romana a M. Vinicio Console.

d Inscr. antiq pag. 379. n 5.

e Mor. pat lib. 1. sect. 2 pag 46.

f De Famil. Rom. pag. 281

MAXUMA. pro Maxima usavano gli Antichi, al parere dell'Agustini (*g*) *Maximos veteres non Maximos dicebant.* Con tal cognome chiamavansi, al sentire del Cav. Orsato (*h*) le figliuole che nascevano in primo luogo a distintione dell' altre; posciache godevano le Romane il nome gentilitio dell' istesse famiglie, nelle quali erano nate; onde la prima chiamavasi Massima a differenza dell'altre, le quali col cognome di seconda, terza, e quarta, &c. come diremo nel *cap.* 9. trattandosi della Gente Cornelia.

g De Famil. Rom.

h Loc. cit pag 95.

APUSIDIA. Si deve leggere anco questo nome, e non Aprusidia, così scritto da Sigonio, e così ritrovasi scritto anco appresso Pietro

tro Appiano, Lazio, Grutero, e Cav. Orsato *loc. cit.* qual è derivativo della gente Apusia, riferita con due memorie da Grutero, una *pag.* 102. di *Sex. Apusius Sex. Fil.* e l'altra *pag.* 1091. di *Sex. Apusius* IVVIR. AVG. che dell'Aprudisia non è chi faccia mentione: Onde parmi, che tal' errore provenga dall'Artefice, overo da chi la rescrisse, per essere costume de' Romani, al sentir del Reinesio (*a*) di mettere il nome alle figliuole cavato da' nomi, e cognomi delle Famiglie, ma diminutivi v. g. da Tullio, Tulliola; da Domitio, Domitiola &c. Aggiungerò io, da Apusia, Apusidia. Che Apusidia fosse di gran conditione, e merito, parmi superflua ogn'altra prova, mentre il solo titolo di Clarissima la dimostra veramente tale; poiche, al dire di Ulpiano, seguito da Rodigino (*b*) l'istesse figliuole de' Senatori non venivano honorate con simil'Elogio, se non quando erano maritate con qualche Senatore, overo persona Clarissima.

a Loc. cit. class. 6. num. 12.

b Lect. antiq. lib 28. cap. 13.

SE. Significa Secunda, così chiamata, per eser nata in secondo luogo, a distintione della prima, terza &c. come s'accennò di sopra, ed osservò Sigonio (*c*) qual'uso di multiplicare i cognomi, fù inventato, per distinguer le persone, e levar la confusione, che la numerosità de' nomi poteva cagionare nelle famiglie, come diffusamente si mostrerà, scrivendo della gente Cornelia al *cap.* 9.

c De nom. Rom. § de usu cognom.

Un'altro Testimonio di quanto s'intende provare, n'apporta ancora l'Inscrittione seguente di Q. Publicio Liberto della Republica di Trieste, qual hoggidì si vede nella facciata della Casa del Nob. Sig. Gio: Bonomo Bonomi nella Contrada dl Riborgo, riferita anco da Lazio (*d*) e Ludovico Schonlaben. (*e*)

d de Rep. Ro. lib 12 sect 5. cap 8.

e Annal. Carniol to 1 p p. cap. 7. § 7.

Q. PUBLICIO TERGESTE L.
FELICI SEPTUMIA SP. F.
SEXTA Q. PUBLICIUS
FELICIS L. INGENUUS. V. F.

Che deve leggersi: *Quinto Publicio Tergeste Liberto Fœlici Septumia Spurij Filia Sexta Quintus Publicius Fœlicis Liberti Ingenuus vivens fecit.*

TERGESTE L. Queste note, quali significano *Tergeste Libertus*, dimostrano ancora, che la Città di Trieste, si reggesse a quei tempi col titolo di Republica, di qual prerogativa scriveremo nel seguente Capitolo. Posciache, oltre i Liberti degli Augusti, Auguste, Magistrati, e Nobili privati, come osserva Tomaso Reinesio (*f*) davansi ancora quelli delle Republiche, Città, Municipj, e Colonie, qual dopo essere stati gratiati della libertà: *Sub eorum, qui eos manu miserant nomina successerunt.* Il che anco fu osservato da Sigonio (*g*) quando disse: *Ut à quo quisque adoptatus esset, aut per quem quisque vel libertatem, vel Civitatem consequutus esset, eius maximè nomina usurparent.* L'istesso scrive Varrone (*h*) Onde il dubitare, e dire, che la Città di Trieste, quando fu dedotta Colonia de' Cittadini Romani, non fosse annoverata dalli Censori nella Tribu Publilia, overo Publicia, ch'è lo stesso, parmi senza fondamento. Mentre il suo Liberto chiamavasi Publicio; e la maggior parte de' Soggetti, che fiorirono nella nostra Città, le memorie de' quali saranno addotte nell'Inscrittioni di quest'Historia, li troviamo col prenome di Publio, overo Publicio, per dimostrare, che, si come quelli i quali pigliavano il cognome della Tribu

f Loc. cit. class. 19 num. 35

g De no Rom. De Prænominibus imponendis.

h Lib. 7 de l. l. extr.

Publilia, niuno ritrovasi col prenome di Publio, così questi pigliassero il prenome di Publio, per essere riconosciuti della Tribu Publilia; che perciò scrisse Pediano (a) *Cùm aliquis Civis Romanus ostendendus esset, significaretur aut à prænomine suo, aut à nomine, aut à cognatione, aut à cognomine, aut à Tribu, in qua censeretur.*

a In Verrem. 31.

FELICI. Scrive il Cavalier Orsato (b) col testimonio d'Ausonio, ch'appresso i Romani li prenomi, nomi, e cognomi erano in uso, non solo fra' Nobili, ma ancora tra' Liberti.

b Mon. pat. li. 1. sect. 2. pag 111.

Martia Roma triplex, equitatu, Plebe, Senatu
Hoc numero Tribus, & sacro de Monte Tribuni.
Tres equitum turmæ. Tria nomina Nobilium

Posciache questi, subito gratiati della libertà, e fatti liberi, s'adoravano di prenome, prerogative, che, al sentire di Quintiliano (c) s'aspettavano solamente a' liberi, e figliuoli de' Nobili. *Propria Liberi, quæ nemo habet, nisi Liber, prænomen, nomen, cognomen, Tribum*; Onde, per evitare la confusione de' nomi, che dalla quantità de' Liberti il piu delle volte poteva occorrere in una famiglia, addimandati tutti coll'istesso nome del Padrone, fu necessario, come osserva il Cavalier Orsato *loc. cit.* che ritenessero per cognome anco l'antico nome servile di prima, il che si scorge seguito nel nostro Felice. *Ideò ipsi etiam Liberti, ut Ingenui, prænomine, nomine, & cognomine distinguebantur: ità tamen, ut etiam nomen servile retinerent, adjecto prænomine, & nomine Patroni, ut Tiro Ciceronis Libertus dictus est M. Tullius Tiro.*

c Inst. orat. lib. 7. cap 4.

SEPTUMIA. In vece di Septimia, scrivevano gli Antichi, al sentire del Mentovato Cavalier Orsato: (d) La causa di tal mutatione vien'assegnata appresso l'istesso da Gneo Cornuto *cap. 1. de ortograph.* presa però da Cassiodoro (e) qual scrive *Melius tamen est ad enuntiandum, & ad scribendum I. literam prò V. ponere, in quod jam consuetudine inclinavit*. Della gente Septimia si scriverà nel *cap. 2.* del *lib. 4.*, ove si rimette, chi legge.

d loc. cit pag. 149.

SP. F. Importano queste note *Spurii filia*, onde direi, ch'el vedere Septumia moglie d'un Liberto, la rendesse anco sospetta, che non fosse delle legittime Donne Romane, ma nata da qualche Matrimonio illecito; così pare la dimostrino le note SP. F. senza l'accompagnamento d'altro nome, o cognome del Padre, mentre scrive Ulpiano. (f) *Qui Matre quidem certa, Patre autem incerto, nati sunt, spurii appellantur*. E Barnaba Brissonio (g) doppo riferite molte leggi, ed autorità, dice che S. Isidoro (h) *Ex libera etiam conceptum, & servo, vult spurium haberi*. E finalmente conchiude con Apulejo, che tali fossero anco *Ex nuptiis cum Ancilla absque Patris auctoritate à Filio familiæ contractus, procreatis*. Scrivevano gli Antichi SP. come osserva Bartolomeo Merliano (i) *Brevitatis causa, ubi ex argumento rei, de qua loquuntur persona intelligi potest*. Overo sarebbe necessario il dire, che nell'Inscrittione mancasse qualche cosa, il che non può stare, mentre l'originale si vede senz'alcun difetto. Devo anco auvertire, che *Spurius* non è nome gentilitio, ma prenome applicato a diversi soggetti di differenti famiglie, così osserva Tito Livio, seguito da Sigonio, ed altri Autori: e pare l'insinui coll'ingiunte parole

f Inst. tit. 4.
g De ver. Sign. verb spur
h Etymolog lib. 9 cap 5.
i Verb. spur

le anco Plutarco riferito dal Passeratio (a) *Spurius proprium est nomen apud Romanos, ut Sextus, Decius, & Cajus*. Qual scrivesi colle due littere S. P. *quasi sine Patre*. L'origine della gente Spurilia scrive Sigonio, (b) che derivasse da alcuni di questi; cioè *Spurilii* à *Spurio*.

FELICIS L. INGENVVS. Quì anco devo auvertire con Brissonio (c) Che *Ingenuus est is, qui statim ut natus est, liber est*. Fosse egli nato da due Ingenui, o da due Libertini, o pure da Madre libera, benche il Padre fosse servo. *Instit. de Ingenuis*, e Gajo: (d) *Ingenui sunt, qui ex Matre libera nati sunt*. Onde chiaramente si vede, che la parola *Ingenuus* posta in questa Inscrittione, n'addita, che Quinto Publicio, quantunque nato da Padre Liberto fosse Ingenuo, e libero, per'esser nato da Madre libera, qual'era Septumia, ed annoverato, come scrive Svetonio (e) tra gl'Ingenui: *Ex liberis qui manumissi sunt procreati*: A qual fondamento appoggiato Sigonio (f) conchiude: *Quamobrem statuamus ingenuos eos fuisse, qui ex duobus Ingenuis, vel Libertino altero procreati essent. Libertinorum autem filios Ingenuos fuisse, non Libertinos*.

a Verb. Spur.
b de nom. rom.
c loc cit. ver. Ingen.
d Instit. lib 1.
e In Claud. cap 24.
f De antiq. ver Civ. rom. lib. 1. cap. 6.

Divers'altre Inscrittioni ritrovansi, ch'additano la Colonia di Trieste, essere stata aggregata alla Tribu Publicia, o Publilia, e non ad altre; fra quali una sarà anco quella di Q. Petronio, riferita nel passato Capitolo, di cui fa mentione Diego Covaruvia (g) ove parlando della Tribu Publicia, adduce la nostra Inscrittione, per fondamento di ciò che intendo provare. *Est & altera Inscriptio Tergesti in Histria*.

Q. PETRONIUS C. F. PVB. MODESTUS.

Un'altra verrà descritta nel *cap.* XI. ove si tratterà de' Magistrati di

C. CETACIO PVB. SEVERIANO

A queste aggiungerò due altre, la prima descritta nel *cap.* 1. del *lib.* 3.

L. ARNIVS L. F. PVB. BASSVS

E l'altra.

T. ATTIO TI. FIL. PVB. HILARO.

g Var. resolut. tom. 1. lib. 4 c. 1. num.

Che la Città di Trieste si reggesse col titolo di Republica, provasi con divers' Inscrittioni, ed autorità.

CAPITOLO VII.

CHE nell'Universo si governassero anticamente diversi Popoli, e Città col titolo di Republica, lo dimostra Bartolomeo, Keckermano (h) qual annovera sessanta Republiche, prima che fiorisce quella di Roma; e nell'assegnare la sua difinitione dice: *Respublica est collectio quædam multarum societatum domesticarum, sivè familiarum*: Poco differente da quella, che gli assegnò Aristotile (i) quando scrisse, che: *Sit ordo multarum familiarum, sivè multorum*

h Systém. de LX Rep. disp. 2.
i Polit. lib. 3. c. 4. cap. 1.

Civium unitas, rectaque ordinatio. Onde tralasciandone molt'altre di Cicerone, e di S. Agostino, per non apportar tedio, aggiungerò solamente, che assegnando egli le lor' origini, e cause, vuole che la Politica s'aspetti al *Ius naturæ, & secundum legem naturæ eos vivere, qui in Politia vivunt*: per essere state edificate le Città, e Republiche, al sentire di Herodoto, Cicerone, Diodoro Siculo, ed altri: *Vt homines se ab aliorum injuriis defenderent*. Sopra qual fondamento appoggiati i Giurisconsulti dissero: *Vrbis constitutiones esse Iuris gentium*; benche altre cause diverse gli assegnassero altri.

Che nel tempo stesso, quando il Mondo tutto quasi adorava Roma, qual suprema Regnante, fossero ancora divers'altre Città fuori di lei, le quali godessero il nome di Republica, lo prova il dottissimo Onofrio Panvino (*a*) e descrivendo li Magistrati Municipali, e Colonici, riferisce in nostro favore diversi testimonii, de' quali tralasciati molt'altri, n'addurrò solamente alcuni, che serviranno a me di sodo fondamento, per stabilire quanto intendo provare. Il primo sarà quello delle Republiche di Bergamo, e di Como, che trovasi nella Chiesa di San Faustino di Brescia, ove in una lapide si scorge P. Clodio assegnato dall'Imperatore Trajano Conservatore della Republica di Bergamo, e da Adriano di quella di Como.

a De antiq. Veron lib. 2. cap. 12.

P. CLODIO P.F. &c.
CVRAT. REIP. BERGOM. DAT. AB IMP. TRAJANO
CVRAT. REIP. COMENS. DAT. AB IMP. HADRIANO

Ne riferisce un'altra nella Chiesa di S. Pietro di Bergamo, come segue.

C. CORNELIO C. F. &c. REIP.
OTESINORUM CURATORI.

Due altre pure vengono da esso assegnate, la prima nella Città di Trento a Cajo Valerio C. F. Curatore della Republica Mantovana, e l'altra in Milano a Sant'Ambrogio di Porta Vercellina, nella quale sta scritto *S. Acilius Pisonianus, qui hoc Spelum VI. ignis consumptum Area à Republica Mediolan. pecunia sua restituit.*

Oltre gli accennati dal Panvino, molt'altri ne riferisce Pompeo Compagnoni (*b*) tra quali sono le seguenti.

b Reggia Picen. p p. lib. 1. num. 30.

In Roma

C. CAESONIO. C. F. QVIRIT. &c.
CVRATORI REIPV. ASCVLAN.

In Marelica

C. ARRIO &c. CVRATORI REIPVB.
MVNICIPES MATIL.

In Pesaro

RESPVB. PIS. CVRA AGENTE.
C. JVLIO PRISCIANO V. C.

Di tanto pregio, e si stimata fu la Dignità di Curatore delle Republiche nell'Alma Città di Roma, che per la sua preminenza, venne conferita dall'Imperatore Antonino Filosofo, come scrive Giulio Capitolino (*c*) a' suoi primi Senatori .. *Curatores multis Civitatibus, quo latius Senatorias tendere dignitates è Senatu dedit*. Chi

c In Vit. Antonin. n. 11.

più

più ne desiderasse, legga *Collectores Inscript. Sacrosanctæ vetustatis*, Lazio, Gian Grutero, Reinesio, ed altri, bastandomi per sofficiente prova delle straniere, le quì riferite, à' quali aggiungo la seguente della Republica di Padova, addotta dal Cavalier Orsato, (*a*) quasi simile alla nostra, ch'hoggidì ancora si conserva in Trieste, come vedremo.

a Hist di Pad. lib. I. part. I. pag. 91.

D. N. IMP. CAESARI FL. CONSTANTINO MAX.
PI. F. VICTORI AVG. PON. MAX. TRI. P. XXIII.
IMP. XXII. CONS. VII. PP. PROCONS.
HVMANARUM RERUM OPTIMO PRINCIPI
DIVI COSTANTI FILIO BONO R.P.N.

Che anco la Città di Trieste godesse la prerogativa di Republica, prima che fosse soggetta a' Romani, e doppo dedotta Colonia, testimonio autorevole di ciò saranno prima la Cronica antica riferita nel *cap.* 8. del primo libro di quest'Historia con diverse Inscrittioni ch'hoggidì si ritrovano sparse per la Città. Una ne riferisce Ludovico Schonleben (*b*) posta nella base a mano sinistra della porta del Campanile, o Torre della Cattedrale di San Giusto Martire, principal Protettore, e Padrone della Città, donde levata quella di Vibia Tertulla, come diremo nel *cap.* 5. del libro terzo, fu collocata in sua vece la seguente in tutto quasi simile all'addotta di Padova, ed a molt'altre riferite da Scrittori specialmente a quella, che d'ordine del Senato l'Anno 312. di Nostra salute le fu innalzata, in Roma nell'Arco Trionfale, quando vinto, e superato Massentio, liberò non solo quella Città, ma il Mondo tutto dalla sua tirannide. Indi glorioso stabilito nel Trono acquistossi colle sue magnanime imprese, e chiare operazioni meritamente il nome di Magno.

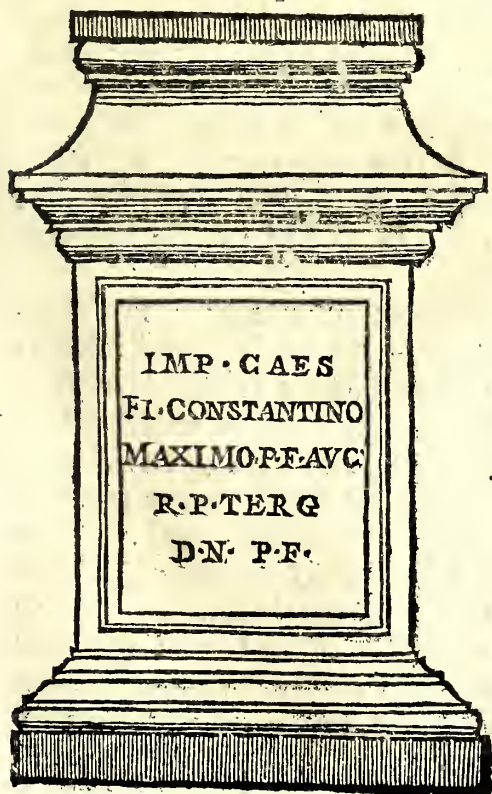
b Annal Carniol. tom I. p. p cap. 7 § 7.

IMP · CAES
FL · CONSTANTINO
MAXIMO · P · F · AVG
R · P · TERG
D · N · P · F ·

Qual devesi leggere *Imperatori Cæsari Flavio Constantino, Maximo Pio, Fœlici, Augusto Respublica Tergestina devoto Numini publice fecit.*

FL. Questa nota n'addita il prenome di Flavio, qual dirò con Trebellio in Claud. seguito dal Card. Baronio (*c*) Che hereditasse Costantino, perche disceso quel generoso rampollo degl'Imperatori Vespasiano, e Tito *Si verò ejusdem stemmatis principium altius repetatur* (*Trebellius auctor est*) *eum à Vespasiano Augusto descendere, undè Flaviæ gentis est nomen, & insignia consecutus.* Il nome gentilicio de' Flavii hebbe principio dal cognome Flavo; *Flavios à Flavo denominatos*, scrive Panvino (*d*) riferito dal Cavalier Orsato. Ove

c Annal. Eccl. tom 3. ann. 306. num. 11.

d De nom. antiq.

a Mon Pat.l.1. sect.1,pag.19

(a) Ove anco dimostra, che'l prenome Flavio fosse fra' nomi gentilitii annoverato, che poi col tempo si convertirono in prenome. *Nomina autem, quæ recentioribus temporibus pro prænominibus usurpata sunt, fuerunt, ut ex antiquis monumentis observavi, AVR. Aurelius. CL. Claudius. FL. Flavius:* E finalmente soggiunge; *Mos ille, nonnisi labefacta Republica usurpatus, & tantummodò post Diocletiani tempora.* Col prenome di Flavio Antonio III. Re de' Longobardi in memoria dell'Imperatore Vespasiano, accioche l'Italia lo credesse Italiano, e non Barbaro, volle adornare il proprio nome, e cangiare colla mutatione del nome anco i costumi. Mercèche i costumi del Re, come osserva Emanuel Tesauro (b) nella sua vita: mutarono anco il Regno. Onde i Successori suoi per si felice augurio da indi in poi aggiunsero al proprio nome il prenome di Flavio, così scrive Paolo Diacono appresso l'istesso. *Quem etiam ob dignitatem Flavium appellarunt: quo prænomine, omnes qui posteà fuerunt Longobardorum Reges fæliciter usi sunt.*

b De Regn. Ital.

MAXIMO. Il primo Imperatore, ch'incominciò usare questo titolo, fu M. Aurelio Antonino Filosofo, come dalle Medaglie osserva il Caualier Orsato (c) E Papiniano (d) chiama Severo Prencipe Massimo, e *l. 6. ff. de vacat. munerum:* honora Severo, ed Antonino col titolo di Ottimi Massimi.

c loc cit.sect 5 pag.193
d l qui solid 3 de leg.2.

P.F. Cioè Pio *Fælici*. Tito Elio Antonino, fu il primo che dal Senato per le sue rare qualità meritasse fra tutti gl'Imperatori d'esser' honorato coll'Elogio di Pio, e M. Aurelio Comodo, il primo che s'arrogò quello di Felice. Indi in poi tutti gli altr' Imperatori lor successori al titolo d'Augusto aggiunsero anco quello di Pio Felice, così scrive l'Orsato (e) ed altri.

e loc. cit. pag. 199.

DN.P.F. Che leggesi *Devoto Numini publicè fecit*. La prerogativa di Nume, col quale T. Elio Antonino meritò in primo luogo col fregiare il suo nome; fosse inventata per ornamento de' Monarchi, come vuol Nonio Marcello seguito dall'Orsato *loc. cit.* O pure perche con iniqua adulatione fossero gl'Imperatori eguagliati da'lor Ministri alli Dei, quasi che tutte le loro attioni venissero regolate da'cenni, e comandamenti Divini. Si gran titolo l'humana sciocchezza, ardì di stendere ancora alle Donne, onde in una Inscrittione dedicata all'accennato Antonino, ed a Faustina sua moglie si legge. NUMINIBUS MAJESTATIQ. EORUM.

Altro testimonio non men autorevole de' passati, sarà l'Inscrittione posta nella facciata della Casa del Nob. Gio: Bonomo Bonomi nella contrada di Riborgo della Nostra Città in memoria di Q. PVBLICIO TERGESTEL. riferita nel precedente Capitolo, ove si mostrò con Tomaso Reinesio, ch'egli fu Liberto della Republica di Trieste, onde per non moltiplicare piu volte l'istesso, a quanto ivi fu detto, si rimette a chi legge. Parmi però bene, prima d'addurre un'altra Inscrittione antica, il riferire in questo luogo, ciò che scrive Ludovico Schonleben (f) in prova che Trieste, non solo ne' tempi andati, ma hoggidì ancora si governi a modo di Republica. *Tergestum hodiè non in Istria* (dic'egli) *sed peculiare licet angustè circumscriptam regionem constituit.*

f Annal.Carn. tom p p.cap.1. §.6. num. 3.

ſtituit: D'indi à poco ſoggiunge: *In Diplomate Lotharij Regis Italiæ anno* 948.(leggi 848.) *habetur quod Tergeſtinam Civitatem cum Territorio extra, circumcircà, & undique verſus tribus milliaribus protenſis donaverit idem Lotharius Ioanni Epiſcopo Tergeſtino, qui poſtmodum propter Hungarorum incurſiones, ut Militem perſolveret, coactus fuit Iura ſua Civibus Tergeſtinis vendere; & ab eo tempore Tergeſtini prætendunt ſe habere propriam Rempublicam, licet de parte Territorij circumcirca perdiderint per temporum revolutionem.* Sbaglia quivi il Schonleben (*a*) nell'aſsegnare l'Anno 948. mentre all'incontro l'Abbate Ughellio vuole, foſse quello dell'840. ma detto Privilegio, fù conceſſo da Lotario l'Anno 848. il XXII. del ſuo Regno agli 8. Agoſto Indit. terza, come dall'originale, ch'hoggidì ſi conſerva nella Cancellaria Epiſcopale chiaramente ſi ſcorge, al qual anno mi riſervo la dilucidatione di queſt'errore.

a Loc cit part. 3 ann 840

Fu anco honorata la Noſtra Città dal mentovato Schonleben (*b*) col titolo di Republica. *Hodie tamen Tergeſtini ſeparatam habent Rempublicam ex indulto Auſtriacorum Principum quibus parent*. E così anco riconoſciuta prima del Schonleben da Nicolò Manzuoli (*c*) quando ſcriſse, *Queſta Città (cioè Trieſte) vive alla divotione dell' Arciduca d' Auſtria, ma ſi governa da ſua poſta.* Che tutto concorda con un M. S. antico conſervato dal Dottor Mauritio Urbani, (*d*) ove ſi legge: *Eſt Emporium ſic dictum à Plinio: A quo Præſules pedem poſuere, fuiſſe ſubiectum mero, & mixto Imperio Cameræ Epiſcopali, unde Præſules ad hoc uſque tempus titulo Comitum Tergeſtinorum potiuntur, & gaudent. Mox Reipublicæ nomen eſt conſecutum, quod tandem ab auſpiciis Auguſtiſſimæ Domus Auſtriacæ fœliciſſimè commutavit*. Con qual prerogativa vien'anco honorata ne'proprii Statuti con queſte parole: (*e*) *Generalis Procurator Communitatis appellatur, qui adminiſtrat redditus Tergeſtinæ Civitatis, Communitatis, ſive Reipublicæ &c.*

b Loc. cit. to. 1 p p. 3. 8. n 3.

c Deſcr dell' Iſtr. pag 20.

d M.S. antico

e Rubr. 7. lib. 1.

Se dunque queſta Città pregiaſi d'eſsere ſtata riconoſciuta anticamente colla prerogativa di Republica, come a ſufficienza ho dimoſtrato: Convenevole parmi il dimoſtrare ancora, ch'hoggidi pure gode tal prerogativa, mentre con titolo di Republica, da diverſi Imperatori, ed Arciduchi Auſtriaci ne' Privilegi conceſsi alla medeſima, ed altri ſuoi Cittadini ritrovaſi favorita, ſpecialmente dall'Imp. Ferdinando Primo, quando riconoſciuta la ſua coſtante fedeltà in ogni occaſione, e tempo anco di crudeliſsime Guerre, ſenza riguardo del total eſterminio, con danni immenſi, e calamitoſe rovine, conſervoſsi incontaminata nella divotione verſo la ſua Auguſtiſsima Caſa: qual oltre la confermatione de' Privilegi ad eſsa conceſsi dagli Imperatori Federico, e Maſsimiliano ſuoi Avi, la dichiara Republica, ed eſprime coll'ingiunte parole, quanto benemerita ſia la ſua coſtante fedeltà: *Cupientes ipſorum præcipuè fidelitati, & conſtantiæ, ac tot perpeſsis incomodis ſtudio Noſtræ gratitudinis proſpicere, quo Univerſitas, & Reſpublica Civitatis Noſtræ Tergeſti advereſcat, & augeatur*; Così leggeſi nel ſuo Privilegio ſpedito in Vienna li 25. Settembre l'anno 1522. E nell'altro conceſso li 28. Agoſto del 1561. alli Signori Benvenuto, e Geremia Fratelli Petazzi Cittadini di Trieſte, prima anco che coll'intervento del Sig. Aldelmo Petazzo ſuo Inviato ſi ſottoponeſse all' Auguſtiſsima Caſa d'Auſtria, l'honora col decoroſo Titolo di *Libera Republica* colle ſeguenti parole: *Hic ante alios Nobis recenſendus videtur quondam Aldelmus de Petaccio, qui cū anno Domini* 1382. *à Civitate Noſtra Tergeſtina tunc Libera Repu-*

blica

blica, sicut accepimus, unà cum alijs potioribus suis Concivibus, & Collegijs ad Illustrem quondam Leopoldum Ducem Austriæ Prædecessorem Nostrum B. M. ut se cum omnibus Arcibus, Subditis, & pertinentijs suis ultrò in eius, & Inclitæ Domus Nostræ Austriæ clementem Tutelam, defensionem, & protectionem, dederet, &c. Onde a maggior gloria d'una Città sì benemerita, e fedele aggiungerò, che non solo li quì accennati Privilegi, ma tutti gli altri ancora ottenuti dalle istesse Maestà, non furono a lei concessi mediante li favori de' Secretarii, o altri Magnati di Corte, ma acquistati colle vite stesse, effusione di sangue, esterminio de' beni, ed incontaminata fedeltà de' proprj Antecessori, e Cittadini nel servitio de' suoi Serenissimi Sovrani.

Inscrittione di Fabio Severo, in cui pure risplende la prerogativa di Republica, con varie osservazioni sopra la stessa, e suo commento ed esplicatione.

CAPITOLO VIII.

PRova ancora dell'accennata prerogativa di Republica, sarà la seguente Inscrittione in sontuoso piedestallo di pietra bianca quadrato, eretta dal Magistrato coll'assenso de' Principali della Republica, e Colonia di Trieste a Fabio Severo lor Concittadino Soggetto molto stimato dall'Imperatore Antonino Pio per le sue virtù, lettere, talenti, e benemerenze. Questo è posto fuori della Porta del Borgo di S. Lorenzo più fiate celebrato da Pietro Appiano, Bartolomeo, Amantio, (*a*) Lazio, (*b*) Gian Grutero (*c*) di qual Borgo darò maggior notitia nel commento di essa Inscrittione trasferita poi in Piazza grande, ove al presente si riserva ridotta da' intemperie de' tempi, e poca cura, e stima di sì pretiosa Antichità a stato tale, che corrose, e lacerate le lettere con fatica può leggersi buona parte di essa.

a Sacrof. venust. Inscrip pag 355
b De Rep. Ro
c Inscr. antiq pag 408. n 11

Nel Titolo di tal Inscrittione riferita da Pietro Appiano, Amantio, e Grutero due errori ritrovo tracorsi, mentre con diligenza osservato, ed esaminato l'Originale, ritrovai diversamente scolpito in essa, ciò che questi Autori scrissero ne' loro Libri: difetto incorso, a mio credere, dalla copia non fedelmente trasmessa, e perciò a loro del tutto ignoto, come si scorge, e lo dimostra la nota E T, che segue immediatamente il nome di Lentulo colla lettera S, terminante un'altro nome scancellato per la rottura della pietra, la cui notitia si perdè, quando rimase spezzata la Lapide; qual S antecede il cognome *Nepos*.

E quantunque, al sentire di Gio: Glandorpio *onomast. Rom. de cognominibus Familiar.* il cognome *Nepos*, fosse assai familiare, ed in uso appresso la Gente Cornelia, motivo forse che indusse i mentovati Autori d'applicarlo a Lentulo: quì però chiaramente si scorge, che ad altro Soggetto da lui distinto s'aspettasse. Direi anco che'l nome scancellato fosse Calpurnio nominato nell'Inscrittione, come Personaggi di superiorità nella Patria, se la strettezza, ed angustia del sito, della spezzatura della pietra potesse capire tutte l'altre antecedenti

alla

alla lettera S, necessaria per esprimere l'intero suo nome. Onde per l'addotte cause, e ragioni conchiuderemo, che'l cognome *Nepos* ivi posto, ne a Lentulo, come l'attribuirono Appiano, Lazio, e Grutero, ne a Calpurnio, ma ad altro Personaggio s'aspetti.

Pietro Appiano, e Bartolomeo Amantio (a) riferiscono il titolo dell'ingiunta Inscrittione nella forma seguente, assai differente dall' originale, come si scorge

Antiquissima Inscriptio in Muro Civitatis Tergesti antè Ianuam Sancti Laurentij.

KL NOVEMB.
HISPANUS LENTULUS NEPOS II. VIR IVR. DIC. V. F.

L'originale è come quì si scorge.

I. O. M.
HISPANVS LENTVLVS ET
S NEPOS IIVIR IVR. DIC. V. F.

FABIUM SEVERUM. CLARISSIMUM VIRUM MULTA JAM PRIDEM IN REMPUBLICAM NOSTRAM BENEFICIA CONTULISSE, UT QUI A SUA PRIMA STATIM ÆTATE ID EGERIT, UT IN TUENDA PATRIA SUA, ET DIGNITATE, ET ELOQUENTIA SIC CRESCERET, NAM ITA MULTAS, ET MAGNIFICAS CAUSAS PUBLICE APUD OPTIMUM PRINCIPEM ANTONINUM PIUM ADSERUISSE, EGISSE, VICISSE, SINE ULLO ÆRARII NOSTRI IMPENDIO, ET QUAMVIS ADMODUM ADOLESCENS SENILIBUS TAMEN, AC PERFECTIS OPERIBUS, AC FACTIS PATRIAM SUAM, NOSQUE INSUPER UNIVERSOS OBSTRINXERIT. NUNC VERO' TAM GRANDI BENEFICIO, TAM SALUBRI INGENIO TAM PERPETVA UTILITATE REMPUBLICAM NOSTRAM ADFECISSE, UT OMNIA PRÆCEDENTIA FACTA SUA, QUAMQUAM IMMENSA, ET EXIMIA SINT, FACILE' SUPERAVIT, NAM IN HOC QUOQUE ADMIRABILEM ESSE C. V. VIRTUTEM, QUOD QUOTIDIE BENEFACIENDO, ET IN PATRIA SUA TUENDA IPSE SE VINCAT, ET IDCIRCO QUAMVIS PRO MENSURA BENEFICIORUM EJUS IMPARES IN REFERENDA GRATIA SIMUS, INTERIM TAMEN PRO TEMPORE, ET FACULTATE, UT ADJUVET SÆPE FACTURUS, REM VENERANDAM ESSE C. V. BENEVOLENTIAM, NON UT ILLUM PROVIOREM HABEAMUS (ALIUD ENIM VIR ITA NATUS NON POTEST FACERE) SED UT NOS JUDICANTIBUS GRATOS PRÆBEAMUS, ET DIGNOS TALI DECORE, TALIQUE

LIQUE PRAESIDIO, QUOD FIERI PLACERE DECERE Q. F. P. D. E. R. I. C. PRIMO CENSENTE CALPURNIO, CERTO SPACIO CUM FABIUS SEVERUS VIR AMPLISSIMUS, ATQUE CLARISSIMUS, TANTA PIETATE, TANTAQUE ADFECTIONE REMPUBLICAM NOSTRAM AMPLEXUS SIT; ITAQUE PRO MINIMIS, MAXIMISQUE COMMODIS PIUS EXCUBITOR, ATQ; OMNEM PRAESTANTIAM AUXERIT, UT MANIFESTUM SIT ID EUM AGERE, UT NON MODO NOBIS, SED PROXIMIS QUOQUE CIVITATIBUS DECLARATUM VELIT ESSE, SI NON ALIQUAM PATRIAE SUAE GRATIAM, ET CIVILIA STUDIA, QUAE IN EO QUAMVIS ADMODUM VIVERE, JAM SINT PERACTA, ATQ; PERFECTA, AC SENATORIAM DIGNITATEM HAC MRXIME' EX CAUSA CONCUPIVISSE, UTI PATRIAM SUAM CUM ORNATAM, TVM AB OMNIBUS INIURIIS TUTAM, DEFENSAMQ; SERVARET. INTERIM APUD JUDICES A CÆSARE DATOS, INTERIM APVD IPSVM IMPERATOREM CAVSIS PUBLICIS PATROCINANDO, QVAS CVM JVSTITIA DIVINI PRINCIPIS, TVM SVA EXIMIA, AC PRVDENTISSIMA ORATIONE SEMPER AD NOS CVM VICTORIA FIRMIORES REMISIT. EX PROXIMO VERO: VT MANIFESTETVR CARMINIBVS, LITERISQVE ANTONINI AVG. PII. TAM FOELICITER DESIDERIVM PVBLICVM APVD EVM SIT PROSECVTVS, IMPETRANDO, VT CARNI, CATALIQVE ATTRIBVTI A DIVO AVGVSTO PIO REIPVBLICAE NOSTRAE, PRO VT QVI MERVISSENT TALIA ABSQVE CENSV PER AEDILITATIS GRADVM IN CVRIAM NOSTRAM ADMITTERENTVR, AC PER HOC CIVITATEM ROMANAM ADIPISCERENTVR, ET AERARIVM NOSTRVM JAM DITATVM COMPLEVIT, ET VNIVERSAM REMPVBLICAM NOSTRAM CVM EO MOENIIS AMPLIAVIT, ADMITTENDO AD HORVM COMMVNIONEM, ET VSVRPATIONEM ROMANAE CIVITATIS, UT OPTIMUM AC LOCUPLETISSIMUM QVEMQVE: VT SCILICET QVI OLIM ERANT TANTUM IN REDITU PECUNIARIO, NUNC ET IN ILLO IPSO, DUPLICI QUIDEM PER HONORARIAE REMUNERATIONEM REPERIANTUR, ET UT IPSI SINT CUM QUIBUS MUNERA DECURIONATUS, UT PAUCIS JAM ONEROSA, HONESTE' DE PLANO COMPARTIAMUR. AD CUJUS QUIDEM GRATIAM HABENDAM, UT IN SÆCULA PERMANSURAM EJUSMODI BENEFICIO; OPORTUERAT QUIDEM SI FIERI POSSET, AC SI VERECUNDIA CLARISSIMI VIRI PERMITTERET UNIVERSOS NOS NOBILIUM IRE, ET GRATIAS LEGITIMAS L. L. JUXTA OPTIMVM PRINCIPEM AGERE; SED QUONIAM CERTVM EST NOBIS ONEROSVM EI FVTURUM TALE NOSTRUM OFFICIVM, ILLVD CERTE' PROXIME' FIERI OPPORTUNO TRIVMPHO STATVAM EI AVRATAM EQUESTREM PRIMO QVOQVE TEMPORE IN CELEBERRIMA NOSTRAE VRBIS PARTE PONI, ET IN

BASI

BASI EJUS HANC NOSTRAM CONTESTATIONEM, ATQUE HOC DECRETUM INSCRIBI, UT AD POSTEROS NOSTROS TAM VOLUNTAS AMPLISSIMI VIRI, QUAM FACTA PERMANEANT. PETIQUE A FABIO VIRO EGREGIO PATRE SEVERI, UT QUANDOQUIDEM, ET COMMENTUM HOC IPSIUS SIT PROVIDENTIÆ QUA REMPUBLICAM NOSTRAM INFATICABILI CURA GUBERNAT, ET IN HOC JUS PUBLICI BENEFICII, QUOD ET NOBIS, ET IMPERIO CIVEM PROCREAVIT, ATQUE FIRMAVIT: CUJUS OPERA STUDIOQUE, UT ORNATIORES ET TUTIORES NI DIES NOS MAGIS, MAGISQUE SENTIAMUS, UTI EA PLACUISSE IN HANC REM AUDITUM SUUM LEGARI, MANDARIQ; PERMITTAT, SIBI UT GRATIAS PUBLICE CLARISSIMO VIRO MANDATU NOSTRO AGAT, ET GAUDIO UNIVERSORUM, SINGULORUMQUE, AC VOLUNTATEM, UT MAGISTER TALIUM RERUM IN NOTITIAM EIUS PROFERAT. CENSUERUNT.

Perche di sopra s'accennò, e sodisfece a sufficienza all'errore transcorso nel Titolo di questa Inscrittione, e si mostrò la differenza ritrovata fra l'Originale, e lo Stampato da Pietro Appiano, Lazio, e Gian Grutero: Hora devo aggiungere ancora, come in vece di *Kal. Novembr.* posto da gli accennati Autori, nell'originale appariscono hoggidì ancora, benche corrose dal tempo solamente le due seguenti note O. M. e non *Kal. Novembr.* scancellata dalla spezzatura, del sasso forse la prima nota I. che aggionta all'altre significherebbero *Iovi Optimo Maximo*, così interpretate dall'istesso Appiano nel suo Alfabeto *Lit. I. & O. pag.* 274.

HISPANUS. Ancorche Lentulo s'addimandasse *Hispanus*, ed acquistasse tal cognome, forse dall'esser nato in Spagna, mentre suo Padre esercitò qualche carica, o dignità in quelle Provincie. Posciache al dire di Passeratio. (a) *Fiunt adiectiva, sicut à Sicilia Siculus, & Siciliensis, à Corintho Corinthus*: E poi soggiunge: *sed quia in Hispania natus est Hispanus dicitur. Hispanensis, qui alibi ortus in Hispania versatur: hoc est licet in Hispania sit, non tamen in ea natus est*. Non può esprimersi meglio a nostro proposito, mentre dichiara, che quantunque Lentulo si cognominasse *Hispanus*, per essere forse nato in Spagna, non perciò togliesse alla Città di Trieste l'honore di riconoscerlo suo Cittadino, quand'egli stesso nell'Inscrittione addotta in piu luoghi si dimostra tale, e specialmente col chiamarla *Rempublicam nostram &c.* Può anco tal Cognome *Hispanus* haver havuto origine da qualche gloriosa impresa da esso, o da suoi Antenati ivi operata ad imitatione de' due Scipioni, che uno addimandossi Africano, e l'altro Asiatico, e tant'altri, quali usarono assumere il cognome dalle Città, o Provincie da essi soggiogate per distinguersi dall'altre Famiglie, ed evitare la confusione de' cognomi, come dirò nel *Cap.* 10.

a Ver. Hisp.

LENTULUS. Non è dubio, che la Famiglia Lentula fosse una delle quattro principali, che diramarono dalla Nobilissima Gente

Cornelia tanto celebre al Mondo, come si vedrà nel *Cap.* 9. ove brevemente scriverò qualche cosa di lei. Acquistaronsi i Lentuli, al dire del Loschi (*a*) tal nome dalla coltivatione delle Lenti; mentre, come osserva Sigonio (*b*) *Cognomina apud Romanos imponi consuevisse, aut ab actione aliqua, aut forma, &c.* che perciò scrisse anco egli (*c*) di Scipione germoglio pure della gente Cornelia, il quale per haver servito di sostegno qualche volta al proprio Padre, privo della vista, acquistasse il nome di Scipione. *Cornelius, quia Patrem luminibus carentem pro baculo regebat, Scipio cognominatus, nomen ex cognomine posteris dedit.* Fù così doviziosa la Famiglia Lentula de' Soggetti, che innumerabili, e celebri ne compartì alla Romana Republica in diverse parti dell'Universo, quali esercitando le principali Dignità, e cariche, la resero non men celebre, che riverita da' Popoli, come scrivono Livio, Dione Cassio, Plutarco, e molti altri Autori, il che per essere noto al Mondo tutto, parmi superfluo lo scriverne altro.

a Comment. di Rom

b De no Rom. Vnde agnomina tracta sint &c.

c Idem de Regn. Ital lib 4

NEPOS. Scrive con Sesto Pomponio il Passeratio (*d*) che i Romani honoravano col cognome di Nepote coloro, i quali conservando le sostanze, e ricchezze della Casa ad imitatione de' lor Antenati, e maggiori, vivevano splendidamente. *Nepotem dictum putat*, sono parole del Passeratio, *quod rei familiaris ei minor non sit, quam ei cui Pater, & Avus vivunt.* Ed Herocle Pittagorico appresso Andrea Cirino (*e*) confermando l'istesso, disse, che *Nepotes sunt propagines Avorum*: Nella vita de' quali stabilivano, come sopra stabile fondamento lo splendore, e la gloria della Famiglia. Che perciò Festo ne' suoi fragmenti, ove riferisce Callimaco, vuole che'l nome *Nepos* significhi: *Novus pes, ac columna familiæ perpetuandæ.* Il che approvò Scaligero, mentre lo chiamò Base, o fondamento: *Nepos pes, & quodvis fundamentum*: estrahendolo dal vocabolo greco νεπωδέσο *quod* πȣς *ipse, idest fundamentum generis significat.* Dell'istesso sentimento furono anco Claudiano con Euripide ne' lor versi.

d Verb. Nep.

e De Vrb Ro. lib 1. cap 16. num 225.

IIVIR IVR. DIC. Queste note significano Duumvir Iure Dicundo. Qual fosse la Carica, e Dignità del Duumvirato, si dirà nel Capitolo seguente, ove descriveremo i Magistrati antichi della Città.

V. F. Queste note indicative di permanenza furono dichiarate sopra nel *cap.* 4. ove si rimette chi legge.

FABIUM. Se questo nome di Fabio fosse qui gentilicio, overo prenome, l'essere accompagnato solamente con quello di Severo, seguendo qualche tempo tal'opinione, lo tenni per prenome; ma alla fine ponderate molte fiate quelle parole dell'Inscrittione. *A Fabio viro egregio Patre Severi*: osservai, che Fabio era il nome gentilicio del Padre, e con ciò levata ogni dubitatione, giudicai che'l nome del Nostro Fabio fosse gentilitio, e non prenome, e quello di Severo ivi posto, fosse cognome, mentre con questo da gli Autori dell'Inscrittione vien distinto da Fabio suo Padre: Per essere da' Romani inventati i cognomi, come osserva Sigonio (*f*) Che perciò a distintione del figliuolo espressero: *Patre Severi.* Tale pure lo dichiara Gio: Glandorpio (*g*) coll'annoverarlo tra' Soggetti conspicui della gente Fabia, la quale si gloria, come dice Volaterano (*h*) riconoscere la sua origine da Ercole, come prima di lui lo dimostrò con elegantissimi versi Silvio Italico. (*i*) Fù così celebre in tutti i tempi nella Romana Repu-

f De no Rom. Quemadmodum usus cognominum &c.

g Onomast In scrip. antiq col. 355

h Comment Vrban lib 16.

i De secund. Bell Punic. lib 6.

Republica la Gente Fabia, che superfluo parmi l'addurne prove maggiori di quanto scrive di lei il Cav. Orsato *(a)* con queste parole. *Hæc gens ob Pontifices, Augures, Decem Viros legum scribendarum, Consules, Dictatores, Magistros Equitum, Tribunos Militum consulari potestate, Principes Senatus, Viros quibus ovandi, & aliter quibus triumphandi gloria contigit, præ cæteris longè clarissima, in quot Familias divisa fuerit, longum esset hic recensere: Panvinum itaque consulat amicus Lector, qui de ea fusè.* A cui soggiungerò quanto scrive Ansaldo Ceba *(b)* di Mario Fabio, il quale s'oppose à Veienti in difesa della Romana Republica con trecento, e sei gentil huomini tutti della Famiglia Fabia, tutti dell'ordine patritio, e tutti degni d'esser Consoli.

a Mon. Pat. l. 1 sect. 7 pag. 268

b Hist. Rom. l. 3. peg. 181.

SEVERUM. Per le ragioni già addotte, dico che Severo fu cognome acquistato forse dal nostro Fabio per qualche adottione, overo parentela contratta colla gente Severa, quale come scrive l'Heninges, da Settimii riconosce i suoi natali, mentre da un Soggetto di questi, di costumi severo, diramò ad una Famiglia intera: *Cognomen hoc à moribus tractum esse*, scrive il Cav. Orsato *(c)* *Nam Severum à Sævo dicitur.* Fu questa molto celebre, e famosa in Roma, e nella Patria nostra, come vedremo, qual dice Volateranno *(d)* che diede alla Romana Republica Imperatori, e Consoli, fra quali furono L. Settimio Severo Pertinace, Alessandro Severo, e M. Opilio Macrino Severo, ed anco Gian Grutero *(e)* riferisce un'Inscrittione di Fabia Severina.

c Loc. cit. pag. 48

d Antropol. lib 19

e Inscr. antiq. pag. 1133. n. 9.

CLARISSIMUM VIRUM. Fu in tanta stima, e veneratione nella Romana Republica questo Nobile, e pregiato Titolo, che Cassiodoro *(f)* lo paragona all'autorità Regia. *Clarissimatus igitur honoris ornamenta iuditij nostri Regia sibi largitur authoritas, quod præbeat, & exactæ vitæ Testimonium, & futuræ prosperitatis augumentum.* Lo stesso approva Wolfango Lazio. *(g)* Concedevasi solamente à Senatori, e Patritii di Roma, come osserva Guido Pancirolo *(h)* *Clarissimi nomen primum Senatoribus est attributum, quod iam Imperante Tiberio introductum erat.* A cui conformandosi il Cav. Orsato *(i)* soggiunge: *Solummodo Patricij Clarissimi erant*; e poco dopo *Clarissimi enim epitheton ordinem Senatorium significare.* Il che n'addita, fosse attribuito al nostro Fabio Severo il Titolo di Clarissimo, per la Dignità Senatoria, ch'egli godeva, come presto vedremo.

f Variar. lib. 7.

g De Rep. Ro. lib 2 cap 1.

h Comment. in Not. utriusque Imp. c 2

i Mon. Pat. lib 1 sect. 1. pap 15.

REMP. NOSTRAM. Col chiamare Lentulo la Città di Trieste *Rempublicam nostram*, dimostra non solo, che lei fosse sua Patria. Poiche *Ibi est Patria*, scrive S. Ambrogio *(k)* *ubi est genitale Domicilium:* ma ancora che antichissimo fosse il Titolo di Republica, qual godeva, e non moderno, e nuovo, come gli attribuisce Ludovico Schonleben *(l)* il qual vuole, che solamente l'anno 948. di nostra salute acquistasse tal prerogativa, quando Giovanni Terzo suo Vescovo rinuntiò, e vendette a suoi Cittadini, e Comunità tutte le ragioni, e Jus, che teneva il Vescovo di Trieste per il Privilegio di Lotario Rè d'Italia sopra essa Città, che per ciò scrisse: *Et ab eo tempore Tergestini prætendunt se habere propriam Rempublicam.*

k De Virgin. lib 1

l Ann. Carn tom 1 p p. cap 1. 5 6.

PATRIA SUA. Con queste note dichiarano gli Autori dell'Inscrittione Fabio Severo Cittadino nativo di Trieste, mentr'egli sin da primi Anni di sua età, non solo coll'eloquenza, e lettere, ma ancora mediante le Cariche, e Dignità, apportò alla Patria molti be-

 neficii,

neficii,ed utilità,vincendo molte, ed importanti cause in suo favore, come lo dimostrano.

MAGNIFICAS CAUSAS. Ch' egli fosse Soggetto di gran Lettere, e Giurisconsulto, lo dimostra l'Elogio coll'espressioni di lode a lui fatte da gli accennati Autori in tutta l'Inscrittione, per haver esercitato appresso l'Imperatore Antonino Pio con somma gloria, e valore in difesa della sua Patria senz'alcun dispendio del publico Erario tal Ufficio, agitando, e vincendo molte cause a beneficio di essa. Qual'operationi ligarono, e strinsero si fattamente con vincolo di perpetua obbligatione verso la sua persona i suoi Concittadini, che confessandosi insofficienti in rendergli le dovute gratie, non tanto per gl'immensi beneficj sin' all' hora alla sua Patria conferiti, quanto per gli ottenuti ultimamente dall'Imperatore, co' quali superando i passati, ed anco se stesso, se li rese così benefico, che non trovano parole per esplicarlo. Onde acciò anco restasse perpetua la memoria, e per dimostrarsi, se non in tutto, almeno in parte grati di tanti favori, fu decretato dal Magistrato d'erigere in publico luogo della Città una Statua colla narrativa di essi, come vedremo, e Gio: Glandorpio (*a*) ne fà mentione colle seguenti parole: *Fabius Severus, Vir doctus, & causarum Patronus sub Antonino Pio testante id Inscriptione quæ extat Tergesti ante Ianuam Sancti Laurentij &c.*

Onomast. In scrip. antiq col. 335.

Q. F. P. D. E. R. I. C. Queste note, al parer del Cav. Orsato (*b*) significano *Quod fieri placuit de ea re ita censuerunt*: Posciache, come avvertì Scaligero appresso l'istesso: *Pars formulæ rogandarum legum, quandoquidem primam partem Romani integris signabant verbis, reliquam verò singulis denotabant.*

b De no. Ro. lit. Q.

CENSENTE CALPURNIO. La concorrenza dell' autorità di questo Soggetto insinuata nell' Inscrittione colla parola *censente*, m'accerta ancora, che Calpurnio fosse Patritio, e Soggetto qualificato fra' primi della Republica di Trieste. Hebbe la gente Calpurnia la sua origine, come scrive il mentovato Glandorpio (*c*) da Numa Pompilio, che perciò Horatio (*d*) scrivendo a Pisone disse di lei

c Loc. cit. col 187.
d Epist de art. Poet.

Vos ò Pompilius Sanguis

Mercèche *A Calpo Numæ Regis filio sit oriunda*: Tale la riconosce Plutarco, e Festo seguito da Dionigi Lambino (*e*) il qual dice, che Fulvio Orsino in Roma le mostrò una Medaglia d'Argento. *Cuius in antica parte Numæ nomen erat expræssum in postica Cn. Pisonis Pro quæstore, & nomen, & caput. Quod ideo notandum duxi, ut quasi oculis cernat Lector quamobrem Pisones Pomplius sanguis à Flacco dicantur.* L'istesso asserisce il Loschi (*f*) ove prova che i Calpurni si cognominassero Pisoni a *pinsendo frumento*, e dal ligume Pisello da loro coltivato, come elegantemente cantò Ovidio.

e In Cōment. eiusdem epist.
f Comment di Rom.

———*Nam quid memorare necesse est?*
Vt Domus à Calpo nomen Calpurnia ducat?
Claraque Pisonis tulerit cognomina prima
Humida, callosa cum pinseret hordea dextra.

Diversi Consoli Tribuni della Plebe, e Pretori assegnano a questa Famiglia. Riccardo Streinaio de *Famil. Rom.* Glandorpio *loc. cit.* il qual osserva ancora, ch'Antonino Imperatore rescrisse a Calpurnio Critone Pandet. 40. *Qui & à quibus manumissi &c.* E forse fù il nostro quì asse-

asſegnato, e per il confronto dell' Imperatore Antonino, e per quello della carica eſercitata da lui nella noſtra Republica inſinuata nella parola *cenſente Calpurnio*, v'è fondamento di congetturarlo.

SENATORIAM DIGNITATEM. Fu in ſi gran pregio la Dignità Senatoria appreſſo i Romani, che Giuſeppe Laurent. (*a*) la chiama *Maxima, penè quos ſemper Reipublica ſumma erat*. Cento Senatori furono ſcelti da Romulo nel principio della naſcente Roma, che Padri per honore da eſſo furono chiamati, quai poſcia col nome di Patrij nobilitarono la progenie loro: Tal prerogativa non concedevaſi a qualſivoglia Soggetto, ma con riguardo all'ordine, al cenſo, all'età, ed al Magiſtrato, da eſſi eſercitato; il che maggiormente ingrandiſſe la ſtima, e valore del noſtro Fabio Severo, il quale ottenne tal Dignità, per ornamento maggiore della ſua Patria, e per conſervarla, e difenderla dall'ingiurie, e moleſtie de' ſuoi nemici, che non erano pochi, come lo dimoſtra l'Inſcrittione.

a Polymath. lib 3 Synopſ. 4 § 2.

UT MANIFESTETUR CARMINIBUS. Fu anco coſtume de' Romani lo ſcriver in bronzo, overo in pietra i Fatti glorioſi, e l'heroiche Attioni de' Soggetti conſpicui per honorarli, e laſciare al Mondo la lor memoria. Deſideroſa dunque la noſtra Republica di laſciar a poſteri un ſegno di gratitudine perpetuo de' beneficj, e gratie ottenute, mediante il valore di Fabio Severo, a beneficio comune della Patria, ereſſe per honorarlo queſta Inſcrittione. *Vt manifeſtetur Carminibus, literiſque Antonini Aug. Pij tàm fœliciter deſiderium publicum &c.* e poi ſoggiunge: *Ad cuius quidem gratiam habendam, ut in ſæcula permanſuram eiuſmodi beneficio.*

IMPETRANDO UTI CARNI CATALIQ. Dimoſtrano queſte parole, ch'egli otteneſſe dall'Imperatore Antonino Pio per la ſua Patria, e Città gl'isteſſi Privilegi, che godevano i Carni, ed i Catali. In che conſiſteſſero, e quali foſſero i Privilegi de' Carni, lo dichiara l'iſteſſo Senato di Roma appreſſo Vopiſco nella Vita di Floriano Imp. coll'ingiunte parole, ſeguito da Lazio (*b*) mentre ſcrivendo a gl'habitanti d'Aquileia Città principale di quella Provincia, le dice *Senatus ampliſsimus Aquileienſibus ſalutem dicit. Vt eſtis liberi, & ſemper fuiſtis, lætari vos credimus. Creandi Principis Ius ad Senatum rediјt.* E Gio: Candido (*c*) confermando l'iſteſſo ſoggiunge. *Glie manifeſto queſta*, intende Aquileia, *per opera di M. Claudio Marcello eſſer ſtata Città libera, e con Roma confederata poco inanti la ſeconda guerra Africana.* I Privilegi de' Catali non ſi ſanno, ne chi foſſe queſto popolo: ſcrive Plinio (*d*) *Incolæ Alpium multi populi, ſed illuſtriores à Pola ad Tergeſtis Regionem Secuſſes, Subrocrini, Catili, Monocaleni, iuxtaque Carnos quondam Taurini appellati.* Li nomina Catili, ſeguiſſe ciò per errore dell'Artefice, overo perche Plinio uſaſſe la let. I. in vece dell'A, come uſavano i Romani, i quali ſervivanſi hor d'una, hor dell' altra di queſte lettere, come riferiſcono Gruttero grammatica Romana, con Giuſeppe Laurent. (*e*)

b De Rep Ro. lib 12. ſect 5. cap 8.

c Comment. d'Aquil lib. 1.

d Hiſt. nat lib. 3. cap 20

UT QUI MERUISSENT TALIA. Eſprimono queſte parole, l'ampiezza ſingolare della gratia, e privilegio ottenuto dal noſtro Fabio Severo alla ſua Città, e Republica, impetrando dall' Imperatore di poter aggregare alla Cittadinanza di Trieſte, e conſeguentemente alla Cittadinanza di Roma. *Qui meruiſſent talia*, come accenna l'Inſcrittione: *Ac per hoc Civitatem Romanam adipiſcerentur.* Mercèche annoverati

e Amalth Onomaſt lib 1.

noverati nella Curia, e Magistrato della Republica di Trieste s'intendessero anco aggregati alla Cittadinanza di Roma.

ABSQUE CENSU. Valer. Chimentelli (*a*) spiegando le parole: *In Curiam admitti absque censu*, riferito da Grutero (*b*) soggiunge: *Non facta scilicet fortunarum inquisitione, quasi remissis impensis Decurionatus*; Cioè gratis, e senza veruna spesa: O pure, come poco prima più chiaramente s'espresse: *Immunem scilicet ab impensis, & sumptibus vacuum, quos subibant gravissimos cum in Ordinem cooptabantur, per epulas, ludos &c. Datis etiam cuique Decurioni sportulis, aut Commodis, &c.*

a De Honor. Bisell cap 39.
b Inscr antiq pag. 408 n. 1.

PER ÆDILITATIS GRADUM, &c. La Dignità Edilicia, il numero degli Edili, coll'Officio da essi esercitato nella nostra Colonia, si dimostrerà nel *Cap. 9.* di questo Libro. Basta quì avvertire col precitato Chimentelli *loc. cit.* Che tal Dignità in alcune Colonie era la suprema del Magistrato: In Trieste però, come si scorge dall' addotte parole, serviva solamente di Scalino alla Curia. *Alicubi Ædiles, non modò summum locum, non obtinebant, sed infrà Decurionatus habebantur*, sono parole del Chimentelli, che perciò nell'Inscrittione stà scritto: *Absque Censu per Ædilitatis gradum in Curiam nostram admitterentur.*

ET ÆRARIVM NOSTRVM DITATVM. Dilatò, ed estese i Confini della Republica, ampliando parimente le sue entrate con accrescere, ed arricchire l'Erario publico della Città, ingrandendo, e slargando le muraglie di quella.

ADMITTENDO AD HONORUM COMMUNIONEM. Oltre gli accennati privilegi, parmi non inferiore de' passati quello dell'ammettere alla comunione de gli Honori. Mercèche *Honor*, al parere di Bristonio: (*c*) *Est administratio Reipublicæ cum Dignitatis gradu, sivè cum sumptu, sivè sine erogatione, contingens. L. 14. D. de muneribus, & honor.* Consistendo questo privilegio, al sentire di Sigonio (*d*) nel poter aggregare, e far partecipe dell'essere Cittadino Romano, *Ius honorum, quod qui in Vrbe, agrove Rom. habuit, is quam plenissimum ius Civitatis obtinuit.* E spiegando piu diffusamente in che consistesse, soggiunge. *Honores autem voco curationes omnes publicas, Civium, suffragio, aut studio alteri Civi delatas. Quorum duo genera sunt, unum quod in rebus Divinis cernitur, alterum quod in humanis. Et Sacerdotia continentur, hoc Magistratus, & Imperia.* A' quali honori niuno veniva promosso prima d'esser fatto Cittadino Romano. Posciache *Civitate donati*, come osserva Alex. (*e*) riferito dal Laurent. (*f*) *Ius suffragij non habebant, nisi à Populo id impetrassent, atque in Tribus ascripti essent.* E se per qualche delitto perdeva alcuno, overo veniva privato di tal prerogativa, e dignità, restava parimente privato di quest'honore.

c De Verb signific. lib. 8 ver. Hon
d De antiq iur Civ. Rom. lib 1 cap. 18
e Lib 4 cap. 10
f Polymath. lib 5 lit C.

UT OPTIMUM, ET LOCUPLETISSIMUM QUEMQ. Osservo da queste parole, che non a qualsivoglia persona veniva concesso il partecipare di tal privilegio, ma solamente a chi fra li buoni fosse l'ottimo, ed anco ricchissimo; Perciò che'l potersi aggregare nel numero de' Decurioni della Colonia, obbligava il suo Censo, al sentire di Sigonio (*g*) a cento milla. *Denique ut in Senatore Romano, sic in Decurione Colonico legendo censum esse observatum, qui fuerit centum millium.*

g De antiq. iur Ital. lib 2 c 4

QVI OLIM ERANT. Cioè quelli, che ne' tempi andati per lo splen-

ſplendore delle ſole ricchezze erano aggregati a ſi riguardevole prerogativa, e decorati col nobile, e glorioſo fregio della Cittadinanza Romana, con duplicato titolo, e di contributione, e d'honore, indi in poi ne foſsero fatti degni: *Per honorariæ remunerationem reperiantur. Et ut ipſi ſint:* a'quali, come c'additano le parole.

MUNERA DECURIO NATUS. Foſsero benignamente, e ſenza verun ſtrepito ammeſsi alla Dignità del Decurionato. Che perciò il precitato Chimentelli (*a*) appoggiato all'autorità d'un antico Juriſconſulto ſopra l'addotte parole d'un Inſcrittione di Grutero(*b*) ſoggiunge: *Compendiosè, ac ſummariè, ac ſine perquiſitione Cenſus (ut opinor) eſt illud de plano.* Chi deſideraſse ſapere l'Officio del Decurionato Colonico, lo ricerchi nel ſeguente Capitolo di queſto Libro.

a Loc cit c. 15.

Gruter. pagina 408 num. 1.

AD CUJUS QUIDEM GRATIAM HABENDAM. Eſprimono con queſte parole gl'Autori dell'Inſcrittione, che per l'obbligationi contratte per ſi grandi beneficj, e privilegi ottenuti dall'Imperatore, mediante il valore, e meriti di Fabio Severo, tutta la Nobiltà della Republica unita inſieme dovea ſubito portarſi a Roma, per rendere le dovute gratie a Sua Maeſtà. *Et gratias legitimas.*

L. L. *Libentiſsimè*, che tanto ſignificano queſte due note, al ſentire del Cavalier Orſato(*c*) JUXTA OPTIMUM PRINCIPEM AGERE. Quando l'abbandonare tutti la Patria, laſciandola ſprovista di governo, ed il timore di non offendere con tal Officio, l'humil modeſtia del Noſtro Fabio, (mentre certi che oneroſo, e di gran mortificatione ciò ſi ſarebbe ſtato) non gli haveſse impediti. Memori però di tante gratie, e favori, ch'egli compartì alla Patria, non vollero tralaſciare, ma trasferirono l'andata di Roma, come dimoſtrano le ſeguenti parole all'oportunità di qualche trionfo. *Illud certè proximè fieri oportuno triumpho.*

c De not Ro: lit L.

STATUAM EI AURATAM. Che foſsero le Statue ſegno di grandiſsimo honore nella Romana Republica, lo ſcrive Giuſeppe Laurent. (*d*) *Honor maximus Romæ ſtante Republica Statua in roſtris, aut Foro poſita:* Eſsendo quelle inventate, come oſserva Roſino(*e*) per honorare con queſta publica dimoſtratione i benemeriti della Republica, ed animare con tale ſtimolo i poſteri, ad imitare le virtù heroiche de'lor Antenati, adducendo anco in prova di ciò il teſtimonio di Caſsiodoro, qual diſse: *Amore Principum conſtat inventum, aut ſimulachris queis fides ſervaretur imaginis, quatenus ventura progenies auctorem videret, qui ſibi Rempublicam multis beneficiis obligaſſet.* Ergevanſi queſte in Roma d'ordine del Senato, e nelle Colonie, e Municipj, d'ordine de' Decurioni: *Romæ decreto Senatus poſitæ. In Municipiis, & Coloniis decreto Decurionum.* E quantunque ne' primi tempi l'uſo di quelle foſse ſolamente per honorare l'attioni heroiche, e fatti glorioſi de'valoroſi guerrieri; nulladimeno colle vicende di quelli (come ſoggiunge l'iſteſso) s'eſteſe anco tal ricognitione d'honore a Soggetti qualificati. ed eminenti in lettere. *In ſequentibus ſæculis eruditione, doctrinaque præſtantibus idem honor decretus.* E per eſprimere maggiormente il deſiderio grande ch'havevano d'honorarli, indoravano ancora le Statue, acciò tal ornamento

d Polymath: lib 3 Synopſ. 2.

e Antiq Rom. lib 9 in annot

mento, come scrive Quadrigario (*a*) fosse testimonio, non tanto dell'abbellimento di esse, quanto d'una grata, e sincera dimostratione de' beneficj, e favori contratti: *Nam majores nostri inaurare consueverunt in perpetuam Defunctorum (si qui de Republica optimè meriti essent) memoriam, & venerationem.*

a Annal. lib. 30.

EQUESTREM. Wolfango Lazio (*b*) scrive che: *Equestris statua erat, cum in Equo ad cursum incitato aliquis sculpebatur, eaque Imago, vel in ære, vel in lapide loco aliquo celebri proponebatur.* Qual sorte di Statue, come osserva il mentovato Rosino *loc. cit.* rarissime volte venivano concesse, e questo per gravissime cause solamente, ne ad altri che a Soggetti qualificati, e benemeriti della Republica, i quali coll'operationi illustri, e fatti heroici operati a prò di essa, si resero degni di tali honori. *Equestres sanè non nisi gravissimis de causis concessis, idque rarenter admodum, nec nisi optimè de Republica meritis, & splendidissimis quibusque Ducibus.*

b De Rep. Ro lib. 9 cap. 19

IN CELEBERRIMA NOSTRÆ URBIS PARTE. Approvano queste parole, quanto di sopra s'accennò con Lazio, che *in loco aliquo celebri ponebantur*: Ove anco, in confermatione di ciò, adduce l'autorità di Cicerone *in Pisonem*, qual dice: *Is Statuam ipsius persimilem, quam stare celeberrimo in loco voluerat, ne suavissimi hominis memora moreretur.* E parimente c'additano, che'l Borgo di San Lorenzo, hora del tutto disfatto, e senza vestigio alcuno, ed apparenza d'Antichità, era annoverato a quei tempi fra' luoghi celebri, e conspicui della Città di Trieste, mentre fuori della sua Porta dal di lei Magistrato, fu eretta sopra piedistallo superbo la Statua Equestre del Nostro Fabio Severo, come lo dimostrano le parole: *In celeberrima Nostræ Vrbis parte.* E quantunque molti Scrittori, fra quali Pietr'Appiano, Amantio, Lazio, Grutero, e Gio: Glandorpio facciano mentione alla sfuggita di questo Borgo, non ritrovo però chi s'estenda nella notitia di esso; ne io per diligenza con molt'instanze fatte a diversi Soggetti della Patria, ho potuto sin'hora scavare cos'alcuna di più. Onde astretto dalla necessità, devo quì passare sotto duro silentio un'Antichità tanto celebre, e decorosa per quest'Historia, accompagnata da tant'altre, perdute per la trascuraggine de'Cittadini.

UT AD POSTEROS NOSTROS. Che molto piu accurati, e diligenti fossero gli Antichi Nostri Cittadini di Trieste nell'honorare, ed ingrandire la Patria, di quello siano hoggidì i Moderni, lo dimostrano l'ingiunte parole. *Vt ad posteros nostros tàm voluntas amplissimi Viri, quam facta permaneant.* Mentre avidi di gloria procurarono con Caratteri indelebili di fabbriche, ed Inscrittioni perpetuare nell'eternità la di lei memoria de' suoi Concittadini.

IN BASI EJUS. Quanto sontuoso, e Magnifico fosse l'edificio, che sosteneva tale Statua, la pietra che le serviva di base ce lo dimostra, mentr'ella sola, come si scorge, senza gli altri ornamenti, e cornici, quali secondo l'arte ricercavansi al perfetto compimento dell'opera, è lunga più di piedi trè e mezzo geometri, ed altrettanto alta; e grossa un'e mezzo, qual divisa in due Colonne fù scritta d'ordine del Magistrato, e Decurioni della Republica quest'Inscrittione in essa base, *Decreto, & Contestatione,*

ne, nella qual'epilogate si scorgono l'heroiche Attioni operate da Fabio Severo a favore della Patria, ed insieme le sue rare virtù. *E in basi ejus hanc Nostram Contestationem, atque decretum inscribi.*

A FABIO VIRO EGREGIO Esprimono queste parole, che non solo Fabio Severo, a cui fu eretta tale Statua, meritasse, e fosse degno di tal honore, e lode; Ma ancora Fabio suo Padre soggetto di qualificate virtù, si per le fatiche da esso in beneficio della Republica operate, come per haver dato a quella un Cittadino di tanto valore, ed all'Imperio un si qualificato Soggetto, essendo che. *Gloria Patris est, Filius sapiens*: secondo gl'insegnamenti della Scrittura Sacra. Quindi è che nell'Inscrittione del figliuolo, aggiunsero il seguent'Elogio del Padre, acciò restasse al Mondo, e nella Patria perpetua, la memoria di si gran Cittadino. *Vt quandoquidem, & commentum hoc ipsius sit providentiæ, qua Rempublicam Nostram infatigabili cura gubernat: & quod Nobis, & Imperio Civem procreavit, atque firmavit.* Honorandolo ancora colla prerogativa di Viro Egregio concessa solamente, al sentire di Bartolo, (*a*) e Baldo (*b*) a' Magistrati Maggiori a' Dottori, e Licentiati. *Egregiarum personarum sunt Majores Magistratus, Doctores, & qui ad professionem majoris disciplinæ designati sunt, quos vulgo Licentiati.*

a In lib 1 C. de Advoc di. verf. judic

b In L Egregias ff de Iur. jurand.

PATRE SEVERI. La distintione del cognome di Severo, quivi addotta da gli Autori dell'Inscrittione, fra li due Fabj Padre, e Figliuolo, toglie ogni dubitatione, che'l nome di Fabio, non fosse il loro proprio gentilitio, e quello di Severo cognome, come poco prima s'accennò, mentre: *Nomen est quod originem gentis declarat*: così scrive Sigonio (*c*) Essendo uso proprio, ed antico de' Romani, il chiamare il figliuolo, col nome gentilitio del Padre, e non dal prenome, overo cognome: Onde non saprei addurre altro motivo, che la mala intelligenza d'alcuni, i quali ardirono levare alla Gente Fabia così bel lustro, per attribuirlo, contr'ogni dovere alla Severa.

c De nom Ro. §. Quid sit nomen.

CUJUS OPERA, &c. Da queste, e dalle parole seguenti, che chiudono l'Inscrittione, si scorge qualmente Lentulo col Magistrato, e rimanente della Republica, ritrovandosi vincolati, e stretti con catene d'innumerabili obbligationi, per gl'immensi beneficj, e favori ricevuti da Fabio Severo, volendo accrescere nell'auvenire nuove obbligationi, ed accioche l'operationi, e diligenza sua, nel beneficar la Patria, le rendessero maggior splendore, non solo in essa, ma nella Corte Imperiale ancora, elessero l'istesso suo Padre, qual come Nuntio, ed Ambasciatore a nome publico di tutti rendesse a lui le dovute gratie, e passasse seco ufficio di congratulatione, coll'esporle il giubilo, ed allegrezza comune di tutta la Colonia, la quale acclamava, e riconosceva lui solo principal Promotore, ed Autore di tanti beni, ed unico principio d'ogni sua felicità.

Memo-

Memorie d'alcuni Magistrati antichi, esercitati da diversi Soggetti, che governarono la Colonia di Trieste, e specialmente del Triumvirato.

CAPITOLO IX.

HAvendo sin'hora provato coll'autorità di tanti Scrittori antichi, e moderni, che Trieste fosse veramente Colonia de' Cittadini Romani, e si governasse col titolo di Republica: Parmi necessario il soggiungere ancora, che, oltre i Magistrati Sacri, e Profani, fosse anco in essa l'Ordine, e dignità de' Decurioni, col consiglio, ed autorità de' quali, in vece del Senato reggevansi gli habitanti della Colonia. *Senatores autem in Coloniis, ut etiam in Municipiis, Decuriones vocabantur.* Scrisse di loro Sigonio (*a*) con Cicerone in Sestiana, e Suetonio in Augusto, ove dice: *Quæ de Magistratibus Vrbicis Decuriones Colonici in suam quisque Coloniam ferrent.* Dell'istesso parere sono Panvino, (*b*) e Lazio (*c*) Il Cavalier Orsato (*d*) vuole fossero questi il numero perfetto di cento, il che anco afferma Panvino *loc. cit. cap.* 4. Overo più o meno a proporzione della moltitudine del Popolo, e vastità delle Colonie, come scrivono altri: il certo è, che rappresentavano in esse, al sentir di Gellio, quasi immagini della Città di Roma, la Maestà del Senato.

a De antiq. iur. Ital. lib. 2. c. 4

b De antiq. Veron lib. 2. cap. 12 & 13.

c de Rep. Ro. lib 3 cap. 2.

d De not Ro. lit. I. Idem mon. Pat. lib. 1 sect. 1. pag 9 & 26 Itē Hist di Pad. pag. 50.

Chiamavansi Decurioni, secondo l'opinione di Pomponio, seguita da Sigonio *loc. cit.* Perche, al principio della deduttione delle Colonie, solevano i Romani arrolare al Publico Conseglio, la decima parte de' suoi antichi Cittadini: *Quod initio, cum Coloniæ deducerentur decima pars eorum, qui deducerentur Consilii publici gratia conscribi solita sit.* Che ricchissimi, e potentissimi fossero questi, lo dimostra Plinio Cecilio (*e*) coll'ingiunte parole. *Esse autem sibi centum millium Censum, satis indicat, quod apud nos Decurio est.* In prova di che soggiunge il mentovato Sigonio, *loc. cit. Denique ut in Senatore Romano, sic in Decurione colonio legendo censum esse observatum, qui fuerit centum millium.*

e Epist. lib. 1.

Varj pareri ritrovo, diversi nell'assegnare la propria significatione del Censo; volendo alcuni, tra quali Turnebo, con Giacomo Mazzonio nell'Annotatione di Dante: seguiti dal Cavalier Ottavio Ferrari (*f*) che fossero solamente l'annue entrate, e non tutte le facultà possedute. L'opinione comune però sostenute da Budeo, appresso il mentovato Ferrario, difende il contrario, assegnando al Censo, non l'entrate sole, ma il capitale, e valsente di tutte le sostanze, e facultà possedute, corrispondente all'Estimo de' nostri tempi. *Omnes ferè consensu statuant* (scrisse Ferrario) *censum fuisse æstimationem rerum, ac bonorum factam, secundum quam tributa pendebantur, quod Græci* Τίμγμαιουσίαι *æstimatio, substantia.* E scrive Juvenale.

f Elector. lib. 2 cap. 20.

Nam

Nam quæ sunt parta labore
Militiæ, placuit non esse in corpore census,
Omne tenet cujus regimen pater.

A quali sottoscrivendosi Brissonio (*a*) soggiugne. *Census etiam nomen pro facultatibus Iustinianus usurpat. Ita census hæreditatis l. ult. §. fin autem C. de iur. deliberan.*

a De Verb signif. lib 3. ver. Ce.

Se varie, e diverse furono l'opinioni degli Autori nello stabilire cosa fosse il Censo, non meno varii, e diversi ritrovo hora i pareri di alcuni in assegnare al Nummo antico il proprio valsente, per le difficultà, ch'insorgono, come osserva il Biondo (*b*) nel compararlo colle Monete moderne; essendo egli di parere, esser l'istesso che'l Ducato d'oro del valore di x. Giulj, chiamato in Roma Ducato di Camera, qual Danaro, o Nummo valeva libre dieci di rame, overo di soldi Veneti. Opinione seguita da Lipsio (*c*) che chiama il Nummo d'Argento *Denarium*, e quelli di metallo *Pecuniam. Adnoto autem propriè hos Nummos dictos; Æs autem pecuniam. Quod ita Varro post enumeratam æneam monetam. In Argento Nummi*, e proseguendo dice: *Denarius, qui denos Asses valebat, atque indè nomen*. Il che anco insinuò, nel *Cap.* 3. coll'autorità di Prisciliano. *Denarius inquit decem librarum Nummus*. A ciò soggiunge Plinio (*d*) *Argentum signatum est Co. Fabio Cos. & placuit Denarius pro decem libris æris*. Onofrio Panvino descrivendo la magnificenza, e spesa grande de'givochi Circensi (*e*) dice: *Romani ludi sub Regibus instituti sunt, magnique appellati, quod magnis impensis dati. Tunc primum ludis impensa sunt CC ∞ Nummum*: cioè ducento mila Nummi, com'egli riferisce coll'autorità di Pediano (*f*) Ove anco assegnando il valsente d'uno di quelli soggiunge *I. aureorum Coronatorum nostratium, nisi sit Codex mendosus sex millia* di qual valore, come lontano assai dal ragionevole si rimette il giudicio al prudente Lettore. Ne meno m'appaga ciò gli attribuisce il Tesoro della lingua latina (*g*) *Nummus nomen speciale est, aliquando idem quod Sestertium valens, idest æstimatione nostra decem Turonicis denariolis, & semisse denarioli*. A cui sottoscrivendosi Passeratio ver. Num. soggiunge. *Hoc est quartam partem denarii argentei*. Posciache, se, al parere di Pediano, e Panvino *loc. cit.* i Givochi Circensi per la magnificenza loro, e spese innumerabili nel prepararli, e celebrarli richieste, acquistarono a differenza degli altri il cognome di Grandi: Non capisco, come poss'accordarsi tal prerogativa, e magnificenza de'Romani, col vil prezzo di dieci Tornesi, e mezo, overo un quarto di Testone, assegnato da'mentovati Autori al Nummo, che tanto vale un danaro d'Argento in Francia, mentre il valsente di CC ∞. *Nummi*, speso negl'accennati Givochi, non arriva alla somma di quattordici mila, e trecento Ducati di Camera, overo Scudi della Croce, ch'è l'istesso. Onde seguendo l'opinione del Biondo, direi, che'l Nummo fosse l'istesso del Ducato d'oro da lui assegnato, ed il Censo de' Decurioni Colonici cento mila, e non sette mila, e cencinquanta, come gli assegnerebbero il Tesoro della Lingua Latina, col Passeratio, mentre parmi incredibile, che'l Censo, overo estimo de'Cittadini Romani destinati alle Colonie fosse si tenue di Capitale, quando colle

b Rom trionf. lib 3. pag. 105.

c De re numaria cap 4

d Lib 33. c 3.

e De Lud Circens. lib 1 c 4.

f In commet. orat. 1. in C. Verrem.

g Verb. Num.

colle cose famigliari portavano seco tutte le lor'entrate, e ricchezze.

Dedotta qualche Città in Colonia, introducevasi in quella, all'uso di Roma, nuovo ordine de'Magistrati, e come quella Regnante stava divisa in Popolo, e Senato, così li Cittadini di questa, a sua imitatione, dividevansi in Decurioni, e Plebe, rappresentando i primi il Senato, e l'altra Plebe il Popolo Romano. Dal numero di questi Decurioni ogn'anno eleggevansi due, quattro, overo piu soggetti, secondo l'ampiezza, e grandezza delle Colonie, quali *Duumviri*, o pure *Quadrumviri* s'addimandavano, a similitudine de'Consoli, e Pretori di Roma, come osserva Guido Panciroli. (*a*) *Duumviri à numero decorum dicti, exemplo duorum Coss.* A qual grado, e dignità non poteva eleggersi (soggiunge l'istesso) chi tra Decurioni annoverato non fosse. *Nec alii quàm Decuriones Duumviri creari poterant.* A cui adherisce anco Sigonio (*b*) coll'autorità di Pomponio. *Is qui non sit Decurio, Duumviratus, vel aliis honoribus fungi non potest.* Dall'essere questo Magistrato il piu conspicuo delle Colonie. *Dumviratus, Magistratus erat propè Consulatui, aùt Præturæ comparatus.* Non volevano perciò si conferisce a chi prima non fosse Decurione, come riferisce Paolo I. C. addotto dal Panciroli (*c*) *Quia Decurionum honoribus Plebeii fungi prohibentur.*

a de Magistr.

b De antiq jur. Ital. lib 2 c 4.

c In l. honores 7. §. is qui ff. de decret.

Erano parimente i Censori, gli Edili, e Questori, assegnati dal mentovato Sigonio *loc. cit.* tra li principali Magistrati della Colonia. *Magistratus Coloniarum præcipuos fuisse invenio Duumviros, Censores Ædiles, & Quæstores:* Oltr'i quali s'aggiungevano ancora li Seviri Augustali, i Flamini, gli Auguri, e Pontefici con altre sorti di simili Sacerdoti, e Magistrati soliti a crearsi nelle Colonie all'uso di Roma: de'quali scrisse Sigonio (*d*) *Magistratus autem voco potestates omnes eorum, qui res humanas, quæ quidam ad Rempublicam pertinerent, publica authoritate curarunt.* Prova evidente di ciò sono le memorie, ed Inscrittioni antiche, che ritrovansi hoggidì ancora disperse per la Nostra Città di Trieste, oltre le già riferite, e quelle, che nel progresso di quest'Historia si riferiranno, raccolte con gran diligenza da'principali Scrittori dell'Antichità, che fecero mentione di loro, quantunque hora per la poca cura di si pretioso Tesoro, molte notitie sono mancate, e molte non si sà, ove siano trasportate.

d de antiq. jur. Civ Rom. lib. 1. cap 20.

La Dignità del Dumvirato fu esercitata in Trieste, da tre Soggetti, come scrivono Lazio (*e*) Reinesio (*f*) Pancirolo *loc. cit.* quali riferiscono ancora Appiano, e Langermano, di due delle principali, e piu conspicue famiglie di Roma, cioè Lentula, e Papiria, ed il terzo della Cetacia, venute ad habitare in Trieste, quando fu dedotta Colonia de'Cittadini Romani. Bellissimo riscontro ci rappresenta la seguent'Inscrttione, la quale hoggidì si conserva a man sinistra della porta del Campanile della Cattedrale di San Giusto Martire Primo Protettore della Città, riferita da Pietro Appiano, ed Amantio. Wolfango Lazio (*g*) Gian Grutero (*h*) Ludovico Schonleben. *Annal. Carniol. tomo* 1 *par.* 1, *capit.* 7. §. 7.

e De Rep. Ro.
f Syntagm Inscript. antiq.

g De Rep Ro. lib 3. cap 2. & lib 12. sect. 5. cap 2.
h Inscript. antiq. pag. 483. num. 2.

Quel

L·VARIO
PAPIRIO
PAPIRIANO
IIVIR·I·D·IIVIR·I·D·Q·Q·
PRAEF·FABR·ROMAE
ET·TERGESTE
FLAM·HADR·PONT·
AVGVR
COLLEGIVM·FABRV
PATRONO·MERENT·

Qual deveſi leggere, *Lucio Vario Papirio Papiriano Duumviro iuredicundo Duumviro iuredicundo quinquennali, Præfecto Fabrorum Romæ, & Tergeſte Flamini Hadrianali Pontifici, Auguro, Collegium Fabrum (ſivè Fabrorum) Patrono merentiſſimo.*

VARIO. Della gente Varia; ſcrive Sigonio (*a*) ch'haveſſe la ſua Origine dal cognome *Varro*, che *Vitium in omnibus ipſi peperit*. Quale tanto per la moltitudine de' ſoggetti, che in eſſa fiorirono, quanto per le Cariche riguardevoli in diverſe parti, e luoghi da loro in beneficio della Republica eſercitati, meritò d'eſſer annoverata fra le famiglie conſpicue di Roma, come oſſervano Panvino, Sigonio, col Cavalier Orſato. Che'l noſtro Lucio Vario foſſe nato della gente Varia, e non Papiria, come gli attribuiſcono alcuni, ſufficiente prova ſono l'ingiunte parole di Sigonio, (*b*) il quale col Teſtimonio di Soſipatro, Donato, e Diomede Gramatici, dimoſtra che *Vocabulorum quibus Romani capita recenſebant quatuor genera ſunt, Prænomen, Nomen, Cognomen, & Agnomen*: Il prenome *quod nomini gentilicio præponitur* (come nel noſtro) *ut Lucius. Nomen*, il quale *originem gentis declarat, ut Varius. Cognomen*, perche *nominibus gentiliciis ſubiungitur, ut Papirius. Et Agnomen*, ilquale *aliqua ratione, vel eventu quæſitum*, ſuol aggiungerſi eſtrinſecamente, *ut Papirianus.*

a Sig. de nom. Rom. . à prænominibus.

a Sigon. lo. cit. § Quid ſit nomen.

Ma perche rare volte ſervivanſi i Romani de' nomi gentilitii, in vece de' Cognomi, come oſſerva il Cavalier Orſato (*c*) *Verum hoc unum obſervatione dignum præpendo, raro gentilicia nomina ad uſum cognominum deſtinata fuiſſe.* Dirò, che nell'addotta Inſcrittione il Cognome di Papirio foſſe aggiunto, o per la congiuntione d'affinità colli Papirii; overo dall'eſſere ſtato adottato da qualche Perſonaggio di quella gente: mentre l'Adottione fu inventata dalle Leggi a varii rimedii, e conſervatione delle Famiglie: *Adoptio nuptiarum ſubſidium, fortunæ remedium; ſupplet ſterilitati, vel orbitati. Inſt. de adoptione §. 1.*

c Mon Pat li. 1. ſect. 4 pag. 160.

Se vogliamo poi ſeguir il parere d'alcuni, che lo vogliono nato della gente Papiria, e col tempo adottato da qualche ſoggetto della gente Varia: Sarebbe neceſſario il dire col prenominato Orſato (*d*) Che *Varii adoptantis nomine accepto, nomine eius gentilicio pro cognomine uſum fuiſſe.* Mentre, al ſentire del mentovato Panvino uſavano i Romani: *Vt is qui adoptatus integrum nomen adoptantis ferret, ſuum verò vetus gentilitium nomini recens adepto gentilicio, multa ratione variatum adiungeret.* A' quali ſottoſcrivendoſi Sigonio (*e*) ſoggiunge: *Vt quo quiſque adoptatus eſſet, aut per quem quiſque libertatem, vel Civitatem conſe-*

d Loc cit. ſect. 6 pag. 226.

e De nom. Ro §. de prænom. imponendis.

consequutus esset, eius maximè nomina usurparet. Il che maggiormente conferma coll'autorità di Dione (*a*) ove dice: *Qui adoptarentur ab aliquo, eos nomina illorum omnia, à quibus adoptarentur ferre consuevisse, suum verò gentilicium nomen retinuisse*. E adduce l'esempio di Cajo Ottavio, il quale adottato da Cesare, chiamossi Cajo Giulio Cesare, ed anco Ottavio: *Vt gentilitium Octavii non desereret*: L'istesso afferma di P. Cornelio Scipione Emiliano, di L. Manlio Acidino, Fulviano, e di P. Licino Crasso Muciano, quali tutti presero il nome di chi gli adottò, ed insieme col nome acquistavano ancora, al parer di Sigonio (*b*) la Tribu dell'adottante: *Etenim qui adoptatus erat, ut nomen, sic etiam Tribum eius, qui se adoptaverat assequebatur*.

a Lib. 40 & 46.

b De antiq jur. ciu. rom. lib. 1. cap. 3.

PAPIRIO: Che la gente Papiria, qual ancora Papisia addimandandosi, fosse delle prime, e principali famiglie di Roma, lo dimostrò Sigonio *loc. cit.* mentre disse. *Neque verò hoc cuiquam mirabile debet videri Papirios, Cornelios, Æmilios, Fabios: Sergios, Horatios, Menenios, Veturios, qui Patritii, Rempublicam universam primis illis temporibus in potestate habebant, quibus ipsi erant præditi opibus, nomina sua Tribubus, qui tùm erant, diversis rerum causis, atque eventibus imposuisse*. Posciache queste Nobili Famiglie superando gli altri in potenza, e ricchezze, erano da tutti riverite, e rispettate; quasi che da loro, quasi membra dal Capo il rimanente della Republica dependesse.

Queste, secondo la varietà, ed occorrenze de' tempi, nobilitarono co' proprj nomi le Tribù, le quali non per altro chiamaronsi Papiria, Cornelia, Fabia, Emilia, &c. se non dalla moltitudine de' Soggetti, che di queste copiosissime, e Nobilissime Famiglie ad esse aggregaronsi: Che perciò della Tribù Papiria, scrive Sigonio *loc. cit. Nam Papiriam quidem quid est vir à Papirio duxisse nomen dubitemus, cum Festum auctorem habeamus?* La quale fu annoverata da alcuni Autori fra le Tribu la decima quarta, e da altri la decima nona.

La gente Papiria, al sentire di Cicerone (*c*) fu divisa in due ordini, o classi, una Patritia, e Plebea l'altra. La prima nel principio fu minore di gente, e si divise in sei Famiglie, che diedero alla Republica diversi Consoli, Censori, ed altri Soggetti di qualità, col cognome de' Crassi, Cursori, Mematoni, Peti, Mugillani, e Pretestati. Bartolomeo Marliano, (*d*) volendo lodare Lucio Papirio Cursore. scrive di lui *L. Papirius filius est eius, qui quinquies fuit Cos. de quo meminit Plinius lib.* 7. La Plebea pure fu cognominata Carboni, della quale Marco Papirio scacciati li Regi fu fatto Pontefice Massimo, come dopo Cicerone scrisse Antonio Agostino, ed osservò il P. Andrea Scotto Giesuita nel suo libro *de Roman. antiq. elect. ad x. capita Io: Rosin. lit. P.* c'hebbe Console Cn. Papirio cognominato Carbone. Onde di questa nobil gente conchiude il Cavalier Orsato (*e*) *Vtraque verò enituit, summisque in Vrbe honoribus floruit*.

c Ad Famil. lib. 9. epist. 21.

d Annal Consul. ann. 460. V.C.

e Mon. pat. lib. 1. sect. 4. pag. 158.

Che questa Nobil Gente fosse molto copiosa, e conspicua nella Città di Trieste, lo dimostra ancora la seguent'Inscrittione, qual hoggidì pure si conserva nella Cantina del Signor Aldrano

Piccardo ſopra ilRonteſpitio d'un'Arca di pietra grande, capace di 22. Maſtelli, o centinaja d'oglio d'un pezzo, il cui diſsegno con tutti gli ornamenti di eſsa, ſarà riferito nel *cap.* 2. del *lib.* 3. di queſt'Hiſtoria, ove ſi tratterà della veneratione de'Mani. Servì queſt'Arca di Sepoltura a Papiria Prima, Soggetto grande di queſta Famiglia, come lo dimoſtra la magnificenza del loro Artificio.

D. M.
PAPIRIA PRIMA VIVA POSUIT SIBI.

PRIMA. Con queſto Cognome, overo con quello di Maſsima a diſtintione dell'altre erano chiamate le Figliuole nate in primo luogo, come s'accennò nel *cap.* 5.

VIVA POSUIT. Dall'eſprimere queſte note permanenza d'habitatione, come ſi diſse nel *cap.* 4. ſi deduce, che la detta Papiria habitaſse in Trieſte, e foſse Cittadina della ſteſsa Colonia.

II. VIR. I. D. In tanta ſtima, e prezzo fù la Dignità de'Duumviri Colonici, che da' Capuani, come oſserva Sigonio (*a*) furono chiamati Pretori, paragonando i ſoggetti eletti a tal Dignità a' Pretori della Romana Republica, e lo prova coll'autorità di Cicerone, con queſte parole. *Cum in cæteris Coloniis Duumviri appellarentur. Capuæ ſe Prætores appellari volebant.* Ed Apulejo, riferito dal Cavalier Orſato (*b*) accennato la ſublimità di tal Carica, ſcrive di ſe ſteſso. *Splendidiſsima Colonia ſumus, in qua habui loco Principis, Duumviralem cunctis honoribus perfunctura.* Wolfango Lazio (*c*) oſserva, che l'officio del Duumvirato era di cinque ſorti, cioè *Duumviri Capitales, Duumviri Quinquennales, & Duumviri Navales*, ma che tutti non godevano eguale facultà, mercèche ſolamente *li IIVIRI Capitales, vel I. D.*, cioè *Iuredicundo*: Queſti erano li piu ſtimati, e di maggior autorità nella Republica, de' quali fù il Noſtro L. Vario, mentre eſsi giudicavano le cauſe Criminali, con molt'altre prerogative, che gl'aſsegna il mentovato Autore, dicendo. *Præerant, & Carceribus, & Ius Gladii habebant: Quibus rectè comparare poteris Iudices Noſtri ſæculi Oppidanos.* In comprovatione di che diſse nel principio dell'iſteſso Capitolo, che in alcuni luoghi erano aſſegnati due, in altri, tre, in altri, quattro, e più ancora coll'iſteſſa facultà, come hora ſi ſcorge in Trieſte, ove li Giudici ſono tre: ed alla fine ſoggiunge: *Non diſsimile inſtitutum noſtro ſæculo Veneti, & Norimbergentes in Germania obſervare videntur, apud quos Triumviri, Quinqueviri, & Decemviri adhuc extant.* Teodoſio Imp. *l. Duumvirum* 53. *C. e*; ſecondo come oſserva di Guido Panciroli, che (*d*) ſcriſse: *Duumvirum in ſingolare, e non Duumviros, quia etſi duo erant, unum tamen Magiſtratum adminiſtràbant, ſeù unius Iudicis vicem ſuſtinebant: aut quia ſicut Coſs. ſinguli alternis diebus duodecim faſcibus utebantur, ita Duumviri alternatim duos fratres præmittebant. Prætexta quoque ideſt limbo purpureo circumdata Toga induebantur.*

II. VIR I. D. QQ. Gian Grutero *loc. ſupracit.* tralaſciò queſte due note, ſeguiſse ciò per errore, o per negligenza dello Stampatore; nell'originale però da me veduto ſtanno regiſtrate, come ſi vede. Queſto Magiſtrato, al parere di Panvino (*e*) fu differente dall'altro paſsato. *Erat, & alius Magiſtratus profanus in Colonia,*

a De antiq iur. Ital. lib 2 c 4.

b Mon. Pat li. 1 ſect. 6 pap. 226

c de Rep Ro. lib 3 c 2

d De Magiſtr. cap 8.

d Antiq Ver. lib 2 c 12.

e Antiq. Vero. lib. 2 c. 12.

qui II. VIRI Quinquennales vocabantur: Il quale nell'Inscrittione antiche, ordinariamente era separato da quello del Duumviro juredicundo. Fossero così chiamati li primi, perche dal lor'arbitrio, di parere del Cavalier Orsato (*a*) dipendesse l'amministratione di tal carica; overo, secondo l'opinione di Lazio *loc.cit.* perche cinque anni durasse il lor'Officio: *II.VIRI Quinquennales forte iidem cum prioribus erant, à spatio temporis, quo administrationem habebant, sic dicti*. Che perciò non senza mistero nella sopradetta Inscrittione di L. Vario, si vedono duplicate le note del Duumviro I.D. Per dimostrare ch'egli, come soggetto di gran merito, ed autorità nella nostra Republica, havesse esercitato l'uno, e l'altro.

a De Not. Ro. lit. I.

PRÆF. FABR. Questa Dignità del Prefetto de' Fabri, è antichissima, perche hebbe la sua origine, al parere del mentovato Cavalier Orsato (*b*) da Servio Re de'Romani, il quale divise la Città di Roma in piu classi, secondo l'osservatione di Lucio (*c*) *Prima Classis omnes appellati seniores, ad Vrbis custodiam, ut præsto essent: Iuvenes, ut foris bella gererent, arma his imperata, galea, clypeus, ocreæ, lorica, omnia ex ære; hæc ut tegumenta corporis essent: tela in hostem, hastaque, & gladius. Additæ huic classi duæ Fabrum Centuriæ, quæ sine armis stipendia facerent datum munus, ut machinas in bello ferrent*. Assegnavasi sempre la sopraintendenza di questi Fabri, a Soggetti capaci, e sufficienti di procurare, e disporre con buon'ordine le cose necessarie della Città, ò Colonia, col titolo di *Præfectus Fabrum*, overo *Fabrorum*; qual Officio vien paragonato da Tomaso Reinesio (*d*) alla Dignità del Pretore Urbano, a cui, come osservano Vegetio con Pomponio Leto *De Magistrat.* e l'Orsato *loc.cit.* erano sottoposti tutti li Fabri di qualsivoglia conditione, cioè Murari, Marangoni, Tagliapietre, ed altri simili necessarii al perfetto componimento d'una Città, come pure li Minatori, ed altri necessarii nell'Esercito, per l'espugnatione delle Fortezze; à qual Carica può paragonarsi quella del Sopraintendente dell'Artiglieria de' Nostri tempi.

b Mon Pat lib 1. sect. 1. pag 8
c Hist. lib. 1
d Syntag inscrip. antiq. class. 6. n. 78.

ROMÆ ET TERGESTE. In quanta stima, ponderatione e pregio fosse tenuta appresso i Romani, la Colonia di Trieste lo dimostra chiaramente questa Inscrittione, nel conferire à Lucio Vario, quella istessa Dignità di Prefetto de'Fabri in Trieste, ch'egli prima esercitato havea nell'Alma Città di Roma; honore di gran ponderatione, il vedere assegnati alle sue Cariche, ed Offitii, i medesimi Soggetti, che li hebbero nella Città di Roma.

FLAM. HADR. PONTI. AUGUR. Fu anco Flamine Hadrianale, Pontefice, ed Augure. Dignità delle quali si tratterà nel seguente libro, descrivendo il Culto Divino, e Religione.

COLLEGIUM FABRUM. Fu eretta questa Memoria al nostro Lucio Vario dal Collegio de'Fabri della Città di Trieste: *Quorum Collegia*, sono parole di Lazio (*e*) *Sodalitia, sivè conventus erant maiorum artificorum Figulorum, Tinctorum, Coriariorum, Dendrophorum, Centonariorum, Nautarum, Fabrorum, Aurificum, & Aurariorum, atque Bactheariorum, qui signabant monetam*. Questi Collegi, come supremi agli altri Capi d'Artefici inferiori, erano con special prerogativa distinti da loro. *Corpora verò habebant artificia inferiora, ut erant Sutores, Se-*

e de Rep. rom. lib 2 sect. 1. c 4.

leatores, Lecticarii, Pistores, Speculatores, Caupones, Vinarii, Tabernarii, Collectorrs, Sartores, Baiularii, Diatracharii, & breviter omnes Mercatores, conchiude lo stesso *loc. cit.*

PATRONO MERENTI. Romolo innalzati, ch'hebbe a'piu sublimi Honori, e Gradi del Governo politico i Patritii Nobiltà di tant'eccellenza, e splendore, che al sentire di Giulio Feroldo (*a*) solevasi da'Papi, ed Imperatori, conferire anco a'Re di Corona, e coll'esclusione da'governi humiliata la Plebe: per stabile fondamento del Regno, acciò l'invidia del Popolo non distruggesse la Nobiltà, e sua potenza, ed essa fatt'altiera non opprimesse la Plebe, inventò modo di stringerli con somma armonia fra loro assegnando in avvenire solamente à Patritii la cura, e la protettione de'Popoli, ed a questi il poter à piacimento eleggere per Padroni, chi chi sia di quelli, cosi scrive l'Orsato (*b*) con Dionisio Alicarnasseo (*c*) *Patriciis autem Plebeios commendavit, unicuique de Plebe libera optione data, ut sibi quem vellet Patronum eligeret*: Perche in ogni lor occorrenza li proteggessero, e difendessero, ed anco, come soggiunge Sigonio (*d*) *Eos in collocandis filiabus, si ita opus esset pecunia sublevarent*. Quindi è, che ciascuna Colonia, Municipio, e Città collegata, oltre i Magistrati à quelle assegnati, tenevano ancora i proprii Padroni, e Protettori, de quali, come scrive Sigonio (*e*) *In Civitate uterentur si quid esset, quod sua interesset, ac Romæ iurandum esset*. Privilegio, che s'estese parimente a'Collegi, Corpi, ed altri Membri delle Republiche, come si scorge da Lazio, Grutero, Reinesio, ed altri Autori dell'Antichità, e lo dimostra la nostra Inscrittione dedicata dal Collegio de' Fabbri della Colonia di Trieste, à L. Vario Papirio in memoria de beneficii da esso ricevuti, che tanto c'additano quelle parole PATRONO MERENTI.

a Farold ann. Ven pag. 40.

b Mon Pat. li. 1. sect 2 pag. 74.

c Antiq. Rom. lib 2.

d de antiq. jur. Civ. rom. lib 1 cap 7.

e de antiq jur. Ital lib 2. ca 4.

Altre Memorie del Duumvirato, e Dignità antiche, delle quali alcune ancora si conservano nella Città di Trieste, ed altre riferite da gli Autori.

CAPITOLO X.

DElla Dignità del Duumvirato esercitata da Hispano Lentulo in Trieste, si conserva ancora memoria nel cantone della Loggia comune in Piazza detta la Grande, nell'insigne Inscrittione riferita nel *cap.* 7. di questo Libro, ove si dimostra, che per molto tempo Trieste si resse col titolo di Republica. E perche i Lentuli, com'è palese, e noto al Mondo, diramarono dalla gente Cornelia, della quale Tomaso Reinesio (*f*) riferisce con Langermano ritrovarsi in Trieste la seguent'Inscrittione, quantunque per l'incuria de'Nostri Antenati, hora con molt'altre ritrovasi smarrita: Il decoro però della Patria, non permette il tralasciare di registrarla, mentre la moltiplicità de'Soggetti della

f Syntagm. Inscrip antiq. class 13. n 22.

nobiliſsima gente Cornelia in eſsa riferiti, dimoſtra chiaramente, che foſse delle permanenti della Colonia.

C. CORNELIUS L. F. V. F. SIBI ET SUIS.
L. CORNELIO RUFI F. PATRI.
PAPINIAE L. P. PLOTIAE MATRI.
CORNELIO L. F. FIRMO FRATRI.
CORNELIAE C. F. SECUNDAE CONIUGI.
RAGONIAE C. F. TERTULLAE CONIUGI II.
L. CORNELIO G. F. FAVORI V.
C. CORNELIO C. F. AUGURINO V.
CORNELIAE Q. F. TERTIAE AUGURINAE.

Non men abbondante di notitie, e ſignificati, che copioſa di Soggetti s'offeriſce a'curioſi queſta Inſcrittione: onde per proſeguire l'ordine incominciato, dirò, ſeguendo l'opinione delli Autori che ſcriſsero in queſta materia (*a*) che la nota C. ſignifichi il prenome Cajo, originato dall'allegrezza, e gaudio, che la naſcita d'un Figliuolo, apportava anticamente a'Genitori, è ſentimento di Valerio, Panvinio, Sigonio, e Cavalier Orſato *loc. cit. Caius eſt ſumptum à gaudio parentum*, che perciò, ſecondo il ſentimento di Diomede Gramatico ſeguito dal Panvino (*b*) e Quintiliano (*c*) ſi dourebbe ſcrivere colla lettera G. quantunque comunemente ſi ſcriva col C. in vece del G., benche con quello *proferendum eſſe*, *etſi per G. ſcribatur Diomedis fide Panvinus*, *& Quintilianus docet*. Così oſserva l'Orſato *loco citato*. Qual ſempre ſignifica l'huomo, ſe non quando vien ſcritto al roverſcio Ↄ. ch'all'hora Caja col nome di femmina deveſi proferire, giuſta al ſentimento di Quintiliano *loc. cit. Gaius C. litera notatur*, *quæ inverſa* Ↄ. *Mulierem declarat: qui tam Caias eſſe vocatas*, *quam Caios*, *etiam ex nuptialibus ſacris apparet*. Lo ſteſso oſserva il mentovato Orſato *loc. cit.* E moſtreremo più diffuſamente nel *cap.* 5. del *lib.* 3.

a Mon. Pat. li. 1 ſeſt 1. pag. 9. & 144.

b De no antiq.

c Inſtit. orat. lib 1 c 7.

CORNELIUS. Della gente Cornelia, ſcrive il P. Filippo Ferrario (*d*) che foſse Ampliſsima, *omnium*; *quatuor Familias complectens Malugi-nenſium*, *Scipionum Rufinorum*, *& Lentulorum*, che perciò il Cav. Orſato (*e*) deſcrivendo le ſue prerogative, ſoggiunge. *Cornelia gens Romæ patritia*, *omniumque maxima*, *ſummiſque honoribus ſpectatiſsima. Fuit quoque Romæ Cornelia gens Plebeia*, *tantum cognomine Balbi uſa*. E, proſeguendo della Patritia, diſse, che, ſi come in Roma, ſuperò quella tutte l'altre del ſuo ordine, ne gli honori, e dignità, così nella Republica di Venetia hoggidì. *Regiis diadematibus*, *ſacriſque purpuris inter omnes Patritias eminet*. Teſtimonio valevole di ciò habbiamo, il Dottore Pietr'Antonio Moti, diligentiſsimo indagatore dell'origine, e fatti d'alcune delle più illuſtri, e conſpicue Famiglie Venete, il quale nella ſua opera *MAGNA REGALIS MAGNES GENTIS CORNELIÆ*. Eruditamente dimoſtra li ſuoi principii, la moltiplicità delle Cariche piu conſpicue, ch'in ogni tempo, e luogo, così nella Republica Romana, come Veneta fù ſempre eſaltata. E che à *Cornu Regium inſigne*, chiamoſsi Cornelia; volendo ancora il Loſchi (*f*) che perciò nell'Arma portaſse anticamente per inſegna un'

d Lexic geo graph. ver Ro.

e De not. Ro. lit C pag. 60.

f Commen. di Rom. pa 182.

un'Hirco, quantunque Antonio Aguſtini, riferito dal mentovato Moti, aſseriſca: *Cornelios à pillorum duritie dictos: ex quibus Caſsi*. Ma perche, prima di queſti fiorirono i Cornelii: *Ergo à Cornu* (ſoggiunge il Moti) *eorum deductio*. Onde ſe in Trieſte, come ſi moſtrò nel *cap.* 8. Hiſpano Lentulo rampollo di queſt'Illuſtriſsima Caſa, eſercitò la Dignità del Duumvirato, e la memoria di tali Cornelii, che in queſta Lapide ſi ſcorgono, non ſaranno teſtimonio certo, che nella Colonia di Trieſte, foſsero molto numeroſi, e de'primi fra conſpicui, mentre anco le note V. F. che ſignificano *Vivens fecit ſibi*, *& ſuis*, n'additano haver havuto in eſsa permanenza, e ſtabilità d'habitatione?

L. CORNELIO RUFI. F. D'un'altro Cornelio Rufo, fa mentione Grutero (*a*) nella Terra di Benifairo in Spagna, con altri dieci della gente Cornelia. Se queſto foſse l'iſteſso che'l noſtro, non trovo fondamento in aſserirlo. Dirò ſolo col Cavalier Orſato (*b*) che *Rufo à colore cognomen deſumptum, quis non cognoſcit?*

PAPINIÆ. La gente Papinia fu Conſolare, come riferiſce Tacito (*c*) e l'Orſato (*d*) *Sex Papinius Conſulari Familia, repentinum, & informem exitium dilegit, iacto in præceps corpore*.

L. P. Queſte note, al parere dell'iſteſso Orſato (*e*) appoggiato all'autorità di Scaligero, ſignifica: *Tum in votivis, tum in ſepulcralibus. Libens poſuit*: Quando non foſse errore nell'Inſcrittione.

PLOTIAE. In vece di *Ploliæ* poſta nell'Inſcrittione correſse Reineſio *loc. cit.* Queſto nome di Plotia, aggiunto all'altro di Papinia, fe dubitare alcuni, a quale di queſte due nobiliſsime Famiglie s'aſpettaſse la Madre di Cajo Cornelio Autore di queſt'Inſcrittione? Il primo luogo aſsegnato alla Papinia, direi levaſse ogni dubitatione col dire, che queſta foſse la Gentilitia, e la Plotia cognome acquiſtato, o per qualche adottione, overo Affinità colla Papinia. Quella, benche Plebea gloriaſi però di molti Conſoli cognominati Proculo, Deciano, Veno, Venoſio Ipteo, Siliciano, e Planco: Traſse queſta la ſua origine, al dir dell'Orſino (*f*) dal cognome Plauto: *Cum autem Plauti, Ploti etiam dicti ſint: nam Plautiam quoque gentem, non modo Plotiam, ſed Plautiam in veteribus monumentis nominatam eſſe animadvertimus*.

FIRMO. Queſto cognome derivò, dice l'Orſato (*g*) dalla fortezza: Onde Virgilio (*h*) cantò

Hinc ubi iam firmata virum te fecerit ætas.

Overo dalla coſtanza *Æneid. lib. 6.*

Nunc animis opus Æneas, nunc pectore firmo.

D'un Cornelio Fermo habbiamo ancora nella Città di Cilla nel Ducato di Stiria la ſeguent'Inſcrittione, riferita da Wolfango Lazio (*i*) e Grutero (*k*) nella qual Città, come nota il Padre Filippo Ferrario (*l*) Si trovano moltiſsime antichità, e memorie Romane.

CORNELIO LUCULLO. ANNO XXX.
ET CORNELIÆ TERTULI. ANNO XXV.
ET C. CORNELIO PROCULO ANNO XL.
FILIIS PIENTISSIMIS
CORNELIUS FIRMUS ET VOLUSARIA PAULA.

a Inſcript. ant. pag. 8. 67. n. 11.
b Mon pat lib. 1. ſect. 7.
c Annal lib 6.
d Loc. cit ſect. 9. pag 298.
e De not. Ro. lit. L.
f In gent Plot. pag 200.
g Mon. Pat li. 1 ſect. 9. pag. 313.
h Eclog. 4.
i De Rep Ro lib 12. ſect 4 cap 6.
k Pag 679. n 1
l Lexic. geogr. lit C.

La

La similitudine però de' cognomi Firmo, e Tertuli, colla vicinanza de' luoghi, danno qualche fondamento di probabilità, per asserire, che fosse l'istesso.

CORNELIAE. E sentimento comune de' Scrittori dell'Antichità, che le Donne, tanto nate in Roma, quanto nelle Colonie, venivano da Romani comunemente addimandate col nome gentilitio della gente paterna, in cui erano nate; mentre gli habitanti dopo essere stati dichiarati Cittadini Romani, fra l'altre obbligationi havevano quest'ancora, di nominarsi all'uso Romano. *Mulieres Familiæ nomine appellatas fuisse notum est omnibus*: scrive l'Orsato.

Mon. pat. lib. 1 sect 1 pag 10 Item hist di Pad pag. 55.

Quindi è, ch'essendo la moglie di Cajo Cornelio Autore di quest'Inscrittione nominata Cornelia, è necessario il dire, che fosse figliuola di qualch'altro Soggetto dell'istessa gente, e poi maritata con Cajo.

C. F. Due interpretationi danno gli Autori a queste note, cioè *Caii Filiæ*, & *Clarissimæ Fœminæ*, le quali rimetto al prudente giudicio di chi legge: Auvertendo solo, che'l chiamare le Donne Clarissime al sentimento di Lampridio (*a*) hebbe principio al tempo d'Eliogabalo, quando quest'Imperatore volendo honorare la propria Madre, il primo giorno ch'entrò in Senato, la fece intervenire, ed assistere come testimonio, alle sottoscrittioni de' Decreti. *Solusque omnium Imperatorum fuit, sub quo Mulier, quasi Clarissima loco viri Senatum ingressa est*. Scrive con Lampridio l'Orsato. (*b*) Prerogativa di tanto pregio era questo nome di Clarissimo appresso i Romani, che concedevasi, solo alle figliuole de' Senatori, come scrivono l'Orsato stesso *loc. cit.* il Biondo (*c*) con Ulpiano (*d*) E ciò solamente quando si maritavano con Senatori, o Persone Clarissime, e quelli morti, non potevano maritarsi con altri men degni del primo. *Senatorum verò Filiæ Clarissimæ, non dicebantur, nisi Viris Clarissimis nuptæ; atque hunc titulum obtinebant cum Senatori vel Clarissimo iungerentur, vel ab iis separatæ in thorum inferiorem, non transirent*. Mentre i Mariti fanno le Donne degne d'honore, secondo l'osservatione di Celio Rodigno (*e*) *Fœminis enim dignitatem Clarissimam tribuunt mariti*.

a Lamprid. in Anton.

b Loc. cit. sect. 6. pag 262.

c Rom. trionf.

d L 4 ff. de Senator.

e Lect antiq. lib 28 c 13.

SECUNDAE. Dicono l'Orsato (*f*) già citato, ed il Panvinio (*g*) ch'havendo i Romani una figliuola sola, la nominavano col nome gentilitio solamente senz'alcun prenome, o cognome: havendone due, la prima addimandavasi Maggiore, e l'altra Minore, e quando n'havevano tre, overo piu, le distinguevano col cognome di prima, seconda, terza, quarta, &c. *Mulieres familiæ nomen appellatas fuisse, notum est omnibus, eo tamen discrimine quemadmodum putat Panvinus, ut si una foret, nullum prænomen, aut cognomen ei adderetur; si duæ essent, nomine Maioris, & Minoris distinguerentur; si tres aut plures nomen Primæ, Secundæ, Tertiæ, Quartæ, &c. adscisserent*. Quindi è che'l cognome di Seconda, aggiunto a Cornelia nell'Inscrittione, n'addita che fosse figliuola seconda, a distintione dell'altre Sorelle, e prima moglie di Cajo Cornelio, mentre Ragonia, come dimostra la nota II. fu sua seconda Moglie. Quest'uso della moltiplicità de' cognomi, al parer di Siuonio (*h*) fù inventato

f Mon pat lib. 1 sect. 1 pag. 10.

g Panvin. de antiq nom.

h de nom. rom. &. de usu cognom.

per

per distinguere la confusa numerosità della Gente, ov'adduce l'esempio della Gente Cornelia divisa in molte Famiglie, dalla varietà de' cognomi; cioè Malugineſi, Cosſi Scipioni, Lentuli, Meruli, Cinni, Pulli, e Dolabella: e perchè la Maluginese s'estese si fattamente, e crebbe tanto, fu necessario distinguerla *quartis nominibus* in altre Famiglie: *Ità ut alii Maluginenses Cossi, alii Maluginenses Scipiones, alii Maluginenses Lentuli. Itemque Scipiones alii Africani, alii Asiatici, alii Naticæ, alii Hispani dicerentur*. Che perciò auverte il mentovato Cau. Orsato (*a*) li nomi delle Famiglie derivare dalli cognomi, come li gentilitii provenivano dalla gente.

a hist di Pad. lib 1 p p pag. 54

RAGONIÆ. Due nomi in questa Inscrittione corregge il Reinesio *loc. cit.* il primo quello di PLOTIÆ in vece *di Ploliæ*; e l'altro RAGONIAE in luogo *di Raconiæ*. La mutatione di quest'ultimo, al mio credere, parmi provenisse, perch'essendo *Raconiæ* nome Greco, non usato da' Latini, come quello di Ragonia, ch'era frequentissimo, e significava l'uno, e l'altro lo stesso. Oltreche (*b*) Reinesio litera C. & G. alternatim adhibentur, e lo prova coll' istesso nome di Ragonia. Che nobilissima fosse la gente Ragonia, chiaramente si scorge dall'Inscrittione di Roma nell'Isola Tiberina riferita da Grutero (*c*) nella quale tra gli altri titoli, e prerogative di Ragonio, Vincentio Celso gli assegna quello del *Vir Clarissimus*, proprio de' Senatori, e Soggetti qualificati, come di sopra ho detto, e nel *Cap.* 8. di questo libro. Scrive il Sansovino, (*d*) che'l Sommo Pontefice Papa Pio IV. parlando della Famiglia Rangona, ch'è l'istessa Ragonia soleva dire, che per la sua antica nobiltà, e Soggetti qualificati ch'in ogni tempo in essa fiorirono, non ritrovarsi Prencipe, o Re Christiano di qualsivoglia grandezza, che ricusar potesse di congiungers' in parentela con lei. Questa Famiglia con molt'altre Patritie Romane si transferirono in Costantinopoli con Costantino VIII. Imperatore, per honorar la sua Corte; e ne' tempi di Totila Re de' Goti acerrimo Persecutore, ed inimico del Sangue Romano, per congregare la sua crudeltà, e barbarie, molte rimaste in Roma si trasferirono in quella Reggia. Dalla qual Città poi l'anno 532. come osserva Gio: Selino, (*e*) Teodoro Rangone nobilissimo di Costantinopoli, e Condottiere del famoso Belisario, venne in Italia contro Goti, il quale si fermò in Modena Città illustre di Lombardia, ove prese moglie, ed habitatione, e da esso diramò la nobilissima famiglia Rangona, così chiamata dalla Conchiglia, o Cappasanta, che tiene alla traversa dell'arma in campo rosso; mercèche Conchiglia in lingua Greca chiamasi Ranco, e corrottamente Rangone.

b loc cit. cap. 19

c inscript antiq. pag. 462. num 1.

d Orig. delle Case illustri di Ital.

e cose notabil del mondo.

TERTULLAE. Questo cognome, benche diminutivo, significa l'istesso che Tertia, così osservato da Sigonio (*f*) *Tertia quam Tertullam vocat Cicero* (*g*) Forse così addimandata, perche di statura picciola: quasi Tertulla *à Tertia Filia*, come si direbbe *parvula à parva*: Onde osservo col Cavalier Orsato, (*h*) che: *Diminutiva adhibentur blandiendi gratia, ut erga pueros solemus*.

f de nom. rom. § de prenom. Fæmin.

g lib 12 Epist. ad Atticum.

h nom Pat lib 1 sect 2. pag 124

CONJUG. II. Che Ragonia fosse la seconda Moglie di Cajo, Corne-

Cornelio, lo dimostrano l'assegnate note, che perciò non mi stendo piu oltre.

L. CORNELIO G. F. Che significa Lucio Cornelio Gnæi Filio. La nota Gneo è prenome derivato, al sentire di Festo, e Sigonio(*a*) *Ob insigne nævi, qui in corporibus gignitur*. Parmi necessario l'avvertire in questo luogo, coll'addotto Sigonio(*b*) Che quantunque li prenomi di Cajo, e Gneo si scrivano con la lit. C, devonsi però pronunciare per G, come vuole Diomede Gramatico appresso l'istesso. *G. nota consonans est, in cuius locum C. solebat apponi, ut & hodiè cum Gaium Cæsarem notamus, scribimus C. Cæsarem: ideoque post B. literam tertio loco digesta est, ut apud Græcos Γ. posita reperitur in eo loco.* Adduce parimente l'autorità di Valerio coll'ingiunte parole: *Cnæi prænomen varia scriptura notatum est: alii enim Cnœum, alii Cnæum, alii Næum scripserunt.* E poi soggiunge: *Qui G. litera in hoc prænomine usi sunt, antiquitatem sequuti esse videntur, quæ multum ea litera usa est.* Onde il Cavalier Orsato (*c*) conchiude: *Scribitur hoc prænomen, & litera C., & G. sed addito N. semperque per G. pronunciatur, etsi scribatur per C.*

a Loc. cit. §. Quid sit nomen, prænom. &c.
b Loc. cit §. de Duorum prænom &c.
c loc. cit. pag. 120.

FAVORI. Questo cognome, al sentire di Gio: Gronovio (*d*) riferito dal mentovato Orsato (*e*) s'attribuisce all'ingegno, gratia, eleganza, e bel garbo, o modo di rappresentare le cose. *Vt de Archimimo, qui Favor erat appellatus in funere Vespasiani personam repræsentante tradit.* Che perciò Sigonio (*f*) investigando l'origine de' cognomi, disse che Plutarco in Coriolan. *Multos nobis huius quæstionis quasi fonte ostendit, cum ait: Cognomina apud Romanos imponi consuevisse, aùt ab actione aliqua, aùt à forma, aut à fortuna, aùt à virtute &c.*

d Not. in Suet. ad c. 19 in Vesp.
e Loc cit. pag. 186.
f Loc. cit. §. Vnde cognomina tracta sint.

V. La nota quì assegnata, osserva il Cavalier Orsato (*g*) *In sepulchralibus, si nominibus propriis V. præpositum sit, vivum denotare observatum est.*

g De not. Ro. lit. V.

AUGURINO. Di questo cognome, vedi il *cap.* 3. del libro seguente, come suo luogo proprio.

S'Adducono altre Inscrittioni in prova dell'istesso, e d'altri Magistrati antichi esercitati da varii Soggetti nella Città.

CAPITOLO XI.

ALtra prova della Dignità del Duumvirato, n'accenna la seguente Inscrittione, riferita da Gian Grutero (*h*) qual dice ritrovarsi in Venetia, in Casa del N. H. s. Francesco Michieli, portata da Trieste in quella Città con altre Scritture, &c. come s'accennò nel *Cap.* 2. di questo Libro.

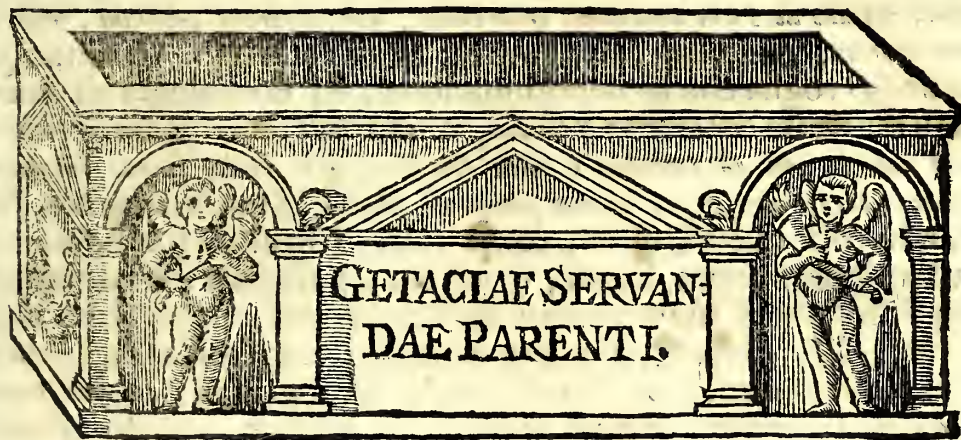
h Inscrip. ant. pag 388. nu 1.

C. CE-

C. CETACIO
PUB.
SEVERIANO
ÆD. II. VIR. JUR. D.
TERGESTE
C. CETACIUS.

Che deve leggersi *Caio Cetacio Publio Severiano Ædili Duumviro Iuredicundo Tergeste Caius Cetacius.*

CETACIO. Se la gente Cetacia fosse Patricia Romana, overo oriunda del Paese, non habbiamo alcuna certezza, o fondamento, donde dedurre si possa tale notitia. Il certo è, che questa Famiglia, non solo anticamente fiorì in Trieste, ma ancora dopo abbracciata la Fede, come n'accerta una bellissima Arca di pietra di proportionata grandezza, ed altezza, lunga piedi sei geometri, ritrovata anni sono nel Cimiterio della Chiesa di San Francesco, per incontro la Porta Maggiore, vicino al condotto d'acqua, che corre verso il Mare, in cui si scorge la seguente Inscrittione.

GETACIAE SERVANDAE PARENTI.

Indicio evidente, che molti Secoli risplendesse in Trieste, anco dopo ricevuta la Fede, mentre quest'Arca collocata in Cimiterio, e luogo Sacro dà certezza tale, che temerità sarebbe l'asserire il contrario. Che fosse copiosa la gente Cetacia, s'inferisce anco da un'altra Inscrittione nella Città di Lubiana poco lontana da Trieste, addotta da Wolfango, Lazio (*a*) in cui si fà mentione d'un'altro Cetecio, overo Cetacio, ch'è l'istesso; mentre gli Antichi alcune volte servivansi della lit. A, in vece dell'E, e di questa in cambio dell'A, così osservato da Gioan Gerardo Wossio (*b*) *A, & E, una pro altera ad invicem permutantur. Et de analog. lib. 2. cap. 2.*

a De Rep. Ro. lib. 12 sect. 5. cap 6.

b De Gramat. lib 1 cap 13

SEVERIANO. Questo cognome è derivato da Severo; poiche (*c*) l'uso de'cognomi diminutivi fu frequentissimo: *Testes sunt mihi doctissimi antiquitatum coryphei. Sigonius, & Panvinius; qui cognomina diminutiva à cognominibus primitivis derivata recensentes, à Crispo Crispinum, à Corvo Corvinum, à Pæto Pætinum, descendisse ostendunt, ne infinita quæ*

b Mon. Pat lib. 1 sect. 1. pag 267.

apud

apud ipsos de Nominibus Rom. & de Antiq. nom. videre quisque poterit, huc referam; scrive l'Orsato Al quale sottoscrivendosi Tomaso Reinesio (*a*) soggiunge: *Hic primùm observo cognomina Romanis obvenisse è familiarum nominibus decisa, & flexa*. Qual cosa n'addita ch'il nostro Cetacio acquistasse tal cognome, o dall'Affinità contratta in Matrimonio, overo per qualche Adottione, o perche sua Madre fosse della gente Severa; mentre, al parer del mentovato Reinesio (*b*) *Vsitatissimum hæc nomina gentilicia Matrum, sed flexa imponi filiis pro cognominibus*: ed adduce l'essempio in Attia, il di cui figliuolo chiamossi Attiano. *Cuius peculiaris filius Q. Iulius Attianus*.

a Syntagm. Inscript. antiq. class. 6. n. 20.
b Loc. ci. n 75.

AED. La qui assegnata nota rappresenta la Dignità Edilitia, di cui scrive Varrone (*c*) con Dionigio Alicarnasseo (*d*) ed Orsato (*e*) *Qui Ædes Sacras procuraret*, qual in Roma dividevasi in triplicato ordine, come osserva Rosino (*f*) *Romæ Ædilium tres fuere ordines: alii Plebei, alii Curules, alii Cereales nuncupabantur*. Li primi chiamaronsi Plebei, perche creati dalla Plebe, quando questa ottenuto il Magistrato de' Tribuni della Plebe, impetrò ch'insieme con tal Magistrato, fossero eletti, due altri Soggetti ancora di loro alla Dignità Edilicia, i quali ogn'anno havessero cura de' Sacri Tempii, de' Luoghi Publici, e delle Vittovaglie. *Plebeiorum Ædilium origo fuit cum Plebs Tribunorum plebis Magistratum impetravit; tunc enim simul flagitavit, ut duo de Plebe quotannis crearentur, qui sacrarum Ædium, Publicorum locorum, & Annonæ curam gererent*: Scrive l'Orsato. Quantunque Lazio (*g*) voglia che la denominatione, ed Etimologia di questi Edili derivasse dal nome *Edulitas*, e non dall'*Ædes edulitatis scilicet, quod munus non ab Ædibus (unde Curules, qui AEdes sacras curabant) nomenclaturam acceperat, verum potius ab edendo, & edulitate dictum fuit*. Stando ch'à quest'Ufficio, come osserva Rosino (*h*) s'aspettava l'invigilare sopra li pesi, e misure, gastigare, e correggere con solitudine i mancamenti de' delinquenti, haver cura delle Vittovaglie, e levar tutti gl'impedimenti pregiudiciali all'abbondante mantenimento della Città, e della grascia. *In qua pondera corrigere, mensuras minores frangere, & mulctare, convehere frumentum, & oleum, ne Vrbs penuria annonæ, aut charitate laboraret*. A cui anco adherisce Giuseppe Laurent. (*i*) che scrive *Ædiles præter alia munera mensuris præerant, & iniquas mensuras frangebant, & æquæ mensuræ erant ad Ædilitias exactæ*. A qual fine credo fossero escavate in pietra le misure, da me riferite nel *cap.* 1. del *lib.* 4. c'hoggidì ancora si conservano vicino alla Porta del Fontico in Piazza detta la Grande, luogo così chiamato, ove sta riposto il Formento del Publico, e si misurano le Biade condotte a vendere in Città, come si dirà dell'officio del Fonticaro nel *capit.* seguente. *Item curabant edulia, & merces improbas in profluentem iaciebant*; E salì tant'oltre dice Rosino *loc. cit.* questa Dignità: *Vt aliquando (teste Livio lib. 3.) Vrbe peste laborante Maiestas Consularis ad Ædiles Plebis deciderit*. E Pomponio Leti dell'istessa scrive *AEdilium curulium potestas adeo crevit, ut ad eos summa rerum, & Maiestas Consularis Imperii venerit*.

c De ling. lat. lib 4.
d Antiq Rom lib 6.
e Mon pat. lib. 1. sect 7. pag. 271.
f Antiq Rom. lib 7. cap 25.
g De Rep. Ro. lib. 2. cap. 15.
h Loc. cit. c. 24.
i Polymath. li. 5. lit. Æ.

Che fossero tutti questi tre Ordini nella Città, e Republica di Trieste, lo dimostrano i suoi Statuti tanto manuscritti, quanto Stampati, quali assegnano distintamente a ciascun ordine il pro-

proprio Ufficio: cioè a'Cavaglieri del Comune, quali corrispondono a gli Edili Plebei, l'accennato di sopra. A due Provisori, ch' assistono al Magistrato delli Signori Giudici, coll'incombenza, e cura della Città, della Chiesa Cattedrale, come dimostreremo nel *Capitolo* seguente; Chi negherà, che non corrispondano questi agli Edili Curuli? Quali Plutarco *in Marcio*, appresso Rosino *loc. cit. Maiores AEdiles appellat*. Mentre a questi per la Dignità dell'Ufficio era concessa la Sede Curule comparati da Tomaso Reinesio (a) alli Provisori del comune di Venetia: *AEdiles officiales stratarum: apud Venetos Provisores Communis*. Essendo annoverati i Magistrati Curuli dagli Historici, ed Autori dell'Antichità, come osserva Lazio (b) trà le piu sublimi Dignità della Romana grandezza: *Curulis Sella ex Ebore erat, insigne commune Praefecturae Pratorianae cum Imperatoribus, Consulibus, Procos. Praetoribus, & omnibus maioribus muneribus: qualia erant AEdilitas, Tribunatus plebis*. Quest'Ufficio degli Edili Curuli descrive diffusamente Rosino seguito dal Cavalier Orsato *loc. cit.* dicendo. *Quorum munus fuit Templa, Theatra, Stadia, Fora, Porticus, Curiam, Basilicas, atque Maenia reficere, ornare, custodire*.

a Syntagm. inscrip. antiq. class 6 n 78.

b De Repub. rom. lib. 2. c. 3.

L'Ufficio, e Carica del Fondacaro della Nostra Città, non diremo Noi esser l'istesso dell'Edile Cereale? descritto da Lazio (c) *Erat enim horum AEdilium munus, & Annonam omnis generis, ut rectè veniret, & Frumenti rationes congiariumque, & quaecumque viritim ex his in Populum dividebantur curare*. Comunemente chiamati in molte Città li Deputati delle Biade. *Quod Cereri, hoc est frumento praesint*: scive di loro il citato Rosino. Quale di questi tre ufficii esercitasse il Nostro Cetacio in Trieste, non si può fermamente asserire. Dirò solo, che per la Dignità del Duumvirato I. D. espressa nell'Inscrittione, e prima della Colonia, fosse quello dell'Edile Curule, come piu degno, e sublime, mentre di questo Magistrato scrive il Biondo (d) Ch'era un scalino per chiedere, ed ascendere a quello del Pretore, e del Consolato. Un'altra memoria della Dignità Edilicia habbiamo in Trieste nell'Inscrittione di Fabio Severo, riferita nel *cap.* 8. di questo Libro.

c Loc cit. c. 15.

d Rom. trionf. lib. 3.

La Dignità, o Carica del Semvirato, ch'apporta la seguente Inscrittione fu accennata solamente nel *cap.* 6. di questo libro, ove si mostrò, che la Colonia di Trieste fosse annoverata nella Tribu Publilia, del cui ufficio, come in suo luogo proprio tratteremo hora in questo Capitolo.

Q. CÆDIUS P. F. PUB.
SEX VIR TERGESTE V. F.
VINICIA Q. F. MAXU. UXOR.
APUSIDIA C. F. SE. MATER
C. CÆDIUS P. F. FRATER.

SEX VIR. Questa Dignità del Semvirato, allo scriver di Wolfango Lazio (e) esercitavasi solamente nelle Colonie, e municipii fuori della Città di Roma, quali erano eletti del numero, ed ordine

e De Rep rom. lib. 3 cap 6.

dine de'Decurioni, come li Quattroviri, il cui officio, al sentire dell'Alciato appresso l'istesso, con difficultà può scavarsi dalle memorie antiche. Habbiamo solamente dal suddetto Lazio, Panvino (*a*) ed Orsato (*b*) Che diversi fossero sei Magistrati, come dall'Inscrittioni in confermatione di ciò da loro addotte, si scorge.

a Antiq. Vero. lib 2 c. 12.
b Mon. Pat. li. 1. sect 2. pa 42.

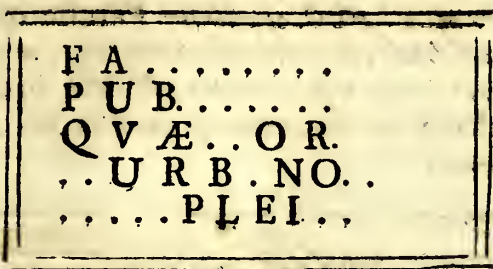
VI. VIR. SENIOR *præcipuè in agro Mediolanensi, & Comensi, in Rhætia alta infinita extant, quæ huius muneris mentionem faciunt, ut proprium eius loci munus fuisse credendum sit*. Sin qui Lazio (*c*) Ritrovansi ancora appresso gli accennati Autori VIVir Junior, e VIVir Urbanus, ed oltre questi VIVir Augustorum, VIVir Augustalis &c. de' quali si darà notitia ne'*cap.* 4. *&* 5. del seguente libro, ove si tratterà de'Sacerdoti. Creavasi in Roma questo Magistrato, secondo l'osservatione d'Alessandro *ab Alexandro* (*d*) *Vt quoties aliquod munus difficile Reip. impendebat, in quo præcipua aliquorum opera, fidesque exquirebatur*. O pure, come vuole l'Orsato. *loc. cit. Magistratum istum potius ad iura tuenda institutum fuisse:* Nel modo, che hoggidì s'usa nella Serenissima Republica di Venetia, ove chiamansi li Conservatori delle leggi. Osserva parimente il P. Ottavio Boldonio (*e*) Che *in antiquis marmoribus frequens est Sexvir à sex, & Vir: fuitque titulus illorum, qui præerant uni ex Decuriis Equitum Romanorum, quæ sex numerabantur*.

c De Rep. ro. lib. 3. c 6.
d Dier genial. lib. 3 c. 16.
e Epigraph. li. 2 class 1 membr 3.

Quantunque dalla voracità del tempo restasse scancellata la memoria de'Questori in Trieste esercitata: la seguente Inscrittione, benche spezzata, e rotta, ci da qualche lume, per affermare ch'ivi ne'tempi andati fosse in uso tal Dignità, e Magistrato; qual Officio hoggidì ancora si conserva, e vien esercitato dal Procuratore del Comune, simile quasi in tutto a quello de'Camerlenghi della Serenissima Republica di Venetia, nell'istessa maniera che anticamente i Pretori Urbani dell'Alma Città di Roma, ed i Questori nell'altre Città, e Provincie, esigevano, e custodivano l'entrate, e peculio aspettante in qualsivoglia modo alla Publica Cassa, ed Erario, registrando con singolar esattezza il tutto ne'Publici Libri, come osserva Giuseppe Laurent (*f*) con queste parole. *Officia Quæstoris Vrbani erant curam gerere Ærarii, & Vectigalium in tabulas accepti, & expensi referre.* Posciache a loro apparteneva il raccogliere l'Entrate, tener minutissimo conto di tutte le Spese, spedir fuori danaro negli Eserciti, per gli stipendii, e Paghe de'Soldati, e contribuire il Viatico col Salario a'Presidenti, ed altri Officiali, attualmente applicati in servitio della Republica. Che perciò Varrone (*g*) lasciò scritto di loro: *Quæstores à quærendo, qui conquirent publicas pecunias*: approvando l'istesso Francesco Sansovino (*h*) con Sigonio (*i*) ilquale, a similitudine del Questore Urbano, scrive: *Sic Quæstores provinciales pecuniam publicam curasse, quæ aut ex Ærario deprompta in usus esset Provinciæ expendenda, aut à Provincia exacta esset in Ærarium referenda*.

f Polymath li 3 Synops. 4. § 7.
g De ling. lat. lib 4.
h Gover. de Regni.
i De antiq jur Prou. lib. 2. c 8.

L'Inscrittione in bellissimo carattere Romano si conserva ancora nel lato destro della Lapide, riferita nel Capitolo VIII. di questo Libro; ove stà scolpita quella di Fabio Severo nella forma seguente.

F A. . . . .
P U B. . . . . . .
Q V Æ. . O R.
. . U R B. NO. .
. . . . . P L E I. .

Ancorche l'intera notitia coll'esplicatione di quest'Inscrittione si renda non men difficile, che oscura, a causa delle sue note tutte manchevoli, senza verun senso, e significatione espressa: per non tralasciare l'incominciato ordine, e proseguire il già intrapreso cammino, addurrò quanto mi suggerisse il mio debil talento nella forma seguente.

F A. Congietturo dall'essere scolpita quest'Inscrittione nell'istessa Pietra dell'altre accennata di Fabio Severo, che questa nota non significhi altro ch'il nome di Fabio.

PUB. E quest'altra, quello della Tribu Publilia, nella qual'era annoverata la Colonia di Trieste, come s'insinuò di sopra nel Capitolo sesto.

QVÆ. . OR. Queste littere, benche spezzate, e manchevoli: chi negherà, che non significassero la Dignità del Questore, esercitata forse in Trieste dal detto Fabio Severo, come pare l'insinuasse l'altra Inscrittione in quelle parole: *Et Ærarium nostrum ditatum complevit*. Mentre la Dignità, è Magistrato del Questore, era la prima Carica, che si conferiva à Giovani, come osserva il mentovato Laurentio *loc. cit. Post exacta viginti stipendia non antè annum ætatis vigesimo quinto*. O veramente da suo Padre nominato anch'egli Fabio, che perciò quest'Inscrittione fosse aggiunta, e scolpita nella medesima pietra. Scrive il Cavalier Orsato (a) con Pomponio Leti (b) che il Magistrato del Questore è antichissimo: mentre *Romulus ut Iunius scribit, suffragio Populi Quæstores binos creavit: Alii volunt Numam Pompilium; sed verius constat de Tullo Hostilio*.

a Mon. Pat lib. 1 sect 2. pag. 107

b De Magistr. Rom.

A due soli Soggetti nel principio della nascente Republica, fu conferita tal Carica, che poi col decorso del tempo aumentandosi la sua grandezza, crebbe coll'Imperio anco il numero di questi, fin'a quattro, e sei; e finalmente: *Syllana lege intercedente temporis decursu numerum viginti extitisse, testis est Alexander ab Alex.* (c) Ma perche in diversi modi, e varie maniere ritrovo ne' Scrittori dell'Antichità Romana esercitato quest'Ufficio, esporrò brevemente ciò che di esso asserisce Ulpiano (d) il quale intende, che la Dignità del Questore del Prencipe, fosse un'istessa cosa con quella del Candidato, di cui scrive Cassiodoro (e) *Nec divitiis, nec solis natalibus invenitur: sed tantùm ea doctrina cum coniuncta potest impetrare prudentia*. Onde in persona di Teodorico Re de Goti soggiunge: *Omnes enim quos ad Quæsturæ culmen evehimus, doctissimos existimamus: quales legum interpretes, & consilii nostri decet esse participes*. Ne diverso ufficio da questi, credo essere quello de' Questori di Palazzo appresso gl'Imperatori di Costantinopoli, riferito da Brissonio, (f) de' quali

c Gen. dier. li. 2 cap 2

d L Vnica ff. de Off Quæst.

e Variar. lib 5. num 4.

f De Verb signific lib. 5 ver. Quæ.

quali *Magna fuit Dignitas, & amplitudo*; mentre *Viri illustres, & excellentissimi vocabantur: l.34. l.36. C. appellatio*. Perche quasi Custodi della Giustizia: *Leges tractabant, & petitionibus, precibusque subscribebant, & cum Præfecto Prætorio sacris iudiciis præsidebant*. Onde finalmente conchiude di loro Cassiodoro *loc. cit. Æstimate quid de illo debeat iudicari, qui tanti particeps est secreti*.

La Figura quì addotta, qual hoggidì ancora si conserva nel cantone del Choro della Chiesa di San Francesco fuori della Porta della Città, detta Cavana, che tiene riposto a canto del lato destro un Fascio di Carte piegate ed un'altra distesa in ambe le Mani; questa direi rappresentasse la Persona di Questore del Prencipe, come nell'Insegne dell'illustre Questore lo descrive Guido Panciroli (*a*) colle seguenti parole: *Infrà ad lævam Chartarum convolutarum fasciculus visitur, quæ sunt edicta, & leges nomine Principis Quæstoris consilio conditæ*. Qual Dignità asserisce l'Orsato (*b*) esser la stessa con quella, ch'a nostri tempi esercita il Gran Cancelliere nella Republica di Venetia, molto diversa dall'altr'accennata di sopra del Questore della Colonia, come si scorge.

a Comment in notic. Imp Orient. c. 72.

b Mon. Pat. lib. 1 sect. 2. pag. 108.

UR . . . NO. Direi significassero queste littere Urbis Nostræ mentre non saprei applicarvi altro significato.

PLEI. E questa nota la Plebe.

Quantunque del Magistrato de'Censori, il quale da gli Autori vien'annoverato frà primi delle Colonie. *Censores erant, vel censuum impositores, ut patet ex toto Titulo God. Theod. de Censib. Vel qui Censum agebant, & præcipiebant præstationes, tandem Cesitores dicebantur, qui recipiebant præstationes collectorum*. Cavalier Orsato *de not rom. lit. C.* come anco degli altri inferiori, non habbiamo alcun vestigio, e siamo senza notitie particolari, ed Inscrittioni espresse, rimasteci in Trieste, per l'incursioni de'Barbari tante volte sostenute. Non perciò restiamo affatto privi di qualche memoria della Dignità, e Magistrato

magistrato

giſtrato de' Preſidenti, d'alcuni de' quali ritrovaſi qualche notitia riferita nell'Iſtorie Eccleſiaſtiche da' Scrittori delle Vite, e Martirii de' Santi di queſta Città.

Il primo de' quali, come ſcrivono Monſignor Pietro de Natalibus, Veſcovo Equilino (*a*) Pietro Galeſino (*b*) nel ſuo Martirolog. XI. Maggio, Coſtanzo Felici Medico (*c*) nel ſuo Calendario col P. Filippo Ferrario: Fu Artaſio Preſidente, ch'al tempo di Adriano Imperatore fe martirizzare li Santi Primo, Marco, Giaſone, e Celiano, come vedraſſi nel *Cap.* 3. del *lib.* 5.

a Catalog. Sanctor. lib. 4 cap 151.
b Galeſin. Martyrolog.
c loc. cit lib. 5 cap 36.

Il ſecondo fu Giunilo riferito da' mentovati Veſcovo Equilino (*d*) Pietro Galeſino *loc. cit.* col P. Filippo Ferrario *loc. cit.* Nicolò Manzuoli, (*e*) che ſotto Numeriano Imperatore alli 24. di Maggio fe morire il glorioſo Martire San Servolo.

d deſcrit. dell' Iſtr Vit de Santi pag 51.
e Martirol rom

Il Terzo Fabricio, qual reggendo con titolo di Preſidente a nome di Diocletiano Imperatore la Città di Trieſte, coronò colla palma del Martirio i glorioſi Martiri Giuſtina, e Zenone alli 13. Luglio l'Anno 287. ſecondo li M. S. della ſteſsa Città, e degli Autori accennati di ſopra.

E il quarto Menatio riferito dall'Eminentiſsimo Cardinale Baronio, (*f*) che li 2. Novembre ſotto l'Imperio dell'accennato Diocletiano ſe ſalire all'Empireo il noſtro primo Padrone, e Protettore San Giuſto Martire coronato di gloria, a cui Monſignor Pietro de Natalibus (*g*) attribuiſce il nome di Prefetto.

f loc cit. lib. 10 cap 9
g Rom trionf. pag 144

Di quattro ſorti, al ſentire del Biondo (*h*) furono queſti Præfetti: il primo chiamavaſi Prefetto della Città; il ſecondo quello dell'Armona, o delle Vittovaglie, e della graſcia; il terzo, qual come capo delle guardie, e haveva cura delle Vigilie; ed il quarto col nome di Prefetto Pretorio; de' quali credo foſse Menatio, mentre Modeſtino riferito dall'iſteſso ſcrive, che ſi come appreſſo i Romani la Dignità del Dittatore era la prima, e quella de' Maeſtri de' Cavaglieri la ſeconda, così ad imitazione di queſti, gli Imperatori, la cui autorità, e potenza era perpetua, creavano nelle Provincie un Prefetto Pretorio, al quale concedevano ampla autorità, e licenza di correggere, e gaſtigare qualſivoglia delitto, come oſserva Tacito nella vita di Nerone di qual Officio, e Dignità daremo ampla notitia nel *Cap.* 8. del libro ſeguente.

h De antiq iur Prov. lib. 2. cap. 1.

Al principio della Romana Republica i Preſidenti, come ſcrive Sigonio (*i*) chiamavanſi Pretori: *Præſides igitur Præpoſiti Provinciis Prætores.* Perche eletti à ſorte dal numero de' Pretori; l'autorità de' quali bipartita conſiſteva, come ſcrive l'iſteſso (*k*) nella poteſtà, ed imperio: *Poteſtas fuit facultas cognoſcendi; Imperium exercitui imperandi bellumque gerendi, quorum alterum pacis, alterum belli temporibus congruit.* Servendoſi diverſamente di quello per eſsere anco il lor fine diverſo. *Vt æſtatem ferè rei militari, hiemen prætoriæ cognitioni, quæ in iuriſdictione potiſsimum eſt verſata, dicarent.* E perche col tempo crebbero le Provincie, multiplicarono ancora il numero de' Preſidenti, facendo comune queſto nome, conferendolo a diverſe Dignità, ed Officii, a' quali non venivano promoſsi, che Soggetti qualificati di gran meriti, e ſtima, e perſone Clariſsime;

i loc cit. c 5.
K Idem loc. cit cap 5.

 atteſo

a Verb. Præ. l 4 ff de Offic. b loc. cit ver Præ. c De Rep. rom lib. 2. cap. 8.

attesoche, come scrive Passeratio (a) con Ulpiano (b) *Præsidis maximum in Provincia Imperium habent post Principem*. Il che parimente asserisce Brissonio (c) *Præsidis nomen generale est: Eoque & Proconsules, & Legati Cæsaris, & omnes Provincias regentes, licet Senatores sint, Præsides appellantur. l. 1. ff. de Off. Præsidis*, e Lazio approva l'istesso.

d Æneid lib 5.

Residevano questi nelle Città Principali delle Provincie comunemente addimandate *Conventus*, nelle quali a lor petitione, ed arbitrio, congregavansi i Magistrati col Popolo della Provincia per somministrarle giustitia, onde cantò Virgilio. (d)

Indicitque forum, & Patribus dat jura vocatis

e 3 de legib & 5. in Verrem.

Il che anco insinuò Cicerone seguito, e citato da Panvino (e) *Tunc enim Conventus erant Vrbes in singulis Provinciis, præcipuè in quibus Provinciæ Iudicibus citatis Proconsules, vel Prætores populi Romani Ius ordinarium dicere solebant*. Da quali pruove, ed autorità conchiuderemo, con ragione che Trieste fosse a quei tempi assegnata la principale, e Capo della Provincia dell'Istria; ove il Presidente convocava i Magistrati, e Popolo per esercitare in lei la sua giurisdittione. Mentre asserisce Sigonio (f) che la giurisdittione di Presidente: *Nihil aliud fuit, quàm potestas iuris eius reddendi, quod legibus contineretur de privatis controversiis, & criminibus publicis, aùt Provincialibus hominibus, aùt Civibus Romanis in Provincia ipsa versantibus, quoties existeret, qui illud posceret*. A cui anco adherisce Gio: Rosino (g) Che perciò meritamente vien nominata da Raffaele Volatterano (h) col titolo di Città principale, e Capo di quella Provincia: *Istriæ caput Tergeste Colonia Romana, nunc ditionis Imperatoris*. Perche de gli altri Magistrati inferiori non habbiamo sin'hora, per le cause già accennate ne appresso gli Scrittori, ne meno nella Città veruna memoria, o vestigio lascerò ad alcun'altro piu diligente di me il ritrovare la notitia.

f Antiq Veron lib. 2 cap. 20.

g loc cit c 5
h Antiq rom lib 8 c 8
i Geograph l. 4 ver. Istrin.

Li Magistrati Moderni della Città di Trieste, sin'hora successivamente conservati da' suoi Cittadini, rappresentano un vero ritratto del suo antico splendore, e continuato Governo di Republica, all'uso antico dell'Alma Città di Roma, e suoi Magistrati.

CAPITOLO XII.

NOn devo tralasciare per fine di questo Libro, ed ornamento della Città, d'addurre i Magistrati Moderni, che al presente la reggono, e governano, veri Ritratti dell'antica Maestà Romana, quali successivamente da che fu Colonia de' Cittadini Romani, sin a' presenti tempi da essa conservati, la distinguono dall'altre Città circonvicine. Posciache, se lasciò scritto Sigonio (k) *Qui Civitate Rom. donatur, is eodem tempore, non omnia solùm, aut libertatis, aut gentilitatis iura adipiscitur, sed omninò Sacrorum etiam & Cæremoniarum patriarum in partem vocatur*. Facendoli godere tutte le prerogative degli stessi Cittadini

k Mon pat lib. 1 sect 2. pag 108.

tadini di Roma. Onde tutto lo ſtudio, e ſollecitudine delle Colonie, e Popoli ſoggetti alla Romana Republica, come oſserva Valerio Chimentalli,(a) non applicavaſi ad altro, che ad imitare con ogni diligenza in tutte le coſe l'alma Città di Roma. *Scimus verò id ſtuduiſſe Colonias, ac ſubiectos Populos, ut imitari quàm diligentiſsimè res Romanas noſſent. Quod partim adulandi calliditate, partim ambitionis ſenſu fecerunt. Beatiores autem illi, qui in eo ſtudio magis ſe adprobarent, ac Simiolam blandius agerent.* Così addottrinate dalle Famiglie Nobili Romane, inviate dal Senato ad habitare nelle predette Colonie, quali con tutti gli Ordini, e Leggi Romane, portavano ſeco anco tutte le Deità, Cenſo, Mobili, ed ogn'altra ricchezza famigliare, come s'accennò nel *cap.* 1. del *lib.* 2. Quindi è, che à ſimilitudine della Romana Republica, crearono nuovi Magiſtrati, e conſtituirono nuovo modo di governo.

a De hon. Biſellii cap. 40.

Del Maggior Conſiglio della Città di Trieſte.

Queſto anticamente fu compoſto dall'aggregato de' Nobili Romani, ed antichi Cittadini di Trieſte, qual non dovea eccedere il numero di 224. Ridotto poi l'anno 1564. dal Sereniſsimo Arciduca Carlo d'Auſtria ad 80. ſolamente. A' quali l'anno ſeguente del 1565. n'aggiunſe altri 40. che poi furono accreſciuti ſin al num. 160. come hora s'attrovano.

L'elettione moderna di queſti Conſiglieri ſtà aſsegnata negli Statuti della Città *lib.* 1. *rub.* 36. e nel *§. Ma quando alcuno &c.* delle ſue dichiarationi, e riformationi, con divieto eſpreſso, che veruno de' Giudici poſs'aggregare alcùn Soggetto, oltre il numero prefiſso: Il che contrafacendo, s'intenda l'eletto eſcluſo dal numero de' Conſiglieri. A queſto Conſiglio s'aſpetta ogni quarto Meſe dell'anno d'eleggere, e creare tutt'i Magiſtrati della Città nella forma decretata negli Statuti; come più diffuſamente ſi vedrà nell'elettione de' Giudici.

Del Conſiglio Minore, overo di 40.

L'accennato Conſiglio, ne forma, e conſtituiſce un'altro, qual non deve eccedere il numero di 40. Conſeglieri, tutti membri, ed aggregati al Gran Conſiglio, che durano in vita. Chiamaſi Minore, à differenza dell'altro, e di 40. dal numero de' ſuoi Conſeglieri. Diceſi anco Pregadi a ſimilitudine di quello di Venetia; mentre invitati da Publico Miniſtro d'intervenire a conſultare, e deliberare le publiche facende, poſsono dirſi pregati: Mercèche in eſso trattanſi i più rilevanti affari, e negotj della Città; in cui non intervenendo almeno 30. non può proporſi cos'alcuna, ſenz'incorrere nella nullità del propoſto, e decretato: Con obbligo à Giudici della Città di riferire, e proporre nel Gran Conſiglio lo ſtabilito, e decretato in eſso; il che anco da eſso ratificato, s'eſeguiſca in conformità degli Statuti *lib.* 1. *rub.* 40.

Queſt'adunanze de' Conſiglieri, e Conſiglio nelle Città, e Republiche, direi haveſse principio da Romolo, quale, al riferire di Si-

di Sigonio, (a) elesse cento de' più antichi, che: *Senatores nominavit, quos ad consultationes de Republica advocavit, quod Senes ferè, & majores natu acciverit; ad quos de summa Republica referret, atque ex eorum auctoritate omnia ageret, quæ publicè sibi suscipienda existimaret:* Honorandogli anco colla prerogativa de' Padri: dell'istesso sentimento sono Pomponio Leto con Lucio Fenestella de Magistr. Rom. *cap.* 3.

a De antiq. iur. Civ. Rom. lib. 2. cap. 2.

Il Consiglio Minore, anco di 40. può paragonarsi, al mio credere, agli antichi Padri Conscritti, de' quali scrive il precitato Sigonio *loc. cit. Procedentibus temporibus Patres Conscripti nuncupati, qui in novum Senatum erant lecti.* Il che anco asseriscono gli accennati Pomponio, e Fenestella *loc. cit.* con Paolo Manucio (b) Gioseffo Laurentio, (c) Gio: Rosino, (d) e Guerino Pisone Soacio I. C. Padovano *de Romanorum, & Venetorum Magistratuum comparatione cap.* 32.

b de Civitat.
c Polymath. lib. 3 Synops. 4 § 2.
d Antiq. Rom. lib. 1. cap. 17 & lib. 7 cap. 3

Del Podestà che anticamente governava la Città di Trieste: Dignità hor cangiata in quella di Capitano.

Ansioso l'Imperator Ottone di stabilire un'ottimo Governo, e rassettare gl'interessi d'Italia, la divise l'anno 974. in quattordici Regioni, attribuendo a ciascuna d'esse il nome di Marca, colla sopraintendenza di Marchesi, e Conti: ed all'altre Città, Luoghi, e Provincie, che sole si governavano, permise l'antico uso d'eleggere un Capo per direttore del Governo Politico con Autorità suprema, e titolo di Podestà, Capitano, Consoleò altro simile. Seguendo la Città di Trieste tal uso, prescrive nella *Rub.* 1. *e* 3. degli Statuti M. S. in pergameno compilati l'ann. 1365. quai hoggidì ancora si conservano nell' Archivio publico, che ogni sei Mesi si rinuovi il Podestà, qual non possa riconfermarsi, oltre altri sei Mesi, in modo che non governi più d'un anno. Elegevansi a tal dignità Forastieri, a fine di non tirarsi addosso i Magistrati, divenuti privati, l'odio de' proprj Cittadini, e contendere coll'armi in mano, sopra le sentenze, e giudicj amministrati, che il Forastiere alieno d'amicitia, e di parentela, potea più liberamente, e dirittamente esercitare la giustitia senza risguardo. Dignità conspicua a quei tempi e di grand'honore, come dalla concorrenza a tal Carica de' primi Soggetti d'Italia, insigni in Nobiltà, in Lettere ed Arme si scorge. Annoverandosi molti Conti di Goritia, e Veglia, Marchesi d'Istria, con altri Personaggi di conto, che con tal titolo assistirono al suo Governo. Qual titolo di Podestà, le venne cangiato poi in quello di Capitano l'anno 1382. quando la Città, offerse spontaneamente se stessa alla divotione, e protettione della Serenissima Casa d'Austria, sotto il di cui Augustissimo Patrocinio, hoggidì ancora si conserva.

A primi tempi della Romana Repub. gli assegnati a tal Carica, e Governo della Città addimandavansi Prefetti della Città; Quindi è, che allontanandosi il Re da Roma, commetteva in sua vece il Governo al Prefetto. Ingrandito poi l'Imperio, tutta la giurisditione, e governo dell'Italia, fu assegnata al Prefetto, come espresse l'Imp. Severo in una Lettera scritta a Celione, nel cui principio si leggono le seguenti parole addotte dal Sansovino col Fenestella de

la de

la de Magistr. *lib. 2. cap. 6.* Havendo noi rimesso il Governo della ,,
Città alla tua fede: sappi, che tutto quello, che occorre, e si commette nella Città, appartiene al Prefetto di essa. L'istesso diremo, ,,
se nello spatio di cento miglia sarà commesso fuori della Città; il ,,
che passando più oltre, non habbia giurisdittione alcuna &c. ,,

Insorsero in Roma l'anno 398. della sua Fondatione rilevanti discordie fra i Patritj, e la Plebe, originate dall'essere stato innalzato uno di essa Plebe al Magistrato del Consolato: Apportarono non poco disturbo a quei Padri, che per acquietarle, e sopirle. *Tunc Nobilitati de Prætore uno, qui ius in Vrbe diceret, ex Patribus creando concessum fuit.* Scrive Livio, (*a*) seguito dall'Orsato. (*b*) Questo addimandosi Pretore Urbano, ed anco Peregrino, per la duplicità del giudicare, qual'allontanandosi dalla Città, assisteva in sua vece il Prefetto, coll'autorità che anticamente godeva. Adduce Livio *loc. cit.* Le prerogative del Pretore con queste parole. *Insigna Prætorum erant, Sella Curulis, Tràbea, Lictores sex, & cætera dignitati Consulari concessa.* Ne dagli citati Autori si scostano Pomponio Leto (*c*) Sigonio (*d*) Rosino, (*e*) Giuseppe Laurentio, (*f*) Giulio Cesare Bulengero (*g*) con Lucio Fenestella *de Magist. Rom.*

a Hist lib 6.
b Mon. pat. lib 1 sect. 5. pag. 219
c De Magist. Roman.
d De antiq. iur Civ. rom. lib 1 c. 20
e Antiq rom. lib 6 c. 11
f Polymath lib 15. variar.
g De Imp. rom. lib 5 c. 1.

Del Vicario.

Il Vicario condotto dal Consiglio Minore, dev'esser Cattolico, Forestiero, e Dottore in Legge, a cui s'aspetta il giudicare le Materie Civili, secondo le Leggi Imperiali, e Statuti della Città di Trieste. Già ogn'anno si devea condurre dalla Comunità, quale portandosi bene poteasi confermare, ma non oltr' il termine di tre anni. Non però si conduca due soli anni senza ulteriore confermatione. Addimandasi Vicario, come osserva Lorenzo Beyerlinck. (*h*) *Qui alterius vices agit, vel locum ipsius tenet.* Mentre anticamente. *Præfectorum munus obibat. Vndè Vicarij singulas loco Præfectorum Diæceses regebant? Ideoque Propræfecti olim appellati, quasi qui Vicariam agerent Præfecturam.* Quindi Ausonio (*i*) appresso l'istesso attribuisse alla Dignità del Vicario il titolo di seconda Prefettura.

Aut Italum Populos, Aquilogenasque Britannos.
Præfecturarum titulo tenuere secundo.

In molt'Inscrittioni antiche ritrovasi pure memoria di tal Dignità; e fra l'altre due in Roma addotte da Tomaso Reinesio, (*k*) la prima di Virio Nicomaco Vicario dell'Africa, e la seconda di Flavio Rufo Vicario dell'Asia.

h Theat Vit. hum. verb. Vicarius.
i In Mosella.
k Inscript an. tiq. class. 8. n 92

Del Giudice de' Maleficij.

Questo pure si conduce dal Minor Consiglio coll'istesse conditioni del Vicario; il cui Ufficio è d'assistere a tutti i Criminali. Maggiori, e Minori senz'appellatione delle sue sentenze, fuori che al Sindicato. Addimandavasi da' Romani, al sentire di Wolfango Lazio (*l*) *Quæstor Capitalis, quam alias Quæsitorem dicimus, sive Iudicem Maleficiorum.* Del quale scrive Sigonio (*m*) *Accusatoris officium esse inferre criminia, Defensoris diluere, Testis dicere, quæ scierit, Quæsitoris unumquemque*

l de Rep. Ro. lib 2 c 14
m De Iudiciis lib 2. c. 21.

quemque eorum in Officio continere. Ne' primi tempi al sentire di Pomponio Leto, e Lucio Fenestella, (*a*) eleggevasi un solo a tal Ufficio, che crebbero poi al numero di tre.

De Magist.

Delli tre Giudici, che governano la Città.

Per levare la perpetuità del governo a' Magistrati, commettono gli Statuti al Gran Consiglio di congregarsi tre volte l'anno: cioè la Vigilia della Natività del Signore nel Mese di Decembre, di S. Giorgio nell'Aprile, e quella di S. Bartolomeo il Mese d'Agosto; ne' quai giorni devansi principiare l'eletioni de' Magistrati, e proseguirle sin al fine. Li primi ad eleggersi sono tre Giudici del grembo del Consiglio, qual Ufficio dura quattro mesi continui, e questi terminati, finisce anco la Carica, a cui non può rieleggersi, che dopo la contumacia d'un'anno. Le prerogative, e qualità ricercate in questi Soggetti, son assegnate negli Statuti *lib. 1. rub. 5*. Devono nella Solennità del Corpus Domini esporre fuori in Piazza i Pallj, o Premj di Giostra, ed altri Giuochi, ed al tempo del Carnevale condurre i Piffari, e Suonatori, e procurare, che nell'istesso tempo habbia il Capitanio la sua Caccia; il tutto a spese della Comunità. Questi tre Giudici, direi esser vero ritratto de' Duumviri, e Quatuorviri &c. Jure dicundo dell'antiche Colonie Romane, quai, al sentire di Panvino (*b*) e del Cav. Orsato (*c*) *Hi Consulum, & Prætorum speciem rapræsentabant*. Che perciò del continuo deve uno di essi assistere al Foro, o Piazza Grande del Comune per dar audienza a quanto s'aspettasse al lor Ufficio. Essendogli prohibito il pernottare fuori della Città, e senza special licenza degl'altri Colleghi, allontanarsi più del spacio di 14. giorni; oltre qual termine si ricerca il consenso del Consiglio di 40.

b Antiq Ver lib 2 c 12
c Mon pat. lib 1 sect 1. pag 9.

Parmi necessario addurre in questo luogo un'altra Prerogativa, e special Privilegio, che gode ancora la Città di Trieste, addimandato il Giudicio di seconda Istanza, overo Tribunale d'Appellatione, composto dal Capitano, o suo Luogotenente, Giudice de' Maleficj, e tre Giudici della Città, quali alcune volte della Settimana uniti nel luogo assegnato all'Audienza publica, ivi ascoltano chiunque aggravato delle Sentenze del Vicario Pretorio, o Giudice particolare della Città, fosse appellato al lor Tribunale nel corso di 10. giorni, e non più. Appellandosi però qualsivoglia da decreto, o sentenza d'alcuno de' Giudici, è vietato agli altri suoi Colleghi l'assistere al Tribunale, in vece de' quali subentra il Vicario Pretorio. Se poi il Giudice di prima istanza rigettasse l'Appellatione, ricusando rimuoversi dalla già datta sentenza, può tal Tribunale, ad istanza della parte, commettergli con Lettere inhibitoriali sigillate co' proprj Sigilli, e sotto pena d'attentato, a desistere, e non ingerirsi in tal causa, sinche da essi non resti deciso esser bene, o male l'appellato, a' quali è obbligato il Giudice di pontualmente obbedire. Ritrovandosi aggravato alcuno dal Giudice de' Maleficj, o condannato a morte, può a suo piacimento in qualsivoglia tempo riccorrere al Consiglio, acciò eleghino i Sindici a ventilare, e riconoscere i suoi gravami.

Delli

Delli due Provisori del Comune.

Che l'Ufficio, e Carica de' Provisori della nostra Citta di Trieste, rappresenti, e sia un vero ritratto dell'Edile Curule appresso i Romani, fù a sufficienza dimostrato nel precedente Capitolo. Questi devono essere dal numero del Gran Consiglio, dal quale sono eletti l'ultimo giorno del Mese di Decembre, d'Aprile, e d'Agosto, ne possono ricusare tal Carica, senza incorrere nelle pene assegnate dagli Statuti, e finiscono quando li Giudici coll'istessa vacanza.

Alla lor Carica s'aspetta d'haver cura della dignità, ragioni, e comodi della Città, ch'i luoghi publici aspettanti al Comune, non vengano occupati, che le Strade publiche, Vicinali, Canali, Muri, Rivi, e simil cose, tanto nella Città, che fuori nel Territorio, siano acconciate, e purgate, ne permettere alcun luogo coperto di paglia nella Città. Che le Carni della Beccharia, ricercandone il bisogno, siano stimate da' Periti, usar diligenza, che i Macellari, Artefici, Hostieri, Mercanti, ne' Torchj, e Molini, s'osservino i pesi, e misure giuste, e queste bollate col segno del Comune di Trieste, e non permetter il vendere Mercantie corrotte, o false, ma denuntiarle a' Giudici, acciò le facciano abbruciare, o gettare nel Mare. Furono instituiti da Augusto, al sentire di Giuseppe Laurentio (*a*) e detti *Curatores operum publicorum, & viarum singularum extra Vrbem.*

a Polymath. lib 3. Synop. 4

Del General Procuratore del Comune.

Al General Procuratore del Comune, s'aspetta il riscuotere, distribuire, ed amministrare l'Entrate della Comunità, e Republica di Trieste: Qual Carica niuno può ricusare; la sua vacanza è d'un anno. Dev'eleggersi nel Maggior Consiglio. Il cui Ufficio è riscuotere tutte l'Entrate, e proventi della Comunità, scrivendo con diligenza in Libri separati il dato, e ricevuto. I Pagamenti, ch'occorrono di spese, ed altro, si facciano col consenso di tutti, o della maggior parte de' Giudici. Che questa Carica: *Cuius munus magnificentissimum fuit*: come scrivono il precitato Laurentio (*b*) con Pomponio Leto, (*c*) sia la stessa de' Questori Urbani dell' Alma Città di Roma, e dell'altre Città, e Provincie, del tutto simile a quella de' Camerlenghi della Serenissima Republica di Venetia, come già a sufficienza fu dimostrato nel Capitolo antecedente.

b Loc cit lib. 5. variar.
c De Magist. Rom.

Del Fondacaro della Comunità.

Il maneggio del Granaio Comune, chiamato Fondaco, ove si conserva ogni sorte di Biade, e Farine comprate col danaro Publico, si consegna a Soggetto comodo di facoltà, eletto dal Gran Consiglio, e dal numero de' Conseglieri, qual addimandasi Fondacaro, la cui vacanza sia d'un anno, e non possa ricusare tal Carica. A lui s'aspetta il riscuotere con diligenza tutt'i danari, e robe appartenenti al Fondaco. E senza licenza de' Giudici, non può assentarsi

tarsi

tarsi piu d'un giorno dalla Città, ne permettere a chi sisia il riservare Biade, o Farina nel Granaio del Fondaco, sotto pena della perdita di esse, ne imprestare Biade, Farina, o danaro di ragione del Fondaco, ne far mercantia, comprar formento, o Farina ne vendere ad altro prezzo, fuor dall'assegnato da Giudici.

Questa Carica addimandata anco *Præfectus Annonæ*, direi havesse principio dalla penuria delle Biade l'anno XVIII. dopo scacciati i Rè da Roma, il cui Ufficio per abbondanza della Città, era di comprar col danaro publico le Biade, e conservarle. In tutto simile al nostro moderno, come avvertono Pomponio Leto, (*a*) Guerino, Pisone Soacio, (*b*) Gio: Rosin. (*c*) Addimandavansi *Præfectus Annonæ*, e *Præfectus Frumenti* per la compra ne' tempi calamitosi, e per la distributione, che con poco, o nulla si faceva al Popolo. Furono assegnati a tal Carica Soggetti Consolari, benche poi la dispensa del grano, o farina venisse eseguita da' Servi, al sentire di Lorenzo Pignoria (*d*) addimandati *Dispensator à Frumento*, *Administrator à Frumento*, *Actor à Frumento*.

a De Magistr. Rom.
b De Ven. & Rom, Magist compar. c:33
c Ant. Rom. lib. 7. c. 34. e 38
d Pignor. de Serv. pag. 53

Delli Cancellieri di Palazzo.

Eleggevansi anticamente nel gran Consiglio due Cancellieri di Palazzo; uno de' quali, da che la Città si diede alle protettione del Prencipe, da esso vien constituito, e l'altro s'elegge dal Consiglio, qual sia Cittadino, ed habitante di Trieste, benche non degli aggregati al Gran Consiglio. Questi ogni giorno son'obbligati andar al Palazzo, del Comune, ed ivi dimorare al Cancello, o Banco, per scrivere fedelmente gli atti giudiciarii ogni qualvolta che dal Vicario sedente in Tribunale, o dalle parti saranno richiesti. Non può esaminare testimoni, se non presente il Giudice, il che contrafacendo l'esame sia nullo. Ciascuno habbia un libro separato, per registrare tutte le relationi, e proposte fatte ne' Consigli dal Capitano, e Giudici della Città, coll'opinione di quello che orerà, overo arringherà, e l'elettione, e creatione di tutti gli Officiali della Città, e di tutti gli atti, e decreti de' Consigli, e descrivere, e registrare tutte le lettere, che dalla Città si manderanno fuori. Ufficio simile à Questori Urbani inferiori di Roma, che custodivano *i Senatus consulti*, colle creationi degl'Imperatori, ma di questa carica non hebbe figura di Magistrato, al sentire di G.o: Rosino *antiq. Rom. lib. 7. cap. 32.*

De' Cavalieri del Comune.

L'Ufficio de' Cavalieri del Comune, direi fosse lo stesso degli antichi Edili Plebei Romani, a' quali aspettavasi l'invigilare sopra i pesi, e misure, come si riferì nel capitolo antecedente, e devon eleggersi del Gran Consiglio: A' quali aspettasi rivedere spesse volte al giorno le Guardie delle Porte della Città, e la notte quelle della Piazza, ed investigare con diligenza i vagabondi, che vanno attorno la notte senza lume, e quelli che spargono, o tengono acqua puzzolente, sordidezze, letame, ed imonditie in

luoghi

luoghi prohibiti: E finalmente che nella Piazza, Hosterie, Beccherie, Torchi Forni, Molini, ed altri luoghi publici della Città, non si commettino frodi contro le leggi: ed usino ogni diligenza di far prendere i malfattori, e condurli alla Corte de malefici: Ufficio, al sentire del mentovato Rosino (a) del tutto simile agli antichi Edili Ceriali, così detti da Cerere Dea dell'abbondanza, come dimostra Guerrino Pisone Soacio *de Venet. & Rom. Magistr. comparat. cap.* 82. 83. & 84.

a Loc cit cap. 38 in Paralipom.

Dell'Vfficio del Protettore de' Maleficj.

Alla Carica del Protettore al Tribunale, o Banco de' Maleficj, aspettasi diligente cura, che negli atti criminali, non si commetta alcuna frode: e d'assistere col Notaro de' Maleficj ogni qual volta verrà richiesto da alcuno a qualche atto giudiciario in causa criminale. Questo direi fosse il Padrone de' Rei, di cui scrive Sigonio, (b) con Rosino (c) *Defensorum, quorum patronum eum vocat, qui orator esset, & voce causam orandam susciperet & se se accusatori opponeret, &c.*

b De indic. l. 2. cap 10.
c Loc cit. lib. 9 c 19 in fin.

Del Notaro de' Maleficj.

A questo Notaro s'aspetta lo scrivere fedelmente, e con diligenza gli Atti criminali e riguardare di non scrivere cos'alcuna senza l'assistenza del Giudice, de' Maleficj, e del Protettore, appartenente al proprio Ufficio. Tutt'i Libri, ed Atti criminali devonsi conservare nel Cancello, overo Banco, vicino al Tribunale de' Maleficj posto in Palazzo, o stufa del Comune. A cui anco nel principio del suo Ufficio tutti gli Hosti, e Tavernieri, siano tenuti a dare idonea sicurtà di pagare il Vino comprato da' Cittadini, ed habitatori della Città, e suo Territorio, e di pagare i datii, e le pene incorse per mancamenti de' lor Ufficii.

Fu inventione di Cicerone, e riflessione di Mecenate l'origine del Notaro, per l'operare veloce, fedele, e segreto, e per la memoria delle cose; molt'usato per ciò da' Romani negli affari publici, e privati Addimandati da Giulio Cesare Bulengero: (d) *Scribæ ad actus, ad criminalia, ad Epistolas* e dall'istesso assegnati tra' Minori.

d De Imp. rom. lib 4. c 5 lib. 6. cap. 26.

De' Vicedomini del Comune.

Vicedominaria del Comune addimandasi quel luogo detto anco Archivio Publico, Grammatofilacio, Cartofilacio, e Tabolino, ove conservansi le Scritture Publiche, Privilegi autentici, concessioni antiche, e Moderne, Testamenti, Inventarj, ed altre simil Scritture: Gli due Deputati alla custodia di questo luogo, chiamansi Vicedomini, quali devon essere membri del Gran Consiglio. Ogn'uno d'essi ha una Chiave di differente Serratura del medesimo luogo, acciò all'uno senza l'altro, sia vietato l'entrare, ne ad altri si permette l'ingresso in Vicedominaria, che a

tre Giudici della Città. Ambidue i Vicedomini habbiano un Libro separato, in cui di propria mano siano registrate le Scritture Publiche a loro presentate, estratte dall'originale col nome del Notaro, che le formò. Non possano ricusare sotto pena d'esser privati d'ogni Ufficio della Città, d'assistere a'Testamenti, e qualsivoglia altra ultima Volontà, Inventario, o Contratto. E questi, come Custodi delle Publiche Carte, di somma fede, e credenza, alieni da ogni frode, e dolo, sono ascritti dal precitato Bulengero nel numero de'Scribi, ma de'Maggiori.

Delli Notari.

Ogni Publico Notaro, ch'esercita l'Ufficio suo, quando venga richiesto, sia tenuto notare ogni honesto Contratto, ultima Volontà, ed Inventario nel suo Protocollo, ed indi publicarlo a'Contrahenti, e Testimonj, e darlo subito alla parte, che lo richieda, ridotto in publica forma autentica, al che contrafacendo, incorra nelle pene degli Statuti. Non possa principiare, ed esercitar l'Ufficio, prima di Vicedominare il suo Privilegio di Notariato, e contrafacendo a ciò, non diasi a'suoi Scritti maggior fede di quella di qualunque altra Scrittura privata, oltre la pena di L. 25. ed obbligatione di soggiacere ad ogni danno incorso da'Contrahenti. Veruno di Vicedomini dia ad esemplare in publica forma alcun Inventario, o ultima Volontà, fuori che a quel Notaro, che li fece, a cui anco non permetta il trasferire altrove tali Scritture, ma registrarle, senza dimora, alla finestra della Vicedominaria, e presenza del Vicedomino collationarle coll'originale, ed autenticate, si riponga l'Originale in Vicedominaria sotto pena degli Statuti. Questi pure sono assegnati dal Bulengero tra'minori, come il Notaro de'Maleficj.

De'Procuratori, ed Avvocati.

Li Giudici della Città nel principio del lor Ufficio eleggano un Soggetto da bene, qual nel corso del lor Reggimento esserciti l'Avvocato de'Carcerati, e possa confermarsi piu anni, ma che verun Giudice possa confermarlo, oltre il tempo del suo Ufficio. Tutti gli altri Procuratori, ed Avvocati, tengon obbligo dal Prencipe, e Statuti d'esercitare con diligenza l'Ufficio loro, senza frode, e di non persuadere il litigare a chi habbia torto, ne prolungar le liti, ma spedirle con celerità, astenendosi da ogni prevaricatione, collusione, calunnie, fallaria, e di non rivelare ad alcuno i Segreti de'loro Clienti. Questi anco vanno sotto la Rubrica de'Patroni, ma de'Minori, e senz'autorità, come gli altri sopraddetti.

Degli Oratori, e Procuratori del Comune.

Giudicando tutt'i Giudici, e Provisori, e la maggior parte di essi per utile della Comunità d'inviare uno, o piu Oratori al Prencipe,

cipe, overo ad altro luogo a lui ſoggetto, ſi proponga tal'affare al Conſiglio di 40.qual abbracciato, ſi riferiſca al Gran Conſiglio, in cui s'elegghino uno, o due Cittadini, quai ſi dichiarino Oratori, e non poſsono ricuſare tal Carica ſotto pena di L. 100. Douranno i Giudici, e Proviſori con Scrittura letta, ed approvata in Gran Conſiglio, commettere all'Oratore quelle coſe, che dourà trattare, ſenza che il Capitano, e ſuo Luogotenente le poſsa in verun modo impedire. Con preſtare giuramento a gli ſteſsi di voler con eſatta diligenza, e fedeltà ſpedire tutte le Commiſsioni, e di non procurare in tal Legatione coſa di proprio comodo, ma ſolo il comune.

Addimandavanſi queſti: *Oratores*, *Legati*, *& Nuncii Senatus*, al parere di Roſino, a differenza de'Militari, (*a*) quali *dicebantur Comites*, così anco acclamati da Giulio Ceſare Bulengero (*b*) *Oratores Legati ſunt*, *& Romæ elegebantur à Senatu*.

a Antiq Rom. lib 7.c.44.
b de Imp. Ro. lib.4.c.22.

S'oſservi lo ſteſso co'Procuratori, che foſsero neceſsarj, per mandar ad agitare, o difendere qualche Cauſa aſpettante alla Città: E ſenza conſenſo del Capitano, e ſuo Luogotenente, non ſi ſpediſcan'Oratori ad altri, fuori che al proprio Prencipe, ed a'Luoghi a lui ſoggetti, eccetto, che per condurre il Vicario, Giudice de' Maleficj, Medico, Chirurgo, Maeſtro di Scuola, Giuriſconſulto, o Procuratore di liti, overo per provedere Formento, e Farina per uſo della Città.

Procuratori di queſta conditione poſsono paragonarſi alli Procuratori privati degl'Imperatori, o ſia Rationali, che difendevano le ragioni delle coſe particolari, come aſseriſce il Bulengero *loc.cit.lib.3.cap.20.e 21.*

Così anco non ſi mandino Lettere a nome della Città, ſe prima non ſono lette, ed approvate nel minor Conſiglio, ne ſpedite ſenza participarle al Capitano, eccettuate l'inviate al Prencipe, e quelle di Sanità, di Legalità, de'Notari, Citazioni, o d'altro aſpettante a Cauſe giudiciarie, ed intereſse di Perſone private, quali ſia lecito a qualunque Magiſtrato ſpedire, ed accettare, per quanto s'aſpetta alla propria Giuriſditione.

Simili Lettere Publiche ſcrivevanſi all'uſo Romano, da gli Scribi, Attuari, o Notari, col conſenſo, ed unione de'Senatori, che perciò *Epiſtolarii dicebantur*, come oſservano Gio: Roſino, (*c*) Bulengero. (*d*)

c Antiq Rom. lib 7.cap.48 in in paralipom. ad cap ultim.
d De Im. Ro. lib 4 c 14.e 15

De' Sindici.

Otto giorni prima, che il Vicario, o Giudice de'Maleficj, finiſcano il lor Ufficio, devonſi eleggere cinque Sindici dal Gran Conſiglio, quali ſiano litterati, e ſenza ſoſpetto, che in Cauſa Civile, o Criminale, uerun degli eletti, o come Principale, o Procuratore, poſsa eſser condennato dal Magiſtrato da Sindicarſi. A quai Sindici s'aſpetta udire, e ricevere tutt'i Libelli, e Querele di qualunque ſorte, purche prodotte in ſcritto, che da Perſone private, o a nome della Comunità, o di qualſivoglia altro Corpo di Collegio, o Univerſità ſaranno preſentate contro il Vi-

cario, Giudice di Maleficj, Giudici della Città, ed ogni altro Magistrato, ed Ufficiale, che in quell'anno fosse stato Salariato dal Comune: e riconoscere, e diffinire quelle Querele nel termine di giorni 15. tassando anco le spese, se veranno richiesti. Qual termine finito, s'intenda finito anco l'Ufficio con obbligo di risarcire i danni, a quelli, le cui Cause non havessero spedite nel prescritto termine.

Lo Sindicato tolto di peso dalla Romana usanza, come osservano Amadeo Giustino(*a*) e Paride del Pozzo(*b*) dirò appoggiato alla Legge comune, e concordanze, fosse introdotto da' Romani, per reprimere l'ingordo appetito degli Avvocati, Notari, e de gli Magistrati, e lor Ufficiali.

a Trat de Sindic n 1 2. e 3.
b De Sindic. n. 1. l 1. C. ut omn Sind. tam civil quam criminal.

De' Tribuni, Centurioni, o Capitani de' Soldati.

Dovendo la Città di Trieste spedir fuori a qualche impresa prefisso numero de' Soldati, il Capitano, e Giudici della Città, debbiano ad essi assegnare un Capo, qual sia Cittadino, astringendolo con giuramento d'esser fedele, in osservare con diligenza le commissioni imposte, senza nota di partialità co' Soldati a lui raccomandati, trattandoli tutti egualmente, come compagni di Militia. Con ordine agli stessi di prestarle obbedienza, ed eseguire quanto le verrà comandato, e rimandare gli Insolenti ligati alla Città, acciò siano castigati. Se alcuno di essi assaltasse, overo offendesse coll'armi il Capitano, le sia tagliata la destra, qual pena incorra anco chiunque somministrasse l'arme a tal Soldato. Offendendosi in Campo, o in Battaglia con fatti, o con parole l'un Soldato l'altro. venga punito duplicatamente di quello si punirebbe un Cittadino, ch'offendesse un'altro Cittadino nella Città.

Di quanto pregio, e stima fosse la Dignità de' Tribuni Militari nella Republica Romana, a sufficienza ho dimostrato nelli *Cap.* 4. e 5. *del lib.* 2. ove si rimette chi legge. Mercèche, al sentire di Sigonio (*c*) *Neque verò alius Regibus Magistratus fuit, quam Tribunus Celerum, qui rem Militarem cum eo curaret.* A cui succedeva quella del Centurione, da me nel *cap.* 3. del medesimo Libro rappresentata.

c De Antiq Iur. Civ Ro lib 1 c. 20

Della Guardia della Città.

Nella *Rub.* 22. *del lib.* 1. degli Statuti della Città di Trieste, s'impone a' Giudici, che procurino sempre sia la Città custodita la notte da dieci huomini nella Piazza sotto la Basilica, o Loggia del Comune, e nelle Torri del Porto, di Riborgo, di Cavana, e di San Servolo da due. Ma in sospetto, e tempo di Guerra si dispongano più Guardie, acciò la Città non resti repentinamente oppressa. Di giorno poi le Porte di Riborgo, Porto, e Cavana da tre huomini vengano custodite. Veruno de' Cittadini sia esente di tal guardia, eccettuato il Vicario, Giudice de' Maleficj, Giudici della Città, Procuratore Generale, Fondacaro, Cancellieri, Vicedomini, Dottori dl Legge, Medico, Chirurgo, Maestro di Scuola, e minori d'anni quindeci, e maggiori di 60. Uno de' tre Giudici subito, do-

po il

po il terzo suono della Campana di Palazzo, si ritrovi ogni sera nella Basilica, o Loggia; ove fatta la rassegna di tutte le Guardie notturne, commetterà di esse il governo, a chi giudicherà il piu atto, con ordine le sia prestata da tutti obbedienza, il che eseguito può ritornare a Casa. E per tenere svegliate le Guardie, dovrà il soprastante mandar ogn'hora due del Corpo di guardia a rivedere gli accennati Posti.

Le particolarità distinte di queste Guardie, possono paragonarsi alle Vigilie, e Custodia Romana, si della Città, come degli Eserciti così scrivono Gio: Rosino, (*a*) e Giuseppe Laurentio. (*b*)

a Antiq rom. lib 7 cap 34.
b Polymath. li 4 Synops. 3.

De Preconi ò Comandatori.

Da' Giudici della Città siano eletti due, o tre Comandatori quai giureranno di giustamente e con diligenza adempire l'Ufficio loro, secondo l'ordine degli Statuti sopra la veste innanzi al petto, habbiano il segno del Comune di Trieste, acciò siano conosciuti, al che contrafacendo non si dia alcun salario. Al lor' Ufficio aspettasi l'eseguire gli ordini de' Magistrati, citare le parti, far li Proclami, e dar relatione di quelle cose, state lor imposte, a cui s'habbia piena fede, quando il Magistrato, che le comandò, non testificasse altrimente o si provasse il contrario. Almeno uno di essi sia sempre in Piazza, o Loggia del Comune, e quando si congrega il Consiglio maggiore siano obbligati trattenersi in Palazzo, ne d'indi partirsi, sin tanto non sia licentiato il detto Consiglio.

Soggiunge Sigonio (*c*) essere stati anticamente alcuni d'essi Persone libere, ma figli de' Libertini, e perciò de' Minori, come fu sesto Nevio. *Ex ministris autem humilioribus, fuere scribæ, Accensi, Præcones, & reliqui*, & in altro luogo: (*d*) *Præcones dictos, qui starent ad hastam, nunciarentq; pretia oblata*.

c De antiq. jur. Civ. rom. lib. 2. c. 15.
d Loc. cit. 2. cap. 2.

De Stimatori del Comune.

Gli stimatori del Comune devono essere membri del Gran Consiglio; il cui Ufficio è di stimare giustamente tutt'i i Beni stabili da vendersi all'incanto; e di spedire tutte le stime con ogni celerità, non manifestando ad altri, che ad uno de' Cancellieri di Palazzo la stima, acciò con fedeltà la registri negli atti. Descriveranno nella relatione di essa le Case, Vigne, ed altri beni colle sue contrade, e confini; e numero delle pertiche numerando colla Pertica del Comune le Possessioni, e Beni rustici.

Questi pure son assegnati dagli Autori nel numero de' Questori minori ed Edili Curuli, al cui Ufficio aspettavasi la cura delle cose Urbane, e rustiche.

De Computisti, o Ragionati del Comune.

S'eleggeranno da tutti, o dalla maggior parte de' Giudici, e Provisori della Città due Computisti, o Ragionati, quali essen-

do Persone da bene, e periti nell'Aritmetica, non devonsi permutare, s'aspetta al lor Ufficio d'assistere a tutt'i Conti appartenenti alla Città, e Comunità, specialmente a quelli de' Procuratori, Fondacari, Canovari, e Fabbrica di San Giusto, ed Hospitale, e di manifestare subito ogni frode, ed errore da essi scoperto quest'Ufficio, al sentire di Lorenzo Pignoria *(a)* ne' tempi Romani fu prima servile, e poi conferito anco agl'Ingenui.

a De Seru. pag 163. e 164

De' Sensali, o Messeti publici.

Li Sensali, o mediatori de' Contratti siano sei, quali s'eleggono, e durano, come gli altri Ufficiali; fuori che il primo giorno di Settembre, Ottobre, Novembre, e Decembre, douran eleggersi nell'istesso modo Sensali. Al lor Ufficio s'aspetta d'esser mezzani fra gli compratori, e venditori di Vino, Olio, e di condur i Mercanti forastieri alli Cittadini, ed habitatori di Trieste, che hanno simili robe da vendere, e consegliare fedelmente le parti. Nascendo qualche differenza fra li Contrahenti sopra il prezzo, o altra conventione, debbasi dar fede al giuramento del Messeta, quando legittimamente non fosse riprovato. Ne veruno ardisca intromettersi in tal'Ufficio sotto pena di libre dieci.

Questa funtione anticamente fu servile, come asserisce l'accennato Pignoria, *(b)* qual'estendevasi a varie cose, secondo la soggetta materia, cioè negotio di Militia, di Lupanara, e perciò detto da' Romani *Internuncius.*

b De Seru. pa. 209. e 210.

Delli Medici.

Li Medici, Fisici, e Chirurgo salariati dal Publico son obbligati medicare con somma diligenza senz'alcun premio tutt'i Cittadini, ed habitatori della Città, e Territorio di Trieste co' loro servi, e serve; visitando gli ammalati ogni giorno, e qualunque volta lo richiederà il bisogno; mentre non siano 500. passi distanti fuori della Città, dovendosi trasferire gl'infermi quantoprima in essa. Non si conduca Medico Fisico, qual non sia addottorato in Medicina, ne da altre persone, che dal Nuncio eletto nel Consiglio minore, qual habbia il salario consueto, e Casa senza pagamento.

Il Chirurgo dia gli Unguenti comuni, senza premio, a chi tienne bisogno. Non si mutino spesso i Medici, essendo litterati, e facendo il lor debito: perche dimorando lungo tempo habbiano maggior cognitione della temperie dell'aria, e complessioni per medicare con piu sicurezza.

L'Ufficio del Medico di sentimento di Gio: Rosino esercitavasi prima in Roma da' servi, e poi dagl' Ingenui, e salì tant'oltre tal scienza, come si vedrà nel *cap.* 5. del *lib.* 4. *(c)* che molti Soggetti delle piu conspicue Famiglie di Roma, con diversi Re di Corona, e Prencipi grandi riferiti da Giuseppe Laurentio *(d)* gloriavansi di tal professione.

c Antiq rom. lib 2. c 17 in paralipom.
d Polymath. lib. 2 differt 20. e 21.

Delli

Delli Saltuarii, o Guardiani delle Campagne.

L'aſsegnarſi minutamente in queſto luogo tutte le Contrade del Territorio di Trieſte, mi ſpinge all'eſatta deſcrittione dell'Ufficio de'Saltuarj, o Guardiani delle Campagne, che ogn'anno devon eleggerſi a ſorte quindici il giorno di S. Pietro Apoſtolo in cinque volte, cioè tre per ciaſcuna volta, e poi ultimamente quattro, ed a queſti s'aſsegni la cuſtodia della contrada di San Vito, qual s'eſtende dalla via di Diſella ſin'al Mare, e ſin'alle Mura della Città: dalla Porta di Riborgo per la ſtrada grande verſo il Campo del Veſcovo, e la Valle di Zaule, ſino alla ſudetta via di Diſella. Ed alli tre primi la Contrada di Grondolera, qual s'eſtende dal Rivo di Grignano ſin'in Siſtiana. Alli ſecondi la contrada di Mocolano, che dal predetto Rivo arriva ſino alla Via nuova, e ſotto eſsa Via ſino al Ponte di Pietra vicino alla Porta di Riborgo. Alli terzi la contrada di Cologna, che dalla Via nuova, s'eſtende ſino a quella di San Pellagio. Ed alli quarti la contrada di Melars, qual dalla ſtrada di San Pelagio s'eſtende verſo la Villa di Rizmagna colla ſtrada, che tende a Riſorto, e Monte bello ſino alla Maddalena. Ed a gli ultimi la contrada di Caſtiglione, che dalle dette ſtrade s'eſtende ſin'al Rivo del Gias, e ſtrada che va verſo Plaude.

Eleggeranno i Giudici della Città il Meſe di Maggio 204. habitatori di Trieſte, di quelli però che non ſon aggregati al Gran Conſiglio, ſcrivendo il nome di ciaſcuno in Bollettino ſeparato, quai ſi ripongano in Vicedominaria; e ciò s'eſeguiſca ogn'anno, ſin che ſiano eſtratti tutt'i Bollettini dal Sacchetto, quai finiti riponganſi dalli Giudici altri 204. e s'eſeguiſca ogn'anno lo ſteſso.

A queſti s'aſpetta cuſtodire diligentemente le contrade lor aſſegnate, ſino agli 8. d'Ottobre, e piu anco, ſe coſi determineranno li Giudici, acciò da Huomini, overo Animali di qualunque ſorte, non ſi faccia danno nelle Vigne, Braide, Horti, ed altri Predj ruſtici. Quai ritrovando Huomini, o altro Animale a danneggiare in qualche Poſseſsione, debbiano l'iſteſso giorno, o il ſeguente accuſargli al Tribunale de'Maleficj, e fuori dell'aſsegnato termine, non ſiano creduti, ma ſottopoſti eſsi alla pena, ed al danno. Accuſando falſamente qualche perſona, e ſcoperta la falſità del Giudice, reſti privato d'ogni Ufficio della Città, per anni tre, e tengaſi per infame, e ſi condanni ad arbitrio del Capitano con pena di lire 25. in giù.

Seguono ancora altri Ufficii, che per non aſpettarſi a' Magiſtrati, ma ad Arti Urbane, e ruſtiche ſtudioſo di brevità, addurrò ſolamente i Titoli: mentre, al ſentire d'Anſaldo Ceba *(a)* abborrivano i Romani l'eſercitare Arti. Che perciò ſcrive Sigonio *(b)* *Illiberales, ac ſordidæ Artes indignæ Romanis habitæ ſunt.* Eſercitate ſolamente da Servi, come oſserva Lorenzo Pignoria.

a Hiſt. Rom. lib. 3 pag 185.
b de antiq iur. Ciu Rom. lib. 2. cap. 7.

De Canevari della Fabbrica di San Giuſto.

Degli Economi, ed Ufficiali dell'Hoſpitale di S. Giuſto.

De'Canevari delle Confraternità.

De'

De' Beccari, o Lanisti.
Degli Hosti, o Tavernari.
De Pescatori.
De Molinari.
Delle Panifiche, o Pancocole
De' Torchiari dell'Olio.
De' Fabbri Ferrarj.
Degli Orefici, Sartori, Cimatori, e Calzolari.
De' Muratori, e Fabbri Lignarj, overo Marangoni.

L'uso moderno della Città di Trieste, di compartire ogni Reggimento a' suoi Magistrati, e Cittadini certa portione d'Olio, e Candele di Sevo, chiardirà sostenere, non derivi dagli antichi Romani, quando Tacito (a) lo dimostra con queste parole. *Gymnasium eo anno dedicatum à Nerone, præbitumque Oleum Equiti, ac Senatui.* E che anco prima di Nerone s'osservasse tal uso, lo afferma Lipsio ne' suoi Commentarii sopra lo stesso luogo, mentre attribuisce a P. Scipione, C. Cesare, e M. Agrippa simil distributione d'Olio.

a Annal 14.

LIBRO

LIBRO TERZO.

Della Legge, o Rito osservato nella Città di Trieste, prima della venuta di Christo, e notitie d'alcune Deità in essa ritrovate, e che ancora si conservano.

CAPITOLO PRIMO.

LA Scarsezza di chi ne scrivesse notitia, rende non men difficile, ch'impossibile l'assegnare qual Rito, o Legge s'osservasse nella Città di Trieste, prima d'esser soggetta a'Romani? Solamente può dirsi ch'i suoi Cittadini, da che s'aggregarono alla Romana Republica, avanti la venuta del Redentore all'Universo, abbracciassero il suo Rito, vivendo Idolatri, e Gentili. Poiche il jus, e Diritto Sagro in quella Republica camminavano sempre al pari, uniti, e congiunti colla libertà, e gentilità di tanto prezzo, e stima appresso i Romani. *Siquidem qui Civitate Rom. donatur, is eodem tempore, non omnia solum, aùt libertatis, aùt gentilitatis iura adipiscitur; sed omninò sacrorum etiam, & cæremoniarum patriarum in partem vocatur.* E così scrive Sigonio (*a*) nel tempo stesso ch'alcuna Città, o Persona era ascritta, e fatta partecipe della Cittadinanza di Roma, godeva subito non solo il jus, e diritto della Libertà, e Privilegio gentilitio; ma ancora delle Deità, e Ceremonie sagre, che la stessa Città di Roma, pregiavasi godere.

a De antiq. iur. Civ Rom. lib. 1 cap. 8.

E quantunque tra l'infinite superstitioni de'Romani, non apparisca cosa di buono, nell'essere però diligentissimi del Culto Divino, intentissimi a'Sacrificj, e solleciti nelle cose di Religione, coll'anteporle alle profane, superarono tutte l'altre Nationi del Mondo, cosi acclamati da Cicerone, riferito dal Biondo (*b*) che dice così. Se bene la Spagna ci supera di numero, la Francia di forze, Cartagine d'Astutie, e i Greci nell'arte: nella Pietà, e Religione, e nel sentir delle cose Divine, ci lasciamo addietro di gran lunga tutti gli altri.

b Rom. trionf.

Dividevansi questi Sacrificii, e Cerimonie in Publici, e Privati: erano li Publici, al parer di Festo Pompeo, quelli che a spese Publiche

bliche si facevano, per li Monti, Popolo, Provincie, Città, Ville, Curie, e Tempj: e li privati in particolare per ciascun huomo, e Famiglia. Non permettevano i Romani l'inventare ad alcuno nuove Deità, e nuovi Riti d'adoratione, volendo che il jus, e diritto sagro de' Dei, a loro soli s'aspettasse; che perciò i Sacrificj publici de' Cittadini Romani, erano totalmente diversi, e separati da quelli dell' altre Nationi. *Deos autem, neque novos, neque alienigenas, nisi publicè à Romanis adscitos Cicero de Legibus scribit:* Disse il mentovato Sigonio. Essendo molte volte con publica autorità, per tal causa stati severamente puniti alcuni privati, ch'ardirono con nuovi riti d'adoratione sagrificare a nuove Deità. Onde per ovviare a tal disordine scrive Livio appresso l'istesso, che *Datum inde negotium Ædilibus, ut animadverterent ne qui nisi Romani Dij, neù quo alio more, quàm patrio colerentur*, come anco osserva Laurent. Polymath. *lib.* 3. *Synops.* 1.

Chi desiderasse sapere, quali, e quanti Dei s'adoravano nella Città di Roma? legga il mentovato Biondo *loc. cit.* il quale distintamente scrive di loro; bastando a me il riferire in questo luogo con M. Varrone, addotto dall'istesso; li piu principali, d'alcuni de' quali, come vedremo, conservasi ancora nella nostra Città qualche picciol vestigio, e memoria. Che venti fossero solamente li Dei eletti, e più celebri; fù sentimento dell'accennato Varrone, mentre il rimanente di tutti gli altri annovera egli fra i Plebei: Dodici di essi furono Maschi, cioè Giano, Giove, Saturno, Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, l'Orco, e Libero: Gli altri otto Femmine, cioè Tellure, Cerere, Giunone, Luna, Diana, Venere, Minerva, e Vesta. Oltre li quì accennati Maschi, e Femmine, molti altri furono da' Romani adorati, e riveriti, quali per brevità tralascio: e proseguendo il filo della nostra Historia, dirò ch'essendo la Città di Trieste in ogni tempo stata sempre bersaglio, e scopo di strane disgratie, sostenute non solo dalle fiere aggressioni, ed invasioni de' Barbari, ma anco da altri nemici, ch'appena ci lasciano godere nelle reliquie d'alcune Inscrittioni, e Statue, misero avanzo delle sue sciagure, qualche picciol vestigio delle sue celebri Antichità. Quelle ch'hoggidì ancora si conservano aspettanti al Culto Divino, e Religione antica, non solo nella Città, che negli scritti d'Autori classici, quali con diligenza hò potuto raccogliere, voglio quì registrarle, acciò dalla voracità del tempo lacerate, ed estinte, non restino, come tant'altre, nell' oblivione sepolte.

Stabilita dal Senato la deduttione di qualche Colonia, con qualunque privilegio si fosse, s'introducevano subito in essa i Magistrati, le Deità, e Sacerdotj di Roma: e uso praticato sin'al principio della nascente Republica, ed appreso da Romolo, secondo il sentimento di Sigonio (*a*) *Quod Conditor ipse, & Vrbis, & Civitatis Romulus indicavit: Quem Sabinos in Civitatem asciviffe Dionysius ait, ut eis Tribus, & Curias, & Sacra ipsa Romana communicarit.* E l'istesso asserisce Panvino *de Imp. Rom.*

a De ant. iur. Civ Ro lib 1. cap 8.

Essendo dunque la Città di Trieste stata dedotta Colonia de' Cittadini Romani, come habbiamo veduto, necessariamente devesi a lei concedere, oltre gli accennati Ufficj, Cariche, e Dignità praticate, nell'Alma Città di Roma, tutte le sue Deità ancora in essa riverite.

Che

Che in Trieste s'adorasse Giove lo dimostra Nicolò Manzuoli (*a*) nel Martirio, ch'egli scrive di Sant'Apollinare Martire Cittadino di Trieste, ove dice NE' TEMPI D'ANTONINO IMPERATORE, ESSENDO IN COLMO LA PERSECUTIONE DE' CHRISTIANI, FV FATTO UN COMANDAMENTO PENALE, CHE PER LE PIAZZE, BORGHI, VILLE, E CASE, CHE IN OGNI LUOGO FOSSE ERETTO L'IDOLO DI GIOVE, AL QUALE OGN'UNO DOVESSE SAGRIFICARE, E nel Martirio della Vergine, e Martire S. Giustina pure Concittadina nostra *pag.61*. che in quello delle Sante Eufemia, e Tecla Verg. e Mart. ancor esse Cittadine della nostra Città *pag.66.* fà mentione di Giove, le cui Vite, e Martirj saranno diffusamente descritti nel *cap.* 5. *del lib.* 5. A Giove fu consacrato da Romolo il primo Tempio in Roma, quando ritornato vittorioso de' suoi Nemici. *In Capitolium ascendit,* scrive Livio(*b*) *simul cum dono designavit Templo Iovis fines, cognomenque Deo: Iupiter Feretri inquit, hæc tibi Victor Romulus Rex Regia arma ferro Templumque iis Regionibus, quas modo animo metatus sum dedico: Hæc Templi est origo, quod primum omnium Romæ sacratum est.* Quindi direi acquistasse tal nome, mentre *Iovis fertur à iuvando dictus, & Iupiter quasi iuvans pater hoc est omnibus præstans*, come osserva S. Isidoro Hispalense (*c*) Un'altra memoria di Giove, oltre l'assegnate, ritrovo in Trieste espressa coll'ingiunte note I. O. M. nel titolo dell'Inscrittione di Fabio Severo riferita nel *Cap.* 8. *del lib.* 2.

a Descr. Istr. pag 54

b Hist. lib. 1

c Orig lib. 8.

Che Hercole ancora fosse adorato in Trieste, lo dimostra il mentovato Manzuoli (*d*) nel Martirio accennato di Santa Giustina, quando il Presidente Fabritio comandò alla Santa, che adorasse Giove, Hercole, e Venere, a cui essa rispose: TALE SIA TUA MOGLIE, QUALE FU QUESTA TUA DEA, E TALE SII TU, QUALE FU QUESTO TUO DIO GIOVE &c. Fu stimato, e riverito Hercole dall'Antichità, al sentire di Pierio Valeriano, quasi esemplare, e Idea d'ogni Virtù, che perciò qual gieroglifico di quella, scrive nel *lib.* 1. ch'à lui fù dedicata la spoglia del Leone: E nel *lib.* 14. *Hercules verò, quem Vetustas illa pro virtutum omnium, tàm Animi, quàm Corporis, ideam proposuit.* Di cui pure soggiunge (*e*) nel *lib.46.* che ritornato dalle Spagne in Itàlia, diede la pietosa interpretatione all'Oracolo Dodoneo.

d Loc. cit pag. 61.

e Idem lib 46

ΚΑΙ ΚΕΦΑΛΑΣ ΑΥΑΕΙ ΚΑΙ ΓΩ, ΠΕΜΠΕΓΕ ΦΩΤΑ.

che in Latino leggesi.

Plutoni capita, ast hominem sacra mittite patri.

Servendosi dell'equivoco della parola φως, che significa l'huomo, e lume, cangiando questa nell'altra

Plutoni capita, at genitori lumina dentur.

Cum Deos, lumina non homines sibi deposcere docuisset. sin quì il precitato Pierio.

Del Genio pure molte vestigia ritrovansi sparse per la Città, qual Deità, secondo il sentimento comune, non rappresenta altro, che la Natura, l'instituto, o qualità di quella cosa, a cui veniva applicata: Che perciò da gli Antichi rappresentavasi con varie forme, e figure attribuendolo alla tutela, e conservatione di tutto il creato; cioè alle Colonie, alle Centurie, a' Fanti, a' Luoghi, e sino a' Libri, ed agli

agli Autori attribuivano il Genio. Ed il Cornucopia segnale di dovitia per dimostrare le grandi ricchezze, che possedeva il Soggetto, che lo rappresentava. Una figura di quest'Idolo ritrovata già in Roma scolpita in Marmo di basso rilievo, riferisce Giovanni Castellini, addotto da Cesare Ripa (*a*) con un Fanciullo di volto allegro, e ridente incoronato di Papaveri, qual teneva nella destra alcune spighe di grano, e nella sinistra Pampani d'Uva, coll' ingiunto Epigramma a piedi.

a Iconolog par. 2.

Quis tu læte Puer? Genius. Cur dextera Aristam,
Læva Vvas. Vertex quidvè Papaver habes?
Hæc tria dona Deum Cereris, Bacchi, atque soporis,
Namque his Mortales vivitis, & Genio.

b Mem Bresc. pag 191

Scrive Ottavio Rossi (*b*) che'l Genio del Popolo Romano scolpito nella Medaglia d'oro di Tito Imperatore, fosse un Giovinetto ignudo col Cornucopia, e fuoco acceso in atto di sagrificare sopra un'Altare: E quello della Città di Brescia pure un Giovinetto vestito colla pretesta inghirlandato di Lauro, o d'Olivo, con alcune spighe, e tre Papaveri nella destra, e'l Corno dell'Abbondanza nell'altra sinistra, riposto in una cesta ripiena di frutti, con un' Aquila sopra il capo, e due Urne a' piedi, che versano molte spille d'acqua, intorno al quale sta scritto GENIO BRIX. De' Genj scrissero minutamente Plutarco, Jamblico, Censorio, Aufidio, e Cebete, e de' Moderni Natale de' Conti, Tiraquello, i Geniali d'Alessandro (*c*) Occone, qual adduce molte Medaglie d'Imperatori in prima di tal verità, con altri Scrittori riferito dal Ripa *loc. cit.*

c Lib 6 cap 4

Con questi fondamenti, direi che'l Genio della Città di Trieste, fosse rappresentato in una figura, come di presente ancora si conserva nel muro del Giardino verso la Porta del Vescovato, quale colle mani sostiene una cesta, in cui sono alquanti Pomi. Che negli Angeli si figurasse il Genio, Guido Panciroli (*d*) *cap.* 89. descrivendo l'Insegna *Comitum Domesticarum*, adduce queste parole: *Superne verò duo Angeli, seu Genij Augusti, & Augustæ capita se invicem recipienda, & circulo ovato inclusa sustinebant.* Onde ultimamente i Nostri Antenati l'espressero in questo leggiadrissimo Angelo, qual da me con attentione considerato, dirò ch'egli rappresenta la Città di Trieste, felice, nobile, magnanima, religiosa, ed abbondante, perche situata nel grembo delle delitie. Mentre la gioventù del Genio, rappresentato, qual raggio Divino nelle fattezze d'un'Angelo, dimostra dipinta la vera felicità, e Religione. Nell'habito poi vago, e sontuoso vietato a gente Popolare, e Plebea, non c'addita egli la Magnanima libertà della Patria? e ne' Pomi la fertilità del Paese, non inferiore a qualsivoglia altro nell' abbondanza? Così descritta dall'Abbate Ughellio (*e*) colle seguenti parole: *Ager Tergestinus fundit quantum indigenis satis est, non solùm ad necessitatem, sed etiam ad voluptatem. Oleum, Sal, Vinum, Frumentum, Piscem, fructusque omnis generis. Vinum etiam vendit vilissimo pretio toti latæ viciniæ. Alia si quis velit magis, quàm ad usum, ad pompam, quàm ad cultum, ea abundè subministrat ipsa Civitas.* Ritrovandosi nel suo Territorio Pianure, e Monti, Colline, e Valli, Fontane, Alberi, Piante, Frutti, ed Animali volatili, e Silvestri, con varie miniere di Marmi: In somma può con ragione dirsi, che somministra con ogni abbondanza, non solo

d Not Imp. Orient. c 89

e Ital. Sacr. tom. 5. col 499

quanto

quanto può desiderare l'humano appetito per il necessario sostentamento, ma ancora di delitioso regalo.

Venere anch'essa, come s'accennò di sopra, fu adorata in Trieste, di cui conservasi memoria in una Lapide posta nel muro dell'Horto di dietro la Casa Dominicale de'Signori Giuliani, ove si vede scolpita una Donna distesa in Letto a forma di Conca, come ci rappresenta l'addotta Figura.

Di Venere scrive Pierio *lib.* 48. ch'acquistasse tal nome perche fu Madre dell'Amore. *Ipsi verò Veneri Amoris genitricis à vinculo nomen inditum: Si quidem à viere, quod ligare est dictam, ait Varro.* E nel *lib.* 35. Scrive che i Romani. *Genus à Venere propter Æneam eius filium, se ducere asseverabant, maximè verò Gens Iulia. Quæ quidem condente, & dicante Iulio Cesare Templum erexit.*

VENERI GENERATRICI Nell'istessa Casa conservasi anco un pezzo d'Alabastro, in cui stà scolpito un bellissimo piede di Donna, vestigio fosse della medema Dea.

Valevole testimonio sono queste note MERCURIO AUG. SACE. riferite di sopra nel *cap. 3. del lib. 2.* quali significano *Mercurio Augusto Sacellum*. Che Mercurio pure s'adorasse in Trieste, come in questo luogo m'accingo provare, e di commentare coll'altre T. TI. LOCUS DATUS. DD. poste nell'ultima linea di essa Inscrittione, tralasciando il rimanente per non replicare più volte lo stesso.

MERCURIO. Che diversi fossero i Mercurj, e non un solo lo scrive Cicerone (*a*) seguito dal Cav. Orsato (*b*) il quale anco riferisce un'altra Inscrittione a questa, & *de not. Roman. lit. M.* la notitia de'quali non aspettandosi a me, qui tralascio di scrivere.

a De nat Deorum lib 3
b Mon Pat. lib 1 sect 2. pag 117.

R AUG.

AUG. Solo dirò che'l nome di Mercurio preconizato in questa Inscrittione col titolo d'Augusto, qual le rende grandissima Maestà, dimostra la veneratione dovutasi come Dio: *Forsan & Augustus dictus est*, scrive l'Orsato, *ab eximia qua colebatur religione. Cum, & loca religiosa, in quibus augurato quid consecratur, augusta dicantur*, così avverte anco Suetonio (a) o pure dalla Santità, come asserisce Cicerone *loc. cit. lib.* 1. riferito dall'istesso, il quale soggiunse: *Omitto Eleusinam sanctam illam, & augustam*. Auverte parimente il Reinesio (b) che gli Antichi aggiungevano alli nome de' Dei, e Dee, l'Elogio d'Augusto, overo Augusta, per dimostrare al Mondo la loro gran potenza, ad imitatione de gl' Imperatori, i quali perciò chiamaronsi Augusti, overo perche adorando, e supplicando i Dei, quasi Adulatori de gli Augusti viventi, *Ideò verò Deorum, Dearumque appellationibus addebant nomina Augusti, Augustæve, quod adularentur summas potestates, quas Dijs æquabant, & cum his supplicari viderevellent, simul Augustos suorum temporum adorarent:* unitamente con essi gli adorassero. A molte Deità ritrovo appresso gli Autori nell'Inscrittioni Antiche attribuito tal titolo d'Augusto, quantunque il Cav. Ottavio Ferrari splendore dell'Università di Padova, e per li suoi Libri dati alle Stampe stimatissimo in tutta l'Europa nel Trattato (c) legga Herculi Augusti, Silvano Augusti, quasi che Hercole, e Silvano fossero il Genio, o tutelari d'Augusto, per le quali ragioni non posso adherire all'opinione dell'erudito Dottor Giacomo Grandi Medico Professore d'Astronomia in Venetia, ed Accademico della Crusca, qual vuole possa significare MERCVRIO AVGVRI.

a In August. cap 7.

b Syntag Inscrip. antiq. Class. n 44

c De re vestiar. part. 1. lib. 3 cap 6.

SACE. Questa nota, al mio credere, non significa altro che Sacellum, il quale come scrive Cornelio Fantone, (d) seguito da Giuseppe Lauret. (e) *Est locus parvo Deo sacratus cum Ara. Quæ appendices dicebantur, ubi hostiæ proponebantur venales*. L'uso de' quali, secondo l'osservatione di questo Autore (f) non permettevano gli Antichi nelle Case private, ma solamente ne' Campi, e nelle Ville. *Sacella privata in Ædibus vetitum, quod olim Ruri in suis Agris tantùm permittebant*. In tanta veneratione, e stima appresso di loro, che *Nulla evertebant Veteres*.

d De propriet. lat ferm.

e Polymath. lib 3 Synop 2

f Idem loc cit lib. 6. Lit. S.

T. TI. La varietà dell'opinioni nello spiegare l'addotte note, apportano a me non poca confusione; Quindi per maggior dichiaratione, e luce loro, parmi necessario riferire il sentimento d'alcuni, acciò meglio apparisca il genuino, e legittimo senso di esse. Il mentovato Grandi è di parere, che assolutamente significhino TESTAMENTI TITVLO. dedicavit. Quasi che Lucio Arnio esprimesse con quelle, l'haver lasciato in Legato a Mercurio il detto luogo, appoggiato forse al sentimento di Brissone (g) che *Testamentum est testatio mentis, scilicet ultimum elogium, vel ultimus sermo, vel postrema vox, qua quis disponit &c. rebus suis hæredem instituendo, vel legata faciendo:* mentre, al sentire d'Ulpiano *Testamentum est voluntatis nostræ iusta sententia, de eo post mortem fieri voluerimus*. Altri seguiti dal Cav. Orsato (h) e separando la littera I. dal T. leggono TESTAMENTO TITVLVM IVSSIS, *vel* INSTITVIT. Quasi che un tal titolo nel suo Testamento espresso, intendesse L. Arnio lasciar a posteri decorosa la sua memoria, mercèche *Decorare sepulchrum titulis*, fù sentimento di Silio (i) addotto nel Tesoro della ling. Lat. ver. Tit. approvato anco da Lazio (k) con queste parole: *Quæ monumentis literarum in lapide insculptis, in æternam memoriam sancta, atque sacrata sunt*. Ove adducendo

g De Verb. signif. lib. 18 ver Test

h De not Ro. lit. T.

i Lib 15. 78

k De Rep Ro. lib 3. cap. 18.

cendo l'etimologia del titolo disse: *Est autem Titulus à tuendo, quasi Titulus dictus, quod memoriam, & famam authoris defuncti tueatur.* Che perciò, come avverte il mentovato Tesoro della Ling. Lat. *Aliquandò Tituli dicti sunt Milites, quasi Tutuli, quod Patriam tueantur: Vnde & Titi cognomen ortum est.*

LOCUS DATUS. Osserva Gio: Kirchmanno (*a*) col Cavalier Orsato (*b*) che i Romani tanto nell'Alma Città di Roma, quanto nell'altre Provincie, non permettevano, o concedevano a piacere di ciascuno il sepelirsi in luogo Publico; ma che, si come nella Regnante solamente alli Benemeriti della Republica, era concesso dal Senato Consulto un luogo Publico, e determinato per sepoltura, così ancora nell'altre Città, e Colonie, coll'autorità, e Decreto de' Decurioni, a' Benemeriti d'esse, assegnavasi un luogo particolare, come qui a L. Arnio fu da' Decurioni della Colonia di Trieste concesso, che tanto additano le note *locus Datus.* Mercèche *Maiores quidem Nostri Statuas multis decreverunt, sepulchra paucis:* Scrive Cicerone (*c*) appresso il Passeratio *ver. Sta.* Essendo che le parole *LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONVM*, sono indicative di grand'honore: secondo il sentimento del Cavalier Orsato *loc. cit. Quibus verbis publici sepulchri honos explicabatur.* E Giacomo Gruttero (*d*) soggiunge *At quæ loca S.C. Romæ, aut Decurionum decreto in Municipii sepulturæ data sunt, honoris illa causam maximam continebant.*

a De funer. ro. lib. 2 cap 25.
b Mon. Pat lib. 1. sect. 2. pag. 118.
c Philip 9.
d De iur. man. lib. 2. cap. 34.

Di Silvano Dio delle Selve habbiamo ancora nella Nostra Città le seguenti memorie. Nel muro della Corte, che corrisponde alla strada publica della Casa del Signor Daniele Blagusigh vicino alla porta in un pezzo di pietra lunga piu di due piedi geometri in circa, e larga uno, con bellissimi Caratteri Romani sta scolpita la seguent'Inscrittione.

SILVANO CASTRENSI.

Silvano, quale, al sentire di Monsignor Giacomo Tomasini Vescovo di Cittànuova, dalle Selve acquistosi tal nome, dall'essere fra gli Dei rusticani il principale, e perciò appresso gli Agricoltori in grandissima veneratione, a cui immolavano un Porco, per la salute de' lor Armenti, e fertilità de' Campi, come cantò Venusio Poeta *lib. 2. Epist.*

Agricolæ prisci, fortes, parveque
Condita post frumenta levantes tempore festo.
Corpus, & ipsum animum spe finis dura ferentem
Cum sociis operum, & pueris, & coniuge fida
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant.

Con vari, e diversi encomj, ritrovo dagli Antichi honorato Silvano: cioè *Dominus, Geminus, Custos, Salutaris, Dendrophorus, Littoralis, Cœlestis, Augustus, Sacer, Sanctus, Sanctissimus*; a' quali Paolo Manutio n'aggiunge tre altri *Domesticus, Agrestis, & Orientalis*, e finalmente in Trieste l'accennato *Castrensis.* Come acquistasse tal titolo non habbiamo rincontro, solamente dirò, che nella maniera lo dimandarono Augusto, Littorale, Domestico, &c. così anco fosse chiamato Castrense. Onde meritò, al sentire del mentovato Ve-

scovo Tomasini *loc. cit.* che le fossero eretti. *Ædiculas*, *Templa*, *signa*, *Collegia*, *Æditusos*, *Cultores*, *Sodales*, *Sacerdotes*, & *Antistites*, offerendogli in Roma nelle Calende di Marzo voti solenni. Esponevasi quest'Idolo ordinariamente nudo, per la Veste lasciata (come fingono li Poeti) appresso Hercole, quando fuggì il suo furore, e vendetta, colla testa coronata di frondi, quantunque Virgilio *Eclog.* x. asserisca che fossero Gigli.

Venit, & agresti capitis Silvanus honore,
Florentes ferulas, & grandia Lilia quassans.

Conservasi pure nell'angolo della Casa de'Signori Bonomi vicina alla Chiesa dell'Apostolo San Pietro la Figura di Priapo acclamato dagli Antichi Dio degli Horti, scolpita di basso rilievo in Quadro di pietra, di color quasi nero, lungo piu d'un piede, e largo a proportione. Non m'innoltro in narrare le varie forme da essi rappresentate; mentre scolpivasi d'alcuni in Figura d'huomo tutto nudo, colla Barba, e Chioma rabbuffata: ed altri con un panno, che le cuopriva le spalle, ed una canna in mano, come si scorge dall'ingiunte Figura.

Tralascio parimente le favolose dicerie attribuite da'Poeti Gentili a questo Nume, il cui Simulacro ponevasi negli Horti, in segno dell'universal virtù della Natura produtrice di tutte le cose. *Simulacrum eius in Hortis ponebatur, ut significaret omnem Arborum, Plantarumque ubertatem*, scrive Gio: Gerardo Vossio (*a*) E perciò acclamato da essi, come osserva Vicenzo Cartan (*b*) Dio, e custode degli Horti, Vigne, e di tutti gli Alberi fruttiferi: Generato da Bacco

a De Physiol. Christian lib. 8. cap 4.
b Imagin delli Dei pag. 229.

Bacco nel calore del Vino bevuto ſenza miſura. Ed al ſentire di Natale de Conti. (a) *Priapum Deum putarunt Lampſaci ob fertilitatem, & bonitatem Vinorum, quæ ibi naſcerentur*. Ad imitatione de' quali, direi che anco gli noſtri Antenati l'honoraſsero coll'accennato Simulacro, appoggiato con la deſtra ad una Canna, in ſegno della cuſtodia degli Horti, e Vigne per iſpaventare gli Uccelli, ed i frutti ſoſtenuti nella ſiniſtra, dimoſtraſsero la fertilità della Patria coll'eſquiſita ſoavità del ſuo Vino.

a Mytolog. li. 5 cap 15.

Che s'adoraſse anco Giunone, lo dimoſtra l'antichiſsima Figura d'un Pavone, ſcolpito in pietra, benche rotto, poſto nel muro della Chieſa Cattedrale di San Giuſto, che riſguarda il Caſtello. Queſt'Uccello, come ſcrive Pierio Valeriano (b) fù ſimbolo di Giunone, perche dedicato a queſta Dea. *Iunoni Pavo præcipuè dedicatus erat, Deamque ipſam nonnulli ſolo Pavonis hieroglyphico intelligebant*. Il primo di queſt'Uccelli, perche ritrovato nell'Iſola di Samo, indi ſparſo per l'Univerſo, al ſentire d'Atheneo appreſso l'iſteſso, gli Antichi ſagrificarono quell'Iſola a Giunone, che perciò nelle monete de'Samioniti s'imprimeva un Pavone.

b Lib 24.

A Nettuno riverito dalla Gentilità per Dio del Mare, dimoſtrano le congetture, che nella vicinanza del luogo di Broglietto, hora in lingua corrotta chiamato Brujet, un miglio lontano dalla Città, verſo la Terra di Muggia, foſse dedicato qualche Tempio, o altra memoria, in cui hoggidì ancora ſi ſcorgono varie reliquie d'antichità, veſtigi di muraglie, con molti fragmenti, e pezzi di Marmi fini di varie ſorti, e colori, indicio certo, ch'ivi ne'tempi andati foſse qualche ſuperbo, e ſontuoſo Edificio. Tra l'altre reliquie d'Antichità anni ſono, fu ritrovato nel Campo del Signor Giovanni Kufferſino, vicino alla marina, ed alla Poſseſsione del Signor Germanico Giuliani, un pezzo di Marmo bianco rotto, in cui ſono ſcolpite l'ingiunte parole.

ET SVIS....
I. N. S.

Queſte ultime note ognuna puntata, direi ſignificaſsero: IN NEPTVNI SACELLO: mentre la poſitura delle parole ET SVIS, come anco dalle tre accennate note, queſta Inſcrittione dimoſtra eſſere ſtata aſsai maggiore. Ne l'aſserire che foſse traſportata da altra parte, ha del credibile, mentre l'abbondanza de Saſsi, de' quali è copioſa la Noſtra Patria, cogli veſtigi di tante Antichità ivi ritrovate, e che giornalmente ne'campi vicini ſi ſcuoprono, come moſtrerò nel *cap.* 11. non permette il dire, che foſse trasferita da altro luogo. Perche prohibito da gli Antichi nelle Caſe private l'uſo di quelli, concedevanſi ſolamente fuori della Città ne'Campi, e nelle Ville, come oſserva Giuſeppe Laurent (c) *Sacella privata in Ædibus habere vetitum: olim tantùm Ruri in ſuis agris permittebantur*.

c Polymath. lib. 8. lit S.

Nell'iſteſso Campo ritrovoſi pure un'altro fragmento con queſte littere PR. il cui ſignificato rimaſe ſenza notitia, quando ſpezzata la Lapide, col rimanente di eſsa, ſi perdè anco l'Inſcrittione.

Prosegue l'istessa materia, e s'adducono alcune Inscrittioni dedicate agli Dei Infernali espressi nelle note D. M. coll'aggiunta del Genio della Città di Trieste.

CAPITOLO II.

a Mon. Pat lib 1 sect 2 pag 74.

DOvendo quì dar qualche notitia delli Dei Infernali, che, al sentire del Cavalier Orsato (*a*) s'addimandavano *Manes: DEOS MANES, Deos infernales interpraetantur*, De'quali hoggidì ancora si conservano molte notitie, sì nella Nostra Città, come appresso gli Autori: essendo comune sentimento de gli Espositori delle Note Romane, e di Pierio Valeriano *lib.* 3. che significhino *Dis Manibus. Hoc est Defunctorum tutelantur Sacrum, vel commendatum.* Mentre *Manes*, secondo il sentimento di Sant'Isidoro (*b*) *dicunt Deos Mortuorum, quorum potestatem inter Lunam, & Terram asserunt, à quibus, & Mane dictum existimant: quos putant ab aere, qui manus, idest, rarus est, Manes dictos.*

b Orig. lib. 8: de Diis gentiũ.

c De Deo Socrat.

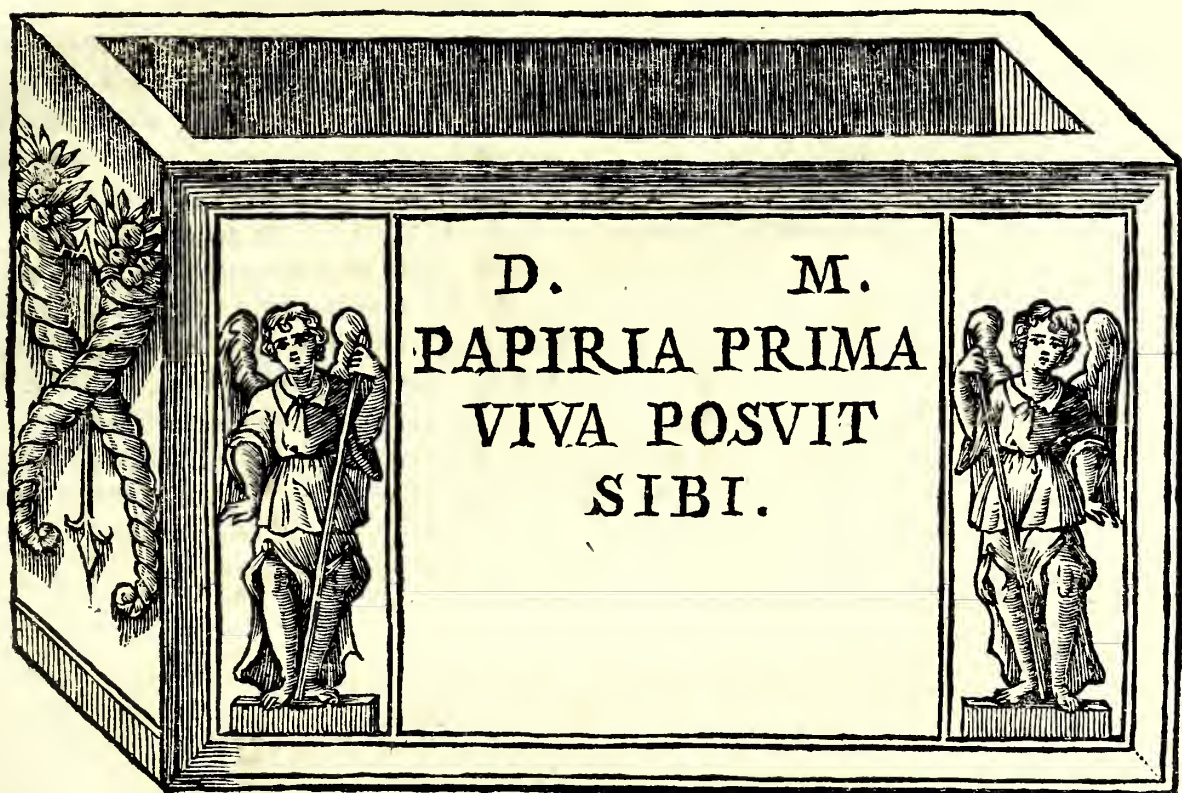
Ed Apulejo de'primi trà Platonici (*c*) disse, che altro non fossero, che l'Anime de gli huomini Defonti. *Est species Damonum, sivè Geniorum animus humanus emeritis stipendiis vitæ corpore suo abiurans.* Le quali per haverle propitie, come osserva il mentovato Cavalier Orsato, scrivevano sopra i Sepolchri queste note.

D. M. *Cum igitur eos Deos crederent, ut placatos haberent* D. M. *Sepulchra inscribebant.* Li chiamavano *Manes* gli Auguri, al sentire di Festo littera M. a cui si sottoscrivono l'Orsato, e Pierio Valeriano *loc. citat. Quod eos per omnia manare credebant, eosque Deos superos, & inferos dicebant.* Et Acronio in Horat. appresso Celio Secondo (*d*) scrive: *Dii Manes Dii boni à manum, quod est bonum.* A questi Sagrificavano gli Antichi tre volte all'Anno; come vien osservato da Gregorio Geraldi; (*e*) cioè *Postridie Vulcanalia, tertio Non. Octobris, & Sexto Id. Novembris*; Ne'quai tempi non permettevano operatione alcuna nella Republica, senza estrema necessità.

d Thesau ling lat. vers Man.
e De Diis gent Syntagm.

Nella Cantina della Casa del Signor Aldrago Priardo vicina al Palazzo Publico della Nostra Città, in Piazza grande, ritrovasi un'Arca grande d'un sol pezzo di pietra bianca, capace di vintidue mastelli, overo Urne d'Olio, lunga piedi geometri quasi sette, larga tre; ed alta altri tre, nelle teste di essa si scorgono scolpiti due Cornucopie, nelle cui sommità sono alquanti pomi; nel

nel mezzo, ove ſi congiungono inſieme, è un fiore overo tripode in forma di giglio alquanto lungo, qual termina con la punta a guiſa di Saetta: nella fronte o facciata ſono ſcolpite due Figure di baſſo rilievo, quali raſsomigliano due Angioli, uno per ciaſcuna parte, dell'altezza, che ſormonta quattro palmi, e perche logorati dal tempo, con difficultà ſi ponno diſtintamente diſcernere, nel cui mezzo campeggia ſcolpita l'ingiunta Inſcrittione.

D. M.
PAPIRIA PRIMA
VIVA POSVIT
SIBI.

Mercè che ſolevano gli Antichi abbellire con varj ornamenti, e ſimolacri i loro Sepolcri, come avverte Gio: Andrea Quensredt (*a*) ſuffragato dall'autorità di Gregorio Fabritio (*b*) *Diverſis quoque Emblematibus, & ſignis quibus Defunctorum ſtudia, conditioneſque plerumque denotarent, Tumulos ſuos decorare conſueverunt*. La grandezza Magnificenza, ed ornamenti di quella, dimoſtrano che foſse un Mauſoleo aſsai nobile, e ſontuoſo, mentre in lei ſi ſcorgono alcuni bucchi, e ſegni,

a Sepult veter. cap.7
b Roma pag. 202. e 203

gni, che con arpi di ferro la congiungevano con altri ornamenti esterni. Essendo sentimento di Sant'Isidoro (a) che le sepolture sontuose hoggidì ancora chiamansi Mausolei, a similitudine di quello, che eresse Semiramide Regina d'Egitto a suo Marito. *In tantum, ut usque hodie omnia monumenta pretiosa, ex eius Nomine Mausolea nuncupentur.*

a Orig lib 15 cap 11.

Un'altra Inscrittione coll'accennate note riferiscono Pietro Appiano, e Bartolomeo Amantio, (b) Lazio, (c) e Grutero (d) ritrovarsi nella Chiesa de' Santi Martiri fuori della Città di Trieste nel luogo de' RR.PP. Benedittini.

b Inscr. e Sacros vetust. pag 353
c De Rep. ro lib. 12, sect. 5. cap 8.
d Inscr antiq. pag 670 n 6.

D. M.
L. ARRI MAXIMIANI L. ARRIUS
MAXIMIANUS FILIO PIENTISSIMO V. F.

Questa Inscrittione m'accerta esser vero, ciò ch' una volta m'insinuò il mio stimatissimo Dottor Pietr'Antonio Moti, che gli Antichi poco solleciti de' veri insegnamenti della Gramatica, usavano tal'hora un caso in vece dell'altro, contro le buone regole di quella, e servivansi d'una littera, in vece dell'altra, come s'insinuò nel *cap.* 10. *del lib.* 2. e lo dimostra diffusamente il P. Ottavio Boldonio (e) in molt'Inscrittioui riferite da Gian Grutero Autore non men celebre, che di merito nell'Università de' Letterati, il quale benche versatissimo della Lingua Latina, non hebbe tanto riguardo alla candidezza di quella, quanto alla fedeltà di riferir sinceramente gli originali, come si ritrovò scritti: adducendo in prova di ciò tre delle sue Inscrittioni, che tralasciatene due, riferirò solamente l'ingiunta registrata nella *pag.* 1044. *num.* 2. quasi in tutto simile alla nostra. *Quotus enim est ex Grammaticis*, scrive Boldonio, *qui non sæpè apud Gruterum offenderit in barbariem, maximè visendum, & crassam? Nam ut ex multis tria marmora apud ipsum proferamus, syllocismo fœdata.*

e Epigraph lib. 2 n 67.

D. M.
P. MUNATI AGRIPPÆ CONIUGI
INCOMPARABILI VOCONIA INGENUA
CUM QUO VIXIT ANN. XXX.

Quivi, come osserva il precitato Autore, non accordano i casi, dovendo *Vtique substantivum continuatum convenire casu, & tamen subditur in dativo coniugi incomparabili, qui syllocismus est apertus.* E *Munatius* ancora, al sentire di Grutero *in indice* importa *Munatij* nel genitivo, e non *Munati:* il che tutto devesi avvertire anco nella nostra, discordante col Dativo *Filio pientissimo*, onde conchiude il mentovato Boldonio (f) con Gio: Choler Augustano *in Epist. nuncupat. ad Inscript. Insubriæ, & Gall. Cisalpin. Inter alias sacrosanctæ Vetustatis*, scrive, *Habent sanè vetustæ eæ Inscriptiones proprium ferè catalectum, notas peculiares, & certum dicendi genus, in quo nec ortographia, nec aliæ Grammaticorum servantur leges.* E finalmente

f Loc cit n 73

num.

num. 81. aggiunge. *Casuum mutationem, sive Antiposim (quæ turpissimè fœdat marmora) pete ex Grutero in Indice XIX. de ijs quæ ad rem grammaticam pertinent.*

ARRIUS. Quantunque Panvino scriva, che la Gente Arria fosse plebea, il Cav. Orsato (*a*) annovera però la Padovana nelle Patritie, appoggiando la sua opinione sopra Arria Clarissima Femmina Padovana; Moglie di Cecina Peto Consolare, il quale condannato alla morte per la congiura fatta contro Claudio Imperatore, risoluta di non sopravivere al Marito, si ficcò con generosa fortezza un pugnale nel petto, qual indi estratto, prima di spirar l'anima, porgendolo all'amato Marito, l'invitò a levarsi con volontaria morte la publica ignominia, che Claudio decretata gli haveva, e nel porgerli con quelle memorabili parole: *Pete non dolet.* Lasciò all'Universo ne' secoli venturi maravigliosa la sua risolutione, tanto celebrata da Plinio (*b*) e decantata da Martiale (*c*) con queste parole.

a Mon Pat lib. 1. sect. 2 pag. 113.

b Lib. 3. Ep. 16

c Lib. 1. Epigram. 14

Casta suo gladium cum traderet Arria Peto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis.
Si qua fides, vulnus, quod feci non dolet inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi Pete dolet.

La Gente Arria fù abbondantissima di Soggetti riguardevoli de' quali Gian Grutero (*d*) fà mentione 60. Et Henninges (*e*) di 12. il quale anco asserisce, che Aurelio Antonino Coss. *ann. V. C.* 821. suo Avo Materno; del cui Figliuolo T. Arrio Antonino pur Console *ann.* 848. scrive l'ingiunto Elogio. *Homo Sanctus, & qui Nervam miseratus fuit, quod imperaret cæpisset.*

d In Indic familiar

e Genealog. Mon Rom.

MAXIMIANI. Acquistossi tal cognome, o pur qualche adottione, overo parentela contratta con alcun Personaggio della Gente Massimiana, derivativa dalla Gente Massima, dalla quale diramarono ancora la Massimia, Massimina, e Massimilla. Fu questa Famiglia Patritia, qual pregiasi non esser men celebre, ed illustre dell'Arria, per haver in tutt'i tempi somministrato alla Romana Republica molti Soggetti di vaglia, tra quali diversi Consoli, con due Imperatori, Massimiano Herculeo, il primo, ed Armamentario, l'altro.

Nella Corte della Casa vecchia de' Signori Cadoppi, stava questa Inscrittione cavata dall'originale, qual poi fu trasferita d'ordine publico l'anno 1688. in Piazza grande, ove al presente si trova. Sopra la quale per maggior vaghezza aggiunsero la Testa di Donna collocata da me alla destra di questa Inscrittione; qual testa prima di tal traslatione stava riposta nel muro d'una Casa dietro il Collegio de' RR. PP. Giesuiti, e perciò del tutto disparata, ed aliena da essa Inscrittione: il cui ornamento de' Capelli fatti a occhietti, vien riferito da Francesco Mezzabarba (*f*) nelle Medaglie di Ottavia, *pag.* 96. di Poppea *pag.* 97. Domitia moglie di Domitiano *pag.* 141. L'altra testa pur di Donna, posta da me al lato sinistro dell'istessa per accompagnare l'altra, qual hoggidì ancora si conserva nella facciata della Casa del Sig. Dottor Urbani, tiene l'ornamento de' Capelli fatti a Melone, rappresentato pure dall'accennato Mezzabarba *loc. cit. pag.* 53. nelle Medaglie di Livia, detta anco Giulia, e di Giulia Agrippina Germanica.

f Imper Numismat.

Che

D.M.S.

L·CLODIVS
L·LIB·
SERVATVS
V·F·SIBI·ET·SVIS
CLODIAE·L·LIB·
AMANDÆ·VXORI
L·CLODIO
AMÃDO·FIL·
ANN·XXVIII·

Che leggesi. *Dis Manibus Sacrum. Lucius Clodius Luci Libertus Servatus Vivens fecit, ſibi, & ſuis. Clodiæ Luci Libertæ amandæ uxori, Lucio Clodio amando Filio annorum viginti otto.*

Che foſse numeroſa la Gente Clodia nella Città di Trieſte, Teſtimonio autorevole ſono le memorie diverſe, che di queſta nobiliſsima Famiglia, hoggidì ancora in eſsa ſi conſervano. Mercèche eſsendo ſtata una delle piu conſpicue di Roma, biſogna neceſsariamente dire, che anco in Trieſte s'annoveraſse fra le prime della Colonia, e godeſse quelle prerogative, e Cariche, che a ſimil Famiglie venivano conceſse. Fulvio Orſino (a) Orſato, (b) coll' Auguſtini riferiti dal Dottor Pietr'Antonio Moti (c) aſseriſcono, appoggiati forſe all' autorità di Cicerone, che la Gente Clodia, Claudia ancora s'addimandaſse; qual diviſa in Patritia, e Plebea, al ſentire di Panvino, dalla prima originaſsero i Pulcri, e dalla ſeconda i Marcelli: Di quella Prencipe, e Capo conſtituiſce Attio Clauſo, che il ſeſto anno dopo ſcacciati i Regi da Roma, venne da Regillo Caſtello de' Sabini ad habitare colla ſua Famiglia in quell'alma Città, ove ſtabilito il ſuo Domicilio, tralaſciando gli altri nomi con quello di Claudio vuol' eſser addimandato. Diramarono da lui i Sabini, Regillienſi, Craſsi, Craſsini, Cechi, Pulcri, Candici, Centoni, Neroni, Hortatori, e Ruffi.

a De Fam Ro, ing ent Claud.
b Mon Pat lib 1. ſect 2 pag 71
c Mavors Clauſo pag 11

Quan-

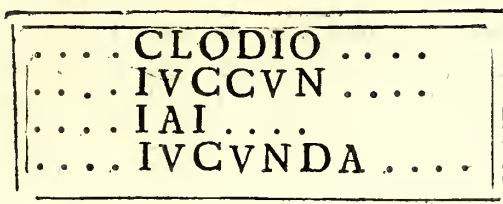
Quantunque Suetonio (*a*) addotto dal Cav. Orſato aſseriſca, che la Patritia diſcendeſse da Tito Tacio, overo Atta Clauſo compagno di Romolo, chiamato anco da alcuni Attio Clauſo. Della Gente Claudia ſcrive Ottavio Roſsi (*b*) coll'autorità del mentovato Suetonio, che ſomminiſtraſse alla Romana Republica 28. Conſoli, 5. Dittatori, e 7. Cenſori: ed otteneſse ſei volte il trionfo, e due volte l'honore della Vittoria, ſenza il trionfo.

a In Tib. cap 1

b Mem Breſc.

Soggiunge anco Panvino (*c*) che la Plebea haveſse origine da certo Claudio Cliente della Gente Patritia, la quale ne in potènza, ne in autorità fu niente inferiore all'altra; poiche da lei diramarono i Marcelli, Glicj, Eſercini, Flaminj, Aſelli, Ruffi, e Canini. Gian Grutero *Indic. famil.* regiſtra 160. Soggetti della gente Clodia, e Giulio Capitolino nella Vita di Clodio Albino, adduce il titolo d'una lettera ſcrittagli dall'Imp. Severo, in cui lo riveriſce colla prerogatiua d'Imperatore. *Imperator Severus Auguſtus, Clodis Albino Cæſare Fratri amantiſsimo, & deſideratiſsimo, Salutem.* Di queſta nobil Famiglia ſono due altre memorie, oltre l'aſsegnata nella Cattedrale di San Giuſto la prima riferita nel *cap. 4. del lib. 2.* ove ſi trattò delle Colonie Militari di P. PALPELLIUS P. F. M ÆG. CLODIUS &c. E l'altra ſcolpita con belliſsime Lettere Romane grandi in un pezzo di Marmo rotto poſto in terra, nel pavimento di detta Chieſa, verſo l'Altare dedicata all'Immacolata Concettione, ove ſi ſcorge il nome d'un Clodio con altri pochi avanzi d'ingiurioſa età, come ſi può vedere.

c De Ant Ro.

. . . . CLODIO . . . .
. . . . IVCCVN . . . .
. . . . IAI . . . .
. . . . IVCVNDA . . . .

IVCVNDA. Queſto cognome, vuole il Cav. Orſato, (*d*) che veniſse impoſto dall'eſsere d'animo lieto, ed inclinato all'allegrezza. *Cognomen hoc ab animo ad hilaritatem, & lætitiam propenſo forſitan impoſitum.*

d Loc. cit ſect. 3 pag. 147

Al Pozzo detto di Mare, hoggidì ſi conſervano ancora due Tombe, o Arche di pietra eguali di grandezza, che ſervono d'abbeverare i Cavalli lunghe ſpanne 12. larghe, ed alte 4. in una d'eſse ſcorgeſi l'ingiunta Inſcrittione, riferita anco da Ludovico Scholeben *Annal. Carniol. tom. 1. p. 1. cap. 7. §. 7.*

D. TABVRIÆ RIOTIÆ TALIONI. M.

TABVRIÆ. Che la Gente Taburia foſse Romana l'aſseriſce Tomaſo Reineſio *Syntag. Inſcr. antiq. claſs. 14. num. 6.* nell'ingiunt'Inſcrittione.

T. FA-

T. FABVRIO FELICI.
FABVRIA QVIETA
MARITO OPTIMO
ET SIBI
L. D. D. D.

In cui ancorche ſcriva Faburio, non perciò la giudica differente dalla Noſtra Taburia, come ſi ſcorge da quanto ivi ſoggiunge con queſte parole: *Tandemque inter F. & T. minimam eſſe differentiam, ut illam pro hac arripuiſſe deſcriptionem ſaxi mirari nemo debet:* in prova di che adduce un teſtimonio di Macrobio, qual dice: *Confuſus podagra legitur prò contuſus.* E Raffaele Volateranno (a) aſeriſce di Lucio Taberio quanto ſegue. *Lucius Taberius Heros emptus de Cataſta propter literarum ſtudium manumiſſus, docuit inter cæteros Brutum, & Caſsium. Sunt qui tradunt tanta eum honeſtate præditum, ut temporibus Sullanis proſcriptorum liberos gratis, & ſinè mercede in diſciplinam receperit.* Da queſto Soggetto pure potrebbeſi congetturare, deſcendeſſe la Noſtra Taburia; mentre l'uſo Comune de'Romani, come s'accennò di ſopra, era il ſervirſi d'una littera per l'altra.

a Antropolog lib 20.

RIOTIÆ. Queſto nome, o cognome, inherendo a ciò che ſcrive Tomaſo Reinerio (b) della Gente Roccia Romana, lo direi derivato dalla ſteſſa, come tant'altri nomi di Famiglie Romane riferiti da lui, benche diverſamente ſcritti: *Rocii cum quibus idem ſunt Recii, Ræſii, Reſii, Roſii Gentes Romanæ.* Qual anco nella *Claſs. x. num. 1.* adduce in Roma *L. Ræcius Secundus*, e nella *Claſs. 8. num. 61. Q. Retianus eius Filius, & Q. Rætianus Surdinus.* Gio: Glaudorpio (c) aggiunge parimente al nome della Gente Retia la littera h ſcrivendo *Rhetia, & Rheſia*, della quale, al ſentire dell'Henninges (d) *Rethus 47. Rex Tuſciæ ann. 203. V. C. Rethinis populis in Alpibus habitantibus nomen dedit.* Se dunque la mutatione delle littere aggiunte, o cangiate nel nome della Gente Roccia, potè diverſificare tanti nomi, e Famiglie di eſſa: non dourà cenſurarſi in queſto luogo, s'io ancora aggiungendo la littera I. al noſtro di Riotia, l'attribuiſce alla ſteſſa Gente.

b Lo.cit.Claſs. 1.num.231.

c Glandrop. onomaſ. rom

d Monarc to. 4.pag 656.

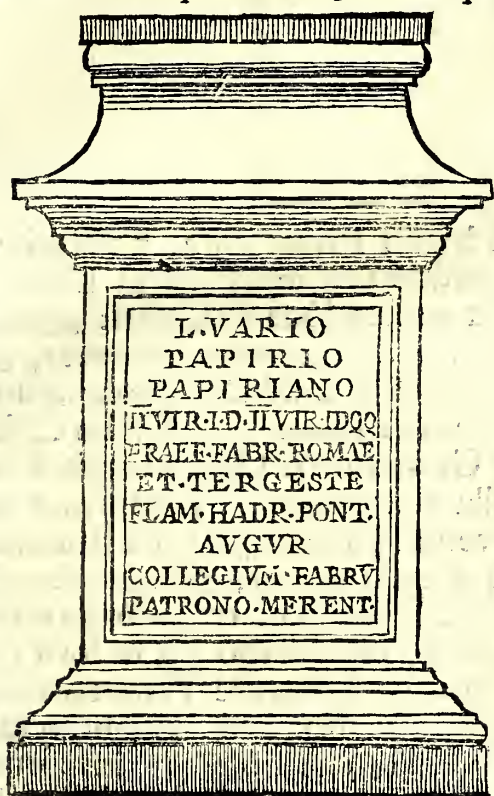
De Sacerdotj, che fiorirono nell'antica Colonia di Trieste cioè Pontefici, Antiſtiti, Auguri, e Flamini.

CAPILTOLO III.

DEſcrivendo Panvino (e) Li Magiſtrati aſſegnati al Governo delle Colonie, volle che oltre i profani, foſſero ancora i Sacri, cioè il Sacerdotio de'Pontefici, Flamini, Auguri, Seviri Auguſtali, *Iuniores, & Seniores*, Sodali Salii, con tutte l'altre ſorti de'Sacerdoti, che coſtumavanſi nell'Alma Città di Roma; la notitia de'quali trovaſi elegantemente deſcritta da gli Autori dell'-

e Antiq Vero. lib. 2 c. 12.

dell'Antichità. E perche nell'Inscrittioni della Nostra Città di Trieste, si fa mentione, e trovasi qualche vestigio d'alcuni di essi, referirò brevemente, al solito, quanto di quelli sin'hora ho potuto trovare. Adducendo in primo luogo questa Inscritione, riferita ancora nel *Cap.* 9. del *lib.* 2. ove si trattò de' Magistrati, la quale contiene diverse particole concernenti a questo Capitolo, che per non ripetere due volte l'istesso, tralasciando quanto ivi fu scritto, dirò solamente quello s'aspetta a questo luogo.

L.VARIO
PAPIRIO
PAPIRIANO
IIVIR.I.D.IIVIR.IDQQ
PRAEF.FABR.ROMAE
ET.TERGESTE
FLAM.HADR.PONT.
AVGVR
COLLEGIVM.FABRV
PATRONO.MERENT.

FLAM. HADR. Quantunque tra le Dignità Sacerdotali, quella de' Pontefici sia la suprema, e per la preminenza sua, dourebbe meritamente preferirsi all'altre: Se il trovarsi in questa Inscrittione i Flamini nominati i primi, per non confondere l'ordine di essa, non vietasse a me l'assegnarle il primo luogo, che perciò da Flamini darò principio, per poi proseguire di mano in mano con gli altri. Due memorie di questo Sacerdotio ritrovansi nella Nostra Città, la prima di L. Vario Papirio, che fu Flamine d'Hadriano Imperatore, e l'altra di Q. Petronio, registrata di sopra nel *Cap.* 5. del *lib.* 2. ove si trattò delle Colonie Militari, il quale fu Flamine di Claudio. Essendo che questi Sacerdoti, al sentire di Pomponio Leti (*a*) a cui anco adherisce Gio: Rosino (*b*) assumevano il cognome da quell'Idolo, al quale sacrificavano. *Horum singuli cognomina habent ab eo Deo, cui sacra faciunt.* Insegnamento addotto pure da Lucio Fenestella, mentre scrisse. *Flamines eius cui præsidebit Numini decorantur titulis.* Merceche Martiali addimandavansi gli assegnati a Marte, Diali a Giove, ed Augustali ad Augusto, mentre costumavano i Romani attribuirli anco a gli huomini ascritti da loro fra le Deità. *Hinc Respublica hominibus in Cœlum relatis Flamines decrevit:* Secondo il sentimendell'accennato Leti *loc. cit.* L'origine ed etimologìa di qual nome, assegna egli con Varrone a certi fili di lana, co'quali s'adornavano il capo. *Dicti autem Flamines sunt ex gestatione Pilcorum, quasi Pileamines, ut quidam aiunt ab infulis, quas flammas vocant.* Osservatione fatta anco dal Rosino *loc. cit.* Biondo (*c*) e da Giuseppe Lauretio (*d*) con queste parole. *Flamini dicti à Filo, quasi Flamines, quod licio semper in capite velati erant, atque caput filo cinctum habebant; cognomina habebant à Deo cui Sacra faciebant.* Onde direi, che l'ingiunta Testa posta nel frontispitio della Casa, ove sta il Sig. Antonio Codoppo rappresenti al vivo quanto scrivono questi Autori, mentre gli ornamenti, che la circondano, non saprei attribuirgli ad altro, che all'ornamento del Capo usato da Flamini.

a de Magistrat.
b Antiq Ro lib 3 cap 15.
c Rom. trionf
d Polymath lib 3 Synops 1.

Queſto L. Vario fu Flamine d'Adriano Imperatore, poſciache, come oſserva Lazio(a) Queſto Sacerdotio fu inſtituito in Roma, nelle Provincie, e Colonie anco alla veneratione de'Ceſari: *Quibus vita functis, ac conſecratis, proque Divis coli iuſsis, ſimiliter Flamines, & Sodales fieri cœpti ſunt.* In confermatione di che adduce molte autorità, e teſtimonj: quello di Cicerone *in 2. Antonianar.* di Giulio Ceſare. *Tacito lib.* 1. d'Auguſto, *e lib.* 2. di Germanico. Giulio Capitolino d'Antonino Pio, e di Pertinace nella ſua Hiſtoria. Lampridio di Comodo &c. Fu in tanta ſtima, e veneratione appreſso i Romani queſta Dignità, che ſoggiunge: *Vt Præturas gererent, & Provincias adminiſtrarent, regerentque.* Nell'aſsegnare il tempo, quando haveſse principio queſto Sacerdotio in Roma, diſcordano fra di loro gli Autori antichi, come avverte Roſino *loc. cit.* Mentre Plutarco vuole, che'l primo Inventore di quello foſse Romolo. Quantunque Dioniſio, e Livio l'attribuiſcano a Numa, che ciò poco importa. Tre furono li primi, cioè Diale, Martiale, e Quirinale, a'quali col tempo n'aggiunſero altri dodici, con tal differenza però, che i tre primi s'eleggeſsero ſolo della Gente Patricia, perciò chiamati Maggiori, overo, come ſcrivono altri *Arciflamines*, o *Primi flamines*, eſsendo queſti i primi Dottori della legge. Gli altri creavanſi dalla Plebe, e perciò *Minores appellabantur.*

a De Rep Ro lib. 3 cap. 14.

Che non ſolo nella Città di Roma, ma nelle Provincie, e Colonie ancora, s'eſercitaſse tal Sacerdotio, è ſentimento di Wolfanfo Lazio *loc. cit.* in prova di che, adduce molt'Inſcrittioni: *Vbi Flaminum nempè locorum, Coloniarumque extrà Italiam aperta fit mentio.* E tra l'altre aſsegna queſta Noſtra di L Vario Papirio, dicendo. *De Provincialibus Flaminibus extrà Italiam, Tergeſti, &c.* Ancorche la Dignità loro foſse grande, ed in molta ſtima nella Republica, erano però ſoggetti a'Pontefici nella maniera, che gli Abbati, e Prepoſiti, hoggidì nella Religione Chriſtiana, ſtanno ſoggetti a' Veſcovi, nell'eſeguire, ed obbedire gli ordini da lor impoſti, a'quali preſideva un Flamine, ſotto la cui direttione, e cura, ſtavano ſoggetti gli altri, come a Noſtri tempi ſono gli Abbati, e Superiori de'Monaſterj a molti Monaci, e Religioſi, i quali congregati ne'Chioſtri fondati dalla pietà de'Prencipi, e gran Signori, ivi uniti ſtanno pregando per l'Anime loro. *Ità apud illos* (ſoggiunge Lazio *loc. cit.* parlando

de'

de'Romani) *Augusto Tiberio, Traiano, Hadriano, & Antonino mortuis, & inter Divos relatis; Sodales consecrarunt, quorum Collegio Flamen unus praeesset: ut apud Tranquillum, Capitolinum, & Lampridium legimus.*

PONT. La Dignità del Pontificato espressa in queste note, fu da'Romani a distintione dell'altre Sacerdotali, addimandata la Massima. *Pontificatus Dignitas maxima*; scrive di essa Giuseppe Laurentio, (a) la quale *Praecedebat civiles reliquos Magistratus: Pontifices enim perpetui Deorum Sacerdotes, qui religionibus, & summae Reipublicae praeerant, & rebus conclamatis Pontifices, & Augures à Populo missi Legati.* Perche a loro, come a principali nel culto de'Dei, s'aspettava il giudicare, e decidere le Cerimonie della Religione, alla cura de'quali Numa Pompilio raccomandò tutte le cose attinenti al Culto Divino: come scrissero Livio, Cicerone, con Dionisio Alicarnasseo riferiti da Sigonio. (b)

Hebbe principio da Numa la Dignità Ponteficia secondo l'opinione di Livio Varrone (c) Dionisio Alicarnasseo (d) *Omnia publica, privataque Sacra Pontificis scitis attribuit, & subiecit.* Tale, e tanta fu l'autorità del Pontefice in Roma, che Q. Scevola Pontefice Massimo, diceva che dal *Posse, & Facere*, s'havessero acquistato tal nome; che perciò Lazio (e) a molt'altre cose estese il lor potere, ed Ufficio.

Quantunque Varrone asserisca, che dal Ponte Sublicio dalli Pontefici primieramente fatto fabbricare, e da essi molte volte riparato, havesse principio tal Dignità, e riconoscesse la sua prima origine il Pontificato. Al quale niuno era promosso, come osserva Livio (f) seguito dal mentovato Lazio *loc. cit. Nisi qui prius Curuli sela sedisset: hoc est aliquem insignem magistratum gessisset: Quales sunt Consulatus, Praetura Tribunatus, Aedilitas, & Censura.* Dal che si scorge essere stato il Nostro Lucio Vario Papirio, nella Republica Romana Soggetto qualificato, e di gran meriti, mentre, oltre la Dignità del Pontificato, esercitò in essa tant'altre Cariche, come la presente Inscrittione lo Dimostra.

Vario fu il numero de'Pontefici, mercèche al principio della Republica Romana, furono creati quattro, e, col progresso del tempo, otto, e finalmente quindici, compreso anco tra quelli il Pontefice Massimo. Questo, come Giudice, e Capo principale delle cose di Religione, e piu importanti ne'Sacrificj, gastigava i Magistrati privati, che disubbedienti, e contumaci fossero stati in qualche parte a gli ordini del Culto Divino: Riverito, e con somma veneratione, e stima honorato da tutti, che perciò Cn. Cornelio Pittore, il quale ardì con parole ingiuriose contendere con M. Emilio Lepido Pontefice Ottimo Massimo, fu con buona somma di danaro punito, per dimostrare, che i Romani maggiore stima, e veneratione facevano dell'autorità del Pontificato, e Culto Divino, di quello facessero degli altri Magistrati Politici: Motivo ch'indusse tutti gli altri Imperatori, dopo che Augusto fu decorato della Dignità Pontificia, s'arrogarono questo titolo, coll'addimandarsi *Pontifex Maximus*. Devesi quì solamente avvertire con Giuseppe Laurentio (g) Che i Tempj dedicati a gl'Idoli, benche fossero Sacri, non perciò erano riveriti per Santi, se prima non erano

a Polymath. lib. 3 synops. 1. de Relig.

b De antiq. iur. Civ Rom lib. 1 cap 19.

c De ling lat. lib 4

d Antib Rom lib 3.

e De Rep Ro. lib. 3 c 11.

f Lib 5. Decad. 3.

g Polymath. lib 3 synops 2.

conſacrati da Pontefici. *Quamvis Templa omnia eſſent Sacra, non tamen Sancta, nam ad hoc requirebatur, ut per Augures effecta eſſent, & à Pontificibus conſecrata, ut ſancta fierent.*

AVGVR. Oltre l'altre Dignità accennate, che decorano il noſtro Lucio Vario Papirio, fu anco quella dell'Augure, Sacerdotio di tanta veneratione, e ſi ſublime, che Paolo Emilio l'annoverava tra li piu conſpicui della Romana Republica, per eſsere Interpretati, ed Internoncj degli Dei; al quale non venivano propoſti, ed eletti, che Soggetti principali, e de'piu Illuſtri della Republica. Quindi gloriavaſi M. Tullio Cicerone, d'eſser ſtato annoverato nel Collegio de gli Auguri da Quinto Hortenſio huomo preclariſsimo. Chiamavanſi *Augures ab Avium garritu*, ſcriſse il mentovato Laurentio, *loc. cit. Antiquiſsimi à Chaldeis uſque, & Græcis exportati, & ab Etruſcis ad Latinos.* Li quali per apprender queſta ſcienza, ſcrive di eſſi Aleſsandro *ab Alexand.* (*a*) *Sex filios optimatum in Etruriam miſerunt, ut hanc addiſcerent.* Il Collegio de'quali fù ſempre in grandiſsima veneratione appreſso i Romani, ſin al tempo di Teodoſio il Giovine, che lo diſtruſse.

a Ab Alexand, lib. 5 cap. 19.

Scrive Tullio, riferito dal Biondo, (*b*) che gli Auguri foſsero di due ſorti; gli uni ch'attendevano a'Sacrificj, ed alle Ceremonie; e gli altri, che interpretavano gli Oracoli, e le parole de gl'Indovini: E ſalì tant'oltre l'autorità, e dignità di queſto Sacerdotio, che niente operavaſi in Roma, e fuori nelle Provincie ſenza il lor parere, e conſiglio; Mercèche dall'arbitrio, e volontà, di eſsi dependeva, il luogo, e tempo, dove, e quando radunar ſi dovèa il Senato, ed era pena la vita il non obbedirgli. Impedivano queſti a diſpetto de'Conſoli, e del Senato il creare de'Magiſtrati: rivocavano, ed annullavano a lor piacere gli Ordini della Republica, baſtando un ſolo ad impedire qualſivoglia gran coſa, quantunque determinata dal Senato, mentre dal loro arbitrio, dipendeva il rendere, o non rendere ragione al Popolo. Non creavaſi Magiſtrato, o Senatore ſenza il lor conſenſo, e volere, eſeguendoſi inviolabilmente con ogni puntualità, ciò che dicevano, e comandavano, riputandoli Conſiglieri, e Miniſtri di Giove, eletti a tal Dignità, per beneficio, e conſervatione della Republica. In Qualunque altr'ordine de'Sacerdoti, commettendoſi qualche delitto, venivano depoſti, e privati dall'Ufficio. Gli Auguri ſolamente, ancorche convinti, e condannati di delitto graviſsimo: *Dum vivebant Auguratu privari non poterant, & ſi maximo ſcelere obſtringerentur:* Scrive il Laurentio. (*c*)

b P om trionf. lil 2.

c Loc cit lib. 5. lit. A.

Due altri Perſonaggi ci rappreſenta Tomaſo Reineſio, (*d*) quali nella Noſtra Città di Trieſte godettero la Dignità di tal Sacerdotio, ambidue della Gente Gornelia. Il primo di C. Cornelio Augurino, ed il Secondo di Cornelia Tertia Augurina, come ſi ſcorge nella ſeguente Inſcrittione, eſpoſta ancora nel Capitolo decimo del libro ſecondo, ove ſi trattò de'Magiſtrati Antichi della Noſtra Città.

d Syntagm. Inſcript antiq claſs. 13. n. 22

C. COR.

C. CORNELIVS L. F. U. F. SIBI ET SVIS.
L. CORNELIO RVFI F. PATRI
PAPINIAE L. P. PLOLIAE MATRI · legge PLOTIAE
CORNELIO L. F. FIRMO FRATRI.
CORNELIAE C. F. SECVNDAE CONIVGI
RECONIAE C. F. TERTVLLÆ CONIVGI II. legge RAGONIÆ.
L. CORNELIO G. F. FAVORI V.
L. CORNELIO C. F. AVGVRINO V.
CORNELIAE Q. F. TERTIAE AVGVRINAE.

Quantunque il cognome d'Augurino, come avverte Sigonio *(a)* havefse la fua prima origine in Roma della Gente Minutia, per qualche fingolar attione operata da foggetto d'efsa Famiglia: *Ab infigni aliqua re, vel in Flaminio, vel in Auguratu gefta:* foggiunge il Cavalier Orfato. E benche fofse famigliarifsimo a quelli, non refta perciò, ch'altre Famiglie ancora non venifsero honorate con tal Dignità, e Sacerdotio, come quivi fi fcorge ne'Cornelj; E Q. Fabio nell'età d'anni 60. fi gloriò d'efser annoverato nel numero di efsi con molt'altri, ch'apprefso gli Scrittori dell'Antichità fi trovano; quali ne'principj della nafcente Republica, non folo entravano, ed havevano luogo in Senato; mentre gli ftefsi Re pregiavanfi d'efsere annoverati fra loro: Mercèche Romolo fu perfettiffimo Augure, e Quinto Scevola de'primi Cittadini, ch'havefse Roma a fuoi tempi, il quale vicino all'Altare nel Tempio della Dea Vefte, da Miniftri di Silla fu miferamente ammazzato, fra l'altre Cariche, e Dignità, che l'ornavano quella d'efser Augure, credo non fofse dell'ultime. Celeberrimo ancora fu Cornelio Augure Padovano, del quale Aulo Gellio *(c)* addotto dal mentovato Cavalier Orfato *(d)* racconta il bellifsimo Vaticinio, che fece della battaglia feguita in Tefsaglia fra Cefare, e Pompeo, con tali, e fi diftinte circonftanze, ch'efsendo tal fatto tenuto da molti per incredibile, e favolofo, fi levò Cornelio la Corona dal Capo, giurando di non piu ripigliarla; fe prima non fi verificafse il fuccefso, nel modo, e tempo da lui in lontananza fi grande tanto bene diftinto, e rapprefentato. Altri foggetti, oltre gli accennati, riferifcono Plutarco *in Giul. Cæfar.* Dione *hift. lib. 42.* Lucano *pharf. lib. 7.*

AVGVRINAE. Ofservo ancora col Cavalier Orfato, *(e)* che apprefso i Romani, non folamente gli huomini afsiftevano alle cofe Sacre, e Sacrificj, ma che anco alcuni di quelli furono afsegnati folamente alle Donne. *Sacra etiam quibus Fæminæ præerant fuerunt.* Ordinando così Romolo, al parere di Dionigio Alicarnafseo, *(f)* addotto dall'iftefso; accioche efsendo qualche Sacrificio, nel quale non convenifse a gli huomini l'afsiftervi, quello fofse effettuato dalle Moglie de'Sacerdoti. *Si quæ Sacra nefas efset patrio more à Viris fieri, ab illis peragi deberetur.*

Un'Altro Sacerdotio n'afsegna la feguent'Infcrittione, qual di prefente ancora, fi conferva nella Cafa de'Signori Padovini in Piazza detta la Picciola nello ftrato d'una fineftra, motivata anco da Ludovico Schonleben *(g)* con quefte parole. *Sub feneftra D. Padu-*

a De nom. ro.
b Mon Pat. lib. 1 fect. 4. pag. 167.
c Noct Attic. lib. 15 cap 18.
d Hift Pad lib. 1 p 1 pag 42.
e Mon pat lib. 1. fect. 2. pag. 105.
f Antiq Rom. lib 2.
g Annal. Carn. tom. 1. p. 1 c. 7. 7.

duini gemini ſunt Lapides muro inſerti cum ſimili inſcriptione ambo. In due errori ſcorgo eſser'incorſo queſt'Autore; ma ſenza ſua colpa. Il primo nello ſcrivere LX., in vece di EX, come preſto vedremo, e l'altro: *Gemini ſunt Lapides &c.* Poiche il non eſsergli ſtata traſmeſsa fedelmente la copia di eſsa, lo fece errare, come ſucceſse ancora a me, quando da Trieſte mi fu mandata a Padova dal Sig. Canonico Scuſsa, del tenore ſeguente.

LX. RESPONSO
ANTISTITVM
PROSPOLOIS
C. LVCANVS SEVERVS
PRO
L. LVCANO FILIO.

L'oſcurità di queſta Inſcrittione ha agitato molto tempo la mente mia: Prima per l'errore inavvedutamente ſcorſo nelle prime note LX., come accennai, quali m'hanno fatto ſudare non poco per arrivare alla perfetta cognitione del loro legittimo ſenſo, ed anco per la profondità dell'iſteſsa Inſcrittione. Incontrato alla fine dopo molta diligenza in Pietro Bongo (*a*) m'accertai, che le note del numero LX. inauvertitamente aſsegnate nell'Inſcrittione, eran appreſso gli Antichi, Simbolo di Santità, com'egli eſponendo quel detto delle Sacre Canzoni (*b*) *Sexaginta fortes ambiunt*. Lo prova coll'autorità di Teodoreto. *Sexaginta numerum hic poſitum, non ut hanc exprimant quantitatem, ſed ut indicent viros in veteri Teſtamento Sanctitate præſtantes*. Teſtimonio, che maggiormente mi confermò nell'opinione, che'l *LX. RESPPNSO ANTISTITVM*, non tanto alludeſse al numero materiale di quelli, quanto alla Santità de'Soggetti, ivi aſsegnati, per eſsere Sacerdoti, non dozinali, e comuni, ma de' principali della Colonia; Mentre la parola *Antiſtes*, al ſentire di Paſseratio *ver. Ant. Primarius unius Templi ſignificat*. Dignità, che riconoſce la ſua origine (come habbiamo nel Teſoro della Lingua Latina) dal verbo *antiſto, pro anteſto, quod cæteris anteſtet; ideſt antecellat, Erant autem Antiſtites apud Antiquos primarii ſingulorum Templorum, Sacerdotes, qui Sacris præerant, & de futuris, atque agendis reſponſa dabant conſulentibus*.

a De myſter. num. LX.

b Cantic. c. 3.

Parimente Panvinio (*c*) c'addita tal numero de LX. Sacerdoti, quando nel deſcrivere la Terza pompa de'Givochi Circenſi, diſse così. *Duodecimo pompæ loco, ibant omnium Sacerdotum Collegia, &c.* e numerandoli diſtintamente tutti, mette tra gli altri *LX. Sacerdotes publici bini ex ſingulis Curiis*. Quali parole ponderando Gio: Argoli nell'annotationi, che fa allo ſteſso luogo, dice coll'autorità di Varrone *in antiq.* Che tal numero de'Sacerdoti, fu anco aſsegnato da Romolo. *Nam præter gentilia Sacrificia, qui publicè pro Civitate Sacra Tributim, & Curiatim facerent, Sexaginta illo, Regnante, deſignati ſunt*. Romulo, *videlicet: gloſſa Dionig. lib. 2. rer. rom.*

c De lud. circ. lib. 2. cap 2.

Ma perche ſcoperſi, mentre fui in Trieſte, che nell'Inſcrittione da me veduta, e letta, in vece del numero *LX. RESPONSO*, Stava ſcrit-

va scritto. *EX RESPONSO*. Parmi assolutamente appoggiato al mentovato Passeratio *ver. Res.* che quella parola *Responso*, deve alludere all'Oracolo, al quale concorrevano i Popoli, per consultare i dubj loro, e saper le cose venture. *Ponitur quoque Responsum pro Oraculo*, dice il Passeratio, e S. Isidoro (*a*) *Oracula dicta, eo quod inde responsa redduntur, & Oracula ab ore*. Interpreti de' quali erano i Sacerdoti, come scrive Silio (*b*) *Poscens responsa Sacerdos*. E Cicerone (*c*) *Multa ex Aruspicum responsis commemorare possum*. E lo dimostrano i Nostri Sacerdoti assegnati nell'Inscrittione, mentre *Erant Antistites*, li quali appresso gli Antichi, come s'accennò, erano riconosciuti quai *Primarii Singulorum Templorum Sacerdotes, qui Sacris praerant, & de futurus, atque agendis responsa dabant consulentibus*. Conferma maggiormente il mio pensiero la parola Greca.

a Orig lib 25. cap 4
b Lib 125
c 2 de nat Deor 14.

PROSPOLOIS. Aggiunta fosse in questa Inscrittione da C. Lucano Severo suo Autore, per dimostrare la Dignità del proprio figliuolo L. Lucano; mentre questo nome πρόςπολοις suona l'istesso, che *Minister Sacrorum*, non de' dozinali, e comuni, ma de' primi del Tempio, e della Città: Come afferma Scaligero, appresso il Cavalier Ottavio Ferrari (*d*) Che anco il nome Propala: *Dictum quod primum vendat merces, quas in porticu primum accipiat:* qual autorità serve a me parimente d'appoggio, per dimostrare con quella l'Antianità, ch'hebbe il Nostro L. Lucano sopra gli altri Sacerdoti del Tempio.

d de re vestiar. lib 3 c.21.

LVCANUS. Credo havesse principio, e fosse originata la Gente Lucana, da generoso Guerriero, qual superasse in battaglia qualch'Elefante armato, militando per la Republica Romana, nella Provincia di Lucania contro il Re Pirro, il primo che in quella Provincia usasse contro i Romani nelle battaglie gli Elefanti; Animale, al parere di Sant'Isidoro, (*e*) molto docile, ed atto a gli esercitj militari, ed alla guerra: Mentre *in eius Persi, & Indi ligneis Turribus collatis, tanquàm de muro iaculis dimicant*. Chiamati perciò, e per la lor grandezza da' Romani, come osserva l'istess'Autore *loc. cit. Lucanos Boves*. Della Gente Lucana, asserisse l'Henninges, (*f*) che diede al Mondo quel celebre Poeta Lucano Nepote di Seneca, qual scrisse in verso heroico la guerra Civile fra Cesare, e Pompeo, di cui scrivono San Girolamo (*g*) ed Eusebio (*h*) quasi l'istesse parole. *L. Annaeus Seneca Cordubensis praeceptor Neronis, & Patruus Lucani Poetae*. Due altri Soggetti riferisce il mentovato Heninges (*i*) cioè P. Terentio Lucano Senatore, e C. Terentio Lucano. Un'altra Inscrittione di C. Lucano ritrovossi novamente nella rovina dell'incenerito Palazzo di Trieste, qual sarà riferita nel *cap.* 9. del libro seguente.

e loc. cit lib. 12. cap. 2.
f Monarch. ro. tom. 4 nu 46.
g De Scriptur. Eccl.
h In Chron.
i Loc. cit n. 85.

SEVERVS. Quanto celebre fosse in Roma, ed in Trieste la Gente Severa, l'origine di questo cognome, e come da Fabio Severo fu acquistato, si trattò à sufficienza nel *cap.* 8. del *lib.* 2. ove per non ripetere un'altra volta l'istesso, si rimette a chi legge; mentre milita l'istessa ragione del Nostro Lucano. Aggiungerò solamente quivi ciò che osserva Francesco Palladio (*k*) assistito dall'opinione d'alcuni, come la Nobilissima Famiglia Savorgnana, riconosca la sua origine, e discendenza dalla Gente Severa, derivata dal Castello Savorgnano, che fatto fabbricare da Soggetto chiamato Severino,

k Histor. del Friul. part. 1. lib. 1. pag 21.

impartì

impartì a quello il proprio nome, ed alla Famiglia ancora, qual poi il Volgo, in vece di Severiani, chiamò in voce corrotta, Savorgnani.

Un'altra memoria della Gente Severa, si scuoprì in Trieste l'anno 1686. alli 24. Decembre, coll'occasione di certa fabbrica nella Chiesa di San Martino, hor atterrata, e incorporata nel recinto della Clausura del Monastero delle Reverende Madri di S. Benedetto, in un'Arca di pietra, lunga circa piedi cinque geometri, larga due, ed alta tre, ben serrata, e coperta in forma di tetto, nel cui frontispitio era scritto in littere Romane, per l'imperitia dell'Artefice, alquanto mal formate un Epitaffio di

| SALVIAE SEVERIANENI |

la cui esplicatione rimettesi al *cap. 6.* di questo Libro, ove tratteremo delle Sepolture.

Oltre le già addotte Inscrittioni de' Sacerdoti, ritrovansi ancora in Trieste le seguenti, aspettanti al Sacerdotio de' Seviri Augustali.

CAPILTOLO IV.

MOrto che fu Augusto Cesare, ed annoverato dal Senato fra gli Dei, si ordinò, che non solo nell'alma Città di Roma, ma ancora per tutte le Colonie, e Municipj dell'Imperio, le fossero eretti, ed edificati Tempj, con un nuovo Sacerdotio d'un Flamine, e Seviro Augustale, come vien'osservato da Panvinio (*a*) e dal Cavalier Orsato (*b*) acciò dedicati al culto d'Augusto, a lui solo sacrificassero. Qual Sacerdotio fu in Roma, nelle Colonie, ed Imperio in tanta veneratione, che di Claudio Imperatore scrive Suetonio (*c*) *Senatus quoque ut ad numerum Sodalium Augustalium sorte ductorum extra ordinem adisceretur, censuit*. E Causabon (*d*) osserva, che nella Città di Nicopoli tal Sacerdotio era l'apice, e *non plus ultra* di tutti gli honori, mentre da esso volevano, che dipendesse l'assegnare il nome all'Anno, e nelli Contratti, e Publici Instrumenti, si scrivesse il nome del VI. Vir Augustale, ch'all'hora viveva, per denotare il tempo, nel quale fossero fatti. *Micopoli erat apex honorum omnium, Augusti Sacerdotium. Quare etiam anno nomen dabat Sacerdos Augustalis, & in scribendis Publicis, aut privatorum contractuum Instrumentis, ad tempus notandum nomen eius ascribebant.*

a Antiq Vero. lib. 2. c. 32
b Mon. Pat li 1. sect. 2 pag 126. & Histor Pab lib. 1 p 1. pag. 42.
c Suet in Cla cap. 8.
d Ad cap 18 Tranquil. in August.

Devesi però avvertire con Valerio Chimentelli (*e*) che tal Sacerdotio non godeva in tutte le Provincie la stess'autorità. Posciache in alcuni Lvoghi, come in Nicopoli tal Dignità era la prima. Nella nostra Colonia di Trieste, ed in alcune Provincie, al sentire del Reinesio, riferito dall'istesso era inferiore alli Decurioni; mentre *A Decurionibus fiebant, & legebantur Augustales. Erant namque Augustales*

e de honor Bisell. c. 40.

gustales infra Decurionum Ordinem. Al cui Ufficio aspettavasi la tutela, e custodia de'Luoghi Religiosi, e delle cose Sacre, offerte al culto de'Dei, coll'incombenza degli apparati aspettanti a'Sacrificj, e Givochi da celebrarsi ad honore de'Numi. Ch'esercitassero altre Cariche, e Cerimonie, oltre l'accennate incombenze, lo dimostra l'istesso. *Quod autem hi Augustales aliis quoque actibus sese immiscuerint præter Sacrorum procurationem; præcipuè autem Iuri dicundo, haud repugnaverim.*

Diverse Inscrittioni, e memorie di questo Sacerdotio habbiamo in Lazio, Grutero, Panvino, Reinesio, Orsato, ed altri Autori nella forma seguente *VI.VIR. Augustarum, VI:VIR Augustalis, & Flaminis, VI,VIR Iunior, & Augustalis VI:VIR Senior, & Augustalis in honorem Augusti constituti*, scrive Panvino. Che nella Città di Trieste fossero Tempio, Sacerdoti Augustali, e Flamini dedicati al culto d'Augusto, l'infrascritte Memorie, che sparse ritrovansi ancora per la Citta, oltre molt'altre riferite dagli Scrittori classici, che trasferite in alieni Paesi essi ascrivono alla Città di Trieste, parmi prova sufficiente, e testimonio valevole di quanto intendo provare. Posciache l'havergli l'Imperator Augusto riedificate le Mura, come s'accennò nel *cap.* 1. del *lib.* 2., oltre molti altri beneficj compartiti alla nostra Colonia, obbligarono si fatamente i suoi Cittadini, che può con ogni credenza dirsi, fossero molto solleciti, e zelanti del suo culto, ed honore. Mentre lo studio, e la sollecitudine delle Colonie, e Popoli soggetti alla Romana Republica, non applicavasi ad altro, come osserva il precitato Chimentelli *loc. cit.* che ad imitare con ogni diligenza l'alma Città di Roma. *Scimus verò id studuisse Colonias, ac subiectos Populos, ut imitari quàm diligentissimè res Romanas nossent: Quod partim adulandi calliditate, partim ambitionis sensu fecerunt. Beatiores autem illi, qui in eo studio magis se adprobarent, ac Simiolam blandius agerent.*

La prima Inscrittione di questo Sacerdotio, sarà quella ch'hoggidì ancora si vede nel pavimento della Cappella di San Carlo, nella Cattedrale di San Giusto, posta alla parte sinistra della porta, in pietra bianca, riferita da Tomaso Reinesio, (*a*) e Lodovico Schonleben. (*b*)

a Syntagm. Inscript. antiq. class 6 n 66.
b Annal Carniol. tom 1. p. 1 c 7. §. 7.

T. MARCIVS SECVNDVS.
IIIIII VIR AVG.
MARCIA .II. QVARTA VXOR.

Che si legge *Titus Marcius Secundus Sex Vir Augustalis. Marcia secunda, Quarta Vxor*. Variano nel descriverla i riferiti Autori, mentre Reinesio, in vece di II., che significa *secunda*, scrive T. L. che importerebbe *Titi Liberta*: ed il Schonleben in vece di IIIIII. VIR. scrisse IIII. VIR. quali errori si devono correggere, come stanno nell'Originale.

T. Questa nota ch'importa il prenome di Tito, rese qualche controversia fra gli Scrittori nell'assegnarle l'origine de'suoi principj: Posciache Valerio (*c*) seguito da Panvino, e Sigonio (*d*) vuole che

c De nom impos lit T.
d De no rom.

che havesse la sua origine da certo Sabino chiamato Tito. Festo però col Cav. Orsato (*a*) ed altri, lo deducono da'Soldati chiamati Tituli: Quasi Tutuli, *quod Patriam tuerentur, unde, & prænomen hoc ortum est.* Dell'istesso parere ritrovo Lazio (*b*) addotto di sopra nel *cap.* 1, di questo libro.

MARCIUS. Della Gente Marcia, scrivono Panvino, ed Ursino seguiti dal mentovato Cav. Orsato (*c*) che in Roma fu Patritia, e Plebea. La prima, benche di numero inferiore, gloriasi d'haver somministrato a Roma Numa Pompilio, ed Anco Regi, con Martio Coriolano. E la Plebea di molti Dittatori, Consoli, e Censori, quali la diramarono in molte Famiglie, come dimostra Panvino (*d*) originate dalla moltiplicità de'cognomi; quale anco s'usurpò il cognome di Re, come dall'infrascritta Inscrittione si scorge.

Q. MARCIVS P. F. REX.

Questo l'anno 636. V.C. fu anco Console, e trionfò de'Galli. Scrive il Cav. Orsato *loc. cit.* che ritenesse tal cognome in memoria de' Regi, che la Gente Marcia Patritia somministrò a Roma, e che la Plebea havesse la sua origine, e principio da qualche Soggetto Patritio, il quale per cupidigia di governare, passasse, come fecero molt'altri Nobili, alla Plebe; overo da qualche Liberto della Gente Patritia, addimandato Marcio. Della Gente Marcia Gian Grutero (*e*) ci rapresenta 86. Soggetti.

Che la Gente Marcia fosse copiosa, non solo nella Nostra Colonia, ma ancora nella Provincia dell'Istria lo dimostra anco la seguente memoria scolpita in un pezzo di Lastra di rame, ritrovata vicino alla Villa di Rozzo distante 20. miglia da Trieste, nell'horto del Sig. D. Simone Grebbio, coll'Inscrittione, e figura quì rappresentata, qual Villa anticamente era soggetta alla Nostra Colonia.

a Mon. Pat. lib. 1 sect. 1 pag. 32

b de Rep. Ro. lib. 3 c. 18

c Loc. cit. sect. 9. pag. 321.

d Fast. lib. 1

e Inscrip. ant. Indic. Famil.

VS·AN· XV XII VII
·II DI AN XV
II MESSIVS·LAEVICVS·LAMBERI·LIB·AN· XXX
VIXIX TERNILA·LAEVICA RECTLIAE·LIB·AN· XXXII
XIIII OVIA·LAEVICA·DOMATORIS·F· AN· LXVII
XXXXV MARCELLA LAEPOCA·F· AN· XXX
AN·XL I LAEVICVS·HOSPOLIS·F·LVCIVS· AN· XIII
III·AN·XXXIII SABINA· LAEVICA·MERCII·F· AN· LVI.
LVCIVS· F AN· XXV
AN·XI GAIVS· F
·VIII MARXIVS· PLEIORIS·F
II MARXIVS·CAIVS·F

Fu questa Lamina portata a Padova dal Reverendissimo Giacomo Tomasini Vescovo di Cittànova in Istria, insieme con due altre quasi riferiremo poi a basso, e poste nel suo Museo, come scrive il Cavalier Orsato (a) Ove li Nomi di *Messius*, *Mersius*. *Marxius*, *e Mapxius* in quella registrati, tutti, al mio credere, benche corrotti, c'addittano la Gente Marcia, che perciò, come aspettanti a quella, ho voluto quì registrarla. Mercèch'essendo ritrovata in luogo così vicino alla Nostra Città, la quale, al sentire di Volaterranno (b) il Capo, e Città principale di quella Provincia. *Istriæ caput Tergeste Colonia Romana*. Si puo anco congetturare, che li Soggetti, e Famiglie in lei nominate habitassero, se non tutte, almeno la maggior parte nella Città di Trieste. Conferma maggiormente il mio pensiero, la qui ingiunt'Inscrittione, ritrovata in Spoleto, riferita da Fulvio Orsino (c) e Gian Grutero. (d)

a Mon Pat. li. 1 sect 6 pag. 236

b Geograph. verb Istria.

c De Fam ro pag 333. nu 4.
d Inscr. antiq pag 194 n. 6.

P. MARCVS P. F. HISTER.
C. MOENIVS C. F. RVFVS
IIII. VIR I. D. S. C.

Mentre il cognome HISTER, prova che questo Soggetto fosse oriundo dall'Istria, mercèche, se Lentulo, come s'osservò di sopra nel *cap.* 8. del *lib.* 2. col Passeratio, per essere nato in Spagna cognominossi *Hispanus*, *Qui Hispaniæ natus, dicitur Hispanus*: Diremo che ancora Publio Marcio, per essere nato in Istria, s'addimandasse *Hister*.

MESSIVS. Osservo parimente, che tanto in questo nome, quanto ne gli altri registrati nell'accennata Inscrittione, fu corrotto il nome di Marcio; occorresse ciò ò per l'imperitia dell'Artefice, come la rozezza de'caratteri malamente formati lo dimostra, o pure dal parlar Barbaro, fosse derivato dalla lingua Slava, o Illirica, fatta quasi naturale, nella maggior parte di questa Provincia. Mercèche dall'Anno 355. di Nostra Redentione, nel quale, secondo alcuni incominciarono i Barbari a devastare la bella Italia, come osserva il Padre Ottavio Boldonio. (e) *Tunc barbaries de latinitate egit triumphum*. Il quale ancora l'adduce molti Autori, che scrissero le cause del parlare Barbaro, e perdita della vera latinità, come vedremo nel progresso di questa Historia nel *cap.* 7. del *lib.* 7. l'anno 640. ove piu diffusamente si tratterà di lei. Quindi direi, che'l Volgo, in vece di Marcio, pronunciasse *Messius*, *Mersius*, *Marxius*, & *Mapxius*. Il che anco osservò Renesio (f) nell'ingiunta Inscrittione da esso riferita in Emona, o Cittànova posta nell'Istria con queste parole. *Versu tertio legge Maarcia, nimirum vocali geminata.*

e Epigraph li. 2 num. 19

f Syntag. Inscript antiq. class 16 n. 19

FOELIX EST
HIC SITVS
MÆRCIA C. F.
TERTIA POSIT.

Ed anco nella *Classe* 2. *nu.* 24. scrive ritrovarsi di ciò molti confronti.

JERNILA. Questo nome quando si leggesse Jernila, conferma maggiormente la mia opinione; poiche Jernila in lingua Nostra Italiana suona l'istesso, che Bartolomea; mercèche Jernei in lingua Slava, significa Bartolomeo nell'Italiana.

LEVICA. Che la Gente Levica tante volte ripetita in questa Lamina, derivata dalla Levia fosse parimente conspicua, non solo nell'Istria, ma nell'Italia ancora, lo dimostrano le memorie, che di lei fanno gli Scrittori, fra quali Reinesio, (*a*) n'adduce una nel Borgo di San Zenone di Verona, e l'altra in Benevento di *L. Velleius L. F. Verinus*, & *Lævicorum*; asserendo che nell'ultima, in vece di *Lævicorum* si legge: *Fœliciorem Fratrem Verini*, *e Velleiis intelligamus*, qual'errore non devesi assolutamente concedere, mentre *Levicorum*, e non *Fœliciorem* è il suo proprio.

a Loc ci. class. 13 num 54

Altro testimonio sarà ancora il cognome *Læpoca* derivato, al mio credere, dal nome *Lipo*, overo *Lepo*, che in lingua Slava significa *bello*, e quello d'*Hospolis*, da' quali forse pigliarono la loro denominatione li due Castelli, o Ville di Lipoglavo, ed Hospo, assai noti nell'Istria, e vicini alla Terra di Rozzo, ove fu ritrovata questa memoria; della quale scrive il Cavalier Orsato (*b*) *Quæ verò desint* (parla degli altri nomi, e note in lei difettoso) *non ita facile conicere licet. Posset tamen aliquis cogitare Corporatorum ordinem, seù Collegiorum exhibitum fuisse speciem, ut antiquitus observabatur:* Indi soggiunge: *Corruptam autem sæculorum diuturnitate hanc tabellam informes literæ satis, superque declarant*, e finalmente proseguendo dice: *Familiam nomina, quæ in ea leguntur in Italia claruisse credibile est, siquidem Testimonio diligentissimi Tomasini in Æmoniensi Historia, quæ lucem spectat, Læporæ gentis in hac tabula nominatæ non unicum reperitur monumentum.* Mentre nel Castello, o Villa di Rozzo, ove fu ritrovata tal'Inscrittione al lato destro nel muro della Chiesa della Beata Vergine Maria, sta una Lapide antica con due teste di Donna coll'ingiunte Inscrittioni riferite anco dal Reinesio *Syntag. inscript. antiq. class. 16. num. 26.*

b Mon Pat. li 1. sect 6. peg. 242

LÆPOCA DOM
NI F. REG.

LÆPOCA MET
LLI F. TVIA
METELLVS LEPO
CVS SVRI F.

Il Sig. D. Vicenzo Scussa Nostro Canonico di Trieste tempo fù, mi favorì di quest'altra memoria della Famiglia Lepoca, da esso ritrovata coll'occasione di Visita fuori del Castello di Pinguente Diocesi di Trieste, nel muro della Chiesa di San Vito Martire, in un Sasso angolare, in cui da una parte sta scolpita l'ingiunta Inscrittione, e dall'altra un Martello di Muratore, con una squadra, ed un Livello, indicio manifesto, che l'Autore di tal Inscrittione fosse perfetto Architetto.

C. PETRONIO
L. FI. ET
NEVIGAE
PRISCAE.

VALENS PARENS
ET SIBI ET
LEOPOCAE
ET TVLLAE VXORI.

La

La dichiaratione di tutti li nomi in quella deſcritti col ſignificato loro, e ſe la Famiglia Merſia, che al preſente ancora fioriſce in Capodiſtria, derivaſse da Sabina Levica Merſii F. in quella nominata aſpetteremo qualche Soggetto piu dotto, e perito di me; acciò col lume della ſua penna levi le tenebre di tant'oſcurità.

Gian Grutero (*a*) riferiſce ritrovarſi in Venetia nel Palazzo di Monſignor Veſcovo di Torcello l'infraſcritta Inſcrittione, la quale, come ſcrive Benedetto Georgio, l'anno 1632. ſi conſervava in Cà Grimani di Santa Maria Formoſa, e fu trasferita da Trieſte a Venetia coll'altre Inſcrittioni, e Scritti, come s'accennò nel *Cap. 2.* del *lib. 2.*

a Inſcript. ant. pag. 360. n 1.

D. M. S.	D. M. S.
APVLEIA	TER. ET. POL.
ZOSIME	CONI. PIET.
SEX. LIB. T. V. F.	ET SEX. APVLEIO
SIB. ET SEX.	LIB. MEO THEM
APVLEIO	ESTHOCLETI
SEX. LIBER.	ET APVLEIÆ LIB.
APOLLONIO.	THESEIDI CONI.
VI. VIR. AVG.	HVIVS V. F.

Che leggeſi *Dis Manibus Sacrum. Apuleia Zoſime Sexti Liberta Titulum Vivens fecit, vel Voluit fieri Sibi & Sexto Apuleio Sexti liberto Apollonio ſexviro Auguſtali Tergeſti, & Polæ Coniugi pientiſsimo benè merenti. Et Sexto Apuleio Liberto meo Themiſtocleti, & Apuleiæ Libertæ Theſeidi coniugi huius Viva feci.*

APVLEIA. Quantunque il Cavalier Orſato (*a*) annoveri la Gente Apuleja fra le Plebee: gloriaſi però, come oſserva Sigonio (*b*) d'haver ſomminiſtrato alla Republica Romana L. Apulejo Saturnino Tribuno della Plebe, con molt'altri Conſoli, dell'iſteſso cognome, e con quello di Panſa, acclamata perciò d'Andrea Scoto (*c*) *Apuleia Gens Conſularis.* E Gian Grutero *in indic. familiar.* riferiſce 38. Soggetti di eſsa, tra' quali due Seſti Apulei Conſoli uno l'anno 725. V. C. qual fu Collega d'Auguſto Ceſare, nel quinto ſuo Conſolato, e l'altro quello del 766. quando egli morì.

b Mon. Pat. li. 1. ſect. 2. pag. 92

c Faſtor. ann. 653. V C.

d Rom. antip. . Gentes, & Famil rom

ZOSIME. Forſe così cognominata dall'attillatura, e bella diſpoſitione del corpo; mentre queſto cognome eſtratto dal Greco, ſignifica, al ſentire di Gioſeppe Laurentio (*d*) *Vivas, & vividus.* Dal quale preſe poi la denominatione la gente Zoſima, che fu Patritia.

e Amalt ono maſt ver. ZO.

SEX. Il prenome di Seſto famigliariſsimo degli Apulei, fu, al parere del mentovato Orſato: *loc. cit. Ab ordine naſcendi acceptum.* Dal quale, al ſentire di Panvino, (*e*) Orſino, (*f*) e Sigonio (*g*) riconoſce la ſua origine la Gente Seſtia Patritia Romana, ch'a diſtintiona della Plebea, deveſi ſcrivere colla lit. S. Che perciò nell'Opere di Tito Livio, ove ſi fa mentione di P. Seſtio Capitolino, è neceſsario correggere, come oſserva il precitato Orſato (*h*) il prenome di Sextio in Seſtio, per non confondere la Gente Patritia, dalla quale nacque P. Seſtio Capitolino, colla Plebea, quale anco pregiaſi

f De antiq no

g De Fami ro. pag 143

h De nom. ro. ſ A præno minibus.

i Loc cit ſect 3 pag 143.

haver somministrato alla Republica diversi Consoli cognominati Sextino, Sabino, e Laterano.

SEX. LIB. Il pregiarsi Apuleja in questa Inscrittione d'esser Liberta di Sesto Apulejo, dimostra ch'egli fosse alcuno de' Consoli, overo altro Soggetto qualificato, e di gran meriti della Gente Apuleja; mentre tutt'i Liberti quì nominati riconoscono la lor denominatione da lui. Ha tormentata non poco tempo la mente mia questa Inscrittione, per indagare il vero senso, e legittima notitia di essa: Mentre lo scorgere Apuleja Liberta, e Moglie d'Apollonio VI: Vir Augustale, Dignità repugnante alla conditione de'Liberti, rendevasi un tanto difficile la sua interpretatione, che non ritrovava modo d'accordare l'uno coll'altro. Posciache se tanto fu il pregio, veneratione, e stima, con cui riverivasi nell'Alma Città di Roma, nelle Colonie, ed Imperio (come s'accennò di sopra) la Dignità de' Seviri Augustali, che gl'Imperatori Tib. Claudio, e Galba riputarono gratia particolare, e favore singolarissimo, l'essere stati dal Senato *extrà ordinem* annoverati trà quelli, di Galba scrisse Suetonio. (a) *Ob res, & nunc in Africa, & olim in Germania gestas, ornamenta triumphalia accepit: Et Sacerdotium triplex inter VI. Viros, Sodales Titios, item Augustales cooptavit.*

a in Galb. c. 8.

Onde, se il comune sentimento degl'Interpreti delle Romane note, colle quì accennate, non m'accertassero, quelle significare *Sex Liberta*, direi assolutamente, ch'Apuleja fosse stata Nobile, ed Ingenua, e non Liberta; mentre parmi incredibile, che un Seviro Augustale, s'abbassasse di prendere per moglie una Liberta, essendo sentimento di Sigonio, che (b) *Connubiorum ratio ea fuit, ut, & nationis, & conditionis, & gentis, & sanguinis respectus haberetur.* Soggiungendo poscia: *Conditionis autem ea ratio ducta est, ne Ingenuus Libertinam, aùt Libertinus Ingenuam ducere non poterat, Libertini Filiam poterat.* Al che alludono le leggi: *Nec Libertus Vxorem, nec Filiam, nec Neptem, nec Proneptem Patroni, ducere potest L. si Libertum C. de Nuptiis. Nec Senator Libertinam. L. Papia ff. de rit. nupt. Libertinam uxorem, nec Senatores, nec eorum filios habere licet, & L. Iulia ff. de rit. nupt. Senatores, nec descendentes ex eo per lineam Masculinam prohibens contrahere cum Liberta, & è contrà Libertus cum Filia Senatoris, & descendentium ex ea, vel constitutus in Dignitate.*

b De Ant. jur Civ. rom lib. 3 cap 9.

Per salvare dunque ch'Apuleja, benche Liberta fosse Moglie d'un Seviro Augustale, dirò o ch'ella fu privilegiata, e manumessa *modo maiori.* De quali sta scritto nel Ius Civile (c) *Liberti manumissi modo maiori, fiebant Cives Romani. Hoc est.* (osserva Francesco Balduino) (d) *Consequebantur omnia Iura Romanæ Civitatis, uti constituit Servius Tullius Rex, quo magna fuere.* Frà quali s'annovera l'esser capace di qualsivoglia dignità, ed honore. Overo che Apuleja ergesse tal Inscrittione dal tempo d'Antonio Imperatore, il quale, al sentire del mentovato Balduino. concesse con molta liberalità: *Vt omnes, qui agerent in Romano Imperio, haberentur pro Romanis Civibus, & uti possent Iure Quiritum.* Scrive il mentovato Balduino. Privilegio singolarissimo descritto anco da Sigonio (e) coll'ingiunte parole. *Ius autem Quiritum caussam privatam complexum est, Libertatis, Gentilitatis, Sacrorum, Connubiorum, Patriæ Potestatis, Legitimi Dominii testamentorum, & Tutelarum.*

c Inst. de Libertinistit 5. l. 1

d Libertino rum in eund tit. & ff de stat. homin. l in Vrbe Roma.

e De ant. jur. Ital. lib. 1 c 4.

rum. Grazia, che, al tempo d'Augusto Cesare, a pochi si concedeva, ed a molti del tempo d'Antonino: così pure avverte l'accennato Balduino *loc. cit. Sicuti parcissimus Augustus fuit in elargiendo talia Iura; Sic Antoninus, omnes qui agerent in Romano Imperio voluit haberi pro Romanis Civibus*, facendoli capaci di qualsivoglia Dignità, ed honore, fra' quali diremo fosse anco quella del Sesvirato Augustale.

La moltiplicità di tanti Liberti in questa Inscrittione rappresentati, mi spinge a riferire ciò che di loro suggerisce Brisonio (*a*) dicendo, ch'erano i Liberti: *Qui desierant esse servi l. 4. in fine ff. de iust. & iur.* E chiamavansi Liberti, secondo l'osservatione di Isidoro (*b*) seguito dal Cavalier Orsato (*c*) quasi che liberati dalla servitù. *Libertus vocatus, quasi liberatus: erat enim iugo servitutis addictus*. I Figliuoli de' quali addimandavansi anticamente Libertini, quasi che *de Libero nati*. E quantunque Gio: Rosino (*d*) asserisca *Libertus, & Libertinus*, esser lo stesso, si differentiavano però in questo, che *Respectu Patroni Manutenentis dicebatur Libertus: & respectu aliorum Ingenuorum hominum Libertinus, & sic eius conditio distinguebatur*.

a De Verb si-guif verb. Lib.

b D. Isid orig. lib. 9 cap 4.

c Mon Pat lib. 1. sect. 1. p. 39.

d Antiq. Ro. lib 1. c 20.

Addimandavasi la Cerimonia d'impetrare la libertà MANUMISSIO, la quale seguiva in tre modi. Il primo quando coll'assenso del Padrone, facevano registrare il lor nome nel libro del Censo, chiamato hoggidì dell'Estimo, overo dell'annual Entrate, come dichiara Giuseppe Laurentio (*e*) favorito da Ulpiano *tit. 2. regul.* con queste parole: *Manumittebatur olim, qui lustrali Censu Romæ iussu Dominorum inter Cives Romanos profitebantur*. Il secondo, quando nel Testamento del lor Signore, e Padrone le fosse donata la libertà, tanto afferma il mentovato Brisonio (*f*) *Testamento verò Manumitti dicebantur, quibus directa libertas à Testatore relinquebatur*. Ed il terzo, quando dal Console, o Pretore fosse toccato sul capo colla Verga chiamata *Vindicta*, come dottamente osservò il precitato Brisonio. (*g*) *Hac autem Virga Prætor, vel Consul tangebat caput Servi, quem ex Iure Quiritum liberum se facere dicebat*. Onde, *si neque censu, neque vindicta, nec testamento liber factus est, non est liber*. Conchiude Cicerone *topic.* Osserva per fine il mentovato Orsato (*h*) Che quasi tutte le Donne fatte libere, overo accettate per Moglie dal Padrone, chiamavansi col nome gentilitio di esso: l'esempio adduce di Cesidia, la quale: *Libertate donata gentilitium Patroni nomen sortita est, ut fermè omnes quæ manumittebantur; & quæ in maritalm subinde Thalamum recipiebantur*.

e Amalt onomast ver Ce

f Loc cit ver. man.

g Loc cit ver. Vin.

h Loc cit sect. 2 pag 26.

T. V. F. È sentimento comune degli Espositori, che le addotte note significhino: *Titulum voluit fieri sibi, & Sexto Apuleio Sexti Liberto*: E quantunque non dichiari espressamente Apuleja, chi fosse questo Sesto, direi però, ch'egli fosse il Padrone della medesima, e dell'accenato Liberto, come il di lui proprio nome gentilitio lo dimostra. Circa l'esplicatione del Titolo si rimette al Capitolo primo di questo libro.

APOLLONIO. L'origine di tal nome, credo derivasse da qualche Liberto nominato Apollonio, quale, per l'affetto portato alla propria Patria, chiamata Apollonia, volesse cognominarsi Apollonio: mercèche, al sentire del Glandorpio (*i*) trovansi moltissime Famiglie: *Alias cognominibus, alias agnominibus defeci. Imò in plerisque, seu cognomina, seu agnomina iura nominum obtinere*. Degli Apollonj quat-

i Onomastic. rom in Indic. cognom.

tro altre memorie riferiscono gli Scrittori dell'Antichità. Gian Grutero (*a*) scrive che in Roma l'anno 1561. fu ritrovata una Lamina di rame, in cui era scolpito il nome d'un'Apollonio II. Viro. Un'altra memoria in Aquileja riferisce Lazio (*b*) di Tito Claudio Apollonio. E nella Cattedrale di Verona, adduce Panvino (*c*) la seguente.

a Inscrip. anti. pag 362.
b De Rep. ro lib 12 sect. 5. cap 8.
c Antiq. Ver. pag 229

P. IVLIVS APOLLONIVS
SIBI ET ATTIAE VALERIAE CONIVGI.

E finalmente *pag.* 230. Un'altra di Sesto Navinio Apollonio Liberto di Sesto, della quale fa mentione anco il Cavalier Orsato, *mon. pat. lib.* 1. *sect.* 7. *fol.* 255.

TERG. ET POL. Non è dubbio, che le addotte note significhino *Tergeste*, & *Polæ*, ove il nostro Apollonio esercitò il Sacerdotio di Seviro Augustale, qual Dignità dimostra ancora, ch'egli fosse Soggetto qualificato, e di gran meriti, da cui si può credere descendesse la Famiglia Apollonia, celebre anco a'nostri tempi nella Città di Capodistria.

CONI. PIENT. E' comune sentimento di tutti gli Espositori delle Romane Note, che queste significhino *Coniugi pientissimo*: come anco B. M. *Benè Merenti*, ancorche Paolo Diacono appresso il mentovato Orsato (*d*) legga *Bonæ Memoriæ*.

d Loc. cit sect. 1 pag. 19.

ET SEX. L'aggiungere poi quivi Apuleja la particola ET, coll'espressione del *Liberto meo*, dimostra chiaramente, ch'a bella posta habbia eretta questa seconda Inscrittione, solo a Sesto Apulejo Temestocleto, e ad Apuleja Teseide Moglie del medemo, ambidue suoi Liberti, che perciò nel fine di essa soggiunse le note V. F., cioè *Viva feci*. Per dinotar con quelle, che poco fidandosi de' suoi Heredi, vuole, prima di morire coll'esecutione dell'opera, assicurare la sua Volontà. Essendo costume appresso i Romani, osservato da Gio: Andrea Quenstedt (*e*) *Vt cum hæredes negligentius circà hanc rem versari viderent, plerumque dum viverent sibi, suisque sepulchra ipsi pararent.*

e Sepult. vet. cap 10.

THEMESTHOCLETI. E' necessario il dire, che questo Liberto, quando era Servo, si chiamasse Temistocleto, qual poi, liberato dalla servitù, s'addimandasse all'uso de' Romani, Apulejo col nome della Padrona, servendosi del suo primo nome per cognome: Come fecero appresso il Cavalier Orsato (*f*) Apollonio Liberto di Sesto Navinio, il quale, mentre fu servo, chiamavasi Apollonio, e poi, gratiato della libertà, s'addimandò col nome del Padrone Sesto Navinio. L'istesso riferisce (*g*) di Marco Tullio Tiro, ch'essendo Servo, si chiamò Tiro, e poi, donato alla Libertà da Marco Tullio, servendosi del nome servile per cognome, addimandossi col nome del Padrone, Marco Tullio Tiro. *Adiecto prænomine, & nomine Patroni, ut Tiro Ciceronis Libertus, dictus est Marcus Tullius Tiro.* Il cognome di Temistocleto, credo acquistasse egli da Themistocle huomo clarissimo Ateniese, quale ne' suoi primi anni fu prodigo, e lascivo, come avverte Passeratio *Ver. The.* che poi

f Loc. cit. sect. 7. pag. 260
g Loc. cit. sect. 2, pag. 111.

cangian-

cangiando coſtumi, al dire di Plutarco, operò ſingolariſsime Impreſe, e fu valoroſo, e prode Capitano.

THESEIDI. Cognominoſsi queſta Liberta, o perche prima eſſendo Serva ſi nominaſse così, ò per altra cauſa a noi ignota: Credo derivaſse queſto nome da Teſide figliuolo di Theſeo, del quale cantò Ovidio *Epiſt.* 4.

Toſides, Theſenſque. Duas rapuere Sorores.

Altra Memoria del Sevirato Auguſtale, con la dichiaratione della manumiſsione de' Liberti.

CAPITOLO V.

NEl Battiſterio della Noſtra Cattedrale di San Giuſto Martire, overo Chieſa, dedicata a San Gio: Battiſta ritrovaſi una Pietra grande di figura per ogni lato, quadra, lunga circa piedi quattro, larga più di due, ed alta piu di tre, tutta all'intorno ben lavorata con pampani, foglie di Viti, e grappoli d'Uva di baſso rilievo, che la cingono; qual'hora ſerve di piediſtallo all'Altare di San Gio:Battiſta. Queſta, come ſi ſcorge, fu un'Ara overo Altare, ſopra la quale uſavano gli Antichi Sacrificare a gli Dei, ſpecialmente ne'Funerali de'loro Defonti, come cantò Virgilio *lib.* 3. *Æneid.*

Ergo Inſtauramus Polydoro funus, & ingens.

E perche credevano, al ſentire di Servio, riferito da Kichermanno, che l'Anime chiamate da loro *Manes*, ſi dilettaſsero di Latte, e Sangue, perciò lo ſacrificavano ſopra di eſse, come ſeguì nel Funerale di Polidoro.

Inferimus tepido ſpumantia cymba lacte
Sanguinis, & ſacri pateras....

Uſavano ancora di ſacrificare ſopra l'iſteſse non ſolo *Dis Manibus*, ma a tutti gli altri Dei infernali, de'quali cantò il mentovato Virgilio *lib.* 4.

Stant Aræ circum, & cineres effuſa Sacerdos
Tercentum ſonat ore Deos, Erebumque, Chaoſque
Tergemina Hecatem.....

Credo che l'accennata Ara foſse da Cajo Vibio Seviro Auguſtale dedicata a Bacco, mentre le foglie, e grappoli d'Uva, che la circondano, parmi non additino altro. Nei frontiſpitio di eſsa ſtà ſcolpito in Littere grandi Romane, belliſsime.

CVIBIVS
VALENS·
VI·VIR AVGV·T·F·I·
EX HS·XX·
I I M.... L I V.....

Il rimanente di questa Inscrittione dall'essere stata sepolta gran tempo in Terra, e corrosa di maniera, che non può leggersi.

VIBIUS. Della Gente Vibia assegna Grutero (*a*) 137. Soggetti, la quale ancorche Plebea, gloriasi però d'haver somministrati alla Romana Republica, molti Consoli, ed Huomini Illustri, e tra questi C. Vibio Treboniano, acclamato Imperatore dal residuo della Legione avanzata dalle guerre co'Sciti: Il quale, intesa la nuova, (come scrive Francesco Mezzabarba) (*b*) che C. Julio Emiliano fosse dall'Esercito esaltato all'istessa Dignità, prese per Compagno, e Collega l'istesso anno C. Vibio Volusiano suo figliuolo, de'quali quest'Autore riferisce due Medaglie. Diramarono i Vibj, al sentire di Rosino (*c*) in diverse Famiglie, ancorche de'soli Vari, e Pansi, si faccia mentione nelle Monete antiche. *Vibia gens Plebeia varios Consules habuit*. Scrive il Cavalier Orsato. (*d*) Tra'quali vien assegnato da Sigonio (*e*) Cajo Vibio Pansa sostituto da Cesare: Dignità inventata da gl'Imperatori, per honorare, e favorire gli Amici, come avverte il precitato Orsato (*f*) *Hanc Consulatus formam Imperatores, ut plurimum Consulatus gerentes excogitaverunt, cuiuspiam decorandi gratiam, &c.* Di tal sostitutione o Dignità scrivono Giacomo Grutero (*g*) Bulengerio (*h*) e Cicerone *in Verrem* riferito da Sigonio (*i*) fa mentione d'un'altro Vibio Varro, qual fu Legato di M. Lepido, e stampò in suo honore Medaglie d'Oro, e d'Argento, come riferiscono Fulvio Orsino (*k*) ed Occone (*l*) Non habbiamo certezza se fosse l'istesso, di cui nell'infrascritte Inscrittioni parleremo, la forma però delle littere coll'eleganza di quelle, dimostrano ch'egli vivesse al tempo d'Augusto.

Le due seguenti Inscrittioni levate dalla Pescharia di Rovigno, Terra

a Inscrip anti. in ind. Famil.
b Mezzabarb. Imper. Rom Numismat an 251
c Antiq rom
d Mon pat lib. 1 sect 6. pag 238.
e Fast. rom an 707 V. C
f De not. rom lit S
g De Offic Dom. Aug. lib. 1 cap 13
h De Imp Ro lib 1. cap 23
i De antiq jur ciu Rom. lib 2 cap 4
k De Fam. Ro
l De numism

Terra dell'Istria, quali con alcune altre ritrovate ne'contorni della Città di Parenzo, furono portate a Padova da Monsignor Giacomo Tomasini Vescovo di Cittànova, e riposte nel proprio Museo, perche servono di lume, e notitia della Nostra, voglio quì registrarle.

FORTVNÆ FANVM.
A BC. VIBIO VARO PATRE INCHOATVM
Q. CÆSIVS MACRINVS PERFECIT, ET DEDICAVIT.

HISTRIÆ FANVM.
ABC. VIBIO VARO PATRE INCHOATVM
Q. CÆSIVS MACRINVS PERFECIT ET DEDICAVIT.

Il Cavalier Orsato (*a*) dalle parole HISTRIAE FANUM, osserva, che gli Antichi, non solo adoravano gli Dei, e Dee, e gli erigevano Altari, e deputavano Sacerdoti; ma che ancora le Città particolari, le Colonie, Municipj, e le Provincie, dedicavano Tempj ad essi. Che perciò essendo C. Vibio Sacerdote, come la Nostra Inscrittione lo dimostra, si può credere, ch'essercitasse tal Dignità in diverse parti dell'Istria (come già si scrisse d'Apollonio, il quale in Trieste, e Pola, essercitò il Sevirato Augustale, e desse principio a queste due memorie, perfettionate poi da suo Figliuolo. Avvalora il mio pensiero quella parola *Varo*, osservata anco da Passeratio nell'additioni che fa al Calepino lit. V. dicendo: *Arbitror autem vocem Varro idem esse quod Baro*. Mercèche *Barones prò viris fortibus quidam esse putant latinum loc. cit. lit. B. e lit. E.* adducendo, in confermatione di ciò, l'Autorità di Persio *Sat.* 5. soggiunge. *Propter cognationem litterarum B. & V. facile ex Baro, Varo fieri poterit*; *Nam, & in antiquis libirs Cibius, Favius, &c. pro Civius, & Fabius reperitur.*

a Loc cit. sect. 6. pag 235.

Onde si può dire, che, se C. Vibio nell'Inscrittione di Trieste, usò il Cognome *Valens*, in queste dell'Istria usasse quello di Varo, come piu famigliare della Gente Vibia, qual significa l'istesso, che valoroso, e forte. Ludovico May (*b*) conferma maggiormente il mio dire, asserendo che'l nome di Barone derivi dal latino *Vir*; posciache, sicome Barone significa una Persona illustre in virtù, e nascita, così *Vir* significa un'Huomo distinto per la sua virtù, da gli altri comuni. Che perciò in Francia anticamente la parola Barone comprendeva indifferentemente tutti i Vassalli del Re, cioè Duchi, Conti, ed altri Signori di conto. I Spagnuoli ancora chiamavano *Varones*, overo *Barones* i Personaggi illustri, come osservò Ludovico di Camons *descrit. della conquista dell'Indie*, fatta da Portughesi, mentre incominciando il suo Poema disse

b Stat dell'. Imp dialog. 7.

Las Armas, *e nos Varones assiñalados*.

T. F. I. *Testamento Fieri Iussit*. Il senso di queste note si spiegò di sopra nel *cap.* 1. di questo libro, ove si rimette a chi legge.

EX. Significano quest'altre: *Ex Sextertiis viginti*. Distinguono gli Espositori dell'Antichità due sorti di Sestertii, uno nel genere mascolino, e l'altro nel neutro. Il valsente del primo al sentire di Bu-

deo

a Brev. de Asse

b Mon Pat lib. 1 sect. 2. pag. 137.

deo(*a*)era la quarta parte d'un danaro, che sono secondo l'opinione del Cavalier Orsato(*b*)dieci Tornesi, e mezzo, overo tre soldi e mezzo di nostra moneta Veneta, e l'altro scritto nel genere neutro importava mille sestertii de'primi. *Ideo mille sextertii* (dice egli) *unum sextertium erant: Sextertium verò vigintiquinque Coronatos, seu Philippicos recipit, ut observare licet ex computationibus Budei*, Justi Lipsii(*c*)Onde direi, queste note fossero quì poste, per significare o la spesa fatta da C. Vibio, nella fabbrica di tal opera; overo qualche Legato fatto dall'istesso per la conservatione di essa: Quando pure non esprimessero quanto intendeva Vibio, fosse speso in una memoria ne'Sacrificj da farsi sopra il ddetto Altare, essendo sentimento del mentovato Cavalier Orsato(*d*) che *Occurrunt quandoque in legatis perpetuis occasione Sepulchri legati cum subsequentibus notis HS. XXX.* Mentre il difetto di questa Inscrittione, come s'accennò di sopra, c'impedisce il poter asserire la sua vera intentione.

c De re Nummar.

d De not. rom. lit. H.

Che la Famiglia de' Vibii fosse illustre, e molto copiosa nell'Istria, e particolarmente in Trieste, due altri Soggetti di essa nominati nella seguente Inscrittione ce lo dimostrano.

VIBIA Ɔ. TERTVLLA SIBI ET LAFA
RIO NIGRO ET C. LAFARIO
CELERI F. ET M. ARTANIO
GRATO CONTVBERNAL.
LIB. LIBQ. SVIS ET VIBIA FOOR
CADI ET SASTRIO SATVRNO
CONIVG. EIVS ET SASTRIO
VALERIANO FIL. COR. H. M. H. N. S.

Stava prima questa lapide nella base della Torre, o Campanile della Nostra Cattedrale di S. Giusto, d'onde poi levata, fu riposta in suo luogo quell'altra, ch'hoggidì ancora si vede, di Costantino, qual principia IMP. CAES. come si disse nel *Cap.* 7. del *lib.* 2. Gli motivò da tal permuta, parmi non fosse altro, che la conservatione d'una memoria perpetua di tanto Imperatore qual fu Costantino. Fanno mentione di essa Pietro Appiano, ed Amantio, Lazio *de Repub. rom. lib.* 12. *sect.* 5. *cap.* 8. Grutero *Inscript. antiq. pag.* 1001. *num.* 3.

Nota che Vibia, benche posta in primo luogo, è nome gentilizio de'Vibj, poiche, come osservò il Cavalier Orsato, (*e*)le Donne Romane appresso tutti gli Scrittori comunemente venivano addimandate coll'istesso nome della Famiglia, con tal differenza però, cavata dal Panvino(*f*)che essendo una sola non se gli dava alcun prænome, o cognome: Dell'istessa opinione trovo un'Anonimo amico di Sigonio, il quale nel libro, che fa *de Nominibus*, dice, che *Mulieres à nomine gentis vocabantur. & uno tantùm nomine, ut Porcia, Cornelia, Iulia, &c.* Ed afferma, che mai le Donne si chiamassero con due nomi, quando non fosse stato il prenome di Caja Comune a tutte le femmine, come vuole Plutarco. Impugna tal osservatione

e Mon. Pat lib. 1. sect. 1. pag. 10.

f De ant. nom.

Sigonio

Sigonio(*a*)come contraria, non ſolo à gli Autori, ma anco all'Inſcrittioni, ed altre memorie antiche, adducendo varj Teſtimonj di Valerio Feſto, e Varrone con altri, quali, ſtudioſo di non render tedio, ſi tralaſciano, baſtandomi il ſeguente di Valerio, per prova ſufficiente. *Antiquarum mulierum frequenti in uſu prænomina fuerunt: ut Rutilla, Caſella, Rodocilla, &c.* e ſoggiunge, che li prenomi di Caja, Livia, Publia, &c. *A virilibus tracta ſunt:* Non può dire piu chiaro. Adduce ancora diverſe Inſcrittioni, che provano l'iſteſso, quali tralaſcio; mentre colle noſtre di Trieſte, ſi moſtra quanto s'allontani dal vero, chi aſseriſce il contrario. Teſtmonio ſono le due Vibie di queſta Inſcrittione, una Tertulla, e l'altra Foorcadi. Papiria prima, e Taburia Riotia riferite nel *Cap.* 2. di queſto libro, con altre, che ſi ritrovano ſparſe per queſt'Hiſtoria.

a De nom. ro. § de prænominibus Fœminar.

Ↄ. Queſta littera ſcritta al roveſcio, ſignifica (come ſi motivò di ſopra nel *cap.* 10. del *lib.* 2.) il prenome di Caja lo prova Sigonio *loc. cit.* appoggiato all'autorità di Probo, ed altri Gramatici antichi, ed Inſcrittioni, mentre col prenome di Caja chiamavano li Romani tutte le Donne quando ſi maritavano, al dir di Feſto lit. G. ſeguitò dall'Orſato (*b*) qual porta l'eſempio di Gaja Cecilia, che così fu addimandata, quando venne a Roma a maritarſi con Tarquinio Priſco Re de'Romani, la quale prima chiamavaſi Tranquila. Fù queſta Donna di tanto valore, e merito, che l'altre Donne nel maritarſi preſagendo le prerogative, e doti di eſsa, a ſua imitatione, ſi chiamano Gaia, qual uſo continuò ſin'al tempo di Plutarco, mentre dice, che *Omnibus mulieribus commune eſt, ut dicerentur Caiæ,* mercèch'eſsendo originato (come dicemmo) dal nome gaudio, o per denotare il gaudio, ed'allegrezza, ch'havevano li Padri ne'primi tempi della Republica Romana, quando loro naſceva una figliuola, mentre per eſsere ſcarſi di Donne, s'induſsero a rubbare le Sabine, overo per il gaudio ch'apportavano alla Caſa del nuovo Spoſo, quando ſi maritavano, o Poſciache nell'ingreſso di quella, facevano dire alla Spoſa, come ſcrive Plutarco (*c*) *Vbi tu Caius, ego Caia.* Grutero *loc. ſupracit.* varia alcune parole di queſta Inſcrittione, e tra l'altre aggiunge alla litera Ↄ. quella dell'L. quali unite ſignificherebbero, ſecondo l'oſservatione del mentovato Orſato *pag.* 73. Conliberta, mercèche Conliberto ſignifica: *Qui ſimul libertati erant, ut omnibus notum eſt.* Non capiſco la cauſa, perche aggiungeſse la litera L? la quale non trovaſi nell'originale di Appiano, e Lazio, ove Grutero, com'egli riferiſce, la copiò, oltre che, ſe Vibia foſse Conliberta, dourebbeſi aſsegnare con chi?

b Loc cit ſect. 3 pag 144

c Quæſt rom. num. 30

TERTULLA. Che i nomi di Tertulla, e Tertulliana fuſsero Gentilitj, lo dimoſtra il Breviario Romano, 5. Ottobre, nella Vita di San Placido Martire, con queſte parole. *Placidus Romæ Tertullo patre in primi nobilis natus.* A cui ſottoſcrivendoſi Gio: Glandorpio (*d*) aſseriſce, che, oltre l'eſsere Gentilitj, ſerviſsero anco di cognome: il primo riferito agli *Elii, Flavii, Publieni,* ed il ſecondo alli *Settimii, Voluſii, &c.*

d Onomaſt. Roman.

LAFARIO. Queſto Nome è gentilitio, il quale, benche non ſi trovi tra le Famiglie Romane, eſsendo però Marito di Vibia, come lo notifica l'eſser antepoſto a C. Laſario celere figliuolo dell'iſteſsa,

istessa, dichiarato nella littera F. e che la nota CON. overo C. necessaria quivi per spiegare il dubbio, qual significa *Coniugi*, d'esser proposta al Cognome *Nigro*, fosse dall'Artefice per essere neglet-ta. Onde l'istesso Marito di Vibia, e Padre di Lasanio celere, lo dichiara Soggetto di gran dignità, e merito, mentre non ammettevasi all'Ordine Equestre quello, il di cui Padre, ed Avo non fossero nati liberi e nobili.

a De nom. ro §. a corporis partibus.

NiGRO. Cognome derivato dal colore, così osservato da Sigonio (*a*) coll'autorità di Festo. *Albus, Niger, Ruffus, flavus, &c.* Da questo cognome trasse la sua origine la Famiglia Negri celebre in Venetia, Padova, Vicenza, ed anco nell'Istria. Zuanne Negro di Sant'Aponal, per li suoi meriti fu aggregato al Maggior Consiglio l'anno 1372. e s'estinse questa Famiglia in Venetia, quello del 1417. ove hoggidì fioriscono molti, che non furono ascritti al Consiglio, come ancora in Padova, Vicenza, ed altri luoghi.

b Antiq. rom. lib 2.

c De antiq. jur. Rom. Ciu. lib. 2 cap 3.

d Rom trionf. lib. 6.

CELERI. Questo cognome riconosce pure la sua origine: *A corporis habitudine:* Posciache *Promptos, & ad opus veloces Romani Celeres vocabant*. Fu sentimento di Dionigio Alicarnasseo. (*b*) Essendo la Dignità di Celere lo stesso, che l'essere Cavaliere Romano. Mentre *Celeres antiqui dixerunt, quos nunc Equites dicimus*. Scrive Festo appresso Sigonio (*c*) seguito dal Biondo (*d*) e tanta, e tale era la loro Dignità, che Mecenate arrivato a si sublime grado, contento di quello, non fe piu conto di passare alla Dignità Senatoria. Descrivendo Sigonio *loc. cit.* la lor potenza, e ricchezze, disse: *Cuius ab initio exiguæ opes, ac copiæ adeò postremò creverunt, ut cum Senatoribus, & cum Plebe non contenderint solùm, sed acerbas inimicitias exercuerint*. Arrivando il censo di questi, ancorche inferiore a quello de' Senatori, alla somma di quattrocento mila sestertj. *Fuit autem equestris census* (scrive Sigonio), *quantum ex veteribus monumentis suspicari licet, Senatorio minor, nimirum sestertium quadrigentorum millium*. Moneta, il cui valsente si motiva di sopra. Ilche tutto conchiude Plinio (*e*) con queste parole. *Igitur ut te non Decurione solùm, verùm etiam Equite Romano perfruamur, offero tibi ad implendas Equestres facultates CCC. Millia numum:* L'Institutore di quest'Ordine Equestre, dice Alicarnasseo *loc. cit.* fu Romulo, il quale, si come per formar'il Senato elesse cent'Huomini de' piu vecchi; così parimente scelse dalle Famiglie illustri, e nobili trecento Huomini de' piu valorosi, e forti, dieci per ciascheduna Curia, acciòche armati custodissero perpetuamente la sua persona, ed in tutte l'occorrenze fossero preparati, e pronti a ciò, che facesse bisogno nella Republica, li quali *Celeres* furono chiamati. *Celeres autem dicti sunt, vel à celeritatis officio, vel ut Valerius Antias prodidit à Duce Romuli Celere, qui his tribus Centuriis præpositus est*. Scrive anco di loro Sigonio (*f*) Questi erano li primi, che valorosamente incominciavano le battaglie, e gli ultimi a ritirarsi, quelle finite; combattevano hora a piedi hora a Cavallo, come la natura del sito, e l'occasione lor permetteva. Di quest'ordine Equestre col favare, e patrocinio di M. Tullio, al sentir di Lorenzo Beyerlick, (*g*) si formò un terzo Corpo nella Republica, il quale era il mezzo tra il Senato, e la Plebe; onde di Roma cantò Ausonio *de tern. nom. Eydil.* 4.

e Lib. 1 Epist.

f De antiq. jur Rom Ciu. lib. 2. cap 3.

g Theatr. vit. hum. tom. 6. verb. Politia.

Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu.

Hoc

Hoc numero Tribus, & Sacro de monte Tribuni.
Tres Equitum Turmæ. Tria nomina nobiliorum.

M. Questa nota significa Marco, prenome che si dava, come osserva Sigonio (*a*) seguito dall'Orsato (*b*) a quelli che nascevano il mese di Marzo, ed era familiarissimo appresso i Romani, così ancora approvato dall'Autore dell'*Epitom. nom. ration.*

ATRANIO. Nome gentilitio, forse derivato dalla Gente Atria.

GRATO. Tal cognome le fu imposto per essere affabile, e grato, mentre *Cognomina apud Romanos imponi consuevisse, aut ab actione aliqua, aut à forma, aut à fortuna, aut à virtute, &c.* come scrive Sigonio *de nom. rom. §. Unde cognomina tracta sint.*

CONTUBERNAL. Di questo Soggetto è necessario il bisogna dire, come osserva il Cavalier Orsato (*c*) coll'autorità di Cicerone (*d*) che fosse servo famigliare, e Domestico di Vibia: overo Camerata, e Collega di C. Lasario suo figliuolo; posciache *Contubernium in militaribus*, significa alloggiamento, ove piu Soldati vivono in compagnia, essendo, al dir del Laurentio (*e*) *Cohabitatio militum sub eodem papilione dictus manipulus.*

LIB. LIBQ. SVIS. Che importa *Libertis, Libertabusque suis.*

ET VIBIAE. Quest'altra Vibia quì nominata, non sappiamo se fosse Figlia, Sorella, o Congiunta della prima, mentre non habbiamo littere che lo dichiarino. Solamente si scorge essere della Gente Vibia; ancorche Lazio (*f*) la scriva Fibia in nominativo, errore, al mio credere, dell'Artefice.

DOORCADI. Questo Cognome pure, o per l'imperitia dell'Artefice, o per altra causa, ritrovo corrotto nel mentovato Lazio *loc. cit.* scrivendolo FOORCADI, in vece di DOORCADI, addimandate da Latini (scrive Giuseppe Laurentio) (*g*) *Damæ genus*, cioè specie di Capra Salvatica, quale per l'acutezza della vista, velocità, ed agilità del corpo, è chiamata da'Greci, come avvertono Sant'Isidoro (*h*) ed Eliano (*i*) δορκὰς. Onde diremo, che la nostra Vibia acquistasse tal Cognome dalla dispositione del corpo nervoso, e ligneo a similitudine loro, come cantò Lucretio *de rer. nat. lib. 4.*

Cæsia παλλάδιον: nervosa, & lignea δορκάς.

Overo dall'esser veloce, ed agile nel corso, a guisa delle Capre Salvatiche.

SASTRIO. Si puo probabilmente credere, che la Gente Sastria sia l'istessa, che la Satria, annoverata da Panvino (*k*) tra le Plebee Romane, mentre ritrovansi moltissimi nomi, e per l'imperitia degli Artefici, e del barbaro parlare de'tempi passati, diversificati, e corrotti. Scrive il Glandorpio (*l*) nell'Indice de' *cognom.* ritrovarsi questa trà la Gente Lavina, Ed il Cavalier Orsato (*m*) riferisce un' Inscrittione nel Monasterio di Santa Giustina di Padova, nella quale si fa mentione di tre Satrj; avvertendo, che ove Scardeone (*n*) dell'Istessa legge *Atriæ*, Grutero (*o*) correggendo l'errore, scrive *Satriæ*. Di Satrio Ruffo Competitore di Cicerone, scrive Plinio Cecilio *in Epist.* addotto da Raffaele Volaterrano (*p*) *Satrius Rufus, cui est cum Cicerone æmulatio, & qui non est contentus eloquentia sæculi nostri.*

SA-

a De nom. ro. § Quot, & quæ, &c
b De not. rom. lit. M.
c Mon. Pat. lib. 1. sect. 3. pag. 147.
d Famil. lib. 9 epist. 20.
e Amalth. Onomast.
f de Rep. rom. lib. 12. sect. 5. cap. 8.
g Amalth. Onom. ver. Do.
h Orig. lib. 12. cap. 1.
i Hist. animal. lib. 10. cap. 23.
k De ant. nom.
l Onomast. ro.
m Mon. Pat. li. 1. sect. 9. p. 295.
n Antiq. Pata. lib. 1. class. 4. pag. 58.
o Inscrip. ant. pag. 887. n. 11.
p Antropolo. lib. 19.

SATVRNO. Il Cognome di Saturno, o Saturnino, credo derivasse da Saturnia Colonia, chiamata da Tolomeo, come vuole il Volaterrano (a) *Saturniana*, dal monte, ove habitò Saturno Re degli Aborigeni, che poi scacciato da Giove, al sentire di Trogo *lib.* 47. *In quo nunc veluti à Iove pulso sedibus suis Saturno, Capitolinum est*. Mentre molti Cognomi, come avvertisce Sigonio (b) *A locis porrò unde quisque Romanus commigravit sumpta sunt*.

a Geogra.lib.5.

b De nom.ro.

Nel pavimento della Nostra Cattedrale di San Giusto, per mira l'Altare del Santissimo Sacramento, ritrovasi in un pezzo di pietra assai grande, la quì ingiunta Inscrittione, scritta con Littere Romane bellissime, molto grandi, la quale benche spezzata, e manchevole d'ogni senso, ci rappresenta però il nome di *Saturnina* quasi intero.

AIVRNINAE
ARISSIMA
O PIENTISSIMO

VALERIANO. Fu questo Cognome diminutivo della Gente Valeria, la quale, al dire del Cavalier Orsato (c) *Quamplurimis Dictatoribus, Magistris Equitum, Consulibus, Tribunis Militum, Censoribus claruit*. Acquistato dal nostro Sastrio col mezzo di qualche adottione, o parentela colla Gente Valeria.

c Mon,Pat.lib. 1.sect.2.pa.79.

H. M. H. N. S. Significano queste note, come spiega Scaligero. (d) *Hoc Monumentum Hæredes non sequitur*. Mercèch'essendo gli Heredi molte volte d'aliena Famiglia, dichiaravano con quelle la mente loro, per notificare, che a'Famigliari solamente, e non a gli heredi, s'aspettasse il dominio di tali sepolture: Ilche anco osservò Horatio *lib.* 1. *Satur.* 8.

d In indic Gruter.

Mille pedes in fronte trecentum Cippus in agrum
Hic dabat: Hæredes Monimentum ne sequetur.

Formula volgarissima usata da Romani, come avverte il mentovato Cavalier Orsato, (e) col testimonio di Probo, Scaligero, Manutio, e Zabarella, ove anco soggiunge: *observatione dignum censeo, quod Monumenta, aliquandò sequebantur, vel non sequebantur Hæredem, aliquandò Hæres sequebatur, vel non sequebatur Monumentum*. L'istesso osserva Giacomo Grutero, *de iur.man. lib.* 3. *cap.* 9.

e De not.rom. lit.H.

**
*

Memorie di varie antichità aſpettanti alle Sepolture, e modo di ſepellire i Morti, ritrovati nella Città di Trieſte, e ſuo Territorio.

CAPILTOLO VI.

TRopp'alta impreſa ſarebbe la mia il voler quivi render ragione di tutti i Ritti, e Cerimonie anticamente praticate da diverſe Nationi nell'Eſequie de'Morti, e ne'Sepolchri loro. Poſciache ſcorgendo l'huomo di ragione capace, almeno in quanto la ſpecie, inventò egli ancora a lor'imitatione modi diverſi per render eterno lo ſteſſo individuo. Quindi hebbero principio, ed origine tant'Inventioni di Cerimonie nell'abbruciar i Cadaveri, tante ſtravaganti ontioni con Balſamo, ed altre compoſitioni aromatiche, per conſervarli dalla corruttione: L'impreſsione delle Medaglie, che ne'fondamenti, e ſepolture ſi gettavano; e finalmente i Ritratti, ſi di Pittura, come di Scoltura, che per laſciar eterno il lor nome ne' Mauſolei, e Sepolcri, volevano s'intagliaſſero: Rinchiudendo in quelli Lucerne acceſe, che perpetuamente ardeſsero; non ſolo per ſcacciare da eſsi le tenebre, ma per notificare che'l Perſonaggio ivi ſepolto operò mentre viſſe attioni heroiche, ed illuſtri. Mercèche la Lucerna è ſimbolo della gloria, come ſcrive Flavio Querenghi (*a*) *diſcorſ. moral. delle lucerne de Sepolcri antichi art.* 1. Acciò lo ſplendore, o lume d'eſſa rappreſentaſſe il nome del Soggetto ivi rinchiuſo. Di queſte lucerne perpetue molte furon ritrovate in diverſi tempi, ſiti, e luoghi del Territorio, e Noſtra Città di Trieſte, ove erano Sepolture antiche, una delle quali ritrovata ultimamente in Ponzano nella Poſſeſsione dell'Illuſtriſsimo Sig. Barone Gio: Franceſco de'Fin, qual al preſente conſervaſi dall'Illuſtriſsimo Sig. Baron Andrea ſuo Figliuolo, qual fatta delineare con altra Antichità verrà eſpoſta nel *cap.* 2. del *lib.* 4. in ſegno di ſi nobil memoria, è compoſta di creta roſſa, alta due dita, tutta coperta fuori d'un buchetto, che ſerviva alla fiamma, capace d'un quarto d'oglio di varie figure, e belliſsimi metalli formate, ſi vedono ſomiglianti Lucerne in diverſe Città, quali (ſtudioſo di brevità) tralaſcio di riferire.

a Diſc. moral. art. 1.

Non deve recar ſtupore, o meraviglia ad alcuno, ſe in diverſe parti della Noſtra Città di Trieſte, e ſuo Territorio, ſianſi ritrovate quantità di Arche di pietra belliſsime d'ogni ſorte, con moltiſsime Olle, o Vaſi di terra, quali anticamente ſervirono de'Sepolcri. Poſciache l'eſſer vietato dalle Leggi Romane, ſcritte nelle XII. Tavole, il ſepelire i Morti, e l'abbruciarli nelle Città, al ſentire di Cicerone *de leg. Hominem mortuum in Vrbe ne ſepelito, neve vrito*. Obbligava ciaſcuno il ſepelirli fuori delle Mure, cioè negli Horti, Campi, e Poderi: lo ſteſſo oſſerva Aleſſandro ab Alex. (*b*) *Reliqui verò in agris quiſque ſuis, aut in fundo ſuburbano, ſeu avito, & patrio ſolo S. C. Gn. Duilio Conſ. Romæ humari conſuevere*. E quantunque al principio, com'egli

b Genial. dier. lib 3 cap 2.

m'egli soggiunge, fossero le Sepolture comuni a tutti della Famiglia, col tempo poi restringendosi tal dominio, hebbe origine l'inventione delle Note, che scolpite in esse esprimevano a chi fosse concesso il sepelirsi nell'assegnato recinto. *In quibus sepeliendi, licet toti genti Familiæ ius esset à principio, posteà ut in Familiam ius sepulchri non descenderet, recentiore cura provisum fuit;* Così lo dimostrano le note H. M. H. N. S. riferite nell'antecedente Capitolo. Vso che a nostri tempi ancora s'osserva, mentre non vien permesso a capriccio d'ognuno della Famiglia il sepelire i proprj Cadaveri nelle Sepolture particolari di essa.

Quindi a tal Divieto appoggiato, dirò che da esso derivasse la varietà, e moltiplicità de'Luoghi, e Siti nella nostra Città, e suo Territorio ritrovati, ove a miei giorni, si scuoprirono diverse Arche bellissime di pietra, ed Olle di Terra. Posciache, se quella anticamente, al dir di Pietro Cappo, riferito dal Dottor Prospero Petronio, Medico di Trieste, (a) non s'estendeva sino alla Marina, ove al presente sta situata, ma solo sul Monte, ed alla costa di esso; è necessario il dire, che i luoghi, e siti, cioè l'Horto degl'Illustrissimi Signori Baroni Marenzi a canto al Vescovato; la Casa, ed Horto dell'Illust. Sig. Simon Trauner, hora posseduta dalla Signora Veronica Vedova Marcandelli sua, e mia Nipote, la Casa del Signor Giovanni Francolo, e finalmente le Possessioni di Ponzano, dell'Illustrissimo Signor Baron Andrea de Fin, e delli Signori Giuliani, ove s'è ritrovato gran numero di dette Olle, fossero luoghi di delitie fuori della Città, posseduti al tempo de' Romani da diversi Soggetti della Nostra Colonia.

a Mem. Sacr. e Prusan M. S. dell'Istria p. 2. pag 104.

Tra la moltiplicità delle Sepolture, e Sepolcri, scoperti in diversi tempi in Trieste, due sorti ne ritrovo al proposito di quest'Historia. Le prime in forma rotonda, e come Grotte, addimandate dagli Scrittori dell'Antichità *Conditorium*, overo *Hypogæum*, quali dalla parte del muro hanno molte concavità a guisa di Cellette, o Nicchi, ove conservavansi due, o tre Olle di Terra con entro ceneri, ed'Ossa abbruciate. E l'altre in forma d'Arche, o Tombe, chiamate anco *Sarcophagus*, delle quali al presente gran numero ritrovasi distribuito a varj servitj, ed usi delle Case per la Città, specialmente a conservare l'olio, ove in alcune ne ho vedute cinque, e sei; ed il solo Gregorio Manaruta mio Fratello, ne teneva otto. Delle prime si darà relatione nel fine di questo Capitolo, volendo hora trattare delle seconde.

Di queste scrive il diligentissimo Kirchmanno (b) che a differenza dell'Olle, nelle quali conservavansi le Ceneri degli abbruciati Cadaveri, s'addimandassero Arche. *Speciatim verò ubi Corpus integrum condebatur, Arca dicta fuit.* Il che anco approva Lazio (c) colle seguenti parole. *Vbi humata Corpora erant, & viscerata: Vbi non cinerem, intra ampullasque cum Vrna, sed integra Corpora invenimus.* Come si vide in alcune ritrovate nella Nostra Città, specialmente quando l'anno 1656. di Nostra Salute nel riedificare la Chiesa addimandata la Madonna del Mare, situata fuori della Porta di Cavana, incenerita l'anno antecedente, il primo di Gennajo dalle fiamme, ove ne' fondamenti della Cappella Maggiore, ritrovaronsi molte simil'Arche di

b De funer. ro. lib. 3 cap. 15.

c De Rep. ro lib 3 cap 18

di pietra, tutte d'un pezzo, fra le quali alcune grandi, ed altre più picciole, che parte di esse furono distribuite da Monsignor Vescovo Marenci, per la Città, e parte rimasero ancora nell'istesso luogo, verso il Giardino dell'Illustrissimo Signor Conte Benvenuto Petazzo, nella terra sepolta. Ove in una erano l'ossa di due Cadaveri, di mediocre statura, coll'ingiunta Inscrittione, inditio manifesto, che fossero di Persone qualificate, e Nobili, come lasciò scritto l'accennato Gio: Kirchmanno (*a*) *Marmorea verò ditiorum erant, plerumque, & honoratiorum.*

a Loc cit. c 17.

GALLIAE CLEMENTIANAE ANNAE. X. M. VIII.
CAESIDIVS EVPHROSINVS NEPTI DVLCISS.

Il nome di Gallia parimente lo dimostra, mentre a questa Gente assegna Fulvio Ursino (*b*) *Gallium V. C. Senatorem, & hominem Equestrem.* E Cicerone *in Verrem. C. Gallium Triumvirum.* Dignità da esso esercitata a tempi di Cesare Augusto, come si scorge dalle Medaglie. Riferisce parimente Ursino Quinto Giulio Proconsole della Cilicia, con M. & Q. Galli Fratelli, e Figliuoli di Quinto. Il primo del partito d'Antonino, il secondo, che fu Pretore Urbano, e M. Gallio figliuolo di Cajo, per i suoi meriti sotto Antonino Pio, fu honorato d'un bellissimo Cavallo, gratia rare volte commessa. L'origine di questa Famiglia vuole Gio: Glandorpio (*c*) appoggiato al testimonio di Manutio, che derivasse da Gallo. *Gallii à Gallo dicti.* Benche il Cavalier Orsato (*d*) scriva, che'l Cognome di Gallio havesse principio dalle Galle, che nascono sopra gli Alberi, i quali per esser leggieri fossero a lor similitudine chiamati Galli, cioè leggieri.

b De Fam ro.
c Onomast ro.
d Mon Pat lib. 1 sect 7.

CLEMENTIANAE. Questo nome è derivato dalla Gente Clemente, della quale scrive il mentovato Glandorpio *loc. cit. Venusta est, Senatorum prosapia, etiam ex sanguine Cæsarum.* Di cui soggiunge: *Ex Euchatio Episcopo Lugdunensi in Epist. ad Valerianum. Principis Apostolorum successor extitit à quo Clementina, &c.*

CAESIDIVS. Nome gentilitio derivato dalla Gente Cesia, qual a nostri tempi ancora risplende nella Città di Roma, e pregiati di molti Consoli, ed altri Soggetti di vaglia, come nel libro di questa Famiglia si scorge. Così scrive di lei il Cav. Orsato, (*e*)

EUPHROSINUS. Questo Cognome, al parer di Giuseppe Laurentio (*f*) significa *Afferens lætitiam.*

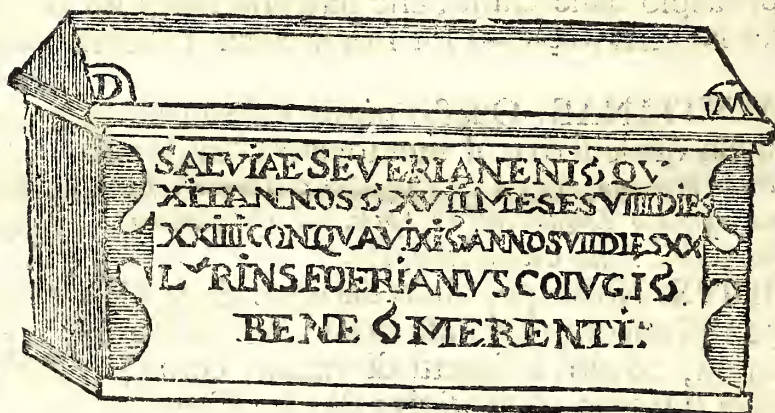
e Loc cit. sect. 6 pag 238
f Amalth Onomastic. ver. E V.

Il segno della Santa Croce, scolpito in alcuna di queste Urne, col luogo ove furono ritrovate, c'additano che fossero de'Christiani, come vedremo nel seguente Capitolo.

Mentre l'anno 1686. per indagare minutamente alcune circostanze, ed accidenti dell'Antichità, mi portai alla Patria. Alli 24. di Decembre Vigilia del S. Natale, coll'occasione di certa fabbrica, come s'accennò nel Capitolo terzo di questo libro, si scoperse nella Chiesa di San Martino Vescovo, hor atterrata, e distrutta, un'altra simil'Arca, in cui rinchiudevansi alcuni vestigj d'un Cadavere. Ponderato da me con diligenza il tutto, m'accorsi nelle parti

del suo frontispitio, esser effigiato il segno della Croce, la metà per ciascun lato dell'Epitaffio, consimile a diverse ritrovate nelle Catacombe di Roma; inditio evidente, ch'il Soggetto in essa riposto fosse Christiano. Non ritrovossi altro nell'Arca, che un Cranio di Donna assai picciolo, con alquante Ossa corrispondenti all'istesso, e tutto il rimanente consumato, e ridotto in materia, simile alla Calce corrotta; forse dall'usare i Christiani antichi, d'ungere i lor Cadaveri con diverse materie, o di tutta conservatione, come la perfetta imbalsematura, overo d'esiccatione, e preservatione a tempo, servendosi della Calce, come affermano Paolo Aringo (*a*) Gio: Andrea Quensredt (*b*) Giacomo Grutero, (*c*) con Giovanni Kirchmanno, (*d*) adducendo in prova di ciò il Corpo di Sant'Afra, coll'ingiunte parole: *Sic S. Afræ Corpus ab Embricone Episcopo repertum, quondam candidissimo cæmento obductum fuisse, memoriæ proditum est.* Stava involto questo Cadavere (per quanto potei scorgere) in una massa di tela candida, sottilissima, ma dalla lunghezza del tempo tutta fracida, vedevasi vicino alle mani un'artificioso ricamo, ornamento addimandato da alcuni *Antistas*, overo *Linteus albus*, praticato solamente da Persone nobili, e delicate, come quì osserva Giuseppe Laurentio. *Romani uti candidis vectibus in Cadaveribus involuendis: candor enim Symbolum modestiæ, puritatis morum, fœlicitatis, victoriæ, libertatis, & gaudii.* Il suo Epitaffio fu da me con diligenza descritto, come quì lo rappresento; benche li nomi, significati punti e littere corrose dal tempo, e dalla terra, ove era sepolto, si potessero difficilmente leggere.

a Rom Subter. p. p lib 1. c 2. 3 e 24.
b De Sepult. veter. cap. 5.
c De iur. man. lib. 1 cap 27 & 28. Item lib 2. cap 28.
d De funer. lib. 3. c 7 & 8.

D M
SALVIAE SEVERIANENI QV
XIT ANNOS XVII MESES VIII DIES
XXIIII CON QVA VIX ANNOS VIII DIES XX
L RINS FOERIANVS COIVGI
BENE MERENTI.

SALVIA. Questo prenome, o nome derivato da Salvo. *Vnde boni ominis causa primus Salvius in censu, & delectu nominabatur:* Così scrivono Sigonio (*e*) & il Cav. Orsato (*f*) appoggiati all'Autorità di Festo. Onde hebbe origine anco la Gente Salvia, o pure come pretende Paolo Aringo (*g*) esplicando quel luogo. *Ad Aquas Salvias*, che prendesse tal denominatione. *A Salvia illustri Romanorum Familia nomen istud accepisse fertur: ex qua deinde Otho, & Iulianus Imperatores oriundi fuere, & Salvius ille Iulianus laudatissimus Iure Consultus, ipsius Iuliani Imperatoris Nepos, si Eutropio credimus.*

e De nom. ro §. de Roman gent. origine
f Mon Pat lib 1. sect. 7. pag 264
g Rom subter. lib 3 c 7 n. 1.

SEVERIANENI. Fu oriunda questa Donna dalla Gente Severiana derivata dalla Severa molto celebre nella Nostra Città di Trieste,

ſte, come s'accennò di ſopra: Che poi tal derivativo foſse per iſcherzo diminuto colla particola NI. credo ciò ſeguiſse dall'eſser Donna di ſtatura piccola, coſi la dimoſtrano il Cranio, coll'Oſsa ritrovate nella detta'Arca: Eſsendo coſtume de' Romani, al ſentir di Tomaſo Reineſio (*a*) dal nome, e Cognome de'Padri di formare il nome, e cognome diminutivo alle figliuole: *Moris Romani eſt, à nominibus, & cognominibus Patrum formari nomina, & cognomina Filiabus, etiam diminutivè ſive à Tullio Tulliola, à Domitio Domitiola, vel Domitilla*; e così di molt'altre, quali per brevità tralaſcio.

a Syntagm inſcript. antiq. claſs.6. n 112.

❦ La moltiplicità de'Cuori, framezzati tra le parole di queſt'Epitaffio nel modo ivi aſsegnato, dimoſtra ch'uſaſsero gli antichi Chriſtiani, porli in vece di punti, per eſprimere il dolore ſoſtenuto per la morte del Defonto. *In puncti loco interpoſitam Cordis imaginem; quod hìc fortè dolorem Cordis intimum ſignificat*. Scrive Ottavio Boldonio (*b*) Overo l'amore, ed affetto, che le portavano; Mercèche'l cuore è ſimbolo d'amore, e ſegno d'affetto: Sentimento è queſto dell'accennato Aringo (*c*) *Cùm ſingularem igitur amoris vim, qua Coniugem defunctam diligebat, deſignare vellet exculpta marmori Cordis imagine, quod amoris ſymbolum eſt*.

b Epigraph. li. 5. c 4 memb. 3.

c Loc. cit c 22.

QV. XIT. La prima nota, benche imperfetta, al ſentir di Giuſeppe Laurentio (*d*) del Cavalier Orſato (*e*) e di molti altri Autori addotti da loro, ſignifica *Quæ*. E la ſeconda *Vixit*; come oſserva il mentovato Boldonio (*f*) qual nel *lib*. 2. quaſi per tutto, adduce molte ſimilitudini, ed eſempi di tal locutioni barbare; quali per brevità tralaſcio: mercèch'anco di parer di Gian Guterro (*g*) ſolevano i Romani praticare nell'Inſcrittioni penſieri oſcuri, tanto nel ſenſo, quanto nelle parole. Di ſimili locutioni adduce molti eſempj anco Giacomo Grutero (*h*) coll'ingiunte parole. *Ceſquant poſitum prò quieſcant, decurtato, & concito verbo, quod Romanis uſitatum, quibus caumeas pro cave ne eas. Cicer.* (*i*) *Captis pro Cape ſi vis, quæ Paſſeratius collegit, & publica fecit. lib. de cogn. literæ*.

d De not anti.

e De not. rom. lit Q

f Loc cit. lib 2. membr. 67 & ſeq

g Indic 19 ad rem grammat.

h De iur man. lib. 2. c 13.

i De divinitat.

ANNOS XVII. MESES VIIII. DIES XXIIII. Oſservisi parimente quivi quella parola barbara *MESES*, in vece di *Menſes*, errore incorſo forſe con molt'altri in queſta Inſcrittione per l'imperitia dell'Artefice; overo dall'eſser compoſto queſt'Epitaffio, quando la lingua latina, perduto il ſuo bel luſtro, permiſe alla Barbarie, il trionfare di lei, che incominciò dell'anno 355. come avverte Boldonio (*k*) coll'ingiunte parole: *Quamquam Barbaries de Latinitate tunc egit triumphum, cùm irrumpentes in Italiam Barbari (quod primum accidit an. 355.) Romanos ipſos Barbaros planè effecerunt*. La minuta Deſcrittione fatta in queſt'Epitaffio del tempo, che viſse la Defonta, c'addita l'uſo ch'havevano i Romani. oſservano il Kirchmanno (*l*) col Cav. Orſato (*m*) di deſcrivere nelle Memorie, non ſoio gli anni, meſi, e giorni; ma anco molte volte l'hore del Defonto, maſsime quando moriva nel fiore di ſua età. *Vt quo immaturis defeciſsent, eo pietatem, ac mærorem in prætereuntium animis excitarent*. Di tal ſentimento ſono il precitato Kirchermanno, col Cavalier Orſato.

k Loc cit. n 19

l De funeribus rom lib 3. c 20

m Mon. pat. li. 1, ſect. 2. pag. 94. Itẽ de not. rom lit Q

CON. OVA. In queſte note pure ſeguì l'accennato difetto della Particola *Gon* in vece di *Gum*. & *Ova* in vece di *Qua*: Quantunque il difetto di queſt'ultima, crederei ſeguito dall'eſser ſtata la detta

V 3 Arca

Arca tanto tempo sepolta in terra, e perciò restasse corrosa la coda, o tressa alla lit. Q., overo che l'Artefice la tralasciasse.

VIXI. AN. VII. DIES XX. Queste note c'additano, che i Matrimonj a quei tempi erano permessi alle Donne, anco prima degli anni dodici, come appare dall'istessa Inscrittione: Posciache, se Salvia sette anni, mesi nove, con giorni ventiquattro, habitò col Marito, è necessario il dire, che si maritasse d'anni dieci, nove mesi, e giorni quattro, dal che si conchiude, che i Matrimonj a' giorni di Salvia, si permettevano alle Femmine, anco in età minore degli anni dodici ricercati hora dal Jus Canonico, come appare ne' *Decretal. lib. 4. tit. de desponsat. Impuberum.*

LXRTNS. Queste littere, o siano Note (che in altra forma, non fu possibile l'estrarne la copia) hanno agitata la mente di molti Soggetti, applicati ad indagare il vero significato, e loro difficile Interpretatione, per l'oscurità, che contengono, senza poter arrivare al desiato fine. Uno però col dividerle, s'indusse d'interpretarle, come segue LX. *Sexagenarius R. Requietorium T NS. Transegit: idest perfecit Fœrianus Coniugi benè merenti.* Mentre, al sentire del Calepino, e Passeratio *ver. TRA*, il verbo *Transigo* importa finire; quali glosando anche il partecipio *transactus*, dicono: *Transacta omnia proverbiale est, quo utimur cum volumus significare nihil diligentiæ esse prætermissum; nihilque reliquum esse ad agendum.*

In altri diversi Luoghi, e Siti del Territorio, specialmente nel Bosco contiguo alla Chiesa di Santa Maria Maddalena, ritrovaronsi alcune pietre bianche di forma rotonda, alte circa un piede, e mezzo, tutt'escavate col coperchio dell'istessa pietra di perfetto lavoro, qual chiudevale si fattamente, che giudicavansi d'un sol pezzo, inarpate anco da' lati, con due Arpe di ferro; E queste pure servivano di Sepolture.

Altre Notitie di Sepolture Antiche, ritrovate in diversi siti, e tempi nella Città di Trieste.

CAPITOLO VII.

PErche, oltre le già accennate Arche di pietra, ritrovate ne'fondamenti della Cappella Maggiore della Chiesa della Madonna del Mare, si scoprirono ancora molt'altre notitie aspettanti all'Antichità, che in quell'occasione furono ponderate con particolar riflessione dal mio sempre stimatissimo Signor Germanico Giuliani, a me poi da esso Signore a bocca conferite. Fra l'altre piu singolari, si scoprì sotto terra un pavimento, o lastricato a Mosaico, composto con diversità di pietre colorite, nel mezo del quale era una Lapide colla seguent'Inscrittione; inditio manifesto esser ivi stata anticamente qualche Chiesa, o Cimitero, come pure il segno della Santa Croce impresso in alcuna d'esse Arche lo dimostravano. Mercèche, al sentire di Gio: Andrea Quenfredt (a) *Alìquandò quasi in conclavibus cameratis, & fornicatis; quibus Cæmiteria,*

a De Sepul. veter. cap. 10.

miteria, vel Templa constant deponuntur; pro varia Regionum consuetudine. E poi soggiunge *Sepulchris Cruces fuisse impositas, non uno documento probat Iacobus Gretserus to. 1. de S. Cruce lib. 1. cap. 15.* Onde Kenneto Re di Scotia, come scrive Hectore Boetio *(a)* ordinò: *Sepulchrum omne sacrum haberi, idque Crucis signo adornari iussit.*

a Hist Scot. lib. 10.

RVFINVS CVSTOS PRO VOTO SVO FIERI CVRAVIT PAVIMENTVM.
AN. DXU.

RVFINVS. E'nome gentilitio del Soggetto, che fece fabbricare quest'opra, dall'Inscrittione così dimostrato, derivativo dal Cognome Rufo, quale di sentimento del Cavalier Orsato *(b) A colore desumptum est.* Posciache molti Cognomi: *Per diminutionem à suo principio deflexa sunt: Vt Albinus ab Albo, Rufinus à Rufo;* così scrive Sigonio. *(c)* Da' quali poi col tempo diramarono molte Famiglie, come seguì nel nostro Rufino, che perciò lasciò scritto Gio: Glandorpio *(d) In plerisq; Familiis, seù cognomina, seù agnomina iura nominum obtinuere.* La moltiplicità de'Soggetti somministrati in ogni tempo alla Republica Romana, ed Imperatori, fa palese quanto celebre fosse la Famiglia Rufina, tra quali annovera Raffaele Volaterano *(e)* Con. Rufino Censore. E Rufino Prefetto lasciato da Teodosio il Vecchio amministratore dell'Imperio con Stilicone. *Rufinus alter unà cum Stilicone, & Sildone relictus à Theodosio Seniore Imperii Administrator, pro tutela Arcadii, & Honorii filiorum, &c.*

b Mon Pat lib. 1. sect 7 pag. 272

c De nom ro Cognomi. na, ex cognominibus orta

d In Indic cognom. & agno.

e Antropolog. lib 19.

CUSTOS. E' nome d'Ufficio, il quale, secondo la diversità di quelli diversamente ancora, come osservo nel Tesoro della Lingua Latina, era addimandato il Soggetto che l'esercitava; Mercèche in alcuni luoghi, con titolo di Presidente, in altri di Custode in altri di Gastaldo, e nella Nostra Città di Trieste, hoggidì vien chiamato Canevaro. Onde diremo che questo Rufino, s'addimandasse Custode di detta Chiesa, mentre pare l'insinuasse il Barbosa appresso Giuseppe Laurentio, *(f)* con queste parole. *Custos dicitur, cui ea quæ Ecclesiæ competunt, costodienda committuntur.*

f Amalth. ver. Cu

PRO VOTO SVO. Direi volesse insinuare Rufino, con queste parole, l'esecutione del Voto fatto forse da lui, quando per sfuggire la rabiosa furia de'Barbari, fu sforzato con gli altri suoi Concittadini abbandonare la propria Città, e fuggire alle lagune, come si vedrà l'anno 515. della venuta del Redentore al Mondo, qual poi ritornato d'ordine di Teodosio Re de'Goti alla Patria, per adempire il Voto facesse edificare questo Pavimento.

PAVIMENTUM. L'inventione di questi, al sentire di Sant'Isidoro *(g)* accreditate dall'autorità di Plinio, *(h)* riconosce la sua prima origine da'Greci, chiamati da loro Λιθόςρωτος *Pavimenta (* dice Plinio *) originem habent apud Græcos elaborata arte, picturæ ratione, donec lithostrota eam expulere.* Quali minutamente, e con diligenza descritti da Sant'Isidoro *(i)* soggiunge così. *Litostrota sunt elaborata arte picturæ parvulis crustis, ac tessellis tinctis in varios colores. Tesselli autem à tesseris nominati, idest quadratis lapillis per diminutionem.*

g Origin lib. 15 cap 8.

h Hist nat. lib. 36. cap 25.

i Loc. cit lib. 19 cap 14

Che

Che varj, e diversi fosero gl'inditj, e segni assegnati dagli Scrittori alle Sepolture antiche lo dimostra Paolo Manutio, *de legibus*, con queste parole: *Signum hominis sepulti non unum fuit: Nam Lapis, & Tegula, & Cespes, & Tumulus, & Cippus Sepulturæ locum indicabant.* Mercèche per evitare l'infermità, ed infettione dell'aria, fu prohibito dalle leggi, come s'accennò nel passato Capitolo, ed osserva S. Isidoro (*a*) di non sepelire all'uso de'primi tempi i Cadaveri nelle proprie Case. *Prius autem quisque in Domo sua sepeliebatur: Postea vetitum est legibus, ne fœtore ipso corpora viventium contacta inficerentur.* Dal sepelire i Cadaveri ne'Campi, ed Horti, nacque ancora tanta diversità di sepolture, tanti modi, ed inventioni da lor usati per scoprire, ove fossero sepolti. Gio: Kirchmanno (*b*) assegna due sorti di sepolture. *Vnum quod quis sibi dumtaxat, vel etiam Coniugi suæ fecerat.* E questo chiama singolare. *Singularia fortè, an vel Priva, non malè dixerim. Alterum quod sibi Familiæ, posterisque suis.* Quali addimandavano comuni, e di questi Cicerone (*c*) Scrisse. *Magnum est eadem habere monumenta Maiorum, iisdem uti Sacris, Sepulchra habere communia.* A cui sottoscrivendosi Gio: Andrea Quensredt (*d*) soggiunge. *Singularia fortè; vel prima rectius dicentur.*

a Loc. cit. lib. 15 cap. 11.

b De funer ro. lib. 3. cap 13.

c Offic. 1.

d De Sepul veter cap. 10.

Delle Sepolture comuni molti testimonj si potrebbero addurre, non solo appresso gli Autori, ma ancora nella nostra Città, e tra gli altri quello di Cajo Cornelio, riferito nel *capit.* 10. del *libr.* 2. con quello di Lucio Barbio, che presto addurrò nel *cap.* 9. ove dalle parole *Sibi, & Suis* chiaramente si scorge quanto intendo provare. Sono divise coteste sepolture Comuni da' Giurisconsulti, come osserva il mentovato Kirchmanno *loc. cit.* in due Classi, cioè Famigliari, ed Hereditarie: Queste, al sentire di Cajo, ed Ulpiano erano: *Quæ quis sibi, hæredibusque suis paraverat, vel iure hæreditario acquisierat.* E nelle quali soggiunge Brissonio (*e*) *Hæredibus quidem, cæterisque successoribus, qualescumque essent, sepeliri licebat, etiamsi ex minima parte hæredes ex testamento, vel ab intestato essent.* Le famigliari poi, al dir di Caro (*f*) *Erant, quæ quis, Familiæque suæ constituerat.* Il che tutto vien dalle Leggi (*g*) egregiamente confermato coll'ingiunte parole. *Ius Sepulchri, tàm Hæreditarii, quàm Familiaris ad extraneos etiam Hæredes: Familiaris autem ad familiam, etiamsi nullus ex ea hæres sit, non etiam ad alium quemquam, qui hæres non est, pertinere potest.* Onde conchiude l'addotto Kirchmanno *loc. cit. Ex his igitur facilè colligere possumus, Libertos etiam in familiaria sepulchra iure inferri potuisse, etiamsi hæredes non fuerint. Libertos enim in Patroni Familia semper numeratos fuisse constat.* Molti Testimonj sparsi in quest'Historia potrei addurre di simil Sepolture nella Nostra Città, quali per brevità tralascio.

e Select. antiq. lib. 2. cap 14.

f D. de Relig.

g L. 13. C de Relig

Delle singolari, tralasciando quella di Papiria Prima, riferita nel *cap.* 2. di questo libro, con molt'altre, per non portar tedio a chi legge, addurrò solamente la seguente, estratta da scritti del Langermano dalla diligenza di Tomaso Reinesio (*h*) qual dice ritrovarsi in Trieste.

h Syntagm. Inscript. antiq class 17. n. 107.

SAREIA THREPTE. V. F.
H. M. H. N. S.

legge KAREIA

SAREIA. Avverte il Reinesio, che nell'assegnata Inscrittione, in vece di *Sereia*, devesi scrivere *Kareia*, osservatione preveduta da Grutero (*a*) e da Panvinio (*b*) il quale fà mentione di T. Karejo Valente.

THREPTE. Questo Cognome estratto dal Greco, quale, al dire di Giuseppe Laurentio (*c*) significa Nutrire, acquistato forse da *Kareia*, dall'esser stata Nutrice di qualche insigne Soggetto.

H. M. H. N. S. Coteste note, secondo l'opinione di tutti gli Autori significano: *Hoc Monumentum Hæredes non sequitur*. Colle quali s'espresse *Kareia*, a chi voleva s'aspettasse tal Sepoltura. Mercèche essendo molte fiate gli Heredi d'aliena Famiglia, con tali note esprimevano gli Antichi a chi s'aspettasse il Dominio loro, non volendo passassero ad altri fuori della propria Famiglia; mentre *in Monumentorum Titulis erat cavere de personis, quæ in eo inferri ius esset, & inferri non licet, nisi quorum nomina scripta sunt; & sic exprimebantur Liberti*; Lasciò scritto Barnaba Brisonio. (*d*)

La seguente Inscrittione ancora, oltre la già addotta, sentirà di prova all'istesso, la quale, benche d'ogni canto difettosa, e manchevole di molte parole, e note, per causa di chi bizzarramente la spezzò, per ridurla in forma rotonda, non lascia però quantunque posta al rovescio nel muro della Clausura delle Reverende Madri Monache di San Benedetto, verso Ponente, d'esprimere la sua singolarità: onde per mancanza, e difetto dell'intera cognitione di essa, devo solamente spiegare ciò ch'hora si scorge.

L. ACEIA
ↃL MOSCH
H · S · E ·
M · IN AGR
IN F R

ACEJA. Se questo nome fosse intero, o diminuto, per le cause addotte, non possiamo sapere; direi, che derivasse dalla Gente Acia, overo Attia, ch'è l'istessa, come s'accennò nel *cap.* 5. del *lib.* 2. dalla quale derivano anco l'Accilia, ed Attilia, secondo l'osservatione del Cavalier Orsato (*e*) favorito dall'autorità del Panvino da essi annoverata trà le Plebee, che diede due Consoli alla Republica, col Cognome di Balbo, e Glabrio.

Ↄ. L. L'espositione di queste note, fu riferita nel *cap.* 5. ove si rimette chi legge.

MOSCH. Il difetto dell'Inscrittione, non permette il poter affermare, se queste littere importino nome gentilitio, overo cognome, ma solamente congetturare qualche cosa di quelle Gio: Glandorpio (*f*) con Andrea Scotto (*g*) dicono, che *Moschus fuit prænomen Volcatiorum*. E significa *Vitulus*. Secondo l'opinione di Giuseppe Laurentio (*h*) il quale anco vuole, che Moschetton significhi Rose Moschette: Onde appoggiato a congettura d'Autore si celebre, direi, che

a Inscrip. ant. pag. 428. n. 9
b Antiq Vero. lib 8. pag 222.
c Amalth Onomast
d De formul. & lib 2. ca 13. select Iur Civil antiq.
e Mon Pat lib. 1. sect. 2. pa 71.
f Onomast. rom.
g Rom antiq. Gentes, & Famil rom.
h Amalt. ver. MO.

che da queste Rose pigliasse tal nome, o cognome questo Soggetto, del quale due altre memorie ritrovo, una in Roma *in Æde S: Mariæ*, riferita da Volfango Pazio. (*a*)

a De Rep. Ro. lib. 2. c. 18.

D. M.
PHILETO ET MOSCHODI QVOD VOLV
SIVS VICTORINVS FECIT PARENTI
BVS SAPIENTISSIMIS, SIBI, LIBERTIS
LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM.

b Antiq. Vero. lib 8.

E l'altra del Panvino (*b*) in Verona nel Monte Aureo.

I. O. M.
P. OCTAVIVS PATROCLVS
ET ATTIA MOSCHIS ET
P. OCTAVIVS ATTIANVS IMP.

c Epigraph. lib. 3 membr. 14.
d Amalth. Onomast lit H.
e De not rom. & mon. Pat. li. 1 sect 2 pa. 95.

Nella prima pare servisse di nome, e nella seconda di cognome. H. S. E. Coteste note, al sentire di Ottavio Boldonio (*c*) Laventio (*d*) ed Cavalier Orsato (*e*) significano. *Hic Sita, vel Sepulta Est.*

M. la littera M. così solitaria anteposta alle note *In Agr.* direi significasse *Memoria*, overo *Monumentum*, come pare venga esposta da Grutero (*f*) ed Orsato. (*g*)

f Inscript ant. pag 13 n 13.
g Mon. Pat. loc. cit. pag. 86.

IN AGR. C'Additano coteste, ed altre simili note, secondo l'opinione di tutti gli Antiquarj, la Misura del sito assegnato alle Sepolture, come vedrassi. Usavano gli Antichi d'imprimerle ne' Cippi, quali, al Sentire d'Ottavio Rossi (*h*) erano certe colonnelle, o pietre rilevate a similitudine di quelle, che servono a nostri tempi di segnare i confini delle strade, e de'Campi: Per notificare con esse, non solo la riverenza dovuta, (come avvertì Paolo Manutio *de leg.*) a questi luoghi, e morti ivi sepolti. *Vbi Corpus demortui hominis condas Sacer esto.* Ma ancora la strada, e passo libero all'Ara Sepolcrale. *In imis Cippis pedum mensuram adnotabant Veteres*, scrive egregiamente il Cavalier Orsato (*i*) *Tum ui quantus locus à fronte, à latere, à tergo, seu retro Sacer, purusque relinquendus esset, cognosceretur, cum etiam, ut Area Sepulchralis ab omni parte suum liberum haberet accessum.*

h Mem Bresc. pag 338.
i Loc. cit. pag. 44.

Devesi anco avvertire, col mentovato Rossi, *loc. cit.* come nell'altre sorti di Sepolchri, cioè Arche, Tombe, Colonne, Piramidi, Tempj, e Mausolei, non s'intagliavano simili note, ne assegnavasi prescrittione di luogo, perche questi rinchiudevansi sempre nel sito e fabbrica d'alcuno delli primi, i quali comunemente erano divisi, al sentire di Gio: Kirchmanno (*k*) in due, tre, e piu parti, ognuna colle proprie note, e misura de'piedi, prescritta espressamente a ciascuna di esse: Che perciò Gio: Andrea Quenfredt (*l*) soggiunse: *Hinc antiquitus quantum terræ spatium Religioni cederet designabant, monumentisque inscribebant.* Assegnavano le note,

k De fun. rom. lib. 3 cap. 14.
l Sepul. veter cap 12.

IN

IN AGR, al dire del mentovato Orſato *loc. cit.* la parte di dietro, che riſguardava il Campo: *Monumenti autem pars, quæ Agrum reſpiciebat illa erat quam antiqui denotabant per illas voces Retro in Agrum, nec non aliquando in partem poſteriorem.* Diverſi fragmenti coll'impronto di ſimili note, ſi trovano ſparſi per la Noſtra Città di Trieſte, e ſuo Territorio, tra'quali nel Convento de' Reverendi Padri Capuccini in un pezzo di Pietra grande circa due piedi, ſi ſcorgono le ſeguenti G. R. P. XX. che aggiunto a queſte I N, & A. direbbero in *Agro Pedes xx.* Nel muro, che cinge la poſseſsione di Ponzano de' Signori Giuliani, verſo la ſtrada maeſtra, che conduce alla Valle di Zaule, ſi vedono pure ſcolpite in un pezzo di pietra con belliſſimo Carattere le ſeguenti.

A FR. P. XVI.	AGR. P. XX.

Che direbbero *A fronte pedes ſexdecim, In Agro Pedes viginti.* Nell'iſteſſo Muro vicino a queſto in altro fragmento ſi ſcorge ſcritto C. F. coll'iſteſsa grandezza, e forma di Littere, inditio manifeſto, che foſsero tutte d'una medeſima Inſcrittione, come preſto vedremo, e ſignificano *Caii filius.* E nel piano della Porta dell'Horto, che riſguarda l'entrata del Caſtello, ſi ſcorge una Lapide ſpezzata, con queſte poche littere.

L. M.
IN ERoTE P. XII.
IN AGRO XXX.

Quanto abbondante foſse la Noſtra Città di memorie, ed Inſcrittioni antiche Romane, lo dimoſtra la moltiplicità de'fragmenti, che del continuo ſi ſcuoprono in eſsa, e ſuo Territorio, oltre li guaſti, e perduti, non tanto dalla voracità del tempo, che gli ha conſumati, quanto per l'incuria, e traſcuratezza de'ſuoi Cittadini, che ſtimando poco il preggiato Teſoro dell'Antichità ſenza laſciarne memoria a'poſteri, con gran diſcapito, e detrimento noſtro, e della Patria, l'hanno laſciati miſeramente perdere, poiche la maggior parte degli aſsegnati in queſt'Hiſtoria, per non dir quaſi tutti, deve la Noſtra Città, e Patria alla diligenza del Signor Cannonico Vicenzo Scuſsa, e mia, quali con laborioſa fatica, e ſudori gli habbiamo raccolti, per darli alla luce, ed eſporli al Mondo.

IN F. P. Cioè *In fronte pedes.* Era la fronte quella parte della Sepoltura, che mirava la ſtrada, overo il confine del Campo; Mercèche ſolevano gl'Antichi, ſepelire i lor morti, nelle parti de' Campi, che riguardavano la ſtrada publica: *Et fine (*ſcrive il mentovato Kirchmanno*)* (a) *ut Viatores mortalitatis admonerentur, teſte Varrone lib. 5. de ling. Lat. Monere à memoria dictum, quod is, qui monet, proinde ſit, ac memoria. Si monumenta, quæ in Sepulchris: & ideo ſecundum viam, quo prætereuntes admoneant, & ſe fuiſse, & illos eſſe Mortales,*

(a) Loc. cit. lib. 2. cap. 2.

tales. In altri fragmenti dispersi, ritrovansi anco le seguenti Note.

IN AGR. P. XXX.	IN AGR.	XXIIIII.

Per dar fine al presente Capitolo, voglio addurre ciò che scrive Gio: Andrea Quensredt (*a*) delle Sepulture comuni, famigliari, ed hereditarie, delle quali in gran copia furono ritrovate in Trieste. Mentre quanto riferisce quest'Autore di esse, è del tutto conforme, e si può con ogni ragione applicare alle Nostre. Dice adunque egli: *Subterranea plerumque fuerunt Ædificia concamerata, pavimenta stracta, ac parietibus circumsepta, in quæ per gradus aliquot fuit descendendum. In parietibus per ambitum loculi fuere dispositi in quibus Vrnæ locarentur.* Tale appunto fu il Cimiterio accennato nel passato Capitolo ritrovato nella Chiesa della Madonna del Mare, ove sotto terra si ritrovarono le riferite Arche, e Pavimento. Ne dissimile a questo fu il luogo scoperto nel fabbricar la Cantina del Signor Simon Trauner, dietro la Chiesa del Rosario, ove, per quanto mi fu riferto, ritrovossi sotto terra un Tombino, Ripostiglio, lungo circa piedi dieci, & alto sette e mezzo, fabbricato di pietra viva, qual traversava dalla Casa de'Signori Miserigli, verso la Corte di mio Fratello: ritrovossi in esso da venti Olle di creta grandi, e molt'altre furon ivi lasciate, rinchiuse col nuovo muro, mentre proseguiva piu oltre tutto ripieno di terra: Molte erano piene di Ceneri, fatte in varie forme, e figure tra quali alcune col collo lungo, che servivano, al parer degli Autori, per raccoglier le lagrime di quelli, che piangevano i Defonti, ivi sepolti.

Le Olle ivi ritrovate, alcune furono trasportate in Casa, e si conservano ancora; altre rimasero rotte, ed altre ivi sepolte. Dalla cognitione, che tengo di quel luogo, e sito, parmi necessario il dire, ch'ivi ancora siano molte Antichità sepolte. Posciache l'anno 1654. mio Fratello Gregorio Manaruta, facendo cavare un Pozzo, nella Corte di sua Casa, contigua a tal Cantina, nel fondo circa cinque passa geometri d'altezza, si scoprì un Condotto d'acqua viva, così abbondante, che non permise l'andar piu oltre, ne mai fu possibile il profondarlo piu, ma necessariamente servirsi di quella, per uso di detto Pozzo, come hoggidì ancora si conserva. Il corso di quest'Acqua, o Condotto, era dalla parte della mentovata Cantina, e correva verso la Casa dell'Illustrissimo Signor Barone Marenci.

Che questa Sepoltura fosse di Famiglia Nobile, lo dimostra S. Isidoro (*b*) dicendo, esser costume antico de'Nobili Romani, l'edificare ne'Monti, overo alle radici di quelli, i loro Sepolcri. *Apud Maiores enim Potentes, aut sub Montibus, aut in Montibus sepeliebantur.* Asseriscono l'istesso Giuseppe Laurentio, (*c*) Gio: Kirchmanno, (*d*) Gio: Andrea Quensredt, (*e*) ed altri.

L'anno 1687. il Mese di Settembre, nel cavare i fondamenti d'una Muraglia del Campo, del Signor Antonio Giuliani, contiguo alla strada Maestra, che va alla Valle di Zaule, nella Possessione di

a Sepult veterum cap. 10.

b Orig. lib. 15. cap. 11.

c Polymath li. 3. synops. 10.

d De funer. ro. lib 3 cap 16.

e Sepul veter. cap. 8.

di Ponzano, ſi ritrovò un Condotto d'Acqua (del quale ſi darà notitia nel *cap.9.* ove tratteremo de'Acquedotti) con alcuni fragmenti d'Inſcrittioni accennati di ſopra; ed un'Arca di pietra aſsai grande ben ſerrata, ed impiombata con arpi di ferro, che nell'aprirla parve (al Lavoratore, che la ſcoperſe) tutta piena di Monete d'oro, qual ſubito ſi convertì in carbone, e fu in tanta copia, che empirono di eſso due Carrette da mano. Eſsendo Jo l'anno ſeguente in Trieſte, ſpinto dalla curioſità, deſideroſo d'informarmi a bocca del fatto, col ſuddetto Contadino, egli mi accertò, che nell'aprire dett'Arca, le parve vederla piena d'oro: l'iſteſso m'affermò un'altra Donna, che ivi ritrovoſsi preſente a tal fatto, a cui ſuperſtitioſamente danno la colpa della converſione dell'oro in carbone, perche eſsa ſorpreſa dalla meraviglia, diceſse Giesu Maria, quant'oro!

Porgerebbe queſto caſo molt'occaſione di Filoſofare; inveſtigando ſe i Teſori naſcoſti ſin'a certo tempo, ſi poſsano riacquiſtare? ſe quelli in diverſe parti del Mondo piu fiate ſcoperti, foſsero veri, overo apparenti? e ſe l'oro veduto dal noſtro Contadino nell'accennata Arca, foſse realmente oro, o pure fiamma ſolita a vederſi qualche volta ne'Sepolcri, e Cimiterj de'Morti, con altre diverſe curioſità? quali perche alieno da queſt'Hiſtoria, ſi tralaſciano a gli oſservatiſsimi Antiquarj. Dirò ſolamente quant'occorſe, e mi riferì la Signora Giacoma, figliuola del q. Signor Antonello Codoppo, la quale, mentre ſpazzava un giorno ſotto la ſcala della ſua Caſa Dominicale ſituata poco lungi la Chieſa di San Sebaſtiano, nella ſtrada che va in Croſada, nella cui Corte era ripoſta anco la Lapide di L. Clodio, riferita di ſopra nel *cap. 2.* di queſto libro, hora trasferita in Piazza, detta la Grande, ſcoprì alcune Monete d'Oro, ove riguardando con maggior attentione, ne ritrovò gran quantità, per le quali diedero gli Hebrei al predetto ſuo Padre, oltre il valſente di mille Ducati, come eſsa mi riferì. Quali ſorte di Monete foſsero, per diligenza da me uſata, mai fu poſsibile il ſcoprirlo, mentre l'aſtuta ſecretezza, e ſagacità di quella Natione, ſolita d'occultare, non tanto i latrocinj, quanto tutte le coſe pretioſe d'Antichità, ed altro che ſommerſe nella voragine d'un'ingiuſto guadagno, fatto ſopra le ſoſtanze de'poveri Chriſtiani, profondano nelle lor mani, privò la Patria Noſtra di notitia ſi degna.

Per ſodisfar in parte all'ultimo Queſito, addurrò quanto ſcrive D. Flavio Querenghi ne'ſuoi Diſcorſi Politici delle Lucerne de'Sepolcri Antichi *art. 2.* Ove attribuiſce al caldo combattuto dal freddo, la cauſa de'lumi, molte volte comparſi nell'aprire de'Sepolcri, nella maniera che l'Inverno ne'Bagni, nello ſtomaco, e nell'acqua de'Pozzi, piu calda in quella ſtagione, che la State, ove l'Aria piu denſa, non laſcia diffondere, e dilatarſi l'eſalationi ſottili, come fa la State. Ed a tal Antipariſtaſi attribuiſse egli l'apparenza di coteſti Lumi: Mercèche i Sepolcri, per la natural qualità del luogo, abbondano ſpeſso, oltre l'eſalazioni calde, e ſecche, atte ad accenderſi facilmente, anco di bitume, e di ſolfo, cauſa che l'Aria ivi rinchiuſa piena di ſimil qualità, nell'aprirſi le Sepolture, ſen-

tendosi circondata dal freddo ambiente, ritirata in se stessa, s'invigorisse in maniera, che alla fine s'accende.

Quindi è, che anco ne'Cimiterj de'Morti, si vede tal volta un lume rappresentante una Candela accesa, originato da vapore secco, caldo, e ventoso, che esce da'Cadaveri, alla superficie della terra, facile ad infiammarsi la State dal caldo della terra, o dall'ambiente contrario per antiparistasi l'Inverno. All'istessa causa potiamo attribuire anco le fiamme, piu, e piu volte in tempo di notte viste da diverse persone appresso il Capitello della medema strada di Ponzano, che va in Zaule ivi vicino, originate da Cadaveri anticamente in quei contorni sepolti. Così seguì nella Chiesa di San Rocco di Salso Terra del Piacentino, ove nell'aprire una Sepoltura, fu veduta uscire una gran fiamma. Onde questa dottrina ch'hà l'esperienza in favore, non deve conturbarci, se a quel Contadino nell'aprire dell'Arca parvero quei carboni Monete d'oro, non essendo veramente tali, ma esalatione rinchiusa, qual s'accese in quell'instante.

Vicino alla suddetta Arca, e luogo ritrovarono ancora molte Urne Sepolcrali di creta, piene d'ossa; e di cenere, con alquante Medaglie, tra quali una di Faustina, tutta corrosa, ed un'altra di Giulia Mammea, Madre dell'Imperatore Alessandro Severo, creduta da molti, tra le Auguste esser stata la prima Christiana, fatta venire da eso a Roma d'Antiochia, overo Alessandria, per apprendere da lei i veri documenti della Nostra Santa Fede. Descrivendo Abramo Ortelio questa Medaglia dice. *Iuliæ Mammeæ Augustæ Nmumus, in cuius aversa parte Fœmina in solio sedet, dextra caduceum, sinistra copiæ cornu tenens hac inscriptione FOELICITAS PVBLICA.*

E particolarmente ritrovossi un Vaso di creta, simile ad un Catino, alto un buon palmo, e largo nella superficie uno, e mezzo, pieno d'ossa ben serrato, con coperchio di stagno, la circonferenza del quale io vidi tutta tagliata a guisa di merli, quale da un canto teneva una serratura picciola. Ivi anco vicino fu ritrovata un'Ampolla, o Brocca di vetro, alta un palmo di forma ottangolare, col manico nella sommità, e bocca picciola d'artificio antico, nel di cui fondo era scolpita una bellissima Stella, qual mi fa pensare, che tal sepoltura fosse della Famiglia Stella, molto celebre ne'tempi andati nella nostra Città di Trieste, e che ancora si conserva, mentre, al sentire di Georgio Fabritio (*a*) riferito da Gio: Kirchmanno (*b*) *In Sepulchris, quæ hinc inde per Vrbem in multis locis occurrunt, varia rerum simulacra sunt exculpta.* De'quali asserisce Giacomo Gruteo (*c*) *Quæ non temerè utique sculpta putari debent. Erant enim gentis insignia, quæ arma ciebantur: ut ex Virgil. Æneid. 6.*

Nomen, & arma locum servant.

Ove soggiunge l'istess'Autore. *Arma autem huiusmodi, aut generis nobilitatem, aut professionem designabant, quæ in Artificum tumulis notata sunt. Nam, & arma Instrumenta significant.* Overo che la Nostra Città in quei tempi si servisse della Stella per Arma, mentre la ritrovo impressa in diverse sue Monete antiche, come si vedrà nel progresso di quest'Historia, l'anno 1262. ed in molti marmi, ch'hoggidì ancora si conservano, tra quali due nel Muro verso il Malcantone d'un' Edifi-

a De Roma c. 21.
b De fam. ro lib 3. cap. 18.
c De jur man. lib 2 cap. 2.

Edificio antichissimo contiguo alla Chiesa di San Pietro Apostolo, ov'era il Palazzo della Giustizia, e risideva il Potestà, quando la Città di Trieste stava soggetta al Dominio Veneto.

Indi poco discosto alla suddetta Arca, ritrovossi ancora gran quantità di piccol'Ampolle di bellissimo vetro, col collo lungo, e sottile, nella cui sommità era un piccolissimo forame, o buco, sotto ciascuna delle quali erano diverse dell'accennate Medaglie: Una intera di quelle piena di cenere, o terra della grandezza, e del modello riferito nel *cap.* 2. del *lib.* 4. vien conservata dal mentovato Signor Germanico Giuliani. Chiamansi questi Lacrimatorj, perchè servivano, come scrive il mentovato Grutero (*a*) per raccoglier le lagrime, quali insieme con altri odori, rinchiudevansi coll'ossa ne' Sepolcri: *Sed prius Vrna cum odoribus, & lachrymis, quæ vitreo vasculo, ut plurimùm infectæ essent ossa cum cineribus claudebantur.* Come l'esperienza di tanti, ritrovati in diverse parti del Mondo ne'Sepolcri rinchiusi, e l'autorità di diversi osservantissimi Antiquarj, rendono manifesto testimonio di tal verità. Il rimanente dell'Antichità ritrovate nell'accennata Possessione de'Signori Giuliani, e contrada di Ponzano, che sono molte, si rimettono al *cap.* 2. del *lib.* 4.

a Loc cit. lib. 1 cap. 28.

Dell'istessa Conditione direi, fosse quell'altra Sepoltura ritrovata l'anno 1645, quando l'Illustrissimo Monsignor Vescovo Antonio Marenci, facendo riedificare le Mura del suo Giardino, verso le Mura della Città, scoperse quantità d'Olle ivi sepolte, oltre il numero di sessanta, di forme diverse, alcune piene di cenere, altre di terra, ed altre vuote; molte furono indi trasportate, e molte rimasero sepolte in terra nell'istesso luogo.

Nel fabbricare il Signor Giovanni Francolo la sua Casa nuova vicino la strada, che dalla Muda conduce in Crosada, ritrovossi gran quantità di simil'Olle grandi due piedi e mezzo, simili al Modello da me riferito nel *cap.* 2. del *lib.* 4. Molt'altre di forma piu picciola con ceneri, e carboni entro, restarono incastrate nel Muro, e nel fondamento della facciata di essa Casa. Nello scavare la Cantina della medema, si scuoprì un lastricato di pietre cotte, un piede lunghe, e mezzo larghe, qual' occupava quasi tutto il piano della fabbrica moderna, diviso nel mezzo da un canale, con un incastro di pietra, per chiuder l'Acqua. Ivi vicino pure ritrovossi una Colonna in piedi, ma spezzata alta tre piedi, e molte Lastre grandi di pietra bianca, con diverse pietre lavorate, che alcune furono cavate, ed altre lasciate per non romper la strada.

Dal ritrovarsi in alcuni Siti Olle di smisurata grandezza, ed in altri alcune di forma piu picciola, inferisse Giacomo Gruttero, (*b*) che le prime fussero di Persone qualificate, e Nobili, nella guisa ch'a tempi nostri s'ergono le Sepolture de' Grandi, assai piu sontuose, e maestose dell'altre d'inferior conditione di Nobiltà, e di meriti. *Ollæ aliæ magnæ, aliæ minores, primæ in maiorem honorem, ut ingentia Sepulchra.* Mercèche, al sentire di Gio: Kirchmanno, (*c*) e di Gio: Argoli, (*d*) per honorare maggiormente qualche Soggetto, alcune furono publicamente concesse, come dimostra un'Inscrittione riferita dall'Argoli coll'ingiunte parole. *Iuliæ Plebeiæ in honorem Alexandri, & Demetrii Cæsaris Augusti L. ex Decr. Decur.* Olla *publici data est.* Che

b Loc cit lib. 2. cap 24

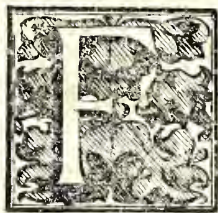
c De funer ro. lib. 2. cap. 23.

d In lib. 1. Panvin. de Lud. circ. cap. 15.

il numero delle Olle riposte in queste Sepolture fosse grande, oltre l'esperienza veduta nelle nostre, lo dimostra anco lo stesso Gruttero *loc.cit.* con queste parole: *Numerum Ollarum magnum fuisse pluribus Monumentis demonstratur*. Sopra le quali, come osserva Reinesio, (*a*) inserivano i numeri, per levare ogni confusione. *Loca autem ollarum, seu Capulos in parietibus monumentorum numeris insigniri necessè fuit, ne confunderentur Dominia, & ut suus cuique Ollæ titulus adfigi posset.*

a Syntagm inscript antiq. class. 11. n 88.

Notitie del Teatro, o Arena, le di cui vestigia hoggidì ancor si conservano nella Città di Trieste, e de' Givochi Gladiatorj.

CAPITOLO VIII.

FInite di scrivere le Notitie delle Deità, Sacerdotj, Funerali, e Sepolture, che nella Nostra Città, e ne gli Autori, che fanno mentione di lei, ho potuto raccogliere: Soggiungerò in questo Capitolo alcune altre poche reliquie d'Antichità, che ancora mi restano; cioè de' Givochi, ch'all'uso Romano nelle Piazze, nell'Arene, e ne' Teatri con spese grandi, e magnifiche alli Defonti, come avverte Panvino (*b*) *In Mortuorum memoriam celebrabantur*. Mercèche questi ancora, al sentire del Biondo, (*c*) e Cicerone, (*d*) s'aspettavano al culto Divino, e Religione. *Scio mihi Ludos antiquissimos, qui primi Romani sunt nominati Sanctissimos, maxima cum cæremonia, dignitate, ac religione Iovi, Iunoni, Minervæque esse faciundos*. E Lattantio (*e*) seguito dal citato Panvino soggiunge: *Ludorum celebrationes Deorum festa sunt, siquidem ob natales eorum, vel Templorum novorum dedicationes, sunt constituti*. Dividevansi questi dagli Scrittori Greci, e Latini in due Classi, secondo l'osservatione di Panvino (*f*) *Circensium scilicet, qui à circo, & Scenicorum, vel theatralium, qui à Scena, vel theatro appellatione sumpsere*. E perche in Trieste, si conservano ancora le Vestigie d'un'Arena, voglio prima descrivere questa, e poi passare al Givoco de' Gladiatori.

b De lud. circens. lib. 2 cap. 35.
c Rom. ttionf. lib. 2.
d In Verrem. 7.
e Lib. 6.
f Loc. cit lib. 1. cap 2

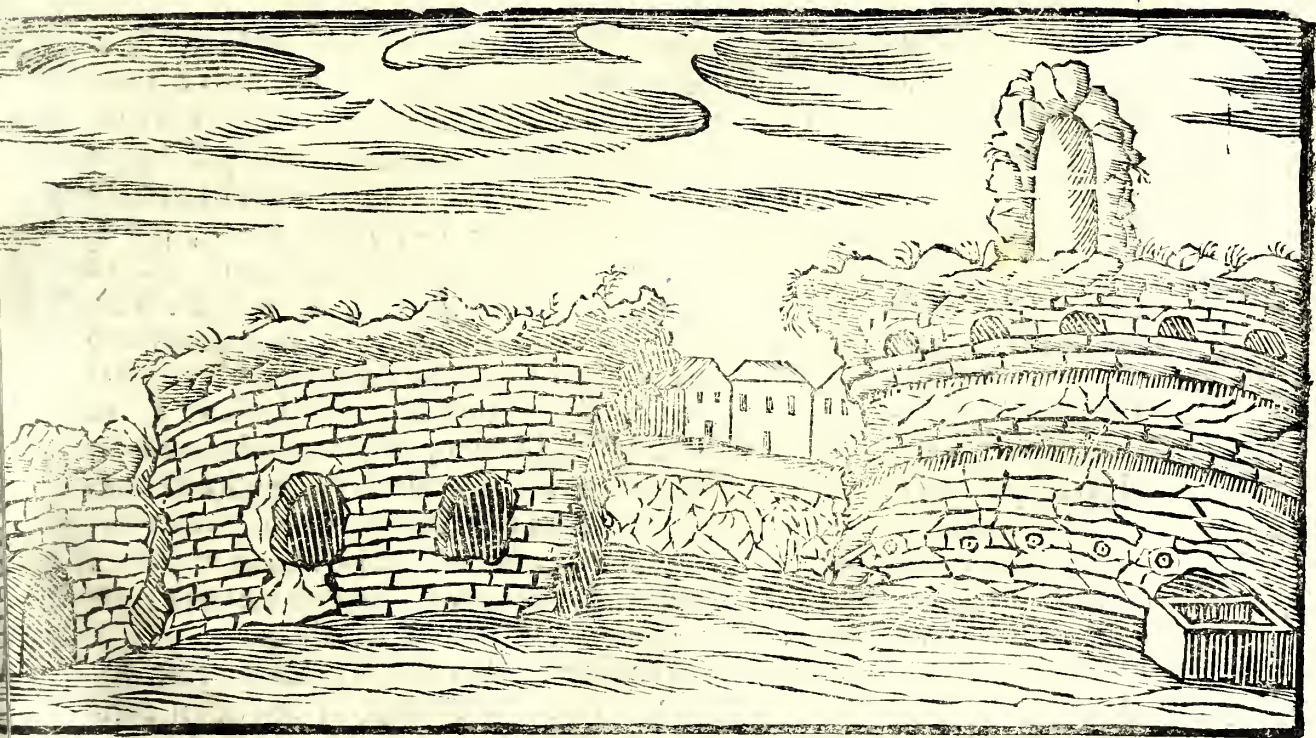
Celebravano i Romani nel principio della nascente Republica con givochi, e feste la commemoratione delle Vittorie da' loro inimici ottenute, solennizandole in varie forme, coll'assistergli in piedi nelle Publiche Piazze, ed altri luoghi a tal fontione destinati. Per maggior comodità de' Circonstanti, fecero poi alcuni Teatri di tavole, e di legnami, ma caduto uno appresso i Fidenati con gran strage d'Huomini, e Donne; fu decretato che nell'avvenire si fabbricassero solamente di pietre, e latericj, da che ne seguirono poi quelle sontuose Fabbriche dell'Anfiteatro di Pompeo, capace di 50. mila persone, del Teatro di Marcello di 60. mila di quello di Scauro di 80. mila, e di tant'altri, entro, e fuori della Città di Roma, che per la sontuosità, e grandezza loro, fecero stupire, ed ammirare l'Universo tutto. Servivano questi non solo per li combattimenti de' Gladiatori, ma ancora per gli spettacoli delle Fiere, che in essi colla comparsa di molti Animali feroci, all'uso dell'Al-

zio:

ma Città di Roma si rappresentavano; in somma conchiude Lazio: (a) *Ad omnis generis ludos, & spectacula spectanda, meminit Martial. lib. I. Epigram.*

a lib. rc

Quid quid Orphæo Rhodope spectasse Theatro
Dicitur, exhibuit Cæsar Harena sibi.

Servivano ancora alla riduttione de' Popoli, per discorrere, e trattenersi, ed addimandavansi col nome latino *Arena*, come hoggidì pure in Pola, Padova, Verona, ed altri luoghi fuori di Roma, conservansi con lor vestigj anco tal nome. Nella contrada che dalla Porta di Donota della Nostra Città, s'ascende al Castello, appariscono al presente, in forma circolare, contigui ad essa Porta, alcuni pochi residui, e reliquie di rovinate Muraglie, misero avanzo di barbara crudeltà, quai attribuirono a' circonvicini contorni il nome d'*Arena*, che poi corrotto dal Volgo addimandasi a' giorni nostri *Rena*. Capitato in Trieste procurai con sollecitudine un'abbozzo di quei miseri avanzi, quali delineati rappresento in questo luogo, come li potei havere; giache le mie indispositioni, non permisero il poter assistere a chi gli raccolse, acciò con piu esattezza fossero delineati.

Il Dottor Prospero Petronio Medico di Trieste (b) scrive di essa: *Che i Secoli passati fossero nella Città di Trieste molti vestigii d'Antichità Romane, de' quali hora non si discerne, ch'alcune Orme più tosto, ch'avanzi del Teatro a costa del Monte, verso la porta di Riborgo, con strade, e ricetti sotterranei, come in parte fu anco osservato dal Coppo. Mole, che mi fa credere, esser perciò stata questa Città molto favorita al tempo che fiorivano i Romani.* Sin qui quest'Autore: soggiungendo poi (c) *Fa mentione del Teatro, ch'era in Trieste Pietro Coppo, del quale al suo tempo si dovevano vedere maggiori vestigii di quello, si vede al presente, dicendo, che anticamente, non si estende-*

b Mem Sacr e prof M.S del l'Istria par 2. pag 74.

va Trieste, sino alla Marina, ma solo sul Monte, ed a costa di quello s'osserva ancora parte d'un Teatro, e d'altri edificii antichi in altura.

La distruttione, e rovina di questo mirabil'Edificio, e dell'Arco Trionfale, che al presente serve di fondamento al Campanile della Cattedrale di San Giusto Martire, con altre Machine gigantee (per così dire) ch'adornavano la nostra Colonia; attribuirano alcuni fors'al zelo de'Christiani antichi, quali persuasi dalle continue esclamationi, ed invettive de'Padri della Chiesa Greca, e Latina, contro queste Sedie di crudeltà, ed abbominatione, così addimandate da loro, in odio del sangue innocente de'Christiani tante, e tante volte in tal'Arene sparso, la gettassero a terra: mentre per ogn'ordinario sconcio delle Stagioni, costumavano i Romani, per placare l'ira de'lor falsi Dei (come osserva Tertulliano) chiedere, che i Christiani fossero dati nell'Arene a sbranar alle Bestie. Scrive il Dottor San Girolamo, che nell'Anfiteatro di Smirna fu abbruciato San Policarpo, ed al tempo dell'Imperator Trajano sbranato da'Leoni in Roma Sant'Ignatio Martire, come anco successe al sentire d'Eusebio a'Martiri di Lione in Francia, ed in Tiro di Fenicia, ove le Fiere già stanche di lacerare i Christiani, rivolte con impeto contro i Gentili, che l'instigavano, d'essi, ne sbranassero molti.

Ma non devesi, ne può ascriversi à Christiani della primitiva Chiesa la demolizione di queste sontuose Fabbriche, ma all'inhumana crudeltà de'Barbari, mentre Attila, flagello di Dio, con suoi Hunni, prima d'assediare Aquileja, distrusse, ed incenerì nel passaggio con tant'altre Città, anco Trieste: Possiache i Christiani chiamati a quei tempi da Minutio Felice: *Latebrosa, & Luci fugax Natio*, per l'inhumanita degl Imperatori, ed insolenze de'Magistrati, esclusi dall'humano consortio privi (per così dire) dell'Aria, e della Terra, nascosti per lungo tempo nè piu oculti Latiboli, non potevano presumere tant'ardire. Se pure da che Costantino Magno, ed altri Prencipi, che lo seguirono, quali favorirono la Christianità, se ne distrussero alcuni, fu d'ordine del Magistrato, a cui dagl'Imperatori Arcadio, ed Honorio coll'ingiunto rescritto furon poi ligate le mani. *Sicut Sacrificia Templorum prohibemus, ita volumus Publicorum Operum ornamenta servari, ac ne sibi aliqua authoritate blandiatur, qui ea conatur evertere. Sic quod rescriptum, si aliqua lex forte prætenditur abreptæ huiusmodi charta, ex eorum manibus ad Nostram scientiam referantur. L. Sicut. C. de Paganis.*

Dell'accenata Arena, ò Teatro si scorgono alcuni picciol'e rotti vestigij, che in diversi siti del suo antico recinto hoggidì ancora si conservano. Un pezzo di fianco, qual'hora serve di Mura alla Città, nella cui sommità sono alcuni Merli, segno evidente del suo finimento, che riguarda le Montagne del Carso altre volte chiamate Giapidia, rinchiude nel suo senno l'Horto delli Signori Ustin, altre Case, & una Caverna col volto sopra, qual serve di Cantina. Dalla parte posta in Città verso Levante, e Sirocco, che riguarda il Castello, si vede un'altro fianco, sopra il quale sono fabricate pure diverse Case, e per esser situato verso la Collina, la sua altezza in alcuna parte saranno piedi 16. Geometri, in altre piu ò meno, secondo il declivio della Collina.

Tutte

Tutte le Mura che la circondano, e l'altre di mezzo, non eccedono la grosſezza di piedi tre, e mezzo, composte la maggior parte di pietre cotte di grandezza non ordinaria. In questa seconda parte appariſcono ancora vestigii evidentiſsimi di Palchetti, ò Corridoii, che ſervivano al Popolo di commodità per aſsistere à ſpettacoli, come dimostrano i forami regolarmente diſposti, nella ſuperiorità di eſſa, per inſerirvi i Saſsi, overo per ſostenere i Travi degl'accennati Palchi, ſopra quali nella ſommità del Muro, campeggia una Nicchia, in cui forſi stava riſposta qualche statua, overo in eſsa aſsisteva il Giudice de' Giuochi ſolennizzati nell'Arena. Nell'isteſso Muro poco diſcosto dal ſuolo, ſi ſcorgono alcuni Tubi di creta, quai credo ſerviſſero per adaquare il ſuolo di eſsa Arena, & una Fonte (hora ridotta in Pozzo) da raccogliere l'Acqua dell'Acquedotto grande, de' quali piu diffuſamente ſcriverò nel ſeguente capitolo. Fu pure questa parte perforata, e rotta quaſi nel mezzo, à fine di concedere il paſso, ò strada, à chi dalla contrada di Priborgo voleſse trasferirſi alla ſuperiore di Rena.

Dall'altre facciate di quest'antico Edificio non restano al preſente, che alcune picciole, e rovinate reliquie, che in diverſi ſiti di eſso ancora ſi conſervano, ſpecialmente nella Corte de' Signori Chichi, ove appariſcono alcuni avanzi di Muraglie, quali mostrano eſser state diametralmente congionte con altri pezzi, che corriſpondono nel Cortivo del q. Sig. Scipione dell' Argento, e nella parte di ſotto con altre, ch' appariſcono ne' fondamenti della Caſa degli Signori Heredi Giuliani, quali tutti uniti inſieme formano il perfetto recinto dell'accennata Arena.

La ſua figura, come ſi ſcorge dagl'accennati vestigij, fu Ornata; merce che al ſentire di Giuſeppe Laurentio (*a*) erano formate tal Machine: *Similes Circo circulari integra forma, aut ovali, & oblonga, in quibus Gladiatorij ludi, & concluſarum Ferarum venationes exhibebantur. Eius area dicebatur Cavea, & Arena, quod arena ſpargeretur, ut certantes ſine offenſione caderent*; La ſua longhezza maggiore eſatamente miſurata, cioe dalla parte che riguarda la Montagna, ſino alla Caſa del prenominato Sig. Argento ſono piedi Geometri, oltre, 157 e la larghezza 136 che tanti ſi numerano dalla Caſa degl'Heredi del q. Sig. Giusto Giuliani, altre volte de' Signori Marchiſetti, ſino à quella che riguarda il Castello; di modo che conghietturati fuſse il ſuo circuito circa piedi 600. E benche restaſse piu, e piu volte la Nostra Città dalla barbarie degl'Hunni, ſotto, i Longobardi, & altre Nazioni atterrata, e distrutta, non perciò la voracità del tempo, puotè conſumare del tutto, i vestigij di questa ſuperba Machina, di modo che al preſente ancora, non restaſsero in diverſi ſiti di eſsa, l'imposture di molti Archi, forami, e reliquie di Caverne, quantunque fracaſsate, e rotte, che all'intorno delle ſue mura, per uſo, e ſervitio di eſsa erano fabbricate, e fra queste una Caverna, chiamata communemente la Grotta, che stendendoſi dal principio dell'accennata Corte, del mentovato Signor Argento, ſino alla Caſa del Signor Raffaele Montanelli, ſituata nel mezzo della Contrada di Riborgo, la ſua Entrata corriſponde nel recinto di eſsa Arena, la cui altezza

a Polymath. li. 4 Synopſ. 9.

ſono

ſono piedi cinque, e quattro di larghezza; l'Arco, o volto che la copre tutto di pietra cotta, groſso vicino ſette piedi, che notta la ſua lunghezza ſono piedi ducento, e larga dieci: Entro la ſteſsa ſi vedono moltiſsimi Anelli di ferro impiombati nel muro, a'quali ſtimarei ligaſsero le Fiere, che ſervivano a'Givochi, e Spettacoli rappreſentati nell'Arena, ò Anfiteatro.

Ove ſuſse l'entrata, o Porta di eſsa Arena, non è facile il poterlo aſserire; conghietturo però che nel Cortile de'Signori Chichi, haveſse la Porta, mentre cinqu'anni ſono nel racconciare un Pozzo in eſso Cortile, diroccato forſi dall'eſser fabbricato ſopra le rovine della ſteſsa Arena, ſi ſcoperſero tre paſsa ſotto terra, e nel fondo di eſso Pozzo, moltiſsime Laſtre di pietra bianca, fra quali una lunga ſei piedi, con alcuni lavori di Bronzo in eſsa incaſtrati, ſegno evidente, che ſerviſse di Galeria: oltre queſte anco diverſe Colonne lunghe piedi nove, molti Piedeſtalli, e Capitelli di marmo fino, con altri lavori ſpezzati, e rotti, in alcune de'quali erano inciſe lettere, e parole, che per traſcuraggine, e negligenza di chi ne regiſtraſse memoria reſtarono al ſolito obliate. La moltitudine poi d'altre pietre lavorate con diverſi ornamenti, e co nici alcune lunghe piedi otto, altre ſei, e groſse a proportione, tutte rivolte ſoſopra, furono in tanta quantità ch'occupavano, non ſolo tutto il Sito del Cortile, e quello di eſsa Caſa, ma ſtendendoſi anco verſo la Porta di Riborgo continuavano ſotto quella del Signor Garzarolo ivi contigua. Si può dedurre dunque da tal conghietture, ed al ſito poco diſcoſto dal recinto, e muraglie maeſtre dell'Arena, che'l gran numero di quelle pietre, e colonne ivi ſepolte, non ſerviſsero ad altro, che per ornare l'entrata, e Porta di ſi ſontuoſo Edificio.

Nel recinto di queſt'Arena, hora ſono ſabbricate molte Caſe, già da me riferite in queſto Capitolo, & altre di minor conto nella parte ſuperiore, che dalli ſegni, ch'hoggidì ancora appariſcono, direi fuſse piu della mità ſotterrata, e ripiena di terra, contro l'opinione del Signor Gio: Caſimiro Donadoni, Soggetto che volendoſi applicare, ſarebbe honore a ſe ſteſso, & alla Patria, dal quale fui favorito ſin'a Padova, di buona parte della relatione di queſt'Arena, & altre notitie d'Antichità ritrovate nella Noſtra Città di Trieſte.

Fù fabbricata queſt'Arena, al ſentire del Padre D. Gabriele Buvellino, dell'Ordine di San Benedetto (*a*) da Q. Petronio l'anno 104. di Noſtra Redentione, il quale doppò haver eſercitato a nome dell'Imperatore Trajano molte Cariche, e Dignità in Germania, & altre parti, ritornato (come nativo in Trieſte) alla Patria, fece fabbricare queſta Mole, che poi in recognitione di tanti honori da eſso ricevuti, nel ſuo paſsaggio per Trieſte, quando Trionfante dalla Tranſilvania, Moldavia, e Valacchia, andava a Roma, la dedicò all'iſteſso, come queſt'ultime parole dell'impronta Inſcrittione, lo dimoſtrano.

DEDIT IDEMQVE DEDICAVIT, Et il Dottor Proſpero Petronio (*a*) affermando l'iſteſso ſcrive. E' opinione di Monſignor Toma-

Tomasini, che fossero stati levati due marmi da questo Teatro, registrati dal Grutero, ch'hora si ritrovano in Venetia, in Casa Michieli a San Giovanni Nuovo, specialmente quello di Q. Petronio, che dimostra haver dedicato tal'Opera a Trajano. Sono parole di quest'Autore, e l'asserisce anco Gruttero. (*a*) Quali marmi con molt'altre memorie d'Antichità, furono levati da Trieste, e trasferiti a Venetia, l'anno 1509. in Casa del N. H. Francesco Michieli, come a suo luogo diremo. Della seguente fanno pur mentione Pietr'Appiano, Bartolomeo Amantio (*b*) coll'ingiunte parole. *Tergesti in Vico Riburgi marmore amplissimo.* E Wolfango Lazio. (*c*)

a Inscrip. ant. pag. 139

b Sacrosanct. Vet pag 360.

c De Rep ro. lib. 2 cap. 2. & alibi.

Q. PETRONIVS C. F. PVB. MODESTVS P. P. BIS
LEG. XII. FVLM. ET LEG. I. ADIVTRIC. TRIB. MIL. COH.
V. VIC. TRI. COH. XII. VRB. TR. COH. V. PR. DIVI NERVÆ.
ET IMP. CÆS. NERVÆ TRAIANI AVG. GERM. PROVIN.
HISPANIÆ
CIT. ASTVRIÆ ET GALLAECIARVM FLAMEN DIVI CLAV.
DEDIT IDEMQVE DEDICAVIT.

Che deve leggersi. *Quintus Petronius Caii filius Publius Modestus Primopilus bis Legionis XII. Fulminatricis, & Legionis primæ Adiutricis Tribunus Militum Cohortis quintæ Victricis Tribunus Cohortis XII. Vrbanæ, Tribunus Cohortis Quintæ Prætoriæ Divi Nervæ, ac Imperatoris Cæsaris Nervæ Traiani Augusti Germaniæ Provinciæ, Hispaniæ, cæterioris Asturiæ, & Galliarum Flamen Divi Claudii dedit idemque dedicavit.*

Bellissime osservationi n'apporta l'addotta Inscrittione, quali colla scorta di Panvino, Sigonio, Lazio, Grutero, ed altri diligenti osservatori dell'Antichità, andremo esplicando, per cavare qualche picciol lume delle passate Glorie della nostra Patria.

Q. Nota qual di sentimento comune degli Espositori delle Romane Note, significa il prenome di Quinto, come osserva il Cavalier Orsato. (*d*)

d De not. ro. lit Q.

PETRONIVS. E' nome gentilitio della Nobilissima Famiglia Petronia, non men celebre, e copiosa nella Provincia dell'Istria, di quello fosse in Roma, come la moltiplicità delle Memorie, che nelle Nostre parti di lei si ritrovano, e la successione continua, ch'hoggidì ancora risplende nella Città di Capodistria, sono testimonio infallibile, di quanto andiamo dicendo; e lo dimostra la seguente Inscrittione, trasportata dall'Istria in Padova, con altre Antichità da Monsignor Giacomo Tomasini, Vescovo di Cittanova, e riposta nel suo Museo, come attesta il Cavalier Orsato. (*e*)

e Mon pat. li. 1. sect. 6. fol. 236.

PETRONI PROBI V. C.
ET ANICIE PROBE C. F.

Cioè *Petroni Probi Viri Consularis, & Aniciæ Probæ Clarissimæ Fæminæ,* overo *Caii Filiæ.*

Panvi-

Panvino, Scotto, coll'Orſato, aſseriſcono che la Gente Petronia, quantunque oriunda da'Sabini, e che vantaſi di molti Conſoli, s'annoveraſse però tra le Plebee, e che queſto Petronio per cauſa del Matrimonio con Anicia Clariſsima Femina, foſse adottato da gl'Anicj, e che l'Anno 1120. V.C. i faſti lo diſegnano Conſole.

IMP. CÆS. FL. GRATIANUS PIUS. FELIX AUGUST. II.
SEX ANICIUS. SEX. F. PETRONIUS V. C.

Due altri Soggetti anco ritrovo della Gente Petronia, il primo in Grutero (a) di PETRONIO PROBIANO, & ANICIO JULIANO COSS., e l'altro in Panvino (b) col titolo di PRÆF. PRAET. ILLIRICI. Ponderando il Cav. Orſato *loc. cit.* la rozzezza, colla quale fu ſcritta l'addotta Inſcrizione ſenza interruttione de'nomi, e diſtintione d'altri ſignificati, non ſa, ſe ciò proveniſse dall'imperitia dell'Artefice poco prattico della lingua latina, o perche in quel ſecolo, s'uſaſse così barbara, mentre le due littere V.C. ſignificano *Viri Conſularis*, overo, ſecondo l'opinione d'altri, *Viri Clariſsimi*, con qual titolo, e prerogativa, s'honoravano non ſolo i Senatori, ma ancora li Preſidenti delle Provincie, come ſi ſcrive nel *cap.* 8. del *lib.* 2. dal che ſi ſcorge, che'l Noſtro Q. Petronio fu Soggetto di gran conto, e ſtima, come le Cariche, e Dignità da eſso eſercitate lo dimoſtrano.

a Inſcript. antiq; pag 364. num. 1.
b Antiq; Vero lib. 8. pag. 106

MODESTUS. Dalla ſua rara Modeſtia, s'acquiſtò tal Cognome, Mercèche, al ſentir di Nonrio addotto dal Cav. Orſato (c) *Modeſtum à Modio, hoc eſt Moderato poſitum*. Perche l'altre Note della Noſtra Inſcrittione furono a ſufficienza eſpoſte nel *Cap.* 4. del *libro* 2. ove ſi tratta delle Colonie Militari, devo quì riferire quelle che reſtano, acciò il rimamente di queſta Inſcrittione rimanga totalmente perfetto.

c Loc cit. pag. 219.

PR. PR. DIVI NERUAE. Varie ritrovo l'eſplicationi di queſte note appreſso gli Autori: Mentre Wolfango Latio (d) l'attribuiſse alla Dignità del Prefetto Pretorio. Ed adduce in prova queſt'iſteſsa deſcrittione: *In altero PR. PR. ideſt Præfectus Prætorio*, E nel *libro* 6. *cap.* 1. deſcrivendo poi le Cohorti pretoriane peregrine, applica all'iſteſse le medeme note, come habbiamo veduto nel precitato *Cap.* 4. del *lib.* 2. di queſt'Hiſtoria. Onde per non incontrare maggior difficultà, tralaſcierò al prudente giuditio di chi legge la deciſione loro: E dirò ſeguendo non ſolo la prima opinione di Latio, ma la comune ancora di Grutero, Reineſio, Giuſeppe Laurentio, (e) e Cav. Orſato, (f) che le note PR. PR. Significhino due Dignità, cioè *Præfectus Prætorio*, *& Pro Prætor.* una delle quali neceſsariamente deveſi aſsegnare al Noſtro Q. Petronio, giache l'Inſcrittione iſteſsa dimoſtra, che ſotto l'Imperio di Menſa, e Trajano eſercitaſse nelle Provincie di Germania, Spagna citeriore, Aſturia; e Gallicia qualche Dignità, a cui non aſsegna altre note, fuori di queſte.

d de Republ. Rom. lib. 2 cap. 2.
e Amalth. onomaſt. lit P.
f de not. rom. lit. P.

Deſcrivendo Caſsiodoro (g) le prerogative del primo dire: *Poteſtati Præfecti Prætorio nulla Dignitas eſt æqualis, vice ſacra indicat*. A cui ſottoſcrivendoſi Andriano Junio (h) aſsiſtito dall'autorità di Suetonio ſoggiunge. *Prætorio Præfectus, qui à Ceſare primus partes habebat, diſciplinæ Curialium emendandæ præpoſitus, ut è Caſsiodoro intelligimus unde ab Eunapio accomodè vocatur ea dignitas* ασιλεια de ϖόρφυρος, *velut Imperatoria dignitas, ſed*

g Variar. lib. 6.
h Nomencl. Dignit. & numer. Sacror. vocabul.

extra

extra purpuram, vel trabeam. E finalmente Latio (*a*) lasciò scritto di lei: *Denique, ut eminentiam Præfectorum Prætorio, & quo loco Romanis fuerint, Lector intelligat, illud satis constat ad hoc munus, non nisi maximis officijs perfunctos, ut pote Consueatu, Prætura, Quæstura, alijsque insignioribus fuisse vocatos*.

a Loc. cit c. 1.

L'origine di tal Dignità, come riferisce Giovanni Rossino (*b*) col testimonio d'Aurelio S.C. ed altri, hebbe principio dal Dittatore in tempo della Republica, il quale, come Capo supremo dell'Esercito, eleggeva il Maestro de' Cavalieri, a cui, qual suo Vicegerente, e secondo Officiale commetteva la cura delle Militie, con potestà subordinata. Ridotto poi il Governo in mano degl'Imperatori, elessero questi in vece de' Maestri de' Cavalieri li Prefetti Pretoriani, a' quali concessero ampla licenza, e potestà sopra le Militie: *Vt appellari à Præfectis Prætorio, non possit*. Sin qui Rossino. Ed il Card. Baron (*c*) affermando l'istesso disse: *Cujus in Milites quoque summum Ius serat; ut pote qui locum teneret Magistri Equitum, qui secundum post Dictatorem, cui socius accedebat, potestatem haberet*. Durò tal Dignità fin'al tempo dell'Imperator Costantino, il quale vinto, ed ucciso Massentio, distrusse la potenza delle Cohorti Pretoriane, come a lui contrarie, e favorevoli al Tiranno, e con esse tal Dignità.

b antiq; Rom. lib 7. cap. 33.

c annal. Eccl. tom 2. an. 298 num. 6.

Altra Inscrittione de' Gladiatori aspettante alla gia addotta Arena, e sua espositione.

CAPILTOLO IX.

Pietro Appiano, e Bartolomeo Arnantio (*d*) con Wolfango Lazio (*e*) riferiscono la seguent'Inscrizione scolpita in pietra ben lavorata, e polita, con due Colonne da' canti, e cornici sotto, e sopra con tre palle, o globi nella sommità, e la maggiore nel mezzo, la quale Gian Grutero (*f*) scrive essere, stata levata dalla nostra Contrada di Riborgo, e trasferita in Venezia in Casa del Nob. Francesco Michieli. *Quondam in Veio Riburgi ad Tergeste in Istria, nunc Venetijs apud Franciscum Michaelem Patricium*.

d Inscrip. Sacrosant. vetust. pag 353.

e de Rep Roman. libro 10. cap 13.

f Inscrip. antiq; pag. 333. num 4.

Questa Inscrittione, e per gli ornamenti suoi, e per li significati occulti, che in se racchiude molte curiosità n'addita.

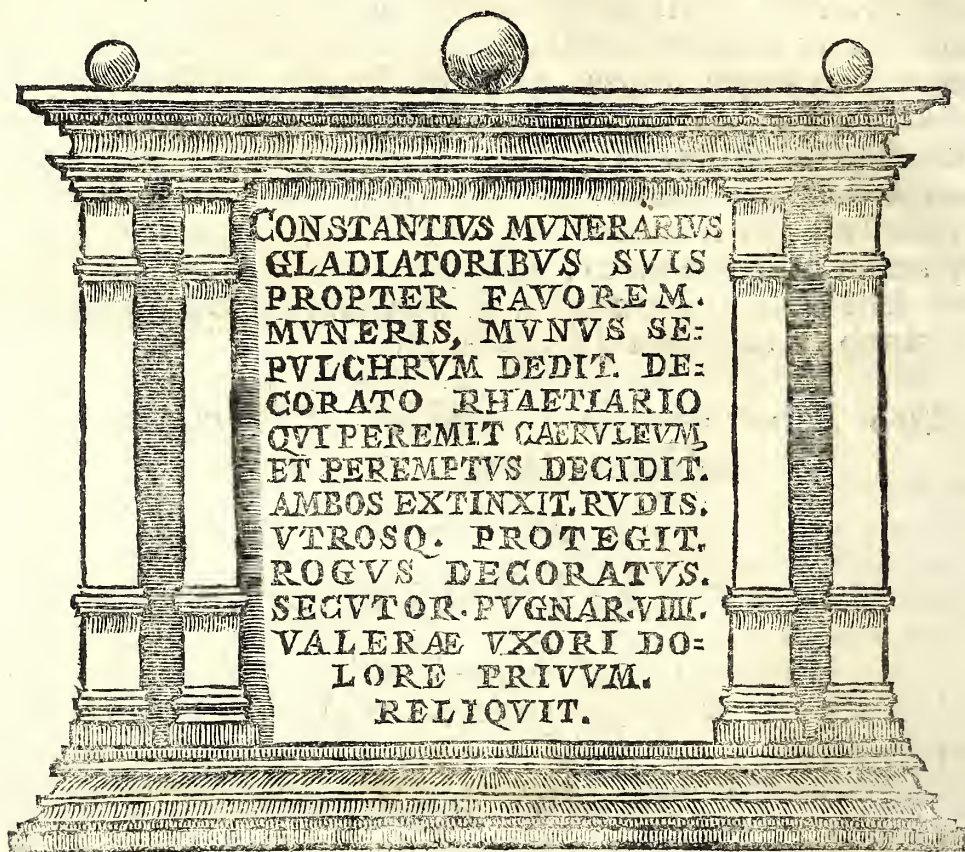
CONSTANTIUS. E nome proprio, e gentilitio del Soggetto, che esercitò la carica di Munerario. Quanto nobile, ed insigne fosse la Famiglia Costanza, lo dichiarano due Soggetti, uno Padre, e l'altro Figlio dell'Imperatore Costantino Magno, prova sufficiente della sua Nobiltà.

MUNERARIUS. Quest'Offitio, al sentire di Suetonio (*g*) riferito dal Passeratio *vers. Mun.* era di rappresentare al Popolo li givochi gladiatorj. *Munerarius, qui ludos gladiatorios exhibebat populo, & unum, vel plura paria gladiatorum ad spectacula pugnatura producit*. Che perciò fu osservato da Giuseppe Laurentio (*h*) tal spettacolo addimandarsi propriamente *Munus*, e chi lo presentava al Popolo Munerario.

g in Domit. cap. 10.

h Polymath. Synops. o lib. 4 Idem loc. cit. lib 3 cap. 17.

rio. Si conferiva tal Carica (avvertisse l'istesso) dagli Magistrati da' Sacerdoti, & Imperatori, & anco da' Soggetti privati. A quali durante tal'Ufficio: *Qui tunc speciem Magistratus gerebat, Prætextæ illi ius, Lictorum, & Accensi.* Privilegio non così facile il concedersi da' Romani, ad ogni qualità di Persone; Che perciò ad esso appoggiato, dirò che il Nostro Costanzo quantunque non arrolato ne' Magistrati, ò Sacerdotj, fusse però persona Nobile, e qualificata, che meritasse tali honori.

CONSTANTIVS MVNERARIVS
GLADIATORIBVS SVIS
PROPTER FAVOREM.
MVNERIS, MVNVS SE:
PVLCHRVM DEDIT. DE:
CORATO RHAETIARIO
QVI PEREMIT CAERVLEVM,
ET PEREMPTVS DECIDIT.
AMBOS EXTINXIT. RVDIS.
VTROSQ. PROTEGIT.
ROGVS DECORATVS.
SECVTOR. PVGNAR. VIIII.
VALERAE VXORI DO:
LORE PRIVVM.
RELIQVIT.

GLADIATORIBUS SUIS. I Givochi Gladiatorj secondo riferisce il precitato Laurentio, furono i piu celebri, e grati alla Plebe tra tutti gli altri, che s'usassero nella Romana Republica. *Gladiatorii ludi inter omnes celeberrimi, & gratissimi plebei in Circo, & Amphitheatro potissimum, dati a Munerariis.* Gl'Inventori di quest'horrendo spettacolo scrive il Loschi (*a*) che fossero i Lampani, per l'odio che portavano a Sanniti, espresso ne' seguenti versi.

a Comênt ro. part 2 § Gladiatori.

Cædimus, & totidem plagis consumimus hostem
Lento Sammites ad Lumina prima duello.

Quantunque Giulio Capitolino riferito dal Paseratio *vers. Gla.* dica, esser opinione di molti, che gli Antichi inventassero questi Givochi, è divotione (così chiamata da lui) *Vt Civium sanguine litato specie pugnarum Fortunam satiarent.* Altri poi accostandosi piu al vero dissero, che i Romani gl'inventassero per animir i Soldati, ed assuefarli alla guerra, acciò non temessero, e paventassero l'horrore delle battaglie, e sanguinose ferite. *A Romanis partim ad exercendas corporis*

poris vires, armorumque, præterea ad vulnerum contemptum, quia bella continua gerebant: Scrive Wolfango Lazio (*a*) che perciò gl'Imperatori, prima d'inviare gli Eserciti a qualche impresa, usavano: *Vt munus darent Gladiatorium*; Non solo nell'Alma Città di Roma, ma in qualsivoglia Luogo, ove si ritrovasse la Maestà Reggia, ò qualche Magistrato.

a De Rep. ro. lib. 10. cap. 13

Il nome generico di Gladiatore secondo l'osservatione di Lorenzo Beyerlink *Teat. Vit. hum. Silv. Insular. & Legic. Iur.* a'quali si sottoscrive il Dott. Pietr'Antonio Moti (*b*) abbraccia. *Omnes in Arenam descendentes.* Quali Tito Livio (*c*) divide in due classi: *Vnam Servorum, & Libertorum, Lanistis subiectorum, qui sanguinem venalem habebant; aliam libentium gratuita pugnatium opera, in qua scilicet Ingenui Senatores, Equites, Principes numerabantur.* Che tutti li primi fossero infami, lo scrive Gio: Rosino. (*d*) Quantunque difenda il contrario Gio: Palat. insieme con Alessandro *ab Alex.* (*e*) alla cui auttorità si rimettono i Testi nelle Postille. Tomaso Dempterio (*f*) attribuisse tal nota solamente agli Auttorati, cioè a quelli, che venali s'offerivano a'Lanisti. *Qui quæstus causa in certamina descendit famosus est.* Esclude anco da tal nota il mentovato Moti *loc. cit.* favorito dall'auttorità di Ulpiano, & altri, quelli, che ambitiosi d'honore, per esercitarsi nell'Armi, e dimostrar il lor valore nel combattere, ò per solennizzare qualche Festa, offerivansi spontaneamente; *ex gratuita opera* a'Munerarj; come scorgesi negli due Retiario, e Ceruleo accennati nell'Inscrittioni, quali dichiarati già Rudiarj, o Licentiati dal Pretore. *Tanquam omnino liberi effecti civilia munera subibant.* Che solamente per favorire Costanzo Munerario, entrarono nell'Arena.

b Aquil Aug cap 2. num. 8.
c Hist lib 28.
d Antiq. rom. lib. 5. c 5.
e Gen dier lib. 6. cap. 19.
f In Rosin. lib 5 c 24. Paralip.

FAVOREM MUNERIS. Osserva il P. Ottavio Boldonio (*g*) che la parola *Munus*, due volte esposta in quest'Inscrittione: la prima devesi riferire all'Ufficio di Munerario, e la seconda al favore, e gratia fatta da Costanzo a questi Gladiatori. *Bis nominatum hìc munus; sed priùs pro spectaculo sumitur, respondetque præcedenti voci MVNERARIVS; qui exhibitorem significat eius Muneris. Postremus autem pro Dono, & gratia relata.* Mercèche per l'honore fatto alla sua Carica, essendo ambidue licentiati, & esenti dalle pugne, vuole honorarli con questa sontuosa, e maestosa Memoria, collocandola non solo nel luogo piu celebre della Città, ove era l'Arena, mà anco co gl'ornamenti accennati di sopra, de'quali scrive Plinio appresso Rodigino (*h*) *Columnarum ratio erat attolli supra cæteros mortales.*

g Epigraph. li. 5. memb. 4.

DECORATO. *Videlicet Victoriis, & Palmis*, così glossa Gio: Argoli. (*i*)

h Lect. antiq. lib 17. cap. 20.
i Comment. in lib. 1 Panvin. de lud. circens. cap 13.

RETIARIO. Addimandavansi questi Gladiatori *Retiarii*, da una rete da lor usata in vece di Scudo, colla quale procuravano di prendere, e ligare il proprio Avversario, che Mimillione, ò Gallo dall'armatura da esso usata era nominato. *Retiarius* (scrive Sant' Isidoro) (*k*) *Ab armaturæ genere in gladiatorio ludo contra alterum pugnantem occultè ferebat rete, ut adversarium cuspide insistente operiret, implicitumque viribus superaret, quæ armatura pugnabat Neptuno Tridentis causa.* Che perciò nel principio della pugna cantava.

k Origin. lib. 18. cap. 51.

Non te peto piscem peto, quid me fugis Galle?

Combattevano nudi, ne adopravano altr'arma, che un tridente,

Y ò for-

ò forcina, con tre denti, come quivi li descrive Giovinale (a) riferito dal mentovato Angoli. (b)

a Sat 8.
b Loc. cit. cap. 9.

Nec galea frontem abscondit, movet ecce tridentem
Postquam vibrata pendentia retia dextra
Ne quicquam effudit nudum ad spectacula vultum
Erigit, & tota fugit agnoscendus arena.

PEREMIT CAERULEUM. Il Ceruleo qui nominato, fù al mio credere qualche insigne Licentiato dalla fatione Veneta, venuto per honorare Costanzo; Mercèche tal colore al sentire d'Ovidio. (c)

c De art. amād.

Hic undas imitatur, habet quoque nomen ab undis.

Era usato da quella Fatione anco ne'Givochi Circensi, paragonata perciò da Sant'Isidoro (d) all'Aria, & all'Acqua. *Venetos aquis, vel aeri, quia ceruleo sunt colore.*

d Loc. cit. c. 38

ET PEREMPTUS DECIDIT. Quantunque restasse vinto, e morto il Ceruleo, dal valore del Retiario, poco tempo però potè gloriarsi dell'ottenuta Vittoria, mentre egli ancora, come c'additano le parole dell'Inscrittione, rimase ivi Morto, *Et peremptus decidit.*

AMBOS EXTINXIT RUDIS. Usavano a bel Studio i Romani ne'lor Epitafii, e memorie sensi oscuri, sillabe mutillate, abbreviature insolite, traslati, e sensi uniti, per rendere più oscuro il lor concetto, così scorgesi nell'addotte parole, quali dimostrano per Antithesi, ò contraposto Rettorico, che tanto il Retiario, quanto il Ceruleo ambidue Licentiati, ò Rudiarj dalle proprie Vittorie, e valore coronati, restassero estinti: *Ambos extinxit Rudis.* Era la Rude al dir del Biondo, (e) una Bacchetta, ò Verga usata nella ceremonia, che faceva il Pretore, quando doppò la gloria di sei vittorie ottenute da'Gladiatori, li dichiarava Rudiarj, ò Licentiati, qual Dignità esentavagli dalle pugne, e li rendeva capaci d'eser dal publico Errario sostentati. Così scrive Rodigino (f) auttorizato da Prisciliano. *Qui Rude donati gladiaturam detinent, & publicè alimenta capiunt.*

e Rom trionf. lib 2.
f Lect antiq. lib 11. cap. 11.

UTROSQ. PROTEGIT ROGUS. Solevano gl'Antichi, secondo il comun sentimento de'Scrittori, per honorare maggiormente i Cadaveri abbruggiarli col fuoco, così dimostra Servio (g) riferito da Giacomo Gruthero (h) ed Gio: Kirchmanno (i) coll'ingionte parole. *Apparatus mortuorum funus est: extructio lignorum, rogus; subiectio ignis, pyra, crematio cadaveris, &c.* Qual dimostratione d'honore verso questi due insigni Soggetti, espresse Costanzo, col traslato; *Vtrosque protegit Rogus.*

g Æneid 3
h Gruther de jur. man lib 1. cap. 26.
i De funer. ro. lib 3. cap. 1.

Un'altro honore di spesa grande, e magnifica usavano gl'Antichi, nelle cerimonie funebri, inventato al dire del Biondo *loc. cit.* da Giunio Bruto, come asserisce Floro (k) e Giuseppe Laurentio (l) *D. Iunius Brutus munus gladiatorium in honorem defuncti Patris edidit primus.* Tre figliuoli di M. Emilio Lepido, che fù Augure, e due volte Console seguirono l'esempio di Bruto, presentando nel Foro vintidue para di Gladiatori, per honorare le sue esequie. e P. e M. figliuoli di M. Valerio Levino con vinticinque para di Gladiatori, honorarono l'istesso anno per quattro giorni li funerali del proprio Geni-

k Epitom Liu. lib. 16.
l Polymath. differt 6.

Genitore. E quelli di P. Licinio coll'intervento di 120. Gladiatori. Venivano questi a gran prezzo condotti, e ricercati da Lanisti, che così chiamavansi i loro Maestri, come osserva Rosino (a) *Gladiatorum Magistri: Non sine pretio, qui docerent eos conducebantur, hos, Lanistas appellabant*. A cui soggiunge Passeratio *ver. mun. A laniando dicitur Lanista*: e poco doppo. *Hinc nonnunquam legimus Lanistas vendidisse Gladiatores Munerariis*. Questo crudel spettacolo solito à farsi ne' Funerali, fu prohibito dall'Imperatore Costantino Magno. *Cruenta spectacula in otio civili, & domestica quiete non placent; quapropter omnino Gladiatores esse prohibemus lib. 2. Cod. tit. 43. de Gladiatoribus penitus tollendis*.

a Antiq. rom. lib. 5 cap 24.

DECORATUS SECUTOR. Questo Soggetto, come si deduce dall'Inscrittione, fu quel celebre, e valoroso Ceruleo accennato di sopra, che nella pugna restò vinto, e superato dal Retiario: Posciache al sentire di Giuseppe Laurentio (b) *Secutor ab insequendo Retiarium dicitur*. Qual pugna ò spettacolo rappresentato da questi due Gladiatori, fu al mio credere de' più celebri, e sublimi che dar si potessero da' Munerarj al Popolo, mentre ambi furono Licentiati, e Rudiarj, non solo di sei, ma di nove Vittorie, come si scorge, honorati perciò da Costanzo coll'elogio di Decorato.

b Polymath li. 4 Synops 9.

PUGNARUM. VIIII. Pochi, e rari al sentir di Festo appresso il Biondo (c) ritrovavansi i Gladiatori, i quali conseguissero il Lemniscato, ò Rudiato, cioè la gloria, e corona di sei Vittorie, necessariamente requisite all'acquisto di tal privilegio: attesoche il combattere ignudi, e con Armi taglienti nelle mani, gli obligava ceder al ferro inimico, prima sù l'Arena la vita, che ricevere dal Giudice la palma della vittoria: Mentre quelli, che ottenute l'havevano, come già esenti, & alimentati dal Publico, difficilmente mettevano a sbaraglio la vita. Onde di Tiberio riferisce il Biondo *loc. cit.*, che cupido d'honorare con insolita, e non più udita sontuosità l'esequie del proprio Genitore, e di Druso suo Avolo, procurò che alcuni Licentiati, e Rudiarj, quali rimunerò con dici mila ducati, rappresentassero tai givochi.

c Rom trionf. lib 2.

VALERIAE. Da Sabini al dire di Livio, riferito dal Cavalier Orsato (d) riconosce la sua origine la gente Valeria, la quale da Tarquinio Prisco, fù aggregata frà le Patritie, che a differenza delle cento Maggiori, elette prima da Romulo: *Minorum gentium sunt appellatæ*. Quantunque poi al sentire d'Orsino (e) si dividesse in Patritia, e Plebea. Hebbe molti Dittatori, Maestri de' Cavalieri, Consoli, Tribuni Militari, e Censori. I suoi Consoli prima che s'abbassasse alla Plebe, furono cognominati Poplicoli, Potiti, Volusi, e Massimi, mà da che mischiaronsi con quella, come osserva il mentovato Orsato si cognominarono Corvi, Flavi, Massimi, Corvini, Levini, Messala, Falti, & Asciculi. La Città di Padova si pregia, che Valerio Flacco fosse suo Cittadino, e lo prova coll'auttorità di Martiale *lib. 1. Epigram. 76.*

d Mon pat. lib. 1. sect. 2. pa. 79.

e De Fam. ro.

O mihi curarum pretium non vile mearum,
Flacce Antenorei spes, & alumne Laris.

Quantunque altri voglino, che fosse nato in Seria Castello di Campagna. E la Nostra Città di Trieste gloriasi dell'accennata Valeria, della quale ancorche scarsi di sue doti, e virtù particolari,

 l'origi-

l'origine de'suoi Natali, la dichiara però Nobile, ed'Illustre Famiglia. La memoria d'un'altro Valerio ritrovosi ultimamente nelle rovine dell'antico Palazzo, già incenerito dalle fiamme scolpita in una Lapide spezzata da riferirsi nel *cap.*9.del *lib.*4.

DOLORE PRIVVM RELIQVIT. Osservatione non sprezzabile c'additano le precitate parole, mentre il nome *Privum* in questo luogo due sensi diversi, e del tutto contrarj, ed opposti; Sostantivo uno, e l'altro Adiettivo, ci può rappresentare: Posciache se lo consideriamo adiettivo, il quale presuponga per suo sostantivo *Sepulchrum*, deve intendersi che'l Ceruleo vittorioso di nove Cimenti celebrato nell'Inscrittione lasciasse à Valeria sua Moglie il sepolcro privo di dolore, mentre la Morte gloriosamente acquistata, perche rende l'huomo imortale alla fama, non deve apportare tristezza, come fà l'ordinaria, e comune, ma più tosto giubilo, ed allegrezza. Se poi qual sostantivo, che significa Sepolcro lo consideriamo; Mercèche appresso gl'Antichi i Sepolcri del Marito, e Moglie, secondo l'osservatione di Gio: Andrea Quenfredt (*a*) addimandavansi Priva. *Cæterum privorum, Coniugumque Sepulchra Requietoria dicta fuisse, ex inscriptione veteri probare vult Ioannes Meurtius.* (*b*) *Sed id generale nomen est; Singularia fortè, vel priva rectius dicentur.* Direi che lasciasse alla diletta Moglie il proprio Sepolcro, sapendo che Valeria accorata dall'intimo dolore di sua Morte, presto lo dovesse seguire; mercèche pregiandosi infinitamente lei d'un Marito d'imparegiabil valore, tanta pena le apportarebbe la di lui perdita, che presto la condurebbe al fine de' suoi giorni, come seguì à molti altri, che oppressi dal dolore vi lasciarono la vita.

a Sepult.vet. cap. 10.

b Exercit.criticar part. 2. lib. 3. cap 10.

D'alcuni Acquedotti antichi de quali hoggidì ancora appariscono le vestigia in diverse parti della Città di Trieste, e suo Territorio.

CAPITOLO X.

Quei publici Edificj, che con immense spese fabbricati da' Prencipi, rappresentano à posteri sempre viva l'imagine loro; perche fabbricati come scrive Leone Allatio (*c*) *Non uni sed omnibus, sed absentibus, etiam; non ad fastum, sed ad usum:* Meritarono d'imprimere con caratteri indelebili, non tanto nel cuore de' presenti, quanto de' posteri ancora l'amore verso di essi. Et al sentire di Paolo Manutio (*d*) seguito da Tomaso Reinesio frà l'opre sontuose ove più risplendeva la Romana magnificenza, furono gl'Acquedotti, delle cui fabbriche era pieno l'Imperio, come la multiplicità d'alcuni, ch'hoggidì ancora si conservano in molte Città, fanno veridio testimonio, oltre il lor utile, pregio, e stima. Quai volendo egli descrivere, giudicò non poter meglio esprimere il suo concetto, che con le parole stesse di Plinio (*e*) dicendo: *Si quis inquit; si quis diligentius æstimaverit Aquarum abundantiam in publico, balneis, pisinis, domibus, euripis, hortis suburbanis, Villis, spatioque advenientis extructos arcus, Montes, per-*

c de Ædific. Rom. cap.1.

d de aqueduct.

e Hist. lib.36. cap. 15.

perfossas, Convalles æquatas; fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto Orbe Terrarum: Mentre nell'Acquedotto principiato da Cesare, e perfettionato da Claudio, scrive l'istesso Plinio, che *Erogata in id opus ter millies*, quali importano, come avverte, e spiega l'addotto Manutio nove millioni di scudi Romani di Paoli X. per ciascuno.

Tra l'opere antiche più sontuose che resero nella Colonia, e Città di Trieste testimonianza della grandezza, e magnificenza Romana, furono gl'Acquedotti publici, e privati con spese immense in essa fabbricati, come si scorge dalle vestigie, ch'ancora à giorni nostri appariscono, quantumq; atterrate, e distrutte in diversi siti della Città, e suo Territorio; singolarmente nell'Acquedotto publico, le cui Acque levate oltre sette miglia distante dalla Città sotto l'antico Castello di Moccò O hora atterrato, e distrutto, e sopra la Villa di Bolonez verso Levante poco lungi dalla Gabella, ove si riscuottono i Datj delle Merci, che si traportano in Istria denominata Fisimperch P dall'esser cinto quel sito da cinque asprissimi, & innacessibili Monti M composti dalla Natura di duro Macigno, che più tosto appariscono distinti Scogli, & un sol sasso, e separati Monti, mentre sopra essi non germogliano herbe, ne si vedono piante; fra quali scorre, un Torrente addimandato la Rosanda F in cui s'addunano l'Acque della pioggia compartite à gli stessi, che dividendo la Valle di Zaule nel mezzo, doppo breve corso, con quasi continuo tributo dona tutto se stesso al Mare. Deve qui avvertire chi legge, che le lit. dell'Alfabetto sparse in questa Descrittione dimostrano i luoghi addotti nel Dissegno.

Chi fosse l'Autore di questo mirabile Acquedotto, non trovasi notitia, nè può sapersi, se dà Soggetto privato, ò pure dal Publico Erario, si effettuasse tal'Opera, dissegnata con arte da' più acuti Architetti, e perfettionata col sforso de quasi infiniti tesori, come rappresentano le sue avvanzate reliquie. Nel piano, e quasi nel mezzo degli accennati Monti, scorgesi un aspro sasso lungo piedi 10., & alto sei in circa, sotto le cui radici da un bucco A assai capace formato dalla Natura, sgorga un'abbondante Vena d'Acqua, non meno fresca, che perfetta, che per un condotto artificiosamente fabricato drizzando il suo corso, tributava le sue copiose acque alla Città. La fabbrica di quest'Acquedotto per quanto dimostrano l'avvanzate vestigia, che anco à giorni nostri appariscono in diversi siti del Territorio, fù assai sontuosa, e massicia, e di rilevante spesa, perche tutta à volto alto piedi cinque, e largo trè, mentre corseggiando il Monte di Siaris, poi quello di San Michele, vedesi con straordinaria meraviglia essergli aperta la Strada, quasi lo spacio d'un miglio con le punte di scalpello, nei duri Macigni, che circondono gl'accennati Monti. Incaminandosi poi verso la Valle di Zaule dopò corteggiate con sontuosi rigiri varie Collinette, ritrovato più facile il camino, penetrando hor le viscere de' piani, hor le vene de' Monti, hor il più imo delle Valli, e Campagne estende il corso verso la contrada di Castiglione poco lungi la possessone dell'Illustrissima Signora Rosalia Contessa Petezzi, e successivamente la contrada di Guardis, ove vicino la Strada maestra, e possessione de' Signori Mirez, si scoperse anni sono coperto da quantità di la-

ſtre di pietra aſsai grandi, che tolte dal proprio ſito, ſi ritrovò in eſſo tal moltitudine di Biſsie che per il freddo aggrappate, & avilupate inſieme, haurebbero colmati quattro Tinazzi non ordinarj. Indi inoltrandoſi baldanzoſo ſopra le Colline di Ponzano circa due terzi di miglio, ivi piangono ancora in due diſtinti luoghi le ſue avanzate reliquie il perduto ſplendore, e per fine riducevaſi nella Città.

Ove poi terminaſse il ſuo corſo queſto ſontuoſo Acquedotto, varie ſono l'opinioni de'Moderni Cittadini, quantunq; tutti concordino fuſse nella Città; qual'opinione, come certa non può negarſi, benche l'aſsegnare il loco determinato, per le rovine ſofferte dalla Patria ſia impoſsibile. Dicono alcuni che l'acqua della Fontanella ſotto la Caſa de'Signori Babich, fuſse un Rampollo dell'iſteſso, ma ſenza fondamento, per non ritrovarſi in quel ſito alcun veſtigio d'Edificio ſi celebre. Altri vogliono che fuſse nell'Arena, appoggiati alle veſtigie che dell'iſteſso in lei ſin'à noſtri giorni ancora appariſcono, mentre oltre un Condotto d'acqua, con altre Antichità appartenenti à ſimil fabrica, ritrovate nell'Horto de'Signori Uſtia, ſono ancora alcuni Canoni di creta diviſi con bell'ordine nel ſuo recinto, per i quali ſi compartivano l'Acque, per ſervitj dell'Arena, cioè per abbeverare le Fiere, e refrigerare i Gladiatori, che pugnavano in eſsa. Et una Fontana, pochi Anni ſono ridotta in forma di Pozzo, addimandata dal Volgo l'Acqua dell'amore, di cui riferiſcono perſone d'età, e di fede, che a lor ricordo prima ſi fabricaſse il Pozzo, ivi eſsere un ſpacioſo Fonte, che raccoglieva l'acqua da un bucco fatto à volto ſimile in altezza, e larghezza alle reliquie dell'accennato Acquedotto, che, hoggidì ancora conſervanſi vicino la Poſseſsione de'Signori Baroni de Fin nella ſtrada maeſtra dietro il Colle, ove ſtà fabricato il Caſtello della Città, dirimpetto à quali dell'altra parte ſi vede piantata l'Arena, conghiettura evidente, che per fine in eſsa terminaſse il ſuo corſo.

Da queſto ſontuoſo Acquedotto, direi diramaſse la multiplicità di tanti Acquedotti fabricati di pietra, e con Tubi di piombo, ſcuoperti in diverſi ſiti della Città, e ſuo Territorio, frà le ruine d'Antichità, quai col vario d'ingegnoſi diſsegni inaffiavano le maeſtoſe Fontane, e delicioſi Giardini di eſsa. Mercè che i Rigagni d'Aqua eſtrati da'Publici Acquedotti addimandati da Martiale 13. 31.

Riguæ Ductile flumen Aquæ.

concesſi à Soggetti particolari al ſentire di Valerio Chimentelli (*a*) fù ſegno di grand'honore. *Cui uſus hic publicæ Aquæ in prædium Vrbanum derivandæ contigerit, non mediocre honoris inſtar obtinuiſſe conſtat.* Mentre à veruno era lecito, fuori che al Prencipe, poch'anni doppò la morte d'Antonino Pio, per divieto dell'Imperator Teodoſio, confermato nuovamente da Anaſtaſio (*b*) il concedere Acque publiche à chi ſi ſia. *Nemo vel in hac Sacratiſsima Civitate, vel in Provinciis, ſine Divinis apicibus de Sacro Epiſtolarum Scrinio more ſolito edendis, &c. Aquam de Publico Aquæductu, ſeu Fonte trahere permittatur, &c.*

a De honor. Biſelii c 39.

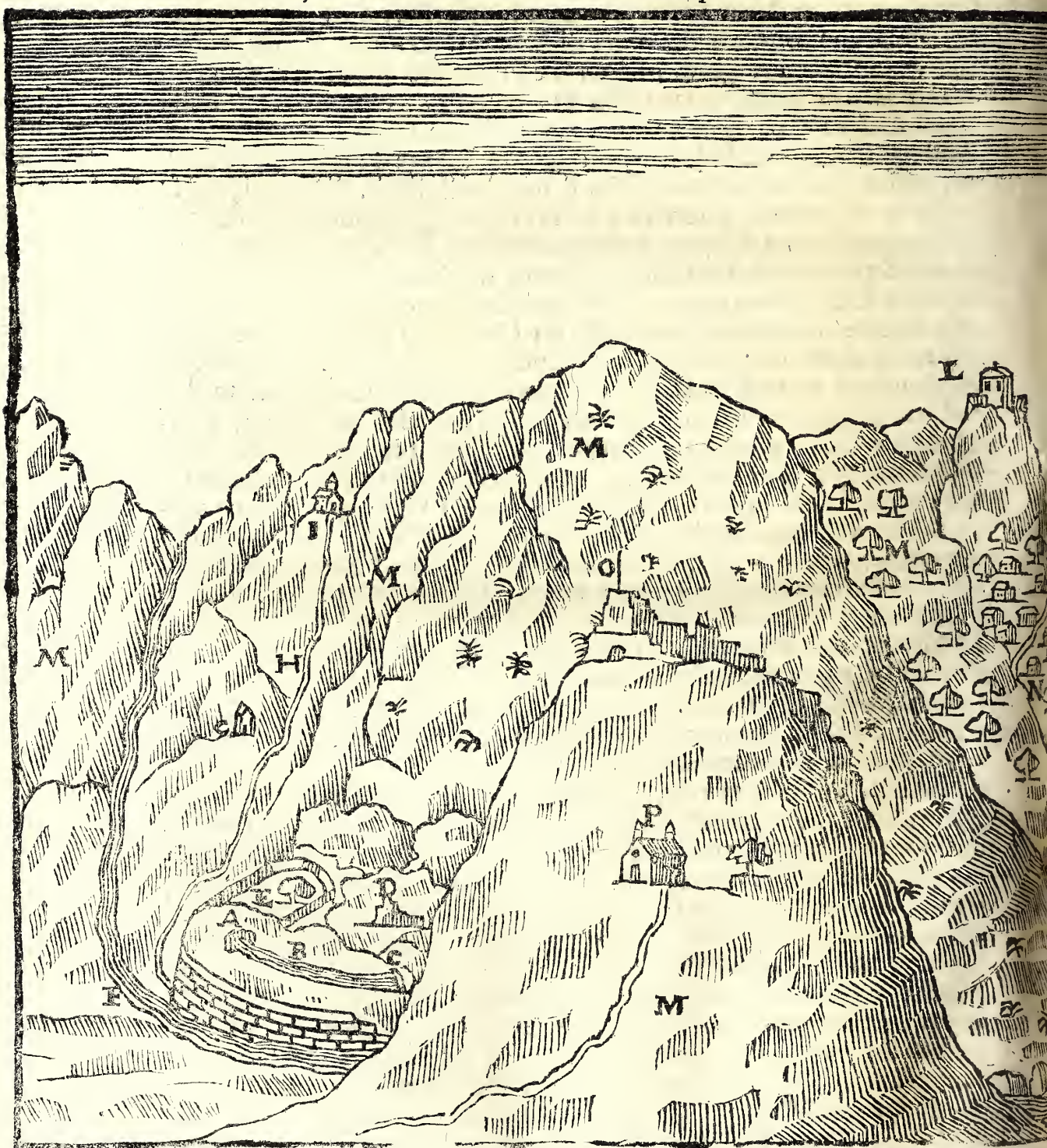
b L. ult. C. de Aquæduct.

Il primo di queſti Rigagni, ò ſiano Aquedotti, che, a mio ricordo, l'anno 1644. ritrovòſi nella Corte della Caſa di mio Fratello Gregorio Manaruta, dietro la Chieſa del Roſario, nel fabbricare un

re un Pozzo d'altezza oltre 25. piedi geometri, nel cui fondo si scoperse un Aquedotto, alto un piede, e largo altrettanto, che per l'abbondanza d'Acqua, che usciva da esso, impedì il poterlo profondare più oltre, come s'accennò nel *cap.* 7. Due anni doppo ne scoprirno un'altro più amplo, pieno di fango, sotto la Scala della Casa di Patron Bortolo Canciano vicina la Porta di Cavana. Due altri con alcuni Tubi di piombo nella Vigna del Signor Giacomo Giraldi q. Giusto, da riferirsi nel *cap.* 2. del *lib.* 4. E due in Ponzano, nella possessione de' Signori Giuliani, uno nel Campo contiguo a quelli del Signor Barone de'Fin al lato della Casa, che riguarda la Città, qual conduceva l'Acqua verso la Marina; e l'altro vicino alla strada, che conduce alla Villa di Servola. Un'altro simile à questi, li cui vestigj hoggidì ancora si conservano sopra la Collina di Santo Saba Abbate, qual dalla Via Maestra, che conduce nella Valle di Zaule, correva verso la cima di esso Colle, & indi traversando il Campo dell'Illustrissimo Signor Conte Ferdinando Petazzo, di lunghezza di cento passa si stende diviso in più rami, verso la Valle di Servola, e termina in un Pozzo profondo circa 60. piedi di perfettissima Acqua, nella possessione del Signor Dottor Urbani. E poch'anni sono furon scoperti due altri, uno nella Cantina della Casa nuovamente fabbricata dal Signor Gio: Francolo, ove con diverse Anticaglie, ritrovossi un Condotto d'Acqua con un'incastro di pietra nel mezzo, per chiudere l'Acqua, che dalla Collina scendeva verso il Mare. Ed un'altro simile nella Cantinetta della Casa de' Signori Dolcetti vicino alla Muda alto piedi due, e largo un'e mezzo, coperto di lastre grandi di pietra, lunghe piedi cinque, e larghe due e mezzo, qual traversando detta Cantina da un lato s'estendeva verso la Casa de' Signori Calò, e dall'altro verso il Pozzo di essa Muda. E poco discosto dall'accennato condotto 2. passi sotto terra, ritrovossi un lastricato d'una Camera tutto rosso, che sembrava fosse all'hora fatto. Molt'altri simili Acquedotti, e Tubi di piombo ritrovaronsi in diversi siti della Città, e suo Territorio specialmente nella Possessione dell'Illustrissimo Signor Barone del Fin, nella Vigna del Signor Marcello Capuano dietro la Chiesa di S. Michele fuori delle mura, la notitia de quali si tralascia con altre moltissime Anticaglie, ritrovate in diversi tempi, e siti, per mancanza di relatione veridica.

Scherzo hora del tempo, giace sepolto questo sontuoso Acquedotto; del quale peranche à giorni nostri campeggino negli accennati luoghi, alcune poche reliquie, i cui condotti, ò Tombini sono d'altezza piedi cinque, e larghi tre, quai quantunque lacerati, e rosi, diffondano però si gran meraviglia, che l'humana intendenza del Volgo confusa, rendesi incapace à crederlo humano, e stimandolo magico effetto, le da titolo d'Acquedotto fabbricato dal Demonio, e non da altri, che perciò l'addimandarono l'Acqua dell'amore: Concetto si estremo, che le sontuose fabbriche, ed Edificii di Roma, e da'Romani in altre parti del Mondo, con immense spese fabbricate, non bastarono per scancellare dall'humana immaginatione tal'errore: Benche, al sentire di Suetonio. L'Imperatore, Claudio per ridurre à perfettione l'accennato suo Acquedotto, facesse lo spacio di tre milla passi tagliare, e dividere un Monte,

ove

ove lavorarono per undeci anni continui trenta milla huomini. *Per tria autem paſſuum millia partim effoſſo Monte, partim exciſo, canalem abſolvit ægrè, & poſt undecim annos, quamvis continuis triginta hominum millibus ſine intermiſsione operantibus*. Onde, ſe l'amirabile Acquedotto di Claudio, corriſpondente à così laborioſa fatica, ed incredibile ſpeſa, non deveſi attribuire à diabolica arte; tralaſciate da canto le favoloſe Chimere del Volgo, dicaſi ancora che'l noſtro Acquedotto, e tant'altri di ſtupendo artificio, li cui veſtigii ancor à'tempi noſtri s'ammirano in diverſe Città, foſsero con indicibili ſpeſe dall'humana induſtria, e non dal Demonio ridotti à perfettione.

E Campo vicino al Canale. G Capitello. H Sentiero, che conduce alla Chieſa della Madonna di Siaris. I eſsa Chieſa. L Caſtello di San Servolo. N Villa di eſso Caſtello.

La

La prima uſcita, che faceva l'acqua del noſtro Acquedotto dal Monte, A ſcorreva lo ſpatio di 30. paſsi in circa per un Canale, B artificioſamente fatto, prima d'imboccarſi nel Condotto, ò Tombino, C come ſi ſcorge nel quì ingiunto diſsegno, fatto abbozzare da me con non poca fatica, per la penuria de'periti in tal'Arte, e per la negligenza di chi s'aſpettava, di far cavare i Diſsegni dell'Anticaglie della Noſtra Città, con moltiplicate inſtanze da me più, e più volte ricercati, ma ſempre indarno: E perciò il corteſe Lettore dourà aggradire quanto le rappreſento in queſto Volume, mentre ſtroppiato, & impotente à camminare, aſtretto dalla neceſsità, dovei ſervirmi di Soggetti anco poco pratici d'Antichità, per raccogliere, ſe non perfettamente, almeno in qualche parte ſimili al naturale gli Abbozzi, da me fatti delineare in queſt'Opera. Scorſo l'accennato Canale, entrava poi l'Acqua nel condotto, i veſtigj della cui bocca, hoggidì ancora fracaſsati appariſcono, con quelli d'una Caſa ivi à canto, D fabbricata, forſe per il Cuſtode aſsegnato alla di lei cuſtodia, e dell'Acquedotto. Indi poi rinchiuſa ſcorreva nel Canale con tuortuoſi raggiri à piedi degl'accennati Monti, ſummità de Colli, e profondità de Valli, ſin'al ridurſi nella Città, come già diſsi.

Apporta gran meraviglia ancora un'antica Muraglia, che al preſente pur ſi conſerva, lunga più di cento paſsa, e larga due abbondanti, tutta aſsicurata da contraſcarpe della ſteſsa larghezza quattro in cinque paſsa, una diſtante dall'altra, qual anticamente racchiudeva, e attraverſava dalla Collina del Fernetto ſin'all'altra di Guardiella, tutta la Valle di San Pelagio, detta dal Volgo S Polai: Benche à giorni noſtri quella parte, che termina dal Molino dello Scoglio à lei contiguo, e poſto nel fine di eſsa Valle, dal tempo, overo à bello ſtudio ſi vede diſtrutta. Lo ſcorgere la diverſità de pareri nell'aſsegnare à qual fontione ſerviſse così maraviglioſo lavoro, mi ſpinge d'aſserire, che eſsendo ſtata la Città di Trieſte, celebre Colonia di Cittadini Romani, e Militare ancora, in cui riſplendettero ſi copioſe le Famiglie principali di Roma, con la moltiplicità de'veſtigii, che in eſsa appariſcono d'Arena, Acquedotti, Archi trionfali, ed altri Edificii fabbricati dalla Magnificenza Romana, per uſo comune, e particolare de'Popoli; aſsegnaſsero parimente queſta Valle a'Givochi di Naumachia, ove con non men delicioſo, che attroce ſpettacolo eſercitavanſi i combattimenti Navali. Mentre i luoghi aſsegnati a queſti Givochi, al ſentire di Filippo Beroaldo (*a*) addimandavano gli Antichi Naumachia. *Naumachiam vocamus, & pugnam navalem, & locum, ubi pugna fit*. Quai luoghi prima d'eſercitare gl'accennati Spettacoli: *Tanta aqua replebant, ut Mare quoddam videretur*; Così ſcrive Girolamo Mercuriale. (*b*) Poſciache l'inventione di tal Naumachia a ſentimento d'alcuni appreſso queſt'Autore, fù inventata da'Romani per ricreatione, e ſolievo de'Popoli, che tali appunto furono gli eſpoſti dall'impuriſsimo Eliogabalo ne'laghi da eſso formati col Vino: *In Euripis vino plenis*, come ſcrive Lampridio riferito dall'ſteſso Mercuriale *loc. cit.* Quantunque egli appoggiato á Polibio aſseriſca, che fuſsero principalmente inſtituiti per eſercitar i Soldati nelle pugne Navali, così

a Comment. Sueton in Tiberio cap. 72.

b De art. Gymnaſtic, lib. 3. cap. 13.

così da esſi pratticato prima della guerra Punica contro Cartagjneſi, e da Auguſto al parere di Suetonio, prima di cimentarſi contro Seſto Pompeo, qual un Inverno intiero volle s'applicaſsero nel Porto Giulio i ſuoi Soldati, in ſimil eſercitio. Onde aſsolutamente deveſi affermare, non ad altro fine eſser ivi fabbricata la Muraglia predetta, che per chiuder la Valle, e ſoſtennere con eſsa l'Acque radunate in quel luogo aſsegnato a ſimili ſpettacoli, e combattimenti uſati non ſolo dagl'Imperatori nella Reggia, ma ancora in diverſe Città, e Colonie della Republica, come aſseriſcono Suetonio, (*a*) Tacito, (*b*) Martiale, (*c*) ed altri, fra'quali Giacomo Oiſelio, (*d*) qual adduce una Medaglia di Claudio con queſte parole. *Stagnum Muro Clauſum cum Navibus in eo decertantibus*. ΝΑΥΚΡΑΤΩΝ ΚΑΠΙΤΩΛ appreſso Raffael Fabretti. (*e*)

a In Tiberio cap 72.
b Annal. lib. 12.
c Martial. de Spectacul. Epigram 31.
d Theſau. Nimiſmat. antiq. Tab. 101 7.
e de Emiſſario Fucini pa. 394

Appoggiati altri alle congetture, e traditione de'Vecchi ſucceſsivamente trameſsa ne'poſteri aſseriſcono come infallibile, ed indubitato, che nella Poſseſsione de'Signori Bonomi, ſituata ſotto li Monti del Carſo, vicino à quello di Starebrech, lontana tre miglia incirca dalla Città verſo Levante, fatte dagli Antichi racchiuſo l'adito ad un Fiumicello, che da quei Monti impetuoſamente sboccava nell'accennata Valle, con triplicate Porte di ferro, framezzate di larghiſsime, e fortiſsime Muraglie dall'una all'altra; l'ultima delle quali eſtendevaſi un pezzo dalle parti, & indietro, per ovviare alle rovine, e rotture, che l'Acqua precipitoſa, e furibonda dal cader alto, apportava col ſuo corſo alla Valle. Prova di ciò è un forte muro fabbricato con Malta, ritrovato anni ſono ivi vicino dal Signor Canonico D. Giovanni Uſtia nella ſua Poſseſsione poſta ſopra l'accennata de'Signori Bonomi, e contigua a'Saſsi del Carſo, mentre nel far ſcavare alcuni foſsi, da piantare le Viti, fù ſcoperta dagli Operarj una Muraglia in forma di controſcarpa, che nel frangerla ſi vide Zampillare Acqua: Onde timoroſo di qualche rovina, fè ſubito rinchiuder il buco, e riporre, come prima la Terra.

L'origine di queſt'Acque con la moltitudine delle vive Sorgenti, che uſcendo hor in un loco, hor nell'altro à procurarſi l'eſito nella Valle diviſe poi in varii Rivoli, s'imergono finalmente nel Mare, non può ad altro principio attribuirſi, che al Fiume Racca, qual con vario, e tortuoſo ragiro ſcorrendo dalla Piuka nel Carſo, con precipitoſa caduta ſi naſconde in profondiſsima Caverna, nella Terra di San Canciano diſtante dieci miglia da Trieſte, e ſette dalla predetta Poſseſsione: qual naſcoſto, perde anco la denominatione del proprio nome. Poſciache indi penetrando le viſcere del Carſo dieciotto miglia ſottoterra, eſce novamente dalle radici d'alpeſtro Saſso in San Giovanni di Duino, ove col celebre nome di Timario, vien dagli Scrittori acclamato, qual dopo il corſo d'un terzo di miglio, rende tributarie le ſue acque nell'Adriatico. Il precipitarſi tal Fiume in quell'alta Spelonca in faccia delle Colline di San Pelagio, lontane ſolamente ſette miglia, porge anco fondamento d'aſserire, in un ramo di eſso Fiume, s'innoltraſse precipitoſo verſo le ſteſse, per ritrovare più facile il corſo nella ſua Valle, tre ſole miglia lontana dal Mare; ove i noſtri Antenati con le

Porte di ferro, e Muraglie predette, impedirono l'esito alle sue Acque, per ovviare all'immenso danno; che in essa Valle fertile di Vino, Formento, ed altro necessario al viver humano, ed anco alle Saline contigue alla Città, appotavano al Publico, ed al privato.

La fabbrica di queste Porte, e Muraglie, da me pure concesse, non soffraga punto à quello s'affaticano provare alcuni, che anco la Muraglia predetta vicino al Molino, servisse à ritenere tal'acqua ne'proprj limiti, mentre per il precipitoso corso, qualsivoglia Argine non era bastante à reprimere l'impeto delle sue furie. Posciache se il fine di fabbricare tal muro fù al sentire degl'Aversarii per rittennere l'acqua nel proprio Alveo, ed ovviare à danni; perche dunque non fabbricarlo al lungo di esso Torrente, e non al traverso della Valle? così da'Romani à bella posta fabbricato per rinchiudere l'acqua in essa Valle, da loro assegnata all'essercitio della Naumachia.

Ne minor stupore apporta il Varco, ò Strada maestra contigua all'accennata Valle, e Monte di Starebrech, fatta escavare nel duro Macigno da'Romani à forza de'Scalpelli, punte di ferro, ed altri instromenti, come li Vestigi hoggidì ancora impressi ne' Sassi lo dimostrano, per comodo non solo della Città, ma anco di sovvenire nell'occorrenze gli Eserciti, che militavano nella Giapidia ivi vicina, fatta perciò spianare dall'Imperatore Augusto, quando decretò distruggere i suoi barbari habitatori. La lunghezza di essa strada eccede due miglia, cioè dal piano della Valle, fin'alla cima del Monte, e tanto larga, che appena due piccioli Carri incontrandosi possono passare. Un duro Macigno, che nella cima del Monte impedivagli l'esito, si vede scavato più di cinque passi in lunghezza, e sette piedi geometri in altezza. Il rimanente sopra il Carso si scorge al presente spianata con istrumenti di ferro, sino alla Villa di Corniale, e nelle fangote di Londol, Planina, &c. lastricata con sassi. Che meritamente Herodiano (a) di questi passi scrisse. *Scopulorum asperitate vix pervii, nonnullis tamen quasi semitis magno veterum Italorum labore manufactis.*

a Lib 7.

Che dirò delle meravigliose Cave di pietra, che sopra il Monte frà la Villa di Bresina, e la Valle di Sistiana antico Territorio di Trieste hoggidì ancora si scorgono, se non stupire, ed ammirare le spese immense fatte dalla Romana potenza, qual per fabbricare la Città d'Aquileja, indi poco discosta, fè estrarre tanti Sassi in quel Monte, che non solo bastarono all'edificatione de'Palazzi, e Case di quella celebre Città, e Maestosa Colonia, ma d'altre sontuose Machine, ed Edificii dell'istessa, della Nostra Colonia di Trieste, ed altre Città, e Luoghi circonvicini, che meritamente potean chiamarsi miracoli, e meraviglie del Mondo, come li rovinati Vestigj della distrutta Aquileja, e di Trieste, misero avanzo di tante grandezze hoggidì ancora lo dimostrano. Devesi aggiunger à queste un Maestoso Ponte di pietra fabbricato da'Romani sopra il Fiume Lisoncio, nel Territorio di Monfalcone, per comodità di traghettare gli Eserciti alle Provincie di Germania, ed Ungheria, del quale diec'anni sono nel scavare Sabbia, dietro la Chiesa Par-

sa Parrocchiale di San Lorenzo, della Terra di Ronche, si scopersero cinque grandissimi, e grossissimi Pilastroni, che servivano di sostegno all'accennato Ponte, quando anticamente l'Acque di esso Fiume correvano per quel sito à rendere il suo tributo al Mare.

La lunghezza delle predette Cave, trapassa il termine di due miglia, ed altrettante la sua larghezza, e più di trenta passa la profondità, appresso le quali si veggono molti cumuli tutti composti di fragmenti, rottami, e scaglie di sassi mescolati con terra, che rassembrano ben grandi, e formate Colline, estratte dalle medeme, per conservarle nette, acciò non impedissero gli Operarj, quai à migliaja lavoravano in esse, come si scorge dalle conghietture, e lavori, che a'giorni nostri ancora appariscono, quantunque il corso più di 1700. anni impedisca in parte la vera cognitione di così bel lavoro, per esser al presente in più luoghi riempite, e coperte dalla terra, e rottami ricondotti nelle stesse dalle pioggie.

Ritrovaronsi spesse volte Martelli, Stanghe di Ferro, Zappe, ed altri simili Instrumenti, aspettanti à Tagliapietra, ed anco delle Caldare nascoste forsi dagli Operarj, quai poi indi partiti rimasero ivi dalle pioggie, e terra in quei rottami sepolti. Non lungi dalle stesse Cave, frà l'accennata Villa di Bresina, e Valle di Sistiana, nel declivio della Montagna verso il Mare, si vedono à giorni nostri ancora i Vestigj di due strade, addimandate communemente Piombino, perche tutte coperte di Lastre di piombo grosse, oltre due palmi dalla sommità del Monte, sino alla riva del Mare, servivano per trasportare le Colonne, ed altre Machine levate dalle suddette Cave, e caricarle nelle Navi. Ne altro di esse posso quì riferire, mentre l'impotenza del camminare, con la lontananza della Patria, non mi concede maggior notitia di quello, che 25. anni sono personalmente alla sfuggita, e senza pensiero immaginabile d'applicarmi à quest'Historia, fù da me con ammiratione osservato; tralasciando ad altri il descrivere più minutamente l'altre meraviglie, che da me non osservate in se racchiudono.

Notitie d'alcuni Porti antichi della Città, e Territorio di Trieste, e di due Archi Trionfali, uno che serve di fondamento al Campanile della Cathedrale, e l'altro addimandato dal Volgo la Prigion di Riccardo, con altre Anticaglie ritrovate in diversi siti delle Città, e suo Territorio.

CAPILTOLO XI.

CHe i Porti con grandissime spese fabbricati, e per salvezza delle Navi, e salute di Naviganti, quali dopò varcati gl'immensi seni del Mare, fà lor mestieri prender in essi riposo; chi potrà negare, non apportino, e nobilissima magnificenza, e grandissimi emolumenti, con immense ricchezze alle Città; come à nostri tempi si scor-

gg, ne'

ge, ne'bei Porti di Genova, Livorno, ed altri, quali recinti, ed assicurati da Moli d'immensa grandezza artificiosamente fatti, somministrano con ammiratione, e sicurezza dalle procelle, e venti alle Navi, e doviziose ricchezze à lor Cittadini. Non men meraviglioso, che sontuoso fù il Porto d'Ostia, fatto fabbricare da Tiberio Claudio, e l'altro con indecibile spesa fatto edificare da Nerone ad Antio, de'quali scrive Francesco Angeloni. (a) La causa perche Nerone effigiasse nelle sue Medaglie il Porto d'Ostia edificato da Claudio, e non il suo di Antio, resta ancora ignota. E proseguendo in descrivere la sontuosità di tal fabbrica soggiunge: Vedessi nel roverscio d'una Medaglia un Porto in giro, con fabbriche, e vari seni, ove possono ripararsi le Navi, con due Bocche, overo uscite, & una Colonna, ò Torre in quella esposta verso l'alto Mare, in cui si crede, che dalla stessa si palesasse alcun lume, per iscorta de'Naviganti.

a Hist. Aug. ver Nerone.

Fr. Leandro Alberti (b) descrivendo pure il Porto d'Ancona, adduce l'ingiunte parole: *Egli è questo eccellente Porto, tanto dal naturale Sito, quanto dall'arte talmente disposto, che si può annoverare frà i primi Porti del Mondo, tanto in grandezza, quanto in agevolezza, e sicurezza. Vero è che per negligenza degli Anconitani egli è hora atterrato in alcuni luoghi, con gran loro vergogna.* Et in altro luogo dopò descritta la Città di Napoli, prosegue così: (c) *Poi fuori della Città al mezzo giorno, sopra il Lito del Mare appare il molto artificioso Molo, fatto primieramente da Carlo Secondo Rè di Napoli, per maggior sicurezza del Porto, e poi molto ingrandito dal Re Alfonso primo, come scrisse Pandolfo Collenuccio.* (d)

b Descr. d'Ital region. 13.

c Idem loc. cit region. 5.

d Comp dell Hist. di Nap. par. 1. lib. 6.

Quantunque l'antico Porto di Trieste, non devasi eguagliare alla sontuosità, e spese fatte ne'primi, le vestigie però che al presente deplorano la perduta magnificenza, coll'ampiezza del suo sito naturale, benche alquanto aggiutato dall'arte, dimostrano, che poteasi annoverare, se non fra' primi, almeno frà i più conspicui dell'Europa. Testimonio valevole di ciò è lo spatioso Molo, che verso il Mare lo recinge, tutto fabbricato con pietre di smisurata grandezza, che alcune eccedono otto piedi geometri per ogni verso, hora però in parte distrutto, qual dalla punta di Campo Martio, distante un miglio dalla Città, estende il suo curvo raggiro, che eccede un buon quarto di miglio, fino all'Isoletta addimandata comunemente il Zuccho, ove in figura ottangolare appariscono ancora i fondamenti di pietra bianca lavorata d'una Torre, ò Faro, d'Architettura non ordinaria, nella quale esponevasi à quei tempi un lume, ò lanterna, che l'additava il Porto a'Naviganti.

In qual modo, e tempo rimanesse distrutto questo Porto, non congietturarsi fondamento più certo di quello dell'esser stata distrutta tante volte da'Barbari la Città di Trieste, e con essa atterrati tutti gli Edificj, Fabbriche, e grandezze Romane, che l'abbellivano; come si scorge da quest'Historia: Qual deplorabil infortunio accadè anco all'accennato Porto, il cui riferito Molo fabbricato buona parte nell'altezza di piedi 18. d'acqua dall'impeto dell'onde, e furiose tempeste d'Ostro, e Garbino sconvolte, e trasportate le pietre, hoggidì ancora nelle Secche maggiori originate dal flusso, e riflusso del Mare si scuopre talmente, che se una rottura

fatta à bella posta nel mezzo, per il transito delle Barche più picciole, addimandata la Boccola, non impedisse il passo, potrebbesi dalla predetta punta di Campo Martio caminare comodamente fino al riferito Zuccho: Sopra li cui rovinati fondamenti, un Conte della Torre Capitano di Trieste, liberato anni sono da horrida tempesta di Mare, per intercessione di San Nicolò Vescovo, e Protettore de' Marinari, fè edificare una Chiesetta dedicata al medesimo Santo, qual pure dalla voracità del tempo distrutta, non restano al presente, che alcuni pochi vestigj dell'antiche Muraglie, colla pianta intiera dell'accennato Faro.

Dalla parte di terra nella riva di Grumula, sotto la Possessione de' Santi Martiri de' Reverendi Padri Benedittini, posta frà la Città, e Campo Martio, nelle Secche più grandi del Mare, si scuoprono solamente nel fondo dell'acque, dirimpetto ad esso Zuccho alcune reliquie d'un altro Molo, tutto di belle pietre, lunghe sei piedi, di manifattura, spesa, ed artificio niente inferiore all'altro, qual s'estende in lunghezza verso l'Isoletta del Zuccho più di 180. passi, fabbricato nell'altezza di sei passi d'acqua, hora dal tempo, e tempeste buona parte sminuito, e distrutto, e con questi due Moli, per quanto si può congietturare chiudevasi quel seno, che componeva anticamente l'accennato Porto.

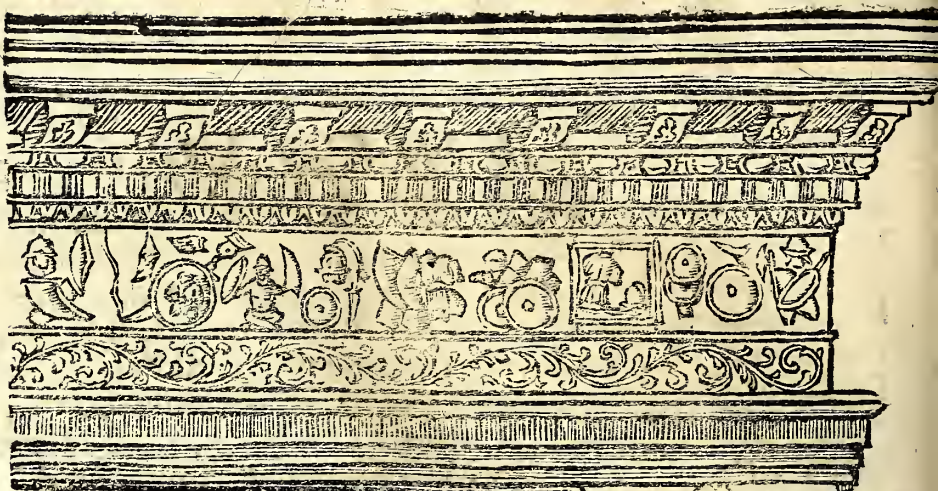
Un'altra notitia d'Antichità m'apportano sei altri Porti, situati nelle riviere, che costeggiano il Territorio della Città di Trieste, li quali ancorche piccioli, devonsi qui riferire, per non tralasciar sepolta nell'oblio la memoria di essi. Il primo sarà quello vicino alla Villa di Servola, ove poco distante dall'istesso furono ritrovati già tempo fondamenti grandissimi di grosse Muraglie di sontuoso Edificio, che sembrava un Castello. Nella contrada di Broglietto, vicino alla Fornace de' Signori Giuliani, Teatro, e Fontico d'Anticaglie, ritrovansi le vestigia d'un altro; ed indi poco discosto nella stessa riviera, che riguarda la Terra di Muggia, in quella di Sant'Andrea, che dalla Chiesa di esso Apostolo prese anco la denominatione tal Contrada, si scorgono pure alcuni avanzi, d'un altro. Nella Riviera, che costeggia il Monte dall'altra parte della Città, sotto l'antico Castello di Mocolano hora distrutto, di cui farò mentione à suoi tempi, addimandata tal contrada al presente Zedaso, quattro miglia lontana dalla Città: dietro la punta pure di Grignano; è finalmente nella Valle di Sistiana, conservansi ancora alcuni avanzi d'altri tre Porti, tutti di figura quadrata, spaciosi alcuni più degli altri, il cui recinto ancor intiero, e senz'imaginabil rottura, con meraviglia non men degna di ponderatione, che d'ammiratione apparisce nelle Secche del Mare, buona parte scoperto dall'Acque, quali ordinariamente coprono i medesimi Porti, oltre cinque piedi d'altezza.

Il Porto moderno assai capace contiguo alla Città, fù rifabbricato dopò la guerra di Gradisca, circa l'anno 1620. coll'assistenza del Signor Giacomo Vintana, Architetto famoso di Goritia, per riparo del quale verso Garbino, si scorge un superbissimo Molo, addimandato il Muro nuovo, lungo circa passa 120. composto di grossissime pietre, che lo fiancheggia, ed assicura i Vascelli, che

in

in eſso dimorano da qualſivoglia tempeſta, fondato nell'altezza di tre paſsi d'Acqua. Ne devo quì tralaſciare un'altra notitia d'un antico Molo, largo circa ſei piedi, ſcoperto due anni ſono con le pietre corroſe, e logorate dal Mare, mentre il Signor Aldrago Piccardo fè reedificare la ſua Caſa contigua al Publico Palazzo, in Piazza grande, diſtrutto gli anni addietro dalle fiamme, ove ne' fondamenti della facciata ritrovoſi tal Molo, qual s'eſtendeva verſo il Porto, detto di Mare, e Colonna dell'Imperatore.

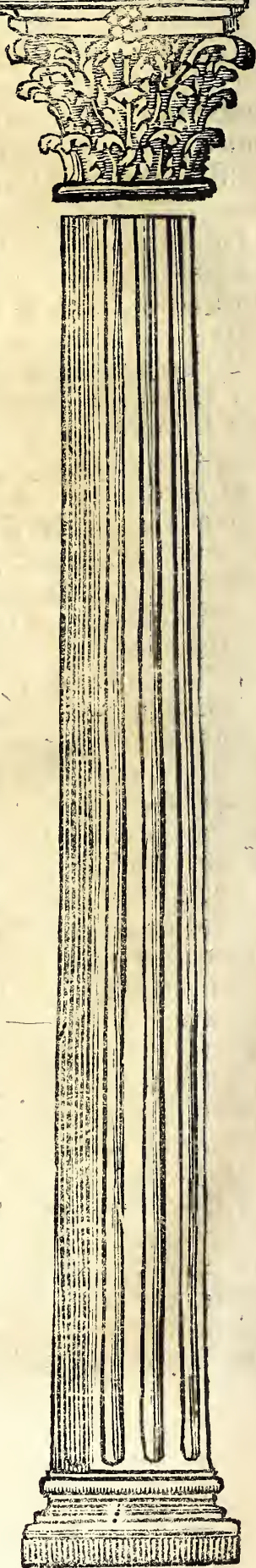
Determinata anco l'Illuſtriſsima Comunità di Trieſte, di riſabbricare il diſtrutto Palazzo, nello ſcavare la terra, per dar principio all'Opera, ſi ſcuoperſero pure verſo la Chieſa di San Pietro, e Colonna dell'Aquila alcuni groſsi, e ſodi fondamenti d'Edificio antico dall'altro canto di eſso Palazzo, ſopra quali ſi ſtabilirono i Pilaſtroni del Portico, e fabbrica del nuovo Palazzo: Inditio evidente della magnificenza antica della Colonia. e Città di Trieſte, in cui continuamente ſi ſcoprono nuovi veſtigj di ſontuoſi Edificj, miſero avanzo di barbara crudeltà, che tante volte l'hà incenerità, e diſtrutta, come ſi ſcorge da ciò che ſi rappreſenta in queſt'Hiſtoria.

Miſero avanzo della barbarie del fiero Attila flagello di Dio, de' ſuoi Hunni, e poi de'Gotti, ſono anco le veſtigie d'un ſontuoſo Arco trionſale, ò altro maeſtoſo Edificio, ſopra le cui rovine fù fabbricato il Campanile, o Torre della Cattedrale di San Giuſto, Mart. Machina di magnifica, ed amirabile vaghezza, e grandezza, come dimoſtra il reſiduo d'alcuni puochi fragmenti, e reliquie da me quì delineate; giache m'è ſtato l'impoſsibile il ritrovare nella Patria Soggetto pratico da rappreſentare al naturale la maeſtà, ed artificio intero di tutta la Mole, ſcorga da eſsi il curioſo Profeſſore d'Anticaglie, con quanta buona Architettura, e Scoltura, fuſſe fabbricata Opera di magnificenza ſi grande. Otto Colonne cinque piedi diſtante l'una dall'altra, e con buon ordine compartite, à giorni noſtri ancora ſi vedono, ſei ripoſte nel muro entro eſsa Torre, tre per ciaſcun lato, e due nella facciata della Chieſa, diviſe coll'accennata diſtanza, che ſervono à guiſa di baſe ad ambidue, quale con le veſtigie de'fondamenti, che in terra appariſcono, ſono indicio manifeſto, tre eſser ſtati gli ordini delle colonnate, che ſoſtenevano queſta gran Mole. La finezza del lavoro tutto d'ordine corinto delle Colonne lunghe dodeci piedi, e groſse à proportione tutte incanellate, de'Capitelli artificioſamente à fogliami intagliati, del Cornicione tutto ſotto, e ſopra col fregio di vari intagli di fiorami adorno, nel mezzo del quale campeggiano con lavoro di baſso rilievo molti trofei, Scudi, Elmi, Corazze, Spade, ed altri Armeſi militari in varie forme rappreſentati, il tutto di pietra bianca lavorato con rarità di maeſtria tale, che quando l'altre Antichità foſsero venute meno in Trieſte, queſta ſola haurebbe baſtato per ravvivare la buona Architettura, e la Scoltura appreſso coloro che di ſimiglianti profeſsioni ſi dilettano. Deveſi però avvertire, che l'accennato Cornicione collocano ſopra la porta di eſso Campanille, ivi fù poſto, quando fù edificato con la Chieſa, per conſervare memoria d'Artificio ſi nobile, overo per ornamento, & accompagnare le due Colonne al di fuori della facciata, e non già perche ivi foſse il proprio ſito.

a Mem. Sacr. e prof M. S. dell'Istria p 2, pag. 76

L'asserire il Dottor Prospero Petronio (a) che'l pavimento della Cattedrale di Trieste, sia quasi tutto lastricato di frantumi di Lapidi antiche, mi dà ansa di scrivere, che un pezzo di finissimo Marmo lungo quattro piedi in circa, ed alto due, già più anni, sono ritrovato in esso pavimento, qual di presente fuori della Porta maggiore di essa Chiesa, rimprovera la poca stima, che li nostri Cittadini fecero in tutt'i tempi de'tesori di quell'Antichità, che la resero celebre una uolta al Mondo. Perciò fatto da me delineare, l'hò qui riposto, à fine rimanga la sua memoria à posteri, e col trasporto di esso in altre Contrade, non resti priva la Patria, come di tant'altre Anticaglie è seguito. Stanno in esso scolpiti di basso rilievo, con maestrevole artificio huomini à piedi, ed à Cavallo, rappresentanti vari Simulacri di battaglie, ed attioni Militari, con bellissimo fregio sotto e sopra di varj intagli à fogliami, che l'adornano. Inditio quasi certo, che tal'Opera con altre simili servissero d'abbellimento al detto Arco. Mentre solevano i Romani in questi Archi Trionfali, rappresentare tutte le magnanime Imprese, & attioni segnalate del Soggetto, al quale erano dedicati, per maggiormente honorarlo: Così afferma il Biondo

b Rom. triõf. lib. 1.

(b) con queste parole. *Vedevansi da una parte i Romani vittoriosi, ed i nemici vinti, nell'altra i nemici fuggire, ed i Romani alle spale darle la caccia; in queste si vedeva battagliare una Città, in quella pigliarsi, e porsi à sangue, ò à fuoco, ò à spianarsi à terra co'principali Capitani degli nemici, rappresentati nel medesimo modo, & habito, che si havevano à vedere poi ligati, ed incatenati comparire avanti il Carro Trionfale nel Trionfo.*

L'in-

L'ingiunta Inſcrittione riferita anco nel *cap.* 4. del *lib.* 2.

P. PALPELLIVS P.F. MÆC. CLODIVS
QVIRINALIS P.P. LE C. XX. TRIB. MILIT. LEG. VII.
T. . . . D. . . . . DD. . . A. . . . F. . . . CIL. . . . . SDT

Qual pure di preſente conſervaſi in una Muraglia di ſmiſurata groſſezza, contigua alla ſudetta Torre, ed alla porta, che dalla Cathedrale conduce al Battiſterio, porge fondamento di poter congietturare, che l'addotto Palpellio faceſſe fabbricare ſi ſontuoſo Edificio, mentre le note DD. ſcolpite nel fine della terza linea della medeſima Inſcrittione, ſecondo il parere di tutti gli Eſpoſitori delle Romane Note, ſignificano *Dedicavit*. Benche il rimanente ſcancellato impediſca le cognitioni più certe di tal verità.

Un'altr'Arco trionfale chiamato comunemente dal Volgo, la *Prigione di Riccardo*, campeggia hoggidì ancora in Trieſte, di cui il riferito Dottor Petronio *loco cit.* ſcrive così. *Anco Trieſte nobiliſſima Colonia Romana ritiene certi avanzi d'alcuni nobili Edificii dirizzati al tempo de' Romani. Si che vediamo ancora à giorni noſtri in piedi, parte d'un Arco Trionfale tirato à mezzo l'aſceſa del Monte, vicino alla Chieſa de Padri Gieſuiti*

mostra che fosse stato di vaga, e bella struttura, quantunque si rimiri privo de' suoi ornamenti principali logorati dal tempo: L'addimandano al presente li Paesani la Prigion di Riccardo, senza saperne la derivatione di questo nome. Potrebbe essere forse haverlo havuto da Carlo Magno, havendo del verisimile, che nel suo arrivo nell'Istria, incamminato per andare à distruggere Tersato passasse

per

per quella Città. Sin quì quest'Autore, quale perche è testimonio straniero, alieno da pasṡione, appoggiato anco all'autorità di Monsignor Vescovo Tomasini, apporta maggior credito all'Historia di quello sarebbe, se fosse nationale.

Che i nostri Antecessori gli edificassero tal'Arco Trionfale, in ostentatione della sua Magnificenza, e valore, per segno anco di gratitudine verso il loro Rè, e liberatore della tirannide de'Longobardi, all'hor che demolito Tersato, passò per Trieste, mentre s'incamminava alla volta di Roma, ove l'anno seguente con applauso universale di tutta l'Italia, dalle mani del Sommo Pontefice, fù decorato dell'Insegne Imperiali, ed acclamato Imperatore dell'Occidente: la fabbrica stessa dell'Arco lo manifesta, mentre un ripostiglio simile ad un'angusta Prigione, che à giorni nostri ancora si conserva sopra lo stesso Arco, direi servisse d'occasione al Volgo di permutare il suo legittimo nome, coll'addimandarlo corrottamente *la Prigion di Rircardo*, in vece *d'Arco Trionfale del Rè Carlo*, formando l'hodierno vocabolo, composto d'ambidue questi nomi, col cangiare per la sua imperitia la littera L. del nome di Carlo, nella D. di Riccardo.

Di questo Edificio al presente, conservansi solamente alcune poche reliquie d'un'Arco grande, come un Portone, la cui larghezza sono piedi nove, e l'altezza piedi disdotto in luce, con i suoi piedestalli, quali col rimanente di esso Edificio stanno hora sepolti nel terreno. Campeggia sopra lo stesso Arco un Cornicione, col suo Architrave, e fregio di bellissima Architettura, & altri ornamenti, che può dirsi d'ordine composito, il tutto di pietra bianca, come stà quì rappresentato nel Dissegno: ne altro può riferirsi di esso, per le cause già accennate.

Nella Casa de'Signori stella, contigua à quest'Arco, pochi anni sono nel fabbricare un Pozzo, si scoperse dieci piedi sottoterra, un'Edificio tutto di pietre quadre, ben lavorato à forma di Rivellino, alto circa quindeci piedi, qual proseguiva fin'al fondo del Pozzo, segno evidente, che nel sito vicino, à tal Arco Trionfale, fossero altre Fabbriche Magnifiche, e sontuosi Edificj, hor sepolti nel terreno, mentre anco la Machina dell'istesso Arco apparisce al presente buona parte sepolta, come si scorge nel suo addotto Dissegno. Poco discosto ancora da quest'Arco nelle Mura, fuori della Città, vedesi una Porta serrata di Muro, larga poco meno di piedi dieci, di lavoro non mediocre, sopra la quale stà scolpita l'Arma di San Sergio, ed ivi vicino un'Inscrittione spezzata, che devo tralasciare, per essermi mandata, non solo confusa, ma anco senza verun'apparenza di senso. A che uso servisse tal Porta, non trovasi memoria nella Città, e perciò tralascio ad altri l'indagarlo.

Ne'Ronchi, ò Braide contigue ad essa Porta, & alla Chiesa di S. Michel'Arcangelo, fuori delle Mura del Giardino dell'Illustriss. Sig. Capitanio, ò diciamo Governatore, che à nome del Nostro Augustissimo Imperatore, assiste al Supremo Governo della Città di Trieste, specialmente in quelle de'Signori Capuani, e Tomaso Cavaceni, nel scavare alcuni fossi, scoprironsi diverse Muraglie assai grosse, lastricati di Mosaico, formati di Sasseti di varj colori,

pezzi

pezzi di cornici di gesso diversamente coloriti, altri frantumi di finissimi marmi, un Tubo di piombo, diversi Ferri di Cavallo, la cui grandezza superava di gran lunga i nostri Moderni, e l'Ossa infracidite d'un huomo armato di ferro di smisurata grandezza, con altre reliquie d'Antichità.

Indi vicino agl'accennati Ronchi, scorgesi il mentovato Giardino tutto recinto d'alte Mura, abbellito con diverse Torri, in cui anco a' tempi nostri campeggiano molti vestigii di memorie antiche, frà l'altre nella Muraglia, che riguarda il Forte di S. Vito, poco distante dal terreno, apparisce un Cornicione di pietra bianca lungo piu di 40 passi geometri, e largo tre piedi e mezzo in circa di bellissimo lavoro, restando il rimanente coperto dalla terra indicio evidente, che fusse in quel sito anticamente qualche Magnifico Edificio, e fabrica sontuosa.

Dall'altra parte dell'istesso Giardino verso il Castello della Città, che riguarda la strada maestra, qual conduce al Brech, Valle di Zaule, e Ponzano; contro la Possessione dell'Illust: Sig. Barone Gio: Andrea de Fin, appariscono i vestigii d'un altra Porta grande chiusa di muro, la quale direi esser la stessa, di cui scrivono Pietro Appiano, e Bartolomeo Amantio (*a*) con Gian Grutero (*b*) che fuori della Porta del Borgo di San Lorenzo tante volte da lor celebrato, e hora totalmente distrutto della Colonia di Trieste, fosse erretta la Statua di Fabio Severo, riferita di sopra *nel cap.* 7. *&* 8. *del lib.* 2. Vicino a qual porta coll'occasione che l'Illust: Sig. Gio: Georgio Conte d'Herberstain Capitanio della Città l'anno 1640. fece riedificare le diroccate Mura di tal Giardino dalla voracità del tempo atterrate, e distrutte, si scoprirono moltissime pietre bianche, tutte lavorate di grandezza non non ordinaria, quali un'altra volta rimasero ricoperte dalla nuova muraglia, privando l'avaritia de' Muratori, non solo la Città, ma noi altri insieme d'un pretioso Tesoro, come sono le vestigie d'un' Antichità, tanto celebre,

a Sacros ve tust Inscript
b Inscr. ant pag 408 n 1.

Frà il sudetto Giardino, e Casa Dominicale dell'accennata Possessione dell'Illust: Sig. Baron de Fin, in un Campo dell'istessa Possessione contiguo alla strada maestra, ritrovasi un bellissimo Pozzo, le cui sorgenti, qual poson dirsi inesauste, sono così abbondanti, e copiose, che esse sole supplirono a tutti i bisogni della gran fabbrica del Forte di S. Vito; cioè all'innumerabile moltitudine d'Operarii, che giornalmente concorrevano a quella facenda, a gli Animali, quali conducevano i materiali, ad estinguere la Calze, comporre la Malta, ed ad ogni altra occorrenza necessaria al bisogno di essa Fabrica, senza mai vedersi in esso minimo segno di sminuitione, quantunque cottidianamente ne cavassero in gran copia: Lo stesso seguì all'Illust: Sig. Barone Gio. Francesco Padre del prenominato Sig. Barone Gio: Andrea, che, ansioso una volta di farlo mondare, applicò di continuo tre giorni, e tre notti sei huomini, a' quali mai fù possibile asciugarle l'acqua. Che perciò il Campo, ove stà situato quest'insigne Pozzo, vien addimandato per antonomasia il *Campo del Pozzo*; quale direi servisse anticamente a' bisogni del Borgo di S. Lorenzo ivi contiguo dalle guerre hora atterrato, e distrutto, rimasto esso solo misero avanzo, per segno, e memoria del suo antico splendore.

LIBRO

LIBRO QVARTO.

Delle Mura della Città, Misure antiche di Pietra, Edificj, Fabbriche, & altre Memorie antiche, che ancora si vedono in Trieste.

CAPITOLO PRIMO.

DOppò discorso delle Deità, Sacerdotj, Sepolture, Arena, Archi Trionfali, & Acquedotti della Nostra Città di Trieste, mi resta di scrivere ancora qualche cosa d'alcuni fragmenti d'Edificj, e Memorie antiche, e Moderne, ne'quali sin'al presente si conservano, misero avanzo di tante strane disgrazie, e sciagure, nelle fiere aggressioni, ed incursioni de'Barbari, ed altri potentissimi nemici continuamente patite, dalla crudeltà de'quali tante volte incenerita, e distrutta successivamente qual Fenice dalle proprie ceneri di bel nuovo risorgendo, potè meritamente con proprietà acquistarsi il nome, con cui da tutti vien addimandata TERGESTUM. Un testimonio di vista di quanto intendo provare sarà Nicolò Manzuoli (*a*) qual scrive così. *Trieste è chiara, & antica Città, nella quale sono ancora molti segni, e Vestigii d'antichità.* Mercèche sì nel Territorio, come nella stessa Città, ritrovansi gran reliquie di rovinati Edificj, autentica prova d'una remota Antichità, & indicio infallibile della magnificenza, e grandezza sua ne'tempi andati, che la rappresentano una delle più insigni Città de nostri contorni.

a Descrit del l'Istria pag 19

Sopra fondamenti di Magnificenza sì grande, stabilisce è prova l'Abbate Ferdinando Vghellio (*b*) nel Catalogo de suoi Vescovi, l'esser stata la Città di Trieste Colonia de' Romani. *Romanorum fuisse Coloniam clarius est, quàm ut debeat probari.* Mentreche la moltitudine d'Inscrittioni scolpite in pietra, fragmenti di Statue, e Colonne spezzate, sparsi per le contrade, con altre vestigia di fabbriche assai sontuose, la dimostrano tale. *Quamquam hoc probant lapides, columnæ, aliaque ædificia expressa ad formam Romanam.* Riservando al *cap.* 2. del *lib.* 5. un'esatta descrittione fatta da quest'Autore della Nostra Cattedrale.

b Ital. Sacr. tom 5

tedrale sentimento seguito ancora da Tomaso Reinesio (*a*) qual scrive, che gli ornamenti più conspicui, e principali delle Colonie, furono l'Opere publiche, cioè Pretorii, Basiliche, Tempj, Teatri, Aquedotti, Terme, Mura della Città, Porte, Ponti, ed altri simili Edificj, alle quali fabbriche, perche fussero con maggior esattezza, e pontualità, non solo perfettionate, mà custodite ancora, s'assegnavano nell'Alma Città di Roma, Soggetti dell'Ordine Senatorio, e *Viri Clarissimi*, trà quali diremo fosse Q. Petronio, che fece fabbricare la Nostra Arena, come s'accennò nel *Cap.* 8. del *lib.* 3. E P. Palpellio l'accennato Arco Trionfale.

Superati, e distrutti c'hebbe Ottaviano Augusto li due Compagni, e Collega M. Antonio, e M. Lepido, co'quali esercitò quel Triumvirato tanto pernicioso a'Romani, vedendosi solo Padrone di tutto l'Imperio, e fatta à lui sema la Libertà della Romana Republica, incominciò con catene d'un dolce, e placido tratto ad incatenare anco la libertà de'Sudditi, che raddolciti, & allettati dalla sua Clemenza, correvano i Popoli a sottomettersi alla di lui divotione. Amato perciò, e riverito universalmente da tutti, in corrispondenza di scambievol affetto, venne dal Senato, e Popolo Romano decorato con non più vdito cognome, chiamandolo nell'avvenire Cesare Augusto. *Sic dictus est honoris, & amplitudinis causa.* Scrive Sigonio (*a*) Cognome, al sentire di Cicerone, Virgilio, Ovidio, ed altri Autori, appresso di loro tenuto per Santo, venerabile, e d'alta Maestà, qual volevano convenisse solamente à lor Dei, e Tempj, ancorche Paolo Diacono, & altri dicessero, che derivasse dal verbo *Augeo*, che significa accrescere per haver Ottaviano accresciuto, ed ampliato grandemente l'Imperio. *Quod Rempublicam auxerit. quod nomen cunctis anteà inviolatum, & usque ad nunc cæteris inausum, Dominis tantum Orbis licitem usurpatum, apicem declarat Imperii.* Non mancando ancora chi altri significati gl'assegnassero.

a De no. rom. §. ab aliis eventibus

Godendo dunque Ottaviano una somma Pace, e tranquillità, applicossi tutto con ogni sollecitudine, non tanto all'abbellimento della Città di Roma, quanto al buon governo delle Provincie, & altre Città dell'Imperio, inviando ad esse Pretori, Proconsoli, e Governatori di vaglia, acciò non solo amministrassero la Giustitia, mà invigilassero ancora alla conservatione delle Publiche fabbriche, & Edificii, in modo tale, che rese il rimanente de'suoi giorni felicissimi tranquillo, e quieto, e meritò per compimento, e corona di tutte le sue felicità, che venisse al Mondo il Pacifico Rè de'Regi, come canta S. Chiesa, nel Martirologio Romano *VIII. Kal. Ianuarii*, con queste parole. *Anno Imperii Octaviani Augusti quadragesimo secundo toto Orbe in pace composito, sexta Mundi ætate IESVS CHRISTVS æternus Deus, æternique Patris filius: in Bethlehem Iudæ nascitur ex Maria Virgine, factus Homo.* Correndo l'Olimpiade 194. della Fondatione di Roma l'anno 752. e della Creatione del Mondo quello del 4052.

Non fù tanto impiegato l'Imperatore Augusto nell'ornare l'Alma Città di Roma, che non applicasse ancora alla conservatione, ed ampliazione dell'altre Città dell'Imperio. Ponderando molto bene, quanto fosse necessario lo stabilire in Trieste, una potente

Colonia

Colonia Militare de'Veterani, e valorosi Soldati, non solo per la conservatione dell'Italia, e dell'Armi Romane nella Provincia dell'Istria, e Dalmatia, contro quei Popoli facilmente tumultuanti, mà ancora per reprimere l'audacia, de'Giapidj, Gente barbara, e feroce, che tanto sudore, e sangue, le costò il domarli, i quali, come riferisce Appiano Alessandrino (*a*) nel corso d'anni 20. due volte ruppero, e fugarono le Romane Militie, distrussero il Territorio d'Aquileja, e spogliarono di tutte le sue dovitiose sostanze, la Colonia di Trieste, lasciandola totalmente incenerita, e distrutta. *Lapides Transalpini* (dic'egli) *Gens valida, ac fera, bis intrà viginti ferè annos Romanas copias repulere; Factoque in Aquileiam impetu, ac Tergestinam Coloniam direptam excivere Cæsarem:* Il quale entrando con grosso Esercito V.C. 720. nella Giapidia; dopo varie Vittorie, ultimamente con pericolo della propria vita, quasi del tutto distruggendoli superò. Ciò eseguito, volle si rifacessero di nuovo le distrutte Mura dell'incenerita Colonia di Trieste, e che fosse recinta con fortissime, ed alte Torri, non solo per difendersi contro qualsivoglia forza, ed incontro de'nemici, ma per ornarla, ed abbellirla ancora; essendoche, al sentire di Reinesio (*b*) tra i principali ornamenti delle Colonie, come s'accennò di sopra, le Mura coll'altissime Torri, che la cingono, sono de'più Conspicui. Quanto fossero Magnifiche queste fortificationi fatte da Ottaviano nella Nostra Città lo dimostra coll'ingiunto Elogio Dionisio Afro (*c*) riferito anco dal Padre Ferrario *Lexic. geograph. tom. 2. ver. Ter.*

Alta Tergestræon postremæ Mœnia Terræ.

a Alexand. Illyric.

b Loc. cit. lacus. 2. num. 6.

c Afr. de situ Orbis.

Di beneficio si grande acciò restasse al Mondo eterna memoria, fù eretto una Lapide con la seguent'Inscrittione, riferita dal Volaterano (*d*) la quale al sentire di Gian Gruttero (*e*) fù levata dalla Città di Trieste, e trasferita in Venetia, in Casa del N.H.S. Francesco Michieli.

d Geograph. lib. 4 verb. Istria.

e Inscr. ant. pag. 166. n. 6.

IMP. CÆSAR CON. DESIG. TERT.
IIIVIR R. P. C. ITERVM MVRVM
TVRRESQ. FECIT.

Soggiunge poi il Grutero le quì ingiunte parole: *In eodem Lapide recentiore scriptura infrà additum.*

FRI. TER. IMP. DVX AVST. ZC. DNQ. TERGESTI
IV. VICE MVRVM REEDIFICARI IVSSIT.

Che legger si deve: *Fridericus Tertius Imperator Dux Austriæ &c. Dominusque Tergesti quarta vice munum reædificari iussit.*

Onde favorito da questa lapide, dirò che la seconda rinovatione delle Mura della nostra Città, seguisse al tempo d'Augusto Cesare, come lo dimostrano quelle parole: *Iterum murum, Turresque fecit.* Quali durano al mio credere, sin'alla venuta degl'Hunni, ò Goti in Italia, così infesti all'Impero Romano, che mai conobbe nemici

nemici più fieri, ne più crudeli e senza pietà di loro: Posciache alieni d'ogni humanità stabilirono col distruggere, ed atterrare l'Opere Magnifiche, e sontuose fabbricate da Romani, di sepellire nelle rovine di esse le glorie di questi, e scancellar dal Mondo ogni vestiggio del nome Romano. O pure sino all'arrivo di Attila Re degli Hunni, il quale doppo prese, e distrutte molte Città della Dalmazia, ed Istria, nel suo passaggio per Aquileia, circa gli anni del Signore 452. al sentire d' Andrea Dandolo (*a*) atterrò anco Trieste, ch'abbandonata da' proprj Cittadini, rimase desolata in preda della crudeltà, finche Teodorico vinto, e superato Odoacre restò l'anno 493. assoluto Signore, non solo dell'Italia, ma delle Provincie dell'Istria, e Dalmazia.

a Chron. Venet. M S. lib. 5 cap. 5. n. 2.

Coronato Teodorico Secondo Re d'Italia, applicossi tutto al buon governo del Regno, e scorgendo per i passati infortunj, buona parte delle Città prive d'habitatori, con general Editto comandò, che ciascuno ritornasse a rihabitare nella propria Città, dalla sua liberalità, e magnificenza molte riedificate di nuovo, come dimostra Cassiodoro (*b*) coll'ingiunte parole: *Sub eius fœlici Imperio plurimæ renovantur Vrbes; vetustissima Castella condebantur, consurgebant admiranda Palatia: magnis eius operibus antiqua miracula superabantur.* Frà quali dirò fossero anco la terza volta le mura della nostra Città di Trieste di tant'importanza per la sicurezza d'Italia contro l'incursioni de' Barbari, mentre all'istesso effetto, al dire del Tarcagnota (*c*) fece fabbricare il Castello di Veruca sopra il Carso, chiamato hoggidi la Rocca di Monfalcone, poco discosto dalla nostra Città.

b in Chron.

c Histor. del Mondo part. 3. lib. 6.

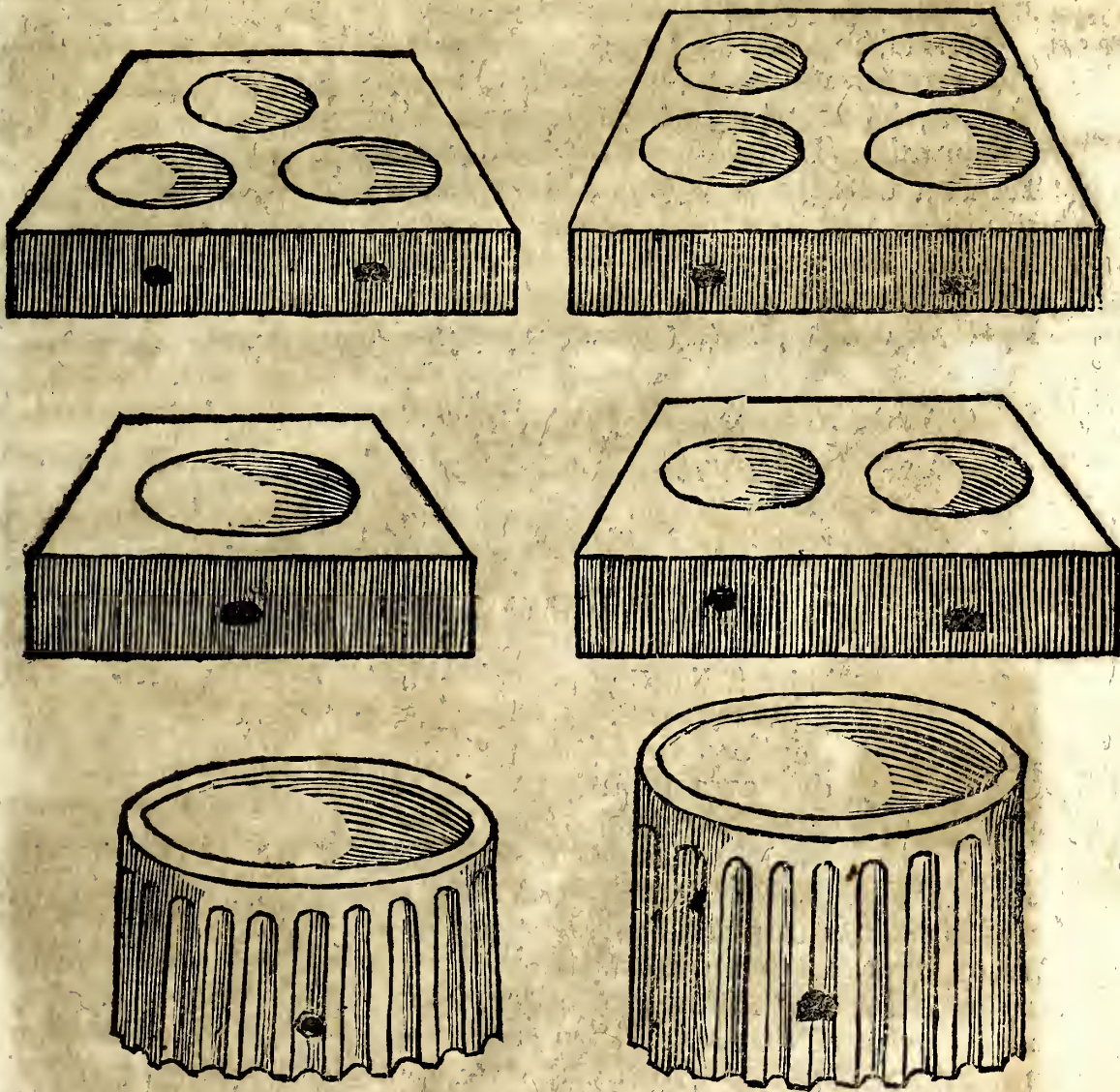
L'altra inscrizione accennata di sopra, aggiunta nell'istessa Lapide a quella d'Augusto, c'addita, che la Maestà dell' Imperatore Friderico III. fece riedificare la quarta volta le conquassate Mura di Trieste, ridotte a mal termine dalla passata Guerra, seguita come si vedrà l'anno 1464. colla Serenissima Republica di Venetia: mercèche per renderla sicura contra qualsivoglia insulto de' nemici; con ordine espresso sotto li 20. Maggio 1470. comandò, che fosse di nuovo recinta di fortissime Mura, e munita con spesse, ed alte Torri, e nella sommità della Collina fabbricato un Forte, e ben formato Castello, la fabbrica, e disegno de' quali hoggidi ancora si conservano.

Accioche memoria di beneficio si grande, ricevuto dalla munificenza dell'Imperatore Friderico, restasse perpetuamente impressa ne' cuori de' suoi fidelissimi Triestini, di comun consenso della Città, fu scolpita, ed aggiunta sotto l'antica Inscrizione di Cesare Augusto, mentovata anco di sopra nel *Cap. 1. del lib. 2.* quella di quest'Augustissimo Monarca, come dimostra Gian Grutero (*d*) nell'addotte parole. *In eodem lapide recentiore longè scriptura infrà additum.* La quale c'addita esser questa la quarta volta della restaurazione delle mura della nostra Città: Onde non è meraviglia, se dopo tante sciagure, e rovine da lei sofferte, s'attrovi sì scarsa delle proprie Antichità, che la rendevano celebre al Mondo; mentre parte di esse dissipate, e distrutte da' Barbari, dal tempo, e da Nemici, e parte trasportate in aliene contrade, come c'addita questa in Venezia; con tant'altre riferite da Wolfango Lazio *de Rep. Rom.* Gian Grutero *inscript. antiq.* Gio:

d Inscrip. antiq. pag. 166. num. 6.

Gran-

Glandorpio *onomast. inscript. antiq.* Tomaso Reinesio *Syntagm. inscript. antiq.* ed altri, che se non restò affatto priva di quanto possedeva, rimase almeno buona parte spogliata de' proprj ornamenti, che l'abbellivano.

Antichità degna di ponderatione, c'apportano le quì addotte Misure scavate in pietra, quali di presente ancora si conservano in Piazza detta la grande, a canto la porta del Granaio detto communemente il Fondaco, già accennato di sopra nel *Cap.* 11. e 12. del *lib.* 2.

Queste Misure esposte publicamente a vista d'ogn'uno, servivano, a mio credere, per norma, e modello di quelle di legno, colle quali l'Ufficiale, a cui s'aspetta misurava il grano, acciò a piacere d'ognuno fosse lecito il rimisurare le Biade comprate per evitare gl'inganni, e le frodi. Osserva S. Isidoro (*a*) con Tomaso Reinerio (*b*) essere inventate le Misure per la giustezza, che deve osservare il Misuratore nel compartire a cadauno egualmente il suo, mentre dal com- mer-

a Orig lib 16. cap 25

b Syntag. Inscr. antiq. class. 7. n. 15.

mercio poco retto, ed ingiusto, si perturbano tutte le cose, e specialmente, se nelle Misure la frode corrompe l'integrità, come avverte Cassiodoro (a) *Constet populis pondus, ac Mensura probabilis, quia cuncta turbantur si integritas cum fraudibus misceatur*. Onde perche le Misure, ed i Pesi fossero note ad ognuno, l'Imperator Gratiano con Lege registrata (b) volle fossero esposte in publico, acciò ognuno senza soggiacere a falsità, ed inganno, potesse riconoscere quanto se gli aspettava col giusto, e proprio conto. *In stationibus, & Mensuræ, & Pondera publicè collocentur, ut fraudare cupientibus, fraudandi adimat potestatem*. E nel l'istesso libro *tit.2.* per ovviare a' danni, che la malitia, e fraudolenza d'alcuni apporta alla publica quiete de' Popoli, fù commessa la cura, e vigilanza de' Pesi, e Misure al Prefetto della Città.

a Var. lib 1. cap.10.

b Cod. Teod lib.12 tit 6.

Scrive l'Angelico S. Tomaso (c) che le Misure, e Pesi sono necessarj alla conservatione della Republica, mentre con essi si custodisse la fedeltà, e giustitia ne' contratti, che perciò il Monarca dell' Universo commise al Legislatore Moisè (d) d'esortare il Popolo a mantenere l'equità, ed il giusto, con prescrivergli le vere regole della naturale giustitia. *Non facietis iniquum aliquid in iudicio, in regula, in pondere, & Mensura*. E sottoscrivendosi all'addotta Dottrina dell' Angelico, soggionge Simaca Vescovo: *Ergo Reges pondera, & Mensuras tradere debent Populis sibi subiectis, ut rectè se in commercijs habeant*.

c De regim. Princip c.14

d Lev. cap.19.

Proseguono diverse altre notitie di Fabriche, Edificj, e Memorie antiche ritrovate in diverse parti del Territorio di Trieste, e specialmente nella Contrada di Ponzano.

CAPITOLO II.

PErche nella Vigna del Sig. Giacomo Giraldi q. Giusto, posta nella Valle chiamata dal Volgo di Chiadino, un miglio in circa distante dalla Città, si scorgono hoggidì ancora molti vestigj, ed Anticaglie assai sontuose, quali dimostrano fosse fabbricato anticamente in quel sito un bellissimo, e grand'Edificio, m' obliga il diferire una breve notitia di quanto (benche impedito dall'impotenza di star in piedi, e camminare,) hò potuto l'Anno 1688. personalmente raccogliere. La mentovata Vigna col Campo a lei contiguo ritrovai recinti d'una lunghissima, e semplice Muraglia fatta senza malta, o altro cemento, larga piedi dieci geometri, composta tutta di rottami di pietre d'ogni sorte, quali raccolti insieme per purgare il luogo, e renderlo coltivato, si fo mò la detta muraglia.

Quasi nel fine di essa Vigna ov'incomincia il Campo, si vede un muro tutto fabbricato di pietre quadre, compartito con diversi pilastri, lungo passa 50 geometri in circa, e largo piedi tre, il quale da mezzo giorno termina a Tramontana. Vicino ad esso sono altre muraglie dell'istesso lavoro, con diverse divisioni a guisa di Cellette, nelle quali appariscono ancora le vestigia di due porte: E poco distante

stante si scorgono anco le fondamenta, come d'una stanza assai capace, che da un lato era tutta crostata di gesso colorito di rosso bellissimo, nel cui recinto hora stanno raccolti molti frantumi di gesso diversamente coloriti, e formati con diversi ornamenti, e lavori, a guisa di cornici, per esser costume de gli Antichi d'incrostare di gesso le mura, e pavimenti delle stanze, come riferisce Giacomo Grutero (a) con Varrone, e Plinio. *Interraso enim marmore, vermiculatisque ad effigies rerum, & animalium, crustis parietes, & pavimenta operiebantur*; e S. Isidoro (b) De plastis affermando lo stesso scrive: *Plastriæ est parietum ex gypso effigies, signaque exprimere, pingereque coloribus.* Mercè che *Plastice*, nome greco, significa il medesimo, *Quod latinè pingere terra, vel gypso similitudines*. Lungi da detta stanza, tre piedi in circa, verso Tramontana, trovansi i fondamenti d'un'altra muraglia, tra quali, ed altri fondamenti ivi vicini tutto il sito è ripieno di calcinaccio, e sotto questo un'altr'ordine di terra, come creta, nel cui fondo si scuoprì un condotto d'acqua dell'altezza, e lunghezza d'un piede, lastricato nel fondo tutto di pietre cotte, grandi a guisa di lastre, coll'orlo alto due dita. Poco discosto dall'accennate stanze, e muraglie nel centro di detta Vigna verso mezo dì, era un gran Portone largo dieci piedi in circa, al quale servivano di suolo tre lastre di pietra bianca lavorata, alquanto piu lunghe di esso larghe un piede, e mezo, e grosse piu di mezo: Serviva questo d'entrata ad una gran stanza tutta lastricata a mosaico di pietre bianche, e nere della grandezza d'un Unghia. Nella parte di sopra detta Vigna, ove principia il Campetto vicino a quello del Sig. D. Stefano Michielli Canonico, e Scolastico della Cattedrale di S. Giusto verso Levante, si ritrovò un'altro Condotto, o Canale d'Acqua dell'istessa forma, e grandezza del già accennato, distante da quello circa venti passi, quali ambidue correvano verso Tramontana. Tra l'uno, e l'altro di questi Condotti (per quanto m'accennò il mentovato Sig. Giacomo Padrone di questo luogo,) ritrovaronsi altri Tubi, e Canalletti di piombo, il di cui corso, per quanto si può congetturare, era verso Ponente.

a Iur. man. lib. 2. cap. 29.
b Orig. lib. 19 cap. 15.

Oltra le già accennate vestigia di Mura, Stanze, e Condotti ritrovaronsi ancora in questo sito gran quantità di pietre lavorate, lastre di pietra cotta, grandi quasi due piedi, alcune rotonde, e diverse con nomi, e littere nella forma seguente delle quali pietre, e lastre in verun'altra parte di quei contorni non apparisce vestigio.

CEI. \BROS. BRILEV. MILOR. CR. PNPIIA

Hoggidì ancora conservansi in una di quelle stanze più di ducento pietre cotte lunghe mezo palmo, e larghe quatro dita solamente, indicij tutti manifesti, che ivi in quel luogo fosse anticamente fabbricato qualche sontuoso Tempio, o Edificio. Aggiungerò in questo luogo alcun'altre Lastre, overo Tegole di pietra cotta ritrovate in diverse parti della Città, e Territorio di Trieste, sopra le quali si leggono li seguenti nomi, acciò non resti priva la Patria della memoria di quest'Antichità, tralasciandone molt'altre particolarmente le ritrovate, anni sono, nell'horto del Sig. Dottor Tomaso Ustia, come

ſ'accennò nel cap. 9. del Libro terzo per ſola mancanza, e cognitione de' nomi in loro ſcritti.

Nella Caſa del Nob. Sig. Germanico Giuliani, conſervaſi hoggidì, ma dell'accennate laſtre o tegole di pietra cotta, di materia così dura e forte, che può paragonarſi al vivo ſaſſo: Queſta, benche rotta, ſarà lunga un piede, e mezzo, e larga più d'uno, nel mezzo della quale ſtà ſcritto un belliſsimo carattere di rilievo l'ingunto nome.

CARTORIAN.

Nell'iſteſsa Caſa ſi conſervano le veſtigia d'un piede ſcolpito in un pezzo d'Alabaſtro finiſſimo, ed in altro frantume di pietra bianca ordinaria, in cui ſtà colpita una mano a guiſa di pugna ferrato.

In un' altro pezzo di pietra cotta, di forma triangolare, ritrovato in Belvedere, addimandato anticamente S. Anaſtaſio vicino la Valle di Rio, overo corrottamente Valderio, qual hoggidì ſi conſerva in Caſa del Sig. D. Pietro Baiardo Canonico della noſtra Cattedrale ſono l' infraſcritte parole.

L·MINICI
PVDENT.

Una belliſsima oſservatione fà il Cav. Orſato(*a*) ſopra i nomi che giornalmente ſi leggono nelle tegole, o laſtre di pietra cotta, antiche; Mercèche in quelle ove ſi ſcorge il nome impreſso di rilievo, vuole ſia il nome proprio dell'Arteſice, ſolito inſerirſi da loro prima di cuocerle, come nelle già accennate di CARTORIAN, BRILEU, MILOR. &c. ſi ſcorge. Nell'altre poi, in cui ritrovanſi i Nomi, non impreſsi, ma inciſi, dice non eſsere queſti dell'Arteſice, ma indicativè della perſona ivi ſepolta, ſecondo l'inſegnamento di Manutio (*b*) qual ſcrive: *Signa hominis ſepulti, non uſum fuit, nam lapis, & tegula, ut ceſpes, & tumulus, & cippus ſepulturæ locum indicabant*. Così anco oſservò Plinio (*c*) riferito dal Kirchmanno(*d*) mentre diſse *Quin, & defunctos ſe ſe multi fictilibus ſoliis condi maluere*. E Vvolfango Lazio (*e*) approvando l'iſteſso ſoggiunge. *Siquidem lateres apud nos in Auſtria ingentes reperiuntur qui inciſa nomina ſepultorum continent, & urnæ, urceique, ac cranea interdum ſimul eruuntur*. Ove anco riferiſce, che vicino ad un Caſtello dell'Ungheria ſuperiore ritrovoſsi in certo Campo una ſepoltura formata da quattro pietre cotte, in una delle quali era ſcolpito il nome d'Arriano Soldato della Decima legione; O poi anco ſoggiunge: *Talia autem Monumenta Romanæ Reipublicæ fuiſse in uſu, docet Epiſtola Ælij Caſaris Romæ apud Carolum Aſtallum inventa, & in lapide inciſa*.

Onde direi che'l nome di Lucio Minicio Pudent. ſcolpito nell'addotta tegola, non foſse dell'Arteſice, che la formò, ma di Soggetto ſepolto in quel ſito, ove fu ritrovata; poſciache, come di altra ſimile oſserva il mentovato Cav. Orſatto *loc. cit.* il nome in quella inciſo: *Non impreſſum, ſed recenter teſte inſcriptum advertitur*. Della gente Minicia ritrovo ancora nel Reineſio (*f*) due altri Soggetti, cioè T. Minicius Sabinus, & T. Minicius Veratinus. Quando non voleſsimo dire, coll'Orſat. (*g*) che foſse un'iſteſsa colla Gente Minucia molto celebre

in

a Mon. Pat. l. 1. ſect. 4 pag. 375

b de leg. Rom

c Hiſt. lib. 35. c. 12

d De fun rom lib 3. c. 17

e De rep. rom. lib 3 cap. 18.

f Sintag inſcr. antiq claſſ. 5 n. 23

g Loc. cit ſect 2. pag. 103.

in Roma, perche gloriasi di molti Consoli cognominati Augurino, Rufo, Fermo, Picca, Mellicolo. Non essendo cosa nuova tal mutatione di lettere appresso i Romani, al sentire di Grutero, Reinesio, Gioseppe Laurentio, e P. Ottavio Boldonio, (a) ove adduce *I. pro V. ut Contiburnalis, Etriscus, Manibiis, reciperatis, pro Contubernalis, Etruscus, Manubiis, & recuperatis.*

a Epigr lib. 2. class. 2 n 81.

PUDENS. Questo nome di Famiglia Senatoria, n'addita lo stesso: mentre di Pudente Padre di S. Pudentiana, scrive il Cardinal Baronio. (b) *Vbi aderant (idest Romæ) Pudens Senator, cujus Domum Romæ fuisse primum hospitium S. Petri Principis Apostolorum, Maiorum firma traditione præscriptum est.* Non essendo permesso a quei tempi, massime a persone vili, e basse l'usurparsi il nome, ò cognome de' Nobili, e Cittadini Romani.

b Annot. Martyrol. Rom. die 19. Maii.

Si riferiscono altre notitie d'Anticaglie ritrovate in diversi siti della Città di Trieste, e suo Territorio, specialmente nella Contrada di Ponzano, con una breve relatione dell'Illustrissima Famiglia de Fini.

CAPITOLO III.

TAnte, e tali sono le memorie d'Antichità, ritrovate ne' tempi andati, e che di continuo si scuoprono in diverse parti, e siti della Collina, e ristretto di Ponzano, e nell' altra a lei contigua, qual corrisponde sin dietro il Castello, o Fortezza della Città, sopra cui (per quanto scrivono gli Autori) era situato il celebre, ed antico Borgo di S. Lorenzo, del quale a tempi nostri, tolto ogni suo vestigio, non vedesi altro che la sola Possessione dell' Illust: Sig. Gio: Andrea Lib. Bar. de Fin: Ove anco secondo l'opinione di Pietro Coppo (c) era situata anticamente l'istessa Città di Trieste, che perciò con ragione possono gloriarsi queste Colline, d'esser state un compendioso Teatro di Meraviglie antiche.

c Chronogr. dell'Istria.

In una Vigna dietro l'accennato Castello, ritrovasi in una Lapide l'ingiont'Inscrittione, qual per esser spezzata, e diffettosa la riferisco senz'altro commento.

P. SEPTIMIVS. B. . . . .
ROMANVS. ET PAPI . . . . .
OMNIA LARGITVS EST TER...

Anni sono poco discosto da questa Vigna nell'accennata Possessione degl'Illust: Signori Baroni de Fin, ritrovaronsi sepolte in terra diverse Antichità con un'altra Lapide artificiosamente lavorata, a similitudine d'una Porta, con due colonnate da' canti di rilievo Dorico, e nel mezzo un'Iscrizione formata di bellissimi caratteri Romani, & adornata all'intorno con foglie, e grappoli d'Vva, come si scorge nell'in-

giunto disegno, qual dalla pietà dell'Illust: Sig. Barone Gio: Francesco suo Padre, fù donata alla Chiesa del Rosario, per far la Mensa dell'Altar Maggiore di essa Chiesa, secondo l'opinione di Ludovico Sconleben, (*b*) benche il più certo sia, servisse all' Altare di S. Antonio di Padova. Non devo quì tralasciare d'avvertire, che all' uso de' Nostri Antenati poco solleciti de pretiosi tesori dell'Antichità scancella-

a Annal.Carniol.to.1.p.p. cap.7 §7.

M·SEPTIMIVS M·F·
RVFVS·
TESTAMENTO
FIERI IVSSIT SIBI ET
L·FIGILLO T·F·
STATIO PATRI SVO
ET L·FIGILLO T·F·

FORTIS

rono

rono tutti quei ornamenti antichi, che al sentimento de' Litterati, le davano credito, esplendore, e col privarla di sì preggiati lavori la deturporono tutta.

A canto a questa Lapide ritrovosi sepolta un'altra gran pietra quadra lavorata con un profondo buco nel mezzo, qual serviva di sostegno all'istessa Lapide, acciò stasse in piedi diritta, nella guisa che usano a giorni nostri i Turchi, e gli Ebrei co' lor sepolchri. Ivi a canto pure ritrovaronsi sei Vasetti di metallo in forma di zucchette, che asomigliavano al colore del Bronzo, ed Ottone; cinque erano spezzati, e franti, ed uno inavedutamente colpito colla zappa dal Lavoratore, che piantava la Vigna, diffuse un Balsamo, a guisa d'olio di soavissimo odore, del quale ne rimase un poco sopra un fragmento dell'istesso Vasetto. Scopriron si parimente nell'istesso sito molt'Arche, o Lavelli coperti di pietra, che servivano di Sepolture a gli Antichi, in uno di essi erano due Lumi, o Lucerne perpetue di creta, delle quali si scriverà nel cap. 6. di questo Libro, come vien rappresentato nell'ingionto disegno.

Per proseguire l'intrapreso ordine dell'altre Inscrittioni, dovrà leggersi questa. *Marcus Septimius Marci Filius Rufus testamento fieri iussit sibi, & Lucio Figillo Titi Filio, Statio Fratri suo, & Lucio Figillo Titi Filio.*

M. Nota, ch'addita il pronome di Marco, usato (come osservano Valerio, Panvino, e Sigonio seguiti dal Cav. Orsato, (*a*) da quelli, che nascevano il Mese di Marzo: Qual prenome, al sentire di Festo, fù prohibito alla Gente Manlia, da che M. Manlio tentò d'usurparsi il Regno, ed all'Antonia, doppo seguita la morte di Marc' Antonio Triumviro, secondo l'insegnamento di Panvino accreditato dal Testimonio di Plutarco appresso il precitato Orsato.

a Mon. pat. lib. 1. sect. 1 pag 38.

SEPTIMIUS. La Gente Settimia, al parere di Panvino, e del mentovato Orsato fù Plebea, quale pigliò la sua denominatione dal numero Settimo, Gio: Glandorpio (*b*) riferisce di lei diversi Soggetti, dicendo: *Septimiorum Familia diù intra Præturam stetit. Sub Pio tandem Antonino per Severos ad Consulatum ascendit, nec multo post etiam Imperio potita est.* Frà quali fù Lucio Settimio Severo Pertinace Imperatore, nato nell'Africa: *Cuius maiores* (dice egli) *Equites fuere Romani.* E Gruttero (*c*) annovera 66. Soggetti dell'istessa.

b Onomast. Rom.

c Inscr. ant. in indic.

RUFUS. Acquistò egli questo Cognome dal color rosso, come attesta l'addotto Cav. Orsato (*d*) *A colore cognomen hoc desumptum, quis non cognoscit?* E prima di lui osservò Sigonio (*e*) quando scrisse: *Cognomina apud Romanos imponi consuetudine, aut ab actione aliqua, aut à forma, aut à fortuna, aut à virtute &c.* Qual cognome fu famigliare, ed in uso, al sentire di Glandorpio *loc. cit.* a 39. famiglie.

d Loc cit. sect. 7 pag. 272.

e De nom. Rom. §. Unde cognomine.

TESTAMENTO FIERI IUSSIT. Osserva l'addotto Orsato (*f*) la differenza fra li monumenti fatti in vita, espressi colle note V. F. cioè *Vivens fecit*, e quelli lasciati per Legato ne' Testamenti da erigersi doppo morte, come il presente.

f Loc cit. sect. 1. pag. 10

FIGILLO. Della Gente Figilla, o Figilia quì mentovata, non trovo altra notizia, che l'ingiunta appresso il precitato Grutero (*g*) qual fà menzione d'un Caio Figilio figliuolo di Lucio.

g Loc cit pag 541 num. 3.

C. FIGILIO L. F. STE. LEG. VI. MANLIAI P. F.
H. F. C.

STA-

STATIO. Questo Soggetto n'addita l'Inscrittione, che fosse Fratello dell'accennato Marco Sittimio, qual nome, al parere di Festo, addotto da Sigonio (*a*) serviva prima in vece di prenome, originato *A stabilitate*. Dal quale poi la Gente Statia, che fu Plebea, riconosce i suoi principj. Così scrivono Lucio (*b*) Cicerone (*c*) Dionigio Alicarnasseo (*d*) seguiti da Fulvio Orsino (*e*) qual pregiasi anco d'haver somministrato alla Republica Romana moltissimi Soggetti, e tra gli altri L. Statio Murco, che nella speditione di Soria, per qualche sua egregia attione, meritò d'esser acclamato coll'elogio d'Imperatore, così rappresentato in una Medaglia, ch'adduce il mentovato Orsino con queste parole MVRCVS IMP. E nella guerra civile contro Pompeo servì anco Cesare con prerogativa di Legato. Pietro Appiano, ed Amantio (*f*) con Vuolfango Lazio (*g*) scrivono ritrovarsi in Aquileia divers'Inscrittioni di questa Famiglia della quale Gian Grutero riferisce 59. Soggetti, e l'Henninges (*h*) pure ne adduce molti.

a de nom rom. & quot, & quæ prænomina
b Hist lib. 2
c Epist 2 ad Qu Frat. lib. 1
d Ant. Rom. lib 9.
e de Famil Rom.
f Inscr. Sacrosanct. vetust. pag 355
g De rep. rom lib. 12. sect. 5. cap. 8
h Monarch Rom tom. 4.

Oltre l'addotte Antichità coll'occasione di ripiantare nella mentovata Possessione alcuni Campi, e Vigne, ritrovò in diversi tempi, e siti il riferito Sig. Barone Gio: Francesco gran quantità di Tegole, Matoni, Olle, e Vasi di creta pieni di cenere, molti fondamenti di Palazzi, & Edificj sontuosi con diversi fragmenti di pietre lavorate di piedi sei geometri, e più di longhezza, abbellite di cornici, ed ornamenti bellissimi, pezzi d'Inscrittioni con lettere Maiuscole in esse incise, quali per essere spezzate, e rotte, e non ritrovarsi chi sapesse interpretarle, e leggere, servirono mescolate coll'altre communi alla fabrica d'alcune Muraglie fatte ivi racconciare, con deplorabil perdita di sì antico tesoro. Scoprironsi pure alcuni pezzi di Tubi di piombo sparsi in diversi siti di quei contorni, che anticamente servirono a compartire l'Acqua levata dall'Acquedotto, che ivi vicino scorreva alle Fontane de' Giardini, ed a comodi de' Palazzi fabbricati in quel distretto.

Desideroso il Sig. Baron Andrea suo figliuolo di rinovare il Campo detto della Riva sopra la Casa dominicale di essa Possessione, fè scavare l'anno 1659. alcuni fossi, ove ritrovossi moltissimi frantumi di pavimento di diversi colori, e bellissime zifre d'antico Mosaico infranti, e rotti però dall'Aratro, e mescolati col terreno: Si scopersero pure negli stessi un lungo fondamento o muraglia massiccia, molto ben lavorata, da cui con difficoltà potevansi svellere le pietre, & a canto la stessa una pietra quadra larga tre piedi in circa, che cuopriva un'Urna di terra rossa alquanto lunga, qual franta dagli Operarj ingannati dalla speranza di ritrovare gioje, e tesori ritrovarono in lor vece l'Ossa, o Scheletro d'una Creatura in essa sepolta. Chiamato il sudetto Sig. Barone, li mostrorono, il quale osservata attentamente la pietra, che copriva l'Urna, vide in lei impressa una ✠ segno evidente, che ivi a tempi passati fosse una Chiesa de' Christiani, dedicata forse a San Pontiano, nella guisa che altri Poderi, situati un tiro di Moschetto lungi l'uno dall'altro in quelle vicinanze, conservano hoggidì ancora gl'istessi nomi de' Santi, a' quali furono dedicate le Chiese in essi fabbricate, come quella di S. Vito, ove di presente è il Forte chiamato di S. Vito, fabbricato per guardia, ed antemurale della Fortezza, e Castello della Città, ed indi poco distante le Chiese di

se di S. Daniele, e quella di S. Michiele, delle quali benche discoperte, conservansi ancora le muraglie.

Il debito di servitù dal mio Genitore, & altri miei Maggiori professata alla Nob. Famiglia de Fin, obliga anco la mia penna, d'esporre succintamente in questo loco alcune notizie dell'istessa, estrate da diversi Autori, Privilegi, Scritture &c. Alemanio Fino Cremasco descrivendo la sua origine, adduce l'ingiunte parole riferite dal Padre Celestino Capuccino (a) *La Famiglia da Fino già tanti, e tant'anni venne d'Alemagna in Italia, e fermatasi quei primi nel Bergamasco, edificarono un Castello, il quale Fino dal lor Cognome fù addimandato*; E pure sentimento d'alcuni, che da essa Famiglia nascesse S. Fino Martire, il cui Sacro Corpo trasferito da Roma a'tempi d'Ottone Primo Imp. con quello di di S. Graciano da Obizzo Conte d'Angleria, si venera hora nella Terra d'Arona su'l Milanese.

a Hist. quadripart. di Bergamo lib. 10. cap 36.

Mentre diffondevansi per tutta Italia i perniciosi furori delle Fazioni Guelfa, e Ghibellina, de'quali si darà qualche notitia a suo loco: Scrive l'istesso Capuccino (b) che nel Territorio di Bergamo apportorono molti, e vicendevoli danni, frà gl'altri, che i Ghibellini abbrucciassero l'accennato Castello Fino, con le Terre di Torne, Roeta, Honore, Sangavario, e Cerete alto, e basso. Et i Guelfi per vendicare l'oltraggio, ingrossati il giorno seguente con quelli delle Valli d'Imonia, Brembana, & altri Luoghi al numero di tre milla, inoltrandosi nelle Terre degl' Avversarj con danni, rapine, & incendj le rendessero la pariglia.

b Loc. cit. lib. 5 cap. 18.

Per ovviare a simil fationi cotanto perniciose a' Regni, Città, e Famiglie, scrive il Padre Donato Calvi, (c) che alli 5. di Decembre dell' anno 1500. abbandonata da Ludovico Fini la Città di Bergamo sua Patria, si trasferì alla Corte di Gio: Francesco Pico Signore della Mirandola, a cui come benemerito di fidata servitù verso la Famiglia Pica, concesse l'inserire nel proprio Armeggio la sua Arma medesima. Lasciate l'humane spoglie dal Sig. della Mirandola, fù chiamato Ludovico l'anno 1514. alla famosa Corte d'Alfonso I. Duca di Ferrara, che lo creò suo fidentissimo Secretario, e per l'abilità d'ardui maneggi inviolo anco con titolo d'Ambasciatore alla Maestà di Massimiliano I. Imperatore, & ad altri stimatissimi Principi, come riferisce l'Abbate Antonio Libanori: (d) servendosi anco de' suoi manierosi talenti nel negotiare la ricuperatione di Modena dalle mani del Pontefice. *Con che* (sono parole dell'istesso Autore) *la Famiglia Fini crebbe sempre più in honori, ed impieghi degnissimi, e fù aggregata al primo Ordine di Nobiltà nella Città di Ferrara, & in processo di tempo acquistarono la Contea di Carentino nel Monferrato, e furono una delle 27. Case Nobili della Patria.* Sin quì il Libanori. Trasse sin alla Morte in Ferrara i suoi giorni, e produsse col mezzo del Figlio alla luce un'altro Ludovico vera gloria dell'Armi, e splendore della Militia. Questi non solo in Italia, ma nella Francia, Fiandra, & Ungheria tracciò ne' Campi di Marte la perpetuità delle lodi. Mercè che l'anno 1578. ritrovossi col Gran Farnese all'assedio di Mastrich, & alla presa di Tornai, seguitò in Francia il partito della Lega Cattolica contro il Re di Navarra, assistendo a Roano, Meos, Legni, Corbel, & altre celebri imprese; comprandosi con la Spada anco in Ungheria eterni applausi, con che accrebbe molte glo-

c Effimer. Sacr. prof. to. 3.

d Ferrar. d'Oro par. 3. pag. 1

glorie, e nobilissimi fregi alla propria Famiglia.

Di questa Illustrissima Stirpe nacque anco Fino Fini cognominato Adriano, celebre, e per l'ornamento delle Scienze humane, e specolative, e per la cognizione delle Lingue Greca, & Hebraica, come l'acclama il suo dottissimo Libro intitolato *Flagellum Iudæorum*: in cui con efficaci ragioni, & infinite autorità prova la venuta del vero Messia al Mondo. Per l'insidie degli Hebrei restò qualche tempo suppresso tal Libro, sin che Daniele suo Figlio, dopò la Morte del Genitore, lo fè ristampare e publicare col nome, e cognome del Padre, da esso per modestia tralasciato, come egli testifica con queste parole. *Finus Adrianus Ferrariensis Fino Generes Sacris Scripturarum. Ducalis Fisci Magister, ac Genitor meus, & huius Operis Auctor, & ita ego Daniel Finus, Scriptur. Reipub. Ferrar. Magister, attestor, & fidem facio.* La diversità de' pareri nell'assegnare il vero nome, e cognome a questo Soggetto, Mosse il precitato Libanori ad indagarne la verità, qual alla fine ritrovò, s'addimandasse Fino Fini, oriondo della Città di Adria, e di Patria Ferrarese, che visse l'anno 1490. al sentire del Padre Gio: Battista Riccioli, (a) dal che scorgesi egli non fusse del Casato, e sangue del prenominato Ludovico, mà bensì di Famiglia Fini, venuta d'Adria ad habitar in Ferrara.

a Cron. to 4 Ind 2. pag. 227

Non devo quì tralasciare Alemanio Fino insigne Scrittore Cremasco, di cui scrive il P. Donato Calvi, (b) oltre l'Historia di Crema, anco con altre Opere degne di lode, mandate da esso alle stampe, meritasse arrolare il suo nome negli Annali della fama.

b Scen litter de Scritt. Bergam p p. pag 18.

Che anco la Nostra Nob. Famiglia de' Baroni de Fin di Trieste, sia un Rampollo della Famiglia da Fino Bergamasca, l'Arbore della Discendenza, con l'hodierna corrispondenza di vicendevoli, & affettuose lettere, sempre frà essi mantenuta, lo dimostra. Abbandonata dunque negli stessi anni, forsi per le stesse cause da Gio: Francesco Fini la propria Patria, si ritirò in Trieste, da cui con la discendenza di sei Generationi, tutte congionte in Matrimonio con Nobil Famiglie della Nostra Città, & altre circonvicine, pregiasi al presente risplendere al pari delle più conspicue della Nostra Patria. Pigliò egli per Moglie la Signora Concordia Bonoma, da cui procreò Alessandro suo Figlio, e questo la Signora Lucretia Giuliani ambe Nobili, e delle prime Famiglie di Trieste, da quali nacquero Soggetti Illustri, e degni di fama, che seguendo i vestigj de' lor primi Antecessori, già tanti Secoli radicati nel Bergamasco, che senza degenerare da quella Nobiltà con attestato autentico sin dall' anno 1450. dall' Illustris: N. H. Gio: Francesco Venerio Podestà della Città di Bergamo riconosciuta, come apparisce ne' Libri dell' Estimo di essa Città: E dal testimonio autentico dell' Illust: Gio: Mattio Contarini Podestà della Valle Seriana Superiore nel distretto di Bergamo, qual'afferma, che riedificata la Sagrestia Parochiale di Fino, sopra la di lei Porta, a ricordo di tutti, sino all'anno 1624. era un'Aquila d'una testa in Campo d'Oro coronata, Armeggio della Nob. Famiglia de Fin dall'Imperatore à lei concessa, coll'ingionti Versi

Nobilis Antiquæ sunt hæc Insignia Gentis
Finensis. Claros stemata claram decent.

Quest'Arma poi per le benemerenze di riguardevoli Soggetti fù accre-

accresciuta col progresso del tempo dell'Aquila Imperiale con due teste coronate, come quì si scorge, e nel Privilegio del Baronato.

BAR. DE FIN

Nella passata Guerra del 1615. col Serenissimo Dominio Veneto Gio: Francesco de Fin Nipote del già venuto ad habitar in Trieste, seguendo l'orme de' suoi Antenati, rese pur celebre il suo nome nella difesa del Castello, Borgo, e Territorio di Chersano situato nelle frontiere dell'Istria, all'hor Feudo di questa Nob. Prosapia, col mantenere à proprie spese tre anni continui 24. Moschettieri Alemani alla sua custodia.

Ne accrebbe meno di esso le palme di gloria Martiale alla propria Famiglia Giulio de Fin suo Fratello; mentre durante l'accennata Guerra con Carica di Luogotenente del Presidio della Fortezza di Gradisca, diede tal testimonianza del suo valore, e fede, che uniti à suoi gran meriti anco quelli di suo Fratello, si rese degno d'ottennere dal Commissario Generale dell'Esercito D. Baldassare Maradas, non solo attestati autentici d'imparegiabil prudenza, e valore: Ma ancora con riflesso maggiore di tal benemerenze, d'esser gratiati, e dichiarati dalla Cesarea Clemenza di Ferdinando III. Imperatore l'anno 1643. col fregio, e prerogativa di Liberi Baroni del Sacro Romano Imperio, insieme con tutti i lor Discendenti.

D'altri Cesarei Privilegi di Nobiltà più anziani degl'accennati, pregiasi pure quest'Illustrissima Prosapia, confirmati non solo dall'Imperio, ma con abbondante estensione di nuove grazie, prerogative, e concessioni ampliati; Cioè dell'aggregattione à Nobili del Regno d'Ungheria, alla Nobiltà Patricia della Provincia del Cragno, e delli Contadi Goritia, e Gradisca, ove possede Casa Dominicale, e Beni da sostenersi con splendore proportionato al suo stato, oltre l'aggregatione alla Cittadinanza dell'antica Città d'Aquileja nelle cui pertinenze, e distretto soggetto al Contado di Gradisca possede anco il Feudo di tutta la Terra di Fiumicello ad essa concesso per le benemerenze de suoi Antenati.

Che poi nella Nostra Città di Trieste, fusse sempre riconosciuta questa Nob. Famiglia, col fregio speciale de' Primi honori, e Cariche solite à dispensare à suoi Nobili Cittadini, si vide chiaramente quando l'anno 1660. fù eletto à pieno Consiglio il Sig. Baron Alessandro q: Andrea in qualità di suo Oratore Commissario, per inviarlo à Duino con Brigantino pomposamente di bellissimi strati d'Oro, e proporzionata Liurea de' Remiganti guarnito, à levare à nome publico della Città la Maestà del Regnante Leopoldo Primo Imperatore, incaricando anco al medesimo l'Orazione dedicatoria alla Maestà sua Cesarea il gior-

giorno, che il Magistrato à nome della Città prestole il solito Homaggio, come più diffusamente vedrassi nel progresso di quest'Historia.

Ansioso questo soggetto di proseguire l'incominciata carriera di sue fortune, si trasferì alla Corte Cesarea, in cui dimorò più anni col titolo di Coppiere di Sua Maestà. Vago poi di rendersi sempre più meritevole, passò l'anno 1664. da Vienna alla Porta Ottomana di Costantinopoli, frà il numero de' dodeci Cavalieri, eletti delle più conspicue Famiglie, per accompagnare il Cesareo Ambasciatore Conte Leslle.

Ritornato da Costantinopoli, si trasferì alla Corte della Serenissima Arciduchessa Eleonora d'Austria, all'hor Vedova Regina di Polonia Sorella dell'Augustissimo Imperatore Leopoldo, qual dall'istessa fù aggregato nel numero de' suoi Camerieri della Chiave d'Oro, ed inviato da Turonia à Brezlavv in Ukrania con dispaci Regii alla Maestà dell'eletto Rè Giovanni, ne' maggior rigori del Verno, e pericolo di rimaner preda de' Tartari, quai due giorni dopò il suo passaggio, scorsero le Campagne della Podolia, ed Ukrania.

Crescendo il Baron Alessandro con la fedeltà ne' servigi, anco nell'abilità, e nel merito; fù novamente spedito dalla stessa Maestà, in qualità d'Inviato Reggio Straordinario alle Diete di Polonia, e Lituania, ove maneggiando gl'affari di quella Regina, con la dovuta destrezza, corrispondente alle ricevute Instrutioni, fè manifesta à quei Magnati la subblime capacità de' suoi talenti.

Servì poi sei continue Campagne nella presente Guerra d'Ungheria il Serenissimo Duca Carlo di Lorena suo Marito, nella Carica di Maggior Domo di Corte nell'Armata; e seguita la Morte di Sua Altezza Serenissima, fè ritorno in Insprug; ove hora nella Corte di essa Regina, gode il posto non solo di Cameriere d'honore, ma ancora d'Economo Maggiore della Corte, e di Consigliere di Camera nel Tirolo. Accresciuti anco i suoi meriti con la prerogativa di Cameriere della Chiave d'Oro della Maestà dell' Augustissimo Leopoldo Imperatore Regnante.

La moltiplicità de' talenti, e fregi, che uniti scorgo in questo Soggetto, da esso acquistati col rischio della propria vita, ed inaffiati col nobil sudore della propria fronte, obligorono la mia roza penna à registrarne alcuni in questo loco, e per non defraudare al merito di chi gl'hà acquistati, e non sminuire alla sua Famiglia quel splendore, che la rende illustre, e gloriosa, e levare alla Nostra Patria, chi gli compartisse un Figlio si degno in stato forsi d'accrescergli anco maggior splendore. Ne minor decoro apportano alla Nobilissima Famiglia de Fin, ed alla Patria Nostra le pregiate qualità, e doti, che risplendono nel Sig. Baron Giulio suo Fratello, di quello apportassero le già riferite de' suoi Antenati; come la Carica di Vice Capitanio della Fortezza, e Contado di Gradisca il corso d'anni 14. in due volte con somma prudenza, e rettitudine, in assenza dell'Eccellenza

lenza Illustrissima del Signor Conte Francesco della Torre Ambasciator Cesareo appresso la Serenissima Republica di Venetia sostenuta, con la Vicegerenza del Marescialato, che per la medema assenza dell'Eccellenza Sua in esso Contado attualmente esercita, à sofficienza dimostrano. Ne altro delle sue prerogative, e doti posso qui scrivere, per esser alla mia penna dalla modestia di questo Cavaliere vietato, l'inoltrarsi in encomii maggiori.

Nel Campo lungo dietro il Castello chiamato comunemente del Vescovo, qual confina con ambedue le strade maestre, cioè con quella, ch'esce dalla Porta di Cavana, e passa per Ponzano, e l'altra, che da Riborgo, conduce à Pordaresso, e Cattinara, poco distante dalla suddetta Casa Dominicale del Sign. Barone de Fin, per quanto mi fù riferto, ritornaronsi molte muraglie, d'altre vestigia d'Antichità, quali per mancanza di di notitia maggiore devo tralasciare di riferire. Frà detta strada maestra di Ponzano, e quella che dal Ponte di Pondaresso conduce alla Possessione, e Casa Dominicale de'Signori Giuliani, è un Campo senz'Albori, ò altro sopra la Collina, in cui si scuopersero molti fondamenti d'un vasto, e sontuoso Edificio, qual crederei esser stato di qualche Basilica, ò Tempio erretto in quel sito poco distante dalla Città, secondo che la numerosità dell'Anticaglie in'esso, ed ivi vicino ritrovate dimostrano per esser quei Colli tutti adorni di numerosi Edificii, e Fabriche magnifiche, li cui vestigii benche rovinati, e nella Terra sepolti, hoggidì ancora acclamano il splendore, e la magnificenza di chi li fece. Frà quali ritrovosi un Urna, ò sepoltura coperta da gran lastra di pietra bianca, che al presente si conserva nella suddetta Casa de' Signori Giuliani lunga circa piedi cinque geometri, e larga 3., & alta un palmo. Sopra l'accennato Campo verso Siroco si scorge una spaciosa pianura recinta tutta di frantumi di pietre, che d'ogn'intorno à guisa di ben alta Muraglia la circondano. Indi poco discosto verso Ponente, si scopre moltitudine d'Ole frante, e consumate dal tempo piene di terra mescolata con ossa, e nel fondo di ciascuna una Medaglia di metallo del tutto corrose, con due lacrimatorj di Vetro ne' lati. Poco lungi dall'accennato Campo in un'altro di ragione dell'Illustrissimo Signor Barone de Fin, qual confina con'altri sotto la Casa de' Signori Giuliani, fù scoperto un Condotto, ò Canale d'Acqua, che andava verso la Marina, e serve al presente per abbeverare le Bestie.

Non minor prerogativa d'Antichità, ritrovo godesse quella parte della Collina di Ponzano posseduta hora dalli Signori Giuliani, ed'altri particolari, di quante godessero le sin' hora descritte: Mentre l'Anno 1687. nel rinovare il Signor Antonio Giuliani il muro del Campo sopra, la strada, che conduce alla Valle di Zaule, scoperse un'altro Canale d'Acqua con molt'altre curiose Anticaglie da me già riferite nel *cap.* 7. del *Libro antecedente*. Sotto la stessa Casa de' Signori Giuliani in'un Campo verso il luogo detto Broglietto nel fare alcuni fossi per

B b rino-

rinovarlo, ſi ſcoperſe gran quantità di Freccie, con alcuni Ferri da Cavallo di ſmiſurata grandezza, ſegno evidente, che in quel luogo ſeguiſce anticamente qualche fatto d'Arme. Vicino alla Porta dell'accennata Caſa, ſi conſerva anco un pezzo di Colonna antica aſsai groſsa di belliſsimo artificio ſcanellata longa quaſi due piedi geometri.

La numeroſità d'Anticaglie ritrovate, come habbiamo veduto nel diſtretto di Ponzano, dan motivo d'indagare anco l'origine della ſua denominatione, mentre per gl'infortunj tante volte ſoſtenuti dalla noſtra Patria, non può affermarſi coſa certa, come ò dove acquiſtaſse tal nome; ſe da qualche Chieſa dedicata à San Pontiano, come ſi conghietturo, e diſse di ſopra: O pure dall'antico uſo oſservato dà Romani, i quali partiti dalla Città di Roma per habitare nelle Colonie, nominavano i Caſtelli, Terre, e Contrade di eſse, co' nomi delle proprie Famiglie, e Contrade di Roma, come oſserva il Tinca Autor Antico Piacentino riferito da Pietro Maria Campi, (a) che molti n'adduce nel Territorio Piacentino al preſente corrotti, alcuni de' quali ritrovanſi anco nella Noſtra Patria derivati dagli ſteſsi ſoggetti, e frà eſsi li qui ingionti, cioè

a Hiſt. di Piac lib. 2. pag. 43.

Nel Territorio Piacentino.	In quello di Trieſte
P. Caſto Caſtonum hoggidì detto Caſtione	Caſtiglione
Q. Corvino Corvicola hoggi Carniola	Corniale
M. Mugilano Mongilata hoggi Mocelano	Mocolano
M. Carbone Carbonetum hoggi Carpeneto	Carpeneto

E dalle Contrade Campo Martio, Scorcola.

Mà perche le folte tenebre dell'Antichità, ed altri accidenti impediſcono la perfetta cognitione d'onde derivaſsero diverſi Vocaboli moderni, tralaſciati perciò da me nella penna, ſin'à nuova diligenza di Spirito ſtudioſo, che le reſtituiſca l'origine de' lor primieri ſignificati, mentre la divotione ſingolare de' noſtri più Antichi Proavoli, cangiorono molti nomi di queſti luoghi in quello di diverſi Santi di gran lor divotione, e riverenza, applicando il loro nome, non ſolo à Sacri Tempi in eſsi eretti, ma alle ſteſse Contrade, come veggiamo addimandarſi, quelle di S. Croce, S. Pietro, S. Andrea, S. Bartolomeo, S. Vito, S. Servolo, S. Pelagio, S. Sabba, S. Anna, la Madalena, & altre. che pur ne' tempi andati con altri nomi chiamar ſi doveano: Onde direi che anco la Contrada di Ponzano, s'addimandaſse con tal nome, overo da qualche ſontuoſo Edificio fatto fabricare in quei contorni da ſoggetto della Gente, ò Famiglia Pontiana celebre, e conſpicua Romana venuta ad habitar in Trieſte. Il che etiamdio oſservaſi in Aquileja, Bergamo, Breſcia, Cremona, ed altre Città, ove molti de' lor Caſtelli, Terre, e Contrade ritengono ſin'à noſtri giorni la denominatione degl'Antichi Romani.

Li fragmenti d'Anticaglie d'ogni ſorte che giornalmente ſi trovano ne' Campi, e Vigne vicino alla ſponda del Mare della Valle chiamata comunemente Broglietto, confinante colla Collina di Ponzano di pietre, e laſtre di Marmo fino pezzi d'Inſcri-

ſcrittioni, laſtricati alla Moſaica, geſsi lavorati, veſtigie di Muraglie, dimoſtrano quella Valle non foſse non men dovitioſa d'Edificj antichi, di qualſivoglia altra parte del Territorio di Trieſte dal che anco appare quant'abbondaſse, e piena d'Antichità Romane foſse la Patria noſtra, hora per traſcuraggine de' noſtri Predeceſsori poco ſolleciti in cuſtodire le grandezze di quella Città, che lor diede la Vita, ſepolte nell'oblio deplorano con noi altri un'incuria, tanto deteſtabile.

L'anno *1691.* nel far ſcavare una Sepoltura nel pavimento della Cattedrale di San Giuſto dal Reverendiſsimo Signor Don Antonio Giuliani Canonico, e Decano dell'iſteſsa ſi ſcuoprì una forte, e groſsa Muraglia con gran quantità di Saſsi, ed altri frantumi di Calcina, fra quali un pezzo di lucido Marmo bianco, alto due palmi, e largo un e mezzo, nel qual'era ſcolpita una belliſsima littera B. puntata, a cui precedeva un'altra I lunga, e ſopra l'iſteſsa, un reſiduo di V ſi ſcuoprì parimente nel profondare il lavoro circa ſei piedi parte d'una Statua diſteſa di finiſsimo Marmo bianco, groſsa quattro palmi, che non puote levarſi dal ſito ove giaceva, a cauſa d'eſser fondato ſopra la ſteſsa il piedeſtallo d'una Colonna, che ſoſtenne due Archi della Chieſa per timore di qualche rovina; ſegni evidentiſſimi, che in eſsa ſiino ſepolte molte Antichità, come s'avvertì in altri luoghi coll'atteſtato di Monſ. Giacomo Tomaſini Veſcovo di Città Nuova in Iſtria.

Nella Poſseſsione de Signori Francoli poſta nella contrada di Zugnano vicino la Valle di Zaule, ſi ſcoperſero pure molti fondamenti di muraglie antiche, con diverſi frantumi d'Inſcrittioni, ed altre Anticaglie, quali al ſolito furono parte da' Muratori nelle muraglie, e lor fondamenti con perdita deplorabile di ſi pretioſe notitie.

Nella Vigna de' Signori Civrani poſta ſopra il Colle di S. Vito, nel ſcavare alcuni foſsi, ritrovoſsi una Colonna lunga 7. piedi col ſuo capitello, e piediſtallo di belliſsimo artificio, con alcuni Capitelli rotti, ſegno che in quell' eminente ſito fuſse anticamente qualche ſontuoſo Edificio.

Si riferiscono alcune Inscrittioni coll'origine della Nobilissima Famiglia Giuliana di Trieste discesa dall'Imperatore Didio Giuliano, tale riconosciuta in un Privilegio dall'Imperatore Federico Primo.

CAPITOLO IV.

ANcorche la Nobiltà politica, resa in cattivo concetto appresso alcuni, venisse rimproverata di licentiosa, inquieta, superba, ambitiosa, e perturbatrice de' Popoli: l'uso però ben regolato di essa, da Savj, e prudenti fù sempre stimata la più pretiosa gioia, che à Mortali venisse concessa. Mentre eccellente, e grande può solamente addimandarsi, chi nell'opere humane, e di natura insieme risplende qual Sole frà gli altri, e che à guisa di calamita de cuori tira dietro di se la mente, e gli occhi, non solo delle genti politiche, e grandi, ma della roza plebe ancora, e barbare Nationi. Che perciò con particolar encomii dell'eccellenze, e prerogative loro, fanno mentione la Scrittura Sacra, i Santi Dottori della Chiesa, i Filosofi, & Historici Sacri, e profani. Raccolta dunque da me con molto studio, consulte d'Autori clasici, Inscritioni, Archivj, M.S. Privilegi, Istromenti, esatta diligenza, e fatica, quest'Istoria della Città di Trieste; perche in essa apparisca al Mondo, quanto la negligenza de' nostri Antenati fin'hora ha lasciato confuso, non solo convenevole, ma debito di giustitia ancora parmi, il descrivere in essa le gloriose attioni, e fatti eroichi d'alcuni suoi Cittadini, oriundi da Nobilissime, & antichissime sue Famiglie, co' quali resero non men celebri se stessi al Mondo, che famosa la Patria, mentre s'attribuisce à gloria Trieste l'esser stata Madre di copiose Famiglie Illustrissime, alcune di sangue Imperiale, altre Consolari, & altre somministrate alla nascente Republica di Venetia. Della Gente Giulia annoverata dal Panvino, & altri, frà le maggiori, e più conspicue Patritie, ch'à suoi tempi illustrassero la Rom. Rep. ritrovassi nella Casa che fù delli q. Navaretti in Trieste l'ingiont'Inscrittione.

HERMES
IVLIOR.
IVLIÆ
AGLE
ANN. VIIII.

Qual direi significasse Hermes Iuliorum Iuliæ Angelæ annorum novem. HERMES. Questo non fù Nome proprio, e gentilicio, mà cognome allusivo alla sapienza, stabilità, e sodezza del Soggetto in esso preconizato, il quale per Antonomasia s'addimandò il MERCURIO della gente Giulia, che tanto importano quelle parole Hermes Iulior.

Mentre

tre Mercurio simboleggiato nel Dio della Sapienza da gl'Antichi; chiamavasi Hermes. Che perciò gl'Atteniesi ergevano il di lui simulacro sopra un sasso quadro addimandato da essi Herna, in segno di stabilità, e sodezza. Così rapresentato da Pierio, e Festo lit. H. (a) *Herna à Græcis ponitur pro firmamento, unde etiam Mercurij nomen inventoris, ut putabant, firmæ Orationis dictum*. Elogio in tanto pregio, e stima appresso i Romani, che per honorare Ottaviano Augusto al sentire del Compagnone (b) lo chiamarono Hermes ter Maximus. Ne minor fondamento, e prova apporta anco l'Epist. 27. scritta dal Dottor S. Girolamo ad Eustochio, come appresso vedremo.

a Hierogliph. lib 39.

b Reggia Picen p p. lib. 1.

IVLIOR. La moltiplicità de' Soggetti degni d'ogni veneratione, oltre gl'Imperatori, e Consoli, che contribuì la Gente Giulia à Roma, & all'Universo tutto, al mio credere fù senza numero. Mercè che divisa poi in molti rami, diverse Famiglie originate dalla diversità de' Cognomi, diramarono dalla stessa: Cioè Mentore, Libone, Cesare, Strabone, Burtione, Apuleio, Augusto, e Germanico, come scrivono Appiano, Amantio, Lazio, Glandorpio, e Panvino riferito dal Cav. Orsato (c) con altri, quali per brevità tralascio, bastandomi solamente il dire, che Gian Grutero (d) adduce 784. Soggetti della Gente Giulia, e Giuliana raccolti dall' Inscrittioni antiche.

c Mon pat lib. 1. sect. 7. pag. 287.

d in Ind. Fam.

AGELE. Questo cognome in greco significa Pallade, mentre Ἀ'ξελάη composto da ἄξω, e λαία, qual in Latino importa *agere prædam*: da Hesiodo *in Theog.* attribuito a Minerva chiamata anco predatrice. Che la nostra Giulia quantunque d'Anni nove, per sue rare qualità, fosse honorata coll'Epiteto d'Agela, dimostra che anco in quella tenera età, quasi predatrice de gl'altrui affetti, meritasse tal cognome.

Un'altr'Inscrittione della Gente Giulia adduce Tomaso Reinesio (e) in Trieste estratta da M.S. del Langermano, qual Nicolò Manzuoli (f) scrive ritrovarsi hoggidì nella Terra di Muggia, cinque miglia distante da Trieste in un Pilastro di Marmo vicino alla Chiesa Maggiore. Che tal Inscrittione devasi attribuire alla nostra Città, come scrivono il Reinesio con Langermano, le due ultime righe dell'istessa lo dimostrano, qual mentre conservavasi in Trieste era del tutto legibile, che poi trasferita a Muggia, le due accennate righe dalla longhezza del tempo logorate rimasero scancellate, come avverte il Manzuoli coll'ingionte parole: *Seguitano anco doppo altre lettere consumate dal tempo illegibili*. Da quali chiaramente si scorge, che quando da Trieste fù inviata al Langermano era tutta intiera, e legibile, nella maniera da esso riferita. Ne deve apportare meraviglia ad alcuno se da Trieste fosse trasferita a Muggia, mentre tant'altre, ch'adornavano la nostra Patria, ritrovansi hora sparse in diverse Città, e luoghi, indi trasportate coll'occasione di guerre, & altri accidenti, come di sopra s'accennò; overo che essendo anticamente la Terra di Muggia sottoposta alla nostra Colonia di Trieste, come accennai nel *cap.* 6. del *lib.* 1. e vedremo nel *cap. ult.* del *lib.* 8. s'intendesse una medema cosa.

e Syntag inscr. ant. class. 12 n. 50.

f Descr. dell' Istria pag 27.

Fù erretta questa Lapide da Giulio Nicostrato, e Giulia sua Moglie, in segno dell'affetto portato al Defonto lor Figlio, la cui morte lascioli infelicissimi.

C. IVLIO NICOSTRATO
FIL. PIISSIMO
A. XVIII. M. VIII. D. XIII.
C. IVLIVS NICOSTRATVS
ET IVLIA NYMPHÆ
PARENT. INFELIC.

Qual leggesi: *Caio Iulio Nicostrato Filio piissimo annorum decem & octo Mensium octo Dierum tredecim Caius Iulius Nicostratus, & Iulia Nympha parentes infelicissimi*.

NICOSTRATVS. Cognome, che al sentire di Gioseppe Laurentio significa Virtuoso, acquistato forse dallo stesso dall'essere eccellente Oratore, ad imitatione di Nicostrato Macedonio, il quale come osserva il Passeratio *ver. Nic. Fuit Orator inter decem secundus*. Overo di quell'altro Citarista, di cui scrive Eliano (*a*) che posto a confronto col Laodoco suo competitore esclamò: *Laodocum esse in magna arte parvum: se autem in parva magnum; satiusque non domum divitiis, sed artem studio, & diligentia augere*.

a Var. hist.

NYMPHE. Cognome estratto dal Greco Νύμφη, qual nel Latino secondo l'addotto Passeratio *ver. Nym.* importa *Nova Sponsa*. Godè ancora altri significati, quali per brevità tralascio, coll'avvertire solamente, che Gian Grutero (*b*) asserisce, che Nymphe sii caso nominativo.

b Inscr. antiq. pag. 944. n. 5.

L'obligationi, che la mia Religione, & io specialmente, professiamo alla Nobilissima, & antichissima Famiglia Giuliana Patricia della nostra Città, sono tante, e tali, che mancarei notabilmente al mio debito, quando tralasciasse in questo luogo d'addurre una breve, e compendiosa notitia della sua origine, e principio; giache molti, e gravissimi Autori frà quali Cornelio Vitignani Napolitano seguendo il Volaterrano, scrivono che la Famiglia Giuliana riconosca la sua origine, e derivi dalla Gente Giulia, l'Anicia dalla Giuliana, la Frangipane dall'Anicia, la Pierliona dalla Frangipane, e da questa poi venisse al Mondo quella de' Conti d'Hasburgo, da quali riconosce i suoi principj l'Augustissima Casa d'Austria, sotto il cui benigno Impero gloriasi la Patria nostra godere hoggidì colla libertà accennata di sopra nel *cap.* 12. del *lib.* 1. anco la pace.

Del tempo, che da Roma venisse questa Nobilissima Famiglia ad habitar in Trieste, non habbiamo cosa certa, il dire però, che fosse all'hora quando fù dedotta Colonia de' Cittadini Romani, non sarà lungi dal Vero, mentre le memorie de' Cornelii, Clodii, Fabii, Papirii, Petronii, Severi, Valerii, e Varii, e di tant'altre delle più conspicue, e principali di Roma, delle quali hoggidì ancora conservansi alcune poche reliquie, rendono testimonio certo, che venisse molto prima dell'anno 1262. assegnatogli da Monsig. Andrea Raspiccio Vescovo della nostra Città nelle sue memorie M.S. coll'ingionte parole: *Iulianæ Familiæ cognomen hoc tempore à Iuliano Lombardo primum fluxit, cui Ottobonus Lombardus successit, qui quod Iuliani Filius esset, Ottobonus de Iuliano appellatus est; quod deinde cognomen posteri perpetua successione*

con-

conservant. Mercèche cento e dieci anni prima di tal tempo l'Imperatore Federico primo di questo nome, la riconosce stabile in Trieste, e discesa dall'Imperatore Didio Giuliano, e non da altri, come si scorge dal seguente Diploma concesso alla detta Famiglia l'anno primo della sua promotione al Trono Imperiale, il cui originale scritto in Pergameno da me visto, e letto, qual conservasi hoggidì in Casa del Nob. Sig. Antonio Giuliani figlio del q. Nob. Sig. Germanico nostro Concittadino, col sigillo in cera appeso alla grandezza di mezo palmo è del tenore seguente.

Fridericus Dei Gratia Romanorum Rex semper Augustus. Recognoscimus per præsentes, quod Nos admoniti de virtutibus, meritis, fide, ac devotionis observantia, erga Nos, & Nostrum Romanum Imperium, Nobilis, & Antiquæ Familiæ de Iuliano in Civitate Tergeste ex Rom. Imp. Didio Iuliano nostro prædecessore ortæ Familiæ, & omnes illius in Familiares, Nostros continuos, & domesticos, & cum bonis suis omnibus in salvam guardiam, & protectionem Nostram, ac Sacr. Rom. Imp. assumpsimus, & recepimus, ac per præsentes assumimus: promittere ei & cuilibet eorum omnem gratiam, clementiam, & favorem nostrum apud quoscumque. Insuper affirmantes, ac approbantes Arma antiqua, & gentilitia Iulianiorum, & illustriora redentes Authoritate Nostra Rom. & Regia videlicet. Aquilam nigram coronatam in Scuto, & Campo albo, & super Galeam tornneariam Coronam, & intus Aquilam, pectore tenus cum induviis illorum colorum, ut latius hic in medio apparet, & præfata authoritate nostra facimus, & creamus omnes de Familia Iulianorum in perpetuum generosos Equites, ac Milites auratos, ac Comites Palatii Nostri Regii, cum potestate tantummodo legitimandi ubique Bastardos, & Spurios, præter Filios Illustrium, & Nobilium, & creandi Notarios, ut moris est, & doctos in Poesia Laureatos, cum solitis facultatibus, & ita omnibus Principibus, & aliis Nostris mandamus sub pœna xxv. Marcarum Auri, dictam Familiam de Iuliano teneant, & habeant in his prærogativis nostris &c.

Datum in Landavv. VI. Non. Maii Regni nostri primo &c.

L'Aquila Nera coronata d'Oro coll' Ali distese, rappresentata in questo Privilegio, antico fregio della Nobilissima Famiglia Giuliana, come accenna l'Imperatore al sentire del Cav. de Beatiano (*a*) è molto riguardevole, e stimata, perche rappresenta Nobiltà de' Natali, Dignità, Grandezza d'Animo, Prudenza, Dominio, e Valore. Che perciò soggionge l'istesso: *Tu ò degno Cavaliero, che spieghi per Marca del tuo illustre sangue, sì generoso Vccello ricordati, che la Nobiltà non ammette bassezze nel lustro dell'honore, anzi procura, che questo solo sia il Sole luminoso de' tuoi giorni, per fugare ogni nube di sospetto nemico a suoi splendori.*

a Arald Ven. pag. 81.

dori. *E pag*. 183. soggionge, che l'Aquila nera in Campo d'Argento; come è l'accennata denota Prencipe prudente, e saggio, che sà esperimentare l'operationi de' suoi Ministri, sul Campo della vera fede.

Il scudo bianco indicativo dell' Argento, significa Innocenza, Pace, Concordia, Giustizia perfetta, e Speranza buona. Gl'ornamenti dell'Elmo coronato coll'Aquila per Cimiero sopra tal scudo, non inferiscono altro che la Nobiltà acquistata per privilegio di merito, mentre tal'Insegna militare posta nella più conspicua, e riguardevole parte del Capo, si preferisce ad ogn'altra Marca, essendo che il Cimiero con la stessa figura, che forma la Pezza principale dell' Armeggio, permettevasi solamente à principali Capitani, e Soggetti segnalati in arme, à distintione degl'altri Soldati ordinarii, e comuni, il quale non serve ad altro, che per far campeggiare ne gl'Armeggi, la Nobiltà, e grandezza di chi li porta, essendo opinione comune, che senza particolar concessione non può portare il Cimiero, chi non è titolato.

L'istesso parimente devesi asserire dell'Elmo, Marca principale della Militia, e d'un Antica Nobiltà, non permesso à chi non sia effettivamente Nobile, o Scudiero, overo Huomo di Guerra. Posciache gran temerità, & ardire mostrarebbe chi non fosse Nobile di portarlo ne' suoi Armeggi, per eser prerogativa concessa solamente a Persone Nobili, e Titolati. Perciò con giusta ragione prohibita in Germania, Francia, & Inghilterra a qualunque non havesse carattere di Nobiltà, ò Officii Militari di presumere il rilevare in alcun modo Elmi, e Cimieri sopra li Scudi de lor Armeggi. In Italia però, ove finirono le glorie dell'antica, e vera Nobiltà, si veggono in questo ordine le cose tutte mischiate d'abusi, e nelle parti più riguardevoli assai confuse, & alterate con grave pregiudicio di chi vanta illustri Natali.

Onde se questa Famiglia ottenne tal Privilegio l'anno 1152. come può avverarsi, ch'acquistasse tal cognome del 1262. da Giuliano Figliuolo di Lucinio Pretore di Trieste, attribuitogli da Monsig Andrea Rapiccio ne' suoi M.S. e Paolo Gradense nella sua Cronica M.S. di Trieste, nella quale ancora asserisce, che Giuliano per i meriti del Genitore fusse promosso alla Dignità di Conte di Barbana, da esso poi riconoscesero la Descendenza i Giuliani dell'Istria, Friuli, e Venetia, a' quali D. Casimiro Freschot (*a*) assegna quest'Armeggio col Scudo diviso Bianco, e Verde, in tutto eguale ne' colori a quello de' nostri di Trieste, prima della mutatione fattagli dall' Imp. Ferdinando I. come vedremo nel Cap. seguente.

GIVLIANI VENETI

a Pregi della Nob. Ven. pag. 332.

Oppongono altri esser impossibile, che la nostra Famiglia Giuliana riconosca la sua origine, e discendenza dalla Gente Giulia; mentre con la Morte di Nerone restò quella del tutto estinta. *Progenies Cæsarum in Nerone defecit*: scrive Suetonio (*b*) e Sest'Aurelio Vittore in Nerone. *Hic finis Cæsarum geniti fuit*. A quali sottoscrivendosi Eutropio (*c*) soggionge: *In eo omnis Familia Augusti consumpta est*. Da quali Testimonii deducono, che seguita la Morte di Nerone, ne Giulii, ne

b In Galba cap I.

c Hist. Rom.

ne Giuliani in verun modo ponno più gloriarsi della discendenza, e sangue, de Giulii, mentre con la morte di quello, s'estinse ancora ogni propagatione di questi.

Quant'errassero ancora quest'Autori, lo dimostra il Dottore San Girolamo (a) il quale descrivendo con somma diligenza, e non alla sfuggita, e senza fondamento la Nobiltà del sangue di Santa Paola Romana, disse che Tossovo suo Marito, qual visse 350. anni doppo la morte di Nerone discendeva da Giulii; *Æneæ, & Iuliorum altissimum sanguinem trahit*. Adducendo in comprovatione di tali verità, il nome di Giulia sua Figlivola: *Vnde etiam Filia eius Christi Virgo Iulia nuncupatur*. Non potea dir meglio, ne più chiaro à nostro proposito. Ludovico Schonleben (b) risponde a quest'Argomento col dire, che S. Girolamo in quell'Epistola s'accomodasse all'uso comune de Romani. *Quòd omnes Romani iactaverint se Æneadum stirpe ortum habere*. Non pòsso non stupire dell'ardimento appassionato del Schonleben in tassare si malamente per adulatore, e fingardo un Dottore si erudito, e di tanto credito come San Girolamo, pratico delle Historie Romane, al pari di qual si voglia altro literato, solo per sostenere una sua opinione.

a Epist. 27.

b Differt Pol. Dom Austr. part. 1 cap. 5 p 5. n. 4.

Che doppo la morte di Nerone restassero sparsi per l'Vniverso altri Giulii e Giuliani, testimonio di ciò sono le Sacre, e le profane Historie; quantunque gli escluda il Schonleben del vero sangue de Giulii, mentre appoggiato all'autorità accennate, persiste nell'opinione addotta, che con la morte del fiero Nerone, rimanesse del tutto estinta la Gente Giulia. Quanto s'allontanasse dalla verità egli, & altri che lo seguono, si scorge così dall'addotto testimonio di San Girolamo, come dalle parole stesse di Svetonio, Sesto Aurelio, e di Eutropio, quale scrissero, che con Nerone, s'estinse solo la Famiglia, e discendenza di Cesare, e d'Augusto, e non tutta la Gente Giulia sparsa in molte parti dell'Vniverso, come l'Inscrittioni, e memorie antiche lo dimostrano.

L'addurre il Schonleben (c) che molti remotissimi dalla Gente Giulia, chiamaronsi Giulio, e Giulia, Giuliano, e Giuliana, de quali non ritrovasi Autore che gli annoveri, e riconosca Discendenti dal sangue, ò Gente de Giulii. E frà gli altri esclude Didio Giuliano Imperatore, da questa Famiglia, perche suo Avo nella Città di Milano esercitò l'officio di Giurisconsulto. Ragione frivola in vero, e di poco valore mentre Elio Spartiano nella di lui vita per esprimere la grandezza de suoi natali, scrive: *Didio Iuliano, qui Proavus fuit Salvius Iulianus bis Consul, Præfectus Vrbis, & Iurisconsultus: Quod magis eum nobilem fecit*. Et Aurelio Vittore seguito dal Cavalier Orsato (d) insinuando la sua Nobiltà, disse *Genus ei per nobile*. Mercè che mai le lettere furon contrarie alla Nobiltà, e specialmente in quei tempi, com'è noto al Mondo, le quali sublimorono moltissimi soggetti à tanta gloria, e splendore in tutte le scienze, sin a promovergli alle più conspicue Cariche, e Dignità della Republica, come si vide in Fabio Severo nostro Concittadino, il quale l'esser Iurisconsulto, non solo non lo privò dell'Ordine Senatorio, e del bel lustro de VIRO CLARISSIMO; ma gl'acrebbe molt'altre prerogative, accennate nell'Inscrittione addotta di

c Loc. cit. p. 12 num. 13.

d Mon. pat. l. lib. 1 sect. 9.

sopra

Onomast. Rom. col. 355.

sopra nei Cap. 7. 8. del lib. 2. Di cui Gio: Glandorpio (a) adduce l'ingiont'Elogio. *Fabius Severus Vir doctus, & causarum patronus sub Antonino Pio, testante Inscriptione, quæ extat Tergesti ante Ianuam, Sancti Laurentii.*

L'altra obbjettione, del Schonleben, è che l'argomento *à derivatione nominis* (cioè) *quod Iuliana Familia orta sit ex Iulia, frivolum est, & nimis probat.* Alla quale rispondo con Carlo Sigonio (b) Che molti cognomi *per diminutionem à suo principio deflexa sunt.* A cui soggionge Tomaso Reinesio (c) approvando lo stesso. *Hic primum observo, cognomina Romanis obvenisse à Familiarum nominibus decisa, & flexa.* Et in altro loco (d) *Nomina Familiarum flexa in cognomina adscivere in usu Romanis. Hinc Papirius Papirianus, Valerius Valerianus, Iulius Iulianus, &c.* ove adducono molt'altri Esempii, quali come Testimonii veridichi, dimostrano chiaramente, quanto il Schonleben travii dal retto sentiero della verità, col negare quello ch'Autori si classici, e di tanto credito, e nome, hanno con tanta chiarezza espresso ne loro scritti.

b De nom rom. §. Cognomina &c
c Syntagm in scrip. antiq. class. 6 n. 20
d Loc cit class. 14 n. 170.

Aggiongerò ancora quanto scrive Ricardo Streinnio nella sua prefatione al libro intitolato *Gentium, & Familiarum Romanorum stemmata* con queste parole: *Familia autem pars gentis est: Et ut ex gente Gentiles sic familiare auctore Festo, ex Familia primum dicti sunt. Differt igitur à gente Familia quod gentis, ut generis universi pars est Familia. Gens enim multas Familias in se continet: Familiæ verò cognomine distinguuntur: Unde diversa cognimina diversas Familias constituunt. Nam in Iulia gente alii Iulli sunt, alii Cesares: Duæ ergo Iuliæ gentis Familiæ sunt: Una Iuliorum altera Cæserum.* Questa con la morte di Nerone s'estinse, e la Giulia restò.

Se poi l'Imperatore Didio Giuliano discendesse, ò nò dalla Gente, Giulia, a me non appartiene il provarlo, lasciando ad altri il pensiero, bastandomi per sufficiente prova dell'Antica Nobiltà della nostra Famiglia Giuliana, l'asserire, ch'essa riconosca la sua Origine, e dipendenza da questo Imperatore così riconosciuta da Federico Primo nel già riferito Diploma.

Trà i molti soggetti di questa Nobilissima Familia impiegati al servitio dell'Augustissima Casa Austriaca risplende ancora Pietro Iuliani Secretario dell'Imp. Carlo V. da esso così dichiarato nel suo Diploma spedito in Bruseles 12. Aprile del 1522. quando ad istanza dell'istesso, e di Monsignor Pietro Bonomo Vescovo di Trieste, confermò i Privilegi prima concessi da gl'Imperatori Friderico, e Massimiliano alla nostra Città: Al quale anco l'Imp. Friderico V. vi concesse l'anno 1526. un amplo privilegio, in cui inserisse e riferisse di parola in parola il Diploma à lui conferito l'anno 1515. dall'Imperatore Massimiliano copioso di gratie, prerogative, e privilegi. Che la Nobile Famiglia Giuliana risplendesse anco in altre parti, fuori della nostra Città, lo dimostra Gio: Antonio Summonte (e) mentre l'anno 1014. l'Imperatore Greco coll'ajuto de' Rufi di Calabria, e della Famiglia Giuliana, ricuperò le due Provincie, di Calabria, e di Puglia prima occupate da Saraceni. Altre prove potrei addurre contro gli stessi quali studioso di brevità tralascio.

e Hist. di Nap. tom 1. l. 1.

Altre

Altre Inscrittioni della Nob. Gente Giuliana riferite da gli Autori ritrovate nelle Città circonvicine alla nostra di Trieste: & origine dell' Illustriss: Famiglia Marenzi, con varie notitie della stessa.

CAPITOLO V.

QUantunque in Trieste al presente non s'attrovino Memorie, & Inscrittioni antiche d'alcun Soggetto della Famiglia Giuliana, ò perche fossero levate, e trasportate in aliene contrade, ò veramente dalla voracità del tempo consumate, e distrutte, insieme con tant'altre, i cui fragmenti dispersi per la Città, e Territorio, si veggono hoggidì ancora piangere la lor sventurata sorte. Ciò non toglie il poter affermare, che questa Nobilissima Famiglia fuse non men celebre, che copiosa tanto in Trieste quanto nelle Città, e parti a lei circonvicine, come le quì aggionte Inscrittioni lo manifestano. Gian Grutero inscript. antiq. pag. 788. num. 6. adduce in Pola Città dell'Istria la seguente:

C. HELVIVS IVLIANVS
IVLIÆ FORTVNATÆ
CONIVGI CASTISS. ET
INCOMPARABILI
SPLENDIDISS. ORDO
AQVILEIENSIVM.

Scrive il Cav. Orsato, (a) che tant' importa *ordo Aquileiensium*, quanto *Decuriones Aquileienses*.

V volfango Lazio (b) riferisce quest'altra ritrovata *In ruinis Metullij, hoc est in Troia supra Ciliam*. Fù la Città di Metullio la principale della Giapidia soggiogata dall' Imperator Ottaviano Augusto, come avverte Grutero (c) facendo mentione dell'istesa.

a De Not. Rom. lit O.
b De Rep. Rom lib. 12. sect. 4. cap. 7.
c Loc cit pag. 13. num. 18.

I. O. M.
ANTONIVS
IVLIANVS
PROC. P. P. X.
B. V. S. L. M.

Di Metullo così addimandato da Appiano *in Illyric.* appresso il Schonleben (d) e non Metullio, come lo scrive Lazio: varie sono l'opi-

d Ann. Carniol to. 1. p. p. cap 3.

l'opinioni del suo sito, esaminate dal mentovato Schonleben, a quali si può aggiongere anco il Padre Filippo Ferrario, (a) di cui scrive, accostandosi più al vero sito, assegnatogli dal mentovato Appiano; dice che hora s'addimandi Mething, Meclaria, & anco Medaria nella Carniola, due milla passi distante dal Fiume Colap, overo Culp, ò Kup 20. dalla Palude Lugea, e 25. dal Mar Adriatico verso Borea, onde come si scorge fù puoco distante da contorni della nostra Città.

a Lex. Geogr. ver. Me

ANTONIVS. Il nome d'Antonio in essa riferito, fù sempre a tutti i tempi famigliarissimo alla Gente Giuliana, e quasi per successoria heredità ne' posteri trasmesso, come di presente ritrovansi in un sol Colonello di essa tre Soggetti coll'istesso nome, cioè il Reverendissimo Sig. D. Antonio Giuliano Canonico, e Decano meritissimo del Ven. Capitolo di questa Cattedrale, per la sua singolare modestia, e virtù universalmente amato, e riverito da tutta la Città, con duoi altri suoi Nipoti uno Figliuolo del Sig. Germanico, e l'altro del q. Sig. Giuliano suoi Fratelli.

PROC. P. P. &c. Le quì addotte note sono interpretate dal Cav. Orsato (b) *Procurator per Provinciam Decimæ bis Votum solvit libens merito.*

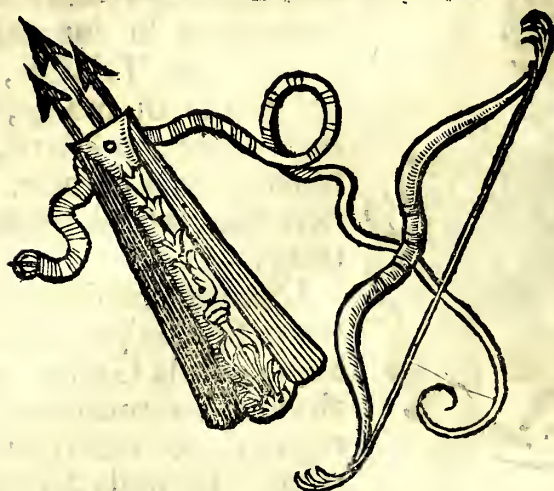
b De Not Rom. lit. P.

Un'altra Inscrittione di Caio Iuliano Figliuolo d'Antonio, riferita da diversi Autori in cinque differenti maniere, adduce il precitato Cav. Orsato (c) Se quest' Antonio fusse lo stesso Soggetto del mentovato nella già addotta Inscrittione di Metulo nella Giapidia, non potiamo sapere, mentre la perdita del suo originale, quantunque in Roma, & Padova con gran diligenza dall'Orsato ricercato, privò i curiosi Antiquarii della sua vera notitia. Riferisce di essa le quì ingionte copie, dicendo: *Mazochius, & Appianus primo in Ædibus Pomponij Læti in Quirinali reponunt, imò Appianus eo modo ipsam exhibet, quo delineatum dari volui: inde eandem paucis immutatis etiam Patavij locat.* E poi soggionge, che Gian Grutero spinto da tante varietà gl'aggiunse il seguente titolo, con altre particolarità, come si scorge nell'istesso Autore: *Romæ in Ædibus Pomponij Læti, alij ponunt Patavij.*

c Mon. pat. lib. 1. sect. 9 pag. 333.

Mazo.

Appianus Romæ.

C.IVLIANVS. CECLVS.ANT.F.

P.P.N.AL. DIANIVM.D.D.

Mazochius.

C. IVLIANVS CATOYVS
ANT. PPN. AL. DIANIVM

Appianus Patauij.

C. IVLIANVS
CÆCYVS ANT
F.
P. PN. AL.
DIANIVM D. D.

Scardonius.

C. IVLIANVS CÆCVS
ANT. F. PPN. ALDI
ANIVM. D. D.

Gruterus.

C. IVLIANVS
CAELIVS. ANT
F.
Hic ſculpitur pharetra, &
Arcus, infra verò Ceruus.
P. P. N. . . . . : ALM
DIANIVM. D. D.

A gli accennati Antonii Giuliani, deveſi aggiungere in queſto loco un'altro Soggetto dell'iſteſsa Famiglia, parimente col nome d'Antonio, illuſtre per le ſue ſegnalate virtù, e meriti, in ſervitio dell'Auguſtiſsima Caſa d'Auſtria operati, quai uniti con altri infiniti de'ſuoi Anteceſsori, meritò dalla Clemenza di Ferdinando Primo Imperatore la confermatione della ſua antica Nobiltà, con altre ſegnalate prerogative, e privilegj. L'Originale ſpedito in Vienna li 26. Novembre 1560. da me veduto, col Sigillo di Cera, ſimil all'accennato di ſopra, conſervaſi appreſso il Signor Antonio Giuliani q. Germanico Patritio della Città, e Capitano delle Militie della ſteſsa: qual principia *FERDINANDVS &c. Fideli Noſtro Dilecto Antonio Giuliano Patricio, & Civi Civitatis Tergeſtinæ gratiam Noſtram Cæſaream, & omne bonum, &c.* In cui pure gratifica non ſolo eſso Antonio, e ſuoi Deſcendenti, mà ancora Bartolomeo, Hettore, Odorico, e Pietro conſanguinei dello ſteſso, e loro Deſcendenti: E con ſpeciale prerogativa amplifica l'antico Armeggio della Famiglia Giuliana, decorandolo nel fondo dello Scudo con la diviſa bian-

ca, e rossa propria dell'Augustissima Casa d'Austria, come quì si scorge: Qual Famiglia divisa poscia in due Colonelli, dall'addotto Antonio riconoscono la lor discendenza tutti i Giuliani di Trieste, eccettuati quelli del Pozzo di mare, che diramarono dall'accennato Pietro, mentre la Prosapia di Bartolomeo, Hettore, & Odorico ritrovasi al presente del tutto estinta.

L'antica propinquità di Sangue contratta fino da'primi natali, dalla gente Silvia con la Giulia, m'obliga in questo loco à dimostrare le conspicue prerogative dell'Illustrissima Famiglia Marenzi, che dalla Silvia descende, qual se ne'tempi andati, e di presente ancora nelle Città di Brescia, e Bergamo, e loro Territorio, molti Soggetti in arme, e governi la resero celebre, e famosa; nella Patria nostra divisa in molti rami, ed abbondante di copiosi Soggetti, risplende pure qual luminosa Stella niente inferiore all'altra. Posciache, se la Giulia pregiasi propagata da Giulio Figliuolo d'Enea Trojano, anco la Silvia, da cui diramarono i Marenzi, riconosce la sua descendenza da Silvio Figliuolo dell'istesso Enea, e da Lavinia, dal quale Cassiodoro (*a*) deduce lunga serie de'Rè Latini, & Eutropio scrive: *A quo omnes Albanorum Reges Sylvii sunt vocati.*

Ancorche si lunga serie d'anni, renda difficultoso l'indagare l'origine dell'antica Nobilità, di cui pregiasi l'Illustrissima Famiglia Marenzi, le notitie, che della stessa ci somministra la magnificenza dell'Imperator Corrado II. nel suo Cesareo Diploma spedito in Milano li 28. Aprile del 1024. à favore della Prosapia del q. Lanfranco Federici, col riconoscerla descendente da Giulio Silvio Fratello dell'Imperator Ottaviano Augusto, e dell'Imperial sangue de'Giulii, toglie ogn'ombra di dubbietà, e la rende degna di quei applausi, che la sua antichità, e splendore meritamente possono attribuire à suoi Descendenti, soliti a conferirsi a gli annoverati, frà le più conspicue Famiglie dell'Universo, mentre l'honora col fregio d'Illustrissima, e Nobilissima. *Ad hoc ut Illustrissima, & Nobilissima Familia à Iulio Sylvio Octaviani Cæsaris Augusti Romanorum Imperatoris Fratre per D. Federicum ipsius D. Iulii Filium, &c.* Sono parole del Diploma: Prerogativa di somma veneratione à quei tempi.

Che dall'accennato Federico dopo la guerra dal nome di suo Padre detta Giuliana, e suoi Posteri, quali con comandi supremi, guendo ne'campi di Marte l'Orme gloriose de'maggiori, nell'espugnatione di Gerosolima, accompagnarono anco il Gran Vespasiano, la Famiglia Marenzi riconosca in Lombardia il principio di sue grandezze; l'addotto Diploma riferito ancora dal P. Donato Calvi nella sua Efimeride Sacr. prof. di Bergamo sotto li 28. Aprile 1024. *tit. 6. &* 7. lo manifesta, mentre il prefato Imperator Corrado in recognitione de servitj a lui, ed al suo Esercito prestati, da

un'altro

un'altro Federico del q. Lanfranco Figlio del q. Ottavio cognominato Brusato, e da Celerio, Marentio, Masseo cognominato Massetto, e Cataneo suoi Ufficiali di guerra, tutti Descendenti dal prenomato Federico Figliuolo di Giulio Silvio, e perciò cognominati Federici.

Stabilito questi il lor Domicilio in Bergamo, e Brescia, Sua Maestà Cesarea le fè gratioso dono del Dominio famoso della Valle Camonica, all'hor detta Valle Oliola, con titolo di Marchesato, e Contado, *cum amplia, & libera auctoritate, & potestate gladii*, &c. e per maggiormente gratificargli soggionse nell'accennato Diploma: *Concedentes, & pro majori decore vestro Castrum unum, vel plura in dicta parte Vallis, ubi Vobis magis expedire videbitur, construere, erigere, & in eis habitare valeatis, cum Successoribus vestris, & in signum dictæ subiectionis, dictæ partis ipsius Vallis in subsidium easdem Dadias, & Taleas per Vos, & Successores Vestros in perpetuum imponendas, & exigendas, ad perpetuam consecutionem Vobis, & Successoribus Vestris præstabit, &c.*

Da questi sei splendori di Nobiltà, che col proprio nome compartirono a tante distinte Famiglie fortunato, e chiaro principio, si propagò pel'Universo la Nobil Prosapia de'Federici, e specialmente in Bergamo, ove Marentio trasferì questa decorosa Stirpe, da cui discese Marino Capitanio di Sovere, e da esso poi tutti i Marenzi, perciò sin'a nostri tempi addimandati in Bergamo de' Capitan. di Sovere, e Marenzi de'Federici. Desiderosi dunque i Marenzi d'eseguire le gratie, e favori loro concessi da Cesare, elessero per propria habitatione il possesso di Tagliuno, e Talgate, dagli stessi pacificamente goduto fino all'anno 1433 nel quale per la guerra sopragiunta tra la Serenissima Republica di Venetia, e Filippo Maria Duca di Milano, rimasero ambidue più d'una fiata hor dall'una, hor dall'altra parte occupati. Posciache soggiogati da Nicolò Piccinino Generale del Duca, che appena allargato esso da quei contorni, Venturino Signore di Tagliuno scacciati i Milanesi, lo ripose nelle mani del Proveditor Contarini, e del Marchese Francesco Gonzaga Generale della Republica, come già fatt'havevano Christoforo, & Orlando Marenzi suoi Nipoti di Talgate. Per qual'attione ritornati novamente in gratia di essa Republica, con favorevoli Ducali spedite li 4. Marzo, e 12. Decembre 1338. oltre la restitutione di tutti i beni già posseduti, furono ammessi ancora con la Descendenza al possesso de' medemi Castelli, come scrive l'accennato Calvi *loc. cit.* Racchetate poi, e sopite tutte le torbulenze, e rumori di guerra in Lombardia, Filippo Maria, Figlio di Gio: Galeazzo Primo Duca di Milano, memore de'servitii a lui prestati nelle guerre passate dalla Famiglia Marenzi dichiara nuovamente Conti di Tagliuno, e Talgate Venturino, Bertolino, Christoforo, e Rolando Marenzi Capitani di Sovere, come dal suo Diploma spedito li 20. Maggio 1440 qual principia.

In nomine Individuæ Trinitatis fæliciter. Amen. Anno Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi M.CCCC.XL. Ind. 3. secundum cursum Civitatis Mediolani, die Veneris 20. Mensis Maii.

Cum Illustrissimus Princeps, & Excellentiss. Dominus Filippus Maria Anglus Dux Mediolani, &c.

La riguardevole stima, e concetto, che l'Illustrissima Famiglia Marenzi, acquistò nella Città di Bergamo, lo dimostra l'Instromento in essa con gran solennità, & autorità Ducale, celebrato l'anno 1395. a fine d'estinguere con una pace universale le stragi, che le guerre civili frà le Famiglie adherenti alle fattioni Gibellina Imperiale, e Guelfa Papale, con orrida crudeltà facevano in quelle parti, in cui ritrovansi in primo loco annoverati alcuni Soggetti della Famiglia Marenzi de Capitan. di Sovere, come consta dall'istesso autenticato dall'Eccellentissimo Francesco Zorzi Podestà di Bergamo sotto li 7. Febraro 1653.

Concorrendo quasi à gara i Sourani à benificare, e decorare quest'Illustrissima Famiglia, l'Imperatrice Bianca Maria, assegnata Moglie dell'Imperator Massimiliano, aggregò non solo alla sua Corte Aloisio Marenzi, che anco lo conduce seco, con alrri di sua Famiglia in Germania, ove arrivata lo dichiarò l'anno 1501. li 18. Marzo, con special Diploma suo Famigliare, Commensale Domestico, e Consigliere. Dopo dimorato qualche tempo in quella Corte, Nicolò, e Gabriele vennero l'anno 1560. ad Illustrare la Patria nostra, ove stabilito il Domicilio Aloisio Marenzi, fù gratiato della riguardevole Carica di Luogotenente Cesareo, con la prerogativa di Consigliere del Serenissimo Arciduca Carlo, del quale anco scrive il Dottor Prospero Petronio (a) Aloisio Marenzo Capitanio di 100. Soldati andò in Croatia, contro il Turco. Qual Arciduca pure in rimuneratione delle benemerenze, impieghi, e servitii prestati dalla Famiglia Marenzi all'Augustissima Casa d'Austria, oltre l'approvare l'antico suo Armeggio, la decorò ancora con altre prerogative.

a Mem. Sacr prof. M S del l'Istria par. 2 pag 94.

I principj sublimi dell'Illustrissima Famiglia Marenzi, diramati da Giulio Silvio Fratello d'Ottaviano Augusto, che produsse al Mondo il famoso Federico suo propagatore, dal quale poi diramò per l'Universo la Nob. Prosapia de'Federici Marenzi, egregiamente vien espressa in una Lapide inalzata nel Castello di Marensfelt Giurisditione di quest'Illustrissima Casa, estrata da ciò che scrissero Eutropio, Suetonio, Cassiodoro, & altri Autori del tenore seguénte.

IVLIA Familia à Iulio Ascanii Regis Filio exorta est, qui Regno ne dum idoneus, Hæreditatem cedere jussus Sylvio posthumo Patruo. Postremi latinis regnarunt Sylvii ab utrisque genus, & nomen duxit, Iulius Sylvius Octaviani Augusti, ex Matre Frater. Hic in aureo Circulo, circa Solis rotam portentum potuit intueri. Scilicet nominis divisionem, & Stematis perennitatem, una Circini apertione fermatur, atque in sena Segmina Artifice Natura dividitur Circulus; à Iulio Sylvio usque ad annum Christi 1024. in Federicos, Brusatos, Celerios, Marentios, Maffeos, Cataneos; veluti sex Rotæ radios divisere. Iulia Familia per Vniversum est propagata, & à Corrado Imperatore, in Gradum Marchionum, & Comitum Vallisoliolæ revecta,

vecta, quo perenni volubilitate Imperialibus hisce insignis exornata usque ad extremum Adriæ sinum devenere.

Proseguendo sempre questa Nobilissima Famiglia l'orme de suoi Maggiori, produsse al Mondo moltissimi Soggetti famosi in Arme, e Governi, che studioso di brevità tralascio ad altri il riferirgli, memore solo di Gio: Paolo, e Cesare Marenzi, quello nel 1636. e quest o nel 1660. Cavalieri di Malta, nel qual'Ordine insigne ancora giornalmente risplendono altri Soggetti.

Ne minor gloria, e splendore apportò à quest'Illustrissimo Casato, con le sue eroiche virtù, e doti Monsignor Antonio Marenzi, al cui merito fù appoggiata la Carica d'Ambasciatore Cesareo in Roma, e di Consigliere dell'Augustissimo Ferdinando III. e del Serenissimo Arciduca Leopoldo suo Fratello, da quali nominato Vicario Generale degli Eserciti Imperiali, e poi successivamente creato Vescovo di Pedina, e da questo Vescovato trasferito à quello di Trieste sua Patria. La cui veneratione, credito, e stima, l'innalzarono tant'oltre appresso i Serenissimi Austriaci, che l'ammisero à segni di confidenza non ordinaria, come scorgesi dalle Lettere famigliari di corrispondenza privata, scritte, e sottoscritte di proprio carattere all'istesso trasmesse; che qual testimonio irrefragabile, e proprio tesoro con gelosia da Posteri vengono conservate. Prerogative, e servigi, che uniti à quelli di Ludovico Marenzi Personaggio di pari virtu, e merito, indussero la Maestà Augustissima di Ferdinando III. ad innalzarli al sommo grado di Liberi Baroni del S.R.I. col predicato di Marensfelt, e Senegg. con tutti i loro legitimi Descendenti in perpetuo, & aggiunta facoltà di crear Nobili, Giudici ordinarj, Dottori in legge, Medicina, Teologia, Filosofia, & ogn'altra lecita facoltà, con altre prerogative espresse nell'ampio, e forse non usato Diploma, spedito in Praga li 15. Settembre 1654. e confermatione d'ogn'altro Privilegio, già concesso à questa Nobilissima Famiglia, ne'Secoli trascorsi di sopra accennati, & accrescimento dell'Armeggio quì rappresentato.

Questa Illustrissima Prosapia frà le prime, a niuna inferiore nella nostra Città, risplende in sei distinte Diramationi, che servono di decoro alla Patria; Ludovico, Francesco, Antonio, Gabriele, Carlo, Gio: Giacomo, & un'altro Francesco, tutti con decorosa prosperità, della quale l'Universo, e la Patria stessa vedrà nell'opere, e virtù loro rinovate le glorie degli alti Principj de'suoi maggiori: Essendo l'honore, ed i titoli quei veri premj, che dovuti alla virtù, si serbano per le persone grandi, che i donativi di robba, e d'oro, sono premio di vil servigio, co'quali si paga la mercede de gli stessi Famigli, e Servi.

CAPITOLO SESTO

S'adducono altre Inscrittioni aspettanti alla nostra Città di Trieste, coll'origine della Nobilissima Famiglia Bonoma.

TRà le più floride, e conspicue Famiglie, che maggiormente illustrarono la Città nostra, la Nobilissima Famiglia Bonoma, s'annovera delle prime: Posciache l'origine de' suoi principii, direi doversi attribuire alla seguente Inscrittione, ò altra simil cosa, mentre molte Famiglie: *Alias cognominibus, alias agnominibus defeci. Imò in plerisque, seu cognomina, seu agnomina jure nominum obtinere.* Come osserva Gio: Glandorpio, e non da certo Nicolò da Cresentio, venuto ad habitare in Trieste l'anno 1296. con suo Figliuolo nominato Bonomo; come gli assegna Monsignor Andrea Rapiccio Vescovo della nostra Città, ne suoi M.S. qual scrive havesse tre Figliuoli Nicolò, Odorlico, e Quagliotto, e questi perche nati dal predetto Bonomo, tralasciato l'antico cognome de Bertaldi si facessero nell'avvenire denominare Bonomi: E riflettendo al Corvo, che la Famiglia Bonoma inalza sopra il Cimiero dell'Elmo nel suo Armeggio, scrive così. *Oldericus autem à Corvo cognomen sortitus est, qui fortè in hanc Familiæ Corvum Conogaliæ insidentem intulit.*

Quant'errasse in tal'assegnatione questo Prelato, lo dimostrano le notitie antiche, che da Scritture auttentiche, & annali puotei ricavare di questa Nobilissima, & antichissima Famiglia, ove l'anno 1200. si fà mentione d'un Pietro Bonomo figliuolo di Daniele, il primo da cui ritrovassi propagata in Trieste, quest'Illustrissima Prosapia, mentre da esso nacque Daniele II. Padre di Gio: Antonio, qual'inviato dalla Città di Trieste, strettamente assediata da Veneti, alli Patriarca d'Aquileja, e Conte Mainardo di Goritia, per impetrare soccorso, nel ritorno alla Patria, coll'ottenute militie, incontrato vicino à Monfalcone da' nemici, dopo valoroso conflitto, sacrificò l'anno 1288. la propria vita, per la stessa. Da quali notitie si scorge, che'l mentovato Nicolò Bertaldo non fù il primo di essa Famiglia, che venisse ad habitare in Trieste, e molto meno, che da suo Figliuolo Bonomo, lei acquistasse tal cognome, mentre 96. anni prima della sua venuta, ritrovansi altri col nome della Famiglia Bonoma. Onde è necessario asserire essere molto più antica in Trieste, di quello gli assegna Monsignor Rapiccio; quando anco l'esser annoverata alli 2. Febraro 1246. frà le Famiglie Nobili della Veneranda Confraternità di San Francesco, addimandata la Congregatione de Nobili, e dichiarata quello del 1465. una delle 13. Casate antiche Nobili Patricie, che compongono la stessa, conferma quanto s'intende provare.

Appoggiato dunque à maggior Antichità, dirò non doversi da altre parti, ò Città mendicare l'origine di questa Nobilissima Famiglia,

miglia; quando la ſeguente Inſcrittione della Gente Alfia numeroſa nella noſtra Colonia, e conſpicua Romana, ci addita i ſuoi principii originati in Trieſte, come ſi ſcorge dalla ſteſsa riferita da Tomaſo Reineſio (*a*) qual eſtrata dal medemo da'M. S. del Langermano.

a Syntagm. inſcript antiq. claſs. num 1.

C. ALFIVS L. L. ISOCRYSUS MEDICUS
L. ALFIUS ISOCRYSI FIL. EUDEMUS
SIBI ET PATRI ET
ALFIÆ L. L. ATTICÆ UXORI
SIBI ET SUIS
BONUS HOMO ET TU.

ALFIUS. Che la Gente Alfia foſse illuſtre, e conſpicua nella Romana Republica, lo dimoſtrano trentacinque Soggetti riferiti da Gio: Grutero (*b*) con quanto ſcrive l'Henninges Genealog. (*c*) di C. Alfio chiamandolo *Prætor*, *& Quiſitor in judicio Gn. Plancii defendente Cicerone*, *&c.* Oſserva parimente il Glandorpio (*d*) che *Alfios nunc per F. nunc Alphios per Ph. ſcriptos invenio*; quali quantunque diverſamente ſcritti, giudica però che ſiino gli ſteſsi; ove adduce nel Territorio di Capua, un Lucio Alfio Maſsimo con Alfia Chryſopolide ſua Moglie.

b Indic. Fam.
c Monarch. rom to. 4. n 8.
d Onomaſt. rom indic cognom.

ISOCRYSUS. Cognome, qual eſtratto dal greco ſignifica ſimile all'Oro; che perciò S. Giovanni Chriſoſtomo, meritò per la ſua eloquenza d'eſser acclamato Boccad'oro, cioè Chriſoſtomo. Onde direi, che anco il noſtro Alfio, ò perche riſplendeſse in qualche ſegnalata virtù, overo per la candidezza de'ſuoi coſtumi fuſse addimandato *Iſocryſus*, cioè ſimile all'Oro.

MEDICUS. L'Officio di Medico eſercitato anticamente da molti Soggeti delle più conſpicue Famiglie di Roma, c'addita la ſtima grande, e veneratione, che gl'Antichi facevano di loro: Frà quali fù *C. Iulius Medicus*, riferito dal Glandorpio (*e*) E *A. Clodius*, *C. Virius Papius Medicus* VI. VIR *M. Rufrius* VI. VIR AVG. con molt'altri riferiti da Grutero (*f*) quali per brevità tralaſcio: Aggiungerò ſolamente con Giuſeppe Laurentio (*g*) Che *Principes Magnos*, *& Reges Medicinam fuiſſe profeſſos*, *ut Saborem*, *& Gigem Medorum Regem*. *Sabielem Arabum*, *Mitridatem Perſarum*, *Meſuem Damaſceni Regis Nepotem*.

e Loc. cit col. 482
f Inſcript ant. pag 634
g Polymath. lib 2 diſſert 21.

EUDEMUS. Non ſaprei la ſignificatione di queſto cognome, ſe pure non foſse il noſtro Alfio quell'Eudemo Medico di Giulia Moglie dell'Imperator Auguſto, di cui ſcrive Tacito (*h*) *Summitur in conſcientiam Eudemus amicus*, *& Medicus Liviæ*, quale direi proponeſſe anco all'iſteſsa l'uſo del noſtro Vino Proſecho, che al ſentire di Plinio (*i*) le conſervò ottantadue anni la vita. *Iulia Auguſta* 82. *annos vitæ Pucino retuli acceptos vino*; *non alio uſa*. Mentre come dimoſtra D. Caſimiro Freſchot (*k*) queſt'Imperatrice ſoggiornava ſovente in Aquileja, poco diſtante dalla Patria noſtra. *Aquileja* (ſono parole di queſt'Autore,) *fù una Città fondata*, *ed habitata tutta da Romani*, *poſti ivi contro le ſcorrerie de'Galli*, *e la quale havendo traſportato Roma nel ſuo ſeno*, *ſi pregiava tutto l'anno della ſtanza d'Auguſto*: Ove il noſtro Eudemo celebre

h Annal. 4.
i Hiſt. nat lib. 17. cap. 6.
k Pregi della Nobiltà Veneta.

bre Medico di quei tempi, trasferitosi in Aquileja, fù gratiato della famigliarità d'Augusto, e di sua Moglie.

ATTICÆ. Della Famiglia Attica, come ci rappresenta l'Inscrittione, fù la Moglie d'Eudemo, ascritta forse in essa per la libertà ricevvta da qualche Soggetto addimandato Attico; mentre al dire di Gio: Glandorpio (*a*) questo cognome fù in uso, e famigliare alli Giulii, Antonii, Carisii, Manlii, Numerii, Pomponii, Verasii, e perciò molto celebre appresso gl'Historici, e Scrittori dell'Antichità, come le memorie di varii Soggetti, col cognome d'Attico lo dimostrano. Di T. Pomponio Attico, qual fù *Eques Romanus*, & amicissimo di Cicerone, fà mentione l'Henninges (*b*) come anco di Pomponia, over Cecilia Attica, Moglie di M. Agrippa. E Pier Leone Cassella (*c*) riferisce diverse Inscrittioni, nelle quali nomina *C. Iulius Atticus Vestinus*, *Cæcilia Attica*, *Q. Cæcilius Atticus*, *& Orfita Attica*. Cognome poi che colle vicende del tempo cangiossi in nome gentilicio. Essendo che molte Famiglie *Reperies alias cognominibus, alias agnominibus defici. Imò in plerisque seu cognomina, seu agnomina jura nominum obtinuere*: sono parole del Grandorpio *loc. cit.*

a Onomast rom. in indic. cognom

b Monarch rom tom 4 num 49.

c De prim Ital. colon.

BONUS HOMO. C'addittano queste parole, l'Origine della Nobilissima Famiglia Bonoma; Posciache fù uso provato in molte Famiglie principali di Roma, di tralasciare il proprio nome gentilicio, e ritenere solamente il cognome, da varii accidenti, & occasioni acquistato, così fecero i Lentuli, Dentati, Pulchri, Corvi, Carboni, Albi, Negri, & altri. Qual uso poi ad immitatione de gl'Antichi, ritrovo osservato in moltissime Famiglie Moderne, tra quali sono i Buoncompagni, Bentivoglio, Benvenuti, Bevilacqua, Horologi, Papafava, & altre, che studioso della brevità tralascio. Onde à tali ragioni appoggiato, dirò con sicurezza, che la nostra Famiglia Bonoma prendesse la sua denominatione da questa Lapide, e dall'accennate parole, stabile, e veridico fondamento della sua origine, & Antichità.

ET TU. Le considerabili osservationi, che in se richiudono queste due particole, ricercano, al sentire del Reinesio (*d*) speciale ponderatione: *Clausula hujus Cippi Sepulchralis interpretem desiderat*. Mercè ch'hebbero in costume gl'Antichi, di rappresentare ne gl'Epitafii de' proprii Sepolcri le virtuose doti esercitate in vita; acciò lette da Passaggieri, formando come un Dialogo frà essi, & il Soggetto ivi Sepolto, venissero lodate dagli stessi. *Conspicio Viatoris salutationem hanc fuisse* (soggionge il precitato Autore) *ut defuncto cujus nomen præscriptum leggerat, laudem Bonitàtis posthumanam tribueret: reddere autem conditum sub saxo vicem, & quidem iisdem verbis sumptis*. Quasi che augurandole lo stesso il Defonto, le rispondesse ET TU. in prova anco di ciò adduce molt'altre Inscrittioni riferite da Grutero (*e*) specialmente una in *Lapide Suasano*, eretta da un Figliuolo al proprio Padre, in cui *Dirigitur Oratio ad prætereuntem in hisce* ET TU. ET TIBI. *Quorum illud uulgare* VALE. *hoc isti* BENE SIT SITO *hospiti respondet*. Et un'altra in Bolsena *pag.* 905. *num.* 30. ET TIBI. ET TU.

d Syntagm. inscript antiq. class. 11. nu. 1.

e Inscript. antiq. pag 369. num 5.

Nel fianco pure della Chiesa di San Sebastiano, che riguarda la Piazza grande, stà riposta quest'altra Inscrittione della Gente

Alfia,

Alfia, scritta in lettere Romane alquanto roze sopra una pietra quadra, circa un piede, e mezo larga, e longa, quale perche manchevole, e spezzata, non conchiude cosa di rilievo.

ALFIAE M......
L. HETAERA....
PATRONA.....
FELIX LIB.....

M. L'espositione di questa nota, così solitaria, rendesi non solo difficile, mà quasi del tutto impossibile, à causa dell'accennato diffetto. Se fosse prenome significarebbe Marco. Se poi rappresentasse altra significatione dal Padre Ottavio Boldonio (*a*) vien interpretata *Monumentum*, e dal Cavalier Orsato (*b*) Memoria, à cui aggionta la not. E. volle significhi *Monumentum*, *vel Memoriam erexit*.

a Epigraph lib. 3 memb 14.

b Mon pat. li. 1 sect 2. pag. 86.

HETÆRA. Non è verun dubbio, che la gente Heteria nominata in quest'Inscrittione, sii l'istessa dell'Hateria, mentre i Romani servivansi d'una lettera per l'altra, come osservano il precitato Boldonio (*c*) Grutero, col Reinesio.

c Loc cit. lib. 2 class 2 n 8.

La Gente Heteria benche Plebea, fù però Consolare, mentre di sentimento del mentovato Orsato. (*d*) *Consules habuit cognominatos Agrippam, & Antoninum*. E Cornelio Tacito (*e*) scrivendo di Q. Haterio l'honora della Dignità Senatoria. *Q. Haterius Familia Senatoria eloquentiæ, quoad vixit celebratæ.*

d Loc cit pag. 113

e Annal. lib. 4.

PATRONA. Havendo scritto à sofficienza di questa Dignità, nel *Cap.* 9. del *lib.* 2. e nel *Cap.* 9. di questo libro dovendo aggiungere altre particolarità, perciò quivi non m'estendo più oltre, ma solamente avvertirò con Elio Donato: (*f*) Che *Patronus aut temporale nomen est defensoris, aut certè appellatio, per quam ostenditur quod illi cultus, aut obsequii debeatur.*

f Libell de serm. lat

FELIX. Del cognome di questo Liberto scrive il precitato Cavalier Orsato. (*g*) *Cognomen hoc à fortuna natum. Sigonius de nom. rom. ostendit.*

g Loc. cit. pag. 74.

L'origine dunque di questa Nobilissima Famiglia parmi superfluo il mendicarla in altre Contrade, quando l'addotta Inscrittione della gente Alfia numerosa nella nostra Colonia conspicua Romana, ce la rappresenta in Trieste, d'onde per le ruine, & incursioni sofferte molte fiate da' Barbari, si può credere, che all'esempio di tant'altre Famiglie Nobili Patritie della nostra Città, annoverate poi frà le Patritie di Venetia, si ritirassero alcuni Soggetti di essa Famiglia, alla Città d'Altino, indi alle Contrade, e finalmente andassero ad habitare in Rialto, come in luogo più sicuro, ilche si vedrà nel corso di quest'Historia, e più diffusamente nel *Cap. ult.* del *lib.* 8. ove dimostrarò, ciò che di essa scrivono diverse Croniche Venete M.S. con Aurelio Tedoldo, à cui assegna ancora due delle qui ingionti Armeggi.

Le

BONHOMO BONHOMO BONHOMO

Le notitie dunque che da Scritture, & Annali antichi, puotei ricavare di questa Nobilissima, & antichissima Famiglia, furono l'accennate di sopra di Pietro Bonomo, Figlio di Daniele, il primo che dall'anno 1200. ritrovassi propagata in Trieste questa Nobile Prosapia; da cui nacque Daniele II. Padre del già accennato Gio: Antonio, che rimase ucciso vicino Monfalcone, qual lasciò due Figliuoli, cioè Pietro II. Padre di Pertinace, che avidi d'acquistarsi honore ne'cimenti di Marte seguirono Padre, e Figlivolo l'anno 1313. l'Imperator Henrico VII. negli Eserciti. Lacerata la povera Italia dalle fattioni Guelfa, e Gibellina, tracorso qualche tempo Giovanni Rè di Boemia à richiesta del Papa, si trasferì con valido Esercito à quella volta. Soggiornando nella Città di Lodi Pertinace Bonomo, che seguiva il Rè di Boemia, una Dama Nobile di quella Città, innamorata del suo tratto gentile, si congiunse seco con vincolo Matrimoniale, da quali si propagò poi la Discendenza, & origine della Nobil Prosapia Bonoma, che di presente risplende ancora in quella Città, come anco in Cremona, & altre parti ivi circonvicine.

L'altro Figlivolo d'Antonio addimandavasi Francesco, dalquale nacque Rizzardo Padre di Francesco II. cognominato Corvo, che l'anno 1365. fù eletto dalla Città Compilatore, e riformatore delli suoi Statuti. Questo hebbe quattro Figliuoli, quali divideró nella propria Patria, la Famiglia Bonoma in quattro Rami, che la resero non men feconda, che gloriosa al Mondo. Lasciate l'humane spoglie senza successione Quajoto suo Nipote, instituì herede universale l'accennato Francesco suo Zio, di tutta la sua facoltà paterna, coll'investitura de'Feudi, e diversi Contadini delle Ville di Rizmagna, Gropada, e del Carso, concessi à suoi Antenati molt'anni prima dalli Vescovi, e Conti di Trieste, come dimostra l'ingionto Rescritto.

In nomine Christi Amen. Anno Nativitatis eiusdem 1392.

A*Ccedens ad præsentiam Rev. in Christo Patris ac DD. Henrici de VVoldestang, Dei gratia Episcopi, & Comitis Tergestini D. Franciscus Corvo, de Bonomis quondam D. Rizzardi de Tergesto, omni debita reverentia flexis genibus*

nibus pro se, & vice hæredum suorum, & Comissario Nostro olim D. Quajoti Filii D. Pauli olim Filii quondam Quajoti de Bonomis Nepotibus suis, de omnibus Feudis, & viribus, quæ habuerunt, & tenuerunt antiquitus, habent, & tenent ab Episcopatu, & Ecclesia Tergesti, tam in Villa Rizmagnæ, quam aliis quibuscunque locis ab eodem Domino Episcopo, petiit humiliter investiri, qui dictus Dom. Episcopus &c.

A quali Feudi ritrovo ancora aggregata la Curia di Cereto, situata nella Contrada di Zaule, overo Valle di Moccò, hora nel distretto della Giurisdittione di San Servolo, appresso il Monte Xosso, e Villa Mazchoglie verso il Monte Molari, e vicino alcuni Prati del Vescovato, con la recognitione d'una libra di Pevere nelle Feste di Pasqua di Risurretione, e d'un Capretto nella Festa di S. Ulderico per detto Feudo. Qual'investitura, fù novamente confermàta l'anno 1427. da Monsignor Marino Vescovo di Trieste. Ritrovati poi negligenti molto tempo, in contribuire l'assegnate Regalie, da Monsignor Vescovo Pietro Bonomo, esso privò con sentenza promulgata li 23. Febraro del 1507. di questi Feudi. Francesco, & Odorico Fratelli, e Figliuoli del q. Rizzardo, & investì delli medemi Gio: Battista Bonomo, descendente per linea Mascolina del predetto Rizzardo. De quali poi fù novamente investito l'anno 1554. Bonomo Bonomi da Monsignor Antonio Castillegio pur Vescovo di Trieste, & altri suoi Successori, altri loro Discendenti, come si scorge da Privilegi ad essi concessi.

Il Primogenito di Francesco Corvo addimandossi Bonomo Bonomi, qual inviato Ambasciatore dalla Città astretta l'anno 1427. da importanti urgenze, e manifesti sospetti di guerra al Serenissimo Arciduca Friderico d'Austria, à cui esposta l'Ambasciata fè ritorno alla Patria, la cui Descendenza rimase estinta dopo la settima generatione, e con essa smarirono le memorie degli huomini Illustri, che di tempo in tempo fiorirono in questo Ramo.

CAPITOLO VII.

Si riferiscono altri Soggetti insigni della stessa Famiglia Bonoma di Trieste, frà quali Monsignor Pietro Bonomo, Vescovo della stessa, Secretario, Consigliere, e Gran Cancelliere dell'Ordine di Borgogna, de gl'Imperatori Federico V. Massimiliano, Carlo V. e Ferdinando Primo, con alcune notitie della stessa Famiglia in altre Città d'Italia.

ANcorche li Soggetti da me esposti nel presente Capitolo, con altre notitie dell'Illustrissima Famiglia Bonoma s'aspettino ad altri luoghi, come più proprii di quest'Historia; parmi conveniente però l'aggiungerli con Capitolo particolare alle notitie già riferite, acciò insieme congionti, & uniti dimostrino maggiormente la grandezza, e splendore di questa Nobilissima Prosapia,

pia, che in tutti i tempi, qual altra feconda pianta, seppe produre al Mondo frutti d'Eroi, non men accreditati in lettere, che valorosi nell'Arme, e ne'Governi, quali la resero non solo famosa, ma anche illustre nell'Universo. Glorioso Rampollo di questa Nobil Stirpe, fù Pietro secondogenito di Francesco Corvo, da cui nacquero tre Figliuoli, Lorenzo che li 2. Aprile 1442. fù gratiato col fregio di Conte Palatino dall'Imperator Friderico V. qual fè fabbricare la Capella della Santissima Annonciata, nella Chiesa di San Francesco, e l'anno 1478. la Chiesa di S. Lorenzo vicino alla Piazza, per instituire in essa una Comenda, che prevenuto dalla Morte senza Successione, rimase anche il premeditato intento senza effetto.

Francesco secondogenito dell'accennato Pietro II. fù Padre di Pietro III. à cui l'anno 1509. Francesco Capello Proveditore di Trieste à nome della Serenissima Republica di Venetia, consegnò il Castello di Trieste, accioche insieme con D. Leonardo Bonomo Decano, e D. Giusto Giuliani Canonico della Cattedrale, & un'altro Canonico, lo custodissero, e governassero à nome della Maestà Cesarea, sino all'arrivo de suoi Commissarii, come nel decorso di quest'Historia, si darà più esata notitia. À qual Pietro III. nacquero tre Figliuoli, Francesco, e Daniele Morti senza successione, & Odorico il primogenito, che fù Padre di Lorenzo Cavalier Aureato, e di Nicolò Consigliere Secreto delli Serenissimi Arciduchi Carlo, & Ernesto, e dell'Imperator Ferdinando II. Soggetto d'ingegno e virtù martiale, da quali per i suoi talenti, e benemerenze, fù promosso alla Carica di Vicedomo, della Provincia del Cragno, ove ritrovandosi possessore di due Castelli in essa situati, venne arrolato con la sua Prosapia nel Cattalogo di quella Nobiltà. Addimandavasi uno Monspurch, molto antico, fruttifero, e delitioso, con vago, e sontuoso Giardino, fabbricato dalla Nobile, & antica Famiglia di Montespurch, in cui al sentire di Girolamo Megisero (*a*) allogiò l'Imperator Augusto Cesare, come asserisce il Baron Waicardo Valvasore. (*b*) E l'altro Wolsspuchel, rifabbricato l'anno 1595. da esso Nicolò, à cui nacquero due Figliuoli, Adamo, che dalla Contessa di Blagai nata Ausperch, procreò una sola Figlia: E l'altro fù Giovanni Vice Generale del Lencovich, in Croatia. Padre di Nicolò II. ascritto esso ancora frà la Nobiltà del Cragno, la cui Madre fù Sorella del Baron Dressich di Lamberch, passati tutti all'altra vita senza successione.

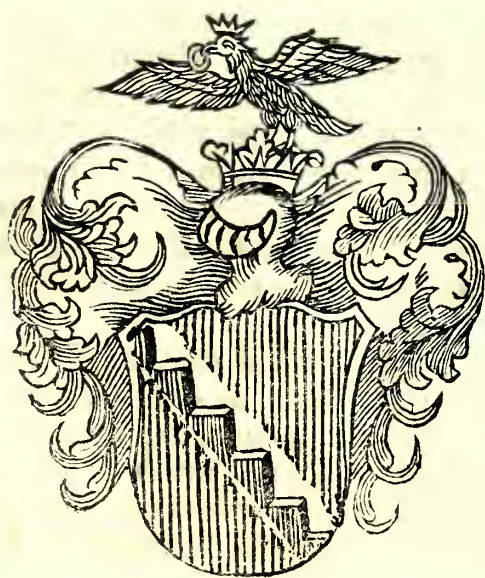
a Annal. Carinth
b Descrit. del Cragn lib. 11. pag 656

Il primogenito, e terzo Figliuolo di Pietro II. fù Gio: Antonio II. Padre di Giusto Cavalier Aureato, che morto in Padova hebbe sepoltura nella Chiesa del Santo, dal quale forsi diramarono i Bonomi di Padova. E di Pietro ornamento, e splendore, non tanto dell'Illustrissima Famiglia Bonoma, quanto della Patria stessa, essendo massima del Filosofo: (*c*) Esser honore della Patria l'haver un ottimo Patritio, e fortuna d'un Patritio, l'havere una Patria insigne. *Cives igitur praeclari gloriae materiam Patriae praebent*. qual ne' primi anni de suoi impieghi nell'Aula Imperiale, prese Moglie Margarita di Rosemberch, Nobile dell'Austria, Dama ornata di pregiatissimi costumi, che dopo havergli partorito Lodovico, gratiato

c lib 1 Rheto.

tiato

tiato in Bologna dall'Imperator Carlo V. col fregio di Cavalier Aureato, come ſi legge ſopra la di lui Sepoltura, dal quale nacque Gio: Antonio III. che morì in Tranſilvania, quando i Turchi ruppero, e preſero Sforza Palavicino, con ſommo cordoglio del Noſtro Pietro ſuo Marito, laſciate l'humane ſpoglie, ſi trasferì all'Empireo, ſeguita poi da Figliuoli ſenz'altra ſucceſsione.

Le qualità, talenti, lettere, prerogative, e prudenza di Pietro alettarono ſi fattamente il genio, e la mente degl'Imperatori Friderico V. Maſsimiliano, Carlo V. e Ferdinando Primo ſuo Fratello, che non ſodisfatti d'eleggerlo lor Secretario, che gli conferirono ancora la Dignità di Conſigliere Secreto, e quella di Gran Cancelliere dell'Ordine di Borgogna. Fu pure dall'Imperator Friderico decorato col fregio di Conte Palatino, inſieme con Franceſco ſuo Fratello, e Lorenzo ſuo Zio, & honorato nel principio del Diploma, ſpedito li 2. Aprile 1492. coll'ingionte parole. *Fridericus &c. Honorabili devoto Petro Bonomo de Tergeſto Secretario, & continuo Commenſali Noſtro, Sacri Lateranenſis Palatii, Aulæque Noſtræ, & Imperialis Conciſtorii Comitis gratiam Cæſaream, & omne bonum, &c.* Prerogativa acquiſtata col ſervitio, e laborioſe fatiche di molti anni, eſpreſſe nelle ſeguenti parole. *Vt reputantibus Nobiſcum ſæpe numero ſingulares tuas virtutes, & præcipuè continuos labores, quos diligenti cura, ſtudio, atque labore in Auſtriali Cancellaria, per plures annos lubens, & alacri animo impendiſti, impendereque in dies ſingulos non deſiſtis. Te prænominatum in primis Petrum, deinde ut Familiæ tuæ memores eſſe videamur Laurentium Patruum Familiarem Noſtrum, qui cum pluribus etiam meritis erga Nos, Domumque Noſtram Auſtriæ commendabilem ſe Nobis reddidit, iugique ſidelitate, & grato obſequio ad hunc diem ſe ſe exhibet. Et Franciſcum Bonomum Fratrem tuum &c. Animo deliberato, tum quoque Principum, Comitum, Baronum Noſtrorum, & Sacri Imperii fidelium dilectorum Noſtrorum, accedente conſilio, ex certa Noſtra ſcientia, motu proprio, & Imperialis plenitudine poteſtatis, Comites facimus, creamus &c.* Et in recognitione delle benemerenze della Famiglia Bonoma, aggiunſe ſopra la teſta del Corvo, che ſerve di Cimiero ſu'l Elmo dell'Armeggio, la Corona d'oro come ſi ſcorge.

La Scala diviſata con cinque ſcalini bianchi, in campo Vermiglio ottenuta per ſervitii preſtati da Soggetto di queſta Nobiliſsima Famiglia, alli Scaligeri Signori di Verona, figura principale di eſſo Armeggio, addita Dignità di merito virtuoſo, coraggio eccellente, & impreſſa riuſcita. Il color roſſo del ſecondo ſimboleggiato pe'l fuoco, e ſimbolo anco della Carità, Nobiltà, Signoria, Altezza, Giuſtitia, & Ardire, e per il contrario dell'Audacia, Guerra, Vendetta, Diſcordia, Sdegno, Furore, e Caſtigo. Il Corvo ſopra l'Elmo per Cimiero, lo ſimboleggiano alcuni Idea d'acuto ingegno, acquiſtato forſi da

qualche Soggetto di essa Famiglia di perspicace intelletto, rappresentato dal Cavalier de Beatiano(*a*) anco per espressione di vera cautela. Poi l'Anello d'oro concesso dal Re Mattia Corvino d'Ungheria à Daniele Bonomo, è vera espressione della fedeltà stabilita frà loro, e segno degli acquistati honori, e premio ottenuto.

a Arald. Ven pag 96.

La Dignità ottenuta di Conte Palatino, m'obliga l'addure in questo loco qualche notitia di lei, acciò maggiormente apparisco-no le prerogative della Nobilissima Famiglia Bonomi. Scrive Emanuel Tesauro(*b*) che la Dignità de'Conti Palatini, riconosca la sua origine, da che Romolo nella fondatione di Roma, collocò la sua Regia nel Monte Palatino, perciò addimandato *Palatium*, ove poi successivamente habitarono i Rè, i Consoli, e finalmente gl'Imperatori. E quindi nell'avvenire tutte le Regie, in cui soggiornavano gl'Imperatori, & altri Rè, s'addimandarono Sacri Palagi, e le cose aspettanti ad essi. *Res Palatinæ, & Officia Palatina*. Et al sentire d'Amiano Marcellino, appresso lo stesso, gli Ufficiali del Palagio *Palatinæ Dignitatis*. Osserva parimente il Tesauro, che a'tempi di Giustiniano Imperatore, i Soggetti ornati di tal fregio, addimandavansi *Comites Palatini*, non dall'essere compagni dell'Imperatore, ma perche l'accompagnavano dovunque andava. Overo dall'accompagnamento, e comitiva grande di gente, che nell'uscire di Casa li servivano, come osserva Pirro Giurisconsulto.

b Annot ad lib. 3. Regn Ital nnm 85.

Ne in minor stima, e concetto fù il nostro Pietro appresso l'Imperator Massimiliano, mentre con titolo di suo Ambasciatore, l'inviò à Milano, per conchiudere, e stabilire la pace, col Duca Ludovico Sforza, contro il Rè di Francia, qual maneggiata con prudenza grande del Bonomo, restò stabilita in Sbaz li 12. Decembre del 1497. E per la vacanza del Vescovato di Vienna, e poi di quello di Trieste, in recognitione de suoi meriti, gli offerse l'Imperator Massimiliano ambidue quelle Chiese; ma non men ansioso il Bonomo della quiete, che di sottrarsi dalle laboriose fatiche, & anco dall'invidia sempre solita d'accompagnare le Corti, con la rinoncia di quello di Vienna, elesse l'altro di Trieste, sua amantissima Patria.

Arrivato in Trieste applicossi con accurata solecitudine al buon governo, e custodia della Diocesi, e del suo grege. Eletto poi Oratore col Signor Marco Padovino l'anno 1517. dalla Città, per impetrare la confermatione degli suoi antichi Privilegi, e Statuto Municipale, ottenne dalla Maestà dell'Imperatore, non solo la bramata confermatione, ma ancora nuove gratie, e favori in recognitione della fedeltà, & ajuti somministrati all'Augustissima Casa d'Austria, nella guerra seguita gli anni addietro contro la Serenissima Republica di Venetia.

Desideroso l'Imperator Massimiliano, disporsi al passaggio dell'altra vita, e con ponderato testamento regolare, le cose dell'Anima sua, confidato nell'esperimentato valore, prudenza, e talenti del Nostro Vescovo Bonomo, li 10. Decembre dell'anno 1518. le scrisse l'ingiunta Commissione, di propria mano, acciò con celerità si trasferisse alla Corte, indicio evidente di quanto l'amasse, e fidasse della sua persona.

M A-

MAXIMILIANUS Divina favente gratia Clementia, &c. Romanorum Imperator semper Augustus.

VEnerabilis, Devote, Dilecte: Exposuit Nobis Honorabilis Paulus de Orbestaim Præpositus Viennensis, Consiliarius, & Secretarius Noster, Devotus, Dilectus. Quæ tu ad eum scripseris, causasque retulit diligenter; quibus Te hac Hyeme istic manere, & sibi comodum, & Nobis etiam valde utile putas, quod Nos nisi majora urgerent, & quæ tua quoque maximè intersunt facilè tibi remitteremus. Sed ob quæ tuo opus sit maturo adventu hæc habemus præcipua. Quod & de Provinciis Nostris omnibus decernere constituimus, ordinemque adhibere in universa, & eligere Regentes, & Testamentum Nostrum quam primum componere, & ordinare decrevimus: Quibus Te interesse cum Nostra etiam causa cupimus Tua. Ita Tua refero, ut nulla occasio possit rationibus tuis evenire accomodatior. Speramusque habituros. Nos majorem facultatem promovendi tui, quam hactenus unquam habuerimus. Quod si in tempore non adsis, subrogatus erit alius, post quod similem occasionem frustra requires, nec Nos æquè comode alia ratione, quæ cupimus in te conferre poterimus, ob quas in Te plurimum adhortamur, ut absolutis his quæ isthic habes conficienda, statim ad Nos iter accipias, quemadmodum proximis literis etiam ad Te scripsimus, in quo facies Nobis gratissimam rem, & utilem Tibi. Dat. in Oppido Nostro VVels die x. Decembris Anno Domini M. D. XVIIII. Regni Nostri Romani XXXIII.

Commissio Cæsarea manu propria.

Venerabili Petro Episcopo Tergestino Principi, & Consiliario Nostro Devoto, Nobis Dilecto. à tergo.

LA Morte però sopragionta trentatre giorni, dopo spedita tal Commissione all'Imperatore Massimiliano, mi fà credere, non potesse sodisfare il Nostro Prelato la pia mente del suo Monarca, del quale seguita la Morte, volendo ritornare alla Patria, non minor espressione d'affetto, e stima verso la sua persona, dimostrò il Serenissimo Arciduca Ferdinando d'Austria, quando con titolo di Luogotenente Generale, assisteva alla Germania, prima della sua assuntione all'Imperio, mentre dopo affettuosa licenza di partire dalla Corte, in rimuneratione delle sue fatiche, lo provide anco di conveniente stipendio sino alla Morte, come dall'ingionto testimonio si scorge.

FERDINANDUS Dei gratia Princeps, & Infans Hispaniarum, Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Styriæ, Carniolæ, &c. Imperialis Locumtenens Generalis.

TEstamur, & notum facimus universis, & singulis, præsentes litteras Nostras inspecturis. Quod cum Rever. Devotus Nobis Dilectus Petrus Bonomus Episcopus Tergestinus, Consiliarius, & Magnus Cancellarius Noster Austriæ, multis jam annis Serenissimis Divæ memor. Romanorum Imperatoribus Friderico Avo Nostro, Maximiliano Patri, demum etiam, & Invictissimo Carolo Cæsari, & Hispaniarum Regi Fratri Nostro Colendiss. Nobis etiam ipsis aliquandiu fideliter, & diligenter servierit, urgensque jam in Senium, & annis gravis, desideret se quieti tradere, & ad Ecclesiam suam Tergestinam, quæ sibi natale solum, & Patria est remeare; reverenter à Nobis abeundi veniam requisiverit. Nos attentis illius diuturnis servitiis, & meritis, quibus se, & Progenitoribus Nostris, & Fratri Nostro, & Nobis etiam ipsis multifariè gratum redidit, justæ ipsius petitioni clementer annuimus, veniamque optatam impertiti sumus; illique etiam de convenienti stipendio ad vitam ejus providimus. Cujus quidem rei seriem ad præsentium notitiam, & posterum etiam memoriam volumus præsentibus litteris Nostris attestari. Quæ datæ sunt sub solito pendenti Nostro Sigillo in Civitate Nova Austriæ die 29. Octobris Anno Domini M. D. XXIII.

Arrivato alla Patria, s'applicò con solecito studio alla ristauratione, & ampliatione della fabbrica del Vescovato, adornandolo splendidamente con nuove fabbriche, e ornamenti diversi, frà quali risplende ancora a'giorni nostri, questa memoria di tanto Prelato sopra la Porta maestra del suo ingresso.

PETRVS BONOMVS ANTISTES TERGESTINVS CARISSIMÆ PATRIÆ DECORI. D. D. ANNO M. D. XXIII.

Vecchio già decrepito, pervenuto all'età d'anni 88. dopo anni 46. d'assistenza, alla Nostra Diocesi, colmo di meriti, e Sante operationi, con cordoglio, e sentimento grandissimo di tutta la Città di Trieste, lasciate Monsignor Pietro Bonomo l'humane spoglie, si trasferì alla Patria Celeste à godere il preparato premio alle sue meritorie operationi. Il suo Cadavere fù riposto in sontuosa Sepoltura, vicino all'ingresso della Porta Maggiore della Cattedrale di San Giusto Martire, Protettore della Città, sopra la quale si legge l'ingiont'Epitafio.

Præsulis hic tumulus Petri tegit Ossa Bonomi.
Grata suo Civi Plebs pia vota refert.
Ætatis anno LXXXVIII. sedit anno XLVI. Defunctus anno M. D. XLVI.

L'altro Figliuolo di Gio: Antonio secondo, fù Francesco Cavalliere Aureato, e Conte Palatino, gratiato di tal fregio dall'Imperator Fride-

Friderico, come appare dall'accennato Privilegio. Da esso nacque Lodovico pure Cavaliere Aureato, che maritato con Madalenna Richildini Nobile Carinthiana le partorì Hettore, e Giuseppe, che da essi la Famiglia Bonoma, si divise in Stetner, e Felser. Ad Hettore nacque Ludovico Secondo, cognominato Felser, e da esso Bonomo Bonomi, Padre di quattordeci Figliuoli, frà quali Pietro, di cui al presente vive un sol figliuolo addimandato Pietro, e l'altro Antonio Vespesiano Padre di Bonomo, e Pietro Sacerdote ancora viventi. Giuseppe poi l'anno 1572. prese per Moglie Giustina, de Signori di Mordax Gentilhuomini della Provincia del Cragno, come appare da Pati datali in Carta Pergamena, questa li partorì sei Figliuoli, il di cui Primogenito fù Ludovico, dal quale nacque Andrea, che da Filippina Gastaldi hebbe Nicolò, e Ludovico che morirono nubili, e Christoforo, che prese per Moglie Judit, de Bar. Brigidi, qual'hebbe un'altro Andrea Secondo, che applicatosi all'armi nelle Guerre d'Ungheria, nella Battaglia d'Wivaros, perdè un Cavallo sotto, e nell'incontro di Garosfalù li fù ferito un'altro, e nelle presenti Guerre contro il Turco, fatto Capitano di Cavalli, sotto il Comando del General Lesle, all'assedio di Verovitza, nella Schiavonia si diportò egregiamente in più funtioni. Delli altri Figliuoli, Christoforo Marito di Marta de'Conti Cobentzel, come appare oltre i patti Dotali, dalla Lapide Sepulcrale di detti Signori Bonomi, posta all'entrata Maggiore della Cathedrale di S. Giusto à piedi di quella di Monsignor Pietro Bonomo: questo fatto Presetto del Castello di Muniano ne'Confini della Serenissima Republica di Venetia in Istria, indi Governatore della Mandra Cesarea in Lipiza, morì senza Heredi.

Terzo, e sestogenito di Giuseppe, furono Stetner, Francesco, e Gio: Christoforo, che tutti lasciarono il Mondo senza successione. Il quarto Genito fù Pietro splendore, & ornamento anch'egli non solo della Famiglia Bonoma, ma della Patria ancora, inviato più volte da gl'Invitissimi Imperatori Rodolfo, e Mattia Ambasciatore alle Città di Buda, Belgrado, e Costantinopoli alla Porta, e Gran Signore, per comporre Armisticio, stabilire Tregue, Pace, ed altri importanti affari con quei Barbari. Oltre à questi impieghi in reconoscimento de'suoi talenti, e valore, dagl'istessi Imperatori fù promosso alla Dignità di Commissario Generale, e Presidente della Militia ne'confini d'Ungheria, à cui l'Arciduchezza Maria, Madre dell'Imperator Ferdinando II. scrisse l'anno 1600. diverse lettere aspettanti al soccorso della Fortezza di Canisa assediata da Turchi, e poi successivamente quello del 1601. per ricuperarla dalle loro mani, ed altri negotii di gran relevanza, indicative della gran stima, e concetto, che Sua Altezza havea del valore, e fedeltà di questo Soggetto, come Secretario dell'Aulico Consiglio di Guerra; quali lettere con molt'altre del Serenissimo Ferrante Gonzaga, Generale Giorgio Basta, Rambaldo Collalto, Rodolfo Coraduzzi Secretario dell'Imperator Rodolfo, & altri Prencipi, e Supremi Officiali di Guerra da me vedute, conservansi dall'accennato Capitan Andrea Bonomo. Inviato finalmente l'anno 1620. dall'Imperator Ferdinando II. in Polonia à chieder soccorso al Rè Si-

gismondo suo Cognato contro i Ribelli della Boemia, Slesia, Moravia, & Austria, del quale ottenuto buon numero de'Cosacchi, ne'più horridi freddi dell'Inverno, sforzato per sospetto de'Ribelli à traversare tutta la Sassonia, e Germania Superiore, dopo sofferti molti disaggi, e crudelissimi freddi, li condusse con somma lode in Vienna; ove appena arrivato, che oppresso d'infermità, originata dagl'incomodi, e patimenti nel viaggio sofferti, in puochi giorni, colmo de meriti, e nell'auge delle sue glorie, rese l'Anima al Creatore, lasciando un Figliuolo addimandato Gio:Christoforo, che di tenera età, morì anch'egli in Vienna. Francesco suo Fratello, e quintogenito di Giuseppe, Soggetto d'eroico valore, seguendo l'orme de'suoi maggiori, nelle Scuole di Marte in Transilvania, & Ungheria, con Carica d'Alfiere della Compagnia di Guardia, del prenominato General Basta, mentre le Ribellioni del Bozchai affligevano quelle Provincie; ancorche giovinetto famigliarissimo però, & in gran stima appresso gli accennati Officiali Supremi di Guerra, come le loro molte lettere à lui scritte, e conservate dall'addotto Capitanio Andrea, lo dimostrano; à cui la Morte nell'età florida d'anni 16. troncò nella Città d'Eperies, il corso delle sue speranze, e gloriose attioni, dieci giorni dopo Gio: Antonio Bonomo suo Zio, ivi ambidue sepolti nel Sepusio del Rè Giovanni. Se le Patrie, al parere di Plinio (a) si cingono con Diadema d'honori, quando nel lor recinto racchiudono Patritii gloriosi: *Coronabantur in sacris certaminibus, non victores ipsi, sed Patriæ, neque corona victori dabatur, sed Patriam ab eo coronari pronunciabatur.* Dunque la Città di Trieste, che fù il Suolo in cui nacquero si gloriose piante, con ragione s'acclami Città degna d'applausi, mentre la virtù, e gloriose attioni d'Eroi si segnalati la incorona con tanti Diadema d'honori.

a Hist.nat.lib. 6 cap.4.

Terzogenito di Francesco Corvo, fù Daniele III. inviato Oratore l'anno 1457. al Rè Mattia Corvino d'Ungheria, all'hora confederato con la Serenissima Republica di Venetia, acciò con la sua interpositione, & autorità, deviasse quel Senato dalla minacciata guerra contro di lei. Le manierose doti, è prerogative di Daniele, lo resero così grato al Rè Mattia, che oltre molte gratie, e favori à lui compartiti, accrebbe anco l'Anello d'Oro in bocca al Corvo, che risiede sopra l'Elmo dell'Armeggio di sua Famiglia. La Discendenza di esso Daniele, ritrovo totalmenre estinta dopo la sesta generatione nel Fratello Fr. Gio: Maria di San Nicolò, nostro Carmelitano Scalzo, qual nel passaggio per Trieste dell'Infanta D. Maria Madalena Figlia del Serenissimo Arciduca Carlo d'Austria, congiunta in Matrimonio col Serenissimo Cosmo II. Gran Duca di Toscana, aggregato ancor giovinetto alla Corte del Serenissimo Arciduca Massimiliano, che con comitiva di 400. Cavalieri, e del Prencipe Ulrico d'Echemperch l'accompagnava nel viaggio sin'à Firenze. Ivi gionto il nostro Bonomo, dopo qualche tempo si trasferì à Roma, ove preso l'habito della nostra Religione, e passati puochi Mesi, il Venerabile Padre Fr. Tomaso di Giesù, Soggetto di qualificate virtù, e dottrina, scielto da'Superiori Vicario Generale della Religione Scalza, per la propagatione della stessa nelle Provin-

Provincie di Fiandra, scorgendo i talenti del nostro Fratello, lo condusse seco (ancorche Novitio) di cui fù sempre individuo compagno, & anco herede delle sue virtù.

Fece la S. Professione di Laico in Brusseles, mentre mai fù possibile per (istanze fatte da'Superiori) l'indurlo ad abbracciare il Stato di Chorista, contento per sua humiltà dell'humile stato di Converso. Molti anni dimorò in quelle Provincie, con singolare esempio di virtù, quali lo resero non meno ammirabile, che amabile ad ogni conditione, e stato di persone, e specialmente alli Serenissimi Arciduca Alberto d'Austria, e D. Chiara Eugenia sua Consorte, che all'hora governavano quelle Provincie, mentre con la rara modestia de'suoi occhi, accompagnata da gratia speciale in discorrere di cose spirituali, incitava ogn'uno al Santo Timor di Dio, e desiderio della gloria Celeste. Richiamato dalli Superiori in Italia, dimorò diversi anni in Venetia, ove assegnato compagno al P. F. Vicenzo di S. Gio: Evangelista nostro Religioso, eletto l'anno *1649.* Predicatore della Città di Trieste, al suo tratto, ed affabilità devo attribuire l'origine della mia vocatione al stato Religioso, ottenuto coll'intervento d'ambidue, quali da me accompagnati nel loro ritorno à Venetia, indi m'inviai verso Milano, ove in quel Novitiato presi l'habito di Carmelitano Scalzo. Assegnato poi il nostro Fratello da'Superiori al Convento di Goritia, lo spedì quel Padre Priore, dopo qualche tempo, per cert'affare à Trieste, sopragiunto ivi da infermità Mortale, munito di tutti i Sacramenti della Chiesa, alli *6.* Ottobre del *1663.* con somma edificatione de'circonstanti, colmo de meriti, si partì dal Mondo quasi decrepito, à godere nel Paradiso la gloria co'Beati: Collocato il suo Cadavere in deposito nella Sepoltura de'suoi Antenati dietro l'Altare della Madonna di Loretto, nella Chiesa di San Francesco. La capacità, doti, e talenti naturali, ch'adornarono questo Religioso, furono si elevati, e sublimi, che al parere de' primi Superiori della Religione, più d'una fiata l'haurebbero inalzato al Supremo Generalato dell'Ordine, quando fusse stato Chorista.

Rizzardo II. quarto figliuolo di Francesco Corvo, diede alla luce due Figliuoli Francesco III. a cui Gregorio XII. Sommo Pontefice, benche giovinetto d'anni dieci, conferì nel 1407. una Prebenda, nella nostra Cattedrale di San Giusto, e Papa Pio II. invaghito de sue pregiate qualità, lo promosse alla Dignità di Sodiacono, della Sede Apostolica, col fregio di suo Cameriere Secreto, così riconosciuto dall'Imperator Friderico V. mentre il 13. di Gennaro del 1463. lo dichiarò in Naistot. Conte Palatino coll'ingionte parole registrate nel principio del Privilegio à lui concesso. *Spectabili Francisco Bonomo de Tergeste, Sedis Apostolicæ Subdiacono Sanctissimi Domini Nostri Papæ Cubiculario Secreto Nostri Imperii Sacri fideli, atque devoto gratiam Cæsaream, & omne bonum, &c.* Honorato anco da Papa Paolo II. in un Breve diretto al Serenissimo Duca Borso di Ferrara il 1471. con le stesse prerogative. S'egli fusse lo stesso Archidiacono, e Canonico della nostra Cattedrale, che nelle memorie del Ven. Capitolo ritrovasi esser morto li 29. Luglio 1493. non può sapersi quantunque il convenire nel nome, ci porga conghiettura d'affermarlo, se il vivere circa 90.

ca 90. anni, non dasse ansa al dubbitare. L'altro Figlio fù Odorico, à cui nacquero pure due Figliuoli, Leonardo Decano, e Canonico della Cattedrale di S. Giusto, al quale d'ordine della Serenissima Republica di Venetia, Francesco Capello Proveditore, e Capitanio di Trieste, alli 4. di Giugno 1509. quando abbandonata da Veneti la Città, consegnò à nome dell'Imperatore Massimiliano, sin'all'arrivo de'suoi Commissarii il Castello, o Rocca di essa Città, come si scorge da'Decreti del Senato, il cui Originale conservasi nell'Archivio Publico della Città, da riferirsi poi lo stesso anno.

L'altro Fratello di Leonardo, fù Gio: Battista cognominato Battistino, à cui (Monsig. Vescovo Bonomo,) come discendente per linea Masculina del q. Rizzardo, concesse novamente l'Investitura de gli addotti Feudi decaduti al Vescovato; al quale anco direi, che unito con Pietro Bonomo suo Nipote, il prenominato Capello consegnasse la custodia della Città di Trieste, sin'all'arrivo degli accennati Commissarii Cesarei. Hebbe egli un sol Figliuolo nominato Bonomo, qual fù Padre d'Annibale, e di Rizzardo II. la cui Discendenza dopo due generationi rimase estinta; come quella di Pietro lor Fratello, e Padre di Gio: Battista già Priore dell'Università di Bologna, come scorgesi dall'ingiont'Epitafio esposto in quel Publico Studio.

Hanc variis classem fecit decoratum figuris
Comuni Studio tota caterva Scholæ.
Vrbis, & altiloquæ celebratur nomen in Orbe
Crescat, & assiduè gloria, fama, Decus.
Annuerunt Ioanni Bonomo Tergestino Priore dignissimo
Anno M. D. LXXV.

Quintogenito di Bonomo, fù Francesco III. Padre di Bonomo II. il Zotto, questo dovè abbandonare la Patria, & andar in Esilio, per un archibuggiata tirata à Federico dell'Argento; Il quarto genito di Bonomo II. fù Gio: Battista II. Padre di cinque Figliuoli, Gio: Giuseppe, Rodolfo, e due Bonomi, tutti morti senza successione. E Francesco IV. ornato da sette Figliuoli, Tullio Capellano dell'Imperatrice Eleonora, Bonomo Minor Conventuale di San Francesco, Odorico, e Gio: Giuseppe morti senza prole. Suo Primogenito fù Rodolfo Padre di Francesco V. E questo di Pietro, e Christoforo, che vivono al presente. Terzogenito fù Gio: Battista III. da cui nacquero Tullio, che lasciò il Mondo senza prole, e Francesco VI. hora vivente, e Padre di Tullio, Wilelmo, Pietro, Odorico, e Gio: Battista IV. tutti viventi. E Quartogenito Gio: Francesco, qual suffragato da benemerenza, e prime Cariche Cesaree, e Paesane, amministrate da suoi Antenati, già molt'anni addietro, arrolati nella Nobiltà della Provincia, e Ducato del Cragno, meritò egli ancora d'esser ascritto l'anno 1668. alli 7. Febraro, nel Catalogo di quella Nobiltà; hebbe pure sei Figliuoli Nicolò, Gio: Vito, Gio: Battista, Gio: Francesco, Gioachino tutti morti senz'altra prole, e Gio: Bonomo, il quale dopò molta fecondità de Figliuoli ritrovasi hora 1696. con solo Gio: Francesco.

Risplen-

Risplende pure à giorni nostri, in diverse Città d'Italia quest'Illustrissima Famiglia, feconda sempre di floridi Soggetti, e Personaggi di credito, ch'hanno illustrato il Mondo, con la Santità, Lettere, Arme, e Governo. Due Croniche antiche M.S. di Venetia, l'asseriscono venuta in quella Città ne' primi anni di sua fondatione, e lo stesso scrive Valerio Tedoldo (*a*) E nella Città di Padova, ritrovo sepolto nella Chiesa del Santo Giusto Bonomo, come s'accennò di sopra; Et Angelo sopra la cui Sepoltura posta nell'ingresso del Claustro del Convento di essa Chiesa, si legge quest'Epitafio.

a Cron di Venet M.S. pag 14 num. 36.

ANGELO DE BONOHOMINE NOBILI TERGESTINO
SUISQUE POSTERIS.
VIXIT ANN. LXXVI. OBIIT III. KAL. MAII.

Quest'hebbe tre Figliuoli Pietro, Alvise, e Cecilia. Pietro primogenito si maritò con Letitia Sanudo Nobile Veneta, e morto senza successione instituì sopra alcuni Campi della Terra d'Abbano, un Fideicomisso nelle persone d'Alvise suo Fratello, e Daniele, & Angelo suoi Nepoti, e Discendenti Maschi, come dal suo Testamento scritto da Leon Leoni li 3. Marzo del 1590. Quando andasse à Padova questa Famiglia, non v'è chi lo scriva, può conghietturarsi però seguisse il 1469. mentre le torbolenze, e discordie insorte frà li principali Cittadini di Trieste, obligò 30. delli stessi, trà quali Gio: Antonio, e Giacomo Bonomo, trasferirsi Banditi in aliene contrade, e che da loro discendessero li già accennati, & anco il Sig. Giacomo Bonomo Gran Cancelliere della Città di Padova, col Dottor Gio: Battista, suo figliuolo ambidue viventi.

Dell'istessa Famiglia, scrive l'Abbate Garzadori, nel suo Libro della Vita, Virtù, & Operationi illustri della Ven. Giovanna Bonoma Vicentina, nel tenore seguente: Soggiorna in questa Città di Vicenza la Famiglia Bonomi, quale (come appare negli Archivi, e memorie di essa) sono più Secoli, che quivi fiorisse, resa sempre illustre da beni di fortuna, di sangue, e d'huomini insigni, e capace di Consiglio di 500. e dell'altro, che si compone di cento, da quali si creano Magistrati, e si dispensano le Cariche, e Governi della Città, e Territorio, perciò è del numero dell'altre Famiglie Nobili.

Et Antonio Campi (*b*) scrive di Monsignor Gio: Francesco Bonomo, Nobile Cremonese, che l'anno 1585. nel suo ritorno d'Alemagna, ove fù Noncio Apostolico; venne incontrato da infiniti Nobili, suoi Compatrioti, e da essi accompagnato, smontò à Casa di Pietro Bonomo suo Fratello. E dopo addotta la moltitudine d'Offici, e Cariche sostenute in Roma, & altre parti da quest'insigne Prelato, conchiude con quest'Elogio. E questo Nobilissimo Prelato, e per la chiarezza del Sangue, e per l'eccellenza della Dottrina, e per l'integrità della Vita, un lume chiarissimo di questa sua Patria.

b Hist. di Cremon

Fiorisce pure la Nob. Famiglia Bonomi, nella Città di Puzzuolo del Regno di Napoli, riferita da Tobia Almaggiore (*b*) nella raccolta delle Famiglie Nobili, aggiunta all'Historia di Napoli di Gio: Antonio Summonte.

c Hist. di Napo to. n. 4

Diverse

Diverse Inscrittioni di Famiglie Romane, che fiorirono nella Nostra Colonia di Trieste, quali hoggidì ancora in essa si conservano.

CAPITOLO VIII.

SE le Memorie antiche scolpite in pietra, ritrovate in qualche luogo, ò Città, al sentire di Ludovico Schonleben (*a*) sono testimonio veridico, che ne'tempi andati ivi habitassero, e dimorassero i Romani, assueti di scolpire ne'Sassi alcune Inscrittioni, per lasciare à posteri la memoria loro: *Non sum nescius antiquos Lapides repertos in aliquo loco, solùm probare eo loci aliquando habitasse, aut moratos esse Romanos, quorum hæc erat consuetudo, lapides cum Inscriptionibus duraturæ, apud posteros memoriæ relinquere*. Massime quando in alcuni di esse, trovasi scolpito il nome del luogo, ò della Città, segno manifesto, e di gran prova, per confermare la verità di quelle.

a Æmon. vindic. cap. 2. 4. num. 1.

Chi ardirà dunque negare, che l'Inscrittioni in gran numero sparse per la Città di Trieste, e quelle altrove indi trasportate, come riferiscono Wolfango Lazio, (*b*) Gian Grutero (*c*) Gio: Glandorpio (*d*) Tomaso Reinesio, (*e*) & altri, nelle quali stà espresso il nome della Città di Trieste, e di tante Nobilissime Famiglie, che fiorirono nella Patria nostra, da questi Autori riconosciute per tali, non siano testimonio veridico, che molt'altre per l'ingiurie de' tempi, guerre, persecutioni, ed'altri infortunii consumate, e smarrite, & anco trasportate in aliene contrade, con tanto detrimento del bel lustro di chi le diede l'essere, e la vita: Posciache tolte queste congietture in tanta oscurità, e lunghezza de'tempi, non ci resta più luogo d'asserire cosa alcuna delle Antichità. *Nemo enim adeo cordatus, adeo subductas rationes habet, qui ablata coniectura veri loco, qui æquum audeat in istis tenebris asserere*. Scrisse Francesco Irenico. (*f*) Onde per dar fine à questo Libro, e per prova maggiore di quanto sin'hora hò scritto, registrerò in questo, e nel seguente Capitolo, alcune Memorie da me con esatta Diligenza, e Studio raccolte, & al solito con diverse annotationi illustrate, quali, perche prive de'titoli, non potei esplicare ne'tracorsi Libri, e Capitoli. E quantunque il mio desiderio fosse il seguire in loro l'ordine dell'Alfabetto, la poca cognitione di esse, e quali, ò per Nobiltà, ò Antichità dovessero precedere, coll'incertezza da me esperimeutata in alcune, se fossero fedelmente dagli originali cavate, mi fece risolvere di porle confuse, come segue.

b De Rep ro.
c Inscrip ant
d Onomast ro.
e Syntagm Inscript antiq
f Germ an. de script. lib 9 cap. 1.

Trà le memorie antiche, che ancora si conservano nel pavimento della Cattedrale di San Giusto Martire, è un pezzo di Marmo rotto, con Lettere Romane grandi, bellissime in questa forma.

P. AEL.

P. AEL. . . . .
FELIX. . . . .
CA ESERN. . . . .
CONIVG. . . . .
ET ALLIO FIRMINO

AELIVS. Quantunque il nome AEL. dell'addotta Inscrittione si scorga diffettoso, non resta però di rappresentare l'antichissima Gente Elia, di cui scrive il Cavalier Orsato (*a*) appoggiato à Fulvio Orsino (*b*) che fù *Antiqua, & Maximis Magistratibus clara, & Consulibus præcipuè*. Di lei ancorche Plebea, riferisce Gio: Grutero (*c*) 358. Soggetti, e Raffaele Volateranno (*d*) celebra con varii Elogi molti di loro. Gio: Glandorpio (*e*) Scrive de gli Eliani, che *reperiuntur in Æmitiis Caspesiis, Claudiis, & Flaviis*.

a Mon pat lib. 1 sect. 1. pag. 38
b De Fam Ro.
c Inscr antiq. in Ind Famil.
d Geograph. lib 13.
e In Ind de cognom. & cognom ver. A.

FELIX. *Cognomen à fortuna natum Sigon. de nom. rom. ostendit*. Dice l'Orsato *loc. cit. sect. 2. fol*, 74.

ESERN. L'esser diffettoso questo nome, & anco l'Inscrittione, vieta à me il poter asserire, se fosse Gentilitio, overo Cognome famigliarissimo de' Marcelli; acquistato da M. Marcello dalla Città d'Arserna, quando restò prigione, come osserva Sigonio (*f*) con Girolamo Henninges (*g*) qual'asserisce che gl'Esernini derivativi dagli Eserni, s'aspettino à Marcelli: il che diffusamente dimostra il Signor Dottor Pietr'Antonio Moti nel suo Claudio Marte *part*. 2. de' Marcelli Esernini.

f De nom ro. § à loco ubi benè malevè pugnatum.
g Monarch to. 4

ALLIO. Che la Famiglia Allia fosse una stessa colla AElia, overo Ailia, lo dimostra il Cavalier Orsato (*h*) e pare l'insinuasse anco la presente Inscrittione, benche spezzata, mentre in lei ritrovansi ambidue questi nomi.

h Loc cit pag. 38.

FIRMINO. Questo cognome diminutivo di Fermo, fù esposto nel *cap*. 10. del *lib*. 2. come si rimette chi legge.

Nella facciata della Casa del Nobil Signor Germanco dell'Argento in Piazza detta la Vecchia, vicina alla Chiesa del Santissimo Rosario, si scorge la seguent'Inscrittione in pietra bianca ordinaria, lunga piedi tre, e larga un'e mezzo, ornata come si vede, da me cavata dall'Originale, e molto diversa negli ornamenti, e nelle parole della riferita da Tomaso Reinesio (*i*) copiata, per quanto asserisce da Scritti del Langermano.

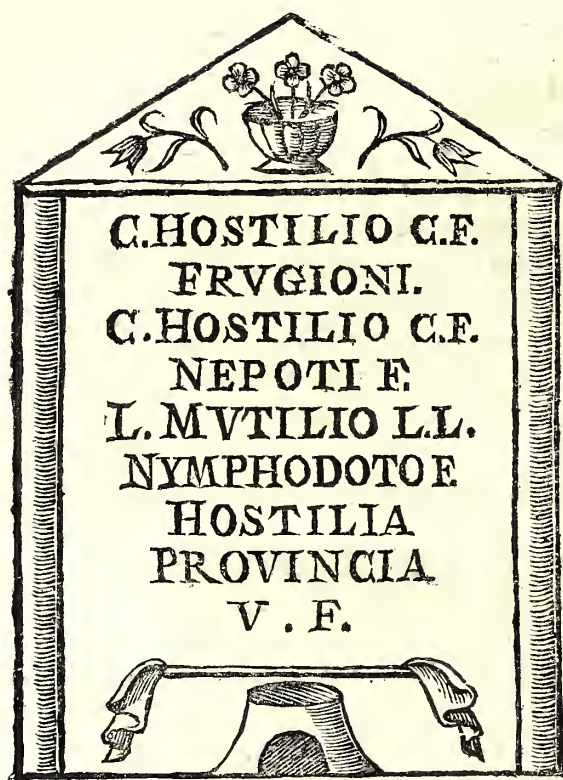
i Syntagm. inscript. antiq. class 16 n 24.

Origi-

Originale

C.HOSTILIO C.F.
FRVGIONI.
C.HOSTILIO C.F.
NEPOTI F.
L. MVTILIO L.L.
NYMPHODOTO F.
HOSTILIA
PROVINCIA
V . F.

Reinesio

C.HOSTILIO C.F. FRVGIONI
C.HOSTILIO C.F. NEPOTI F.
L.MVTILIO L.L. NYMPHODOTO
HOSTILIA L.F. PROVINCIA
V . F.

a Annal. Carniol. part. 1. c. 7. §. 7. nu. 18.

Ludovico Schonleben (*a*) fà parimente mentione di essa, descrivendola differente dall'Originale, e dal Reinesio nella forma che segue.

C. HASTILIO C. F.
FRVGIO
C. HASTILIO C. F.
NEPOTI F.
L. MVTILIO L. L.
NYMPHODATO F.
HOSTILIA C. F.
PROVINCIA
V. F.

C. HOSTILIO. Se alcuno delli due Caii Hostilii assegnati nella nostra Inscrittione, fosse quello che combattendo contro Barbari, restò da essi ucciso con Publio Egnatio, vicino a Goritia, ove hoggidì ancora si conserva sopra il Portone della Piazza del Mercato, chiamata volgarmente il Traunich, l'ingionta Inscrittione riferita da Wolfango Lazio (*b*) Ancorche di ciò non trovasi cosa certa, la similitudine però del nome, colla vicinanza del luogo, ove seguì il Fatto con la nostra Città di Trieste, ne somministra congettura tale di poter asserire, che fosse l'istesso.

b De Rep. ro. lib. 12 sect. 6 cap. 2.

C. HOSTI-

C. HOSTILIVS ET P. EGNATIVS VEITOR XV. LEGIONIS TRIBVNVS PRO S. P. Q. R. CVM BARBARIS DIMICANTES PARITER OCCISI HEIC PARITER IACENT. SINGVLARE POSTERIS EXEMPLVM, ET CARITATIS, ET FORTITVDINIS XXI. DIES ATRATI LVXERVNT.

Conosce la sua origine la Gente Hostilia, come scrivono Glandorpio (*a*) col Cavalier Orsato (*b*) da Hosto Hostilio Capitano de' Sabini contro Romolo. Fù egli non men generoso, che ricco; portossi di stanza à Roma dopò la pace fatta con Romolo, ove prese per Moglie una Sabina figliuola d'Hostilia, qual consigliò l'altre Sabine, di far l'ambasciata à Padri loro, per reconciliarli co'Mariti; d'onde seguì poi la pace commune frà questi due popoli. Si divise poscia questa Famiglia in Patricia, e Plebea; gloriasi la prima di Tullo Hostilio, Nipote del prenominato Hosto, il quale in recognitione, e memoria dell'Avo, fù dal Popolo dopo la Morte di Numa Pompilio creato Rè: *Non illi solum dissimilis, sed Romulo quoque ferocior*: Di esso scrive il prenominato Glandorpio. Molti altri Soggetti riferiti da Livio, Dionisio Alicarnasseo, & altri Scrittori, compartì questa alla Romana Republica, che per brevità si tralasciano. Ne a lei fù inferiore la Plebea, che le somministrò diversi Consoli cognominati Mancini, Sasernati, Tubuli, e Catoni.

a Onomast. rom. col 407.
b Loc. cit. sect. 1 pag 39.

FRVGIONI. Il Reinesio (*c*) spiegando questo cognome dice: *Artificii adpellatio est, eoque ducunt adpicta vestes, & reliquus apparatus*: Alludendo à quei pezzi di materia, che si vedono appesi sotto l'Inscrittione, e dichiarandosi meglio in altro luogo (*d*) soggiunge: Che dal dilettarsi, & esser eccellente nell'arte di ricamare, ò coll'ago, overo con penne d'Uccelli, s'acquistasse tal cognome, mentre Plinio (*e*) chiama l'inventione di tal'artificio. *Idea Frigia*, spiegata da Giuseppe Laurentio (*f*) coll'ingionte parole: *Frugionia vestimenta, in quibus tramæ dispersis modis repertæ, & perplexi Mæandri videntur, Phrigonia fortasse à Phrygibus dicta.*

c Loc cit clas 6 num. 68.
d Hist natur. lib. 8 cap. 48.
Amalth. onom. ast. ver. Fr.

NEPOTI. F. Questo cognome, al mio credere, scioglie molte difficoltà, che n'apporta la presente Inscrittione, havendomi diverse fiate aggitata la mente, la nota F. che lo segue: posciache, se leggendola *Filio*, overo *Fecit*; come la spiegano gl'Interpreti delle Note Romane, la trovo molto aliena dal vero senso della Latinità; essendo contro le buone regole, così l'applicare due volte all'istessa persona, il significato di Figlio, come moltiplicare il verbo *Fecit*, mentre questo chiude in ultimo luogo l'Inscrittione, come si vede. Riflettendo dunque molte volte, alla parola *Nepoti*, finalmente m'accorsi, che tal cognome fù posto, non perche fosse realmente suo Nepote, ma per differentiare con quello il secondo Hostilio dal primo, cognominato Frugione; mentre, come s'osservò nel *Cap.* 8. del *lib.* 2. con Sesto Pomponio chiamavansi *Nepotes*, quelli che conservavano le sostanze, e beni della Casa, ad imitatione de'loro Antenati, e Maggiori: *Nepotem dictum putat, quod rei familiaris ei minor non sit, quàm ei, cui Pater, & Avvs vivvnt.* Onde per

Ee l'addotte

l'addotte ragioni dirò che la nota F. ivi posta, o addita che fossero Fratelli, e Figliuoli, non solo di Cajo, mà ancora d'Hostilia, qual fù la principale, che fece erigere quest'Inscrittione, come dimostrano le due ultime note V.F. cioè *Vivens Fecit*.

MVTILIO. Così scritto nell'originale, qual di cognome, fece passagio in nome gentilicio, come osserva Tomaso Reinesio(*a*) e lo prova in altro luogo, ove adduce: *Romæ in hortis Sabuntianis* un' Inscrittione di Mutillia Albana; Quantunque poi nella precitata *Class. 6. num. 68.* asserisca per l'affinità delle lettere E. & I. e quella dell'I. & L. mille volte cangiata una per l'altra ne'nomi, che invece di Mutilio, devasi leggere Metelio, overo Metello; il che non può, ne deve farsi, per non alterare il proprio nome posto nell'originale. Cosa significhi Mutilio, non si sà, se pure non importasse mozzo, overo troncato.

a Syntagm inscript. antiq Class 6 n. 68. & class. 1. nu. 268.

NYMPHODOTVS. Cognome greco composto da Nympho, Dotto, qual significa Sposato, ò Maritato. Pietro Appiano, e Bartolomeo Amanzio(*b*) riferiscono due Inscrittioni in Aquileja, ove si fà mentione di tal cognome, cioè di L. Valerio Nimfodoto, e C. Statio Primigenio. La nota F. che segue questo cognome, non saprei cosa significasse mentre l'essere Mutilio Liberto di Lucio, come le due note L. L. lo dichiarano, fà sospendere il mio giudicio, e lasciasse ad'altro più versato di me, l'interpretatione di essa.

b Inscript. Sacrosanct. vetust. pag. 347

PROVINCIA. Direi, che Hostilia acquistasse forse questo cognome, dall'esser stato suo Padre, overo Marito Governatore di qualche Provincia, ò pure d'altra causa à noi ignota: mentre *Agnomen est quod extrinsecus addi solet, aliqua ratione, vel eventum quæsitum.* Scrive Sigonio(*c*) Testimonii di ciò sono Scipione Africano, e Lentulo Hispano, che il primo per haver superato l'Africa, cognominosi Africano, e l'altro Hispano, perche nacque in Spagna. Essendo l'uso de cognomi, al sentire del Cavalier Orsato, (*d*) non solo appresso gli huomini, mà anco nelle Donne, come si scorge nell'Ingiont'Inscrittione riferita da Gian Grutero, (*e*) e Giacomo Gruthero(*f*) la quale maggiormente conferma l'istesso.

c Sigon. de nom. Rom. § Quid sit nomen.
d Mon. pat. ii 1 sect. 2. pag. 40
e Inscript. ant pag 518 nu 4
f Grut. de jur man. lib 3 c 9.

FL. PROVINCIA FECIT SIBI
T. ÆLIVS SENTINIANVS FOR
COR. 7. COH. II. VIC. PETIT a PONTI.
FICES ut sibi permitterent
Reficere N. Monumentum
Iuris sui Lib. Libertatibusq;
Sibi, & Suis, Posterisq; eorum.

Nel Choro che riguarda l'Altare di San Giusto, primo Prottettore della Città, nella Chiesa Cattedrale, scavandosi la terra per una Sepoltura l'anno passato 1688. si ritrovò nel fondo un lastricato di Pietre con molti carboni, & un pezzo di Marmo bianco, in cui si scorge scolpito pochi avanzi dell'ingiont'Inscrittione.

LVCR. II. C. . . .
ANNOR. . . . . . .
VII. M. . . . .

LUCRETIORUM *genus patricium*: Scrive della Gente Lucretia il Volateranno (*a*) & il Cavalier Orsato (*b*) *Patriciam, & Plebejam, Vrsini, & Panvinii fide hanc gentem fuisse colligo.* Qual sominiſtrò alla Romana Republica diversi Consoli cognominati Tricipitini, Flavi, Vespilli, Valli, Offelli, e Trioni, con moltissimi altri Soggetti.

a Antropolog. lib. 16
b Mon. pat. li. 1. sect. 9 pag. 321.

Vicino al Pozzo detto di Mare, nella Casa del Signor Aldrago Piccardo, scorgesi un pezzo di Pietra coll'ingiunte parole.

Q. MANIVS

Riconosce la sua origine la Gente Mania, secondo l'opinione del Panvino, Sigonio, (*c*) & Orsato, dal prenome *MANIVS*. *Sic dictus, qui mane est ortus, vel ominis causa, quasi bonus: Manum enim antiqui bonum dicebant.* Varro (*d*) E d'avvertire però con Sigonio, (*e*) che quando ne'prenomi ritrovasi la nota M' coll'accento, significa Manio à distintione dell'altra scritta semplicemente, qual significa Marco. Da questo prenome, al sentire di Panvino, addotto dal Cavalier Orsato (*f*) riconosce i suoi Natali anco la Gente Manilia, quale, ancorche Plebea, si pregia di molti Consoli.

c de nom rom.
d Lib. 11. de annalog
e Loc. cit. §. Quemadmodum rom prenomina &c
f Loc cit. sect. 6 pag 213.

Nella Chiesa de'Santi Martiri, delli Reverendi Padri Benedittini, fuori della porta di Cavana, trovasi la seguent'Inscrittione.

MANLIA PIA
Q. MANLIO
HERMETI ET
MANLIÆ EPIGONE
PARENTIBVS. V. F.

MANLIA. Quanto fusse celebre, & antica la Gente Manlia, qual riconosce la sua origine da'primi Natali di Roma, lo dimostra Gio: Glandorpio. (*g*) Si divise questa, al sentire d'Orsino, (*h*) riferito dal precitato Orsato (*i*) in Patritia, e Plebea, di cui scrisse Andrea Scotto (*k*) *Manliam Gentem duplicem fuisse Patriciam unam, alteram Plebejam, ex iis quæ scribit Cicero Philipp. coniicere possumus cognominibus octo, seu familiis distinguitur: Acidini, Attici, Capitolini, Fulviani, Imperiosi, Torquati, & Vlsonis.* Numerandosi molti Consoli dell'una, e dell'altra. Si cognominavano i Patricii, prima che M. Manlio tentasse di farsi Rè Vulsi, e Capitolini, quali cognomi dopo tal delitto si tramutarono in quelli di Torquato, Imperiosi, Attico, Longo, Acidino, & Fulviano: con espressa prohibitione confermata con giuramento, come asserisce Cicerone (*l*) che nell'avvenire veruno di essi usarebbe più il prenome di Marco. Somministrò la Gente Man-

g Onomast. rom. 569.
h De Fam. ro
i Mon pat lib. 1 sect. 2. pag 116
k Rom. antiq. Gentes; & Famil.
l Philip. 5.

lia, al sentire dell'Henninges(*a*) moltissimi Soggetti alla Republica, de'quali 51.n'assegna Gian Grutero(*b*)& il Padre Andrea Cirino(*c*)riferisce l'ingiunt'Inscrittione di Manlia Regina Sacrorum.

REX SACRORVM AVGVR.
CVM MANLIA L. F. FADILIA
REGINA SACRORVM
PATRI CARISSIMO.

PIA. *Hoc cognomen à morum pietate tractum esse, quis dubitat?* Scrive di lui il Cavalier Orsato.(*d*)

HERMETI. S'acquistò questo cognome dall'essere stabile, e sapiente, come si dimostrò nel *cap.* 3.di questo libro.

EPIGONE. Cognome, qual, secondo l'opinione di Gioseppe Laurentio, (e)Significa rinovatione di Stripe, overo nata di secondo Matrimonio, come spiega il Lexic.Greco Latino.

a Geneal Monarch rom to. 4
b In Ind Fam.
c de Vrbe Ro. lib. 1. cap 58. 4.num.715.
d Loc.cit.sect. 6. pag 226.
e Amalth.onom ast.ver Ep.

Proseguono altre Inscrittioni, e fragmenti di Memorie antiche, ch'hoggidì ancora si conservano nella Città di Trieste.

CAPITOLO IX.

ALtri fragmenti d'Inscrittioni spezzate, e diffettose, devo addurre in questo Capitolo, li significati delle quali quantunque oscuri, e mutilati, quanto la debolezza del mio rozzo intendimento dalle congetture, & Auttori hà potuto scavare, per non mancare punto à quest'Istoria, hò giudicato esporli, come segue.

Scorgesi nel muro della Casa de'Signori Bertis, dietro il Vescovato, un fragmento d'altre Inscrittioni, nella forma seguente, in cui mancano le prime lettere antecedenti all'ultime parole.

L. METER SEX.
T. METRA SEX.
L. CÆSVLLA.

METER. Gentilitio, e di Maschio giudico questo nome, dal quale derivasse il femminino METRA, Metrodoro, e Metronina; di Metrodoro scrive il Volaterano(*f*) *Metrodosi tres, in primis memorabiles:* Trà quali il cognominato Lampsaceno Discepolo d'Epicuro, e suo partialissimo amico, come scrivono Strabone, e Diogene, riferiti dall'istesso, a cui anco dopo morte raccomandò la cura de'proprii Figliuoli. L'altro fù Ateniese eccellente Pittore, e Filosofo, eletto da gli Atteniesi, ad instanza di L. Paolo, per insegnare, & instruire la Gioventù Romana, al sentire di Cicerone.

f Antropol. lib 17.

Et il

Et il terzo cognominossi Scepio. *Qui è Philosophica vita in civilem migravit, in suis scriptis oratoriè loquitur, & novo quondam dicendi genere usus est, quo multos deterruit.* Sin quì il Volaterano. Onofrio Panvino (a) nell'ingiunt'Inscrittione, fà mentione di Matronia Maternina: onde parmi, che questa Famiglia da gli addotti Soggetti fosse molto conspicua nell'Imperio Romano.

a Antiq. Ver.

D. M.
MATRONIÆ
MATERNINÆ
CONIVGI. DVLC
ISSIMAE. VIXIT
ANNOS. XXIII.

E nel Martirologio della Cattedrale di Verona, con quello dell'Abbate Francesco Maurolici alli 8. di Maggio, trovasi questa memoria. *Veronæ Sancti Metronis Confessoris*, riferiti da Raffael Bagatta (b) a'quali aggiunge Pietro de Natalibus (c) con Francesco Cerna. Nel Martirologio Romano pure ritrovasi memoria del Martirio di San Metrano, seguito li 31. Gennaro nella Città d'Alessandria, & in Tripoli li 24. Decembre di quello di San Metrobio, e li 10. Settembre di quello di S. Metrodora Vergine in Bittinia.

b Antiq. mon n SS. Epis Veron.
c Catalog. Sanctor lib. 4. cap. 47.

SEX. C'addittano queste Note, la Gente Sestia molto celebre in Roma, divisa in Patricia, e Plebea, pregiandosi ambidue d'haver somministrato molti Consoli alla Republica.

CESVLLA. La direi col Cavalier Orsato (d) derivativa dal Cognome *Cæsio*; mentre dice egli: *Blandiendi Gratia frequenter diminutivis utimur, præcipuè in Fœminis.* Passò col tempo questo Cognome, come molti altri in gentilitio, & hebbe la sua origine dalla dispositione del corpo, mentre *cæsii dicuntur illi quorum oculi assimilantur oculis Catorum, glausique coloris sunt.* Che perciò Lambino commentando il seguente verso di Lucretio. (e)

d Mon. pat. li 1. sect 7.

e De rer nat. lib. 4.

Cæsia παλλάδιον: *nervosa, & lignea* δορκάς

interpreta παλλάδιον *parva Pallas*, la quale da Homero vien addimandata γλαυκῶπις, *idest cæsiis, & glaucis oculis.* Altro non posso dire di quest'Inscrittione, per il difetto, e mancanza sua.

Nella Chiesa di San Michiele Archangelo, Filiale della Parochia di Dollina, nella sommità del Monte, sotto l'antico Castello di Moccò hora distrutto, & altre volte soggetto alla giurisdittione della Nostra Città di Trieste, si trovano li quì tre ingiunti fragmenti d'Inscrittione scolpite à bellissimi caratteri Romani, della grandezza d'un palmo, nelle pietre, che formano la Porta di detta Chiesa.

Al lato destro dell'entrar della Porta

F. PED L.

Al Sinistro.

PED.

In altro Sasso ivi vicino.

N I N O

Ee 3 Questa

Questa Inscrittione così imperfetta, priva non solo la mia incapacità, mà ancora la Patria nostra, della perfetta cognitione de'suoi significati. Appoggiato però à quanto scrivono delle Romane Note i suoi Interpreti, & al misero avanzo degli addotti Fragmenti, direi che la nota F. posta nel suo principio, significasse Fabio, overo Flavio, forse con tal prenome, chiamato il Soggetto, da qualche cognatione, ò affinità, con la Gente Fabia, ò Flavia, uso praticato da'Romani, al sentire di Sigonio, (*a*) d'adornarsi col prenome della cognatione, ò affinità contratta con qualche conspicua Famiglia, come più diffusamente dimostrarò nel *cap*. 9. di questo libro nell'espositione della Lapide de'Barbii.

a) De nom. ro.

PED. Se rappresentassero queste lettere la Famiglia Pedia, overo la Pediana, non può per l'accennate cause, addursi stabil certezza. Che la Gente Pedia s'annoverasse frà le prime, e più illustri Famiglie di Roma, lo dimostrano alcuni Soggetti riferiti dall'Heninges (*b*) uno de'quali fù *M. Pedius cuius Vxor Iulia C. Cæsaris Dictatoris Soror*. E Figliuolo degli stessi. *Q. Pedius Vir fortis Consul cum Octaviano Consobrino*; *ejus Vxor Valeria Valerii Messalæ Oratoris agnata*. Altri Soggetti adduce l'istess'Autore, quali per brevità tralascio. Che poi dalla Gente Pedia, derivasse la Pediana, il dubitarlo sarebbe errore. Questa parimente, al sentire di Fulvio Orsino (*c*) fù insigne di Roma; mentre, come riferisce Lorenzo Pignoria (*d*) somministrò alla Republica l'anno 788. V. C. L. Pediano Console, secondo li Testi corretti del Dalecampio, & altri.

b Monarc. ro. tom 4.

c De Famil ro.

d Orig di Pad. cap 16.

NINO. Queste parole avanzo deplorabile dell'istessa Inscrittione, le direi l'ultime di qualche cognome in essa espresso, come di Saturino, overo Augurino, ò altro simile.

Un'altro fragmento non dissimile al passato si scorge vicino alla Porta della Casa del Rever. Signor Don Alessandro Dolcetti, Archidiacono della Nostra Cattedrale di San Giusto, nella contrada chiamata volgarmente Crosada, in cui leggesi l'ingiunte parole.

I M P. C A E S. R E I.
I M P. V I I I.
C O N. D E.

I M P. Qual, secondo l'opinione comune degl'Interpreti delle Romane Note, non significa altro, che Imperatore, essendo che, al sentire di Sigonio (*e*) *Imperatoris nomen appellatio fuit militaris, quæ præsens re benè gesta primum Militum acclamatione in Castris, deinde Sententia Senatus in Vrbe ornatus est*.

e De antiq. jur. Prov. lib. 2 cap 7.

CAES. Che significa Cesare, nome, quale, al sentire d'Elio Vero Spartiano *in Dioclet.*, riconosce la sua origine: *Vel ab Elephanto (qui lingua maurorum Cæsar dicitur) in prælio cæso; vel quia a mortua matre, ventre cæso sit natus: vel quod cum magnis crinibus sit utero parentis effusus: vel quod oculis cæsiis, & ultra humanum morem viguerint. Certè quæcunque illa fœlix necessitas fuit, unde tam clarum, & duraturum cum æternitate Mundi nomen effloruit*. Di questo pregiatissimo nome soggiunge l'Orsato (*f*) accreditato dall'autorità di Dione, (*g*) che in Roma alli Soggeti destinati al Trono Imperiale, per decreto speciale del Senato, attribuivansi,

f De not. rom.

g Hist. lib. 43.

tribuivansi, come proprio à tal Dignità il Cognome di Cesare. *Nomen Imperatoris à Iulio, quemadmodum etiam Cæsaris nomen, tanquam peculiare Summi Imperii cognomentum, ad omnes deinceps Imperatores dimanavit.* Del quale Virgilio. *Æneid.* 1. parimente cantò.

Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminat astris.

REI. Altro non c'addita questa nota, che *Reipublicæ*, la cui significatione, perche dipende dalla continuatione dell'Inscrittione, consumata dalla voracità del tempo, rimane in compagnia di tant'altre all'oscuro, e senza lume.

IMP. VIII. Il difetto del Marmo spezzato toglie anco la cognitione à chi s'aspetti il numero VIII. aggiunto nell'Inscrittione alla nota IMP. Mentre Bullengerio(*a*) attribuisse il numero neutro alla Dignità Consolare, a cui adherendo il Reinesio, nel capo dell'Indice 22. scrive, che li numeri *Sextum*, *Septimum*, *Decimum*, &c. s'aspettino alla stessa Dignità: Ne da questi Auttori s'allontana Francesco Mezzabarba(*b*) il quale nel fine della Vita di Pompeo, scrive *Cæsar Consul Secundo*, &c. E più chiaramente in quella d'Ottaviano, col dire; *Consul Septimum*, *Imperii Sexto*: cioè che l'anno Sesto dell'Imperio, havesse conseguito sette volte la Dignità Consolare, mentre prima fù creato Console, che Imperatore. Ma perche l'accennato num. VIII. non hà correlatione alcuna, con le note seguenti, direi non significassero altro, che l'anno ottavo dell'Imperio.

a De Imp. lib. 1. cap. 8 lit. C.

b De numism. Imp

CON. DES. Cioè Console Designato. Osserva il Cavalier Orsato(*c*) che Consoli Designati chiamavansi quelli, i quali benche eletti à tal Dignità, non esercitavano ancora la Carica ne' Magistrati: Posciache, come avverte Cicerone, in molti luoghi nel fine di Luglio, e principio d'Agosto, erano designati al Consolato, & il primo di Gennaro, solamente incominciavano assistere a' Magistrati, che perciò di tal giorno cantò Ovidio.(*d*)

c Mon. pat. li. 1 sect. 5 pag. 153.

Iamque præerunt fasces, nova purpura fulget
E nova conspicuum pondera sentit Ebur.

d Fast. lib. 1

Tomaso Reinesio (*e*) riferisce l'infrascritta Inscrittione, estratta da M.S. del Langermano, nella nostra Città di Trieste, quantunque hora serva d'antile alla Porta piccola verso Ponente, della Chiesa di San Giovanni, in Salvore, cinque miglia lontano dalla Terra di Pirano in Istria, vista da me alli 24. d'Ottobre 1686. mentre di passaggio andavano à Trieste. Stà scritta in bellissime Lettere Romane, sopra una pietra bianca, lunga quattro piedi, e larga uno e mezzo incirca, con un poco d'ornamento di sopra: Varia qualche cosa nella sua il Reinesio, ò per diffetto del Stampatore, overo di chi la scrisse; nella prima linea scrive egli P.F. in vece di C. F. e nell'ultima aggiunge alla lettera V. quella del F. della quale nell'Originale da me fedelmente descritto, non si vede vestigio.

e Syntagm. inscript. antiq. class. 16 n. 43.

P. TRO-

P. TROSIVS. C. F.
PORTIO
NÆVIA P. F.
QVARTA
TROSCIA C. F.
TERTIA. V.

TROSIVS. Che questa Famiglia fosse Romana lo dimostrano il mentovato Reinesio *loc. cit.*, & Henninges (*a*) il quale fà mentione di Lucio Trosio.

a Henning monarch. to 4

PORTIO. Quanto s'allontani dal vero il Reinesio, volendo che in vece di Porcio si legge Qurtio, *idest Quarto*, lo dimostra l'addotto originale da me fedelmente descritto. Ne lo suffraga l'addurre, che il Cognome di Quartio fosse Famigliarissimo alla Gente Trosia, ne manco l'asserire che il Cognome di Tertia aggiunto à Trosia (perche nata in terzo luogo,) lo dimostri della Gente Quartia, non riflettendo che il cognome Quarta, posto nell'Inscrittione, non s'aspetta a lei, mà à Nevia. Onde dirò, che le ragioni da esso addotte non siano sufficienti, e bastevoli per alterare l'Originale, e che il nome Portio, non s'aspetti alla Gente Quartià, ma alla Porcia, il di cui Autore, come riferisce Orsino (*b*) fù M. Cattone cognominato Censorino, la quale poi si divise nelle Famiglie de'Licini Lecari, e Catoni, e benche Plebea, somministrò nondimeno molti insigni Soggetti, ch'esercitarono le prime Cariche della Romana Republica, trà quali uno, come scrive Cicerone, (*c*) che à favore de'Cittadini Romani, diede la Legge Portia, la qual prohibiva con gravissime pene, che niuno bastonasse, o desse la Morte a'Cittadini Romani. *Portia lex libertatem Civium Lictori eripuit*.

b De Famil. ro. pag. 215.

c Lib 7 in Verrem pro C Rabirio.

Ne sarà fuor di proposito il dar quivi qualche notitia della Famiglia Quartia, giache il Reinesio *loc. cit.* vuole, che in vece del nome Porcio, si legga Qurtio, overo Quartio. Fù questa Famiglia molto conspicua ne'tempi andati, come le memorie, che di lei si ritrovano lo dimostra, trà quali tre riferite dal Cavalier Orsato (*d*) una di Quartio IIIIII. VIR. e due altre *pag. 264*. Acquistò essa tal nome, dal Cognome Quarto: Posciache, come avverte il Cavalier Orsato (*e*) nell'istessa maniera ch'i nomi proprii gentilitii, provenivano dalle Genti, così quelle delle Famiglie dalli cognomi.

d Mon pat. lib 1. sect 7 pag 261 e 264

e Hist. Padua. lib 1. part. 1 pag 54.

NÆVIA. Questo nome, scrive Gio: Glandorpio (*f*) ch'havesse la sua

f Onom. rom.

la sua origine dalla Selva Nevia, poco lontana dalla Città di Roma, così addimandata da una Casa di certo Nevio suo habitatore, ove ritiravansi alcuni facinorosi, & insolenti, il che le diede cattivo nome, e fama. Riferiscono l'addotto Glandorpio *loc. cit.* e Panvino (*a*) molti Soggetti di questa Famiglia.

a Antiq. Vero. in fin.

La seguent'Inscrittione addotta da molti Autori in diverse Città, riferisce Wolfango Lazio (*b*) nella nostra di Trieste, à cui sottoscrivendosi Gio: Glandorpio (*c*) dice così: *Hæc inscriptio reperitur Romæ, item Tergeste prodente Appiano pag. 243. & 334.* La quale vien anco descritta da Ottavio Rossi (*d*) ò che fusse trasferita da Trieste à Brescia, come habbiamo mostrato di tant'altre, che dalla Nostra Città, furono portate in aliene Contrade: overo perche la Famiglia Scantia fiorisse ancora di presente in Brescia.

b De Rep. ro. lib 12. sect. 3. cap. 8
c Onomast ro. col. 767
d Mem Bresc. pag 257.

P. SCANTIVS PHILETVS
FECIT SIBI ET SCANTIAE
NICE LIB. REQVIETORIVM
AMICIS BENEFACERE SEMPER
STVDIOSVS FVI.

SCANTIVS. Che la Gente Scantia fosse nobile Romana, oltre l'addotte Inscrittioni, lo dimostra un'altra riferita in Roma da Tomaso Reinesio (*e*) nella quale si nomina P. SCANTIVS ETHICVS.

e Syntagm. inscript antiq. class 13. n. 42.

PHILETVS. Acquistosi il nostro Scantio questo cognome: *Ab ingenii facilitate*, come vuole il Cavalier Orsato (*f*) *Ita dictum fuisse credo, eo quod amabilem forsan se omnibus præbuerit: hoc enim φιλητος grecè significat.* Il che approva ancora Giuseppe Laurentio (*g*) coll'autorità di Tertulliano.

f Mon pat lib. 1. sect 7. pag. 27.
g Amalt onomast. ver. Ph.

NICE. Wolfango Lazio *loc. cit.* scrive Hice, ciò credo seguisse per errore della stampa. Questo cognome, al sentire del mentovato Laurentio (*h*) significa Vittoria, che perciò la Città di Nicea. *Vrbs victoriæ, & Nicepolis dicta fuit.*

h Loc. cit. ver. Ni.

REQVIETORIVM. Che al sentire del precitato Laurentio, significa l'istesso, che Sepolcro: Pose Scantio questa parola nell'Inscrittione, come osserva Gio: Kirchermanno, (*i*) per dinotare il riposo. *Nam in Sepulchris quiescere corpora existimantur; Vnde Cicero ex veteri quodam Poeta lib. 1. Tusc. Quæst.*

i De funerib rom. lib 3. c. 10

Neque Sepulchrum, quod recipiat, habeat portum corporis
Vbi remissa vita Corpus requiescat à malis.

AMICIS. Tralascia il Glandorpio nella sua Inscrittione, questa parola *Amicis*, credo ciò seguisse per errore di stampa, mentre ritrovasi in Appiano, (*k*) da cui egli la prese. Costumavano gli Antichi, come avverte il Cavalier Orsato (*l*) dopo eletto, e determinato il luogo della Sepoltura, specificare ancora nell'Inscrittione, il nome di quelli, i quali in essa doveansi sepellire. *Mos Antiquorum erat loco Sepulturæ delecto in Cippis designare, quibus cum Sepulchri jus comune habere vellent.* Onde parmi esprimesse Scantio sufficientemente la dimostratione d'amore, ed effetto verso Scantia sua Liberta, col

k Inscript. sacrosanct vetust pag 354.
l Mon pat. lib 1 sect. 2 pa 43.

farla

farla partecipe del proprio Sepolcro, & aggiungere nell'Inscrittione *AMICIS BENEFACERE semper studiosus*: mentre la parola *benefacere*, serve, al sentire del P. Ottavio Boldonio, (*a*) *pro benefaciendi studiosus*, all'uso de Greci, *Qui carent gerundiis*.

a Epigraph. lib. 5. ca. 3. memb. 1 num. 226.

FVI. Divide Lazio *loc. cit.* queste tre ultime lettere col punto, nella forma seguente F.V.I. Le quali tutti gli altri Autori, assai meglio le pongono unite.

Nel frontispitio d'una Casa incontro quella de' Signori Montanelli, si vedono alcuni fragmenti d'un fregio di Cornicione, alto un piede, lavorato artificiosamente à fiorami, di lavoro simile à quello dell'Arco Trionfale di sopra accennato nel *cap.* 12. del *lib.* 3. qual direi servisse all'istessa Macchina; e nel suo lato sinistro stà riposta una Testa, quale da gli ornamenti che la circondano, fù da me giudicata nel *cap.* 3. di esso libro, essere d'un Flamine. Altri fragmenti dell'istess'artificio, campeggiano pure nel muro dell'altra Casa contigua alla sudetta, fra quali un pezzo di pietra un piede e mezzo lungo, e mezzo largo, che serve per formare la porta, in cui stà scritto LIBE. con bellissime Lettere Romane alte un palmo, e nella Fenestrella del lato sinistro di essa Casa, quest'altro fragmento,

VIVS

con caratteri dell'istessa grandezza da me giudicati tutti della medema Inscrittione. Se queste lettere VIVS. così spezzate indicassero nome proprio gentilitio, overo cognome, ò pure fusse ressiduo d'alcuno d'essi, non potiamo sapere, mentre Wolfango Lazio (*b*) lo rappresenta hor nome, & hora cognome, come fà in una lapide posta in Lubiana, riferita anco dal mentovato Baldovino (*c*) *M. OCTAVIVS SAPILLVS VIVS*, *&c.* e nell'altra sopra il Campanile della Chiesa d'Emona *cap.* 7. *TITIVS OTTO HIS. F. VIVS CÆS.* come anco *sect.* 6. *cap.* 9. *ROMANVS MATERNI F. VIVS*. Quantunque poi nella seguente lo riferisca nome *VOLTREX LASON ISC. P. VIVS. SIBI, & QVARTÆ, &c.* Tutte queste memorie vicine alla nostra Città di Trieste, c'additano, che fosse Famiglia assai conspicua in questi contorni, così anco l'ultimo di *Viuus Vivo* ritrovato novamente inciso in una Lapide spezzata nelle rovine dell'antico Palazzo incenerito già dalle fiamme da riferirsi nel seguente Capitolo.

b De Rep. Ro lib. 12. sect. 5. cap 6.
c Loc cit cap 4 memb 4

Un'altra memoria antica, degna d'osservatione non minore delle già addotte Antichità Romane, osservo in alcuni Popoli addimandati comunemente Chichi habitanti nelle Ville d'Opchiena, Tribichiano, e Gropada situate nel Territorio di Trieste, sopra il Monte cinque miglia distante dalla Città verso Greco: Et in molti altri Villaggi, aspettanti à Castel nuovo, nel Carso Giurisditione de gl'Illustrissimi Signori Conti Petazzi, quali, oltre l'Idioma Sclavo comune à tutto il Carso, usano un proprio, e particolare consimile al Valacco, intracciato con diverse parole, e vocaboli Latini, come scorgesi dall'ingiunti, & à bel Studio qui da me riferiti. Non deve meravigliarsi chi legge, se questi Popoli, quali professano l'origine loro da Carni, e suoi discendenti, venuti dalla Toscana à fondare la Nostra antica Provincia de' Carni, habbiano sempre conservato l'uso antico della lingua Romana, ò Latina, Idioma comune de' loro Antenati, come costumano hoggidì pure

al sentire

al ſentire di Gio:Lucio(*a*) i Popoli nella Valacchia: *Valachi autem hodierni quicunque lingua Valacha loquuntur, ſe ipſos non dicunt Vlahos, aut Valachos, ſed Romanos, & à Romanis ortos gloriantur; Romanaque lingua loqui profitentur, quod ſicut ſermo ipſorum comprobat: ita mores quoque eorum Italis quam Sclavis ſimiliores conveniunt.* Che perciò anco i noſtri Chichi, addimandanſi nel proprio linguaggio Rumeri: Eſsendo ſentimento del mentovato Lucio, (*b*) che l'uſo della lingua latina, fiorì anticamente non ſolo nell'Italia, ma anco nella Dalmatia, nell'Illirico, & altre parti: *Lingua Romana, ſive Latina Dalmatas uſos ad ann.* 1200. *VVillielmus Tyrius teſtatur. lib.* 2. *cap.* 17.

a De regn Dal lib. 6 cap 5.

b Loc. cit ca. 2.

Parole, e Vocaboli uſati da Chichi.

Anbla cu Domno	Ambula cum Domino
Anbla cu Uraco	Ambula cum Dracone
Bou	Bos
Berbaz	Huomo
Baſilica	Baſilica
Cargna	Carne
Caſsa	Caſa
Caſs	Caſeus
Compana	Campana
Copra	Capra
Domicilio	Domicilium
Filie mà	Mie Figlie
Forzin	Forceps
Fizori mà	Miei Figliuoli
Fratogli mà	Miei Fratelli
Lapte	Latte
Matre mà	Mater mea
Mugliara mà	Mia Moglie
Padre mà	Mio Padre
Puine	Pane
Sorore mà	Mea Soror
Vino	Vino
Urra Ova	Una ovis

Varie inſcrittioni ritrovate in Trieſte, & altre parti della ſua Colonia, con li ſuoi Commenti.

CAPITOLO X.

RItrovandomi in Trieſte gli ultimi giorni del 1692. il Signor Germanico dell'Argento, q. Gio:Carlo ſollecito Promotore dello ſplendore della Patria, à cui molto deve queſt'Hiſtoria, per i favori à me preſtati, e ſua ſingolar diligenza, acciò ſi deſse alla Stampa, qual frà l'altre Copie de'Privilegii, e Notitie antiche M.S. della noſtra Città, mi favorì dell'ingiunta Inſcrittione

miſchiata

mischiata con molt'altre, quali ritrovansi sparse per la Città da esso in un foglio raccolte: Quantunque il Grutero (a) l'assegni in Fugacio nella Stiria vicino alla Città di Gratz, non devesi però privare, ò defraudare Trieste del suo antico Possesso, assegnatogli dal titolo della stessa, ove godeva il patricio riposo, come si scorge dall'ingiunte parole

a Inscript antiq fol.963. n. 13.

In Columna Ædium Iosephi Gottardi videtur hæc Inscriptio.

L. COMINIVS L. M. L. NATIRA
L L L. PHILOSTRATVS V. F.
SIBI ET SVIS L L L. CILO
L L L. RAETVS L L L. PRINCEPS
COMINIA L L. VRBANA
L L L. GALATA.

Onde se in una Colonna della Casa di Giuseppe Gottardo Cittadino di Trieste, stava anticamente scolpita tal'Inscrittione, devesi anco asserire, che Grutero l'assegnasse à Fugacio nella Stiria, perche ivi fusse trasferita da qualche Soggetto, come seguì con tant'altre, ch'hora s'attrovano in diverse Città.

COMINIVS. Nome che, al sentimento d'alcuni, significa Squitinio, Adunanza, overo d'appresso; benche altri scrivino esser derivato dal Pugnare. Che la Gente Cominia fusse non men celebre, che antica Romana Bartolomeo Marliano (b) lo dimostra, mentre Postumio Cominio Aurunco elevato per suoi talenti due volte alla Dignità del Consolato, meritò esser annoverato l'anno 252. e 260. V.C. fra' primi Consoli di quella Republica. Di qual nome servironsi anco, al sentire di Gio: Glandorpio, i Poncii, ed i Postumii di sopranome.

b Annal. Consul arn. 252. V. C.

L. M. L. Note che significano *Locum Monumenti Legavit*. Mentre l'accennato Lucio cognominato Natira, lasciò per l'erettione del Monumento il Sito in Legato.

NATIRA. La significatione di questo Cognome, non fù possibile ritrovarla, e perciò si tralascia ad altri l'assunto.

L L L. Le tre Note quì assegnate, direi, importassero *Lucius Luciorum*, e non come vogliono alcuni *Lucius Lucii Libertus*, overo *Luciorum Libertus*: Posciache, se Filostrato fusse Liberto di Lucio Cominio, à qual fine aggiungerli tre L L L. mentre bastano due à dichiarare tal Libertà: Oltre che il non ritrovarsi nell'Inscrittioni Liberto con tre L L L. solitarii, senza l'aggiunta d'altra nota; come *Lucius Menius Lucii Libertus*, & altre simili per l'uso comune dell'appropriarsi il Liberto il prenome, e nome del Padrone, quantunque tralasciato nell'Inscrittioni il nome di esso, si faccia solo mentione del prenome, mi dà ansa d'asserire lo stesso.

PHILOSTRATVS. Il modo, che Filostrato acquistasse tal sopranome, non può sapersi, quando non fosse da Filostrato Filosofo Secretario della Moglie di Severo Imperatore; il di cui Padre, e Figlio ambidue Filosofi, insegnarono, al sentire di Suida, riferito dal Passeratio (c) nell'Accademia d'Atene. Merceche da me trascorsi

c Ver Phi.

ſcorſi moltiſsimi Autori delle Romane Note, mai fù poſsibile ritrovare altro Soggetto con tal ſopranome, fuori d'un'altra Filoſtrata, & amendue in Trieſte. Adunque non Liberto, come preteſero alcuni, appoggiati alli tre L L L. ma di Gente Romana, Nobile? Poſciache quando egli foſse Liberto, non potrebbe aſsegnarſi ad altri, che à Lucio Cominio, per non eſservi altro nell'Inſcrittione, fuori di lui. E ſe tale? come tutti i ſuoi Figliuoli Maſchi, e Femmine, riferiti nella ſteſsa, e ſegnati con tre L L L. eccettuata Cominia Urbana, à cui due ſoli L L. ſono aſcritti, potranno dirſi medeſimamente Liberti dell'iſteſso Lucio Cominio? Quando per la libertà del Padre, al parere de'più Verſati dell'Antichità, il Figlio non è Liberto, ma Ingenuo. *Liberti Filius Ingenuus eſt.* Scrivono Gio: Roſino, (*a*) Carlo Sigonio, (*b*) con Giuſeppe Laurentio (*c*) Dica dunque chi vvole, che mai veruno potrà conciliare Liberto, e Figlio di Liberto eſser Liberti. Ragione, che n'addita, li tre L L L. non importare Liberto de'Lucii, ma benſi Lucio de' Lucii, come s'accennò di ſopra; acciò li tre anneſsi à Filoſtrato, non apportino ſuperfluità, e confuſione: Onde, per meglio indovinarla, tralaſciata la pluralità de'Lucii nel Liberto, m'appiglierò all'altra di Lucio de Lucii, dottrina più ſicura, e certa nelle coſe Romane.

a Antiq rom. lib 1. cap 20.
b De Ant. jur. Civ Rom lib. 1 cap. 16.
c Polimath li. 5. var.

V. F. SIBI, ET SVIS. Queſte note, e parole, dimoſtrano foſſe Filoſtrato dell'iſteſso ſentimento, e parere dell'accennata Filoſtrata, anch'eſsa habitante in Trieſte, mentre nelle loro Inſcrittioni aſserirono ambi il SIBI, & SVIS, per ſcancellare ogn'ombra ſervile ne'proprj Figliuoli, in eſse eſpreſsi, e nominati, e con ragione certo, mentre la *Suità* (come oſserva il Dottor Moti) da legittimi i Parti. Adunque ſe legittimi, non Liberti. Onde conchiuderò, che ſe li tre L L L. non eſprimono Liberto, molto meno l'eſprimeranno li due quì anneſsi à Cominia, e li due à Barbia Filoſtrata inciſi nell'Inſcrittione de'Barbi, come vedremo.

CILO. Al ſentire di Feſto *lit.* C. riferito dal Cavalier Orſato, (*d*) è Cognome acquiſtato da difetto del corpo. *Cilo ſine aſpiratione, cui frons eſt eminentior, ac dextra, ſiniſtraque velut reciſa videtur.*

d Mon. pat. li 1 ſect. 9. pag. 307.

RAETVS. Direi parimente, che l'accennato Soggetto acquiſtaſſe tal ſopranome dalla Retia Provincia, confinante all'Alpi Carniche, come oſserva Strabone riferito da Sigonio (*e*) *Poſt Rhætos, & eorum populos, qui Adriatico Sinui in agro Aquilienſi proximi ſunt, nonnulli Norici, & Carni inſident.* Dall'eſercitare qualche Carica, overo attione conſpicua in quella Provincia, veniſse decorato con tal cognome.

e De antiq. jur Ital. lib 3. c. 6

PRINCEPS. Chi preſumerà mai aſserire, che i Romani permetteſsero à Liberti uſare ſopranome di tal Dignità, quando ſolamente ſervivanſi di eſso per honorare i primi, e più degni Soggetti della Republica, a'quali era conceſso il primo luogo di proferire in Senato la prima ſentenza, come egregiamente oſserva il precitato Orſato appoggiato all'autorità di Vopiſco in *Aureliano Tacito*, & altri Antichi con l'ingiunte parole. *Quibus recitatis Aurelianus Tacitus primæ Sententiæ Senator ita loquutus eſt.* E poi ſoggiunge nella Vita di Tacito. *Poſt hæc quum Tacitus, qui erat primæ Sententiæ Conſularis, Sententiam incertum quam vellet dicere, omnis Senatus acclamavit. Tacite Auguſte Dii te ſervent, te diligimus, te Principem facimus: Tibi curam Reipublicæ, Orbiſque*

mandamus. Suscipe Imperium ex Senatus auctoritate: Tui loci, tuæ vitæ, tuæ mentis est quod mereris. Princeps Senatus, rectè Augustus creatur: primæ sententiæ Vir rectè Imperator creatur, Mentre quei Senatori non conferivano Dignità di tanto splendore, e grandezza appresso la Romana Republica ad altro Soggetto, se non seguita la Morte di chi una volta ottenuto havesse tal Principato, al sentire del medemo Orsato *loc.cit.* qual appoggiato all'ingiunto testimonio di Livio assegna anco nell'altre Città l'istess'Ufficio: *Etiam Princeps Civitatis observo, quos Seniores, & Digniores existimo.* E poco dopo soggiunge: *Principes etiam Iuventutis erat, qui ab Imperatoribus, vel ex Filiis, vel ex Nepotibus, vel ex aliis sibi Sanguine junctis designabatur pro Imperii successione.* Parole che rendono del tutto incredibile, permettessero i Romani à Liberti l'usurparsi tal sopranome. Prova che maggiormente dimostra li tre LLL. in questa Inscrittione applicati, non importare *Luciorum Libertus Princeps*, ma bensì *Lucius Luciorum Princeps*, dall'esser egli de' più conspicui, & antiani della nostra Colonia. Perche, al sentir di San Gregorio Magno (*a*) *Principari est inter reliquos priorem existere.*

a Homil 34. in Evangel.

COMINIA. Senza prenome, col servirsi del *Luciorum*, e del cognome gentilicio della Gente Urbana, dimostra esser Ingenua, e non Liberta, per haverlo acquistato col mezzo di qualche Matrimonio, ò altra causa dagli Urbani Patricii Romani, cosi riconosciuti da Gian Grutero (*b*) nell'Inscrittione di L. Urbano V.C.

b Inscript. antiq. pag 14. n. 13. & pa. 1128. num. 7

GALATA. Questo nome, ò sia cognome, vien da me tralasciato dal non sapere à chi appoggiarlo.

Nelle rovine dell'antico, & incenerito Palazzo di Trieste, nel sito, ov'erano le Prigioni, ritrovossi novamente un Sasso, in cui stà scolpita questa Inscrittione alquanto difettosa, per essere spezzata, come anco la Figura di mezzo rilievo, che stà scolpita sopra essa, non potendosi figurare di qual conditione fusse, con la memoria di quattro Famiglie, cioè Lucana, riferita di sopra nel *cap.* 3. del *lib.* 3. della Valeria nel *cap.* 9. dell'istesso libro della Vivia, ò Viva nel *cap.* 8. del *lib.* 4., e della Cominia, indicio manifesto che fossero queste Famiglie numerose in Trieste.

C.LVCANVS
COMINIA.L.L
COMINIA M.
M.VALERIVS L
VIVVS VIVO I

La seguent'Inscrittione difettosa però, perche à me cosi trasmessa, qual per diligenze usate, mai fù possibile ottenerla legittima, stà riposta nel Muro della Chiesa di San Canciano Terra soggetta nello Spirituale alla nostra Diocesi, e per conseguenza anticamente

mente anco nel temporale alla Colonia di Trieste, ove in profonda Caverna si precipita il Fiume Recca, qual con le sue limpide Acque penetrando i cavernosi, e scocesi Monti dell'antica Giapidia, hora addimandata il Carso, dopo il corso di 18. Miglia in circa, pregiasi d'attribuire l'origine, il nome, & il principio al celebre Fiume Timavo, come si disse nel *cap.* 2. del *lib.* 1. e diremo nel *cap.* 10. del *lib.* 5.

IMP. CAESAR.
DIVI F. AVGVSTO
PONTIF. MAXIM.
RIBOTES IXXXII.
C. XXIII. PP. SACRV.

Il ritrovarsi in questo luogo l'accennata Lapide, dedicata all'Imperator Ottaviano Augusto il suo essere manchevole, difettoso, e senza le debite notitie, non m'apporta altra cognitione, che'l poter congetturare fosse anticamente in quel sito, qualche Edificio, overo Castello, ò Terra da esso demolita, mentre guerreggiava contro i Giapidii, quando destrusse, e demolì tutti i loro Luoghi, e Città, e scancellò il loro nome dal Mondo, ed ivi in memoria di esso Imperatore, fosse eretta tal'Inscrittione. Che perciò Sigonio (*a*) in un Elogio fatto ad honore di Cesare, espone coll'auttorità di Plinio quant'egli operasse nel superare gli Giapidii.

IMP. CAESAR. Che l'addotte note, appartengano ad Ottaviano Augusto, lo dimostrano le seguenti *Divi Filio*, mentre addottato da Giulio Cesare, qual dall'apparir d'una Stella in Cielo subito seguita la sua morte, fù acclamato da Romani, al sentir di Suetonio per Dio. Che perciò anco s'attribuì il celebre nome di Cesare, come proprio de'Giulii, secondo l'osservatione di Antonio Augustini. (*b*)

PONTIF. MAXIM. Dignità e titolo, appresso Augusto di più stima, che tutti gli altri; appropriatasi poi da gli altri Imperatori, che lo seguirono, come s'accennò nella *pag.* 209.

RIBOTES. Overo *Ribpotes*. Direi tal nome per il SACRV. che lo segue appartenersi al Sacerdotio stravagante, assegnato ne'Sacrificii di qualche Deità, o Collegio, con soprintendenza all'immondezze, ch'occorressero negli stessi: Mentre osservo con Pomponio Leti (*c*) attribuito a'Poticii il primo luogo ne'Sacrificj d'Hercole, dall'esser presti nell'operare, ed a'Pinarii, come più Vecchi, e tardi il secondo. Così il *Ribpotes*, composto (à mio credere) dal Greco, e Latino, aspettarsi à Sacerdote giovine, e lesto sopra l'immondezze &c. Scrivono simili Sacerdoti, con nomi estravaganti Gio: Rosino (*d*) Gio: Kircherman (*e*) auttorizati da Panvino. (*f*) Posciache, oltre li comuni riferiti dal Fenestella, e Leti *loc. cit.* Giacomo Grutero, (*g*) con Giovanni Lameti (*h*) ne aggiongono altri diversi, con nomi Greci, e Latini. Avverte anco Antonio Vandale (*i*) che gl'Imperatori, non solo nella Grecia, ma in ogni luogo a lor Soggetto, havevano Collegi, Compagnie, Ordini, e Corpi de'Sacerdo-

Ff 2 ti, &

a De antiq. jur. Ital. lib 3 cap. 6 in fin.

b De Famil. Rom.

c De Magistr

d Antiq. rom. lib. 4.

e De funer ro lib. 4 cap 14.

f De Ro. Rep lib 2

g De Iur. man. lib 1 cap. 5

h De Vet Gét. Lustrat

i De oracul. Ethnicor dissert 1.

ti, & anco altri ſeparati, non aggregati à veruno di eſsi, a'quali ergevano Lapidi, molte da eſso riferite, perche da gli ſteſsi ambite, particolarmente d'Auguſto, come Tempj, e Medaglie &c.

IXXXII. Direi il primo numero eſsere manco, e perciò doverſi in ſuo luogo aggiongerle la lettera L. che importarebbero tutti inſieme ottantadue.

CXXIII. PP. Queſti numeri, e note di comune ſentimento degl'Interpreti delle Romane note, c'additano, che tal memoria fù innalzata col Privilegio di eſser Sagra in quel terreno all'indietro 82. paſsi, & in fronte 123. che perciò non più alienabile quel fondo, benche per patimento della Pietra ſiano corrote molte coſe, reſtando ſolamente certo, che fuſse conſegrata ad Auguſto.

Nella Terra di Pinguente, ſituata nell'Iſtria, anticamente nel diſtretto della Colonia di Trieſte; vicino alla porta Maggiore ſono tre Saſsi biſlonghi, in uno de'quali ſtà ſcolpito un Lupo, nell'altro un Cinghiale, e nel terzo due Maſtini: In altro angolare ivi contiguo d'una parte un Fanciullo nudo coll'Ali in atto di correre, & un'altro dall'altra parte pur nudo coll'Ali, ch'appoggiata la deſtra al fianco, ſoſtenne nella Siniſtra due grappoli d'Vva, raſsembra ſtanco volerſi fuggire. Alla porta Minore di eſsa Terra, ſtà ſcolpita la Figùra di Giano, con due teſte coronate con foglie di Lauro, qual con la Siniſtra appoggiata al petto innalza tre Spiche di Formento, e con la deſtra ſoſtiene un grappolo d'Vva; forſe per dimoſtrare coll'accennate coſe, la fertilità di quella Terra, abbondante non ſolo del neceſsario, al viver humano, ma del regalo ancora, che con le caccie d'ogni ſorte di Selvaticine Volatili, e Terreſtri, ſomminiſtra à gli habitatori, & à Foreſti, ch'ivi à bello ſtudio concorrono per deliciarſi.

Verſo Levante di eſsa Porta nel Muro del Caſtello, ſi ſcorge una Lapide coll'ingiunta Inſcrittione.

L. CLANCOLO
ADVENTO ET
BONIADAE M
XIMAE LIB. PRAE
L. SCILLAE MA
XIMVS F. PAR
ENTIBVS
V. F.

Alquanto fuori di eſsa Terra, nella Chieſa di San Tomaſo, poſta nella Poſseſsione dell'Illuſtriſsimo Signor Conte Ludovico Graviſi, ritrovaſi un Saſso, che ſerve di Pedeſtallo al ſuo Altare, in cui ſta ſcolpita queſt'Inſcrittione.

SALVTI. AVG. PRO INCOLVMI
TATE PIQVEN. L. VENTINARIS
LVCVMO ADIECT. IVNIC.
V. L. L. S.

Sono così frequenti l'Anticaglie, che del continuo si scuoprono in diversi Siti del Territorio della nostra Città, che in descriverle tutte, apportarebbero non minor meraviglia, che tedio: Onde tralasciandone molte, qui ne riferirò alcune à me novamente notificate, frà quali sono diverse Muraglie di grossezza non ordinaria, scuoperte sopra la punta di Grignano nella Vigna dell'Signor Stefano Camnich, contigua alla Chiesa di San Canciano, quali c'additano ivi anticamente fosse fabbricato qualche sontuoso Edificio.

Un Tavolino di pietra fina, in cui stava scolpito un bellissimo Gallo di rimessi, così al naturale composti, che lo rassembrava dipinto per mano di Eccellentissimo Pittore, ritrovossi, anni sono in una Vigna contigua alla Riva del Mare, sotto la Terra di Bresina, ed indi poco distante una Statua di Bronzo, lunga circa un piede, attribuita da'Periti d'Antichità à Pupieno Imperatore, come l'Eccellenza del Sig. C. Francesco della Torre, Ambasciatore Cesareo appresso la Serenissima Republica di Venetia mi riferì, essergli pervenuti nelle mani, & havergli anco donati ad un Amico. Nella Possessione di Belvedere, dell'Illustrissimo Signor Barone dell'Argento, piangono hoggidì alcune Anticaglie il proprio infortunio, in compagnia di tant'altre sparse nel Territorio, frà quali vicino al Portone un pezzo di pietra, nel cui mezzo sono scolpite parte di un Q con un R intiero. Lo stesso successe ad una Lapide spezzata, posta nel Muro d'un Campo delli Signori Francoli, nella Valle di Zaule, nella quale stà scolpito quest'avanzo d'Inscrittione con la notitia della Gente Attia.

TI. AT. . . . . .
HVA. . . . . .
ATTIA. . . . . .

Relatione d'una Lapide insigne, ch'hogidì ancora si conserva in Trieste della Famiglia Barbia Romana, con varie opinioni sopra l'intelligenza di quella.

CAPITOLO XI.

LA diversità da me ritrovata negli Auttori, in descrivere la seguente Inscrittione, e moltiplicità de'suoi oscuri significati, m'obbligano rappresentarla quivi, con maggior Studio, e diligenza dell'altre; acciò l'erudito Lettore formi d'essa quel miglior giuditio, che forse la mia ignoranza offuscata da tanta confusione, non potè formare. Tomaso Reinesio (a) la rappresenta senz'assegnare il luogo, ov'ellà sia nella forma seguente, assai differente, e varia dal proprio Originale, come vedremo.

a Syntagm inscript. antiq. class. 12. n. 14.

Tabula marmorea quadrata, supra cum Tympano, in cujus medio corolla, extra sparsi Flores in ipsa Tabula octo Stemata, quinque virilia, tria fœminea cum subscriptionibus nominum.

 L. BAR-

L. BARBIO L. F. LVCVLO PATRI	L. BARBIO L. L. THADAEO	L. BARBIO L. L. PERVEO FILIO
L. BARBIO L.L. FAVSTO FILIO	BARBIA PH LOSTATA IVSSIT.	L.BARBIO L.L. FELICI FILIO
TVLLIAE BONAE SECVN DAE.	BARBARIAE L. L. OPTATAE FILIAE.	

a Annal. Carniol. tom. 1. part. 1. cap. 7. num. 12

Ludovico Schonleben (*a*) riferisce l'istessa non men confusa, di quello facesse l'addotto Reinesio, nella forma seguente.

In porta Cathedralis Ecclesiæ Tergestinæ tres lapides sejuncti, qui olim invicem erant superimpositi, in quorum duobus tria, in uno duo Capita Sculpta cernuntur.

Inscriptio prima hæc est.

L. BARBIO L. BARBIO L. BARBIO
L. F. LVCVLLO L.L. DDÆ. SP. FR. TO
PATRON. FILIO.

Inscriptio secundi cum tribus Capitibus hæc est.

L. BARBIO BARBIA LLL. BARBIO.
L. F. FAVSTO. PH—OSTATÆ. L.L..IC.
FILIO. SIBI SVIS FIERI. FILIO.
IVSSIT.

Inscriptio tertii cum duobus Capitibus talis est.

TVLLIAE BOI. L. BARBIAE, LL.
SECVNDAE. OPTATAE FILIAE.

Quanto differenti dal proprio, e vero Originale, siano l'addotte Inscittioni del Reinesio, e Scholeben, lo dimostra, lo quì sotto da me riferito Sasso, fatto fedelmente delineare con le figure, vestimenti, nomi, e note, come di presente ancora si conserva, dal quale può estraherſi il suo perfetto, e legittimo senso con la cognitione de'suoi reconditi significati.

L'errore del Reinesio è compatibile; perche, à mio credere, non le fù fedelmente trasmessa, il quale per isbaglio aggiunse anco gl'accennati ornamenti, aspettanti forse ad alcun'altra, come si scorge dall'Originale. Ove poi il Schonleben ritrovasse, che fossero *tres lapides sejuncti, quì olim invicem erant superimpositi*: Ne egli lo scrive, ne io lo posso indovinare, mentre questa Lapide fù nel principio d'un intiero Sasso, qual poi divisa nel mezzo, restò ripartita in due parti, come ancora si conserva; Se pure non pigliasse li trè Nicchi, ò divisioni delle Statue, e sue Inscrittioni, per tre Sassi separati, e distinti uno dall'altro, cosa del tutto lontana dal vero, come presto vedremo.

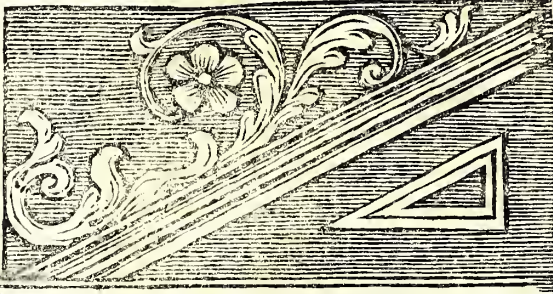
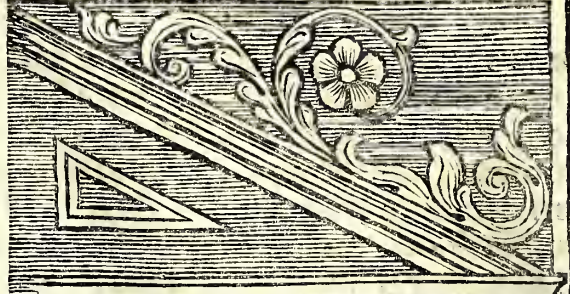
Per togliere adunque tanta confusione, & errori fin'hora nella riferita Inscrittione traccorsi, addurrò il proprio, e legittimo Originale con aggiungere sotto ciascuna figura la sua propria Inscrittione, distinta, e separata da quella dell'altre, così anco descritta, e rappre-

e rappresentata dal Reinesio, e così, a mio credere, devesi leggere, e non seguitamente, come la rappresenta il Schonleben, & altri. Esprime meglio il suo vero, e legittimo Senso, con la distintione de'suoi Soggetti, approvato ancora dalla Dotta Penna del mio sempre stimatissimo, & Amantissimo Signor Dottor Pietr'Antonio Moti, Soggetto nell'una, e nell'altra Legge singolare, e diligentissimo indagatore d'Antichità, come le sue erudite fatiche, impiegate in estrahere dall'oscurità delle Romane memorie, & Inscrittioni, l'origene di molte Nobilissime famiglie Venete, per rendergli quel bel lustro, e splendore, che quasi la voracità del tempo gli havea offuscato, e spento. Ilquale, come presto vedremo in una lettera coll'erudita sua penna, hà volùto non solo illustrare, & abbellire la detta Inscrittione, mà la nostra Città ancora, chiamandola un Erario d'Antichità ripieno di qualificate, e singolari memorie.

Il Signor Dottor Giacomo Grandi, Medico Professore d'Anotomia in Venetia, e Accademico della Crusca ne'suoi Manoscritti, la rappresenta nella forma seguente.

L. BARBIO LVCVLLO PATRONI.	L. BARBIO L.L. . . DDÆ.°	L. BARBIO SP. F.RVFFO.
L. BARBIO L.L. FAVSTA FILIO	BARBIA L.L. PHI. LOSTRATA SIBI ET SVIS. DEDICAVERVT.	L. BARBIO L. FELICI FILIO.
BARBIAE OPTATAE FILIAE.		TVLLIAE BOI . . . I SECVNDAE.

Questa insigne Lapide di forma bislonga, e non quadra, come la riferisce il Reinesio, fecero segare nel mezzo i nostri Antenati, dividendola in due parti eguali, colle quali formarono gli Antilli della Porta Maggiore della nostra Cattedrale di San Giusto Martire, come hoggidì ancora si scorgono, e conservano. Otto Personaggi di mezza figura in basso rilievo, si rappresentano in essa, cinque maschi, e tre femmine, due de'quali con le lor Inscrittioni rimasero guasti dalla Sega, che li divise per mezzo: l'altre sei con le sottoscrittioni de'Nomi, e note corrispondenti à ciaschuna figura, benche alquanto corrose dal tempo, furono delineate, e cavate dall'Originale nel modo, e forma, che sono qui rappresentate.

Quan-

Quantunque diversi Soggetti qualificati in lettere, e Professori d'Antichità, giudicassero barbara crudeltà il dividere una Lapide, e memoria d'Antichità si singolare, per formare con essa una Porta, in Patria tanto abbondante di Pietre, com'è la nostra. Devesi però attribuirlo à providenza singolare, mentre con tal disordine, si stabilì la Città di Trieste, nel possesso d'un pregiatissimo Tesoro, del quale sarebbe rimasta priva, come hora si vede di tant'altre Antichità, parte consumate, e distrutte dal tempo, per trascuraggine di chi non conobbe, ne fè stima di conservare gioje si pretiose, e parte trasportate in aliene contrade, come scrivono diversi Auttori, frà quali Monsign. Giacomo Tomasini, Vescovo di Città nuova nell'Istria, riferito dal Dottor Prospero Petronio (*a*) qual adduce l'ingiunte parole. Dicono, che la maggior parte delle Lapidi, Statue, e Deità, che già si vedevano ne'Veneti Musei, erano spoglie della Dalmatia, & Istria, & in vero ne fecero buona testimonianza le Gallerie Vendramino, Loredano, Michielli, & in particolarità de'Signori Ramusii, quali hanno trasportati molti marmi à Padova, che poi morti furono comprati dall'Illustrissimo Giorgio Grimani, e collocati nel suo Palazzo à Este.

a Mem Sacr. e prof. M. S. dell'Istr. part. 1. lib. 1 cap. 8

A qual fondamento appoggiato non parmi molto alieno dal vero, l'asserire, che molti marmi delli riferiti dal Cavalier Orsato, *Monumenta Patavina*, fossero trasportati da Trieste à Padova, mentre tant'altri de'Nostri, come ne'Libri antecedenti hò dimostrato, ritrovansi al presente sparsi per la Città di Venetia.

Per maggior intelligenza di quanto intendo provare, devo esporre in primo luogo l'Inscrittione del Reinesio, in confronto dell'Originale, acciò meglio col discuoprire gli errori da lui incorsi, apparisca, e campeggi la verità di questa famosissima Lapide; avvertendo solamente, che l'ultima parola FILIÆ, nell'Originale stà posta nel mezzo, e fondo della Lapide, come si scorge, perche serve ad ambedue le Figure ultime d'essa.

Reinesio	Originale
1 L. BARBIO L. FILIO LVCVLO PATRI.	1 L. BARBIO L. F. LVCVLL° PATRONI.
2 L. BARBIO L. L. THADAEO	2 L. BARBIO MDDAE°.
3 L. BARBIO L. L. PERVEO FILIO	3 L. BARBIO SPF RVFO FILIO.
4 L. BARBIO L. L. FAVSTO FILIO.	4 . BARBIO LL. FAVSTO FILIO
5 BARBIA PHILOSTRATA IVSSIT	5 BARBIA PH LOSTRATA SIBI ET SVIS FIERI IVSSIT
6 L. BARBIO L. L. FELICI FILIO	6 L. BARBIO L L FELICI FILIO
7 TVLLIAE BONAE	7. TVLLIAE BOI

SE-

SECVNDAE. SECVNDAE FILIAE.
8 BARBIAE L. L. OPTATAE FILIAE. 8 BARBIAE LL. OPTATAE.

L. La moltiplicità de'Soggetti in questa Lapide col prenome di Lucio, mi fà credere, ch'in questa Nobilissima, e Senatoria Famiglia il prenome di Lucio fosse di molta stima, ponderatione, e pregio. Mentre con tal prerogativa distinguevasi dall'altre Famiglie de'Barbj senza prenome, e da quella de'Gnei, Publj, Quinti, e Titi, e particolarmente da quelli chiamati Marci Barbj, quali fiorivano in Pola, & Emona Città poco distante da Trieste, per esser il prenome di Marco odioso, in alcune Famiglie, come osservano Lazio, Sigonio, Grutero, Glandorpio, & altri. Uso, ch'à nostri tempi si conserva ancora in molte Case Nobili, ove un'istessa Gente chiamasi con diversi sopranomi, in guisa tale, che le stesse Famiglie, per far spiccare solamente il proprio Colonnello distinto dall'altre, si scorgono alterate nell'Armi, quantunque siano dell'istessa Gente. Direi parimente acquistasse il Prenome di Lucio da qualche illustre Attione, ò heroico Fatto, operato da particolar Soggetto dell'istessa Famiglia prenominato Lucio, nella guisa, che Tito Livio Padovano, illustrò con la sua Historia, al parere di Lorenzo Pignoria (*a*) quello di Tito tanto celebre, e venerato nell'Universo: Già che, secondo l'insegnamento di Gio: Gruttero (*b*) le due lettere consimili, esprimono ò superlativo, ò pluralità, come osserva anco il Cavalier Orsato (*c*) ove adduce l'auttorità dell'istesso Auttore *pag.* 967. *num.* 5. *& lit. T.* interpretando le note TT. L. *Titiorum Libertus: Hoc est Duorum.*

a Annot Orig di Padova

b Inscr. antiq cap. de Grammat. rom

c De not rom. lit. L.

BARBIO. Che copiosa fosse la Gente Barbia, non solo nella Città di Trieste, mà anco ne'suoi contorni lo dimostrano varie memorie riferite da gli Historici, e Scrittori dell'Antichità. Wolfsango Lazio (*d*) n'assegna una in Lubiana di T. Barbio Titiano, & un'altra d'*El. Barbio L. L. Philoterus P. R. Crax suntus Barbius.* Gio: Glandorpio (*e*) fà mentione anch'egli del mentovato T. Barbio Titiano, e nella Città di Pola di M. Barbio Soter. Fù questa Gente Patricia sparsa in diverse Città d'Italia, qual ancora risplende à nostri tempi, nella Provincia dell'Istria, e del Cragno, con prerogativa de' Conti del Sacro Romano Imperio, qual'innalza l'istess'Arma di Venetia, come qui sotto si scorge, cioè un Leone in campo Azurro, attraversato da una fascia d'oro, fondamento valevole d'asserire, che la Veneta riconosca la sua origine dalla Nostra Città, e non da Parma, come asseriscono alcuni riferiti nel *cap.* 11. del *lib.* 8. E nella Città di Cremona, con quella di Marchese di Sorosina, e nella Città di Venetia, sostenta l'istessa Maestà Romana; Ove si gloria quella Serenissima Republica, di molti Soggetti Nobili di gran stima, e valore nell'Armi, e Governo Politico, ch'in essa in ogni tempo fiorirono di questa Nobilissima Famiglia, trasferita con altre Casate Nobili da Trieste in quelle Lagune, come s'accennò di sopra, e più diffusamente si mostrerà, nel fine di questo Volume, qual innalza il quì ingiunto Armeggio.

d De Rep. ro. lib 12. sect. 5 ca. 6 & sect 6. cap. 5

e Onomast. rom. col. 557

PATRO-

BARBI

PATRONI. Questo nome di prerogativa, quantunque paja discordante nel caso, col rimanente dell'Inscrittione, e lo giudicassero alcuni posto in vece di *Patrono*, mentre gli Antichi, come si vide nel *Cap.* 2. del *lib.* 3. usavano tal'hora contro le buone regole della Grammatica, un caso in vece dell'altro, e servivansi d'una lettera in vece dell'altra. Quivi però non devesi leggere, che nel proprio senso, cioè *Lucio Barbo, Lucii Patroni Filio Lucullo*. Qual parola Patrone c'addita, che'l detto Lucio Barbio fosse uno de' primi Protettori della Plebe di Trieste, e tenesse il primo luogo trà Lucii della Città; mentre, al sentire di Carlo Sigonio, (*a*) Gio: Rosino (*b*) con Livio, ed Alicarnasseo, fù inventata da Romolo tal Dignità, quando sublimò i Patricj, e depresse la Plebe, stringendoli però con dolce nodo sì fattamente frà loro, che li Patricii fussero Patroni, cioè Protettori de' Plebei, e questi Clienti de' Patricii, che perciò scrissero di tal Dignità Elio Donato, & Aruntio Celso (*c*) *Patronus, aut temporale nomen est defensoris, aut certè appellatio, per quam ostenditur quid illi cultus, aut obsequii debeatur.*

LVCVLLO. Questo cognome, al sentir di Sigonio, (*d*) Fù anco famigliare alli Licinii: *Neque enim Murena Terentiorum sed Liciniorum, ut Lucullus cognomen fuit.* Acquistato forse dal nostro Barbio per qualche adottione, overo matrimonio con la Gente Luculla. Il Volateranno (*e*) sottoscrivendosi al Sigonio soggiunge. *Lucullorum Familia in Licinios adscripta:* Ove frà gli altri Soggetti, riferisce L. Licinio Lucullo, il quale poco prima della guerra Punica al tempo di Scipione Emiliano, esercitò la Dignità di Consolè, con A. Postumio Albino. E Gio: Argoli (*f*) osserva parimente con Vittore, (*g*) che *Lucius Lucullus nobilis disertus, dives munus Quæstorium amplissimum dedit, atque ea propria pecunia.* Quantunque Fulvio Orsino (*h*) l'annoveri frà le Plebee: Dice però, che molte Famiglie ritrovansi appresso gli Autori dell'Antichità, con varii cognomi derivate da' Luculli, e perciò Cicerone *in Bruto*, li chiama Balbi, e nel *lib.* 17. *ad Atticum* Bassi, Tacito (*i*) Longi, e Capitoni, e nel *lib.* 17. Blæsi.

FAVSTO. Questo cognome, al sentire di Giosseppe Laurentio (*k*) significa Fortunato.

BARBIA. In questa Inscrittione vedonsi chiaramente le parole omesse dal Reinesio, come fece di sopra nell'altre Inscrittioni; E la confusione, ch'apporta la riferita dal Schonleben, de' quali per brevità tralascio il giudicio all'erudito Lettore. Che questa Donna fosse della prenominata Famiglia Barbia de' Lucii, & esecutrice di questa memoria il proprio nome con le parole *sibi, & suis &c.* E le note L L. accennate di sopra l'esprimono à sufficienza. Di qual di questi Soggetti fosse ella Moglie? Se del primo, ò secondo, overo del terzo Lucio Barbio? ne essa lo dice, ne l'Inscrittione l'assegna; il certo è lei esser Madre di Tullia, e di Optata poste nel fine della Inscrittione, come vedrassi.

PHILOSTRATA. Il modo, che questa Matrona acquistasse tal

a De anti. jur. civ rom. lib 1. cap. 7

b Antiq. rom. lib. 1. cap 16.

c Libell de serm. lat.

d De nom ro. §. de prænom. imponendis.

e Anthropol lib 16.

f Cap 15. annot. ad lib 1. Pāvin de lud. Circ

g De vir. Illustr.

h De Fam. ro. pag 144.

i Annal. lib. 4. & lib 17

k Amalth. onom. ver. Fa.

se tal Cognome non può sapersi, mentre non fosse da Filostrato Filosofo, Secretario della Moglie di Severo Imperatore, come s'accennò nel precedente Capitolo, d'altro Soggetto con tal sopranome.

FELICI. *Cognomen hoc à Fortuna natum*, Scrive Sigonio, seguito dal Cavalier Orsato(*a*)Che perciò cantò Virgilio. (*b*)

Vivite fœlices, quibus est fortuna peracta.

a Mon Pat.to. 1 sect 2.
b Æneid 3·99.

TVLLIE. Quantunque questa Donna non venga espressa col nome di Barbia, come l'altra, che segue, non toglie però, ch'ambe non fossero figliuole della predetta Filostrata, mentre la parola FILIÆ, che serve ad ambedue, posta in mezzo fra esse nel fine della Lapide lo dimostra; come pure il Giglio che tiene nella destra simbolo *decoris, & candoris*, al sentire di Teofrasto, (*c*) Propertio, (*d*) e di Virgilio (*e*) la manifesta Vergine.

... vel mista rubent, ut Lilia multa
Rosa alba, tales Virgo dabat ore colores.
Sæpe tulit blandis argentea Lilia Nymphis.

c Hist plant. lib 6. cap. 6.
d Lib. 4
e Æneid lib. 12.

BOI. Parola antica, ed oscura, quale, al sentire di Saraina, e riferito dal Cavalier Orsato (*f*) significa Buono; Era frequentato tal nome, ò Cognome anticamente nell'Istria, come dimostra la seguente Inscrittione, scolpita nel piedestallo dell'Altare, fabbricato d'una sol pietra, nella Chiesa di San Pietro, nel Castello di Rozzo, Soggetto alla Diocesi di Trieste, & anticamente alla sua Colonia.

f De not rom lit B.

C. BOI COAVILO
F. ANN. XVIII.
C. BOICVS SILVESTER
ET IOTTICINA
MARCELINA
V. F.
ET SIBI.

OPTATAE. Fù honorata questa figlivola dalla Madre con tal Cognome à differenza dell'altra, per esser lei la sua prediletta: *Optatæ hic fortasse pro desiderata accipiendum opinor, ut alibi pro electa usurpatum fuisse observavimus.* Scrive di questo Cognome il Mentovato Cavalier Orsato (*g*) ed il Tesoro della Lingua Latina, *ver. opt.* aggiunge: *Optati dicuntur qui in honestum aliquem gradum sunt Electi.*

g Mon Pat lib. 3 sect 7

Devo per fine avvertire con Sigonio (*h*) che le figure ornate di Vestimenti Nobili, e Senatorii, accennate alla sfuggita di sopra, quali nobilitano queste Lapide, non permettono in verun modo l'asserire, che i Barbii in essa scolpiti, e nominati siano Liberti. Mentre i Romani non concedevano à gente bassa, e comune l'uso dell'Immagini, mà solamente à Nobili, quali nelle Dignità de' Magistrati, havessero servito alla Republica, frà quali l'Edilicia era la prima: *Imaginem autem sui ponere* (Scrive Sigonio) *non temerè omnibus licuit, sed iis tantum, qui Magistratus Civiles gessissent, quorum primus fuit Ædilitas: undè Cicero in Verrem: Se Ædilem designatum adeptum esse antiquiorem in Senatu Sententiæ dicendæ locum, Togam prætextam, Sel-*

h De anti. jur. Civ rom. lib. 2. cap 2.

lam Curulem, Ius Imaginis, posteritatemque prodendam. Non esſendo altro il deritto dell'Imagine, al ſentire dell'iſteſso, ch'un raggio, ò ſplendore di Nobiltà. *Ius Imaginis nihil eſſe aliud, quàm Ius Nobilitatis*. Mercèche *ut Imago à Magiſtratu proficiſcitur, ſic Nobilitas ab Imagine, unde etiam ſæpe Imagines pro Nobilitate ſunt poſitæ*. Oſservo anco queſte due figliuole ſenza prenome, forſe dal non eſser ancor maritate, mentre Sigonio (*a*) accorto dall'autorità di Valerio ſcrive: *Puellis non antequam nuberent conſueviſſe prænomina tradi*.

a De nom. ro.

LL. Non men varii, che diſcordi ſono i pareri di molti ſapientiſsimi Letterati nell'intelligenza di queſte note.

Il Signor Dottor Giacomo Grandi, di ſopra lodato col Signor Dottor Gio:Paolo Ceſarotti, Soggetto, che le ſue lettere, e qualità ſingolari l'hanno innalzato à molte Dignità, & Ufficii nella Corte del Sereniſsimo di Parma, ove eſercitata al preſente quello di Governatore della Città di Piacenza: ed ultimamente l'Illuſtriſs. Signor Marcheſe Giulio del Pozzo Profeſsore della prima Cattedra, Eminente nel Jus Civile, & altri, ſeguendo la comune de gli Eſpoſitori delle Note Romane, perſiſtono, che l'addotte LL. non ſignifichino altro che *Lucii Liberto*, e che tal memoria foſse eretta à certi Liberti di Lucio Barbio; quali, ſecondo l'antico coſtume appropriatoſi il nome, e prenome del proprio Patrone, e Liberatore, tutti s'addimandaſsero Lucio Barbio, Liberto di Lucio, diſtinguendoſi ſolo l'uno dall'altro, col proprio nome ſervile. Io quantunque *minus ſapiens*, appoggiato non ſolo alla moltiplicità de'tanti Soggetti, in queſta inſigne Lapide, preconizati col prenome di Lucio, e tutti ſcolpiti al vivo, con figura, & imagine propria, veſtita all'uſo Nobile, e Senatorio: Mà ancora à quanto eſpone di queſt'Inſcrittioni, il mentovato Signor Dottor Motti nella ſeguente lettera, direi ſignificaſsero *Luciorum*, e non *Lucii Liberto*; Mentre ambirono tutti adornarſi col decoroſo prenome di Lucio Patrone, primo Soggetto eſpreſso in eſsa Lapide.

Ne deveſi attribuire tal uſanza à novità Chimerica, e ſenza fondamento; mentre, al ſentire di Sigonio. (*b*) Così praticavano i Romani, per conſervare l'antichiſsimo uſo, ſempre da loro con grandiſsima diligenza oſservato. *Vt Gentis originem ejuſmodi derivatione ſignificarent: Vt quemadmodum in voce derivatio verbi, ſic Gentis etiam, quæ voce illa exprimeretur, principium in voce appareret*. Poſciache ogni Gente: *Aut à viro, aut à Loco, tamquam à fonte aliquo manaſse, & nomen accepiſſe perſpicuum eſt*. Penſiero parimente favorito da Priſciliano (*c*) appreſso l'iſteſso, qual ſcrive che i nomi derivativi in *jus*, ſecondo l'uſo de'Romani, ſignificano l'iſteſso, ch'i Patronimici appreſso a'Greci: *Nominum derivativorum multa genera ſunt, quorum patronimicum, idest quod à propriis tantummodò patrum nominibus derivatur: Secundum formam Græcam, quod ſignificat cum genitivo Filios, aut Nepotes*.

b De nom. ro. ſ. Cur genti litia nom.

c Lib. 11.

M.D.D.AE.° Che ſignificano *Monumentum Datum Dono Eorum*. Il Schonleben con tralaſciare la lettera O. ultima di queſte quattro note, confonde tutto il ſuo ſignificato, mentre la nota AE. ſenza l'O, al parere di tutti gli Eſpoſitori delle Note Romane, importerebbe AEdili, e le due D.D. antecedenti non formarebbono verun ſenſo: coſa molto da ponderarſi. Quì pure vedeſi manifeſto

 l'errore

l'errore del Reinesio, mentre Scrisse Thadeo, in vece di M.D.D. AE.º interpretate dal Cavalier Orsato. (a) Restami solo il dimostrare, che l'accennato Dono, non può atribuirsi ad altri, ch'à medemi Barbii antecedenti, primi Auttori di tal monumento; fatto poi ergere da Barbia Filostrata dell'istessa famiglia de'Lucii, per loro comandamento, aggiungendovi anco se stessa, e gl'altri espressi nelle parole *Sibi, & Suis Iussit*. Collocandovi parimente li seguenti Soggetti della terza Inscrittione.

a De not rom lit A. & M.

SPF. Il significato di queste Note, si rende oscuro, e dubbioso à causa del Cardine, frapposto nel mezzo di esse, che impedisse il sapere, se frà le due prime vi fossero punti tramezzati. Direi però significassero Spurio, overo *Sua Pecunia Fecit*. O pure *Sibi Ponere Fecit*. Parole comunemente usate, ne'monumenti, come anco à nostri tempi ogn'altro giorno si vede. Mentre molte persone coll'occasione di sodisfare la mente de'lor maggiori, nel Testamento espressa, per la Fabbrica di qualche monumento, aggiungendo anco se stessi, & altri li fanno non solo sontuosi, e magnifichi, mà ancora più grandi, e di spesa eccedente all'ordinata.

In questa terza Inscrittione, sbagliò parimente il Reinesio, nell'aggiungere le due note L.L. non aspettanti ad essa, come anco il suo PERVEO, rappezzato à Pereo; e Ludovico Schonleben, nel scrivere S.P. P.R.TO. mentre nell'Originale stà SP.F. RVFO, & anco FILIO in vece di L.L. RVFO. Questo cognome, come scrive il Glandorpio, fù famigliare à trenta nove Famiglie, del quale soggiunge l'Orsato. (b) *A colore cognomen hoc desumptum, quis non cognoscit?*

b Mon. Pat lib. 3, sect 7.

Ponderationi d'alcuni Antiquarii insigni, e celebri Soggetti in lettere aggiunte alla mia debole opinione, sopra la stessa Lapide.

CAPITOLO XII.

IL primo, che richiesto da me degnò d'aggiungere con la sua erudita Penna, al mio debol, e rozzo componimento fù l'accennato Signor Dottor Pietr' Antonio Moti, il quale adornandolo con alcune Annotationi, mi scrisse del tenore seguente.

Molto Reverendo Padre.

CHe la Sua Patria non sii un'Erario d'Antichità, non si può debitamente negare. Vostra Paternità hà tutto il merito, mentre ne'suoi Studii ravviva la magnificenza d'essa, e leva gli errori, che la circondano nel bujo di tanta vetustà; Onde si può gloriare la medema d'haver vivificatore, e ristauratore, che la faccia spiccare, qual fù ripiena di cose qualificate.

Nella dichiaratione del Marmo Triestino de'Barbii, da lei sostenuto di Persone Nobili, mi confermo al suo Genio, benche pertur-

perturbato dall'opinione contraria dell' Eccellentissimo Grandis, Medico Veneto, à lei in voce conferita, e dalle Lettere 14. Giugno 1688. dell'Illustrissimo Jurisconsulto Paolo Cesarotti, Governatore di Piacenza à me dirette, per haverle ricercato sopra ciò la sua opinione, qual adherisce all'istesso. Mà molto più si conturba per quanto gli oppone l'Illustrissimo Signor Marchese del Pozzo Veronese.

Tralasciate da me tali comuni opinioni, confermo la sua, insisto nella mia, e risolvo con la ragione, e congietture di verità, non esser Marmo Servile: mentre parla l'istesso Sasso, e fà nella sua durezza costantissima l'opinione della sua Nobiltà.

Non devesi riprendere il Reinesio, (a) che pose la celebre Lapide, delle otto Figure Romane, nel suo Libro. Se l'hebbe senza sapere da dove venisse, & alterata nelle parole, mentre segata per metà dalla cima al fondo, con le due Figure, & Inscrittioni poste nel mezzo, e centro d'essa, rende tanto più difficile il contenuto della stessa. Questa famosissima Lapide Monumento de'Barbii Triestini, che colle sue viscere sostenta hora li Cardini della Porta Maggiore della Cattedrale di Trieste, e serve di battuta à fianchi d'essa, che per ignoranza de gli operarii la parte, ch'andava alla destra fù posta nella sinistra, e così l'altra parte. Non sò se più fortunata possa addimandarsi la Porta, con tal Antichità, ò il marmo preservato con tal funtione sin'al presente à gloria de'Barbii.

a Syntagm. in script. antiq. class. 12. n. 14.

Mi sottoscrivo alla prudentissima opinione di Vostra Paternità, che si debbano leggere dette Inscrittioni distinte, & applicate sotto ogni figura, come lei le rappresenta, perche così vengono rappresentate dal Reinesio, e dal Signor Canonico Scussa, e così la dichiaratione, senso, & interpretatione lo ricerca. Aggiungo con questa premessa la mia debolissima opinione, col modo di leggere le stesse parole, & alle sue, alcune mie annotationi apportate à Vostra Paternità, congionte con la mia humilissima riverenza, e mi rimetto à miglior sentimento, mentre resto quì in Padova li 24. Luglio 1687.

Di V. P.

Devotiss. Ser. V.

Pietro Antonio Moti.

Annotationi del Sudetto 31. ottobre 1600.

LA prima figura scolpita fù posta à Lucio Barbio Lucullo, mà figliuolo di Lucio Barbio Patrone, primo stipite di questa Senatoria Famiglia, omesso il Barbio, per darle con antonomasia rispetto, e grandezza: Soggetto di molta veneratione, e stima, come lo dimostra la parola Patroni, malamente cangiata dal Reinesio in quella de'Patri. Sin quì trovasi il Patrone senza Liberto, Padre, e Figliuolo Nobile, adunque il Patrone sarà della Colonia, della difesa, e della Dignità Senatoria.

La seconda Imagine, che rappresenta un'altro Barbio, il quale per dimostrare l'honore, e gratia ottenuta d'esser ammesso in questa memoria, aggiunse le note abbreviate M.D.D.Æ.º espresive del beneficio ottenuto da'Barbii Auttori di esa, che dicono *Monumentum Datum Dono eorum*.

Il terzo anco scolpito in esa è Barbio, mà non dependente da' primi, il quale entrando come della Gente Barbia, mà trasversale, lo direi Figlivolo di Spurio, e Padre di Ruso; mentre egli ancora concorse all'edifitio di questa Lapide con la sua portione, e perciò volse inscrivervi il nome di Barbio Ruso suo figlivolo, ne sin quì ritrovansi in esa Liberti.

La quarta Testa è di Lucio Barbio, segnato con due LL, quali asolutamente non ponno significare *Lucii Liberto*: Posciache dell'essere prima di lui nel marmo quattro Lucii, non saprei, à cui di loro si dovese asegnare per servo? Non volle addimandarsi *Lucius Barbius Lucii Filius*, *Lucii Nepos*, mà con modo di figura Laconica: *Lucius Barbius Luciorum*, e così formò le due LL. Posciache, se sosse Liberto, sarebbe stato caricato con la parola *IVSSV*. Conveniente al Liberto, mentre le nostre sono conferenti al sangue. Che li due LL. tante volte addotti, & espresi in questa Lapide da gl'Interpreti delle Romane note, come opinione comunemente applaudita, fosero interpretate *Lucii Liberto*, non può negarsi. Mà perche in cotesto Marmo de'Barbii di Trieste sua Patria, oltre le particolarità da Vostra Paternità oservate, io ancora ritrovo tali fondamenti in esa, che mi sforzano tralasciare l'opinione più applaudita, & abbracciare i suoi sentimenti, e dire, che non *Lucii Liberto*, mà bensi *Luciorum* devonsi leggere, & interpretare.

Il Soggetto ancora quì rappresentato non è dubbio, ch'egli fosse degli stesi Lucii, cioè Lucio Barbio de'Lucii, con qual prerogativa (à mio credere, e Vostra Paternità dimostra nelle sue Annotationi) pretesero i Barbii di Trieste, farsi conoscere non Dozinali, e Comuni, mà de'più privilegiati, e conspicui della Gente Barbia, che decorati col prenome di Lucio, proprio di quel Colonello, si distinguesero dall'altre famiglie Barbie da lei accennate. Esendoche, come oserva Carlo Sigonio (a) *Inter Gentem*, & *Familiam illud interest*, *quod Gens ad nomen*, *Familia ad cognomen refertur*. Onde con tali note direi si dichiarasse della Famiglia de'Lucii à differenza del detto transversale, ò altro distinto Colonello lontano. Oservisi parimente, che questo vuol nominato anco Fausto suo Figlivolo, nella guisa dell'antecedente, qual fece scolpire quello di Ruso.

a De nom ro §. Cur gentilitia nomina &c.

La Quinta figura è di Barbia Filostrata de'Lucii, come la rappresentano li due LL. e non Liberta di Lucio: Posciache esendo tale, indebitamente haurebbe asunto il titolo di Patrona, espreso nelle parole *Sibi*, & *Suis Fieri Iusit*. Oltre che posta nel mezzo della Quarta, e Sesta Testa, si ricerca di qual Lucio fù esa Liberta? Se del quarto, questo seguendo l'opinione contraria, fù egli parimente Liberto, e più tosto suo figlio, che Liberto, come anco il Sesto. Ne l'addimandarla Liberta de'Liberti, può asolutamente suffragare il lor pensiero: Ragione si valida, ed efficace, che non può havere risolutione per esprimere *Sibi*, & *Suis*. Mentre li sopranomi-

nominati con lei, non hanno poteſtà, mà ſolo corteſia di Sangue. Oſservisi ancora, che queſta Donna pone il Monumento *sibi, & suis*. Qual *suità* riſplende ſolamente ne'Figliuoli eſpreſsi dall'iſteſsa nel Marmo, che per titolo di Madre tiene al pari, e ſotto di ſe: Quali aſsolutamente non poſson chiamarſi Liberti di Lucio, perche mai Lucio fù lor Padrone. Onde nato di Liberto, ò Libero, dirò che mai furon ſoggetti à tal poteſtà. Che l'aſsegnata Filoſtrata foſse l'Autrice, & Eſecutrice di queſta Lapide, lo dimoſtra chiaramente quanto d'eſsa ſcrive, e prova Voſtra Paternità nel ſuo Comento, e parole dell'iſteſsa, eſpoſte ſotto la propria Figura, ſono teſtimonio veridico, mentre il *ſibi FIERI IVSSIT*, appella ſopra il proprio individuo. Ne s'allontana dal vero, ciò che di più ſoggiunge nell'eſplicatione delle due altre Inſcrittioni Seconda, e Terza, poiche *Monumentum Datum Decreto Eorum*, & *Sua Pecunia Fecit*. Accordano col buon ſenſo, ch'in altro modo anco in Sentenza de gli Avverſarii, non ſaprei à chi attribuire le dette Note ſenza evidente diſcordanza.

La ſteſsa Imagine è di Lucio Barbio con li due L L. cioè *Luciorum*: Poſciache adherendo all'opinione contraria, s'egli foſse *Lucii Liberto*, dourebbe eſsere del Soggetto virile della quarta Figura, e Liberto d'un'altro Liberto. E queſto poſe la memoria à Felice ſuo figliuolo con egual forma degl'altri accennati di ſopra.

Nella Settima Inſcrittione inſorge altro dubbio; poiche ſ'una ſol Teſta, poſta nel Marmo, non dimoſtraſse il Contrario: direi in eſsa eſpreſse due Donne; la prima Tullia Boi; e Seconda l'altra *more Romano*, come è noto. Oſservo anco, ch'il Reineſio in vece de'Boi ſcrive *Bonæ*; forſe per le raggioni addotte da Voſtra Paternità. Che poi il Schonleben ſcriveſse BOL. Credo foſse errore dell'Impreſsore.

Nell'Ottava chiude per fine l'Illuſtre Barbia Filoſtrata, dichiarando queſte due Femine ſue figliuole, una delle quali è l'accennata Tullia Boi Seconda, e l'altra Barbia, con li due L L. qual come ſingolare, e più diletta la Cognomina Optata de'Lucii Barbii. Non ſaprei il motivo, e la cauſa perche nominaſse queſta col nome della Famiglia all'uſo Romano, e Tullia nell'altra, ſenza eſpreſsione della Caſata, mentre con la particola ET aggiunta all'Inſcrittione di Optata, e la parola FILIAE frapoſta nel mezzo d'ambedue nel fine dell'Inſcrittione, la dichiara ſua Figlia, come oſserva Voſtra Paternità, dalla cui opinione non diſcordo. Se dunque queſta è figliuola di Filoſtrata, e non Liberta? quell'altra come ſarà Liberta, e non de Lucii? S'è impoſsibile darſi Liberto di Liberto: e del Liberato il Liberto. Mentre in queſta guiſa diverebbe perſona eſcluſa dal Servitio. Io non hò d'antico, che la mia ignoranza, perciò inviluppo la ſteſsa in tanta Antichità.

Mà che più immorare con queſto Saſso, e romperſi la teſta, e l'intelletto; ricorraſi à gl'Antiquarii ne'Libri, e da loro ricaviſi la verità del Liberto, e de'Lucii. Queſta Lapide d'Otto Figure, ſe ſi ſuppone miſta de'Patroni, e Liberti, e neceſsario anco il promiſcuo trà loro tanto celebre ne'Marmi di Benemerente, Dolciſsimo, Cariſsimo, Ottimo, e Simile, come oſservano i precitati,

Gruttero, e Reinesio, e pure in questa Lapide mai cascò simil parola. Che li due L L. habbiano regola ferma di dire *Lucii Liberto*, non è vero. Perche anco ne'marmi possono haver altro senso, come *Lucius Lector*, *Loelius Lolius*, *Ludi Locus*, *Laudabilis Locus*, *Legionis Locus*, *Librarius Legionum*, *Libentissime*, *Laude Lamentatus*, *Longe Lamentatus*, *Locelli Locus*, *hoc est pecuniæ emptus*. Sert. Orsato (a) Gher. Gio: Vossio (b) Giuseppe Laurent. Onomast. Rom.

Un L solo è prenome di Lucio, cioè di quelli, che *Primæ oriebantur luce*, fù anco nome Gentilitio, & alle volte cognome Orsato (c) e Tomaso Reinesio (d) con le concordanti esplica *L. Prænomen*, *Nomen*, *& Cognomen denotat*. Onde *GN. L. Repetitus*, non è di Gneo Liberto Repetito, mà di Gneo Lucio Repetito. Può dunque havere questi significati, e poi nella pluralità dare nell'unità dell'opinione addotta? Che poi li due LL. congionti c'additino Gente Romana, non servile, lo dimostra in due Marmi il precitato Cavalier Orsato, (e) ne'Perpeni, & in altro luogo ne'Cetronii, e Gio: Glandorpio (f) nelle famiglie de' Arrii, & Arriani riferisce LL Arrii Massimiani, & esplica: *Scilicet Pater*, *& Filius*, onde Lucii, e non di Lucio Liberto. Un'altro n'assegna di *C. L. Arriani Trib. Pleb.* qual hebbe due prenomi, cioè Cajo Lucio Arriano Tribuno della Plebe, e non di Cajo Liberto.

Osserva anco l'istesso Orsato nelle sue Note, che li due LL. fanno prenome, e non servitù *Lucii Lentulli*, *Lucii Licinii*, *Lucii Lucei*, *Lucii Lucretii*; perche ne'prenomi, cognomi, e sopranomi mettevano i Romani, per il più le Cognationi, & Affinità, ch'havevanno con l'altre Famiglie. Mostrano anco li due LL. pluralità *LL. Ruffi*, cioè due Lucii Ruffi, due LL. *Laudabiles*, *Libentissime*, *Læti*, *Lugentes*, *Laurentalibus*, *Laudatus*, e finalmente con l'Orsato stabilisce Carlo Sigonio (g) *Prænomina alia singularia*, *alia bina*, *ut C. C. Caii Curiones Q. Q. Catulii Q. Q. Iulii*.

Devesi parimente riflettere, ch'il Patroni non hà un solo significato del Liberto; mà, come osserva l'addotto Sigonio (h) *Patroni*, *Patricii*, *Plebei*, *Clientes ex Romulo inscriptos constituta necessitudo*. A cui adherendo Francesco Robertelli formò due Propositioni la prima *de Grad. & Honorib. Romani studebant dignoscere Ingenuos à Libertinis*. La seconda *Famil. Rom. ex Servo Liber*, *ex Libero Civis*, *ex Cive Patricius*, *ex Patricio Rex*. Questa Pietra è di Colonia Romana, e perciò, secondo il sentimento de'Scrittori. *In Lapidibus veteribus adeò crebra Patronorum*, *Coloniæque mentio*, *ut nihil possit esse celebrius*: Scrive il precitato Sigonio (i) con il Reinesio (k) *Patronus cooptatus à Republica*, *Patronus Pagi*, *Patronus Collegii*. Et altrove (l) *Honor Patronatus in Civitatibus*, *Municipiis*, *Coloniis ad Liberos*, *& Posteros derivatus*. E Sertor. Orsat. (m) *Vrbes Coloniæ*, *quæ societatis*, *Amicitiæ*, *aut belli causa se Populo Romano adiunxerunt*, *Patronos habebant suos*, *& eorum controversiæ ad Patronorum judicium remittebantur*. Un'altro senso Nobile del Patrone, riferisce Ottavio Ferrari (n) *Patronus Orator in Causis ex Tacit. de Orat. ex Floro* (o) *Patroni Togati à Clientibus salutati*, *Scilicet Oratores*, *& Advocati*. Alla chiusa, otto sono le Figure nella Lapide, le cinque Virili con la Toga, & alla sinistra tutte stolate, e tratte sù la spalla. Le Donne Capillate, e nell'istessa maniera stolate, eccettuata Tullia. Gio: Rossino (p) osservando

a Mon Pat. lib. 1 sect. 9 nu 2 & de not rom lit. L.
b De conster c. 45. & annol. lib. 1. c 42 e lib. 4.
c Loc cit
d Loc cit. class 1. num 33.
e Loc cit. sect. 5. pag 185 & sect 2 nu 43.
f Onom rom.
g De nom. rom
h De antiq. jur. Civ. rom. lib. 5. cap 7.
i De antiq jur Ital lib. 1 c 7
k Loc cit. class 7 nu 17. 18 & al. bi.
l Class 6. n 39.
m Mon. pat li 1. sect 2 nu 8
n De re Vest lib. 1 cap. 33
o Histor. rom. lib. 4 cap 12
p Antiq rom in paralip ad cap. 3 lib 10.

servando l'uso Romano de' capelli, scrive: *Ingenuos capillatos, servos tonsos incedisse Scriptores Græci, & Latini conveniunt.* E poi l'istesso Autore(*a*) figura una Matrona, cavata da un Marmo, con il strascino su la spalla sinistra, e Capelli nella guisa, che le due vengono rappresentate nella Lapide, cioè Filostrata, con Optata sua figliuola, col quale concorda il predetto Ferrari. (*b*)

a Loc cit lib. 5. cap 25.

b Loc. cit lib. 5. cap 18. & Analect cap 23.

Quì anco mi patienterà, non perche faccia una prolusione d'Antichità, ch'il mio talento à tanto non vale: mà necessitato dalla maggior chiarezza di quanto sin'hora habbiamo provato. *Togæ usus*, scrive lo stesso (*c*) *proprius fuit masculis, & fœminis, Senatoribus, Matronis, Meretricibus, Coloniis, Municipiis, &c.* E parla della Toga in universale. Mà limita poi (ed io non entro nelle confusioni della prima Propositione, perche hà molti spini) che nelli huomini si dava il Recinio con la Licinia, cioè il strascino dalla parte inferiore d'essa Veste, che si gettava sù la spalla sinistra, e che questo habito virile fù de'Senatori, e de'Funerali Solenni. Et in altro loco (*d*) Era anco una Veste Matronale, e di degna Madre di Famiglia, detta la Tonica Stolata, ò Pala, che pur si trava sù l'homero sinistro per il Strascino sudetto. Se dunque queste due Vesti, come si scorge, si hanno negli homeri sinistri dell'Imagini scolpite nel Marmo sudetto, e qual dubbio sarà l'affermare, che li Soggetti ornati di esse siano illustri, e non servili, se l'Imagini stesse lo dimostrano, con le prove addotte da Vostra Paternità, nelle sue annotationi.

c De re Vest lib 1 c. 25. e 32

d Loc cit. lib 1. c 25 & analect. cap 9. e cap. 35

Li delineamenti delli Simulacri Etnici Religiosi, tanto nell'huomo, come nella Donna ne figurano il Recinio, e la Stola, e particolarmente in quel Dio Fidio, la Fede, e l'Honore hebbero quel strascino dipinto nella spalla sinistra. Giacomo Mazzocchio (*e*) Lorenzo Pignoria (*f*) con Gruttero. (*g*) Le Sacerdotesse, i Senatori, i Consoli Romani vengono delineati dal Panvinio, nelle *Tab. G. & V. de Lud. Circens.* anco con le medeme Vesti: dalle quali ragioni suffragato, ricerco dunque io: Chi potrà dire il Triestino Marmo esser servile? Se non con durezza di parlare? quale all'intelletto riesce incredibile, con che divotamente la saluto, &c.

e Epig. antiq. Urb. region. aren

f De imaginib. Deor.

g Inscr. antiq.

Altre dell'istesso 31. Maggio 1692.

MI honora Vostra Paternità, la terza volta de'suoi comandi, per altre obiettioni fatte al famosissimo Monumento Triestino: Dissi, e che posso di presente aggiungere? Pure ubbidendo, della sua opinione rapporto la mia conferma all'antepassate, & infrascritte riflessioni.

Osservo la moltiplicità delle medesime, onde giudico necessario, pria d'internarmi, premettere la rissolutione d'alcune cose generali. Primo viene opposto à Vostra Paternità: *Che in materia d'Antichità non si dà peritia*, mà sono indovinelle, *e gli equivoci poter render scandalo nella di lei Historia?* Io non capisco come possano accomodarsi tali sentimenti alla sua stimatissima Opera: Chi presumerà asserire in discorso litterario, non potersi interpretar Marmi, ch'è scienza propria d'Historia? Guai à Magnati, & à Prencipi, quali

con

con questa forma stabiliscono il Dominio di quella Nobiltà, che posseдono. Tanti Autori, ch'hanno scritto, & io stesso delle Patritie Venete, e particolarmente nell'*Aquila Augusta*; adduco validissime le prove di potersi congietturare: & hora aggiungo Andrea Cirino (*a*) *Romanorum monumenta immortalitatis argumentum, quo eorum nomen in nomen transit*. E Paolo Morigia (*b*) *Antichità detta Sacrosanta, di gran forza, & auttorità, qual dimostra la Nobiltà:* Adunque non indica indovinelle?

a Variar. resol.

b Nobil. di Mil. lib. 6. cap. 14.

Il Cavalier Orsato, per questa strada salì alla gloria in Parnaso, con li suoi Monumenti, e Marmi eruditi: finalmente Sebastiano Brant Giurisconsulto, nella sua Arragonia, ò Nave de'Pazzi, non vi pose Historici Antiquarii; ne questi furono abbracciati nelli Farfaloni del Padre Lancelloti; così tal critica resta feminile, & insulsa.

Parlandosi degli equivoci volontarii, certo che questi si devon fuggire, mà se dalla controversia nascono opinioni, ogn'uno deve difendere la sua, e Vostra Paternità, hà il giusto motivo del *Pugna pro Patria*. Conchiude Gio: Gher. Wofs. (*c*) *Historia Civilis comprehendit antiquitates in primo capite, quæ sunt reliquiæ antiqui temporis; Tabellis alicujus naufragii non absimiles, vel quasi picturæ deformatæ*. Quali non si possono restaurare, che con le conghietture.

c De Philolog. 4.

Discendo alle particolari, che dicono esser Marmo *Servile*: perche dice *Patroni*: Et io dico, essere Marmo Nobile, perch'è Scritto *Patroni*. Replicano li Sapienti Avversanti: deve leggersi *Patrono*: convertendosi l'I. in O, perche così rendesi aggiustato il senso con li due LL, cioè *Patrono Lucii Liberto*.

Haurei pronta la risposta legale di Marc'Antonio Pellegrini (*d*) qual dice che l'accomodar parole, per istabilir fideicomissi, è una baja da star lontana da chi professa anima d'honore, e cognitione di Scienze. Si deve stare su'l scritto, e con sana interpretatione argomentare, congietturare, & interpretare su'l stesso.

d Tract. de Fideicommiss & Consult.

Addurre: *ciò fu fallo dell'Incisore*: E chi lo dice? Chi vuol accomodare la pietra? E come si potrà partire dallo scritto naturale, e proprio, per formare un nuovo senso della stessa pietra; se quello del *Patroni* è il suo legittimo, e naturale, e l'inventato dall'Avversario totalmente alieno dal vero senso.

Rifferire vi sia nella Lapide, anco il nome di Philostrata, con l'accento di sopra, e con tal errore sostenere l'apportato. Questo si è volontario Equivoco di chi l'apporta, mentre in esso è il segno d'abbreviatura, e così si ritorque l'obietto stesso.

Motivare poi *ch'il Genitivo fu rarissimo nelli marmi, ne usitato da'Romani*. Ciò può ben dirsi Scandalo manifesto: Perche Gasparo Sioppio (*e*) vuole, che ad un sostantivo s'aggiungano molti Genitivi, e Gio: Gher. Wofs. con il Laurent. (*f*) lo chiamano Hellenismo dal Greco vocabolo. Onde è certissimo, che i Romani tolsero dal Greco tal'uso de'Genitivi, e perciò frequentato da loro; mentre con esso si dimostra il Gentilitio. *Ovid. 3. de Pont.*

e Minerv. Sancian lib. 2 c 3. e ca 13 lib. 4. de Figur

f De Gramat. & Amalth.

Adiectique probent genitiva agnomina Cottæ

E Virgilio *Ænead.* 1. parlando d'Antenore

Hic tamen illæ Vrbem Patavi.

Come dunque non conosciuti da'Romani li Genitivi, se ne formano

mano trattati li sudetti Autori con Virgilio, Varrone, Vetruvio, Oratio, & altri, mà in specie Wosf.(a) ove propone la questione aggitata da gli Antichi, se andasse scritto con un I. overo Y? e dice, che quindi nascesse la figura Sincope, del Genitivo plurale: promovendone altra, se ordini, ò resti ordinato? poi conchiude, non esservi differenza tra'Greci, è Romani, nella regola di Dominio. Ferme queste massime, troppo gran fatica sarebbe l'apportar Pietre de'Genitivi nel Grutero, e Reinesio, che tante sono: quantunque s'affiguri un'Avversario non esservi, che questa sola in Verona, riferita nell'Panvino.(b)

a De annalog. lib. 2. cap. 5 6. 24. 25. e 32.

b Antiq Veron. pag. 241.

V. F.
NOVIITIVS RABVTIORVM.

E perciò, come cosa rara, estravagante, e fuori dell'ordine, fù scritto in essa questo Genitivo intiero, per levar gli Equivoci: Ne adduce altra ragione, se non che'l prenome solo nell'Inscrittioni, facevasi abbreviato, come cosa comune, & il nome, e cognome intiero, per distintione delle famiglie: e perciò Glandorpio, per dimostrare, che li due LL. dicessero Lucii vi pose in esteso *Arrii*, e *Maximiani*, quali senza punto frà di loro, e posti in frontispicio, possono dir Lucii: mà se addotti in ultimo luogo, come nella Lapide Triestina, non inferiscono altro, che Lucio Liberto, come importa il CL. senza punto qual significa Conliberto.

La stessa Pietra Avversaria, con le Lapide da me quì sotto addotte, dimostrano falsa la sua ragione, e prova il contrario à quanto dice. Mentre il prenome NOVITIVS: come si scorge esteso. In fatti poi il Glandorpio (c) libro unico in questa Città, da me con diligenza osservato tiene li due L.L. puntati come già le scrissi. Onde è manifesto errore di chi asserisce il contrario, con opinione supposta, dal che devesi inferire, veruna delle cose opposte potersi verificare nelle Lapidi; Quando anche Grutero (d) adduce prenomi estesi, nomi abbreviati, e gl'uni, e gl'altri estesi, & anco abbreviati, come quì si scorge.

c Onomast. rom.

d Cap. 22 de Fastis Consularibus.

M. AVR. ALEXANDER.
SER. CONSVL.
PÆ. ET ARR. CONSVLIB.
AFER TITIVS MARCELLVS COMITIVS
APPIVS MAXIMVS BIS CONSVL.
APRILIS REPENTINI FILIVS.
APVLA PETRONII FILIVS.
ATIVS TAGASTI FILIVS.
DAGVVS DAG.
ÆLIVS OPTATVS
L. VIS.
L. AP. PAL.

Insigne anco è il Monumento di due Titi Silvii Consoli, con due TT.

due TT. non puntati, quali, al ſentire del Grutero, e Cavalier Orſato, rappreſentano due Titi, e così pluralità, e nomi. Onde reſta ſtabilito, che conforme le Lapidi devonſi leggere le parole tanto puntate, quanto non puntate, mentre eſprimono una, ò più voci.

A caſo da me aperto il Cavalier Orſato, *de Notis Romanorum*, ritrovai *AFRVM*. Qual'eſplica *à Frumento ſeruus*: Così il Grutero *(a) CONVIV*, quali leggerebbero alcuni *Convivere*, e pure dicono *Coniugi viventi*, *e pag.* 793. *num.* 8. *OPFAC*, quali Note, come coſa impropria, e ſenza punti, non poſſono levarſi, e pure indubitatamente leggonſi, *OPTIMO FACERE*. In altro monumento ivi al *num.* 7. adduce queſt'altre note *FVXORI C* ſenza alcun punto, e pure apportano indubitato il ſenſo coll'Autore, *FIERI VXORI CVRAVIT*.

a Affect. Coniug. pag 792 num. 8.

Che ſi diano anco due Prenomi contro gl'Avverſarii; eccone il teſtimonio, tanto col nome eſteſo, quanto abbreviato.

M. L. FLORVS FL. F.
M. L. FLO. PRONEPOS.

La Queſtione de'Genitivi, non ſi leva finalmente con queſte ragioni; eſſendo altro *L. PATRONI*. Senſo aggiuſtato per dimoſtrare la diſcendenza; & altro il ſignificare il ſtato della perſona col Dativo *L. PATRONO*, ch'è il Patrone, & il Liberto.

Per gratia s'applichi Voſtra Paternità, ad un Marmo di Verona, riferito dal Grutero *(b)* in due forme.

b Inſcrip. ant pag 885 nu. 5. e pag. 886. n 6.

Primo.

Q. PORTIO Q. F.
CAPITONI
DOMITIA L.
CLARA V. F.
H. M. H. N. S.

Secondo.

Q. P. Q. F. CAPITONI.
L. DOMITIA CLARA
V. F.
H. M. H. N. S.

A queſta Inſcrittione, poſta in primo luogo col L. puntato non daranno altro ſenſo gl'Avverſarii che: Quinto Portio Figliuolo di Quinto Capitone, Domicia Liberta Chiara fece vivendo. Et all'altre cinque note puntate: Queſto Monumento l'Herede non lo ſegue. E pure la ſteſſa Inſcrittione, addotta nel ſecondo luogo da Grutero, dimoſtra, che la nota L ſii prenome d'una Nobiliſſima Matrona, della Gente Domicia. Se queſto Monumento al ſentir del Panvino *(c)* è veramente un ſolo, chi dunque ſarà il più veridico Interprete Grutero, ò pure il Capricio? Conchiudiamo dunque, che li due L.L. puntati, anco nel mezzo dell'Inſcrittioni, è prenome plurale. Così Gio: Battiſta Riccioli *(d)* e Sert. Orſat. *(e)* negli Alfabetti delle lettere confondono Nomi, e prenomi.

Grutero *(f)* adduce una figura di Donna (qual riferirò ad altro paſſo) con Huomo alla Siniſtra, perche ſuo Figliuolo, con queſte parole.

c Antiq. Ver pag. 232

d Chron. ref tom 3

e De not. rom

f Loc cit. pag 326.

ÆLIVS

ÆLIVS CRIS
NI. MA T T.

Elio Crisno fece il Monumento à se, & alla Madre Giulia, qual rappresenta la Madre in latino, con queste lettere MATT. che ponderate dall'Autore, e per il Loco, e per il Senso, e Figura, afferma, ch'altro non significano, che *Mater*. Onde appoggiato a' fondamenti sin'hora addotti, e da addursi, dirò non potersi assegnare regola infallibile, che li due T.T. overo L.L. puntati posti nell'Inscrittioni additino *T tiorum*, overo *Lucii Liberto*.

Riferisce il sudetto Autore altra Lapide, dedicata alla Fortuna.

CL. PRIMI
LLA
V.S.L.L.M.

Qual Interpretatione daranno gl'Avversarii alle Note CL Senza punto, forse di Coliberto? per appunto? mentre dicono *Claudii Primi*. E che senso alle Note LLA senza punto? forsi quello d'una sola parola? E pure sono tre voci. *Locus laudabilis acceptus*. Così anco à queste V.S.L.L.M. che gli L.L. puntati diranno *Lucii Liberto*? Quali di Comun sentimento degl'Espositori delle Romane Note, non significano altro, che *Voto soluto libentissime merito*. Rappresentando li due L.L. un superlativo, dove per altro sariano un disiuntivo: mentre, secondo la Dottrina di Tirone Seneca, e Cicerone Liberto riferita dall'istesso Grutero. *Littera verbum facit*. Ilche anco approva Gio: Gher. Wols.(*a*) dicendo alla Romana: *Litera initialis, pro integra voce*.

a De Grãmat. lib 1 cap 40. in fin. e c. 41.

S'osservi per ultimo una Statua riferita dal Grutero (*b*) situata in Roma di Giovine in piedi, maggiore dell'humana figura sopra base rotonda, nel cui lato destro sono due nomi incisi del Soggetto, che n'hebbe cura di trasportarla, e di chi fè la spesa, e l'erettione: l'Autore dice: *Putatur Genius Principis, vel Antinos quem Adrianus numero Deorum adscribi jussit*.

b Inscrip ant pag 989 n 3.

Inscriptio prima in Femore.

A. BOBLICIVS D. L. ANTIOC.
TI. BARBIVS Q. P. L. TIBER.

Secunda in Clypeo.

M. GALLICINIVS VINDELL. L.
BARBIVS L. L. PHILOTERVS P. R.
GRAXANTVS BARBI P. S.

Saranno lette l'addotte Inscrittioni dal Critico; la prima: *Aulus*

Boblicius

Boblicius Domitii Libertus Antiochenus. Tiberius Barbius Quinti Publii Libertus Tiberinus, cioè Aulo Boblicio Liberto di Domicio Antiocheno. Tiberio Barbio Liberto di quinto Publio Tiberino.

La Seconda.

Marcus Gallicinius Vindellici Libertus. Barbius Lucii Libertus Philoterus posuit Romæ. Craxantus Barbius Patriæ Saluti.

Cioè Marco Gallicinio Liberto di Vindellico. Barbio Liberto di Lucio Philotero la pose in Roma. E Crassanto Barbio la dedicò alla Salute della Patria. E pur non è vero, mentre l'accennata Statua, fù innalzata da persone ingenue, quantunque la nota L. puntata, sia posta nel mezzo, e non nel principio dell'Inscrittione. Il vero senso della prima è: *Aulus Boblicius de loco Antiochiæ. Tiberius Barbius, quam posuit loco Tiberis.* Cioè Aulo Boblicio la trasportò d'Antiochia, e Tiberio Barbio l'inalzò al Tevere.

Della Seconda. *Marcus Gallicinius Vindellicorum loco. Barbius Laudabili loco Philoterus posuit Romæ. Crixantus Barbius, Patriæ Saluti.* Cioè Marco Gallicinio Bavaro, e Barbio Filotero la pose in Roma, e Crissanto Barbio la dedicò alla Salute della Patria. Mercè che il Genio del Prencipe dicevasi *Salus Patriæ.* Per essere stata condotta questa insigne Statua della Città d'Antiochia da Aulo Boblicio Bavaro: Innalzata in Roma al Tevere, luogo laudabile, perche conspicuo, e principale da Tiberio Barbio, e Barbio Filotero; e dedicata da Crissanto Barbio, alla Salute della Patria. Specchisi dunque l'Avversario in questa Inscrittione, in cui ritrovando il prenome dell'ultimo tutto disteso, & il nome abbreviato, scorgerà esser falsissima la sua opinione. Onde se L. puntato, e non puntato, in principio, nel mezzo, ò nel fine dell'Inscrittioni, conforme le sue varie figure, e siti diversifica i suoi significati: Sarà anco vero, che dove ritrovansi capigliature Matronali, e Vesti Patricie in esse, s'accopia insieme sentimento Nobile, Ingenuo, e non Servile: con che resta ben difesa la sua Lapide antica.

Rinforza l'Avversario la sua opinione, con l'ottava Inscrittione della Lapide, qual dice *ET BARBIÆ L L. OPTATÆ FILIÆ.* Asserendo, che l'Ottato denota sentimento servile, espresso nella conditione di Libertà, e per li due LL. incisi nella Lapide, e per la legge nell'ottione de'servi: essendo, ch'il servo ottato manumesso ascendeva all'honesto grado di Liberto, qual per l'elettione frà molti, sortiva il cognome di Liberto Ottato. Per risposta à tal obiettione, oltre l'addotte ponderationi, soggiungo esser necessario esaminare l'impossibilità de'Barbi Servili, nel caso presente: poiche col constituire Filostrata Liberta, e Liberti i Figli, e le Figlie, queste scolpite di sotto, e quelli a'lati della Madre, doveasi esprimere anco il primo rispetto al Patrone; e pur disse: *SIBI ET SVIS PONERE IVSSIT*. Posciache, se fosse stata Liberta à modo degl'Avversarii, sarebbe di Lucio Barbio Lucullo Patrono; e pure d'esso non fà veruna mentione? e con ragione certo, mercè che la *Suità* da legittimi i parti: adunque non Liberta.

Soggiungo maggiormente, se tanto gl'è figlia Ottata, quanto Tullia Bona, per qual causa una Liberta, e l'altra nò? Onde, se Filostrata mai s'espresse d'esser Liberta in specie, ne del primo, ne

del

del ſecondo, ò terzo Lucio Barbio, che le ſtanno di ſopra, tutti Soggetti Barbii, caveranno dunque argomento Servile da un *Iuſſit* di *suità* eſpreſsa? Dalle quali efficaci ragioni conchiuderò, che fù Agnata de'Lucii Barbii, e vera la congiettura delli due L L. perche legittimamente corriſponde al *Luciorum*, e non *Lucii Liberto*.

Dato, ne mai aſsolutamente conceſso, che Filoſtrata foſse Liberta, li di lei parti però mai ſaranno Liberti, e Liberte, mà Ingenui; E perciò deveſi leggere la Lapide, come ſtà, e giace, e non alterata nelle parole, acciò rappreſenti ſenſo diverſo. La prima Figura è di Lucio Bàrbio Lucullo Figlio di Lucio Patrone in genetivo, che rappreſenta lo Stipite: Il ſecondo nell'ordine è un'altro Lucio Barbio, à cui ſtanno aggiunte queſte note: MDDÆ.° che ſiino puntate, ò nò, niente rileva per le prove già addotte, ne ſuffraga l'aſserire, non eſservi ſenſo conveniente, ne poterſi rilevare le parole: Mercè che, al ſentire degl'accennati Eſpoſitori delle Romane Note, ogn'una d'eſse eſprimendo la ſua voce, ſignifica *Monumentum Datum Dono Eorum*: Così eſpreſse Lucio Barbio, Patrone Padre di Lucio Bardio Lucullo, con l'eſcluſiva d'ogni Edilità nell'Æ.° come impropriiſsima alla Lapide ſteſsa, qual aſsolutamente dice *Eorum*.

Il terzo ſoggetto è Lucio Barbio figliuolo di Spurio, rappreſentato con Aleſsandro ab Alex. (*a*) ad altro paſso nelle note SPF. dal Critico. Quali in queſto luogo ſervono di prenome, benche altre volte dimoſtrino diſcendenza naturale, e chi può arrivare? Aggiunſe queſto la memoria anco à Rufo ſuo figliuolo, e così queſta figura rappreſenta Avo, Padre, e Nipote. Onde Barbia, come congiunta alla famiglia de'Lucii, poſe li due LL. ch'eſprimono *Luciorum*, per diſtinguere la propria famiglia da quella de'Spurii: Oſſervando anco lo ſteſso con le due figliuole; mentre alla uſcita fuori di Caſa, aſsegna li due L L. cioè *Luciorum*, laſciando l'altra ancor Vergine, e non uſcita di Caſa ſenza tal note, mà col Giglio ſolo, Simbolo della Virginità.

(a) Gen. dier. li. 5 cap 4.

Che poi la prefata Filoſtrata con li di lei figliuoli, foſsero Liberto di Lucio Patrone, come aſseriſcono gl'Avverſarii, ciò mai potrà ſoſtenerſi, mentre nel Contubernio li figliuoli ſarebbero ſervi, & Ingenui dopo la libertà, quando ſi congiunſe in matrimonio. L'addurre anco, che Filoſtrata per il Dativo ſii Liberta di Lucio Patrone, è fuori d'ogni dovere, perche il Genitivo radicale nella pietra, non può confonderſi con un Dativo ſuffettitio: onde deve prevalere la verità, non l'opinione, qual dal fatto ſi hà, e dal ſenſo naturale, s'inferiſse il Patrone di Colonia, di Provincia, e di Tutela; à cui s'accomoda la rifleſsione riferita, che Lucio Barbio poſto nella prima figura fù figliuolo di Lucio Patrone, per darle antonomaſia, & eleganza.

Quanto eſtravaganti ſiino le dichiarationi, per moltiplicare le varieta in tal pietra, lo dimoſtra queſto ſolidiſsimo Argomento: Lucio Barbio Lucullo figliuolo di Lucio Patrone, qual'acquiſtoſsi tal cognome di Lucullo, ò per adottione, affetto, cognatione, affinità, ò altro caſo d'accidente, che lo fece aſsumere: e pure vogliono aſserire, eſser Lucio Lucullo? e non Barbio? Coſa ſi diſsonan-

te dal leggere Romano, che meritamente può ascriversi à poca ponderatione tal traslatione; mentre communemente si riferisse prima il prenome, poi il nome, indi il cognome. Che li nomi proprii s'adoprassero reciprocamente da'Romani in sopranomi, lo stabilisce in un opera intiera Gio:Glandorpio de'Cognomi Romani, ove asserisse, che il Lucullo fù proprio de'Fabii, e Licinii, e così il prenominato Lucio sarà Barbio, e non Lucullo.

Da questa barbara espositione, si passa all'altra oppositione, qual dice, che se il Patrone fosse riferito à protettione, e tutella, sarebbe inciso nella pietra il luogo, e la persona corrispondente all'istessa; come *Patroni Coloniæ Tergestinæ*, e simili. A ciò rispondo, la pietra è in Trieste, e l'asserire *Patroni* nel luogo, ove stà la pietra è gramaticale figura, come nell'ingiunta Inscrittione dimostra il Reinesio. (*a*)

a Syntagm antiq inscript class 6. nu 8.

PVTEOLANI PATRONO PVBLICO

Quì il luogo è l'antonomasia senza il prenome, ò nome del Soggetto, ne de'Clienti, e difesi: In Patria anco dell'istesso adduce, ch'in quei tempi fiorirono i Nepoti di C. Pollione, e questo fù uno delli cinque; *Vnum e quinque Nepotibus C. Pollionis ex C. Asinio Gallo Filio, Nepos, Patre Gallo, Matre Vipsania M. Agrippæ Filia*, così parimente può asserirsi de'Barbii di Trieste; come pure dall'altra singolare riferita da Grutero in Roma, senza espressione de'Clienti, e difesi.

D. M.
T. FAVONTIO T. F. SABINO
PATRI PIENTISS. PATRONO PATRONORVM.

O quaute, e qual'Inventioni furono inventate, per escludere la Nobiltà di questa Lapide? Dicono che la nota AE.° non si può leggere, e pure il Cavalier Orsato, (*b*) afferma significare *Eorum*. Aggiungono anco, che le MDDAE.° applicate alla seconda figura, siano una sol voce, e si riferischino ad un significato di *ADDEO* fratello di Lucio Barbio, ciò mai sarà ammissibile, ne per la consonanza della pietra, ne per le dichiarationi Romane, mentre in verun nome, ò cognome mai si vide tal barbara compositione di *Addaeo*.

b De not. rom.

Potendosi parimente replicare, che come il Lucullo fù scritto coll'O di sopra, così anco seguisse del MDDAE. per esprimere un derivativo v. g. Luculliano da Lucullo, & Addiano da Addeo, a quali oscurità non voglio applicare: Posciache, se lo Scultore non hebbe luogo di far esteso il Lucullo, ò havendolo non volle servirsi, il Luculliano, però è una voce chiara spedita, sia poi sostanza, ò derivatione, e perciò non sò, come ridurlo ad un fratello, mentre è cognome dell'istesso Lucio Barbio. Sarà bensì sempre à proposito in materia Sepolcrale, dare l'interpretatione alle voci, conforme i sensi, ch'inferiscono, come all'M. *Monumentum*. D. *Datum*. D. *Dono*.

AE.° Eo-

AE.° *eorum*, perche così è uniforme la ſpeculatione alla materia ſteſſa, come ſi è moſtrato di ſopra.

Che poi Filoſtrata haveſſe parte de'figli in Contubernio, con Lucio Barbio Patrono, & altri Ingenui dopo la Libertà, con Lucio Barbio di Spurio, ciò parmi un Sogno, mentre Filoſtrata non riconobbe nel *ſibi, & Suis*. Ne Patrone, ne due Matrimonii. Ilche dimoſtra eſſer facile il piantar carote di capriccio, ſenza fondamento d'autorità, ò ragione, quàntunque difficili d'eſſer ammeſſe prive di quelle prove, che richiede il diſcorſo.

Il dire poi, che nel ſecondo nicchio vi ſii un Liberto, è un acciecare chi legge, mentre Lucio Barbio ivi poſto, ſtà ſenza L. alcuno: onde ſi chiude la rifleſſione con gl'Autori peritiſſimi di coſe Romane, che li prenomi ſpeſſiſſimo ſi poſponevano al nome, e così non è maraviglia foſſe ſeguito in queſta pietra ripiena d'una Gente Romana: *Prænomen poſt nomen familiæ perſæpe uſurpatur.* Gioſeppe Laurent.(*a*) Adunque il Critico, per diſtrugger il vero ſenſo della Lapide s'affatica d'inventar coſe informi, e Chimeriche. Per qual cauſa s'opponerà alla noſtra Interpretatione, fondata ſopra veraci congietture, & argomenti, qual non diſtrugge il vero ſenſo, mà l'appoggia, e compone?

a P. lib 5.

Dal non haver anco Fauſto, e Felice prenome, ò nome della famiglia, e dall'eſſer ripoſti a'fianchi di Filoſtrata, con una figlia Optata al di ſotto, arguiſſe il Critico certezza infallibile d'eſſer queſti Soggetti di conditione ſervile; mercè che l'induttione della parola *optata*, per legge Comune non inferiſſe altro, che Nota Servile.

A tal obietto ſi riſponde, il Saſſo eſſer un ſolo, mà di tutta Gente Barbia, della Colonia Trieſtina, e perciò di ſopra il Lucio, il Barbio è il requiſito neceſſario, e li figliuoli di Lucio, detti de Lucii, ſi contradiſtinguono con il ſopranome di Fauſto, e di Felice, de'quali ſopranomi nelle Genti Romane Libere, ne trovo aſſegnati del primo trà Maſchi, e Femmine ſino al numero di ſeſſanta, e del ſecondo cento ſettantadue fuori delle Famiglie Fauſte, Fauſtine, Fauſtiniane, e delle Felici, Felicie, Feliciane, e Feliciſſime.

Dilucida maggiormente il ritrovarſi nelle Rubriche l'Optioni diverſe, conforme la diverſa materia: Qual ſarà ſervile, nè *ff. Qui, & quibus manumiſſi Liberi non fiant. ff. De opinione, vel electione legata: Cui ſervorum legata ſit electio, tres poſſe eligere: & optio ad ſervum non tantùm, ſed ad omnem aliam rem refertur. l. 3. ff. ad exhiben.* Perciò, *datur in rebus hæreditariis. l. 3. C. quando quibus quarta pars hæred. Lib. 10. Ideo optio eſt ſimplex electio; eſt conditionalis, & poteſtativa. Optionis Quæſtorii munus eſt. l. 9. C. de Iure fiſc. Lib. 10. Optio eſt peditum, & Imperatoris fabricæ Societas. l. ult. ff. de immunit. Optatus eſt miles, qui ægros præcedit, vel qui Decuriones privatim inſequitur l. Opinateribus C. de grad. Militum l. x. Optati, & in optione, qui annonam publicam dividunt. C. de Iur. Fiſc. C. de exact. trib. C. de Apoc. public.* Mà à propoſito noſtro, queſta è Figlia di Filoſtrata nominata Barbia de Lucii, e con ſopranome Ottata, dall'eſſer ſcielta: Qual ſopranome denota forſe Agnatione, & Affinità, praticato molto da'Romani, e Romane, che trà Maſchi, e Femine, L beri, & Ingenui, oſſervo quarantacinque Soggetti, oltre la Gente Optia, Opti-

tia, Optata, & Optiana. Adunque in un campo si largo di bene scrivere, si restringerà il Critico solamente all'angustia d'una macchia servile?

Le pietre in Padova della Casa Bassana, riferite dal Cavalier Orsato, che dicono *Tito Livio, Livio, Liberto, Optato, & Aulo Cælio Liberto Optato*, nulla conchiudono in materia chiara d'un Liberto, ne de' Soggetti Nobili col doppio LL. e così di tutto corso si và fuori della meta, ritrovandosi anco pietre ingenue degli Optati: Onde con lo stesso Avversario resta ritorto l'Argomento.

Il voler sostenere, esser servile l'Optato, perche dalla servitù si trasferiva all'honesta conditione, e grado di Liberto, è inhonesta propositione, come dimostra Lorenzo Pignoria(*a*) Mentre *Cænationis cura, tam Servorum, quam Libertorum: de more Liberto, & quæ servorum demandabantur, etiam in Libertis Bibliothecariis quantuncumque Privilegiatis.*

a De Ser. pag. 60. 98. 109. e 176.

Che necessariamente li due LL. puntati additino *Lucii Liberto*, mentre così richiedono le Note puntate, che per altro sariano d'improprietà, ne mai potrebbonsi leggere le quattro seguenti note. IMP.P.A.A. *Imperatores Augusti*, per li due punti frapposti alli due P. Rispondo ciò non esser altro, che andar dietro ad un Sogno, per formare una Larva. IM PPP. tre P. coll'Orsato dicono *Imperatores*, E così pluralità. Onde si come è sua inventione l'aggiungere il punto, così li due punti non leveranno il senso ad un certo significato. IM PP. A.A. *Imperatores Augusti*, è improprietà, per impropriare. Osservo anco il Grutero, qual nel *cap.* 21. *Imperatorum nomina*: scrive IMP. con un P. solo, e pur importa pluralità: Ecco la stesa. *Divi Fratres M. Aurel. Antoninus, & Lucius Imp.*

Nel Codice *de Sacrosancta Eccl. lib.* 16. Scritto in Greco, ritrovasi nel fine questa Inscrittione CP. LAMPR. V.C. CONS. Qual è di Claudio Publio Lampridio Console: Le cui due prime note, secondo l'Orsato, & altri Espositori anderebbero puntate C. P. e pure s'attrovano senza punto, e formano li due accennati prenomi.

Non niego esser servili le tre pietre, addotte de' Liberti, che dicono *SIBI*, & *PATRONO*. Per la correlatione, ch'hanno coll'istesso. Mà al *Patroni* della prima figura, nella sua Lapide Triestina, qual non esprime veruna correlatione, con Filostrata della quinta figura, mai concederò tal Patronanza, sopra di lei: appoggiato anco alle parole *SIBI*, & *SVIS*. Da essa addotte.

Per illustrare maggiormente questa Lapide, eretta da Filostrata, hò ricercato con diligenza negl'Autori. Se altro Soggetto Romano usasse tal sopranome: ne mai è stato possibile ritrovarne alcuno, fuori di questo, & un'altro di Filostrato riferito da Grutero(*b*) nell'Inscrittione di L. Cominio da esso assegnata. *Fugaci Styriæ, sive Valeriæ prope Græcium*, qual pure Vostra Paternità asserisce, e prova nel *cap.* 9. di questo libro, esser stata eretta nella sua Colonia di Trieste, e poi trasferita altrove. Per dimostrare Filostrato Liberto, leggerebbe certo il di lei Antegonista quell'Inscrittione. *Lucius Cominus Lucii Manlii Libertus Natira, Lucius Lucii Libertus Philostratus Vivens fecit sibi, & suis. Lucius Lucii Libertus Cilo. Lucius Lucii Libertus Retus. Lucius Lucii Libertus Princeps. Cominia Lucii Liberta Vrbana Lucia Lucii Liberta Galata.* Interpretatione del tutto impossibile, all'uso Romano, li cui

b Inscript. ant. pag 963. n. 13.

Monu-

Monumenti altro non erano, che Enigmi, Simboli, & oſcurità: e perciò a'ſenſi Miſtici, & elevati deveſi riccorrere. Onde per sfuggire la proliſsità, mi ſottoſcrivo all'eſplicatione da le ivi addotta, comprovando contro il Critico, che mai Filoſtrato fù Liberto, ne Filoſtrata Liberta.

Che poi li prenomi de'Lucii, non ſi poſsino dare, mentre alla conditione di quel Marco, reſtorono abborriti come indegni, ne' Manlii, e Claudii, è un aſsunto ſtravagante e penſiere di chi apertamente ſegue la buggia: Il propoſto à Voſtra Paternità, in obietto Alex. ab Alex. (a) è l'haſta d'Achile, che non feriſse, mà ſana, il quale con l'annotationi, chiama Suetonio in conteſe, qual (b) così laſciò ſcritto: *Claudia Gens cum variis diſtingueretur cognominibus, conſenſu Lucii prænomen repudiavit. In Domitiis peculiare prænomen Lucii, & Gnei*: Non abborrito dunque, e dannato per delitti, come adduce il Critico, mà volontariamente repudiato. Oſservo di più in tanti marmi, che la Gente Claudia hebbe Lucio, e Marco in prenome ſino all'eſtintione delle Caſe Imperiali di Tiberio, Nerone, Caligola, e Druſo.

a Genial dier. lib 5 cap 4.
b In Tiberio. & Neron. c 1.

Belliſsimo riſcontro da non tacere, ritrovo in Tacito (c) Gneo Piſone condannato dal Conſole, per ſoſpettione, in materia di Stato, fù anco al di lui figliuolo Gneo Piſone, ingionto in pena di mutarſi il prenome; qual condanna, le fù poi da Tiberio Imperatore rimeſsa. Fratello di queſto Gneo fù Lucio Calpurnio Piſone, il di cui prenome, nome, e cognome, ritrovaſi conſervato ſino al quarto grado nella di lui famiglia, che reſe il Lucio celebre, e famoſo: come pure nelli Calpurnii Fabati, & altre Genti Romane, ſi ſcorgono infiniti i prenomi di Lucio: E negli Manlii ſteſsi, anco contro l'accennato Critico, il prenome di Lucio, e Marco ſi conſervò nella famiglia degl'Accidini, ſino vi furono memorie Romane: E così non reſta in verun conto infiachita la di lei ottima congiettura de'Lucii, addotta eruditamente nell'opera: Henning. (d)

c Annal. lib. 3. cap. 7.
d Tom 4 Monarch de Famil Roman. Conſul.

Che Barbia de'Lucii Filoſtrata acquiſtaſse tal ſopranome dalla ſapienza di Filoſtrato Filoſofo, è una degna ponderatione, mentre hebbe prudenza d'innalzare una Lapide ſi inſigne, & Enigmatica alla ſua Patria. Onde reca nauſea il concetto apportatole, che queſta foſse Liberta, perche nel ſopranome di Filoſtrata derivato dal Greco (nel che non diſento) dii alluſione di Donna Amica di moltitudine de'Soldati, e perciò Meretrice, & infame: Mentre al ſentir del Critico *Philo* ſignifica Amica, e *Straccia* di moltitudine de'Soldati. Ponderatione veramente inſoffribile; per non ritrovarſi mai pietre innalzate à gl'infami, in habito di Nobiltà, e Dignità; Ne mai la ſua Patria haurebbe tollerato eccesſo ſi enorme d'ergere memorie à Laide, e Frini. Oltre che Aulo Gellio (e) Scrive. *Stata dicitur illa Vxor, quæ nec deformis; nec pulcherrima, ſed mediæ quædam formæ eſt, & ſic ſtrata eſt, quæ incolumis pudicitiæ eſt*. Per riſpondere à tal hiperbole, confeſso, ch'io non sò di Greco, ne di Arabico, ne d'Egicio, ò Siriaco: come dunque la potrò ſervire in coſa ſi rilevante? Mà eccola compiacciuta dalle pietre Romane, che diſtruggono ſi dura opinione, anzi formano tempeſta al Capo di chi preteſe profanare pietra ſi venerabile.

e Noct attic. lib 5 cap 11.

Hh 3 Se il

Se il *Philo* denota Amore, perche *Philoſophus eſt amator Sapientiæ*: E da tal virtù participato, come lei accenna, diverſi lo riconobbero per nome proprio. Chi potrà opporre, che li Genitori di Barbia, ò lei medeſima, non poteſsero aſsumere il ſopranome di Filoſtrata, come perſone ſapute? Mentre tanti ſono li Teſtimonii nelle pietre ſteſse, che ſuperflua parmi ogn'altra prova. Noto fù a' Romani, Filone Hebreo Filoſofo Platonico, Filone Filoſofo, e Filone Dialetico, e più che noti Filoſtrato Filoſofo Lemnio, che fiorì in Roma al tempo dell'Imperatore Aleſsandro Severo, circa gli anni di Chriſto 223. quale ſcriſse le vite de Sofiſti, altro che fù celeberrimo Pittore, altro Filoſofo Atheniese, pur Scrittore delle vite de' Filoſofi, con molti altri di queſto nome Greci, e Latini, e tutti di celebre eruditione. Diogene Laert.(*a*) Gio: Gher. Woſs.(*b*) Jo: Henric. Bocler.(*c*)

a Vit Philoſoph lib 3 7 9. b De Philog. 3.9 & Graph. 54. & de Poet. grec. c De Scriptur. græc. & latin d Syntagm. antiq. inſcript. claſs 8. nu. 4. & 67.

Si perſeguiti pure la bugia, che così trionferà il ſuo riverito Saſſo: *Stata*, ò *Strata*, che ſpeſso ſi confondono nelle pietre, come oſſerva Reineſio: (*d*) E una ſorte peculiare de' Soldati ſtimatiſsimi, quali preſidevano alla Miſsione del Magiſtrato Pretorio Queſtoriale: Overo perche nel Campo cuſtodivano la perſona del Prencipe. Se dunque Barbia de' Lucii Filoſtrata haveſse aſsunto tal cognome nel dar memoria *SIBI*, & *SVIS*. Come amante del Marito Soldato Pretorio Queſtoriale, ò Soldato cuſtode del corpo dell'Imperatore, lo fece à titolo, e grado d'honore, e non d'infamia, mentre mai può preſumerſi, che verun porti in faccia del Mondo, la propria turpitudine, e tanto più, che Trieſte fù Colonia Militare de' Romani. S'oſservi anco con Reineſio (*e*) nelle Lapide eſser lo *Strato* Nome, e Sopranome.

e Loc cit claſs 15 n. 11 claſs. 17 n. 89. claſs. 11 n 65.

Romæ

P. CORNELIVS
STRATO. FRATRI SVO.

In Pagi Taliſsiaci Sabaudiæ Poliandrio.

FLAVI STATONIS.

Romæ

PACCIO STRATONI
M. F.

Chi dunque la può intendere, ſe li Stratoni ſono anco li Curatori delle ſtrade: *A Senatu multi Curatores Vrbibus dati*: *Cenſores vias ſternendas, extra Vrbem ſubſternendas marginandaſque*. Scrivono *Tibul.* (*f*) *lib.* 1. *ep.* 8. *Lucret.* (*g*) *lib.* 1. e *Paulino* (*h*) *lib.* 4. *Vit. S. Martini.*

(*f*) *Sternitur hic apta jungitur aſſe ſilex.*
(*g*) *Strataque jam Vulgi pedibus detrita viarum.*
(*h*) *Vt via conſtratis ſolidata, atque edita ſaxis.*

Iul. Cæſar Buleng. de Imp. Rom. lib. 5. *cap.* 17.

L'ultima oppoſitione del Critico, è quella che da il trionfo alla ſua Lapide. Dice egli, che nell'imagini degl'Antichi, ove non era il *Ius Imaginis*, non potevaſi inſerire le Libertine: Mà ſolamente nelle Sepolcrali, come private concedevanſi le Immagini de' Liberti; adduce l'Eſempio dell'Orſato.(*f*)

f Mon. Pat. lib. 1. ſect 2.

Tal obietto non richiede, altra Specolatione, ch'il vedere, e leggere il Marmo.

C. FAN-

C. FANNIO C. L.
FELICI PATRONO
. . FANNIVS. C. L.
. . . AVCTVS
. . . NIÆ C. L.

Dirà il Critico eſser innalzato queſto Monumento à Cajo Fannio Felice Patrono Liberto di Cajo, perche così richiede l'intelligenza delle ſue note. A cui ſi riſponde, eſser non men impropria tal eſplicatione, dall'improprietà di concedere ad un Liberto, la prerogativa di Patrone. E perciò doverſi leggere le due note *C. L. Cajus Libertus*, e non *Caii Liberto*, qual con altro Fannio Conliberto, & Auto ereſse queſta memoria à Cajo Fannio Felice Patrone, & à Fannia Liberta di Cajo. La Veſte parimente di tal figure per eſser penula Servile, e non Senatoria nulla conchiude: Onde niente ſoffraga l'Avverſario. Biſognava oſservaſse, e leggeſse nell'iſteſſo luogo al *num.* 1. 2. 5. le Lapidi, che moſtrano le mani diſteſe, il Ricinio, li Cincini di Matrone Romane con le parole d'Ingenui, ove trà l'altre Note oſservabili ſono queſte nella terza pietra.

C. OPPIVS C. F. T. FL.

Le cui tre ultime Note, in cinque Soggetti Ingenui, leggerebbe il Critico: *Cajus Oppius*, *Caii Filius*, *Titi Filius Libertus*: E pure è un'aperta diſsonanza, mentre il ripetere due volte *Filius*, rende il ſenſo improprio: E quando anco voleſse leggere *Titi filius*, non può per la vicinanza del L. come pure *Libertus*, perche il ſenſo non corre: Onde è neceſsario riccorrere alla ſana, e ſincera Interpretatione dello ſteſso Orſato: *Titulum fieri legavit*, perche l'ultimo Oppio diſse *faciendum curavit*; ch'è lo ſteſso, che nella ſua pietra Trieſtina, alcuni laſciorono, altri fecero.

Il fatto riſsolve tutto; rappreſenta la Lapide il Ricinio in cinque Figure virili, la mano eſteſa di tre d'eſsi, le Chiome di Filoſtrata, e d'Ottata diviſe nel capo con li Ricci, ò Buffi dalle parti dell'orecchie pendenti ſopra le ſpalle. Tullia, come Vergine, con le chiome raccolte, con una ſola ligatura al di dietro, & il Giglio in mano. A tutte queſte particolarità addotte, riſpondo con l'auttorità degl'Autori, dichiarandomi parlare per bocca d'altri.

Li Liberti, per l'Inſcrittioni da me oſservate, non portavano Veſti Senatorie, ſe non erano Liberti della Caſa Auguſta; Onde per dimoſtrargli tali, neceſsariamente dourebbeſi aggiungere alli due L. L. un D. & A. ne ciò anco baſtarebbe, perche mai li Barbi arrivorono à tal faſto Imperiale.

Ritrovo il Ricinio, in un Seſto Viro di Giunone, qual conduce al Sacrificio un Caprone, riferito dal Grutero(*a*) in Angleria.

a Inſcrip. ant. pag. 1007 n. 1.

P. QVAR-

P. QVARTIVS P. F. PRIMVS VI. VIR. IVN.

La ſtatua di Elio Criſno, con la Madre Giulia, riferita di ſopra e da Grutero(*a*) tiene la ſteſsa Veſte. E lo ſteſso Autore (*b*) riferiſ-ſe tre fanciulle ſtolate, che hanno le Veſti del tutto ſimili alla ſua pietra Trieſtina con la coda ſopra l'homero ſiniſtro.

a Loc cit pag. 526 num. 1.
b Loc. cit. pag. 92. num. 1.

Mætis.

IN HONOREM DOMVS DIVINAE DIIS MAIORIBVS.

Se dunque queſte veſti convengono alle Giulie Matrone, à Sacerdoti, e Vergini Sacre de'Romani: E come ſi potrà adulterare la certezza della ſua Pietra con Soſiſmi, quando chiara è la verità in contrario, con certa dimoſtratione.

Il dire, che l'Arteſice nello Scolpire, fece ſette falli per ignoranza, è ignoranza l'opponerlo; mentr'egli operò bene, e fù più che ſaputo, perche ſi regolò con le proprie di quei tempi Romani, come lo dimoſtrano le prove. *Nobilitas ab Imagine, & Imago à Magiſtratu proficiſcitur, cum Ius Imaginis Viri inſignis ſimulacrum ſit: Nam non omnibus licebat ſui Imaginem ponere, ſed tantum iis qui Magiſtratum geſsiſsent, veſtibus exornati. Si Conſules prætexta, ſi Cenſores purpura, aliiſque Magiſtratuum inſignis, & horum in Templis, & Curia, & alia quæ quis dum viveret obtinuit.* Come affermano Carlo Sigonio, (*c*) Gio: Roſsino, (*d*) Gioſeppe Laurent. (*e*) Giacomo Grutero, (*f*) Gio: Andrea Quenſdt, (*g*) & Gio: Kircheman (*h*) Vi è il Ricinio Veſte del Pretore, corriſpondente, con le tavole del Panvino *de Triumphis*, e con queſte Lapide di Matrone, e Sacerdoti, e Sacerdoteſse, che più? Che il Marmo Trieſtino dimoſtri magiſtrato le orerogative ſin'hora da me addotte lo manifeſtano. Et al dire, che foſse di perſone private, riſpondo: Si ventilino di che ſorte di Gente ſiino queſte figure: mentre *Monumenta avitæ virtutis poſteros admonent: Imagines ubique gentium Viris fortibus poſitas ad memoriam propagandam, & Romanæ ab hinc curuli, militari, & civili fuere: Poſitæ Cauſidicis Statuæ manibus exertis dextris, ut ſolent in cauſis actitandis, & quæ à Privatis erectæ in ſolatium amicorum, & parentum frequentiores Patronorum, Clientium, & Cauſidicorum. Idem* Roſin (*i*) Quenſdt (*k*) Jul. Ceſ. Bulenger (*l*) & Laurent. (*m*)

c De antiq. jur. Civ. rom. lib 2 cap. 20.
d Antiq. rom. lib. 1 cap. 19
e Polymath li. 5. Varior.
f De jur man. lib 1. cap 22.
g De Sepult. vet cap 6.
h De funer. Rom lib. 2. c 7

In eſso ſono la mano eſteſa di tre Soggetti; il nome del *Patroni*, che s'uniſce anco alla clientela civile, e così con fondamento ſi dice eſser Pietra Nobile, *Tam Romæ, quam foris, populis, ac nationibus, honeſtiſsimos loco natos viros Patronos fuiſſe, fortunarum, civitatum, & ſingulorum negotiorum in Senatu defenſores, quorum ſtudio, & fide cuncta faceſſerent, & promoverent.* Roſsin *loc. cit.*

i Lib. 10. paral. ad cap 20
k Cap 9
l De Imp Ro. lib 2. cap. 12.
m Polymath lib 5.

Se tutte ciò non baſta ſi vada à ſeconda coll'Avverſario, che preteſe quì introdurre la penula de'Nuncii, e Curſori, mà non Talare, qual mai ſarà l'inciſa delle noſtre Figure. *Ricinium antiquiſsima veſtis, penula Nobilis depicta, & talaris, alia ſervorum, & Libertorum brevis, & vilis materiæ, & ſicuti Pileus alius Sacerdotalis, alius Senatorius,*

alius

alius Militaris, alius Servilis. Rosin (*a*) Laurent. (*b*) Orsat. (*c*) Da qual testimonio chiaramente si scorge la differenza usata da'Romani, così nelle vesti, come in altro per distinguere la Nobiltà della Plebe; onde non è bisogno introdur cose servili, per alterar il fatto, e dar ad intender in carta, ciò che non stà nella Pietra.

a Lib 5.c.10.
b Polymath. lib. 3 Synops. 5.
c Mon.pat lib 1 sect. 1.

Se quanto sin'hora hò detto non sodisfa, sentiamo Ottavio Ferrario (*d*) *In Liberto non ferendum quod Ingenuo decet: Mulieris stolatæ effigies*, replica l'Orsato (*e*) *quæ à dextero latere in levam nititur, matronarum jus fuit, meretricibus, turpibusque, & inhonestis mulieribus interdictum legibus fuit.*

d De re Vest. lib 1. cap. 24.
e Loc. cit.

E così copiosa la materia in favore, che non sò quando possa finire: l'Avversario pretende coprire l'inventioni, con dire, che li Cincini di Filostrata, la dimostrano Donna di mal'affare, per li capelli intorti, e crespi; qual cosa, se havesse luogo sarebbe necessario condannare quasi tutte le Figure di Donne Romane. Sicome per difendere la sua pregiata Lapide, devonsi infringere questi imbrogli, così anco per maggiormente dilucidarla, richiedesi un'esata intelligenza delli capelli antichi. Raccoglievano le Vergini la capellatura dietro la Coppa, ligando insieme tutt'i capelli in una sola treccia, con una sola vitte, ò cordella, qual conciatura addimandasi à nostri tempi quì in Padova la Scopelotta. Le Matrone poi dividendo egualmente nella cima del capo li capelli, con due vite, ò legature li facevano cascare dall'orecchie sopra le spalle, ch'è l'istessa forma delle due accennate Barbie nella sua Lapide: Qual ornamento direbbesi in Padova, la Cerneggia in fronte col Buffo, ò Riccio grosso dalle parti: Ne da esso può inferire l'Avversario, che Filostrata fosse Meretrice; mentre al Sentire di Gio: Rosino (*f*) e Bulengero (*g*) *Vitta honestarum Matronarum ornamentum, ex hoc distinctæ à meretricibus.* Leggasi dunque Rosino, qual al suo solito, tratta diffusamente delle Antichità Romane, in cui si scorgerà quanto sbagliasse il Critico, in criticare con tanta improprietà la sua pietra.

f Li 5. paralip. cap 35.
g Lib. 5 ca 17.

Confronti Vostra Paternità, il fatto nella Lapide, ch'è irreprensibile; addimandavansi anco quei due Ricci, che scendono dalle parti del capo, e vanno alla spalla: *Antiæ*, tolta la similitudine dalla distesa, che facevano davanti, à guisa delle porte, le quali da' fianchi hanno due parti, che sostengono li Cardini, quali à punto li chiamano *Antes*, Laurentio, & Rosin. (*h*) *Antiæ dependentes prope auriculas, unde veterum statuæ comis demissis collocabantur Matronarum capilli discriminati, duplici vitta religati.*

h Loc. cit lib 10. paralip ad cap. 20.

Si riccorri dopo tante prove, giàche lei m'accenna le obiettioni maggiori, esser tratte da'Marmi di Padova, e Verona, ad un Marmo antico Veronese, di Gavia figliuola di Cajo Gavio Massimo Console, e celebre Prefetto del Pretorio, per anni vinti in Verona, qual fiorì negli anni di nostra Salute 145. Il simolacro di questa Matrona Romana rappresenta Panvino, (*i*) adorno col Ricinio, ò Vesta stolata, e capelli nell'istesso modo, che sono scolpite le Figure della sua Lapide di Trieste: Non scorgendosi altra differenza frà esse, che da pietra rozza di Trieste, à pietra fina di Verona, da Scoltura gotica, à corintica, e che la Matrona Veronese tiene la coda, ò strascino della Veste in mano, e quelle di Trieste,

i Antiq Veron. lib 3 cap. 6.

Trieste, sopra la spalla sinistra: Essendo per altro una stessa sostanza.

Onde conchiudo, se vi sono Vesti, mani, e capelli Nobili in tutte le otto Figure, per due LL. abbreviati incisi in alcune di esse, esser impossibile potergli attribuire un scurzo di viltà, e conditione servile. E così mi fermo, e costantemente le dico, esser in ogni cosa contrario d'opinione a'suoi Avversarii.

Anco l'Illustrissimo Signor Conte Camillo Silvestri, Concive del celebre Rodigino, Soggetto d'imparegiabili talenti, e virtù, tale riconosciuto nella propria Patria, e preconizzato da molti celebri Litterati, quali letto il suo erudito Commento sopra Giovinale, desiderano vederlo presto (per beneficio dell'Università litteraria) esposto alle stampe; si compiacque impiegare la sua dotta penna, nell'esplicatione dell'addotta Lapide, sue Figure, ed Inscrittioni: ma perche prevenuto da altri, coll'oppositioni da esso proposte, essendo quelle già sciolte, come si scorge, per non prolungare più la descrittione di questa Lapide, tralascio di riferirle.

LIBRO QVINTO.

Città di Trieste, convertita ne' primi tempi alla Fede di Christo, da Sant' Hermacora Discepolo di S. Marco Evangelista, e primo Vescovo d' Aquileja, da esso decorata col titolo di Vescovato.

CAPITOLO PRIMO.

FRà le Città d'Italia, che udita predicare la parola di Dio, abbracciassero la Fede Evangelica, Trieste, fù delle prime. Quando l'anno 44. di Nostra Salute l'Apostolo San Pietro, abbandonata la Cattedra d'Antiochia venne à Roma, e condusse per suo compagno l'Evangelista San Marco, uno de'72. Discepoli del Signore, ove finito di scrivere il suo Vangelo, quello del 46. fù mandato dal Santo Apostolo alla Città d'Aquileja, celebre in quei tempi, al pari della Romana in Italia, per ivi seminare la Fede di Christo: Quivi arrivato sparse con intrepido zelo la Divina Semente della Cattolica Fede, qual subito in quei principii ad'onta de' falsi Numi, cresciuta in abbondante Messe, ripose nel Granajo del Signore, molti Soggetti illustri, frà quali Hermacora, Fortunato, Gregorio, ed altri, furono li principali.

A. C. 44. 46.

Moltiplicavansi alla giornata i Fedeli, ilche scorgendo S. Marco, per più stabilirsi nella Fede, tradusse di nuovo in lingua Greca l'istesso Vangelo, per essere quell'idioma famigliarissimo in Aquileja, all'hora ultima Città, ne' confini dell'Italia, ivi usato per la frequenza de' Popoli Orientali: Venerandosi à Nostri tempi ancora vicino alle rovine di quella gran Metropoli un'Isoletta, ove in una Chiesetta, per antica traditione si tiene, che San Marco lo trascrivesse, e si conservò sin che la Serenissima Republica di Venetia, impadronita della Patria del Friuli, lo fece trasportare à quella Regnante, nella quale al presente con gran veneratione si riserva

a Annal Eccl tom.1.ann 45 num 41.
b Lod ann, n. 13.

serva nel pretioso Tesoro di San Marco, come asseriscono il Cardinal Baronio(*a*) col Spondano(*b*) con queste parole. *Refertur Traditione, magis quam antiquarum certò testimonio, ipsumet Marcum Evangelium suum, quod Romæ latinè scripserat; cum postea Aquilejæ moraretur missus illuc à B. Petro ad eam regendam Ecclesiam in græcum transtulisse, ipsumque originale dicitur Aquilejæ asservatum, Venetias demum translatum esse*: Benche Gio: Lucio(*c*) senza fondamento scrive, che San Marco inviato dall'Apostolo San Pietro in Aquileja, non fosse l'Evangelista, mà un'altro: *Marcum, sed non Evangelistam Aquilejam missum fuisse*: Che fusse però l'Evangelista, oltre gli accennati Autori, l'istesso Tomaso Arcidiano *loc. cit.* anco lo dimostra.

c Annotat. ad hist. Salonita Thom Archidiac. ca 3. pag. 469

Si trattenne S. Marco, secondo l'opinione d'alcuni quattro anni in Aquileja, e vedendo in quella Città stabilita perfettamente la Fede, desideroso di rivedere il suo amato Maestro, overo come altri scrivono richiamato da esso: prima di ritornare à Roma, ad instanza de Fedeli nuovamente convertiti; elesse per suo successore, e Vescovo di quella Chiesa Hermacora, di natione Alemano, e di nascita Nobile, il quale per la lunga dimora in Aquileja, meritò al dire dell'Abbate Ferdinando Ughellio(*d*) la Cittadinanza di quella Città, e vole che con molt'altri l'accompagnasse à Roma, per presentarli al Prencipe de gl'Apostoli, come primitivi frutti delle sue fatiche, e della Chiesa. Essendo che Aquileia, fù la prima Città, che doppò Roma abbracciasse la Fede Evangelica, che perciò sin'al presente giorno, è riconosciuto meritamente San Marco primo Apostolo, e Dottore di quella Diocesi, e suo successore Sant'Hermacora, il quale con San Fortunato suo Diacono, sono venerati col titolo de Principali Padroni.

d Ital. Sacr. tom 5.

Arrivati à Roma. fù Sant'Hermacora consecrato primo Vescovo, e Pastore d'Aquileja, e ricevè dalle mani del Prencipe de gli Apostoli, il Velo del Sacramento dell'Ordine, col Bastone, ò Pastorale, qual hoggidì ancora ivi s'honora, e riverisse, come n'accerta un Breviario antico di quella Chiesa manuscritto in carta pecora, che al presente si conserva ancora nell'Archivio Capitolare della Nostra Cattedrale di Trieste, ove alli 12. Luglio, giorno festivo di detti Santi, sono le seguenti Antifone. *Desiderio Marcus vehementi accensus videndi Petrum, Romam pervenit, Hermagoramque secum duxit, ubi Pontificatus peram, & velamen sacrum suscipiens, ordinatus est Aquilejæ Episcopus.* Et *B. Hermagoras velamen sacrum suscipiens, manu Petri Apostoli Protho-Episcopus ordinatur Aquilejæ.*

Nell'assegnatione del tempo, che fù creato Vescovo, il precitato Cardinal Baronio(*e*) gl'attribuisse quello del 46. nel quale San Pietro ordinò li seguenti Vescovi Pancratio, Martino, Berillo, e Filippo nella Sicilia, in Capoa Prisco, Napoli Agresto, Fiesole Romolo, Luca Paolino, Ravenna Apollinare. Verona Euprepio, così nominato in tutte le memorie di Verona, e nel Kalendario de'Santi Veron. Padova Prosdocimo, Pavia Siro; e poi prosegue ad Aquileja doppò Marco Evangelista, assegnò Hermacora. Andrea Dandolo,(*f*) Henrico Palladio,(*g*) & Ughellio(*h*) con Ludovico Schonleben(*i*) gli assegnano più probabilmente quello del 50. potendosi però concordare facilmente tal opinioni, col dire che l'

e Annal. Eccl ann. 46. nu 2.
f Cron. Venet M S lib 4. c. 1
g Rer Forojul lib. 6.
h Loc. cit. col. 26. 50
i Annal Carn. part 3.

anno

anno 46. mentre venne San Marco in Aquileja, l'elegesse Vescovo di quella Città, e poi quello del 50. quando andò seco à Roma fosse ordinato, e consecrato dal Prencipe degl'Apostoli S. Pietro.

Scrivono gl'accennati Autori, & altri seco, che ritornato da Roma alla sua Sede Hermacora, applicossi con santo zelo all'ampliatione della nobilissima Vigna, della Christiana Religione, spargendo, e diffondendo per tutta la Provincia, e parti circonvicine, il seme della parola Divina. Portossi personalmente ad insegnar la Santa Fede, come è traditione comune alla nostra Città di Trieste; quantunque asserischino alcuni ciò seguisse l'anno 46. di Nostra Salute, & il primo della sua conversione, appoggiati al fondamento d'alcuni Manuscritti antichi, quali si conservano nella Cancellaria Episcopale di Trieste, ove sono l'ingionte parole. *Christi fidem accepit à S. Hermagora Aquilejæ Præsule, anno Christi 46. qui primus post Sanctum Marcum Galliæ Cisalpinæ Episcopus fuit.* Bonino Mombritio Milanese, Autor Antico (*a*) appoggiando la prima opinione dice. *Et regressus ad Vrbem Aquilejam Ecclesiæ suæ moderationem composuit: Seniores, & Levitas ordinavit: & post hæc ad Civitatem Tergestinam Presbyterum, & Diaconum direxit; & per alias Civitates similiter faciebat.* L'istesso conferma Gio: Candido (*b*) ove scrive: Che doppo il suo ritorno da Roma ordinò in Trieste, & altri luoghi Vescovi, e Diaconi. A cui sottoscrivendosi il P. Martino Baucer (*c*) soggiunge *Tergesto quoque suum dedisse Antistitem, cum Diacono suo, ejus loci documenta habent.*

a Leggend. SS.

b Comment. Aquil. lib. 2.

c Annal. Noric. M.S lib. 2. cap. 32.

Il nome certo del primo Vescovo della Nostra Città, con quello di molt'altri suoi successori, la scarsezza de'Scrittori, colla lunghezza del tempo, persecutioni de'Tiranni, e l'essere tante volte distrutta, hà privato noi altri di sì degna memoria, come dimostrano gl'accennati Manuscritti con queste parole. *Nomen verò primi Tergestini Antistitis, edacis ævi longevitate obolitum est, qui illum etiam sequuti sunt hujus Ecclesiæ Præsides, iniuria temporum non pauci ignorantur. Fuisse verò Tergesti continua serie Sacrorum Antistitum Sancti Lazari Martyris, & Diaconi, & Sancti Appollinaris Martyris pariter, & Diaconi, qui anno 151. Martyrio sunt coronati, Diaconale Officium manifestat. Quorum Lazarus, & Apollinaris Diaconi Martyres anno 151. memorantur: Episcopi ejus anni suppresso nomine fortè quod Martyrii participes haud quaquam extiterint.* Sin quì il Manuscritto. Benche alcuni asseriscono, s'addimandasse Giacinto, che con Giovino di Trento, e Gioventio di Pavia, fù ordinato da Sant'Hermacora Vescovo di Trieste, doppò il suo ritorno da Roma.

Che Sant'Hermacora assegnasse a Trieste il primo Vescovo; fosse Giacinto, ò altri, oltre l'addotte auttorità, coll'antica, e successiva traditione, fin à Nostri giorni conservata, la continua serie de'Diaconi, che ritroviamo in essa manifestamente lo dimostra; come osserva il mentovato Padre Baucer (*d*) *Sedisse Tergesti ab initio Episcopos, Diaconorum Tergestinorum continuatio suadet.* Mentre fù costume antico della Chiesa, che li Diaconi assistessero al Vescovo, quando predicava, e celebrava solennemente l'Officio Divino, e così anco ordinò Sant'Anacleto Papa (*e*) riferito da Stefano Durant (*f*) *In solemnioribus autem diebus Episcopus, aut septem, aut quinque aut*

d Loc. cit. n. 33

e Epi. 1 de Oppress. Episcop.

f De rit. Eccl. lib. 2. c. 9 n. 1.

tres Diaconos, qui ejus oculi dicuntur, habeat, qui sacris inducti vestimentis, &c. l'istesso afferma Azorio. (*a*)

a Inst moral. part. 2. lib 7. cap 14.

E benche l'antichità, e tante rovine, habbino smarrito con le scritture anco la memoria, e le notitie de'primi Prelati, che nel principio della Chiesa, non solo colla Dottrina, e buon'essempio; mà con la vita stessa, e sangue sparso per Giesù Christo, la coltivarono, e stabilirono nella Fede. Non toglie però in essa sin'hora presente la continua serie de'Vescovi, come le congietture cavate da gravissimi Historici, e Scrittori Ecclesiastici, e particolarmente dalle Vite, e Martirii de'Santi Giusto, Marco, Lazaro, & Apollinare, nostri Concittadini (come intendo provare) lo dimostrano. Ne meno l'attribuire alcuni trà quali l'Abbate Ughellio(*b*) nel Catalogo de Vescovi di Trieste solamente l'anno 680. à Gaudentio suo Vescovo il primo luogo, può levarle si bella prerogativa, mentre prima di lui otto altri Vescovi ritroviamo assegnati al governo della Nostra Chiesa di Trieste, e frà questi Frugifero, che fù il primo, il quale sin l'anno 546. come vedremo nel *cap.* 12. del *lib.* 6. si sottoscrisse con Macedonio Vescovo d'Aquileja, Germano di Bologna, Isaccio di Pola, e Teodoro di Brescia, ad una donatione d'alcuni pezzi di Terra, che fece Massimiano Arcivescovo di Ravenna alla Chiesa, hora chiamata della Beata Vergine del Canedo, fuori delle mura della Città di Pola sua Patria. Il secondo, fù Severo l'anno 580. riferito con Firmino, overo Firmio, quello del 602. dal medemo Ughellio (*c*) del quale San Gregorio Magno(*d*) fà mentione: Onde chiaramente si scorge, che molto prima dell'anno 680. assegnato da esso Ughellio a Gaudentio, risiedeva il Vescovo nella nostra Città di Trieste.

b Ital. sacr to. 5. col 502.

c Loc cit.

d Ep. 38. li. 11

Che subito riceuuti i primi lumi della Fede, fosse decorata da S. Hermacora con titolo di Vescovato, ci porge fondamento di tal verità, le constitutioni, e Testimonii, riferiti da Sacri Canoni, delli Sommi Pontefici San Lucio(*e*) San Clemente(*f*) Sant'Anacleto, (*g*) e San Leone(*h*) nelli quali dicono, ordinasse San Pietro, che in quelle Città, ove i Gentili tenevano li Protoflamini venerati da loro quai Dottori delle Leggi, ivi assignassero li Primati, ò Patriarchi; nell'altre poi assegnate à gl'Archiflamini, ponessero gl'Arcivescovi, come spiega la Glossa. *Ibidem.* E Gio: Lucio(*i*) coll'ingionte parole. *Beatus Petrus Apostolorum Princeps statuerat, ut Pontifices Christianæ Religionis sic disponerentur per Vrbes singulas totius Orbis, quemadmodum apud Gentiles fuerat antiquitus constitutum, in illis enim Vrbibus in quibus erant Gentiles Antistites, qui dicebantur Protoflamines fecit ordinari Episcopos, &c.* A quali sottoscrivendosi Pace Giordano (*k*) adduce ancora Pietro Greg. (*l*) con Henriquez(*m*) che dicono le Prelature Ecclesiastiche, nel principio della Chiesa, essere distribuite; *Ad imitationem Gentilium Potestatum, quod quidem intelligendum erit respectu locorum, &c.*

e Cap. Vrbes dist 80

f Cap In illis verò Civitatibus dist. 80 c 2

g Cap. Episcopi dist 80. c. 3.

h Cap Illum sane dist 80.

i In annot hist Salonit Thom Archidiac. cap 3.

k Tom. 1 elucrubat. diverf prælud. 9 n. 3

l Syntagm li. 15. ca 11 n. 1

m In sum lib 10 cap. 30

n De Rep. ro lib 2 cap. 2

Wolfango Lazio(*n*) scrivendo delle Residenze Pretoriane, chiamate da'Romani Diecesi, dice. *Cæterum id nunc repetendum nobis obiter est, accidisse cum alibi, tum potissimum in Provinciis Italiæ Prætorio subiectis, ut dignitatem Præsidum, sediumque Præsidialium ipsi* (cioè i Christiani (*postea locorum Episcopi fuerint secuti*. Assegnando alle Città capo delle Provincie, ove residevano i Magistrati il Metropolita,

overo

overo l'Arcivescovo: *Cæteris locis, & præcipuè Coloniis Episcopos præfecerunt*. Tralasciando al sentire di Sant'Epifanio (*a*) gl'altri luoghi inferiori senza Dignità. *Vbi verò non inventus est, quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo*. Ilche anco osserva Valerio Chimentelli (*b*) qual appoggiato alla *Distinct*. 80. *cap*. 1. *& seqq*. chiaramente dimostra à quai Luoghi doveansi assegnare li Vescovi. *Et quidem eo primo cap. ex ipsa Gentilium observatione de Vrbium dignitate statuit Lucius Pontifex. Quare cautum Concilio Sardicensi Auctore Osio Cordubensi Episcopo, ne humilia, & obscura loca Episcopali Sede ornarentur, quod cap*. 5. *ea distinctione exprimitur. Non debere in Vicis, & Villis Episcopos ordinari. Ea scilicet honesti ratione. Ne vilescat nomen Episcopi ut cap*. 3. *scribitur, quæ sunt desumpta ex Epistolis Anacleti, & Leonis Pontificum*. Essendo dunque Trieste Colonia, e Città principale, in cui erano Sacerdoti Gentili, e Flamini principali, è necessario dire, che in lei secondo l'ordinatione di San Pietro, vi fosse posto anco il Vescovo, quale in quei tempi chiamavasi per Antonomasia Sacerdote.

Avvalora questa verità, l'uso Comune praticato nel principio della nascente Chiesa, ove il nome delle Dignità, & Uffitii parte era comune à tutti, e parte ad alcuni in particolare, come osserva Henrico Palladio (*c*) *Hinc Græcis Præsbyteri, & Diaconi, sic dicti; illi ab ætate, quia Seniores; hi ab Offitio, quia Ministri*: Che perciò soggiunge il mentovato Pace Giordano. (*d*) *Episcopi Officium latissimè patet, ac illius Dignitas summa est in Ecclesia Dei. Hinc effectum est, ut pluribus nominibus, titulis, atque epithetis passim nuncuparentur*. In confermatione di che Agostino Barbosa, (*e*) adduce il *Cap. Olim. dist*. 95. dicendo che li Vescovi: *Olim appellabantur Sacerdotes*; mentre *Sacerdos est nomen honoris, & dignitatis*. *Cap. Cleros dist*. 21. Onde l'asserire gl'Autori, che à tempi di San Pietro Trieste: *Presbyterum, & Diaconum accepit*: E quanto il dire, che fosse decorata col titolo di Vescovato, e da Sant'Hermacora li fosse assegnato il Vescovo.

Dichiara maggiormente quanto andiamo dicendo Ludovico Schonleben, (*f*) mentre nel Martirio di S. Giusto Martire, principal Protettore della Città, vuole che Sebastiano Sacerdote, come vedremo nel *Cap*. 9. di questo libro fosse Vescovo di Trieste: mentre *Illis sæculis usitatiore vocabulo Episcopi dicti sunt Sacerdotes, quasi per Antonomasiam*. Essendo ancora così chiamati da Gregorio Turonese, nella sua Historia. E lo dimostrò San Lorenzo Martire, quando disse a San Sisto Papa: *Quo Sacerdos sancte sinè Ministro properas*, medesimamente la Chiesa, approvando lo stesso nell'oratione di Sant'Apollinare Vescovo di Ravenna, dice. *Deus qui hunc diem B. Apollinaris Sacerdotis tui martyrio consecrasti, &c.* E Domenico Magri (*g*) provando tutto ciò, scrive *Comperimus autem, quod charta quædam mandata sit, in qua Sacerdotes* (*idest Episcopi*) *subscribere coacti sunt contra Tomum Beatæ memoriæ Leonis. Ioan. Epist. 4. ad Constant. Imp.*, e più chiaramente nella Vita di San Porfirio, mentre Metafraste scrivendo la sua elettione al Vescovato di Gaza, dice così: *Illa verò nocte accessit Beatus Ioannes* (cioè l'Evangelista) *ad Gazos, & dixit eis: Parati eritis ad exitum; hodie enim accipietis Sacerdotem virum, quem ostendit vobis Dominus. Cum fuisset autem mane rapientes B. Porphyrium ordinavit eum Episcopum Gazæ*.

Ne minor prova delle già addotte, parmi la riferita dall'Abbate

a Contr heres. tom. 1 lib. 3, heres 75.

b De honor. Bisellii ca. 42.

c Rer Forojul. lib 5.

d Loc. cit. prælud 1. num. 1.

e Repert jur. canon & civil. verb Episcop.

f Anna l. Carniol to 1. par 3 ann. 289.

g Notic de vocabul. Eccles. verb Sacerd.

a Ital. facr. to. 5. col 510.

Ughellio(*a*)nel descrivere li Vescovi della Città di Trento, ove l'anno 40. della venuta del Redentore al Mondo, da il primo luogo à Giovino, Discepolo di Sant'Hermacora; acclamato da tutti primo Vescovo di quella Città, à cui successero nella Dignità Abbondantio, Claudio, Magnosio, overo Magosio Aspidio, Lambuccio, Valentino, Geniale, Felice, Valerio, Gavarino, Magronio, Teodoro, Probo, e Montano, che fù il Decimo quinto Vescovo: E poi soggiunge contro alcuni malevoli l'ingiunte parole: *Hos omnes hactenus commemoratos, non desunt, qui dicant dignitate haud fuisse Episcopos, sed ex sollecitudine, studioque alienæ salutis animam Curatores.* E proseguendo dice: *Cæterum quid prohibet, quin dicantur etiam Episcopi, tametsi non habuerint certas sedes, fuerintque ærumnoso labore jactati desevientibus Tyrannis, quando vigilantior cura, laborque videantur Episcopum facere, non sede ornatior, ac redditus pinguiores?* Non potea dir meglio à proposito Nostro.

b Histor di Trent lib 3.

Da Pirro Pincio (*b*) stimo pigliasse tutto ciò l'Ughellio, mentre osserva egli, che nella primitiva Chiesa, chiamavansi li Preti Pastori, e li Pastori Vescovi, con tal differenza frà essi, che li Vescovi portavano la Mitra, e quelli solamente il Pastorale; ancorche l'autorità, e giurisditione ne'sudditi fusse la medema; e tutti in verità fussero Vescovi, havendo solo li Mitrati grado accidentale più eminente sopra gl'altri, come à nostri tempi i Patriarchi sopra i „ Vescovi. Onde conchiude il Pincio, Si può congietturare, che „ i Vescovi, da Giovino sin à Montano, non usassero la Mitra, „ e perciò da alcuni non fossero tenuti per Vescovi; mà solamente „ Ciriaco, il quale fù il primo che l'usò, venisse da loro chiamato „ primo Vescovo di Trento.

In comprovatione di quanto intendo provare, molti altri testimonij, & essempi potrebbonsi addurre, che desideroso della brevità tralascio: Aggiungerò solamente, che nel sopracitato *Cap. olim. Idem erat Presbyter, qui & Episcopus.* Mercè che ne'principii della primitiva Chiesa, come avvertisse Stefano Durant. (*c*) con Sant'Agostino, (*d*) i Christiani per non conformarsi co gl'Hebrei, s'astenevano dal nome di Sacerdote, e di Tempio, usando in lor vece quello di Presbitero, e di Chiesa. *Vnde in Evangelio* (dice egli) *& ferè usque ad tempus Irenæi Sacerdotes vocabantur Præsbyteri, & Patres.* Qual cosa andò poi in disuso, come avverte il Cardinal Baronio, (*e*) il quale riprende Niceforo, perche chiama col nome di Sacerdote, e non di Vescovo, San Zotico Vescovo d'Osterno in Armenia: *Iam enim his temporibus satis dilucidè distinctum erat, nomen Episcopi à Præsbytero.*

c De rit Eccl. lib. 1. ca 1 n 7
d De Civ Dei lib. 8. cap. ult. & de tempor ferm. 252. & 255.
e Annal Eccl. to. 2. ann. 205 num 207.

f Loc cit. col. 500.

Descrivendo l'Abbate Ughellio (*f*) Il Vescovato Triestino, espresse di esso le seguenti parole: *Sederunt subindè ad hujus Ecclesiæ Clavum plurimi Doctrinæ, virtutisque notis insignes.* Tra quali nomina Enea Silvio Piccolomini, che poi assunto al Ponteficato, addimandossi Pio Secondo, & Andrea Rapiccio Nostro Concittadino celebrato da lui coll'ingiunto Elogio: *Flos scilicet illibatus politiorum hominum, quos nostra ætas tulit.* E quantunque sbagli in qualche cosa l'Ughellio, nella Descritione di quello, non voglio, ne devo scostarmi da quanto egli scrive, mentre egregiamente assegna nella sua relatione, ciò

ne, ciò che di bel, e di buono, può dirsi di lui. Prosegue dunque. *Eius Episcopus Comitis titulo à Cæsare insignitur, in quem etiam superiores Cæsares plurima privilegiorum ornamenta contulere. Mensæ Episcopalis annuus census Florenorum mille: taxatur verò in libris Cameræ Apostolicæ trecentos Florenos.* In due cose parmi quì errasse l'Ughellio: Prima nel dire: *Comitis titulo à Cæsare insignitur, quem etiam superiores Cæsares, &c.* Quasi volesse esprimere, ch'il Titolo di Conte, le fosse conferito dall'Imperatore Moderno, e non dagl'Imperatori antichi, di qual prerogativa anticamente posseduta, come si vedrà l'anno 1262. nel corso di quest'Historia, col quale i Vescovi di Trieste, nelle Scritture Publiche, e private ornavano il proprio Nome: Testimonio di ciò è l'addotta sottoscrittione da me riferita in quell'anno, coll'ingiunte parole. *ARLONGO Dei gratia Episcopo, & Comite Tergestino anno* 1262. E l'altra nell'assegnare alla Mensa Episcopale l'entrata, come dimostra Nicolò Manzuoli, (*a*) il quale à Monsignor Ursino de Bertis, Vescovo del suo tempo di Trieste, assegna due milla scudi d'entrata all'anno. Benche egli ancora non dasse nel segno, mentre quella supera li cinque milla Fiorini, come si scorge da'libri dell'entrate del Vescovato.

a Descrit. del l'Istria pa. 25.

Relatione delle Chiese, e Luoghi Pii, che sono nella Città di Trieste.

CAPITOLO II.

Assegnata l'origine del Vescovato della Nostra Città di Trieste, convenevole parmi mostrare in questo Capitolo, quanto risplendesse ne'suoi Popoli, non solo ne'tempi andati, mà ancora al presente la pietà, e culto Divino, col descrivere la Diocesi, le Chiese, e luoghi Pii da essi venerati, e riveriti. E perche la Cattedrale frà loro tiene la preminenza, à lei con ogni ragione devesi ancora il primo luogo. Onde per incominciare da essa, devo necessariamente servirmi di quanto scrive della medema il precitato Ughellio, mentre con egregia eloquenza esprime così bene tutte le sue qualità, che gran torto sarebbe all'istessa, & à questo Autore, chiunque pretendesse descriverla con altre parole, e forma. Dice dunque egli: *Nobilis, & antiqua Cathedralis in ea spectatur, quam Sancto Iusto Martyri consecrarunt, cujus gloriosum Corpus in eo sacello conditum fertur.* E poscia soggiunge: *Posita est Basilica hæc in ediiissimo Civitatis colle prope Arcem. qui in hyeme asper, & Boglaborrea, glacie, pluviis, & nivibus fœtus, non impedit tamen, quo minus Basilicanes horas omnes, & statas quotidie Missas, quam diligentissimè obeant.* Sin quì l'Ughellio.

In comprovatione di quanto scrive quest'Autore, e memoria eterna di cotesti Signori Canonici, devo aggiungere qual testimonio oculato, ciò che vidi l'anno 1684. nel fine del Mese di Gennaro, e principio di Febraro, ritrovandomi casualmente di passaggio in Trieste, ove per il vento chiamato Borea (à cui è molto soggetta la Città) e diluvio di grandi Nevi, freddo, e giaccio così horrido,

non era permesso l'uscire di Casa; e se pure alcuno de'più gagliardi tentava l'uscita, era sforzato armarsi le scarpe, con certi ferri chiamati giaccioli, e buoni bastoni in mano, per non cadere, mentre tutte le strade della Città lastricate dal giaccio, sembravano di lucidissimo Cristallo, restando alcuni stroppiati per le cascate cagionate dal Vento. Tuttavia non potè, ne la rigidezza del freddo impedire, ne la quantità della Neve estinguere il fervore di quei Signori Canonici, e ritenerli, ch'ogni giorno non andassero, anco con evidente pericolo della Sanità, e della Vita alla Cattedrale, per sodisfare l'obligationi del Choro, e celebrare la Santa Messa. Verificandosi in essi, ciò disse Salomone (a) Che *Non timebit domui suæ à frigoribus Nivis*. Mentre il giorno della Purificatione di Nostra Signora ritornato à Casa sua, ove io era alloggiato il Reverendissimo Signor D. Antonio Giuliani Canonico, e Decano di quella Chiesa, d'età d'anni 60. incirca mio singolarissimo, co'proprii occhi lo vidi più morto, che vivo, e tant'oppresso dal vento, e dal freddo, ch'appena potea respirare: onde non devesi stimare esageratione, ciò che di loro scrive il mentovato Ughellio.

a Prover. c 31.

Il quale proseguendo la narratione soggiunge: *Sacris in hac Nobili Basilica ministrant Canonici decem, e quibus duo dignitate eminent, Decanus, & Archidiaconus, primus Animarum totius Vrbis curam gerit; Dum præter Cathedralem in ipsa Civitate Parochiales Ecclesiæ nullæ*. Li Signori Canonici, però sono dodeci con un'altra Dignità di Scholastico, aggiontali da Honorio III. Sommo Pontefice, come si vedrà dalla Bolla, da me riferita à suo luogo l'anno 1221. *Sunt in ea plurimæ Imagines texellis fabrè compositis, ita expressæ, ut nihil penè Italia habet pretiosius, si Imagines absolutius, si Artem spectes*. Dietro l'Altare, nel mezzo della Capella Maggiore, era una Sedia antichissima Episcopale di marmo bianco fino, con sua scalinata, simile à quella di San Pietro Apostolo, trasferita d'Antiochia, nella Chiesa Patriarcale di Castello della Città di Venetia, ove con veneratione si conserva, & à quella ch'ancora si vede nell'antica Chiesa Patriarchale d'Aquileja, dietro l'Altar Maggiore. Molte altre simili à queste sono venerate in Roma ne'Cimiterj, e diverse Città, delle quali scrive Paolo Aringo. (b) *Haud silentio prætereundum est, magno has olim à Fidelibus in honore habitas fuisse; eo quod in eis Pontifices, ac Pastores Ecclesiæ, tanquam Nobili Throno recepti, ipsius Christi vicem præferentes, sedere consueverint*. Posciache conoscendo i Christiani della Primitiva Chiesa, come osserva il mentovato Autore (c) appoggiato coll'autorità del Cardinal Baronio, (d) che rappresentavano i Vescovi la Dignità, e persona di Christo, quindi da loro non solo erano venerati, e riveriti, mà ancora; *Eas præsertim sedes, quibus illi in Ecclesia insidentes, cæteris de more oculorum instar præsidebant, quid vel ti Divinum pretiosis undique Velis exornare, panis item sericis, atque holosericis obtegere in more habuerunt*. Anco ne'tempi più fieri, e crudeli, quando i Tiranni perseguitavano acremente la Chiesa, come ci rappresenta una Cattedra Pontificia di Marmo, ritrovata in Roma, nel Cimiterio de'Santi Marcellino, e Pietro.

b Rom Sub terran tom. 2 lib. 4 cap. 14 num. 9

c Loc cit. lib. 6 cap. 48 n 8

d Annal. Eccl tom 1 ann. 45. num. 11

Fù quella Venerabil Sede, e poco conosciuta Antichità, fatta distruggere da'Nostri Cittadini gl'anni passati, quando volendo abbellire

bellire la sudetta Cattedrale, fecero ristaurare, e di nuovo fabricare l'Altare Maggiore, senza ponderatione della perdita di si pretioso tesoro, di tanta stima, e veneratione appresso gl'Antichi: Che *ingenti Religionis cultu eorundem deinde Sedibus* (parla de' Vescovi) *reservatis, præcipuum iisdem venerationis obsequium detulisse, quod potissimum Pontificiæ Sedi contigisse constat, in qua Iacobus Apostolus Hierosolymis, Marcus Alexandriæ, & ipse demum Beatissimus Petrus Apostolorum Princeps Romana in Vrbe primum sederat*: sono parole dell'istesso *loc. cit. num.* 7. Ne dall'Aringo s'allontana il Cardinal Baronio *loc. cit.* nell'ingiunte parole. *Majores scilicet nostros egregios pietatis cultores, ut qui probè scirent loco Christi, (quod sæpè monet Ignatius) esse habendos Episcopos, sedes illas, quibus illi in Ecclesia cum Sacras Synaxes agerent insiderent, ut Divinum Thronum, velis egregiè ornare consuevisse; easdemque tegere velamento.* Che per perdita, & infortunio si lagrimevole, oltre tant'altri in ogni tempo sofferti, con gran ragione può piangere, e lamentarsi la Nostra Città, d'esser stata da'proprii figliuoli più lacerata, e scialaquata de'suoi abbellimenti, e tesori, che da'Barbari stessi. Mentre nel tempo di Sede vacante, & assenza del Vescovo, colle ginocchia à terra prostrati, avanti ad essa marmorea Sede, si pigliavano anticamente i possessi de'Feudi, e Beneficii Ecclesiastici, come si scorge da Manuscritti antichi, quali ancora si conservano nella Cancellaria Episcopale: Che perciò di quella disse l'Aringo. (a) *Cathedræ igitur nomen ita in sacris passim paginis accipitur, ut ejus potissimum Sedem significet, qui docentis, ac imperantis locum potestatemque sortitur, quæ alio titulo honoris gratia Thronus dicitur.*

a Loc. cit. n. 1.

La veneratione, con la quale i Fedeli riverivano queste Sedie nella primitiva Chiesa, la descrive il mentovato Cardinal Baronio *loc. cit.* parlando di quella di Legno, venerata nell'Alma Città di Roma. *Cæterum ipsa prima Pontificia Sedes Petri Cathedra lignea, dignum tantæ rei eximiumque monumentum, quamplurimis semper miraculis illustrata, à majoribus asservata in ejusdem Petri Basilica Vaticana recondita custoditur, & certis diebus Populo visenda exponitur. Consueverunt enim majores tanti memores beneficii, quod Apostolica prædicatione e tenebris, quibus erant offusi, ad Lucem planè Divinam evecti essent, etiam ipsas Sedes ligneas, quibus Apostoli insedissent, summa omnium diligentia custoditas veneratione prosequi.* Et adduce in esempio la Chiesa Gerosolimitana, la quale doppò tanti incendii, e persecutioni sostenute da'Giudei: *Sedem tamen ipsam, cui ipsorum primus Episcopus Iacobus insedit usque ad Constantini tempora integram esse servatam Auctor est Eusebius.* E pure la nostra senza ponderatione di tal tesoro fù miserabilmente distrutta; e ridotte le sue Pietre in mano de'Pittori, per maccinar colori. Empietà, che con le lagrime agl'occhi, devo palesar al mondo in questo foglio.

Ne minor impietà, & inconsideratione dell'accennata, parmi esercitassero al tempo di Monsignor Bertis Vescovo di Trieste, nel demolire un'antichissimo Pulpito di Pietra artificiosamente lavorato, come le vestigia d'alcuni avanzi di Colonnette, & altri lavori dimostrano, situato nel luogo medemo, ove hora stà quello di legno in mezo la Chiesa, sopra del quale all'uso antico, cantavasi il Sacro Vangelo, che al sentire di Girolamo Fabri, (b) da gl'Antichi con voce Latina s'addimandava AMBO, dalla parola ambire, per esser

b Mem. Sacr. di Raven. p. 1.

esser cinto, e circondato da due ordini di scale, costumandosi, che il Diacono salisse per quella posta à mano sinistra verso Oriente, e scendesse dall'altra, che risguarda l'Occidente, come dottamente osserva Panvino, (a) Di simili Pulpiti si vedono nelle Chiese di Roma, come nella nostra di S. Pancratio, & altre.

a De interpr. voc. Ecclesiast. ver. Ambr.

Alla destra dell'Altar Maggiore, stà situata un'antichissima Capella fabricata secondo l'immemorabile costume de gl'Altari delle Stationi, & altri de' più antichi di Roma, con quattro Colonne poste in quadro, ne gl'Angoli dell'Altare, quali servono d'ornamento, e sostegno al Cielo vacuo dell'una, e dell'altro. La Mensa di quest'Altare è doppia, ove si celebra, non solo dalla parte d'avanti, ma dietro ancora, nel mezo delle quali stava un piccolo Tabernacolo aperto à bello studio d'ogni lato, acciò i circonstanti puotessero godere la faccia del Sacerdote, che celebrava la Santa Messa d'ambe le parti. Antichità si pretiose, che ragionevolmente si può affermare, siino delle più venerabili dell'Universo: Poiche fuori d'alcune poche Chiese delle più insigni di Roma, della Cathedrale di Verona, Padova, e qualche altra delle più antiche del Mondo, per la lor rarità non ritrovasi godessero simile privilegio. Questa Capella ancora non puotè conservare il proprio essere, & antichità: Mentre Monsignor Vescovo Marenzi, poch'anni sono, levatole il picciolo Tabernacolo, trasferì in essa il grande dell'Altar Maggiore, ove stà riposto il Santissimo Sacramento, come hoggidì si vede, e così colla commodità del celebrare di dietro la Santa Messa, impedì col detto Tabernacolo, il poter usare si nobil Privilegio, e Tesoro, che doverebbe esser avvertito, è levato tale ostacolo, è di nuovo ridur il tutto all'antico uso, e splendore.

Oltre questa sono ancora tre altre Capelle descritte colle seguenti parole dall'Ughellio. *Alia sunt quattuor, vel Sacella, vel Altaria quorum singula ditata singulis Corporibus Martyrum S.S. Servati, Lazari, Apollinaris, & Sergii.* Due equivoci osservo quivi nell'Ughellio: il primo nel scrivere *S. Servati*, in vece di *S. Servuli*, e l'altro nell'asserire, che'l corpo di S. Sergio, sii riposto in una di esse. Posciache se bene com'egli soggiunge: *Opinio jam inde à patrum memoria longissimè ducta, per omnium his animos, quasi perseminata est, hos Sanctos Tergestinos fuisse.* Adducendo in comprovatione di ciò gl'Annali, à quali dice egli: *Id tantum authoritatis inest, quod sunt antiqui*. E finalmente conchiude, *Duo hic certa sunt, videlicet hanc opinionem non esse novam, & duos Sanctos Apollinarem, & Sergium, non esse illos, quos colunt hunc Roma, alium Ravenna*. Quantunque si conceda all'Ughellio, non essere Sant'Apollinare il Vescovo di Ravenna, ma solamente Diacono, e Nostro Concittadino; non si permette però che le Venerabili reliquie di San Sergio siino in Trieste, ne ch'egli fosse Cittadino della Nostra Città, mentre il Sacro suo Corpo, è venerato nell'Alma Città di Roma, come presto vedremo.

E divisa la Basilica Maggiore, come accenna anco l'Ughellio in cinque Ordini, overo Navi fondate tutte sopra alte Colonne, nel cui principio risiedono le mentovate Capelle, ove ne'lor Altari si riverisсono li Corpi de' Santi Protettori della Città, eccettuata però quella

rò quella di mezo, nella quale risiede l'Altar Maggiore, di nobil Architettura, e finissimi Marmi composto, nel cui fine sopra la Porta Maggiore, campeggia un bellissimo Organo di mirabil artificio, Opera del Signor Eugenio Gasparini, stimato tra primi Artefici de'Nostri tempi, come lo dimostrano due altri fabricati da lui nella celebre Chiesa di Santa Giustina di Padova; sopra qual Organo, e Porta Maggiore nella facciata, s'ammira un'Occhio, ò dicasi fenestra rotonda, fatta di maestosa Architettura, la cui larghezza, & altezza sono piedi geometri numero 25. che tiene di circonferenza circa piedi 75. lavorata di pietra bianca, con due ordini di Colonnette doppie molto vaghi, nelli cui lati fuori della facciata sono due Epitafii, uno in memoria di Pio Papa Secondo, qual fù Vescovo della Nostra Città di Trieste, e l'altro di Monsignor Rinaldo Scharlichio, parimente Nostro Vescovo. Il pavimento di questa Cattedrale, come scrive Monsignor Giacomo Tomasini riferito dal Signor Dottor Petronio (*a*) È tutto lastricato di frantumi di Lapide antiche, con bellissime Inscrittioni Romane, parte poste al rovescio, e parte dirite; quali dimostrano, che nella Città fosse gran numero di esse, alcune dalla ferocità de'Barbari spezzate, e rotte, & altre per la poca intelligenza, in custodirle disperse, e perdute.

a Mem. Sacr e Prof dell'Istr. p.p lib 1 ca. 7.

A lato destro fuori di essa Facciata, e porta verso Levante stà la Torre, ò Campanile, fabricato sopra le rovine di sontuosa fabrica antica d'un'Arco Trionfale, come hoggidì ancora si scorge nel muro di dentro congiunto colla Chiesa, e lo dimostrano le Colonne, & altri lavori antichi, misero avanzo della magnificenza di quella celebre Machina. Qual Campanile, ò Torre hor apparisce sminuita, e tronca, mentre percossa dal Fulmine, preveduto dal Magistrato della Città il danno, ch'apportarebbe la minacciata ruina, fù conchiuso alli 10. Maggio 1422. in Publico Conseglio, per minor spesa cuoprirla, con tetto di coppi nella guisa, ch'hora si vede, e levarle la Gulia, qual rotonda à proportione eminente ascendeva, nella cui sommità, ò cima era quel grosso Melone di pietra artificiosamente lavorato d'altezza di piedi sette in circa, ch'ancora si vede in faccia all'istessa Torre, nel recinto del Cimiterio di essa Chiesa coll'ingionta Inscrittione, incisa in lettere gottiche nella sua base.

✠ IESVS CHRISTVS REX VENIT IN PACE DEVS HOMO FACTVS EST.

Sopra l'istessa sono tre grosse Campane, molto stimate per la pretiosità, e dolcezza del suono; essendo traditione antica, che li Signori Venetiani, mentre portarono via molte cose pretiose dalla Nostra Città, levassero ancora un'altra Campana Maggiore, d'ammirabil grandezza, quale per certo accidente cascata nel Mare, un miglio lontano dal Porto, vicino al luogo detto volgarmente il Zuccho, ove l'acqua è profonda incirca passa geometri 18. ivi sin al presente resti sepolta.

Nella Città, e fuori delle sue Mura, sono sei Conventi di Religiosi, & uno di Monache Benedittine, che vivono con grand'esemplarità, ed osservanza. Quelli di dentro sono il Collegio delli Reverendi

verendi Padri della Compagnia di Giesù, & il Monasterio di Monache, anticamente chiamate della Cella, il primo magnifico, e per la fabrica, benche non ancora finita, e per la sua Chiesa, qual con ragione può annoverarsi frà le prime d'Italia, come à suo luogo diremo. Gl'altri cinque fuori della Città, ma ad essa contigui; il più antico è quello de'Reverendi Padri Minori Conventuali di San Francesco, fondato per quanto da immemorabile tradottione fermamente si tiene dal Glorioso Sant'Antonio di Padova, del medemo Ordine: Seguita in Antichità quello de' Santi Martiri, hora posseduto da'Molto Reverendi Monaci di San Benedetto, del quale scrive l'Ughellio *loc. cit. Cui nomen à Sanctis Martyribus inditum est, quod Martyrum, qui sub Romanis, quasi pura victima in primis Ecclesiæ temporibus cæsi sunt, sanguis hunc locum plurimus irrigavit.* Seguitano questi il Convento de'Reverendi Padri Capuccini, e quello de'Reverendi Buon Fratelli della Misericordia, overo del Santo Giovanni di Dio, chiamato comunemente l'Hospitale. Vicino alla Chiesa di S. Francesco e l'Hospitale delle Donne sotto il titolo della Santissima Annonciata, posseduto anticamente da'Reverendi Padri Cruciferi; mà quelli supressi sotto il Ponteficato d'Innocentio X. l'anno 1665. fù consegnato alli sudetti Buon Fratelli, acciò colla cura d'esso, godessero anco le sue entrate. Fuori della Porta di Riborgo, era anticamente un'altro Hospitale, per i Leprosi intitolato di San Lazaro, fatto edificare l'anno 1414. dalla pietà di Nicolò de Niblis Nostro Concittadino, hora disertato, e ridotto in possessione da gl'Illustriss. Sig. Baron. Marenzi, come diremo à suo luogo. Poco discosto dall'istesso è un'altra Chiesetta dedicata à Santa Cattarina Vergine, e Martire, & indi poco lungi quella di San Nicolò Vescovo, Protettore de'Marinari, ove tengono una celebre Confraternità. Cinque miglia lontano dalla Città, è un'altro Convento assai comodo con Chiesa d'honesta grandezza, pure de'Reverendi Padri Conventuali, chiamato della Madonna di Grignano, di molta devotione, e di gran concorso, specialmente i Venerdì di Marzo, situato vicino al Mare.

Nella Città, oltre le già accennate, sono altre dodeci Chiese, la più antica di queste, & anco la prima della Città, secondo la comun traditione, era dedicata à San Silvestro Papa, con tre Navi sopra Colonne di pietra bianca, d'honesta grandezza, quale ristorata l'anno 1672. con poca ponderatione, le fù cangiato l'antico titolo di San Silvestro, nel nuovo, che hora gode dell'Immacolata Concettione di Nostra Signora, mentre in lei fù eretta un'insigne Congregatione, sotto la protettione dell'Immacolata Concettione, e direttione de'Reverendi Padri Gesuiti, ove stà aggregata la maggior parte degl'huomini della Città, come si scorge dall'ingiunta Inscrittione.

TERGESTVM
SS. EVPHEMIÆ ET THECLÆ
NOBIL. VIRG. ET MM. TERGESTIN.
DOMICILIVM
PRIMVM TEMPLVM ET CATHEDRALE

IMMA-

IMMACVLATÆ VIRG. ORATORIVM
RESTAVRATVM.
M. DC. LXX. IJ.

Che nel ſito di queſta Chieſa fuſse la Caſa, & habitatione delle glorioſe Vergini, & Martiri SS. Eufemia, e Tecla Noſtre Concittadine, il Martirio de'quali ſi rimette al *Cap.* 5. L'inveterata traditione de'Noſtri Maggiori, che hoggidì ancora ſi conſerva, in cui ſi fonda queſt'Inſcritione lo dimoſtra, in comprovatione di che nel muro della Caſa del Reverendo Signor D. Stefano Michelli Canonico, e Scolaſtico della Noſtra Cattedrale di San Giuſto contigua à detta Chieſa nella prima Cantina due palmi ſopra terra, ſi ſcorge in lettera Gottica, ò Lombarda la quì aſsegnata Inſcrittione.

EVPHEMIA ET THECLA.

In Piazza detta la grande verſo Levante, ſono due Chieſe unite inſieme attinenti all'Illuſtriſsima Comunità di Trieſte; la più antica dedicata à San Pietro Apoſtolo, nella quale ogni quattro Meſi, nella celebratione d'una Meſsa cantata, ſi dà il giuramento alli Signori Giudici, e Magiſtrato nuovamente eletti, coll'aſsiſtenza dell'Illuſtriſsimo Signor Capitanio, ch'à nome della Maeſtà Ceſarea la governa. Il Capellano di queſta Chieſa è uno delli Signori Canonici della Cattedrale ſtipendiato dalla medema Comunità. L'altra à lei congionta col titolo di San Rocco, fù fatta fabbricare dalla Città, che l'hebbe in Voto, per la liberatione della Peſte l'anno 1602. Dall'altro lato della Piazza verſo Ponente v'è quella di San Sebaſtiano Martire, poſseduta da una celebre Confraternità. Era queſta Chieſa anticamente vicina alla Scuola grande della Comunità nel ſito della Caſa del Signor Marcello Kinſpergher Controſcrivano della Muda, per l'Eccelſa Camera di Gratz, qual poi fù trasferita, ove hora ſi ritrova l'anno 1447. Congietturaſi ciò dal legato laſciatogli nel ſuo Teſtamento dal Veſcovo Nicolò Aldegardo, qual fece li 3. Febraro, eſsendo egli morto li 4. Aprile dello ſteſso anno. Poco diſtante dalla Piazza detta la picciola, è la Chieſa di San Lorenzo Martire, contigua alla Caſa degl'Illuſtriſsimi Signori Baroni de Fin; qual dicono foſse transferita in Città dall'antico Borgo di San Lorenzo, dietro il Caſtello, hora diſtrutto, di cui non appariſcono, che le Caſe della Poſseſsione degli accennati Signori Baroni, & alcuni pochi avanzi di muraglie ſpezzate all'intorno di quei Campi, e Vigne vicine, inditio manifeſto, ch'anticamente foſsero molte fabbriche anco conſpicue. Un'altra Chieſa belliſsima d'Architettura moderna, dedicata alla Santiſsima Vergine del Roſario, è in Piazza chiamata la Vecchia, nella quale oltre la ſua Confraternità è anco quella del Suffragio, per l'Anime del Purgatorio; à queſta pure è anneſso il Sacro Monte di Pietà, de'quali ſi darà relatione à ſuoi luoghi e tempi.

Vicino alla Porta della Città detta Riborgo, ſtà un'altra Chieſa, col titolo di San Giacomo Apoſtolo il Minore, fabbricata ſopra una Loggia, all'uſo antico delle Città, ove li Fedeli udi-

vano

vano la Mesa, prima s'aprisero le Porte, come hoggidì costumasi nella Città di Capodistria, & altri luoghi circonvicini. A San Martino Vescovo, era dedicata un'altra Chiesa, vicino al Monastero delle Reverende Monache di San Benedetto, aggregata alla Clausura dell'istesso Monastero da Monsignor Vescovo Marenzi, e poi fatta demolire, da Monsignor Vaccano suo Successore, qual fù nuovamente riedificata quest'anno 1697. della pietà dell'Illustrissima e Reverendissima Madre Donna Leonora della Torre, attual Abbadessa di esso Monastero, con impiegare in opera si celebre il Legato a lei lasciato dalla B. M. di sua Eccellenza Signor Conte Francesco della Torre, Ambasciatore Cesareo appresso la Serenissima Republica di Venetia, suo Fratello, per rinovare la memoria del Sommo Pontefice Pio Secondo, che la consacrò, mentre fù Vescovo di Trieste. Poco distante di essa ritrovasi un'altra, col titolo di San Michiele Archangelo, congionta al Vescovato, qual anco le serve di Capella, quantunque nella Sala grande di esso sii un'altra Capelletta per uso più comodo di Monsignor Illustrissimo Vescovo. Nell'istessa strada, qual conduce alla Cattedrale, e Castello, trovansi altre tre Chiese, una poco distante dall'altra: La prima con titolo di Santa Croce, overo di Sant'Elena Madre dell'Imperator Costantino: La seconda di San Servolo Martire, Nostro Concittadino: e la terza serve per la Veneranda Confraternità del Santissimo Sacramento, ove è instituita la Compagnia de'Disciplinanti molto celebre nella Città, quali tutte le prime Domeniche del Mese, solennità maggiori del Signore, e della Beatissima Vergine Maria, & altri Santi, vanno processionalmente vestiti di candida veste di Lino, e Candella accesa in mano, precedendo la Croce, accompagnati dal proprio Capellano, a visitare certe determinate Chiese, entro, e fuori della Città, anco molti miglia lontane con grandissima edificatione, e divotione, portando alcune fiate una gran Croce molto pesante. Nella Piazza, ò Cimiterio della Cattedrale verso Ponente scorgesi una Chiesa dedicata all'Archangelo S. Michele, sotto la quale è una Cantina a volto, ove si ripongono, e conservano l'Ossa de'Morti cavate dalle Sepolture, e Cimiterio.

Dall'altro lato della Cattedrale verso Levante, e contigua a lei è un'altra Chiesa, con tre Altari dedicata al Precursore di Christo San Gio: Battista, qual serve di Battisterio, nel cui mezzo sono due Fonti, uno alla moderna, antico l'altro; in cui battezavansi i Fedeli all'uso antico, *per immersionem*, e l'altro serve di battezare alla moderna, *per ablutionem*. Al tempo di San Dionigi Papa, hebbero principio questi Battisterii, come osserva Gio: Battista Casallio. (*a*) *S. Dionysii tempore, eaque consuetudo usque ad nos stabilis, & firma derivavit.* Costumavasi anticamente edificarli fuori delle Chiese, al dire di Sidonio Apollinare (*b*) riferito da Girolamo Fabri (*c*) il quale descrivendo l'artificio, e struttura d'un insigne Basilica dice: *Huic Basilicæ appendix Piscina forinsecus, sivè si græcari mavis Baptisterium ab Oriente connectitur.* Come per appunto vedesi eseguito nel nostro. Al sentire del mentovato Casallio *loc. cit.* Solevano gl'Antichi edificarli molto sontuosi, & artificiosamente lavorati, alcuni de'quali

a De veter Christ. rit. c. 5.

b Lib. 2. epist. 2.

c Mem. Sacr. di Raven. p. p. pag. 215.

sin'a

ſin à tempi Noſtri ancora ſi conſervano in Ravenna, Firenze, Padova, & altri luoghi in forma ottangolare, quali frà le più celebre fabbriche di quelle Città, con ragione ſi devono annoverare. Tale anco potiamo credere foſse il primo fabbricato nella Noſtra Città di Trieſte, qual poi ne gl'Incendii, e rovine patite dalle guerre, ed incurſioni de'Barbari, reſtaſse demolito.

Nella Fortezza, ò Caſtello in Sala grande dell'habitatione dell'Illuſtriſsimo Signor Capitanio, è pure una Capella dedicata a San Giorgio Martire, che giornalmente ſi celebra la Santa Meſsa, per commodo de'Soldati, & habitanti di quella. Nel Territorio, e fuori della Città, ſon ſparſe molte altre Chieſe, quali per brevità tralaſcio di ſcrivere: Aggiungendo ſolamente in queſto luogo un'altra fuori della porta di Cavana, chiamata la Madonna del Mare, nella quale è la Veneranda Confraternità d'Agricoltori, da eſsi anco aſsiſtita, e governata; la cui relatione ſi rimette all'anno 1654 quando fù di nuovo reſtaurata, è reedificata. La moltiplicità di tante Chieſe, ſerve di teſtimonio valevole, per dimoſtrare quanta pietà, e Religione riſplendeſse ſempre nella Noſtra Città, e ſuoi Cittadini, come oſserva il mentovato Ughellio *loc.cit.* coll'ingiunte parole. *Tot Eccleſiæ non magnæ loquuntur ſatis clarè, Tergeſtinos fuiſſe inſigni ſemper pietatis, & Religionis amore incenſos. Neque ſanè videtur adhuc intepuiſſe, cum tot Eccleſiæ, non dote privata, ſed charitate Civium fundatæ conſiſtant, priſtinumque adhuc ſtatum egregiè tuentur.*

Dioceſi della Città di Trieſte, ſua relatione, e Martirio de Santi Primo, Marco, Giaſone, e Celiano ſuoi Cittadini.

CAPITOLO III.

PRima d'accingermi in deſcrivere la Noſtra Dioceſe, parmi neceſsario d'avvertire l'errore incorſo da Gio: Candido, (*a*) qual dice che la Dioceſe di Trieſte, chiamavaſi à ſuoi giorni Tiboricenſe. Ove fondaſse tal opinione, e pigliaſse queſt'equivoco, ſi rende non ſolo difficile, mà quaſi impoſsibile l'inveſtigarlo, mentre la Noſtra Città, come accennai nel *cap.* 7. del *lib.* 1. molti anni prima della venuta di Chriſto al Mondo, chiamoſsi Trieſte, e per conſequenza coſi deveſi chiamare la ſua Dioceſe, come tale anco la nomina l'Abbate Ughellio (*b*) nel Catalogo de ſuoi Veſcovi, e tale la dimoſtra l'Abbate Palladio (*c*) ſeguito dal Cavalier Orſato (*d*) il quale regiſtrando i nomi di tutti i Veſcovi, ch'intervenero nel Concilio Provinciale celebrato da Elia Veſcovo d'Aquileja, l'anno 581. nell'Iſola, e Città di Grado, aſsegna Severo alla Dioceſi di Trieſte, e Leoniano alla Tiboricenſe.

a Coment d'Aquil. lib. 4 pag 44

b Ital Sacr to. 5

c Hiſt. Friul. p p. lib 1

d Hiſt di Pad. lib. 2 p p.

Dalche chiaramente ſi ſcorge, quant'erraſse il Candido nel chiamare la Noſtra Dioceſi Tiboricenſe, mentre in un'iſteſso tempo, e Concilio, ritrovaronſi Severo Noſtro Veſcovo di Trieſte, con Leoniano Veſcovo Tiboricenſe, differenti ambidue di nomi, e Dioceſi.

Acciò la confusione, & incertezza de' Confini, non perturbasse la quiete, e pace della primitiva Chiesa, San Dionigi (a) creato l'anno 260. ordinò, che ciascuna Diocesi, e Parochia, riconoscesse il proprio Pastore. *Ecclesias singulas, singulis Presbyteris dedimus*. Legge stabilita anco ultimamente nel Sacro Concilio di Trento (b) coll'ingiunte parole: *Et quia jure optimo distinctæ fuerunt Diæceses, & Parochiæ & unicuique gregi proprii attributi Pastores, & inferiarum Ecclesiarum Rectores, ut suarum quisque Ovium curam habeant, & Ordo Ecclesiasticus non confundatur*. Dovendo dunque in questo Capitolo assegnare i confini della Diocesi, e Vescovato di Trieste, non trovo fondamento ove appoggiarmi, mentre scorgo questa Patria, nel corso di due Secoli e mezzo, tante volte da calamitose disgratie, a causa delle barbare incursioni talmente dissolata, e distrutta, che parmi impossibile il puoter' accertare.

a Cauf. 13. qu 1 cap 1.
b Sess 14. ca 9 de reformat.

Gli Hunni, & Alani furono i primi, che l'anno 372. l'incenerirono; e quello del 454. dal fiero Attila rimase talmente disfatta, che il Dottor San Girolamo, (c) descrivendo le sue miserie, proruppe in queste dolorose parole. *Iram quippè Domini etiam Bruta sentiunt Animalia, & vastatis Vrbibus, hominibusque interfectis, solitudinem, & raritatem Bestiarum quoque fieri, & volatilium, pisciumque testis Illyricum est, testis est Tracia, testis in quo ortus sum solum: ubi præter Cœlum, & Terram, & crescentes vepres, & condensa Sylvarum, cuncta perierunt*. Accrebbesi alle passate rovine, l'anno 547. un'altra invasione di Totila Re de' Gotti, che totalmente la conquassò, e distrusse: E quelli del 587. e 600. i Longobardi la depredorno, & i Sclavi del 604. l'invasero con tanta crudeltà, che trucidati i suoi habitanti, la resero del tutto deserta; e finalmente l'anno 633. un'altra volta assalita da' Longobardi Arriani, oltre una barbara demolitione, vide profanarsi le proprie Chiese, calpestrare, & abbruggiare le Reliquie de' suoi Santi.

Se per assegnare i suoi determinati confini, in tanta confusione, e rovine, riccorro a' Libri, e Scritture antiche secondo le Leggi. (d) *Mandamus quatenus secundum divisiones, quæ per libros antiquos, vel alio modo melius probantur, &c.* Questa povera Città rimase anco d'essi spogliata, come s'accennò nel *cap.* 2. del *lib.* 2. Onde mi conviene tralasciare l'antiche, & auttorevoli prove de' Libri, e dalle congietture ritrarre quanto si desidera.

d Cap Cum causâ de probationibus.

Insorse circa gl'anni del Signore 1177. trà li Signori Canonici di Trieste, e quelli di Capodistria, una fierissima lite, a causa d'alcuni confini, e Beneficii Ecclesiastici, usurpati da questi alla Nostra Diocesi. Per la decisione di tal litigio Alessandro Terzo, Sommo Pontefice, delegò Giudici, Uldarico Patriarca d'Aquileja, Pietro de Bona Cardinale di S. Susanna, & Ugone Cardinale di Sant'Eustachio, quali sentite le ragioni d'ambe le parti, decretorno a favore di quelli di Trieste, l'ingiunta Sentenza, quale hoggidì ancora si conserva in pergameno nella Cancellaria Episcopale di Trieste di tal tenore.

Anno

Anno 1177. Pontif. Alexandro III. Imp. Friderico Ind. X. die 10. Mensis Septembris, Actum in Palatio Gradensis Patriarchæ.

V Ldaricus Aquiliensis Ecclesiæ Patriarcha, Apostolicæ Sedis Legatus. Petrus de Bona Presbyt. Cardin. S. Susannæ. Vgo Diacon. Cardin. S. Eustachii delegati Apostolici super causa, quæ vertebatur inter Canonicos Iustinopolitanos, & Canonicos Tergestinos, & eorum Ecclesias de Plebe de Sizoli cum Decimis, & omnibus ad eam Plebem pertinentibus; nec non de Possessionibus de Albuzana, de Isola, cognoscentes &c. Citatis Canonicis Iustinopolitanis, &c. Rationibus utriusque partis auditis, & cognitis &c. Condemnamus Iustinopolitanos Canonicos, & eorum Ecclesiam, Tergestinis Canonicis, & eorum Ecclesiæ in restitutione Possessionis jam dictæ Plebis de Siziola cum Decimis, & omnibus ad præfactam Plebem pertinentibus, & insuper in restitutione Possessionum Albuzanæ, & Isolæ. Non obstantibus litteris Cardinalium Dominorum Aldebrandini Tit. Basilicæ XII. Apostolorum, & Domini Ioannis Tit. SS. Ioannis, & Pauli. Non obstante etiam confirmatione Domini Papæ Alexandri III. Salva tamen quæstione proprietatis, si quando &c. eos agere voluerint.

Uldaricus Aquiliensis Patriarcha.
Petrus de Bona Presb. Card.
Ugo Diacon. Card.

Dominicus Decimiam Sacr. Palat. Not. jussu &c. hanc scripsit Sententiam.

Altro testimonio valevole, sarà anco l'Instrumento d'investitura Feudale del Castello, Villa, e Territorio di Siparo, Fontana Georgica, Isola Pontiana, e Villa di Siciole, vicino à Pirano, con tutte l'altre Ville, e Territorii dell'Istria, dal predetto Castello di Siparo sino alla Città di Pola, concessa in Feudo li 13. Novembre 1333. da Monsignor Pace di Vendano, Vescovo di Trieste, al Nobile Andrea Dandolo Patritio Veneto, all'hora Podestà di Trieste, Autore della celebre Cronica di Venetia, qual per le sue rare Virtù, e talenti meritò d'esser assunto l'anno 1342. al Trono Dogale di quel Serenissimo Dominio, come dalli qui ingiunti fragmenti dell'accennato Istromento si scorge.

In Christi Nomine. Amen.

Anno M. CCC. XXXIII. Ind. prima Die xiij. Mensis Decembris.

R Everendissimus Pater Dominus Frater Pax, Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Tergestinus, per se, suosque Successores, jure recti, & Regalis Feudi, cum annulo aureo, quem tenebat in manibus, investivit Nobilem, & Potentem Virum Dominum Andream Dandulo, ibidem præsentem, ac pro se, suisque Hæredibus Masculis, ab ipso legitimè descendentibus, dictam investituram, &c. In Castro, Villa, & Territorio de Sipar, posito iuxta Mare, inter Pyrannum, & Humagum, ac ejus juribus, & pertinentiis, & habitatoribus, &c. Item simili modo in Fontana Georgica. Item simili modo in Insula Pontiana. Item simili modo in Villa de Siciolis posita propè Pyrannum. Item simili modo in Ca-

stro, seu Territorio de Vermes posito juxta Parentium. Et generaliter in quibuscumque locis, Villis, & Territoriis Istriæ à prædicto Castro de Siparo inclusivè usque ad Civitatem Polæ.

Indicio manifestissimo, che nell'accennata divisione fatta da S. Dionigi, restasse tutta la Provincia dell'Istria, divisa anticamente in due soli Vescovati, e Diocesi, cioè in quello di Trieste, e quello di Pola: Mentre quanto abbracciano i Carsi dell'Istria, dalla Città di Trieste verso Terra, sino a Somez, Chiesa Curata di Rozzo Villaggio, sottoposto nel temporale al Castello di Lipoglavo, col Castello di Munne, & oltre il Monte folto sino à Lippa Villaggio soggetto alla Pieve di Gelsanne, giurisditione temporale di Castelnovo, con tutto il Tratto di Mare, e Lidi dell'Adriatico, sino alla Città di Pola, fù consegnato alla Diocesi di Trieste, confini che hoggidì ancora si conservano.

Et alla Diocesi, e Vescovato di Pola, quanto s'estende da questa Città, sino al mentovato Castello di Lipoglavo verso il Seno Flanatico, e dalle Rupi di Lippa compresa la Città di San Vito, addimandata communemente Fiume, sino al Fiume Arsa, ultimo termine dell'Italia. Mercèche all'hora come si scorge dall'Historie, non erano altri Vescovati nella Provincia dell'Istria, essendo tutti gli altri novamente eretti doppò tal divisione, e perciò rimase alquanto diminuita la nostra Diocesi, ridotta hora confinante con li Vescovati di Capodistria, Cittanova, Pedena, Pola, e Lubiana. Restando solamente indeciso, se'l Castello di Clana, e Scauniza situato trà Lippa, e Petraglie verso la sudetta Città di Fiume, s'aspetti al presente alla Diocesi di Trieste, overo a quella di Pola.

Divisa in due parti, e due Dominii temporali, ritrovo la Diocesi di Trieste: Cioè la Superiore verso Levante detta del Carso, ò Piuka, situata nell'antica Giapidia, hora soggetta al Dominio della Serenissima Casa d'Austria, e perciò chiamasi Imperiale, in cui sono tredici Parochie, Cinque delle quali, cioè Tomai, Cossana, Ternova, Jelsana, Sannosezza, come Jus patronato della sudetta Serenissima Casa d'Austria, sono da essa distribuite. Altre quattro, cioè Crenoviza, Cruschiza, Bresoviza, e Dolina, appartengono alla Mensa Episcopale. Et Opchiena, Poviro, Uremb al Ven. Capitolo della Cattedrale di S. Giusto: E finalmente Slavina a Monsignor Archidiacono della stessa Cattedrale. Oltre le sudette Parochie, sono anco quattordeci altre Chiese Curate addimandate Grozzana, San Cantiano, Postoina, Siller Taber, Premb, Vinesach Podscrai, Munne, Pregaria, Slivia, Vodiza, Semez, Clanez, e Cornial, che con altre Filiali ascendono numero di 266. Chiese. Anime di Comunione 32110. e Minori 16370.

Nella parte inferiore verso Sirocco nella Provincia dell'Istria, di qua del Monte Maggiore, e Dominio della Serenissima Republica di Venetia, sono tre Collegiate, cioè Humago, Muggia, e Pinguente; con cinque Parochie Hospo, Lonche, Lanischie, Rozzo, Sdregna chiamata con altro nome Sdrigna, Patria del Glorioso Dottore San Girolamo, come presto si vedrà nel Capitolo primo del seguente libro: Sei Chiese Curate Savignacho, Verch, Kazize, Draguz, Baruth, e Colmo: e due Capellanie Muggia la Vecchia,

chia, e Maſcarda: Una Comenda Geroſolimitana, e due altre Conventuali. In queſta parte, come oſserva il Signor Canonico D. Vicenzo Scuſsa, (a) ſono Chieſe 163. Anime di Comunione 5050. quali aggionte all'altre della parte Imperiale già riferite, aſcendono tutte inſieme alla ſumma di Chieſe 429. Anime di Comunione 37160. Minori 17435. che fanno in tutto Anime 54595. eccettuati li Religioſi Preti, Frati, e Monache, che ſono in molto numero.

a Dioceſ. Trieſtina M.S.

Nelle predette tre Collegiate ſono li ſuoi Canonici, de'quali ſcrive l'Vghellio *loc. cit. Singula hæc Collegiatam habent Eccleſiam cum Canonicis; & Pinguentinis quidem commodè eſt, tenuiter Muggianis, lautè Humagianis.*

Che la Città di Trieſte, da che ricevè la prima ſemente Evangelica, fuſse ſempre ferma, e coſtante nella Fede di Giesù Chriſto, lo dimoſtra la moltitudine de'Martiri ſuoi Cittadini, quali con caratteri di ſangue, laſciarono ſcritto il Teſtimonio di tal verità, mentre deteſtando l'empietà, e Riti de'Gentili, confeſsando un ſolo Dio humanato, ſi reſero degni del ſoſpirato Martirio. E benche bamboleggiante ancora, foſse in diverſi tempi con graviſsime perſecutioni da' Preſidenti Idolatri fieramente aggitata; fatta Adulta con cibo di falſa dottrina da'Prelati Schiſmatici malamente alimentata, e nodrita; e nel paſsato ſecolo finalmente da malvagia hereſia d'ogn'intorno circondata, & afflitta: intrepida però ſempre, e coſtante, ſenza mai titubare nella Fede, nè eſser moſsa da ſi horride procelle, ò intimorita da Moſtri ſi fieri, conſervò vivo quel bel lume, ch'in ogni tempo la fè riſplendere Cattolica, e Fedele.

I primi che col ſangue inaffiarono il ſuolo, e coll'Aureola del Martirio incoronarono la ſua fronte, furono, Primo, Marco, Giaſone, e Celiano, tutti quattro ſuoi Cittadini, frà quali Primo può meritamente gloriarſi, non ſolo col nome, mà coll'opere ancora, d'eſsere il primo, che nella Città di Trieſte diede il ſangue, e la Vita, per la fede di Chriſto. E perciò tutti quattro nella Dedicatoria del Statuto della Città, ſtampato l'anno 1625. ſono riconoſciuti ſuoi Cittadini, e come tali annoverati trà i di lei Protettori. Il Conte Girolamo Corte, (b) col Conte Ludovico Moſcardo (c) ſcrivono, che San Primo fuſse Prete, e Marco Diacono, il che dà fondamento e qualche ragione di dire, che San Primo fuſse anche Veſcovo di Trieſte, mentre *Presbyter idem erat, qui & Epiſcopus.* Come habbiamo nel *Cap. olim. diſt.* 95. addotto di ſopra nel Capitolo primo di queſto libro, à cui ſi rimette chi legge.

b Hiſt. di Ver. p. p lib 3.
c Lib. 4 ann: 755.

Il lor glorioſo Martirio ſeguì ſotto Adriano Imperatore, circa gl'anni del Signore 139. al ſentir di Ludovico Schonleben (d) il quale aſsunto all'Imperio, deliberò proſeguire contro la Chieſa l'incominciata perſecutione, che Trajano ſuo predeceſsore, laſciò con la ſua morte imperfetta. A tal fine publicò per tutto l'Imperio rigoroſi Editti, con rigoroſe pene a'Vicarii, e Prefetti delle Città, e Provincie della propria diſgratia, oltre altre arbitrarie, che tutti i Chriſtiani, e qualunque profeſsore della Fede di Chriſto, fuſsero crudelmente trucidati, & uccisi. Inviò ad'Artaſio, il quale con titolo di Preſidente governava Trieſte il ſeguente Decreto, con ordine eſpreſso, ch'in publica Piazza ſcolpito in pietra ſi doveſse eſporre.

d Annal. Carniol. to. 1. par. 3.

Quis quis es, qui fasces imperii possides. Vbicumq; Christianos depelle, occide, Templaque illorum caverte.

Eseguì Artasio, qual furia d'Averno, i cenni del suo Monarca, e presentito, che i nostri quattro Campioni, professando la legge di Christo, tirassero à se molti Gentili, quali dalla loro predicatione, e dottrina convinti, tralasciata l'Idolatria, si fossero battezati. Il Tiranno, come Orso arrabbiato, fece prender Primo co' suoi Compagni, e cinti d'aspre catene condurre al suo Tribunale, a' quali con parole orpelate d'affetto, ocultando il suo maligno furore disse così: S'abbracciarete i nostri salutiferi avvisi con un'atto di somma veneratione à gli Dei, e segno di profondo rispetto al Nostro Monarca, ed'un'espressione d'honore à noi suo Vicegerente, & al Mondo un'efficace pentimento, v'assolveremo dalle pene di lesa Maestà, e d'ogni delitto commesso, e gli Dei, perche naturalmente pietosi, vi condoneranno tutti gl'errori incorsi, e Cesare à tal dimostratione, si renderà con molto suo gusto placato. Che se ostinati perseverarete nella vostra dannata credenza, esperimentarete la severità de'tormenti, degni frutti del nostro regolatissimo sdegno; acciò a vostro costo imparino gl'altri, quello v'habbi apportato di bene, l'haver adorato per Dio, chi spirò frà due Ladroni, sopra un tronco di Croce, non prestando a' nostri Dei, l'ossequio dovuto.

A si minacciose parole, quei Magnanimi Campioni di Christo, più che mai fermi, e costanti, con animo intrepido, e virile al Presidente rivolti, risposero: Cangia perfido il tuo furioso sdegno, cogl'assalti più feroci, e vigorosi contra la Nostra ferma, e soda Fede, e cessa hormai di più tormentarci l'orecchie, con impertinenti, & abominevoli discorsi, in esortarci di commettere sacrilegio si enorme: E siati certo, che abborriamo, e detestiamo cotesti tuoi Numi, come falsi già dannati, e traditori. Sentite queste parole, qual divenisse il Tiranno, non può esplicarlo la penna: Subito comandò, che Primo, e Marco fossero con nodosi bastoni fieramente percossi, fracassandole i Manigoldi, con la vehemenza de'colpi tutte l'ossa, uscivano dalle ferite copiosi rivi di sangue, che smaltarono di vermiglia porpora il suolo, ov erano tormentati. Ne di ciò sodisfatto il Tiranno comandò che terminato quel tormento, fussero li Santi Martiri gettati in mezo le fiamme d'un'ardente fuoco ivi preparato, nel quale come in morbido letto giacendo, lodavano pieni di giubilo, & allegrezza, con Salmi di lode l'Onnipotente Iddio. A qual miracolo conosso il Tiranno, ordinò, che nelle lor bocche s'infondesse solfo liquefatto, e puzzolente, ilche eseguito con diligenza da'Ministri, da essi senza lesione alcuna fù superato il tormento.

Da portenti si maravigliosi infuriato più di prima il Tiranno, attribuì a magiche Inventioni, l'opere prodigiose della potente mano di Dio, e scorgendo ch'il fuoco, & altre cose penali, perduta la propria virtù naturale contro la costanza de'Martiri, non eran bastevoli à rimoverli un punto dall'abbracciata Fede: Anzi che molti de'circostanti meravigliati, & attoniti, nel vedere estremi si ripugnan-

ripugnanti, & opposti, abbandonata l'adoratione de' falsi Dei, e confessando l'Autore, ed Operatore di si stupendi miracoli, abbracciarono la Fede di Giesù Christo. Risolvè alla fine spinto dalla rabbia, e dal sdegno tutto confuso, per tanti praticati prodigii incrudelire maggiormente contro la candida Innocenza di que' Sacri Eroi; col darle la morte. Impose a' Ministri, che con verghe di ferro, e nodosi bastoni Giasone, e Celiano fussero crudelmente percossi, fin che esalassero l'ultimo spirito coll'anima sopra il suolo: E che a Primo, e Marco fuori delle mura della Città, fuse tagliata la testa. Decretata appena, e publicata contro de'Santi Martiri la crudel sentenza di morte; subito i fieri Ministri à cenni del Barbaro Presidente, vibrarono il colpo, e colpo finale di tagliente spada, che recise da'busti le Sacrate Teste, e le lor Anime volarono su l'ale de'meriti, corteggiate da' Squadroni di spiriti Angelici, a ricever la palma del meritato trionfo nel Cielo. I Corpi tutti insieme con gran veneratione da'Fedeli raccolti, in honorevole sepoltura appresso la Città, furono degnamente riposti, ove sempre con gran divotione venero riveriti, & adorati dal Popolo, fin tanto che l'anno 755. furono levati, e trasportati alla Città di Verona, nella quale hora si ritrovano, come diremo nel *cap.* 9. del *lib.* 6.

Conservasi ancora, qualche picciol memoria di questi gloriosi Martiri nella Nostra Città, specialmente un miglio, e mezo incirca distante da essa, in una Collina posseduta la maggior parte dall'Illustrissimo Signor Barone de Fin, addimandata al presente in lingua Paesana, e corrotta San Celino; nel cui distretto frà due altre Colline, ritrovansi Rivi correnti d'acque con folti Boschi, la profondità de'quali in lingua Slava, overo Illirica, chiamasi da'Contadini *MARCKOVA GLOBENA*, che nell'Italiana significa Boschaglia profonda di Marco: Congietture tutte, che mi fanno, piamente credere, questi Santi Martiri Celiano, e Marco co'loro compagni, ivi si ritirassero atterriti da crudelissimi Editti, che giornalmente d'ordine dell'empio Tiranno contro gl'afflitti Christiani con strepiti infausti di trombe, e tamburi venivano publicati; per fuggire, & esimersi dall'imminente flagello, ad imitatione di que'Santi Primitivi, de'quali scrive l'Apostolo San Paolo. (*a*) *In solitudinibus errantes, in montibus, in speluncis, &c.* Per contemplare con pacifica quiete, in quelle solitarie Selve, le grandezze del lor amato Signore. Che perciò da'Fedeli in memoria, e veneratione di questi gloriosi Santi, direi fuse ivi eretta qualche Chiesa, col titolo di San Celiano, da cui quel Distretto prendesse la denominatione, e si chiamasse in lingua corrotta San Celino, come ancora quell'altro *MARCKOVA* dal detto San Marco. Ritrovansi ancora molte altre Chiese antiche, sparse per la Diocese, dedicate ad honore di San Primo.

a Ad Hebr. cap 11.

Delli quattro mentovati Martiri Pietro Galesino (*b*) scrive le seguenti parole. *Tergesti Beatorum Martyrum Primi, Marci, Iasonis, & Celiani. Ii Adriano Imperatore Artasii Præsidis jussu, variè torti, nece obita palmam consecuti sunt.* E Nicolò Brautio (*c*) cantò di loro.

b Martyrol. 5. id Maii.

c Martyrolog poetic eodem loc.

Ex quatuor Sociis, bini sub fasce triumphant
Districto reliqui, protinus ense cadunt.

Oltre

Oltre gl'accennati Autori, fanno mentione di essi Pietro de Natalibus Vescovo Aquilino,(a) dal quale hò estratto la maggior parte del loro Martirio, Costanzo Felici Medico nel suo Calendario, quale in vece di Celiano, scrive Cesiano: Il Padre Filippo Ferrario (b) Li Martirologi Romani, di Pietro Galesino, e Cardinal Baronio, e di Francesco Maurolico il qual scrive: *Vrbe Tergesto Adriano Imperante, sub Artasio Præside Sanctorum Primi, Marci, Iasonis, & Cæliani Martyrum, quorum duo primi post cruciatus decollati, reliqui verberibus interempti*; e quello delle Monache di Santa Maddalena in Campo Martio di Verona, con Girolamo Corte, Raffaele Bagata, il Preti, & altri Historici di quella Città: Il P. Luigi Contarini, nella sua Historia, e finalmente Monsignor Francesco Zeno, già Vescovo di Capodistria ne'suoi Manuscritti.

a Catalog SS lib 4. cap. 151

b Catal. general. SS. 5. Id. Maii.

Vita, e Martirio de' Santi Lazaro, & Apollinare Diaconi, Cittadini, e Protettori della Città di Trieste, e notitia di Martino suo Vescovo.

CAPITOLO IV.

APpena inalzato per la morte d'Adriano, al Principato di Roma Antonino suo successore, il quale dal Senato per sue rare doti, e virtù, fù acclamato col nome di Pio: insorse subito al principio del suo governo un'horrida, e crudelissima persecutione, contro Christiani, qual fomentata dall'odio intestino, ch'ardeva il cuore d'alcuni Presidenti delle Città, e Provincie soggette all'Imperio, contro di essi, qual tramandò molti valorosi Campioni, coll'Aureola del Martirio al Campidoglio celeste: Quantunque a'suoi tempi, come osservano S. Ireneo (c) Giustino Filosofo suo contemporaneo, Tertulliano, & altri col Cardinal Baronio (d) godesse la Chiesa gran tranquillità, e pace, e s'aumentasse à maggior segno la Fede di Christo. Si publicarono à tal fine a suono di trombe, per ogni parte alla Romana giurisditione soggetta, rigorosissimi Editti, che spento del tutto il nome di Christo, niun ardisse più credere in lui, e chi lo confessasse, vivo fosse condannato alle Fiamme.

c Contra Hæref lib. 1. c 3.

d Annal Eccl tom ann. 140 num. 6.

Alla Nostra Città, venne un Giudice inviato da Cesare, chiamato Pompeo, il quale per rappresentare più horrido, e spaventoso il suo arrivo, entrò astutamente circondato da Sbirraglia crudele, nell'hore della notte più dovute al riposo: E per sapere, se in lei fussero Christiani, congregò subito il Magistrato, ove scuoprì esserne alcuni, che frequentavano la Casa d'un Ministro di Christo, il quale sin da'suoi primi anni con grand'esempio serviva alla Chiesa, addimandato Lazaro, riverito, & amato per le sue rare qualità estremamente dal Popolo. Ciò presentito dal Giudice, comandò a suoi Ministri, che ben ligato lo conducessero al suo Tribunale. Aprì appena la bocca il malvaggio, che quei Sbirri, armati il fianco di ferro, di catene, e di funi le mani, sù la

meza

meza notte corsero alla Casa di Lazaro, il quale con più intensi eccessi d'amore, stava prostrato à terra, svaporando gl'incendii del cuore avanti il suo riverito Signore, da cui implorava perseveranza, e fortezza contro l'iniquo Tiranno, con quest'Oratione: *Domine Iesu Christe da virtutem servis tuis, ut ne pertimescamus hunc iniquissimum Iudicem, neque minis eius terreamur. Sed dona perseverantiam in Sanctam fidem tuam.* Cingerle con aspre catene il collo, l'estrarlo con violenza infernale dalla propria habitatione, e condurlo à Pompeo, tutto fù esequito in un baleno.

Arrivato alla presenza del Giudice, impose a' suoi Ministri, che senz'altre parole con ceppi a'piedi, attorniato di catene, fusse posto il rimanente della notte in oscura, e fetida priggione: Ove il Santo Levita sollevati gli occhi al Cielo, offerendosi Vittima grata al Signore, esclamava sovente col Regio Profetta: *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adiuvandum me festina.* Effettuando per nostro ammaestramento coll'opere, ciò che rappresentava nel nome, mentre quello di Lazaro significa *Adiutorium Dei.*

Spuntata appena l'Aurora, l'impatiente Pompeo, fece ricondurre al suo Tribunale, il glorioso Heroe, il quale accompagnato dal pieno della Città, che curiosa concorse tutta, per vedere l'esito di sì infausta, e lagrimevol Tragedia. Presentato avanti il Giudice, lo ricercò del suo nome, e della Religione: A cui rispose il Santo Campione: Christiano son Io, e rendo gratie infinite al mio Creatore d'havermi ascritto, benche indegno nel numero de' suoi più cari, e marcato col nobil Sigillo della sua Santa Croce, e Lazaro è il mio nome, Diacono della Chiesa. Quantunque al tenor di tal risposta, si turbasse oltramodo il Tiranno, non tralasciò con adulation di parole, nascondere il suo furore, e dirle così. Non convienne a si venerabil canitie tal vanità, d'usurpare gl'ossequii dovuti a nostri Dei immortali, per attribuirli ad una vil creatura, & adorar un scelerato Crocefisso per Dio. Il voler pertinace nell'appresa credenza mostrarsi ostinato, e negar d'offerir incensi riverente, e genuflesso a Nostri Numi, ti dichiara distruttore sacrilego del lor culto Divino, e Reo di Lesa Maestà, e come tale degno d'attrocissime pene; oltre d'esser schernito da tutti.

Non parmi prudenza la tua, replicolle il Santo, in volermi persuader il falso, coll'adoratione di questi tuoi Idoli, fabbricati di Sasso per mano d'Artefici, effigie d'huomini miserabili, e sozzi, che tutt'il corso della vita loro spesero in dishonestà e vitiosi diletti. A tal risposta esclamò il Tiranno: Chi negarà de'circonstanti, d'haver udito le peccaminose parole, co'quali cotesto ribaldo, non cessa di provocare gl'eterni Dei a vendetta? Ma che dissi parole? Sono bestemie esecrande, l'imputare sceleragini tali, e si scandalosi delitti, a quelli che l'Universo tutto riverisce, & adora. Isperimenti in se stesso, le pene della colpa commessa questo insano ribaldo; e perche con bocca sacrilega ardì vituperare le Nostre Deità, resti dunque nella bocca, e nel corpo crudelmente percosso, e punito.

Frà tante buggie da te proferite, rispose Lazaro, una verità ammiro mescolata con quelle, mentre dici ch'io parlo fuor di me stesso. Dourò

so. Dourò Io dunque per assentir a'tuoi voti, negare la verità conosciuta, e publicarmi disleale al mio Dio? Professo l'immacolata Fede di Christo, ne potrò in tal professione fallire, perseverando fino alla morte costante: S'egli m'addottrina, ch'alla presenza de' Giudici non parlo io, mà parla per me il mio Dio: *Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in nobis*. (a) Cotesti simolacri d'oro, e d'argento, che voi Gentili adorate, non sono dissimili da Voi: *Similes illis fiant, qui faciunt ea; & omnes qui confidunt in eis Psalm.* 113. Più haurebbe detto, mossa dallo Spirito Santo la lingua, se'l Giudice dalle furie di sdegno aggitato, a somiglianza di belva feroce, spirando d'ogni canto furore, mirandolo Vecchio, poco atto a soffrire tormenti maggiori, decretando che fosse decapitato, non l'havesse interrotto.

a Luc. cap. 23.

Questa felice novella apportò tant'allegrezza al Nostro Campione, che pieno di giubilo solevate in alto le ciglia, con alta, e chiara voce, s'offerì vittima grata al Signore, con tali accenti. Grazie infinite ti rendo mio Dio, che quasi pupilla de gl'occhi, dalle fascie fin al corso d'anni 78. di questa mia senile età, m'hai custodito, e per fine honorandomi colla corona del Martirio trionfante co gl'altri Beati, dalla tua bontà nella Patria Celeste annoverato mi scorgo. Ricevemi benche indegno d'un tanto favore pietosissimo Iddio: poiche nell'oscuro de' miei demeriti, risplenderanno maggiormente i raggi della tua misericordia. Terminata tal preghiera, fù senza dimora da Manigoldi impatienti strascinato fuori della Città, al destinato luogo del supplitio, ove dal Carnefice li fù reccisa la venerabil testa dal busto. Una nobilissima Matrona Christiana chiamata Eutropia, assistita da'suoi famigliari, prese quel sacro Cadavere, è disposto quanto ricercava il bisogno, racchiuse in Sepoltura honorevole quel pretioso Tesoro.

La Vita di questo Santissimo Levita, uno de'cinque primi Protettori di Trieste, stà registrata in un Breviario antico M.S. del quale ne'tempi andati servivansi gl'Ecclesiastici della Diocesi Triestina, conservato hora trà le memorie recondite nell'Archivio del Venerando Capitolo della Cattedrale di San Giusto, in cui scorgesi, che pervenuto all'età virile, fù ordinato Diacono, nel qual Ministerio, per servire più perfettamente al Signore, privossi di tutte le sue sostanze, per soccorrere con esse ne'loro bisogni i poverelli di Christo. Il suo glorioso Martirio si celebra nella Città di Trieste, e sua Diocese alli 13. d'Aprile; quantunque gl'Historici Veronesi, non sò con qual fondamento gl'attribuiscono li 12.

Le sue Sacre Reliquie furono collocate l'anno 1312. in riguardevol Arca da Monsignor Rodolfo Morandino, Vescovo di Trieste, sopra l'Altare de'Santi Hermacora, e Fortunato della Cattedrale di S. Giusto, consecrato l'istesso anno dal medemo, come dalle memorie di essa Chiesa chiaramente si scorge. Cangiato poi quest'Altare, il titolo in quello della Pietà, quale hoggidì ancora si conserva, sopra lo stesso stà riposta l'accennata Arca, in cui si venera con gran divotione il Corpo di San Lazaro Martire, e non nella Città di Verona, come asseriscono gli Historici Veronesi, quali in vece de'Santi Giasone, e Celiano da Trieste, colà trasportati, cangiando per

do per errore il lor nome in quello di Lazaro, & Apollinare, scrivono che le loro Sante Reliquie siano in Verona, il che è falso; atteso che il Corpo di Sant'Apollinare, è venerato anco nell'accennata Nostra Cattedrale, ne mai indi sono stati rimossi, come mostrarò nella sua Vita, che segue. Non potendosi così asserire de' Santi Giasone, e Celiano, de'quali come diffusamente scriverò nel *cap.* 9. del *lib.* 7. fuori dell'esser stati Martirizati in Trieste, non conservasi hora altra notitia. Variano li Scrittori, nell'assegnatione dell'anno, in cui seguì il suo glorioso Martirio; mentre Nicolò Manzuoli (*a*) gl'attribuisce quello del 251. di Nostra Salute, e l'essere Martirizato al tempo dell'Imperator Antonino Pio; qual visse cent'anni prima, dimostra l'errore, trascorso anco nel Breviario antico M.S. che usavasi nella Nostra Cattedrale, ove ritrovo queste parole: *Passus est B. Lazarus sub die pridie Idus Aprilis, circa annos Domini CCXLII.* Qual cosa non può sussistere, poiche in tal'anno regevan l'Imperio Filippo, overo Decio, e non Antonino Pio.

a In vit S. Lazari pag

Ludovico Schonleben (*b*) accostandosi più al vero, gl'assegna quello del 151. Qual opinione ancora c'apporta molte difficoltà, mentre trà le maggiori direi essere l'accennata di sopra, ch'al tempo d'Antonino, per l'Apologie presentate al Senato, da Giustino Filosofo, in favore de'Christiani, godesse la Chiesa somma pace, e tranquillità, cessando del tutto ogni persecutione contro di loro; che perciò è necessario il dire, tal Martirio succedesse nel principio del suo governo, quando ancora l'odio intestino, e mal'animo d'alcuni Presidenti concepito a'tempi di Trajano, & Adriano contro Christiani, incitavano il lor furore a privarli di Vita, e non nel fine, giache per l'addotte ragioni godeva all'hora la Chiesa somma tranquillità, e riposo.

151

b Annal Carniol part. 3. 151.

Di San Lazaro, fanno mentione, oltre gl'accennati Autori, Nicolò Brautio (*c*) di cui scrive.

c Martirolog. Poetic.

Liberius Christum contuso Lazarus ore
Extulit, & signis ore relata probat.

Il Padre Filippo Ferrario Servita (*d*) adduce di esso l'ingiunte parole: *Tergesti S. Lazari Diaconi, & Martyris ex tabulis Ecclesiæ Tergestinæ, & Veronensis, in quà corpus eo translatum quiescit.*

d Catal Sanct. Prid. Id. Apr.

MARTIRIO DI S. APOLLINARE SUBDIACONO.

Difficoltà non minore alle già accennate ritrovo ancora nel glorioso Martirio di Sant'Apollinare Subdiacono, uno anch'egli delli cinque primi Protettori di Trieste; mentre il Manzuoli *loc. cit.* vuole seguisse l'istesso anno del 251. E gl'Historici Veronesi, che'l suo Corpo fusse transferito à Verona, insieme con gl'altri. A quali difficoltà, e dubii havendo a sufficienza risposto, per non apportar tedio, col ripetere più volte l'istesso, si rimette a quanto nella passata Vita di S. Lazaro, fù da me riferito.

Continuando l'accenata persecutione dell'Imperator Antonino, contro la Chiesa, oltre gli primi Editti, nella predetta Vita di San Lazaro, da me riferiti, a suono di Trombe, e Tamburi, furono per tutto l'Imperio publicati altri, non men rigorosi, con ordine

espresso,

espresso, ch'in ciascuna Città, Borghi, Ville, e Case venisse eretto, e sacrificato all'Idolo di Giove, e condennato alle fiamme chiunque confessasse la Fede di Christo, e negasse d'offerire incenso all'accenato Nume. Fù inviato da Roma alla Città di Trieste, frà più severi Ministri, che nel perseguitare i Christiani adempissero l'inhumane fierezze, Licinio sopra tutti stimato il più crudele, il quale appenna arrivato, comandò ch'incontinente s'eseguissero gl'ordini del suo Monarca. A tal infausta novella gl'afflitti seguaci del Crocifisso, sbigottiti fuggirono ad habitare nelle più incognite caverne de' Monti, e li Ministri de' Sacri Altari, per cedere al furore, abbandonate l'amate Chiese, le cangiarono coll'horride spelonche de' Boschi.

Frà questi ritrovossi un Sacerdote chiamato Martino, a cui il tempo havea di veneranda canitie inargentate le chiome, quale al mio credere era il Vescovo della Città, accompagnato da un suo Discepolo, che le somministrava il vito, addimandato Apollinare Subdiacono della Chiesa. Gran meraviglie, e Miracoli operava il Signore, mediante l'oratione di questi suoi servi, che col segno della Santa Croce, rendevano la vista a' Ciechi, e la pristina sanità a gl'infermi, che da tutte le parti in gran numero concorrevano a' loro piedi. Superati finalmente da' patimenti, e disaggi in Martino gl'anni, oppresso da quelli, cedè alla Morte la vita, lasciando col Mondo l'amato Discepolo addolorato, e mesto, per la perdita del suo amato Maestro. Pervenuta all'orecchie di Licinio, la fama delle meraviglie, che operava il Signore, per mezzo d'Apollinare, lo fè condurre alla sua presenza, ove con dolci, e melate parole, l'interrogò del suo nome, e professione. Christiano son'Io, servo di Giesù Christo, ed Apollinare è il mio nome, le rispose il Santo Levita, a cui sorridendo soggiunse il Tiranno, se cara tieni la Vita, devi osservare i comandamenti di Cesare, e Sacrificare al sommo Giove. Obedisco solamente, le replicò Apollinare a' comandamenti di Giesù Christo, Imperatore Onnipotente dell'Universo, che col Padre, e lo Spirito Santo, regna in Cielo nel Concistoro della Santissima Trinità, essendo tre Persone, & una sola Deità, il quale può abbassare, & opprimere l'audacia di questo tuo terreno Signore a lui Soggetto.

Qual Toro da' Ministri irritato, tale appunto alla risposta del Santo Campione, fù osservato furibondo Licinio, che rivolto a Manigoldi le disse. Orsù già che costui persevera ostinato nemico de' Nostri Numi, rubelle al Nostro Monarca, & arrogante fà beffe de' Nostri comandi, in pena spogliato nudo sù una graticcia di ferro, arrostitelo vivo. E perche alla parte di sopra non puon nuocer le fiamme, ove non arrivano quelle, siano al scelerato da quattro de' più robusti Manigoldi, con verghe affuocate spietatamente lacerate le carni. Esequirono i malvaggi, con tanta crudeltà il comando, che frà i rivi del Sangue, apparivano ancora non pochi pezzetti di carne: Spettacolo di fortezza ben degno, per mille titoli dell'Onnipotenza Divina! Mentre la violenza di quei stromenti era bastante à distruggere qualunque simulacro di marmo, non che un huomo composto di fragil carne.

Senten-

Sentendosi il valoroso Heroe in tutte, & in ciascuna parte avvicinata la Morte, bisognoso d'ajuto, alzò verso il Cielo gl'occhi, e con pietosa voce disse così. Soccorrete in questi tormenti mio potentissimo Signore il vostro Servo, acciò queste pene rigorose in estremo, non abbattino la mia fiacchezza. Dategli forza, e virtù, che felicemente possa finire l'incominciata battaglia, acciò à lor confusione questi sacrilegi adoratori de'falsi Idoli, ammirino in lui adempirsi la vostra promessa; & io possa gloriarmi per gratia vostra della liberatione. *A præsura flammæ, quæ circumdedit me*: E che possa dire à nostra gloria. *In medio ignis non sum æstuatus*. (a) Terminata quest'oratione, e fatto sopra quell'accese fiamme, il segno della Croce, subito miracolosamente s'estinsero, e levossi dalla Graticola del tutto illeso.

a Eccli. 51.

Molti de'circostanti à prodigii si grandi pieni di meraviglia esclamando dissero. O là Natura si distrugge, e muta essenza? ò si sconvoglie il Mondo? overo vaneggiamo, e ci tradisce la vista? Che metamorfosi sono queste? Suorpresi finalmente dal stupore, operando la gratia, fugate le tenebre del cieco gentilesmo, illuminandole il cuore, gl'aprì gl'occhi alla chiara notitia di si stupendi miracoli, ed esclamarono, magnificando Giesù Christo: Grand'è il Dio de'Christiani, che così protegge, e difende i suoi fedeli eletti! Vedendo Licinio, con quel segno di Croce estinte le fiamme, le attribuì à Negromantia, e forza d'incanto: Onde spinto dal furore, e pericolo evidente, che minacciava l'esterminio de'suoi falsi Numi, sgridò ad alta voce: Dunque potrà la Magìa inoltrarsi tant'oltre, in far stravedere con finte illusioni, e false apparenze, sconvolto l'ordine essentiale de gl'Elementi? Acciò più non possa il perfido operar meraviglie, con quel segno di Croce, in cui inchiodorono i Giudei il suo Christo, le sia subito troncata la mano. Se nelle precedenti risolutioni furon lesti i Carnefici, in esequir questo nuovo tormento, usarono esquisita prestezza, sottoponendo un grosso ceppo, sopra cui un Sicario con barbara scure le mozzò la destra. Non credere iniquissimo figliuolo del Diavolo, disse all'hora Apollinare, se bene hai tronca la mano, di scancellarmi quel Santissimo segno, col quale fin dalla fanciulezza hò sigillato il mio Cuore, sempre custodito dall'Onnipotente destra del Signore.

Acciecato dal rancore, mordevasi le labra il Tiranno, stanco d'inventar nuovi tormenti per inclinarlo alle sue voglie, confuso di vedersi schernito, fulminò la decretata sentenza di Morte, per non rimanere deluso. Niente dissimili, da' Leopardi feroci si mossero gl'infuriati Ministri ad esequire prontamente il Mandato; e strascinando il Santo Levita fuori della Città, le troncaron la testa. Nell'hore più tenebrose della notte, con ogni secretezza alcuni buoni Religiosi, presero quel Santo Corpo, e con grand'honore lo sepellirono vicino le Mura della Città. L'insigne Martirio di questo glorioso Campione, seguì l'anno di Nostra Salute 151. alli 6. Decembre, il quale si vede delineato, e dipinto nel volto della Nave, che riguarda l'Altare, e Capella di San Nicolò Vescovo, nella Cattedrale di San Giusto, ove anco al presente si riveriscono le sue Sante Reliquie, riposte in Arca di pietra sopra l'Altare, come lo

151.

dimostra l'Inscrittione in essa scolpita, e l'Oratione quì ingionta estratta dall'accennato Breviario, che anticamente s'usava nella Chiesa di Trieste, scritto circa l'anno 1253. sotto il Vescovo Uldarico, come dall'insegna dell'Agnello, ch'egli portava nell'Arma in esso miniata si scorge.

Propitiare quæsumus Domine nobis indignis famulis tuis, per hujus S. Apollinaris Martyris tui, qui in præsenti requiescit Ecclesia merita gloriosa, ut ejus propria intercessione ab omnibus protegamur adversis. Per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, &c.

A fondamento si stabile appoggiato, non capisco come gl'Historici Veronesi, possino asserire ritrovarsi il suo Santo Corpo, con quello di San Lazaro Martire, nella Chiesa de' Santi Fermo, e Rustico, della loro Città di Verona, mentre nella Nostra di Trieste, conservasi continua, & immemorabile traditione da' Nostri Maggiori, tramandata alla memoria de' Posteri, e per longa serie de' Secoli fedelmente conservata, come coll'autorità della Nostra Chiesa habbiamo provato, la quale ci conferma, e stabilisce in questa nostra credenza, che sempre fossero riverite le loro Sacre Reliquie, in quell'Arche di pietra, mentre sono è furono sempre riconosciuti quai principali Padroni, e Protettori della Città, che solenniza le Feste loro, con Offitio doppio; Oltre l'Oratione predetta, & Inscrittioni in essa, e quella di San Lazaro scolpite, non corrote dal tempo, mà intatte, e l'acclamationi di tutti i Popoli, Cittadini, e Stranieri, che sono la voce di Dio, il che tutto ci fà credere senza timore d'inganno, & affermare con ogni verità, che le Sante Reliquie in quelle riverite, & adorate, siino le autentiche, e vere de' due Santi predetti.

Ne contro l'Osservationi predette, che superano ogni legale prescritione, e trionfano d'ogni contraria credenza, la straniera opinione de' Scrittori Veronesi, può pregiudicare all'inveterato possesso stante la legge: *Res alienas C. de rei vindicat.* che dichiara: *Vbi contrariæ extant sententiæ pronunciandum est pro possessore.* Di Sant'Apollinare, oltre gl'Historici Veronesi, fanno mentione il Padre Filippo Ferrario (a) con queste parole: *In Istria Sancti Apollinaris Subdiaconi, & Martyr.* Ludovico Schonleben, (b) Nicolò Manzuoli, (c) il quale anco in questo, come in San Lazaro, sbaglia nell'assegnatione dell'anno 251. in vece del 151. e Monsignor Brautio (d) cantò di lui.

a Catalo. Sanctor. VIII. Id. Decemb.
b Annal. Carniol. tom. 1. p. 3. ann. 151.
c In Vit. S. Apollinar. pag. 54.
d Martirolog. Poetic.

A quatuor validis cæsus durescit in igne
Splenduit, & ferro cæsus ad Astra volat.

Crudeltà

Crudeltà di Massimino Imperatore, successi infausti nella Nostra Patria mentre visse, & Martirio delle Sante Vergini Eufemia, e Tecla Nobili Cittadini de Trieste.

CAPITOLO V.

Mentre governava l'Impero Romano l'anno 225. Alessandro, ancorche cognominato Severo, favorevole però, e benigno mostrossi verso la Chiesa; Poiche permise a'Christiani, non solo esercitar i ritti, e ceremonie loro, ma volle ancora fusse collocato il Simolacro di Christo frà gli suoi Dei, e le concesse fabbricar una Chiesa, come osserva Lampridio, (*a*) & il Schonleben(*b*) coll'ingiunte parole. *Cum Christiani quendam locum, quì publicus fuerat occupassent, contra Popinarii dicerent, sibi eum deberi, rescripsit melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur, quam Popinariis dedatur.* Sin quì Lampridio. Eressero questa Chiesa, al tempo di San Calisto Papa, dedicandola ad'honore della B. Vergine Maria oltr'il Tevere, al sentire del Cardinal Baronio.(*c*)

225.

a In vit. Alex. cap 29 43 c 49
b Annal Carniol. tom. 1 p. 3 ann 225.

c Annal Eccl. to 2 ann. 224. num. 5.

Dall'insidie, e per opera di Massimino iniquo Tiranno (come scrivono alcuni) rimase Alessandro nella Città di Magonza miseramente ucciso; il che esequito, si fece subito acclamare Imperatore dall'Esercito, & ordinò, che nella Città di Roma, fussero tirannicamente trucidati molti Soggetti a lui contrarii. Ne contento di ciò levava del continuo con varie forme la Vita a molti, senza proposito, e riguardo, anche de'proprii Amici; mentre il sangue di più di quattro milla persone fatte da lui morire, come riferisce Giulio Capitolino (*d*) non fù bastevole a satiare la sete di questo Mostro. Crudeltà si spietata, concitò contro lo stesso, non tanto l'ira de'Soldati, quanto quella del Popolo, e del Senato ancora, dal quale publicamente fù declamato inimico, sforzando Gordiano Proconsole, benche Octogenario d'assumere col figliuolo la Porpora, con ordine espresso a ciascuna Provincia, Colonia, Municipio, Città, Proconsoli, Presidenti, Legati, e Magistrati dell'Imperio, di non riconoscere altri per Augusti, che essi: *Vt consentirent ad salutem Reipublicæ obtinendam, & ad scelera defendenda, & ad illam Belluam* (così nomina Massimino) *atque illius amicos ubicumque fuerint persequendos.* Soggiunge il mentovato Autore *in Gord.*

d Cap 21. in Maximin.

Pervenuta all'orecchie di Massimino tal deliberatione del Senato, s'inviperì di tal sorte, che se di conditione privata fù di natura, oltre modo crudele, salito al Trono, s'immerse talmente nella crudeltà, che non conobbe l'Universo fiera più crudele, & inhumana di lui, mentre qual Mastino arrabbiato, pretese lacerare co'denti Roma, e l'Universo tutto. Non può esprimersi, qual spavento apportassero le predette commissioni alla Nostra Città di Trieste, all'hora vicina a'confini dell'Ungheria, ove dimorava Massimino col

ſuo Eſercito, ſcorgendoſi per eſſe frà due ardue difficoltà, mentre l'obbedire al Senato, rendevala ſicura della diſgratia, e ferità del Tiranno; quantunque delitto maggiore giudicaſſe ſempre l'opporſi à comandamenti de'Padri; Onde con ſaggio, e prudente Conſiglio, deliberò finalmente obbedire al Senato, & opporſi al furore di Maſsimino.

Poco durò l'allegrezza di Roma, originata dall'elettione de'Gordiani all'Imperio, mentre in una ſanguinoſa battaglia contro Capeliano Capitano de'Mori, rimaſe il figliuolo miſeramente ucciſo; Qual morte preſentita dal Padre, accieccato dalla paſsione, e vinto dal dolore ſi ſtrangolò. Queſt'infauſta novella pervenuta in Senato, temendo quei Padri, la natural fierezza di Maſsimino, per ovviare, e rafrenare il di lui furore, crearono ſubito Imperatori, Maſsimo Puppieno Prefetto di Roma, con Clodio Balbino. Dall'ottenuta vittoria di Capeliano, & infelice Morte de'Gordiani, annuntio proſpero, e felice ſi preſaggì Maſsimino, onde deliberò paſſare ſubito coll'eſercito in Italia, e preſentito che Maſsimo le veniva contra, infuriato qual Tigre, s'incaminò verſo Emona. Dove foſſe ſituata queſta Città, non è facile il ſaperlo, certo è, che fù puoco diſtante da Trieſte. Ludovico Schonleben ne gl'*Annali della Carniola*, & *Emona vindicata*, volendo eſaltare la ſua Lubiana, s'affattica non poco in provare, ch'eſſa fuſſe l'antica Emona: Il Signor Proſpero Petronio, Medico della Noſtra Città, coll'autorità di Monſignor Giacomo Tomaſini Veſcovo di Cittanova, aſſeriſce il contrario, con dimoſtrare, che non Lubiana, mà Cittànova fuſſe l'Emmona antica, che poco a me importa.

Arrivato dunque Maſsimino ad Emona, trovolla da'proprii Cittadini abbandonata, quali con le proprie ſoſtanze ritirati, ne'Monti, e Selve eran fuggiti, acciò il Tiranno, non ritrovando vettovaglie, e foraggi per ſoſtentamento dell'Eſercito, reſtaſſe maggiormente anguſtiato. L'abbandono di quella Città, apportò, grande allegrezza al cuore di Maſsimino, in vedere ch'era temuto. Ivi rimaſe la notte, e la mattina ſeguente, s'incaminò coll'Eſercito, ſoſpeſo dal timore verſo l'Alpi, temendo che Maſsimo co'ſuoi, gl'haveſſero preoccupato quei anguſti paſsi de'Monti, per impedirle la ſtrada, quali con fatica, e pericolo potevano ſuperarſi, come dimoſtra Herodiano *lib.* 7. coll'ingiunte parole. *Hi ſunt longiſsimi quidam Montes, vice murorum Italiæ circumdati, adeo in altum editi, ut etiam nubes ſuperare videantur, itaque in longum porrecti, ut univerſam Italiam comprehendant &c. Scopulorum aſperitate vix pervii, nonnullis tamen quaſi ſemitis magno veterum Italiorum labore manufactis.*

Ritrovate libere le ſtrade, e paſsi dell'Alpi, portoſsi ſubito Maſſimino coll'Eſercito ſotto Aquileja, cingendola d'ogn'intorno, quale chiuſe le porte, ſi diſpoſe valoroſamente alla difeſa, combattendo in favor del Senato con grand'ardire, & animo contro il Tiranno. Mancando a'Soldati le corde de gl'Archi, rotte dal molto combattere, ſcrivono Giulio Capitolino (*a*) Gio: Candido, Henrico Palladio (*b*) Schonleben (*c*) & altri, che le Donne d'Aquileja, perche i Soldati oſtinatamente ſi difendeſſero, ammozzaronſi i Capelli, e tagliaron le treccie, per farne le cocche à detti Archi. Attione

a Lib. 7. in Maximin.
b Rer. Foroiul. lib. 8.
c Loc. cit. ann. 240.

tione tanto ſtimata, e ponderata in Senato, al dire di Capitolino *loc. cit.* che ordinarono quei Padri, ſi fabbricaſse un Tempio in Roma, a Venere calva, in honore, e memoria delle generoſe Donne d'Aquileja.

Vedendo finalmente Maſsimino, che li molti aſsalti dati alla Città, poco, ò nulla giovavano contro le forze, e buoni ripari de gl'aſsediati, quali con pece, e ſolfo, che dalle mura continuamente gettavano, trà morti, & arſi dal fuoco, gran parte del ſuo Eſercito conſumata gl'havevano. Arrabbiato qual Furia rivoltò lo ſdegno, che contro i Nemici le ardea nel petto, ſopra i Principali del Campo, quaſi che dalla lor codardia, le foſse impedita la Vittoria, e l'impadronirſi della Città: Facendoli tutti (quando men dovea) l'un doppo l'altro tirannicamente morire, come oſserva Gio: Tarcagnota. (a) Queſta Barbara riſolutione, concitò tal ira, e ſdegno nell'Eſercito contro il Tiranno, ch'el nome di Maſsimino, reſo già odioſo à tutti, deliberarono levarle la vita. Accrebbe maggiormente l'odio de'Soldati, la mancanza de'viveri, che facendoſi ſentire la fame, in vece d'aſsediare altri, rimaſero eſsi aſsediati da eſsa. Avvenne un giorno, che mentre ripoſavano Maſsimino, col Figliuolo ſul mezodì diſarmati ne'proprii Padiglioni, corſero à quelli coll'armi alla mano, i medemi Soldati, e con grande audacia, ſenza che alcuno li poteſse ſoccorrere, levarono ad eſso, & anco al Figliuolo la vita, col preteſto, che d'arbore cattiva, non conveniva rimaneſse radice. Qual Morte approvata da tutto l'Eſercito, e preſentita nella Città d'Aquileja, ſubito con giubilo apriron le porte, e rappacificati gl'uni con gl'altri, mandarono le teſte d'ambidue à Roma, che furono accolte con grande allegrezza.

a Hiſtor del Mond. part. 3. lib. 4

La nuova preſentita da Maſsimino, che la Noſtra Città di Trieſte, abbandonato il ſuo partito ſeguiſse quello del Senato, mi fà credere, che infuriato qual'Orſo nel ſuo paſsaggio per Aquileja, non tralaſciaſse d'uſare contro la ſteſsa, ogni barbara crudeltà, quantunque la ſcarſezza di chi ſcriſse i particolari ſucceſsi di quell'aſsedio, renda noi ancora privi di quanto operò il furioſo ſuo ſdegno, contro gli adherenti del Senato, e particolarmente contro la Patria Noſtra.

MARTIRIO DELLE GLORIOSE VERGINI EUFEMIA, & TECLA, Nobile Cittadine di Trieſte.

GL'anni del Signore 256. che reggevano l'Imperio di Roma Valeriano, e Gallieno, dimorava nella Città di Trieſte, un'Illuſtriſsima Matrona, non men bella, che honeſta, addimandata per nome Epifania, qual rimaſta Vedova, con due figliuole Eufemia, e Tecla per la Morte di Demetrio ſuo Marito, ceppo predatiſsimo de'Senatori Romani, oſservò ſin'all'ultimo de'ſuoi giorni l'immacolata legge di Chriſto. Ambedue queſte Fanciulle, per diſcendenza Chriſtiane, pervenute all'età di Marito, venne ricercata Eufemia da certo Aleſsandro, altresì nobiliſsimo, e ricchiſsimo, che appariva per naſcita in ogni parte ſplendente, fuori dell'Alma, che per la ciecca adoratione de gl'Idoli tutta tenebroſa, & oſcura,

256.

offuſcava in parte i ſuoi Natali. Dal deſio grande d'haverla per Moglie, non tralaſciava giorno di ſolecitar Epifania, perche le concedeſse la Figlia, e di perſuadere queſta acciò l'accettaſse per Spoſo.

Annojata finalmente un giorno la caſta Donzella, tutta Zelo nel cuore, tutta coſtanza nel petto, le riſpoſe così: *In vanno t'affatichi Aleſſandro, nel ricercarmi per Moglie, mentre à gran tempo congionta mi trovo con un nobiliſsimo Spoſo, à comparatione del quale ogn'altra terrena beltade, perche formata di lordo fango appariſſe diforme.* Oppreſſo dal ſtupore, reſtò à tal riſpoſta Aleſsandro, e ſubito celatamente ai domeſtici d'Epifania, vuole ſapere chi foſse il fortunato Soggetto: corruppe con danari un Famigliare di Caſa, che le paleſò Euſemia eſser Chriſtiana. Fù aſsai grato all'empio Idolatra l'avviſo, ſperando col mandarle in rovina di sfogar il ſuo ſdegno, ò di ridurre Euſemia ad accettarlo per Spoſo.

Ajutato da diabolica ſoggeſtione, le ſovvenne che Queſtilione ſuo intrinſeco amico, governava con titolo di Preſidente la Noſtra Città di Trieſte, ricorſe à lui, e le conferì qualmente Euſemia, per eſser Chriſtiana, con ſommo cordoglio ricuſato l'haveſſe. Ordinò il Preſidente, per aggradire all'amico, che la caſta Donzella (come Chriſtiana) al ſuo Tribunale fuſse honeſtamente condotta. Arrivata alla preſenza del Giudice, queſto con faccia ſerena interrogandola diſse: Caſta, e leggiadra Donzella, già che per gratia ſingolare del Cielo, occupi frà tutte le altre il luogo primiero in bellezza, ricchezza, e nobiltà, perche ricuſi maritarti con Aleſsandro, qual nella florida gioventù avvanza in queſte doti ogn'altro? Maggior felicità di queſta non può deſiderar il Mondo, che vedere copia tanto leggiadra in Santo Matrimonio congiunta. A tal propoſta le riſpoſe la Vergine: Già sòn maritata con Giesù Chriſto Monarca, & Imperatore dell'Univerſo, li cui caſti ampleſsi ſono ſi puri, ch'allontanano l'Anime d'ogni affetto carnale: Nel Cielo m'hà preparato il talamo nuttiale, e promeſso in dote un Regno, ove in ſempiterno ſi gode vita tranquilla, perche non può penetrarmi la Morte. Onde non poſso, ne devo, ad altro Spoſo applicare la mente, ſenza leſione della promeſsa Fede.

Sei dunque Chriſtiana? repplicole Queſtilione. Sì le ſoggiunſe la ſaggia Donzella, ma humiliſsima, & abietta frà tutte, che tale mi confeſso ſin da'miei primi anni, e ſempre ſarò, mentre durerà queſta miſerabile Vita: Ne tutti i tormenti del Mondo, potranno mai ſepararmi dal mio dolciſsimo Spoſo Crocifiſso. Laſciamo dunque il maritarſi da canto, troncando il diſcorſo ad Euſemia, fulminante tutto foco le ſoggiunſe il Tirano: O devi adorare, e ſacrificare al Sommo Giove, overo dishonorata, e ſchernita da tutti, devi prepararti a ſoffrire i più attroci tormenti, che la pertinace tua temerità ſi moſtra degna. Ritrovanſi forſi altri, che ſprezzando l'adoratione de'noſtri Sommi Dei, accompagnino queſta tua oſtinata pazzia? Mia Sorella Tecla, prodigamente favorita da Chriſto, tiene l'iſteſsa Fede, le riſpoſe Euſemia.

Queſt'ancora (aggitato da furibondo ſdegno) con voce turbata commandò veniſse condotta al ſuo Tribunale, qual appena arrivata

vata con occhi torvi le disse. Sei tu ancora forsi Christiana, seguace di coloro ch'adorano per Dio, un condannato frà due Ladroni, il quale morì sopra un tronco di Croce? Lo sono dall'hora, che nel sacro lavacro professai l'immacolata legge di Christo, risposegli Tecla. Scongiuroti per quel Dio che adori, repplicole il Tiranno, dimmi quanti Anni d'età sono li tuoi? Il Demonio per quanto scorgo, parmi ti muova la lingua, ò Ministro d'Averno, in scongiurarmi per il mio Dio, acciò ti palesi i miei anni, che sono dodici, e quelli d'Eufemia mia Sorella quattordeci, ambedue constantissime nella Fede di Giesù Christo, e dispreggiatrici d'ogn'altra legge; per qual verità pronte siamo à soffrire tutti i tormenti del Mondo; Mercè ch'assistite dalla sua gratia, ne la moltiplicità di essi, ne la crudeltà de'tuoi Ministri, ne la paura di crudelissime pene, ne il timore d'attrocissima Morte, saran bastevoli di separarmi dal suo Divino Amore.

Già v'intendo: non più parole soggiunse fulminante qual fuoco l'empio Tiranno; Non meritano queste malvaggie perdono, mentre pertinaci nella lor falsa credenza, dichiaransi nemiche de'Nostri Numi, ribelle del Nostro Monarca, spreggiatrici arroganti della Nostra persona. Voi Ministri esecutori fedeli, ch'havete l'incombenza del fuoco cuopritegli d'ardentissime braggie la testa, posciache con diligenza eseguiti gl'effetti, grat'ossequio farete à gli Dei, e v'obligarete la Nostra gratia. Questo fuoco è picciol tormento ò Questilione per abbatter la nostra costanza, le rispose Eufemia: poiche pronte à patire pene più accerbe, per la Fede di Christo, queste braggie ci sembrano tante rose, e viole. Epifania lor Madre, ch'in questo mentre strettamente negotiava con Dio, incrocciate le braccia, genuflessa implorando alle Figliuole fortezza diceva: Giesù mio clementissimo sempre pronto à soccorrere, chi veracemente vi serve, & ama di cuore, degnatevi d'assistere à queste vostre serve, sin'all'ultimo estremo, già che solo per piacere alla Divina Maestà Vostra, sprezzando le Nozze terrene v'hanno eletto, per lor amantissimo sposo: Concedetemi Consolatore d'afflitti, e ferma speranza de'giusti, che fatti degni quest'occhi mirino le vostre spose annoverate trà Martiri Santi.

Ne perche tante volte rimanesse confuso il Tiranno, cessò di reiterare gl'assalti, esortando con paliate ragioni novamente le Sante Sorelle, in non mostrarsi al Mondo pazze, nel voler più tosto con tanti schermi, e tormenti terminare nel fior de'lor anni la vita, che sacrificare a gl'Idoli, come tutti facevano, e lasciar di godere quei beni, e felicità, che per l'altezza, e Nobiltà del lor Sangue, meritamente se gli dovea. A tal suasioni Tecla ripiena di Santo Zelo rispose. Qual maggior pazzo nel Mondo trovasi di te, ò Questiglione, mentre adori quei Numi, che Noi Christiani abhorriamo, e detestiamo come falsi, e già dannati, i quali mentre vissero, furono i più lordi, e scelerati dell'Universo? Ritorna in te stesso infelice che sei, e riconosci l'errore, ch'à piombo t'abbissa nell'Inferno?

Non può lingua esprimere il furor, e lo sdegno che rimproveri si penetranti, & accerbi, accesero il cuor del Tiranno, il quale inferroci-

ferrocito, gridò a'Ministri: Spogliate nude queste dispreggiatrici de'Nostri Dei, e della Nostra persona, e poi istese per terra, battetele con verghe nodose, e senza pietà laceratele crudelmente le carni, fracassatele l'ossa in più pezzi, e con ardor'inhumano dimostrate contro di loro la vostra possanza. L'assalirle, il snudarle, e'l batterle, si vide in un baleno eseguito con gran furore: Ne contento di ciò il suo sdegno, che anco condannò i lor Sacri Corpi ad esser stirrati, fino al sgiungerli ogni nodo sù l'Equuleo, frà i tormenti il più fiero: & in fine crudelmente le fece tanagliare le poppe. Sostenuti con gran costanza le Sante Donzelle, più hore questi tormenti, tanta fortezza infuse ne'lor corpi lo Spirito Santo, che nulla sentendoli, attestarono al Giudice essergli di refrigerio, e non di pena.

Alla libertà di queste parole, apparì una furia infernale il Malvaggio; quindi a'Ministri rivolto, gli comandò, che così ignude le coprissero tutte di sterco Asinino, acciò dal fetore, e sozzura di esso mortificate, restassero maggiormente oppresse, e schernite. Ripiena Tecla di Santo Zelo, di nuovo le disse: Soave, e dolce ci sembra ò Questiglione, il morire frà questi tormenti per Christo: Onde se troppo risolute al patire ci riconosci, à che fine tralasci scorrere il tempo otioso? T'inganni grandemente se speri ottenere con minaccie, ciò che diffidi conseguire con tante pene, e tormenti? Non potendo più tollerare tanta costanza, pronuntiò sentenza di Morte, acciò condotte al luogo solito della Giustitia, le fussero troncate le teste.

Perche successi si gloriosi potevano beatificare il cuore ad Epifania, le fù inviato un messo, che narrandole quanto seguì, così le disse. T'apporto lietissimi avvisi, venerabil Matrona, le tue Figliuole hanno con glorioso coraggio, battagliato co'più fieri tormenti, e finalmente superata, & abbattuta la severità di Questiglione, à questo punto sono condotte per terminare l'humana carriera, con la palma del Martirio. Alla nuova delle maltrattate Figliuole, per amore del suo Crocifisso, in vece di turbarsi, e piangere, tutta allegra, e ripiena di giubilo Epifania, andò ad incontrarle, e cuopritele di ricchissime vesti, caminando con loro al pari le animava alla Morte.

Giunte al destinato luogo, poste le ginocchia a terra, e sollevati inverso del Cielo li sguardi, con queste estreme parole orando dissero. Già vedi pietoso Signore, le violenze sostenute nella debolezza del Corpo: ricevile grate, perche sono sagrifitio d'Amore; Raccogli frà le tue pietose braccia quest'Alme, ch'in breve lasciati gl'addoloratissimi corpi, partiranno dal Mondo, per godere nel Cielo la tua gloria: E proferito per ultimo: Amen. Accostandosi all'amata Genitrice, qual strettamente le strinse nel petto; indi col baccio di pace separate alquanto da lei, stesero il collo al Manigoldo, che troncando quelle Sacre Teste dal busto, finirono trionfanti la Vita alli 17. di Novembre l'Anno del Signore 256. nel qual giorno si celebra il loro glorioso Martirio, con Offitio di Rito doppio.

256.

Raccolte separatamente Epifania, nel modo che le somministrava il

va il possibile, in due Vasi à tal effetto preparati il lor pretioso sangue, quale mentre visse custodì con gran veneratione nella propria Casa, come Sacre Reliquie. Fece poi sepellire con grand'honore i Corpi loro, vicini ad altri Santi Martiri, poco prima passati à goder' i frutti, e la palma dell'ottenute Vittorie. Felice, & auventurata Madre ben può chiamarsi Epifania, che fatta degna, meritò in un sol giorno congiongere col Sommo Rè de'Reggi, e Monarca dell'Universo due Figliuole per spose.

Di queste Sante Vergini, e Martiri fanno Mentione il Padre Filippo Ferrario (*a*) coll'ingiunte parole. *Tergesti in Istria Sanctarum Virginum, & Martyrum Euphemiæ, & Theclæ sub Galieno ex tab. Ecclesiæ Tergestinæ, ubi corpora, & acta M. S. quæ inde accepimus asservantur*. Poi soggiungendo avverte. *Diversæ sunt ab illis, quæ Aquilejæ passæ referuntur die 3. Septembris in Martyrologio Romano, & in tab. Aquilejensis die 19. ejusdem. Hæ enim sub Gallieno, illæ sub Nerone passæ sunt*. Come dimostra l'Abbate Francesco Maurolico. (*b*) *Apud Aquilejam Nerone Imperante sub Sebasto Præside Sanctarum Euphemiæ, Dorotheæ, Theclæ, & Erasmæ Virginum, & Martyrum, &c.* Nicolò Manzuoli, (*c*) con Lodovico Schonleben (*d*) il qual equivoca nel nome del Presidente, scrivendo Sestilio in vece di Questilione. Dice che l'habitatione di queste Sante Vergini, fusse la Chiesa, ove al presente s'adduna la Congregatione sotto la protettione dell'Immacolata Concettione, già dedicata, e consecrata l'anno 1332. li 17. Maggio da Monsignor Pace da Vendano, Vescovo di Trieste, col titolo di San Silvestro Papa, ciò è traditione antica, così anco che la stessa Chiesa servisse ne'primi tempi di Cattedrale alla Città, prima si edificasse la maggiore di San Giusto Martire, come accennai nel *cap. 2.* di questo libro.

a Catal. generral. SS XV. Kal. Decemb.

b Matyrol. 3. non Septemb.

c In Vit. delle SS Eufemia, e Tecla pag. 64.

d Annal. Carniol. tom. 1. p. 3 ann 256.

Mirabil Vita, e Martirio del Giovinetto San Servolo, e di Santa Giustina Vergine Cittadini di Trieste, con quello di Zenone, Zoilo, Servilio, Felice, Silvano, e Diocle.

CAPITOLO VI.

FRà gli Campioni più celebri, che decorarono con la porpora del Martirio la Nostra Città di Trieste, uno fù il giovinetto San Servolo, suo Cittadino, nato di nobilissima prosapia, mentre direi che la gente Servilia, trà le Romane conspicua, fusse derivata dalla Servola, overo questa da quella. Suo Padre chiamossi Eulogio, e la Madre Clementia, ambi Christiani, i quali sin da'primi anni, le fecero succhiar col latte le più vere, e sode dottrine della lor professata fede: E per esser unico, e solo; d'animo nobilissimo, e pio, dotato ancora d'estrema bellezza, l'amavano teneramente. Le sue delitie, e passatempo erano: *Non Circi furoribus, non Arenæ sanguine, non Theatri luxuria delectari, sed tota illi voluntas in Ecclesiæ erat congregatione:* Mentre in lei sola cibava l'anima

colpane

col pane celeste, e satiava l'udito con melodia soave. Meditava sovente le verità Evangeliche, da'quali addottrinato quanto dovesse amar il suo Dio, non trovava quiete il suo cuore, se non quando nell'oratione univasi strettamente con lui.

Nel duodecimo anno di sua età, mentre applicato in contemplar le Divine grandezze, una voce dal Cielo le disse: *Servule serve Christi exaudita est oratio tua; si quid postulaveris a me dabitur tibi.* A tal voce tutto giolivo il Santo Giovinetto, abbandonata la propria Casa co' Genitori, incognito ritirossi fuori della Città. Ricercaronlo essi lungo tempo, mà in vano; Onde senza speranza di più vederlo, ritornati à casa, passavano mesta, e dolorosa vita. Distante sei miglia dalla Città di Trieste, ritrovasi una Grotta, ò Spelonca, formata dalla Natura, con mirabili stillicidii, molto vaga à gl'occhi di chi la mira; ancorche horrida si dimostri in se stessa, per habitatione humana. Stà situata questa Spelonca sopra la Montagna, vicino ad'un scoglio, nella cui vetta è fabbricato un forte Castello, giurisditione degl'Illustrissimi Signori Conti Petazzi, Nobili antichi della Città di Trieste, qual Castello in memoria del Nostro Santo Eremita, chiamasi di San Servolo, di cui darasi maggior notitia l'anno 1493.

Nell'entrata di essa, si scende per una scala di pietra con 34. scalini, ove ritrovasi un'Atrio spaciosissimo di mirabil altezza, coperto d'un grandissimo Sasso, che formato dalla Natura nel Monte, le serve di volto, qual diviso in tre Navi distinte, e sostenuto d'ambedue le parti, da varie colonne incanellate grossissime, tutte d'un pezzo, con capitelli, & altri ornamenti di marmo lucidissimo, e bianco, formate dai stillicidii dell'acqua, che scorre dal detto Sasso, di tal proportionata dispositione nel sito, e vaghezza de'casuali risalti, e bassi rilievi, dal continuo stillare, impetriti dell'acque ivi formate, che lasciano dubbioso l'occhio di chi le mira, se dalla Natura, ò pur dall'Arte fussero fabbricate. Nel fine di quest'Atrio, stà eretto un Altare al Glorioso Santo, dietro al quale salendo alquanto in alto, s'entra in un picciol ripostiglio, qual rassembra un'angusta Cella, formata dalla Natura stessa, con un letto di pietra, che servì d'habitatione al Santo Giovinetto. Ivi vicino scaturisce un picciol Fonte, benche di poc'acqua, mai però deficiente, nel quale estingueva la sete; ove lavandosi alcuno profanamente le mani; ò abbeverandosi con quella qualche Animale, subito sparisse, e si dissecca, ne più ritorna à scaturire, sin tanto che'l profanatore non si parte. Prodigio a me accertato da persone degne di fede, che fattone l'esperienza, videro co'proprii occhi l'effetto.

Penetrando più oltre, rapisce la vista de'riguardanti una rotonda Caverna, ò meglio la direi una ben formata Capella, cuoperta d'eminente Cupola, sostenuta all'intorno con varie Colonne, tutte di marmi candidi, e risplendenti come Cristallo, che per la varietà de'risalti, composti naturalmente dal continuo stillare, & impetriti dall'acque, sembrano trofei, fiorami, e figure artificiosamente historiate. Altre Caverne à similitudine di stanze, grotte, & anditi diversi, si ritrovano in essa, senza potersi rintracciare il fine, per essere l'Estate (quando la vidi) dal rigore del freddo, reso diffi-

ſo difficiliſsimo il penetrare più oltre. Dalla parte deſtra dell'accennato Atrio, l'Illuſtriſsimo ſuo Padrone fece fabbricare una Cantina, per conſervare il Vino, in cui à cauſa del freddo dovea naturalmente conſervarſi, ma ſucceſse il contrario, mentre tutto ſi corruppe, e guaſtò, dando forſi con tal fatto a divedere il Santo, non aggradire ch'in altro uſo profano ſi convertiſse quel luogo ſantificato da lui. Per il che ordinò piamente il ſudetto Signor Conte, che ſubito foſse disfatta, e reſtaſse la ſagra Grotta, nel ſuo eſsere primiero, come hora ſi vede.

Un'Anno e nove meſi, cibandoſi più di lagrime, che di pane in aſpre penitenze, e digiuni, in eſsa dimorò il Noſtro Innamorato di Dio, il quale come ſi ſcorge nel Reſponſorio della Lettione VII. del ſuo Ofitio regiſtrato nel Breviario antico M.S. *Tanta plenitudine gratiæ ſpiritualibus inhærebat, quod vigeſimo uno Menſibus, pane Angelorum in ſpeleo alebatur.* Contemplando un giorno l'immenſe grandezze del ſuo Signore, altra voce del Cielo le diſse, che ritornaſse alla paterna Caſa. A tal avviſo il Noſtro Serafino Celeſte, proruppe tutto acceſo in ſomiglianti eccesſi d'amore. Ecco ò mio riverito Signore, obbediente il tuo ſervo. Una ſol gratia ti chiedo, che terminando frà mille tormenti la vita, fatto degno di confeſsare il tuo Santiſsimo Nome, arrivi ſicuro all'eterno ripoſo. Finita queſta Oratione, s'inviò all'habitatione paterna: Arrivato nella Valle di Moccò, l'aſsalì nel camino d'improviſo un fiero, e ſmiſurato Serpente, alla viſta del quale s'atterrì alquanto il Santo Giovinetto; mà invigorito poi, armata col ſegno della Santiſsima Croce la fronte, ſoffiandole in faccia, lo diſteſe morto a' ſuoi piedi, e proſeguì il camino verſo la Città. Arrivato à Caſa de'Genitori, narrole quanto gl'era ſucceſso, quali colmi di giubilo, & allegrezza, reſero inſieme gratie al Sommo Dio. Divulgata per la Città la fama di maraviglie ſi grandi, ogn'uno ſtupefatto diceva. *Quis putas puer iſte erit?*

Paſsato qualche tempo Morſe Eulogio ſuo Padre, e mentre in Caſa della Genitrice, operava molti miracoli, un Fanciullo dal Demonio oppreſso, diſse al proprio Genitore, che ſe alla preſenza di Servolo fuſse condotto, reſtarebbe ſubito ſano. Usò ogni diligenza l'amato Padre in riverſarlo, e venuto in cognitione di lui, colle ginocchia à terra lagrimando le diſse. Pregoti per pietà, ò gentil Giovinetto di liberare dal Demonio un mio infelice, e mal trattato Figliuolo? E' facile ogni coſa à chi fermamente crede, riſpoſegli Servolo: Onde ſe nel Nome Santiſsimo di Gieſù, ſarà viva la tua Fede, preſto lo vedrai libero dall'inimico infernale. Così credo, eſclamò l'addolorato Padre! Inviati unitamente alla Caſa del miſero oppreſso, alla viſta di Servolo, turbato il maligno pieno di ſchiuma la bocca, à guiſa di Cane arrabbiato, tormentavalo fieramente. Appena il Santo Giovanetto gl'impreſse il ſegno della Croce in fronte, che ſubito nel nome della Santiſsima Trinità, ſcacciò da quel corpo il Demonio. A tal miracolo convertiti alla fede il Padre, e figliuolo, con molti altri, deteſtando i falſi Dei, colmi di giubilo il cuore, reſero gratie infinite al Creator del tutto.

La

La fama di maraviglie ſi grandi, pervenute all'orecchie di Fulgentia Nobiliſsima Dama, ſupplice portoſi à piedi di Servolo, per chiederli la ſanità d'un ſuo Figliuolo, ch'oppreſso da febre maligna, abbandonato da Medici, terminava la Vita. A cui riſpoſe il Santo: Non è virtù mia, ma della mano Onnipotente di Dio, l'operare Miracoli: Incaminoſi con lei, arrivato all'Infermo, lo preſe per mano, & alzati gl'occhi al Cielo orando diſse. Mio pietoſo Signore, che liberaſse dalla febre la ſuocera di Pietro, liberate vi prego queſt'afflitto languente, acciò manifeſtata hoggi à queſti Ciechi Idolatri l'onnipotenza voſtra, conoſchino che voi ſolo ſete il Salvatore, e liberatore, di chiunque divotamente ricorre à chiedervi ajuto. Terminata l'oratione lo reſe ſano alla Madre, che illuminata da'raggi Divini, aperti gl'occhi alla chiara notitia, di ſi alti prodigj, con tutta la Famiglia, confeſsando liberamente Giesù Chriſto, ſi convertì alla Fede. Concorrevano da tutte le parti al grido di tanti miracoli molti Ciechi, Stroppiati, & altri oppreſſi da grave infermità, frà quali un Muratore chiamato Didimo, che traccolato d'altiſsima muraglia, vicino alla morte fù portato dalla Moglie, e Figliuoli alla Caſa di Servolo. Mirandolo così deforme, più morto che vivo, fatta prima Oratione, le preſe la deſtra dicendo: Nel potentiſsimo Nome di Giesù Chriſto levati ſano. Proferite appena queſte parole, che rinvigorito l'infermo con ſtupore de'circoſtanti, molti de'quali ſi convertiron alle fede, ritrovoſsi più gagliardo di prima.

Mentre il Noſtro Servolo avvalorato dalla Divina gratia guariva i languenti, Numeriano aſsonto al Trono Imperiale con tempeſtoſi editti, fulminando alla peggio iniquiſsime leggi, perſeguitava la Chieſa. Publicò decreti con rigoroſe pene dell'Imperial diſgratia, oltre l'arbitrarie, acciò i Vicarii, e Preſidenti co'più attroci tormenti, ſenza riguardo d'età, ò ſeſso, di grado, ò conditione, procuraſsero con ogni ſolecitudine alla total diſtrutione della legge di Chriſto. Pervenuto tal Editto, alle mani di Giunilo, che preſideva in Trieſte, ſcorgendo che la fama de' Miracoli operati da Servolo, con tant'applauſo del popolo, pregiudicava a' ſuoi falſi Dei, comandò ad Aſulfo ſuo Vicario, che ligato lo conduceſse al ſuo Tribunale. Eſeguì gl'ordini il Vicario, benche attonito, e maravigliato nel vederlo giovinetto di belliſsimo aſpetto, comandaſse a' Miniſtri, che fuſse ligato. A guiſa di Lupi affamati cingendoli con aſpre catene il collo, e le mani gl'Empii, lo conduſsero al Preſidente, il quale con faccia ſevera così le parlò.

Sei tu quel Mago ſeduttore del popolo, che con apparenti prodigj, l'allontani dall'adoratione de'Noſtri Numi Celeſti? E perche non le riſpondeva il Santo, replicole il Tiranno: Il tuo ſilentio ſenz'altre prove, reo convinto ti manifeſta. A cui Servolo pieno di Santo Zelo riſpoſe. Alle tue eſecrande parole m'arroſsiſco riſpondere, mentre pazzamente attribuiſci à Magia le meraviglie del Cielo, e Miracoli del mio Signore. Apparì una furia infernale à tal riſpoſta Giunilo, ch'acceſo d'ira, e furore con duri nervi comandò foſse crudelmente battuto. Alzati gl'occhi al Cielo il valoroſo Heroe, afflitto in quel tormento proruppe in ſimiglianti accenti.

centi. O Clementiſsimo Iddio, che ſin dalle faſcie m'hai ſempre cuſtodito, rinforza ti prego hora la mia fiachezza, e grato ricevi queſti tormenti, perche ſono ſacrificio d'amore. E rimproverando il Tiranno, le diſse. Inventa pure nuovi tormenti ſe ſai, che quanto più accerbi, e ſeveri ſaranno, tanto maggiormente giubilerà il mio cuore, e tù confuſo, e vinto, conoſcerai quanto potente, e maraviglioſo ſii il mio Dio ne'ſervi ſuoi.

Qual diveniſse il Preſidente nell'udire tai rimproveri, non può particolizarlo la penna: poiche à Miniſtri rivolto tutto acceſo di ſdegno, con voce turbata così parlò. Non vi trattenga pietà in eſeguire i miei cenni: con unghie acute di ferro, lacerate crudelmente per ogni verſo le carni, mà in maniera, che l'oſsa ſiano dalle punture traffitti: ſoſpendettelo poi nell'aculeo ſin al ſcongiungerli ogni nodo, acciò slogati i membri non appariſca più huomo. Il lacerarle ſpietatamente le carni, l'eſporlo con violenza infernale sù l'aculeo, fù eſequito in un tratto. E mirandolo benche giovinetto in queſti tormenti coſtante, lo fece ſtender ignudo ſopra la terra, e con oglio bollente infondere tutta la vita, e poi li diſse: Chiama il tuo Dio, ch'hora t'ajuti? Sappi Giunilo, le riſpoſe il Santo, che'l mio corpo rinvigorito dalla gratia del Signore, qual m'aſsiſte alla deſtra, non ſente alcun dolore, anzi che queſt'oglio gl'apporta refrigerio.

Attribuendo gl'Aſsiſtenti, e Conſiglieri del Giudice, il tutto ad Arte Magica, ſuggerirono all'iſteſso di far ſommerger il Santo Giovinetto, nell'Orina, ottimo antidoto contro la Magìa con dire: Queſt'è un perfettiſsimo Mago, che ſi ride, e ſprezza i tuoi tormenti, contro del quale poco le gioveranno le ſue Arti. Non fù tardo il Preſidente nel far eſeguire il Conſiglio: mà convertita l'Orina, in odorifero Balſamo, che difondendo la ſua fragranza frà circoſtanti, gran numero di eſsi, colmi d'ammiratione gridarono: Grande è la potenza del Dio de'Chriſtiani! Mordevaſi il Tiranno per rancore le labra, ſtanco d'inventar novi tormenti, mentre tutti gli riuſcivano vani: per non vederſi dunque da un Fanciullo vinto è confuſo, riſolvè finalmente di farle tagliar la teſta, il che eſequito, aſceſe quell'Alma trionfante frà gli Beati Spiriti del Cielo.

Preſentita Clementia ſua Madre, la felice nuova dell'ottenuta Vittoria dell'amato Figliuolo, accompagnata da moltitudine de' Fedeli, ch'à miracoli di Servolo, s'eran convertiti alla Fede, levò di notte il Santo Corpo, al quale con grand'honore, colma d'allegrezza, diede convenevole ſepoltura. Si riveriſce hoggidì quel Santo Corpo in Arca di Marmo, nell'Altare dell'Immacolata Concettione della Noſtra Cattedrale di San Giuſto, eſsendo frà li cinque primi, uno de'Protettori della Città, di cui è fama, e traditione antica, derivata da'Noſtri Maggiori ſin a'tempi preſenti, che mai verun Cittadino di Trieſte, per interceſsione, e continuato miracolo di San Servolo, fuſse ſtato indemoniato, overo opreſso da'ſpiriti maligni. Anzi che la memoria di eſso, è ſi terribile, e ſpaventoſa al Demonio, che non ardiſse infeſtare quelle Caſe, ò luoghi, ove le ſole pietre della ſua ſacra Spelonca, ſono traſferite, e ripo-

ste: A qual fine, e divotione, ne portano seco molti pezzetti, quelli che visitano la sua Santa Grotta.

Il Martirio di questo glorioso Campione di Christo, seguì l'anno del Signore 284. alli 24. di Maggio, nel qual giorno si celebra la sua Festa, ed Offitio, con rito di doppio Maggiore, secondo la traditione, e Breviario antico M.S. accennato di sopra, in cui nell'ingiunto Hinno, stà compendiata tutta la sua vita, e Martirio.

Primo dierum omnium, Quo Christi servus floruit.
Servivit hic, & profuit; Est hoc Deo gratissimum.
Pulcher præ cunctis Servulus. Mente plus placens Domino
Sortitur partem optimam. Inter Patronos maximos.
Vocatus hic a Domino. Respondit adsum Servulus.
Ad Parentes revertitur. Solo jussu Dominico.
Annos habens duodecim. Divina voce petitur,
Almam sortitur gratiam. Sancto calescit flamine.
Anno uno, & mensibus, Novem orationibus
Intendit totis viribus. Nihil edens in Speleo.
Clamat de Cælo Dominus. Eu dulcis ò Servule
Audita est Oratio. Pete quod vis, & dabitur.
Ex improviso Coluber In Campum exit maximus
Erecta Cruce perimit. Athleta Christi Dæmonem.
Elisus a Dæmonio. Instanter petit Servulum.
Adiurat, & restituit. Baptizatis Affinibus.
Hic in dolore gratias. Semper canebat Domino,
Ferventius compatiens. Vexatis sævo Spiritu.
Fulgentia pro Vnico. Prona precatur Martyrem,
Qui socrum Petri nominat; Febricitantem liberans.
De Didymo quid referam. Præcipitatur ab alto
Intimus Christi Servulus; Restaurat hunc semivivum.
Cæcis multis restituit. Visum mentis, & corporis.
Nam Deus hunc dilexerat. Præ cunctis illius temporis.
Suspenditur aculeo. Laniatur cum ungulis
Perfunditur diutius. Alacer ut currat viam.
Iulinus sævit in Sanctum. Clementem fortem, & pium
Occultè jubet in gutture. Infigi sævum gladium
Proindè te piissime; Præcamur omnes supplices
Vt Tergestinis Servuli; Præces semper proficiant.

Non saprei ove fondato Henrico Palladio, (*a*) scrivesse che le Calende d'Aprile precipitato in un profondo Pozzo, indi cuoperto de Sassi, terminasse la Vita; mentre dall'accennato Hinno, seguito da tutti gl'Autori, e Martirologi, alla spada vien assegnato si glorioso trionfo. Frà quali Pietro Galesino, (*b*) scrive di lui. *Hic Nobili genere natus sanctimonia, & miraculis floruit. Nervis cæsus, post equuleo tortus, tum ungulis excarnificatus, deinde oleo ferventi delibutus, demum jugulatus, & omni cruciatu, atque in nece germanam perpetuæ suæ erga Deum pietatis probationem, Divina Cælestique virtute declaravit.* Che fusse nato da Padre, e Madre Nobili, e Christiani, lo dimostra parimente il Padre Fr. Ludovico Zacconi. (*c*) Oltre gl'assegnati fanno mentione di San

a Rer. Forojul. lib. 8.

b Martyrolog. IX. Kal Iun.

c Comp. della Vita de Sanct. lib. 4.

Servolo, Pietro de Natalibus, (a) Il Cardinal Baronio, (b) di cui scrive. *Tergeste verò Servulus insignis Martyr passus invenitur IX. Kalend. Februarii*: Ove discorda nel giorno. E Nicolò Brautio canta dell'istesso.

Servulus à puero, Christo servivit adultus
Ipsius ob nomen sanguine tinxit humum.

A' quali aggiungerò Nicolò Manzuoli, (c) Ludovico Schonleben, (d) col P. Filippo Ferrario (e) di cui nell'annot. scrive così: *Ex Martyrolog Gales. & ex Petro in catal. lib. 5. cap. 36. qui etiam perperam illud sub Dioclet. passum scribunt. Videtur idem cum Servilio: de quo in Martyrologio Rom. hac die cum Zoello, & aliis:* confondendo egli il Nostro S. Servolo, con Servilio, come presto vedremo.

a Catal SS. 5. cap 36. l.
b Annal Eccl. tom. 2 ann. 284. num 9.
c Descrit dell' Istr.
d Annal Carniol tom 1. p. 3 ann 284.
e Catal. generaI Sanctor. IX Kal. Maii.

La memoria del Castello di San Servolo, Giurisditione degl'Illustrissimi Signori Conti Petazzi, accennato di sopra nella Vita di esso Santo, m'obliga in questo loco riferire alcune notitie pervenute alle mie mani dell'Illustrissima Famiglia de Petazzi, originata dalla Papiria, una delle più celebri, e conspicue di Roma, come s'accennò nel *capitolo* 9. del *libro* 2. di quest'Historia, & osserva Cicerone, (f) quando in Patricii, e Plebei, si divisero i Papirii; mentre da'primi diramaronsi sei altre Famiglie, col cognome de Peti, Crassi, Custodi, Memutoni, Mugillani, e Pretestati. E per dimostrare qualche abbozzo del suo splendore, e grandezza, scrive Bartolomeo Marliano: (g) *L. Papirius Filius est ejus, qui quinquies fuit Cos. de quo meminit Plin. lib.* 7. & il Cavalier Orsato: *Vtraque verò enituit, summisque in Vrbe floruit.*

f Famil lib. 9. Epist. 21.
g Annal Consul ann. 460. V. C.

La dignità Consolare, che decorò parimente la Famiglia de'Peti, fè palese al Mondo, esser lei stata ancora delle conspicue di Roma, frà quali s'annovera Cecina Peto, da me sopra riferito nel *Cap.* 2. del *lib.* 3. Che poi da Peti discendessero i Peticii, lo dimostra Carlo Sigonio (h) nell'asserire, che: *Cognomina per diminutionem à suo principio deflexa sunt.* E Tomaso Reinesio (i) approvando lo stesso soggiunge: *Hic primum observo, Cognomina Romanis obvenisse à Familiarum nominibus decisa, & flexa.* E poi: *Nomina Familiarum flexa in cognomina adscivere in usu Romanis. Hinc Papirius Papirianus, Iulius Iulianus, Valerius Valerianus &c.* con molti altri da me per brevità tralasciati. Onde non deve apportar meraviglia, se favorito anco dal frequentissimo uso de Cognomi diminutivi appresso i Romani, ardisco asserire, che quello dell'Illustrissima Famiglia de Petazzi, riconosca in primo loco, l'origine da'Peti, e che acquistasse il moderno, o dall'Affinità contratta con qualche Matrimonio, overo Adottione con la Gente Attia, mentre l'addotto Reinesio m'accerta (k) che Q. Giulio Attiano, per esser nato da Attia, s'addimandasse Attiano. *Vsitatissimum hæc nomina gentilicia Matrum, sed flexa imponi filiis pro cognominibus.* Essendo certissimo al sentire di Gio: Glandorpio, che moltissimi cognomi di Famiglie, con le vicende del tempo, cangiaronsi in nome Gentilitio: *Reperies Familias plurimas alias cognominibus, alias agnominibus defeci. Imò in plerisque seu cognomina, seu agnomina jura nominum obtinuere.* S'appoggiato a gl'accennati fondamenti dirò, che da'Peticii diramasse l'Illustrissima Famiglia de Petazzi, non è inventione nuova, mentre l'uso appresso gl'Antichi della lettera I. in vece dell'A. come osserva il Padre Ottavio Boldonio (l) n'addita conghiet-

h De nomin. Rom. Cognomina &c.
i Syntagm Inscript antiq. class. 6. nu 20. & Class. 14. n. 170 & n. 181.
k Loc ci. class 6 num 71.
l Epigraph l. 2. Class 2. e de vocib.

ture infallibili di tal verità, con le numerose memorie della Famiglia Peticia, ritrovate in diverse parti circonvicine alla Città di Trieste. Wolfango Lazio (a) riferisce la seguente nella Provincia del Cragno, attribuita alla Liburnia, da Pietro Appiano, (b) e Bartolomeo Amantio.

a De Rep. ro lib. 3 cap. 9.
b Inscript Sacrosanct. Vetust pag. 357.

P. PETITIVS P. F. MARVLLVS
DECVRION. DEC. PVBLICE
ELATVS, SEPVLTVSQ. EST.

Et anco quest'altra in Aquileja,

Idem lib. 12. cap. 8.

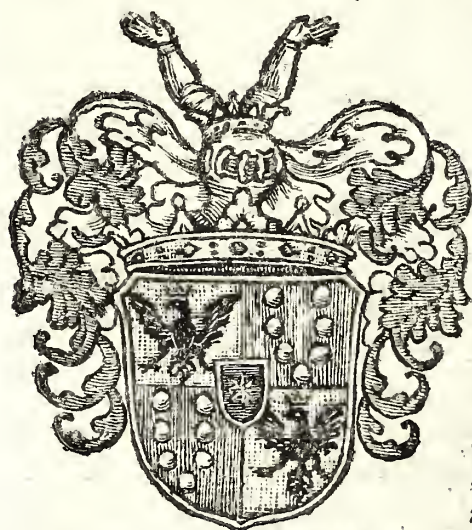
M. APPONIVS FAVSTVS
PATRONVS PETITIA PRIMA
M. APPONIVS M. OPTATVS
FIERI IVSSERVNT.

Et il P. Boldonio adduce la seguente senz'assegnatione di Luoco.

D. M.
SEX. PETITIO PRIMIGENIO
IVSTA PATRI.

E Giacomo Mazochio quest'altra.

PETITIO PERPETVO ARZYGIO V. C. CONSVLARI
THVSCIÆ, ET VMBRIÆ OB SINGVLARIA EIVS
ERGA PROVINCIAS BENEFICIA, ET OB MODERATIONEM
PRO DOCVMENTO ETIAM POSTERIS RELINQVENDAM
ÆTERNAM STATVAM, ET MONVMENTVM
THVSCI, ET VMBRI PATRONO PRÆSTANTISSIMO
COLLOCAVERVNT.

Nel asserire alcuni, che la denominatione dell'Illustrissima, & antichissima Famiglia Petazzi, riconosca la sua origine da certe Monete d'Argento, addimandate communemente dal Volgo *PETACH*, e non dalla Famiglia Petitia, e Gente Papiria, mentre tale anco la riconosce l'Imperator Ferdinando Primo, nel Privilegio concesso li 28. Agosto l'anno 1561. alli Signori Benvenuto, e Geremia Fratelli Petazzi, in cui nell'approvatione dell'ingiunto Armeggio di essa Famiglia, inserisse queste parole. *Eadem Cæsarea Nostra authoritate Vobis supradictis BENVENVTO, & HIEREMIÆ de PETACIO Fratribus, Vestris Liberis, Hæredibus, & Successoribus in infinitum ex vobis legitimo Thoro descendentibus, ac descensuris, Masculis, & Fæminis antiqua, & consueta Familiæ Vestræ de PETACIO Insignia, Scutum scilicet secundum longitudinem in duas æquales partes divisum, in cujus Sinistra area conspiciuntur septem Argentei Nummi, quos Vulgo Petachos vocant, unde Familiæ Vestræ cognomen inditum esse accepimus &c.*

All'addotta oppositione si risponde col fondamento stabilito sopra l'accennate auttorità de'Scrittori Classici, che forse da qui è passata

sata la denominatione di Peti, e Peticii in quella de' Petazzi, poiche il Volgo scorgendo le dette Monete incise nell'Armeggio, haver similitudine col *PETACH*, moneta così addimandata nell'Idioma Sclavo, di valuta di due soldi, cangiò il nome de' Peticii, in quello di Petach, levandole quello della sua propria origine de' Peticii. Et il Secretario, che scrisse nel Diploma le sudette parole: *Septem Argentei Nummi, quos Vulgo Petachos vocant, unde Familiæ vestræ cognomen inditum esse capimus*: Seguendo l'uso del Volgo, addimanda tali Monete Petach, che per altro chiamansi come osserva Bartolomeo Cassaneo Besande: (a) *Arma compacta ex Besanis de Besans, ut sunt hæc signa rotunda, ex Auro tamen, vel Argento, & numerantur usque octo: Dicuntur verò Besandæ, & si sint ex Auro non dicitur, secus si ex Argento*. Qual testimonio chiaramente dimostra, che le Monete d'Argento rappresentate negli Armeggi, acquistano la propria denominatione secondo l'uso commune di ciascuna Patria, ove sono applicate negli Scudi. Che perciò nelle nostre Parti addimandansi Petachi, per la similitudine con tal Moneta, & in altre Provincie Bisanti, overo Besande, per la somiglianza con alcuna Moneta di simil nome. Onde l'asserire che tal Cognome riconosca la sua origine dall'accennata Moneta, inserta nell'Armeggio dell'Illustrissima Famiglia Petazzi, non addita altro, che tralasciata dagl'Avversarii la vera, e fondamentale origine derivata dalli Papirii, come poco prima s'accennò, seguendo l'uso Volgare, e commune della Patria, appoggiassero all'apparenza sinonima l'assegnatione del Petacho.

a Catal. glor. mund argum 2. conclus. 75. pag 28.

Approva anco lo stesso il Cavalier de Beatiano (b) col soggiungere: I Bisanti, che tal'è il loro proprio nome, sono figure tonde, e massicie d'Oro, overo d'Argento, Moneta antica della Città di Bisanto, hora Costantinopoli, qual sorte di Danari praticavasi nell'Esercito Francese, quando il S. Rè Ludovico, si portò l'anno 1249. all'acquisto di Terra Santa; ove poi consumato il suo Esercito dalla peste, rimase anco prigione, che al riferire del P. Gio: Battista Ricciolio (c) per comprare la libertà, dovè sborsare 8. milla Bisanti, che perciò rappresentano queste Monete, solite porsi negli Armeggi una testimonianza, e privilegio di quelli, quali seguirono il Santo Rè, nell'accennata impresa. Onde l'asserire che le Monete d'Argento, incise nell'Armeggio dell'Illustrissima Famiglia Petazzi, riconoschino la sua origine da qualche suo Soggetto, il cui fervoroso zelo, ad imitatione di tanti altri Prencipi, e valorosi Soggetti, lo spinse d'accompagnare quel Santo Principe, ad impresa si pia, ove per il suo valore acquistasse tal fregio, con le due Braccia armate di ferro, inalzate per Cimiero nell'istesso Armeggio, c'addita fondamento più stabile, e certo di quello de gli Avversarii, appoggiato solamente alla denominatione del Petach, acquistato dall'ignoranza del Volgo, per la similitudine con tal Moneta, e non al veridico, e proprio suo nome, come sin'hora ho dimostrato. Mercè, che l'asserire senza la debita riflessione, e ponderatione (seguendo l'uso volgare, e comune della Patria) che l'Illustrissima Famiglia Petazzi, assumesse tal Cognome dalla denominatione del Petach, leva ad essa la vera, e fondamental origine Romana, derivata da Papirii, e Peti, da me à sufficienza, provata, e dimostrata.

b Arald. Ven. pag. 164.

c Chroo. reformat tom 2. ann. 1250.

 Ansioso

Ansioso d'usurparsi la Corona dell'Imperio Romano, certo tal Tiberio cognominato Petasio, scrive di lui il Cardinal Baronio, (a) che indusse i Popoli Maturanesi, Lunesi, e Bleranesi della Toscana, à prestargli giuramento di fedeltà. Presentita dall'Esarco, qual dimorava in Roma tal novità, riccorse spaventato al Sommo Pontefice Gregorio II. acciò gl'assistesse di consiglio, & ajuto: L'accolse amorevolmente il Papa, e dopò haverlo consolato, mandò seco molti Soggetti di vaglia, con poderosissimo Esercito; quali senza intervallo arrivati al Castello Maturanese, subito s'impadronirono di esso, e preso Petasio le fecero troncare la testa, qual fù inviata à Costantinopoli all'Imperator Leone Isaurico, estinguendosi in tal guisa tutti i rumori, e seditione. Che l'accennato Petatio s'aspettasse alla Famiglia de' Petazzi, che à quei tempi fioriva anco nella Toscana, lo dimostra non solo l'uso antico del servirsi delle Lettere C. & S. in vece del Z. ma l'uso moderno ancora, praticato in diverse Città d'Italia, cioè Padova, Brescia, & altri Luoghi; oltre l'accennata Inscrittione di Petitio Perpetuo, riferita dal Mazochio nelle Toscana.

a Annal. Eccl. tom. 9 ann. 729. num. 2.

In quanta veneratione, e stima fusse sempre l'Illustrissima, e Nobilissima Famiglia Petazzi, nella Città di Trieste, gl'impieghi più importanti, & ardui da diversi Soggetti glorioso Rampollo di essa Famiglia, più, e più volte à nome del Publico abbracciati, & eseguiti lo dimostrano. Trà quali l'anno 1365. Nicolò Petazzi, fù eletto col N. H. Paolo Foscari Venet. Dott. D. L. L. e li Sapienti Giuliano de' Giuliani, Facino de Canciano, Francesco Bonomo, Andrea Pace, e Gretto de Grettis, per compillare, correggere, e perfettionare il Statuto della Città, come si scorge nel Statuto M. S. qual conservasi nell'Archivio Publico. E l'anno 1382. Andelmo de Petazzi, con Antonio de Domenici, e Nicolo Pica, furono dal Publico, eletti per speciali Rappresentanti, & Inviati, quando spontaneamente s'offerse la Città sotto i gloriosi auspicii, e protettione dell'Augustissima Casa d'Austria, al tempo del Serenissimo Duca Leopoldo il Lodevole, col quale li 20. Settembre dell'istesso anno, stipulorono l'Istromento nella Città di Graz à nome dell'istessa, qual morse l'anno 1410.

Di Adelmo nacquero Benvenuto II. e Tomaso, e da questo Giusto, che morì senza successione. Benvenuto poi hebbe un'altro Giusto, qual prese per Moglie Margarita Figlia di Giacomo Rossi, come si scorge dalla Carta Dotale, stipulata l'anno 1386. E da essi discese Benvenuto III. quale comprò una Vigna l'anno 1433. dalla Signora Colotta Moglie di Nicolò Petazzi; ove nell'Instrumento di compra, ritrovasi notitia di due Nicolò Petazzi; cioè dell'accennato, e d'un'altro Vicedomo della Città, senz'espressione di chi fussero Figliuoli, e s'havessero successione, solamente che uno di essi essendo Giudice, supplicò il Publico l'anno 1416. d'un Sito nella Pallude di Valderivo, per fondare un Quadro di Saline, & ottenne la gratia.

Ritrovasi anco registrato nei Libri M. S. de' Consigli, come l'anno 1424. Giovanni Petazzi supplicò il Consiglio, per la sopr'intendenza giorno, e notte delle guardie della Città, à cui con pienezza de'

za de'voti fù concefsa l'iftanza, e pafsato il termine con nuove fuppliche, ottenne l'anno 1426. e 1428. la confermatione dell'iftefsa Carica. Ne altra memoria ritrovafi di lui, ne di chi fufse Figliuolo, e s'havefse fuccefsione.

Nacquero à Benvenuto III. Bernardo, Gio: Chriftoforo, e Giacomo, e da quefto Pietro, e Pafqua, che morfero fenza difcendenza, come Giacomo ancora. Bernardo generò Benvenuto IV. Giacomo, Gio: Antonio, Pafqua, e Margarita, de'quali non habbiamo altra notitia, che di Bernardo in tre Inftromenti del 1446. 1476., e del 1482. nel quale confegnò la Dote à Pafqua fua Sorella maritata con Nicolò Merifsa.

Di Benvenuto nacque Bernardo II. qual divife l'anno 1492. l'heredità di fuo Avo Bernardo, con Gio: Chriftoforo fuo Zio, de'quali fù anco Procuratore del 1504. così dichiarato in una Sentenza, & Inftromento. Militò egli nel fiore de fuoi anni un biennio intiero, fotto i gloriofi aufpicii dell'Imperator Mafsimiliano, in difefa della propria Patria: e poi inviato l'anno 1530. dalla Città di Triefte, con Lettere credentiali alla Dieta di Lubiana, per importanti affari di efsa. Quefto fù Padre di Benvenuto V. e di Gieremia, qual morfe fenza fuccefsione. Ottennero quefti due Fratelli dall'Imperatore Ferdinando primo l'anno 1561. con fpecial Diploma la confermatione della loro antica Nobiltà, come s'accennò nel *cap.* 12. del *lib.* 1. e fecero fondare due Cannoni, che al prefente fi confervano ancora nel Caftello di S. Servolo, Giurifdittione dell'Illuftrifsima Famiglia Petazzi con queft'Infcrittione.

HIEREMIAS, & BENVENVDO PETAZ
TERGESTINI FRATRES
FIERI ME FECERVNT
ANN. M. C. LV.

Benvenuto V. fù Padre di Giovanni, quefto dagl'importanti acquifti di ricche faccoltà, acquiftofsi il fopranome di Ricco. Da lui nacque Benvenuto VI. Soggetto d'efperimentato valore, le cui prerogative fi rifervano ad altro loco. Comprò egli le Signorie di San Servolo, Caftelnovo, e Sborzenech; perciò dichiarato l'anno 1622. Lib. Barone del Sacro Romano Impero, e finalmente quello del 1628. decorato col titolo di Conte, tale riconofciuto dall'Eccelfo Configlio di Stato, in una Commifsione diretta al Magiftrato della noftra Città, qual fi conferva nell'Archivio della Vicedominaria nella Cafsella IX. num. 64. con prerogativa di Conte di San Servolo, e Caftelnovo, e Lib. Barone di Sborzenech. Afsegnato poi l'anno 1630. dall'Imperator Ferdinando II. al governo politico, con titolo di Capitanio Cefareo della propria Patria, e Città.

Hebbe egli diverfi Figliuoli frà quali Giovanni II. Splendore, e gloria, non folo della propria Famiglia, ma della Patria ancora: Pofciache nel conflitto di Lipfia, dopo gloriofo conquifto de'Cannoni, e Bagaglio nemico, e maraviglìofe prove del fuo invitto valore, combattendo contro Suedefi li 2. Novembre 1640. coll'esborfo di pregiati fudori, eftinto da Mofchettata, andò à fuggellare le fue

eroiche

eroiche imprese, con una Morte gloriosa, perche fatale a'Personaggi grandi è il morire nelle Vittorie, per trionfare ancor morendo imporporati del proprio Sangue nel Campidoglio dell'immortalità. Fù egli la più franca Spada de'suoi tempi, per bravura, e per condotta di tanto grido, e provata virtù, che à gran passi l'incaminava ai Comandi Supremi dell'Esercito, quando la Morte ne'suoi floridi anni, non havesse troncato il corso alle sue gloriose imprese. Dal Generale Piccolomini, fù stimato per i suoi talenti, non solo de più arditi, e valorosi Capitani nelle rissolutioni, ed imprese quantunque ardue, mà ancora de'più esperimentati Politici del suo tempo, da esso perciò inviato in varie Ambasciarie alla Maestà Cesarea, ed altri Prencipi.

Al Conte Gio: seguì il Conte Nicolò suo Fratello, Cavaliere di gran Splendore, e gentilezza, qual oltre aggregarlo l'Augustissimo Imperator Leopoldo, nel numero de suoi Camerieri della Chiave d'Oro, lo promosse anco l'anno 1659. alla Carica di Capitanio Cesareo nella Città di Trieste, e da questa quello del 1664. al Supremo Capitaneato della Contea di Goritia, che prevenuto dalla Morte prima di prender il possesso, si trasferì all'Empireo, per ivi godere eternamente il possesso di quella Reggia Celeste. Lasciò quattro Figliuoli Antonio, Pietro, Leopoldo, e Ferdinando, da questo hora vivente nacquero Nicolò, Antonio . . . . con Leopoldo, &c.

L'ultimo Figliuolo del Conte Benvenuto VI. fù il Conte Benvenuto VII. Cavaliere di riguardevoli prerogative, non inferiore al Fratello, e senza pari nel esercitio di maneggiar Cavalli, al suo Genio tanto connaturale, che non permetteva trascorrere giorno (benche oppresso d'altri affari) senza impiegarsi almeno due hore nella Cavallerizza, molt'amato perciò dal medemo Imperator Leopoldo, e dall'istesso riconosciuto con la prerogativa di suo Cameriere della Chiave d'Oro. Egli ancora dopo morto lasciò tre Figliuoli, il Conte Adelmo primogenito, con li Conti Giovanni, e Giulio tutti Cavalieri dotati di magnanimo ardire, e splendidezza, quali dall'Eroiche imprese de suoi Antenati stimolati alla gloria, produranno quei frutti, che rendono le Famiglie, non solo celebri nell'Universo, ma preconizate ancora dalla fama.

Vita, e Martirio della Gloriosa Vergine Santa Giustina Nobilissima Cittadina di Trieste, di San Zenone Martire, e de Santi Zoilo, Servilio, Felice, Silvano, e Diocle.

CAPITOLO VII.

APpena si riconobbe Diocletiano, riverito su'l supremo Trono della Monarchia Romana, che contro di lui armossi la Bellicosa Bertagna, e piena di tumulti, si vide tantosto la Francia. Quindi per abbater l'ostinata protervia delle due Nationi inquiete, applicò Massimiano Herculeo guerriero

guerriero d'accreditato valore al genio di Diocletiano, e nella crudeltà specialmente conforme, qual anco elesse per Collega nel governo del Mondo. Congregati un giorno li due Monarchi insieme, prorupero in simil accenti. Gl'interessi importanti non men del Cielo, che del Principato Romano, ci deve mostrar, e per l'uno, e per l'altro Zelosi, e costanti. E già che quella mala schiatta di gente, che ingannata da spiriti protervi adora un morto in Croce per Dio, ardisse ad'onta nostra negare a gl'Eterni Numi gli dovuti honori, devesi contro essi cotanto al Ciel odiosi essercitare i più fieri tormenti, e come indegni di vita condennarli à crudelissima morte, & alleggerire il Mondo dal gravissimo peso de'seguaci di Christo. Mossero perciò alla Chiesa l'undecima persecutione quanto più lunga tanto delle precedenti più fiera, mentre nel termine di trenta giorni soli, mandò al Cielo d'ogni sesso, & età colla palma in mano 17. milla Martiri. E la sola Provincia d'Egitto, come si scorge da un'Epistola di Sant'Ignatio Patriarca d'Antiochia riferita da Scaligero (a) altri cento quaranta quattro milla, e settecento.

a De Emend. tempor. lib. 5.

Publicaronsi subito in ciascuna parte dell'Imperio rigorosissimi editti, ne'quali oltre l'offesa dell'Onnipotenze supreme, minacciavano la Cesarea disgratia, confiscatione de'beni, privatione d'honori, pena la vita, à chiunque per sua disgratia usurpando a'Numi Celesti gl'ossequii dovuti, adorassero il Crocefisso per Dio. Reggeva all'hora con titolo di Presidente la Nostra Città di Trieste Sappricio, ch'altrove non trovava riposo, che nell'aspetto del sangue Innocente de'Christiani, il quale presentita la fama d'una Verginella di quattordeci Anni, nominata Giustina, nobile perche di Prosapia, de'Senatori Romani, qual essendo Christiana, orava ogni giorno prostrata à piedi del suo amato Crocifisso, a cui ricusate splendide nozze, havea consecrata la sua Virginità. Posciache innamorata dell'acerbissime pene dell'addolorato suo sposo, solevando la mente al Cielo, gli consecrava se stessa, e per contracambiar l'amore d'haverla riscatata in contanti di sangue, offerivagli più fiate del giorno la vita, desiderosa patir attrocissime pene per lui, e tolerar per suo amore Carceri oscure, flagelli spietati, vituperi maligni, & ingiuriose parole, per rendersi degna d'esser annoverata frà quelle felici Vergini, che offerte Vittime al Signore, consecrarono se stesse alla Morte.

Ordinò il Tiranno con spietato furore, che subito attorniata con funi, e catene fusse condotte in Giuditio. Qual mansueta Agnellina frà Lupi affamati, tale diresti fusse Giustina in mezo quei Manigoldi inhumani, che giunta al Tribunale, ove doveasi rappresentar quella Scenna, in mirare tanta gratia, e bellezza, quasi fuor di se stesso, credè Sappricio non humana, mà Divina Fattura, quella nel di cui volto lampeggiavano evidentissimi impronti del Cielo, che perciò così le disse. Se per gratia speciale de'Sommi Dei, superi tutte le Donne del Mondo in bellezza, dunque acconsentirai, che questa perisca, senza venir a quel fine, per il quale te l'hanno concessa? Accostati à loro ò leggiadra Donzella, e colle ginocchia à terra adorando l'Onnipotenze supreme, rendegli le

dovute

dovute gratie, & honori? Che se abbracciati nell'avvenire i miei salutiferi avvisi, sarai riverente à gli Dei, ti prometto un Marito, non solo ricchissimo di facoltà, nobile al pari di qualunque personaggio Romano, ma degno ancora dell'amicitia di Cesare.

Giustina tutta Zelo nel cuore, tutta costanza nel petto, così rispose al Tiranno. Da che mi prevennero coll'uso della ragione le beneditioni del Cielo, s'accese tanto il mio cuore nell'amore del mio Crocifisso Giesù, perche specioso, e bello frà tutti i figliuoli d'Adamo, l'elessi in dolcissimo Sposo, il quale frà la purità dell'intemerate Donzelle, frà le rose vermiglie de'cuori innamorati di Dio, ha le sue delitie care, ad esso consecrai tutta me stessa; che un gran Regno felice, e beato, libero dalle vicende de'tempi, sempre durevole, m'hà promesso in dote. Onde ogni giusto dovere mi vieta il non abbandonare questo mio sposo, supremo Creatore del tutto, per qual si sia altra cosa terrena. Ma perche m'incitasti à Sacrificare à tuoi Dei, ti prego in gratia dirmi chi siino questi? Al Grande Iddio Giove, a Hercole, & à Venere devi prestare gl'ossequii dovuti, tutto alterato le rispose Sappricio, altrimenti sii pur certa, che nel termine di tre hore arriverai all'Occidente di tua vita infelice.

Che Giustina offerisca incenso, che curvi le ginocchia, che adori per Dei coloro, li quali vivendo furono i più scelerati, e vitiosi del Mondo, per assentir à tutti voti, dourò io dunque adorare ò Sappricio? Non posso perche non devo, e non devo, perche contr'ogni legge scorgo l'anienarmi dal vero Iddio, per riverire i tuoi Numi buggiardi. Sii tale pure tua Moglie, qual fù la tua riverita Venere; e tu parimente tale, qual mi descrivi questo tuo Sommo Giove. Scorgendosi in tal guisa schernito il Tiranno, à somiglianza di Belva feroce, che assalita da'generosi Mattini, spirando d'ogni parte furore esclamò. O là Ministri, alle nostre ordinationi fedeli, date delle guanciate à questa sfacciatella, posciache se spregia l'Onnipotenza de'Numi, che l'Universo tutto riverisce, & adora, non sia meraviglia, se à noi altresi manchi nel dovuto rispetto! Dunque come perfida vituperatrice de'Nostri Dei, rea di lesa Maestà, perche rubelle del Nostro Monarca, e della Nostra persona, spreggiatrice arrogante, isperimenti in se stessa le pene delle colpe commesse. Se desidero à te, & a tua Moglie la somiglianza de'tuoi Numi, che chiami Onnipotenti, e Divini, replicole Giustina, ingiustamente m'opponi, ch'hò parlato male?

Non più dimora ò Ministri, soggiunse il Tiranna, sodisfatte al vostro dovere, stendetela violentemente nuda sopra la terra, e quattro de'più robusti frà noi, con verghe nodose laceratele senza pietà le Carni. Ne contento di ciò la fece sospendere nell'equuleo frà tutti i tormenti il più crudele, o poi con uncini di ferro, ordinò le fossero tormentate aspramente le poppe. Con tanta crudeltà eseguirno quei barbari il comando, che da' rivi di sangue asperse il terreno, apparivano anco meschiati trà esso non pochi pezzetti di carne. Assalita da tanti eccessivi dolori la Santa Donzella scorgendosi vicina, alla morte, sollevati al Cielo li sguardi, così parlò al suo amoroso Christo.

Amabi-

Amabilissimo mio Dio, che fin dalle fascie, qual pupilla de gl'occhi m'hai custodita, soccorri in questo punto la fiacchezza di questa tua Serva, ch'ha bisogno d'ajuto: raccogli fra le tue pietose braccia quest'Alma, quale in breve lasciate l'humane spoglie, partirà da questo addoloratissimo corpo. Sappricio per render placati i suoi Dei, & aggradire il Monarca tutto furibondo, ordinò le fusse troncata la testa, e terminare con tal sentenza, & atto crudele quella funestissima scena. Armata la destra di ferro il Manigoldo assegnato all'Uffitio, prese con la manca la bionda chioma già fatta nel proprio sangue vermiglia, e trapassando à somiglianza di pecorella innocente col crudo ferro la gola, le spiccò il capo dal busto: Finita la battaglia con quell'ultimo colpo, levarono occultamente alcuni Fedeli, quelle Sacre Reliquie, a'quali con grandissima diligenza, & honore, diedero venerabil Sepoltura. Terminò la Vergine Santa Giustina, il corso di sua vita l'anno del Signore 286. alli 13. di Luglio, giorno alla Chiesa felice di cui cantò Nicolò Brautio nel suo Martirologio Poetico.

286.

Detestata Deos, recipit Iustina coronam
De Sponsi Iusta Virgo decora manu.

Et il Padre Filippo Ferrario (*a*) scrive così. *Ex tabul. Eccl. Tergestinæ hac die una cum Zenone cujus passio in passione Sanctæ Iustinæ continetur, quam ex monum. illius Ecclesiæ adfert. Nicolaus Manzolius I. C. Iustinopolitanus in hist. Istriæ*, e Ludovico Schonleben. (*b*)

a Catal. general SS. 3. Id. Iulii.

b Annal. Carniol tom 1. p. 3. ann 286.

MARTIRIO DI SAN ZENONE.

MEntre la Vergine Santa Giustina, tutt'accesa d'amor di Dio, s'incaminava al luogo determinato, per raccoglier coll'ultimo de'suoi giorni la palma delle riportate vittorie, incontrosi in Zenone primo fra gli Ufficiali della Corte di Sappricio, il quale sorridendo le disse: Pervenuta che sarai al Paradiso, ò leggiadra Donzella, mandami de'pomi raccolti ne'delitiosi Giardini del tuo sposo Christo, le ricchezze del quale superano al tuo dire quelle d'ogni Monarca terreno. Giunta al determinato luogo del Martirio la Santa Vergine illuminata dallo Spirito Santo, chiamò à se un fanciullo, a cui porgendo un Fazzuolo pieno di pomi bellissimi, che si levò dal seno, le disse: Vattene al Pretorio del Presidente, e ritrovato Zenone Ufficiale di Corte, presentagli questo fazzuolo e dilli: Giustina sposa di Giesù Christo, t'invia queste Mela raccolte ne'dovitiosi Horti della Reggia del suo Sposo Celeste, che le chiedesti.

Inviossi al Palazzo il Garzone, e ritrovato Zenone, che con altri Cavalieri assisteva alla Corte, le diede il fazzuolo, e gl'espose quanto la Santa Donzella ordinato gli havea: Preso Zenone il fazzuolo, scherzando al Fanciullo rispose. Ottimo egli sarà per asciugarmi la faccia, và, e ringratia Giustina. Nell'asciugarsi con esso il Volto illuminato da'raggi Divini, si riempì con tanta abbondanza di gratia celeste il suo cuore, che magnificando publicamente il Nome di Giesù Christo, asportato da celeste impulso, con vero pentimento esclamò. Apri gl'occhi del mio intelletto ò Signore, & insegna-

insegnami quella strada sicura, che lontana dalle tenebre del gentilismo, mi conduca alla Patria del felice riposo! Per pietà o mio Dio, fami degno di ritrovar quel vero bene, ch'apparecchiaste *ab æterno* à tuoi fedeli seguaci. Altro tormento non me cruccia l'interno, se non perche troppo ostinato nella cieca veneratione de'falsi Dei, perseverai sin'hora, qual Talpa priva di lume nell'oscurità della loro perfidia dannata. O felice, e ben avventurata Giustina! Ch'appena uscita alla luce meritasti di fissar i tuoi occhi in quel Sole Divino, che sgombrando co'suoi splendori dal tuo cuore le tenebre dell'ignoranza, lo riempì con tant'abbondanza di raggi celesti, che mai puotè oscurarlo macchia d'errore. O quanto più felice sarei se prima d'hora havessi procurato un tal bene, che tanto tempo non sarei vissuto miseramente lontano dal mio Dio.

Quest'inaspettate parole sentendo i circostanti, suorpresi di meraviglia à novità si stranna, uno frà essi più iniquo di tutti chiamato Deliaro corse al Presidente, e narrole come Zenone primo Ministro di Corte, publicamente confessava Giesù Crocifisso. Qual devenisse a tal nuova Sappricio, non può particolizzarlo la penna. Chi lo credete una Furia infernale, non s'allontanò molto dal vero; mentre arrabbiato sgridò, conducasi alla Nostra veneranda presenza, quel scelerato sacrilego Christiano, che divenuto pazzo, usurpando a'Dei immortali gl'ossequii dovuti, ardisce adorare un condennato Crocifisso per Dio! Appena uscì dalla bocca il commando, ch'attorniato d'una caterva inhumana di Biri, in un balleno fù condotto al tribunale Zenone, à cui con voce altiera sgridando il Presidente le disse. Cosa mi vien riferta di tua persona ò Zenone? Qual pazzia t'opprime, ricusando d'adorare i Nostri eterni Numi per Dei? Dunque per riverire un Malfattore morto sopra un tronco di Croce per Dio, negarai incurvare humilmente a'Nostri Numi, che l'Universo riverisce qual Dei, le tue ginocchia?

Con alta, e sonora voce rispose al Presidente Zenone. Professo ò Sappricio l'immacolata legge di Christo, ne perseverando costante sino alla Morte, posso in tal professione fallire. Mentre confesso quel Dio, che la Vergine Giustina, portata da gl'Angioli in Cielo, m'insegnò dovessi adorare. Ne le tue parole potranno giamai lusingarmi l'affetto, ne le tue minnaccie atterir il mio petto, ne li tuoi tormenti cagionarmi spavento. Sappi dunque ch'io adoro Giesù Christo, e per il suo Santissimo Nome, desidero solo vivere, e morire. A si fatta risposta aggittato dal furore d'una rabia disperata il Presidente, qual infuriato Orso, comandò che con istrumenti nelle punte armati di piombo, sopra la testa, nel petto, & in tutta la vita, sin che spirasse l'Anima fusse crudelmente percosso. Accompagnava Zenone con melodia soave queste sferzate, & à guisa di Cetra sonora, qual quanto più fortemente vien tocca, tanto più rende suono, con iterate voci glorificava il Nome dolcissimo di Giesù. Ciò sentendo il Tiranno più infuriato di prima, rivolt'al Carnefice le disse. Accioche tant'insolenza non passi in esempio, e l'esempio non cagioni danni maggiori, le sii immantinente tagliata la lingua, e poi spiccata dal busto la testa.

Alzati

Alzati gl'occhi al Cielo il valoroso Soldato di Christo, benche senza lingua, in facondo silentio così parlò al suo Dio. Ricevi quest'oblatione sincera dal tuo humilissimo servo, il quale nella lingua sacrifica tutto se stesso. Sin tanto che l'Alma sostenterà questo corpo, già quasi da' flagelli distrutto, loderò nell'avvenire il tuo santo Nome, con la lingua del cuore, mancandomi quella di carne. Quanto grati per tuo amore mi sono i tormenti, soavi le pene, tanto maggiormente mi sarà felice la Morte. Il Carnefice con volto torvo, e spietato armata la destra di ferro, avvicinatosi al Santo Heroe, prese colla manca arditamente la lingua, qual recisa con gran disprezzo gettola il scelerato per terra, e poi spiccata con un colpo dal busto la testa, terminò a San Zenone l'ultimo de'suoi giorni alli 13. Luglio l'anno della Redentione del Mondo 286. Secondo l'opinione più probabile del Schonleben addotta di sopra, quantunque il Manzuoli gli assegni il biennio seguente di cui cantò il precitato Brautio nel suo Martirologio poetico.

Mittito poma tui Sponsi mihi dixit ab horto
Zeno jocans, missa Syndone Martyr obit.

Del Martirio di San Zenone fanno mentione gl'Autori stessi sopracitati nel Martirio di Santa Giustina, e perciò da me tralasciati in questo loco.

MARTIRIO DE' SANTI ZOILO, SERVILIO, FELICE, SILVANO, e DIOCLE.

QUantunque trà la moltitudine de'Scrittori, che ne'lor Leggendarii delle Vite de'Santi, fanno mentione de'gloriosi Martiri Zoilo, Servilio, Felice, Silvano, e Diocle, non s'attrovi per diligenza usata, chi in particolare scriva la Vita, e Martirio loro; l'assegnare quivi l'opinione di quanti hò potuto trovare, parmi puotrà servire di qualche lume, e notitia, benche confusa, sin tanto ch'l Signore disponga farli palese al Mondo. Li Martirologi Romano, di Beda, Pietro Galesino, e di Francesco Maurolico 9. *Kalend. Iunii*, dicono quasi l'istesso cioè: *Apud Istriam Beatorum Martyrum Zoili, Servilii, Fœlicis, Sylvani, & Dioclis*, con qualche diversità ne'nomi: Mentre il Galesino osserva nelle sue annotationi, come *Zoelli, alias Zoili passim in manuscriptis codicibus exaratum comperimus: De iis Vsuardus, Beda, & antiqui Annales.* Convengono però unitamente, che il loro Martirio seguisse nella Provincia dell'Istria, senza assegnarle luogo determinato.

Devesi però avvertire, ciò ch'aspettasi all'Historia Nostra, come confondono alcuni il Nostro San Servolo, coll'assegnato San Servilio; seguisse tal errore, ò dalla similitudine del nome, overo perche anticamente la Città di Trieste, come si accennò di sopra nel *cap.*3. del *lib.*1. era aggregata alla Provincia dell'Istria. Frà quali Costanzo Felici Medico (*a*) scrive: Servilio Martire da Trieste. Et il Padre Filippo Ferrario (*b*) seguendo le sue pedate, dice: *Tergesti Sancti Servuli Martyris sub Numeriano.* Soggiungendo poi. *Videtur idem cum Servilio, de quo in Martyrologio Romano, hac die cum Zoello, & aliis. In actis tamen ipsius, quæ a Nicolao Manzolo in Historia Istriana referuntur ab*

a Calendar. 24. Maggio.
b Catal. general. SS 9 Kal. Iun.

Ecclesia Tergestina acceptæ solius Servuli fit mentio. L'istessa variatione osservo in Pietro de Natalibus (*a*) il qual scrive: *Zoilus, Servulus Fœlix, Sylvanus, & Diocles Martyr. apud Istriam, ipso die triumphum obtinuerunt.* Ove confonde il Nostro San Servolo, scrivendolo in loco di San Servilio, come fà ancora Francesco Maurolico, nel suo Martirologio 9. *Kal. Iunii*.

a Catal. SS lib. 11 num 150

L'Origine di tal equivoco, non saprei d'onde provenisse, se dalle cause già addotte, overo perche ambidue furono Martirizati l'istesso giorno, unendogli tutti insieme, come si scorge di molti Santi riferiti dal Martirologio Romano, frà quali San Sergio, Bacco, Marcello, & Apulejo, li due primi martirizati in Armenia sotto Massimiano, come presto vedremo; e gl'altri due in Roma, mentre Regnò Nerone. L'istesso successe in San Cornelio Papa, il quale finì il Pontificato, e Martirio, regnando Decio in Roma; & in San Cipriano Vescovo di Cartagine, nella qual Città conseguì anco la palma del Martirio, imperando Valeriano, e Galieno, con molti altri, che si potrebbono addurre, quali studioso di brevità tralascio.

Potrebbesi ancó dire, non senza fondamento, che Zoilo qui nominato fosse quello, che diede sepoltura al Corpo di San Chrisogono Martire, nell'Isola di Grado, come riferisce il Breviario Romano nella sua Vita li 24. Novembre: A cui parimente al sentire del Candido (*b*) rivelò il Signore il Martirio delle tre Sante Vergini Sorelle Agape, Chrisonia, & Irene, il qual essendo Sacerdote per timore di Diocletiano, ch'all'hora soggiornava in Aquileja, e con spietato furore perseguitava la Chiesa specialmente i Sacerdoti, si ritrasse nell'Istria, poco distante d'Aquileja, per cedere alla sua rabbia, & ivi co gl'altri compagni conseguisse colla palma del Martirio, anco gl'eterni trionfi, come di loro cantò Nicolò Brautio nel suo Martirologio poetico 24. *Maii*.

b Comment. d'Aquileja li. 2. cap. 25.

Ornavit quondam Dioclem sociosque Corona
Histria Martyrii nunc feriata colit.

Mercè che al riferire del Spondano (*c*) *Plures Martyres tam in Italia, & Gallia, quam in aliis Occidentis, & Orientis Provinciis; quorum nonnullorum, in Romano Martyrologio certa passionis dies adscripta habeatur; cum longe eorum major sit numerus, quorum iniuria temporum, & incendio scripturarum memoria periit.*

c Annal. Eccl. to. 1. ann. 154. num. 2.

Vita, e glorioso Martirio de Santi Sergio, e Bacco valorosi Campioni di Christo: Notitia della Allabarda, che hoggidì ancora si riserva in Trieste.

CAPITOLO VIII.

San Sergio glorioso Campione, e Martire di Christo, ancorche nato di Nobilissimo Ceppo nell'alma Città di Roma, il lungo dimorare in Trieste, poiche dichiarata Colonia Militare, richiedeva l'assistenza di molti Officiali di guerra, frà quali San Sergio, che quantunque aggregato al soldo dell'-

dell'Imperatore, con prerogativa di Tribuno Militare (come l'antica, & inveterata traditione, e M.S. della nostra Città dimostrano) in lei soggiornasse, i molti miracoli però in essa operati, lo dichiarano ancora arrolato frà i più insigni seguaci del Stendardo di Christo. Onde l'ascriverlo i nostri Antenati uno de'cinque antichi Protettori della Città, obliga me ancora annoverarlo frà suoi privilegiati Cittadini, e come tale rappresentare bevemente in questo loco il suo glorioso Martirio.

Riflettendo Massimiano a'molti meriti, e servitii prestati da Sergio à prò della Republica, chiamolo à Roma, con dichiararlo Primicerio di Corte; Dignità che al sentire di Pietro Galesino (a) trà gl'Uffitii di Palazzo era la prima. *Qui primum locum tenebat, idemque est, qui primus*: Qual prerogativa non conferivasi, ch'à Soldati Veterani, doppò molti anni di servitio, e meriti, & anco finita la Militia. Diversi Collegi, ò Scuole erano nel Palazzo Imperiale, così scrive l'istesso Autore. *Vtpotè Notariorum, Tribunorum, Fabricensium, Schriniorum, utrumque Ærarii, &c.* Di quello de'Nodari, ò Scrittori hebbe la preminenza Sergio col titolo di Primicerio, e Bacco suo Collega, e compagno quella del Secondo Cerio: Per le loro singolari virtù, erano cordialmente amati, e riveriti dall'Imperatore, non sapendo che fossero Christiani. Sergio nel dar l'ultimo à Dio à suoi più cari di Trieste, quali essendo Christiani amava suisceramente, le promise fargli consapevoli con un segno la sua Morte, mentre Martirizato dasse la vita per Christo.

(a) Annot. ad Martirol

Convenuti i due Imperatori per mantenere il gran Colosso della Monarchia, col dovuto rispetto, che Massimiano nell'Oriente, e Diocletiano nell'Occidente custodissero con sommo Zelo, le giurisditioni Romane. Partì da Roma verso Oriente Massimiano, e seco condusse Sergio, e Bacco, frà tutti gl'altri da lui sommamente amati. Arrivato che fù nella Siria inferiore chiamata Eufratesia, alcuni Soldati invidiosi di tanti honori, avvisarono Cesare, li due Campioni essere Christiani, e che non adoravano gli Dei. A tal novità tutto turbato l'Imperatore, per accertarsi del vero, ordinò un publico Sacrificio à tutti i Numi, al quale vuole intervenissero Sergio, e Bacco. Entrò accompagnato da tutta la Corte, e Militia nel Tempio, ove non scorgendo li due, feceli ricercare, quali ritrovati colle ginocchia à terra prostrati in Oratione, che aspettavano alla porta il suo ritorno alla Regia.

Infuriato qual Tigre il Tiranno, feceli condurre al suo Imperial Trono; Indi con volto adirato à lor rivolto in tal guisa parlole. Se abbracciarete i nostri cordialissimi comandi, sacrificando al gran Dio Giove, e mangiarete con noi delle carni ad esso sacrificate, goderete de'frutti della nostra Clemenza da voi in tant'altre occasioni sperimentati. Se poi ostinati persisterete nella vostra condannata credenza, adorando per Dio, chi frà due Ladroni sopra un Tronco di Croce, terminò la sua vita; sperimentarete gl'amari frutti della nostra disgratia, colla severità de più attroci, & accerbi tormenti, che inventare possa l'Arte, e la Natura.

I due Soldati di Christo tutto zelo nel cuore, tutta costanza nel petto, perche innamorati del Crocifisso, scacciato ogni rispetto,

e timore, risposero all'Imperatore. Lascia deh lascia ò Massimiano da canto le tue minaccie, e vengasi all'esperienza della nostra costante volontà. Sappi che noi siamo Christiani, & adoriamo Giesù Crocifisso, e come tali ricusiamo le tue offerte, mentre con giusta ragione non potiamo, ne dovemo,(perche la vera legge ci vieta sacrificare à tuoi Numi buggiardi, dovendosi solo il Sacrificio à Dio Creatore del Cielo, e della Terra. Qual Toro da'Mastini irritato, tal appunto fù osservato Massimiano nel volto à questa risposta, che tutto furore proruppe in simil parole. Giache, nè la cordialità del nostro affetto da voi in molte occasioni esperimentata, ne la forza delle nostre ammonitioni sincere, ne la propria vergogna, e dishonore, non sono bastevoli à piegarvi al desiderato fine, vengasi dunque una volta alle prove.

Orsù in pena, ch'ostinati apertamente si mostrano nemici de' nostri celesti Numi, ribelli al proprio Monarca, e Signore, levateli ò Ministri i Collari d'oro, il Cingolo Militare, co gl'altri ornamenti di Nobiltà; e vestiti vilmente da Donna, carichi di catene conducetegli ad esempio de gl'altri per tutta la Città, e poi ala Corte, ove in tenebrosa priggione siino custoditi fino al mio arrivo. Ritornato alla Regia, hor con lusinghe, hor con minaccie tentolli più volte per indurli alle sue voglie l'Imperatore: Mà scorgendo, che nè la forza, nè l'arte, eran bastanti in piegare la costanza di quei generosi petti: Determinò inviarli ad Antioco Prefetto dell'Oriente, accioche li sforzasse adorare, e sacrificare à gli Dei, ò li facesse morire con dolorosi tormenti. Il motivo, ch'indusse Massimiano à tal risolutione, fù il lungo, e fatticoso viaggio, perche attorniati da ceppi, e di catene tormentassero maggiormente. Oltre l'haver conferito ad instanza di Sergio ad'Antioco tal Carica, giudicò dovesse riputarsi à grandissimo dishonore, e scorno, l'essere presentato, e giudicato, da chi fù una uolta suo Servo, come osservò il Brautio, nel suo Martirologio Poetico.

Ad Ducis à Sanctis terror promotus honorem
Martyrii, Sanctos fecit honore coli.

Mercè che frà i severi Ministri, che nel perseguitare gl'afflitti Christiani adempissero le sue voglie inhumane, Antioco soura tutti era giudicato il più crudele: Mentre tanti n'haveva dati in preda alla Morte, che al solo nome d'Antioco scuotevasi per ispavento la terra. Ad'esso con una lettera, in cui era espresso il suo assoluto volere, inviò li due generosi Campioni. Quali giunti un miglio lontano dalla Città, ove resideva il Prefetto, fermaronsi quella notte in una stalla i Soldati, e Custodi, che gl'accompagnavano. In quell'Albergo furono visitati da un'Angelo, il quale li consolò, esortandogli à non temere nella battaglia, perche il Signore de gl'Eserciti gl'assisterebbe fin'all'ottenuta vittoria. La mattina li presentarono ad Antioco, il quale viste le lettere, e letti gl'ordini dell'Imperatore, fecegli porre in horrida, & oscura priggione fin al giorno seguente; ove cantando Salmi di lode à Dio, furono un'altra volta consolati dall'Angelo, & animati al Martirio.

Ricondotti di nuovo alla presenza del Giudice, usò ogn'arte, e si servì d'ogni astutia, per rimoverli dalla confessione di Giesù Christo, &

ſto, & indurli all'Adoratione de' ſuoi falſi Dei, deteſtati da' Santi per Demonii. Ma ſcorgendo alla fine ogni fatica vana, fuor di modo arrabiato, comandò che Sergio foſse ricondoto alla Carcere, e Bacco da quattro fieri Manigoldi, con nervi di Bue crudelmente batutto; nel qual tormento terminando i ſuoi giorni, invitato da voce Celeſte alla gloria del Paradiſo, volò quell'Alma à gl'eterni trionfi; come cantò il precitato Brautio *loc.cit.*

Ordine poſterior, primus ſuſcepit honorem:
Verbera nervorum, quem tribuere Boum.

Querelavaſi Sergio in queſto mentre dolcemente col Signore, perche l'haveſse abbandonato il Compagno, piangeva la buona ſorte toccata à Bacco, il quale apparendole veſtito da Soldato tutto colmo di gloria, l'animò coraggioſamente à patire, e moſtrole una Corona d'inneſtimabil bellezza acquiſtata da eſso con quei tormenti; & in fine le diſse, ch'in breve ſarebbero compagni nel Cielo, come furono nelli tormenti qui in terra, e poi ſparri. Molti Cuſtodi della priggione, che videro la gloria di Bacco, e ſentirono quanto rivelò à Sergio, illuminati da luce celeſte, e dalla gratia, ſi convertirono alla Fede, e fatti degni del Martirio, ſalirono trionfanti colle palme nella deſtra al Campidoglio del Cielo.

Antioco un'altra volta fatto condurre Sergio al ſuo Tribunale, celando ſotto pelle d'Agnello, la fierezza di Lupo, qual Volpe con ſimulate parole così le parlò. Queſta carica, e dignità ch'io godo da te la riconoſco, ò Sergio: Non permettere ti prego, e ſcongiuro, ch'ingrato à tanti beneficii dalla tua gentilezza à me compartiti, corriſponda con ignominioſa pariglia. Il mio antico ſtato, non può ſoffrire di vederti qual Reo à queſto Tribunale condotto, mentre minimo, & abietto à pari della tua Nobiltà, e meriti, mi confeſso. Laſcia, deh laſcia queſte pazzie di riverir per Dio, chi fù tanto vituperato al Mondo. Piega l'orecchie a'voleri di Ceſare, che tanto ti ſtima, & honora: Poſciache ſacrificando à gli Dei, ſarai maggiormente honorato, & amato da lui: Altrimenti eſperimenterai la ſua diſgratia, col mio furore nell'accerbità della Morte, a cui riſpoſe Sergio. Non t'avvedi Antioco, come ti manifeſti falſo ne'tuoi preteſti? A che produrre nuove ragioni ſenza ſperanza d'effetto? Sappi, che tanto tardano à fregiarmi di pretioſa Corona la fronte, quanto differiſcono à farmi morire trà i più crudi, & attroci tormenti del Mondo? Alla libertà di queſte parole, ſcorgendolo ſempre più forte, e coſtante, per renderſi più grato, e ſodisfar à voleri dell'Imperatore, ſervendoſi della ſua natural fierezza: Comandò che calzato con ſcarpe di ferro piene di punte, colle mani legate qual vil ſervo, correſse molte leghe, verſando rivi di ſangue dinanzi al ſuo Cocchio. Qual tormento deſcrivendo il Brautio *loc.cit.* cantò

It clavis pedibus fixis, reditque diei,
Bis currendo viam, Sergius ante Ducem:

Queſto viaggio fù da Sura ſin al Caſtello Tetafrigio 70. Stadii diſtante; ove arrivato, lo fece por in priggione, nella quale rinchiuſo à guiſa di Roſignuolo Celeſte prorruppe dolcemente in tal accenti: *Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi. Et ſtatuit in latitudine*

Psalm 39 *dine pedes meos, & direxit gressus meos.* La Notte seguente fù visitato, e consolato, da gl'Angioli, quali col toccarli le piaghe gli resero la primiera salute.

Attribuì ad Arte Magica l'iniquo Tiranno la gratia del Signore, onde maggiormente incrudelito rinovole l'istesso tormento, facendolo correre un'altra volta precedendo il suo Cocchio, fino à Ruzaffatan, nove altre miglia lontano da Tetafrigio, nel qual Martirio cantava l'intrepido Campione col Profetta Reale: *Qui comedebant panes meos magnificaverunt super me supplantationem. Et funibus extenderunt laqueum pedibus meis, & cogitaverunt supplantare gressus meos. Sed tu Domine preveni, supplanta eos: & libera ab impiis animam meam: & de manu canis unicam meam.* Sedendo Antioco nel Tribunale in Ruzaffatan condannò Sergio, acciò qual Nemico, e ribelle de' falsi Numi, fusse decapitato.

Psalm. 40.

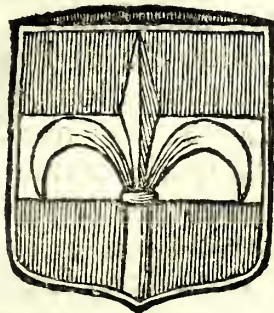
Condotto al determinato luogo del supplitio, fù accompagnato da gran moltitudine d'Huomini, di Donne, & anco di Bestie feroci, che mansuete, qual pecore lo seguivano: Ove arrivato prima di sacrificare la vita, piegò le ginocchia à terra, supplicando divotamente il Signore, che dasse conoscimento di vera luce à suoi persecutori, e volesse perdonarle la colpa. E sentita una voce, che dal Cielo l'invitava alla gloria, co gl'occhi à quell'alzati disse così: Raccogli ò mio amantissimo Giesù, nelle tue pietose braccia quest'Alma, che frà poco spatio tralasciate l'humane spoglie, partirà da questo misero Mondo, e steso al Manigoldo il collo, spiccole con un colpo la testa. Con tal glorioso periodo assistendole le schiere beate, giubilando per somma contentezza i Christiani, costantissimo nell'amor del suo Christo, terminò Sergio la sua estrema carriera, nel giorno alla Santa Chiesa felice de' sette d'Ottobre. Di questi gloriosi Santi cantò egregiamente il mentovato Brautio, *loco citato*.

Dilecti Regi terræ, Cœlique Priorem.
Attamen excessit posterioris amor.

Doppo la morte di Sergio, seguirono molte meraviglie, e portenti. Il primo fù nella Nostra Città di Trieste, ove nell'istesso punto di sua Morte, essendo l'aria serena, cascò in mezo la piazza della Città l'Allabarda, che'l Santo usava in guerra, qual fin'al presente giorno si conserva frà le Sacre Reliquie della Cattedrale di San Giusto Martire, addimandata comunemente l'Arma di San Sergio. Per quanto si comprende è d'acciajo molto polita, qual, nel tracorso di tanti anni, mai si vide dalla rugine guasta, ò tocca, conservandosi sempre nell'istesso essere, come fù ritrovata; senza ammettere sopra di se alcun'ornamento d'Oro, ò d'Argento, come la prova, tante volte esperimentata, rende testimonio certo di tal verità. E questo fù il segno promesso a'suoi Amici, di farle consapevole la sua Morte, mentre fosse martirizato per la Fede, e dasse la Vita, per amor di Christo: quando dalla Città di Trieste, partì verso Roma.

Di tanto pregio, è stima fù giudicato da'Nostri Cittadini, beneficio si grande, che memori di tanto Benefattore, l'assegnarono frà li cinque primi Primi Protettori della Città, & il Serenissimo

Leopol-

Leopoldo, il Lodevole Duca d'Auſtria, l'Anno del Signore 1382. in memoria, e veneratione di queſto glorioſo Martire, vuole che la figura della ſua mentovata Allabarda, inſerita nell'Armeggio della Sereniſsima Caſa d'Auſtria, diviſa in Campo roſso, e bianco, ſerviſse anco per Armeggio, & Inſegna della Città di Trieſte, come quì ſi ſcorge, levando l'antica delle tre Torri, come più diffuſamente ſi ſcriſse à ſuo luogo.

Ove ſparſe il ſuo ſangue, e fù martirizato San Sergio, s'aperſe una voraggine profondiſsima, dalla quale poco diſcoſto fù ſepolto il ſuo Santo Corpo, con molta ſolennità, e devotione. Convenendo frà loro alcuni Cittadini di Sura ſuoi divoti, di rubbare il ſuo S. Corpo; nell'eſequire l'effetto, una gran fiamma, per Divina diſpoſitione ivi comparſa, maniſeſtò il furto, acciò veruno gloriar ſi poteſse di tal Teſoro, come accenna il Brautio *loc. cit.* ne'ſeguenti verſi.

Theſauri Sacri Fures, egreſſa Sepulchro
Flamma furens, cogit præcipitare fugam.

Poſciache i Cittadini di Ruzaffatano, ſtimando che i lor nemici venuti fuſsero ad aſsediarli, dato all'arma corſero al Sepolcro de' Santi Martiri, e ſcuoperto l'inganno, prohibirono à Surani di più habitar in quel luogo, nel quale per ſodisfar in parte, al buon deſiderio, e divotione, fabricarono ivi una picciola Chieſa in memoria, che non furono degni d'ottenere l'intento. Crebbe tant'oltre la divotione di San Sergio, e del Compagno, che non ſolo i Fedeli, mà i Gentili ancora, concorrevano in perigrinaggio al loro Santo Sepolcro, ottenendo per loro interceſsione dal Signore molte gratie, e Miracoli: Il che fè riſolvere quindeci Veſcovi à fabricarle un ſontuoſiſsimo Tempio, il qual conſecrato in honore de' Santi Sergio, e Bacco, collocarono in eſso i loro glorioſi Corpi. Giuſtiniano Imperatore fece anco edificare due ſontuoſiſsimi Tempii, uno in Coſtantinopoli, e l'altro in Tolomaida in honore di San Sergio, il cui nome fù ſi celebre al Mondo, che l'iſteſsa Città, ove ricevè la palma del Martirio, laſciato l'antico, e proprio nome, chiamoſsi nell'auvenire Sergiopoli.

Scrive Evagrio Scolaſtico, (*a*) ſeguito dal Lipomano, e Surio, che aſsediata la Città di Sergiopoli, e ridotta all'ultimo eſtremo da Coſroe primo Rè di Perſia, convennero ſeco i Sergiopolitani di redimerſi coll'aſsegnarle tutti i Sacri Teſori della Città, e de' Santi Martiri, e frà gl'altri una Croce d'oro, offertagli dall'Imperatore Giuſtiniano, e Teodora ſua Conſorte. Preſentati al Rè tutti i Teſori, ricercò un Sacerdote, & altri Perſiani deputati à tal offitio, s'era rimaſto altro: A quali riſpoſe un'iniquo, eſservi altre coſe naſcoſte da certi Cittadini. E ſoggiunſero altri, quantunque non ſiino materie d'Oro, e d'Argento, ſono però altre coſe di maggior ſtima, e valore conſecrate al Signore, cioè i Corpi de'Santi Sergio, e Bacco, ripoſti in una Caſsa lunga, coperta d'Argento.

a Hiſtor. Eccl. lib 4. cap 7.

Infuriato

Infuriato à tal avviso Cosroe, mosse tutto l'Esercito per distruggere, e rovinare la Città: sopra le cui mura comparve una gran moltitudine d'huomini armati, à qual vista spaventati i Persiani, ritornando à lui, le narraron il successo: Ma certificato il Rè, che nella Città, eccettuati alcuni fanciulli, restavano poch'atti all'Armi, per essere morti gl'altri, pieno di timore, attribuendo ciò à miracolo di San Sergio, ritornò in Persia, non senz'ammiratione della Christiana fede. A tal successo appoggiati scrissero alcuni, che anco nel fine di sua vita, ricevesse l'acqua del Santo Battesimo.

a Idem lib. 6. cap. 20

Soggiunge l'istesso Autore (*a*) che Cosroe secondo Rè di Persia, liberato per intercessione di San Sergio da molte tribulationi, e travagli, rimandò alla sua Chiesa la mentovata Croce, con molti altri Tesori, & una Croce d'oro fatta da lui, nella quale con lettere Greche stava impresso. *Hanc Crucem Ego Cosroe Rex Regum Filius Hormisdæ, misi &c.* E proseguendo l'Historia della persecutione di Zadespram, e sua fuga dalla Persia, qual per brevità tralasciò: soggiunge: *Ope, & præsidio communiti Sancti Sergii Martyris, quoniam acceperamus eum res abs se postulatas solere largiri: primo anno* (che fù quello del 589.) *Regni Nostri septimo Idus Ianuarii, postulavimus opem ab eo, votumque fecimus si Caballarii nostri Zedespram, vel interficerent, vel captiuum ducerent. Nos auream Crucem lapillis distinctam ad ejus Templum missuros. Atque ad quintum Idus Februarii, caput Zadespram ad Nos prolatum fuit. Itaque postulationis nostræ facti compotes, quò res gesta nemini dubia esset, ad Sancti Sergii nomen illustrandum, hanc Crucem à Nobis fabricatam ad Templum ipsius misimus; una cum Cruce quam Iustinianus Imperator Romam ad idem Templum misit, quamque Cosroes Filius Cabadi Proavi Nostri temporibus, quibus Romani, & Persæ gravissimè desiderent huc advexit, quam Nos in Nostris Thesauris invenimus, & ad Ædem Sancti, & Venerabilis Sergii mittendam curavimus.* Quali due Croci l'Imperator Mauritio mandò à San Gregorio Papa, che con grandissima solennità, e pompa le depositò nella Chiesa di San Sergio dell'Alma Città di Roma.

Mandò parimente l'istesso Rè, passato qualche tempo molti altri pretiosi doni al Sepolcro di San Sergio, fra quali una Lamina d'Oro coll'ingiunte parole. *Ego Chosroes Rex Regum Filius Hormisdæ, hæc in hoc disco inscribenda curavi, non ut spectentur ab hominibus, neque ut amplitudo tui Venerandi Nominis ex meis verbis cognoscatur: sed partim propter rerum in eo scriptarum veritatem, partim propter multa beneficia, & liberalia quæ abs te accepi. Nam mecum fœliciter actum puto, quod Nomen meum in tuis sacris Vasis extet. Cum forte Berameis essem petebam abs te Sancte Sergi, ut mihi subsidio venires, & Sira Coniux conciperet. Ac cum Sira Christiana esset, & ego Gentilis, & lex nostra non permitteret Mulierem Christianam in Vxorem ducendi: Tamen ob meum singularem erga te amorem, legem in hac muliere neglexi, & eam de die in diem inter cæteras Vxores ingenuè diligere non destiti, neque desisto. Quamobrem visum erat tuam bonitatem Sancte Sergi deprecari, ut gravida fieret. Quin etiam votum sibi nuncupavi, sumque pollicitus si Sira conciperet, me Crucem quam illa gestat, ad Sanctissimum Templum tuum missurum &c.* Ottenuta la gratia desiderata, il Rè, e la Regina, concertarono insieme di ritenere per memoria, e divotione del Santo Martire la Croce, & in vece di quella mandare il suo valore alla summa di quattro milla, e quattrocento Statere, con aggiunta di

più

più sin alle cinque milla, qual Statere al sentire di Gioseppe Laurentio (*a*) pesava mez'oncia, overo quattro dramme.

a Amalt. onomast ver Sta.

Un'altro Miracolo di San Sergio seguito a'tempi di Leone primo Imperatore, circa gli anni del Signore 460. riferisce Niceforo Calisto (*b*) Un'Archisinagogo de'Giudei, accusato reo di certo tumulto seguito tra due Giovani, fù fatto flaggellare con attrocissimi tormenti dal Console, alla presenza del Popolo. Gridava ad alta voce, oppresso dal dolore l'afflitto Giudeo: *O Deus Sancti Sergii adiuva me. Sancte Sergi tu nosti*. Credete il Giudice, che per simulatione l'Hebreo fingendo proferisce queste parole, lo condannò vivo alle fiamme, come bestemmiatore, e derisore del Santo. Gettato nel fuoco le comparvero due Cavalieri vestiti di bianco, che conservandolo illeso molt'hore dalle fiamme, con maraviglia, e stupore di tutti, rimase libero da quel tormento: Qual subito si battezò, e chiamosi Sergio: vendute poi le sue facoltà, ch'erano molte, fece fabbricare nel luogo ove fù abbrucciato un sontuoso Tempio, in honore del Santo, nel cui servitio spese il rimanente di sua vita con grand'esempio: Seguendo le di lui vestiggia due suoi Figliuoli, quali chiamaronsi uno Sergio, e l'altro Bacco. Fà mentione ancora di essi lo stesso Niceforo. (*c*)

b Histor Eccl. lib. 15. cap 23.

c Idem loc. cit. lib. 7. ca. 14. & lib. 18. cap 21.

Oltre gl'accennati Autori scrivono de'Santi Sergio, e Bacco. Li Martirologi Romano, di Beda, Usuardo, Adone, Maurolico, e Galesino, San Teodoreto (*d*) Metafraste da me seguito in quest'Historia, Gregorio Turonense (*e*) Alfonso Vigliegas, Pietro Ribadeneira, qual scrive, che l'anno 309 Seguisse il lor Martirio; non puotendo ciò essere, mentre quello del 304. secondo l'opinione comune de'Scrittori, Diocletiano col Compagno rinunciarono l'Imperio. al parere di Pietro de Natalibus. (*f*)

d De Evangel. veric. lib 8

e Hist. Gallic. lib. 7. cap. 31.

f Catal. SS lib. 9 cap. 29

Vita, e Martirio di San Giusto Nobile Cittadino, e principal Protettore della Città di Trieste: E relatione della Statua di Fausta Figliuola di Massimiano, e Moglie di Costantino Imperatore.

CAPITOLO IX.

LA discordanza de'pareri, che ritrovo nell'assegnatione all'anno del Martirio, e morte di San Giusto Primo Protettore, & principal Padrone della Nostra Città di Trieste, mi sforza l'addurre in questo luogo, prima d'accingermi in descrivere la di lui Vita, l'opinione che ciascuu Autore apporta in suo favore, acciò maggiormente apparisca la verità. Nicolò Manzuoli (*g*) nelle Vite de'Santi *pagin.* 18. Seguito da Ludovico Schonleben (*h*) seguendo il Breviario antico M.S. tante volte mentovato di sopra, ove stà scritto: *Temporibus Diocletiani, & Maximiani Imperatorum, Consulatus IV. Imperii ipsorum factum est persecutio in Christianis, &c.* asserisce esser quello della Nostra Redentione 289. l'istesso del quarto Consolato di Dio-

g Descr. dell'Istria pag 18.

h Annal Carniol. tom. 1 p. 3. ann. 289.

di Diocletiano, e non quello del 303.come gl'attribuiſce il Cardinal Baronio (*a*) coll'ingiunte parole: *Paſſus eſt eo quoque tempore Iuſtus Tergeſte ſub Menatio Præſide*. Mentre l'anno 303. fù Conſole l'ottava volta.

a Eccl. tom. 2. ann 303, num. 125.

Non capiſco ancora ſopra qual fondamento appogiato voglia levarci Gio:Candido(*b*)ſeguito da Henrico Palladio(*c*)contro l'opinione di tutti, e dell'antica, e ſempre continuata traditione della Noſtra Città di Trieſte il ſuo primo Protettore, e Cittadino, come dall'ingiunte parole ſi ſcorge: *Giuſto d'Aquileja ſotto Magnetio Prefetto d'Oriente, & Euſemio Prefetto d'Aquileja a 2. Novembre fù Martirizato, del cui pretioſo ſangue per la Chriſtiana Fede, ſparſo puoſi la Patria gloriare, &c.* Conchiuderemo dunque ſeguendo l'opinione de'primi, e Breviario ſudetto, che conſeguiſse San Giuſto la palma del Martirio l'anno 289.quando Diocletiano col Collega inaſperiti contro i Chriſtiani, publicarono contro la Chieſa i lor primi Editti, e non quello del 303.che fù il decimonono del ſuo Imperio, nel quale volendo annichilare affatto il Nome Chriſtiano, fè publicare l'ultimo Editto ſopra tutti ſin'à quel tempo ſentiti, il più fiero, e crudele, come riferiſce Euſebio (*d*) *Nonus Decimus Annus Imperii Diocletiani cum Menſe Martio appetente die Feſto Dominicæ paſsionis, propoſita ſunt ubique Imperialia Edicta, quibus Eccleſiæ, quidem ad ſolum uſque dirui. Sacri verò Codices flammis abſumi videbantur: Vtque honorati, (ideſt Nobiles) quidem infamia notarentur, Plebeii verò libertate ſpoliarentur, ſi in Chriſtianæ fidei propoſito permanſiſſent.* Proſeguendo l'iſteſso nel *cap. 6.* e ſuo ſupplimento.

b Comment. d'Aquileja li. 2. pag. 26.
c Rer Forojul. lib 8.
d. Hiſt. Eccl. lib 8 cap 2.

Queſti Editti furono publicati in diverſe Città dell'Imperio, come riferiſce il mentovato Cardinal Baronio, *loc. cit.* il quale deſcrivendo l'anno 302. num. 23. la demolitione ſeguita nelle Chieſe, dice così. *Vna die nempè Paſsionis Domini, ex compoſito Eccleſias omnes demolitas fuiſse, Teodoretus lib. 5. cap. 28. in fine affirmat. Quas tamen poſt novem Annos, perſecutione ceſsante fuiſse majori amplitudine reſtitutas idem teſtatur.* Quantunque Euſebio in Cron. *Non una die, ſed ipſis diebus Paſchalibus, eam Eccleſiis inflictam cladem affirmat.* Ne minor diligenza, e ſolecitudine di queſta, uſarono i Preſidenti delle Provincie, nel far abbruggiare le memorie, e libri Sacri de'Chriſtiani, invigilando con premuroſa cura in tutte le Città, Borghi, Caſtelli, Ville, con moltiplicate ſpie, sforzavano tutti à coſto di attrociſsime pene, e tormenti paleſarli: Onde molti furon dati alle fiamme, che portati per timor della morte a'Tribunali, reſtaron inceneriti. Queſti produttori de' Sacri Libri, al ſentire del precitato Baronio *num. 22. Traditores ejuſmodi vocabantur, horum ut demonſtravimus ingens numerus fuit,* da quali hebbe il principio, & origine il nome di *Traditore*. Altri poi d'animo invitto, e forte, volſero con glorioſa morte, più toſto che paleſarli ſacrificare ſe ſteſsi: La di cui memoria eſsendo memorabile in Santa Chieſa, vien, celebrata dal Martirologio Romano alli 2. Gennaro, con queſt'Elogio. *Romæ commemoratio plurimorum Sanctorum Martyrum, qui ſpreto Diocletiani Imperatoris Edicto, quo tradi Sacri Codices jubebantur, potius Corpora carnificibus, quam Sancta dare canibus maluerunt.*

Oltre molt'altre pene, contenevano ancora gl'Editti, ch'i Nobili fuſsero privati delle lor facoltà, e Dignità, la gente Comune, e plebea della libertà, che tutti i Sacerdoti, e Capi della Chieſa preſi, e fatti

si, e fatti priggioni, con attrocissimi tormenti flagellati, & afflitti, si sforzassero à sacrificare a'Numi, e renegare la Fede di Christo. Questa persecutione, annoverata da alcuni la decima, overo Undecima, fù la più horrida, e crudele, che provasse la Chiesa; mentre tutti i Presidenti delle Provincie, volendo adherire al genio de' due Monarchi, non tralasciarono diligenza per levar, e scancellare dall'Universo affatto il Nome Christiano, facendo correre in ogni parte fiumi di sangue: *Vndique ex Sanguine Christiano fluentibus riuis*: soggiunge il Baronio. Gloriandosi tanto i due inferociti Tiranni dell'innocente sangue sparso da essi, nel perseguitare, distruggere, e superare gl'afflitti Christiani, che tralasciati i cognomi di Partico, Gottico, e Germanico, pare si gloriassero solo del riportato trionfo del nome Christiano, come dalle seguent'Inscritioni si scorge, riferite da Gian Grutero, Baronio (*a*) & Ottavio Boldonio. (*b*)

304

a Loc. cit ann. 304 num 8
b Epigraph. lib. 2 clas. 4 memb 2

DIOCLETIAN. CÆS. AVG. GALLERIO IN ORIENTE ADOPT. SVPERSTITIONE CHRISTI VBIQ. DELETA, CVLTV DEORVM PROPAGATO.

&

DIOCLETIAN. IOVIVS MAXIMI. HERCVLEVS CÆSS. AVGG. AMPLIFICATO PER ORIENTEM ET OCCID. IMP. ROM. ET NOMINE CHRISTIANOR DELETO. QVI REMP. EVERTEBANT.

Scorgendo finalmente i Barbari Monarchi, che quanto più tagliati, trucidati, & occisi venivano i Christiani, tanto con maggior vigore à guisa di feracissime Viti crescendo, rendevano frutti più abbondanti: Non men confusi, che disperati di poter arrivare al desiderato intento, convennero ambidue d'accordo, colmi di vergognoso rossore l'anno 304. di tralasciare l'impresa, e col ritirarsi, rinonciare l'Imperio. Onde di loro scrive il Baronio. (*c*) che *mœrore confecti, desperatione devicti, rubore suffusi, mente turbati: jam Regni pertesi se se honesto quovis titulo, ne faterentur quod erat, esse victos ab Imperio abdicarunt.*

c Loc cit nu. 10.

Mentre reggeva l'Oriente à nome de'due Monarchi col titolo di Prefetto Menatio frà i più Severi, che nell'eseguir le lor voglie inhumane, adempissero con puntualità i desiderati cenni: Pervenuti alle sue mani gl'Editti, & ordini Imperiali, portosi subito con tutta celerità in ogni Regno, Provincia, e Città principale à suoi comandi soggetta, publicando in tutti i luoghi sotto severissime pene l'esecutione de gl'ordini sudetti. Arrivato in Aquileja fè Presidente di quella Città Eufemio, & eresse in Trieste à tal effetto un Magistrato, che dal suo nome addimandolo Menatio. Era in quel tempo in Trieste un Giovinetto, il quale accompagnando il nome coll'opere, nominavasi Giusto, Nobile di Prosapia, perche della Famiglia Giusta molto celebre trà le Romane, allevato fin da' primi anni, con aspri digiuni, & elemosine nel Santo Timor di Dio. Giunto Menatio in Trieste, congregò il Magistrato sudetto, e per un suo Centurione mandò a chiamare Giusto, il quale presentato alla sua presenza, l'interrogò s'era Christiano? A' cui rispose il

se il

se il Santo Giovinetto: Di ciò solamente mi glorio, ne altro desidero, e bramo, se non di vivere, e morire nella fede del mio Signore Giesù Christo, che sin dalle fascie mi fù insegnata.

A sì risoluta risposta, soggiunse il Magistrato: Gl'ordini Imperiali in ogni Provincia publicati, che tutti i Christiani in pena della vita, debbino sacrificare à Nostri Dei, saranno forse a te ignoti? Non ricuso di sacrificare, rispofegli Giusto, mà à Giesù Christo Figlivolo di Dio vivo, e vero; ne devo, ne posso sacrificare ad altri, ch'à lui vero Dio de'Christiani. Per simil Pazzia d'adorar il tuo Christo, repplicole il Magistrato; Non sai quanti malamente hanno sofferto la Morte, ne altra sorte sarà la tua, quando non l'abbandoni: Risolviti dunque d'offerire à gl'Idoli nostri, che si promettiamo con tal attione la gratia de'Monarchi, il nostro affetto, e l'amore di tutti, con che sarai sommamente riverito, e stimato. Tutto pieno di Santo Zelo, rispose al Magistrato il nostro generoso Heroe. In vano, e senza frutto tentate ò Giudici la mia costanza: Altro honore non voglio, ne altro amore ricerco in questo Mondo, fuori di quello del mio riverito Signore, vero Dio, e Monarca dell'Universo, à cui sacrificando ogni giorno me stesso, le dimando per segnalato favore, si degni d'arrolarmi nel numero di quei eletti, che del suo Divino amore infiammati, offerirono quai Agnelli immacolati, la propria vita in sacrificio per lui.

Sei dunque risoluto, soggiunse il Magistrato, di patir aspri tormenti, ed attrocemente morire? Altro non desidero, è bramo, che morire per chi morendo per me, sopra un tronco di Croce, me diede cognitione della vera vita. O quanto sarei felice, s'una volta per suo amore m'incontrassero tutti i tormenti del Mondo, le spade mi tagliassero in mille pezzi le carni, il fuoco m'arrostisse crudelmente le membra, e divorassero le Fiere questo mio Corpo, ch'ogni cosa mi parebbe dolce, e soave, à comparatione degli accerbi tormenti sostenuti per me, dal mio amabilissimo Crocifisso. Sdegnati, e colmi di furore à tal risposta i Giudici, ordinarono che fusse carcerato, ove rinchiuso colle ginocchia à terra, sollevata la mente al Cielo, chiedendo ajuto al suo Christo, tal preghiere gli espresse. Prestami forza ò Signore per resistere à gl'assalti di questi maligni, acciò presidiato d'ajuto Celeste, ti predichi, e confessi nel mio Martirio, per vero Unigenito di Dio, concetto di Spirito Santo, nato d'una Vergine pura, Morto per noi miseri peccatori' e trionfante risuscitato. In simili affettuosi colloquii consumò tutta la notte il Santo Campione, col suo Signore.

La mattina seguente al spuntar dell'Aurora, fù da Ministri condotto al Tribunale, e da'Giudici richiesto, ciò che deliberato havesse, per sfuggir i tormenti, a' quali con intrepido cuore rispose. Le più attrocissime pene, ch'à miei danni la tirannide stessa possa inventare, non potranno un momento scostarmi dal mio dolce Giesù: son pronto per lui soffrire mille morti, e quanto hora confesso, sempre confermarò; Christiano son io, e Christiano determino ultimar la mia vita. Sentita tal risolutione commandò il Magistrato, che con nervi crudi fosse attrocemente battuto. Esequirono gl'ordini, con tutta fierezza i Ministri, flagellandolo senza pie-

tà,

tà, lacerandogli spietatamente le carni, nel qual tormento, cantando qual altro Cigno lodi al suo Dio, si preparava alla Morte.

Attonito il Magistrato di tal costanza, novamente le disse. Sei ancora in tempo di placare i Numi sdegnati, e di rimediar à tuoi danni; se pentito delle colpe passate, offerendogli sopra l'Altare odoroso incenso, abbandonerai il tuo Christo? Troverai propicii per tal atto gli Dei, e Noi tralasciate d'inventar nove pene, applicaremo gl'affetti in amarti, acciò riverito frà più grandi dell'Imperio, ammiri il Mondo la tua virtù? In vano u'affaticate nel persuadermi tal cose, repplicole Giusto: Posciache ogni giusto dovere mi vieta, l'allontanarmi dal supremo Monarca, Creatore dell'Universo, corteggiato da'più illustri Cavalieri del Cielo, per amore del quale nulla stimo i Vostri Imperatori terreni, e meno di loro i Vostri esecrandi Dei. Non desidero altro che la Morte, per trasferirmi alla sua Regia; confidato che'l mio morire, arricchito da'meriti della sua sacratissima Passione, cangierassi nell'eterna vita, colma d'infinita gloria, & allegrezza. Rimase attonito, e confuso il Magistrato, e con esso Menatio ancora, nel sentire si risoluta risposta: onde pieni di furore, e di sdegno publicarono contro di lui la final sentenza di Morte del tenore seguente.

Iustum sacrilegi criminis authorem, nec ad præcepta Imperatoris aquiescentem, ut dignus mala morte effici, collo, manibusque pondere plumbi ligatis, in profundum maris demergi imperamus.

Publicata appena la sentenza, presero con gran furia i Manigoldi crudeli il Santo Martire, e con esso inviaronsi verso il Mare, al deputato luogo fuori della Città. Caminava tutto allegro il Nostro Giusto, col peso de'piombi nelle mani al luogo del Martirio, come andasse à splendide Nozze, salutando caramente gl'Amici incontrati per strada, a'quali dal Signore implorava ogni aumento di gratia. Arrivato al Lido, legaronle quei Sgherri il piombo alle Mani, Piedi, e Collo, e posto in una picciol Barchetta, lo condussero in alto Mare. Cantava nel viaggio à guisa d'altro Cigno, col Real Profetta, il generoso Heroe: *Domine factus es adiutor meus: Convertisti planctum meum in gaudium mihi. Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia.* E giunto finalmente al termine prefisso, rivolti gl'occhi un'altra volta al Cielo, sospirando disse. Misericordiosissimo Iddio, che tanto v'aggrada la penitenza del peccatore à voi convertito: Non riguardate vi prego a gl'errori, & ignoranze mie, mà con occhio benigno degnatevi d'accettare questo contrito, & humiliato cuore, e ricevere nelle vostre sacratissime braccia lo spirito mio. Compita quest'oratione, gettarono li Carnefici il Santo Campione in Mare, dalle cui onde salì quell'Alma colla palma del Martirio trionfante al Cielo.

Psal 29.

Appena spirato si ruppero tutt'i legami, quali restando col piombo nel fondo dell'Acque, lasciaron quel Sacro Corpo libero, e sciolto, che venuto a galla prima di tramontar il Sole, fù dall'onde condotto vicino alla Città, al Lido comunemente chiamato Grumula. Apparve il Santo Martire quell'istessa notte ad'un Sacerdote nominato Sebastiano; il quale come s'accennò nel *cap.* 1. di questo libro, appoggiato all'autorità del Schonleben, & altri, direi fusse il Ve-

scovo di Trieste, mentre in quel tempo i Vescovi chiamavansi Sacerdoti. Levati le disse il Santo, e portati subito alla sponda del Mare, ove ritroverai sopra l'arena il mio Corpo: le darai sepoltura con ogni diligenza, e secretezza, nell'istesso luogo, acciò non resti da'Tiranni deriso. Tutto lieto a tal annuncio il buon Sacerdote, levosi dal letto, e correndo alle case di molti Christiani, le manifestò la Visione; quali colmi di giubilo inviaronsi seco alla Marina, ove ritrovato il glorioso Cadavere, l'unsero con pretiosi Unguenti, & involto in candido lenzuolo, ivi poco distante dal Mare, con rendimento di gratie al Signore lo seppellirono.

Cessate poi colla Morte di Diocletiano, e Massimiano, e sopite le persecutioni della Chiesa, fù fabbricato nella sommità del Colle, ove hora si scorge situata la Città, un nobil, e sontuoso Tempio in honore della Gran Madre di Dio, del quale fà mentione Friderico Imperatore nel Diploma, ò Privilegio concesso l'anno 1230. a Conrado Vescovo di Trieste, coll'ingiunte parole. *Offerimus Ecclesiæ Dei Genitricis Mariæ Virginis, Sanctique Iusti Martyris, quæ caput sunt Tergestini Episcopatus, &c.* lo dimostra parimente l'Inscrittione, ch'hoggidì ancora conservasi, benche tutta corrosa, e guasta sopra la porta del suo Campanile, in cui si leggono queste parole: EPARAT CCCCCLVI. ID. OCTOBRIS. Posciache se la sua reparatione, seguì l'anno 556. come si scorge, doppò che Athila, & altre Barbare Nationi incenerirono più fiate la Nostra Città, devesi necessariamente asserire, ch'assai tempo prima fosse edificato, cioè quando l'Imperator Costantino con publico Editto concesse ampla autorità a'Christiani di poter in qualunque parte dell'Imperio Romano, fabbricar Chiese, Oratorii, erger Altari &c.

Perfettionata, e stabilita, che fù questa Magnifica Chiesa, qual al presente serve di Cattedrale alla Nostra Città di Trieste, trasferirono in essa il corpo del glorioso Martire San Giusto, e li piombi, overo sassi, co'quali fù sommerso: E depositate queste Venerabil Reliquie nell'Altare al Corno sinistro della Capella Maggiore, à tal effetto sontuosamente eretto, & al suo Nome dedicato; dietro al quale gl'accennati sassi, sono per una finestrella da' suoi divoti Concittadini sin'al presente divotamente riveriti, e visitati.

Qual'anno, ò tempo venisse San Giusto eletto, e dichiarato Padrone Tutelare, e principal Protettore della Nostra Città: e quando questa Cattedrale lasciato il primo Nome della Madre di Dio, s'intitolasse col solo di San Giusto, come hoggidì comunemente s'osserva: La perdita delle memorie, e scritture antiche, sì della Chiesa, come della Città, da me tante volte riferita, hà privato noi altri con lagrimevole detrimento di tante degne notitie. La vita, e Martirio di San Giusto dal Breviario antico M. S. della Chiesa di Trieste, nell'Hinno seguente vien compendiosamente rappresentata.

Adest sacra Festivitas; In qua satis discrimina
Miles dedit Cælicola; Propter superna præmia.
Fervebat iuris sanctio; Nequissimorum Principum,
Mutis sucellis sordidus; Cogunt cremare victimas

Terge-

Tergestinis in finibus; Martyr refulsit inclytus
A flore pueritiæ; Iustus opere, & nomine.
Manacius tunc impius; Famam salutis audiens.
Tetro recludit carcere; Nervis attritum Martyrem.
Stetit Atleta fortiter; Minas Tyranni respuens,
Almis canebat vocibus; Grates perhenni Iudici,
Ructans dedit Sententiam; Demens de hinc Manacius.
Gravi jubens sub pondere; Colla lassata præmere.
Tu lineo sub flamine; Massa revinctus plumbea,
Astrinxit almos humeros, Salo mersit cum garboso
Cujus Sacrum Corpusculum; Liquor vomit in litore
Sebastianus Præsbyter; Sepulchro tradit Martyrem.
Deo Patri sit gloria; Ejusque soli Filio,
Cum Spiritu Paraclito, Et nunc, & in perpetuum. Amen.

E Nicolò Brautio nel suo Martirologio Poetico cantò.

Iustitiæ Iusto debetur lege corona,
In placido cujus nominis omen erat.

Fanno anco mentione di San Giusto Martire i Martirologi Romano, Galesino, e Maurolico IV.Non.Novembris. Pietro de Natalibus, (a) Padre Filippo Ferrario, (b) col Padre Ludovico Zacconi. (c)

Frà l'opere Magnifiche di Massimiano Imperatore, l'una fù l'edificare, ò ristaurare l'anno 301. il Palazzo Imperiale nella Città d'Aquileja, nella cui Sala, come scrive Sigonio (d) fece un solenne Convito, ove pose in prospettiva la Statua di Fausta sua Figliuola nubile, in atto di offerire al giovine Costantino, un ricco Elmo, tutto tempestato di gioje. Qual fatto al sentire d'Henrico Palladio (e) fù estratto da un Panegirico antico, recitato alla presenza dell'istesso Costantino, coll'ingiunte parole: *Hoc enim ut audio Imago illa declarat in Aquilejensi Palatio ad ipsum convivii posita aspectum, ubi Puella iam divino decore venerabilis, sed adhuc impar oneri suo sustinet, atque affert sibi etiam tum Puero Galeam, auro gemmisque radiantem, & pennis pulchrè alitis eminentem, ut te, quod vix ulla possunt habitus ornamenta præstare, sponsale munus faciat pulchriorem.* Questa Statua affermano alcuni esser l'istessa, che l'Anno 1670 Monsignor Francesco Massimiliano Vaccano Vescovo della Nostra Citta, fè trasportare dalla distrutta Aquileja à Trieste, e collocare nel Giardino del suo Vescovato. Mancavale la testa colla mano sinistra disposta in atto di presentare. Il busto però come si scorge dall'artificiose crespe delle vesti, che scendono sin à piedi, fù lavorato con isquisita diligenza, per mano d'Eccellente Scultore, à cui il mentovato Monsignor Vaccano fè aggiungere la testa, e riposta in decente nicchio, lo dedicò all'Immacolata Concettione di Nostra Signora.

a Catalog. SS. lib 10 cap 9
b Catalog general. SS
c Comp Vit. SS lib 2.
d De Imp Ocident lib. 1.
e Rer Forojul. lib 8.

Vinto, e superato Massentio visitò Costantino l'afflitte Città d'Italia, frà quali fù anco la Nostra Città di Trieste: Notitia del Vescovato di Pedina, e sua fondatione: E del delicatissimo Vino Proseco anticamente addimandato Pucino.

CAPITOLO X.

a Hist Eccl in Vit. Constantin. lib 1. cap. 28.

EUsebio, (a) Cassiodoro, & altri riferiti da Pietro Messia nella Vita dell'Imperator Costantino, scrivono che quantunque non fusse ancor battezato, ben'affetto però a'Christiani, li proteggesse, e difendesse; per quai favori, e gratie fatte a'suoi servi, assistito, e protetto dal Signore gl'apparve una gran Croce di color di fuoco nel Cielo, prima di cimentarsi in Campo aperto con Massentio Tiranno, & una voce assicurandolo della vittoria, le disse: *IN HOC SIGNO VINCES.*
Con si felice annuncio assicurato Costantino della futura Vittoria, comandò che nell'Imperial Stendardo fosse impressa una Croce, qual indi in poi elesse per sua impresa. Venuto alle mani con Massentio il settimo anno del suo Imperio, assistito dall'Onnipotente mano di Dio, ottenne sotto il Stendardo di essa Croce senz'alcun danno de'suoi, colla morte dell'Avversario, e rotta totale del suo Esercito la bramata Vittoria: Doppò la quale entrato trionfante in Roma, fù dal Senato, e Popolo Romano ricevuto con festa, e grand'honore, e come lor liberatore dalla tirannica servitù, acclamato universalmente da tutti, Padre della Patria, e ristaurator della pace, e della libertà.

Acquietate con la sua manierosa prudenza tutte le turbolenze, e tumulti di Roma, e ridotta quella Regia in pacifico stato, deliberò di consolare subito colla sua presenza l'altre Città d'Italia, afflitte, e sconvolte, come scrive Sigonio, (b) per la passata guerra. *Ille autem Vrbe egressus Æmiliæ, Liguriæ, Venetiæque Civitates superiore bello afflictas perlustrans, adventu suo relevavit. Ex quibus præcipuè Mutinam, & Aquilejam multis affectas beneficiis recreavit.* Quindi Modena memore di tal favore, in Testimonianza del suo affetto, gl'eresse una Colonna, con la seguent'Inscrittione.

b De Imp. Occid. lib 3.

IMPERATORI CÆSARI CONSTANTINO
MAXIMO, VICTORI SEMPER AVGVSTO
DIVI CONSTANTII. FILIO BONO R.P. NATO.

Idem aliæ quoque fecere Civitates, soggiunge il precitato Sigonio, le quali coll'esempio di Roma, che doppò l'ottenuta vittoria di Massentio, inserì nell'Arco trionfale a lui eretto con somigliante Elogio le sue gloriose imprese. Posciache Padova non volendo mostrarsi

ſtrarſi punto inferiore all'altre Città, nel riconoſcere la magnificenza, e generoſità di Coſtantino, inalzò alle ſue glorie l'Inſcrittione addotta di ſopra al *cap.* 7. del *lib.* 2. Trieſte ancora gratiata in quell'occaſione di godere la ſua Imperial preſenza, e participare abbondantemente gl'effetti delle ſue gratie, volle in concorrenza dell'altre Città, con caratteri indelebili in viva pietra impreſsi, laſciar memoria à ſuoi poſteri, d'un tal favore con l'ingiunta Inſcrittione.

IMP. CÆS.
FL. CONSTANTINO
MAXIMO P. F. AVG.
R. P. TERG.
D. N. P. F.

L'Inſcrittione che conſervaſi al preſente nella baſe della Torre, ò Campanile della Noſtra Cattedrale di San Giuſto Martire à mano ſiniſtra della Porta, qual parimente n'addita, che la Città di Trieſte, al tempo di Coſtantino Magno Imperatore, godeſse come Colonia de' Romani, la prerogativa di Republica, dimoſtrata nelle note R. P. TERG. ſignificanti *Reſpublica Tergeſtinorum*, come à ſofficienza ſi provò nell'accennato *cap.* 7. del *lib.* 2.

Sotto i glorioſi auſpicii di queſto Pio Monarca, godevano parimente i Chriſtiani, una pace tranquilla, poſciache pacificate, e regolate da eſso con ſanti ordini, e giuſte leggi le coſe di Roma, e dell'Imperio, per dimoſtrarſi grato del beneficio ricevuto dal Cielo, conceſse con publico Editto auttorità à tutt'i Chriſtiani, di fabbricare in qualſivoglia Città, e luogo dell'Imperio Chieſe, & Oratorii, dotandone anco alcune, con opulenti patrimonii di molte rendite, e facoltà neceſsarie, per il ſoſtentamento de' Sacerdoti, e Miniſtri di eſse, & altri ricchi doni, & ornamenti proprii, per il culto de gl'Altari, e Sacrificii Divini.

Continuando Coſtantino, colla ſua Imperiale munificenza à favorire la Chieſa, e protegere con univerſali Editti, e Decreti in tutte le Provincie, e Città dell'Imperio la Fede Chriſtiana, imponendo ch'in ogni luogo fatti liberi i Chriſtiani, fuſsero reſtituiti à gl'honori, e Magiſtrati, da'quali al tempo de gl'Imperatori Diocletiano, e Maſsimiano furono tirannicamente privati: concedendo ampla licenza ad ogn'uno d'abbracciare publicamente la Fede di Chriſto, come dimoſtra Milchiade Papa in un Decreto *de Primitiva Eccleſia*, col teſtimonio di Burcardo Ivone, e Gratiano, riferito da Carlo Sigonio *loc. cit.* coll'ingiunte parole. *Conſtantinus ex Principibus primus Fidem veritatis patenter adeptus, dedit licentiam, per univerſum Orbem in ſuo degentibus Imperio, non ſolùm fieri Chriſtianos, ſed etiam fabricandi Eccleſias, & prædia conſtituit tribuenda. Denique donaria immenſa contulit, & fabricam primæ Sedis B. Petri Principis Apoſtolorum inſtituit; adeo ut Sedem Imperialem in qua Romani Principes præſidebant, relinqueret, & B. Petro, ſuiſque ſucceſsoribus profuturam concederet.*

Della pietà, e divotione dell'Imperator Coſtantino, ſcrive Nicolò Man-

a Descrit Istr. in Vit. S. Nicefor.

lò Manzuoli, (a) che desideroso d'honorare le Sacre Ossa di San Niceforo Martire, il quale l'anno 254. imperando Galieno, e Valeriano salì colla Palma del Martirio trionfante al Cielo; ordinò fussero depositate in una Nave, con intentione di fondare un Vescovato, ove miracolosamente si fermassero. Spiegate le Vele a' Venti, e scorso grandissimo tratto di Mare, pervenne finalmente la Nave al porto di Fianona, ne'confini della Liburnia, in qual luogo ritrovato un Cavallo indomito, e non asueto alla Sella, le posero sul dorso l'Arca con entro il sacro pegno, qual doppò molte sferzate, correndo vagabondo hor quà, hor là, si fermò quasi immobile ultimamente à Pedena, d'onde ne per violenza usata, ò percosse, si volse più partire.

Certificato del successo l'Imperatore, conobbe che'l Signore havea miracolosamente determinato quel luogo, acciò in esso fusse honorato, e riverito San Niceforo, il quale per honorare il suo Santo Nome, non temè di sparger il sangue, e lasciare la Vita. Eresse dunque in Pedena ad honore di San Niceforo una Chiesa, & Vescovato, qual nobiltò con diverse entrate, & ampli privilegi, e come consta da gl'Antichi Annali, fù dall'istesso Imperatore addimandata Pedena, cioè Pentapoli, per essere la quinta Sede Episcopale, che doppò l'erettione della Chiesa Romana egli fondò. Testimonio juridico di ciò sono l'antichissimo sigillo di quella Città, e molti antichissimi instrumenti, & amplissimi privilegi da altri Imperatori, e Sommi Pontefici illustrata. La grandezza dell'antiche entrate, e splendore di questo Vescovato, si scorge dall'essere promossi ad esso molti Vescovi di Seccovia, di Vienna, Trieste, e Cittanova.

b Loc cit. pag. 114.

Descrive il mentovato Manzuoli (b) l'Historia d'un'altro San Niceforo Confessore, Vescovo anch'egli di Pedena, riverito dalla Chiesa alli 28. di Maggio, le cui Sacre Reliquie si riveriscono al presente nella Terra d'Humago nell'Istria, mescolate con quelle di S. Massimiano suo Diacono, non ritrovandosi in Pedena, altro del suo Santo Corpo, che la mano destra. Per intercessione di questo Santo Prelato, operò il Signore molte meraviglie, e miracoli, mentre il far scaturire copiosissime Acque in tre Fontane, fù effetto della sua Oratione, la prima vicina à Pinguente, l'altra à Conedo, e la terza appresso la Nostra Città di Trieste, posta nella vicinanza della Valle di Rivo, poco lontano dal Molino picciolo, così comunemente detto, qual per antica traditione chiamasi la Fontana di San Niceforo, e con altro nome la Fontana di Gieppa, nel cui mezzo è una Colonna di pietra, sopra la quale con una catenetta di ferro, stà appesa una Cazzuola, per comodità di chi volesse bere di quell'acqua.

c Ital Sacr to. 5 col. 450

L'occasione del Vescovato di Pedena, mi porge motivo d'avvertire il sbaglio fatto dall'Abbate Ughellio, (c) quando nel descrivere questo Vescovato disse. *Pitinum, seu potius Pucinum antiqua fuit Istriæ Civitas Mediterranea ad Vicum redacta; ejusque loco Pitinum novum decimo hinc milliario extructum, cujus Ager antiquissimus, ac fœcundissimus; sed illud vetustius ego existimo fuisse Pucinum, quod Ptolomæus in Mediterraneis Istriæ ponit, cujus vina summoperè laudat Plinius Pucinum appellans; atque hic*

antiqui-

antiquitus Episcopalem fuisse Sedem puto, quæ nunc Petinæ manet. Est autem Petina (vulgo Pedina) Istriæ Civitas triginta ab Adriatici Maris litore septentrionem versus milliaribus distans &c.

Da queste parole dell'Ughellio, chiaramente si scorge l'errore da esso incorso, nel confondere il sito del tanto celebrato Pucino, posto nel Nostro Territorio di Trieste, ove nasce, e si raccoglie il delicatissimo Proseco con Pedina, overo Pisino. Non potendo capire sopra qual base fondasse egli tal opinione, come osserva anco Ludovico Schonleben, (a) mentre non trovasi altro Autore fuori di lui, che asserisca Pucino, e Pedina essere l'istessa Terra, ò luogo. È vero, ne può negarsi, che ne'contorni di Pedina, non creschino Vini delicati: Ma non può asserirsi ancora, che mai vicino a Pedina, verun Autore ricercasse l'antico Pucino, addimandato hoggi il delicato Proseco; mà bensì vicino à Trieste, come apertamente lo dimostra Plinio (b) il quale descrivendo la Regione de' Carni, assegna Pucino trà il Fiume Timavo, e la Città di Trieste: *Amnis Timavus Castellum Nobile vino Pucinum: Tergestinus sinus, Colonia Tergeste &c.*

a Annal Carniol. tom I in apparat. cap. 3, 6. num 4.

b Hist. natur. lib. 3. cap 18.

Osserva parimente Lorenzo Pignoria, (c) che Plinio (d) scrivendo del Nostro Pucino disse: *Gignitur in Sinu Adriatici Maris, non procul à Timavo Fonte*: ove anco dimostra coll'autorità di moltissimi Historici, e Geografici antichi, e moderni, non ritrovarsi altro Timavo, che l'Aquiliese, istesso Fiume del Nostro di cui cantò Virgilio Eclog. 8.

c Orig. di Pad. cap. 14.

d Loc. cit. lib. 14. cap. 6.

Tu mihi, seu Magni superas iam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis æquoris.

E nel 4 della Georgica

Tum sciat aerias Alpes, & Norica si quis
Castella in tumulis, & Iapidis arua Timavi,
Hunc quoque post tanto videat.

A cui s'aggiunge Claudiano, nel Panegirico del terzo Consolato d'Honorio, ove narrando il viaggio, che Teodorico fece per venir in Italia, dice

Illyrici legitur plaga litoris: arua teruntur
Dalmatiæ; Phrygii numerantur stagna Timavi.

E Martiale (e) dichiarasi, non conoscere altro Timavo dell'accennato.

e Nel 4. lib. 25.

Et tu Ledæo fœlix Aquileja Timavo.

Quai testimonii con molti altri, che per brevità tralascio di Polibio, Varrone, Ausonio, Mela, Strabone, Itiner. Antonini, dimostrano chiaramente con Giulio Cesare Scaligero, (f) non ritrovarsi altro Timavo fuori del nostro situato frà la Giapidia, e Carni. Onde se vicino à questo Fiume al sentir di Plinio, nasce il delicato Puccino hor addimandato Proseco, senza fondamento e contro ogni raggione gl'attribuisse l'Abbate Ughellio Pedina, overo Pisino, ingannato forsi da quanto scrive Tolomeo, qual frà le Città Mediterranee, assegna il primo luogo à Pucino, e poi subito nomina Pinguente, senza ponderare, che Tolomeo ivi descrisse solamente i Luoghi più celebri dell'Istria, come fece delle Città Maritime, che tre sole n'assegna, cioè Trieste, Parenzo, e Pola; ancorche

f Exercit. 202. 5.

ancorche molto distanti l'una dall'altra, e nel mezzo frà esse fussero altre Città men note. Oltre che maggior fede, e credenza, come averte il mentovato Schonleben (a) devesi prestar à Plinio Autor Italiano delle cose d'Italia, e de'Romani di quello convenga à Tolomeo Autor Straniero, e che scrisse in Alessandria.

a Æmon vindicat cap. 1. 4 num. 6

Ne minor prova di ciò parmi l'altro testimonio di Plinio (b) ove scrive: Che *Iulia Augusta octoginta duos annos vitæ Pucino retulit acceptos Vino; non alio usa. Gignitur in Sinu Adriatici Maris, non procul à Timavo Fonte Saxeo Colle, maritimo afflatu paucas coquentes Amphoras, nec aliud aptus medicamentis putatur. Hoc esse crediderim, quod Græci celebrantes miris laudibus Pyctanon appellaverunt ex Adriatici sinu.* Nasce questo pretioso liquore, non solo in tutto quel tratto, e costiera di Mare, che da Trieste s'estende sin'in Sistiana, ove finiscono le Vigne: Mà ancora in altre diverse Colline, e Siti che la circondano, come l'esperienza dimostra, e si pratica il primo di Novembre, nel sciegliere i cento Mastelli di Vino Proseco, che ciascun'anno la Città di Trieste, offerisce alla Maestà dell'Imperatore, in conformità dell'accordo seguito l'anno 1382. alli 20. Settembre col Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria, in recognitione del Dominio, e protettione, che hà di lei, come più diffusamente à suo luogo vedrassi. Mentre vien eletto non solo il Vino dell'accennata costiera; mà etiamdio dell'altre Colline, e siti, stimato in soavità, e dolcezza non punto inferiore al sudetto.

b Loc. cit. lib. 14 cap 6.

Che il Proseco sii veramente il Pucino di Plinio lo dimostra Wolfango Lazio (c) coll'ingiunte parole. *Si nostris temporibus situm, Municipiaque spectes, occurrunt Monsfalcum, ubi est Ostium, & portus Lisontii fluminis, Timavus Fluuius cum suis fontibus, Divinum, & Prossechium: atque toto isto litore Vineta sunt electissima, & ubi optimum Risolium vinum, præcipuè Prossechii nascitur, quod dubio procul Pucinum illud Plinii fuit.* Et Abramo Ortelio (d) assegnandolo nella Tavola 35. alla Provincia del Friuli, scrive di esso: *Prosecho olim Pucinum hinc Vina à Plinio tantopere laudata.* La designatione del sito, fatta da diversi Autori, e sin'hora da me provata del Nostro Pucino, overo Proseco, dispiace a Filippo Cluerio, (e) come avverte il mentovato Schonleben, (f) il quale s'affattica non poco in provare, che'l Castello di Duino sii l'antico Pucino, assegnando solamente tre Ville Proseco, Contavello, e Brizina in quel distretto, senza nominare la quarta più principale chiamata Santa Croce; ingannatosi forse come Oltramontano dalla parola Wein, che nell'Italiano significa Vino, quasi fusse l'istesso Ti-Wien, che Du-vino, scritto da alcuni colla lettera V. duplicata. Posciache dall'essere questo Castello due miglia solamente distante da Brizina, e questa Villa tre miglia dal Timavo, e da questo Fiume molto discosta la Villa di Proseco, e più vicina à Trieste, conchiude: *Ex hoc igitur intervallo, simulque ex Vini argumento Pucinum Castellum eundem puto esse locum, qui nunc vulgo Castel Duino Italis vocatur.*

c De Rep. Rom. lib. 12. sect. 5. cap. 6.

d Theatr. Orbis.

e Lib. 2. Ital. cap. 20

f Tom. 1 apprat. Carniol. c. 3. 6 n. 4.

Questo manifestissimo errore preso da Cluerio, lo dimostra poco pratico del paese, mentre dalla parola Vino deduce egli, che Duino sii l'antico Pucino; essendo noto à tutti i pratici di quel Castello, che nel suo distretto, & anco qualche miglia lontano, non

ritrovan-

ritrovansi che asprissimi scogli, e pietre in tant'abbondanza, che pare quel Monte una sol pietra, ove altro Vino non si raccoglie, ch'aspro, & accerbo, molto differente dal delicatissimo Proseco, del quale incominciano solamente le Viti, e Vigne, che lo producono, & ove si raccoglie, quasi quattro miglia distante da Duino: onde conchiuderò col Schonleben *loc. cit. Quare potius Pucini nomine Prosseccium, & Contavellum, quæ contigua sunt, quam remotiorem aliquem inde locum intellexero.* Quai due Villaggi, ò Terre sono distanti cinque miglia sole incirca da Trieste, & ad essa Città soggette, e le lor Vigne contigue, tanto nella Contrada di Grignano, come di Cedasso, & altri luoghi. Dal che si raccoglie, non meno allontanarsi dal vero il Cluerio, nell'assegnare al Castello di Duino, il nostro Proseco, di quello facesse l'Abbate Ughellio, coll'assegnarle Pedina, overo Pisino, a'tempi di Plinio, e Tolomeo del tutto ignoti al Mondo: I quali come osserva il Schonleben incominciarono à farsi conoscere, e nominare solamente dall'erretione del Vescovato di Pedina, fatta da Costantino Magno Imperatore.

Mi fà parimente stupire il Schonleben *loc. cit.* il quale doppò essersi affaticato, con molta solecitudine, ragioni, e Testimonii, in provare che'l Proseco sii il vero Pucino, assegnato da Plinio, e che tutto quel tratto di Mare, cioè dalla Città di Trieste, sin'alle Fontane del Timavo produca diversità di Vini delicatissimi: dubiti poi: *Quodnam ex iis tam salubre fuerit, ut medicamentis aptum putarem?* Mentre l'esperienza c'insegna, che tutto il Proseco goda l'istesse qualità, la di cui soavità al sentir del Manzuoli(*a*) è tale, che supera ogni liquore: E col toglierli si pregiata proprietà, voglia attribuirla al Cernicale, solamente perche Tolomeo nel descrivere le terre Mediterranee dell'Istria, nomina Pinguente subito doppò Pucino, quasi fussero poco distanti queste Terre, l'una dall'altra, senz'avvertire, che Tolomeo fà mentione solo de luoghi più principali, tralasciando gl'altri di minor conto, come poco prima fù da me osservato. Onde il nominare Pinguente subito dietro Pucino, non toglie perciò à questo il poter essere trà il Timavo, e Trieste: Anziche col voler discreditare in questo luogo l'autorità di Plinio, e dire ch'havesse errato nel descrivere i luoghi mediterranei, col confonderli, e mischiarli senz'ordine insieme, solo per attribuire al Cernicale l'accennate proprietà, e dar maggior credenza, à ciò che di essi scrisse Tolomeo, si manifesta apertamente contrario a se stesso, & à quanto nella sua Emona vidicat. (*b*) asserisce coll'ingiunte parole di Plinio. *Cui major habenda videtur fides, eo quod scripserit in Italia, habens rerum Romanarum majorem notitiam, quam Ptolomeus, qui scripsit Alexandriæ.*

a Descrit. dell'Istr. pag 13.

b Æmon Vindic cap 1. 4. num.6.

Ne devo quì tralasciare, ciò che della delicatezza, e virtù del Proseco, scrive Pietro Andrea Mattioli *lib. 5. sopra Dioscoride*, del quale afferma, che bevuto moderatamente conserva la sanità, da esso sperimentato con gran profitto nella propria persona, mentre da un antico dolore di stomaco, e debolezza di tutto il corpo stava aggravato. Ne ritrovarsi più convenevole nelle Medicine di esso, & essere quel Pictano celebrato da Greci, che si raccoglie nella Costa dell'Adriatico, & in prova di ciò adduce i Villani del Carso, quali

quali bevendo sempre tal Vino rarissime volte s'ammalano, di modo che infiniti ritrovansi che trapassano nonanta, & cent'anni. Il suo colore è proprio d'Oro, chiaro, lucido, sottile, odorifero, & al gusto gratissimo, scalda poco inacquato, e penetra agevolmenmente per tutte le parti del corpo. Del quale scrive Galeno *lib. 3. delle facoltà de Semplici*. Tal Vino essere potentissimo rimedio à tutte le membra del Corpo, infrigidite da frigidissimi medicamenti, & in quelli che per dolore di Stomaco, ò di cuore spesse volte tramortiscono, quando però è usato con quella modestia, che si richiede. Ciò scrive di esso il Mattioli. Et Andrea Baccio nell'Historia di tutti i Vini dell'Italia, Spagna Francia, & altre parti, scrive che l'Imperator Federico Terzo, dopo tracorsi molti anni di vita con sanità, dasse principal lode al medemo Vino, del quale ritrovato sotto una Spelonca una Bote di cent'anni, ordinò doversi conservare, come Bevanda celeste, e per uso degl'ammalati cavarne ogn'anno un'Urna, e rimettere altretanto Mosto. E Monsignor Andrea Rapiccio Vescovo di Trieste, celebrando le di lui lodi cantò

Te colimus Pucine Pater, cui Livia quondam
Retulit acceptos annos, & tempora vitæ.
Muneris ad Pucine tui, qui dum ardua Montis
Saxa colis, rupesque altas, & Iapydis oras
Longe alias fructu, virtute, & laudibus anteis.
Tu mihi seu Canibus, Lepores, seu fallere visco,
Argutas cupiam Volucres, seu littore curuo
Allicere incautos, prætensa in retia Pisces.
Omne genus studii, securæque otia vitæ
Sugeris, atque animum perdulci pascis amore.

337
a Imp Occid lib. 3.

L'Anno 337. al sentire di Carlo Sigonio, (*a*) quantunque Pietro Messia, assegni quello del 342. colmo di meriti, finì il corso de' suoi giorni, con universal dolore di tutto il Mondo, l'Imperator Costantino il Grande, lasciando tre figliuoli già fatti Cesari, Costantino, Costanzo, e Costante suoi heredi, à quali divise l'Imperio, così lontani, & alieni dalle lodevoli virtù del Padre, quanto egli superò tutt'i Prencipi passati nella pietà, e Religione. Pigliato il possesso i tre Fratelli, di quanto nel Testamento lasciole il Padre; cioè dell'Oriente Costanzo, della Francia Costantino, e dell'Italia Costante. Non contento Costantino di sua portione, pretendeva come maggiore, e più antico, anco maggior parte de gl'altri Fratelli: Scrisse perciò à Costante col chiedergli l'Italia, e l'Africa, mentre ogni dover voleva, ch'essendo maggior d'età di loro, li superasse ancora nella Dignità, e Dominio. Rispose a tal richiesta Costante, che l'esequire l'ultima volontà paterna, fusse il più convenevole, e giusto, onde con tal risposta acquetaronsi per all'hora gl'animi.

340
b Loc cit. lib 5.

Mentre l'anno 340. come scrive Zonara, riferito dal precitato Sigonio, (*b*) trattennevasi Costante nella Dacia, partì dalla Francia Costantino, e trapassati i limiti del suo Imperio, s'incamminava con potente Esercito, per il Norico verso l'Ungheria, per decidere col Fratello la pretesa divisione del Patrimonio: overo come scrivono

altri

altri usurparle coll'armi l'Ungheria. Presentita la sua venuta Costante, mandò parte del suo Esercito ad incontrarlo, seguendolo egli poi col rimanente. Costantino che poco, ò nulla curavasi dell'Esercito del Fratello, fù incontrato vicino ad Aquileja da'suoi Generali, da quali considerato come Inimico del proprio Signore, con sagace stratagemma gl'attesero un'imboscata: Incominciata la battaglia, passato breve tempo, rivolte col fuggire le spalle, fingendo timore, lo tirarono incautamente nell'aguato, ove uccisogli sotto il Cavallo, caduto à terra, oppresso dalla moltitudine de'Nemici, rimase miserabilmente ucciso, e con la sua Morte rimase estinto anco quel fuoco. Riconosciuto da'Soldati il suo Cadavere, lo gittarono nel Fiume Alsa; pensando con tal colpo d'estinguere affatto nell'Acque di quel Torrente, non solo la memoria di Costantino, mà l'ardore ancora ch'abbrucciavale il cuore contro il Fratello, in volergli usurpare col proprio patrimonio anco gli stati.

**
*

LIBRO SESTO.

Nascita di San Girolamo celebre Dottore di Santa Chiesa in Sdrigna, overo Sdregna Terra situata nella Provincia dell'Istria, confine dell'antico Illirico, & Ungheria, soggetta alla Diocesi, e Vescovato di Trieste.

CAPITOLO PRIMO.

Controversia non minore scorgesi frà gl'Autori Antichi, e Moderni, nell'assegnare l'anno, in cui venne al mondo il glorioso Dottore San Girolamo, lume di Chiesa Santa, di quello fusse frà loro in assegnarle la Patria, ò luogo del suo Natale, qual hora m'accingo provare. *Prò quo non minus ac olim pro Homero certant Vrbes*: Scrive di lui Ludovico Schonleben. (*a*) Nacque egli secondo l'opinione più comune, e certa del Breviario Romano, Mariano Vittorio, Lipomano, Surio, & altri Autori classici l'anno 341. nella Terra di Stridone, hora addimandata Sdrigna, overo Sdregna nella Provincia dell'Istria, mentre Costanzo reggeva l'Imperio: E non quello del 331. come gl'assegna il Padre Henrico Gravio (*b*) appoggiato all'autorità di San Prospero Coetaneo del Santo Dottore, il quale in Cronico scrive di lui: *Theodosio Ix. & Constantio III. Coss. Hieronymus Præsbyter moritur anno ætatis suæ XCI. pridie Kal. Octobris*. Seguito anco dal P. Gio: Battista Ricciolio (*c*) Overo quello del 337. ultimo di Costantino Magno suo Padre, come asseriscono altri, ch'à me poco importa, per non aspettarsi a questo luogo il questionare sopra gl'anni del Santo; mà solamente provare, che la mentovata Sdrigna, sii Stridone sua Patria.

a Annal. Carniol to. 1. par. 3. ann. 341.

b Annot. ad lib de Script. Eccl S. Hiero. cap. 146.

c Chron. reform tomo 1. lib 9 cap. 10. art. 2.

Prima di dar principio à quanto desidero provare, tre cose necessariamente al mio parere devonsi quì avvertire, perche meglio si stabilisca la verità, sopra le quali a guisa di soda base appoggiata la mole de' fondamenti, autorità, e ragioni, che nel provare la nostra Sdrigna fusse l'antica Stridone Patria del Sapientissimo Dottore San Girolamo, e lume della Cattolica Fede, saranno da me addotti.

dotti. La prima sarà, che San Girolamo mai disse, ò scrisse d'esser nato in Dalmatia, overo in Ungheria, mà solo ne'confini di quelle Provincie, come evidentemente si scorge dall'ingiunte parole scritte da lui medesimo, (a) ove parlando di se stesso disse; *Hieronymus Patre Eusebio natus, Oppido Stridonis, quod a Gothis eversum, Dalmatiæ quondam Pannoniæque confinium fuit.*

a De Scriptor. Eccl. cap. ult.

La seconda che l'antico Illirico avanti la nascita del S. Dottore, abbracciava molte Provincie, e diverse Nationi, e ch'i suoi confini al sentire di Strabone, (b) s'estendevano da' Monti Ceraunii, sino all'ultimo seno dell'Adriatico, ove habitavano i Carni, qual'opinione seguirono Pomponio Mela, & Appiano Alessandrino, come presto vedremo: il primo asserendo, che l'ultimo suo termine fusse la Nostra Città di Trieste, e l'altro la Terra di Codropio, poco distante d'Aquileja verso l'Italia, a' quali può aggiungersi Plinio, e Tolomeo, che gl'assegnarono il Fiume Arsia, ch'hora divide la Provincia dell'Istria dalla Liburnia, conosciuto da tutti i Moderni ultimo termine dell'Italia. La terza poi che'l nome antico dell'Illirico, fù cangiato dal Volgo in quello di Dalmatia, qual nome nell'avvenire estendendosi oltre i proprii termini, e confini particolari della Provincia di Dalmatia, scancellato, e posto in oblio l'antico dell'Illirico, conservò la sola denominatione di Dalmatia, abbracciando nel suo ristretto le Provincie dell'Illirico, Dalmatia, e Liburnia, come faceva anticamente quell'altro.

b Geograph. lib 6.

Per accingermi dunque alle prove di quanto intendo mostrare, addurrò in primo loco l'Abbate Ferdinando Ughellio, (c) il quale doppò descritta la Nostra Città di Trieste, descrivendo ancora la sua Diocesi scrive così: *Reliquæ Villæ sunt S. Oderici, Ospo, Lonca, Sdrigna, quod Blondus antiquum Stridonium D. Hieronymi Natale solum esse contendit.* Da quali parole parmi non fuor di proposito cavar argomento, d'investigare con ogni diligenza in questo, e ne'seguenti Capitoli, quanto scrivono gl'Autori della Patria di S. Girolamo, mentre fondati in ciò che'l S. Dottore lasciò scritto di se stesso, procura ogn'un di loro, secondo la propria opinione interpretarlo à suo favore, senza riguardo alcuno di lacerare, & offuscare il vero.

c Ital Sacr t. 5 in Catalog. Epis. Tergest.

Desideroso dunque di suelare tal verità, & accrescere alla Nostra Patria, altra prerogativa singolare, e pregiatissima gioja, di non minor splendore di quanto gl'apportassero tutte le grandezze, & ornamenti dell'Antichità passate: Dirò, che Stridone sua Patria, hora addimandata Sdrigna, ò Sdregna, sii nella Provincia dell'Istria, e soggetta in spirituale alla Nostra Diocesi, e Vescovato di Trieste, come era anticamente alla sua Colonia: Appoggiando i miei fondamenti, prove, e ragioni, prima sopra le parole del S. Dottore origine, e principio di tanta varietà d'opinioni; e poi in ciò che scrivono i Cosmografi de'Confini della Dalmatia, e situatione della nostra Sdrigna, altre volte chiamata Stridone; come anco nella moltitudine di Amici, e singolare corrispondenza, ch'haveva il Santo in Aquileja: nella traditione successiva di tanti Secoli: nel Sepolcro d'Eusebio Padre di S. Girolamo, qual hoggidì si venera nella Terra di Sdrigna, & altre particolarità, che dilucideranno maggiormente il vero, e faranno scorgere con quanta ragione, e

fondamento dicasi la Nostra Sdrigna situata nella Provincia dell'Istria, altre volte ne'confini della Dalmatia, & Ungheria, sii la vera Stridone, assegnata dal S. Dottore, e non Sidrona di Tolomeo, porta nel cuore della Dalmatia, come asseriscono Marco Marulo, Gio: Lucio, e Villanovano: E molto meno quell'altra nell'Ungheria vicin'al Fiume Dravo, come pretende il P. Melchior Inchofer.

a De scriptur Eccl cap ult.

E giache la diversità de'pareri di tant'opinioni diverse, nasce dall'ingiunte parole, che di se stesso lasciò scritto il Santo, (a) *Hieronymus Patre Eusebio natus, Oppido Stridonis, quod à Gothis eversum, Dalmatiæ quondam, Pannoniæque confinium fuit:* Quali ben'intese ed'esplicate, come m'accingo mostrare, saranno apertamente palese al Mondo, quanto s'allontanassero dalla verità gli mentovati Scrittori. Il Padre D. Pio Rossi Religioso dell'Ordine instituito dal medemo Santo, Soggetto di molta stima in lettere, come gl'eruditi suoi scritti lo dimostrano, nel suo libro intitolato *Commentaria in res D. Hieronymi gestas*, sopra la Vita del Santo Dottore, composta dal Vener. Lupo Hispalense, ove con somma diligenza esamina minutamente tutta la sua Vita, Attioni, e Scritti, ci rende testimonio tale, che maggior credenza parmi doversi prestare à quanto egli lasciò scritto di S. Girolamo, come Religioso del suo Ordine, di quello, che contro l'opinione comune, professa Giovanni Lucio a' scritti di Marco Marulo.

b Loc. cit cap. 1. controvers. 3. num. 5.

Commentando dunque il Rossi (b) le parole, *In Oppido Stridonis*: &c. scrive così: *Hujus Oppidi nomen Strignam nunc, non Stridonem Blondus Foroliviensis vocat. In agro Iustinopolitano, qui Istriæ pars est, situm esse comuniter Scriptores asserunt*: parole che dimostrano ancora il sito della Nostra Sdrigna: E poi proseguendo soggiunge: *Dividit istud frequenter Hieronymus ab Illirico, & Dalmatia, Pannoniaque, & quidem meritò; est enim Istria Italiæ regio, Illirico contermina*. Mercè ch'anticamente il nome Illirico, (come presto vedrassi provato anco dal medemo Lucio,) abbracciava in se universalmente prima della venuta al Mondo del S. Dottore, non solo i proprii confini, ma quelli ancora della Dalmatia, Liburnia, & Istria, come egregiamente lo dimostra Carlo Sigonio. (c) *Istriam in potestate redactam, tam diù cum Illirico provincia fuit coniuncta, dum ab Imperatore Augusto Italiæ est attributa. Hoc autem Melæ, Plinii, & Strabonis præclara litterarum monumenta docent.*

c De anti jur Ital. lib 3. c 5.

d De Situ Orbis lib. 2 ca 3.

Pomponio Mela, (d) qual fiorì circa gl'Anni di Christo 46. asserendo che la Città di Trieste, fusse l'ultimo termine dell'Illirico scrisse: *Tergeste intimo in sinu Istriæ situm finit Illyricum*. A qual sentimento Giacomo Vadiano suo Commentatore, descrivendo l'Illirico, soggiunge: *Adriæ primam oram Macedones populi inhabitant, reliquam Dalmatæ, Illirii, Liburni, Istri, usque Tergestum: quos Mella comune Illiricorum nomine censet*. Tralascio in questo luogo i testimonii di Plinio, e di Strabone, per non apportar tedio à chi legge, bastando quello di Mela per tutti.

e Loc cit. n 7.

Proseguendo il Rossi (e) il commento delle parole: *Dalmatiæ quondam, Pannoniæque confinium fuit*. Soggiunge in nostro favore. *Dalmatia Illyrici Regio Liburniæ contermina est, versus Occasum: Pannonia verò dividitur in superiorem, & inferiorem, Superior ab Occasu Norico, à Septentrione Germania, & Istro terminatur. Ab Oriente habet Pannoniam inferiorem, à Meridie Illyri-*

Illyricum. Inferior a Septentrione Germaniam, & Danubium ab Occasu Pannoniam superiorem, à Meridie Liburniam, quam Sclavoniam appellant prospicit: Ab Occasu verò Iaziges, Metanastas. E finalmente in prova di quanto s'intende qui dimostrare, conchiude: *Ex hac utriusque Pannoniæ descriptione, satis constat, quomodo Stridonis Oppidum Iustinopolitani agri Istriæ regionis in Dalmatiæ Pannoniæque confinio quieverit extare.*

Da si esatta, e diligente descrittione de' confini della Dalmatia, e due Ungherie Superiore, & Inferiore, espressa in questo loco dal Padre Rossi, parmi à sufficienza mostrato, come egli medesimamente afferma, che la Nostra Sdrigna sii la vera Stridone, assegnata da S. Girolamo per sua Patria, confinante una volta all'Ungheria, cioè prima ch'egli nascesse, & all'Illirico al presente communemente chiamato Dalmatia, come à bastanza s'espresse con la particola. *QVONDAM*, volendo dimostrare con essa, ch'egli scrivesse accomodandosi all'antico uso di quei confini, come afferma, & avverte il P. Melchior Inchofer (a) coll'ingiunte parole. *Hieronymum juxta antiquam descriptionem locutum fuisse:* e sarà più diffusamente da me provato nel *Cap.* 5.

a Annal. Eccl. Regn. Vngh. in Chron. ann. 341.

Perche il Testimonio de gl'Antichi Scrittori, al sentire di Ciaconio (b) fù sempre di gran lunga più autorevole de' Moderni; *Porrò illius sæculi homines meliùs res gestas, & nosse, & tradere posteris valuerunt, quàm e recentioribus quispiam: imò unicus illius temporis testis, plùs firmitatis, & roboris habet, quàm recentiorum simul caterva; nam hic quod novit, isti, quod nesciunt edocebunt.* Appoggiato dunque à quanto disse Tomaso Arcidiacono di Spalato Autore classico, & antico, qual nacque l'anno 1200. di Nostra Redentione, ch'essendo interessato come Dalmatino, e ben pratico di quanto appartiene alla propria Patria, servirà in questo luogo di prova, & autorità maggiore, che di cent'altri testimonii stranieri, e Moderni. Nella sua Historia de' Vescovi di Salona, e Spalato *cap.* 1. scrive à favor Nostro. *Nunc verò Dalmatia est regio maritima, incipiens ab Epiro, ubi est Dyrrachium, & protenditur usque ad Sinum Quarnarium, in cujus interioribus est Oppidum Stridonis, quod Dalmatiæ, Pannoniæque confinium fuit: Hæc fuit patria tellus B. Hieronymi Doctoris, &c. Dicta est Dalmatia etiam alio nomine Liburnia.* E nel *cap.* 13. *in catalog. Archiepiscopi Salonæ*, descrivendo diversi confini della Dalmatia soggiunge. *Ab Occidente Carinthia versus Mare usque ad Oppidum Stridonis, quod nunc est confinium Dalmatiæ, & Istriæ.* Non poteva dir meglio, ne più chiaro à proposito Nostro. Da qual testimonio chiaramente si scorge quanto fondatamente scrivesse egli la sua Historia, mentre con tant'accuratezza, e diligenza descrivendo i confini della Dalmatia, & Istria, mostra che Stridone, hora chiamata Sdrigna, sii la vera Patria di S. Girolamo.

b Tom. 1. in Vita S. Damas. ann. 367. de Cardinalat. D. Hieron.

Giovanni Lucio, a cui dispiace tal Testimonio, non sò s'abbagliato dalla passione, per vedersi levare alla sua Patria da proprio Compatriotta il Santo Dottore, ò pure per sostenere la sua opinione, con quella di Marco Marulo, nell'annotationi da esso aggiunte al Trattato di quest'Autore: *In eos qui B. Hieronymum Italum esse contendunt.* Rimprovera l'Archidiacono, quasi havesse scritto alla balorda, e senza fondamento nella forma seguente. *Animadvertendum tamen est, Thomam Archidiaconum Spalat. cap. 11. e 13. Zdrignam Istriæ prò*

Stridone D. Hieronymi patria statuere, cujus authoritatem facilè Blondus secutus est; ambobus ex similitudine nominis deceptis. Parole del tutto discordanti, da ciò che di quest'Autore, scrive nel suo libro, (*a*) ove lodandolo disse: *Thomas autem Archidiac. Spalat. qui quamvis trecentis annis Porphirio posterior fuerit, non levis Author censendus est, propter antiquitatem, quæ illi Auctorum fortasse hodie non extantium copiam præbuit.* Et all'Elogio, che fà dell'istesso nell'Annotationi di sua Historia *cap.* 1. coll'ingiunte parole: *De Thoma Archidiacono Spalatensi unico rerum Dalmaticarum sui ævi Scriptore quid sentiendum sit, in opere de Regno Dalmatiæ, & Croatiæ, ubi plurima ejus loca retuli, scripsi &c.*

a De Regn. Dalmat. lib. 1. cap. 9.

Il che fà chiaramente vedere quanto appassionato si dimostrasse il Lucio in tassare di poco soleciti, & intelligenti l'Archidiacono col Biondo, Autori appresso tutti di grand'Autorità, e credito: Non ricordandosi forse mentre ciò scrisse, di quanto nel proemio del sudetto *Lib.* 1. *de Regn. Dalmat.* dicesse, per dimostrare che l'antico nome dell'Illirico, cangiato in quello di Dalmatia, colla depressione de'suoi Regoli, andò totalmente in oblio. *Dalmatia post extinctos Illirici Reges innotescere cœpit.* Ne di ciò, che nell'istesso loco (*b*) soggiunse: Cioè che la rovina, e distruttione della Città di Dalminio, da cui derivò al sentir di Strabone, riferito dallo stesso, il nome di Dalmatia, fù causa delle grandezze di Salona; e ch'indi in poi scancellato dal Volgo, il nome dell'Illirico, frequentasse questo di Dalmatia, come presto vedremo. *Quod in causa fuisse videtur* (sono parole del Lucio) *ut Illyrici maritimi nomen obsolesceret, locoque ejus Dalmatiæ vocabulum frequenteretur, & non solum veteres suos terminos, sed finitimam quoque Liburniam comprehenderet.*

b Loc. cit. c. 6.

Avvalora maggiormente le nostre prove il testimonio di Strabone, il quale al sentire dell'istesso Lucio scrisse la sua Geografia circa l'anno quarto di Tiberio Imperatore, nella cui compositione si servì parte de'Geografi antichi, e parte de'suoi contemporanei, ove nel *lib.* 7. dice: *In ipso sanè Italiæ ambitu diximus primos Illyrici littoris Istros esse, Italiæ, Carnisque vicinos, & usque ad Polam Civitatem Istriæ, hujus temporis Imperatores Italiæ, terminos extendere.* E quantunque non determini Strabone, s'all'Italia, overo all'Illirico s'aspettassero li Carni. Lucio *loc. cit.* seguendo il parere d'Appiano Alessandrino, prima però ch'Augusto Cesare fosse assunto all'Imperio, gl'attribuisce all'Illirico. *Cæsar, & Antonius totum Romanum Imperium inter se denuo partiti sunt, feceruntque terminos utriusque ditionis, Codropolim Oppidum Illyricum, quod videbatur situm in ultimo sinu Adriatico.* Mentre l'accennata Codropolim com'egli medemo afferma, è l'istessa Terra di Codropio posta nel Friuli, poco distante d'Aquileja.

Abbracciava l'antico Illirico molte, e diverse Nationi, li cui confini s'estendevano dall'Italia sin'alla Macedonia. *Illyricum autem inter Italiam, quæ tunc Formione amne terminabatur, ac Macedoniam Epirum, Pannoniam, & Mare Superum situm, gentes quidem plurimas est complexum.* Scrive Carlo Sigonio (*c*) ove poco doppò soggiunge. *Non est prætermittendum Romanos in describendi Illyrici Provincia, non omnem Illyrici regionem esse complexos.* Dell'istesso parere ritrovo Abramo Golniz (*d*) qual dice: *Illyricum sub se complectitur Sclavoniam, Croatiam, Bosniam, & Dalmatiam.* A cui sottoscrivendosi Cluerio, (*e*) soggiunge: *Priscis autem sæculis* compre-

c De antiq. jur. Prou. lib. 1. c. 7.
d Annot. comment. Iul. Cæsar. lib. 3. de Bell. civil.
e Annot. ejusdem lib. 3. de Bell. Gallic.

prehensos fuisse sub nomine Illyricorum Vindelicos, Pannonicos, atque Dalmatas. Onde à ſofficienza parmi colla deſcrittione de gli ſin'hora aſsegnati confini dell'Illirico, chiaramente provato, che ſolo la Noſtra Sdrigna, e non altre, ſii la vera Stridone patria di S.Girolamo poſta da eſso ne'confini della Dalmatia, & Ungheria.

Deſcrive il ſito della Noſtra Sdrigna Monſignor Mariano Vittorio Veſcovo d'Emerino, la cui autorità, lettere, e credito è così grande nell'Univerſità de'letterati, che'l Padre Gio: Battiſta Ricciolio della Compagnia di Gieſù (a) l'annnvera nel Catalogo delle perſone più inſigni del Mondo doppò la venuta di Chriſto, con queſt'Elogio. *Marianus Victorius Reatinus Episcopus recognitor operum D.Hieronymi.* Ne minor concetto de'ſuoi ſcritti, fecero Monſig. Lipomano Veſcovo di Verona colli Padri Lorenzo Surio, e Zaccaria Lippeloo ambidue profeſsi della Certoſa, quali nell'inſigni Opere *de Vitis Sanctorum*, ſi dichiarano ſeguirlo fedelmente, in ciò che ſcrive della Vita di S.Girolamo. L'iſteſso ſi proteſta il P. Pietro Ribadeneira nel ſuo leggendario de'Santi in Vita *D.Hieronymi*, mentre dice *La Vita di questo Gran Dottore tratta dal Vescovo Mariano Vittorio, che dalle sue opere la compillò, e dal Cardinal Baronio, e da altri Autori, &c.* Meritamente fù in ſi gran ſtima appreſso di loro, mentre lo fecero conoſcer tale, le ſue laborioſe fattiche, e diligenza uſata, in purgare da errori de gl'Heretici, e moſtrar, e far paleſe al Mondo, quali Opere del Santo fuſsero legitime, e quali ſpurie: Illuſtrandole ancora con eruditiſsime annotationi.

a Chron. reform tom.4.

Aggiunſe al primo Tomo dell'iſteſse, una non men erudita, che ben ponderata Vità del Santo medemo, nel principio della quale a noſtro favore ſcrive così. *Hieronymus, quod nomen sacram legem significat. Stridonis oppido natus est à Gothis eversum, Dalmatiæ quondam, Pannoniæque confinium fuit. Sdrignam id Vulgus nunc vocat, intra Petram Pilosam, Portulam, & Primontem positum.* Non poteva dir meglio, ne eſprimere, & eſplicare più chiaro il ſito di Sdrigna: E nell'annotationi da eſso fatte all'*Epistola* 43. ove il Santo Dottore, lodando Cromatio, Giovino, & Euſebio coll'ingiunte parole: *Per vos ab Vrbe vestra Arriani quondam dogmatis virus exclusum est.* Cava Monſignor Vittorio, che li ſudetti non fuſsero di Stridone, ma à quella vicini; quantunque nell'argomento di eſsa Epiſtola ſcriveſse il Santo, fuſsero di Stridone: *Stridonenses tamen à nobis propterea vocati sunt, quod vel Vrbi ipsi Stridoni vicinos fuisse, vel eam involuisse ex ipsa constat, Epistola, dum illis Sororem suam Hieronymus commendat.* Il che con più chiarezza riſervo moſtrare quando ſi tratterà de gl'Amici, che S.Girolamo teneva nella Città d'Aquileja.

Ne inferior teſtimonio del Vittorio, ſarà il P. Filippo Ferrario Generale dell'Ordine de'Servi publico Lettore di Matematica nell'Univerſità di Pavia, e de più conſpicui Geografi del Noſtro Secolo, à cui non ſolo la Republica de'letterati, mà il Mondo tutto profeſsano obligationi infinite, per gl'eruditi ſuoi libri dati alle Stampe, frà quali il mai à baſtanza lodato. *Lexicon Geograficum* tiene il primo luogo, come ſi ſcorge dal ſeguente Elogio, che nella ſua prefattione gli fece Michiel Antonio Braudand. *Sed inter omnes qui ætate nostra res geographicas attigerunt, plurimum enituit industria Philippi*

Ferrarii Alexandrini Mathematices Professoris. Cum autem opus istud prœlo pararet præmaturo exitus raptus est ann. 1626. *Magno rei Geographicæ detrimento &c.* Scrive dunque il precitato Autore nel detto *Lexicon ver. St.* a favore nostro. *Stridon Vrbs Pannoniæ superioris in Illyrici confinio, sive e contra S. Hieronymi solum natale. Sdrigna, seù Sdrin teste Blondo cum aliis Oppidum, & Comitatus. Sunt qui scribant hoc Oppidum fuisse in Istria in agro Iustinopolitano à Gothis eversum, Illyricoque ob vicinitatem attributum.*

Carlo Stefano nel suo *Ditionario poetico*, approva quanto scrive il Ferrario. E Gio: Tarcagnota (*a*) lasciò scitto. *Fiorì anco in questi tempi Gieronimo, nato in Stridone terra dell'Istria presso Dalmatia.* A quali sottoscrivendosi Giulio Cesare Faroldo (*b*) soggiunge S. Girolamo, che fù dell'Istria, la qual si comprendete in quei tempi sotto il nome della Dalmatia. Ambroggio Calepino: *Diction. ver. Str. Stridon Vulgo STRIGVD: Oppidum in agro Iustinopolitano fuit, in Dalmatia, & Pannoniæ confinio D. Hieronymi patria à Gothis eversum.* Francesco Irenico (*c*) afferma l'istesso: *Stridon etiam Oppidum Istriæ est, Divi Heronymi Patria.* E Frà Leandro Alberti (*d*) l'attribuisce all'Istria, *Frà Pietra Pelosa, Priole* (volea dir Portole) *& Pinguente, Evvi una Villa addomandata Sdrigna, la quale dice il Biondo nella sua Italia, pare a lui esser quella Stridone patria di San Girolamo Cardinale, e Dottore della Chiesa di Dio.* Et s'affattica molto in provare questa sua opinione, respondendo etiamdio (al meglio che può) a chi dice il contrario.

Oltre li già accennati addurò parimente Nicolò Manzuoli, (*e*) il quale conferma l'istesso con le parole seguenti. *Pietrapelosa Marchesato, o Castello posto sopra una Grotta, lontano da Pinguente miglia cinque &c. vicino à questo Castello è Sdregna patria secondo molti di S. Girolamo, & in particolare secondo il Biondo*; il quale per far vedere questa sua verità, trà l'altre ragioni adduce questa: *Che trovandosi S. Girolamo in Betleme, & intesa la crudel rovina, che fecero i Visigotti nell'Istria*, scrivendo sopra *Abachuc*, (legge *Osea*) disse, che le profetie di questo Profetta, *qual predicava la desolatione di molte Città, è Provincie, erano all'hora veramente nel suo paese adempite.* E poi proseguendo soggiunge: *Si hà ancora fra noi per traditione questa essere la sua Patria, e nella Chiesa maggiore di Sdregna è una sepoltura vicina all'Altar grande, che vien detto essere d'Eusebio, Padre di detto Santo.* Sin quì il precitato Autore. A cui soggiungerò quanto scrisse Monsignor Giacomo Contarini Vescovo di Capodistria, (*f*) coll'ingiunte parole: *Ex Istria ortus extitit D. P. Hieronymus Ecclesiæ lumen, & Doctor eo dicente de Viris illustribus. Idem clarius patefecit, in ejus clarissimis Commentariis super Habachuc,* (leg. *Osea*) *neque nostris Italicis id ignotum fuit, ut fidem facit Blondus &c.* confermando l'istesso molte fiate Pietro Paolo Vergerio il Seniore. (*g*)

Onde parmi havere sufficientemente provato coll'autorità di tanti. e così classici Scrittori, che la nostra Sdrigna situata nell'Istria, sii la vera Stridone assegnata dal S. Dottore, ne'confini della Dalmatia, & Ungheria. Mentre doppò varii evenimenti di guerra, come riferisce Lucio (*h*) dilatandosi fuor di modo la Dalmatia, abbracciava tutti quei Paesi, e Provincie, che sono di qua dal Fiume Drino, colla Liburnia insieme. *Variis deinde bellorum casibus Dalmatia dilata Romanæ Monarchiæ tempore usque ad Titium, & Drinum Flumina, Mare, & Pannonias extenta fuit, ita ut antiqui Illirici partem, quæ citra Drinum est*

a Histor del Mond. p 3. l 3.
b Annal. Ven. pag 10.
c Descript. Germ lib 1 c 25
d Descrit del l'Ital reg. 19
e Descrit Istr pag 56.
f In summ. totius Orbis.
g In Paneg D. Hieron.
h Loc cit ca. 6

est comprehenderet, & simul cum Liburnia Illyricum ab Augusto definitum conficeret. Il che tutto affermando il mentovato Michiel Antonio Braudand, nell'additioni che fà all'accennato *Lexicon* appoggiato all'opinione del Biondo, e Vittorio conchiude: *Stridon S. Hieronymi patria, ut ipsemet fatetur; de qua Vrbe idem sic: Hoc Oppidum à Gothis eversum Dalmatiæ quondam, Pannoniæque confinium fuit. Sdrigna id Vulgus nunc nuncupat, intra Petrampilosam, Portulam, & Primentum positum, ut scribit ex Blondo Marius Victorius in Vita S. Hieronymi.* A cui adherisce anco Abramo Ortelio nel suo *Tesoro Geografico*, e Zacharia Lilio Vicentino (*a*) con queste parole. *Stridon Oppidum, nunc Sdrigna vocatum in agro Iustinopolitano situm est. A quo gloriosissimus Ecclesiæ Dei Doctor Hieronymus originem duxit: ut tantum virum constat: non alienigenam, sed in Italia natum fuisse.* Come deduce dalle stesse parole del Santo, *de Scriptoribus Ecclesiasticis.*

a Brevi. Orb. verb Istria.

S'adducono altri testimonii, & autorità, che dimostrano la Nostra Sdrigna essere la vera Patria di San Girolamo.

CAPITOLO II.

ANcorche il testimonio del Biondo da Forlì, a cui la maggior parte de'Scrittori moderni, attribuiscono l'inventione dell'opinione, che la nostra Sdrigna sii la Patria di S. Girolamo, si dovesse anteporre a molti altri riferiti nel *preced. cap.* Il riservarlo in questo luogo però, deve giudicarsi più conveniente, mentre da esso scorgerassi meglio quanto fondatamente i suoi seguaci abbracciassero tal verità, e scrivessero in suo, e nostro favore, con rendere, se non certa, & evidente la prova, almeno assai più probabile di quella di Marco Marulo, e di Giovanni Lucio: come anco ne'Capitoli seguenti nella solutione de'lor argomenti, mostrando quanto fussero ingannati, e lontani dal vero, nel voler contradire con argomenti fiacchi, e deboli, contro l'opinioni di tanti, e si celebri Autori, alla verità. Scrive dunque il Biondo (*b*) dell'Istria l'ingiunte parole.

b Ital. illustr. reg XI.

Prius verò quam ea describamus, quæ Fanatrio sinu apposita ad Arsiam amnem certissimum, atque notissimum Italiæ ad Liburnos terminum pertinent: mediterranea, quæ altissimis in montibus à Iustinopoli ad Nauportum, sive Quietum amnem interjacent explicabimus. Suntque in montibus Iustinopoli, supereminentibus jurisdictionis suæ Castella Rasporum, & Rogium. Sunt item in Montibus à Mari longius, quam predicta recedentibus in ea, quam diximus flectentis se ad Italiam peninsulæ curvitate Bulea: Mimianum. S. Laurentius, Portalæ, Grisana, & superiori loco Primontium: Pigmentium, & Petra Pilosa, quæ omnia Iustinopolitanorum sunt Oppida, & Castella. Medioque fermè eorum omnium spatio Petram Pilosam inter, & Portulam, ac Primontem est Oppidulum nunc nomine SDRIGNA, quod fuisse constat olim STRIDONIS Oppidum, *Vnde gloriosissimus Ecclesiæ Dei Doctor, illustratorque Hieronymus originem duxit, & trans Nauportum, sivè Quietum amnem ad Asiam usque amnem Castella nunc in montibus, Oppidaque extant Vallis duo castra Iustinopolitanis*

litanis supposita: superiusque Montona, & Pisinum. Ne etiam superius promissum ulterius differamus à Fanatico Promontorio ab Arsiæ amnis nostri limitis Italiæ ostium, quo se in Carnarium, sive Fanaticum sinum exonerat, Oppida ipsi supereminet sinui Albona, & Terranova, quæ duo, & superius Pisinum, quod Arsiæ, & sinui Fanatico propinquent, Histriæ, atque Italiæ ultima sunt censenda. Adhibita est nobis superiori loco describendis Histriæ montium Oppidis, & Castellis solito major diligentia, quod quidem nulla alia fecimus ratione, quàm ut minimè nobis, peritisque regionum dubiam, sed de qua multos ambigere vidimus præstantissimos, Italiæ atque Orbis Christiani aliarum Provinciarum viros doceremus. Stridonem Oppidum gloriosi Hieronymi Patriam in Italia, & quæ nunc, & quæ Octavii Augusti Imperatoris, & multò magis Plinii, atque etiam natalium ipsius Hieronymi temporibus erat, situm esse: ut tantum Virum planè Italicum, & non alienigenam fuisse constet. Idque verba sua de se ipso scripta in libro de viris illustribus certissimum efficiunt. Hieronymus Præsbyter patre natus Eusebio, ex oppido Stridonis; quod à Gothis eversum, Dalmatiæ quondam, Pannoniæque confinium fuit, usque in præsentem Annum, idest Theodosii principis XIV. hac scripsit, vitam Pauli Monachi, Epistolarum ad diversos librum unum &c. Visitur verò apud Sdrignam, sive Stridonem prædicti Eusebii genitoris Sancti Hieronymi sepulchrum, & fama per ætatis successiones tradita, & literis laminæ inscriptis plumbeæ in eo, ut ferunt, repertæ notissimum. Videmus verò multos in eam de qua diximus opinionem, ductos fuisse, ut crederent B. Hieronymum Dalmatam fuisse; quia literas illis adinvenerit, composueritque à Latinis, Græcisque diversas, quæ sint postea appellatæ Sclavonicæ, à Sclavonibus Germaniæ olim populis, quos nunc appellant Bohemos, à quibus sicut in Historiis ostendimus regio Dalmatiæ, Histris contermina, paulò post functum vita ipsum Beatum Hieronymum fuit occupata, & semper postea, sicut nunc quoque fit Sclavonia est dicta, & quidem non solum eas prædictis composuit, deditque Sclavonicas literas, sed Officium quoque Divinum quo Catholici utuntur Christiani ex Græco in id novum idioma traduxit, quod Gloriosus Pontifex Eugenius IV. per nostras manus illis confirmavit. Quo tempore apud Florentiam, & Græcorum unio cum Ecclesia Occidentali est facta, & Armeni, Iacobitæ, Nestorini, ac Ætiopes acceperunt ab eodem Eugenio Catholicæ Ecclesiæ documenta, Illis verò, qui pertinaces contenderent B. Hieronymum, si in patria sua idiomate ab Italico penitus alieno usus fuit, & suos contribules Histros uti docuit.

Sin quì sono tutte parole del Biondo da me registrate come stanno, acciò ogn'un scorga, ch'Autore di tanto credito in lettere, si diligente in descrivere minutamente, una per una quelle picciole Terre, e Villaggi dell'Istria co'suoi confini, per provare solamente quanto pretende, non fusse men pratico della Geografia, ne facesse minor diligenze in riconoscere, & assegnare i confini della Dalmatia, mentre mostra ch'al tempo d'Augusto Cesare, e di Plinio, e della nascita dell'istesso Santo, Stridone fusse Terra d'Italia, e già confine alla Dalmatia, & Ungheria: e non nell'intimo della Dalmatia, come pretendono Marco Marulo, Giovanni Lucio, & altri; overo dell'Ungheria, come asserisce il P. Melchior Inchoffer. All'obiettioni, & argomenti loro, fatti contro il mentovato Biondo, sarà da me ne'capitoli seguenti diffusamente risposto, mostrando ch'egli non s'ingannò nell'asserire, che Stridone Patria del Santo fusse in Italia; Ma ch'essi alterati dal vedersi spossessare di si pregiato Tesoro, che stimavano suo, lasciassero scor-

rer

rer la penna, ſenza riguardo, è ſenza penſare à ciò che altre volte havevano ſcritto, in particolare Gio: Lucio, il quale nel ſuo *Libro de regn. Dalmatiæ*, adduce diverſi teſtimonii, e prove totalmente contrarii, a quanto poi ſcriſse nell'annotationi ſopra il citato trattato del Marulo: *In eos qui B. Hieronymum Italum eſſe contendunt:* contro Tomaſo Archidiacono di Spalato, & il Biondo.

Frà gl'altri non ſprezzabile ſarà il ſcritto nel *lib. 1. cap. 6.* ove aſsegnando diverſe cauſe alla mutatione de'nomi, e Provincie di Dalmatia dice. *Sed cum Dalmatia ab Antonini Pii temporibus plurali numero ſcripta reperiatur, plures quoque fuiſse Dalmatias, vel ejus partes omnino affirmandum eſt.* Et appoggiato all'autorità di Guido Panciroli: *Notitia Dignitatum utriuſque Imperii*, qual ſcrive *DALMATIARVM*: conchiude; *Et cum in primam, & ſecundam, ut Pannoniæ diviſam argui poſſet, eo magis quod Monarchiæ quoque tempore eodem modo diſtingueretur.* Affaticandoſi provarlo anco coll'autorità di Strabone, (*a*) il quale nel deſcrivere diverſi ſiti, & luoghi ne'confini dell'Illirico vicini alla noſtra Sdrigna, diſse: *Calapis amnis, qui ex Albio Monte per Iapides dilabitur inque Danubium exit.* Cioè per la Sava, che ſcorre nella Giapidia Mediterranea, qual confina con l'Ungheria: *Sequitur ſcilicet poſt Iſtriam Iapodum ora Stadiorum M. ſiti ſunt Iapodes ſub Albio Monte:* Da qual teſtimonio deduce Lucio il ſito della Giapidia Maritima, e conchiude, *Dalmatias ergo, ſive Dalmatiam in Maritimam, & mediterraneam diviſam fuiſse, Provinciarum Illyrici Occidentalis nomina, Diviſionemque Dalmatiæ declinantis Imperii tempore elici poteſt.* Onde non deveſi maravigliare il Lucio ſe'l Biondo ſcrive la noſtra Sdrigna ſituata nell'Iſtria, confinante col Monte Albio: eſsere Stridone patria di S. Girolamo, s'egli concede col teſtimonio di Strabone, che ſii ſituata nell'Iſtria, ne'confini dell'Ungheria, e quelli dell'Illirico hoggidì cangiato ſecondo la ſua, e comune opinione in quello di Dalmatia.

a Geograph lib 7.

Prova non inferiore alle paſsate, oltre l'eſsere ſtato battezzato in Aquileja, come vedraſsi, ſaranno anco i molti Amici, ch'el Santo teneva in quella Città, come ſi ſcorge da'ſuoi ſcritti, e quantità di lettere ad'eſsi inviate, nelle quali chiaramente dimoſtra, che Stridone ſua Patria fuſse à lei poco diſcoſta, come pure oſservò Monſignor Mariano Vittorio nelle ſue Annotationi all'Epiſtola 43. ſcritta dal Santo à Cromatio, Giovino, & Euſebio coll'ingiunte parole. *Vel Stridoni vicinos fuiſſe, vel eam incoluiſſe ex ipſa conſtat Epiſtola, dum illis Sororem ſuam Hieronymus commendat.* Di San Cromatio, che fù XIII. Veſcovo d'Aquileja, parlando Gio: Candido ne'ſuoi Commentarii
„ diſse queſte parole. Scriſse coſtui a S. Girolamo in Stridone a la
„ Chieſa d'Aquileja (*nota queſta parola ſoggetta*) nella quale etiamdio fù
„ Battezzato molte lettere, e ne ricevè ſoſtento benignamente i
„ Autori di quello. Fiorì al ſuo tempo Rufino d'Aquileja, di cui
„ Genadio di Marſilia fà grandiſsimi Encomii. Et indi à poco ſog-
„ giunge: Fiorì ancora Paolo di Concordia per Santità, e Dottrina
„ riguardevole, di cui Girolamo di Tertuliano ſcrivendo, fà men-
„ tione con dire. Viddi Paolo di Concordia Terra d'Italia, il qua-
„ le diceva d'haver veduto in Roma, ſendo giovine, il Notajo del
„ B. Cipriano. E proſegue il Candido: Furono poi Nicea, overo Niceta, il quale al ſentire di Franceſco Palladio, (*b*) fù Veſcovo d'-

b Hiſt Friul. part. 1 lib. 7.

Aqui-

Aquileja, nel tempo d'Attila Rè degl'Uni la distrusse; E Grisogono Monaco d'Aquileja, amato da S.Girolamo, in guisa tale ch'affermava nelle sue lettere, d'haver sempre il suo nome in bocca: *Vt semper in ore meo nomen tuum sonem, ut ad primam quemque confabulationem jucundissimi mihi consortii tui recorder.* Questo, secondo la numeratione dell'Abbate Ughellio(*a*)fu VII.Vescovo di quella Città, del quale scrive: *Huic S.Hieronymus scripsit* Epist.44.*cum adhuc Monasticum institutum profiteretur, ejusdemque meminit lib.2.contra Rufinum.*

a Ital.Sacr.to. 5 in catalog. Patriar.Aquil

Moltissimi altri Amici, oltre li già nominati, havea S.Girolamo in Aquileja, frà quali Heliodoro, che l'accompagnò con Rufino, Innocentio, Evagrio, & Hila nel suo viaggio di Gierusalemme, fù de'più intrinseci. Aggiungevasi à questi Nepotiano Nipote d'Heliodoro, Cromatio, che fù poi Vescovo d'Aquileja, con Giovino, & Eusebio, de'quali Rufino(*b*)addotto da Henrico Gravio(*c*) scrive: *Ante annos ferè triginta in Monasterio jam positus, per gratiam baptismi regeneratus, signaculum fidei consecutus sum, per Sanctos Viros Cromatium, Iovinum, & Eusebium, opinatissimos, & probatissimos in Ecclesia Dei Episcopos, quorum alter tum Presbyter beatæ memoriæ Valeriani, Alter Archidiaconus, simulque pater mihi, ac Doctor Fidei, ac Symboli fuit.* Tutti Cittadini d'Aquileja, & intimi Amici del S.Dottore, come da diverse lettere à loro scritte chiaramente si scorge, da'quali caveransi alcuni fragmenti in testimonio, e prova di ciò ch'intendo mostrare.

b Investinar. lib 1 in Hier. c In annot. epist.43.

Scrisse l'*Epistola 6.* ancora à Florentio, notificandogli haver ricevuto lettere dalla Patria, cioè da Paolo Vescovo di Concordia, à cui inviò l'*Epistola* 21.accompagnata colla Vita di S.Paolo prim' Eremita, da esso composta nel Deserto, dichiarandolo Compatriota coll'ingiunte parole. *Scripsit mihi, & quidam de Patria supradicti Fratris Rufini Paulus senex.* Nell'*Epistola* 42. scritta à Nicea Subdiacono d'Aquileja, lamentandosi con dolci querele seco, e nominando la Patria le dice. *Expergiscere, evigila de somno, præsta unam chartæ schedulam charitati inter delicias Patriæ, & communes quas habuimus peregrinationes aliquando suspiria, si amas scribe obsecranti.* Deve ponderatamente avvertirsi nell'una, & altra Epistola, quel nome di Patria, da cui necessariamente s'inferisce, che'l Santo riconobbe per propria Patria la Città d'Aqnileja, discosta solamente da Stridone hora chiamata Sdrigna, circa quaranta Miglia.

A Giuliano Diacono di Stridone scrisse l'*Epistola* 37. nella quale doppò vari compimenti di civiltà, e scuse di vera amicitia, congratulandosi seco, che dopò esser miseramente sua Sorella caduta in peccato, mediante le Sante Esortationi di Giuliano, fusse novamente risorta, e perseverasse nell'intrapreso camino della virtù. *Sororem meam in Christo tuam* (sono parole del Santo) *gaudeo te primum nunciante in eo permanere quod cœperat.* Raccomanda pure nell'*Epist.*43. l'istessa sorella à Cromatio, Giovino, & Eusebio con queste affettuose parole. *Soror mea Sancti Iuliani in Christo fructus est. Ille plantavit, Vos rigate: Dominus incrementum dabit.* Et acciò l'età sua giovinile, e lubrica, bisognosa d'ajuti spirituali, non tracollasse un'altra volta in errore soggiunge: *omnium est fulcienda præceptis; omnium est sustentanda solatiis; idest crebris Vestræ Sanctitudinis Epistolis roboranda; & quia Charitas omnia sustinet, obsecro ut etiam à Papa Valeriano ad eam confortandam litteras exigatis.*

Vale-

Valeriano quì addimandato Papa, era Vescovo d'Aquileja, predecessore di San Cromatio, nel cui tempo l'anno 381. si celebrò il Concilio Aquilejense, di tanto concetto, stima, e Santità appresso S. Girolamo, come dimostra l'Elogio seguente riferito dall'Ughellio, *loc. cit. Ecclesiam sibi creditam purgavit Arriana labe, quam illi insperserat Fortunatus* (suo Antecessore) *sed etiam optimis legibus ita instituit, ut planè Angelicum Chorum, ut S. Hieronymus narrat, videretur referre*. Soggiunge anco nella sudetta *Epist.* 43. Sapete che gl'Animi giovenili, s'assodano maggiormente scorgendosi protetti, e custoditi da Persone autorevoli: Onde essendo governata da Lupicino poco buon Sacerdote, *cujus Deus venter est*, Stridone mia Patria, *rusticitatis vernacula*, ove *in diem vivitur, & Sanctior est ille qui deterior est*; la raccomandò perciò con ogni solecitudine alla protettione, e cura di voi miei cari Amici, acciò con frequenti lettere la consolate, & ammonite, perche non precipiti novamente ne gli abbandonati errori.

Conchiude finalmente l'accennata Epistola: *Per vos ab Vrbe vestra Arriani quondam dogmatis virus exclusum est*. Da quali parole, e dall'altre: *In Patria mea rusticitatis vernacula*. Deduce Monsignor Vittorio (*a*) come anco di sopra s'accennò, che Cromatio, & Eusebio non fussero nativi di Stridone, quantunque nell'argomento della predetta Epistola li nominasse tali. *Stridonenses tamen à nobis propterea vocati sunt, quod vel Vrbi ipsi Stridoni vicinos fuisse, vel eam incoluisse, ex ipsa constat Epistola, dum illis Sororem suam Hieronymus commendat*. Non poteva dir meglio in nostro favore: Mentre dal raccomandare sua sorella, con tanta sollecitudine à questi Soggetti in Aquileja, e dal riconoscere il S. Dottore in quella sola Città tanti, e si cari Amici, come sin'hora hò mostrato, de'quali puochi ritrovansi in tutta la Dalmatia, & Ungheria insieme, à cui egli scrivesse: Parmi sodo, e valido fondamento, sopra il qual appoggiato, si possa à mio credere stabilire, e conchiudere, che la nostra Sdrigna distante solamente 40. miglia Italiane dalla Città d'Aquileja, fusse Stridone Patria del Santo, da esso assegnata ne'confini della Dalmatia, & Ungheria, assai meglio, e più fondatamente di Sidrona, qual Tolomeo assegna nella Dalmatia, e da Marco Marulo, e Giovanni Lucio vien attibuita all'antica Stridone: Overo quell'altra vicina al Fiume Dravo nella Croatia, assegnatagli dall'Inchoffer, come nella risposta à lor'argomenti ne'Capitoli seguenti più diffusamente mi riservo provare.

a Loc cit n. 6

Posciache se la Dalmatia al tempo d'Augusto Imperatore chiamata Illirico, come prova Lucio (*b*) coll'auttorità d'Appiano, s'estenveda sino à Codropio Terra de'Carni, hora del Friuli, poco distante d'Aquileja. *Codropolim oppidum Illyricum*. Perche non concederà egli ancora, che la nostra Sdrigna, posta dal S. Dottore, ne'confini della Dalmatia, sii la vera Stridone sua Patria, quando i confini di quella al parer del medemo, come habbiamo provato, s'estendevano ne'tempi antichi tant'oltre, che per levare ogni ambiguità, v'aggiunse il Santo la parola *QVONDAM*. Motivo che anco al mio credere, spinse il mentovato Candido (*c*) in dire, che Stridone fusse soggetta alla Chiesa d'Aquileja, mentre quella Terra sin'al presente è soggetta in Spirituale al nostro Vescovato di Trieste, il di cui

b De Regn. Dalm. libr. 1. cap 2

c Comment. Aquil lib. 4.

cui Vescovo al sentir dell'istesso, è Suffraganeo del Patriarcato d'Aquileja. Hà il Patriarcato d'Aquileja (sono parole del Candido) Ve-
„ scovi suffraganei il Trentino, il Padovano, il Veronese, il Visinti-
„ no, il Trevisano, quello di Concordia, di Ceneda, di Feltre, di
„ Belluno, di Parenzo, di Pola, di Trieste, di Petene, di Giustino-
„ poli, & Emona, sino al Savo &c.

Per dar fine à quanto desidero provare, addurrò in ultimo loco ciò che scrive il Dottor Prospero Petronio già Medico di Trieste, germoglio della Nobilissima Famiglia Petronia, celebre in Capodistria, nelle sue Memorie Sacre, e Profane dell'Istria M. S. raccolte dall'istesso da'M. S. di Monsignor Giacomo Tomasini Vescovo di Emona, ò Cittanova nell'Istria, Soggetto come si vide nel *lib.* 1. di quest'Història à pochi del nostro Secolo inferiore in lettere, e diligentissimo indagatore d'ogni sorte d'Antichità, le cui diverse Opere mandate alla luce, l'hanno reso non solo celebre al Mondo, mà degno ancora d'eterna memoria. Descrivendo dunque il precitato Autore il Territorio di Capodistria sua Patria, dice: Sdregna, ò Sdrigna, che'l Biondo, & altri sostentano esser quella l'antico Stridone Patria di S. Girolamo &c. e poi aggiunge ciò che scrive l'Abbate Ughellio, (*a*) il quale appoggiato all'opinione dl Pietro Coppo da Isola, (*b*) che per non scorger vestigie antiche in quella Terra, la-
„ sciò scorrere troppo la penna coll'ingiunte parole: Trà Portule,
„ e Pietrapelosa, si trova una Villa, che si chiama Sdregna, qual
„ dicono alcuni Terra Natale del B. Hieronimo, & esser stà sì la
„ Terra detta Stridone. Noi molto bene habbiamo visto la detta
„ Villa, e non haver in quella trovato alcun vestigio, over Segna-
„ le di Terra, eccetto un poco di Villa di circa trenta case, mà te-
„ niamo quello esser stato da Stridone, over Sdregna, ch'è una
„ Terra trà Pannonia, e Dalmatia &c. fin quì il Coppo. E proseguendo il Petronio la sua Historia soggiunge. Mà Monsignor Tomasini osservator di gran lunga più diligente del Coppo, portossi un tempo à posta à rivedere questi luoghi, quali descrive nella forma seguente.

a Ital. Sacr. tom 5.
b De situ Istriæ.

„ Non lungi da Portule, Castello della mia Diocesi sopra la ci-
„ ma d'un Monte del Carso, nel Marchesato di Pietrapelosa, si
„ trova Sdregna Villa al presente, che può far 140. Anime di co-
„ munione, sotto vi sono tre Ville, che possono fare da 260. Ani-
„ me, luoghi tutti Montuosi, e pieni di boschi, desolati d'habitato-
„ ri. Verso la parte della Valle del Quieto, cioè verso Montona
„ sono le vestigie antiche di Muraglie, che mostrano esser stato
„ quivi un Castello, che li paesani dicono fin'al giorno d'hoggi,
„ essere il Castello di Stridone patria del glorioso S. Girolamo, sot-
„ to alle cui ruine vi è una Grotta, che si profonda per 208. passi,
„ quasi al piano della Valle, nel cui fondo sorge un'Acqua Sulfu-
„ rea tepida: Le qualità di quest'Acqua non dissimili à quella di
„ San Pietro, ne'Confini della Carnia, delle quali scrive Henri-
„ co Palladio Historia del Friul. *Non ommittam Sulphureas D. Petri aquas, quibus Carni scabiam detergunt, ut magno fortassis mortalium commodo ad frigidos Morbos debellandos earum usus Medicorum curiositas posset, aut deberet traducere, &c.* In parte ove declina la Grotta, al mezo dell'-

dell'altezza, vi è una Chiesiola dedicata a San Stefano.

Giace gran parte della Villa nella pianura del Monte, ov'è anco la Pieve dedicata a San Gregorio sottoposta al Vescovato di Trieste, Chiesa d'honesta grandezza, con quattro Altari, & il suo Cimiterio serrato: Poco lontano, discosta da questo dalla parte di Levante v'è una picciola Chiesa dedicata a San Girolamo, sopra il cui Altare, ch'è antico, si vede la figura di detto Santo di legno della grandezza di più d'un braccio: Il Santo hà il Castello in mano, & in capo il Capello Cardinalicio. Appresso l'Altare della parte del Vangelio, vi è una pietra in terra larga tre quarte, e lunga cinque senza lettere, che quei habitanti dicono haver per traditione de'lor Maggiori esser questa la Sepoltura d'Eusebio suo Padre. Onde con ragione Flavio Biondo, che fù Segretario d'Eugenio IV. Sommo Pontefice l'anno 1430. asserisce nella sua Italia illustrata, parlando dell'Istria, che sin'al suo tempo si vedeva questo Sepolcro del Padre di S. Girolamo: aggiungendo, che sin'all'hora, che sono passati 230. anni in questo luogo di Sdregna si conservava la fama nella successione dell'età, & anco per alcune lettere, che in una lamina di Piombo erano scritte. E convien credere al Biondo &c. E poi seguendo dice.

Dal Pievano di Sterna mia Diocesi Pre Biagio Sterlichio mi vien narrato, come esso era stato 22. anni a servire in quella Pieve di Sdregna, ch'era opinione universale di tutti quei habitanti, essere d'Eusebio Padre di San Girolamo, e quel Castello, l'antico Stridone: E m'aggiungeva, che in mezo trà la Chiesa della Pieve, è la picciola, v'era un'Arbore di More nere, di mediocre grandezza diviso in due rami: Questo essendo stato più volte tagliato, rinasceva, e pullulava nella medesima forma, anzi fabbricandosi la Chiesa di nuovo fù tagliato l'Arbore, e fattogli in quel tempo i fondamenti, l'Arbore in distanza di due braccia, crebbe alla grandezza, e forma primiera, sparso pure in due rami. Mà questo e meraviglioso, che dicono, che nel tagliarlo gettava copia d'humore come latte in tant'abbondanza, che si poteva raccogliere nelle tazze. Anzi afferma l'istesso buon Sacerdote, haver al suo tempo più volte veduto, levandosi dai habitanti vicino all'Arbore il terreno, ch'essi adoprano per metter sotto la testa de'loro Morti, mentre tagliavano le sue radici, gettare copia di liquore bianco come latte.

Morì à suo tempo una Donna vecchia di cento, e quattordeci anni, qual diceva per traditione anco de'più Vecchi dello stesso luogo, che mai si ricordavano, che li legnami, che sostentano il tetto di detta Chiesiola, siino stati mutati, ma si bene esso coperto accomodato. La riveriscono, e tengono in grandissima veneratione, e concorrono da molte parti Sacerdoti a celebrare quivi la S. Messa, e narrava che a suo tempo Monsignor Contarino Vescovo di Capodistria, fù quivi, e tagliato di quei rami si toccò gl'occhi, e poi bacciò quel tronco con molta divotione. Hò riverito io parimente questo luogo l'anno corrente *1646.* Sin quì Monsignor Tomasini nella sua relatione, il quale coll'universal concetto di questi habitanti parimente concorre esser stato questo luogo la Patria di S. Girolamo.

Pervenne alle mie mani finita la raccolta dell'addotte prove la Vita novamente scritta di S.Girolamo in Firenze l'anno 1688.da Gio:Cinelli Accademico Gelato, qual approvando la nostra opinione, scrive così. Frà le Montagne di Pietra Pelosa, e Portula, e Primonte confini de gli Schiavoni, e de gl'Ungheri, era già posta l'antica Terra *Stridon* in Latino, Sdrigna in Volgar lingua chiamata: Quivi, non come molti falsamente hanno scritto l'Anno XXV.over XXXI.di Costantino il Magno, mà sotto Costanzo di lui figliuolo, che succedendo al Padre Secondo Orosio 24.anni lo Imperio tennè, respirò Girolamo le prime aure di vita nell'anno di nostra salute 321.alli 30.di Marzo. La qual Cronologia dallo stesso S.Girolamo manifestamente raccogliesi, mentre egli scrive, che quando fù della Morte di Giuliano Apostata, la novella portata era ancor fanciulletto, ed à gli Studii di Grammatica attendea; E Giuliano, che a Costanzo nell'Imperio successe l'Anno 26.doppò la Morte di Costantino il Magno, fù doppò aver due anni regnato infelicemente ucciso, havendo Costanzo nell'Imperio 24.anni, come si è detto, dominato.

a In Vita D. Hieron.

Risposta a gl'Argomenti contrarii di Marco Marulo, Gio: Lucio, Ferdinando Ughellio, & altri, da quale si conferma, e prova maggiormente la Nostra Sdrigna, essere Stridone Patria assegnata da San Girolamo, ne'Confini della Dalmatia, & Ungheria.

CAPITOLO III.

Dovendo rispondere all'obiettioni, & argomenti de gl'Avversarii, quali per non concedere S.Girolamo all'Italia, s'affatticano di provare, che Stridone sua Patria fusse Sidrona, posta da Tolomeo, nel cuore della Dalmatia, contro il sentimento del Santo, à cui solamente asségna i suoi confini. Quanto questi fusséro lontani dal vero, facile sarà il provarlo, se prima d'accingermi all'impresa, farò vedere, che Gio:Lucio nel suo libro *de Regn. Dalmat.& Croat.* in varii luoghi contradicendo à quanto scrive nell'annotationi del Trattato, che Marco Marulo compose: *In eos qui B. Hieronymum Italum esse contendunt*: aggiunto nel fine del sudetto suo libro: adduce diverse autorità, e ragioni, quali ben ponderate, provano espressamente contro di lui, che la nostra Sdrigna, e non Sidrona da esso asségnata sii la vera Stridone Patria di S.Girolamo, non già nel cuore della Dalmatia, over Ungheria, mà ben sì ne'confini d'ambedue.

In prova ch'egli fusse Dalmatino, e non Italiano, oppongono alcuni in primo luogo l'ingiunto testimonio, estratto dalle lettioni del Breviario Romano, qual dice: *Hieronymus Eusebii filius Stridone in Dalmatia Constantio Imperatore natus.* A quest'Argomento fù a sofficienza

rispofto

risposto nel principio del *cap.* 1. di questo Libro, ove s'avvertì, che mai il S. Dottore scrisse d'esser nato in Dalmatia, ma solamente negl'antichi confini di essa; come si scorge nel libro *De Scriptoribus Eccl. c.* 146. ove di sua mano lasciò scritto: *Hieronymus Patre Eusebio natus, Oppido Stridonis, quod à Gothis eversum, Dalmatiæ quondam, Pannoniæque confinium fuit*. Conferma maggiormente tal verità il testimonio, & autorità di tanti Scrittori Classici, addotti in nostro favore nei due precedenti capitoli, il sapere, e lettere de'quali, come habbiamo veduto, supera di gran lunga quelle del Marulo, & altri suoi seguaci, che tutti unitamente provano, & assegnano la Nostra Sdrigna, posta negl'antichi confini dell'Ungheria, e Dalmatia, essere la vera Stridone, patria di S. Girolamo.

Aggiungerò agl'istessi un'altro testimonio cavato dal Breviario, in lingua Schiavona, ove nella leggenda di S. Girolamo, si hà come riflette, e riferisce Monsignor Giacomo Tomasini, e con'esso il precitato Dottor Prospero Petronio, (*a*) ch'egli fusse oriondo da un picciol Castello addimandato Gradas, che in lingua nostra Italiana significa Sdregna. Dal che chiaramente si scorge, che l'addotto Testimonio del Breviario Romano, non devesi intendere per il nome particolare della Provincia di Dalmatia, mà per l'universale da essa acquistato in vece e mancanza, dell'antico Illirico, nelli cui confini stava situata la nostra Sdrigna, come si vide, e nel qual senso S. Girolamo vien creduto Dalmatino, e nato in Dalmatia: mentre prima della sua nascita al Mondo, & al tempo della Republica Romana, l'Illirico abbracciava insieme colla Dalmatia la Liburnia, e l'Istria, e stendeva i suoi confini al sentire di Pomponio Mela sin a Trieste, overo sin'al Fiume Arsia, come scrivono Strabone, Plinio, & altri, ò pure sin'à Codropio secondo l'assegnatione d'Appiano Alessandrino.

a Mem Sacr e prof dell'Istr.

L'Abbate Ferdinando Ughellio, (*b*) doppò haver assegnato la Terra di Sdrigna alla nostra Diocesi di Trieste soggiunge: *Sdrigna: quod Blondus antiquum Strigonium D. Hieronymi natale solum esse contendit, repugnantibus aliis cum nulla hic vestigia antiquitatis extant, sed triginta tantum rusticæ Domus; & Sdrignam Dalmaticam ejus Patriam fuisse asserentibus. Sed nobis Lazius favet*; Parole ch'egli cavò come si scorge da quanto scrive Pietro Coppo da Isola, nel suo trattato *de Situ Istriæ*, riferite da me nel *cap.* 2. di questo libro, quali studioso della brevità tralascio, rimettendo chi legge a quanto ivi fù scritto. Seguì ancora le pedate dell'Ughellio Frà Leandro Alberti, (*c*) il quale quantunque non nomini il Coppo, riferisce però quasi l'istesse parole.

b Ital. sacr to. 5 col 501.

c Descr d'Ital. region. 19.

A ciò ch'oppongono l'Abbate Ughellio, Coppo, e Frà Leandro, fù da me à sufficienza risposto nel precedente Capitolo, col Testimonio di Monsignor Tomasini, che à bella posta per esaminare quei luoghi, andò a visitare la nostra Sdrigna, a cui più credenza devesi prestare, anco al sentire del Dottor Petronio *loc. cit.* come à testimonio di vista, & osservatore di gran lunga più diligente d'Antichità di quello fusse Pietro Coppo, che fù il primo inventore „ di quest'opinione. Scrive dunque egli nella sua relatione. Verso „ della Valle del Quieto, cioè verso Montona, sono le vestigia an„ tiche di Muraglie, che mostrano esser stato quivi un Castello,

„ che li Paesani dicono sino al giorno d'hoggi, esser'il Castello di
„ Stridone Patria del Glorioso San Girolamo, sotto alle cui ruine
„ vi è una Grotta, &c. che per non ripetere più volte l'istesso, tralascio l'altre parole. Onde non capisco ove il Coppo appoggiasse
„ il credito al suo dire: Noi molto bene habbiamo visto la detta
„ Villa (parla di Sdrigna) & non haver trovato alcun vestigio, over
„ Segnale di Terra, eccetto un poco di Villa di circa trenta Case, &c. Giache Monsignor Tomasini afferma haver osservato con ogni diligenza tutto l'opposto, come si scorgè.

Ma perche desidero mostrare quanto s'ingannasse Pietro Coppo in levare alla nostra Patria, con si bel lustro col scrivere. Per non
„ haver trovato in Sdrigna vestigio, over segnale di Terra, eccet-
„ to un poco di Villa, di circa trenta Case. Addurò ciò che scrive il mentovato D. Pio Rossi, (*a*) ne'suoi Comentarii sopra la Vita del S. Dottore, composta dal Venerabil Lupo Hispalense, il quale colle parole del medemo Santo, fà chiaramente vedere quant'egli s'allontanasse dal vero. *Porrò* (disse il Rossi) *hujusmodi Oppidum ex illis ego arbitror, de quibus idem Hieronymus ad Paulinum scribit*. Cioè. *Compulsi sumus Fratrem Paulinianum ad Patriam mittere, ut semirutas Villulas* (nota bene queste parole) *quæ Barbarorum effugerant manus, & parentum comunium census venderet*. E poi nel *num. 6.* riferendo le seguenti parole, colle quali deplora il Santo Dottore, il miserabil eccidio, e divastatione di sua Patria, ne'Comentarii sopra *Soffonia Profetta cap.* 1. ove dice: *Iram quippe Domini etiam Bruta sentiunt Animalia. Et vastatis Vrbibus, hominibusque interfectis solitudinem, & raritatem bestiarum quoque fieri, & volatilium, pisciumque, testis Illyricum est, testis, & Tracia testis in quo ortus sum solum. Vbi præter Cœlum, & Terram, & crescentes vepres, & condensa sylvarum cuncta perierunt*. L'istesso quasi ripetendo sopra il *cap. 4. d'Osea* soggiunge: *Hoc qui non credit accidisse populo Israel, cernat Illyricum, cernat Traciam, Macedoniam, atque Pannoniam, omnemque terram, quæ a Propontide, Bosphoro usque ad Alpes Iulias tenditur, & probabit cum hominibus, & animantia cuncta deficere*.

a Controv. 1 cap. 1 num 5.

Da quali Testimonii del S. Dottore, scorgesi chiaramente quanto più verace sia, e con quanto maggior fondamento scrivesse Monsignor Tomasini, la sua relatione di quella del Coppo. Posciache non deve maravigliarsi quest'Autore, ne con esso l'Abbate Ughellio, se hora nella Villa di Sdrigna: *Nulla vestigia antiquitatis existant*: ma solamente trenta Case: mentre al tempo di S. Girolamo, come egli medemo afferma: *Præter Cœlum, & terram, & crescentes vepres, & condensa Sylvarum*: tutte le cose andarono in esterminio, e ruina: per esser trascorsi da che egli scrisse sin'à quest'hora quasi Mille, e quattrocento anni. Prova non minore della passata sono anco le parole: *Vt semirutas Villulas, quæ Barbarorum effugerant manus*; Quali apertamente dimostrano, che anco mentre viveva il Santo, non era che picciola Villa. Luca di Linda nella sua descrittione dell'Istria, scorgendo negl'addotti Scrittori, non ritrovarsi nella Terra di Sdrigna, segno d'Antichità, doppò haver scritto, che essa fusse la Patria di S. Girolamo, senza vedere, e ponderare quanto scrive il S. Dottore, negl'accennati testimonii, pare che mutato parere adherisca alla lor opinione. Ma l'autorità di San Girolamo

mede-

medemo confonde esso, e gl'altri, con le seguenti parole. *Natus in paupere domo, & in Tugurio rusticano, qui vix milio, & cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam, & mella fastidio. Novi genera, & nomina piscium, &c.* Nelle quali parole si specchino gl'Avversarii, e vedranno stabilita la verita dal S. medemo con la stessa ragione, con la quale essi pretesero debilitarla.

D Hieron. to. 1. Epist. 1. ad Nepotian.

Soggiunge il Coppo: Mà teniamo quello esser stato Stridone, over Sdregna, ch'è una Terra trà Pannonia, e Dalmatia. Per risposta à queste parole dico ch'egli dimostrasi poco pratico d'Autori, che scrissero della Geografia antica, & antichi confini dell'Illirico, quando confessa Stridone esser Terra tra l'Ungheria, e Dalmatia, senz'intendere, ò capire, come questi due Regni, al tempo della Republica Romana, e prima della nascita di S. Girolamo, arrivassero vicini alla nostra Sdrigna, che perciò da esso Santo fù aggiunta la particola *QVONDAM*. Per maggior chiarezza de'suoi confini. Onde parmi sufficientemente risposto coll'istesse parole del Santo, à quanto inventò Pietro Coppo, e suoi seguaci.

Non minor forza, e vigore darà a ciò che andiamo dicendo, Marco Marulo, nativo di Spalato nel precitato Trattato, ove impugnando Frà Filippo da Bergamo, perche difende S. Girolamo, esser Italiano, e non Dalmatino, lo rimprovera, e punge con questa Satira. *Quidem invidia deceptus, non indignum Monaco putavit de alieno facere si posset suum. Zelum inquit habuit iste, ut ait Apostolus, sed non secundum scientiam*: Soggiunge poi le parole del medemo Autore, quali sono: *Hieronymus vir Sanctissimus, & Doctor celeberrimus S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Præsbyter natione Italicus ex Oppido Stridonis in Istria, Provincia constituto, quod quidem a Gothis eversum fuerat Pannoniæ, quondam, Dalmatiæque confinium*. Risponde à ciò il Marulo con ammiratione. *Quomodo quæso ista simul stare possunt ut Oppidum aliquod Pannoniam Dalmatiamque disterminet, & in Istria sit, cum post Istriam Liburniam esse constet. Liburniæ autem junctam esse Dalmatiam.*

Dimostrasi il Marulo con queste parole, non men del Coppo, poco pratico de gli geografici confini dell'antico Illirico, mentre con favolose chimere, soggiunge: Non poter capire, come Stridone (da esso presuposto in Dalmatia) Frà Filippo havesse fatto volare, non solo oltre à Monti, ma anco oltre le Provincie, e Regni, col trasferirla nell'Istria: tralascio altre calunie scritte contro l'istesso, e contro il Biondo ancora, senza riguardo alcuno dovuto à Soggetti di tante lettere, e credito, tassandoli di poco pratici, e solleciti indagatori dell'Antichità, e che ingannati dalla sola similitudine del nome, havessero ciò scritto; à quali oppone quest'argomento. *Si Sdrigna Stridon est, quomodo Hieronymus dixit Oppidum hoc inter Pannoniam, & Dalmatiam esse, & non potius inter Pannoniam, & Istriam?*

Quanto in questo loco equivocasse il Marulo, e confondesse con se stesso, anco i confini della Dalmatia, ogn'uno che lontano dall'interessata passione, cerca la sola verità, potrà facilmente conoscerlo: Mentre le ragioni da lui addotte, e ch'à piu potere si sforza provare, sono della Provincia di Dalmatia particolare, situata frà la Liburnia, e l'Illirico, e non dall'universale assegnata dal S. Dottore nelle parole *Pannoniæ quondam Dalmatiæque confinium*: La quale

doppò ch'à Romani fù soggetta, addimandavasi da tutti communemente Illirico, qual rinchiudeva, & abbracciava nel suo seno colla Liburnia ancora l'Istria, e stendeva i suoi termini, e confini, come si provò di sopra con Pomponio Mela, & altri sin'alla nostra Città di Trieste; che perciò quest'Autore ne'suoi libri, secondo l'osservatione del Lucio, (*a*) mai fà mentione della Dalmatia, ma solamente dell'Illirico: *Mela verò Dalmatiam non nominat*. Per esser il solo nome d'Illirico, da Scrittori antichi comunemente usato, ancorche à quei tempi si ritrovasse al Mondo la Dalmatia al sentire anco del Marulo. Motivo ch'indusse S. Girolamo d'aggiungere con gran ponderatione, e misterio la particola *QVONDAM*, per esprimere con essa, che Stridone sua Patria, non era situata nel centro, ò cuore, mà ne'confini antichi della Pannonia, e Dalmatia, cioè nell'Istria, qual Provincia al sentire di Carlo Sigonio (*b*) rimase unita coll'Illirico, sin tanto che Augusto Cesare separandola da esso, l'aggregò all'Italia. *Iam diu cum Illyrico Provincia fuit coniuncta, dum ab Imperatore Augusto Italiæ est distributa*: Onde se l'Istria fù aggregata all'Italia, non senza fondamento il Biondo, con Fr. Filippo da Bergamo asserirono che S. Girolamo fosse Italiano.

a Loc. cit. lib. 1 cap. 2.

b De antiq. jur. Ital. lib. 3 c. 5.

Accresce maggiormente le nostre prove, l'asserire Gio: Lucio, (*c*) ch'havendo i Romani nella prima Guerra contro Dalmatini incendiato, e distrutta la Città di Dalminio, ingrandirono in sua vece Solona, che per essere alla Romana Republica, à cagione del sito comodissima, in breve superò tutte l'altre Città dell'Illirico, col rendersi celebre all'Universo tutto. *Quod in causa fuisse videtur, ut Illyrici maritimi nomen obsolesceret, locoque ejus Dalmatiæ vocabulum frequentaretur, & non solùm veteres suos terminos, sed finitimam quoque Liburniam comprahenderet*. Sono tutte parole del Lucio, co'quali ci rappresenta, che'l nome antico dell'Illirico, doppò l'ingrandimento di Solona andò in oblio, e disuso, e quello di Dalmatia incominciò à frequentarsi dal Volgo, quale estendendosi oltre li proprii confini, abbracciò la Liburnia, e si dilatò anco al sentir dell'istesso sin' all'Istria, ove stà situata la Nostra Sdrigna.

c Loc. cit. c. 6.

L'ingiunto testimonio di Costantino Porphirogenito, (*d*) addotto in suo favore dal Lucio, dimostra anco quant'egli sii contrario a se medesimo. *Antiquitus igitur Dalmatia incipiebat a confiniis Dyrrachii, sivè Antibaris, & ad Istriæ confinia pertingebat*. A cui soggiungendo il Lucio confessa che: *Ita per temporum successiones dilatantur, contrahuntur, & mutantur fines Provinciarum, ut ex inde diversitas nominum apud Scriptores confusionem pariat, nisi tempora distinguantur*. Prosegue poi: *Hinc ortum habuere tot æquivocationes de Dalmatia; & Illyrico apud plerosque Authores, ut suo loco patebit*. E finalmente conchiude. *Dalmatia ergo maritima sicut tempore Monarchiæ Romanæ in Iapidiam, Liburniam, & Dalmatiam distinguebantur, ita quando a Sclavis occupata fuit, sublatis his distinctionibus ab Oriente Dyrrachio, ab Occidente Istria, sive Arsia flumine, a Septentrione Albio, Bebio, & Ardio Montibus terminabatur*. Da'quali testimonii chiaramente si scorge, che l'origine di tante equivocationi seguite col tempo ne'nomi della Dalmatia, nacquero dalla mala intelligenza d'alcuni, in non distinguere la Dalmatia Provincia particolare dall'universale, in cui cangiatosi l'antico nome d'Illirico, rimase la memoria

d De ammini. strat. Imperii cap. 30

moria di questo totalmente nell'oblivione sepolto, col nascimento di quella.

Onde non deve reccar meraviglia al Mondo, se S.Girolamo assegnando i confini a Stridone sua Patria, qual hora chiamasi Sdrigna, come habbiamo provato, non facesse mentione dell'Illirico, ò della Liburnia, mà solamente della Dalmatia, mentre questa à suoi tempi abbracciava l'una, e l'altra Provincia, che perciò aggionse la particola *QVONDAM:* volendo con essa insinuare, ch'egli come ben pratico della Geografia, quantunque non nominasse l'antico Illirico, mà solamente la Dalmatia, intendeva però esprimersi secondo l'antico costume, acciò la diversità de'nomi, non apportasse confusione: *Vt exinde diversitas nominum apud Scriptores confusionem pariat, nisi tempora distinguantur.* Sono parole riferite, & osservate dal Lucio, di gran ponderatione à favor nostro.

Si risponde ad' altri testimonij addotti dal Marulo in suo fauore, dà quali chiaramente si scorge, che non Sidrona situata nella Liburnia, ma Sdrigna posta nell' Istria, fù la vera Patria di S.Girolamo.

CAPITOLO IV.

PEr adequata, e sufficiente risposta, à ciò ch'oppone il Marulo, bastarebbero le risposte sin hora addotte nel *praced. cap.* colla descrittione delle due Ungherie Superiore, & Inferiore, riferita nel *cap.1.* dal Padre D.Pio Rossi; ma perche egli adduce anco in suo favore Pomponio Mela, Plinio, Tolomeo, devo in questo luogo riferire le parole proprie, de gl'istessi Autori, acciò dal genuino senso ben inteso, & esplicato di quelle, si scorga quanto errasse, e s'allontani dal vero il Marulo, e come a torto laceri il buon nome del Biondo, con quello di Frà Filippo, mentre l'auttorità, e testimonii de'mentovati Scrittori, addotti da esso in suo favore, non servono ad altro, ch'à dimostrare i confini dell'Italia quali io ancora approvo, e concedo per essere in nostro favore, come vedremo) ma non già in provare, che Sidrona di Tolomeo assegnata da esso nella Liburnia, e non la nostra Sdrigna fusse la Patria di S.Girolamo, come dovea fare.

Il primo testimonio, ch'adduce di Pomponio Mela, (*a*) qual fiorì circa gl'anni di Christo 43.è questo: *Illyrici usque Tergestum cœtera Gallicis, Italicisque gentibus cingitur.* Tralasciando, non sò se malitiosamente l'altre parole, che prosegue alquanto più sotto, cioè *Tergeste intimo in sinu Adriæ situm, finit Illyricum.* Per essere come si scorge contro di lui. Mentre Mela non poteva esplicar meglio, ne più chiaro in nostro favore, che l'assegnare per ultimo termine dell'Illirico la nostra Città di Trieste, posta anco ne'confini dell'Italia, come

a De Sit. Orb. lib 2 cap 3.

come pure osserva Giacomo Vadiano suo Commentatore riferito di sopra. Ne altro scrive Mela, ne mai fà mentione, di Sidrona, la quale se fosse la Patria del S. Dottore, come sogna il Marulo, che appoggiato all'autorità dell'Espositore di Tolomeo, scrive l'ingiunte parole: *Vidi Ptolomæi Expositorem, qui ait Sidrona, sive Stridon hinc Sanctus Hieronymus de quatuor Doctor. Ecclesiæ, originem ducit: hæc ille.* Dovea addurre qualche testimonio di Mela, che dimostrasse Sidrona, esser Stridone, e non li confini dell'Italia coll'Espositore di Tolomeo.

Lo convince Maggiormente, formando contro di lui l'istesso argomento, ch'egli fa contro il Biondo, e Frà Filippo da Bergamo: *Si Sdrigna Stridon est, quomodo Hieronymus dixit Oppidum hoc inter Pannoniam, & Dalmatiam esse, & non potius inter Pannoniam, & Istriam*: Sono parole del Marulo, à cui parimente opponendo l'istesse dimando: *Si Sidrona Stridon est, quomodo Hieronymus dixit Oppidum hoc inter Pannoniam, & Dalmatiam esse, & non potius inter Pannoniam, & Liburniam, & quare vocavit illud Stridon, & non nomine suo proprio Sidrona, sicut ipsum vocat Ptolomeus?* Mentre il Santo scrisse il suo libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, molti anni doppò Tolomeo, ove si dichiara colla particola *QVONDAM*, parlare de'nomi, e confini antichi, e non de moderni: Dal che manifestamente si scorge con quanto minor fondamento assegnassero il Marulo, Gio: Lucio, coll'Espositore di Tolomeo la mentovata Sidrona, addimandata dal Volgo Strigoum à Stridone Patria del S. Dottore, di quello facesse il Biondo, con Frà Filippo in assegnarle la nostra Sdrigna.

Ne soffragano punto al Marulo le sue ingiunte parole: *Idcirco in eo diffiniendo Hieronymus, Dalmatiæ non Liburniæ fecit mentionem, iuxta quod Oppidum Pannoniam incipere, & Septentrionem Danubio terminari Scriptores testantur*. Mercè che senza maggior prove dell'addotte, e l'appoggiarsi solamente nell'asserire Sidrona, descritta nella Liburnia da Tolomeo, qual visse molti anni prima di S. Girolamo, che Stridone sii sua Patria; non giudico argomento sufficiente, e fondamento tale, che possa levarlo alla nostra Sdrigna, fondata, & appoggiata sopra tante, e si sode ragioni, autorità, e testimonii, come sin'hora habbiamo veduto. Anzi responderò io all'istesso, che se la mentovata Sidrona, fusse stata la Patria del Santo, haverebbe egli fatto mentione della Liburnia, e tralasciato la Dalmatia. Onde non capisco, ne sò come il Marulo possa addurre Pomponio Mela, in suo favore, mentre questo Autore in tutte due l'autorità riferite, favorisce, & conferma più la nostra Sdrigna, posta nella Provincia dell'Istria, che Sidrona di Tolomeo nella Liburnia.

Aggiungerò ancora, che se la mentovata Sidrona fusse l'antica Stridone, il P. Filippo Ferrario, nel suo Lesicon geographico, in cui con esatta, e particolar diligenza descrive tutte le Provincie, Regni, Città, e luoghi del Mondo, non haverebbe distinto Sidrona, assegnata dal Marulo, qual dice addimandarsi Balas (come presto vedremo) da Stridone Patria di S. Girolamo, ch'egli chiama Sdrigna. Osservo parimente con Carlo Sigonio, (*a*) che Mela nel descrivere gl'ultimi confini dell'Italia, fà mentione solo de'Carni,

a De Ant. jur. Ital. lib. 3 ca 5.

e della

e della nostra Città di Trieste, & in quelli dell'Illirico solamente dell'Istria: *Mela in describendis Italiæ partibus Carnorum tantum, & ultimi eorum Oppidi Tergestis meminit in Illyricis autem Istriæ.* Provincia riconosciuta sempre dall'istesso, e da Cosmografi antichi, congionta all'Illirico, sin tanto che dall'Imperator Augusto venne aggregata all'Italia, come affermano Strabone, e Plinio, benche frà loro nel descrivere i confini della Liburnia, e dell'Illirico siino alquanto discordi, mentre al sentire del Lucio, (*a*) parlano diversamente di essa Mela, Plinio, Tolomeo, coll'assegnare questi due ultimi Autori, quella parte dell'Illirico alla sola Liburnia, che Strabone distingue in Giapidia, e Liburnia, facendo mentione di questa, come parte di quella, i cui confini estendono sino a Narenta. Prove che chiaramente dimostrano, come il testimonio del Mela, addotto da Marco Marulo, non serve ad altro, che in dimostrare, come l'Illirico confinasse con la nostra Città di Trieste, da me anco volontieri concesso; ma non già in provare, quello ch'esso s'affattica, e pretende; cioè che la nostra Sdrigna, non sii la vera Stridone assegnata da S. Girolamo.

a De Regn. Dalmat. lib. I. cap 2.

La seconda autorità ch'adduce il Marulo di Strabone (*b*) il quale fiorì à tempi d'Augusto, e di Tiberio, sono le parole seguenti *Vsque ad Polam Civitatem Istriæ hujus temporis Imperatores Italiæ terminos extendere.* Nè altro riferisce di quest'Autore, quantunque nell'istesso luogo descriva diffusamente tutti li confini dell'Ungheria, e distingua ancora in nostro favore quelli dell'Italia, dalla Provincia dell'Istria. Onde acciò più chiaro apparisca quanto errasse il Marulo, e quanto per ingrandire la sua Patria, s'allontanasse dalla verità, del cui appassionato Zelo, può meritevolmente Frà Filippo da Bergamo rinfacciarlo, e dirle col Reggio Profetta, che *Zelus Domus tuæ comedit me.* Addurrò ciò che scrive l'istesso Strabone nell'accennato luogo alquanto più sopra *verb. Pannonii. Reliquam plagam Pannonii obtinet usque ad Segeticam, atque Istrum ad Septentrionem, atque Orientem &c. Ad alias verò partes amplius etiam porriguntur*: Indi à poco prosegue: *Subjacet enim Alpibus ad Iapodes usque protendentibus nationem Gallicam, simul ac Illyricam &c.* E poi soggiunge. *Hinc Montana attollitur denuo ad Iapodes regio, quam Albiam vocant.*

b Geogr. lib. 7

Et acciò dalle parole stesse di Strabone apparisca meglio, come la nostra Sdrigna è veramente l'antica Stridone, assegnata da S. Girolamo, negl'antichi confini dell'Ungheria, e Dalmatia, proseguirò la descrittione, ch'egli fà de' popoli della Giapidia, habitanti de'nostri Carsi nella forma seguente. *Iapodes enim in Albio monte siti sunt, qui Alpibus posterior est, excelsus admodum*: de' quali assegnando i confini dice: *Hinc quidem ad Pannonios* (nota questa parola) *Istriamque pertinentes, hinc autem ad Adriaticum Mare.* Dalla quale può l'erudito Lettore chiaramente comprendere quanto il Marulo s'allontani dal vero: come anco da ciò che scrive Gio: Lucio (*c*) il quale doppò descritta la Giapidia maritima, adduce il testimonio seguente di Strabone: *Sequitur scilicet post Istriam Iapodum ora stadiorum. M. Siti sunt Iapodes sub Albio Monte*; posciache essendo la Giapidia confinante coll'Istria, parte dell'Illirico Occidentale al sentire di Lucio, in diversi luoghi, specialmente nel *precitato Capitolo*, coll'ingiunte parole.

c Loc cit. lib. I. cap 6.

Dalma-

Dalmatias ergo, sive Dalmatiam in Maritimam, & Mediterraneam divisam fuisse, concludendum est, Montibus Albio, Bebio, & Ardio intermediis. Hæc fuisse Illyrici Occidentalis nomina, divisionemque Dalmatiæ.

L'accennato Monte Albio, in questo luogo da Strabone descritto, aspettavasi in quel tempo all'Ungheria, come dalle circonstanze da esso assegnate si può vedere, nel qual Monte anco al parere del P. Filippo Ferrario: (a) Stà situata la Terra chiamata Idria, ov'hora sono le Minere dell'Argento vivo, non molto distante dalla nostra Sdrigna: Onde l'assegnarla per Stridone Patria di S. Girolamo, non parmi punto alieno, ò contrario a ciò che scrive il Santo, e testifica Strabone di lei, ne tant'improprio, e fuor di ragione, come presupone il Marulo, mentre coll'istesse lor parole la mostriamo negl'antichi confini dell'Ungheria, e della Dalmatia.

a Lexic. geogr. ver. Al.

Il terzo testimonio ch'adduce in suo favore il Marulo, è di Plinio (b) il quale dedicò à Tito Vespasiano Imperatore le sue opere, ove dice: *Et nunc finis Italiæ Fluvius Arsia:* senza nominare il *Cap.* 19. d'onde l'estrasse; da quali parole, come si scorge, non può cavarsi altro, ch'i confini dell'Italia, cioè il Fiume Arsia, poche miglia distante dalla nostra Sdrigna. Indi à poco soggiunge il Marulo, quest'altra autorità di Plinio presa dal *cap.* 21. *Arsiæ gens Liburnorum iungitur usque ad Fluvium Titium, pars eius fuere Mentores, Hymani, Henchelzæ, Dudini, & quos Callimachus Peucetias appellat, nunc totum uno nomine Illyricum vocatur.* E perche egli falsamente suppone, che quella parola. *Dalmatiæque confinium*, riferita dal Santo, significhi la Provincia particolare della Dalmatia, e non l'Illirico Universale, riferisce quest'altre, cavate dal *lib.* 22. *Liburniæ finis, & initium Dalmatiæ Scardona.* Sopra qual fondamento appoggiando la sua falsa ragione, dice: esser tanto lontana l'Istria dalla Dalmatia quanto è la lunghezza della Liburnia: *Quod si Dalmatia* (sono parole del Marulo) *tam inde procul abesse noscitur, quo pacto Stridon non aberit, quod Dalmatiam cum Pannoniam disterminare a Hieronymo ibidem nato, ibidem adulto, & conversato dictum est.*

b Hist. natur. lib 3.

Da qual autorità, e ragioni addotte in suo favore sin'hora dal Marolo, chiaramente si scorge, voler egli intendere, ò pure non voler capire, che S. Girolamo nell'accennate parole: *Pannoniæ quondam Dalmatiæ confinium fuit:* non parlasse della Dalmatia particolare, mà dell'universale, nome in quei tempi più frequentato, & usuale, come di opra osservassimo con Gio: Lucio, mentre doppò l'estintione de' suoi Rè quello dell'Illirico andò in oblio, e disuso, e questo della Dalmatia incominciò frequentarsi dal Volgo. *Dalmatia post extinctos Reges innotescere cœpit.* Che perciò (c) soggiunse. *Quod in causa fuisse videtur, ut Illirici maritimi nomen obsolesceret, locoque eius Dalmatiæ vocabulum frequentaretur, & non solum veteres suos terminos, sed finitimam quoque Liburniam comprehenderet.* Motivo ch'indusse il S. Dottore, dotto, e versato nella Geografia, & historie per maggior dichiaratione, e distintione del tutto, aggiungere la particella *QVONDAM*, significante l'antico uso, e costume, come pure osservò Melchior Inchofer di sopra riferito; Si che l'addotto testimonio di Plinio poco suffraga il Marulo, mentre prova l'opposto di ciò ch'egli pretende.

c Loc cit. lib 1 cap. 6.

Per

Per ultimo, e quarto teſtimonio, c'oppone il Marulo l'ingiunte parole di Tolomeo *lib. 3. Poſt Iſtriam Italiæ ora Liburniæ, aut Illyrici patet*. Ove come ſi ſcorge, non fà mentione alcuna di Stridone: mà perche tenace della propria opinione ancora perſiſte, e vuol ſoſtenerla, aggiunge queſt'altro eſtratto dal *lib. 2. cap.* 17. ove numerando Tolomeo diverſe Città della Liburnia, fa mentione di Sidrona: *Civitates Liburniæ mediterraneæ hæ ſunt Tediaſsum, Arutia, Ardetium, Stupi, Curcum, Auſancali, Varvaria, Salvia, Adra, Arcerazena, Aſeſia, Burmum, Sidrona, Blanda, Ouporum, Nedinum.* Da qual deſcrittione deduce tal conſequenza: *Sidronam ergo Oppidum poſtea Stridonem dictum in Liburnia poſuit, non ut Blondus ſomniavit in Iſtria.* Volendo aſsolutamente, che la quì aſsegnata Sidrona da Tolomeo ſii Stridone, Patria di S. Girolamo; appoggiato forſi a quanto aggiunge nella margine dell'accennata Sidrona Pietro Bertio Coſmografo del Rè di Francia, con queſte parole: *Stridona Patria B. Hieronymi*: Senz'avvertire, che dall'altro canto aggiunſe anco Sdrigna: mercè che perpleſso dalla diverſità ritrovata negl'Autori, che ſcriſsero della Patria di S. Girolamo, per non ingannarſi attribuì à Sidrona l'uno, e l'altro nome. Ne Marulo adduce maggior prova, ò altra ragione, ſe non che Sidrona fuſse nella Liburnia, ch'io ancora le concedo.

Appoggia, e conferma queſta ſua opinione coll'autorità dell'Eſpoſitore di Tolomeo, ſenza nominarlo, e ſpecificare chi egli ſia, come di ſopra fù da me accennato nella riſpoſta del teſtimonio da eſso addotto in ſuo favore di Pomponio Mela, eſsendo queſta la maggior prova, e fondamento, ch'in tutto il ſuo Trattato, c'opponga il Marulo, al quale perche fù ivi à ſufficienza riſpoſto, tralaſcio di più riſpondergli, per non ripetere più volte l'iſteſso. Soggiungerò ſolamente, che ſe l'accennata Sidrona di Tolomeo, tralaſciando il proprio, & antico ſuo nome, appropriato s'haveſse quello di Stridone, come aſseriſce il Marulo, haurebbe ciò inſinuato il Santo nell'iſteſsa maniera, che fece de'ſuoi confini: Mà perche mai riconobbe egli Sidrona, per propria Patria, tralaſciato da un canto, come improprio il ſuo nome fà mentione ſolo di Stridone riconoſciuta, e riverita per luogo de'ſuoi Natali.

A quanto per fine ſcrive Marulo contr'il Biondo, e Frà Filippo da Bergamo, tralaſciate molt'altre riſpoſte, dirò ſolamente ſuffragato dalle ragioni, e Teſtimonii da me ſin quì addotti, che non meno dormiſse egli di quello ſognaſse l'Eſpoſitore di Tolomeo, in dire, che Sidrona s'addimandava Stridone, e fuſse la Patria di S. Girolamo: Mentre Sidrona riposta da Tolomeo nella Liburnia, non può, ne deve adattarſi con Stridone, aſsegnata dal Santo negl'antichi confini della Dalmatia, & Ungheria, per eſsere vicina ad Obrovazzo, e ſei leghe in circa diſtante da Zara Vecchia, come oſserva il mentovato P. Filippo Ferrario (*a*) favorito dall'autorità del Nigro da eſso addimandata Balas, e non Strigoum: Mercè che Strigoum deliniato nella Carta geografica dell'Illirico, qual Gio: Lucio inſerì nel principio de'ſuoi libri *de Regno Dalm. & Croat.* è ſituato oltre i Monti, vicino alla Sava lontano da Zara, più di Miglia . . . . Onde con molta ragione, e fondamento diſtingue il ſudetto Ferrario *loc. cit.* Sidrona da Stridone, aſsegnando à quella la Libur-

a Lexic. geogr. ver Si.

a Geograph. comment 6.

Liburnia: *Sidrona teste Nigro, (a) Oppidum Liburniæ mediterraneum, ouporo oppido finitimum*: Et a Stridone nell'Istria: *Stridon S. Hieronymi Patria, ut ipsemet fatetur de qua Vrbe idem sic: Hoc Oppidum a Gothis eversum Dalmatiæ quondam, Pannoniæque confinium fuit: Sdrignam id Vulgus nunc nuncupat, intra Petrampilosam Portulam, & Primentum positum, ut scribit ex Blondo Marianus Victorius in S.Hieronymi vita.* Non poteva distinguere meglio, ne specificare più chiaro quest'Autore, per dimostrare che mai Stridone s'addimandasse Sidrona.

A testimonio si chiaro non potrà suffragare, ciò che già oppose Lucio, contro Tomaso Archidiacono da Spalato, e contro il Biondo nell'annotationi, che fà al mentovato trattato del Marulo con dire, che ambidue fussero dalla similitudine del nome ingannati, mentre il precitato Ferrario scrive distinta, e ponderatamente *ex professo* dell'uno, e dell'altro luogo, come si può vedere: onde conchiuderemo in risposta à tutte l'oppositioni del Marulo, e dirò servendomi dell'istesse parole, che lui medemo nel precitato trattato, scrive contro gl'Autori Italiani favorevoli nostri, e della nostra Sdrigna: *Quis ergo tam imprudens, tam frontis perfricatæ, ut contra tot, taliumque testimonia quicquam diversum asseveret, aut cur tandem aliquis Italorum,* (dirò io) *Dalmatarum non permittet nobis hunc apud nos natum gloriari.* Un'altro seguace dell'opinione del Marulo, che Sidrona fusse l'antico Stridone, e il Villanovano riferito dal Ferrario *loc.cit.ver. Str.*qual dice; *Sidronam Ptolomæi esse scribit Villanovanus.*

L'altro de'Maggiori Avversarii nostri, che difende, & appoggia l'opinione del Marulo è Gio. Lucio nell'accennate annotationi sopra il suo mentovato trattato, ove dice: *Rectè quidem Marulus Stridonem D.Hieronymi Patriam in Istria esse non potuisse scribit.* Adducendo per fondamento di ciò, ch'all'hora la Dalmatia: *Non fuit finitima Pannoniæ: sed tunc temporis ad Dravum restrictis confinibus Savia interposita erat; quando Hieronymus scripsit*: A qual fine sostenta, che'l Santo Dottore aggiungesse la particola *QVONDAM*, per dimostrare che gl'antichi confini della Dalmatia, erano al suo tempo ristretti: Onde conchiude il Lucio: *Illyriumque pro Orientali Illyrico, in quo Dalmatia non includebatur designare*: Volendo ch'egli parlasse della Dalmatia particolare, e non dell'Universale, qual cosa è falsa, non ricordandosi forse quando ciò scrisse, di quanto nel *libro de Regno Dalmat. & Croat.* in più luoghi s'affattica provare, come s'accennò di sopra, che'l nome universale dell'Illirico fù cangiato da'Romani in quello di Dalmatia particolare: E scriva egli medemo nel proemio del suo *lib.* I. coll'ingiunte parole: *Dalmatia post extinctos Illyrici Reges innotescere cœpit.* Non la particolare, adunque l'universale.

Tolomeo puranche da esso riferito *loc.cit.cap.6.* lo dimostra, mentre distingue l'Ungheria in Occidentale, ò diciamo prima, e Superiore, & in Orientale, cioè Seconda, & inferiore, la cui parte Settentrionale chiamavasi Valeria, e l'Australe Savia. Come dunque potrà egli dire, che al tempo di S.Girolamo, l'Ungheria non confinasse colla Dalmatia, per ritrovarsi in mezo fra esse la Savia? Se la Savia al sentire di Tolomeo, era riconosciuta per la parte australe dell'Ungheria? E l'Illirico da esso descritto, qual abbracciava colla Dalmatia la Liburnia, estendeva i suoi confini sin'alla

riva

riva del Danubio. Onde perche meglio si scorga, quanto diversamente scrivesse il Lucio nel precitato loco, da ciò che scrisse nell'annotationi sopra il mentovato Trattato del Marulo, addurò quanto dice nel proemio del *libr.* 1. ove dichiara chi desideraise sapere quali fussero i suoi confini al tempo della Monarchia Romana, legga dice egli i Scrittori di essa, mentre: *Quomodo Reipublicæ, & Monarchiæ Romanæ tempore dilatata fuerit ipsorum Historici referunt*. Giache doppò la declinatione dell'Imperio, le mutationi, e successi della Dalmatia sono tanto confusi, & incerti appresso gl'Historici, ch'appena può cavarsi una verità. *Quæ verò post Imperii declinationem in Dalmatia evenerunt apud plures Authores, sed adeo confusa reperiuntur, ut vix aliquid certi, vel distincti percipi queat*. E pure per sostenere l'opinione del Marulo nel precitato loco, scrive il contrario.

Confermasi maggiormente tutto ciò con quanto scrive *nel cap.* 1. *del lib.* 1. ove doppò riferiti col testimonio di diversi Autori li successi, e guerre fatte da'Romani nell'Illirico sin'al tempo d'Augusto, scrive così. *Ex quibus sicuti Dalmatiam antiquitus in Illyrico fuisse apparet, ita ejus, & Illyrici fines elici non possunt*. Da quali parole scorgesi manifestamente il suo errore, con quello di Marco Marulo: posciache se *Dalmatiam antiquitus in Illyrico fuisse apparet*: questa deve egli confessare, & intendere per la Provincia di Dalmatia particolare inclusa nell'antico Illirico, e non dell'universale, la quale poi coll'oppressione del nome di quello, dilattando il suo proprio di Dalmatia, lo participò, & estese à tutte le Provincie dell'istesso, usurpandosi con tutte le sue prerogative anco i suoi termini, e confini.

Onde per non contradire, à ciò ch'è più chiaro del Sole, e che gli stessi Avversarii, senz'avvertirlo scrissero in nostro favore, conchiuderemo la nostra Sdrigna, essere la vera Stridone Patria di S. Girolamo, da me provata, e difesa coll'autorità di tanti Scrittori classici, coll'assegnatione de'suoi confini, e sito, colla quantità d'Amici con tante lettere da esso riconosciuti, in Aquileja, qual nomina anco sua Patria, colla traditione successiva di tanti Secoli, e colla Sepoltura d'Eusebio suo Padre, ch'hoggidì ancora si conserva: Ragioni, e prove che tutte dimostrano quanto più fondatamente difendo Io questa verità, di quello facessero il Lucio, Marulo, e gl'altri Avversarii nostri, appresso a'quali: *Adeò confusè reperiuntur* (per servirmi dell'istesse parole di Lucio) *ut vix aliquid certi, vel distincti percipi queat*. Mentre essi non provano altro, se non che li confini della Dalmatia universale, arivassero solamente al Fiume Arsia, ch'io ancora approvo) e che Sidrona di Tolomeo fusse Stridone, ove nacque il S. Dottore, cosa da me negata, come l'addotte prove dimostrano a sufficienza il contrario. Rimanendo conchiuso, che se il Biondo cogl'altri Autori assegnati, sostengono che San Girolamo fusse Italiano, e non Dalmatino, perche nato in Italia, s'appoggia il lor fondamento dall'essere la Provincia dell'Istria, molto prima della sua nascita al Mondo dall'Imperator Ottaviano Augusto aggregata, e congiunta all'Italia. E se'l Bre. Rom. lo dimostra Dalmatino, non devesi attribuire ad altro fondamento che all'essere Stridone, overo Sdrigna sua Patria, situata ne'confini dell'antico Illirico, addimandato poi Dalmatia, come habbiamo mostrato.

Risposta a gl'argomenti dell'altra opinione, che difende Stridone essere nell'Ungheria vicino al Fiume Dravo.

CAPITOLO V.

Finite le prove, che Sdrigna della Provincia dell'Istria, sii la vera Stridone Patria di S.Girolamo, e non Sidrona di Tolomeo, situata nella Liburnia, come difendono Marco Marulo, Gio:Lucio, Villanovano, & altri. Ci resta ancora di rispondere à gl'argomenti del-opinione d'alcuni Autori Alemani, de'quali scrive il P. Filippo Ferrario (a) *Sunt tamen qui credunt Stridonem fuisse ad Muram fluvium, alias in Pannonia Superiori, hodie in Stiria 15.m.p.infra Rakeltburgum in Eurum, versus confluentes Muræ in Dravum*, distante d'Aquileja circa 150. Miglia Italiani.

a Lexic geograph. ver. St.

Il primo, e più celebre frà questi Autori è il P. Melchior Inchofer (b) riferito da Marco Marulo (c) Gio:Lucio nell'annotationi all'istess'Opuscul. e da Ludovico Schonleben, (d) qual'Autore riferisce l'ingiunte parole dell'Inchofer, con tre altri che lo favoriscono, cioè Pirro Ligorio, Wolfango Lazio, e Gio:Sambucco Ungaro, co'quali si sforza con ogni diligenza, e studio di provare, che Stridone Patria di S.Girolamo, fusse vicino alla Drava: *Vbi egomet locum* (sono parole dell'Inchofer) *& eversæ Vrbis antiquas reliquias curiosè, lustravi, ex quibus hodie Pagus extat, incolis quidem a Religione Catholica tum alienis, sed apud quos memoria Hieronymi eo loco nati firmissimè constat; id continuè testante limpidi fontis unda, qui media scaturit area quondam ædibus parentum D.Hieronymi septa, hodieque ut fertur morbis salutem præbet, vel potu, vel lavacro. Distat Sanè Stridon vix quarto a linea Pannoniæ lapide, retinetque promiscuam cum Illyrica, seu Sclavonica, quæ Sancti Hieronymi nativa fuit cum Pannonia, seù Hungarica linguam.*

b Annal. Hungar. ann. 341
c In Opuscul. S.Hieron.
d Annal. Carniol to. 1. par. 3. num. 341.

Quanto s'allontani dalla verità quest'Autore, le parole sue proprie lo dimostrano, mentre quella Terra da esso attribuita all'antica Stridone hora chiamata Sdrinovar, vicina al Fiume Dravo, al tempo del S.Dottore, non era, nè poteva essere ne'confini della Dalmatia, essendo situata quasi nel mezo, e nel cuore dell'Ungheria; che Stridone sua Patria al sentir del medemo, *Pannoniæ quondam Dalmatiæque confinium fuit*. Posciache se parliamo della Dalmatia particolare, questa Provincia avanti la nascita del Santo Dottore, era si ristretta, che non s'allargava verso Oriente oltre la Liburnia. Se poi dell'universale à quei tempi comunemente addimandata Illirico, come pare l'intenda l'Inchofer riferito da Gio: Lucio, (e) qual spiegando la particola *QVONDAM*. assegnata dal Santo disse, *Hieronymum juxta antiquam descriptionem locutum fuisse*. Di questa pure non può verificarsi, mentre all'hora l'Ungheria abbracciava i Popoli della Giapidia, che sono li nostri Carsi habitatori del Monte Albio molto lontani dalla sudetta Terra, come s'osservò nel precedente Capitolo, in risposta al testimonio di Srrabone, addotto dal Marulo

e Annot Opuscul. D. Hier.

rulo

rulo: *Iapodes enim in Albio Monte siti sunt, qui Alpibus posterior est excessus ad modum: Hinc quidem ad Pannonios, Istrumque pertinentes, hinc autem ad Adriaticum Mare:* Sono tutte parole di Strabone, quali ben ponderate, scorgesi chiaramente, ch'à quei tempi i confini dell'Ungheria, s'estendevano sin à nostri Carsi, e Mare Adriatico.

Favoriscono maggiormente quanto intendo provare contro l'Inchofer l'ingiunte parole di Strabone: *Subiacent enim* (parla dell'Ungheria) *Alpibus ad Iapodes usque protendentibus nationem Gallicam, simul ac Illyricam. Hinc Montana attollitur denuò, ad Iapodes regio, quam Albiam vocant*: Come dunque può accordarsi, che Sdrinovar situata quasi nel centro dell'Ungheria, fusse Stridone Patria di San Girolamo, mentr'egli l'assegna ne'suoi confini? *Pannoniæ quondam Dalmatiæque confinium fuit*. Essendo incredibile, che la Dalmatia a quei tempi, estendesse tant'oltre i suoi confini, sin'al penetrarli nel cuore dell'Ungheria, come presupponne, & asserisce l'Inchofer. Ne minor inconveniente parmi ciò ch'in fine delle riferite parole aggiunge l'istesso. *Distat sanè Stridon vix quarto a Linea Pannoniæ Lapide, retinetque promiscuum Illyrica, seù Sclavonia quæ Hieronymi nativa fuit cum Pannonica, seù Hungarica linguam*. Posciache non capisco come possa accordarsi, che in Sdrinovar al tempo di S. Girolamo s'usasse la lingua Schiavona, e questa fusse la propria, e nativa del Santo, con quanto scrive Procopio de'Slavi, da'quali hebbe origine la detta lingua, che passato il Danubio l'anno 548. solamente s'estendessero per l'Ungheria, Dalmatia, Liburnia, & altri luoghi circonvicini, come si mostrerà à suo luogo.

Qual'inconvenienti chiaramente dimostrano, che l'accennata Sdrinovar dell'Inchofer, tanto distante à quei tempi da'confini dell'Ungheria, non può hora appropriarsi il nome dell'antica Stridone, meritamente attribuito alla nostra Sdrigna situata nell'Istria, come si mostrò con Strabone all'hora confinante coll'Ungheria, e con la Dalmatia, come si scorge da gl'antichi confini dell'Illirico, descritti da Gio: Lucio (a) *Illyricam oram Romani scriptores concordes referunt ad intima sinus Adriatici, Venetos usque perducunt. E Herodotus antiquissimus scriptorum* (qual fiorì 488. anni prima della venuta di Christo) *Henetos quoque Illyricam esse gentem asserit*. Qual Lucio quantunque s'affattichi d'assegnare con molta diligenza, & accuratezza gl'antichi confini della Dalmatia, come s'osservò ne'precedenti Capitoli, & avvertì Ludovico Schonleben *loc. cit.* Mai però assegna alla Patria di S. Girolamo luogo determinato, come si scorge dalle qui riferite parole. *Miror verò quod Lucius oppugnans Marulum simul, & Inchoferum, nullibi tamen designet patriam S. Hieronymi. Metuebat fortè subscribere Lucius Marulo, ne illi obiiceretur quod Sidrona fuerit tempore S. Hieronymi ferè in media Dalmatia*.

a De regn. Dalmat. & Croat. libr. 1. cap. 2.

Qual Autore, per venire con brevità alla determinatione d'assegnare la Patria di San Girolamo, in tanta diversità de pareri, soggiunge *Duo igitur præstanda sunt, ut constet de veritate, unum est, ut ostendatur Pannoniæ, & Dalmatiæ confines: alterum est, ut designetur Patria in loco aliquo vicino talis confinii*. In favore dell'Inchofer adduce un'autorità di Procopio, qual visse circa gl'Anni di Christo 527. che prova Sirmio Città della Savia situato trà li Fiumi Dravo, e Savo, fusse

aggiunto alla Dalmatia: E parimente la Savia al tempo del Santo Dottore fuſse parte della Dalmatia, à prò della quale ſcrive così: *Quid inquam difficultatis concedere Patriam S. Hieronymi fuiſſe inter Sabariam, Petoviam, & Chiakotorniam ad Dravum?* Mentre ſi verifica di lei, che fuſse ne'confini d'Ungheria, e Dalmatia, per eſtenderſi queſta ſino al Fiume Dravo, & abbracciare in ſe anco la Savia. Tal teſtimonio di Procopio vien anco riferito da Gio: Lucio: (*a*) Se a' ſuoi giorni i confini della Dalmatia arrivaſsero al Dravo, laſcio la deciſione a chi legge, ch'io non voglio, ne devo allontanarmi da quanto ſcrive Strabone Autor più claſsico, & antico di Procopio, mentre meglio, & con più fondamento s'addatta la particola *QVONDAM*, aſsegnata dal Santo a'ſuoi antichi confini di ſopra accennati, ch'ai più moderni addotti da Procopio.

a De regn. Dalmat. lib 1. cap 6.

Ne quì fermaſi il Schonleben, il quale doppò haver ſcritto quanto adducono il Marulo coll'Inchofer, in lor favore ſoggiunge; *Cui nunc credendum eſt? Marulus auritam, Inchofer occulatam fidem allegat. Hic ad Dravum in Pannonia Superiore, ille in Dalmatia, vel potius in Liburnia Stridonem locat.* Proſegue poi in fine. *Melius ergo divinavit Inchofer, cui ut occulato teſti potius crederem, quam auritis.* Conchiude finalmente, & à favore della noſtra Sdrigna ſcrive così *Niſi, & Iſtrianis aliquid tribuendum cenſerem: Nam ſi Liburnia tempore D. Hieronymi attributa eſt Dalmatiæ, pars illa Iſtriæ ubi Sdrigna ſita eſt, rectè dici poteſt media inter Dalmatiam, & Pannoniam, adeoque confinium utriuſque.* Da quali parole chiaramente ſi ſcorge, eſser più inclinato alla Noſtra opinione, che all'altre due: Oltre che ſe letto haveſse ciò che della noſtra Sdrigna ſcrive Monſignor Giacomo Tomaſini Veſcovo d'Emona riferito nel *cap.* 2. Minor credenza ancora preſtato haurebbe al teſtimonio occulato dell'Inchofer, ſopra cui fonda la forza di ſue ragioni, e prove: per eſsere il Mentovato Monſignor Tomaſini perfettiſsimo, e diligentiſsimo Antiquario, e verſatiſsimo Hiſtorico al pari d'ogn'altro de' noſtri tempi, e niente inferiore all'Inchofer, come lo dimoſtrano l'opere da eſso ſtampate in materia d'Antichità, le parole del quale ſerviranno a me per riſpondere à quanto adduce l'Inchofer à ſuo favore.

Dice dunque queſt'Autore d'eſser andato a Sdrinovar, & ivi diligentemente inveſtigato l'antiche reliquie, & avanzi della nominata Città di Stridone hoggi diſtrutta, e ridotta in picciola Villa, nel qual luogo conſervaſi ancora per antica traditione appreſso quei habitanti, benche alieni di Religione la memoria di S. Girolamo. *Apud quos memoria Hieronymi eo loco nati firmiſsimè conſtat.* A quanto quì ſcrive l'Inchofer, riſpondo Io, che anco Monſignor Tomaſini ſi portò à bello ſtudio, com'egli ſcrive à viſitare, e rivedere la noſtra Sdrigna, il di cui Sito deſcrivendo con maggior diligenza, e puntualità di lui diſse: „ Verſo Montona ſono le veſtigie d'Antiche „ Muraglie, che dimoſtrano eſser quivi ſtato un'Caſtello, che li „ Paeſani dicono ſin'al giorno d'hoggi eſsere il Caſtello di Stridone „ Patria di San Girolamo. Onde fatta comparatione trà queſti due Soggetti, ambidue teſtimonii oculati, e ponderatamente eſaminato ciò che ſcrive l'uno, e l'altro, parmi non minor fede doverſi preſtare a Monſignor Tomaſini, per la ſua autorità e credito di

to di quello attribuisca il Schonleben al testimonio dell'Inchofer. A ciò che della fontana sorgente nel mezo della Corte, & habitatione de'Padri del Santo adduce dicendo. *Id continuè testante limpidissimi Fontis unda, qui media scaturit area, quondam ædibus Parentum D. Hieronymi septa, hodieque ut fertur morbis salutem præbet vel potu, vel lavacro.* Si risponde, che non minor meraviglie anzi Maggiori si scorgono nella nostra Sdrigna, come nella relatione di Monsignor Tomasini sopra riferita habbiamo veduto, qual per non repplicare più volte l'istesso si tralasciano.

Oltre l'autorità, e testimonii sin'hora addotti contro l'Inchofer, l'aggiungere due altre cose riferite dall'istesso in suo favore parmi porgerà maggior ansa in negare la sua Sdrinovar esser l'antico Stridone, assegnata da S. Girolamo. La prima da esso riferita è: *Vidi egomet locum, & eversæ Vrbis antiquas reliquias curiosè lustravi.* Chiama Stridone Città: *eversæ Vrbis &c.* Se dunque anticamente fù Città, per qual causa Strabone Plinio, e Tolomeo con altri Autori antichi, nelle loro descrittioni d'Ungheria, non fanno mentione di lei, come di tant'altre, quali per brevità tralascio. Soggiunge poi: *Distat sanè Stridon vix quarto a linea Pannoniæ Lapide*; che sarebbero quattro miglia Italiane lontana da'confini dell'Ungheria: Mercè che *Lapis*, come osserva Gioseppe Laurentio (*a*) significa *milliare, seù mille passuum spatium.* Quanto l'una, e l'altra s'allontanino dalla verità, lo dimostrano le stesse parole del S. Dottore, qual asserisce la sua Patria esser un Castello, e non Città: *oppido Stridonis, quod a Gothis eversum.* E la particola *QVONDAM*, spiegata coll'ingiunte parole dal medemo Inchofer: *Hieronymum juxta antiquam descriptionem locutum fuisse*: Mentre al tempo di Strabone, Plinio, e Tolomeo, molto prima dal nascimento del Santo, estendevasi l'Ungheria, come si è provato, sin'a' confini dell'Istria. Non può dunque accordarsi, che Stridone al dire del Santo fosse *Pannoniæ Dalmatiæque confinium.* E l'Inchofer l'assegni: *Inter Sabariam Petoviam, & Chiakotorniam ad Dravum.* Poiche à quei tempi Sdrinovar era nel cuore dell'Ungheria, e non ne'suoi confini.

a Amalth. onom. ast. ver. La.

Prova evidente di ciò sarà il testimonio di Tolomeo (*b*) il quale descrivendo con tutta diligenza li confini di ciascuna Provincia, Città, e Colonia dice. *Pannonia superior limites habet ab Occasu Montem Cetium: & pro parte Carvancam, a Meridie partem Istriæ, & Illyridis juxta lineam parallelam, quæ à præfacto fine Occidentaliori per Albanum Montem exit, usque ad Bebios Montes, & limites inferioris Pannoniæ.* E poi nel fine soggiunge: *In limite Italiæ sub Norico iterum Pannoniæ Civitas Emona.* Non può a mio giudicio specificarsi meglio, ne scrivere più chiaro. Posciache ò fusse la sudetta Città d'Emona, quella che'l Schonleben chiama Lubiana, e Nauporto novanta, e più miglia distante dall'assignata Sdrinovar, overo Cittanova, come vuole Monsignor Tomasini, & altri, ch'à me poch'importa, poco meno di 150. miglia distante; mai però potrà verificarsi, che fusse ne'confini, mà ben si nel mezo, e centro dell'Ungheria.

b Cosmograp. lib. 2. cap 15.

Conferma maggiormente ciò che scrive inavvedutamente il medemo Inchofer (*c*) riferito dal Schonleben (*d*) con queste parole. *Eademque ratio fuerit de Æmoniensi, seù mavis Æmoniensi Pannoniæ Saviæ Ec-*

c Apparat. ad annal Hunga. tom 1. fol. 15.
d Æmon. vind. ca 2. § 5 n. 10.

clesiæ, sive ea sit quam Ptolomæus Æmonam, Iulius Capitolinus Hæmonam, Plinius Æmoniam vocant, & Plinius Pannoniæ oppidum Iulius in Noricis, Ptolomæus inter Italiam, & Noricum statuunt. Due cose quivi devon ponderarsi. La prima che Plinio dica esser Emona *Pannoniæ oppidum*. L altra ch'egli non riferisca fedelmente le parole di Tolomeo(*a*) il quale non dice *inter Italiam, & Noricum:* mà *in limite Italiæ sub Norico iterum Pannoniæ Civitas Emona.* Onde parmi non bene accordarsi insieme, l'essere Sdrinovar quattro miglia Italiane lontana da'Confini dell'Ungheria, colla particola *QVONDAM* di S.Girolamo, e li soprascritti testimonii di Plinio, e Tolomeo. Mentre quest'ultimo, come osserva il Schonleben(*b*) dopò numerate l'altre Città dell'Ungheria Superiore, aggiunge nel fine: *In limite Italiæ sub Norico iterum Pannoniæ Civitas Emona. Quasi diceret in limitibus Italiæ, & Pannoniæ sub Norico, Pannoniæ nihilominus Civitas Æmona: vel in limitibus Italiæ Pannoniæ, & Norici, quasi in angulo trium Provinciarum sita, & omnibus contermina.* Sin quì il Schonleben.

a Cosmogr. li. 2. cap 15

b Loc. cit. §. 1. num 5.

Qual Autore per difendere, e provare, che la sua Emona fusse nell'Ungheria, oltre i Scrittori assegnati, adduce ancora li seguenti Antichi, e Moderni da me a bello studio riferiti, acciò scorgasi quanto s'inganni l'Inchofer nell'assegnar la Patria del Santo, vicina al Fiume Dravo, mentre secondo l'assegnatione fatta da essi alla Città d'Emona, dourebbe necessariamente essere, non ne'confini, mà nel mezo e centro dell'Ungheria. A quanto scrive Vellejo Patercolo(*c*) soggiunge il Schonleben(*d*) *Ecce confinia Pannoniæ, & Italiæ Nauportum, & Tergeste, hoc in finibus Italiæ illud in finibus Pannoniæ &c.* E poi conchiude: *Ergo Vellejus agnoscit Nauportum in Pannonia.* Conferma maggiormente *loc. cit. §. 3. num. 9.* quanto asserisce Vellejo coll'espositione fatta alle sue parole da Filippo Cluerio(*e*) il quale per distinguere i confini dell'Italia, dall'Ungheria disse: *Pars petere Italiam decreverat*, sono parole di Vellejo, mentre parla dell'Esercito Pannonico: *Iunctam sibi Nauporti, ac Tergestis confinio.* A quali aggiunge Cluerio: *Pannoniæ oppidum erat Nauportus apud amnem cognominem, qui vulgo nunc dicitur Laubach. Italiæ verò oppidum erat Tergeste. In medio horum erant Alpes Pannoniæ, quarum summa juga Italiam, a Pannonia submovebant.*

c Hist. lib 2

d Loc. cit. cap 2. 2 num 1.

e Ital antiq. lib 1 cap. 2.

Dietro il testimonio di Vellejo *num. 2.* riferisce quello di Cornelio Tacito(*f*) à cui soggiunge: *Interim ex hoc contextus Taciti apparet Neuportum fuisse in Pannonia, consequenter etiam Æmonam Nauporto vicinam, in eadem Pannonia, prout à Plinio, & Ptolomeo locatur.* A questi aggiunge Herodiano,(*g*) Giulio Capitolino, (*h*) Socrate, (*i*) Orosio, (*k*) Freculfo,(*l*) Paul. Diacon.(*m*) Sozomeno *lib. 1. cap. 6.* Niceforo Calisto, (*n*) Zosimo *lib. 5.* A gli Antichi sin quì assegnati accresce l'ingiunti Moderni: Enea Silvio Piccolomini, che fù nostro Vescovo di Trieste, e poi Pontefice chiamato Pio Secondo *Europ. cap. 18.* Abramo Ortelio (*o*) Iosia Simlero citato dall'Ortelio. Gio: Aventino, (*p*) Wolfango Lazio, (*q*) Geronimo Mesigero, (*r*) Carlo Stefanio (*s*) Pietro Bertio,(*s*) Conrado Peutinger allegato dal Bertio, Martino Zeillero (*t*) Matteo Meriano, (*u*) Giorgio Fournier (*x*) Henrico Palladio(*y*) con molti altri, per brevità tralasciati; ch'adduce il Schonleben

f Annal lib 1.

g Lib 7. in fin. & lib 8

h In Maximin cap 21

i Hist. tripart. cap 45

k Lib 7. ca. 35

l Tom. 2. lib 4 cap 25.

m Miscell. lib 13.

n Lib 12. c 38

o S non. Geograph lib. 4.

p Annal. Bojor fol 122

q De Rep. rom lib. 2. sect 5 ca 7 r Annal. Carinth lib 3. c 56 f Diction hist. Poet s Comment Germ. lib 1 c 21. t Itiner. Ital. cap 2. nu 8 & German cap 15. u Topograph Carniol x Geograph. lib. 11 cap 13 y Rer Forojul lib 3. pag. 52.

leben in prova, che la ſua Emona fuſse nell'Ungheria; quali congiunti a quanto oſserva Gio:Lucio(*a*) da me più volte, riferito di ſopra, che mentre S.Girolamo nell'eſpoſitione d'Oſea *cap.*4. addotta dall'Inchofer a ſuo favore, fà mentione dell'Illirico, intenda l'Orientale, dal quale l'Ungheria era molto lontana: Onde egreggiamente conchiude: *Indeque conatus Inchoferi, Patriam D. Hieronymi propè Dravum ſtatuentis evaneſcunt: Nam non in confinio Pannoniarum, & Dalmatiæ, ſed in ipſarum Pannoniarum meditullio Stridon ſito fuiſſet, Ptolomaico, & antiquo more Pannoniis ſumptis, ut ipſe Inchofer fatetur locutum Hieronymum.* Conferma maggiormente l'oſservatione fatta dal Lucio, *loc. cit.* che mentre S.Girolamo ſcriſse, la ſua Patria eſsere ne'confini dell'Ungheria, e Dalmatia, queſta Provincia: *Non fuit finitima Pannoniæ, cum Savia interponeretur*: E che perciò aggiungeſse la particola *QVONDAM*. Per dimoſtrare con quella, ch'egli parlava de gl'antichi confini. *Scilicet ante Hieronymi tempora, quando Pannoniarum fines ad Dalmatiam uſque extendebantur*. Per eſser à ſuoi giorni i confini dell'Ungheria molto riſtretti. *Tunc temporis* (ſcrive Lucio) *ad Dravum reſtrictis Savia interpoſita erat, quando Hieronymus ſcripſit.*

a In annot. Opuſcul. Marci Marul.

Queſta reſtrintione de'confini dell'Ungheria, nacque dalla diviſione fatta di quel Regno in tre Provincie: cioè Ungheria, Valeria, e Savia da Galerio Maſsimiano alcuni anni prima della naſcita del S.Dottore, come ſcrive Aurelio Uittore (*b*) qui addotto dal Schonleben: (*c*) *Ad hos annos referendam cenſeo Pannoniæ noſtræ diviſionem a Galerio Maximiano, nimirum in Pannoniam Valeriam, & Saviam*. Aſsegnando all'Ungheria la parte oltre il Danubio; quella trà il Danubio, e la Drava, doppò haver atterrate, e diſtrutte alcune Selve, e Boſchi, e condotto a ſcaricarſi nel Danubio il Lago Pelſone, honorò col nome della propria Moglie figlivola dell'Imperatore Diocletiano, chiamandola Valeria. E l'altra ſituata frà li due fiumi, Dravo, e Savo addimandò Savia. Onde chiaramente ſi ſcorge tanto dalle Deſcrittioni fatte da Strabone, Plinio, e Tolomeo, quanto dalla diviſione aſsegnata da Aurelio Vittore, che mai Stridone Patria di San Girolamo, fù vicina alla Drava, come aſseriſce l'Inchofer.

b De Cæſ cap. 4. §. 1

c Annal Carniol. tom. 1 p. 3 ann 308.

E ſe l'Illirico al parere del mentovato Schonleben (*d*) ſempre eſteſe, & allargò i ſuoi confini ſino ad abbracciare 17. overo 18. Provincie: Da che però il Magno Coſtantino trasferì la Regia in Coſtantinopoli, overo da che ſeguì la diviſione dell'Imperio Romano in Orientale, ed Occidentale, ò pure colla declinatione di eſso, e variatione de'tempi, cangioſi, e reſtrinſe ſi fattamente, che perduta la ſua antica grandezza, e decoro, appena riconoſceva ſe ſteſſo, quando rimaſero occupate, e ſoggette l'una, e l'altra parte dall'ira, e furore de'Barbari. Alcuni Moderni però come oſserva Magino (*e*) riducono i ſuoi confini all'antico ſuo eſsere: *Illyridem modo a Iunioribus in Sclavoniam, Dalmatiam, & Albaniam dividi, ut pars quidem occidua ſit Sclavonia, Orientalis Albania, & media inter has Dalmatia*. Altri reſtringendola più, gl'attribuiſcono la Liburnia colla Dalmatia ſolamente, e queſti ſono Filippo Cluerio (*f*) con Gio: Lucio. Mà perche il Santo aſsegna a Stridone ſua Patria, gl'Antichi confini, eſpreſsi colla particola *QVONDAM*. Tralaſciarò i Moderni alieni, e

d Loc. cit in apparat cap. 1. §. num 8.

e Comment. ad Ptolom.

f Vindel. ca. 1.

poco,

poco, ò nulla necessarii à ciò che scrive il Santo, e m'appoggiarò à gl'Antichi, mentre alcuni Scrittori Moderni dall'ignorare, e non distinguere gl'Antichi da'moderni confini dell'Illirico, hora comunemente addimandato Dalmatia, assegnarono a Stridone il cuore, e centro dell'Ungheria, e della Dalmatia, e non li suoi confini, come habbiamo veduto.

Non parmi alieno per ultima prova, l'addurre ciò che scrive il Schonleben *loc. cit.* de'confini della Carniolia, la quale s'anticamente fù esclusa dall'Illirico, con maggior fondamento dirò io doversi escludere Sdrinovar assegnato dall'Inchofer molte miglia Italiane, più lontano da essi. *Ostensum est ante natum Christum annis centum, & quinquaginta, nullam Carnioliæ hodiernæ partem in Illyrico fuisse comprehensam; sensim autem postea condito, & efflorescente Romano Imperio, non modo Iapidiam, sed ipsam Pannoniam ad Illyridem pertinuisse: proinde omni dubio remoto, dicere possumus, circa initium humanæ salutis, Carnioliam, quæ ex præfatis Provinciis Istria, Iapidia, Pannoniæ parte, uti & Taurisciæ, & Carniæ conflata est. Illyrico fuisse adiunctam: cum autem multis sæculis una ex parte tantum vicina, & limes, ac terminus esset Illyrici.*

Wincphelingo Autor Alemano, come scrive Goineo *de Istria* riferito dal Dotror Prospero Petronio, (*a*) vuole che S. Girolamo fusse Tedesco, di cui il Goineo scrive così. *De Stridonis autem Oppido, quod Sdregna nonnulli vocant, ex quo ortum ajunt Hieronymum gravissimum, & sapientissimum Ecclesiæ propagatorem; multa quidem dicenda essent, & præsertim contra VVincphelingum Germanum, qui supra vires etiam contendit eum fuisse Germanum, digna mehercle dementia, &c.* E ciò basti per risppsta all'opinioni loro.

a Mem. sacr. e prof. M S dell'Istr.

Che S. Girolamo fusse realmente battezatto in Aquileja provassi coll'insigne Inscrittione, ch'hoggidì ancora si conserva nella Cattedrale di quella Città.

CAPITOLO VI.

SE l'assegnare l'anno col luogo determinato alla nascita del Dottore di Santa Chiesa S. Girolamo, diede occasione a molti celebri Scrittori d'adoprare la penna, per far palese al Mondo tal verità. Non minor meraviglia delli due accennati a mio credere, apporterà a curiosi il terzo dubbio, qual'hora m'accingo risolvere, coll'investigare il certo, e proprio luogo, ove fusse egli battezatto. Nella celebre Chiesa d'Aquileja misero avanzo di tanti, e così superbi edificii, e fabbriche sontuose di quell'insigne Città, ch'hora ridotte al suolo, piangono il perduto splendore, questa rimasta sola per segno, e memoria delle sue deplorabil grandezze, ci rappresenta sopra l'Altar Maggiore nella parte dell'Epistola effigiata in pittura antica l'Imagine del S. Dottore, & indi poco distante una Capella con Altare dedicato all'istesso, nelli cui ornamenti fuori di

essa,

esa, e summità dell'Arco in pietra viva stà scolpita con bellissime lettere Romane la seguente Inscrittione, riferita anco da Henrico Palladio (*a*) coll'ingiunte parole. *Adhuc in majori ipsius Vrbis Ecclesia*, (parla d'Aquileja) *Sacellum colitur Divo dicatum.*

a Rer Forojul. lib 9 pag 150.

DIVO HIERONYMO QVI IN HAC SANCTA ECCLESIA LAVACRVM GRATIÆ SUSCEPIT, & FIDEM.

Qual'Inscrittione l'anno 1688. alli 2. Settembre io vidi, mentre celebrai l'istesso giorno la Santa Messa nell'accennata Capella, & Altare.

Il ctedito, & autorità dell'Inscrittioni antiche, ne dimostra il Cardinal Baronio (*b*) mentre asserisce: *Adeo execrandum erat in publicis tabulis falsum quid scribere, vel ex eis aliter, ac scripta essent recitare, ut hoc ipsum crimen primo capite legis Majestatis (ut Vlpianus l. 2. ff. ad leg. Iul. Majest. tradit) includeretur.* Onde il dire assolutamente come vogliono alcuni appoggiati al testimonio del Breviario, che fusse Battezzato in Roma, parmi troppo pregiudicievole al concetto, & autorità dovuta alla Chiesa d'Aquileja, nella quale non senza gran fondamento, fù posta la mentovata Inscrittione. Mercè che tanta stima, e veneratione, hebbe ne'tempi andati questa Chiesa in Italia, che doppò la Romana, vien nell'Historie frà l'altre Chiese d'Italia riconosciuta la prima; come la dichiarò Leone VIII. l'anno 964. nel Breve concesso à Rodoaldo Patriarca di quella Città, riferito da Henrico Palladio, (*c*) e da Francesco Palladio (*d*) con queste parole: *Volumus scilicet, & Apostolica authoritate jubemus, ut inter omnes Italicas Ecclesias Dei, sedes prima post Romanam Aquilejensis, cui Deo Autore, præses habeatur.* E Wolfango Lazio (*e*) scrive: *Rodoaldus, cui Leo VIII. Ottone Primo imperante maximas prærogativas indulsit, & Aquilejensem Sedem secundam à Romana vocavit.*

b Annal. Eccl. to 2 ann 290. num. 33.

c Rer. Forojul. lib 6.

d Histor. del Friul part. 1. lib 4.

e Rep. ro. lib. 12. sect. 5 ca, 8.

Oltre l'accennato testimonio, molti altri n'adduce il Palladio in in prova di ciò, e particolarmente il seguente concesso da Giovanni XIX. à Popone Patriarca, il quale riedificò un'altra volta la sua Chiesa tanto celebre d'Aquileja, all'hora forse meza distrutta dalla lunghezza del tempo passato, da che Marcellino suo Vescovo la ristaurò circa l'anno 502. senza sparmio di spesse, essendo dalla barbarie d'Attila diroccata. Reedificò dunque Popone questa celebre Chiesa, opera veramente degna della splendidezza di si gran Prelato, nella cui fabbrica consumò sedeci Anni, ove ritrovasi l'accennata Capella, & Altare dedicato a S. Girolamo: e fù con tanta pompa, e solenità l'anno 1031. da esso consecrata, che volle Gio: Candido (*f*) intervenissero à quella due Cardinali, e vinti Vescovi con molti altri Prencipi, e Signori. Et alcuni allegando falsamente il Sabellico, aggiunsero v'intervenisse col Sommo Pontefice, anco l'Imperator Corrado con vinti Vescovi, il che come alieno dal vero devesi assolutamente negare, mentre ricercato da me con diligenza di qualche mentione di questa solennità, mai fù possibile il ritrovarla: e li Vescovi che intervennero in essa, non furno che 12. come punto vedremo.

f Comment d' Aquil lib 5. pag. 49.

Le parole del Breve sono queste: *Confirmamus vobis, vestrisque successoribus Patriarchatum S. Aquilejensis Ecclesiæ, fore caput, & Metropolim super omnes Italiæ Ecclesias &c.* Sono questi testimonii si grandi, e rimarcate

cate autorità, che levano qual si voglia dubitatione dalla mente di chiunque volesse negare, non essere battezato S. Girolamo in Aquileja: Mentre il dedicarle publicamente in Cattedrale si conspicua, consecrata coll'intervento di tanti insigni Prelati di S. Chiesa, Prencipi, e Popolo una Capella, & Altare coll'addotta Inscrittione, non può dirsi fatto ad'ostentatione, ò per inganno; mà ben sì in manifestatione d'indubitata verità. Ma perche mi potrebbe opporre alcuno, con dire non esser vero, che la Chiesa nella qual hora ritrovasi tal'Inscrittione fusse la sopranominata di Popone, e per conseguenza altra più moderna, e di minor credito, e perciò detta Inscrittione di poco valore e fede; Si risponde à questi tali col mentovato Francesco Palladio (*a*) il quale descrivendo la solennità di questa consecratione adduce in prova di essa l'ingiunto testimonio. *Tanto si legge ancora nelle parole scolpite in una pietra esistente vicino alla Porta australe di essa Chiesa, e sono queste.*

a Loc. cit. lib. 8.

M. XXXI. INDICTIONE XIII. ID. IVLII.

EGo Popo hujus Aquilejensis Ecclesiæ Patriarcha, una cum duobus Romanis Episcopis Cardinalibus, & XII. Cœpiscopis, præsidente Domino Ioanne Papa XIX. & Imperatore Conrado Augusto, consecravi hoc Templum in honorem S. Mariæ Genitricis Dei, & Sanctorum Martyrum Hermagoræ, & Fortunati. Ob cujus solemnitatem idem Rom. Sum. Pontifex de gratia Apostolica concessit Indulgentiam centum Annorum, & centum Dierum singulis annis omnibus verè pœnitentibus, & confessis dictam Ecclesiam visitantibus causa devotionis, Et in Festo dictorum Martyrum Hermagoræ, & Fortunati, & per Octavam eorum singulis diebus XVIII. annorum, & totidem quadragenarum. Item dicti Cardinales authoritate Apostolica, ob reverentiam S. Quirini Martyris, qui ejus Corpus portaverunt de Vrbe, & condiderunt a parte dextra in Altari parvo juxta Altare majus ob reverentiam B. Marci Papæ & Confessoris, cujus etiam Corpus de Vrbe portaverunt, & collocaverunt a sinistris in Altari parvo juxta Majus Altare concesserunt Indulgentiam X. Annorum, & X. Quadragenarum, tam in supradictis solemnitatibus, quam etiam in Festivitatibus eorundem.

Onde il ritrovarsi hoggidì ancora nella detta Cattedrale d'Aquileja, tutte due quest'Inscrittioni nell'istesso sito, e luogo ove la prima volta furono riposte, toglie ogni dubitatione, che si potesse opporre alla verità sin'hora da me mostrata: E specialmente all'Inscrittione addotta d'essere S. Girolamo stato battezato in Aquileja. *Qui in hac S. Ecclesia lavacrum gratiæ suscepit, & Fidem.* Qual verità conferma maggiormente essere la nostra Sdrigna la vera, & antica Stridone sua Patria: dalla quale anco Fanciullo trasferito ad Aquileja ivi vicina, si trattenne molti anni in essa Città, in cui contrasse la famigliarità, & amicitia di tanti Soggetti, come di sopra s'accennò nel *cap.* 2. e lo dimostra Henrico Palladio (*b*) il quale descrivendo le rare virtù, e Santità di S. Valeriano Vescovo d'Aquileja dice così. *Præclaram hujus Pontificis virtutem, satis comprobat illorum Virorum nomina, qui ab ejus contubernio, tanquam ab omnium bonarum artium Fonte illustres prodiere Hieronymus, Cromatius Ioannes, Eusebius, Chrisogonus, Rufinus, Benosus, Iulianus, & alii plures B. Hieronymi stylo commendati.* E soggiunge à nostro proposito. *Illud quidem pro comperto affirmamus Sanctissimum*

b Loc. cit. lib. 9. pag. 150.

ſimum Virum (parla di S.Girolamo) *plurimum cum Valeriano Aquileiæ degiſſe, & eorum familiaritate uſum, qui tunc præcipui apud eam Eccleſiam habebantur, atque invitiſsimum inde receſsiſse*. Che perciò il S. Dottore *Epiſt.* 43. prega Cromatio, Giovino, & Euſebio, che procurino d'impetrare da S. Valeriano qualche lettera, per animare ſua Sorella alla perſeveranza dell'intrapreſo camino. *Vt etiam a Papa Valeriano ad eam confirmandam litteras exigatis*. Qual lettera, non eſsendo ſuo famigliare, non haurebbe richieſto.

Conferma maggiormente le noſtre prove, ciò che ſcrive il Santo Dottore, (*a*) ove narrando le ſue attioni fanciulleſche, adduce l'ingiunte parole: *Memini me Puerum curſitaſſe per Cellulas Servulorum, diem feriatum duxiſſe luſibus, & ad Orbilium ſævientem de Aviæ ſinu tractum eſſe captiuum*. Diverſi ritrovo i pareri de gl'Autori intorno all'intendimento delle parole. *Per Cellulas ſervulorum*. Mentre Mariano Vittorio, Lipomano, Surio, & altri vogliono fuſsero le Camere, e ſtanze de'proprii Servitori domeſtici; quali col mentovato Palladio (*b*) dico eſsere le Celle del Monaſterio d'Aquileja: Non eſsendo veriſimile, che'l Santo chiamaſse Celle, le Camere de'proprii Serventi, mà intendeſse le Celle de'Monaci, non di quelli di Stridone ſua Patria, qual per eſsere anguſta, e riſtretta, come provai nel *cap.* 3. coll'autorità dell'iſteſso S. Dottore rendevaſi incapace di ſimil Clauſura: mà del Collegio de'Chierici d'Aquileja, ove fiorirono ſotto la diſciplina di S. Valeriano, li già accennati Soggetti, de'quali ſcriſse il Santo come riferiſce il Cardinal Baronio. (*c*) *Adſcitis ad Offitia Eccleſiaſtica Viris optimis, ac eruditis ſic claruit* (intende di S. Valeriano.) *Vt de eis ipſe Hieronymus in Chronico ita dignè meminerit. Aquilejenses Clerici, quaſi Chorus Beatorum haberentur*.

a Apolog contr. Rufin lib 1. cap.7 num.47.

b Loc cit pag. 159.

c Annal Eccl. to 4 ann 372. num 42.

Che li Chierici d'Aquileja à quel tempo fuſsero Monaci, lo dimoſtrano il mentovato Baronio *loc.cit.* col Palladio. Mentre ricercando di loro: *Quando verò eſſe deſierint Monachi, aut cur in Canonicorum perſonas abierint*: Scriſsero: *Adhuc certi aliquid non habemus*. Poſciache mentre viſsero alieni del dominare, conſervandoſi nel primitivo Stato Regolare, riſplendettero quaſi Stelle fiſse nel firmamento di S. Chieſa, come di eſsi ſcrive il Padre S. Agoſtino: (*d*) *Noſtis omnes ſic nos vivere in ea Domo, quæ dicitur Domus Epiſcopi, ut quantum poſſumus imitemur eos Sanctos, de quibus loquitur lib. Act. Apoſtol. Nemo dicebat aliquid proprium, ſed erant illis omnia communia*. E la ragione di ciò adduce il S. Dottore (*e*) Perche: *Hoc votum potiſsimè voverant*. A cui ſottoſcrivendoſi S. Girolamo, (*f*) conferma l'iſteſso. *Et de Script. Eccl.* riferiſce, come Filone lodando li primitivi Chierici ſcriſse: *Habitacula eorum fuiſſe Monaſteria. Ex quo apparet talem primum Chriſto credentium fuiſſe Eccleſiam, quales nunc Monachi eſſe nituntur, & cupiunt*. Mà da che offuſcati dalla cupidigia del dominare, e del proprio intereſse, deviando dal Stato Regolare, incominciarono à vivere nelle proprie Caſe à modo loro, perdettero quel bel luſtro, che li rendava ſi chiari à gl'occhi del Mondo, come atteſta il Cardinale San Pietro Damiano, (*g*) con queſte parole. *Planè quo pacto quis valeat dici Canonicus, niſi ſit Regularis &c.* e poi ſoggiunge. *Volunt ſiquidem Canonicum hoc eſt Regularem nomen habere, ſed non Regulariter vivere, ambiunt Communia Eccleſiæ bona dividere, aſpernantur autem apud Eccleſiam communiter habere*.

d Lib 7 de Civit Dei, & Ser. de com. Vit. Cleric. cap 1.

e De Civit Dei lib 17 cap.4

f Epiſtol 2 ad Nepotian.

g Lib 5. Epiſt. 9. ad Cleric. Fenaten ſ.

Enim

Enim vero non est hæc Ecclesiæ primitivæ forma, satis exorbitat ab institutionis Apostolicæ disciplina. Qual cosa fè dubbitare il Padre Sant'Agostino, se fusse lecito l'ordinare quel Chierico, che abbandonata la Vita regolare, ricusava vivere in Commune, alla fine permettendolo, coll'addurne la causa, scrivendo *ad Fratres in Erem.* prorompe in queste parole riferite anco da'Sacri Canoni *in cap. Nolo ut aliquis &c.* 12. *quæst.* 1. *Malui enim habere Cæcos, & Claudos, quam plangere mortuos*. Giudicando il S. Dottore minor male ammettere questi tali à gli Ordini della Chiesa rilassati, & imperfetti, che escludergli da essa senza speranza di salute. Da'quali testimonii, autorità, e ragioni chiaramente si scorge, ch'all'hora lasciarono d'esser Monaci, quando abbandonata la Communità, e Stato Monastico abbracciarono la Vita Secolare, per vivere in Casa de' proprii Parenti à modo loro.

Ne minor fondamento delli già accennati, c'addita ancora la famigliarità, e stretta Amicitia, che teneva S. Girolamo, con Nicea Suddiacono d'Aquileja, al quale scrivendo *Epist.* 42. gli ramenta i passatempi, e caminate deliciose havute insieme nella Città d'Aquileja, che tanto significano le parole: *Inter delicias Patriæ, & omnes quas habuimus peregrinationes aliquando suspira*. Mentre fuori de'primi anni di sua Fanciullezza, non trovasi altro tempo, nel quale fusse dimorato in quella Città. Posciache partito d'Aquileja, e dalla Patria ancora l'anno 15. di sua Età come scrive D. Pio Rossi, (*a*) andò a Roma, ove dimorò alcuni anni applicato alli Studii di Grammatica, e Rettorica, indi ancor giovinetto partì per Francia, com'egli medemo asserisce di se stesso. (*b*) *Cum ipse adolescentulus in Gallia viderim Scotos gentem Britanicam humanis vesci carnibus*: portandosi poi in Germania, & altre parti di quelle Provincie.

a Comment. in res D Hieron gestas in Chronol D Hiero
b Contr Iovinian lib. 2 c 6.

Il Cardinal Baronio *loc. cit.* col Spondano, (*c*) vogliono che ritornato dalla Francia, & altre parti, dimorasse lungo tempo in Aquileja, qual cosa parmi impossibile potersi accoppiare, col corso di sua vita. Posciache, se d'anni 15. andò a Roma, & ivi ne spese alquanti nel studio della Grammatica, e Rettorica, & il ventesimo della sua età ritornato dalla Francia, e Germania, secondo l'opinione di Pietro de Natalibus, Vescovo d'Equilino, fù ordinato Prete Cardinale da Liberio Sommo Pontefice, quantunque altri asserischino esser quello del vintesimo ottavo, overo vintesimo nono, attribuito dal mentovato D. Pio Rossi (*d*) al Battesimo, e non all'Ordinatione, mentre a questa assegna quello del cinquantesimo terzo, e quello del ventesimo ottavo, dice che partito la prima volta verso la Siria, arrivasse nella Città d'Antiochia. Annoverati dunque gl'anni di sua età giovinile, nella forma sudetta; come potranno asserire il Cardinal Baronio, col Spondano sopracitati, che San Girolamo dimorasse lungo tempo nella Città d'Aquileja?

c Annal Eccl. ann 372 nu 9
d Loc. cit.

Provasi

Provasi, che le parole del Santo Dottore Christi Vestem in Romana Vrbe suscipiens: *allegoricamente applicate da gl'Auversarii al suo Battesimo, non puono levare all'Inscrittione d'Aquileja la proprietà di quel Sacramento, significata nella parola* Lavacrum gratiæ.

CAPITOLO VII.

PErche il Breviario Romano, nella quarta lettione dell'Officio di S.Girolamo, ci rappresenta *Hieronymus Eusebii filius Stridone in Dalmatia Constantio Imperatore natus, Romæ adolescens est baptizatus.* E Mariano Vittorio, Lipomano, Surio, Baronio, Spondano, D.Pio Rossi, & altri ancora asseriscono sii battezato in Roma, appoggiati alle seguenti parole. *Vbi olim Christi vestimenta suscepi.* Scritte dal S. Dottore *Epist.* 57. quando nella solitudine di Soria, molestato da gl'Heretici Ariani, riccorse à S.Damaso Papa, come Capo, e Maestro universale della Chiesa Romana. Intendendo della Città di Roma, come più chiaramente s'espresse nell'*Epist.* 58. *Ego igitur, ut ante jam scripsi Christi vestem in Romana Vrbe suscipiens.* Mentre interpretano questi Autori la parola: *Vestem Christi*, allegoricamente per il Battesimo. *Accepta ex ipso Hieronymo metaphora*: Scrive Don Pio Rossi (*a*) Esposta così ancora da Mariano Vittorio. (*b*) *Romæ autem baptizatum fuisse luculenter in duabus ad Damasum Epistolis ipsemet testatur, asserens se in Romana Vrbe Christi vestem accepisse.* E in altro loco, (*c*) in confermatione dell'istesso soggiunge. *Innuit Romæ se baptizatum fuisse: nam candida veste, ii qui baptizantur indui solent.*

a Loc cit c 1. contr 1 n 10.
b In Vit D. Hieron
c Annot. Epist. 57 num 3.

Quanto s'allontanassero dal comun sentiero della verità questi Autori, in dire che S. Girolamo fusse battezato in Roma, solamente perch'egli scrisse a S.Damaso: *Vbi olim Christi vestimenta suscepi*: & all'uso antico della Chiesa, qual'era vestirsi di bianco chiunque riceveva l'acqua battismale, di qualunque conditione egli fusse, applicando la metafora della Veste al Sacramento del Battesimo; lo dimostra l'addotta Inscrittione d'Aquileja, qual tralasciate tutte l'allegorie, e metafore, dice assolutamente: *Qui in hac Sancta Ecclesia lavacrum gratiæ suscepit, & Fidem.* Mentre c'insegna la legge; (*d*) *che Verba intelligenda sunt secundum propriam significationem, & comunem modum loquendi.*

d L Non aliter 67 ff de leg. & fid.

Ne suffraga punto a gli stessi, l'asserire che il Santo intendesse per la Veste di Christo, il Sacramento del Battesimo, rappresentato nella Candidezza della Veste, segno dell'innocenza conferito da esso à Battezati. *Lota sunt vestimenta tua cum venisti ad Baptismi gratiam, purificatus es corpore, purificatus es spiritu, mundatus es ab omni inquinamento carnis, & spiritus.* Scrisse anche Origene. (*e*) E lo dimostra Durant. (*f*) Dicendo, che'l Battezato vestiva di bianco, per significare: *Eum exuisse veterem hominem, & induisse innocentiæ casta velamina.*

e Exod In lib lib 2
f De rit Eccl. li. 1 c. 19 n 39.

In prova di che adduce ancora un testimonio di Raba Maur.(*a*) *Post Baptismum traditur Christiano Vestis candida, designans innocentiam Christianam, quam post ablutas veteres maculas, studio sanctæ conversationis immaculatam servare debet, ad præsentandam ante Tribunal Christi.* L'istesso habbiamo *Cap. Post Baptismum, & Cap. Accepisti.*

Questa Veste bianca usavasi, non lo nego nella primitiva Chiesa, come riferisce il Cardinal Baronio (*b*) *Omnes ubique Christianos Baptismi tempore candidis amiciri solitos vestimentis, cum innumera Patrum testimonia de his suppetant, tum etiam Rituales antiqui libri apertissimè docent*, e Paolo Diacono(*c*) riferito dal precitato Durant. *loc. cit.* scrive, che essendo battezato Codrato Rè d'Inghilterra in Roma, da Sergio Primo Sommo Pontefice, chiamosi Pietro: *Et adhuc in albis constitutus vita functus est.* Li Battezati nella Pasqua portavano questa Veste bianca sette giorni, così scrivono Raba Mauro, (*d*) Amalar. Fortunat.(*e*) addotti dal Durant.(*f*) Quale deponevano poi la seguente Domenica, addomandata perciò Domenica *in Albis.* E Sant'Agostino *Serm. ad competentes*, insinuando l'istesso aggiunge: *Pascha, quo die alba tolluntur vestimenta a nuper baptizatis Pascha clausum dicitur.* Che'l tutto vien approvato dall'Alcuino(*g*) qual conchiude: *Albis induitur vestimentis propter gratiam regenerationis.* Sopra qual allegorie, & autorità, fondarono gl'Avversarii la loro opinione, senz'addurre altro testimonio, ò ragione chiara, e litterale in lor favore, che la sola allegoria della Veste di Christo, per difendere, che S. Girolamo fusse battezato in Roma; ma questo fondamento è molto labile; perche vario, & ambiguo oltre modo, appresso i Santi, & Autori, & anco appresso S. Girolamo, rendesi il significato di esse parole: Onde osserva Mariano Vittorio, che'l Santo nel principio dell'*Epist.* 57. parlando allegoricamente dell'Eresia Ariana sotto metafora della Tonica di Christo. *Indivisam Domini Tunicam, & desuper textam minutatim per frustra discerpit.* L'intenda per la Chiesa. In comprovatione di che nell'annotationi dell'istessa Epistola *num.* 1. asserisce. *Vocat Christi Ecclesiam, sibimet in unum consentientem, & mutuo in dogmatibus concordem à Christi inconsutili tunica allegoria dicta.* Per alludere forse all'ammirabil Visione di S. Pietro Martire, Vescovo d'Alessandria, quando in prigione al riferire del Breviario Romano, Adone, Lipomano, Surio, & altri, gl'apparve Christo vestito d'una candidissima Tonica di Lino, divisa dalla cima al fondo, la quale per coprire in qualche modo la sua nudità, con ambe le mani l'astringeva al petto. Atterrito di tal visione il S. Prelato, l'interrogò: *Domine quid est hoc?* A cui rispose Christo: *Quotidie ipsam tractas in Ecclesia, & nescis quomodo scissa est? Arrius mihi hanc scidit, quia separavit à me populum meum.* Che la Veste di Christo significhi la Chiesa, lo dimostra anco Sant'Agostino. (*h*) *Vestimenta autem Christi Ecclesia ejus.* Qual pure soggiunge: *Quid mirum si per candida vestimenta signatur Ecclesia*: Onde può significare, che ricevesse la veste della Chiesa cioè Ecclesiastica di Chierico. Se dunque Mariano Vittorio, nel principio della sudetta *Epist.* 57. asserisce, che la Tonica di Christo significa la Chiesa: sopra qual ragione fondato, dirà poi nella Vita del S. Dottore, che'l secondo luogo della medema Epistola: *Unde olim Christi Vestimenta suscepi.* S'intenda determinatamente del Battesimo;

Romæ

a Lib. 1. inst. cleric. cap. 29

b Loc. cit. to. 2. ann 256. n 19.

c Hist Longobard lib 6 ca. 15.

d Loc. cit c. 39

e Lib 1. ca 29

f Loc cit. n. 40.

g Epist. ad Carol. Magn. e de Divin. Offic cap de Sabbat S. Paschæ.

h Serm. 69 de divers.

Romæ autem baptizatum fuisse luculenter in duabus ad Damasum Epistolis ipsemet testatur, asserens se in Romana Vrbe Christi vestem suscepisse.

Osserva in oltre D. Pio Rossi. (a) Che *Christi vestis multiplex est, diversaque in Sacris literis usurpatur intelligentia.* A qual assegna in primo luogo i peccati: *Fiat ei sicut vestimentum, quo operitur* (b) Posciache assumendo Christo la natura humana, comparve vestito al dire dell'Apostolo: *In similitudinem carnis peccati.* E Zachar. 3. *Et Iesus erat indutus vestimentis sordidis. Dixitque Angelus ad eos qui stabant coram se: Auferte vestimenta sordida ab eo; dixit ad eum: Ecce abstuli iniquitatem tuam.* Per qual bruttezza di Veste, al sentire di San Gregorio Nisseno, (c) gli Angioli stessi non conobbero il Redentore, quando salì al Cielo. *Verum non agnoscunt eum, qui sordidam vitæ nostræ stolam indutus est: cujus rubra sunt vestimenta ex humanorum malorum torculari.* alla gloria del Paradiso, attribuisce pure il Rossi, la Veste di Christo Matt. 7. *Et ecce vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix.* Et il Salmista Reale *Psalm.* 103. *Confessionem, & decorem induisti amictus lumine sicut vestimento.* E finalmente la Carne assunta da Christo vien dall'istesso, con ammiratione de gl'Angeli addimandata Veste. *Quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra?* Sin quì il Rossi. Aggiungerò alle già addotte Allegorie le seguenti riferite da Ugone Cardinale, nell'Indice universale delle sue Opere, quali per essere d'Autore sì classico, credo basteranno per testimonio valevole di quanto intendo provare, mentre

a Coment in vit S. Hieron. cap. 7 num 4.
b Psal. 108.
c Orat. de Ascens. Domini.

Vestimentum Christi significat humanitatem tom. 2. pag. 116. col. 3. e pag. 180. col. 4. e tom. 6. pag 59.

Vestimenta Christi significat Ecclesiam tom. 2. pag. 118. col. 1.

Vestimentum Christi significat Corpus Christi tom. 2. pag. 118. col. 1.

Vestimenta Christi Mandata Dei tom. 6. pag. 121. col. 3.

Vestimentum Domini Charitas perfecta tom. 6. pag. 181. col. 4.

Vestimentum Christi Caro ejus. ibidem col. 4.

Vestimentum Domini sunt Sancti. tom. 6. pag. 361. col. 2.

Vestis candida denotat Christi Incarnationem. tom. 5. pag. 260. col. 1.

Vestis Domini sunt Misericordia, & veritas, justitia, & pax tom. 6. pag. 269. col. 1.

Vestis Dei sunt effectus, qui sunt ab eo. tom. 6. pag. 286. col. 1.

Vestimenta Dei sunt præcepta Dei tom. 6. pag. 269. col. 1.

Vestitus Christi humanitas est. tom. 6. pag. 187. col. 1.

E questi sensi tanto varii, & equivoci delle parole *Vestimenta Christi*, hò apportato quì à lungo, acciò vedasi quanto equivoco ambiguo, e lubrico sia il fondamento degl'avversarii, nell'attribuire alle stesse determinatamente il Battesimo; potendo significare la gratia di Christo, nel Sacramento della penitenza, e remissione de Peccati: il Corpo di Christo nell'Eucharistia: ò altri significati, giusta le sudette interpretationi, e massime la Veste della Chiesa, cioè Ecclesiastica da Chierico, ò da Monaco, che è più verisimile più probabile, e letterale.

Per riconcigliare opinioni tanto discordi, & intelligenza dì quanto intendo provare, dirò dunque ciò che la debolezza mia mi suggerisce, auvertendo in primo luoco, che tre sorti di Battesimo assegnano i Teologi, col Dottore San Tomaso (d) *Fluminis, Flaminis, & San-*

d 3. p. qu. 66. artic. 11.

& Sanguinis. Il primo de'quali in tre modi può eseguirsi, come insegna il medemo S. Dottore (*a*) *Ablutio autem fieri potest per aquam, non solum per modum immersionis, sed etiam per modum aspersionis, vel effusionis.* E nella risposta *ad* 3. soggiunge. *Per se autem requiritur ad Baptismum corporalis ablutio per aquam: Vnde Baptismus lavacrum nominatur: secundum illud Ephes.* 5. *Mundans eam lavacro aquæ in verbo vitæ*. Se dunque secondo la commun'opinione de' Teologi, con S.Tomaso ricercasi nel Battesimo necessariamente la lozione corporale dell'acqua, espressa anco nella sua definitione Fisica, approvata da tutti i Teologi. *Baptismus est exterior corporis ablutio, facta sub præscripta forma verborum.* Alla quale aggiungerò ancora la Metafisica assegnatagli dal Catechismo Romano, (*b*) che ricerca l'istesso: *Baptismus est Sacramentum regenerationis per lavacrum aquæ in verbo vitæ.*

a Loc. cit. art. 7

b Tit. Baptism. pert. 2 cap. 2.

Ponderata bene l'assegnata essenza del Battesimo, non sò come possano gl'Avversarii appropriare al loro di Roma, estratto allegoricamente dalla Veste di Christo, la lozione corporale dell'acqua, necesaria al dire di S.Tomaso, e Teologi, e che le due diffinitioni addotte, ricercano al vero Battesimo: Se quello è solamente metaforico, e non reale? Cosa che non repugna al nostro d'Aquileja, dichiarato fisico, e reale con quelle parole. *Qui in hac S. Ecclesia lavacrum gratiæ suscepit, & fidem*. Per intelligenza maggiore di quanto intendo provare, parmi molto à proposito l'ingiunta interpretatione data alle parole del S.Dottore dall'Abbate Henrico Palladio: (*c*) *Verba Hieronymi dicentis, se Romæ Vestem Christi accepisse non ad Baptismum, sed ad primam Sacrorum initiationem traducenda esse*. Ove a sufficienza dimostra, ch'in Roma ricevesse la Veste di Christo, quando fù ordinato, & aggregato al numero de'Chierici, e Ministri della Chiesa Romana: Overo mentre fece la solenne Professione di Monaco paragonata da Santi Dottori, e Teologi al secondo Battesimo, come presto vedremo. Ma che'l primo, e real Battesimo ricevesse in Aquileja, come accenna l'Inscrittione.

c Rer. Forojul. lib. 9 pag. 159

In prova di ciò scrive Pietro de Natalibus, Vescovo Equilino (*d*) Che San Girolamo, nel ventesimo de suoi anni, fusse in Roma da Liberio Sommo Pontefice ordinato Prete Cardinale. *Dum esset annorum viginti, per Liberium Papam Ecclesiæ Cardinalis Præsbyter ordinatur*. Ancorche il Venerabil Lupo Hispalense (*e*) dica fosse il ventesimo nono. *Nam annorum* 29. *a Liberio Sedis Apostolicæ Præsule Ecclesiæ Rom. Titulis Anastasiæ ordinatur*. Vicenzo Belvacense (*f*) seguito da Gio: Colonna, (*g*) Gio: Andrea Dottor Bolognese. (*h*) Turrecremata (*i*) Ciaconio con altri riferiscono che fusse il 39. di sua età, e D. Pio Rossi (*k*) ne' Commentarii all'istessa vita scritta dal Vener. Lupo, gl'assegna quello del 53. di sua età, e 384. di Christo. Tenendo buona parte di questi Autori, che S. Damaso, e non Liberio fù il Pontefice, il quale l'ordinò Cardinale, e conferì tal Dignità, ascrivendolo nel numero de'Chierici della Chiesa Romana, che ciò non appartiene à questo luogo.

d Catalog SS. lib. 8. cap. 132.

e In vit. D. Hieron.

f Specul. histo. rial lib. 16 ca. 18

g Hist. Roma.

h Hist. Hieronymian.

i Super Evangel lib. 7. cap. 13

k Cap. 1. n. 18 & seq & num 33 & seq

Stabilita maggiormente la nostra opinione coll'addotte autorità, e fondamenti, dirò dunque, che per *Vestem Christi*, non intendesse S.Girolamo il Battesimo, al quale come s'osservò di sopra con S. Tomaso: *Requiritur corporalis ablutio per aquam*: Ricevuto da esso nella

Chiesa

Chiesa d'Aquileja; ma la Veste Monacale, ò Chiericale, presa nella Città di Roma. Dal che si scorge quanto equivocassero quegl' Autori, ch'alle parole del Santo attribuirono il Battesimo reale, prendendo la Veste bianca de'Neofiti, solita vestirsi da gli novellamente battezati, per la Veste, habito proprio de'Chierici, che a loro nell'ordinatione si conferisce: Qual Veste nella primitiva Chiesa era del tutto bianca, come hoggidì ancora ritengono, & usano i Sommi Pontefici Romani, & i Canonici Regolari, veri successori in ciò de gl'Apostoli, i quali al sentire di S. Girolamo (a) medemo, e d'Egesippo (b) addotti, e seguiti da Lirano, (c) Eusebio (d) vestivano di tal habito bianco, figurati perciò nel Cavallo bianco dell'Apocalissi, come osserva il mentovato Lirano. Sbeffati, e derisi da Mahometto, per tal causa, che chiamavali *Viros dealbatos*.

a De Scriptur. Eccleliast.
b Lib 5. comment
c In Apoc. c 6.
d Hist. lib. 5. c. 44.

I primi Chierici, e Religiosi instituiti da San Marco in Alessandria, come riferisce Cassiano (e) vestivano parimente all'istessa maniera: *Colobiis quoque lineis indutis, quæ vix ad cubitorum ima pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus &c.* Ne minor prova di questo sarà l'Oracolo di Paolo Terzo Sommo Pontefice addotto da Basilio Sereni, (f) il quale parlando con alcuni Canonici Regolari, s'espresse così: *Nisi Coevi nostri Clerici primitivi habitu Nobis indiscreto usi fuissent; Nullus Prædecessorum Nostrorum subditis indulsisset, ut tantopere Romano assimilarentur Præsuli, illumque eatenus Nos gestare sinimus, quod Nobis compertum, vos illis originaliter proficisci, eorumque Successores, & hæredes &c.* Mentre à nostri giorni il Sommo Pontefice usa la veste di color bianco, in segno del vero Chiericato Apostolico, come osservano Agostino Barbosa (g) N. Padre F. Gio: Chrisostomo dell'Assuntione infrà citando.

e Instit lib 1. cap. 5.
f In præfat. privileg
g De Iur. Eccl. lib. 1 c 2 n 90.

Avvalora maggiormente Gio: de Nigravalle, nel dire che i Vescovi, & Arcivescovi nella Consecratione. *Efficiuntur Clerici Regulares per solemnem Professionem, & Rocchetum, seu Camisiam Apostolicam accipiunt, in signum Professionis, & in memoriam quod olim Ecclesia Catholica in Patriarchalibus, Episcopalibus, Archiepiscopalibus per Regulares regebatur.* Il che fondasi *in Cap. Clerici de vit. & honest. Clericor.* Ove l'Abbate Hostiense, con Gio: Andrea, Tamburin, Vincent. Parent. (h) Cardin. Niscen. osservano, che l'habito usato hoggidì da Vescovi sii il proprio de'Canonici Regolari, come pure fù dichiarato il primo di Settembre, anno 1603. *in Congregat. Episcop.* sotto Clemente VIII. Carlo Tapia (i) *Const. Ord. Regul. part.* 1. *cap.* 3. Cerem. Episc. (k) Gio: de Nigravalle (l) *Cronic.* Moschen. (m) e comunemente i Dottori con Pennoto, (n) come eruditamente riferisce, e seguita il P. Fr. Gio: Chrisostomo dell'Assuntione Carmelitano Scalzo, Definitore Provinciale di questa Nostra Provincia di Venetia, (o) appresso il quale sono altre gravissime prove.

h Disp 9 qu 8 tom 3.
i In authent. Ingressi de Sa. cr Eccl & Monast cap 2
k Episcopor cap 1.
l Lib 13. c. 18.
m Clyp pag. 25
n Hist tripart. lib 2 cap 5.
o In consult. pro capacit Canonic Regular ad Benef & pension. cap 2.

Testimonii, e prove, che chiaramente dimostrano, come l'addotte parole di S. Girolamo: *Vnde olim Christi vestimenta suscepi*; Non devonsi intendere allegoricamente del primo Battesimo, come vogliono gl'Avversarii; ma litteralmente della Veste Chiericale, ò Monacale. Che perciò scrisse prima nell'istessa Epistola: *Ideo mihi Cathedram Petri, & fidem Apostolico ore laudatam censui consulendum.* Facendo riccorso, non qual semplice Christiano, & Idiota, ma come sa-

pientissimo Dottore, e Ministro principale di Chiesa Santa al Pontefice S. Damaso, per consultare colla Cathedra di Pietro, Madre, e Maestra universale di tutte le Chiese del Mondo, la vera, e soda dottrina, cibo sicuro dell'anima: con chiederli contro gl'Heretici il vero, e sostantiale cibo della Cattolica verità. Mentre al sentire di San Cipriano (a) *Non est possibile possidere indumentum Christi, qui scindit Ecclesiam Christi*: Mercè ch'indegno rendesi dell'habito Clericale colui, che con dottrine false, e pellegrine, s'allontana dalla soda, e comune verità della Chiesa. Onde Diego Artiga (b) osserva, che Christo nel tempo di sua morte, quantunque permetesse, che l'altre sue Vesti si dividessero, vuole solamente, che la Tonica inconsutile restasse intiera, perche: *Tunica illa inconsutilis sacratior erat, quia proximior sacratissimo Corpori Christi adhærebat, demonstrabat Sacerdotum ornatum, & dignitatem*: A differenza dell'altre sue Vesti, che *Sæcularium conventum significabant, qui licet ad Christum, tanquam ad caput Fidelium pertineat, non tamen illa excellentia, qua Sacerdotes, quibus Christus interius induitur*. Il che tutto dimostra, ò che gl'Avversarii non disse ro il vero, ò che devonsi intendere del Secondo Battesimo, cioè della Santa Professione fatta nel prendere la sudetta Veste Clericale, ò Monacale.

a Tract. de unitat. Eccl.

b De vestib. Aron. vers 8 illat. 73 nu. 65.

L'ingiunta Formula della Professione, che facevano anticamente i Chierici, quando vivevano in comune, prima che *Sæculares fierent, & a Regularitate deflecterent*, cavata dal Ponteficale antico, e riferita da Basilio Serenio; conferma ancora quanto sin'hora habbiamo provato.

Ego N. N. promitto stabilitatem in hoc loco in honorem Sancti. N. constructo, & profiteor Clericatum, & Sanctitatem, & communiter vivendi Societatem, juxta meum posse, secundum Regulam.

Dalla quale si scorge, che anticamente i Chierici, qual veri Regolari facevano il Voto solenne, come asserisce Sant'Agostino (c) colle seguenti parole: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: hoc Votum potissimè noverant*. A cui adherisce l'Angelico S. Tomaso (d) ove prova, che gl'Apostoli professassero il sostantiale de'Voti. E che anco fussero Regolari, l'insegnano Alfonso de Castro, (e) Soto (f) con Gio: Gersone, Cardinal Bellarmino, & altri riferiti da Gabriel Pennoto (g) N. Gabriel a S. Vincent. (h) N. Colleg. Salmant (i) & il P. Fr. Gio: Chrisostomo sopracitato, quali adducono San Basilio, S. Epifanio, S. Agostino, Tomaso Valdense, Turriano, Salmerone, Gieronimo Plati, & altri, Francesco Bonæspei (k) Daniel à Virgine, con N. Antonio dello Spirito S. (l)

c De Civ Dei.

d 2 2. q 88. art. 4 ad 3

e De Castr adverf. Hæref. verb. Votum.

f De Iust & jur. lib. 2 quæst 9 art. 3. & lib 7. quæst 2 art. 5.

g Hist tripart lib. 2 ca 5 § 1.

h De remed. ignorant disp. 14. dub. 18.

Che oltre a gl'Apostoli, tutti gl'altri Chierici ancora della primitiva Chiesa fussero Regolari; e che'l Clero universalmente vincolato co'tre Voti, per alcuni Secoli, habitasse separato ne'Chiostri, lo dimostra S. Urbano Papa, e Mart. (m) qual visse circa gl'anni 224. di Nostra Redentione, ove dice: *Vita communis adhuc gratia Dei viget, maximè inter eos, qui in sortem Domini sunt electi, idest Clericos*. E assegnando l'obligatione de'Voti soggiunge: *Quicumque vestrum communem vitam susceptam habet, & vovit se nihil proprium habere, videat ne pollicitationem suam irritam faciat*. E S. Leone Papa *Epist. 79. ad Dioscord. Cap. cum beatissimus 24. quæst. 1. Cap. Præter hoc 32. dist. Cap. duo sunt 12. quæst. 1. Cap*

i De stat Relig tract 2. disp 1. dub 2.

k Parochial pag 18 & 19

l Consil. de primit. Eccl. num. 96.

m In Cap Scimus 12. qu 1.

1. *Cap. Quia tria Fraternitas. Ibidem. Cap. Nolo. Cap. Non dicatis. ibidem. Cap. Expedit. ibidem. Cap. Dilectissimis. ibidem. Cap. Videntes autem. ibidem. Cap. Necessaria. ibidem.* L'istesso dispongono il Concilio Turonense Second. (*a*) nella forma seguente: *Canonici, & Clerici Civitatum, qui in Episcopiis conservantur, consideravimus, ut in Claustris habitantes simul omnes in uno Dormitorio dormiant, simulque in uno reficiantur Refectorio.* E perche temeva il Concilio la rilassatione poi susseguita soggiunse: *Ne incipiant indisciplinatè vivere, & propriis deservire voluptatibus.* Ne dal Turonense s'allontana il Concilio Toletano II. al tempo di Bonifacio Papa *Cap. 1.*

a Can. 13 & il Terzo can. 23.

In confermatione de' quali aggiungerò lo stesso San Girolamo (*b*) riferito *in Cap. Clericos quæst. 1.* Eusebio, (*c*) S. Pietro Damiano, (*d*) S. Tomaso, (*e*) ponderato dal Paludano appresso il Pennoto, (*f*) con molti altri Santi Padri, & Autori da lui riferiti. N. Gabriele di San Vicenzo Carmelitan Scalzo (*g*) C. N. P. Gio: Chrisostomo sopracitat. Francesco Bonæspei, con Daniele della Vergine, e Teofilo Rainaudo, con altri da lor riferiti. Da quali prove, e ragioni conchiudono manifestamente, che nella primitiva Chiesa, non concedevasi à Chierici il vivere con proprietà, e Dominio. Professione di vita, che a' nostri giorni risplende nè Canonici, e Chierici Regolari Monachi, & altri Claustrali. Appoggiati dunque all'autorità di tanti Concilii, Santi Padri, & Autori Classici, conchiuderemo noi ancora, che S. Girolamo in quelle parole: *Vnde olim Christi vestimenta suscepi*: parlasse del Secondo Battesimo, cioè dell'habito Clericale, mentre nel riceverlo costumavasi di fare l'accennata Professione, eguagliata da San Pietro Damiano, (*h*) al secondo Battesimo. *Nos Sanctæ Professioni tantum tribuimus, ut & Secundicerium Apostolici Ordinis, & secundum nihilominus fateamur esse Baptismum.* E San Girolamo stesso (*i*) chiama la Vocatione Religiosa, lavanda di secondo Battesimo; à cui sottoscrivendosi l'addotto Mariano Vittorio, nell'annotationi dell'istessa Epistola soggiunge: *Ex hoc loco clarè patet, quod Theologi asserunt: Monachorum, Cænobiatarumque Professionem Baptismo comparari.* E finalmente il Mellifluo San Bernardo (*k*) egreggiamente conchiude: *Audire vultis à me undè inter cætera pœnitentiæ instituta Monasterialis disciplina meruit hanc prerogativam, ut Secundum Baptisma nuncuparetur: arbitror ob perfectam Mundi abrenuntiationem, & singularem excellentiam vitæ spiritualis, quæ præminet universis vitæ humanæ generibus, &c.*

b Epist. 2. ad Nepotian de institut. Clericor
c Hist. Eccles. lib. 16 cap 17.
d Epist. ad Cleric. Fanens.
e 2. 2. quæst. 88 art 4.
f Loc. cit. §. 6.
g De remed. ignorant. disp. 14 dub. 18. § 1 loc cit pag. 18 & 19.
h Tom 3 opuscul. 13 cap 6.
i Epist 25. n. 13 ad Paulam.
k Lib de præcept & dispens.

Breve

Breve Notitia, come i Gotti, diverse fiate, con altre Barbare Nationi affligessero per molti anni la Nostra Patria, con altri varii evenimenti.

CAPITOLO VIII.

TErminate le celebri controversie del nascimento Spirituale, e temporale, del Dottore San Girolamo, & assegnato al primo la Città d'Aquileja, & al secondo Sdrigna Terra della nostra Diocesi di Trieste, a suoi giorni nominata Stridone: Parmi non fuor di proposito, l'accennare in questo luogo qualche notitia de' Gotti, quali come scrive il medemo Santo, prima da se soli, & poi uniti con altre Barbare Nationi, incenerirono, e rovinarono la Patria nostra, facendola tante volte piangere le proprie sciagure.

a Geograph.

Uscì questo feroce Germoglio dalla Scandia ultimo termine Occidentale d'Europa, descritta dal Magino (a) con queste parole: *Terra hæc iniquo Cœlo est: frigore dira, nec minus Montibus, ac præruptis saxis, nemoribus, atque sylvis aspera. Vnde ut plurimum Frumenti, & Vini, & Olei ignara, neque arbores in ea, poma nisi parva admodum, & quidem acerba mittunt. Incolæ igitur ex maris potius, Terræque captura, & rebus externis victitant.* Oltre gl'addotti incommodi della Terra, aumentavansi altri accresciuti notabilmente dalla moltitudine delle genti, cagionata dalla fecondità de'Popoli, come osserva Emanuel Tesauro (b) Posciache la freddezza dell'aria, & abbondanza di sangue, rendeva i lor corpi di vigorosa complessione, e mirabilmente fecondi. Essendovi dunque grande la moltitudine de'Popoli, e maggiore la sterilità della Terra, che non bastava ad alimentar i suoi parti, à quali concedeva la Natura, terra per nascere, ma non per vivere. Astretti dunque dal proprio numero, e dalla fierezza del Cielo, la provida Natura l'inclinò à procurarsi con la forza altro Paese, e Patria, provedendoli anco di ferro per armarsi alla pugna, e di nativa ferocità per vincere ogn'altro Popolo. Perche essendo horridi nell'habito, fieri nel volto, crudeli nell'animo, simili in somma alla lor Terra, e Cielo, manifestamente si vedea, ch'erano ivi riposti da Dio, come strali nella Faretra, per cavarli à suoi tempi ad eseguire la Divina vendetta, e castigare i rei de'suoi enormi delitti.

b Regn d'Ital in princip.

Questi abbandonato il proprio suolo, in guisa di novelli Sciami d'Api, con numerosi, e successivi Eserciti, s'annidarono in varie Provincie, chiamati perciò con vari vocaboli, e nomi. Li circonvicini alla Palude Meotide, e nella Scitia contigua, addimandavansi Getti: presso il Boristene Gepidi, nella Scitia inferiore Geloni: E Hunni quelli, che discacciati li Getti, si resero Padroni, & habitatori delle Terre loro, chiamati da Claudiano con nome composto *Gothunni*. Non conobbe l'Imperio Romano nemici più infesti, ne più crudeli di questi Gotti, ò Getti, qual abbarbicati nella Scitia, come inestirpabil gramigna: Quantunque discordi fra se, concordi

cordi nondimeno contro il nome Romano, che tante volte unirono le forze, e l'armi per distrugerlo. Divisi poscia in due fattioni cioè Ostrogotti, e Visigotti, quegli contro l'Impero Orientale questi contro l'Occidentale, sfogarono la loro fierezza; che occupata la Francia, Tessalia, Grecia, Ungheria, & Istria; s'allargarono anco nella Francia, Spagna, & Africa, & alla fine imposero il giogo all'Italia tutta.

Alcune turme di questi Barbari germogli, e descendenti da Gotti, spargendosi circa gl'Anni del Signore 364. per l'Europa, l'afflissero crudelmente col ferro, e col fuoco, e quindi hebbero principio al sentir del Schonleben, (a) quei calamitosi tempi deplorati da San Girolamo, (b) con queste parole: *Hoc qui non credit accidisse populo Israel, cernat Illyricum, cernat Thracias, Macedoniam, atque Pannonias, omnemque Terram, quæ à Propontide, & Bosphoro usque ad Alpes Iulias tenditur, & probabit cum hominibus, & animantia cuncta deficere, quæ in usu hominum à Creatore prius alebantur.* Posciache stendendosi per l'Ungheria, Giapidia, & Istria, parti Occidentali dell'Illirico, tormentarono oltre vinti anni la nostr'Afflitta Patria, come scrive il mentovato S. Dottore. (c) *Viginti, & eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim, & Alpes Iulias quotidie Romanus sanguis effunditur.* E quantunque ò la penuria de'Scrittori provenuta dalla negligenza de'nostri Antenati, overo tanti incendii, e rovine sostenute, ci tolga la certezza dell'Historia; m'appoggierò nondimeno alle conghietture, raccogliendo da diversi Autori le cause, & occasioni più probabili di tal incursioni, acciò l'opra non resti del tutto imperfetta, giudicando seguire il consiglio di Gio: Lucio (d) *Veritatem perscrutando imbecillitatem propriam aperire, quam ingenii ostentationem affectando inania pro veris, vel non probata pro certis asserere.* Sperando che nell'avvenire, non mancarano Soggetti, quali applicati all'investigatione della verità, con questi da me raccolti barlumi, suppliranno con più felicità della mia, alla total perfettione dell'incominciata Historia.

a Annal. Carniol tom 1. p. 3 ann 364.

b Osea cap 4.

c Epist. 3. ad Heliodor.

d De Regn. Dalmat. & Croat. lib 1. cap 7.

Mà perche li successi delle circonvicine Provincie, e Regioni, per le molte connessioni, e vicinanza loro colla nostra Patria, servono grandemente all'intelligenza di quest'Historia, perciò parmi non fuor di proposito toccare alla sfuggita diverse incursioni de' Barbari, guerre, rovine, & incendii, occorsi nella Giapidia, e Friuli, da'quali potransi conghietturare ancora le calamità, e miserie della nostra afflitta Città di Trieste. Incominciarono i Quadi popoli della Silesia, ò come scrisero altri della Moravia, germogli ancor essi de'Gotti, per diversi disgusti ricevuti da'Ministri dell'Imperio Romano, uniti co'Marcomani a distruggere col ferro, e fuoco l'Ungheria inferiore, colla Valeria, e scorrendo per l'Ungheria superiore, come scrive il precitato Schonleben (e) anno 373. vastarono la Giapidia, e l'Istria; indi passati per la Città di Trieste, unico passo, e porta dell'Istria, per entrare in Italia, la fecero assaggiare l'amarezza della barbarie loro: Inoltrandosi poi verso Aquileja, & Uderzo, queste Città pure, sentirono gl'effetti dell'inhumana crudeltà, di queste Fiere.

e Ann. 373.

A questi poi seguirono gl'Hunni, quai descritti da Marcellino, accuratissimo historico de'suoi tempi, che militò sotto Costanzo,

& altri

& altri Imperatori disse. *Hunnorum gens ultra paludes Meoticas glacialem Occeanum accolens omnem modum feritatis excedit.* L'origine di questi Mostri, insinua l'Autor Miscellæ seguito dal Schonleben (*a*) mentre scrive, che Filimero Rè de'Gotti, doppò la sua partenza dalla Scandia, entrato nella Scittia, visitando un giorno l'Esercito, ritrovò meschiate frà suoi Soldati alcune Femine malefiche, quali separate, e scacciate da loro, le sforzò andar raminghe per quei Deserti, che poi mescolate co'Scitti, produssero al Mondo questa ferocissima Canaglia, qual'altro non havea dell'humano, che la sola similitudine della voce. Et il mentovato Marcellino proseguendo in descrivere minutamente i lor costumi, e fattezze conchiude. *Hoc expeditum, indomitumque hominum genus externa prædandi aviditate flagrans, immani per rapinas finitimorum grassatum, & cædes ad usque Achajam pervenit.*

a Loc. cit. ann. 374.

374

Ignoti questi Barbari sin'all'hora al Mondo, come osserva il Schonleben (*b*) usciti da'proprii nidi circa gl'anni 374. ò come scrivono altri quello del 375. mossero guerra a'Gotti loro circonvicini, quali scacciati con la punta del ferro, dalle proprie contrade rimasero essi Padroni, & habitatori di tutte le Terre de'Getti. I Gotti ch'habitavano nella Scittia, appresso il Tanai, e Palude Meotide, eran divisi frà loro, posciache gli possessori della parte Occidentale chiamavansi Ostogotti, e quelli che verso l'Occidente s'estendevano Visigotti. Divisi frà loro hebbero molte guerre civili, gli uni contro gl'altri, sotto il comando d'Atalarico, e Fridigerno lor Capitani, che superato finalmenre coll'ajuto di Valente Imperatore, quest'ultimo dal primo, promise all'istesso Valente, abbracciare la Fedè Christiana, chiedendole a tal fine Ministri, e Dottori, acciò instruissero il suo Popolo nella Fede. Ricercò parimente Atalarico Stanza all'Imperatore, per habitare nelle Provincie dell'Imperio, con offerta di total soggettione à guisa de gl'altri Sudditi all'istesso, e di custodire, e difendere l'Imperio Romano, e suoi Confini contro gl'insulti degl'altri Barbari suoi nemici.

b Loc. cit.

375

Ottenuta agevolmente con certe conditioni, e leggi da Valente la gratia, le concesse per habitatione la Misia, chiamata al presente Bulgaria, con la Servia, e parte della Tracia. Mandolle parimente l'empio Imperatore alcuni Predicatori, e Prelati Arriani, quali infettando quelle Genti dell'Arriana heresia, vissero con notabil danno della Cattolica Fede, lungo tempo in quell'errore. Quai Gotti fussero i vinti, e Scacciati da gl'Hunni, diverse sono l'opinioni, e pareri de'Scrittori, come osserva il Tarcagnota (*c*) Volendo alcuni, che i Visigotti superati da loro, e sforzati ad abbandonare la Patria, fatto riccorso à Valente, impetrassero per nuove habitationi l'accennate Provincie. Asseriscono altri, che solo gl'Ostrogotti restassero vinti: Onde temendo i Visigotti anch'essi l'impeto, e ferocità de gl'Hunni, ritiratisi alcuni ne'Monti, e nascondigli delle Selve, si salvassero; altri per mancanza di Vitto, e cose necessarie, condotti da Alavino lor Capitano, passato à gran schiere il Danubio, dopò ottenuta da Valente la gratia, dividendosi nelle Città, e Terre de'Romani, godessero per qualche tempo un'ottima, e tranquilla pace.

c Histor. del Mondo par. 3. lib. 5.

Racco-

Raccomandò Valente la cura, e custodia loro a Lupicino, e Massimo suoi Capitani acciò gl'assistessero, e Provedessero di quanto le bisognasse, i quali dall'avaritia accieccati, trattandoli tirannicamente contro gl'ordini dell'Imperatore, sforzaronli l'anno 376. à pigliar l'armi, e qual disperati unirsi co gl'Ostrogoti, & altre Barbare Nationi, coll'ajuto da'quali assalendo all'improviso i due Capitani, li trucidarono senza pietà con tutti i lor Soldati, Atterrò tal successo fuor di modo Valente, che dimorava in Antiochia, e voglioso di reprimere l'audacia de'Gotti, portosi di volo a Costantinopoli, indi passato nella Traccia, con numeroso Esercito contro di loro, dodici Miglia lontano d'Adrinopoli, doppò sanguinosa battaglia rimase vergognosamente fuggato, e rotto, e l'Esercito tutto preda miserabile di quei Barbari inhumani. Valente che con la speranza della fuga pensò salvare la Vita, si nascose tutto tremante in picciol Casa di paglia, ove sopragiunti i Gotti, accesa col foco la Casa, restò con essa per condegno castigo de'suoi gran falli abbruggiato vivo dalle fiamme di quel Cesare infelice, il qualo mentre visse nodrì nel petto, un fuoco spietato contro la Chiesa.

376

Morto Valente secondo l'opinione più comune l'anno 377. insuperbiti, per i felici trionfi i Gotti, si congiunsero in lega co'Popoli di Samartia, Quadi, Alani, Hunni, Vandali, e Marcomani, e proseguendo la Vittoria senz'havere chi gl'ostasse, saccheggiata la Traccia, la Macedonia, la Dalmatia, l'Ungheria, e la Giapidia, rovinarono col ferro, e col fuoco crudelmente senza pietà ogni cosa, sino all'Alpi Giulie: Qual lagrimevole incursione vien descritta da D.Pio Rossi (a) coll'ingiunte parole. *Quot Matrones, quot Virgines Dei, & ingenua, nobiliaque Corpora his Belluis fuere ludibrio? Capti Episcopi, interfecti Præsbyteri, & diversorum officia Clericorum subversæ Ecclesiæ, ad Altaria Christi stabulati Equi, Martyrum effossæ reliquiæ. Vbique luctus, ubique gemitus, & plurima mortis imago.*

377

a In Vit. S. Hieron cap. 9. num. 25.

Il glorioso Dottore San Girolamo, (b) deplorando anch'egli la misera distruttione della Patria sua, scrive così. *Iram quippe Domini etiam bruta sentiunt animalia, & vastatis Vrbibus, hominibusque interfectis solitudinem, & raritatem bestiarum quoque fieri, & volatilium, pisciumque testis Illyricum est, testis Tracia, testis in quo ortus sum solum: Vbi præter Cœlum, & Terram, & crescentes vepres, & condensa Sylvarum cuncta perierunt.* Somiglianti espressioni fece pure nel *Cap.* 4. Sopra Osea, come s'osservò poco prima. Mentre a mio credere non puonsi esprimere crudeltà maggiori, inhumanità più barbare, ne più lagrimevol successi de gl'occorsi in quei tempi, ne'quali al sentire di Mariano Vittorio. (c) *Stridon quoque destructa fuit.* Ne l'asserire, che la Nostra Città di Trieste, come à lei vicina participasse ancora gran parte dell'accennate miserie, sarà alieno dal vero: Come pure che proseguissero nella Patria nostra gl'effetti di calamitose sciagure, quando l'anno 381. Valente Vescovo di Petovia Città dell'Ungheria, deposto l'habito Sacerdotale, fatt'Apostata tradì a Gotti la propria Città, e vanamente vestito all'uso loro caminava meschiato frà essi, i quali allargati non solo nell'Ungheria, & altre Provincie a lei vicine saccheggiando, & abbruggiando ogni cosa, s'inoltrarono come osserva il Schonleben *loc. cit.* ancor nella Giapidia, Alpi Giulie, e

b In Sophon. cap. 1.

c In vit. D. Hieron.

381

nostri

nostri Casi, e per consequenza sin'à Trieste.

383 Ritrovaronsi un'altra volta quest'afflittioni, quando l'anno 383. Massimo Tiranno usurpato l'Imperio, scacciò dall'Italia l'Imperatore Valentiniano, e ritirato in Aquileja, impose al Conte Androgatio ch'occupasse i stretti passi dell'Alpi Giulie, per impedire à Teodosio la strada, che con gross' Esercito le veniva contro. Vicino al Fiume Savo, seguì frà loro una sanguinosa battaglia, nella quale rotto l'Esercito, e posto in fugga Massimo, si ritirò un'altra volta in Aquileja. Ne fù pigro Teodosio colla sua gente in seguitar il Tiranno, che superati coll'Alpi Giulie i nostri Carsi, può credersi non lasciassero esente dall'incursioni, e rapine i suoi Soldati, anco il Territorio di Trieste. Sopraggiunto all'improviso Teodosio col suo Esercito in Aquileja, i Soldati della Vanguardia sforzate le porte entrarono nella Città; qual cosa scorgendo i proprii Soldati di Massimo, spogliatolo delle Vesti Imperiali, ligatolo lo condussero, tre miglia lontano alla presenza di Teodosio, & acciò dalla di lui pietà non ottenesse il perdono, allontanandolo alquanto lo privaron miseramente di vita, come dimostra Parato, nel Panegirico in lode di Teodosio coll'ingiunte parole. *Rapitur ergo ex oculis, & ne quid licere posset clementiæ, inter innumeras manus fertur ad mortem.*

Aggiustate le cose d'Italia, e stabilito novamente Valentiniano nell'Imperio, ritornò Teodosio a Costantinopoli, ove appena arrivato, sentì un'altra volta ritrovarsi l'afflittioni, e miserie dell'Imperio, e per consequenza quelle della nostra Patria, originate da cert'Eugenio Grammatico, il quale fatt'uccidere à tradimento in

392 Vienna di Francia, l'Imperatore Valentiniano, s' usurpò l'anno 392. tirannicamente l'Impero Occidentale, e soggiogata subito la Francia passato in Italia, s'impadronì anche di lei; Arrivato in Aquileja, fè munire con diligenza grande i stretti passi dell'Alpi Giulie, per opporsi a Teodosio, ne'quali il scelerato Apostata (havendo rinegato Christo colla sua santissima Fede) fece distribuire molte Statue di Giove, riccamente ornate, quasi che i Soldati da'fulmini loro atterriti, abbandonata l'impresa, dovessero ritornare in dietro.

Pervenuta all'orecchie di Teodosio, si infausta novella, deliberò ritornare un'altra volta in Italia, e per rendersi più formidabile al Tiranno, aurebbe coi Gotti altre Barbare Nationi al proprio Esercito, frà quali al sentire di Socrate (*a*) Henric. Palladio, (*b*) Schonleben (*c*) ritrovossi Alarico, che poi divenuto Rè de'Gotti, fabbricò sopra le rovine, & infortunii de'Romani, le sue fortunate grandezze, come presto vedremo. Ricorse prima di movere il pietoso Imperatore, con Digiuni, e Sacrificii al Signore, dal quale consolato colla certezza della futura Vittoria, tutto allegro incaminò felicemente l'Esercito verso l'Ungheria, arrivato nella Giapidia, auvicinossi à stretti passi dell'accennate Alpi, vicin à Goritia. Furon questi come dicemo d'ordine d'Eugenio, con grosso presidio validamente muniti alla custodia de'primi, ritrovò Teodosio Flaviano Prefetto, il quale confidato ne'suoi Idoli, le fè ostinata resistenza; ma oppresso alla fine dal valore de'Teodosiani, rimase miseramente

a Histor. Eccl. cap. 10.
b Rer Fordjul lib. 10.
c koc. cit. ann. 394

mente

mente uccifo, e le fue Statue, & Idoli riccamente ornati preda, e ludibrio de' Soldati, quali per gioco vantavanfi d'haver vinto li Dei.

Veduto Eugenio l'efito infelice del primo incontro, rivoltofi con tutto il refto dell'Efercito contro Teodofio, già pervenuto al Fiume Vipaco, luogo angufto, e poc'atto per accimentarfi à battaglia, ma animato da'Santi Giovanni Evangelifta, e Filippo Apoftoli, che in fonno gl'apparvero a nuova pugna, non ricusò l'invito. Fù crudele, e fiero il conflitto, qual feguì alli 7. di Settembre, mà perche cedevano i fuoi, falì Teodofio, qual'altro Mosè fopra un'alta Rupe à vifta d'ambi gl'Eferciti, & ivi in terra proftrato implorava l'ajuto Celefte. Efaudì il Signore, le devote preghiere dell'afflitto fuo Servo, facendo di repente miracolofamente con grand'empito forgere il vento Borea, che fpefso fuol regnare con gran furia in quelle parti, il quale follevando la polvere, chiudeva gl'occhi, & anco la bocca a'nemici, ch'in momento di tempo poft' in difordine, e fcompiglio, urtavanfi portati dal vento con li compagni, levando loro anco dalle mani li fcudi: E la meraviglia più grande, fù il vedere, che le Saette tirate contro nemici, rivolte indietro ferivano li medemi, e quelle de gl'Avverfarii ajutate dal vento colpivano con maggior vigore ne'corpi loro. Defcrivono quefto fuccefso il Schonleben, con Gaudentio Hilarino, e frà gl'altri Claudiano (*a*) ne'feguenti verfi l'efprefse così.

a De III Conf. Honor.

Nec profuit hofti
Munitis hæfiffe locis: fpes irrita Valli
Concidit, & fcopulis patuerunt Clauftra revulfis.
Te propter gelidis Aquilo de Monte procellis
Obruit adverfas acies: revolutaque tela
Vertit in Auctores, & turbine reppulit haftas.
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes; cui militat Æther,
Et coniurati veniunt ad clafsica venti.
Alpinæ rubuere nives, & frigidus amnis
Mutatis fumabat aquis; turbaque cadentum
Staret, ni rapidus juvifset flumina Sanguis.

Alla vifta di fi ftupendo Miracolo tutto giulivo, Teodofio difse a'fuoi Soldati: Su dunque ò valorofi Campioni, giache il Cielo propitio pugna per noi, vendicate le fceleraggini di queft'empio Sacrilego, e fattegli provare il condegno caftigo di fue iniquità. Rincorati, & animati à tal parole i Soldati, rinovaron l'afsalto con tanto coraggio, e vigore, che tagliati à pezzi ful Campo la maggior parte de'Nemici, pochi fuggirono, & alcuni frà quali Arbitro Soggetto di gran ftima apprefso Eugenio, fcorgendo l'imminente pericolo, riccorfero proftrati a piedi di Teodofio per il perdono, il qual ottennero con conditione di condurle legato il Tiranno, come feguì; Ch'arrivato alla prefenza di Cefare, rinfacciandogli la Morte di Valentiniano, coll'Apoftafia della Fede, comandò che fubito le fufse troncata la Tefta. La Patria noftra per la vicinanza del luogo, fi può credere in tal fatto non andafse efente dalla furia di quegl'Eferciti.

Venuta de' Visigotti con Alarico, e de' Ostrogotti con Radagasio in Italia: diversi successi occorsi a ciascun di loro nella nostra Patria, qual pure dal fuoco de gl'Hunni rimase incenerita, e distrutta.

CAPITOLO IX.

395 TErminò finalmente la carriera di sua Vita mortale l'anno trecentesimo nonagesimo quinto, doppò haver l'Imperator Teodosio, per quanto comporta l'humana fragilità, governata rettamente la Monarchia anni XI. overo XV. come scrivono altri. La perdita di Prencipe sì pio, timorato del Signore, e difensore della Fede Cattolica, riempì di lutto, e di tristezza il Mondo tutto. Divise prima di morire à suoi figliuoli l'Imperio, assegnando ad Arcadio d'anni 18. l'Oriente, & ad Honorio d'anni dieci l'Occidente. E perche ancor giovinetti, raccomandò la cura, e fece Tutore, del primo Rufino Prefetto Pretorio: & al secondo assegnò Stilicone Maestro della Militia, quantunque Vandalo di Natione Christiano però, & esperimentato nell'arte militare, il quale successivamente diede ad Honorio per moglie due proprie figliuole, mentre la maggiore, appena sposata, cedè alla seconda il Talamo maritale.

Accese d'invidia, e di sdegno il cuore di Rufino tal fatto, il quale maggiormente alterato dal Matrimonio d'Arcadio, che ricusata sua Figliuola, sposò Eudoxia Nipote di Promoto Consolare, deliberò opprimere la Romana grandezza, e spogliare Arcadio dell'Imperio Orientale; per stabilire sopra quelle rovine la machina, de' suoi mal consigliati dissegni, che lo condussero al precipitio d'una morte infame. Mercè ch'el giorno stesso da lui prefisso al vestirsi la Porpora, & esser acclamato Imperatore dell'Esercito, fù da esso spogliato della Vita, e publicato al Mondo un traditor indegno. Per ultimare il Scelerato i suoi occulti maneggi contro Arcadio, sollecitò Alarico co' suoi Gotti, acciò assalisse, e ruinasse la Grecia, gl'Hunni perche distruggessero l'Asia, & altre Barbare Nationi diverse parti dell'Imperio. Spiccaronsi dalle proprie Case qual fulmine i Gotti, saccheggiando, e devastando col fuoco, e col ferro la Traccia, l'Achaja, e l'Ungheria fin'all'Adriatico; & aggiunte l'esortationi di Rufino a' stimoli impetuosi della propria Natura, elessero Alarico per loro Rè, che determinò acquistarsi coll'armi nuove habitationi, e nuovo Regno. Accrebbero maggiormente le sue sfrenate voglie, gl'inviti secreti di Stilicone, il quale come presto vedremo calpestrata la più stretta consanguinità d'Honorio, accieccato anch'egli dalla cupidigia di Regnare, niente inferiore ne' tradimenti, & inganni, a Rufino, pensò levare dal Capo del Genero il Diadema Imperiale, per incoronare a se stesso, & al Figliuolo le tempia.

Ad

Ad apperture si grandi di nuove Corone, e trofei, raccolte subito il Gotto Alarico impatiente di qual si voglia dimora, de'proprii Nationali un formidabil Esercito, col quale al sentir di Zosimo (a) abbandonato l'anno 400. l'Epiro, e superati gl'angusti passi dell'Alpi, pose l'assedio alla Città d'Emona, qual superata, e vinta, indi per le nostre strade del Carso, che sempre servirono alla crudeltà de'stranieri d'ingresso per turbare la quiete de miseri Italiani, scese nel Latio. *Ad Stiliconem verò quidam Nuncius pertulit, Alaricum relictis Epiriis, & angustiis, quæ è Pannonia transitum ad Venetos impediunt superatis, apud Hemonam castra locasse, quæ Vrbs inter Pannoniam Superiorem, & Noricum sita est.* Sin qui Zosimo. La fortuna, che volea al suo solito deludere i machinati tentati di Stilicone, collocò nelle stesse sue mani la difesa di tutto l'Imperio: Posciache presentita tal nuova, dall'Imperator Honorio, consegnole l'Esercito, e comandò, ch'andasse ad incontrarlo, col quale venuto vicino Pollencia à sanguinoso conflitto, doppò fiero contrasto rimase alla fine trionfante la Romana virtù, & Alarico vinto, e superato da lui, di cui cantò Claudiano. (b)

a Hist lib. 5. 400

O celebranda mihi cunctis Pollentia sæclis.

b Lib de Vict. Stilicon.

Radagasio Rè de'Gepidi altro capo, e Prencipe de'Gotti, udita la perdita miserabile d'Alarico, per vendicare l'ingiurie fatte alla propria Natione, raccolto un potentissimo Esercito di ducento milla ferocissimi combattenti, overo come scrive Zosimo *loc. cit.* di quattrocento milla frà Gotti, Sarmati, e Tedeschi l'anno 402. secondo il Tarcagnota (c) volle tentar anch'egli in Italia sua sorte: quantunque il Schonleben (d) gl'attribuisca quello del 405. & il Biondo, (e) quello del 407. Abbandonato Radagasio il proprio nido, proseguì a gran giornate la Marchia, e caminò con tanta celerità, e prestezza, che prima si vide a'confini del Latio, ch'arrivasse la nuova di sua venuta a Roma. Il primo ostacolo ch'incontrò fù nell'Alpi Giulie, ove per sicurezza dell'Italia, e dell'Imperio erano con validi presidii custoditi quei stretti passi; i diffensori de'quali doppò valorosa resistenza, e gran spargimento di sangue, oppressi dalla moltitudine, furon sforzati alla fine ceder à Barbari il Varco.

402

c Histor del Mond part 3. lib 6.

d Annal Carniol to. 1. part. 3.

405

e Hist. part 1. lib. 1.

407

Insuperbiti quei fieri Mostri dell'ottenuta vittoria, s'estesero à guisa di fulmine con gran crudeltà, e furia per li Carsi, & Istria, devàstando colle fiamme, e col ferro senza pietà ogni cosa: Il furore de'quali non potendo scansare la nostra Città di Trieste, che ridotta dalla barbarie loro all'estremo d'ogni miseria, necessitò molti de'suoi Cittadini abbandonare la Patria, e fuggire, come in luogo sicuro alle Paludi dell'Adriatico per salvarsi. Da qual fuga raccoglie D. Casimiro Freschot (f) con quanta ragione, e verità dicasi le Venete Famiglie esser la scielta della più fiorita Nobiltà dell'Italia, Friuli, Istria, Dalmatia, ed'Ungheria, quali Provincie tutte ugualmente à replicate volte distrutte, necessitavano a chi la sorte imponeva la gelosa conservatione delle proprie facoltà, di ricourarsi nel solito Asilo, che restava sottrato alle communi desolationi.

f Pregi della Nobil Venet. pag 27.

Aperta che vide Radagasio la strada à suoi dissegni, entrò incontinente nel Friuli, e tralasciata Aquileja, Concordia, Padova con

altre Città munite da canto, si portò di volo all'Emilia, per indi passare all'assedio di Roma, scopo principale de'suoi macchinati pensieri. Sono d'opinione alcuni, trà quali il Tarcagnota *loc. cit.* ch'Alarico fatta stretta confederatione seco, unisse l'avanzo de'suoi Gotti all'Esercito di Radagasio, benche il Schonleben *loc. cit.* non ritrovando di ciò cosa certa, riccorra alle conghietture, e dica esser più probabile, ch'Alarico riconcigliato novamente con Stilicone, unisse le sue genti, come Christiano all'Esercito dell'Imperatore contro Radagasio, il quale quantunque Gotto di Natione, di Fede però Idolatra, a cui pare adderisca l'origine de'Barbari. *(a)*

a Origin de' Barbar. lib. 3. pag 61.

Furono parimente chiamati in ajuto dell'Imperatore gli Hunni, quali benche poco prima superati da Radagasio, rifatto di nuovo l'Esercito sotto il comando di Uldino, e Sarotto loro Capitani, s'unirono co'Romani. L'unione di tante genti riempì di spavento il cuore del Barbaro Idolatra, che ritirato ne'Monti di Fiesole in Toscana, col cingere di fortissime trinciere il suo Esercito, s'assediò da se stesso: Mentre per la sterilità del luogo, e gran moltitudine de'suoi, mancandole il vitto, oppressi dalla necessità morivano tutti di fame. Sopragiunto a queste strettezze l'Esercito Imperiale, dal quale restò più strettamente assediato: onde quel Radagasio, che prima vantavasi di vincere senza cavar spada l'Imperio Romano, povero d'animo, e meschino di consiglio, rimase vinto, e preso nella rete, ch'egli s'havea ordita; poiche ridotti in necessità i suoi Soldati furon sforzati senza sparger sangue rendersi à Romani, & esso volendo fuggire, fù da quelli, preso, e posto in prigione, ove in breve morì. Così grande al sentir de gl'Historici, fù la moltitudine de'Barbari presi in quel fatto, che a vilissimo prezzo vendevansi a turme, all'istessa guisa che nei mercati si vendono le Pecore.

Doppò l'ottenuta Vittoria, e ritornati Uldino, e Sarotto con lor Hunni nell'Ungheria, Alarico co'suoi Gotti nel Norico, e l'Esercito Romano a Ravenna, restò così esausto d'oro l'Erario Imperiale, che reso impotente à dar le paghe à Visigotti, a'quali veniva no anco denegati a suasione forse del traditor Stilicone, i soliti stipendii, che sdegnati s'amutinarono novamente contro i Romani. Stimolati dalla fame, & altre necessità, usciti dal Norico ove habitavano, s'estesero nella Dalmatia, Giapidia, & Istria, facendo danni immensi in quelle Provincie de'quali scrive il Surio: *(b) Longè enim postea Gothorum impetus Europæ oras aggressi, & depopulati sunt hoc est Valentis, Theodosii, Archadii, Honorique temporibus*. Commosse grandemente tal novità l'animo dell'Imperator Honorio, mentre appena respirava Roma coll'Italia, liberate dal passato spavento, che si videro avvilupate in un'altro maggiore, per esser Alarico più valoroso, & accorto di Radagasio, e le sue genti esercitate tant'Anni nelle guerre dell'Oriente in servitio dell'Imperio, più esercitate, & esperte nell'armi. Quest'invasione atterrì sì fattamente le menti di ogn'uno, che riempì di scompiglio, e di terrore anco i piu valorosi, e forti guerrieri d'Italia.

b In Vit Div. Hieron cap. 2

Varie assegnano i Scrittori le strade, per le quali Alarico entrasse in Italia: Volendo Henrico Palladio *(c)* che la Valle di Trento gl'apprisse la strada: Altri poi, che traversata la Carinthia, per la

c Rer. Forojul. lib 10.

Ponteba

Ponteba si portasse a Goritia, e finalmente Ludovico Schonleben (a) appoggiato all'ingiunt'autorità di Claudiano, assegna all'Alpi Giulie questo vanto, dicendo che per il Friuli entrasse nella Provincia di Venetia.

a Loc cit ann. 400.

Rumpe Alarice moras, hic impiger anno
Alpibus Italiæ ruptis penetrabis ad Vrbem.

Non capisco quest'Autore, il quale per difendere, e sostenere che la sua Lubiana fusse l'antica Emona, volle ch'Alarico per assediarla, si partisse a bella posta dall'Epiro, quasi che (contro l'opinione di tutti) il suo primo dissegno fusse l'assedio d'Emona, e non l'entrata d'Italia.

Mentre ridicolo parmi il rimprovero, che con queste parole fà al Cluerio. *Sed debuisset Cluerius se reflectere, quod rectè Zosimo Alaricus ex Epiro profectus sit, ut castra locaret Emonæ, sive Labaci, ubi ei transeunda erat Macedonia, Dalmatia, Liburnia, Istria, eique conterminæ Alpes, & Carsum, circuitu facto quasi per totum sinum Adriaticum:* Senz'avvertire ch'Alarico doppò il difficoltoso passaggio, e marchia per l'accennate Provincie, superò i stretti passi dell'Alpi, tralasciando il suo drito camino verso l'Italia, dovè ritornar indietro, per assediar Emona. Questa speculatione del Schonleben, contro tutte le buone regole dell'Arte Militare, porta anco gran pregiuditio a se stesso: Mercè che mai verun sensato Condottiere d'Eserciti in paese del tutto sterile come sono li nostri Carsi, penuriosi non solo di tutto il necessario ad un'Esercito, ma etiandio al viver humano, con passi pericolosi, e stretti, ardirà cimentarsi d'allongare il proprio camino, per assediare una Città più di 50. Miglia fuori di strada: Quando egli medemo confessa, ch'Alarico per ingannare l'inimico con prudenza militare allongasse il camino sin ad Emona, benche per via più breve havesse adito d'entrare nel Latio.

Appoggiato dunque all'accennate parole del Schonleben, dirò più probabilmente di lui, che la sua Lubiana, non fù l'antica Emona, ma bensì Cittanova dell'Istria, qual abbandonata questa, overo più probabilmente la prima volta, che tentò l'ingresso d'Italia, incaminossi Alarico, come poco prima mostrai, col suo Esercito verso Trieste, acciò la Patria nostra ad imitatione dell'altre Provincie, e Città assaggiasse gl'effetti della sua barbarie. In questo camino scrive Socrate, (b) che incontrato da un Monaco, l'ammonisse à non voler con si attroci misfatti, e tanto spargimento di sangue coronare i suoi trionfi, à cui rispose Alarico: *Ego invito planè animo Romam proficiscor. Sed est quidam qui mihi quotidie exhibet molestiam: imò verò impellit, sicque me alloquitur: Iter capessito, Vrbem Romam vastato.*

b Hist Eccles lib 7 cap 10.

Per quanto la brevità del tempo le permise, raccolse Honorio un grosso Esercito, che sotto la direttione di Stilicone spinse contro di lui, il quale quantunque potesse più volte distrugger affatto i Visigotti infetto di fraudolenta intenrione, sfuggì nondimeno sempre l'incontro della Battaglia. Onde Alarico attribuendo à timore i mall'affetti dissegni di Stilicone contro il giovinetto Imperatore, entrò nel Friuli, indi passato nella Marca Trivigiana conquassato Feltre, pose l'assedio a Padova, qual prese, e saccheggiò, ove ne

l'humana, ne l'inſenſata natura reſtarono eſenti dalla crudeltà di così fiero Nimico, perche in ogni luoco laſciò impreſse le note funeſte, che ſino al giorno preſente lagrimano i ſuoi tragici avvenimenti, e crudeltà.

Vinta, e diſtrutta, ch'hebbe Padova, con altre Terre circonvicine, ſcorrendo qual fulmine giunſe a Ravenna, ove tre miglia lontano s'accampò; quivi incontrato da Stilicone vennero a ſanguinoſo conflitto, del quale trionfando i Romani, Ravenna, e Bertinoro ſpettatrici oculate di quella Scena, godetero anch'eſse i dolci frutti di tal vittoria, prima di provare l'acerba barbarie de'Gotti. Stilicone che con le dimore del vincere, penſava accelerare le proprie eſaltationi, s'aſtenne dal total eſterminio de' Gotti, tentando con tal mezo guadagnarſi Alarico già vinto, per farlo fautore della ribellione, ch'ei meditava contro l'Imperatore. Dà tratti tanto amichevoli, compreſe il Gotto l'inſidie, che'l fellone tramava: Onde mandò Ambaſciatori ad Honorio, pregandolo concedergli per habitatione la Francia, con proferta di ſcacciarne i Barbari, e di ſervirlo fedelmente co'ſuoi Viſigotti, purche le foſsero ſomminiſtrate le paghe.

Gran cordoglio apportò a Stilicone tal accordo, il quale non men gonfio per l'accennate vittorie, ch'altiero per la ſtretta parentella co gl'Auguſti, ricco, & opulente de'beni di fortuna, ſcorgendo l'Imperio Romano facile al tracollo, perche appoggiato à debol ſoſtegno d'ineſperta gioventù, s'imaginò co'nuov'inganno iritar contr'Honorio i Viſigotti, per dar fine una volta à ſuoi mal orditi diſſegni, & inalzare à quel Trono Eucherio ſuo figliuolo. Seguita la pace con il dono della Francia, s'incaminò Alarico coll'Eſercito alla volta dell'Alpi, arrivato in Piemonte, mentre l'iſteſso giorno di Paſqua attendeva co'ſuoi Viſigotti diſarmati à gl'Ufficii Divini, fù da certo Saulo Capitan Giudeo aſsalito all'improviſo, che inſtigato da Stilicone, ne tagliò gran numero à pezzi: ſcoperte Honorio le macchinate fintioni di Stilicone, colle quali ordiva all'Imperial Maeſtà, origine d'ogni ſua grandezza fraudolenti cadute, comandò a'ſuoi Capitani, che ad eſso & al figliuolo levaſsero la Vita, come fù ubbedito.

Riempì di Sdegno Alarico la rotta crudele de'ſuoi, giudicata da eſso perfidia d'Honorio, che tralaſciato il camino di Francia, rivolto indietro l'Eſercito, ſparſe rivi di ſangue, e di fuoco in tutta la Lombardia, indi ſcorrendo qual fulmine per lo Piceno, & Umbria, giunt'a Roma l'accinſe d'aſsedio, che finalmente l'anno 410. a 24. d'Agoſto ottenne, e diſtruſse. Non contento Alarico d'haver obligata a ſervirlo quella Città, avvezza ad eſsere da tutto il Mondo ſervita, che per iſcherno della Maeſta Imperiale, nominò Attalo ſuo ſervo Imperatore dell'Occidente, facendolo ornato di porpora, con gran pompa condurre per Roma, e poi paſsati tre giorni comparire veſtito vilmente da Sgherro. Mentre la Reggia del Mondo afflitta da calamità ſi grandi gemeva le ſue ſciagure, Honorio ſuo Prencipe invilito nell'ozio, ò inſtupedito dal timore, trattenevaſi ſpenſierato in Ravenna, ſenz'opporſi ad Alarico, & impedirlo dell'intrapreſe vittorie.

410

Uſcito

Uſcito il Barbaro Rè col ſuo Eſercito da Roma, ſcorſe colla crudeltà ſteſsa le Terre di Lavoro, Baſilicata, e Calabria, arrivato al Faro di Meſsina, il vento gl'impedì il paſsar in Sicilia. Onde ritornato in Calabria, quando meditava ſcoſse maggiori all'Imperio, che dipendeva tutto da lui, ſe pur maggiori ne potea ſentire, doppò la perdita di Roma, e diſtrutione delle più floride Città della Gallia traſpadana, e Provincia di Venetia, le Parche col troncarle la vita, non gl'haveſsero levato la felicità de'progreſsi preſso Coſsenza, ove repentinamente morì. I Viſigotti dolenti per la perdita d'un tanto Rè, e Signore, riſsolvetero honorar il ſuo Capo con inſolita, e mai più praticata Sepoltura, rimovendo dal ſuo letto l'Acque del Fiume Buſento, che ſcorre vicin à Coſenza, ove fatta una profonda foſsa poſero il Cadavere d'Alarico con molti teſori, e ricchezze, qual ricoperta col terreno, acciò ſempre reſtaſſe incognito, ucciſero tutti i prigioni, che fecero queſto lavoro.

Per la morte d'Alarico, non riſpirò l'Italia, ne la Patria noſtra afflitta, e lacerata da tante, e così frequenti invaſioni de'Barbari, rimaſe punto ſolevata, mentre l'Imperio Occidentale privato con la morte d'Honorio da chi lo regeſse, per la lontananza di Teodoſio il giovine, à cui di ragione aſpettavaſi quella Corona; diè anſa à certo Giovanni Romano Prefetto Pretorio molto ricco, e potente, inſtigato dalle perſuaſioni di Caſsino, ch'appoggiato alla protettione di Etio mal'affetto al Sangue di Honorio, d'uſurparſi l'Imperio, e farſi acclamare nella Città di Roma l'anno 423. indebitamente Auguſto. Pervenuta in Coſtantinopoli all'orecchie di Teodoſio tal nuova, dichiarò ſubito Valentiniano ſuo Cugino Imperatore dell'Occidente, il quale con ſua Madre Placidia Auguſta trattenevaſi in Aquileja, e ſotto il comando d'Ardaburio, & Aſparo Fratelli inviole in ajuto un potentiſsimo Eſercito. Queſti arrivati à Ravenna fecero prigione il Tiranno, qual ligatto mandarono all'Imperatore in Aquileja, ove come a Ribelle fugli primà tagliata la mano, e poi il Capo, il decimottavo meſe del ſuo Imperio.

423

Etio fuggito da Roma, per timore d'Honorio, trattenevaſi nel Ungheria, ove per le ſue accorte maniere fù da Hunni caramente accolto, & honorato, tenendo frà quei Barbari vita privata. Inteſa la morte dell'Imperatore, per vindicarſi dell'ingiurie da eſso ricevute, inſinuò à gl'Hunni le rivolutioni inſorte per la ſua Morte in Italia, imprimendogli nel cuore quanto facile, & agevole fuſſe l'adito d'occuparla. Onde raccolti a ſua perſuaſione in favor di Giovanni ſeſſanta milla di loro, s'incaminò di volo a Roma, con ordine che l'Eſercito lo ſeguiſse, qual giunto all'Alpi Giulie, allargandoſi quei Barbari ſcorſero colla Giapidia, anco l'Iſtria, facendo provare all'afflitta Città di Trieſte l'amarezza del lor furore. L'arrivo d'Etio in Roma, e l'eſser poſto in prigione da parteggiani d'Honorio, fù nell'iſteſso tempo. Quindi condotto alla preſenza della pietoſa Placidia, che per la fanciullezza del figliuolo governava l'Imperio, ottenne gratioſo perdono. Preſentita la morte del Tiranno riconſigliatoſi con Valentiniano, s'eſibì far ritornare gl'Hunni alle proprie Caſe; quali riconoſciuti con molti doni da Etio, e promeſsa di ſtipendio a lor richieſta, ſenza far altro danno all'Italia, ritornarono onde eran venuti.

Impreſe

Imprese d'Attila terror del Mondo, e flagello di Dio, dal cui furore rimase la Città di Trieste, con molte altre atterrata: & abbandono d'alcune Famiglie Nobili da Trieste, ritiratasi nelle Lagune, ove hebbe origine la famosa Città di Venetia.

CAPITOLO X.

444 SCrivono alcuni Autori, che l'anno 444. fusse quel deplorabile, in cui la bell'Europa, oppressa dall'inhumano furore d'Attila Rè de'Hunni, terrore del Mondo, e flagello di Dio, restò senza pietà quasi tutta dal fuoco, e dal ferro lacerata, consumata, e distrutta. Pervenuto il grido, e la fama delle Vittorie d'Alarico Rè de'Visigotti alle Meotide Paludi, e cave latebre della Scitia, si riempì à tal nuova d'invidia, e di rabbia il cuore d'Attila, naturalmente alla cupidigia di regnar' inclinato, che precipitò qual furia d'Averno alle rapine, & alla preda; posciache non contento d'haver privato della vita il proprio Fratello Maggiore per usurparsi il suo Regno, che deliberò incoronarsi dell'Universo tutto. Spese due anni in adunare un formidabil Esercito, il quale al sentire del Biondo. (a) Origine de Barbari *lib.* 3. Tarcagnota (b) & altri, fù di cinquecento milla combattenti, mentre invitò à quest'impresa oltre gl'Hunni, Ostrogotti, e Gepidi, che seco havea, ancora gl'Eruli, Quadi, Alani, Turcilingi, e Marcomani, con altre Barbare nationi, che tutti uniti per distruggere l'Imperio Romano, soffrivano il comando d'una Fiera.

a Hist lib 2
b Histor del Mond part 3. lib. 6.

Il suo primo furore sfoggò quest'empio contro la Misia, Traccia, Macedonia, Tessalia, Achaja, & Illirico, che soggiogate con altri Popoli, quali tutti uniti, e congiunti seco a guisa di tempestoso turbine, rivoltò contro l'Imperio Occidentale, per scaricarle sopra un diluvio di fuoco, accompagnato con un'horrida pioggia di Sangue per distruggerlo. Gran diversità di pareri ritrovo sopra l'anno che ciò seguì, mentre Henrico Palladio (c) gl'assegna quello del 435. Ludovico Schonleben (d) quello del 444. Sigisberto *in chron.* appresso l'istesso quello del 449. il qual aggiunge, che sessanta Città incenerite, e distrutte dal Barbaro sdegno d'Attila nell'Oriente, 449 furono l'annn 450. infelice preludio della distruttione d'Europa. 450 Mercè che non contenta, e satia la di lui cupidigia, d'haver saccheggiate, e rese soggette in breve spatio di tempo al suo Impero tanti Regni, e Provincie, che deliberò inestare il suo barbaro nome sopra gl'ultimi termini dell'Occidente.

c Rer Forojul lib 18
d Annal. Carniol. tom 1. part 3.

Abbandonate e tal fine l'Illirico, e l'Ungheria, Provincie incapaci di sostenere si numeroso Esercito, s'incaminò con quello alla distruttione, e ruina dell'Imperio Romano. Mà temendo la sua potenza, perche unito in stretta lega, e confederatione con Teodorico

rico Re de'Visigotti, potea impedirle i suoi perversi disegni, tentò con sagace stratagema separarli, e disunirli, per meglio arrivare al fine de'suoi machinati, & astuti pensieri. Mandò all'Imperatore Valentiniano in Italia Ambasciatori, affermandole che'l suo intento fusse solo per castigare i Visigotti fuggiti da lui, e non di molestare in verun conto l'Imperio: E poi con fallaci promesse, e larghe offerte, tentò captivarsi Etio Capitano dell'Imperatore, con cui teneva amicitia, sin quando al tempo d'Honorio era fuggito trà Hunni, sforzandosi con mille frodi indurlo al suo partito.

Scrisse ancora con pari astutia, e frode al Gotto Teodorico, procurando con molte finte ragioni, allontanarlo dall'amicitia, che teneva co'Romani, invitandolo unirsi seco con suoi Visigotti, & assalire unitamente nelle Gallie l'Imperio, con ampia promessa di dividere seco le dovitiose spoglie, ch'acquistassero di quello. Ma indarno affatticosi l'iniquo Attila, mercè che ne Etio, ne Teodorico le prestaron credenza, ne orecchie, fidandosi poco di lui. Anzi che tal amicitia non ricercata, insospettì fuor di modo Valentiniano, il quale assistito dalla prudente desterità, d'Etio, rinovò più stretta lega con Teodorico, unendosi anco ad'essi per timor de gl'Hunni Gunderico Rè de'Borgognoni, Moroveo de'Franchi, Sinabaro de gl'Alani, co'Sassoni Riparoli, Lambroni, Lutetiani, e Sarmati, con altri popoli, e Nationi, parte suddite, e parte confederate all'Imperio. Tutti questi si mossero con bell'ordine contro gl'Hunni. All'Esercito de'Romani, e suoi confederati comandava il valorosissimo Etio, non men esperto nell'Armi, che nella prudenza, & a'suoi Visigotti Teodorico.

Scorgendo Attila il poco frutto cavato dalle sue fintioni, & astutie, entrò subito a guerra scoperta per l'Ungheria superiore nel Norico, indi nella Germania, Helvetia, e Borgogna, e poi in Francia, lasciando ovunque passava calamitose ruine di fuoco, e di sangue humano vermiglio il terreno. Arrivato alla Città d'Orliens, perche non potè prenderla al primo incontro, impedito dalla valorosa resistenza di quei Cittadini, le pose l'assedio: Ma presentendo che l'Esercito Romano, sotto la condotta di Etio, pe'l numero, pe'l valore, e per la quantità de'Soggetti nulla inferiore al suo, già pervenuto nelle Campagne Catalaunice ne' confini di Tolosa, incaminavasi à quella volta per soccorrerla, tralasciato quell'assediò, s'inviò col solito impeto verso di loro, per darle battaglia.

Non ricusò Etio l'invito, & incominciata la pugna nel primo cimento, che fù preludio del secondo, rimasero estinti dal ferro novanta milla Soldati. Stabilito poscia frà essi il giorno della battaglia, si posero in ordinanza gl'Eserciti in numero così copiosi, che si consumò la metà del giorno nell'ordinarli. Attaccossi finalmente con si gran fierezza da ambe le parti la Zuffa, che al sentire d'alcuni riferiti dal Tarcagnota *loc. cit.* un ruscello ivi vicino ingrossato dal sangue, correva in guisa tale, che trasportava all'ingiù i Cadaveri estinti. Durò un giorno intiero con parte della Notte il formidabil, & ostinato conflitto, nel quale relationi veridiche, affermano, che si terminasse la battaglia col fine lagrimabile di cento ottan-

to ottanta milla Huomini d'ambe le parti, frà quali il Rè Teodorico, oppresso più tosto dalla gran calca de'suoi, che dal ferro inimico. Cedetero però gl'Hunni, e col rivogliere le spalle, confessandosi vinti, lasciarono vincitori i Romani.

Attila ch'haveva già preso la falda d'un Monte, fatto de Carri quasi un steccato, temendo d'esser sforzato uscire da quello, perche veruno gloriar si potesse d'haverlo ferito, ò morto, overo fatto prigione, fè drizzare di barde, e Selle di Cavalli una pira, per farsi in un bisogno ardere vivo in essa, come osserva Ottone Vescovo Frisignense, figliuolo di Leopoldo Pio Manli d'Austria (a) coll'ingiunte parole. *Fertur de Attila, quod de subselliis cui se si hostes irruissent iniicere cogitaverat*. Non sò se la perdita di tanti valorosi Soldati, seguita nel sanguinoso conflitto consternasse Etio, e lo trattenessero co'suoi confederati à proseguire la fortunata vittoria: ò pure se'l timore d'una smoderata gelosia del valore di Torismondo, figliuolo di Teodorico, apportasse all'inhumano Attila, tempo di salvarsi. Mercè che ricercato con diligenza trà la moltitudine de' Cadaveri quello del Genitore, prima di darle sepoltura giurò sopra il capo dell'estinto Padre, far de'suoi uccisori rigorosa vendetta, quale senza dubbio sarebbe seguita, se Etio dubitando, che la mina d'Attila accrescesse l'orgoglio, e l'animosità de'Gotti, Visigotti, e Franchi contro l'Imperio Romano, non l'havesse impedito, con persuadere Torismondo à ritornare addietro, sotto pretesto che pervenuta la morte di Teodorico nelle Spagne, non havessero quei Popoli privato esso del Principato.

a Chronic. lib. 4. cap. 26.

Scorgendo Attila, che la dimora de'Romani in assalirlo, concedeva ad'esso spacio di ritirarsi, respirò alquanto, e rincorato l'animo costernato, raccolti meglio che potè i miserabili avanzi delle sue truppe, per il medemo camino d'onde era venuto, fè ritorno in Ungheria, con pensiero di farne Vendetta, tanto più rigorosa, quanto fuor di tempo, & all'improviso intrapresa. E opinione d'alcuni gravi Scrittori riferiti dal Tarcagnota. (b) Che gl'Hunni doppò questa battaglia eleggessero la Pannonia, per propria habitatione, ove congiunti co'Gari, altri Popoli seguaci d'Attila, le cangiassero anco il nome di Pannonia in quello d'Ungheria, composto d'ambe queste Nationi: Quantunque scrivino altri, che dagli Hunni, & Avari medemamente confederati, overo secondo il sentimento d'altri, che da gl'Hunni soli addimandati anco con altro nome Avari le derivasse. O pure ch'all'hora gl'Hunni addimandassero Ungheria, quando i Longobardi abbandonata quella Provincia, passarono in Italia, rinonciando a gli stessi l'assoluto dominio di essa.

b Loc. cit. part. 3 lib 6.

Arrivato Attila in Ungheria, più irritato, che spaventato dall'esito infelice della perduta battaglia con Etio, radunò à parlamento senza dimora, tutti i Rè Prencipi, e Capi Principali de'Popoli, e Nationi a lui Soggetti, quall'avezzi al mal fare, cupidi di guadagno, non osando contradire alle sue voglie, mostraronsi pronti à seguirlo. Raccolse da ogni parte maggior apparecchio di prima, accrescendo l'Esercito con nuove leve de Soldati, reclutando l'indebolite squadre de'Veterani, per risarcirsi, e sfogare co gl'incendii,

prede, e ruine ſopra la miſera Italia il veleno concepito dalla paſſata ſuentura. Non paſsò l'ottavo Meſe, ch'addunati nove Rè di Corona Adarico de' Gepidi, Valamiro de'Oſtrogotti, Maldalone de gl'Heruli, Gartone de' Suevi, Gianfrè de'Cumani, Aſtregore de gl'Albani, Faraone de'Quadi, Barſanello di Sarmatia, e Gontarello de'Sciti, con moltitudine d'altri Prencipi, e Baroni, accompagnati da infinito numero di Cavalli, e Fanti determinò incaminarſi alla devaſtatione dell'infelice Italia.

Aggiunſe novi ſtimoli à sfrenati penſieri d'Attila la morte preſentita di Etio, il cui ſperimentato valore più temeva d'ogni altro. Poſciache le ſue ottenute Vittorie, anneſse à gli applauſi de'Popoli, ingeloſirno Valentiniano della ſua fede; onde perſuaſo da Maſſimo Patricio Romano, che poteſse pretendere anco la Monarchia, e levarle l'Imperio, ricompensò con una morte infame le ſue glorioſe fatiche. Scorgendo Attila atterrato l'inimico maggiore, che temeſse, quaſi certo di non ritrovare chi più gli oſtaſse, animando alla deſiderata impreſa i ſuoi Soldati, preſe la Marchia col Eſsercito verſo l'Italia l'anno 450. come riferiſse Bernardo Giuſtiniano (*a*) con le parole ſeguenti. *Succinctus igitur multorum Regum Socialibus copiis Rugorum, Oſtrogotthorum, Erulorum, Turcilingorum, Guadorumque anno Domini L. ſupra CCCC. iter arripuit, omnem penè Aquilonem ſecum trahens, plenus irarum, & vindictam Galliæ ſtragis adhuc ſpirans. Ad cujus motus rumores, facilè omnes Italiæ Populi contremuere. Quum viderent Imperium ſine Ducibus, ſine copiis. Valentinianus ſiquidem Imperator neque conſilii, neque animi ſatis compos ſe ſe Ravennam receperat, quam validis firmaverat munitionibus. Dimiſſa ut nonnulli volunt in Hiſtriam, Noricumque copiarum parte, quæ hoſtem ab Italiæ faucibus arceret. Venetiæ Civitates conſternatæ, & ipſe metu eventum potius expectare, quam ut ſperent inanis ſpei remedia. Ingreſſus iter Athila quacumque it, rapit ſecum omnes in prædæ ſpem. Nonnulli tradunt vaſtatis prius Provinciis inter Danubium, Adriaticumque interjectis in Dalmatiam deſcendiſſe. Maritimaſque Urbes Spalatum, Tragurium, Sebenicum, Iadleram, Signam, Polam, Tergeſtum vi captas dirripuiſſe.* Andrea Dandolo, (*b*) col Tarcagnota (*c*) aſsegnano à tal invaſione l'anno 452. e queſto ſecondo col Biondo (*d*) oſserva che laſciate diſfornite queſte Città, e ſenza guardia dall'Imperator Marciano, a cui eran ſoggette; abbandonate ancora da'proprii habitatori, che intimoriti dal ſolo nome d'Attila, il cui grido atterriva il Mondo tutto, rimaſero incenerite, e diſtrutte dal ſuo furore.

a Hiſt Venet. lib 2.

b Chron. Ven. M S lib 5. cap. num 2

c Hiſtor. del Mond part. 2. lib 6

d Hiſt. lib 2.

452

Gran varietà ritrovo ne gli accennati Autori in deſcrivere l'impreſe fatte dal furibondo Attila in queſto camino, mentre il dire del Biondo, che le ſuddette Città fuſsero abbandonate dai lor Cittadini, e ſenza la dovuta cuſtodia, diſcorda coll'aſserire, che incontrate Attila ſul Fiume Arſia, nel Golfo di Trieſte, alcune truppe di Valentiniano, le poneſse in ſcompiglio, obligandole ritirarſi in Aquileja, ove poſe l'aſsedio. Il Tarcagnota parimente non s'allontana dal Biondo, mentre volle, che Attila rotte alcune genti di Valentiniano ritrovate ſul Fiume d'Arſia preſso Trieſte, paſsaſse all'aſsedio d'Aquileja. Non men diſcorda dall'accennato, l'aſserire che'l Fiume Arſia ultimo termine dell'Italia, poco lontano da Pola, ſij vicino à Trieſte, e ſcorra nel ſuo Golfo, ſe la lor diſtanza

ſarà

ſarà di miglia 100.in circa; & il Fiume più vicino alla noſtra Città,qual sbocca nel ſuo Golfo, chiamaſi Formione, overo Riſano,e non Arſia.

Per intelligenza di quanto ſcrivono queſti Autori, direi che Marciano preſentite le preparationi del Barbaro Scita, colla reſolutione d'invader l'Italia, ordinaſse a gli habitanti dell'Illirico, e Città ſoggette all'Imperio Orientale, che per ſalvezza delle lor vite, e ſoſtanze, abbandonando le proprie Caſe, ſi ritiraſsero in luoghi ſicuri, per sfuggire la crudeltà dell'empio Attila, nota, e paleſe, non ſolo ad eſso, mà ancora all'Univerſo tutto, e che Valentiniano ſolecito di aſsicurare l'Imperio Occidentale, faceſse con poderoſi preſidii munire le Città, e paſsi dell'Iſtria a lui Soggetti, per impedirle a viva forza l'entrata in Italia. Frà quali la noſtra Città di Trieſte, co'ſuoi varchi riconoſciuti ſempre dai Romani, quanto più ſtretti, & anguſti, tanto più atti, e facili alla difeſa. Spinſe l'altiero Scita contro le ſquadre Romane, un numeroſo ſtuolo de Hunni, che ſuperate, & oppreſse dalla moltitudine de'Barbari, furon sforzate à cederli co'trionfi il paſso deſtinato al ſuo viaggio. Nell'aſsegnatione del luogo, ove ſeguiſse il cimento diſcordano pure gli Autori, concordi però, che ne'contorni di Trieſte, reſtaſsero vinti i Romani, la quale doppò tre giorni di rigidiſsimo aſsedio, cedendo all'arrabiato furore di Attila rimaſe come l'altre Città mentovate di ſopra, incenerita, e diſtrutta.

La ſtrage, e crudeltà operate da queſti Barbari nella noſtra Città di Trieſte, appariſcono hoggidì ancora nelli veſtigii, di alcuni ſuoi ſontuoſi Edificii, quali proſtrati a terra, meritano che ſii compaſsionato più con pietoſe lagrime il lor perduto ſplendore, che deſcritte col nero inchioſtro l'avanzate ruine. I principali frà eſsi ſono l'Arena da me deſcritta nel *cap.* 11. *lib.* 3. con alcuni fragmenti di colonne, & altri ornamenti d'un ſuperbo Arco trionfale, miſero avanzo di tante ſciagure, che ſervono al preſente di fondamento al Campanille della Cattedrale di S.Giuſto Martire. Gli Acquedotti riferiti nel *cap.* 9. ruinati, e diſtrutti, li veſtigii dei quali appariſcono ſin al preſente in diverſi luoghi della noſtra Città, con molti altri, che la voracità del tempo, e traſcuraggine della conſervatione di ſi degne memorie, privò la Patria noſtra, e noi ancora della notitia loro.

Si ricoverarono le reliquie dei Soldati avanzate dalla Barbarie de gli Hunni, nella Città d'Aquileja forte in ſe ſteſsa, e ben proviſionata da Valentiniano, ove chiuſe le porte alla furia dell'inimico, ſi poſero coſtanti ad un'oſtinata difeſa. Arrivato Attila col ſuo Eſercito à viſta di Aquileja, non incontrando altro oſtacolo dopò vinta, e diſtrutta Trieſte, la ritrovò pronta a farle reſiſtenza, & impedirle il corſo dei ſuoi machinati penſieri; colmo d'Ira, e di Sdegno la cinſe di ſtretto aſsedio, nel quale per la fortezza della Città, e coraggioſa difeſa de gli aſsediati, conſumò il corſo di tre Anni, overo due, come ſcrivono altri, con aſpri, e fieri aſsalti prima di prenderla. In quell'aſsedio al ſentire di Alemannio Fino (*a*) morì il Bajolo di Trieſte. Che Soggetto fuſse queſto noſtro Concittadino, e qual Dignità fuſse l'accennata di Bajolo, non ritrovo altra notitia fuori dell'addotta, mentre frà gli Hiſtorici antichi,

a Guerr. d'Attil. lib. 4

chi, al sentir di Sigonio (a) non vi è chi scriva distintamente le particolarità dei successi occorsi in questo deplorabile assedio. *Vt neque per quos Duces defensa, neque quibus casibus oppugnata sit inveniatur:* per mancanza dell'Historia di Prisco, che scrisse diligentemente la vita, e guerre del fiero Attila. *Qui hæc omnia exactè persecutus putatur.*

a De Imper. Occid. lib 13.

Sdegnato Attila, che Aquileja sola facesse ostacolo, & impedisce i torbidi disegni della sua mente, furibondo qual Tigre, giurò non volersi indi partire, pria di vederla soggetta alle sue voglie. Per effettuare i suoi mal concepiti pensieri, diè principio a gl'assalti i più sanguinosi, e crudeli, che mai s'udissero nel Mondo: respinto sempre con gran uccisione de' suoi, dal valoroso ardire, e difesa degl'assediati. Mentre infastidito un giorno dalla lunga, e calamitosa dimora, meditava le ben munite Mura, e forte Sito di quella Città, coll'intrepido valore dei suoi Difensori, disperato di vincerla, deliberava indi partirsi, e levare l'assedio; s'avvide, che le Cicogne levati da una Torre i proprii pulcini, portavangli contro il lor naturale, fuori alla Campagna. Rinvigorito da tal Augurio il barbaro Scita, con nuovo, e coraggioso ardire allestì incontinente l'Esercito tutto, e diede con fierezza maggiore de' passati un disperato assalto, mà senza frutto.

Scorgendo gli afflitti Cittadini, ridotti all'estremo dei viveri, e di forze, l'impossibilità di resistere più ad assedio, e fatiche si grandi, riccorsero all'astutie per ingannare con esse i mal accorti Nemici. Distribuirono all'intorno le mura della Città molte Statue, acciò da esse ingannati gli Hunni, le stimassero gente preparata alla difesa, e poi col favor della notte quella abbandonata, fuggiron secretamente all'Isola di Grado, portando seco le Sacre Reliquie, e le più pretiose sostanze. Un Falcone lasciato da Attila, mentre trattenevasi un giorno nella caccia, che volò sopra una delle lor teste, scoprì l'inganno, del qual accortosi l'iniquo Tiranno pieno di rabbia, e di sdegno, perche fuggiti fussero dalle sue mani, entrò nell'infelice Aquileja, quando men lo sperava, e dopò una funesta depopolatione, rimase quella nobilissima Città con insolita barbarie in modo tale saccheggiata, e distrutta, ch'appena a'tempi nostri appare ov'ella fusse.

Non lasciò otiosi, mentre durava l'assedio l'iniquo Attila i suoi Soldati, Mercè che facevali scorrere per le vicine, e remote contrade, lacerando, e dissipando colle fiamme, e col ferro tutte le Città, e Terre, con si barbara strage, che pieni di terrore, e di spavento i Popoli habitanti delle Provincie dell'Istria, di Venetia, & altre Città, astretti d'abbandonare le proprie Case, e sostanze, per fuggire la crudeltà di questa canaglia, ricouraronsi con le Mogli, e Figliuoli nelle Lagune dell'Adriatico, come in luogo sicuro, e difeso dalle palludi, e dall'acque. Ove il terrore di Attila partorì all'Italia la bella, e famosa Città di Venetia, in lode della quale cantò Hermano Schendel di Norimberga.

Ante igitur salsos fluctus Formica Marinos.
Ebibet, & totum Testudo circuet Orbem,
Quam Venetum ruet Imperium, Sanctusque Senatus.

Vari, e diversi ritrovo i pareri de' Scrittori nell'assegnatione del

Vu tempo,

a Rer Forojul. lib 10.

b Histor. del Mond par 2.

tempo, in cui la diversità dei Popoli concorsi all'accennate lagune dieron principio all'insigne Città di Venetia. Henrico Palladio (*a*) attribuisce l'origine de'suoi Natali all'anno 410. di nostra salute. Et altri Autori riferiti dal Tarcagnota, (*b*) a quello del 421. quando i Gotti ansiosi di ricrearsi delle Italiane delitie, corsero à depredare la miserabile Italia: Ancorche il medemo Tarcagnota asserisca esser quello del 452. mentre la terza volta scacciati dalla barbarie del fiero Attila, coll'abbandono delle proprie Patrie; il concorso delle Famiglie fù più copioso.

Che molti habitanti, e Cittadini della Città di Trieste, servendosi della comodità del Mare, fuggissero a quelle Lagune, lo dimostra la moltiplicità delle Famiglie Nobili Venete, che da Trieste nelle Croniche antiche di Venetia M.S. ritroviamo esser colà andate, alcune delle quali a suoi tempi, e luoghi nel progresso di quest'Historia, verranno da me assegnate: Quantunque le molte ruine sostenute dalla nostra Patria, e la penuria di chi scrivesse i suoi successi, tolga a noi l'antica notitia d'alcune di esse; Non toglie però il poter asserire, che ritrovandosi nella nostra Città di Trieste tante, e si Nobil Famiglie delle prime, e più conspicue di Roma, come sopra nel *cap.* 2. del *lib.* 2. si mostrò, le quali scorgendo che la vicinanza dell'Ungheria, nido dei Barbari, rendeva la propria Patria del continuo afflitta: Mercè ch'essendo lei porta, e passo dell'Italia, era anco sempre la prima à sostenere, e provare la barbarie, e crudeltà di gente si inhumana, senza speranza d'alcun soccorso; mentre più volte dalle lor repplicate incursioni, rimase in breve spatio di tempo incenerità, e distrutta. Onde avvertiti dalle passate disaventure, e sanguinosi accidenti, risolsero se non tutti, almeno buona parte di esse, spinte dal timore di ridursi à peggior stato, d'abbandonarla, e ritirarsi come in luogo sicuro all'accennate Lagune di Venetia. Acquietati col tempo finalmente i tumulti, e prevalendo in alcuni l'Amore dell'antica Patria, fecero in lei ritorno, come a suo luogo si vedrà.

La Notitia delle Famiglie Nobili Venete, che partite da Trieste andarono ad habitare in Venetia, e fiorirono in quella Serenissima Republica, da varie Croniche Antiche M.S. da me con diligenza particolare raccolte sono le quì ingiunte. Abrami, Albani, Albizzo, Antenoreo, Barbamaggiori, Barbamonzilo, Barbamocolo, Barbani, Barbazini, Barbarighi, Barbati, Barbaro, Barbi, Barbolani, Barboniani, Bariscaldi, Bonicaldi, Basadonna, Basei, o Basilii, Belli, Bernardi, Bocho, Bonci, Bonzili, Bonomo, Calbani, Caotorta, Castaldo, Coppo, Corneri, o Corneli, Dalorzo, overo Orso, Di Lorenzi, Donisdio, Donzorzi, Giuliani, Longo, Mazzaruoli, Mugici, da Muggia, Mulla, Preli, Rombolini, Pomo, Tornarisi, Tolonigi, con molte altre, che la voracità del tempo scancellando la lor memoria dal Mondo, le sepellì nell'oblio, delle quali si darà esata, e più distinta notitia nel *cap.* 11. del *lib.* 8.

Nove

Nove incursioni de' Barbari in Italia, e rinovate afflittioni della Patria Nostra, col ritorno d'alcune sue Famiglie novamente venute à ripa- ratione di essa.

CAPITOLO XI.

VNna turma d'Alani, uniti di sangue cogl'Hunni, mà separati d'habitatione, ansiosi anch'essi di far saggio dell'Italiane delitie, sotto la guida di Biorgio lor Rè, superate l'Alpi Giulie l'Anno 460. al sentire di Sigisberto (a) ò pure quello del 463. secondo l'opinione d'Hermanno Contratto, (b) entrarono nella Provincia di Venetia, qual incontrati da Racimiro Patricio, che repressa l'audacia loro colla morte di Biorgio, li sforzò ritornarsene alle proprie Case. Se la nostra Patria restasse intatta dalla barbarie di questi Mostri, non può sapersi, mentre non trovo chi lo scriva. Asserisse però il Biondo (c) col Tarcagnota (d) ch'entrati l'anno 461. per li passi di Trento scorressero con gran furia tutto il Trivisano, il Friuli sino all'Istria, e poi rivolti addietro coll'istesso furore, fusse dal mentovato Racimiro, vicino al Lago di Garda disfatti, e uccisi.

460

a In Chron.
b Chronic.

c Histr lib2.
d Histor del Mond. part 2. lib. 6.

Che Biorgio entrasse in Italia, per la via di Trento, e si vogliesse, come accenna il Biondo, col Tarcagnota, alle parti del Trivigiano, Friuli, & Istria, paesi desolati, e distrutti poco prima dall'inhumana barbarie d'Attila, per ritornarsene poi indietro, parmi lontano dal vero, mentre con minor fatica, e più guadagno, l'estendersi verso la Lombardia ivi vicina, abbondante d'ogni delitia, offeriva all'ingordigia di quei Barbari più dovitiose conquiste. Onde seguendo l'opinione del Schonleben (e) direi, ch'entrati pel'Alpi Giulie nel Friuli, indi s'inoltrassero nel Veronese, ove da Racimiro rimasero disfatti, e rotti. E sentimento d'alcuni Historici, che questi Alani fussero gli stessi, che co'Vandali, e Suevi occuparono già tempo la Spagna, ove moltiplicati talmente, non potendo più viver, uniti insieme, per acquistarsi col vito nuove habitationi, venissero a flagellare l'Italia. Ne ciò à mio credere può accostarsi al vero, posciache s'entrarono per li passi di Trento, overo per l'Alpi Giulie ad invader l'Italia, con maggior certezza può dirsi, che più tosto venissero dalla Germania, che dalla Spagna.

e Annal Carniol tom. 1. part. 3. ann. 460.

Appena respirava un poco la Città di Trieste, col ritorno di alcune Famiglie, venute a rimpatriare, e ristorare le sue passate calamità, e miserie, che l'ingorda cupidigia d'usurparsi la Dignità Imperiale in alcuni Soggetti, accrebbe nuove afflittioni, e miserie, non solo alla Patria nostra, mà ancora all'Italia tutta. Giulio Nepote, che scacciato dall'Imperio Occidentale l'anno 474. Glicerio, il quale contento del Vescovato di Solona lasciole libera la Corona. Per l'insorte turbolenze della Francia travagliata dai Visigotti,

474

inalzò alla ſomma Prefettura di tutte l'Armi Romane il Gottico Oreſte, acciò col ſuo valore, e prudenza rintuzzaſse l'ardire de'Viſigotti, & aſsiſteſse à quella Provincia: ma tralaſciato l'infido Oreſte il camino di Francia coll'impreſa commeſsagli, s'inviò in ſua vece l'anno ſeguente à Ravenna; ove con abbominevole ingratitune, inalzando al Trono Imperiale il proprio Figliuolo Momillo, addimandato per iſcherno dal Volgo Auguſtolo, levò dal Capo la Corona, à chi dopò haverlo ingrandito, fece eſperimentare deplorabil ſciagure.

Intimorito a tal nuova Nipote, inſufficiente a reſiſtergli, ricoverosſi in Dalmatia: Laſciando a gli fautori, & amici ſuoi, mal contenti di tradimento ſi enorme, che per farne la dovuta vendetta, e dare il meritato caſtigo à traditori invitaſsero à venir in Italia contro Oreſte, e ſuo Figliuolo il Rè Odoacre congiunto d'animo, ed'arme à gli Hunni, il quale di parere d'alcuni regnava nell'Ungheria inferiore ſopra gl'Heruli, Rugi, e Turcilingi. A ſi lieta novella, raccolſe Odoacre da ogni parte un ſtuolo di barbare genti, & à guiſa di horribil procella con la ſferza d'Attila, il cui ſpirito redivivo havea nel petto, e nell'aſpetto, ſpiccosſi dalle parti Aquilonari verſo l'Italia. Arrivato all'Alpi Giulie, e ſuperati quei ſtretti paſsi, ſaccheggiò con inaudita barbarie li noſtri Carſi colla Provincia dell'Iſtria, e l'afflitta Città di Trieſte appena riſorta dalle ceneri, rimaſe dal ſuo barbaro furore nuovamente incenerita. Indi s'inoltrò nel Friuli, e tralaſciata Aquileja da canto, ſcorſe verſo Trevigi, Vicenza, e poi a Breſcia, facendo in ogni luogo eſperimentare colle fiamme acceſe il ſuo ſdegno, e col taglio delle ſpade il ſuo furore.

a Hiſtor. del Mond part 2 lib 6.

478

Aſsegna il Tarcagnota (a) a queſta incurſione l'anno 478. dicendo, che gli Heruli, e Turcilingi, non potendo ſoffrire che Attila, per due lagrime del Vecchio Pontefice Leone, haveſse abbandonata l'Italia, che già teneva in mano, paſsati furibondi il Danubio portaronſi di nuovo ſotto la ſcorta di Odoacre lor Capitano, e Rè alla ruina di quel bel Regno. Conſapevole Oreſte, che Odoacre qual fulmine inceneriva, e diſtruggeva ogni coſa, andolo ad incontrare; mà derelitto dai ſuoi ne'confini di Lodi, ſi ritirò in Pavia, ch'eſpugnata dal Fiero Odoacre, divenne miſerabil preda di quei barbari Sciti, ove con la morte di Oreſte, ſparſe dei Soldati Romani un Mar di ſangue.

Riempì la preſa di Pavia di terrore, e di ſpavento, non meno l'Italia, che gl'eventi ſiniſtri delle ſquadre del Padre, il timido cuore d'Auguſtolo, qual al ſentire del Tarcagnota, depoſta la porpora, e rinonciato l'Imperio, ricourosſi in Lucullano: Benche Puteano (b) con altri Autori ſcrivino, che Roma ſteſsa, non egualmente ſolecita del ſuo Prencipe, che di ſe ſteſsa, prima di ſperimentare. Odoacre nimico, il riverì vincitore, e per placare la ſua crudeltà, offerì alla ſua clemenza quel picciol Auguſto, qual eſso poi relegò frà le delitie di Lucullo in Campagna. *Roma Regem Odoacrem ſalutavit, paſſa Momyllum purpura exui, & non ſine ludibrio in exilium expelli.* E ricuſato (ſcrive di Roma il precitato Puteano.) Odoacre come vile, & abbietto il titolo d'Imperatore, feceſi chiamare primo Rè di Roma, e dell'-

b Hiſt Inſubr. lib. 1.

e dell'Italia. Così dunque l'Imperio Occidentale giunse veramente all'occaso, il quale riconobbe in Augusto il grande i suoi felici natali, e nel piccolo Augustolo il suo lagrimabile fine, le cui norme molti Anni dopò seguì l'Orientale, che al Magno Costantino attribuisse il principio di sue grandezze, & à Costantino Undecimo, l'ultimo crolo delle sue glorie.

Ritornata appena a respirare dalli passati infortunii sotto il governo del Rè Odoacre, che quattordeci anni pacificamente regnò nell'Italia, col ritorno d'alcuni suoi Cittadini la nostra tribolata Città di Trieste; quando l'anno 491. novo turbine minacciole nuova tempesta. S'offerse a Zenone Imperatore dell'Oriente, con pieta non ricercata Teodorico Rè de gli Visigotti, che vago di gloria, vantossi di liberare dalle mani de gl'Heruli l'Italia. Ottenuta da Zenone la gratia, si mosse con maggior sforzo di sue bande de' Gotti, animosamente dall'Ungheria sua Patria: All'intrepreso camino di Teodorico, s'oppose al dir del Biondo (*a*) Strapilia Rè de Gepidi, ò pure Trassilla, come lo dimanda Paolo Diacono, riferito dal Tarcagnota *loc.cit.* che contrastandole il passo con Bussari Rè de' Bulgari, rimasero ambidue al primo incontro dal suo valore superati, e vinti; scorrendo poscia per la Giapidia, e Carso passati i stretti passi dell'Alpi Giulie, fermossi per ristorare l'Esercito dalle passate fatiche vicino al Fiume Lisonzo, ove poi fù fabbricata Gradisca.

491

a Hist. lib 3.

Presentita Odoacre la sua venuta, s'oppose con numeroso Esercito de' suoi Heruli, & Italiani al suo furore, pervenuto indi à poco nel luogo stesso, ove trattenevasi Teodorico, per rinvigorire i suoi, si cominciò la battaglia, in cui finalmente dopò fiero, e sanguinoso conflitto, rimase vinto Odoacre, e vincitore Teodorico. Per assicurarsi del passo, e le spalle, pria di seguire il nemico, come osserva il Schonleben (*b*) fabbricò la Rocca di Monfalcone, munendola di valido presidio de Gotti; indi poi partito con intrepidezza maggiore, intraprese il corso delle sue principiate vittorie, mentre tante volte rimase perditore Odoacre, quante con lui combattè Teodorico; sin che in Ravenna lo fè tagliar a pezzi col Figliuolo, e principali di sua Natione, con stabilirsi dell'Italia, in mano lo Scetro, e la Corona in Capo, assegnando all'auvanzo de gli Heruli, quella parte del Piemonte contigua ad Augusta Pretoria, per loro habitatione.

b Annal Carniol, tom. 1. part 3 ann. 490.

La morte di Odoacre, seguita secondo l'opinione commune l'anno 493. lasciò a Teodorico il pacifico possesso, non solo di tutta l'Italia, mà della Dalmatia, & Istria insieme, che rese à lui soggette ne' tre anni, dell'assediata Ravenna, con Odoacre, a cui come Capitano mandato da Zenone, resero ubbidienza tutte le Città, frà quali anco la nostra di Trieste, applaudì le sue gloriose vittorie. Trasferitosi poi à Roma, fù introdotto in essa co' soliti applausi de' Trionfanti, e per le doti riguardevoli, e gentilissimi costumi di questo Prencipe, adorato da tutti, con segni di letitia, venne acclamato Rè di Roma, e dell'Italia: Onde divenuto Romano nell'habito, nella favella, e nelle leggi, fecesi di due Popoli, e due linguaggi un Popolo solo, e un linguaggio, in cui latineggian-

493

do la barbarie, e barbareggiando la latinità, nacque la bella lingua Italiana, che stendendosi anco nella Patria nostra, resta hoggidì ancora di essa herede, quantunque alquanto corrotta.

Se con le macchie deformi dell'Arriana Eresia, non havesse annerito Teodorico Secondo Rè d'Italia il candore di sue pregiate virtù, che a guisa di risplendenti stelle, illustravano il bel sereno d'un'animo liberale, e generoso, meritamente potrebbesi annoverare, frà Prencipi più riguardevoli di gloriosi encomi. Illustrò i principii del suo Regno, con attione degna di lode, e con cui cattivosse la benevolenza de'Sudditi, mentre scorgendo, che da'passati disastri sostenuti il corso d'anni cento, e più dalla barbara crudeltà di Nationi diverse, quali vaganti per l'Europa, depredando colle fiamme, e col ferro l'Italiane delitie, quasi tutte le Città dell'afflitta Italia erano atterrate, e distrutte, e rimaste senz'habitatori; promulgò un general Editto, col qual'obligava i suoi Cittadini à rihabitarle, motivo che indusse molti à ritornare alle loro abbandonate Case.

In oltre applicossi con ogni solecitudine a riparare le fabbriche diroccate, più maestose di Roma, già mezo distrutta, riducendo il Campidoglio, il Palazzo, le Mura al suo antico splendore. Ne solamente Roma fù dalla sua liberalità prodigamente favorita, che anco molte altre Città, e luoghi principali d'Italia, sue compagne ne gl'accennati infortunii, volle participassero coll'istessa, gl'effetti della sua liberalità, e munificenza. Ravenna eletta da Teodorico per Reggia fù da lui adornata di sontuosi Edificii, e parimente Modana, e Pavia. Cinse di Mura Padova già rovinata da Attila, e più di sessant'anni restata deserta. E per assicurare l'Italia da gli barbari insulti, fortificò la Città di Trento: e ne confini d'Aquileja, come scrivono il Biondo, (*a*) Sabellico, (*b*) Candido, (*c*) & Amaseo con Frà Leandro Alberti, (*d*) e Tarcagnota, (*e*) fece edificare sopra i Carsi il Castello di Varucca, chiamato al presente la Rocca di Monfalcone, per difendere il passo di Trieste. Ne minor solecitudine usò ne gl'altri passi dell'Alpi, di cui meritamente lasciò scritto Cassiodoro *in chronic. Sub eius fœlici Imperio plurimæ renovabantur Vrbes; vetustissima Castella condebantur, consurgebant admiranda Palatia; magnis eius operibus antiqua miracula superabantur.*

a Hist. lib 3.
b Lib. 1. Eneid 8.
c Lib 3
d Descrit del l'Ital region 18
e Histor. del Mond part 3 lib. 6.

Trieste ancora tutta gioliva, e festosa sotto il prudente governo di Teodorico, si vide dalla sua splendidezza, con nuovi Edificii, e sontuose fabbriche ristaurata, e risorta: Mentre di nuovo rihabitata da molti suoi Cittadini, che fuggendo l'inhumana barbarie de'Sciti, eransi ricoverati gli anni addietro nelle Lagune della Provincia di Venetia, animati novamente, non meno dalle generose proferte di questo Prencipe, che allettati dall'innato amore della cara Patria, per non mancar a se stessi, & à lei, abbandonaron quelle Lagune, ritornando à rimpatriare, e riparare le diroccate Case, co gl'altri Edificii, e specialmente le Chiese, con tanta maggior applicatione, quanto l'ardente desiderio di vedere restituito alla propria Città l'antico splendore perduto, spingevali con intente brame à perfettionare senza sparmio di spese, à gara l'un dall'altro gl'intrapresi lavori.

Testi-

Testimonio veridico di quanto operassero à quei tempi i Nostri Antenati nella propria Città, sono le nobilissime memorie ritrovate l'anno 1656. ne'fondamenti della Chiesa chiamata volgarmente la Madonna di Mare, fuori della Porta detta Cavanna, incenerita il primo di Gennaro, dell'anno antecedente, come s'accennò nel *cap.6.* del *lib.3.* e si vedrà à suo luogo, nel progresso di quest'Historia; ove cavandosi i fondamenti del Choro, e Capella Maggiore, si scoprì un lastricato divisato vagamente con picciole pietre di vari colori alla Mosaica, nel cui mezo era una lapide coll'ingiunta Inscrittione, che dimostra fusse fabbricato l'anno 515. di nostra salute, quando li Cittadini nostri, ritornati alla Patria d'ordine di Teodorico, impiegarono le forze, e le sostanze, per riedificare le deplorabil rovine della lor afflitta Città, fabbricando ivi qualche Chiesa, overo ristaurando l'antica diroccata dal furore de' Barbari, in cui Rufino in tal opera espresse la sua divotione.

RVFINVS CVSTOS PRO VOTO SVO
FIERI CVRAVIT PAVIMENTVM
ANNO DXV.

Nell'istesso tempo occasione, e luogo, trovaronsi diverse Arche, ò Tombe di pietra d'un sol pezzo, alcune grandi, & altre più picciole, che distribuite per la Città, servirono à diversi usi, restandone verso il Giardino dell'Illustrissimo Signor Conte Benvenuto Petazzo molte altre sepolte dal terreno, come si vide nel *cap.6.* del *lib.3.* In una delle quali era scolpito il segno della S. Croce, indicio manifesto, che fussero de'Christiani, & in un'altra l'ossa di due Cadaveri di mediocre statura colla seguente Inscrittione, da me spiegata nell'istesso luogo.

GALLIÆ CLEMENTIANE ANNOR. X. M. VIII.
CÆSIDIVS EVPHROSINVS NEPTI DVLCISS.

La moltiplicità dell'accennate rovine tante volte sofferte dalla nostra Patria, con la scarsezza de'suoi Scrittori, toglie all'istessa, & à noi ancora molte particolarità occorse in quei disastrosi tempi: Onde non è meraviglia, se ci ritroviamo senza notitia di Vescovo, e Pastore, che negli anni trascorsi, & in questi reggesse il Popolo di Trieste, ò perche fussero morti nelle passate incursioni, ò perche fuggendo, l'havessero abbandonata, e da' Cittadini lontani dalla Patria, non venisse eletto altro Successore: Mentre oltre l'accennate sciagure, s'accrebbero anco gl'ordini del Rè Teodorico, il quale sempre più infervorato nell'Arrianismo, comandò, che in ogni Città al suo Dominio soggetta, assistessero due Vescovi Arriano l'uno, e Cattolico l'altro, ordine che rese così insolenti, e insopportabili i suoi Gotti, infetti anch'essi di tal'heresia, che violentarono Marcellino Vescovo d'Aquileja ad abbandonare la propria residen-

za, e

a Annal. Carniol. to. 1. p 3. ann 517.

za, e ritirarsi incognito, come scrive Schonleben (*a*) in Egidia, à quei tempi addimandata Isola Palladia, ove dimorò anni dodici, terminando con essi anco la Vita. Riedificò questo Vescovo la Chiesa d'Aquileja rovinata gl'anni addietro da Attila, in cui fù battezato il Dottor della Chiesa S. Girolamo, come si vide nel *Cap. 6.* di questo libro.

b Chronol. riform tom 3. catalog 14.

517

c Hist. del Fri part 1 lib 1.

d Descr dell' Istr. pag 16

Successe à Marcellino l'anno 515. secondo la Cronologia del Padre Gio: Battista Riccioli (*b*) overo quello del 517. come scrive Francesco Palladio (*c*) seguito dal Schonleben *loc. cit.* nel Vescovato d'Aquileja Stefano Milanese, qual sostenne per la Fede oppressioni gravissime da gl'Arriani, sforzato anch'egli dall'insolenze loro a seguire le pedate del suo Antecessore nel ritiro dell'istessa Isola, in cui visse anni 12. al parer del Manzuoli (*d*) ove concorsero molti ad habitare in quell'Isola, coll'occasione di questi Vescovi, da'quali incominciò l'ingrandimento di essa. Non essendovi prima, come osservano alcuni, che alquante Case con una Chiesa solamente.

e Loc. cit pag. 63.

Quantunque il precitato Manzuoli (*e*) senza ombra di fondamento assegni all'anno 210. la fabbrica di molte Chiese, & Edificii, e frà l'altre quella del Castello, e Ponte, che conduce in Terra ferma, e serve di strada à passaggieri.

La varietà di quest'Autore, nel riferire i successi anticamente occorsi nella sua Città, rende molto dubbiosa la certezza del suo scrivere, come vedrassi nel seguente Capitolo. Posciache l'asserire che l'anno 210. fussero edificate molte Chiese, & Edificii temporali, col Castello discosto cento passa dalla Città nella stessa strada, parmi assolutamente discordante da quanto con queste parole pretende egli provare. *Di questo Castello trovo anco nella Cronica di San Nicolò di Lido di Venetia, che al tempo di Steffano Vescovo d'Aquileja gl'Istriani gravemente afflitti per le incursioni de'Barbari, si ritirarono nell'Isola di Pallude, ove fabbricarono habitationi, & un Castello.* Poscia che'l spacio di più di trecent'anni trascorsi dal ritiro del Vescovo Steffano in Capodistria, sin à quei primi tempi, ne quali la Republica Romana, godeva una somma tranquillità, e pace, dimostra il poco fondamento del suo scrivere. Oltre che gl'Editti rigorosissimi publicati nel primo, e secondo secolo dagl'Imperatori contro la Chiesa, con le fiere, e continove persecutioni de'Christiani, vietava loro (come è noto al Mondo) il fabbricare publicamente Chiese. Non essendo a'Christiani concessa tal liberta, che un Secolo intiero, con molti anni dopo quello del 210. assegnato dal Manzuoli: Quando l'Imperatore Costantino Magno, come si riferì nel *cap.* 10. del *lib.* 5. abiurando l'Idolatria, abbracciò la Nostra Santa Fede.

Ne può sostenersi, che dal ritiro in Capodistria delli due accennati Vescovi d'Aquileja, principiasse la serie de'suoi Vescovi, & anco quel Vescovato, per le molte difficoltà, che apporta tal'opinione; mentre il non ritrovarsi in Roma, in Capodistria, & appresso verun Autore minima notitia di tal institutione, e continuatione in quei tempi di esso Vescovato, rende non solo dubbiosa; ma assolutamente nulla tal pretesa. Posciache il soggiornare il Vescovo in altro luogo fuori della propria Città, non attribuisce subito ad esso la prerogativa di Vescovato, con serie di Successori, per la

prohi-

prohibitione de'Sacri Canoni, d'ergere, & instituire nuovi Vescovati, senza positivo consenso, & autorità del Sommo Pontefice.

Ne suffraga punto all'accennata opinione, come osserva anco il Schonleben, (a) ciò che quì scrive il Manzuol, (b) per essere non meno impossibile, che repugnante al vero. *Poi l'anno 528. Giovanni Primo Figliuolo di Costanzo (che morì prigione in Ravenna sotto Teodorico Re degli Ostrogotti di Setta Ariano) à richiesta di Giustino Vechio XV. Imperatore di Costantinopoli, ordinò il Vescovo di Capodistria, & così la Città andava sempre crescendo d'habitationi, e d'Edificii, aggiongendovi i Borghi, che sono delli volti in giù.* Prima dall'essere l'Istria soggetta in quel tempo à Teodorico, e non à Giustino, à cui come assoluto Padrone, e Rè dell'Italia, ubbediva non solo la Provincia dell'Istria, ma quelle ancora della Liburnia, e Dalmatia; che tanto n'addita, ciò che scrive Cassiodoro (c) suo Segretario a' Provinciali dell'Istria, sopra l'esigere le gravezze di quella Provincia: Non essendo credibile, che permettesse Teodorico al Sommo Pontefice l'ordinare Vescovo Cattolico, ad istanza di Giustino, e fondare un nuovo Vescovato in Capodistria, ove non conosceva altro Signore che se stesso, oltre gl'altri motivi addotti, e che addurò nel seguente Capitolo.

a Loc. cit pag. 63.

b Annal. Carniol tom 1 p. 3 ann 524.

c Variar. lib. 12.

La Morte pure dell'accennato Pontefice Giovanni, qual dopò governata la Chiesa due anni, e nove mesi, d'ordine di Teodorico, lasciò l'anno 525. nelle prigioni di Ravenna, col Pontificato anco la vita, seguito poi dall'Imperator Giustino, e da Teodorico quello del 527. come asseriscono il Spondano, (d) Tarcagnota, (e) col Schonleben. (f) Onde l'asserire, che l'anno 528. concedesse Giovanni Papa, ad istanza dell'Imperator Giustino alla Città di Capodistria il suo primo Vescovo, come scrive il Manzuoli, rendesi totalmente repugnante alla verità, mentre quello del 525. era già morto. Avvalora maggiormente l'addotte raggioni, ciò che dell'Inventione del Corpo di San Nazario primo Vescovo di Capodistria riferisse l'Abbate Ughellio, (g) che ritrovata un'Arca di Marmo sotto terra, in cui stava riposto il Santo Vescovo, & una lamina di piombo con questi Versi.

525

527

d Annal Eccl. ann 525. n 2.

e Histor del Mond. part. 2. lib. 6.

f Annal. Carniol tom 1. p. 3 ann 524.

g Ital. Sacr. tom 5 col. 357

Hanc Patriam serva, Nazari Sancte guberna
Qui Pater, & Rector Iustini diceris Vrbem.

Conchiuderemo dunque, che se San Nazario fù il primo Vescovo della Cità di Giustinopoli, come affermano alcuni, e questa edificata d'ordine di Giustino II. e non del Vecchio; esser impossibile, ch'egli fusse consecrato suo primo Vescovo prima della sua edificatione, per le ragioni già addotte, e perciò che scriverò nel seguente Capitolo, mentre asserisse anco l'Ughellio, (h) che la Città di Capodistria, fù gratiata della Dignità Vescovale solamente l'anno 756. con queste parole. *Eius Episcopatus antiquus est inter recentiores: Anno enim Domini 756. Stephanus II. Pontifex rogantibus Iustinopolitanis habendi Episcopi Ius indulsit, primusque à Clero, ac Populo creatus Episcopus fuit Ioannes à Vitelliano Patriarcha Gradensi consecratus. Aliquo tempore proprio caruit Pastore à Romanis Pontificibus Episcopali dignitate privata, quam tamen Andrea Dandulo teste, Alexander III. Pontifex restituit sub Aquiliensi Patriarcha.* Sin quì l'Ughellio. Aspettando ch'altro più diligente Scrittore, c'apporti maggiori, e più accertate prove delle riferite.

h Loc cit. col. 356.

Origine

Origine della Città di Giustinopoli hor'addimandata Capodistria, & opinioni diverse sopra gli anni del suo ingrandimento; con altri crudeli avvenimenti sostenuti dalla Città di Trieste, per l'incursioni de'Gotti, Longobardi, Sclavi; & altre Barbare Nationi; & edificatione del Campanile della Cattedrale di Trieste.

CAPITOLO XII.

TRalasciate le favole, con le cose poco fondate da canto, dell'origine della Città di Giustinopoli, hor'addimandata Capodistriâ; dirò benche fondata da'Colchi, non essere anticamente così celebre, come la descrive Nicolò Manzuoli, (*a*) qual'oltre l'essere fondata da'Colchi, addimandato l'autorità di Plinio, asserisse fusse anco Colonia de'Romani: benche Plinio (*b*) mai l'addimandasse Colonia, ma solamente Terra, ò Castello, che tanto c'additano le sue parole addotte dal Manzuoli in suo favore. *Oppida Istriæ Civium Romanorum Ægidia*, (cioè Capodistria) *Parentium*, à quali poi soggiunge: *Colonia Pola*. Posciache se fusse stata Colonia, non l'haurebbe annoverata *Inter oppida Istriæ*: come fece Trieste, e Pola, dall'istesso addimandate Colonia, e non Castelli, ò Terre. Favorisce parimente il mio sentimento Tolomeo Alessandrino, qual visse circa gl'anni di Christo 180. chiamato da Marciano Heracleota *Divinissimum, & Sapientissimum*, qual nel descrivere la Provincia dell'Istria, e suoi luoghi meritimi, scrive nella sua Geografia (*c*) le qui ingiunte parole: *Tergestum Colonia, Formionis flu. Ost. Parentium, Pola*: senza veruna mentione d'Egidia: Argomento, evidente d'esser à quei tempi Egidia Castello di poco nome; mentre il far mentione della Bocca del Fiume Formione, hor addimandato Risano mezo miglio solamente distante da essa, e passar in silentio Egidia, non può accertarmi d'altro.

a Descrit. dell'Istr pag 57.

b Hist nat. lib. 3. cap 19.

c Geograph. lib. 3.

Ne suffraga punto l'opinione contraria, l'asserire d'alcuni, che S. Nazario nel principio della Chiesa, le sii assegnato da Sant'Ermacora primo Vescovo, per essere tal fondamento contrario all'Ordinationi dell'Apostolo San Pietro, Sacri Canoni, & altri Scrittori Classici da me riferiti nel *Cap.* 1. del *præced. lib.* ove dimostrai con Sant'Epifanio, (*d*) che i Luoghi di poco nome, & inferiori, doveansi lasciare senza dignità Vescovale. *Vbi verò non inventus est, quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo*. Sono parole di Sant'Epifanio. Onde se Egidia al sentire di Plinio fù solamente semplice Castello, senza fondamento di probabilità, parmi l'asserire, che Sant'Ermacora assegnasse ad essa il primo Vescovo. Ne prova minore delle già addotte, sarà anco l'accennata nel *cap.* 3. del *præcitat. lib.* ove si provò, che nella divisione fatta d'ordine di San Dionigi Papa, delle Diocesi della Chiesa Universale, quasi due secoli, dopò la morte di Sant'Ermacora, tutta la Provincia dell'Istria, restò divise ne'

d Contr. hæref. tom. 1. lib. 3 hæref 75.

ſe ne'due ſoli Veſcovati, cioè in quello di Trieſte, e l'altro di Pola, conſiſtenti à quei tempi in eſsa Provincia, per eſser gl'altri novamenti eretti dopò tal diviſione.

Scorgendo la varietà de'pareri poco fondati (nell'aſsegnare l'ingrandimento di Capodiſtria,) eſsere ſi diſcorde, & ambigua fra' Scrittori Moderni, che rende poco certo, e credibile quanto di eſsa aſseriſcono alcuni, che parmi non eſser alieno dall'ordine di queſt'Hiſtoria, ma di neceſsaria congruenza il ſcrivere brevemente qualche coſa del ſuo ingrandimento, mentre quell'Iſola, con la maggior parte della Provincia dell'Iſtria, rinchiudevaſi nel diſtretto della Colonia di Trieſte, che perciò da Plinio fù addimandata. *Oppidum Civium Romanorum*, & à noſtri tempi ancora conſervanſi in eſsa diverſe Famiglie Nobili originarie della Noſtra Colonia, e Città di Trieſte, quali unite con molte altre della Provincia dell'Iſtria, che afflitte, & atterrite dalle continue incurſioni de' Barbari, con prudente ſolecitudine ad imitatione di molte altre traſmigrate nelle Lagune di Venetia, procurarono col ricouerarſi in quell'Iſola ſituata in mezo al mare, di preſervare colle Vite, anco le proprie ſoſtanze, e renderſi ſicuri dalla barbarie loro.

Per toglier dunque qualſivoglia equivocatione, e levar ogni ombra di dubbietà, acciò con la certezza d'una verità ſpaſsionata, reſti à pieno ſodisfatto chi legge; il più accertato parmi accordare i tempi, da'quali dipende l'intelligenza della verità, e coll'addurre l'opinione d'alcuni, render chiaro ciò che eſsi ſenza tal rifleſsione ſcriſsero molto confuſo, e poco accertato. Scrive Andrea Dandolo, (*a*) che la gente dell'Iſtria, afflitta dall'incurſioni de'Barbari, ſi ritirò l'anno 521. nell'Iſola Capraria, hor detta Capodiſtria, ove fabbricando Caſe, & habitationi, formarono quella Città, qual *In gloriam Catholici Principis fundarunt Oppidum, quod Iuſtinopolim vocaverunt*. Gio. Tarcagnota (*b*) appoggiato à queſto teſtimonio del Dandolo „ ſcrive anch'egli: Che l'anno 522. morì Giuſtino havendo nove „ anni retto ottimamente l'Imperio. Nel ſuo tempo ſi legge, che „ gli Sclavi popoli della Sarmatia (altri dicono della Scitia) paſsan„ do il Danubio, correſsero fin ſu l'Iſtria, facendo per tutto dan„ ni; e che ſpaventati perciò gl'Iſtri, nell'Iſola che chiamano Ca„ praria fuggiſsero; & imitando i Venetiani, vi edificaſsero una „ Città, che in gratia dell'Imperatore chiamarono Giuſtinopoli. „ Altri vogliono, che per ordine di Giuſtino ſteſso i principali huo„ mini dell'Iſtria, per loro ſicurtà quivi queſta Città edificaſsero, „ e la chiamaſsero perciò di quel nome. Sin qui il Tarcagnota. Quanto traviaſse dal vero queſt'Autore col Dandolo, e Manzuoli, oltre le ragioni addotte nel precedente capitolo, il fabbricare d'ordine di Prencipe ſtraniero, una Città ne'confini dell'Italia, in ſito, e paſso coſi geloſo ſoggetto al Rè Teodorico, rende anco totalmente improbabile, ch'egli in tal tempo permetteſse tal fabbrica, come ſcriſsero queſti Autori.

a Cron. Venet. M S. lib 4 cap. 8.

b Hiſtor. del Mond part 2. lib 6

522

Conchiuderemo dunque, che Giuſtinopoli non fù riedificata, e ridotta in forma di Città, al tempo di Giuſtino il Vecchio, ma in quello di Giuſtino II. Figliuolo di Giuſtiniano, overo ſuo Nipote, nato al ſentir del P. Fiorelli (*c*) d'una ſua Figlia, qual ſecondo il Tarcagnota,

c Monarch. d'Orient.

cagnota, Ricciolio, & altri, fù asſonto all'Imperio l'anno 565. eregnando lo ſteſso, come aſseriſse il Biondo. (a) *Iuſtinopolis, quam Iuſtinus Iuſtiniani primi Imperatoris Filius, atque Imperii ſucceſſor in Inſula tunc Capraria; ſed prius Pullaria appellata, ædificavit. Cauſam autem eius condendæ Vrbis in hiſtoriis fuiſſe oſtendimus: ut in eo natura loci munitiſsimo loco, tuti eſſent Iſtriæ Populi: variis diuturniſque barbarorum incurſionibus agitati. Iungitur tamen continenti ea Inſula brachio mille paſsus longitudine, & ad decem latitudine ducto: in cuius medio Arx valida Leoninum appellata Caſtellum Oppidanis à terreſtris oppugnatione præſidio eſt impoſita.*

a Ital. Illuſtr. Region. XI.

Approvano maggiormente il mio dire l'ingiunte parole del Manzuoli: (b) Ma 18. anni innanzi l'avvenimento del Signore il Scoglio quaſi tutto ripieno di Arbori, a rihabitarſi da Paſtori fù incominciato, & fattevi molte habitationi, fù la Città come prima dai Latini Egida; & dalli Schiavi Copra nominata. L'anno poi della noſtra ſalute 44. il popolo di Capo d'Iſtria, dal vero lume celeſte illuminato, laſciate le Idolatrie, alla vera, & unica fede di Giesù Chriſto Signor Noſtro ſi convertì, & in quel tempo ſi fabbricò la Chieſa Cathedrale in nome di Maria Vergine. Poſciache ſe il Scoglio era ſilveſtre, e pieno d'Alberi, quando l'Imperio Romano nell'auge di ſue grandezze godea ſomma tranquillità, come può egli aſserire, che fuſse reedificata da Giuſtino, mentre non trovaſi Autore, qual ſcriva, che prima di Giuſtino fuſse diſtrutta? Ne punto ſuffraga al Manzuoli (c) ciò che poi ſoggiunge: „ Diſtrutta di novo da'Viſigotti l'Iſtria, e Capodiſtria inſieme, un „ certo tempo dopò alcuni Giuſtiniani del Sangue di Giuſtiniano „ Imperatore di Coſtantinopoli, ſcacciati da Greci d'una Caſa de' „ Belli potenti vennero nel Golfo Adriatico, & rinovarono Capo „ d'Iſtria, & perche il conditor havea nome Giuſtiniano, fù chia„ mata da novo Giuſtinopoli; ma dopò la venuta di Attila *Flagel„ lum Dei*, fù abbandonato il luoco, & eſsi Giuſtiniani ſi partiro„ no andando chi in qua, e chi in la, & poi furono fatti Nobili „ Venetiani.

b Loc cit pag. 59.

c Loc. cit. pag 65.

Gli due addotti teſtimonii dal Manzuoli contengono à mio credere non minor difficoltà delle paſsate. Poſciache ſe da' Paſtori fù incominciato à rihabitarſi Capodiſtria, incredibile parmi, che quattro Vilani poteſsero formare una Città nel tempo da eſso aſsegnato, mentre Plinio vicino à gli ſteſsi tempi, l'addimanda ſolamente *oppidum Romanorum*, e Tolomeo quantunque faccia mentione della Foce del Formione, mezo miglio da lei diſtante, tralaſcia di nominarla. L'aſserire anco che circa l'anno 44. ſi fabbricaſse la ſua Cattedrale, le ragioni addotte nel *præced. cap.* lo rendono aſsolutamente improbabile. Come pure che fuſse diſtrutta da'Viſigotti, e poi rinovata da alcuni del Sangue di Giuſtiniano, quali dopo la venuta d'Attila abbandonato il loco, ſi ritiraſsero in Venetia, leva ogni credenza al Manzuoli, mentre Attila l'anno 452. invaſe l'Italia, e quello del 527. Giuſtiniano fù aſsunto all'Imperio: Errore che non ammette l'attribuire a'congiunti dell'iſteſso, la riſtauratione di Capodiſtria, ne l'abbandono di eſsa, per la venuta d'Attila in Italia.

Conchiuderemo dunque col Biondo, & altri, che al tempo di Giuſtino

Giustino II. e non del Primo, concorse, e ritirossi la Nobiltà di tutta la Provincia dell'Istria, in questo Sito naturalmente forte, come a loco sicurissimo d'ogni incursione de'Barbari, e quivi dassero principio à questa Città, ad imitatione dell'altre Famiglie, che oppresse, & afflitte dalla barbarie loro, abbandonate le proprie Case, e sostanze, si ricoverarono nelle Lagune di Venetia, e stabilirono gli anni addietro sopra quelle Paludi, le prime fondamenta di quell'alma Città. O pure come scrivono altri, che per adherire à gli ordini Imperiali del mentovato Giustino, la Nobiltà Istriana, addottrinata dalle passate sciagure, ivi concorresse per assicurarsi, e con fabbriche, & edificii dasse principio all'ingrandimento di Capodistria, in gratia del quale l'addimandassero col suo nome Giustinopoli.

Se dunque imperando Giustino Secondo, che l'anno 565. overo 566. al sentire d'altri fù acclamato Monarcha, si edificò Capodistria come osservano Raffael Volaterranno (*a*) con Frà Leandro Alberti (*b*) appoggiati all'ingiunta Inscrittione scolpita anticamente in marmo, & hora registrata nel Statuto di essa Città.

a Geograph. lib 4 verb. Istria.
b Descrit. dell'Ital. region. 19.

D. N. Cæs. Justinus P. Sal. Foelix, Pius, Inclitus, ac triumphator semper Augustus. Pont. Max. Franc. Got. Max. Vandal. Max. Cons. IV. Tribun. VII. Imp. V. conspicuam hanc Ægidis Insulam ad intima Adriatici Maris commodiss. interjectam Venerandæ Palladis Sacrarium quondam, & Colchidum Argonautarum persecutorum quietem, ob gloriam propagandam Imp. S. C. in Urbem sui nominis excellentiss. nuncupandam honestiss. P. P. P. designavit, fundavit Civibus Re: Po. Q. & gente honestissima refertam.

Risplendono hoggidì ancora in Capodistria diverse Famiglie Nobili originarie della nostra Colonia, e Città di Trieste, che con altre al presente estinte ricoveraronsi allora in quell'Isola, come in luogo più sicuro della propria Città, quali conservano ancora quell'antico, e glorioso splendore del sangue Romano, di cui la nostra Patria al pari di qualunque altra Provincia, fù fatta partecipe, e specialmente la Città di Trieste, come si mostrò nel *cap.* 2. del *lib.* 2. di quest'Historia. Frà le Famiglie Nobili di Capodistria descritte dal Manzuoli (*c*) ritrovansi le seguenti di Trieste, alcune in ambedue le Città a'giorni nostri estinte: Queste sono l'Appollonia, Argenta, Baseja, Barbi, Belli, Bonci, Elia, Fini, Milano, Orso, Peregrini, Petronia, Teofania, Rizzi.

c Loc. cit. pag. 79.

Morto Stefano Vescovo d'Aquileja successe al governo di quella Chiesa Macedonio di Natione Greco l'anno 528. al sentire di Francesco Palladio (*d*) seguito dal Schonleben, overo quello del 536. come scrisse il Ricciolio (*e*) O pure quello del 539. al parer del Dandolo. (*f*) Al tempo di questo Vescovo, come si vedrà nel *cap. seguente*, hebbe principio quel doloroso Scisma, ch'afflisse, e tormentò

528
d Hist. Friul. part. 1. l b 1.
e Chro refor. to 3 catal. 14
f Chro Venet. M.S lib. 4 cap. 10. num 1.

mentò oltre il ſpatio di anni 100. con la noſtra Città di Trieſte, anco le Provincie di Venetia, Liguria, & Iſtria, e darà molta materia di ſcrivere ne'capitoli ſeguenti di queſt'Hiſtoria.

Giuſtiniano ſucceſsore nell'Imperio a Giuſtino ſuo Zio, preſentitoche Teodato Re d'Italia, haveſse a tradimento fatto morire Amalantuſa alla protettione di eſso Imperatore commeſsa, e per la ſua perfidia fuſse anco mal viſto da'Gotti, giudicò opportun'occaſione, per liberare l'afflitta Italia dal Barbaro giogo, e tirannia de' Gotti: Spedì ſenza dimora Ambaſciatori à quel Rè col proporle, ò la reſtitutione dell'Italia, ò l'intimatione della guerra, il quale con la negativa della prima, s'addoſsò la ſeconda. All'avviſo di tal riſpoſta Giuſtiniano, che per le riportate Vittorie de'ſuoi Capitani, fatto celebre, e temuto al Mondo, accrebbe glorioſo Principato all'Imperio, e ſminuì de'ſuoi Avverſarii la ſtima. Inviò incontinente l'anno 535. Beliſario Maeſtro de'Cavalieri col ſuo Eſercito in Sicilia, e Mondo ancorche Gotto partialiſsimo però della fattione Imperiale in Dalmatia, il quale doppò molte vittorie, e glorioſi trionfi ottenuti contro i Nemici, quantunque vincitore, rimaſe finalmente morto.

535

Coſtantiano non men prode del Defonto Mondo ſubentrò con nuove genti d'ordine dell'Imperatore à quell'impreſa: queſti rotte, e disfatte co'Gotti, altre Barbare Nationi à lor unite, e ricuperata un'altra volta Solona, alla fine al ſentir di Procopio (*a*) riferito da Gio: Lucio (*b*) *Dalmatiam, & Liburniam in ditionem accepit*. Et indi eſtendendoſi nella Giapidia, e nell'Iſtria ſcrive il Schonleben (*c*) che s'impadroniſce di eſse. Ne io credo allontanarmi dal vero, s'à quelle aggiungerò ancora Trieſte, di tanta conſequenza, e coſi importante per il paſso d'Italia, alla qual aſpirava l'Imperatore, che per ricuperarla intimò a Teodato la guerra. Ne deveſi preſtar fede ad un M. S. di Lubiana, come anco oſserva il Schonleben, che contro l'opinione comune de'Scrittori, aſseriſce paſsaſse Beliſario il Cragno coll'Alpi Giulie, per venire in Italia, coſa ridicoloſa in vero, mentre tutti gl'Autori, affermano ch'egli andò per Mare in Sicilia, e non per terra.

a De Bell Goth lib 1.
b De regn Dalmat lib 1 c 7
c Annal. Carniol tom 1. p 3 ann. 353.

Scacciati da Beliſario i Gotti dalla Sicilia, e preſa a viva forza la Real Città di Napoli; per qual perdita, oppreſsi da horribil ſpavento i Gotti, eleſsero per loro Rè Vitige, quantunque di ſangue oſcuro, chiaro però di fama; che col ſuo valore conſervò a Teodorico la Corona, e la fè levare col Capo a Teodato. Tutto ſolecito alla conſervatione del Gottico Regno, raccolſe Vitige in Ravenna dalla Germania, e Francia frà pedoni, e Cavalli cento, e cinquanta milla Soldati, co'quali s'inviò verſo Roma, per opporſi alle ſquadre hoſtili di Beliſario. Conteſero molte fiate in Campo queſti due valoroſi Atleti, hor vittorioſo uno, hor vinto l'altro, ſinche finalmente abbattutto, e vinto l'orgoglio de'Gotti dalla coſtanza di Beliſario, cadè in ſuo potere Ravenna, e Vitige li divenne Schiavo, qual condotto vivo a Biſantio donollo a Giuſtiniano, che compatendo il caſo, & honorando il ſuo valore, le donò colla vita un comando nella Perſia.

Totila che l'anno 540. di comun conſenſo, fù eletto Rè de'Gotti, il

ti, il quale al parer d'Aventino, (a)Leonardo Aretino, (b) Tarcagnota(c) & altri, salì dal governo di Trevigi al Trono d'Italia, ò come scrive il Schonleben *loc. cit.* che spinto dalla cupidigia d'honore, e di robba, e dall'invito de gl'altri Gotti angustiati, e depressi dall'armi di Cesare, si portasse dall'Ungheria in Italia, la cui venuta, e ruine descrivendo Marco Marulo(d) disse: *Totila cum suis in Istriam profectus Aquilejam vastavit, oppida evertit, Italiamque est ingressus anno salutis* 547. *Vastatis demum Italiæ locis, ac Villis: Vrbibusque aliquot solo æquatis, populisque internecione deletis, in Italiam transivit.* Ne da quanto scrive il Marulo s'allontana Dioclate, (e) mentre asserisce l'istesso.

a Lib 3.
b Hist de Got. ti lib 3
c Histor del Mond. part 2. lib 7.
d De regn. Dalmat. nu 2.
e De regn. Slavor.

L'occasione della venuta di Totila nell'Istria, apportò nuove rovine alla Città di Trieste, posciache l'esser custodita da'Greci à nome dell'Imperatore, la necessitò provare la barbarie de'Gotti, tant'altre fiate da loro incenerita, e distrutta: l'Anno di questo passaggio di Totila nell'Istria, rendesi difficile l'assegnarlo, mentre nel riferirlo sono così discrepanti, e discordi frà di loro gl'Historici, che apportano non minor noja, che confusione à curiosi. Quello del 527. non può essere, mentre ancora regnava Teodorico in Italia, à cui prima di Totila, successero nel Regno Teodato, Vitige, Ildobaldo, & Antarico? Onde senza verun fondamento il M.S. di Lubiana, come osserva il Schonleben *loc. cit.* gl'attribuisce quest'anno: *Totilam cum ingenti exercitu per Carniolam, & Forumjulii progressum, magnas ubique strages edidisse.* Ne all'anno 547. assegnatogli dal Marulo, e Dioclate può attribuirsi il suo passaggio in Italia, mentre quello del 542. al sentire del Spondano, (f) overo come scrive Leone Ostiense, quello del 543. Morì S. Benedetto Abbate, del quale scrive S. Gregorio, che riverito da Totila, con spirito profetico le predisse: *Adventum eius in Vrbe, Maris transmissionem, & post novem annos Mortem*; Fondamenti che dimostrano quanto errassero i sudetti Autori; onde conchiuderemo seguendo l'opinione del Schonleben, che fusse quello del 540. overo 541.

f Annal Eccl. ann 542. n 4.

541

Una relatione di Monsignor Aloisio Marcello Vescovo di Pola, fatta l'Anno 1658. riferita dal Schonleben, (g) ci suela in questo luogo la notitia di Frugifero Vescovo della nostra Città di Trieste, col quale si proseguirà la serie de'Vescovi, e suoi Prelati, fin'hora incognita, & oscura, per causa dell'accennate rovine, overo per la scarsezza de'Scrittori, che riferissero i successi della nostra Patria, non essendo possibile per diligenza da me usata cavar maggior lume, da chi la governasse nel spirituale, di quanto si mostrò ne'primi *cap.* del *lib.* 5. di quest'Historia, verificandosi in lei ciò che lasciò scritto Silio Italico. (h)

g Annal. Carniol tom 1. p. 3 ann 546.
h De 2 Bell. Punic. lib. 8.

Multa retro rerum jacet, atque ambagibus Ævi
Obtegitur densa caligine mersa vetustas.

Contiene tal relatione, che Massimiano Arcivescovo di Ravenna, nativo della Città di Pola, fece edificar una Chiesa fuori di questa Città in honore della Gran Madre di Dio, da esso intitolata Formosa, addimandata al presente della Beata Vergine del Canedo, qual adornò di ricchi, e pretiosi doni, & arricchì d'alcuni fondi di Terra, come si scorge dall'investitura seguita 9. *Kalend. Martii ann.* 546. alla presenza de gl'infrascritti Vescovi. Macedonio d'Aquileja, Frugifero di Trieste, Germano

di Brescia, quali anco si sottoscrisero. L'anno che fusse assunto Frugifero al Vescovato di Trieste, e quanto tempo lo regesse, e chi doppò la sua morte le succedesse, resta ancor per l'addotte cause nell'abisso dell'oblivione sepolto, sin che maggior cognitione lo renda palese al Mondo.

Circa questi tempi ancora, dopò la partenza di Belisario dall'Italia scrive Paolo Moresini. (*a*) Che la Città di Venetia, fù non „ poco travagliata dalle depredationi de'Dalmati, & Istriani, qua„ li mossi da invidia contro la nascente Città, ò persuasi da'Trie„ stini impatienti della sua vicinanza, e molto più del suo aggran„ dimento, non lasciavano con incursioni continue d'inquietarla, „ e non poco danno, e pregiudicio apportarle. Venetiani perciò „ posto insieme buon numero di Vascelli si risolveronn di perse„ guitarli, e combatterli, come con felice vittoria e buon'augurio „ della futura grandezza succedete di conseguire. Sin quì quest'Autore, il quale non sò ove fondato dicesse, che ad'instigatione de' nostri Triestini, sin à quel tempo, che fù circa l'anno 550. venisse travagliata la Città di Venetia da gl'Istriani, e Dalmatini, quando ciò non seguisse à causa della navigatione del Mare.

a Hist Venet lib 1 pag 12.

548

Nuovo infortunio appresso tanti altri accrebbero i Sclavi, all'Imperio, & alla Patria nostra l'anno 548. che scorgendo le cose Romane, ridotte a mal termine, sicuri d'ogni contrasto per l'abbattute forze dell'Imperatore, passato il Danubio inoltrandosi nell'Imperio, dopò rotto l'Esercito di Cesare presso Andrinopoli, scorsero con gran crudeltà l'Ungheria, Dalmatia, e Giapidia, occupando buona parte di esse, ove stabilita la lor habitatione, che nominata col nome della propria Natione, la chiamaron Schiavonia, come ancora di presente vien addimandata. Furono questi Sclavi popoli Settentrionali, venuti anch'essi dalla Scitia, quali fermati longo tempo prima nella Boemia, Moravia, Polonia, e Moscovia, corsero un'altra volta al tempo di Giustino nell'Istria.

Scrive Procopio (*b*) e con esso l'Origine de'Barbari (*c*) che ricercando Totila ogni mezo possibile, per travagliare da più lati l'Imperatore, acciò impiegato con altri non impedisse a lui i già incominciati progressi nell'Italia: Solecitò dalla Scitia i Sclavi, quai estendendosi nella Macedonia, Tracia, Dalmatia, Carniola, & Istria. *Cum in tres itaque partes Sclavini partiti copias essent, diversim vagati Europam malis insanabilibus effecere.* Questi Sclavi al sentire del Tarcagnota (*d*) furon gli stessi, ch'al tempo di Giustino afflissero l'Imperio, quali stabilita la lor habitatione in quelle Provincie, sparsero il lor idioma in esse, ove a'tempi nostri ancora usasi il commune, e medemo linguaggio Sclavo, quantunque alquanto corrotto, diverso frà loro.

b De Bell Goth lib. 3.
c Lib. 6 pag. 112.
c Histor. del Mond part. 2 lib. 8.

Scorgendosi contro l'Imperatore due così fieri, e potenti Nemici, in Italia uno, e l'altro fuori, spedì contro Totila Narsete Eunuco, Soggetto di sommo valore, provisto di valorosa gente Heruli, Hunni, e Longobardi, co'quali arrivato in Dalmatia, per esser più spedito, e presto, colle Navi Venete, fè parte di essi traggittare alle rive d'Italia; e dodeci milla Longobardi confederati seco, tenendo la via più breve per la Giapidia, & Alpi Giulie, scrive Schonleben (*e*) che

h Loc. cit ann. 552

l'anno

l'anno 552. *Navali classe ad Aquilejam, vel Tergestum impositi, sociatique Romanis Ravenam appulerunt.* Narsete, che anch'egli la Primavera era giunto in Ravenna, presentito, che Teja Capitano di Totila, spedito dal suo Rè, per impedirle i progressi, con numeroso stuolo de' Cavalli, era arrivato in Verona, mandolle contro il Mese di Luglio la Cavalleria Longobarda, qual pervenuta senza contrasto felicemente à Brisello, s'estese poi nel Parmegiano, e Piacentino, con danno considerabile di quel Paese.

Irritò tal avviso si fattamente il fiero Totila, che deridendo un imperfetto Avversario, più idoneo a guardar Serragli di Femine, che comandar, e guidare Eserciti, confidato nel valoroso ardire de'suoi Gotti, senz'aspettare le genti di Teja da lui chiamate in ajuto, si partì da Pavia, e con heroico ardire, quantunque si vedesse nella Cavalleria inferiore al Nemico, andò ad incontrarlo, e li presentò la battaglia, qual fù con intrepidezza da Narsete accettata. Totila tutto colerico attaccò con ardita costanza i Longobardi, e dopò molte prodezze dell'una, & altra Natione, seguite nel sanguinoso conflitto, restò finalmente l'anno 553. con rotta, e perdita del proprio Esercito, abbattuto, e morto, e con esso la maggior parte de'suoi, come scrivono tutti gl'Historici, & il decimo anno del suo Regno, conforme la preditione à lui fatta, dal glorioso Patriarcha San Benedetto.

553

Un'altra memoria non men riguardevole delle già accennate di sopra, conservasi hoggidì ancora sopra la Porta della Torre, ò Campanile della Cattedrale di San Giusto Martire, edificato à publiche spese, su gl'avanzi, e reliquie de gl'Architravi, e colonne del sontuoso Arco trionfale descritto nel *cap.* 1. del *lib.* 4 di quest'Historia, come dall'ingiunt'Inscrittione si scorge: Dalla quale perche corrosa dal tempo, e guasta dall'inconsiderata balordagine d'alcuni, che senza riguardo alla stima, e prezzo dovuto à tesoro d'antichità si celebre, con replicati colpi d'Archibuggio bersagliata, la deturparono si fattamente, che appena, hò ricavato le seguenti note scritte in lingua gottica, ò Longobarda.

HOC CAMPANILE EP. . . .
TUM E . . . .
OT. . . . EPARAT . . . . .
CCCCCLVI. ID. OCTBRIS.
HUIUS TERGESTINE CIUI
TATIS. ... R. SOLU . . . . .
TE OI CA. . . . COITATIS
M.CCCXXXUII.
XUII. FEBRUARII.

Da qual Inscrittione apertamente si scorge, eser stata la detta Torre, ò Chiesa fabbricata molto tempo prima dell'anno 556. come dimostrano le seguenti parole.

HOC CAMPANILE CEPTUM. Che per eser chiare non hanno necesità d'altro Comento. Cos'indicasero quelle nel fine della seconda linea, e principio della terza, per esere logorate, e corrose non può sapersi, se OT. Cioè à *Gothis eversum*: Mercè ch'esendo stata la nostra Città di Trieste, come si è dimostrato, il bersaglia del furore di questi, e tant'altre barbare Nationi, non parmi inverisimile l'aserire, che indicasero eser stato da esi distrutto.

EPARAT. E queste REPARATVM d'ordine, e commissione della Comunità di Trieste, l'anno di nostra Salute 556. *Idibus octobris*; per qual causa essa Communità, gode sin'al presente giorno l'assoluta, e libera padronanza di esso Campanile; non essendo lecito à veruno far suonar le sue Campane, per qual si voglia accidente di Morti, solennità, ò altro, eccettuate le solite, & ordinarie, senza debita licenza, & ordine espresso de' Signori Giudici. Simil *Ius*, e Padronanza de' Campanili, godono anco molte altre Città nell'Italia, e fuori, come Brescia della Torre detta del Popolo, e di quella detta di Pallade, ò Pallata. E la Città di Crema, è così assoluta Padrona della Torre della Cattedrale, che per la fabbrica di essa, e compra delle Campane da lei fatta, ne meno il Vescovo per inveterata, & invariabile consuetudine, può far suonar le Campane, ne esercitar un minimo atto di giurisdittione in essa, senza licenza de' Proveditori della Communità, qual non ottenuta si tralascia di suonare, satisfacendo al bisogno con altre Campane di Campanile più picciolo: In comprovatione di tal verità, addurò quanto seguì in essa quest'anno, che scrivo, nel quale Mosignor Zoilo Vescovo di quella Città, volendo tentare col mezzo d'un Chierico d'interrompere simil antichissimo possesso, di far suonare le Campane senza l'accennata licenza; fù percosso il Chierico, e fatta la lite, la perde il Vescovo nell'ordine, e nel merito, e rimase perpetuamente stabilita la Città nel suo possesso.

Simil padronanza, e dominio (al sentire d'Alemanio Fini, Terni, & altri Historici di quella Città) tiene anco della Cattedrale medema, fabbricata a publiche spese, come lo tiene la nostra Città di Trieste, in cui occorrendo qualche restauratione, s'eseguisse non à spese del Vescovo, ò Canonici, ma della stessa Communità.

o. L'addotto segno, direi servisse in vece di punto alla maniera, che nelle memorie Sepolcrali solevano gl'Antichi in sua vece metter un cuore, come s'accennò nel *Cap. 6.* del *lib.* 3.

AR. Che l'assegnata nota, aggiunta alla parola, che segue, non significhi altro, che Argento, overo *Ære Publico soluto*, lo dimostra Huberto Goltzio, *(a)* cioè che à spese publiche della Communità si perfetionasse tal fabbrica, come pare lo dimostrino le note seguenti.

a Goltzio de not Rom.

Il rimanente poi dell'Inscrittione c'addita il tempo, che fù posta la suddetta Lapide, ove al presente stà riposta: Ne altro senso può darsi alle parole rimasteci, parte corrose dall'ingiuria del tempo, e parte dal capriccioso disprezzo d'inconsiderata Gioventù, come s'accennò di sopra.

LIBRO

LIBRO SETTIMO.

Scisma d'Aquileja, e suo principio; con altri accidenti occorsi in Trieste causati dall'istessa, e della venuta d'Alboino Rè de' Longobardi in Italia.

CAPITOLO PRIMO.

PEr mantenimento della Christiana Republica, l'Imperator Giustiniano, col consenso di Vigilio Sommo Pontefice, celebrò l'anno 553. nella Città di Costantinopoli un Concilio generale, ove intervenero 165. Vescovi, qual chiamossi la V. Sinodo, per difinire trà l'altre controversie, ch'agitavano all'hora nell'Oriente la Nave di Pietro; quella dell'accettare, overo di condannare li tre Capitoli del Concilio Calcedonense; attenenti il primo alla Dottrina di Teodoro Vescovo Mosuesteno, il secondo all'Epistola d'Iba Vescovo d'Edessa, & il terzo a'Commentarii di Teodoretto Vescovo di Ciro: Mentre molti Vescovi dell'Oriente divisi frà loro, persistevano alcuni, essere stati condannati in quel Concilio li tre accennati Vescovi, contro l'opinione d'altri, quali difendevano, che'l Concilio havesse condannato la Dottrina, ma non le persone, come poi restò deciso, e confirmato dall'istesso Pontefice, al sentir del Spondano (a) nella sua determinatione de'tre Capitoli. *Illud in summa statuit, errores quidam Teodori, Ibæ, & Teodoreti, si qui essent, reiiciendos esse, & anathematizandos: Personis autem nullam debere inferri contumeliam, quas Synodus Calcedonensis recepisset, ac demum decrevit, quæcumque contra hanc ipsius sententiam, a quibusvis dicerentur, aut scriberentur nullam habituram anthoritatem.*

553

a Annal Eccl. ann 553.

Da questo Concilio Costantinopolitano hebbe origine, e principio quel Scisma si grande, che per Antonomasia chiamossi d'Aquileja, qual afflisse, e tormentò oltre il spacio d'anni cento, e cinquanta colla nostra Città di Trieste, quasi tutta l'Italia, e specialmente le Provincie di Venetia, Liguria, & Istria, e darà a me non poca materia di scrivere, per gl'avvenimenti varii, che occorsero a due Ve-

scovi

scovi di Trieste in esso Scisma invilupati; E quantunque per la malitia di molti, accendesse questo Concilio nella Cattolica Chiesa, un gran fuoco, come osserva il Cardinal Baronio (a) in breve però rimase estinto in parte dalla diligenza, e buon'esempio di Pelagio Sommo Pontefice, mentre al sentire d'Eustachio (b) *Post V. Synodum summa pax, & magna tranquillitas in Dei Ecclesia est consecuta.* A cui sottoscrivendosi il Cardinal Henrico de Noris (c) soggiunge: *Universo itaque Catholico Orbe ad V. Synodum accedente, soli Venetiarum, ac Istriæ Episcopi refragabantur.*

a Annal Eccl. to. 7. ann 556. num. 4.
b Cap. 22 in Vit S Eutych.
c Hist Pelag. differ hist. de V Synod. cap 9 §. 1.

Colla scorta di Macedonio Vescovo d'Aquileja, s'opposero alcuni Vescovi contumaci al predetto Concilio, addunandone un'altro l'istess'anno nella Città d'Aquileja, nel quale al sentire di Giorgio Piloni (d) e Francesco Palladio (e) oltre Macedonio intervenero anco come Capi principali l'Arcivescovo di Milano, e quello di Ravenna, con tutti i Vescovi della Provincia di Venetia, Liguria, & Istria; ove dopò molte Sessioni, fù conchiuso di non osservare i decreti stabiliti in quel Concilio, come contrarii al Calcedonese, già accettato dalla Chiesa Cattolica, sostenendo che'l Costantinopolitano nell'approvatione d'essi togliesse l'autorità dovuta al Calcedonese. Attribuisce il Palladio *loc. cit.* inconsideratamente à questa Sinodo le seguenti parole del Venerabil Beda. *Synodus Aquilejæ facta ob imperitiam Fidei Quintum Universale Concilium suscipere diffidit. Donec salutaribus B. Papæ Pelagii monitis instructa, & ipsa huic cum cæteris Ecclesiis annuere consentit.* Senz'avvertire che il Sinodo accennato dal Venerabil Beda (f) e con esso da Paolo Diacono (g) si celebrò al tempo di Tiberio Absimaro, eletto Imperatore solamente l'anno 698. secondo il Ricciolo (h) nel qual tempo, anzi molto prima, come osserva il mentovato Noris, (i) dalla vigilanza di Sergio Papa, tutte le differenze furon sopite. *Et Episcopi Veneti, atque Istri cum Metropolitana Aquiliensi Synodum V. receperant. Neque contra eandem suam Synodum postea coegisse dicendi sunt.*

d Hist. di Bell. lib. 2.
e Histor del Friul part 1 lib 1.
f In Chron.
g De gest. Longobard lib 6. cap 14.
h Chro. refor. tom 3. catalog. 28.
i Loc. cit.

Gran confusione, e discrepanze ritrovo frà Scrittori nell'assegnatione del tempo dell'accennato Sinodo d'Aquileja, riferito dal Venerabil Beda, mentre alcuni lontani d'ogni verità, senza la dovuta ponderatione, l'attribuiscono a diversi tempi, e Vescovi d'Aquileja: Frà quali in primo luogo il mentovato Palladio l'assegna a Macedonio l'anno 553. come poco prima s'accennò: le cui vestigia seguì il Schonleben (k) dicendo: *Aquilejæ celebratur Synodus in causa trium Capitulorum, de quibus fusè Baronius, qui hanc Synodum ad ann. 553. refert; ut de ea Venerab. Beda notavit.* Senza far riflessione questi due Autori, che l'anno 553. non Pelagio ma Vigilio governava la Chiesa, e che la predetta Sinodo accennata dal Beda, celebrossi à tempi di Tiberio, essendo Vicario di Christo San Sergio quasi 150. anni dopò l'assegnata di sopra, come osserva il Bollando (l) il qual riprende il Cardinal Baronio *num. 226.* col Spondano *num. 14.* perche l'assegnano all'anno 553. coll'ingiunte parole. *Hinc accidit ut Venetæ, & ei adiacentium regionum Episcopi: cum essent sub Francorum dominio (Franci enim tunc illis dominabantur Provinciis) contra Quintam Synodum cogerent Concilium Aquilejæ, cujus meminit Beda.* Essendo inciampati anco questi due celebri Autori, nell'accennato errore d'attribuire senza avvedersene

k Annal Carniol tom. 1 part. 3.
l Act. SS an not ad Vit. S Honorat. 8 Febr. §. 2.

dersene

dersene la riferita Sinodo del Venerabil Beda, all'anno 553. mentre Paolo Diacono (*a*) qual fiorì l'istesso tempo che'l Venerabil Beda, chiaramente dimostra con le medeme parole dell'istesso Beda, che seguisse al tempo di Papa Sergio, 150. anni dopò l'assegnatole dal Paladio, e suoi seguaci, come s'accennò di sopra.

a De gest. Longobard. libr. 6. cap. 14.

Altre nuove sciagure, e calamità assegna alla Nostra Patria il Cardinal Baronio nel precitato luogo, mentre Teja successore nel Regno de'Gotti à Totila, per assicurarsi contra Narsete, si confederò con Bucellino, Arningo, e Lotari Capitani Francesi, e Borgognoni lasciati in Italia, per custodia dell'Alpi, e Liguria da Teodeberto Rè di Francia, i quali contro la fede data, dannificando senza riguardo alcuno, così gl'Amici, come Nemici, s'impadronirono delle loro Città: Posciache entrato Bucellino con finta amicitia, nella Gallia Traspadana, fù da quelle Città, che non guardavansi da lui con gran cortesia introdotto, ove egli come scrive il Biondo ingannando perfidamente i Gotti, s'usurpò tutta la Provincia di Venetia col Friuli, indi passato nell'Istria, devastando ogni luogo, pose a sacco, & incenerì Capodistria, che all'hora incominciava ad habitarsi. *Bucellinus Paduam, Tarvisium, Aquilejam, & omnes pervagantes Liburniam, majora populis sub amicitiæ nomine, quàm si hostes fuissent intulit damna: ad Caprariam delatus Insulam Oppidum vi conditum diripuit*. Gio: Lucio (*b*) attribuisce questo fatto all'anno 549. dicendo: *Franci quoque distractis bello Gothis, Venetiarum partem occupavere*. Ancorche il Biondo con altri, asserischino seguisse quello del 553. Nel quale si può conghietturare, che la Città di Trieste, ancora non restasse esente dalle frodi di quest'Infedele, quantunque gl'Autori non faccino mentione di lui, per esser essa la porta d'entrare nell'Istria.

b Regn. Dal. & Croat. lib. I cap 7.

Diè fine anco al corso di sua Vita l'anno 553. Macedonio Vescovo d'Aquileja, Capo, & origine dell'accennato Scisma, qual morì Scismatico, come osserva il Dandolo, (*c*) Mentre *Durante schismate defunctus est*. Le successe nel Vescovato l'anno seguente del 554. Paolino Romano, di cui scrisse Palladio. (*d*) *Fù degnamente collocato nella vacante Sede: e perseverò nell'opinione del suo Antecessore contro il Concilio Costantinopolitano*. Non saprei come accordare quanto quì scrive di Paolino quest'Autore, col sentimento, che nella *causa 24. quæst. 1. Cap. Pudenda*. Fà Pelagio Sommo Pontefice dell'istesso: *Quem execratum, e non consecratum fuisse asseverat*. Aggiunge l'addotto Dandolo (*e*) riferendo l'istessa causa.

c Cron Venet. M S. lib. 4 cap. 10

554

d Loc cit

e Loc. cit lib. 2 cap 1.

La consecratione di Paolino, fatta dall'Arcivescovo di Milano, mi rappresenta in difesa di Sant'Honorato, un'errore incorso dal Dandolo, Piloni, Palladio, & altri, quali scrissero fusse egli uno de'Capi (come s'accennò di sopra) che intervennero alla Sinodo congregata da Macedonio in Aquileja. Mentre l'eletione di Vitale, seguita l'anno 552. in quell'Arcivescovato, da esso posseduto fin al 565. come dimostra il Ricciolio (*f*) e quella di Sant'Honorato solamente del 568. fà palese la sua innocenza, come manifestamente si scorge d'una lettera, che scrisse Pelagio Papa a Narsete, contra Paolino, e l'Arcivescovo di Milano, quale contro gl'ordini Pontificii, e consuetudini della Chiesa lo consacrò, riferita dal Cardinal

f Chron refor. catalog 20.

a Annal Eccl. to 7 ann. 556. num 10.

nal Baronio, (*a*) e Dandolo *loc. cit.* coll'ingiunte parole. *Illud est, quod a Vobis poposcimus, & nunc iterum postulamus, ut Paulinum Aquilejensem Pseudoepiscopum, & illum Mediolanensem Episcopum ad Clementissimum Principem, sub digna custodia dirigatis, & ut iste qui Episcopus esse nullatenus potest, quia contra omnem canonicam consuetudinem factus est, alios ultra non perdat; & ille qui contra morem antiquum eum ordinare præsumpsit, Canonum vindictæ subjaceat.* Rimprovero del tutto alieno, e lontano dall'innocente Vita, e Santità di Sant'Honorato: oltre che ott'anni prima d'esser Vescovo, era già morto Pelagio.

Il dire anco questi Autori, che San Massimiano Arcivescovo di Ravenna fusse Scismatico, & uno de'Capi di tal Sinodo, sminuisce, & oscura grandemente la gloria da esso acquistata colle sue nobilissime attioni, e santità di Vita, che meritò d'esser arrolato frà Santi Vescovi di quella Città, e Chiesa Universale; come scrive Girolamo Fabri: (*b*) Ne quanto scrisse Pelagio Papa à Narsete, nell'Epistola riferita dal Baronio, (*c*) suffraga punto à questi Autori, per adossarle tal macchia; mentre ivi non si querella Pelagio, di Massimiano Vescovo di Ravenna, Città poco distante da Roma, ma d'altro Vescovo più lontano. *Thracius siquidem, atque Maximilianus nomina tantum Episcoporum habentes, & Ecclesiasticam ibi unitatem perturbare dicuntur, & omnes ecclesiasticas res suis usibus applicare: in tantum, ut contra unum eorum, idest Maximilianum usque ad nos, per tam longum iter necessitate compellente, quidam infatigabiliter venientes praces offerrent.* Parole, che dimostrano li due Vescovi in essa nominati, essere distanti da Roma, e lontani dalla Santità, & heroiche virtù professate dall'Arcivescovo di Ravenna.

b Sacr Mem. pag. 429

c Loc. cit n. 12

Assunto Paolino al Vescovato d'Aquileja, non tralasciò diligenza co'suoi adherenti, per ridurre Narsete medemo al suo partito, il quale con non prestarli orecchie, fè palese al Mondo, che'l stare unito con la Chiesa, e lontano da'Scismatici, lo rendeva non solo buon Cattolico, mà ancora suo Zelante difensore. Paolino co' suoi seguaci, reso perciò più contumace di prima, mossi da iniquo Zelo: *Dicentibus eum comunicasse Pelagio*: Lo publicarono ignominiosamente Scismatico, con vietarle anco l'entrata in Chiesa, come osserva il Schonleben (*d*) *Vt ab iis proclamaretur Schismaticus, qui ipsi Schismatici erant.* Lamentosi con gran sentimento Narsete, della ricevuta ingiuria col Pontefice, al quale dopò haverlo compatito, rallegrandosi seco, che'l Signore l'havesse preservato dall'insolenze, & errori di Paolino, scrisse le seguenti parole riferite nella *Causa* 23. *quæst.* 5. *cap. Relegentes. Ecce de quo Collegio sunt, qui quantum ad superbiam suam iniuriam nobis inferre moliti sunt: & quantum ad providentiam Dei, impollutos vos Ecclesiæ servaverunt. Auferte tales ab ista Provincia: Vtimini oblata Vobis a Deo opprimendi perfidos occasione. Quod tunc plenius fieri poterit si Auctores scelerum ad Clementissimum Principem dirigantur, & maximè Ecclesiæ Aquilejensis invasor, qui in Schismate, & in eo maledictus, nec honorem Episcopi poterit rètinere, nec meritum.*

d Annal. Carniol tom 1. p. 3. num. 554.

Tutto solecito il vigilante Pastore alla cura, e buon governo della sua Chiesa, per ouviare à mali, e scandali, che dalla separatione di questi Vescovi, giornalmente insorgevano: Scorgendo che i Popoli a lor soggetti, come osservano il Cardinal Baronio, e Spondano,

dano, (*a*) nel vedere i proprii Prelati allontanati dalla Chieſa Cattolica, ſottrahendoſi dalla debita ſoggettione, ricuſavano riconoſcergli per legitimi Veſcovi, e moſtrando più ſeno di loro, col negarli la dovuta ubbedienza, riccorrevano a Roma dal Sommo Pontefice, preſentandogli infinite querele, e libelli contro gli ſteſsi. Procurò con paterne ammonitioni il Zelante Pelagio ricondurli all'abbandonato Ovile della Chieſa Romana, ma ſenza frutto; poſciache convertito il dolce Mele delle ſoavi, e paterne ammonitioni in pregiudicioſo veleno della Chieſa, e di lui ſteſso, congregarono contro la Quinta Sinodo un Conciliabolo Provinciale, nel quale pertinaci concorſero tutti nell'opinione, che li tre Capitoli non dannati dei Concilio Calcedoneſe, non poteſsero da chi ſi ſia eſser proſcritti, e giurarono anco unitamente, non poterſi da chiunque affermar il contrario.

a Loc. cit. nu. 11.

Fù promoſso tal Conciliabolo, come qui oſserva il Card. Henrico de Noris (*b*) da Paolino lor Capo. *Schiſmatici Epiſcopi Paulino Aquilejenſi Metropolita incentore adverſus V. Synodum provincialem conventum habuere, in quo tria Capitula a Chalcedonenſibus Patribus non damnata a quoquam proſcribi poſſe negarunt, in quam ſententiam dato Sacramento pedibus ab omnibus itum eſt.* Chi fuſsero gl'altri Veſcovi che intervenero in eſso non trovo chi lo ſcriva, mentre li nominati dal Noris (*c*) & altri Hiſtorici, ſono gl'intervenienti nella Sinodo congregata da Elia ſuo ſucceſsore col conſenſo di Pelagio Papa II. e non dell'accennato Conciliabolo, fatto da Paolino di propria autorità, e ſenza conſenſo del Sommo Pontefice. Che in queſta Sinodo, e nell'altra congregata da Macedonio aſsiſteſse anco il Veſcovo di Trieſte, ſi può probabilmente credere, mentre nell'accennata da Elia, come vedremo, intervene Severo; mercè che la ſcarſezza de noticie di chi in quei tempi governaſse la Dioceſe di Trieſte, rende digiuna la penna in ſcrivere i ſucceſsi de'ſuoi Veſcovi, & anco dubbioſo ſe Frugifero, ò Severo, overo altro interveniſsero ne'mentovati Conciliaboli.

b Hiſt. Pelag. de V. Synod. cap. 9 §. 1.

c Loc. cit. § 4.

Preſentita tal novità dal Pontefice, ſcorgendo non poterli correggere, ſdegnato contro l'indegna pertinacia de'ribelli ſi oſtinati, dichiarò che fuſsero come heretici, e Sciſmatici dalla Poteſtà Secolare ſeveramente caſtigati, e puniti. Scriſse perciò à Narſete, pregandolo della ſua protettione & ajuto, la terza Epiſtola riferita dal precitato Cardinal Baronio (*d*) di queſto tenore. *De Liguribus, Veneticis, atque Iſtricis Epiſcopis quid dicam, quos idonea eſt Excell. Veſtra, & ratione, & poteſtate reprimere, & dimittitis eos in contemptum Apoſtolicarum Sedium de ſua ruſticitate gloriari?* Mentre l'eſaminare (dic'egli) e decidere i dubbii aſpettanti a'Concilii non à chi ſi ſia; Mà ſolamente all'Apoſtolica Sede, s'aſpetta, e conviene. *Et non clauſis oculis Corpus Chriſti Domini Noſtri; hoc eſt Sanctam Eccleſiam lacerare.* E perche Narſete, per non mettere le mani nel Clero differiva d'eſeguire la volontà di Pelagio in caſtigarli, le ſoggiunſe queſte parole. *Nolite ergo dubitare hujuſmodi homines principali, vel iudiciali authoritate comprimere, quia regulæ Sanctorum Patrum hoc ſpecialiter conſtituerunt.*

d Loc cit ann. 556 num. 8.

S'aggiunſe novo turbine in queſto tempo alla noſtra Patria, & all'Italia, che ſollevato dall'inquietudine d'alcuni Romani, quali invidioſi delle ricchezze, e tanta gloria di Narſete, ambivano più

a Chron. Ven. M.S. lib 11. n. 8.

tosto secondo osserva il Dandolo (*a*) *Cum Barbaris esse, quam cum Narsete*. Posciache dopò haver egli colla sua prudenza, e valore vinti, e superati i Gotti, e scacciati dall'Italia dopò due gloriose Vittorie i Francesi, finalmente coll'ajuto de'Longobardi allontanato da'suoi confini tutte le Barbare Nationi, liberandola dalle lor moleste incursioni, le facea godere i frutti d'una felice tranquillità: Applicossi tutto al sentire di Gio: Lucio (*b*) al governo politico, reggendola non men pacifica, che giustamente, quando l'anno 565. per la morte di Giustiniano salito al Trono Imperiale Giustino suo Nipote, servitisi di questa occasione i suoi Emoli, soffiaron sì fattamente nell'orecchie d'Augusto, e più di Soffia, che giudicando questa opportuni gl'auvisi de'Romani, per sfogare l'antico odio concepito contro Narsete, con finti, e palliati pretesti, operò tanto appresso il Marito, che perduto il concetto, che Cesare teneva dell'incorrotta fede del Ministro, lo privò della Dignità di Prefetto col richiamarlo a Costantinopoli, costituendogli nella Carica Longino assai accreditato Soggetto.

565

b De Regn. Dalmat. & Croat. lib. 1. cap. 7.

Tolerò con gran costanza, e magnanimo cuore Narsete il colpo: Alcune parole espresse contro di lui da Soffia, le trafissero solamente l'animo: Mentre il sentirsi rinfacciare d'una Donna, che nel Serraglio l'haurebbe applicato à filare per far tela coll'altre Femine, a cui era più atto, che a governare. Punse talmente l'animo del valoroso Eunucho, il scorgere le sue gloriose operationi con scherno così ingrato riconosciute, che rispose all'Imperatrice: *Ego talem telam ordiri procurabo, quam in vita sua deponere non valebit.* E per comporre la premeditata tela, fingendo portarsi in Grecia, si trasferì infuriato a Napoli, ove alla tessitura di essa, non seppe trovare Artefice migliore della Barbara crudeltà de'Longobardi, & altre Nationi Settentrionali.

Teneva egli stretta corrispondenza, & amicitia con Alboino Rè di quei Barbari, il quale invitò à tralasciare le povere Campagne dell'Ungheria, il spatio d'anni 42. già da lor habitate, e venir a godere i dolci vini, e delicati frutti dell'Italia, qual tutta offeriva al suo Dominio, assicurandolo con poca fatica, farlo Padrone della più pretiosa parte del Mondo. I Longobardi, che al dire d'Emanuel Tesauro, (*c*) tal cognome acquistorono da *LANG BARDEN*, che significa lunga barba, overo lunghi Capelli, come pure li descrive Paolo Varnefrido: col Capo raso, e due lunghe ciocche di capelli pendenti di quà, e di là del viso, che gli rendeva horribilissimi. Non spiacque l'invito ad Alboino, il quale tralasciati à gl'Hunni, fatti già suoi amici l'anno 568. li Terreni attualmente posseduti da Longobardi, con patto di restitutione, ogni qual volta che dall'Italia ritornassero indietro: Si partì il primo d'Aprile, giorno della seconda festa di Pasqua, per effettuare tutt'ansioso le brame macchinate da Narsete.

c De Regn. Ital. in princip.

568

Con Alboino unironsi ducento milla huomini, che seco conducevano Moglie, Figliuoli, e Bestiami, frà quali vintimilla Sassoni, e con questi per il Varco ordinario de'Barbari, che sono la Giapidia, il Carso, & Alpi Giulie, inviossi alla volta d'Italia. Le ruine apportate da questi Barbari alla Citta di Trieste, in tal occasione,

sione, quantunque non trovansi scritte, credo non fussero inferiori all'altre passate, mentre la barbarie, e crudeltà de'Longobardi, non fù inferiore, mà superò di gran lunga quella de' Gotti, & altre Nationi, de'quali scrive S.Gregorio. (a) *Quanta autem nos à Longobardorum gladiis in quotidiana nostrorum Civium deprædatione, vel detruncatione, atque interitu patimur, narrare recusamus: ne dum dolores nostros loquimur, ex compassione, quam nobis impenditis, vestros augeamus.* Arrivato nel Friuli senza snudare Spada, hebbe il Dominio di quella Provincia, ove per l'Aria saluberrima, qualità del Paese, & importanza del passo, lasciò con titolo di Duca Gisulfo suo Nipote, giovine di rare virtù, e spirito sublime, acclamato perciò da gli habitanti medesimi, per lor Signore: Essendo che la prima Dignità dopò la persona Reale, era venerata da'Longobardi, col nome di Duca, e quindi la Provincia del Friuli, hebbe il pregio del primo Ducato d'Italia.

a Lib. 6. Epist. 160.

Scrive Paolo Diacono, (b) col Dandolo. (c) Che Alboino prima d'entrare nel Latio, salì per contemplarlo la sommità d'un Monte, qual per tal causa chiamossi Monte Reggio: Onde Varie ritrovo l'opinioni de'Moderni nell'assegnar il Sito di tal Monte. Wolfango Lazio (d) seguito dal Schonleben, (e) e Filippo Ferrario (f) asseriscono, che fusse il Monte Vogel, ove risiede il Castello Kunigsperg, posto nel camino fra la Città di Petovia, e la Provincia del Cragno. Quanto lontani dalla verità siino questi Autori, lo dimostra la moltitudine de'Monti, posti nel mezo frà l'Italia, e detto Vogel, che impediscono ogn'imaginabil veduta di essa. Il Schonleben (g) parimente asserisce, che l'accennato Monte fusse nell'antica Giapidia, confinante colla Liburnia, e moderna Carniola, vicino à Grubnik. frà la Città detta Fiume di S. Vitto, & il porto di Buccari, qual chiamasi in lingua Sclava Kralevi Verch, che nell'Italiano significa Monte Reggio, dal quale hoggidì la regione a lui vicina s'addimanda Kraleviza.

b De gest. Longobard. lib. 2. cap 8.

c Loc cit n 2.

d De rep rom. lib 2. sect 4. cap 5

e Annal. Carniol. tom 1. in Apparat cap. 5. §. 6. n 7.

f Lexic. geogr. ver Mo

g Loc cit part. 3. ann. 568.

E Francesco Palladio (h) Non sò sopra qual fondamento appoggiato, scrive che Alboino dopò assegnato il Governo del Friuli al Nipote, si portò alla summità d'un Monte, e tutto quel spatio di terreno, che puotè d'ogn'intorno scuoprire coll'occhio, lasciasse alla cura, e governo di Gisulfo, i cui termini furono la lunghezza del piano, che abbraccia dal Fiume Livenza, à quello del Lisonzo, e dal Mar Adriatico al Monre Croce della Carnia in larghezza. La circonferenza poi de'Monti abbracciava quelli del Norico Mediterraneo, che hora è parte della Carinthia, e piegando verso l'Adriatico, sino al Medalino dell'Istria, bagnato da quel Mare, racchiudeva in se anco la Nostra Città di Trieste, qual rimase soggetta à Longobardi sotto il Dominio di Gisulfo primo Duca del Friuli: E Quindi successe in ogni tempo come osserva Nicolò Manzuoli (i) che tutte le guerre di quella Provincia furon comuni all'Istria, correndo sempre questa Provincia gl'Infortunii, e fortuna del Friuli.

h Histor. del Friul. part 1. lib. 1.

i Descrit dell' Istr pag 15.

Traslatione delle Reliquie di Quarantadue Santi Martiri dalla Città di Trieste, à quella di Grado, e relatione d'un Pozzo pieno di Sacre Ossa, e Sangue de' Martiri riverito in Trieste.

CAPITOLO II.

PResentita Paolino Vescovo d'Aquileja, la venuta de' Longobardi in Italia, raccolto il Clero, Sacre Reliquie, col rimanente Tesoro di quella Chiesa, si ritirò nell'Isola di Grado, come riferisce Paolo Diacono, (*a*) ove stabilì nell'avvenire la Sede Episcopale, col chiamarla nuova Aquileja. I Vescovi Scismatici, frà quali anco il nostro di Trieste adherenti di Paolino, scorgendosi Acefali senza Pastore, e capo che li reggesse, perche alienati dalla Chiesa Romana, elessero il mentovato Paolino principale frà gl'altri Vescovi di quel partito, in vece di Papa, e Prelato Supremo, chiamandolo nell'avvenire non più col nome di Vescovo, ma di Patriarca, come osserva il Cardinal Baronio, (*b*) con le segueuti parole. *Habes igitur hæc de Aquilejensis Ecclesiæ Patriarchatus origine ex Schismate derivata: quod quidem nomen eidem retinere bono pacis permissum fuisse videtur, quo, & ad præsens utitur, Sedis Apostolicæ Indulgentia.*

a De gest Longobard lib. 2 cap 10.

b Annal Eccl. to 7 ann 570. num. 12

570

Opinione molti anni prima del Baronio, abbracciata anco dal Dandolo, (*c*) il quale adducendo quanto scrive Ugone *de Sacram.* frà l'altre Dignita di quella del Patriarca d'Aquileja. *Qui postea dictus est Gradensis* (soggiunge le parole seguenti.) *Apparet igitur ex superius dictis, quod Patriarchalis Dignitas prius in Ecclesia Gradensi, quam Aquilejensi fuit inchoata, ut Ioachim Abbas in lib. super Ezechielem in hæc verba ait. Quod autem duo Petri Christi Vicario Patriarchatus orti sunt, duo Filii de Thamar Zaram, & Phares, quorum primus Gradensem Sedem, secundus Aquilejensem significat, & sic ob prioratus ordinem adhuc materia sit divisa: Vnde quia ipsa Mater Ecclesia thypus cœlestis tenet in terris, qui vicos, & plateas, duos ipsos Patriarchatus, quasi duos ordines in semetipsa reservat.* Sin quì il Dandolo, da cui si scorge quanto indebitamente si risentisse Francesco Palladio *loc. cit.* contro il Cardinal Baronio, perche assegna l'origine del Patriarchato d'Aquileja, all'accennato Schisma. Mentre scrive: Non perche il Vescovo d'Aquileja, ò altri, fussero Capi de'Scismatici, ma solo per haver altri Vescovi sotto l'obbedienza loro, & essere, come significa in lingua Greca, il nome di Patriarca, Prencipe de'Padri, &c. fondamento in vero debole, e fiacco, e di niun valore, qual provarebbe, che tutti gli Arcivescovi dovessero chiamarsi Patriarchi, il che è evidentemente falso.

c Chron Ven. lib 6 cap. 12.

L'accennato ritiro di Paolino all'Isola di Grado, così descritto da „ Paolo Moresini: (*d*) Paolo Patriarcha d'Aquileja, asportando seco „ li Corpi, e Reliquie di molti Santi rimaste in quella Città, fuggì a Grado, e comandò a Geminiano, che da Trieste vi portasse le Reliquie di quarantadue Martiri ivi risposte &c. Molte curiosità

d Hist. Venet lib 1. pag. 19

sità somministrano a quest'Historia l'accennate parole del Moresini, originate dalla difficoltà, che in essa ritrovo: frà quali la prima sarà del tempo, mentre non l'anno 585. assegnato da lui, mà quello del 568. secondo l'opinione comune di tutti gli Historici, seguì tal traslatione: non essendo possibile che Paolo scritto dall'istesso in vece di Paolino già morto, come vedremo l'anno 570. ordinasse tal traslatione quello del 585. Osservisi anco quella parola rimaste, qual'additta fussero queste rimaste nella Città d'Aquileja, dall'altra fatta da Nicetta a'tempi d'Attila, quando buona parte del Popolo, si ritirò in Grado, e nelle Lagune.

Non men degne di riflessione a nostro proposito, sono l'altre che seguono: cioè Comandò a Geminiano &c. mentre non capisco, come il Moresini scrivesse quella parola: comandò senza riflettere all'Imperio, e Dominio, che lei inferisce. Posciache se la Città di Trieste non era all'hora soggetta al suo Dominio, mà à quello de' Francesi, overo all'Imperio, non potea Paolino comandare assolutamente à Geminiano tal impresa, ma solo esortarlo, ch'a sua imitatione portasse quelle Sante Reliquie in luogo sicuro, per fuggire la rabbia de'Longobardi: Onde dirò meglio col Dandolo Autore più accurrato, & antico di lui, che un Sacerdote devoto chiamato Geminiano nella Citta di Trieste, già riddotta da'Barbari, e Longobardi in solitudine, per Divina rivelatione ritrovò li Corpi di quarantadue Martiri, li quali, con quelli de'Santi Canciano, e Cancianilla, e delle Sante Eufemia, Dorotea, Tecla, & Erasma, levati dalla Città d'Aquileja, li portasse à Grado, come luogo sicuro.

L'indagare ancora se l'accennato Geminiano fusse à quei tempi Vescovo di Trieste, successo al mentovato Frugifero, dalla cui morte non trovasi veruna notitia, ò pure Sacerdote privato, parmi a mio credere necessaria consideratione, per quest'Historia, mentre il fatto stesso lo manifesta più tosto Vescovo, che semplice Sacerdote: Merntre il trasportare numero si considerabile di Corpi Santi senza il dovuto consenso del Vescovo attuale, e privare la propria Città di si ricco Tesoro, per arricchirne un'altra, giudico cosa impossibile, e del tutto difficile di ottennere, e concedersi a Persona privata, quando all'hora però non fusse stata Sede Vacante. Se poi questi gloriosi, e Santi Martiri fussero gli stessi, che Fortunato Patriarcha di Grado, e nostro Concittadino, ripose nella Capella di San Vitale della Chiesa di Sant'Agata da esso novamente riedificata nella Città di Grado, non habbiamo rincontro certo; solo può piamente congetturarsi, che per honorare quelle Sante Reliquie de'suoi antichi Concittadini il pietoso Prelato le depositasse in quella Santa Capella.

La gloriosa memoria di questi Santi Martiri, mi porge occasione ancora di scrivere in questo luogo qualche cosa della Chiesa de' Santi Martiri, posta fuori della porta di Cavana della nostra Città di Trieste, & hora posseduta dalli Reverendi Monaci di San Benedetto: Nel mezo di questa Chiesa si venera un Pozzo consimile à quello di Roma, & altre Città pieno d'Ossa, e Sangue de'Santi Martiri Antichi, da quali essa prese la sua denominatione, chia-

mandosi per antica serie, e traditione de' secoli, comunemente la Chiesa de' Santi Martiri: Non per altro che dalla memoria di tal Pozzo, indicio d'eßer stato quel luogo glorioso Teatro, ove tanti Campioni di Christo combattendo per la Fede, reportarono segnalati trionfi dell'impietà de' Tiranni, coronati per fine con la celeste palma del Martirio: come scrivendo di tal Pozzo, e luogo, dimostra l'Abbate Ughellio. (*a*) *Nomen à Sanctis Martyribus inditum est, quod Martyrum, qui sub Romanis quasi pura Victima in primis Ecclesiæ temporibus cæsi sunt, Sanguis hunc locum plurimis irrigavit.* Avvalora maggiormente eßer stato quel luogo, un trionfante Teatro de' Campioni di Christo, una gran Maßa d'Oßa ritrovata l'anno 1670. ne' fondamenti del Muro, che divide l'Horto dalla piazzetta di eßo Monastero, quali disposte con maraviglioso ordine, sembravano una ben ordinata muraglia, che stendevasi verso l'accennato Pozzo. Erano quest'Oßa stivate in una fossa, ò canale tutto coperto di lastre di pietra ordinaria, lungo piedi trenta incirca, profondo otto, e largo due.

a Ital. Sacr. to. 5. col. 500.

Posciache se la Santità antica, come oßerva l'Abbate Honorio Stella, nella risposta a gl'errori del Padre Daniel Papebrochio Giesuita, & alla censura del Martirologio Bresciano, *cap. 2.* stabilisce la sua fermezza su le traditioni *ab antiquo*, che da gl'Antenati fidate a' Posteri, furono da' Gentili, non meno che da' Cattolici, e tutte le Nationi riverite, mercè che i Lacedemoni, gl'Atteniesi, & i Romani sopra le traditioni de' loro Padri, stabilirono per lunghe età le leggi non ancora descritte. Alla traditione, & alla Scrittura, come alli due poli appoggia Ulpiano I.C. quelle Leggi, che sono la diretione, e la conservatione del Mondo. Alla Cattolica Fede ne' primi secoli, quando ancora vagiva bambina, per conservarla in Vita, l'Apostolica traditione le servì di latte; cresciuta poi qual Sole in Orbe vastißimo, l'Apostolica traditione, furono l'aßistenze motrici, che la condußero ad illuminar il Mondo, eßendo ella à nostri dì quell'Atlante, che la sostiene. *Cùm itaque Scripturarum fundamentum sit ipsa traditio*: (Scrive di lei il Cardinal Baronio) *eoque convulso totam desuper structam molem collabi, quis non facile credat?*

San Stefano Papa chiuse la bocca alle Occidentali, & Orientali leggende di Scritture Sacre mal intese, e peggio spiegate, con questo imutabil Decreto. *Nihil innovetur, nisi quod traditum est.* E tanta fù la riverenza alla traditione intimata, che a questa inchinarono il Capo gl'universali Concigli, e s'ammutirono tutte le dicerie del Christianesimo. Che Sant'Agostino, l'Ercole della Cattolica Fede, con poche mà ben sensate parole stringe l'Heresia de' Manichei, e sostenendo con braccio forte l'autorità dell'Ecclesiastiche, e Cattoliche traditioni, conchiude: *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveretur auctoritas.* Onde appoggiato all'antica traditione de' nostri maggiori, dirò che'l chiamarsi quella Chiesa de' Santi Martiri, fuße dalla moltitudine di eßi ivi martirizati, come in luogo determinato a tal fontione, e poi da' Fedeli sepelliti nel mentovato Pozzo, uso famigliare appreßo gli Antichi, come quì oßervano l'Abbate Ughellio, e Bernardino Faino. (*b*) *Si Acta Sanctorum, & Sacra Monimenta legimus, certè hunc seppelliendi morem antiquißimum apud Fideles*

b Annot. Martyrolog. Brix.

deles fuiſſe comperimus, qual adduce in confermatione di ciò *l'annot. Martyrol. Rom. maximè ſub die 16. Februarii Syllaba C.*

Che la quantità d'Oſſa venerate in quel Sacrato Pozzo dà Cittadini di Trieſte, e Fedeli, che ivi concorrono, ſii de'Santi Martiri; oltre l'antichiſsima traditione ſudetta, & autorità de'Scrittori, ſono anco l'Imagini d'un Quadro, che nel luogo più conſpicuo di eſsa Chieſa, & Altar Maggiore ſtanno eſpoſte, in cui ſi vedono molti di eſsi con palme, e corone dipinti, e da tempo immemorabile adorati, che lo dimoſtrano con ſomma prudenza, & avveduta ſaviezza de'Noſtri più antichi, fatti dipingere, per dichiararſi non ſolamente devoti nell'adoratione coſi antica, e lodatiſsima di queſto Santo Loco; ma ricordevoli ancora dell'aurea ſentenza di San Baſilio il Magno *homil. de jejun.* che *Omne, quod vetuſtate præcedit venerabile eſt.* Autoriza maggiormente il penſiero l'inveterata conſuetudine de'Chriſtiani di ſepellire i Martiri in tali Pozzi, come diceſsimo, e l'uſo antico de'Tiranni di Martirizarli fuori della Città nell'aſsegnato luogo, à cui s'aggiungono i molti miracoli da eſsi per longa ſerie d'anni operati, frà quali adduró uno ultimamente ſucceſso l'anno 1679. nel modo che ſegue.

Spinto da pia devotione il Reverendo Padre Don Teodoro Oſmarini Rettore di quel Venerando Monaſterio, di rinovare quel Sacro Depoſito, ordinò a tal effetto il traſporto da Verona, di tanto Marmo fino, che fuſse ſufficiente per l'opera: Conferito ciò con Maſtro Paolo Salvadore Tagliapietra di Trieſte, queſto le ſuggerì haver egli ſcoperta una vena di belliſsimo Marmo macchiato, nel vicino Monte del Carſo, qual piacendole haurebbe dato principio ad eſcavarlo in honore de'Santi Martiri. Veduta la moſtra accettò il mentovato Padre il partito, e fatta l'eſcavatione del Marmo neceſsario per formare l'ornamento del Pozzo, finì immediate la Vena, ne per diligenze uſate potè più ritrovarne una minima particella per altro uſo. L'altra meraviglia è, ch'eſsendo il Carſo, abbondantiſsimo di pietre bianche ordinarie, anzi (per così dire) quaſi una ſol pietra; mai però ritrovoſsi in eſso Vena di ſimil Macchia. S'aggiunſe a queſta un'altra meraviglia non minore, che nelle macchie di detto Marmo, ſi vede con gran vaghezza repplicatamente delineato il medemo Pozzo.

Tutto ciò mi fù confermato dall'iſteſso Padre, e Scultore con giuramento, ſoggiungendomi anco, che nella fabbrica di tal rinovatione, ritrovoſi dentro eſso Pozzo una pietra, qual hora ſtà ripoſta nel pavimento della Chieſa vicino al gradino di eſso coll'ingiunta Inſcrittione.

VIR.
EVGE.

Sopra qual parole fondato, direi che fuſse un'antica memoria di qualche Vergine addimandata Eugenia, ivi in quel Santo Luogo Martirizata, e ſepolta, in memoria della quale fuſse poſta tal'Inſcrittione, mentre i punti nel fine d'ambe le parole c'additano a

mio credere, significassero *VIRGO EVGENIA*. Qual forsi è quella stessa rappresentata in pittura antica, e bella nel Quadro dell'accennato Altare, con altri Santi Martiri ivi dipinti vicino al detto Pozzo. Come, e quando fusse consegnata questa Chiesa, e Monastero alla Religione Benedittina, si vedrà nel decorso di quest'Historia l'anno 1383.

Gran numero di Pozzi simili à questo nostro, scrive il mentovato Faino (a) ritrovarsi per l'Italia, e singolarmente nella Chiesa di Santa Prassede in Roma: *Extat Puteus* (dice egli) *in quo Paschalis Pontifex multa Sanctorum Corpora ex diversis Cœmiteriis collegit*. In quella di Santa Potentiana n'assegna un'altro, in cui la Santa con sua Sorella Prassede, reponevano il sangue de'Santi Martiri, acciò non perisse. Et altro simile nella Chiesa di San Paolo, ove la sua Sacrata Testa fù ritrovata. Nelle Catecombe di San Sebastiano, si venera un'altro, in cui molti anni stetero sepolti i Corpi de'Prencipi de gl'Apostoli San Pietro, e Paolo. In Ravenna n'assegna due altri, uno nella Chiesa di San Vitale, ove il Santo Martire fù vivo sepolto, e l'altro in quella di Sant'Apollinare, pieno di Sangue de Martiri. Nella Città di Padova vicino la Chiesa di Santa Giustina; In Milano in quella di Sant'Eustorgio, & in Nola senza assegnar il luogo, ne descrive tre altri. Celebre è pur anco appresso l'istesso Autore, la memoria d'un simil Pozzo, nella Chiesa di Sant'Afra, del quale il Martirologio Bresciano *IV. Kal. Novemb.* dice così. *Brixiæ in Ecclesia S. Aphræ Inventio Sacri Putei; in quo multa Sanctorum millia Martyrum quiescunt: qui in antiquioribus Ecclesiæ temporibus, constantes fide, calicem Domini biberunt*, contro tali Reliquie di Santi Martiri, ha scritto Papebrochio Giesuita, ne'libri da lui intitolati *Acta Sanctorum*, onde dal R.P. Stella (b) è stato impugnato, e convinto di falsità, & per molti errori è propositioni, è stato esso libro *Acta Sanctorum*. di Popebrochio hor hor mentre scrivo dannato, e prohibito dal Tribunale della S. Inquisitione di Toledo.

a Loc. cit. 29. Octobr.

b Risp alla Censura di Papebroc.

568 Arrivato Longino in Italia l'anno 568. come osserva il Tarcagnota, (c) per essere connaturali à chi succede à nuovi comandi le novità, entrò con nuova forma di governo in Ravenna, eletta da lui per sua residenza; facendosi chiamare Esarco, che significa Generale, ò Comandante supremo, di ciò che l'Imperatore dell'Oriente possedeva in Italia al sentire del Biondo. (d) Qual titolo abbracciorono poscia gl'altri suoi successori destinati dall'Imperatore alla Prefettura medesima. Antecedente però alla di lui comparsa licentiò Narsete gl'Eserciti, e cedè il governo; acciò conoscessero i suoi Emoli, che se con gran costanza havea protetto, e difesa l'Italia, con altretanta generosamente renonciava la Carica. E benche per vindicarsi del ricevuto oltraggio invitasse Alboino co'suoi Longobardi all'invasione d'Italia, a prieghi però del Papa tutto placato, e pentito, procurò alla fine impedire la sua venuta, quantunque la cupidigia del Barbaro, le chiudesse talmente l'orecchie, che ricusò d'ascoltarlo. Prima però dell'arrivo d'Alboino in Italia, oppresso dal dolore, ò d'altra infirmità, come scrive Henrico Puteano (e) rese l'anima al Creatore: *Narses dum inter iram, ac pœnitentiam hæret, animum crucians, morbo, ac dolore interiit*. Il di cui Cadavere

c Histor del Mond. part 2.

d Hist. lib. 8.

e Hist Insubr. lib. 2.

con solenne pompa, fù trasferito a Costantinopoli.

Quanto operasse Narsete solecitato dal pietoso Zelo di Pelagio Sommo Pontefice contro i Scismatici, per mancanza di chi lo scrivesse, al sentire del Cardinal Baronio, (*a*) rimane all'oscuro. Credesi però ch'à sua persuasione molti di quei Vescovi separati dalla Chiesa abjurassero il Scisma, e reconciliati col Papa, s'unissero di nuovo alla Chiesa Cattolica, come membra al suo Capo. Frà quali, se devesi prestar Fede à Francesco Palladio. (*b*) Fù Paolino Vescovo d'Aquileja, il quale dopò trasferita in Grado la Sede, avvedutosi d'haver troppo fomentate le dissensioni della Christiana Religione; rimesso in tutto all'ubbedienza del Pontefice, vivendo il rimanente di sua vita, con vero esempio di Santità, dopò haver governato quella Chiesa il corso d'anni 12. l'anno 570. *In necessitate positus obdormivit in Domino*. Scrive di lui il Dandolo Chron. Venet. (*c*) Pare adherisca al Palladio il Padre Giacomo Fiorelli (*d*) coll'ingiunte parole: „ Se non fussero in parte state radolcite, e mitigate le „ crudeltà d'Alboino, e suoi Longobardi da Paolino, e San Felice „ Vescovo di Trevigi, haurebbero quelli trucidate più genti, ch'in- „ trodotti Barbari in Italia. Quali non concordano con ciò che di Paolino scrive il Baronio. (*e*) *Aquiliensis Episcopus, & aliquot ipsi inhærentes obstinatissimi permansere, adeo ut Ecclesia illa usque ad Sergi Papæ tempora in Schismate divisa permanserit, ad centum fermè annorum spatium, licet omnes successores Pelagii, ut eum cum aliis ad Catholicam unitatem reducerent acriter laboraverit.*

a Annal Eccl. to.7 ann 555. num 16.

b Histor. del Friul part. 1. lib. 1 pag 23.

570

c Chron Ven. M S lib. 5 cap. 11 num. 20.

d Monarch. d'Orient par. 1.

e Loc. cit.

Presentita Giustino Imperatore, l'invasione de' Longobardi in Italia, co' progressi, ch'in essa facevano, ordinò come osserva il Schonleben, (*f*) la fortificatione, con validi presidii d'alcuni luoghi di consideratione nelle Frontiere, e passi: acciò ritornando quei Barbari alle Patrie loro, non molestassero l'Imperio Occidentale. Frà quali fù nell'Isola Capraria, la Città di Giustinopoli, hora chiamata Capodistria, come fù avvertito nel *cap.* 12. del libro antecedente, ove ritiratisi le prime Famiglie dell'Istria fondarono quella Città; Alboino passato l'Inverno lasciato addietro il Friuli, soggiogò in brevissimo tempo il rimanente della Provincia Veneta, con Vicenza, Verona, tutta l'Insubria, e la nobil Metropoli di Milano, nominate più dal timore, che domate dal ferro, e fondato l'Impero de' Longobardi, s'acclamò Rè d'Italia. Mentre in Verona celebravansi con ogni possibil grandezza tal Feste, violentò Rosimonda sua Consorte à cavarsi la sete fuor d'una tazza piena di Vino, composta del capo di Cunimondo Rè de' Gepidi suo Padre, che non potendo soffrire d'haver profanate le labra nella Calvaria paterna, patteggiò la sua pudicitia per la vendetta, volendo che'l proprio Adultero Helmige, fusse il Carnefice del Marito.

f Annal. Carniol. to 1 par. 3 ann. 570.

La varietà d'opinioni sopra l'anno in cui morì Alboino, attribuita d'alcuni al 571. e da altri del 574. apporta qualche dissonanza al corso della presente Historia, mentre il Schonleben adherendo à primi, scrive che l'anno 571. fù deplorabile alla nostra Patria di Trieste, e Paesi circonvicini: *Patuit nempè illa novis Barbarorum incursionibus, prædis, rapinis, bellorum si non tumultibus, certè præludiis, & in varia discerpta concessit Dominia*. Posciache temendo i Longobardi forse per

se per

se per la Morte seguita d'Alboino, d'esser sforzati all'abbandono d'Italia, e ritorno delle proprie Case: acciò non venisse loro impedita la strada, con prudente giudicio munirono i stretti passi dell'Alpi Giulie, consegnandoli alla custodia de'Figliuoli di Gisulfo, il Dominio de'quali al sentir di Paolo Diacono, (a) e Wolfango Lazio (b) s'estese oltre le Provincie del Friuli, Giapidia, e Cragno, sin al territorio di Cila, confinante coll'Ungheria, concessero poi libera habitatione agli Avari, e Slavi, con obligo di contribuire a Duchi del Friuli un'annuo tributo, come osserva il Diacono *loc. cit. Vnde usque ad tempora Ratchis Ducis iidem Slavi pensionem Foroiulianis Ducibus persolverunt.*

a Lib. 4. ca 40.

b De Rep. Ro lib. 12. sect. 4. cap 7.

Per le Barbarie de' Longobardi, il Patriarcha Elia trasferì novamente la Sede d'Aquileja nell'Isola di Grado, ove congregata con le dovute licenze una Sinodo, nominandola nuova Aquileja la dichiarò Metropoli delle Provincie di Venetia, & Istria.

CAPITOLO III.

Per la morte di Paolino primo Patriarca d'Aquileja, le successe in quel Vescovato l'anno 570. secondo l'opinione del Dandolo, (c) Probino della nobilissima Famiglia Anicia, overo quello del 572. come scrive Francesco Palladio, (d) seguito dal Schonleben. Qual solamente un'anno, & otto mesi governò quella Chiesa. Per la mancanza di questo Prelato i Vescovi Provinciali, scacciati dalle proprie Sedie, & esiliati da'Barbari, non potendo conforme l'uso convenire alla nuova elettione del Successore, dieron luogo ad alcuni, che ritrovaronsi in Grado, quali congregati insieme col Clero, e Popolo di quella Città, elessero Elia di Natione Greco all'istessa Dignità l'anno 571. conforme il Dandolo, (e) overo quello del 574. secondo l'opinioni d'altri seguiti dal Palladio, qual scrive ancora, ch'Elia ne'primi Anni habitasse nel Castello di Cormons.

c Loc cit.

d Histor. del Friul. part. 1. lib. 1.

e Loc. cit. lib 6 cap. 1 n. 1.

574

Divenuti insolenti per l'ottenute vittorie i Longobardi, spogliavano delli pretiosi ornamenti le Chiese, trucidando con barbara empietà i Sacerdoti, e col violentare gl'innocenti Christiani all'adoratione d'una testa di Capra, e mangiar le carni a lor immondi Idoli sacrificate, tramandaron molti alla celeste Patria dell'Empireo, quali pria di contaminare l'Anima co'riti Sacrileghi del gentilesimo, & ubbedire à lor pessimi attentati, volero colla porpora del Martirio sacrificare la Vita, come dimostra San Gregorio (f) parlando de'Longobardi. *Nam depopulatæ Vrbes, eversa Castra, concrematæ Ecclesiæ, destructa sunt Monasteria virorum, ac fœminarum, desolata ab homini-*

f Dialog lib 3. cap 38.

hominibus prædia, atque ab omni cultore destituta in solitudine vacat terra(di modo che) *Finem suum Mundus jam non nunciat, sed ostendit.*

Addottrinato il Patriarca Elia dall'esempio de'suoi Predecessori, che sempre ne'spaventi, e flagelli del Friuli, fuggirono colle Reliquie, e suppellettili Sacre, come a sicuro Asilo all'Isola di Grado, quantunque passato poi il pericolo, ritornassero in Aquileja. Scorgendo finalmente le cose d'Italia, ridotte dalla barbarie de'Longobardi a pessimo stato, determinò coll'autorità di Pelagio III. Sommo Pontefice, stabilire in quell'Isola la Sede Episcopale, origine, che la Chiesa d'Aquileja devene Capo, e Metropoli, oltre de'Vescovati della Provincia di Venetia, anco di quelli dell'Istria. Nel principio del suo governo ricevè alcune lettere, che i Padri del Concilio Africano, inviavano a Paolino, e Probino suoi Predecessori, ricercandogli il modo, da tenersi nel castigare i Vescovi, & altri Ecclesiastici, che incorsi nell'Eresia, ritornassero nuovamente all'unità della Chiesa Cattolica. A'quali come osserva il Dandolo, (*a*) desideroso di compiacere rescrisse, che *Vix sex Provincialium Episcoporum propter invasionis furorem invenire potuit.* Scusandosi: *Cum copiam suffraganeorum suorum habere poterit, eorum votis planè complacebit.* Qual giudico mera fintione, mentre essendo Scismatico, non potea dar consiglio contro se stesso.

a Chron.Ven. a Loc.cit n 11

Ottenuta da Pelagio la gratia della traslatione di quella Sede in Grado, congregò col suo consenso nella Chiesa di Sant'Eufemia, da esso fabbricata in quella Città una Sinodo di vintiun Vescovo, per dichiararla Metropoli delle Provincie di Venetia, & Istria, & decorarla col titolo d'Aquileja nuova. Piegosi volontieri Pelagio, nel principio del suo Pontificato all'istanze d'Elia, incorso nell'istesso errore del Scisma, & opinione di Macedonio, e Paolino suoi Predecessori: si per renderlo, come Prencipe, e Capo de'Scismatici, più riverente all'Apostolica Sede, come anco perche dimorando in Grado sottoposto all'Imperio Romano, pensava colla frequenza de'beneficii, allontanarlo più facilmente dal Scisma, e ridurlo alla bramata ubbidienza della Chiesa Cattolica.

Assistì nell'accennata Sinodo, a nome del Sommo Pontefice, Lorenzo Prete, con titolo di Legato, ove letta publicamente la lettera di Pelagio, la cui sostanza restringesi in queste parole. *Quapropter vestro compatientes mœrori necessitudinem, imò etiam rabiem furentium perpendentes Longobardorum, inclinati præcibus vestris, per hujus præcepti seriem, suprascriptum Castrum Gradense totius Venetiæ, cum omnibus vestræ Ecclesiæ pertinentibus, etiam Istriæ Metropolim perpetuò confirmamus.* Non apportò a Pelagio questa Sinodo, la desiderata quiete della Chiesa, come egli sperava, mentre Elia co'suoi seguaci, & adherenti poco memori de'beneficii da esso ricevuti. *In hac Synodo contra Quintum Concilium iterum jurarunt, vano eo prætextu, ne Synodus Calcedonensis læderetur.* Scrive di loro il Cardinal Henrico Noris. (*b*)

b Differt.Hist. de V. Synod. §.4.

Nell'assegnar il tempo della celebratione di questa Sinodo, discordano fra di loro gl'Historici. Mentre il mentovato Cardinal Noris *loc. cit.* s'affattica provare con diverse ragioni, che seguisse l'anno 579. Panvino con Francesco Palladio, (*c*) & altri, quello del 580. Il Schonleben, (*d*) seguito dal Cavalier Orsato, (*e*) quello del 581. Ne

579

c Histor del Friul.p 1.lib 1
d Annal. Car tom 1 part 3.
e Hist. di Pad. lib. 2. part 1. pag. 149.

581. Ne minor discrepanza dell'accennata assegnatione del tempo, ritrovasi nella descrittione, e numero de'Vescovi, & altri ch'intervenero in tal Sinodo, mentre la diversità de'pareri, confusione de' luoghi, e varietà de'Nomi trascorsi ne'loro Libri, e Scritti, dalla trascuraggine, e negligenza di chi gl'impresse, ò coppiò, apportano non poca confusione a chi legge: onde riferire diligentemente il parere di ciascuno parmi quì necessario, acciò col confronto d'uno coll'altro, si levi tal confusione, & apparisca meglio la verità.

Chron Ven M.S lib.7. ca. 1. num 11.

Il Dandolo (a) scrive, ch'intervenissero solamente li seguenti. *Helias S. Romanæ Ecclesiæ Aquiliensis Episc. his gestis subscripsi. Laurentius Presbyter Apostolicæ Sedis Legatus. Marianus Episcopus Ecclesiæ Opiterginæ. Leonardus Episcopus Tiborniensis. Petrus Episc. Altinas. Vindemius Episc. Cellensis. Virgilius Episc. Patavinus. Adrianus Episc. Polensis. Maseminus Episcop. Tergestinus. Solatius Episc. Veronensis. Ioannes Episc. Parentinus. Aron Episc. Anotiens. Marcianus Archidiaconus locum faciens Episc. Retiens. Virgilius Episcop. Senranatiens. Laurentius Locumtenens Episc. Feltrensis. Martinianus Episcop. Ecclesiæ Parthenatis superveniens Synodo.*

Il Cardinal Henrico Noris *loc. cit.* osserva, ch'i Nomi di questi Vescovi scritti dal Dandolo, ritrovansi diversamente scritti nelli M. S: della Biblioteca Barbarina, & che *Extat in Bibliotheca Vaticana Codex num. 3922. in quo pag. 24. iidem Episcopi, cum actis ejusdem Synodi recitantur.* E descrivendo i nomi, assegna solamente gl'infrascritti.

Helias S. Ecclesiæ Aquiliensis Episcopus his gestis subscripsi.
Laurentius Presbyter Apostolicæ Sedis Legatus.
Marcianus Episc. S. Eccl. Opiterginæ.
Leomanus Episc. S. Eccl. Teboricensis. *nella Barbarin. Tiborniensis.*
Petrus Episc. S. Eccl. Altinatis.
Vindemius Episc. S. Eccl. Cenetensis.
Clarissimus Episc. S. Eccl. Celicanæ. *nella Barbarin. Clarissimus Concordiensis.*
Patricius Episc. S. Eccl. Hemoniensis. *nella Barbarin. Petrus*
Maxentius Episc. S. Eccl. Iuliensis. *nella Barbarin. Veliensis*
Severus Episc. S. Eccl. Tergestinæ.
Solatius Episc. S. Eccl. Veronensis.
Ioannes Episc. S. Eccl. Parentinæ.
Aron Episc. S. Eccl. Aventiensis. *nelia Barbarin. Avoricensis.*
Marcianus Episc. locum faciens Viri . . . .
Beatissimi Ingenuini S. Eccl. Sederestiæ.
Virgilius Episc. S. Eccl. Scavaratiensis. *nella Barbarin. Caravasiensis*: ove anco li cinque infrascritti si trovano annoverati.
Fonteius Episc. S. Eccl. Feltrinæ.
Ingenuinus Episc. Secundæ Rhetiæ.
Agnellus Episc. S. Eccl. Tridentinæ.
Marcianus Episc. S. Eccl. Petenensis.
Ioannes Episc. S. Eccl. Celejanæ.

b Schonleb. annal Carniol. tom. 1 part. 3. arn 581.
c Ital Sacr. to. 5. col 37.

Il Schonleben, (b) riferisce anch'egli li due seguenti Catalogi, estratti dall'Abbate Ughellio (c) Uno cavato dagli Atti Sinodali, e l'altro da M.S. della Biblioteca Barbarina *num.* 247. nella forma seguente.

Elia

Elias S. Ecclesiæ Aquiliens. Episc. his gestis subscripsi.	*Ex M. S. Barbarino. Helias Patriarcha.*
Laurentius Presbyter Apostol. sedis Legatus.	
Martianus Episc. S. Eccl. Opiterginæ.	*Martianus Episc. S. Eccl. Opiterginæ.*
Leomanus Episc. S. Eccl. Tebornienfis.	*Leonianus Episc. Tebornienfis.*
Petrus Episc. S. Eccl. Altinatis.	*Petrus Episc. Altinatis.*
Vindemius Episc. S. Eccl. Cælen.	*Vindemius Ep. Cenētis (lege Cenetēsis)*
Virgilius Episc. S. Eccl. Patavinæ.	*Bergullus Episc. Patavinæ.*
. . . .	*Ioannes Episc. Celejanæ.*
Clarissimus Episc. S. Eccl. Celicanæ.	*Clarissimus Episc. Concordiensis.*
Patricius Episc. S. Eccl. Emoniensis.	*Petrus Episc. Emoniensis.*
Adrianus Episc. S. Eccl. Polensis.	*Adrianus Episc. Polensis.*
Massentius Episc. S. Eccl. Iuliensis.	*Maxentius Episc. Veliensis.*
Severus Episc. S. Eccl. Triestinæ.	*Severus Ep. Ingestinus (lege Tegestin.)*
Solatius Episc. S. Eccl. Veronensis.	*Solatius Episc. Veronensis.*
Aaron Episc. S. Eccl. Aventiensis.	*Aaron Episc. Avoriciensis.*
Martianus Episc. locum faciens Viri Beatissimi Ingenuini Episc. S. Eccl. Sederestiæ (lege Secundæ Rhetiæ.)	. . . . . .
	Ingenuus Episc. Secundæ Rhetiæ.
	Agnellus Episc. Tridentinus.
Virgilius Episcopus S. Eccl. Scaravatiensis.	*Virgilius Episc. Caravasiensis.*
Supervenientis in S. Synodo his gestis serius.	. . . . . .
Laurentius Presbyter Superveniens in S. Synodo locum faciens Viri beatissimi Frontei Episc. S. Eccl. Feltrinæ.	*Fronteius Episc. Feltrensis.*
Martianus Episc. S. Eccl. Patenatis.	*Martianus Episc. Petenensis.*

L'Abbate Francesco Palladio, (*a*) seguito dal Cav. Orsato (*b*) li registra nella forma che segue.

Elia Patriaca	*Patrizio d'Emonia*
Lorenzo Legato Apostolico	*Adriano di Pola*
Marziano d'Vderzo	*Massentio di Vdine*
Leoniano Teboricense	*Severo di Trieste.*
Pietro d'Altino.	*Solatio di Verona.*
Vindemio di Ceneda.	*Arone Aventino.*
Virgilio di Padova.	*Martiano per Ingenuino Sederestiano.*
Giovanni di Parenzo.	*Vigilio Scaravacese.*
Clarissimo di Celicana.	

b Histor. del Friul part. 1. lib 1 pag 24.
b Hist di Pad. lib. 2 part. 1. pag. 149.

Che'l Nostro Vescovo di Trieste, intervenisse in questa Sinodo, sufficiente prova è il ritrovarsi scritto il nome della Città di Trieste, in tutti gl'accennati Catalogi; e benche nel Barbarino sii scritto *Episcopus Ingestinus*, ciò come si scorge, seguì per trascuragine del Scrittore. Diversità maggiore ritrovo nel primo estratto della Cronica di Venetia, scritta in lettera Gottica, ò Longobarda del Dandolo *loc. cit.* in cui descrivendo i Vescovi, che assisterono in questa Sinodo, in vece di Severo ritrovasi *Maseminus Episcopus Tergestinus*, errore scorso, ò dall'Autore, overo da chi lo descrise. Mi fà stupire non poco l'Abbate Ughellio, (*c*) il quale in questo luogo nomina Severo Vescovo di Trieste, e poi nel suo Catalogo de' Vescovi della nostra Città, da esso riferito, (*d*) tralasciando Severo con Firmino suo successore incominci la serie de' Vescovi di Trieste, solamente da Gaudentio, che intervenne nel Concilio Romano

c Loc. cit. col. 1170.
d Loc. cit col. 498.

no *l'anno* 680. celebrato quasi cent'anni doppo la detta Sinodo, come vedremo.

a Rer. Forojul lib 4.

Henrico Palladio, (*a*) con Francesco suo Nipote *loc. cit.* s'affatticano a provare, appoggiati all'errore accennato di sopra nel Catalogo de' Vescovi, quali intervennero in questa Sinodo, che Massentio fusse Vescovo di Udine senza riflettere, che nel M.S. della Biblioteca Barbarina in vece di *Iuliensis*, stà scritto *Veliensis*, come osservano il Cardinal Noris, col Schonleben (e prima di essi l'Abbate Ughellio) addotti di sopra, solo per sostenere, che *Vtinum*, & *Forojulium*, sii un'istessa cosa, errore ben ponderato dal Cardin. Noris, qual tralascio come alieno di quest'Historia. Il Schonleben parimente per sostenere che Lubiana fusse l'antica Emona, nega che Virgilio assegnato ne'predetti Catalogi Vescovo di Padova, fusse Vescovo di quella Città, mà di Petovia nell'Ungheria.

b Histor. di Pad. lib. 2. par. 2. pag. 147.

Quanto errasse quest'Autore, lo dimostra il Cavalier Orsato, (*b*) „ colle seguenti parole. Dopò Pietro da Limena l'anno 574. alla „ Sede Episcopale di Padova, fù destinato Virgilio Italiano, che „ per anni vinti, con sommo zelo la governò. Ed eccomi arrivato „ à continuare con gl'altri Autori, Padovani l'ordine de'nostri Ve- „ scovi, e far conoscere con quanta poca avvertenza Virgilio, che „ intervene nel Sinodo Provinciale d'Aquileja, essendo Patriarca „ Elia sia stato dato successore a Cipriano settant'anni prima, per- „ che ò due sono stati i Virgilii Vescovi di Padova, che non li tro- „ vo appresso d'alcuno, ò questo Virgilio, non puotè essere Ve- „ scovo in altro tempo che in questo. Sin quì l'Orsato. Fondamento da cui si scorge quanto traviasse dalla verità il Schonleben in levarlo alla Città di Padova, per assegnarlo a quella di Petovia.

c Loc. cit.

Un'altra riflessione non sprezzabile adduce il Cardinal Noris (*c*) di Clarissimo Vescovo di Concordia, il quale nel Catalogo Sinodale vien assegnato *Episcopus Eccl. Celicanæ*, & nel M. S. Barbarino *Eccl. Concordiensis*. Non per altro dice egli fondato sopra l'autorità di Cluerio, (*d*) se non perche il Vescovo di Concordia, quando Attila la distrusse, si trasferì à Celina Castello conspicuo del suo Territorio, che perciò devesi leggere *Celinanæ*, in vece di *Celicanæ*.

d Ital. antiq lib 1 cap. 18.

e Loc. cit.

580

È opinione del Schonleben, (*e*) che i Carni habitatori del Paese vicino alle Provincie di Venetia, Friuli, & Istria, ad imitatione dell'altre Nationi ritirate nelle Lagune del Mare, per assicurarsi dalle rapine de'Barbari, essi ancora si trasferissero circa l'anno 580. alle summità dell'Alpi Giulie, e Noriche, le quali colla Giapidia, e tutto il tratto dell'Adriatico, s'estende fino al Fiume Dravo, tralasciando gl'antichi nomi, s'addimandassero per l'avvenire con quello de'Carni, come à tempi nostri nella Carnia, Carso, Carniola, e Carinthia ancora si conserva. E quantunque dopò l'estintione dell'Imperio Occidentale la Dalmatia, Istria, Giapidia, e Norico Ungheria, s'aspettassero all'Imperio dell'Oriente, le frequenti incursioni de'Barbari, colle continue guerre, che senza lasciar respiro, tormentavano le Provincie più intrinseche di questa Corona, la resero trascurata dalle lontane, e remote. Quindi l'Ungheria concessa gratiosamente dall'Imperatore, per habitatione a'Longobardi, questi partiti verso l'Italia, subintrarono in lor vece gl'Avari,

quali

quali coll'esimerla totalmente d'ogni Dominio, e giurisditione de' Romani, si resero assoluti Padroni di quel Regno: Esempio che in brevità di tempo seguirono le Provincie di Dalmatia, Giapidia, e Norico, quali tutte scosso il giogo supremo dell'Imperio Romano, si gloriavano del Dominio di privato Signore.

Dell'istessa Sinodo scrive Gio: Bonifacio, (*a*) le parole seguenti. ,, Elia greco celebrato nell'antiche Croniche Venetiane Patriarca ,, 26. d'Aquilea, vedendo le discordie di coloro, che fuggite l'incur- ,, sioni de' Barbari, s'erano in gran numero ritirati nelle Lagune ,, del Mar Adriatico, fece una Sinodo di 20. Vescovi Soggetti alla ,, sua giurisditione, nella quale si concedè à Pietro Vescovo d'Alti- ,, no, residenza nell'Isola di Torcello, à quello di Concordia in ,, Caorle, di Padova in Malamoco, à Vindemio Vescovo di Cene- ,, da, & à quello di Uderzo sopra il Lido maggiore. Intervenero anco a questa Sinodo Solatio Vescovo di Verona, Agnello di Trento, Fontejo di Feltre, & i Vescovi d'Istria: Mà quelli di Trevigi, di Vicenza, e Belluno (forsi perche lontani dal Scisma) non vollero intervenire. Col consenso dunque di questi Vescovi Elia fermò la sua Sede in Grado; il che fù approvato da Tiberio Imperatore, successore di Giustino, e poi anco da Pelagio Secondo, Sommo Pontefice.

a Hist. Trivig. lib. 2.

Persuase anco Elia i Principali di tutte quell'Isole, e Città à formare un governo unito, per conservare frà essi l'unione, e la pace, e difendersi meglio nell'occorrenze da'nemici; qual ottimo consiglio abbracciato da tutti, crearono l'anno 584 in vece d'uno dieci Tribuni, acciò invigilassero con diligenza alla custodia delle cose loro. La creatione di questi dieci Tribuni, non pensi alcuno che venghi da me riferita in questo luogo senza ponderatione, e mistero, mentre molte Famiglie Nobili della nostra Città di Trieste, ch'astrette per l'accennate incursioni de'Barbari ad abbandonare la Patria, e ritirarsi nelle Lagune, e Provincia di Venetia, ascritte, & arrolate poi frà le Nobili Venete, furono decorate col tempo di tal Dignità, qual durò oltre il corso d'anni 100. come vedremo.

584

I Longobardi parimente, che per sottrarsi dalla Tirannia d'un solo inventarono trenta Duchi, che trenta Tiranni le partorì, dopò sopportate dieci anni le crudeltà loro, conoscendo esser meglio sottoporsi, e dipendere dall'arbitrio, e comando d'un solo, che ubbedire a tanti Tiranni; radunati in Pavia, elessero per loro Capo Supremo Antario figliuolo di Cleffo, a cui restituirono la Corona, e lo Scetro, che *Iure successionis* gli eran dovuti, come osservano il Tarcagnota col Biondo. Assunto Antario al Trono, per confermarsi all'uso Italiano, e spogliarsi d'ogni barbarie, abbandonato il gentilesmo, si fece Christiano, e congiunta la Religione al Regno, volle aggiungere al proprio nome il prenome di *FLAVIO*, con si felice augurio, che niuno de suoi successori per quanto durò il Regno de'Longobardi in Italia, vollero più tralasciare.

Aggiunse con somma felicità al suo Dominio la nostra Città di Trieste, colle Provincie dell'Istria, Etruria, Benevento, Puglia, e Calabria. Mercè che essendo la Provincia dell'Istria lasciata intatta: *Vni erant Istri, quos in transitu Alboinus omiserat*, come scrive Sigo-

a De Regn. Ital. lib. 1. ann. 587.

587

nio, (a) per renderla a se soggetta, e conseguire l'intento, deliberò Antario mandarle un grosso Esercito sotto la direttione di Evidino Duca di Trento, il qual arrivato a' suoi confini vicino alla Città di Trieste, che come passo, e porta di quella Provincia, fù la prima, d'assaggiare il barbaro furore di questa natione solita di rovinare col ferro, e col fuoco quanto le veniva alle mani. L'innaspettato avviso, spaventò talmente gl'Istriani, che per sfuggire la minacciata procella, desiderosi della pace, offersero grossa summa d'oro à Longobardi, acciò senza molestarli, come osserva Sigonio, ritornassero a dietro, *Istri prædis, incendiisque latè in finibus suis factis exteriti, Legatos statim ad Regem de pace miserunt, ac grandi pecuniæ summa soluta in annum inducias impetrarunt*; Nel cui ritorno al sentire dell'Autore, dell'Origine de' Barbari, (b) presero un'Isola detta Amarina, nelle parti di Monfalcone. L'anno che ciò seguisse per la varietà de' Scrittori Moderni nel riferire l'Historie Antiche, colla scarsezza anco d'Autori antichi, che le scrivessero, apportano tal confusione, che appena si può cavare, non dico la total certezza de' successi, ma picciol ombra di essi: mentre il precitato Sigonio l'attribuisse all'anno 587. il Palladio (c) al 588. & il Schonleben *loc. cit.* a quello del 590. dopò finita la Sinodo, ò Conciliabolo di Marano.

b Lib. 8. pag. 135.

c Histor. del Friul. pa. 1. lib. 1. pag. 28.

588

590

Diligenze usate, ma senza frutto da Pelagio Papa II. per levare dalla Chiesa il pestifero Scisma d'Aquileja: Prigionia del Patriarca Severo, e di Severo Vescovo di Trieste, con altri due Vescovi condotti da Smeragdo Esarco in Ravenna; ove abbandonato il Scisma, promisero ubbidienza al Sommo Pontefice.

CAPITOLO IV.

IL S. Pontefice Pelagio, ansioso di ridurre all'abbandonato Ovile di Santa Chiesa, i Scismatici smarriti, inviò loro, come osserva l'Eminentissimo Noris l'anno 586. Redento Vescovo Terentino, e Quovultdeo Abbate suoi Legati, accompagnati con lettere Pontificie, acciò resi capaci della verità, gli disponessero alla pace, & unione Cattolica. Il tenore della lettera è il seguente.

Dilectissimis Fratribus Eliæ, aliisque Episcopis, universis filiis in Ecclesiæ Istriæ partibus constitutis Pelagius Episcopus S. Romanæ Catholicæ Urbis Romæ.

QVod ad dilectionem vestram Fratres, Filiique Charissimi, nostra tardius scripta dirigimus, non malevolæ voluntatis, aut dissimulationis, vel negligentiæ fuisse credatur, sed sicuti nostis temporalis qualitas, & hostilis necessitas

cessitas hactenus impedivit, &c. Postea ergo quam Deus omnipotens pro fœlicitate Christianorum Principum, per labores, & sollicitudinem filii nostri Excellentissimi D. Smaragdi Exarchi, & Chartularii Sacri Palatii pacem nobis interim, vel quietem donare dignatus est, cum omni sollicitudine festinamus præsentia ad vos scripta dirigere, hortantes, & obsecrantes, ne in divisione Ecclesiæ ulterius quisquam studeat permanere, &c.

E proseguendo con efficaci, e zelanti ragioni, le fà vedere, che la sola unità della Fede, lontana da ogni Scisma, rende sicuri gl'huomini di lor salvezza, che perciò conchiude: *Si quid fortè causæ est, unde vestri scandalizati animi videatur, manentes in unitatis charitate, eligite de Fratribus, ac Filiis nostris, quos ad nos inquirendo, de quibus movemini transmittere debeatis, & parati sumus secundum præceptionem Apostolicam, & cum Charitate eos suscipere, & cum humilitate ad placita satisfactionis reddere rationem, & sine impedimento aliquo cum omni dilectione, quando reverti voluerint voluntate sincerissima relegare.*

Quest'efficacissime istanze nella lettera contenute, e replicate à bocca da'Legati nulla giovarono; anzi che Elia co'suoi adherenti sentito il tenor di tal lettera, come il Papa con piacevol preghiere, e senza minaccie trattava seco, acciecati dalla superbia, e propria stima, mandarono essi ancora i loro Legati a Roma, scrivendo a Pelagio concetti molto resentiti, e denotanti l'ostinata durezza nel conceputo Scisma, con espresso divieto a'Legati, che presentate le lettere al Sommo Pontefice, non aggiungessero del proprio al contenuto in esse, ne pur una parola. Scorgendo Pelagio, qual Saggio Medico, deliranti quei Vescovi, che oppressi dalla febre cagionata per gli humori peccanti de'lor gravi sentimenti, e superbia, ardirono, come osserva il Cardinal Noris, trattare coll'istesso Pontefice, senza il dovuto rispetto, quasi fussero essi i Giudici supremi della Chiesa.

Rescrisse loro il caritativo Padre la seconda lettera, applicando nuovi, & opportuni rimedii a mal'affetti, e deliranti humori, coll'ingiunte parole: *Nolite ergo amore jactantiæ, quæ superbiæ semper est proxima, in obstinationis vitio permanere, quando in die judicii nullus vestrum excusare se valeat, & neque Theodorus Mopsvestenus, neque Ibæ Epistola, quæ ab adversariis est prolata ante Tribunal tanti Iudicis vobis valeat subvenire.* Credete fermamente con questa lettera il buon Pontefice, muovere gl'induriti cuori di quei Padri, e che radolciti dalle sue sante persuasioni, dovessero finalmente conoscere la verità, coll'unirsi coll'Apostolica Sede; mà trovandoli più pertinaci, & ostinati di prima nel proprio parere, & alieni totalmente da lui, come un'Apologia assai lunga da essi publicata in propria difesa, li scoprì.

Scrisse Pelagio, come osserva Paolo Diacono, (a) assistito dall'ajuto, & opera del Magno Gregorio, suo successore poi nel Ponteficato, & uno de'quattro Dottori della Chiesa, la terza lettera ad Elia, e suoi Collegati, nella quale di capo in capo risolve i fondamenti addotti nell'accennata Apologia, ove più con le lagrime, che coll'inchiostro gl'ammonisse dicendo: *Dum nihil apud vos reperi admonitionis meæ verba proficere, flens, gemensque cum Propheta cogor exclamare: Curavimus Babylonem, & non est sanata: (b) Pensate quæso hoc, quod dicere nisi singultu interrumpere non valeo, longo divisionis sensu, quanto mentis*

a De gest. Longobard. lib 3. cap. 20.

b Ierem. 51.

tis frigore Fraternitas Vestra torpuerit, quæ nec conficta recalescit. Ne queste pietose lagrime furon bastevoli à mollificare quei impetriti cuori de'Scismatici, che resi più duri, & ostinati di prima, congregarono un'altrà Sinodo, non già per approvare il Concilio Costantinopolitano, e dannare l'opinioni di Manicheo, come asserisce Francesco Palladio, (*a*) mà ben si per riccorrere con evidente pregiudicio dell'autorità Pontificia all'Imperatore Mauritio.

a Histor. del Friul part. I, lib. I.

Considerando Pelagio, che la piacevolezza, e carità usata sin'à quell'hora con quei Figli ribelli, rendevali più petulanti che mai, determinò tralasciare la penna, e l'inchiostro, e solecitare Smaragdo Esarco ad imitatione di Pelagio suo predecessore con Narsete, accioche violentemente procedesse contro di loro. Esequì con pontualità l'Esarco gl'ordini del Papa, scrivendo ad Elia, e suoi adherenti soggetti all'Imperio, acciò ubbedissero, e prestassero la dovvta ubbedienza alla Sede Apostolica. Dal che si scorge quanto lontano
„ dalla verità si dimostri il Palladio *loc. cit.* nel scrivere: Furono così
„ esattamente trattati in essa lettera (parla della terza di Pelagio)
„ i punti controversi, che se non persuase con la medema gli altri
„ Vescovi adherenti al Patriarca, egli almeno fù illuminato della
„ verità. Che perciò raccolto un'altra Sinodo Provinciale di 24. Ve-
„ scovi, & altri Prelati, quasi tutti quelli, che furono nella prossi-
„ ma antecedente Sinodo, per la traslatione della Sede in Grado.
„ Iui dannò l'opinione Manichea, e da tutti venne approvato il
„ Costantinopolitano Concilio. Con tale stabilimento della Chri-
„ stiana Fede, spirò Elia nel Signore l'Anima. Sin quì il Palladio.

Osserva l'istesso il Cardinal Henrico Noris, mentre dimostra questo Conciliabolo, che tale deve chiamarsi l'accennata Sinodo, esser stato il congregato dal Patriarcha Elia, senza consenso, & autorità Pontificia, non per i fini addotti dal Palladio, mà per riccorrere all'Imperatore, acciò non fussero molestati i Scismatici dall'Esarco, come si scorge dal Libello supplice inviato a nome di tutti all'istesso Imperatore, seguita la Morte d'Elia dell'ingiunto tenore. *Dum Smaragdus gloriosus Chartularius Patrem nostrum Sanctæ memoriæ Heliam Archiepiscopum Aquilejensem Ecclesiæ pro causa ipsa pluribus viribus contristaret, cum nostro omnium consilio, atque consensu direxit ad vestigia Principatus vestri praces, supplicans ut expectata Dei misericordia, revocatis omnibus Consacerdotibus Synodi nostræ in potestatem Sanctæ Reipublicæ ad vestræ Clementiæ præsentiam veniretur, & vestrum in ipsa causa expectaretur judicium, quod pietas Vestræ mansuetudinis ad mercedem, & laudem Imperii sui clementi dignatione, suscipiens, jussionem suam dedit ad prædictum gloriosum Smaragdum, ut nullatenus quemquam Sacerdotum pro causa communis inquietare præsumeret.*

Dal quale chiaramente si scorge, che solo per esimersi dall'ubbedienza del Papa, congregossi tal Sinodo, e non perche volesse Elia provare la Quinta Sinodo, e dannare gl'errori de'Manichei, come s'affattica approvare il Palladio, il quale per non dichiarare Elia Scismatico, lo confessa Manicheo. *Ita stultissimi Episcopi (hoc enim nomine eos S. Gregorius sugillat) ad profanum Principis Tribunal Sisti volebant.* Scrive di loro il mentovato Cardinal Noris. Onde non può negare il Palladio, che'l consenso dato da Elia poco prima di morire di riccorre all'Imperator Mauritio, non fù indicio certo della sua

contu-

contumacia. Che perciò egregiamente conchiude il Noris. *Hinc planè vulgata apud Scriptores rerum Forojulienſium de Helia opinio reiicienda eſt; etenim in Manicheorum illum hæreſim delapſum fingunt; indeque Pelagii Papæ litteris revocatum, quod Elogio in Aula Patriarchali Vtini eidem Heliæ inſcripto etiamnum legitur, quam Manicheam hæreſim Heliæ quoque ſucceſſori Severo perperam affricant.*

Nel tempo ſteſso, che celebravaſi nell'Iſola di Grado l'addotto Conciliabolo, che al parere del Dandolo(*a*)fù l'anno 584.e ſecondo l'Ughellio(*b*)quello del 589. Morì il Patriarcha Elia, dopò governata quella Chieſa anni 14. meſi 10.e giorni 21.s'egli ritornaſse in ſe ſteſso, & a perſuaſione di Pelagio confeſsaſse il ſuo errore, come ſcrivono Fr. Leandro, (*c*) col Palladio *loc. cit.* da quanto ſin hora habbiamo veduto, potrà il prudente Lettore, ſenza nota di paſsione giudicare ciò le parerà più conforme al vero. Eleſsero nell'iſteſso Conciliabolo quei Padri, al ſentire dell'Eminentiſsimo Noris. (*d*)Severo Paolino Nobile di Ravenna, fautore anch'egli, e Capo de'Sciſmatici, qual dal mentovato Palladio *loc.cit.* vien acclamato Manicheo, per non confeſsarlo Sciſmato.

a Loc.cit lib. 6.c.p 1.n 11.
b Ital.Sacr.to. 5.col 38.
c Deſcr.d'Ital. reg 18.
d Diſſert. de V.Synod.c 9. 4.

Aſsunto Severo alla Dignità Patriarcale, ſeguendo le pedate de' ſuoi Anteceſsori, non ſolo adherì al Sciſma da lor difeſo, che anco qual Capo principale di eſso, procurò diffondere con ogni ſolecitudine il peſtifero veleno, che haveva nel petto, nelle Provincie vicine già reconcigliate coll'Apoſtolica Sede. Pervenuta ſi infauſta nova all'orecchie del Pontefice Pelagio, temendo ch'a quelle afflitte, e tormentate Provincie dalla Barbarie de'Longobardi, non s'aggiungeſsero dalla perfidia di Severo, come avverte il Cardinal Baronio, (*e*) nuove, e maggiori ruine, ſolecitò l'Eſarco Smaragdo per l'opportuno rimedio, il quale ſenza dimora approdò improviſamente coll'armata navale all'Iſola di Grado, ove à viva forza, tratto dalla Chieſa di S.Eufemia, il Patriarca con altri tre Veſcovi ſuoi adherenti, cioè Giovanni di Parenzo, Severo di Trieſte, e Vindemio di Ceneda, li conduſse prigioni à Ravenna, e d'ordine Pontificio, conſegnolli nelle mani di Giovanni Arciveſcovo di quella Città, acciò li cuſtodiſse, e li riduceſse all'abbandonato Ovile dell'Apoſtolica Chieſa.

e Annal Eccl. to 7. ann. 585.

Non tralaſciò diligenza, con parole di Santo Zelo, accompagnate da'termini di carità Chriſtiana l'Arciveſcovo di Ravenna, per ammolire, e piegare quei induriti cuori al conoſcimento della verità, mà ſenza verun profitto, perche fatti ſordi qual Aſpidi, moſtraronſi più contumaci, & oſtinati che mai alle ſue voci. Ciò ſcorgendo Giovanni cangiata la piacevolezza in rigore, fece riccorſo à Smaragdo, à quali minnacciando l'eſilio, & altre calamità, obligoli ad ubbedire al Papa, & aſsentire con Giovanni ne'tre Capitoli, & approvare sforzatamente la Quinta Sinodo Coſtantinopolitana.

Deveſi in queſto luogo, con gran ponderatione avvertire, ciò che oſserva il mentovato Cardinal Noris: *loc.cit.* cioè che l'edittione Grottia di Paolo Diacono, (*f*)aſsegna tre Veſcovi condotti a Ravenna, con Severo Patriarca; qual poi nel fine dell'addotto Capitolo, ſcrive *Severus, Parentinus, Ioannes Patricius, Vindemius, ac Ioannes,*

f De geſt. Longobard lib. 3. cap 27.

a Annal Carniol. tom. 1. p. 3 ann 587.
b Loc. cit c. 12

quasi fusſero cinque, errore anco ſeguito dal Schonleben (a) qual deve corregerſi, non eſsendo ſtati più di tre. Ne minor ponderatione richiede la colpa dall'iſteſso Paolo Diacono, (b) addoſsata indebitamente à Smaragdo, ch'egli violentaſse Severo co gl'altri compagni ad adherire all'Arciveſcovo di Ravenna, macchiato d'hereſia Manichea, e che perciò reſtaſsero imbrattati di quella pece. *Quibus cominans exilia, atque violentiam inferens* (parla di Smaragdo) *comunicare compulit Ioanni Ravennati Epiſcopo trium Capitulorum damnatori, qui a tempore Papæ Virgilii, & Pelagii a Romanæ Eccleſiæ deſciverat ſocietate.*

c Chron. Ven. M.S lib 6 c 2. num 1.
d Antiq Vero. lib 5 cap 9.
e De Regn. Ital. ann 586
f Hiſt di Raven. lib. 4.
g Vghell. Ital Sacr to 5. col. 1170 num. 2.
h Hiſto Friul part 1. lib. 1.
i Epiſt 25 lib. 4 cap 67.
k Loc cit.

Molti Autori frà quali Andrea Dandolo, (c) Panvino, (d) Carlo Sigonio, (e) Girolamo Roſsi (f) Ughellio, (g) Franceſco Palladio, (h) con altri moderni Scrittori, che ingannati dalla ſiniſtra opinione del Diacono *loc. cit. cap.* 12. per eſimere il Patriarca Severo co'Compagni del Sciſma, addoſsarono inconſideratamente un delitto ſi enorme à quel Santiſsimo, e dottiſsimo Arciveſcovo, di tanto credito, e concetto appreſso il Magno Gregorio, (i) che le dedicò i ſuoi libri: *De cura Paſtorali*, e ſcriſse tante lettere, la cui doloroſa morte, eſpreſse con queſte doloroſe parole. *Nimis nos Ioannis Fratris, & Coepiſcopi noſtri Mors cognita contriſtavit.* Onde con ragione contro gli mentovati Autori eſclama il precitato Eminentiſsimo Noris: (k) *Ita Catholicum Epiſcopum, ac Romanæ Fidei vindicem, ob Hiſtoriæ ignorantiam ab Apoſtolica Sede rebellem fingunt.* Verità conoſciuta parimente dal Schonleben, (l) mentre ſcrive dell'iſteſso. *Non enim Manicheus, aut Schiſmaticus fuit Ravennas Epiſcopus, ſed cum Romana Eccleſia damnabat tria Capitula.* Inciampò anco Pietro de Natal. Veſcovo Equilino, (m) nell'errore di Paolo Diacono, mentre chiama l'Arciveſcovo Giovanni heretico, & honora con titolo di Santi i Veſcovi Sciſmatici, forſi perche pentiti nel fine dell'incorſo delitto, come oſserva il Schonleben, faceſsero penitenza de'loro commeſsi errori.

Loo cit. ann 587.
m Catalog. SS. lib 3. cap 85.

Sparſa la voce della prigionia del Patriarca Severo, e Compagni, con la condannatione fatta da eſsi de'tre Capitoli, ricorſero ſubito con nuova inſtanza i Sciſmatici all'Imperator Mauritio, querelandoſi ſeco in queſta forma. *Poſt hoc ordinato in Sancta Eccleſia Aquilejenſi beatiſsimo Archiepiſcopo noſtro Severo, quæ contumeliæ illatæ ſint, & quibus iniuriis, ac cæde corporali fuſtium, & qua violentia ad Ravennatem Civitatem fuerit perductus, atque redactus in cuſtodiam, quibuſve neceſsitatibus oppreſsus, atque contritus fuerit, potuit ad Domini noſtri pias aures pervenire.* Da quali parole ſcorgeſi non eſser vero ciò ch'aſseriſce il Dandolo, (n) ſeguito da Sigonio, (o) che in caſtigo di tal delitto Mauritio richiamaſse Smaragdo à Coſtantinopoli, e qual ſacrilego fuſse *a Dæmonio non juſtè correptus.* Mentre come oſserva il Cardinal Noris, i Sciſmatici non l'haurebbon tacciuto, dal che arguiſse, fuſsero tutte chimere inventate da loro, per conſervare ne'ſuoi errori la Plebe.

Loc. cit.
o De Regn Ita. lib. 1 ann 588.

Promeſsa ubbedienza al Sommo Pontefice, e dannata la prima opinione da Severo, e ſuoi Compagni, dopò un'anno di prigionia, furono rilaſciati, e permeſso il ritorno libero alle Patrie loro: *Nec plebs comunicari voluit, nec cæteri Epiſcopi eos receperunt.* Scrive di eſſi il Dandolo, (p) ſin tanto che radunato nella Terra di Marano, poco diſtante da Grado un altro Conciliabolo di dieci Veſcovi, non approvò, & abbracciò di nuovo Severo, con giuramento l'antico

p Cro Venet. lib. 6. cap 2.

tico errore. *Quo in Concilio Severus Patriarcha Aquiliensis peccatum suum, & fassus, & detestatus est.* Come osserva Panvino, (*a*) e Paolo Diacono, (*b*) asserendo l'istesso, scrisse. *Post hæc facta est Synodus decem Episcoporum in Marano, ubi receperunt Severum Patriarcham Aquilejensem, dantem libellum erroris sui, quia trium Capitulorum damnatoribus communicarat Ravennæ.* Da quali testimonii si scorge, ch'egli novamente in quel Conciliabolo, come avverte il Schonleben *loc.cit.* detestasse l'ubbedienza promessa al Pontefice, e l'unione fatta in Ravenna, colla Chiesa Romana. *Synodum convocavit Marani, revocaturus, quæ rectè egerat.*

a Antiq. Ver c. lib 5 cap 9.
b De gest Longobard. lib. 3. cap 27.

Opposto totalmente a quanto di Severo asserisse colle seguenti parole Francesco Palladio (*c*) *Approvò in detta Sinodo col giuramento il Concilio di Calcedonia, e si dichiarò unito alla Chiesa Romana*: Mentre non potea promettere Unione alla Chiesa Romana, col dare *Libellum erroris sui, quia trium Capitulorum damnatoribus communicaverat Ravennæ.* E lo dimostra S.Gregorio Papa, (*d*) qual nel principio del suo Pontefìcato scrivendo à Severo, si lamenta seco, perche separato un' altra volta della Romana Chiesa, havesse novamente abbandonata la Fede data in Ravenna. *Et nos siquidem quantum incorporatum te jampridem fuisse in unitatem Ecclesiæ gavisi fueramus, abundantius nunc dissociatum a Catholica societate confundimur.*

c Histor. Friul. part 1 lib 1. pag 38.
d Lib. 1. Epist. 16.

Il che rende anco maraviglia al Cardinal Noris, come il suo Panvino *loc.cit.* scrivendo di Giuniore Vescovo di Verona, qual'intervenne nell'addotto Conciliabolo di Marano, dicesse. *In qua Manichæo errore damnato Severus iterum, & suæ Sedi, & Ecclesiæ Catholicæ redditus fuit:* Ne di minor reprensione giudica l'addotto Cardinale il seguente Elogio, Che nella Sala Patriarcale d'Udine, leggesi fatto in lode di Severo, riferito ancora dal Palladio *loc.cit.* in cui manifestamente si scorge l'accennato errore incorso dal suo Autore.

SEVERVS PAVLINVS A SMARAGDO EXARCA
CVM TRIBVS EPISCOPIS
RAVENNAM INIVRIOSE DVCTVS,
COACTVSQVE MANICHEIS ASSENTIRE.
A GREGORIO PRIMO PAPA
AD CATHOLICAM VERITATEM REVOCATVS EST.
QVAM.
IN EPISCOPORVM PROVINCIALI SYNODO
PVBLICE PROFESSVS
SANCTE VIXIT OBIITQVE.

Che perciò di esso soggiunge il suddetto Eminentissimo: *Ita Muri suas fabulas cantant. Quid enim veri in tota illa inscriptione?* Posciache non assentì Severo in Ravenna à Manichei, come sognano i Scismatici, & asseriscono gl'accennati Autori; ma alla Chiesa Cattolica: ne meno può assegnarsi tal successo al tempo di San Gregorio, qual solamente l'anno 590. tre anni doppò la partenza di Smaragdo d'Italia, fù assunto al Pontificato, nel cui principio, come s'accennò di sopra scrisse l'*Epist.* 16. à Severo, lamentandosi seco, che abbandonata la Chiesa Cattolica, fusse ritornato al Scisma. Onde

esclama

esclama il Noris: *Quam verò Sanctè vixerit, qui pervicax, in quo diu fuerat Schismate, mortuus est nemo non videat?* & il Sconleben. *Perseveravit in sua pertinacia ad finem vitæ.*

I Vescovi, ch'intervennero al Conciliabolo di Marano, furonoli li seguenti, estratti da Paolo Diacono (*a*) *Petrus de Altino, Clarissimus, Ingenuinus de Sabione, Agnelus Tridentinus, Iunior Veronensis, Horuntius Vicentinus, Rusticus de Tarvisio, Fonterius Feltrinus, Agnellus de Acilio, Laurentius Bellunensis.* A quali Pietro de Natalibus (*b*) aggiunge Massentio Giuliense con Adriano Polense, & il Palladio quelli di Sacile, e di Marano, senza addurre il nome, nè dove li cavasse: Il Dandolo (*c*) varia parimente nel nome di tre de gli addotti Vescovi, cioè *Hieronymus Vicentinus, Ioannes Feltrinus, & Andreas Polensis.* Non intervennero a questa Sinodo il nostro Severo, ne gli due altri Vescovi compagni della prigionia del Patriarca, forti perche stabili, e costanti nella fede data in Ravenna, come veri Cattolici uniti, & aggregati alla Chiesa Universale, ricusarono d'assistere a quel Conciliabolo, e comunicare più co' Scismatici.

a Lib. 3 cap. 1

b Catal. 55. lib. 3 cap 85

c Chron. Venet M S lib 6 cap 2 num 1

Di quanti talenti, e Lettere, fusse l'accennato Severo Vescovo di Trieste, lo dimostrano l'attioni da esso operate in servitio del Scisma, e del Patriarca suo Capo principale; mentre eletto frà gl'altri Vescovi suoi adherenti, assisteva con esso nella Città di Grado, ove come a supremo Tribunale, concorrevano per consiglio, & aiuto tutt'i Scismatici, coll'autorità del quale conchiudevansi, e spedivano tutti gl'affari del Scisma, per opporsi alla Chiesa, & al Pontefice, ritrovato perciò da Smaragdo in Grado, lo condusse col Patriarca Severo prigione in Ravenna. Altra cosa particolare non ritrovasi di questo Vescovo, solo da motivo a me di congetturare, che l'esimersi dall'amicitia, e famigliarità del Patriarca, ricusando indi in poi d'intervenire a' Sinodi da esso celebrati, come buon Cattolico perseverasse nella prestata fede, & unione colla Chiesa Romana, sin'all'estremo giorno di sua Vita. E quantunque il Palladio asserisca, che Severo Patriarcha d'Aquileia doppò un'anno di nuovo ritornasse nel primo errore, e si rimovesse dalla Cattolica verità, tirando altri Vescovi ne' suoi pensieri, particolarmente quello di Trieste; l'addotte ragioni però dimostrano, che'l nostro Severo non habbi più adherito a' suoi voleri. Il corso di tempo ch'egli governò la Chiesa di Trieste, e quando morì non habbiamo cosa certa, dalle conghietture però caviamo fosse circa l'anno 590. poco più, o meno.

590.

Terminato il Conciliabolo di Marano, scrive il Palladio *loc. cit.* Ogni Fedele credeva essere estinte hormai tutte le turbolenze Ecclesiastiche, e si sperava, che Santa Chiesa godesse una tranquillità beata. Quasi che da quei pessimi Vescovi Schismatici dependesse il sostegno, e fermezza Cattolica, chiamati da S. Gregorio (*d*) Scritta a Teodolinda Regina de' Longobardi: *Imperitos, ac stultos.* Et in altro loco *Maligni spiritus instigatione persuasos*: I quali come scrive l'istesso Santo (*e*) a Brunichilde Regina di Francia: *Non ob aliud ignorantiæ suæ hactenus cæcitate volvuntur, nisi ut Ecclesiasticam fugiant disciplinam, & perversæ habeant, ut voluerint vivendi licentiam: quia nec quid defendunt, nec quid sequantur intelligunt.* Che perciò degli stessi anco soggiunge:

d Lib 3 Epist. 4 & 33 & lib 5 epist. 2

e Lib. 7 epist 5

giunge (*a*) *Perversi autem homines, qui trium Capitulorum occasione reperta Ecclesiasticam disciplinam fugiunt, & de suis carnalibus artibus reprahendi contremiscunt, subesse Sedi Apostolicæ præceptis nolunt, & nos quasi de fide reprahendunt, quam ipsi nesciunt. Et dum neque in fide recti sunt, neque in bonis operibus intenti, student, ut certare pro fide videantur; sicque fit, ut quotidie deteriores fiant, dum in eis culpagrascescit, quæ quasi zelo fervoris videri etiam laudabilis appetit.*

a Loc cit epist. 67.

Morto finalmente il nostro Vescovo Severo, le succese nel Vescovato di Trieste Firmino, il quale seguendo le vestigia del suo Predecessore, come vero Cattolico adherì nel principio del suo governo alla Chiesa Romana, mà persuaso poi da' cattivi Scismatici, e specialmente dall'instanze del Patriarca Severo, col dichiarasi del lor partito, s'allontanò dall'unione Cattolica, benche poco tempo avvilupato restasse nell'errore; Mercè ch'aperte l'orecchie alle paterne amonizioni del Pontefice San Gregorio (*b*) come si scorge da quanto scrisse all'istesso Firmino, ritornò presto al grembo di Santa Chiesa.

b S Greg. lib. 10. Epist.

Quod Divina te gratia ad unitatem Ecclesiæ, a qua pertinacium, & imperitorum hominum instinctu disiunctus fueras, revocavit.

Che Firmino fosse asunto al Vescovato di Trieste prima dell' anno 598. si raccoglie da queste parole: *Ante adventum Vestræ Excellentiæ, salubri concilio ab Schismate, cui inhæserat resipiscens, atque ad unitatem Matris Ecclesiæ revertens, nostris est Epistolis confirmatus.* Estratte dall' Epist. 38. del lib. 11. Scritta da San Gregorio l'*Indizione sesta* a Smaragdo Esarco, in cui le raccomanda la protezione dell' accennato Firmino, contro le violenze di Severo Patriarca d'Aquileia, come si vedrà nel *Cap. 6.* Posciache se l'ann. 598. per la morte seguita di Callinicio, ritornò Smaragdo la seconda volta d'ordine dell' Imperatore Mauritio ad esercitare la Carica d'Esarco in Italia, come osserva il Card. Henrico Noris (*c*) E prima ch'egli arrivasse in Italia, di già Firmino abbandonato il Scisma ad instanza di San Gregorio, s'era unito un'altra volta alla Chiesa Cattolica, devesi dunque necessariamente conchiudere, che Firmino prima dell' anno 598. fosse creato Vescovo di Trieste.

598.

c De V. Synod. cap. 9. 5.

CA-

Promozione di S. Gregorio Magno al Ponteficato, e sua solecitudine in estirpare il Scisma d'Aquileia. Errore incorso da Paolo Diacono, & altri gravissimi Autori in dannare Eretico Giovanni Arcivescovo di Ravenna. Progressi diversi de' Sclavi, quali doppò occupati diversi Paesi, si fermano nella Patria di Trieste.

CAPITOLO V.

590.

a Annal. Eccl. to 8. ann. 590 num. 35.
b Differt. de V. Synod. c. 9. §. 5.

PEr la morte di Pelagio Sommo Pontefice, fù assunto al governo della Sede di Pietro l'anno 590. li tre Settembre il Magno Gregorio, la solecitudine, e cura del quale, come riferiscono il Card. Baronio (a) coll' Eminentiss: Card. Henrico Noris (b) fù tanto diligente, e solecita, che non perdonò, mentre visse à fatica, per riunire gl'ostinati Scismatici all'abbandonato Ovile della Chiesa Cattolica, e svellere da essa il pestifero Scisma, che tanto l'affligeva, e stabilire in ogni luogo.

La V. Sinodo Costantinopolitana, come la moltiplicità di sue lettere scritte ad ogni stato, e conditione di persone, fan testimonio subito salito al Trono per atterrire i Scismatici, impetrò dall'Imperatore Mauritio contro il Patriarca d'Aquileia, e suoi adherenti un Decreto, con espresso comando, che abbandonato il Scisma s'unissero alla Chiesa Romana. Scrisse a Severo lor Capo il Mese di Decembre dell'istesso anno l' *Epist.* 16. registrata nel *lib.* 1. al *cap.* 16. delle sue Epistole, coll'intimatione di tal Decreto. *Pro qua re imminente Latore præsentium, iuxta Christianissimi, ac Serenissimi rerum Domini iussionem ad B. Petri Apostoli limina cum tuis sequacibus venire te volumus, ut authore Deo aggregata Synodo, de ea quæ inter nos vertitur dubietate, quod iustum fuerit iudicetur.*

A tal comando Severo pieno di timore, e spavento, conoscendosi reo di lesa Fede, e spergiuro, con tutta celerità riccorse à Vescoui suoi adherenti per consiglio, & aiuto, alcuni de' quali conuenero subito dal Patriarca in Grado a consultare gl'opportuni rimedij, stabilendosi in quel congresso di non vbbedire al Papa, ma di ricorrere all' Imperatore, che niuno andasse al Concilio di Roma. *Pseudo Synodus Seuero districtim per litteras iniunxit* (Sono parole del Noris) *ne quid noui in causa, sine comuni Prouincialium Consilio deliberasset.* Riccorsero subito all'Imperatore, implorando il suo aiuto, e per maggiormente indurlo à pietà le scrissero di tal tenore. *Contricti, atque lucto grauissimo sauciati ad ultimam desperationem peruenimus, vt ad illius iudicium Metropolita noster cogetur occurrere, cum quo causa esse dignoscitur, & cuius comunionem ab initio motionis causæ huius vsque nunc decessores nostri, & nos cum omni populo euitamus.* E per ingelosirlo di qualche popular tumulto, aggiunsero

ro ancora: *Sic accensi sunt omnes homines plebium nostrarum in causa ista: vt ante mortem perpeti, quam ab antiqua Catholica patiantur comunione diuelli.*

Chi dunque sarà si ciecco, che temerariamente ardisca difendere questi contumaci, e ribelli di Santa Chiesa, dispreggiatori del Sommo Pontefice, e conculcatori dell'immunità Ecclesiastica, coll'addimandarli Cattolici, e fedeli? s'acciecati dall'ambitione, e superbia, vantansi della separatione dal Vicario di Christo, & in causa aspettante alla Fede, per esimersi dall'autorità Pontificia, protestano con pregiudicio dell'Apostolica Sede, sottometterfi alla Sentenza, e Foro secolare. *Sint induciæ, & cum iussione Sacratissimi Imperij vestri, parati erimus ad pedes vestræ pietatis occurrere, & nostræ fidei atque comunionis plenam reddere rationem &c.* soggunsero nell'istessa supplica. Intervenero in questo Conciliabolo gl'infrascritti Vescovi riferiti dal Card. Baronio (*a*)

a Annal Eccl. tom. 8. ann. 590. num. 24

Ingenuinus Episc. S. Ecclesiæ Secundæ Rethiæ hanc relationem a nobis factam infrascripsi.
Maxentius Episc. S. Eccles. Iuliensis vt supra
Laurentius Episc. S. Eccles. Bellunatæ vt supra
Augustus Episc. S. Eccles. Catholicæ Concordiensis vt supra
Agnellus Episc. S. Traientinæ Ecclesiæ vt supra. (*lege Tridentinæ*)
Iunior Episc. S. Catholicæ Eccles. Veronensis vt supra
Fonteius Episc. S. Feltrinæ Ecclesiæ vt supra
Felix Episc. S. Teruisianæ Ecclesiæ vt supra
Horontius Episc. S. Catholicæ Ecclesiæ Venetinæ vt supra (*legge Vicentinæ*)

Due errori incorsi per negligenza de' Scrittori devonsi correggere ne sudetti nomi, come osserua l'Em. Noris; cioè *Tridentinæ, & Vicentinæ* in vece di *Traientinæ, & Venetinæ*. Il nostro Vescovo di Trieste ne verun'altro dell'Istria, per essere quella Provincia soggetta à quei tempi all' Imperio, volero intervenire in quel congresso. Mercèche sospettosi i Longobardi, temendo qualche ribellione con mal occhio miravano ch'i Vescovi al lor Dominio soggetti conuenissero con quelli dell'Imperio.

Peruenute all'orecchie dell'Imperatore le querelle, e lagrimeuol lamenti de'Scismatici, senza altro esame del fatto, dubitando di qualche rivolutione nel popolo, come osserva il Baronio (*b*) scrisse imperiosamente à S. Gregorio, acciò liberi dalle molestie, li lasciasse vivere in pace. *Iubemus tuam sanctitatem, nullatenus molestiam eisdem Episcopis inferre; sed concedere eos otiosos esse.*

b Loc. cit. num. 44.

Quest'istessi ordini dell'Imperatore conferrì Romano Esarco à Giovanni Arcivescovo di Ravenna, il quale commiserando l' afflitto Pontefice, le diè notitia del fatto: A cui rescrisse S. Gregorio (*c*) ringratiandolo dell'avviso con tal parole. *De causa verò Episcoporum Istriæ, omnia quæ mihi vestra Fraternitas scripsit, ita esse iam ante deprehendi, in ijs iussionibus, quæ ad me a pijssimis Principibus venerunt, quatenus me interim ab eorum compulsione suspenderem.* E poi gl' aggiunge: *Ego quidem pro ijs, quæ scripsi Zelo, atque ardore vestro valde congaudeo, debitoremque me vobis multipliciter factum profiteor. Scitote tamen, quia de eadem re Serenissimis Dominis cum summo Zelo Dei, & libertate scribere non cessabo.*

c Li. 2 Epist 32

Questo è quel Giovanni Arcivescovo di Ravenna dal Dandolo, Panuino, Sigonio, Rossi, Vghellio, Palladio, & altri Scrittori del

Friuli tassato d'heretico Manicheo, come s'accennò nel *Cap. anteced.* quali tutti seguendo la sinistra opinione di Paolo Diacono, inciamparono con lui nell'istesso errore, acclamando Scismatici i dannatori de'tre Capitoli, che vniti alla Chiesa Romana, e col Pontefice, difendeuano come veri Cattolici la Santa Fede; e per contrario i Scismatici, ribelli, & heretici, quasi veri defensori della Chiesa, per Santi, e Cattolici. Il che n'additta con quanta ponderatione, e cautella deuansi leggere, e prestar fede à Libri di quest'Autori, la cui opinione erronea, apporta gran detrimento, e pregiudicio alla verità, & alla buona fama, e Santità di San Gregorio, il quale tant'anni hebbe famigliarità, e corrispondenza col sudetto Arciuescovo, come la moltiplicità delle lettere a lui scritte, lo dimostra: Posciache s'egli fosse stato Manicheo, & heretico, come esi lo dipingono, si sarebbe allontanato dalla sua amicitia.

L'ostinatione, e pertinacia del Scismatico Patriarca Severo, che dispreggiando le paterne ammonitioni di San Gregorio, il giustogiudicio di Dio provocoli contro l'ira Divina, col meritato castigo, apportatogli dalla sferza de' Longobardi, quando sotto la scorta d'Arnolfo lor Duce, incendiata, e distrutta la misera Città d'Aquileia, e ruinato quanto all' antecedenti stragi era rimasto, necesitaron Seuero per fuggire dalle lor mani, andar Esule dalla propria Chiesa, quale ridotto poi all'estremo delle miserie, mosse a compassione delle sue disgratie Giovanni Arcivescovo di Ravenna, mentre scrivendo al Magno Gregorio, raccomandole quella deplorabil Città, e specialmente l'afflitto Severo, da cui (*a*) riportò l'ingiunta risposta. *De hoc quod dicitis incensæ Ciuitati Seueri Schismatici eleemosinam esse mittendam, idcirco vestra Fraternitas sentit, quia quæ contra nos præmia in Palatium mittat, ignorat. Quæ etsi non transmitteret, nobis considerandum fuit, quia misericordia prius fidelibus, ac postea Ecclesiæ hostibus est a facienda.*

a Lib. 2. Epist. 32

Qvantunque la scarsezza de'Scrittori antichi, che raccogliessero i successi particolari occorsi alla nostra afflitta Patria in questi calamitosi tempi, ci priva di molte belle notitie: Il ritrovarsi però hoggidi la Città di Trieste attorniata da ogni canto da' Sclavi, ouero Schiavi, mentre subito fuori delle sue Mura tutti gl'habitatori de' Villaggi, e possessioni del Territorio di Trieste, non parlano altro idioma che Schiavo, mi spinge in dare quivi una breve notitia di questa Natione, da cui venne molte fiate la nostra misera Patria non poco molestata, e afflitta. Questi renitenti alla Fede Cattolica, come osserva Emanuel Tesauro nell'introduzione al suo Regno d'Italia, furono prima dalla Norueggia soggiogati, e sottoposti à servil tributto. Ma sboccati nella Scandisavia, ò Scandia, ch'è quella Penisula posta sotto il Settentrione, dà dove tante Barbare Nationi sono vscite; passarono seguendo le pedate de gl'altri Barbari alla Palude Meotide, indi stendendosi nella Polonia, e Boemia passaron poi il Danubio, e col fermare l'habitatione nella gran Provincia, ch'abbracciava la Dalmacia, e Liburnia con le Isole aggiacenti per essere sempre infesti à Romani, l'addimandarono col proprio nome Schiavonia.

Parmi non fuor di proposito per indagare quando occupassero tutto

il paese

il paese contiguo alla Città di Trieste, l'investigare come entrasse-ro nella Dalmacia, giache da questa Provincia, s'estesero nell'Istria, Carso, Carniola, e Carinthia. Landolfo (a) seguito dal Schonleben scrive, che mentre egli militava nell'esercito di Mauritio, furon condotti alla presenza dell'Imperatore tre Sclaui, ò Sclavini, quali portavano appesa al canto una Cittara; che maravigliato dalla robustezza, e grandezza de'loro corpi, li ricercò d'onde venissero, la causa del viaggio, col significato di quella Cittara. La risposta fù, ch'erano Sclavi, mandati da'suoi Tassiarchi dall'Oceano Orientale à Cacano Rè de gl'Auari, a significarle qualmente per la lontananza del paese non potevano soccorrerlo, mentre diciotto mesi havean'essi speso in quel viaggio, e che portavan appese le Cittare all'vso della Patria, perche non haveano ferro.

a Miscel li. cap 24.

Il Schonleben (b) tassa Landolfo di poco verace, in scrivere che venissero questi Sclavi dall'Oceano Orientale, mentre tutti gl'Autori al Settentrione assegnano la Patria loro: Molte Turme di essi, ch'habitavano dispersi alle Rive del Danubio, nella Misia, Dalmatia, Carniola, e Carinthia, e servivano Cacano nella guerra, sono da Porfirogenito all'osservar di Gio: Lucio (c) addimandati Auari, forsi perche raccomandatisi alla di lui protezione, essi ancora s'addimandassero Auari: Quantunque contradicendo poi all'istesso scriva: *Abares cum essent Hunni proculdubio diversi a Sclavis fuere; Sclavos autem socios Auarorum fuisse ex Zonara, & clarius ex Theophylato Simoncata in Mauritio constat.* Senz'avvertire, che moltiplicati in numero, e potenza, habitando nella Misia, & Ungheria, mescolati insieme co gl'Hunni chiamati altresi Auari, partecipassero essi ancora dell'habitatione, e del nome di quelli.

b Annal. Carniol tom 1. part. 3. ann. 591.

c De Reg. Dalmat lib 1 c 8

Paolo Moresini (d) scrivendo de'Sclavi dice: *Vogliono i Scrittori esser li medemi, che i Vandali, quali passarono del 591. il Danubio à tempi dell'Imperatore Mauritio.* E Dioclate riferisse di loro, che mescolati co'Bulgari, composero queste due Nationi un'Idioma, del quale hoggidi ancora quella Provincia si serve, chiamati perciò universalmente Bulgari, l'istesso osserva Cluerio (e) de'Boemi, quali essendo di Natione, & origine Sclavi, nondimeno conservando l'antico nome de'*Boij*, vengon da tutti acclamati *Boemi*. Incognita, e senza nome fù questa Natione al sentire del Schonleben (f) pria che s'estendesse nelle Provincie già dette; ma da che fisse la sua habitatione al Fiume Savo, pigliando la denominatione da'Popoli antichi habitatori della Savia, Slava, ò Slavina venne chiamata: E colla varietà de' tempi cangiando anco il nome di Slava, finalmente hoggidi da tutti Sclava vien addimandata.

d Hist. Vener. lib 3.

591

e German antiq lib 3. cap. 46.

593.

f loc. cit ann. 593.

Giornando ch'a tempi di Giustiniano Primo scrisse la sua historia de'Gotti, suppone che tal nome fusse vsitato appresso l'istessa Natione nelle parti Settentrionali, in comprouatione di che, scrivono alcuni esser stata la Natione Sclava molto cara ad'Alessandro Magno, mentre da esso venne gratificata coll'ingionto Privilegio estratto da una Cronica antica M. S. ritrovata in un'antichissima Libraria della Dalmatia, trascritto da un Libro Greco antichissimo d'una Libraria di Costantinopoli da Giuliano Baldassaro Segretario, che trasportato in latino è del tenore Seguente, qual dicono alcuni non esser vero.

Copia. *Privilegium Magni Alexandri Slavis, & linguæ eorum concessum, ex quodam libro græco antiquissimo apud Costantinopolim reperto extractum in latinum de verbo ad verbum translatum.*

Incipit Privilegium

" Illustri Prosapiæ Slavorum, & linguæ eorum gratiam pacem, atque
" salutem a Nobis, atque a successoribus nostris succedentibus Nobis
" in gubernatione Mundi.
" Quoniam Nobis adfuistis in fide veraces, in armis strenui Nostri
" Coadiutores bellicosi, atque robusti. Damus atque conferimus vo-
" bis liberè, & in perpetuum totam Plagam terræ ab Aquilone vsque
" ad fines Italiæ Meridionales, ut nullus audeat ibi manere, aut resi-
" dere, aut se locare, nisi Vestrates, & si quis inventus alius fuerit ma-
" nens, sit vester servus, & Posteri eius sint serui Vestrorum Poste-
" rorum. Dat. in Civitate Noua nostræ fundationis Alexandria super
" Magni Nili Fluuio Ann. XII. Regnorum Nostrorum arridentibus Ma-
" gnis Dijs Iove, Marte, Phitone, & maxime Dea Minerua.
" Testes huius rei sunt Atheha Illustris, Locatheca Noster, & alij
" Vndecim Principes, quos Nobis sine prole decedentibus relin-
" quimus Nostros Hæredes, ac totius Orbis.

Onde il scrivere del Schonleben, non ritrovasi notitia de' Sclavi, Slavini, ò Schiavi appresso verun Autore pria del sudetto Giornando, parmi lontano d'ogni credenza, mentre Crancio (*a*) appresso l' istesso scrive, che sin à tempi di Costantino Magno venissero i Sclavi nell'Vngheria, e fossero un'istessa gente co'Vandali, i quali abbandonato il proprio nido, come fecero i Gotti, Longobardi, & Hunni, passando a turme dal Settentrione in Oriente, e Mezo giorno, con danno indicibile delle Provincie soggette all'Imperio, si sparsero poi per tutta l'Europa. Dioclate Prete (*b*) e Marco Marulo (*c*) scrivono, che circa questi tempi mentre regnava in Salona Blandovino IV. Re di Dalmatia. *Immensa quædam hominum multitudo, Familias quoque mulierum, ac puerorum secum trahentes transmisso magno amne Velia* (ouero Vvolia, come vuol Dioclate) *in Regionem Sinbagiorum irrupit* (ò come scrive Schonleben) *Sigindunorum Misiæ, eaque posita est.*

a Vandal lib 1 cap 5.

b De Regn. Slauor num 3

c D. Regn Dalmat. num 5. & seq

E proseguendo Marulo quest'Historia soggiunge, che'l Duce, o Generale di queste genti chiamavasi Barris, *quam nos Cæsare possumus dicere*, a cui ubbedivano diversi Colonelli, e Capitani, & al suo cenno tutto quell'innumerabil stuolo con bellissimo ordine, e simitria veniva governato, e disposto. Indi partiti soggiogaron Seleucia (che'l testo Sclavo scrive *Sledusia* e Dioclate *Sylloduxia*) colla Macedonia, e non contenti di ciò: *Italiam quoque armis invaserunt.* Ove più d'una volta venuti alle mani co gli eserciti dell'Imperio, riportando sempre vittoria, necessitaron l'Imperatore per conservare illesi i suoi Stati dal lor furore, à ricercarle la pace. Temendo parimente Blandino le forze, e potenza di questa gente, presentendo che convenivano seco nell'idioma, e Religione, gl'offerse col mezo d'Ambasciatori la sua amicitia, qual accettata da Barris, confederosi strettamente seco, riempì quel paese d'habitatori per le passate guerre la maggior parte dishabitato, e distrutto, & acciò si conservasse una stabile pace frà essi, tralasciando egli la guerra, e le rapine, contento di quanto possedeva, si rese suo tributario.

Godè

Godè poco tempo l'accennata pace l'Imperatore: posciache il Barbaro Schiavo uso alle rapine, e sitibondo dell'oro, come del sangue, afflisse con nuou'invasioni i popoli à lui Soggetti, che necessitò Mauritio mandare l'anno 593. un poderoso Esercito alle rive del Danubio sotto la condotta di Prisco soggetto di gran valore, e talenti per custodire quei pasi, e reprimere l'audacia di quell'inquieta Natione. Presentito Cacano Rè de gl'Avari l'amico di Prisco, spedì in Costantinopoli suoi Ambasciatori, querelandosi con l'Imperatore della violata pace; à quali fù risposto, non eser quell'armi contro il lor Rè, ne suoi sudditi, ma solo per impedire, e reprimere l'insolenze de' Slavi nemici dell'Imperio, alcune squadre de quali inviate sotto la scorta d'Androgasto lor Duce, per depredare la Grecia asalite all'improviso da Prisco, rimasero con grandissima stragge talmente disfatte, che appena Androgasto colla fuga potè salvarsi, lasciando arrichiti gl'Imperiali, non solo di nobilissime spoglie, mà anco della Vittoria.

593

Per non apportar tedio à chi legge tralasciarò altri accidenti di guerra, seguiti trà Cacano, e suoi collegati contro gl'Imperiali sin all'anno 600. come non aspettanti à quest'historia, adducendo solamente quanto scrisse in questi tempi il Biondo (a) *Li Schiavi confederati cò Franchi, Bavari, e Longobardi, passarono in Istria saccheggiandola insieme cogl'Hunni.* Appoggiato forsi à Paolo Diacono, (b) qual scrisse: *Istriam Longobardi cum Avaribus, & Sclavis ingressi universa ignibus, & rapinis vastarunt.* Da quali non discordano il Dandolo, (c) Baronio, (d) con Gio. Lucio (e) Così anco la Patria nostra confinante, & inclusa alll'hora in quella Provincia, restase da tal incendii, e rapine tormentata, & afflitta, e specialmente la Città di Trieste, paso, e porta inevitabile, per la quale i Longobardi habitatori del Friuli doveano necesariamente pasare, per congiongersi co' Slavi, & Avari nell'Istria, fose la prima sopra cui scaricasero gl'effetti della lor crudeltà, mentre tutta quella Provincia, restò dalle fiamme, e dal ferro incenerita, e distrutta.

600

a Hist lib. 8.
b De gest. Longobard. lib 4. cap 25.
c Chron Venet M S lib. 6 cap 2. num. 1.
d Annal Eccles tom. 8. ann 600.
e De Regn. Dalmat. lib. 1. cap. 8.

Devesi dunque conchiudere, che le parte de' Schiavi abbandonata la Dalmatia, venero ad habitare la Carinthia Carniola, Istria, colli nostri Paesi, habitasero pria in detta Provincia, overo in alcuna parte di esa, la quale Paolo Moresini (f) Scrisse eser quella bagnata dal Mare, ove è situata Naranta: Soggiungendo ancora, che frà i Popoli Settentrionali questa Natione sij valorosissima, e dottata di straordinaria fortezza, la qual dilatando le sue habitationi, s'estese in varie Provincie, che perciò la lor lingua, sin'à questi tempi vien comunemente usata, oltre l'accennate Provincie da Turchi, Ungheri, Polacchi, Moscoviti, & altre Nationi Settentrionali.

f Hist Venet. lib 3.

Commiserando il Pontefice S. Gregorio le calamità, e miserie apportate da Slavi anco alla Dalmatia, e specialmente alla Città di Salona, scrisse (g) l'Ind. 3. qual corrisponde all'anno 600. a Massimo Vescovo di quella Città di questo tenore. *Et quidem de Sclavorum gente, quæ vobis valde imminet, & affligor vehementer, & conturbor. Affligor in his, quæ jam in vobis patior, conturbor, quia per Istriæ aditum, jam ad Italiam intrare cœperunt.* Da qual Epistola chiaramente si scorge,

g lib 8. Epist. 36.

come anco la Città di Trieste in tal occasione sofferse dalla barbarie di questa gente grand'amarezze, tanto nell'accennato passaggio dell'Istria de' Longobardi, quanto nel lor ritorno, per invadere, e danneggiare l'Italia uniti, e collegati co' Sclaui, & altre Nationi. Godetero i Sclavi qualche tempo la libertà, qual durò sin tanto che conservarono la confederazione, e l'amicizia cò gl'Avari, & Ungheri, mà variandosi poi le sorti, divennero a questi tributarii, e soggetti.

Firmino Vescovo di Trieste à persuasione di S. Gregorio abbandona il Scisma; perseguitato perciò da Severo Patriarca d'Aquileia, vien protetto, e raccomandato dal Santo à Smaragdo Esarco: varii successi occorsi nella Patria, e divisione del Patriarcato d'Aquileia in due Metropolitani.

CAPITOLO VI.

HAvendo dunque come s'accennò nel fine del *Cap.* 4. Firmino nostro Vescovo di Trieste mediante la gratia Celeste, e sant'ammonitioni del Magno Gregorio abbandonato spontaneamente lo Scisma, e coll'alienarsi affatto dal Patriarca Severo, unito, e vincolato un'altra volta colla Chiesa Romana: Scrisse all'istesso S. Pontefice l'ingiunta lettera annoverata la 31. del *lib.* 10. delle sue Epistole, e riferita anco dal Card. Baronio (*a*) del tenore seguente.

602

(*a*) Annal Eccl. tom 8 an. 602 num 3.

Promissio cujusdam Episcopi hæresim suam anathematizantis.

QVoties cordis oculus nube erroris obductus, supernæ illustrationis lumine fit serenus, magna cautela nitendum est, ne latenter Author schismatis irruat, & ab unitatis radice, eos qui ad eam reversi fuerant, telo iterum erroris abscindat. Et ideo Ego Civitatis illius Episcopus, comperto divisionis laqueo, quo tenebar, diutina mecum cogitatione pertractans, prona, & spontanea voluntate, ad unitatem Sedis Apostolicæ Divina gratia duce reversus sum. Et ne prava mente, seù simultate reversus existimer sub mei Ordinis casu spondeo, & anathematis obligatione, atque promitto tibi, & per te Sancto Petro Apostolorum Principi, atque eius Vicario Beatissimo Gregorio, vel successoribus ipsius, me nunquam quorumlibet suasionibus, vel quocumque alio modo ad Schisma, de quo Redemptoris nostri misericordia liberante ereptus sum, reversurum: sed semper me in unitate Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ, & comunione Romani Pontificis, per omnia permansurum. Vnde iurans dico per Deum Omnipotentem, & per hæc Sancta quattuor Evangelia, quæ in manibus meis teneo, & per salutem gentium, atque Illustrium Dominorum

rum Nostrorum Rempublicam gubernantium, me in unitate, sicut dixi, Ecclesiæ Catholicæ, & comunione Romani Pontificis semper, & sine dubio permanere. Quod si, quod absit aliqua excusatione, vel argumento ab hac me unitate divisero, periurij reatum incurrens, æternæ pœnæ obligatus inveniar, & cum Authore Schismatis habeam in futuro sæculo portionem. Hanc autem confessionis, promissionisque meæ carthulam Notario meo, cum consensu Presbyterorum, & Diaconorum, atque Clericorum qui me in hac unitate obligantes in suprascriptis omnibus prona simul voluntate secuti, atque propriis manibus subscripturi sunt, scribendum dictavi, & propria manu subscribens tibi tradidi. Acta in loco illo, die, & Consulibus suprascriptis.

Ego ille Episcopus Civitatis illius huic confessioni, promissionique meæ præstito de conservandis suprascriptis omnibus Sacramento subscripsi.

CHe questa lettera, ò promissione sii del nostro Vescovo Firmino lo dimostra San Gregorio (*a*) nella risposta all'istesso Firmino, come osservano il Cardinal Baronio *loc.cit.* Spondano (*b*) Odorico Rinaldo (*c*) Qual estratta da me ho voluto quì registrare coll'istesse parole.

a Lib. 10 Epi. 37
b Annal Eccl. ann 602
c Part. 3. eodem ann.

Gregorius Firmino Episcopo Histriæ De conversione ejus ad S. Ecclesiam Catholicam. Caput XXXVII.

QVem Redemptor noster de Servorum suorum numero perire non patitur, ita misericordiæ suæ inspiratione cor ejus illustrat, ut deserto erroris obscuro, ad cognitionem lucis, & viam redeat veritatis. Vnde suscepta Charissima Fraternitatis tuæ Epistola Magna in Domino exultatione gaudemus, quod Divina te gratia ad unitatem Ecclesiæ, a qua pertinacium, & imperitorum hominum instinctu disiunctus fueras, revocavit. Sed quia quanto antiquus hostis superatum te conspicit, tanto insidiari acrius non quiescit, omninò solicitum, vigilantemque te esse convenit, atque scutum constantiæ contra jacula ipsius præparare, ut illisa frangantur, & vim interius penetrandi non habeant. Nulla ergo te Clarissime Frater rerum desideria, nulli errores, nulla blandimenta, nullæ seductiones, quæ venenatis verborum sagittis animas inficiunt, a reversionis tuæ fervore te molliant, aut retro redire compellant: Ne qui fortem superaveras, gravis a forte supereris, & captivus, quod absit, post victoriam tenearis: Sed magis ut mater Ecclesia per totum Deo propitio Orbem diffusa, ad suum te redisse gremium non inertem agnoscat, studiosissimè tibi vigilandum, ac laborandum est, ut tecum possis, & alios revocare: Quatenus damna, quæ aversionis tuæ exemplo commiseras, non solum reversionis bono resarcias, sed etiam lucrum exhibeas, ut ad promerendam præteritorum veniam, & futurorum præmia capescenda, plus Domino tuo videaris revocasse, quam retuleras. Nobis ergo omninò curæ erit de Fraternitatis tuæ quiete, ut dignum est cogitare: Quia postquam nobiscum jam Deo protegente unus es, non

aliter utilitates tuas, quam nostras attendimus. Aliqua verò Nobis de necessitatibus vestris Ioannes Subdiaconus scripsit, sed credimus de Dei Nostri potentia, quia Sanctus Petrus ad quem reversi estis, vos deserere non debet. Modo autem de benedictione ejusdem Sancti Petri transmisimus Fraternitati Vestræ paraturam unam, quam Vos necesse est cum charitate, qua vobis transmissa est suscipere.

Testimonio irrefragabile ancora di questa verità sarà l'ingiunta Epistola, dell'istesso Santo Pontefice (*a*) scritta a Smeragdo Esarco', nella quale le raccomanda la protettione di Fermino contro Severo Patriarca d'Aquileja.

a Lib 11 Epi. 8

Gregorius Smaragdo Patricio Exarco: De violentia Severi contra Firminum Episcopum. Caput XXXVIII,

OLim novimus Excellentissime Fili, quo desiderio, quave conversione animi, pro adiuvanda Dei Ecclesia in Histriæ videlicet partibus, Zelo Redemptoris Nostri amore æternæ mercedis studii vestri fervor extiterit. Quod cum ita sit, ea quæ nobis de illis nuper sunt nuntiata, ad vestram non desistimus referre notitiam. Firminus siquidem Frater, & Coepiscopus noster Tergestinæ Antistes Ecclesiæ, ante adventum Vestræ Excellentiæ salubri Consilio ab schismate cui inhæserat resipiscens, atque ad unitatem Matris Ecclesiæ revertens, nostris est Epistolis confirmatus: Quatenus in verò quem cognoverat, sinu Matris Ecclesiæ fortitudine animi fixus, ac stabilis permaneret. Quo audito Severus Gradensis Episcopus, ejusdem Caput Schismatis, cum diversis præmiorum cæpit, si posset, suasionibus revocare proposito. Quod dum perficere posse Authore Deo minimè valuisset, seditionem illi suorum Civium excitare non timuit. Quanta verò prædictus Frater, & Coepiscopus noster Firminus ex eadem immissione pertulerit, plenius illic, ac verius e vicino poteritis agnoscere. Directis itaque Excellentiæ Vestræ jussionibus, his qui in Histriæ partibus locum vestrum agere Deo Authore noscuntur, districtius jubetote: Quatenus & sæpe dictum Fratrem Nostrum ab illatis debeant defensare molestiis, & quietem illius multis ad imitandum profuturam modis omnibus procurare: Vt hæc vestra provisio, & conversorum sit optata securitas, & occasio apta sequentium. Excellentiam quapropter Vestram paterno salutantes affectu petimus, ut Zeli vestri in hac causa olim exhibiti nunc vehementius fervor incandeat: Tantoque vos contra hostes Dei vindices, defensoresque reperiant, quanto apud Deum preciosior est animæ, quam defensio corporis. Armet vos contra Devios, ipsa quæ in Vobic viget rectitudo: redintegretur vestris temporibus, quod in illis est partibus scissum corpus Ecclesiæ. Habetis in hac causa retributorem vestri operis rectitudinis, ac integritatis Authorem. De Divina namque misericordia confidimus, quod tanto exteriores hostes nostri valentiores vos contra se reperiant, quanto vos inimici rectæ fidei Divino in se senserint amore terribiles &c.

Da

Da quali lettere chiaramente si scorge, quanto s'ingannasse il Schonleben, (*a*) in attribuire al Vescovo Severo l'addotta confessione di Firmino con dire: *Severus Tergestinus Episcopus, qui Severo Patriarchæ Schismatico pertinaciter adhæserat, tandem Ecclesiæ unioni restitutus est, ad quem extat Epistola S. Gregorii Papæ.* Mentre l'Epistola del Santo Pontefice, fù scritta à Firmino, come si vede, e non a Severo già molti anni prima morto. Onde anco l'addure malamente in suo favore il Cardinal Baronio *loc. cit.* con Francesco Palladio (*b*) lo dimostra poco solecito della verità, mentre questi due Autori, non fanno mentione alcuna di Severo, come si può vedere. Il che | reccami non poca meraviglia, come il Schonleben così diligente nell'indagare, e riferire l'Ombre della sua Emona; non sò per qual fine poi trascurasse, e non avvertisse una verità tanto chiara, & aperta, col scrivere del nostro Firmino. *In Istria nunc floruisse Firminum Episcopum ex litteris D. Gregorii Papæ colligitur, cujus autem loci Episcopus fuerit Firminus, non satis liquet.* Se nell'accennata Epistola a Smaragdo, sono le precitate parole: *Firminus siquidem Frater, & Coepiscopus Noster Tregestinæ Antistes Ecclesiæ &c.* Degne di ponderatione sono parimente nell'istessa lettera le parole: *Ante adventum Vestræ Excellentiæ salubri consilio ab Schismate, cui inhæreat resipiscens &c.* indicative, che Firmino si reconcigliasse colla Chiesa avanti l'arrivo di Smaragdo in Italia, qual segui l'anno 598. secondo l'osservatione del Cardinal Henrico Noris, (*c*) cinque anni prima, che San Gregorio le scrivesse, e raccomandasse Firmino, qual cosa dimostra che Severo suo Predecessore in verun modo potè essere tal Vescovo, come s'accennò nel *cap.* 4.

a Annal Carniol tom 1 p. 3. ann. 602.

b Hist. Friul. part 1. lib. 1. pag. 40.

598

c De V. S nod. cap. 9 . 5.

Quant'allegrezza, e giubilo apportasse al solecito Pastore il lieto avviso del felice ritorno all'Ovile della smarita Pecorella, lo scrivono il Baronio, Spondano, Rinaldi *loc. cit.*, e lo dichiara il mesimo Santo, (*d*) con tal espressione: *Unde suscepta Charissimæ Fraternitatis tuæ Epistola, magna in Domino exultatione gaudemus, quod Divina te gratia ad unitatem Ecclesiæ, à qua pertinacium, & imperitorum hominum instinctu disiunctus fueras, revocavit.* Ove esortandolo alla perseveranza della conosciuta verità, e fortezza contro i Nemici della Santa Fede, le soggiunge di non prestar orecchie a'vani desiderii, promesse, e minaccie de gl'Avversarii, acciò allettato da essi, non ritorni avvilupparsi novamente nell'abbandonato errore: *Ne qui fortem superaveras, gravius a forti supereris, & captivus, quod absit, post victoriam tenearis.* Et accioche Santa Chiesa conosca di non eser ritornato al di lei grembo otioso, dovesse con ogni vigilanza, e buon esempio solecitare di ridur seco gl'altri, per risarcire non solo al danno con la sua caduta cagionato: Ma etiamdio *Lucrum exhibeas, ut ad promerendam præteritorum veniam, & futurorum præmia capescenda, plus Domino tuo videaris revocasse, quam tuleras.* Promettendogli indi in poi con veraci espressioni d'affetto la sua protettione: *Nobis ergo omnino curæ erit Fraternitatis tuæ quiete, ut dignum est cogitare: quia postquam nobis cum jam Deo protegente unus es, non aliter utilitates tuas, quam nostras attendimus.* E perche da Giovanni Subdiacono dell'istesso Firmino, fù riferto al Santo Ponte-

d Lib. 10 Epi. 37.

Pontefice le calamità, e stato miserabile, in cui era ridotto Firmino colla sua Chiesa, per le rapine, & incendii poco prima sofferti da gl'Avari, Longobardi, e Sclavi, mandole in dono un'Apparato Sacro in segno del suo paterno affetto.

Pervenuto l'avviso al Patriarca Severo, che'l Nostro Vescovo Firmino alienato da lui, erasi unito nuovamente alla Chiesa Romana, e riconciliato col Sommo Pontefice, quantunque ridotto à stato miserabile, e colmo di mille afflizioni dell'accennate miserie; e calamità, quali non ammolirono il suo imperversato cuore, anzi che più indurito, & ostinato di prima, procurò con varie promesse, e lusinghe ridurlo un'altra volta al suo partito, come significò San Gregorio, nell'accennata *Epistola* 38. à Smaragdo: *Quo audito Severus Gradensis Episcopus, ejusdem Caput Schismatis cum diversis proximorum cæpit, si posset suasionibus à bono revocare proposito*. Scorgendo finalmente di poco frutto gl'inviti, colmo di rabbia, e furore, non tralasciò di sollecitare i proprii suoi sudditi, e Cittadini di Trieste, con mille calunnie contro di lui, acciò essi ancora lo perseguitassero. *Quod dum perficere posse Authore Deo minimè valuisset, seditionem illi suorum Civium excitare non timuit*. Soggiunge San Gregorio nell'istessa lettera.

L'insolente ostinatione di Severo, con la violenza usata contro il nostro afflitto Firmino, spinsero il Zelante Pontefice, à raccomandarlo coll'addotta *Epistola* 38. alla protettione di Smaragdo, venuto la seconda volta di commissione dell'Imperatore in Italia, per esercitar la Dignità d'Esarco, ramentandole in esso il fervoroso Zelo, con cui sedeci anni passati, sostenendo l'istessa Carica, punì il medemo Severo con gl'altri Vescovi suoi adherenti, che condotti in prigione a Ravenna, feceli a viva forza con lor crepacuore abbandonare il Scisma, & unirsi alla Chiesa Romana; e con la memoria del passato castigo di Severo, lo solecita in essa voler un'altra volta, con non minor Zelo operare contro lo stesso, acciò lasciato il Scisma, ritorni novamente all'unione della Chiesa Cattolica, da Smaragdo suo accerrimo difensore, e contrario a Scismatici sempre favorita. *Cujus fides jam Gregorio, ac Pelagio illa in re satis probata fuit, nam Schismaticis semper infestus, strenuam Apostolicæ Sedi operam navavit*. Scrive di esso il mentovato Cardinal Noris. (*a*)

a Loc. cit §. 6.

Con questa lettera scritta a Smaragdo, come ponderatamente avverte il precitato Cardinal Noris, dimostra il Santo Pontefice quanto falsa fusse l'imputatione addossatagli da'Scismatici, che sparsero haverlo oppresso il Demonio, e privato l'Imperator Mauritio della Carica d'Esarco in pena d'haver castigato il Patriarca Severo. Mentre quell'attione con somma lode di Smaragdo vien approvata dal Santo. *Olim novimus Excellentissime Fili, quo desiderio, quavè conversione animi pro adiuvanda Dei Ecclesia in Histriæ videlicet partibus, Zelo Redemptoris Nostri amore æternæ mercedis studii vestri fervore extiterit*. E poi le soggiunge: *Armet vos contra devios ipsa, quæ in Vobis viget rectitu-*

b Loc cit cap. 9. §. 4 & 5.

do: *redintegretur vestris temporibus, quod illis est partibus scissum Corpus Ecclesiæ.* Parole che chiaramente dimostrano l'errore di Paolo Diacono, e de gl'altri Autori suoi seguaci, da me riferiti nel *cap.*4. di questo libro, quali ingannati dalla sinistra opinione del Diacono, scrissero che Smaragdo sforzasse Severo co'suoi Compagni, adherire a Giovanni Arcivescovo di Ravenna, da essi falsamente acclamato heretico Manicheo, e Scismatico.

Mentre visse l'Imperator Mauritio poco, ò nulla potè ottenere dall'ostinato Severo la solecita cura del Zelante Gregorio, non giovando le proprie, ne l'altrui preghiere per ammolire quel cuore, che insuperbito dall'Imperial protettione, come Capo principale del Scisma, con disprezzo dell'autorità Pontificia gli fù sempre contrario. Fatto poi ammazzare da Foca Centurione l'anno 602. alli 18. Novembre Mauritio, con tutti i suoi Figliuoli, Fratello, & adherenti, quale se visse da pessimo Cesare, morì però da ottimo Christiano, posciache la memoria delle passate colpe, li causò in quei estremi momenti si doloroso pentimento dell'empietà usate, che ottenuto dalla pietà del Signore il perdono, pare che le Sante Orationi offerite per la di lui emendatione dal Santo Pontefice, fussero accuse, che nel raccomandargli la Chiesa, dimandassero vendetta contro il Barbaro precursore. Riempì di gioja la sua Morte, coll'Oriente l'Occidente ancora, e usurpato quel Trono da Foca, le scrisse il Santo (*a*) congratulandosi seco, & epilogando in poche parole le miserie, e calamità sostenute dal trucidato Mauritio, raccomanda con efficacia ad un Lupo il solievo della Christianità, e la quiete de'Popoli ad un gran disturbatore del riposo con tal tenore: *Aliquando cum justorum malorum peccata ferienda sunt, unus erigitur, per cujus duritiam tribulationis jugo subiectorum colla deprimantur. Quod in nostra durius afflictione probavimus.*

602

a Lib. 11 Epi. 36.

Per la morte di Mauritio, cessato l'appoggio del Patriarca Severo, come insinua il Magno Gregorio (*b*) scrivendo all'istesso Foca: *Remoto jugo tristitiæ ad libertatis tempora sub Imperiali benignitatis Vestræ pietate pervenimus.* Scrisse parimente l'anno seguente 603. l'accennata *Epist.* 28. a Smaragdo Esarco, ramentandogli l'afflittioni, e persecutioni sofferte dal nostro Vescovo Firmino da Severo le dice. *Quanta verò prædictus Frater, & Coepiscopus Noster Firminus ex eadem immissione pertulerit, plenius illic ac verius è vicino poteritis agnoscere.* E pregandolo della sua protettione, & assistenza co'Ministri Imperiali nell'Istria, verso l'istesso soggiunse: *Districtius jubetote, quatenus, & sæpe dictum Fratrem nostrum ab illatis debeant defensare molestiis.* Accioche vedutolo gl'altri da Smaragdo, e suoi Ministri protetto, seguendo le di lui pedate, & esempio abbandonino il deplorabil Scisma, e possino con tutta sicurezza unirsi alla Chiesa Cattolica. Il tempo, che Firmino resse la Chiesa di Trieste doppò la sua conversione, quando morse, e chi le successe nel Vescovato, non trovasi fin'hora chi lo scriva: Solamente l'Abbate Ughellio come presto vedremo, assegna l'anno 680. nel Catalogo de'Vescovi di Trieste il primo luogo a Gaudentio.

b Loc. cit. Epi. 43.

603

Con Sommo cordoglio di tutta la Christianità il S. Pontefice Gregorio alli 12. Marzo del 604. rese l'anima al Creatore, & andò à godere

604

dere il frutto delle meritate fatiche. Quanto egli s'affatticasse per distruggere, & annichilare il mentovato Scisma, e ridurre le smarrite pecorelle all'abbandonato Ovile di Santa Chiesa, lo dimostrano le sue Epistole scritte (benche quasi sempre infermo) ad ogni stato, grado, e qualità di persone, co gl'accrescimenti notabili de' Fedeli ridotti dal suo fervoroso Zelo al vero lume della Fede. Mentre coll'opera d'Agostino, & altri Santissimi Monaci ridusse il Regno d'Inghilterra, alla vera cognitione dell'Evangelio. E Ricaredo Rè de'Visigotti, ferito prima da strali del Santo Fratello Ermenegildo glorioso Martire, e poscia dolcemente piagato dalle Sante esortationi di Leandro Vescovo di Siviglia, scacciò al suo tempo l'Arrianismo da tutte le Spagne. E le Chiese profanate, pe'l culto de'Demoni, col mezo della pia, e Cattolica Teodolinda Sposa di Agilulfo Rè de'Longobardi, divenero Paradisi, cangiandosi l'impuro Sangue delle Belve in esse sagrificato in hostia pura dell'immacolato Agnello, e l'Imperio de'Longobardi, per molti secoli detestato, & abborrito, divene indi in poi desiderabile. Acclamato perciò con ragione del mentovato Cardinal Noris *loc.cit. Hic profectò non tam ob gesta scribenda, quàm ob scripta legenda Magni cognomento publica fama decoratus est.*

a De Regno Dalm. lib. 1. cap 8.
b Annal Carniol tom. 1. p. 3. ann. 604

A quest'anno ancora ascrive Gio: Lucio, (*a*) seguito dal Schonleben (*b*) un'altra incursione fatta nella Provincia dell'Istria da Cacano Rè de gl'Avari, qual'unito co' Longobardi, e Sclavi. *Vniversa ignibus, & rapinis vastaverunt.* Ove pure soggiunge: *& hoc quidem sæpius deinceps egerunt.* Mentre nel corso d'anni 30. rimase la nostra afflitta Patria, cinque overo sei volte, qual'innocente vittima dall'inhumano furore di questi Barbari, e col ferro miseramente lacerata, e col fuoco incenerita.

605

c De V. Sinod cap 9. §. 5.

d Vit S. Greg lib 4 cap. 38.

L'allegrezza del Patriarca Severo, per la Morte seguita di San Gregorio, non durò lungo tempo, mentre egli ancora l'anno seguente del 605. finì con la vita di più perseguitare la Chiesa: Onde se di parere dell'Eminentissimo Noris (*c*) perseverò nel Scisma: *Vsque ad S. Gregorii Mortem Severus Schismaticorum Caput extitit*: poco credito può prestarsi al suo Elogio nella Sala Patriarcale d'Udine, descritto, e da me riferito nel *Cap.* 4. Che *Sanctè vixit, obiitque*: quando Giovanni Diacono (*d*) Autore della Vita del Santo Pontefice rimproverando l'ostinatione di Severo, causa principale della divisione del Patriarcato d'Aquileja scrive: *Denique Severus, quia ad unitatem S. Vniversalis Ecclesiæ redire non meruit, ad scindendum quoque suæ ipsius Diæceseos unitatem, Romanum Pontificem sua vecordia suscitavit, adeo ut ab ipso illius obitus tempore Aquiliensis Diæcesis in duos Metropolitanos, Catholicorum videlicet, & Schismaticorum divisa sit, neque potuit postmodum, licet omnes generaliter ad unitatem de Schismate repedaverint ad pristinæ coniunctionis unionem usque hactenus reformari.*

Per la Morte di Severo gran dissensioni, e dispareri, insorsero frà il Clero d'Aquileja, e quello di Grado, pretendendo questi l'elettione del Successore al Patriarca aspettarsi à loro, per la residenza de quattro Prelati antecessori, con titolo di Patriarca della nuova Aquileja in Grado: Che perciò assistiti dall'Esarco d'Italia, elessero Candiano da Rimini Cattolico, a cui ubbedirono tutti i

Vescovi

Vescovi dell'Istria, e delle Marine Venete soggette all'Imperio; Quelli d'Aquileja, la Vecchia colla protettione d'Agilulfo Rè de' Longobardi, elessero Giovanni Abbate Scismatico, a cui ubbedirono i Vescovi di Terra ferma soggetti a'Longobardi, il quale a bel principio dichiarossi inimico de'Cattolici, e specialmente di Candiano suo competitore, come quì dalle sue parole scritte al Rè Agilulfo, e riferite dal Cardinal Noris *loc. cit.* si scorge. *Sic laborate, & agite, quatenus, & fide Catholica vestris augeatur temporibus, & in Gradensi Castro, postquam infœlix Candianus de hoc sæculo ad æterna supplicia transmigravit, altera iniqua Ordinatio ibi minimè celebretur.* Cechità d'un pazzo, arrivato a tal delirio, che giudicò i seguaci della Fede Cattolica degni d'eterna dannatione, & i Scismatici inimici di Dio, e contrarii alla sua Chiesa, meritevoli di perpetua rimuneratione.

Riccorsero i due Prelati a Roma da Bonifacio III. successore di S. Gregorio, per la decisione del fatto, il quale approvando l'elettione di Candiano, l'honorò anco del Pallio. E da questi due Prelati Cattolico uno, e l'altro Scismatico, hebbe principio quella spietata lite sopra il Primato delle Chiese d'Aquileja, e di Grado, origine di tante guerre, e disgratie, che durò il corso d'anni 600. e terminossi finalmente, come osserva Francesco Palladio (a) nella Città di Venetia, al tempo d'Alessandro Papa III. l'anno 1180. come ivi vedrassi.

Descrivendo il Schonleben (b) molte incursioni de'Sclavi, seguendo Paolo Diacono, (c) dice, che l'anno 612. depredarono un'altra volta l'Istria. *Hoc nihilominus anno Slavi Istriam deprædati sunt.* E quello del 615. uniti con Cacano il giovine Rè de gl'Avari, che ansioso di depredar il Friuli, all'improviso, e senza pietà invase Gisulfo Duca di quella Provincia, che venuto con Alboino suo Zio in Italia, fù da esso l'anno 568. come s'accennò nel *cap.* 1. di questo libro creato primo Duca del Friuli: E perche appresso gl'Historici, ritrovansi molti Rè de gl'Avari, con simil nome, avverte il precitato Schonleben. (d) Che *Lungo quippè tempore id nomen Avarum Regibus commune mansit.* Di Gisulfo parimente insorge qualche difficoltà s'el regnante quest'anno, sii l'accennato di sopra, overo suo figliuolo, mentre il Palladio (e) non riconosce altri, quantunque Megisero n'assegni un' altro, e la Fanciulezza de'suoi Figliuoli n'additta l'istesso. Pervenuta all'orecchie di Gisulfo la trista novella, raccolse subito quanto la brevità del tempo le concesse, alcune squadre de'suoi Longobardi, co'quali andole incontro, e venuto seco a battaglia, oppresso alla fine dalla moltitudine di quei Barbari, restò con la maggior parte de'suoi estinto, e morto.

Conseguita Cacano vittoria tanto favorevole, e di si gran conseguenza a suoi premeditati pensieri, commise subito a' Soldati un fiero Saccomano del Paese, che avidi d'aricchirsi, eseguirono con celerità il precetto, depredando quanto di pretioso le veniva alle mani, consumando colle fiamme, e col ferro le cose di men valole, con si inhumane fierezze, che sin à quei tempi non vide il Mondo impietà maggiore, e dopo il total esterminio di quella Nobil Regione, carichi di ricche spoglie fer ritorno alla Patria. La nostra Città di Trieste al Friuli contigua, si può congetturare, non sfuggis-

a Hist Friul. part 1 lib 5. pag 183.

b Annal Carniol tom. 1. part 3

c De gest Lõgobard lib 4. cap 41

612

615

d Loc cit ann. 604.

e Loc cit pag. 44.

sfuggisse il furore di quest'Empii, mà che nella venuta, ò ritorno, partecipasse lei ancora i frutti della Barbarie loro. I casi compassionevoli, e curiosi successi in quest'occasione, si tralasciano di scrivere, non ritrovandosi ne'Scrittori antichi cosa particolare per quest'Historia, e quanto accadè nel Friuli, come alieno di essa, si rimette à ciò scrivono Paolo Diacono, Carlo Sigonio, Francesco Palladio, Ludovico Schonleben, & altri.

Nuove incursioni de'Sclavi affligono la nostra Patria: Famiglia Barbana partita da Trieste, andò ad habitare in Venetia. Gaudentio Vescovo di Trieste, si sottoscrive nel Concilio Romano; errore dell'Ughellio in attribuirgli il primo luogo frà i Vescovi della nostra Città; & estintione totale del Scisma d'Aquileja.

CAPITOLO VII.

LE continue occupationi d'Heraclio, nella guerra con Cosroe Rè di Persia, qual per attender a quella, lo sforzarono (come scrivono gl'Historici) lasciar destituto di forze l'Imperio in Europa, origine principale, che i nostri Carsi, l'Istria, colla Dalmatia, sostennero il corso di molti anni gran calamità, e miserie. Mentre Rotario Rè de'Longobardi, a cui il riposo era supplicio, solecitato da Cosroe contro l'Imperio, vedendo le forze de' Romani debellate, e quasi estinte in Italia, collegato co'Sclavi, Avari, e Gepidi, usurpò circa l'anno 633. la Provincia Veneta, coll' Alpi Giulie appartenenti all'Esarcato; E la Toscana coll'Alpi Ligustiche alla Chiesa. I Sclavi parimente ansiosi d'allargare i confini, ritrovando le Città senza custodia, allettati dall'occasione, s'impadronirono anch'essi di tutta la Dalmatia, & Istria, col rimanente de'Carsi, ove per gratificare i Longobardi, & assicurarle il posseduto in Italia, al sentire di Gio:Lucio (*a*) distrussero molte Città maritime di quelle Provincie. *Civitates maritimas captas destruxisse, vel Longobardis gratificantes, ut Græcos hac opportunitate ad Italiæ reliqua sustinenda privarent.*

633

a De regn. Dalmat. lib. 1. cap 9.

Si ridusse a tal termine circa gl'anni 640. l'afflitta Christianità, oppressa, e tormentata dalla barbarie di queste Nationi, che molti Vescovati restarono senza Vescovo, Chiese senza Pastori, & Altari senza Sacerdoti, mentre appena trovavasi chi insegnasse la Fede, se non era qualch'Arriano frà Longobardi: Perche Rotario, oltre l'haver spogliate le Chiese, confuse anco la vera con la falsa Religione, creando in tutte le Città un'Antivescovo Arriano, ove prima la regeva un Cattolico, ergendo Seggia contra Seggia, & Altare contro Altare. Che perciò scrisse di lui Paolo Diacono (*b*) *Hujus temporibus penè per omnes Civitates Regni eius duo Episcopi erant, unus Catholicus, & alter Arrianus*. Dal ritrovarsi frà Longobardi pochi Cattolici, molti Arriani, e moltissimi ch'adherivano al gentilesimo.

640

b De gest. longobard lib 4. cap. 44.

I Sclavi

I Sclavi poi a lor collegati, gente rude, e Silveſtre habitatori de' Boſchi, e di Selve tutti Idolatri, e Gentili, adoravano, come oſſerva Procopio, (*a*) i Dei Silvani, e le Ninfe. *Sylvanos Sclavi, & Nymphas colunt, & Dæmones alios, iiſque ſacrificia faciunt, & inter ſacrificandum vaticinantur.* Onde l'haver eſsi occupato con la Dalmatia tutta l'Iſtria, con ragione può dirſi, che anco la noſtra Città di Trieſte reſtaſse preda della lor crudeltà, e furore, mentre ſin'à giorni noſtri tutti i Contadini del ſuo Territorio fuori della Città, non parlano altro idioma, che'l Sclavo: E due memorie di queſti lor Dei conſervate ſin'hora in Trieſte, come ſi riferì nel *cap.* 1. del *lib.* 3. rendono teſtimonianza certa, che ciò ſeguiſse; ſpecialmente l'ingiunta Inſcrittione, che ſi ſcorge nella Caſa del Signor Daniel Blaguſigh.

a De bell Got.

| SILVANO CASTRENSI. |

honorato con queſt'encomio dalli Sclavi, oltre gl'altri da me aſsegnati di ſopra, forſi per eſser l'Idolo più riverito da loro, mentre militavano ne gl'Eſerciti.

Le cauſe perche il Signore flagellaſse così acerbamente con tante ruine la noſtra Patria, e tutta la Chriſtianità al ſentire del Magno Gregorio, (*b*) fù l'accennato Sciſma, origine principale della depravatione de'Veſcovi, e Prelati, che infuſe anco ne'Popoli una total rilaſsatezza de'coſtumi, da'quali sbandito il Santo timor di Dio, viveva ogn'uno ſecondo il proprio capriccio & alla peggio. *Timor Dei, Sanctorum reverentia, Miſericordia, & pietas expiraverunt, odia, rapinæ, uſuræ, perjuria, & alia facinora totam invaſerant Civitatem.* Scrive della Città di Salona Tomaſo Archidiacono, (*c*) attribuendo la cauſa dell'eſterminio, e diſtruttione di eſsa, ſeguita à quei tempi, à queſte ſceleratezze, ove anco ſoggiunge: *Religio erat deriſui, Clerus contemptui, humilitas ſuperbiæ ſubcumbebat: debita ſubtrahebant Eccleſiis, indebita exigebant. Præterea Rector Civitatis non comuniter, ſed diviſim quærebatur; nec qui prodeſſet omnibus, ſed qui privatim, aut amicorum comodum, aut inimicorum incomodum procuraret; & ſic in Civitate multi erant Domini, pauci ſubditi, multi præcipientes pauci obedientes, non quaſi Patriam diligebant, ſed quaſi hoſtilem terram prædari rapaciter ſatagebant. Sumptus Reipublicæ potentiores quique diripientes, totum onus comunis ſervitii miſeris pauperibus imponebant. Præter hæc verò improba Venus omnem ordinem, omnem ſexum, & ætatem, abſque ullo pudoris velamine ſordidabat, diſſolutio voluptatis marcebat, in Iuvenibus obſtinatio, avaritia vigebat in ſenibus, veneficia in mulieribus, perverſitas in omnibus abundabat &c. Talibus, & his ſimilibus Salona corrupta vitiis, quid poterat, niſi ad ima vergere? Quid reſtabat, niſi ad interitum feſtinare?* Sin quì l'Archidiacono. Piaccia alla Divina Bontà, ch'à noſtri tempi ancora, molte Città, e Provincie, per l'iſteſse cauſe non vadino annichilate, e diſtrutte.

b Lib 7. Epiſt. 67.

c Hiſt. Salonit. cap. 7.

Pervenuta la funeſta nuova della diſtrutta Salona, à Giovanni IV. Sommo Pontefice, qual per eſsere Dalmatino, lo reſe molto dolente, & afflitto, e compaſsionando le calamità, e cattività incorſe da'ſuoi Compatriotti, ſcrive il mentovato Archidiacono, (*d*) ch'inviò l'Abbate Martino, con molto danaro in Dalmatia, per riſcattare

d Loc. cit c 8.

scattare dalle mani de'Sclavi i prigioni, ove arrivato ne riscuotè molti, e li remise à proprii parenti. Nel suo ritorno à Roma, per comando dell'istesso Pontefice, trasportò anco à quell'Alma Città molte Reliquie de Santi, che poco sicure in mano di quei Barbari, raccolse nelle Provincie di Dalmatia. *Iste Martinus* (sono parole dell'Arcidiacono) *ex Apostolica jussione multorum Sanctorum Reliquias accepit, in partibus Dalmatiæ, & Istriæ, & detulit eas Romam ad prædictum Papam Ioannem, qui Ven. Pontifex eas reverenter suscipiens recondidit apud Ecclesiam B. Ioannis Lateranensis, ubi est Fons Baptisterij.* Frà queste Sante Reliquie, può piamente credersi fussero anco i Corpi de'Santi Zoilo, Servilio, Felice, Silvano, e Diocle, il cui martirio fù da me accennato nel *cap.* 7. del *lib.* 5. e forse quelli ancora delle Sante Eufemia, Tecla, Giustina, e Zenone nostri Concittadini: Questi martirizati in Trieste, e quelli nella Provincia dell'Istria, de'quali non ritrovandosi sin à nostri tempi alcuna notitia, direi fussero in tal occasione trasportati a Roma.

Auvalora il mio pensiero il Corpo di San Massimo Vescovo d'Emona, di cui scrive il Schonleben (a) in prova, che la sua Lubiana fusse l'antica Emona; essere coll'altre Sante Reliquie portato dall'Abbate Martino à quell'Alma Città. Quale poi l'anno 1140. Adamo Vescovo di Cittanova in Istria, addimandata anticamente Emona, ottenne in dono da Papa Eugenio III., come Protettore, e Vescovo della sua Città, benche hora dichino conservarsi in Venetia. Posciache se'l Corpo di San Massimo fù levato dalla Città d'Emona situata nell'Istria, come vogliono alcuni, overo nella Giapidia, come suppone il Schonleben, non parmi alieno dalla verità l'asserire, che in tal occasione levassero ancora gli accenati Santi dalla nostra Città di Trieste, situata nel mezo delle due supposte Emone: Giacche'l Schonleben in confermatione di quanto intende provare, scrive, che l'Abbate Martino asportasse molte Reliquie, non solo dalla Dalmatia, & Istria, ma d'altre Provincie ancora à lor vicine, cioè Giapidia, e parte dell'Ungheria, glosando l'addotto testimonio dell'Archidiacono à suo capriccio. *Quod enim Spalatensis dicat Reliquias acceptas esse ex partibus Dalmatiæ, & Istriæ, latè accipiendum est pro contiguis etiam regionibus, adeoque etiam nostra Iapidia, & parte Pannoniæ, quam eo tempore iidem Slavi habitabant &c.*

(a) Annal Carniol tom 1. p 3. ann. 640.

Quest'interpretatione, per esser contraria non solo all'Arcidiacono, mà anco all'istesso Schonleben, lo dichiara poco veridico. Mentre s'egli dalla promotione seguita l'anno 639. di Giovanni IV. al Pontificato, inferisce l'istesso anno la distrutione di Salona. *Hæc anno 639. & initio 640. gesta manifestum est, ex eo quod Ioannes Papa IV. hoc anno creatus, & sequenti defunctus &c.* Non può assolutamente sostenere, che l'Abbate Martino doppò haver riscatato quantità di prigioni dalle mani de'Sclavi, raccogliesse anco in si breve tempo d'ordine dell'istesso Pontefice molte Reliquie, e Corpi de'Santi sparsi in diverse Città, non solo della Dalmatia, & Istria, ma ancora della Giapidia, e parte dell'Ungheria, quando per scorrere solamente tutte queste Provincie senz'altre occupationi ricerca più tempo dell'assegnato? Onde conchiuderemo, che le parole da esso aggiunte all'addotto testimonio dell'Arcidiacono: *Latè accipiendum est*

prò contiguis etiam regionibus; lo dimostrano non men appassionato di quello fusse in assegnare San Massimo Vescovo d'Emona alla sua Lubiana.

L'anno 650. successe a Primogerio nel Patriarcato di Grado Massimo Dalmatino, di cui scrive il Dandolo, (*a*) seguito dall'Abbate Ughellio. (*b*) *Maximus Dalmata ann. Domin. 650. ad gubernaculum Gradensis Ecclesiæ admotus est, justus, & pius Fundator Monasterij Sanctæ Mariæ de Barbano apud Tergestinos, quod redditibus plurimis, & amplissimis dotavit.* Ove, & in qual sito del Territorio di Trieste, fusse fondato tal Monastero, per molta diligenza usata, non trovo fin'hora notitia alcuna, quando non sii quello della Madonna di Grignano cinque miglia distante dalla Città, altre volte forse addimandato di Barbano, dal quale prese la denominatione la nobil Famiglia Barbana, che partita dalla Città di Trieste, per sfuggire l'incursioni de' Barbari, andò ad habitare nelle Lagune di Venetia, le cui notitie riservo al *cap.* 11. del *lib.* 8.

650

a Chron. Ven. M S lib. 6 cap. 8 num 1.

b Ital Sacr. to. 5 col. 1175.

All'Anno 668. Paolo Moresini (*c*) con altri Autori Veneti, attribuisce il Ratto fatto da'Triestini, delle Donzelle in Venetia: e perche altri più fondatamente l'attribuiscono, circa gl'anni 930 devo trasferirlo a quel tempo, come suo proprio; giàche al sentire d'Alessandro Maria Vianoli. (*d*) Questo caso è degno di passare perpetuamente per la bocca della fama: E perciò mi riservo riferirlo in quel loco colle parole stesse de gl'Historici Veneti; acciò da essi quantunque discordi nell'assegnatione del tempo, nel quale seguì, e nell'addurre alcune circostanze, ch'appartengono al modo di solennizare la Festa, le cui reliquie hoggidì ancora si conservano, senza sospetto di passione, ò alteratione, si scorga la veridica narratione del fatto.

668

c Hist. Venet. lib 1. pag 26.

d Hist Venet. lib 3 pag. 117.

Quanto tempo regesse il Vescovo Firmino la Chiesa di Trieste dopò la sua conversione, quando egli morisse, e chi le succedesse nel Vescovato, fin hora non trovasi chi lo scriva: Mentre per le frequenti incursioni de'Longobardi, & altri Barbari, insterilirono si fattamente le lettere, che Hermano Schendelio (*e*) lagrimando le calamità di questo Secolo scrive: *Effecit horum temporum calamitas, ut omnis ferè Scriptorum diligentia cessavit.* Ridotta anco per l'istesse cause a si deplorabil stato la Chiesa, che perso affatto l'uso della lingua latina in Italia, dovete Sant'Agattone Papa, come osserva il Cardinal Baronio, (*f*) per necessità chiamare dall'Inghilterra Teodoro Teologo, acciò assistesse al Concilio generale da esso congregato in Roma contra i Monoteliti, qual pure non puotè havere. *Intelligis probe Lector* (sono parole del Baronio) *quantum deploret Agatho Pontifex temporis hujus bonarum litterarum sterilitatem, cum ob assiduos Longobardorum motus, exculta latinitas, & ipsa Italia fœcunda scientiis, fuerit omninò iisdem inculta, & steriles reddita.* E poi prosegue. *Vt necessarium fuerit Ecclesiam Ministris corporali exercitatione sibi victum comparare.* E soggiunge ancora esser degno di consideratione, che mancando alla Chiesa soggetti grandi in lettere: *Tunc pro securitate ad tutum portum esse confugiendum, nimirum ad prædecessorum, & Sanctorum scripta Patrum in omnibus semper, & ante omnia antiquis traditionibus firmiter inhærendo.* A quai Autori sottoscrivesi il Padre Ottavio Boldonio, (*g*) in molti luoghi,

e Chron. ann. 640

680

f Annal. Eccl. to 8 ann. 680. num. 10.

g Epigraph. lib. 3 cap 4.

e frà gl'altri nel *capitolo* 4. del *libro* 5.

Intervenero à questo Concilio, come osservano il Cardinal Baronio, Spondano, e Rinaldi molti Santi, e segnalati Soggetti, fra' quali Agattone Patriarca d'Aquileja, con diversi Vescovi suoi suffraganei, il cui nome stà registrato nella lettera, che Papa Agattone scrisse à gl'Imperatori Costantino, Heraclio, e Tiberio a nome di tutto il Concilio, riferita nel *tom.* 3. de' *Concilii*, ove oltre *Agatho Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Aquiliensis Provinciæ Istriæ &c.* ritrovasi anco sottoscritto *Gaudentius Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Tergestinæ, Provinciæ Istriæ in hanc suggestionem &c.* Riflette l'Abbate Ughellio, (*a*) ritrovarsi l'istess' Inscrittione del Patriarca Agattone in un Manuscritto dell'Abbatia di Nonantola; Onde l'asserire il Schonleben. (*b*) Che l'errore trascorso nell'opere dell'Ughellio in scrivere Agattone in vece di Pietro, qual reggeva in quel tempo la Chiesa d'Aquileja, fosse trascuraggine dell'Artefice, senz'avvertire esser più tosto sua negligenza nell'indagare la verità, che errore del Libraro, mentre Pietro non intervenne nel detto Concilio, forsi perche seguendo le vestigia de'suoi Predecessori persisteva ancora nel Scisma. V'andò bensì Agattone con suoi Suffraganei, e perciò si sottoscrisse. *Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Aquiliensis*. Mentre all'hora il Patriarca di Grado chiamavasi ancora d'Aquileja. Equivoco avvertito anco dal Palladio, „ (*c*) con queste parole: *Nasce in questo tempo qualche dubbietà nel nome* „ *del Patriarca d'Aquileja:* E pare ch'egli ancora inchini esser scritto Agattone in vece di Pietro, senza ponderare l'addotte ragioni, e che ne'libri de'Concilii ritrovasi scritto Agattone, è non Pietro.

a Ital. Sacr. tom. 5. col. 50.

b Annal Carniol tom 1 par. 3 ann. 680

c Histor. Friul. part 1. lib 2.

Devesi anco ponderare in questo luogo, come l'Abbate Ughellio *loc. cit.* nel Catalogo de'Vescovi di Trieste, assegna solamente l'anno 680. il primo frà i Vescovi della nostra Città. *Episcopatus Tergestinus antiquissimus est, quod constat ante mille annos; ut patet ex Concilio Romano sub Agathone Papa celebrato Anno 680. cui subscripsit Gaudentius S. Tergestinæ Ecclesiæ Provinciæ Istriæ.* Senza far riflessione, ch'egli medemo altre volte scrisse, che Severo Vescovo di Trieste, fù condotto prigione a Ravenna con Severo Patriarca d'Aquileja d'ordine di Pelagio Sommo Pontefice da Smaragdo Esarco; E che Firmino successore di Severo, e predecessore di Gaudentio nel Vescovato di Trieste, come s'accennò di sopra, fusse da San Gregorio Papa, raccomandato alla protettione dell'istesso Smaragdo. Onde il ritrovarsi memorie di tre altri Vescovi della nostra Città prima di Gaudentio, parmi non convenire con ciò, ch'egli scrive: *Huius Civitatis Præsulum seriem, quam modo damus, e monumentis Tergestini Episcopatus, Librisque provisionum Prælati, qui in Vaticano asservantur ex fide deprompsimus.* Come anco quanto scrive il Schonleben (*d*) seguendo le vestigia dell'Ughellio. *Che Tergesti ab anno 680. usque 911. nullius Episcopi nomen superest.* Qual cosa è falsissima, come vedremo ne' Capitoli seguenti.

680

d Loc. cit. in apparat. cap 2. §. 10 num. 3.

Per estinguere totalmente ogni scintilla dell'accennato Scisma, e tutte le differenze sopra il Concilio Calcedonese, che più di cento, e cinquant'anni tormentarono col Patriarca d'Aquileja, anco l'altre Diocesi a lui soggette; Scrive il Dandolo, (*e*) che d'ordine di Sergio Sommo Pontefice, si celebrasse una Sinodo nella Città d'Aqui-

e Chro. Ven lib. 7. c. 1. nu 2.

Aquileja l'anno 697. overo quello 698. come asseriscono altri: qual per esser annoverata frà Conciliaboli da Severino Binio (*a*) Collettore de' Concilii Uniuersali, che appoggiato all'autorità del Venerabil Beda, Paolo Diacono, e Sigisberto riferito anco dal Cardinal Baronio, scrive di esso. *Constat hoc tempore Aquilejæ contra Quintam Synodum habitum fuisse Concilium, quo ipsam Quintam Synodum Decumotricam respuendam esse decreverunt, seque ab unione Ecclesiæ Catholicæ præsciderunt ea de causa, quod damnationem trium Capitulorum in V. Synodo factam, in odium, & prægiudicium Chalcedonensis Concilii contigisse interpretarentur.* Se tal Conciliabolo congregossi in Aquileja contro la Quinta Sinodo Costantinopolitana, come dunque potrà il Dandolo asserire esser congregata d'ordine di Sergio Papa? quando anco dall'ingiunte parole del Venerabil Beda, (*b*) e Paolo Diacono, (*c*) si scorge l'istesso. *Hoc tempore Synodus Aquilejæ facta ob imperitiam fidei Quintum Vniversale Concilium suscipere diffidit.* Posciache la Chiesa d'Aquileja co'suoi adherenti mai s'allontanò perfettamente da'suoi errori: *Donec salutaribus B. Sergii Papæ monitis instructa, & ipsa cum cæteris Christi Ecclesiæ annuare consentit:* come soggiungono il Venerabil Beda, con Paolo Diacono. Onde devesi asserire, che da'Padri di quel Conciliabolo, non s'estinse il Scisma, con le differenze sopra il Concilio Calcedonese; ma bensì dopò molte dispute stabilito di proseguire nell'invecchiato errore.

697
698

a Concil Hento 5 ann 698

b Tom 2 lib. sexetat. mund. ann. 465.

c De gest Longobard lib 6. cap. 14

Quì parimente ritrovo errasse il Palladio, prima nel tempo, e poi nel nome del Pontefice, ponendo Pelagio in vece di Sergio, mentre attribuisce l'accennate parole del Venerabil Beda, e di Paolo Diacono al Conciliabolo congregato in Aquileja l'anno 554. da Macedonio Vescovo di quella Citta, da me riferito nel *cap.* 1. di questo *libro*, cangiando il nome di Sergio in quello di Pelagio, come si può vedere ne'precitati Autori, il che dimostra quanto egli poco fedelmente gli citasse. Intervennero in questo Conciliabolo molti Vescovi, e Prelati Scismatici; al quale il Nostro Gaudentio, overo il suo Successore, come veri Cattolici, e Figli della Chiesa Romana, ricusarono intervenire. Ne l'ostinatione di quei Vescovi, ne il stabilito contro la V. Sinodo Costantinopolitana, scemò la speranza al Sommo Pontefice Sergio, di ridurre novamente quelle smarite Pecorelle all'abbandonato Ovile. Scrisse loro à tal fine più e più repplicate lettere ripiene di Santo Zelo, e dottrina celeste; ne tralasciò fatica, fin che essi non riconobbero il proprio fallo: Mercè che aperte finalmente l'orecchie alle Sante, & amorose ammonitioni di Sergio, raveduti del pestifero errore, che tanti anni li tenne accieccati, e separati dal vero lume della Cattolica Verità, conchiusero di ricevere, & approvare i tre controversi Articoli del Concilio Calcedonese, abbracciati universalmente dalla Chiesa, & appoggiati al vero metodo della Cattolica Religione. E così rimasero estinte, e terminate tutte le dissensioni, e dispareri, con pace, e quiete della Chiesa Universale, e di quella Metropoli, che due volte separata dall'unione della Chiesa Cattolica col detto Scisma, altretante fù ancora reconcigliata al sentire de precitati Cardinal Baronio, e Binio, *loc. cit.* la prima dalla solecita, e vigilante cura di San Gregorio Magno, e la seconda hora da Sergio Sommo Pontefice.

Nell'istesso tempo scorgendo i Popoli della Provincia di Venetia che la trascuraggine, e negligenza de'Tribuni in accudire alla diligente custodia, e buon governo della Patria, serviva alla fierezza de'Longobardi d'apportarle nuove, & impensate rapine, convocarono in Eraclea un'Assemblea de'più principali dell'Isole, ch'in opinione di prudenza, e di senno, conobbero sopra gl'altri i più proveti, per deliberare del stato fluttuante di quella Provincia, & assicurare anco con le proprie sostanze, la Patria, le Mogli, i Figliuoli, e la Vita stessa. Convocato dunque al sentire del Dandolo, (*a*) Gio: Battista Contarini, Vianoli, & altri lor seguaci l'anno 697. il Congresso, overo quello del 703. secondo l'opinione d'altri Scrittori Veneti, fù in esso deliberato à persuasione di Christoforo Patriarca di Grado, di levare il Magistrato de'Tribuni, e surrogare in sua vece quello d'un solo col titolo di Doge, qual in sua vita assistesse alla direttione del Comune, con la pienezza, & autorevole Potestà; che godetero prima i Tribuni, la serie d'anni 231. overo come vogliono altri 276. E con universal contento seguì l'elettione in Paolo Lucio Anapesto Cittadino di Eraclea, chiamato dal Dandolo Paulino.

a Chron. Ven lib 7 cap. 1.

Nuovi accidenti occorsi nella nostra Patria, per l'insolenze de'Sclavi: Divisione de' due Patriarcati Aquileja, e Grado coll'assegnatione del Vescovato di Trieste à questo secondo, & una breve notitia dell'origine della Nobilissima Famiglia Barbariga, con la sua partenza dalla Città di Trieste alle Lagune di Venezia.

CAPITOLO VIII.

705

SCrivono Paolo Diacono, (*b*) Carlo Sigonio, (*c*) col Scholeben, (*d*) che per la Morte di Aldo, Duca del Friuli le successe Ferdulfo, il quale ambitioso di gloria: *Dum victoriæ laudem de Sclavis habere cupiens, magna sibi, & Forojulianis detrimenta invexit*; E per consequenza anco alla nostra Patria confinante, & all'hora soggetta forsi a quel Ducato: Per allettare quei Barbari, & eccitarli malitiosamente à venire coll'esercito nella sua Provincia, mandò con doni à regalare alcuni di loro, i quali per adherire à suoi voleri, scrive il precitato Diacono, che: *Irruerunt latrunculi Slavorum super gregem, & Pastores ovium, quæ in eorum vicinia pascebantur, & de eis prædas abigerunt.* Rapirono à loro circonvicini alcune pecore, che fù l'origine de gl'accennati malori: Posciache inseguiti nel ritorno da tal impresa, senza frutto da Argaido valoroso guerriere, e Governatore d'una Città, rinfacciato egli da Fredulfo di codardia, arditamente le rispose, esser Cavalier honorato, ne in quella espeditione haver commesso verun mancamento; protestandogli appresso Dio, che prima della Morte sarebbe palese al Mondo: *Quis ex nobis magis est ARGA* (cioè codardo) che tanto in Lingua Longobarda,

b De gest Longobard. lib. 6. cap 24.
c De Regn. Ital lib. 2 ann. 706.
d Annal. Carniol. p. p. tom. 3.

barda, ſignifica tal parola rinfacciata da Fredulfo ad'Argaido.

Allettati li Sclavi da gli paſsati inviti, e promeſse di Fredulfo, pochi giorni dopò venero in maggior numero, e con più valide forze à depredare il Paeſe, accampandoſi nella ſommità d'un'alto Monte, come in luogo ſicuro, ove circondati dal Duca, Argaido le diſse: Ecco Fredulfo l'occaſione di manifeſtar al Mondo, qual di noi due ſii *ARGA*, e ſpronato con temerario ardire il Cavallo inviosſi all'erta ſcoceſa del Monte, per aſsalire li Sclavi. Il Duca per non rimaner ſcornato, e dimoſtrarſi vile a tal eſempio: *Slavos, qui in Ducatum irruperant temere agreſſus, ſe cum tota Forojulienſium Nobilitate peſſumdedit*. Scrive di lui Carlo Sigonio *loc. cit.* Poſciache ſeguito dal ſuo Eſercito, rimaſero tutti eccettuato un ſolo col Duca infranti, e lacerati a colpi di peſanti ſaſsi, che adunati inſieme da Sclavi, ſpinſero in gran numero contro di loro. Contenti queſti di tal vittoria, ritornarono carichi di ricca preda alle proprie Caſe, traſcurando d'impadronirſi del Friuli, facile di conſeguire all'hora, quando fuſsero inoltrati, per eſsere privo di gente, e di Capo, che lo reggeſse.

Anſioſo il Sommo Pontefice Gregorio II. di vedere imperturbata da gli affetti humani la Santa Fede, per eſtinguere l'implacabil conteſe, che di continuo perturbavano li due Patriarchi d'Aquileja, e di Grado, giudicò eſpediente per conſervare la pace di ſepararli, aſsegnando l'anno 722. come ſcrive il Palladio, (*a*) overo quello del 729. al ſentire del Baronio, (*b*) Spondano, e Schonleben li Veſcovi di Terra ferma ſottopoſti a'Longobardi ſino al Fiume Mincio ſuffraganei al Patriarca d'Aquileja, e quelli dell'Iſtria, Caorle, Torcello, e Chioggia à quello di Grado. Reſtando indi in poi il noſtro Veſcovato di Trieſte ſuffraganeo al Metropolita Gradenſe, diviſione approvata poi da Gregorio III. ſuo ſucceſsore, come dimoſtra Leone IX. in una Lettera da eſso ſcritta a Domenico Patriarca di Grado riferita dal precitato Baronio *loc. cit. num.* 5. Mentre ſin'al tempo di queſto Pontefice, continuarono le diſcordie, e liti frà queſti due Prelati, ſopite poi, & accordate nella Sinodo da eſso celebrata in Roma, come ſi ſcorge nell'accennata Epiſtola.

722
a Hiſt. Friul. part. 1 lib. 2.
729
b Annal. Eccl. to 9. ann 729. num. 5.

Scrive Franceſco Palladio, (*c*) l'anno 734. Da queſte parti la Famiglia Barbarigo da Trieſte, e Tornado d'Aquileja, portarono il Domicilio in Venetia, ambedue nel numero de'Nobili aſcritte. Senza riferire Autore, ò altro fondamento, ch'approvi il ſuo dire: Il che m'obliga riferire con ſpecial rifleſso in queſto loco alcune prerogative della Nobiliſsima Famiglia Barbariga, quale aſtretta dalla tirannica crudeltà de'Sclavi, ed altre barbare Nationi, coll'eſempio di tante altre Nobiliſsime Famiglie Patricie di Trieſte, le convenne trasferirſi alle Lagune, e Provincia di Venetia, Aſilo ſicuro (a quei tempi calamitoſi) di chi deſiderava la quiete, e viver ſicuro, come in diverſi luoghi di queſt'Hiſtoria hò dimoſtrato. Devo però avvertire prima d'inoltrarmi con la penna, eſser neceſsario il riflettere, quanto accennai nel *cap.* 1. del *lib.* 2. che diverſe Famiglie, di Roma, con la deduttione delle Colonie, venero ad habitare nella noſtra di Trieſte, preconizata col titolo, e prerogativa di Colonia de' Cittadini Romani, fra'quali ſenza oppoſitione alcuna deveſi

c Loc cit.
734

vesi annoverare anco la Barbariga, quantunque sino all'anno 880. in cui da Arrigo generoso Germoglio di si florido Tronco, fù decorata col cognome di Barbarigo, al presente da essa posseduto, sii del tutto ignoto, come s'addimandasse e qual fusse il suo proprio nome, mentre la serie di tanti Secoli trascorsi, lasciò non solo il Mondo, ma essa ancora priva di si gloriosa notitia, benche l'accennato Palladio *loc. cit.* gli assegni l'anno 734. senza veruna prova, quello di Barbarigo, qual non può assolutamente addattarsi, con ciò che m'accingo provare, quando egli seguendo l'uso comune de Scrittori moderni, non assegnasse à Barbarighi, in vece del loro antico nome, il posseduto al presente da gli stessi.

Ostacolo non inferiore, à ciò che sin'hora ho scritto del Palladio, incontro in quest'*Ottava* 45. del *Poema Eroico de Barbarighi*, composto da Giulio Strozzi.

Vidi, che fuor d'ampia Città distrutta
Fermarono in Trieste i primi alloggi,
E con barbare genti à fiera lutta
Vener dal Carso in fra romiti Poggi,
Ogni Barba troncata all'hor ridutta
Fù nell'Insegna, e le conserva anch'hoggi,
Che sei ne miro à tre Leoni appresso
Leoni, che nell'Acque il piede han messo.

Mentre il suo dire, che demolita Aquileja (per tale intesa la sua Città distrutta) trasferissero i Barbarighi il loro Domicilio in Trieste, con ciò che nel *cap.* 1. del *lib* 4. e nel 10. del *lib.* 6. accreditato da molti Historici, à sufficienza si provò qualmente Attila Flagello di Dio, non contento d'haver prese, atterrate, e distrutte molte Città della Dalmatia, & Istria, che ancora Trieste, insufficiente à resistere alla sua formidabile potenza, dopo tre giorni d'assedio, rimase preda del suo furore, qual demolita, s'incaminò col suo Esercito ad assediare Aquileja: Onde non saprei sopra qual base stabilisse il Strozzi, che distrutta Aquileja, passassero i Barbarighi ad habitare in Trieste. Quando non intendesse, che parte di essa Famiglia habitante in quell'alma Città, & altro residuo di essa, rimasto alla custodia de'Beni posseduti nella Patria, da quali l'accennato Arrigo trasse i suoi Natali, & à cui con Paolo Gradense, attribuisse la prima origine del Cognome Barbarigo, come dimostrarò.

Di modo che trasferendosi all'accennate Colonie, diramati quinci, e quindi nel Paese, particolarmente in Trieste, e Muggia, col Dominio di tal Castello. Indi per l'incursioni de'Barbari necessitati all'abbandono della Patria, coll'esempio de'Giuliani, Bonomi, Baseggi, e diverse altre Famiglie principali, che a nostri tempi risplendono ancora in Trieste, può asserirsi nel medesimo tempo, senza alcuna implicanza, ritrovarsi Soggetti della stessa Famiglia, non partiti, ed altri trasmigrati in Aquileja, in Trieste, in Muggia, & in Venetia, con le proprie Cronologie, Antichità, e singolarità, senza che gli uni sminuischino, ò distrughino gli altri, godendo ogni Famiglia le prerogative della sua Gente. Essendo che si deve ricercare la Nobiltà dalla Gente, non la Genealogia delle perso-

perſone, per la difficultà in dimoſtrare il genere, e quaſi impoſsibile la ſpecie, quando queſt'identità ſenza proceſsione legitima non poſs'aſsegnarſi ſopra anni 300. con ſpecifica prova; Motivo che il Retteruſio, non ardì ſopra il milleſimo formare Arbori, e Genealogie de'Prencipi, e Magnati.

Il ſtabilire Paolo Gradenſe nella ſua Cronica M.S. della noſtra Città di Trieſte, ſopra la baſe d'una Collana di Barbe, raccolte da certo Arrigo, qual trofeo di riportata vittoria contro Saraceni, mentre con padronanza di Dominio, regeva l'anno 880. il Caſtello di Muggia: ſpinge la mia penna à dimoſtrare, come dal nome d'eſſo Arrigo, e tal Collana di Barbe, ſin da quel tempo la Nobiliſsima Famiglia Barbarigo, riconoſca l'origine del proprio Cognome, così dal Gradenſe à *cart.* 28. ſtabilita con queſte parole. *Vivebat anno Noſtræ Salutis 880. Arrigus Mujæ celebris Pagi Iſtriæ Regni Herus, quando Saracenorum gentes Cretam potiti, omnia Italiæ Maria Claſſe magna abſque timore navigabant, moleſtiam afferentes iſti barbara crudelitate Civitatibus, lociſque maritimis, inter quos Iſtria narrat præter alia ſua damna, etiam illa Saracenorum. Et quia iſti deſiderio ardebant favente nocte prædandi Tergeſti Civitatem, latebant in Sylva occulta Barbaſsi Montis ab hora ſtatuta expectandum; ſed detecti ab Arrigo ſtatim magno cum ſilentio vias ſcindit, & ipſe cum Rodifredo, Valdrinoque ſuis Fratribus ducentum cum hominibus Iſtriæ periclitantibus inopinatè Barbaros irruit, quos penè omnes occidit, & carceravit, imò majori eorum pudori juſsit Arrigus, ut vultu Barbæ evelerentur, & formoſa Torques de illis conſtructa, more triumphi in Mujam ingreſſus fuit, ob eam cauſam Barbæ Arrigi vocabantur, à quibus Familia de Barbarigo cognomen accepit.*

Procurai con ſolecita diligenza, mà indarno di ritrovare l'accennata Cronica, viſta, e letta dal Cavalier de Beatiano in Caſa dell'Illuſtriſsimo Signor Conte Hermano di Porcia, come dal ſuo atteſtato giuridico e giurato, regiſtrato li 31. Marzo 1692. negli atti Publici di Gio: Battiſta Bronzini Nodaro Veneto; Poſciache paſsato il Conte da queſta all'altra vita, con la ſua Morte ſmarì anco teſoro di tanto pregio, ſenza puoterſi più ritrovare, laſciando priva la noſtra Patria di ſi bel luſtro, e me di puoterla leggere, e ſervirmi delle ſue notitie aſpettanti à queſt'Hiſtoria. Onde accioche l'addotta memoria della Nobiliſsima Famiglia Barbariga, con tal perdita non reſtaſse ſenza ſtabilimento di veridica prova, l'Eccellentiſſimo Signor Gio: Franceſco Barbarigo Soggetto di rare virtù, e talenti (come preſto vedremo,) ſpinto da intereſsato zelo dell'honore della propria Famiglia, procurò eſporla all'Univerſo, non ſolo col virtuoſo impiego della ſua penna, mà ancora d'accreditare l'addotta Cronica, coll'atteſtatione autentica di chi la vide, e leſse; acciò nell'avvenire reſtaſse alla poſterità memoria di ſi ſegnalata Impreſa, che compartì, e diede l'origine al cognome della ſua Famiglia Barbariga.

Altro teſtimonio autentico d'haver viſto, e letto nella Libraria del ſudetto Signor Conte Hermano l'accennata Cronica antica della Città di Trieſte, compoſta da Paolo Gradenſe, e ſpecialmente le parole, come di ſopra furono da me riferite, ſarà l'atteſtato dell'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Signor Generale Conte Silvio di Potria,

Portia, sottoscritto di mano propria, e Sigillato col proprio Sigillo, & impegno di parola di Cavaliere, inserto li 26. Febraro 1695. negli atti di Domenieo de Mozzoni Nodaro Publico, riconosciuto tale l'anno 1695. li 29. Marzo, da Oratio de Polidori, Coadiutore della Cancellaria Pretoria di Vdine.

La latinità corrotta, e lontana dalle buone regole grammaticali di tal Cronica, non deve recar meraviglia, mentre forsi fù scritta, quando per le frequenti invasioni de'Barbari, duravano ancora i lagrimevoli tempi da me accennati nel *cap.* 4. e 6. del *lib.* 3. ne'quali perso il suo splendore la lingua Latina, usavasi senza le debite regole di grammatica, così afferma Gio: Candido (*a*) con queste parole. *Morì in Aquileja Gothopoldo Patriarca, come riferiscano i versi con forme latine scritti, mà d'ogni latinità alieni*: Quali dall'esser sconci, come parlava quell'età tralascio di riferirli. Ne dal Candido s'allontana Ludovico Schonleben (*b*) qual scrive del Nostro Vescovo, e Concittadino Giovanni Patriarca di Grado. *Quem Grammaticæ Præceptorem fuisse scribit Palladius*. A quali sottoscrivendosi l'Abbate Ughellio, col Padre Gio: Battista Ricciolio soggiungono: *Tantum eo Sæculo, vel Grammaticum esse intererat. Nempe omnia latè Barbaries pessumdabat, & vix Istria proxima Italiæ suos fidei servabat Doctores, apud quos leggere posse, ac scribere, ac modicum latina lingua profari sufficiebat*. Chiunque desiderasse sapere con più chiarezza la lagrimevol perdita della lingua latina, legga il Padre Ottavio Boldonio, (*c*) qual con altri diversi Autori riferisse molte cause, quali perche aliene di quest'Historia, tralascio.

a Coment d'Aquil. lib 5 par. 3.

b Annal Carniol. to. 1 p. 2.

c Epigraph. lib 8. .7.

Arrigo dunque coll'Arme, Arrigo col nome, dopo il riportato trionfo de'Saraceni, ornato di Collana formata delle lor Barbe, entrò trionfante in Muggia, e pe'l fasto delle stesse (come scrive il Gradense) diede la prima origine al cognome Barbarigo, quasi che ricco di Barbe, Barba-Arrigi, ò Barbo-Arrigi, con lèvare la lettera A, overo Æ, dal seguito d'altra vocale importasse nel latino Barbarigi. Qual cognome non sminuì, ò tolse l'antecedente Nobiltà, e primo splendore dell'antico nome gentilitio, ma l'accrebbe maggiormente coll'accidente del trionfo, mentre all'hora non principiò: Mà prima di tal Vittoria, fù questa Famiglia di qualificata Nobiltà, e ricchezza, come lo dimostra il citato Gradense, coll'addimandarlo *Mujæ celebris Pagi Istriæ Regni Herus*. Se dunque Padrone d'un Castello *Dominio*, che altri tempi constituiva un Regolo. Se dunque Padrone di Muggia nel Territorio di Trieste, già Colonia de Cittadini Romani, devesi riconoscere quest'Eccellentissima Famiglia Romana Triestina, da Muggia, e da Venetia. Mercè che *Nomina personarum posteris transmissa, nomen Familiæ fecerunt: Cognomina, & innomina ab Historicis immutata, & comixta ornatus gratia, nihil refert, cum gloriam augeant*. Scrissero Onofrio Panvino (*a*) Sigonio, Cassaneo (*b*) Arnoldo Wivon (*c*) *Augustini in Famil. Iul.* Andrea Scotto (*d*) Ezechiele Spaemio, (*e*) Cavalier Orsato, (*f*) Giacomo Zabarella, (*g*) Diego Lequille *de Dom. Austriac.*

a De nom rom

b De glor. mūd p. p. concl 28

c De Lign Vit p. p.

d Rom antiq electar

e De præst numismat.

f Marm erudit Epist 5 & 7.

g In Trascaper

In

BARBARIGHI

In memoria di qual glorioso trionfo, furono inalzate indi in poi nell'Armeggio da questa Nobilissima Famiglia, come quì si scorge sei Barbe in Campo d'Argento, con una Banda Azzura, che traversa lo Scudo caricata di tre Leopardi, Simboleggiati forsi nell'aventurato Arrigo, e due Fratelli compagni della riportata Vittoria, per tramandare à posteri un'indelebile ricordanza di si glorioso Trofeo.

Il confondere diversi Autori la Famiglia Barbariga, con la Barbata, Barbana, Barbamaggiore, Barbara, e Barbia, seguisse ciò, perche ingannati dalla sinonima similitudine de'nomi, overo dall'abbandono fatto da esse dalla Città di Trieste, e Monte Barbasso à lei contiguo del tutto ignoto à tempi nostri, e senza imaginabile notitia del suo sito; m'obliga riferire ciò che ritrovo scritto, perche meglio apparisca il lor errore, e campeggi maggiormente la verità, che m'accingo provare. Il Conte Giacomo Zabarella la confonde con i Barbati, e da questi vuole acquistasse il cognome Barbarigo: attribuito anco da altri senza fondamento. *Ab Hirci Barba*, & à *Barba, divite*, overo *magna*. Che fussero anco diversi da Barbani la Cronica di Venetia M.S. da me riferita nel precedente Capitolo, lo testifica con queste parole. Nota che alcuni dicono, che i Barbani sono una stessa cosa con i Barbarighi; mà si vede per prova di tempo tutto il contrario &c. Così anco che fusse diversa da Barbamaggiori, Barbari, e Barbi, la divisa, che ciascuna di esse sin'al presente spiega negli Armeggi, lo dimostra chiaramente come si vedrà nel *cap.* 2. & 11. del seguente libro; mentre tal sbaglio, non trovasi provenire d'altro principio, che dalla similitudine de nomi, e dalla partenza di Trieste, e Monte Barbasso, quando si trasferirono alle Lagune.

Che l'Illustrissima Famiglia Barbariga in tutti i Secoli, producesse sempre qual florida pianta Soggetti insigni, e qualificati in Santità, Lettere, Armi, e Governi. Tre Cardinali con altri Vescovi, e Prelati somministrati alla Chiesa, due Dogi, nove Procuratori di San Marco, diversi Cavalieri, Ambasciatori, e Senatori senza numero, compartiti al Serenissimo Dominio Veneto, sono testimonii veridichi del suo splendore. Il primo Cardinale fù Angelo, di cui scrive Alfonso Ciaconio, (*a*) che Gregorio XII. Sommo Pontefice suo Zio, indotto dalla sua virtù, e talenti, lo decorò con la Porpora Cardinalitia; e mentre assisteva al Concilio di Costanza l'anno 408. ivi terminò il corso de suoi giorni, come accenna l'addotto Strozzi. (*b*)

a De Gest Sum. Pontif. tom 2. pag 768.

b Loc. cit Ottau 46.

Angelo poscia, che gli honori accerbi,
Par che in Costanza à maturar s'affani,
Passa mentre la Porpora riveste
Dall'Alpi Cozzie all'Apenin Celeste.

Il secondo Gregorio, qual dal Vescovato di Bergamo, trasferito à

to à quello di Padova, i chiari splendori di sua virtù, e vita esemplarissima, spinsero Papa Alessandro VII. d'annoverarlo ornato di Porpora frà Porporati del Collegio Apostolico. La carità suiscerata di questo insigne Prelato in sovenire i poveri, e massime Persone vergognose, non può à sufficienza commendarsi, mentre il dispensare ad alcuni ogni giorno, ad altri ogni settimana, e mese, non solo abbondante limosina di pane, ma grosse summe di Danaro, da me più volte anco impetrate, per maritare Donzelle, e sovenire le necessità di molti infermi. Il suo gran zelo, e solecitudine nell'educatione della Gioventù, lo dimostra l'erettione di più Seminarii, e Collegii, con spese immense à tal fine fabbricati, à quali anco vivente assegnò l'entrate delle sue più ricche Abbatie, per lor mantenimento, & in morte nel suo testamento, lasciò quello di Padova universal herede d'ogni suo havere, senza riconoscere verun Congiunto di minima cosa: Computandosi il dispensato da esso in Opere pie vicino ad un Milione di Ducati. L'eroica Virtù poi del disprezzo dell'humane grandezze, che adornava questo Prelato, campeggiò più volte ne' Conclavi, specialmente l'anno *1691.* in cui con somma superiorità d'animo, rinunciando la prima Superiorita della Chiesa, fè palese all'Universo d'ambire poco quegli honori, che rendono gli huomini Vice Dio in Terra. Tralascio il descrivere più oltre gli atti eroichi, l'opere di pietà, indefesse fatiche à beneficio comune della sua Chiesa, e popoli senza risguardo alla propria salute continuamente esercitati; mentre dal Scrittore della sua Vita, saranno con la stampa fatti palesi al Mondo.

In terzo loco risplende Marc'Antonio Vescovo hoggidì di Monte Fiascone, qual col seguire l'esemplarità di Vita, & orme del precedente Cardinal Gregorio meritò esser annoverato anch'egli dalla Santità d'Innocenzo XI. l'anno *1686.* frà gli altri Cardinali del Collegio Apostolico. Tralascio per brevità molti altri Vescovi, e Prelati, che i Barbarighi compartirono alla Chiesa, trà quali Bartolomeo Vescovo di Parenzo, Pietro di Curzola, qual assistì al Concilio di Trento, Filippo Protonotario Apostolico, con Girolamo Cameriere d'honore di Paolo III. pure Protonotario Apostolico, e Primicerio di S. Marco, a' quali devo anco aggiungere Pietro Barbarigo, Nipote dell'accenato Cardinal Marc'Antonio, che dal Canonicato di Padova (mentre si stampa questo foglio) per la promotione seguita di Monsignor Gio: Francesco Barbarigo al Vescovato di Verona, ad esso vien conferita la stessa Dignità di Primicerio di S. Marco.

Se per servitio universale della propria Patria, come vedremo, fù prodiga, generosa, e liberale la Famiglia Barbariga, in contribuire con le vite de' Figli, anco le proprie sostanze; non meno splendida, e pietosa la scorgo verso il culto Divino, mentre ne' primi tempi del suo arrivo nelle Lagune, fè edificare la Chiesa di S. Mattio Apostolo in Murano l'anno 912. quella di Santa Maria Zobenigo l'anno 955. nella Città di Venetia, e quello del 1028. ristaurare la Chiesa de' Santi Gervasio, e Protasio detta dal Volgo San Trovaso, e finalmente nel Secolo trascorso, quella d'Ogni Santi come lasciorono scritto Francesco Sansovino, (*a*) Alessandro

a Cron Venet ann 955. & 1028.

Maria

Maria Vianoli, con Fedele Onufrio.

Marco Barbarigo fù il primo Doge, somministrato al Publico da questa Famiglia, quale anco fù il primo Doge, che conseguì l'honore d'essere publicamente Coronato nella sommità della Scala Maggiore del Palazzo, dal più antico Consigliere della Republica, col ricchissimo Corno Ducale, mentre gli antecedenti à lui, assumevano da se stessi privatamente l'Insegne. Seguita la sua Morte l'anno à dietro (esempio non più veduto, che un Fratello succedesse all'altro) Agostino suo Fratello, fù assunto al Trono: La prudenza, doti, e talenti di questo Prencipe, arrivorono tant'oltre, che Pietro Bembo (*b*) riconosce dalla sua direttione la salita della Serenissima Republica Veneta, all'auge della maggior grandezza di Stato, e di forze, che sin à quei tempi essa godesse. Mentre che nelle sue mani la Regina di Cipro giunta in Venetia rassegnò il governo del proprio Regno.

b Hist. Venet. lib. 1. pag. 33.

Il primo trà i Procuratori di San Marco di essa Famiglia, ritrovo l'anno 1378. Giovanni Barbarigo, anco Cavaliere, qual al sentire di Giulio Faroldo, (*c*) fù il primo, che introdusse l'uso dell'Artigliaria in Italia, riportando con esse alla propria Patria molte vittorie, qual anco d'ordine Publico condusse à Segna con sei Galere, la Principessa Maria, Figlia di Ludovico Rè di Napoli, assegnata per Moglie à Sigismondo Rè d'Ungheria Fratello dell'Imperatore. Lo segui Francesco cognominato il Ricco, uno delli tre Ambasciatori, inviati al Congresso di Cauriana, ove fù stabilita la pace, trà la Republica Veneta, e Collegati col Duca di Milano. Terminata pure l'Ambasciaria di Firenze, ritornato à Venetia l'anno 1442. al sentire del Sabellico (*d*) e Sansovino (*e*) venne rimunerato con la Dignità di Procuratore di San Marco. Accrebberò le glorie di questo Soggetto una Figliolanza conspicua. Posciache oltre li due accennati Dogi Marco, & Agostino, con una Dogaressa Moglie del Serenissimo Nicolò Marcello, somministrò alla Republica anco Girolamo altro Figliuolo, qual doppo due Ambasciarie à Pio II. e Paolo II. eletto Procuratore l'anno 1467. spinto dal Patrio affetto, per testimonio del Sansovino, & altri Autori, terminò nelle guerre della Romagna col corso della vita, anco quello delle sue glorie. Gli altri Procuratori furono Agostino Barbarigo, riferito dal Sansovino. Pietro à cui il Serenissimo Dominio conferì l'anno 1618. il comando di General Capitanio del Mare, riconosciuto tale dal Procurator Gio: Battista Nani. (*f*) Al quale successero del 1648. Giovanni, e quello del 1649. Alvise ambidue Barbarighi, assegnati dal Sansovino *loc. cit.*

c Annal. Ven. an 1379

d Decad. 3 lib. 3

e Cron Ven. ann 1442.

f Hist. Venet. p p lib. 3.

Non devo tralasciare altri insigni, e celebri Soggetti esposti al Publico servitio da questa Nobilissima Famiglia, frà quali Tomaso uno degli Elettori del Doge Enrico Dandolo, il secondo eletto dalli 40. l'anno 1192. E Giovanni annoverato frà Capi, che del 1212. condussero la Colonia nel Regno di Candia, come asseriscono il Dandolo (*g*) con Gio: Giacomo Caroldo. E Marco Consigliere Genitore del racclusso l'anno 1260. al serrar del Maggior Consiglio, considerato, e riconosciuto qual Padre di tutta la Discendenza, come osserva Giacomo Marzari, (*h*) e da cui continuano gli Alberi

g Chron. Ven. M S.

h Hist. di Vicē. 7. a pag 68.

Cronologici. Pietro Senatore lo seguì l'anno 1297. incluso al serrar del Maggior Consiglio. E quello del 1380. ritrovo Filippo Barbarigo, nell'Inscrittioni di Francesco Pola, che nella guerra di Chioggia militasse con una Compagnia pagata à proprie spese in difesa della Patria. Nicolò parimente quale del 1408. militando contro Ungheri, con prerogativa di Capitanio al dire di Gio: Bonifatio (*a*) espugnò diversi luoghi nella Marca Trivisana. E Giacomo Cavaliere, qual come scrive Paolo Moresini (*b*) l'anno 1446. rinovò la parte di non aprire l'Arche de' Corpi Santi. Ne minor splendore accrebbero alla Patria, e propria Famiglia, un'altro Giacomo Barbarigo Proveditore contro Turchi, di cui scrive il Sabellico, (*c*) che col donare la propria Vita per zelo della Santa Fede, e della Patria, coronò anco se stesso, col Trionfo d'eterna gloria. Ne anco si può tralasciare Francesco, assegnato dal Publico quello del 1570. Primo Luogotenente nel Regno di Cipro, al sentire di Pietro Giustiniani.

a Hist. di Treviso.

b Hist. Venet lib. 22.

c Decad. 3. li. 8.

Oltre li già addotti ritrovansi arrolati frà gli Ambasciatori di essa Famiglia Girolamo all'Imperatore Friderico III. l'anno 1490. come scrive il Doglioni. Daniele quello del 1564. à Solimano II. qual Ambasciaria di sentimento d'Andrea Moresini (*d*) divertì una guerra crudele. Nicolò arrolato dal Sansovino frà gli Eruditi del suo tempo, quello del 1579. Bailo ad Amurat III. Gran Signore de' Turchi. Et Agostino prima Ambasciatore à Filippo II. Rè di Spagna, così scrive Pietro Giustiniani, e finalmente Proveditor Generale nella famosa giornata alli Curzolari, ove con glorioso fine terminati i suoi giorni, meritò che Andrea Moresini (*e*) attribuisca al suo valore quella segnalata Vittoria: Riconosciuto perciò dal Publico con una Statua erretta nelle Sale dell'Eccelso Consiglio, ch'acclama anco a' giorni nostri le sue glorie. Un'altro Gregorio ritrovo, che l'anno 1609. fù Ambasciatore in Savoia, e quello del 1613. alli Suizzeri, e per attestato del Procurator Gio: Battista Nani, quello del 1615. al Rè d'Inghilterra.

d Hist Venet lib 8 pag 331

e Hist Venet. libr 11. pag 435.

Agli già accennati devo pure aggiungere gli Eccellentissimi Sig. Antonio, e Gio: Francesco Padre, e Figlivolo, il primo Fratello, e l'altro Nipote del già prenominato Cardinal Gregorio Barbarigo; quello assegnato l'anno 1674. dal Serenissimo Consiglio, uno delli tre Sindici Inquisitori, spediti con autorità Suprema di rivedere, e regolare lo Stato di Terra ferma, per attestato di Michiel Foscarini. E finalmente bilanciati i suoi meriti, di tanti anni consumati nelle più importanti Cariche de' Publici impieghi, il penultimo d'Ottobre del 1697. con riguardevole ponderatione, fù sublimato alla decorosa Dignità di Procuratore di San Marco. Il Figlio poi le cui rare qualità, prerogative, e talenti, spinsero il Serenissimo Senato ad eleggerlo l'anno 1693. Ambasciatore ordinario appresso la Corona di Francia; e quando tutto applicato à perfettionare li già intrapresi studii, à prò della propria Famiglia, viveva lontano da ogni Publico impiego, impensatamente si vide acclamato Savio di Terra ferma, e pochi mesi dopo la seconda volta Ambasciatore ordinario appresso la stessa Corona di Francia. Tutto ansioso alla fine d'abbandonar il Mondo, con le sue acclamate grandezze, dedicando se stesso al servitio del Sommo Monarca dell'Universo, lo

ammirò

ammirò Venetia in habito Clericale, assunto alla Dignità di Primicerio della Chiesa Ducale di San Marco, già altre volte per modestia da esso ricusata; e pochi Mesi dopo, pervenuta all'orecchie del Sommo Pontefice Innncentio XII. la fama de'suoi incontaminati costumi, per la vacanza del Vescovato di Verona, con applauso universale di Venetia, e di Verona, lo dichiarò Vescovo di quella Città, ansiosa pure di riverirlo promosso ancora à Dignità Maggiori.

Gran debito hà contratto tutta la Famiglia Barbariga alla solecitudine, Virtù, e diligenza di questo eruditissimo Prelato, non solo per le prove legali, co'quali hà autenticato il suo Nobilissimo, e Moderno Armeggio, con gli decorosi ornamenti, che lo circondano, a bello studio qui da me rappresentato, restando tutta la Discendenza arricchita di questo nuovo fregio d'honore, e stabilito alla medema il possesso più certo della sua gloria, comune à tutte le Linee di questa dignissima, e Nobilissima Famiglia.

Mà ancora per le notitie più recondite delle attioni più conspicue degli Eroi, e Soggetti insigni di essa, estratte con laboriosa lettura da Classici Autori, dall'ottavo Secolo, sino al presente, dal seno d'una remota Antichità, & in lungo ordine, e successiva Serie de'tempi, per suo comando fatte dipingere al vivo in Maestosi Quadri nella gran Sala del proprio Palazzo. Ne di ciò sodisfatto il suo erudito Genio, per maggiormente illustrarle hà fatto coniare nel Bronzo, e delineare in Rame, in copiosa serie di grandi Medaglie l'Effigie de'principali Eroi di sua Famiglia, co'Sontuosi Depositi delli due Serenissimi Dogi Barbarighi, quali hoggidì ancora con stupore de'riguardanti nella Chiesa della Carità di Venetia, s'ammirano: Coll'aggiungere diverse spiegationi dell'Eroiche loro attioni nel roverscio delle Medaglie. Opera dall'Università de Letterati molto desiderata, e da me con solecite istanze procurate, acciò presto comparisca alla luce, fatica si riguardevole, e di tanto splendore, testimonio autorevole de'virtuosi impieghi di questo Stimatissimo Prelato.

In un passaggio di sua Eccellenza, per la Terra di Muggia, antico possesso de'Barbarighi, doppo riconosciuto da'suoi habitanti discendente di quell'Arrigo, che negli andati Secoli fù lor Signore, gli rilasciò con libero dono, grossa summa di Danaro, che quella Comunità confessava essergli debitrice, per esprimere à quel Popolo la continuatione di cordial affetto in lei da'suoi Maggiori trasmessa. Qual gratioso, e cortese rilasso incatenò talmente l'animo, ed affetto de'Muggisani, che à pienezza de Voti, in publico Con-

ſiglio acclamarono eſso Eccellentiſsimo Signor Gio: Franceſco, con la Diſcendenza di ſua Illuſtriſsima Caſa, Protettore perpetuo della Terra di Muggia, coll'offerta d'un'annuale, e perpetua ricognitione di certa quantità di Vino, come diffuſamente ſi ſcorge da publico Inſtrumento.

Traslatione di ſei Corpi Santi dalla Noſtra Città di Trieſte, à quella di Verona, e molti accidenti occorſi in eſſa. Promotione di Giovanni Veſcovo, e Cittadino di Trieſte al Patriarcato di Grado, e di Mauritio al noſtro Veſcovato di Trieste.

CAPITOLO IX.

753 VNa continua ſiccità di molti Meſi, afflisſe l'anno 755. la Città di Verona, e ſuo Territorio, che oltre una penurioſa careſtia de viveri, morivano moltiſsimi huomini con numero infinito di Beſtie. Da ſi accerbi flagelli anguſtiato quel popolo, con inceſsanti orationi, limoſine, e digiuni, unito col ſuo divotiſsimo Paſtore Annone, e Maria ſua ſorella, chiedeva humilmente miſericordia al Signore, il quale moſso à pietà dalle ardenti preghiere dei due divoti ſervi, rivellò, che non haurebbe conceſsa la pioggia, ne liberato da quella tribulatione il Veroneſe, ſe prima non fuſsero traſferiti alla Città di Verona i Corpi de'Santi Martiri Fermo, e Ruſtico, acciò in quella fuſsero riveriti, & honorati. Radunò con ſomma celerità il Santo Veſcovo, il Clero col Popolo, à quali eſpreſſe la rivelatione; e doppo varii diſcorſi ſopra tal fatto, conchiuſero unitamente d'eleggere Perſone divote, e ſpirituali, acciò con diligenza procuraſsero d'inveſtigare, ove queſti Santi Corpi ſi ritrovaſsero.

Eſeguita la commiſsione, partiron ſubito da Verona i Deputati all'impreſa, quai dopò molti giorni ritornati alla Patria, riferirono che in Trieſte Città dell'Iſtria ritrovavanſi i Santi Campioni, e che quelli Cittadini mai permetterebbero fuſsero indi traſportati, ſenza il cambio di tant'Oro, & Argento, quanto peſaſsero quelle Sante Reliquie. L'eſecutione di queſt'affare, fù commeſsa à Maria Sorella del Santo Paſtore, qual con prontezza accettata l'impreſa, raccolſe molte limoſine da varie Perſone, e ſpecialmente dalle Nobil Matrone Veroneſe, che à gara l'una dell'altra contribuirono parte anco delle proprie gioje, & ornamenti à Maria, quali giudicati ſufficienti per il biſogno partì con licenza del Santo Fratello accompagnata da molte divote Perſone col Teſoro raccolto alla volta dell'Iſtria, per fare il bramato riſcato de'Santi Martiri.

Giunta la Santa Donna à Trieſte, ſi poſero i Santi Corpi in conformità del concertato, ſopra una Bilancia, quali per Divina diſpenſatione trovaronſi tanto leggieri, che con poca quantità di quel

prezzo,

prezzo, che seco portato havea, li comprò: e col rimanente ne comprò altri quattro, cioè de'San Primo, qual come si provò di sopra nel *cap.* 3. del *lib.* 5. fù Vescovo della Nostra Città di Trieste, di San Mano Diacono, Giasone, e Celiano, tutti Martirizati per la fede di Christo. Posti Maria li sei Sacri Corpi, con Somma veneratione nella Nave, fece subito ritorno tutta lieta verso la propria Città di Verona, riportando anco seco molt'Oro, & Argento, che gli era avvanzato. Inteso d'alcuni Cittadini di Trieste, il prodigioso successo, attribuirono ad arte Magica, e Diabolica l'opera meravigliosa di Dio: Allestite perciò alcune barche, inseguirono la Santa Donna per levarle il pretioso Tesoro.

Imaginandosi la Santa Donzella, ciò che in effetto era, riccorse con divota Oratione al Signore, supplicandolo per la liberatione dal pericolo, e gratia di portare à salvamento, quel Sacro Tesoro alla propria Città. Appena terminata l'Oratione, che la sua Nave quantunque carica, per Divina dispensatione, si mosse con tanta velocità, che perduta di vista da gl'Avversarii, non solo non la poteron arrivare, mà ne meno sapere a qual parte fusse rivolta: onde attoniti, e pieni di confusione ritornarono alla Città, e Maria tutta lieta di tanto beneficio, rese gratie al Signore, e proseguì sin'alla foce del Fiume Adige il suo viaggio, per il quale navigando pervenne con felicità à Verona. Arrivata la nuova del suo felice ritorno, con le Sacre Reliquie al Santo Fratello, accompagnato da tutto il Clero, e Popolo cantando Inni, Salmi, & altre Orationi, l'andò solennemente ad incontrare, ricevendola tutti con indicibile applauso, e divotione. Riverite poi da ciascuno con gran tenerezza di lagrime, e divoto ossequio quelle Sante Reliquie, ritornorono lieti, e sodisfatti alla Città, cantando con grandissima allegrezza, e giubilo il *Te Deum &c.* ne giunsero si tosto alle sue Mura, che scese dal Cielo una piacevole, & abbondante pioggia, qual durò molti giorni, che fecondando imediatamente l'insterilita Terra dal Secco passato, restò con giubilo universale di tutti, quella Città solevata da passati malori.

Descrivendo il Conte Girolamo Corte, (*a*) questo successo, aggiunge, che mai per industria humana, ò forza usata, si potè rimovere dal posto ove s'era fermata la Nave, con quelle Sante Reliquie, che rimasero molti giorni sopra la Riva del Fiume: Qual successo necessitò Maria col rimanente del danaro, e gioje riportate dall'Istria, concorrendovi anco l'assenso delle Matrone Veronesi a fabbricare con prestezza in quel sito una Capella in honore de'medemi, nella quale furono honorati, e riveriti sino all'anno 776. Nel quale ponderata da'Cittadini Veronesi la generosità delle lor Donne, per non lasciarsi vincere, e superare da esse, offerirono al Santo Vescovo Annone, & alla sorella Santa Maria, quale come mediatrice di tanta consolatione, e bene apportato alla Patria, e suo Popolo, si riverisse, & honora sin'al presente col Cognome di Consolatrice.

a Hist. Veron. part. 1. lib. 3.

O CONSOLATRIX COGNOMINE DICTA MARIA.

Così ſtà ſcritto ſopra l'Arca, in cui conſervaſi il ſuo Santo Corpo nella Chieſa à lei dedicata, ove nell'Altar Maggiore al lato deſtro della Santiſsima Vergine, e dipinta l'Imagine di Santa Maria Conſolatrice, con una bilancia nella mano ſiniſtra, ove in una lance ſono dipinti due Corpi, quali direi de'Santi Fermo, e Ruſtico, e nell'altra un'Anello, rappreſentanti l'accennata Hiſtoria. Offerirono dico i Veroneſi tutte le Publiche entrate, e parte delle private facoltà, acciò fabbricaſsero in honore de'Santi Fermo, e Ruſtico una magnifica, e ſontuoſa Chieſa, alla cui fabbrica concorrendo anco il Contado con gran celerità, e ſolecitudine ſi diede principio, che ne per la Morte di Maria ſeguita l'anno 758. ne per quella del Santo Veſcovo Annone l'anno 760. ſi ceſsò mai dall'opera, ſin che l'anno 766. ridotta in bella forma, e perfettione, trasferironſi in eſsa con grandiſsima ſolennità, e riverenza, i loro Santi Corpi co gl'altri quattro traſportati da Trieſte, quali tutti inſieme furon collocati in un'Arca nell'Altar Maggiore della Chieſa ſotterranea chiamata la Confeſsione.

Della traslatione da Trieſte à Verona, di queſti glorioſi Martiri fanno mentione il *Martirologio* delle Monache di Santa Maria Madalenna, in Campo Martio *XI. Kal. Iunii* coll'ingiunte parole. *Item Veronæ translatio Sanctorum Martyrum Firmi, & Ruſtici, Primi, Marci, Lazari, & Apollinaris.* Pietro de Natal. Veſcovo Equilino, (*a*) con Raffael Bagata, (*b*) qual riferiſce anco le ſeguenti parole di Franceſco Corna. (*c*) *In Eccleſia Sancti Firmi majoris requieſcere Corpora Sanctorum Martyrum Marci, Diaconi, Lazari, Primi, & Appollinaris, quæ à Sancta Maria, Sancti Annonis Sorore in Vrbe Tergeſte empta in hanc Vrbem translata fuerunt.* Et il mentovato Conte Girolamo Corte, *loc. cit.* e Conte Ludovico Moſcardi, (*d*) coll'Abbate Ughellio. (*e*)

a Catalog. SS lib 7 cap 8

b Antiq monum SS. Veron pag 17

c De Antiq. Veron.

d Hiſt de Veron lib. 4. ann. 755.

e Ital Sacr. to 5 col. 597

Deveſi ponderare per la noſtra Hiſtoria, l'errore traſcorſo nel Martirologio delle Monache di Santa Maria Maddalena, & altri Autori Veroneſi poco prima riferiti, che lo ſeguirono, nell'aſserire, che con li Corpi de'Santi Fermo, e Ruſtico, l'accennata Santa Maria Conſolatrice, levaſse da Trieſte anco quelli de'Santi Primo, Marco, Lazaro, & Apollinare, mentre queſti due ultimi, come s'accennò nel *cap.* 4. del *lib.* 5. ſono riveriti al preſente in due Arche di pietra; San Lazaro ſopra l'Altare della Pietà, e Sant'Apollinare ſopra quello di San Nicolò nella noſtra Cattedrale di S. Giuſto Martire, ambidue annoverati frà li cinque primi Protettori della Città di Trieſte. Onde l'aſserire gl'accennati Autori, che ſiino portati in Verona, non può pregiudicare all'inveterato poſseſso, e continuata traditione della Noſtra Città, che i loro Santi Corpi ſi conſervino nelle predette Arche; mentre: *Vbi contrariæ extant Sententiæ, pronunciandum eſt pro poſſeſſore l. Res alienas C. de rei vindic.* Accreditati dunque da tal verità può dirſi, che la S. Conſolatrice co'Veroneſi, che l'accompagnavano, anſioſi di ritornare preſto alla Patria, equivocaſsero nel nome di queſti due Santi, con attribuire quello de'Santi Lazaro, & Apollinare à Santi Giaſone, e Celiano compagni nel

Marti-

Martirio de'Santi Primo, e Marco, de quali quattro nella Nostra Città di Trieste, non trovasi al presente altra memoria, che nella Dedicatoria del Statuto stampato l'anno 1625. Oltre che incredibile parmi, il permettere dal Magistrato della Città, e suoi Cittadini, con tanta facilità l'alienatione di due principali Protettori, e privare la propria Città, per lasciarli trasferire à Verona.

Insorge ancora non picciol difficoltà sopra il Martirio de'Santi Fermo, e Rustico Nobili Bergamaschi, mentre Pietro de Natalib. (*a*) scrive seguisse nella Città di Verona, essendo Proconsole Anolino, e che poi di notte indi levati da sette Mercanti, fussero trasferiti in Africa, nella Provincia di Cartagine, e col tempo da altro Mercante, trasportati alla Città de Capri. Monsignor Giacomo Tomasini Vescovo di Cittanova, addotto dal Dottor Prospero Petronio (*b*) Sostenne, che fussero martirizati l'anno 292. imperando Diocletiano, e Massimiano dall'accennato Anolino Prefetto Consolare nelle parti della Venetia, & Istria. *Verùm cum Anolinus iste fuerit Consularis Venetiæ, & Istriæ, credibiliùs hos Sanctos Martyres Martyrium suscepisse in Istria, ut produnt acta ex quibus habentur. Præfectus igitur erat Anolinus de Mediolanensi Civitate in partes Venetorum, & Istriæ.*

a Catalog SS. lib 7 cap.42.

b Mem. Sacr. e prof. M S. dell'Istr part. 1. lib. 1. n 751.

Avvalora l'autorità del Tomasini, che fussero Martirizati in Istria, oltre la ragione addotta, l'essere ritrovati da Santa Maria Consolatrice nella Città di Trieste, ove à tempi de' Romani resideva il Magistrato della Provincia dell'Istria: essendo lontano d'ogni probabilità, ciò che de'Santi Fermo, e Rustico scrivono il sudetto Pietro de Natali, col Baronio, Bonino Mombritio, (*c*) che martirizati in Verona, fussero da sette Mercanti trasportati nella Provincia di Cartagine; mentre l'undecima persecutione de'Christiani publicata con spaventevoli editti, d'ordine de gl'Imperatori Diocletiano, e Massimiano, fù si fiera, e crudele, come s'accennò nel *cap.* 7. del *libro* 5. che rende incredibile, presumesse veruno di trasferire Martiri in Provincia si lontana, senza evidente pericolo d'esser scoperto nel viaggio, e severamente punito con la morte: Onde conchiuderei, che Massimiano mandasse li Santi Martiri ad Anolino crudelissimo Tiranno, qual all'hora forsi resideva nella Città di Trieste, & ivi li facesse morire.

c Leggenda Santor. par. 1.

Un'altro errore incorse il Conte Ludovico Moscardo (*d*) nell'attribuir il nome universale della Provincia dell'Istria, alla Città di Capodistria, con dire che Santa Maria Consolatrice, levò da Capodistria li due Corpi de'Santi Fermo, e Rustico, e quelli de'Santi Primo Marco, e Compagni da Trieste, equivocando, come fecero molti altri ingannati dal nome, assagnando alla detta Città il nome universale della Provincia. Errore anco avvertito dal Conte Girolamo Corte, (*e*) mentre scrive esser stati levati tutti sei dalla Nostra Città di Trieste. Non essendo credibile, che la Santa venuta per Divina inspiratione in parti si remote, e lontane à levare quelle Sante Reliquie, tutt'ansiosa, e solecita di liberare l'afflitta Patria, e suoi Concittadini dall'estreme miserie, e calamità, che pativano, andasse spensierato vagando, e perdendo il tempo in diverse Città, e luoghi; indicio, e prova evidente, che tutti fussero nella Nostra Città di Trieste, e non alcuni in Capodistria.

d Hist Veron. lib 4.

e Hist Veron. part. 1 lib. 3.

Scrive

a Chron Ven. M S lib 7. cap. 10

756

b De Regn. Ital ann 756.

c Descrit. dell' Istr pag 63

d Hist. Friul. part 1. lib 2.

e Annal Carn. tom 1. part 3.

759

f In apparat c. 2. § 10. num 3

Scrive Andrea Dandolo, (*a*) con Carlo Sigonio, (*b*) che l'anno 756. e non quello del 528. assegnatoli da Nicolò Manzuoli, (*c*) come s'accennò di sopra nel *cap.* 12. del *lib.* 6. concesse Stefano Sommo Pontefice ad instanza del Clero, e Popolo di Capodistria, l'autorità d'elegere il primo Vescovo di quella Città, à qual Prelatura elessero Giovanni, che d'ordine Pontificio, fù confermato, e consacrato da Vitaliano Patriarca di Grado, per la cui Morte secondo il Palladio, (*d*) seguito dal Schonleben, (*e*) fù promosso à quel Patriarcato Giovanni Nostro Vescovo, e Concittadino di Trieste: *Sequenti anno* (cioè 759.) *Ioannes Tergestinus Episcopus assumitur ad Patriarchatum Gradensem*. Sono parole del Schonleben, quali dimostrano non esser vero quanto egli scrisse nell'apparato dell'istessa Historia. (*f*) *Che Tergesti ab anno* 680. *usque* 911. *nullius Episcopi nomen superest*. Mentre oltre l'accennato Giovanni prima dell'anno 911. ritrovansi altri Vescovi della Nostra Città riferiti anco da lui stesso.

Se poi il predetto Giovanni, ò altro prima succedesse à Gaudentio nel Vescovato di Trieste, e qual anno fuss'egli assunto à tal Dignità, non ritrovasi chi lo scriva. Anzi che non deve apportar meraviglia, se anco l'Abbate Ughellio, nel Catalogo de' Vescovi di Trieste, non faccia mentione di lui, mentre in quei tempi tanto calamitosi, ne'quali la Provincia dell'Istria, parte posseduta da Greci, e parte da'Longobardi nemici capitali della Chiesa Romana, per la perfidia e malvagità loro, si ridusse à stato così deplorabile, che rimasero le Chiese Vedove de'Pastori, la santità sprezzata, e vilipesa, le cose Sacre vendute, le lettere total mente sbandite, il Popolo corrotto, e dedito à tutte le malvagità; in somma non regnavano in lei, che le rapine, i furti, e sacrilegi, privando la Provincia de'Vescovi, e Zelanti Pastori, che alla fine la ridussero con un Vescovo solo, come vedrà l'anno 789.

759

764

g Cron. Ven M.S. lib. 8 cap 12

h De Regn Ital. lib 3.

i Vghell Ital. Sacr tom. 5. col 1178.

k Chronolog. reform. tom. 3. catalog 15

766

Morto Vitaliano Patriarca di Grado, le successe il Nostro Giovanni, secondo l'accennata opinione del Palladio, e Schonleben l'anno 759. overo quello del 764. come riferiscono Andrea Dandolo, (*a*) con Carlo Sigonio, (*b*) ò pure quello del 766. al sentire dell'Abbate Ughellio, (*c*) e di Gio: Battista Ricciolio, (*d*) del quale aggiunge il seguente Elogio. *Ioannes Tergestinus ex gr. mmatica præceptore anno* 766. *in Patriarcham Gradensem assumptus, Vir pius, & Catholicus: Omniumque scientiarum, ac virtutum eximiè cultus, Ecclesiæ suæ jura summa cum animi fortitudine adversus Longobardorum Regem, aliosque Episcopos suæ Dignitati subiectos tutatus est*. L'Arte della Grammatica in quei tempi, fù di tanto credito, e stima, come osserva il precitato Palladio, che i Cittadini di Rodi spedirono à Cossio un Maestro di tal professione per trattare seco la pace. Gl'intendenti di tal scienza, furono molt'amati, e riveriti dall'Imperatore Carlo Magno, il quale l'apprese da Paolo Diacono, e l'Abbate Lugo Ferrarese, che visse a quei tempi, si pregia haverla appresa da Aldrico Arcivescovo Senonese, essendo che dagl'Ecclesiastici soli veniva insegnata.

Per la promotione del Nostro Giovanni al Patriarcato di Grado, le successe nel Vescovato di Trieste Mauritio, addimandato da Sigonio col nome di Massimo, Soggetto parimente di singolare virtù, e talenti, a cui alcuni Sacrileghi estrassero gl'occhi, e poi levarono

varono la vita, come presto vedremo. Per la cordiale, e buona corrispondenza con Calisto Patriarca d'Aquileja, godè il Nostro Giovanni, nel principio del suo governo somma tranquilità, e pace, con augumento grande della Cattolica Religione. Passato poi da questa à miglior vita Calisto, le successe nel Patriarcato d'Aquileja Sigualdo d'origine Longobardo, e parente stretto del Rè Desiderio, il quale protetto, e fomentato da'suoi Longobardi, invase i confini, e giurisditione di quello di Grado, e per maggiormente conturbarle la quiete, instigò quei pochi Vescovi, che all'hora governavano le Chiese dell'Istria, à sottrarsi dall'ubbidienza del proprio Metropolita, quali assistiti dalla tirannide del Rè Desiderio, che inferiva continue mollestie, e danni alla Chiesa, e Popoli à lei soggetti, con disprezzo dell'autorità del Prelato, e dell'istesso Pontefice, consecravansi l'uno l'altro, poco ò nulla curandosi delle paterne ammonitioni del Nostro Giovanni.

Insolenze, e disprezzo si contumace di quei Vescovi, obligorono il nostro Patriarca à ricorrere per ajuto, e soccorso alla Sede Apostolica, le cui instanze al sentire di Sigonio, (a) furon esposte in publico Concilio, che a quel tempo si celebrava in Roma. *Recitatæ etiam literæ sunt Ioannis Patriarchæ Gradensis conquerentis de Rege Longobardorum, qui res, & homines Istros affligeret, & de Episcopis Istriæ, qui favore ejus nixi, præcepta sua negligerent, seque inter se consecrarent*. Commiserando il Sommo Pontefice l'afflittioni dell'angustiato Prelato, le rescrisse l'ingiunto Breve del tenore che segue, riferito dal Dandolo, (b) & Ughellio *loc. cit.*

a De Regn. Ital lib 3.

b Lib 7 cap 12

Fratri Joanni Coepiscopo Stephanus Servus Servorum Dei Episcopus.

SVsceptis itaque conspicuis Sanctitatis Vestræ apicibus, eisque relectis, Magnè te Reverendissime Frater angustia, mæroreque fore attritum cognovimus a perfidis, & malignis æmulis vestræ Istriarum Provinciæ. Prò quo, & noster protinus animus eadem lugubria attritus est; sed tamen fas nequaquam permittit, nostras, vestrasque mentes hoc novimento odio affici, & mærore. Quoniam certò confidimus, quod jam propè est Dominus, ut arrogantium feritatem deiiciat, & humilium lachrymas, & gemitum, erumnas consoletur fletibus. Quippe nos Charissimè Frater Deo propitio totis viribus inhiantes satagimus disertandum: sicuti Prædecessor Noster Sanctæ recordationis Dominus Stephanus Papa, ut vestra sit redemptio, atque salus, & immensa securitas, quemadmodum nostra, opitulante Divina misericordia proficiant. Quoniam in Nostro Pacto generali, quod inter Romanos, Francos, & Longobardos dignoscitur provenire, & ipsa vestra Istriarum Provincia constat esse confirmata, & annexa, similique Venetiarum Provincia: Ideo confidat in Domino immutabili Sanctitas Vestra, quia ita fideles B. Petri, studuerunt, ad serviendum jurejurando B. Petro Apostolorum Principi, & ejus omnibus Vicariis, qui in sede ipsius Apostolica usque in finem sæculi secuti erunt, in scriptis contulerunt promissionem: Vt sicut hanc Nostram Romanam Provinciam, & Exarcatum Ravennatum, & ipsam quoque Vestram Provinciam, pari modo ab inimicorum oppressionibus semper defendere procurem.

E poi

E poi soggiunge nel fine: *Petiisti Sanctissime Frater corripi Episcopos Istriæ, ut a tanta, & iniqua resipiscant temeritate; quod quidem tuis annuentes votis Nostra Apostolica scripta, eisdem contumacibus Episcopis direximus; quod tam illos, qui eandem illicitam perpetrare ausi sunt consecrationem, quam eos, qui ab ipsis enormiter ordinati sunt, obligantes eos validis intendictionibus, atque à Sacro Sacerdotali Officio, & proprii honoris Dignitate, sicuti contemptores privare studuimus, &c.*

Non si rimossero punto gl'ostinati, e contumaci Vescovi, per le caritative ammonitioni del Papa, anzi che al sentire de gli mentovati Dandolo, & Ughellio: *Receptis Papalibus admonitionibus sæculari contagione polluti, respicere noluerunt.* Anzi che col fomento, & assistenza del Patriarca d'Aquileja, e favore de gl'insolenti Longobardi; resi più contumaci, obligorono il Doge Mauritio di Venetia, qual protegeva, e favoriva il Nostro Giovanni a mandare l'anno 772. Magno Prete, e Costantino Tribuno suoi Ambasciatori a Roma al Sommo Pontefice Stefano IV. acciò comandasse al Patriarca d'Aquileja à dessistere di più perturbare la Chiesa di Grado, & a Vescovi dell'Istria d'ubbedire, e riconoscere il proprio Pastore, e Metropolita. S'accompagnò co gl'Ambasciatori del Doge, anco il Zelantissimo Giovanni, per assistere con più efficacia a proprii interessi, e rimuovere con Santo zelo da quei cuori ostinati il contumace errore: Ma la morte del Papa prima che arrivassero a Roma, rese vane le sue speranze.

772

Adriano Sommo Pontefice angustiato da Desiderio Re de' Longobardi, riccorre à Carlo Magno, qual levandogli con la Corona il Regno, fù acclamato universalmente Rè dell'Italia, e poi Imperatore dell'Occidente: Stabilisce molte salutifere leggi per la pace, e quiete de' Popoli, e Città di Trieste, & altre. Morte deplorabile di Nostro Cittadino, e Patriarca di Grado, e di Mauritio nostro Vescovo, con varii accidenti occorsi per tal successi.

CAPITOLO X.

Desiderio Rè de'Longobardi, che secondo scrivono alcuni dalla Dignita di Duca dell'Istria, e Friuli, col favore di Stefano Sommo Pontefice, fù promosso alla Corona del Regno d'Italia, s'impegnò con giuramento d'eterno ossequio alla Santa Sede, e di rendere subito alla Chiesa alcune Terre, e Citta, che Astolfo suo Predecessore gli havea usurpato; cioe Ravenna, Faenza con altre Città, & il Contado di Ferrara. Regnò dieci anni, con somma Religione, e pace; e tanto tempo si mostrò sano di mente, quanto il Papa vigoroso di forze. Mà quando lo vide cadente, qual Volpe ritornò all'astutie antiche, essendo il genio de'Rè Longobardi di riconoscere l'autorità del Pontefice, quando solamente

le serviva

le serviva d'ajuto. Posciache pentito della restitutione di Ravenna, & altri luoghi fatti alla Chiesa, con finti pretesti rotto il giuramento, dichiarossi, come osserva il Dandolo, (a) iniquamente spergiuro. *Desiderius autem cuncta quæ Ecclesiæ dederat, abstulit Papæ, & totam affligens Italiam*: precipitando d'abisso in abisso, sotto sembiante d'adorar San Pietro, andato a Roma perseguita apertamente il suo successore, e scompiglia tutta quella Santa Città, ne contenta di ciò la sua perfidia, invase ancora molte Città, e Terre della Chiesa.

a Cron. Venet. lib. 7. cap 12.

Anguſtiato il Sommo Pontefice dalla tirannica persecutione del Rè Longobardo, spedì Legati in Francia per impetrar soccorso dal Rè Carlo successo al Padre Pipino. A' strapazzi tanto funesti del Vicario di Christo, fù da quel Rè, e da tutta la Francia giurata la Sacra Guerra a solievo della Chiesa, contro Desiderio, e del suo Regno. Addunato l'esercito venne Carlo in Italia, ove vinto, e fuggato Desiderio, l'assediò in Pavia, e passati sei mesi, mosso da divotione, lasciato ivi l'Esercito, partì per Roma: arrivato un miglio lontano, per riverenza inviossi a piedi alla Città, e bacciati humilmente tutti i Scalini della Chiesa di San Pietro, riverì il Sommo Pontefice Adriano, a cui consegnò la Città, e luoghi usurpati da Desiderio: indi ritornato à Pavia, con la sua resa constrinse il Rè Longobardo l'anno 774. à cedergli il Regno, e donar se stesso, la Moglie, e Famiglia à quel medesimo Vincitore, cui l'istesso Iddio nulla negava, terminando in tal guisa il Dominio de' Longobardi in Italia, dopo il corso d'anni ducento e quattro.

774

Con la prigionia del Rè Desiderio, si stabilì maggiormente Carlo Magno nel possesso del Regno d'Italia, già rassegnato all'ubbedienza de' Francesi, col Dominio e possesso assoluto di quelle Città, e Provincie, che prima possedevano i Longobardi, trà quali restò parimente soggetta la Città di Trieste. Acquietate il Rè Carlo le turbolenze, e stabilita la pace, applicossi con ben regolata prudenza a disponer il buon governo del Regno, e per stabilire nella bella Italia la Monarchia Francese, divise con bell'ordine ciascuna parte di essa: assegnando al governo dell'Istria, Friuli, & altre Provincie Duchi, Marchesi, e Conti, honorandoli con libera giurisditione di Feudo Reggio coll'ingiunto giuramento registrato da Carlo Sigonio. (b) *Iuro per hæc Sancta Dei Evangelia me imposterum fidelem Domino meo Carolo futurum, & Vassallum Domino, nec id quod mihi sub nomine fidelitatis commiserit enunciaturum, in ejus detrimentum scientem.* E perche i limiti, e confini denominavansi Marche, quindi i soprastanti ad essi, furono addimandati Conti delle Marche, e poi Marchesi.

b De Regn. Ital. lib 4.

Per togliere, & impedire le turbolenze, e discordie frà sudditi, con non minor prudenza distribuì ancora i Territorii contentiosi delle Città, circonscrivendogli per lo più col Mare, Monti, Fiumi, e Paludi, come già li descrisse Flacco, riferito dal precitato Sigonio. (c) *Territoria inter Civitates, idest inter Municipia, Colonias, ac Præfecturas, alia Fluminibus finiuntur, alia summis Montium jugis, ac divergiis aquarum, alia etiam lapidibus positis præsignibus, alia inter binas Colonias limitibus perpetuis diriguntur.* Assegnando alla Nostra Città di Trieste, come si mostrò nel *cap.* 5. del *lib.* 2. li confini descritti nel Sigillo antico

c De antiq. Iur. Ital lib 2. c. 4.

tico di essa, il cui originale, qui delineato hoggidì ancora si conserva nella Vicedominaria, ò Archivio publico della Città, simile anco à quello della Città di Padova riferito dal Cavalier Orsato, (a) & altre Città gratiate in tal occasione dalla prudente dispositione del Rè Carlo Magno.

a Histor. Pado. lib 3. part. 1. pag 169.

SISTILIANV. Questa parola significa luogo verso Tramontana lontano dalla Città quindici Miglia, addimandato al presente Sistiana.

PVBLICÆ. Direi fusse la strada publica, qual conduce alli Carsi per andar in Germania, situata in Levante.

CASTILIAR. La Contrada di Castiglione nella Valle di Zaule, ò che riguarda il Meriggio: e finalmente

MARE CERTOS DAT MIHI FINES. Il Mare, che la circonda verso Ponente, dimostrano i determinati confini, che à quei tempi furono assegnati dal Rè Carlo, alla Città di Trieste. Posciache (come osserva Sigonio) (b) scorgendo questo Prencipe la confusione, e mescolanza de' Territorii, e Confini delle Città, permessa nel passato governo de' Longobardi, esser cagione di varie liti, e discordie fra Popoli: per conservatione della pace, e tranquillità, e levare tutte le cause alle rotture: *Agros terminare instituit, eosque ferè, aut Montibus, aut Paludibus, aut Fluminibus circumscripsit.*

b De Regn Ital lib.4.

Che non fusse men solecito il Magno Carlo, in provedere anco allo Stato Ecclesiastico, e restituire all'abbandonate Chiese i proprii Vescovi, e Pastori, le sue eroiche, e segnalate attioni lo dimostrano, mentre non abbracciava guerra, ò impresa prima di riccorrere al Tempio, per raccomandare al Signore la propria causa, giacche militava per Dio. E quantunque i Vescovi Feudatarii per ragion Feudale, fussero tenuti à seguire il Rè nelle guerre, comando con ordine, e legge espressa, che rimanessero nelle lor Residenze ad implorare l'ajuto Divino, militando con le lor orationi, mentre egli militava coll'Armi. Ne minor dimostranza del zelo della gloria di Dio, fù la protettione, e difesa de' due Pontefici Adriano Primo perseguitato da Desiderio Rè de Longobardi, e Leone III. mal trattato da' suoi Ecclesiastici, e sacrilegi Cittadini di Roma, che con Barbari eccessi le cavaron gl'occhi, e troncarono la lingua, e caricandolo di ferite avanti l'Altare, semivivo lo posero fieramente pesto in prigione: Dalla quale per divin Miracolo liberato,

rato, rintegrato della vista, e della favella, riccorse à Carlo Magno in Francia, ove accolto con sommo honore, fù nuovamente da esso risposto in Seggia; verificandosi, che se Iddio havea resi gl'occhi al Pontefice, Carlo lo rese al Ponteficato.

I Padovani, che gl'anni addietro per fuggire l'incursioni de' Barbari, s'erano ritirati nell'Isola di Malamoco, & altre vicine, abbandonarono il lor Vescovo Beraulo chiamato Paolo da Francesco Palladio, (a) come riferisce l'Orsato, (b) qual mai volle allontanarsi dalla propria Chiesa, se non quando si vide senza ricovero, & abbandonato da suoi Cittadini. Impetrò dal Santo Pontefice Leone di trasferire, e fermare quella Sede Episcopale in Malamoco, ove molt'anni i Vescovi Padovani continuorono la lor residenza, quali finalmente pacificate le turbolenze dell'Italia, ritornarono alla propria Città, e Chiesa, come affermano Guglielmo Ongarello, (c) D. Giacomo Cavaccio, (d) col Cavalier Orsato, (e) Cresciuta frà tanto la Città di Venetia d'habitatori, e floridezza di fortune, scorgendosi per la partenza da Malamocco del Vescovo di Padova, priva di Prelato, addunato il Clero, e Popolo di essa, coll'intervento del Doge Mauritio, & il Nostro Triestino Giovanni Patriarca di Grado, elessero di comun consenso, come scrive il Dandolo *loc. cit.* quest'anno del 774. primo Vescovo di Castello Obeliato, ò come scrivono altri Obelerio Chierico figliuolo di Enacrio Tribuno di Malamoco, qual chiamossi Vescovo Oliviense, à cui *Choaderentes Insulæ geminis Rivoalti, Luprii, & Dorsoduri suppositæ sunt, quæ privilegio Adriani Papæ roborata fuere.*

c Hist di Pad. M.S.
d Hist Cænob. D Iustin.
e Loc. cit pag. pag 154.

774

La Morte seguita l'anno 787. di Mauritio Galbanio Doge di Venetia, apporta à quest'Historia un'horribil tragedia. Poiciache se per il retto governo bontà, e prudenza di questo buon Prencipe, le fù concesso per Collega, e Compagno in quella Dogal Dignità Giovanni suo Figliuolo, il quale lontano, & opposto dalle virtuose attioni del Padre, non tralasciò mezzo alcuno di far spiccare l'Ingiustitia, la Crudeltà, l'Avaritia, e la Libidine del suo iniquo, e perverso animo, corrotto dalla felicità soverchia, origine, e Madre il più delle volte delle calamità maggiori de gl'infelici mortali. Ottenne questo Doge per Collega, e Compagno nella Dignità Dogale Mauritio suo Figliuolo, che appoggiato il Popolo su la speranza formata dall'augurio del nome tanto applaudito dell'Avo, concorse facilmente all'assenso, mà seguendo egli le vestigia paterne, mostrarono al Mondo questi due Prencipi, che pochissimi Figliuoli sono migliori de'Padri, pochi simili a loro, e molti de'proprii Padri peggiori.

787

Ne molto suffraga al Doge Giovanni, quanto di esso scrive Gio: Battista Contarini, (f) chiamandolo buon Prencipe, per la sua riconosciuta bontà, & altri Historici, quali per dissegnarlo con le fattezze del Padre, hanno smarriti i rapporti dal vero, come osserva Alessandro Maria Vianolli: (g) Nulladimeno la maggior, e miglior parte di chi hà lasciato alla posterità i monumenti delle cose andate, oltre la presuntione, che corre naturalmente, e giuridicamente per essi, deve autenticare la ragione dei più, e di numero, e di sapere, mentre tutti concorrono in confessare, ch'egli

f Hist Venet. part. 1 lib. 2.
g Hist Venet. part. 1 lib. 2.

col Figliuolo, cioè con la commissione il primo, e coll'esecutione il secondo, diedero ingiustissima morte al Nostro Giovanni Patriarca di Grado, huomo d'insigne bontà di vita, perche mosso da Santo Zelo con dolci, e paterne ammonitioni, procurò di rimoverli dal torto sentiero de vitii, per incaminarli sù quello della vera virtù.

a Histor del Mond. part 3 lib 9.

" Scrive di loro Gio: Tarcagnota, (a) che diventati il Padre, e'l
" Figliuolo apertamente Tiranni, senza havere ne alla facoltà, ne
" all'honore de' proprii Cittadini rispetto, così scapestratamente si
" lasciaron andare dietro a' loro disordinati appetiti, che ne stava
" la Città attonita, e non era (ciascuno di se temendo) chi ardisse
" d'opponersi alla lor potenza. Giovanni Patriarca di Grado, (e
" decoro della Nostra Città di Trieste,) fù solo colui che nella sua
" molta età, e bontà confidato, hebbe ardire di riprendergli mo-
" destamente, & avvertirgli di quello, che alla Dignità, e grado
" loro si convenisse. Mà perche è vietato il parlare libero, dire il
" vero al Tiranno; prima che gran tempo passasse, Mauritio con
" molti de' suoi Ministri, andato a Grado, ove dal Patriarca in pro-
" pria Casa cortesemente raccolto, fù dall'empio levato di peso, e
" dalla finestra d'un'alta Torre precipitato. Per l'innocente Morte
" di questo Santo Prelato, tanto odio Mauritio, col Padre si convi-
" tarono contro, che mancò poco, che non fussero publicamente
" tagliati à pezzi dal Popolo. Sin quì il Tarcagnota.

b Hist. Venet. lib. 2. pag. 46.

Non s'allontana dall'addotto Autore Paolo Moresini, (b) come qui
" scorgesi dall'ingiunte parole. Intesi li mali termini, che usavano li
" Dogi nell'amministratione del Principato da Gio: Patriarca di Gra-
" do, huomo di molta bontà, sforzosi con soavi ammonitioni di riti-
" rarli dal torto camino, di che l'un, e l'altro se n'hebbe così à male,
" che il giovine mandato dal Padre à Grado, preso il povero Patriar-
" ca, lo fece da un'alta Torre precipitare, accompagnando l'impietà
" dell'attione, con parole che dimostravano la tirannide de' suoi con-
" cetti. Altri vogliono, che la mala sodisfattione de' Dogi nascesse,
" perche non permise, che ad instanza di Niceforo Imperatore di Co-
" stantinopoli si conferisce il Vescovato di Castello, ad'uno di Natio-
" ne Greco, per il che sdegnato Mauritio andasse a Grado, e lo fa
" cesse precipitare d'alta Torre. Certa cosa è (prosegue quest'Au-
" tore) cagione di tutte le lor sciagure esser stata la Morte, che
" Mauritio il Giovine diede à Giovanni Patriarca di Grado, per la
" quale s'acquistorono l'inimicitia, e l'odio de' suoi parenti, che di
" adherenze, e dependenze erano nella Città molto potenti. Sono
tutte parole del Moresini, da quali scorgesi quanto errasse il Contarini in difendere l'empietà di questi Dogi; e la moltitudine de' Nobili, che dalla Nostra Città di Trieste, si ritirarono alle Lagune, parenti, & adherenti, come connationali del Patriarca Nostro Giovanni.

S'accrebbe un'altro motivo, oltre la predetta ammonitione, che spinse quei empii alla sacrilega Morte del Santo Patriarca, e questo fù l'elettione accennata dal Moresini in Vescovo dell'Isola di Olivolo, overo Castello di Christoforo Greco, fratello di Longino Esarco di Ravenna, per la morte del Vescovo: Mentre il Doge

Giovanni

Giovanni ad instanza di Niceforo Imperator Greco, sostituì in sua vece il mentovato Christoforo, descritto dal Dandolo con queste parole: *Christophorus secundus Episcopus Olivensis natione Græcus sedit ann. 12. Hic Plebanus Ecclesiæ S. Moysi fuit, suaque hypocrisi decipiens Populum; factus est Episcopus. Qui dum in Ecclesia S. Theodori Missarum solemnia celebrarentur à Dæmonio vexatus est. Indignusque Episcopatu judicatus, ejectus est.* Posciache eletto contro la volontà, e dispiacere di tutti li Tribuni della Provincia, e particolarmente del Nostro Patriarca Giovanni pratichissimo del Soggetto, e mal affetto che nodrivano i Greci contro la Chiesa Romana, non volle approvarlo, anzi che scomunicato lo separò dalla comunione de'Fedeli.

Irritò questo fatto si fieramente il Doge, che senza alcun timor di Dio, e rispetto alla Religione, spedì subito Mauritio suo Figliuolo con grossa armata a Grado, qual preso il Patriarca, lo fè condurre sopra un'alta Torre, al Lito del Mare, e da quella precipitare l'anno 802. doppò haver santamente governato alcuni anni la Chiesa di Trieste, in qualità di Vescovo, e poi quasi quaranta quella di Grado; il cui sangue gran tempo, come riferisce il Dandolo: *In testimonium mortis suæ in petris personaliter apparet.* E Pietro Giustiniano, (*a*) soggiunge che in testimonio di tanta sceleraggine le macchie del sangue, che rimasero nel Marmo, si sono vedute per molti secoli, e che non si poterono ne lavare, ne levarle via in alcun modo.

802

a Histor. Ven. lib 1.

Approvano tutto ciò le seguenti parole estratte da una Cronica antica M.S. di Venetia, senza nome dell'Autore conservata nella nostra Libraria de Carmelitani Scalzi in Venetia. In qual tempo morì Obolerio Vescovo di Castello, dopò haver governato quella Chiesa anni 22. & fù creato à contemplatione dell'Imperator di Costantinopoli Christoforo Greco, sperando con quel elettione di tenir Venetiani in freno: La qual cosa spiacque sopramodo à Tribuni di Venetia, per esser Fratello di Longino Esarco di Ravenna, Caricho conferita dall'Imperator, come primo suo Presidente in Italia: per essa elettione riccorsero li Tribuni à Giovanni Vescovo di Grado, che per far cosa grata a loro, non volle approvar l'elettione, e di più scomunicò il Doge Giovanni, & Christoforo Greco: Sdegnato perciò il Doge, mandò Mauritio suo Figliuolo con Armata à Grado, il qual prese il Patriarca, e lo precipitò giù d'una Torre: Questa Morte alterò così li animi delli Tribuni, che raccozzatisi insieme con Fortunato da Trieste Patriarca di Grado, successo a Giovanni, aspiravano alla depositione del Doge, e Figliuolo. Questo da loro inteso con Armata andò à Grado, dove tutti li Veneti scamporono, & Obelerio Tribuno di gran valore insieme con Fortunato Patriarca à Trivigi fuggirono, di dove riceputi molti agiutti Francesi, venero contro li Dogi, che spaventati per non haver forze bastanti al combattere, scamparono à Mantova.

Questo Santo Prelato, e Zelantissimo Pastore, può meritamente arrolarsi nel numero di quelli, che sparsero il sangue, e dieron la vita per Christo, mentre per difendere il dirito della sua Chiesa, venne si barbaramente ucciso. Ridotto a sì miserabil stato il

Mondo in quei tempi calamitosi, per incursioni di tante barbare Nationi Greci, Gotti, Longobardi, e Sclavi, che senza alcun timor di Dio, e riguardo alle cose Sacre perseguitavansi i Vescovi, e Sacerdoti, profanavansi le Chiese, e l'insolenze massime de'Greci, arrivaron tant'oltre, che ridussero quasi tutte le Città della Provincia dell'Istria Vedove de'lor Pastori, come scorgesi dall'*Epist.* 47. d'Adriano Papa, scritta all'Imperator Carlo Magno, con questi sentimenti. *Credimus quod jam ad Vestræ à Deo protectæ Excellentiæ aures pervenit de Episcopo Mauritio Histriensi, qualiter dum eum fidelem B. Petro, & nostrum cognovissent nephandissimi Græci, qui in prædicto ibidem Territorio residebant Histriensi: Zelo ducti, quamque ipsi Histrienses ejus oculos eruerint, proponentes ei, ut quasi ipsum Territorium Histriense, Vestræ sublimi Excellentiæ tradere debuisset.* Cavorono prima gl'occhi al Santo Pastore, e poi lo privorono della Vita, perche mostrandosi fedele à Dio, & al Sommo Pontefice, non adheriva a'lor pessimi costumi.

A qual Diocesi, ò Vescovato s'aspettasse il mentovato, & afflitto Vescovo Mauritio, discordano frà loro gl'Historici, mentre Gio: Lucio, (*a*) appoggiato solamente à congietture, come accenna Ludovico Schonleben, (*b*) l'attribuisce à Giustinopoli addimandata hora Capodistria. Altri poi su'l fondamento d'un'Inscrittione, qual conservasi nel Battisterio di Cittanova nell'Istria, pretendono fusse Vescovo di quella Città. E finalmente il precitato Schonleben alla sua Lubiana presuposta da esso l'antica Emona, l'assegna per Vescovo. Se dunque Emona à nostri tempi addimandata Lubiana, come egli s'affattica provare, (*c*) fù situata fuori de'confini dell'Istria. *Quia nullus antiquus Scriptor Æmonam, vel Æmoniam collocat in Istria*: sono sue parole. Indebitamente, e senza fondamento parmi gl'assegni Mauritio per suo Prelato, mentre Adriano Sommo Pontefice nell'addotta Epistola, lo dichiara Vescovo Istriense.

a De Regn. Dalmat lib.... cap....
b Annal Carniol to 1. part. 3. ann. 788.
c Æmon. vindic cap. 4 n 4

Che l'accennato Mauritio fusse Vescovo di Trieste, e non d'altra Città dell'Istria, sufficiente prova parmi quanto accenna il mentovato Pontefice nella sudetta Epistola; mentre scrisse al Magno Carlo; *Dum eum fidelem B. Petro, & nostrum cognovissent nephandissimi Græci, qui in prædicto Territorio residebant Histriensi. Zelo ducti, quamque ipsi Histrienses ejus oculos eruerint, proponentes ei, ut quasi ipsum Territorium Histriense Vestræ Sublimi Excellentiæ tradere debuisset.* Cosa che dal Vescovo di Capodistria, come ristretto in angusta Diocesi, e Territorio, e de gl'altri Vescovi di quella Provincia di poca autorità, e potenza, se pure ne resideva alcuno in quei tempi calamitosi ne'Vescovati, non potean temere quei sacrilegi nemici di Santa Chiesa, come del Vescovo di Trieste, che per la sua potenza, & ampiezza di sua Diocesi, qual verso il Mare abbraccia la maggior parte dell'Istria, cioè da Siciole, Siparo, Humago sin à Pola, oltre il gran Distretto di Pinguente, e contorni circonvicini, con parte della Giapidia, ne'quai luoghi aspettava ad esso il distribuire l'investitura de'Feudi, come proprii, & attinenti al Vescovato di Trieste. Testimonio di ciò è l'Instrumento d'Investitura feudale concessa l'1333. li 13. Decembre da Monsignor Pace de Udano Vescovo della Nostra Città ad Andrea Dandolo Nobile Veneto, espressa nelli quì riferiti fragmenti dell'accennato Instrumento.

In

In Christi Nomine Amen.

Anno eiusdem MCCCCXXXIII. Indictione prima die XIII. Mensis Decembris.

REverendissimus Pater Dominus Frater Pax Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Tergestinus, per se, suosque Successores jure recti, & regalis Feudi cum annulo aureo, quem tenebat in manibus, investivit Nobilem, & Potentem Virum, Dominum Andream Dandulo Iurisperitum honorabilem Civem Venetiarum qn. Filium egregii Domini Fantini Dandulo ibidem præsentem, ac pro se suisque hæredibus masculis ab ipso legitimè descendentibus, dictam investituram &c. In Castro, & Villa, & Territorio de Sipar posito juxta Mare, inter Pyrannum, & Humagum, ac ejus juribus, & pertinentiis, & habitatoribus &c. Item simili modo in Fontana Georgica. Item simili modo in Insula Pontiana. Item simili modo in Villa de Siciolis, posita prope Pyrannum. Item simili modo in Castro, seù Territorio de Vermes posito juxta Parentium, & generaliter in quibuscumque locis Villis, & Territoriis Istriæ, a prædicto Castro de Siparo inclusivè usque ad Civitatem Polæ.

Se dunque i Greci co gl'Istriani temevano, che'l Vescovo Mauritio fedelissimo alla Sede Apostolica, e Zelantissimo della Santa Fede, consegnasse nelle mani di Carlo Magno la Provincia dell'Istria; alieno d'ogni dubbitatione sarà l'asserire, ch'egli fusse di grande autorità e potenza, e per conseguenza Vescovo di Trieste, e non d'altra Città dell'Istria, mentre oltre l'addotte ragioni Rafaele Volateranno (*a*) scrive: *Istriæ caput Tergeste Colonia Romanorum.* E Filippo Cluerio, (*b*) approvando l'istesso soggiunge: *Tergeste nunc vulgo Trieste clara olim Histrorum primum Vrbs, post Romanorum fuit Colonia.* Il che anco conferma maggiormente l'infrascritta sottoscrittione, fatta da Gaudentio Vescovo di Trieste, nel Concilio celebrato in Roma di commissione di S. Agattone Papa l'anno 680. contro li Monotheliti, & altri Heretici, in cui intervennero 125. Prelati.

a Geograph. libr 4. verb. Istria.

b Geograph. lib 3 cap 24.

Gaudentius Sanctæ Tergestiensis Ecclesiæ Episcopus pro tota Istria, &c.

AVvalora maggiormente quanto intendo provare, ciò che scrive del mentovato Vescovo Mauritio Ludovico Schonleben (*c*) *Certè anno 789. in Istria fuit unicus Episcopus Mauritius, incertum cujus Sedis, qui tamen videtur toti Istriæ vigilasse, de quo in Epistola sua Adrianus Papa ad Carolum Magnum.* Posciache, se dall'anno 600. fino al 900. rarissimi Vescovi ritrovansi nei Cataloghi de'Vescovati dell'Istria, come osserva l'Abbate Ughellio, (*d*) non deve apportar meraviglia se l'anno 789. sopraintendesse à quella Provincia solamente Mauritio, e questo venghi da me assegnato alla Nostra Diocesi di Trieste, alla quale dall'anno 680., che la resse Gaudentio fino al 900. accennato dall'Ughellio, attribuiscono i Scrittori più Vescovi, ch'à verun

c Annal Carniol tom 1 in apparat cap. 2. § 10 num 3.

789

d Ital. Sacr. to. 5.

run' altro Vescovato dell'Istria, come scorgesi da quest'Historia. Mentre l'Ughellio *loc. cit.* nel corso di quattro Secoli à quello di Capodistria, non assegna altri che San Nazario senza espressione di tempo: A quello di Pedina, dall'anno 680. fino al 935. S. Niceforo solamente: & à quello di Pola dell'istesso anno, sino all'814. un solo chiamato Pietro. Che nel nostro di Trieste ritrovansi oltre un Fortunato anco due Giovanni, uno de'quali coll'istesso Fortunato suo Nipote, ambi Cittadini, e Vescovi della Nostra Città, furon promossi dal Vescovato di Trieste, al Patriarcato di Grado.

Seguita la crudel Morte del Vescovo Mauritio, fù assegnata l'amministratione della Diocesi Triestina, all'accennato Fortunato Nobil Cittadino di Trieste, e Nipote del predetto Giovanni Patriarca di Grado, Soggetto di qualificate virtù, e talenti, col mezo de'quali meritò d'acquistare la gratia, & amicitia del Magno Carlo, che non solo, lo riconobbe con pregiatissimi privilegi, e spetiali prerogative, mà anco lo favorì, e difese ne'suoi continui travagli, e calamitose persecutioni, come si vedrà nel seguente Capitolo.

Liburni saccheggiano l'Istria, e uccidono à tradimento il Duca del Friuli: Morte dell'istesso vindicata da Carlo Magno, suo passaggio per Trieste, e promotione al Trono Imperiale dell'Occidente: Romori insorti nella Provincia di Venetia, per la Morte del Patriarca Giovanni, & elettione di Fortunato suo Nipote, Nostro Vescovo, e Cittadino di Trieste al Patriarcato di Grado.

CAPITOLO XI.

799

I Tumultuanti Popoli della Liburnia, avidi dell'altrui sostanze, invasero l'anno 799. la Provincia dell'Istria, e dopo spogliate, e saccheggiate molte Terre, ritornarono carichi di spoglie, con grosso bottino alle proprie Case. Per vendicare oltraggio si enorme, e l'ingiuria de' suoi Vassalli, si mosse contro di essi il Duca Henrico del Friuli, a cui era soggetta l'Istria. A tal mossa spaventati i Liburni, sapendo il valore del Duca, si chiusero nella forte Città di Tersaco, ove meditarono con fraudolenza privarlo di vita. Gl'offersero subito al suo arrivo la padronanza d'una porta della Città, purche di notte tempo con alcuni entrasse senza romore in essa. Fatta scielta di cento de'suoi più valorosi guerrieri, s'accinse all'impresa; mà appena entrati, che chiusa la porta alle spalle, fù da quei perfidi, con gran furore assalito. Non smarrì à tal tradimento il magnanimo cuore d'Henrico, anzi che rincorati i suoi, gl'esortò à voler col ferro aprirsi la strada della propria salvezza, ò pure con gran costo di sangue nemico, vendicar la lor Morte. Doppò molto sangue sparso, dovè cedere alla fine quel valoroso Eroe,

non

non men ſoprafatto dalla furia, e moltitudine de'Nemici, ch'oppreſſo d'una tempeſta di tegole, che inceſſantemente venivano dall'eminenza delle Caſe loro gettate addoſſo, rimanendo in un'iſteſſo tempo eſtinto, e ſepolto con tutti i ſuoi Compagni.

Pervenuto all'orecchie del Rè Carlo, che trattenevaſi in Aquiſgrano, l'infauſto annuncio della Morte del Duca Henrico, giurò pieno di ſdegno fare aſpra vendetta del tradimento commeſſo. Stimolato anco da gl'intereſſi di Papa Leone, che privato da'ſuoi Emoli della Sacra Dignità Pontificia, faceva à lui ricorſo: portoſſi à gran paſſi, con formidabil Eſercito a'confini d'Italia, ove unite alle ſue genti, quelle già comandate dall'eſtinto Duca; invioſſi con tanta celerità à Terſaco, per vendicar la ſua Morte, che prima udironſi collà i gridi dell'Eſercito, e ſi videro le fiamme incenerire il Paeſe, che inteſo il ſuo arrivo. Attorniata la Piazza ove eranſi ritirati i colpevoli le diè un fieriſſimo aſſalto; ne ſi toſto ſentiron quei felloni il rigore dell'Armi, che volontariamente ſi reſero al valore di Carlo, qual in pena del commeſſo delitto, a'Capi principali fè troncare la teſta, per vendicare col Sangue de'traditori la Morte dell'innocente Duca.

Puniti i Ribelli, e vendicata la Morte del Duca Henrico, portoſſi il Rè Carlo à Trieſte, ove da'ſuoi Cittadini ricevuto, e venerato con le maggior dimoſtrationi d'oſſequio, gl'inalzarono in oſtentatione della ſua magnificenza, e valore un ſontuoſo Arco trionfale di pietra bianca, parte del quale à tempi noſtri ancor ſi conſerva, come s'accennò nel *cap.* 11. del *lib.* 3. chiamato comunemente la Prigion di Riccardo. Le gratie, e privilegi conceſſi alla Noſtra Città di Trieſte, alla ſua Chieſa, e Veſcovato in tal occaſione dall'invitiſſimo Rè Carlo, non ſono da me riferiti, perche ſmarrite, e perſe le Copie cogl'originali de'Privilegi, ò dall'incuria, e poca cuſtodia de' noſtri Anteceſſori, overo per il traſporto ſeguito di tutte le Scritture autentiche della Noſtra Città à quella di Venetia, quando l'anno 1378. reſtò ſoggetta à quella Sereniſſima Republica, come s'accennò nel *lib.* 2. *cap.* 2. e più diffuſamente ſi vedrà à ſuoi tempi.

Priva dunque la Noſtra Città di Trieſte, d'una ſi pretioſa notitia, e Teſoro, non rimane di eſſi Privilegi, che un picciol barlume inſerto nel Privilegio conceſſo l'anno 1230 dall'Imperatore Federico II. à Corrado Noſtro Veſcovo di Trieſte, qual'originale conſervaſi nell'Archivio del Ven. Capitolo della Noſtra Cattedrale di San Giuſto, in cui ſono eſpreſſe queſte parole. *Notum facimus Imperii Noſtri Fidelibus, tam præſentibus, quam futuris, quod cum Coradus Venerabilis Epiſcopus Tergeſtinus fidelis Noſter ad Majeſtatis Noſtræ præſentiam acceperit, quædam Privilegia Lotharii Regis, Ottonis Tertii, Caroli, Ludovici, Lotharii Vgonis Filii, Berengarii, & aliorum quamplurium Imperatorum, & Regum, prædeceſſorum Noſtrorum Eccleſiæ Tergeſtinæ indulta Noſtræ Celſitudinis præſentavit, &c.*

Quindi anco direi principiaſſe la ſtretta familiarità, & amicitia contratta dal Veſcovo Fortunato Noſtro Concittadino col Rè Carlo, coll'adherenza del quale conſervò (come vedremo) non ſolo la libertà della ſua Chieſa, mà ancora ſe ſteſſo, nelle calamitoſe perſecutioni

secutioni de'suoi Avversarii. Visitata da Carlo la Città di Trieste, indi s'incaminò verso Roma, al soccorso del Pontefice Leone, quale con sommo giubilo, e contento universale di tutti ritrovatolo innocente dell'imposte querele, col restituirle la primiera Dignità Pontificia, lo ripose in Sede. Scorgendo il Papa, e Baroni Romani, che gl'Imperatori Greci, per lo più contrarii alla Chiesa Cattolica, da se stessi, con le lor heresie, e poco valore, resi indegni della Suprema Dignità Imperiale, non potevano già molto tempo, quasi alienati da loro, ne in Italia, ne in altre parti difenderli. In ricompensa de'beneficii dal Magno Carlo, e suoi Maggiori operati in servitio della Chiesa, di comun consenso, & applauso universale del Popolo Romano, e dell'Italia tutta, l'acclamorono Imperatore, qual dal Pontefice Leone, come osserva il Dandolo (*a*) ricevè l'Imperial insegne: *Cum apud Græcos nomen Imperatoris mutaretur, Carolus itaque Magnus moram faciens Romæ anno* 801. *à Leone Papa, & omni Populo Romano decretum, ut Carolus nomen Imperatoris induceret, & Augusti, eo quod Romani Imperatores olim in Vrbe Romana Sedem habuissent. Ex eo igitur tempore Imperio Græcorum apud Occidentem evanescente nomine rediit Imperatoris ad quasdam partes Occidentis*; Benche scrisero alcuni ciò seguisse li 25. Decembre giorno del Santissimo Natale dell'anno 800. Trentaquattro anni doppo haver regnato in Francia. Terminando indi in poi la potenza de'Greci in Italia, che perciò soggiunge il precitato Dandolo *loc. cit. Nullique Roma magis infesta, quam Imperatori suo, dum duos Dominos habere contendit, & inter Pontificatum, & Imperium alterum excludit, alterum contemnit.*

a Cron. Venet M S lib. 7 cap 13.

800

L'obbrobriosa, e deplorabil Morte accennata di sopra del Nostro Patriarca Giovanni, alterò, e sconvolse di maniera gl'animi de' Tribuni, e Popolo della Provincia di Venetia contro li Dogi Giovanni, e Mauritio suo Figliuolo, che mancò poco non venissero publicamente trucidati da essi. Pervenuta l'infausta nuova di tal morte all'orecchie di Paolino Patriarca d'Aquileja, qual trattenevasi per gl'affari della sua Diocesi in Roma, tralasciando ogni cosa portossi con celerità nel Friuli, e radunato nella Città d'Altino una Sinodo, in essa si stabilì di riccorrere all'Imperatore Carlo Magno, per chiederli ajuto, acciò coll'Armi punisse l'empia sceleraggine de' Sacrilegi Tiranni, perche tal eccesso non servisse d'esempio ad altri, d'insanguinare le mani ne'Sacerdoti. Scrisse dunque Paolino à nome di tutta la Sinodo la seguente lettera, riferita dal Cardinal Baronio. (*b*)

b Annal Eccl. to 9 ann. 802. num 10.

Catholico Semperque inclyto triumphatori Domno Carolo Divina coronante Clementia Imperatori Paulinus minimus omnium Servorum Servus, concordi parilique devotione cum Fratribus, & cum Consacerdotibus &c.

E poco sotto. *Concilium habitum Altini fuisse sub nomine Regis tranquilissimi Vestræ Serenitatis auribus, opere pretium duximus, humillimis horum quamvis incultorum apicum, suppliciter notulis intimare &c.* E più a basso soggiunge.

De Sacerdotibus autem plagis impositis, semique vivis relictis, vel certè diabolico fervescente furore, per ejus Satelites interemptis, non meum, sed Vestræ definitionis erit judicium: In Vestræ itaque potestatis altitudine in quo-

dam

dam judiciali libello à Sanctis olim Patribus salubriter prælibato legisse me recolo reservatum. Ob quam igitur causam hæc fecerint, Vestris certiùs scio omninò non latuisse, neque latere sacris memoriis. Neminem namque alium arbitrati sunt Sanctam Ecclesiam de illatis iniuriis, tàm potentissimè, quàm Regali animadversione ulcisci, vicariam ab eo vicissitudinis expetens curam, ut quemadmodum illa eum, & in præsenti Sæculo, & inter bella spiritualibus non cessat coronare triumphis, & Cœlesti Regno Divinam implorando Clementiam participem fieri imprecatur; ita & ille principale adeptus potentiam, & ab inimicis ejus valenter eam defendere, & de hostibus ejus ultrici invectionis sententia, non desinat vindicare.

Non igitur dedignetur benignitatis Vestræ Excellentia, solicitudinis erga eam pro hoc negotio vigilanter gerere curam, rememorantes per omnia sacri fontis uteri, de quo multò longè felicius estis renati, fideique lactus dulcedine enutriti, quàm priùs Materna benè quamvis vulva generati, carnalibus estis uberibus ablactati. Egrediatur quapropter (si placet) una de hac re per universam Regni Vestri latè diffusam Monarchiam decretalis Sententiæ ultio, quam ulla unquam possit inimica veritatis, & adversatrix justitiæ, quælibet urgente refragationis instincto oblivio abolere. Valde enim hujus sceleris truculenta præstigia, ob incuriam disciplinæ per cunctas Mundi Ecclesias prævalere partes. Vnde Vestri est censura Magisterii resecanda hæc noxialis morbi modis omnibus pestis, & potentissima, dociliique funditus manu extirpanda, quatenus sit Sancta Ecclesia, Vestris adiuta præsidiis, libera ab humano sanguine impolluta, quæ Christi est præcioso sanguine purpurata; quo circa ejusdem retenti feliciter gremio, & in hac vita incolumes, & gloriosi, & æternæ beatitudine gaudebundi semper potiamini, & fœlices per Iesum Christum Dominum Nostrum, &c. Hæc sunt quæ vix elicere potuimus ex Vaticano mendosissimo Codice. Soggiunge il Baronio, il qual osserva coll'Abbate Palladio, (*a*) che quantunque il suo Originale sii in più parti corroso, da esso però ricavati l'addimandato soccorso per la Morte del Patriarca Gradense.

L'elettione all'istessa Dignita di Fortunato Nostro Vescovo, e Cittadino di Trieste, Nepote del Defonto Patriarca Giovanni, col favor, & adherenze de'parenti molto potenti in quella Provincia, e patrocinio dell'Imperatore Carlo Magno, mitigò alquanto gl'animi esacerbati de'Tribuni, e Popoli contro li Dogi; qual promotione riferisce il Schonleben, (*b*) favorito da Andelmo *Annal. Franc.* & Inchofer *Annal. Hungar.* colle seguenti parole. *Ad Gradensem verò Ecclesiam Caroli patrocinio promotus Fortunatus secundus Tergestinus Episcopus defuncti Ioannis Gradensis Nepos.* Il quale fù anco gratiato del Palio dal Sommo Pontefice Leone III., come osserva Sigonio (*c*) riferito dal Cardinal Baronio, (*d*) & Abbate Ughellio, (*e*) e si scorge dalla qui ingiunta Bolla addotta dal Dandolo. (*f*)

a Histor. Friul. part 1. lib 3.

b Annal Carniol to 1 part. 3. ann 802.

c De Regn. Ital lib. 4

d Annal Eccl. to 9 an 803. num 4

e Ital. Sacr to. 5 col 1180.

f Chron Ven. lib 7 cap. 14.

Leo Episcopus Servus Servorum Dei.

Reverendissimo, ac Sanctissimo Confratri Fortunato Patriarcha Gradensis Ecclesiæ.

Vitæ suæ tantummodo Officium Sacerdotis assumere, si interiori vigilantia perpendamus, plus est oneris, quàm honoris, quippè qui propria curare non sufficit, nisi, & salubriter gesserit aliena. Nam ad hoc Pastoralis regiminis

nis jura aggreditur, ut aliorum in se sollicitudinem pia provisione suscipiat, & in eorum se se custodia vigilanter disponat, ut Lupus insidians, possibilitatem in eo irrumpendi non habeat, nec læsionem Ovibus inferat. Sic debemus sollicitudinem gerere, ut callido antiquo humani generis inimico aditum præcludamus, & totis contra ejus voracitatem viribus obsistamus, ne nostra fortè dissidia rabida (quod absit) fauce deglutiat, & ejus ad nostram non immeritò applicetur pœnam perditio, qui commissos sollicita custodia cautela negligimus. Exhibeamus ergo quod dicimus, & quibus Divini dispensatione Consilii præesse contingit, prodesse quantùm possumus festinemus, ut dum creditor rationem nobiscum positurus advenerit, lucrum nos fecisse reperiat, & sua sicut promisit remuneratione lætificet. Hoc itaque Frater Charissime considera, & locum quem adeptus es, non ad requiem, sed ad laborem te suscepisse cognosce. Adhortationis ope fidelium corda corrobora, infidelium verò summo opere converte. Quod ut faciliùs assequi merearis prædicationem tuam vita comendet. Ipsa eis institutio, ipsa Magistra sit, ad desiderium æternæ vitæ docente suspirent, tuo viventes exemplo, & perveniant, temporalia despiciant, & quæ transitoria sunt contemnent, ad ea quæ semper durent, quæ nullo fine clauduntur, desideriis anhelent. In his igitur studium adhibe, in hoc tota mentis intentione persiste, quatenus dum tua prædicatione, atque imitatione hæc fuerint consecuti, tanto majora à Deo Nostro recipies, quanto congrua sollicitudine lucrandis eis animabus Officii tui exercere operam minimè destisti. Palium præterea juxta antiquam consuetudinem Fraternitati tuæ dedimus, quo ita uti memineris, sicut Prædecessores Nostri Tuis Prædecessoribus concessere, Privilegiorum suorum scilicet integritate servata. Fidem autem Fraternitatis tuæ, quamvis in Epistola tua, quam direxisti subtiliter debuisses exponere, veruntamen lætamur in Domino, quia eam rectam esse, & in solemni Symboli confessione didicimus. Oramus autem Omnipotentem Deum, ut sua te munitione circumtegat, & Sacerdotii susceptum Officium operibus implere concedat. Scriptum per manum Benedicti Notarii, & Scrinarii S. R. E. in Mense Martio Ind. XI. Benè vale. Dat. XII. Kal. April. per manum Eustachij Primicerij S. Sedis Apostolicæ Imperante Nostro Domino Carolo Pijssimo Augusto à Deo Coronato Magno, & pacifico Imperij anno III. Ind. XI. Patronis ejusdem Domini Nostri V. Ind. XI.

Niceforo acclamato da' Greci Imperatore, divide l'Imperio con Carlo Magno: Avari, overo Hunni disfatti da' Francesi: Congiura de' Tribuni della Provincia di Venetia contro li Dogi Giovanni, e Mauritio suo Figliuolo, qual scoperta, scacciano da Grado il Patriarca Fortunato, questo riccorre in Francia à Carlo Magno per ajuto; intanto Obolerio suo Fratello vien acclamato Doge di Venetia: vari accidenti seguiti con la Morte di Fortunato.

CAPITOLO XII.

ATtribuendo a poc'honore, e riputatione della Grecia i Prencipi, e Magnati di quella Reggia, l'esser senza Capo, perche governati da una Donna, e temendo che dal Matrimonio dell'Imperatrice

peratrice Irene, col Magno Carlo, l'Imperio tutto si trasferisse nell'Occidente, nauseati dal suo governo, destramente la presero, confinandola in Lesbo, & acclamorono quest'anno 803. Niceforo Patricio Imperatore, Soggetto d'esperimentato valore, & autorità in Constantinopoli, quale con sodisfattione, e buona pace dell'Esercito, e Popolo della Grecia, confermò la Lega con gl'Oratori di Carlo, già prima stabilità con Irene, e per conservatione di perpetua pace frà loro, divise con esso l'Imperio, cedendo amicabilmente à Carlo, e suoi Successori l'Occidente, con la riserva per se, e suoi Successori dell'Oriente.

803

Per l'accennata divisione dell'Imperio rimase libera, e separata la Provincia dell'Istria dall'Imperio Greco, à cui l'Imperator Carlo Magno, assegnò per Duca Giovanni, che con insolite impositioni e gravezze sconvolse, & inquietò tutta quella Provincia. Resentiti perciò la Nobiltà, e Popolo Istriano, ricorsero all'Imperatore chiedendo rimedio. A richiesta si giusta, e di tanto rilievo, mandò loro Hizo Sacerdote, con Eudolao, & Ajo Conti Inquisitori, quali adunati il Nostro Concittadino Fortunato Patriarca di Grado, Teodoro, Leone, Stauratio, Stefano, e Lorenzo Vescovi, con altri cento sessantadue Primati delle Città, e Luoghi principali della Provincia, ventilate con matura ponderatione le ragioni addotte da quel Congresso, liberarono incontinente il Clero, e Popolo dall'insolite Gravezze, imposte loro dal Duca Giovanni, restituendogli al stato di prima, come stavano sotto i Greci. Pagava tutta la Provincia dell'Istria, alla Camera Imperiale Marche ...... distribuite frà le Città, e Castelli conforme la possibilità di ciascuna di esse.

Distrusse ancora quest'anno il Magno Carlo, un fiero, e potente Nemico della Nostra Patria, e dell'Italia insieme, che furono gl'Avari, overo Hunni habitatori della Pannonia, hora addimandata Ungheria, con le spoglie de'quali, s'arricchì si fattamente la Francia, che mai verun'altra guerra, e conseguita vittoria, gl'apportò maggior tesori, ne più abbondanti ricchezze; così afferma il Dandolo, (a) col tenore seguente: *Avari, qui & Hunni, seù Pannonici dicti à Gallis bello perdomiti sunt; omnis eorum gloria, & Nobilitas defecit, & eorum divitiæ, quas penè ex toto Orbe congesserant à Francis obtinentur. Vnquam ullo bello Francia tantum ditata est.* Onde per le sue valorose attioni, e vittorie ottenute in difesa, e prò della Chiesa, ed'Imperio, acquistossi meritamente il nome d'Augusto, come asserisse Vincenzo addotto dal Dandolo *loc. cit. Carolus autem pro Republica pugnans, tandem in ultimæ vitæ suæ terminis Imperii nomine sumpsit, ut qui Romani Imperij defensor extiterat, pro tantis meritis reciperet nomen Augusti.*

a Chron Ven. M S. lib. 7. cap. 14

Le mal'operationi, e pessimi costumi del Doge Giovanni, e del Figliuolo Collega, giunti à termine intollerabile, accese si fattamente al sentire d'Alessandro Maria Vianoli (b) l'odio de'Cittadini, e Tribuni della Provincia contro di essi, che uniti ad Obolerio Tribuno di Malamocco, e Fortunato, all'hora Patriarca di Grado suo Fratello, con vendicare la morte dell'innocente Pastore lor Zio, procurarono liberare anco se stessi dalla tirannia di quei Sacrileghi. Mà perche l'ottimo mezo al buon maneggio delle congiure,

b Hist. Venet. lib 2.

re, ricerca la segretezza; quindi è che scuoperto il farto da'Dogi, convenne ad Obolerio, e suoi seguaci allontanarsi dalla Città, e ritirarsi à vivere celatamente sotto Trivigi, & al Patriarca Fortunato alla Città di Grado, ove i Dogi spedirono subito una potente Armata, il che necessitò il Patriarca anco indi partirsi.

Scorgendosi Fortunato scacciato dalla propria Città, e Chiesa, col conseglio d'Obolerio suo Fratello, altri parenti, & amici, deliberò senza dimora di ricorrere in Francia all'Imperatore suo partialissimo, come subito eseguì. Arrivato alla Corte, espose al Magno Carlo le sue gravezze, coll'empia Morte del Patriarca suo Zio, e detestabili operationi de'Dogi, quali sentite, mossero quel Santo Imperatore à volergli protegere, e soccorrere, particolarmente Fortunato, per le sue rare virtù, e talenti da esso molto stimato, e riverito, che perciò in lor ajuto spedì incontinente Pipino suo Figliuolo, con potente Esercito a'danni de'Dogi. Raccolse in questo mentre Obolerio buon numero de'parenti, amici, & altra gente, e portossi d'improviso à Malamocco, d'onde scacciati i Dogi Giovanni, e Mauritio, con Christoforo Vescovo di Castello lor famigliarissimo, Autori tutti della Morte del Patriarca Giovanni, quali prevedendo l'imminente pericolo, ricoveraronsi per sicurezza nella Città di Mantova. Consultata da' Tribuni, e Popolo la fuga de' Dogi, si decretò deporli dalla Dignità Dogale, e con giubilo universale, fù acclamato Obolerio l'anno 804. Prencipe in Malamoco.

804

Presentito in Francia dal Patriarca Fortunato il felice, e prospero successo d'Obolerio Antenorio suo Fratello; e con la fuga de'deposti Dogi, cessati i timori delle minacciate rovine, propose ritornare in Italia, e ricondursi à Grado: Mà prima di lasciare la Francia ottenne dall'Imperatore l'ingiunto Diploma riferito da Carlo Sigonio, (a) & Ughellio (b) concernente non solo al suo Patriarcato, mà ancora alla propria persona, e suoi Famigliari.

a De Regn. Ital lib 4.
b Ital Sacr to 5. col 1182.

Carolus Serenissimus Augustus à Deo coronatus Magnus, & Pacificus Imperator Rom. gubernans Imperium per Misericordiam Dei Rex Francorum, & Longobardorum.

Maximum Regni Nostri hoc agere credimus immunitatum, si petitionibus Sacerdotum, vel Servorum Dei, quæ Nostris auribus fuerint probatæ libenter annuamus, ut eos in Dei nomine ad effectum perducamus. Igitur notum sit omnibus Fidelibus Nostris præsentibus, & futuris. Qualiter Venerabilis Fortunatus Gradensis Patriarcha Sedis Sancti Marci Evangelistæ, & Sancti Hermagoræ Episcopus Serenitati Nostræ petiit, ut tale beneficium, circa dictam memoratam Sanctam Ecclesiam ex Nostra Indulgentia concedere, & confirmare debeamus:

Quatenus

Quatenus sub immunitatis nomine, tam ipse, quam Sacerdotes, & reliqui, nec non Servi, Coloni, qui in terris suis commanent, in Istria, Romandiola, seu in Longobardia, vel ubique quieto tramite vivere, & residere debeant. Cujus petitionem ejus servitio, & meritis compellentibus denegare noluimus, sed pro mercedis Nostræ augumento in Dei nomine ita concessisse, & in omnibus coufirmasse, cognoscite, tam Episcopia, & Xenodochia, Ecclesias Baptismales: Præcipientes ergo jubemus, ut in Vicis, vel Villis, seù rebus, vel reliquis quibuslibet possessionibus undecumque præsenti tempore memoratus Patriarcha, justè, & rationabiliter vestitus esse dignoscitur, nullus Iudex publicus iniustè ad causas audiendum, vel Feuda exigendum, nec mansiones, seu paratas faciendum, nec ullas redbitiones iniustas requirendum se ingerere, aut exactare præsumat; sed cum prædictus Fortunatus Patriarcha advenerit, sub immunitatis nomine, tum ipse, quàm ejus Successores, & Coloni, ac Servi, qui super terras suas commaneant, vel reliqui homines sic valeant ex Nostra indulgentia, quieto tramite vivere, ac residere. Ita ut melius eis declaretur pro Nobis; vel pro stabilitate Regni Nostri jugiter Domini misericordiam exorare. Et ut hæc auctoritas firmiter habeatur, vel pro tempore melius conservetur, manu propria subtus firmavimus, & de annulo Nostro Sigillari jussimus.

Signum R S L *Gloriosissimi*

Imperatoris

Hadingus ad vicem, & Casubaldo Dat. Idibus Augusti in Sacro Palatio Nostro anno Tertio Christo propitio Imperii Nostri.

Ritornato in Italia, tutto lieto, e consolato il Nostro Patriarca Fortunato, non ardì però al sentire del Dandolo (a) d'entrare nella Città di Venetia, ne andare à Grado, ove Giovanni Diacono col favore de' Sacrilegi Dogi, Padre, e Figliuolo havea usurpata quella Sede, mà ritirato in Murano nella Parochia di San Cipriano sotto Torcello, fece incarcerare l'iniquo invasore della sua Chiesa, e mitigato alquanto il furore de' Dogi, portossi tutto festoso alla Città di Grado. Liberatosi con la fuga l'incarcerato Giovanni, si trasferì à Mantova sotto la protettione de' Dogi, ne contento di ciò, sollecitoli un'altra volta alle vendette contro Fortunato. E perche à quei tempi era sostenuto il Dominio dell'Europa, e dipendeva la conservatione, e l'esser suo, quasi da due Poli, in Oriente dalla potenza Greca, & in Occidente dalla Francese: non riconoscevano i Prencipi d'Italia altro appoggio, che le forze di questi due Potentati. Inteso i due deposti Dogi, il ricorso fatto dal Patriarca Fortunato, e suoi adherenti alla Francia coll'ottenuto soccorso, per armarsi anch'essi alla difesa, spedirono Ambasciatori à Niceforo in Costantinopoli, il quale oltre larghe esibitioni, e promesse, spedì subito Niceta suo Capitano Generale, con grand'Armata nell'Adriatico in lor ajuto.

a Loc. cit. lib. 7. cap. 14.

In questo mentre Obolerio tutto solecito in vendicare la morte del Patriarca suo Zio, unito l'anno 805. co'Tribuni adherenti, parenti, e Popolo, asfediò la Città d'Heraclea, come riferisce Sigonio. (*a*) *Magno comparato exercitu Heracliam unde Ioannes, & Mauritius originem trahebant, in eorum contemptum invaserunt, atque in ditione adductam funditus everterunt.* O pure vogliono altri appresso il Dandolo, *loc.cit.* fù distrutta da Pipino Rè d'Italia, per comandamento dell'Imperator Carlo suo Padre, à persuasione del Patriarca Fortunato, non per mal affetto verso la Patria, come asseriscono alcuni, mà solamente acciò restasse punita, e vendicata la sacrilega morte del Patriarca Giovanni suo Zio. Per la demolitione di Heraclea, la Nobiltà della Provincia, qual habitava secondo scrivono il Dandolo, e Sigonio la maggior parte in essa Città, come in Metropoli, e Sede principale, parte si divise in Malamocco, parte in Torcello, e buon numero in Rialto, & altre Isole circonvicine, il nome distinto de'quali registra il Dandolo, (*b*) coll'aggiunta di queste parole: *Vt quorum Progenies, & eorum antiquitas pateſiat, singulariter subscripta sunt.* Annoverando frà esse anco la Barbariga.

805

a De Regn Ital. lib. 4.

b Cron Ven. lib 7 cap 14.

E opinione d'alcuni riferiti dall'istesso Autore *loc.cit.* che solamente le Famiglie da esso descritte, andassero doppò la destruttione d'Heraclea, ad habitare in Rialto, e che verun'altra quantunque Nobile possa paragonarsi ad'esse secondo il sentimento d'altri. Opinioni false, e reprovate dal Dandolo stesso, mentre in Rialto, Torcello, & altri Luoghi della Provincia, assai prima della demolitione di quella Città ritrovavansi Tribuni, e Soggetti di gran valore, e stima, che ritirati per sicurezza nelle Lagune, con le loro Famiglie dall'Istria, & altre parti d'Italia, illustrarono con le loro gloriose attioni, e meriti se stessi, e la Patria, non meno dell'accennate.

Occorsero nella Provincia Veneta in questo tempo, accidenti di gran rilievo: posciache concesso ad Obolerio d'eleggersi per Compagni, e Collega, nel governo i due suoi Fratelli Beato, e Valentino, il primo de'quali ansioso d'usurparsi il Prencipato, sotto pretesto che Obolerio adheriva troppo a gl'interessi della Francia, per conseguire il suo intento, eccitò il Popolo contrario, e mal affetto al Doge, come scrivono diversi appresso il Vianoli (*c*) à causa delle sue cattive operationi, à discacciarlo dalla Patria, à cui convenne ricoverarsi appresso l'Imperatore in Francia, è Beato con tal pretesto ottenne l'intento. Una Cronica M.S. senza nome del suo Autore riferisce, che sapendo l'Imperatore esser Obolerio nobilissimo, e disceso da stirpe Reale, le diede una propria Figliuola per moglie, con promesse di grand'ajuto, e soccorso come poi seguì.

c Histor. Ven. lib 2.

Il Publico per la mancanza del Doge, in riguardo delle rare qualità, e talenti del Patriarca Fortunato, stimato, e riverito da tutti, gl'incaricò di sopra intendere, & assistere in compagnia di Beato, e Valentino Fratelli, alla direttione de'più importanti affari del Governo. Maneggiò egli con gran solecitudine, e diligenza la Lega desiderata da Pipino Figliuolo di Carlo, contro Niceforo Imperatore della Grecia, qual non potendo sortire, risolvè abbandonare la Patria, anco contro il sentimento de'più savii, per ritornare in

Francia

Francia, ove dimorò molti anni. Tal deliberatione sconvolse si fattamente gli animi contro la sua Persona, che l'anno 809.al sentire del Dandolo, (a)conferirono la sua Sede Patriarcale di Grado à Giovanni Abbate di S.Servolo. Quantunque scrivessero altri, che inteso Fortunato, qual adheriva alla Francia, l'arrivo dell Armata Greca nell'Adriatico, non giudicando la Città di Grado porto sicuro per esso, si ritirasse dall'Imperatore in Francia, col quale operò con tanta efficacia, che l'inducesse à mandare Pipino suo Figliuolo l'anno 809.con potente Armata contro Veneti, à solievo d'Obolerio. Quello successe à Pipino in questa guerra, come alieno dalla Nostra Historia, si tralascia a'Scrittori Veneti, quali diffusamente lo descrivono. Dirò solo che non potendo conseguire Pipino l'esito felice da esso premeditato, mercè la valida resistenza de'Veneti, abbandonò l'impresa, e ritirossi a Ravenna, indi à Milano, ove finì i suoi giorni.

809

a Loc. cit. lib. 8 cap. 1.

809

„ D'Obolerio scrive il Vianoli. (b) Vogliono Autori più accredi-
„ tati, che il Doge Obolerio fusse ritornato con la Famiglia sua in
„ tempo, che Pipino si licentiava da' Veneti, & che non potendo
„ questi tollerare la comparsa odiosa di lui, lo sacrificassero con la
„ Famiglia al loro sdegno, facendogli crudelmente morire. Mà sia
„ il suo luogo al vero, certo è che doppò la partenza di Pipino, fù
„ deliberato far eletione di Doge, in luogo d'Obolerio, e Colleghi
„ suoi Fratelli, doppò con lustro di governo, lasciando incerta la
„ Posterità per la varietà de'Scrittori, ò della sua innocenza, ò del-
„ la sua colpa, certa però della sua depositione: Sin quì quest'Autore. A cui soggiungerò quanto di esso adduce il Dandolo. (c) *Niceta Patricius cum Exercitu ad tuenda loca Dalmatiæ venit. Qui autem Venetias accedens Obelerio Duci Spatarii titulum ex Imperiali largitione concessit.*

b Hist. Venet. lib. 3.

c Chron Ven. lib 7. cap. 14.

Soggiunge anco il Dandolo. (d) Che quest'anno abbandonato Malamocco dalla Nobiltà e Plebe à causa della guerra con Pipino, si trasferirono tutti à Rialto col Trono Ducale, chiamando la Città universalmente Rialto: s'oppose à tal novità il Clero, volendo che per la Sede Episcopale stabilita in Olivolo, s'addimandasse Olivense, overo Castellana. Vinse la lite il Volgo, il quale applicandole il nome della Provincia, i cui termini stendevansi dalla Città di Grado fino à Capod'Arzere; sortì quella Città il celebre nome di Venetia, che trà le meraviglie moderne del Mondo, può senza nota d'hiperbole gloriarsi la prima.

d Loc cit. lib. 8 cap 1.

Di Beato scrive Giulio Cesare Faroldo. (e) *Morì quest'anno in Venetia el Duce Beato: beato, e felice veramente, poiche gl'accadè morir si glorioso: havendo acquistato alla Patria una tanta Vittoria* (parla di quella contro Pipino, *)& à se li honorati titoli, e cognomi di Belliero, cioè Belligero,* che significa guerriero, e valente, e Vittore. *E tal fù la fortuna, e virtù di questo inclito Duce ultimo di quelli, che sedeano in Malamocco, e unico in el suo Dogato, come ben dimostra in la sua Historia, el Clarissimo Pedro Iustiniano, non collegiato come altri scrivono, con più longhe dicerie, che non si conven à cose di che s'habbia poco lume di scritture antiche.* Sin quì Faroldo. Che per essere di Famiglia andata da Trieste alle Lagune, hò voluto ciò scrivere per honore della mia Patria.

809

e Annal Ven. ann 809. pag. 40.

Non tralasciava Fortunato, qual ancora dimorava in Francia, di

maneggiare con ogni solecitudine la pace con Carlo, stimandosi obligato à beneficio della Patria, d'estinguere questa fiamma, di cui era stato Mantice; mentre a proprii interessi, à quelli della sua Chiesa, e di tutta l'Italia, non scorgeva maggior vantaggio, che'l reconciliarsi co'Veneti, e placare quei tumulti. Conseguito doppò molte diligenze il sospirato fine, ritornò alla Patria, indi per essere mediatore della Pace, & aggiustamento coll'Imperatore Niceforo, si trasferì à Costantinopoli, ove mediante i suoi manierosi trattati, conseguì il felice intento, e si conchiuse una pace solenne trà Carlo, e Niceforo, e Veneti: che l'anno 813. dopò morto Niceforo si stabilì novamente frà Carlo Magno, e Michele Imperatore d'Oriente, colla divisione de gl'Imperii, già prima stabilita, e conchiusa col suo Antecessore.

813

Sopite, e terminate con la pace le rivolutioni dell'Italia, sopravenne al Magno Carlo un dolor di fianco, che l'anno 814. del Signore, e 60. di sua Età, 47. del Regno di Francia, e 13. dell'Imperio, con universal dolore di tutto il Christianesimo, levandogli la vita, lo mandò à regnare eternamente in Cielo, le sue heroiche, è virtuose attioni descrive Carlo Sigonio, (a) coll'ingiunto Elogio. *Vir bello, paceque summus, justitiæ, literarumque cultor eximius, atque omnium imperatorum post Constantinum Magnum, quem ut cognomine, sic virtute æquavit, sine controversia Maximus, ac præcipuus Italiæ restitutor, & Catholicæ Ecclesiæ assertor habendus.*

814

a De Regn. Ital lib. 4.

Quest'anno istesso, Ludovico successo nell'Imperio in luogo di Carlo (come scrive il Dandolo) ad instanza del Patriarca Fortunato, concesse a'popoli dell'Istria: *Vt Rectores, Gubernatores, Episcopos, Abbates, seu Tribunos, & reliquos Ordines licentiam habeant eligendi, & Decretum per Legatos Caroli Patris constitutum renovavit.* Qual cosa Sigonio *loc. cit.* seguito dall'Ughellio, (b) scrive che successe l'anno 818. e quarto dell'Imperio di Ludovico, nel quale ottenne la confermatione de gl'antichi privilegi della sua Chiesa, riconcigliato di nuovo co'Veneti: *Ecclesiam Gradensem suam repetiit. Et Ioannem Abbatem, qui illam invaserat ad Monasterium suum redire coegit.*

b Ital. Sacr. to. 5. col. 1183.

818

Godè poco il sospirato riposo della sua Chiesa il nostro Fortunato, mentre l'anno 821. al sentire d'Eginhardo *De gestis Ludovici pii Imperatoris*, un'altra tempesta, ò persecutione accennata anco dal Dandolo, insorta dal cattivo animo d'alcuni contro di lui, lo necessitò abbandonare un'altra volta la Patria. *Veneti* (scrive il Dandolo) *adversus Fortunatum Patriarcham denuò concitati, eum de Patria expulerunt.* Senza asserirne altra causa. Sapea ben egli addottrinato dalla Morte seguita del Zio, che il cedere alla furia de'Grandi è assai meglio, che l'opporsi con pericolo della vita, alle lor mal concepite passioni. Scrive però l'Abbate Ughellio, *loc. cit.* che Tiberio suo Sacerdote l'incolpasse appresso Ludovico Pio, di secreta intelligenza con Lindevisio Rè de'Ungheri, e l'essortasse perseverare non solo nell'incominciata perfidia contro di lui, mà anco di souvenirlo con Danari, Consiglio, Artefici, e Muratori per fortificare i suoi Castelli.

821

Citato alla Corte il Patriarca, per render ragione di questo fatto, prima di patire passò in Istria, indi fingendo ritornare a Grado,

si trasferì

si trasferì per sicurezza alla Città di Zara in Dalmatia; ove scoprendo à Giovanni Governatore di quella Provincia il motivo di sua fuga, da esso fù accomodato d'una Nave, con la quale si portò subitamente à Costantinopoli, ove dimorò tre anni, e l'anno 824. partì verso la Francia, con gl'Ambasciatori dell'Imperatore Michele, il quale come avverte il Dandolo, mandò per regalo all'Imperatore Ludovico l'opre di S. Dionigi Areopagita tradotte dal Greco in Latino, che riposte con gran solennità nella Chiesa di Parigi, il giorno della sua Festa, sanò l'istessa notte quel Santissimo Martire 19. infermi.

824

Le Calende di Decembre scrive Sigonio, (*a*) diede Ludovico audienza nella Città di Roano, à gl'Ambasciatori venuti da Costantinopoli, & al Patriarca Fortunato ; i primi doppò presentate le lettere co'doni, esposero esser mandati per componer, e stabilir la pace frà il lor Signore, e la Maestà Sua, & à causa della veneratione delle Sacre Imagini, dovesi portare à Roma. Sentite poi le scuse della fuga del Patriarca, gl'impose d'andare co gl'Ambasciatori dal Pontefice, acciò esaminate, & approvate da esso, si manifestasse meglio la sua inocenza al Mondo; mà prevenuto dalla Morte prima di partire di Francia, dopò haver governato la Chiesa di Grado al sentir del Dandolo anni 27. rese l'Anima al Creatore: *Relinquens Ecclesiæ suæ, cæteris piis locis multa Ornamenta Ecclesiastica, quæ vivens ipse acquisivit.*

a De Regn. Ital. lib. 4.

Molti altri beneficii (riferisse l'istesso Autore) comparti egli alla sua Chiesa, e Città di Grado. Redificò la Chiesa di Sant'Agata distrutta, & atterrata dall'impeto del Mare, ove nella Capella di S. Vitale collocò li Corpi de' 40. Martiri, quali direi fussero gli stessi trasferiti dalla Nostra Città di Trieste, come s'accennò nel *cap.* 2. del *lib.* 7. E quella di S. Pellegrino, che per timore de' Francesi distrussero i Gradisani. Oltre l'ornare con lamine d'Argento gli Altari della Cattedrale di Grado. Fù il nostro Fortunato Soggetto adornato di molte virtù, intrepido e costante ne gl'incontri d'avversità, amato molto, perciò e stimato grandemente dall'Imperatore, di cui asserisce una Cronica antica M.S. *Carolum Magnum illum Compatrem habere optasse, in cujus gratiam tot Privilegia Gradensi Ecclesiæ libenter donasse.*

Ne l'haver egli solecitato l'Imperatore Carlo Magno, di mandare Pipino suo Figliuolo, à vendicare l'obbrobriosa Morte data da' Dogi Padre, e Figliolo al Patriarca suo Zio, fù effetto di poco amore alla Patria, come vien tassato d'alcuni, mà di puro Zelo, che fussero castigati i delinquenti, come apparirebbe la verità, se gl'Autori più diffusamente havessero scritto l'attioni di questo Soggetto, del quale, e di suo Zio Giovanni ritrovansi molto parchi, e ristretti, & anco discordi frà loro. L'asserire poi alcuni che egli morisse poco dopo il suo arrivo co gl'Ambasciatori Greci in Francia, che sarebbe l'anno 825. discorda da quanto scrive l'accennato Dandolo, che anni 27. governasse egli la Chiesa di Grado, secondo qual opinione haurebbe lasciato il mondo l'anno 830. decisione, ch'io studioso di brevità lascio à curiosi investigatori de' tempi.

825

830

LIBRO OTTAVO.

Per le pretensioni de' Patriarchi d'Aquileja, e di Grado sopra i Vescovati dell'Istria, si congrega in Mantova una Sinodo, mà senza effetto: Saraceni distruggono il Territorio di Trieste, e donatione della Città e Territorio di Trieste, fatta al suo Vescovo Giovanni dal Rè Lottario Figlivolo dell'Imperatore Ludovico Pio.

CAPITOLO PRIMO.

MOrto il Nostro Fortunato, succesſe nel Patriarcato di Grado Venerio Figliuolo di Boetio Trasmondo di Rialto, il quale mediante li suoi Inviati, ottene dall'Imperatore Ludovico Pio, e Lottario Rè d'Italia suo Figliuolo, la confermatione de' Privilegi concessi da Carlo Magno alla Chiesa di Grado. Insisteva pure in questo mentre con reiterate instanze, Masſentio Patriarca d'Aquileja appresso i Sommi Pontefici, acciò si congregasse una Sinodo Universale di tutti i Vescovi d'Italia, in cui si decidesse quella famosa contesa tanti anni addietro controversa frà i Patriarchi d'Aquileja, e di Grado sopra la giurisditione de' Vescovati dell'Istria. Ottenne finalmente l'intento da Papa Eugenio II., il quale assegnò la Città di Mantova l'anno 826. per la radunanza di tal Sinodo, ove intervennero oltre i Legati Pontificii anco gl'Ambasciatori dell'Imperatore Ludovico, e di Lottario suo Figliuolo, con tutti i Vescovi, e Prelati d'Italia.

826

Espose Massentio alla presenza di quei Padri nel suo Libello, come la Chiesa d'Aquileja, da che l'instituì S. Marco coll'autorità del Prencipe de gl'Apostoli S. Pietro, prima Sede in Italia doppò la Romana, fù sempre la Metropolitana, e la Gradense Filiale, e suffraganea,

fraganea, e godè continuamente il titolo di Metropoli, fin che furno eletti due Patriarchi Giovanni II. in Aquileja, e Candiano in Grado, qual divisione, e Scisma apportò gran pregiudicio all'antica autorità del Patriarcato d'Aquileja, e molte turbolenze a' Vescovi suffraganei dell'Istria: che perciò anch'essi insistevano d'esser un'altra volta rimessi sotto l'antico lor Metropolita. Richiedendo per fine da quell'Ecclesiastico Senato la decisione, e determinatione di quella famosa contesa, tanti anni addietro controversa, frà li suoi Predecessori, e li Patriarchi di Grado, con dichiarare, e decretare, che la Metropolitana sii la Sede d'Aquileja, e la Gradense Filiale, acciò col reintegrarla della primiera autorità, e possesso, si ponga il stabilimento d'una perpetua pace alla sua Chiesa. Sentite, e ben ponderate in quel Sacro Congresso le ragioni addotte dal Patriarca Massentio sentirono anco quanto rappresentò à nome del Patriarca Venerio. Tiberio Diacono suo Interveniente, e doppò matura considerațione delle ragioni dell'una, e l'altra parte, fù deciso con tutti i voti da quei Savii Padri, che nell'avvenire la Chiesa d'Aquileja fusse riconosciuta per Matrice, e Filiale la Gradense, con dichiaratione della depositione del Patriarca Venerio; e che tutti i Vescovi dell'Istria, restassero soggetti come prima al Patriarcato d'Aquileja.

Impedì l'esecutione di tal sentenza la depositione di Balderico Duca del Friuli, rimosso dal governo temporale nell'Assemblea Imperiale, congregata l'anno 828. il Mese di Febraro in Aquisgrana d'ordine dell'Imperatore Ludovico Pio, perche l'anno antecedente per sua colpa, e negligenza, i Bulgari vastarono la Pannonia superiore; motivo al sentire d'Andelmo *ad ann.* 828. che *Marca quam solus tenebat, inter quattuor Comites divisa est*, overo come scrivono altri: *inter Duodecim*. Morse in questo mentre Eugenio Sommo Pontefice, à cui successe nel Ponteficato Gregorio IV. dal quale Venerio Patriarca di Grado ottenne il Palio l'anno 830. e così rimase nel suo antico possesso. Quantunque Massentio favorito da Lottario Rè d'Italia, ricusando d'ubbedire alle paterne ammonitioni del Papa, mai tralasciasse di travagliare i Vescovi dell'Istria suffraganei del Patriarca Gradense, violentandoli come scrive il Dandolo (*a*) alla propria ubbedienza, e soggetione.

828

830

a Cron Venet. M S lib. 8 cap. 4.

In questi tempi pure i Saraceni sotto il comando di Sablà lor Duce rotta, e superata l'Armata Veneta appresso Taranto, insuperbiti, e pieni d'alteriggia per l'ottenuta vittoria, scorgendo aperti, e e liberi d'ogn'intorno i passi, drizzarono il camino nelle viscere dell'Adriatico, e divisi parte in Dalmatia, & Istria, distrussero con molte Castella anco il paese. Et approdati gli altri in Ancona, e Ravenna, col porre ogni cosa in scompiglio, lasciaron pur'ivi deplorabilissimi segni d'incendii, e saccheggi, effetti della lor barbara crudeltà. Presentito poscia, che alcune Navi Venete ritornate da Soria, cariche di pretiose Merci, per salvarsi da tanta furia s'erano ritirate nel Golfo di Trieste, quali seguite da questa Canaglia, divennero miserabil preda del lor furore, che senza pietà amazzarono tutta la gente ritrovata in essa.

Ne contenti del rapito bottino, che smontati à terra distrussero anco colle fiamme, e col ferro il Territorio della Nostra Città di

Trieste.

a Annal Carniol.to 1.part. 3.ann.840.

Trieste. Scrive Ludovico Schonleben, (a) che mosso à pietà Lottario Rè d'Italia, Figliuolo dell'Imperatore Ludovico Pio, donò al Vescovo Giovanni II. di Trieste l'istessa Città, con le sue Mura, e Torri, e tre miglia di circuito intorno ad essa di Territorio, con prohibitione, che veruna persona di qualsivoglia conditione potesse esiger' alcuna gabella, ò pretendere giurisditione in essa, fuori del mentovato Vescovo, e suoi Successori, come dal quì ingiunto Diploma, ò Privilegio chiaramente si scorge.

In Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, Lotharius Divina favente Clementia Rex.

SI Sanctis, & Venerabilibus conferimus munera, Animæ Nostræ proficuum esse non abigimus; quo circa omnium Sanctæ Ecclesiæ Dei Fidelium Nostrorum præsentium, & futurorum comperiat Vniversitas, qualiter interventu, & petitione Odonis Venerabilis Episcopi Nobis dilecti fidelis, ac pro Dei amore Animæque Nostri Patris, Nostræque remedio, per hoc Nostrum præceptum, pro ut justè, & legaliter possumus, damus, & concedimus, largimur, & offerimus Ecclesiæ Dei Genitricis Mariæ Virginis, Sanctique Iusti Martyris, quæ Caput est Tergestini Episcopatus, cui praeest Venerabilis Vir Ioannes Episcopus Noster dilectus, & fidelis. Omnes res Iuris Nostri Regni, atque districtus, & publica quærimonia, & quidquid publicæ parti Nostræ rei pertinere videtur, tam intra eandem Tergestinam Civitatem coniacentes, quam extra circum circa, & undique versus, tribus milliaribus protensis, nec non & Murum ipsius Civitatis, totumque circuitum, cum Turribus, Portis, Porterulis, & quidquid (ut dictum) ad partem Nostræ Reipublicæ, inibi pertinere videtur. Præcipientes itaque jubemus, ut nulla Regni Nostri Magna, parvaque Persona in prælibata Civitate curatura aliquod Vectigal, aut aliquam publicam factionem exigere audeat, neque de firis, ut dictum est tribus milliaribus undique versus protensis, nec alicujus authoritate Principis placitum custodiant, nec ante aliquam Dignitatem, nisi ante prætaxatum Ioannem Episcopum, suosque Successores ad partem prædictæ Ecclesiæ, vel eorum Missos, tanquam ante Nos, aut ante Nostri Comitis præsentiam Palatii, & quidquid Nostræ Reipublicæ parte, usque modo pertinuisse videtur. Ipsi quos prædiximus ad partem prædictarum Ecclesiarum procurent in perpetuum, & fruantur omnium bonorum contradictione remota. Si quis igitur hujus Nostri præcepti violator extiterit, cognoscat se compositurum Auri optimi libras mille, medietatem Cameræ Nostræ, & medietatem prædictæ Ecclesiæ, atque eidem Ioanni Venerabili Episcopo, dilecto fideli Nostro, suisque successoribus. Insuper cum Iuda, & Saphira in æterno judicio habeant portionem, quæ ut veriùs credatur, diligentiùsque observetur ab omnibus, manu propria roborantes, annulo Nostro subter insigniri jussimus.

[monogram: LOTHARIUS]

Odoricus Regis Vicecancellarius Brunimeus Episcopus, ac Vicecancellarius recognovit.

vit. Dat. VIII. Augusti Anno Dominicæ Incarnationis DCCCXLVIII. Regni verò Domini Lotharii Regis XVIII. Indictione Tertia. Actum Papiæ fæliciter.

Molti dubii, e molte osservationi necessarie à mio parere, richiede l'intelligenza di questo Privilegio, per maggior notitia, e chiarezza della verità. Mentre asseriscono alcuni, fra' quali l'Abbate Ughellio, (*a*) che il Rè Lottario, qual concesse tal donatione, e Privilegio al Nostro Vescovo Giovanni, non fusse Figliuolo dell'Imperatore Ludovico Pio, mà Figliuolo del Rè Ugone; il cui Originale conservasi nella Cancellaria Episcopale, & un'altra Copia autentica nella Vicedominaria, ò Archivio Publico della Città di Trieste, che gl'assegna l'anno 848. nel quale secondo il comun sentimento de gl'Historici regnava Lottario Primo, e non il Secondo. Ne gl'anni XVIII. Regni &c. coll'Inditione Terza, assegnati in questo Privilegio suffraga l'opinione contraria, mentre à mio credere, tal errore seguì dall'innavertenza del Copista, che in vece d'anni 8. scrisse 18. e l'Inditione terza, in vece della decima, numerata quell'anno dal Cardinal Baronio. (*b*) Oltre che l'anno 948. correva l'inditione 6. e non la terza, e Lottario II. al parere comune de'Scrittori, abbandonato dal Padre l'anno 947. rimasto solo, regnò solamente l'anno 948. nel quale anco dovete cedere à Berengario il governo. *Ex his rebus Lotharius animi dolore confectus exeunte anno in phrenesim incidit, at mox e vita migravit.* Sono parole di Sigonio. (*c*) Dal che s'arguisse, come l'assegnare 18. anni di governo, è più lontano della verità, di quanto possa opporsi al Re Lothario Primo. Onde se la donatione assegnata dal Privilegio successe alli 8. d'Agosto, altri pensieri totalmente alieni dal donare Città à Vescovi, parmi passassero à quei tempi nella mente di Lottario II.

848

a Ital Sacr. to. 5. col. 502.

b Annal. Eccl. lib 10.

c De Regn. Ital lib 6.

Ne minor fondamento contro l'Ughellio sarà la vendita per 500. Marche d'oro, fatta da un'altro Giovanni Vescovo in quel tempo di Trieste alla stessa Comunità, di tutto il Dominio, e giurisditione, ch'egli teneva sopra la Città, con la sola riserva di batter moneta, per conservatione della pace comune, e rimovere i scandali, & altri inconvenienti, che occorrevano alla giornata fra il Vescovo, Capitolo, e Canonici d'una parte, e detta Comunità, e Popolo di Trieste dall'altra, con altre particolarità che l'anno 948. in cui seguì tal vendita più minutamente si diranno. Fù sborsato questo danaro dalla Comunità ad un'Hebreo, col quale s'era impegnato il Vescovo, per difendere i beni della sua Chiesa contro l'incursioni de'Carinthiani, Ungheri, e Sclavi, quali infestavano i Carsi, col Territorio della Città, come si vedrà dall'Instrumento ivi riferito.

Onde segue, che se tal donatione fusse occorsa l'anno 984. assegnatagli dall'Ughellio, sei mesi, e non più, come osserva il Schonleben, (*d*) haurebbe goduto il Vescovo tal Privilegio colla padronanza della Città, cosa del tutto incredibile, & aliena d'ogni sensato giudicio, che un Vescovo con tanta celerità, e nota della propria riputatione, volesse privarsi d'un Dominio, e beneficio così singolare, facendosi conoscere troppo avido del danaro, & avaro, con pregiudicio del Vescovato, & altri Vescovi suoi successori. L'in-

d Annal. Carniol. to. 1 part. 3. ann 949

giunte

giunte parole pure del Privilegio, dimostrano anch'esse l'istessa verità, quali non ponno addattarsi à Lottario II. dell'Ughellio, mentre il Rè Ugone suo Padre, non era ancor morto. Onde l'esprimersi, che faceva tal donatione: *Pro Amore Dei, Animæque Nostri Patris, Nostræque remedio, &c.* Dichiara espressamente, che'l Padre non fusse più vivo: Da quali ragioni, e congruenze assistito, conchiuderò assolutamente, che tal Donatione fusse concessa dal Rè Lottario Primo, e non dal Secondo. A quanto poi potrebbe oppore alcuno, che nel Privilegio concesso dall'Imperatore Federico II. l'anno 1223. a Wiboldo Nostro Vescovo di Trieste, il cui originale conservasi ne'luoghi assegnati di sopra, è nominato Lottario Figliuolo del Rè Ugone, ciò poco importa, mentre in esso ritrovasi anco il Rè Lottario Primo.

Parmi ancora degne di rifflessione quell'altre parole, che seguono nell'addotto Privilegio, cioè: *Offerimus Dei Genitricis Mariæ Virginis Sanctique Iusti Martyris, quæ Caput sunt Tergestini Episcopatus*. Da quali scorgesi, che oltre il Glorioso Martire S. Giusto Protettore, e Padrone della Nostra Città di Trieste, e sua Diocesi, assegna anco in primo luogo la Santissima Vergine Madre di Dio per Capo, e Padrona della stessa, come vedraisi ancora l'anno 1230. quando l'Imperator Federico II. ad'instanza del Vescovo Conrado di Trieste, non solo confirmò gl'antichi Privilegi concessi da gl'altri Imperatori suoi Predecessori alla Chiesa, e Vescovato, mà aggiunse di più nuove gratie, e privilegi a gli stessi, & à sua richiesta, inserì di parola in parola, nel proprio Diploma il già addotto del Rè Lottario, come ivi vedremo.

Testimonio di ciò è anco l'Altare antico, con Mensa doppia nella Capella al lato destro della Maggiore della nostra Cattedrale, da me descritto nel *Cap.* 2. del *lib.* 5. sopra del quale à mio ricordo era una picciol statua della Santissima Vergine, riposta in un Tabernacolo proportionato alla sua grandezza, aperto d'ogni lato, acciò il Popolo, che ascoltava la Santa Messa, potesse vedere la faccia del Celebrante dalla parte di dietro. Posciache nel mezzo della Mensa era riposto il mentovato Tabernacolo, e Statua della Madonna, e sopra quattro colonne errette in quadro ne gl'angoli dell'Altare, altre cinque Statue de'Santi Protettori della Città, quali dimostrano, come anticamente quella Capella fusse dedicata à tutti i suoi Protettori, in cui pochi anni sono, con perdita d'un'Antichità, e privilegio di tanta ponderatione Monsignor Vescovo Marenzi levata la mentovata statua della Santissima Vergine, col suo picciol Tabernacolo trasferì il grande dell'Altar maggiore, ove hora si venera il Santissimo.

Devonsi pure ponderare in questo luogo altri errori incorsi da diversi Scrittori sopra l'intelligenza dell'addotto Privilegio, frà quali Monsignor Andrea Rapicio Vescovo di Trieste, soggetto, ornato di rare qualità, e lettere, come à suo luogo diremo, li cui Manoscritti seguitò à mio credere l'Abbate Ughellio, mentre in alcuni fragmenti, che ancora si conservano, assegna l'anno 948. alla sudetta donatione fatta dal Rè Lottario à Giovanni Vescovo della Città di Trieste, e volle che le tre miglia di circuito fussero Leghe

Ale-

Alemanne di cinque miglia Italiane per ciascuna, nelle quali sarebbe compresa la Terra di Muggia, col suo moderno Territorio da quella parte; come dimostra l'Armeggio antico della Nostra Città di Trieste, con le tre Torri, che hoggidì quella Terra ancora conserva: E dall'altra verso Tramontana la Valle di Sistiana, mentre à nostri tempi s'incantava publicamente nella Piazza di Trieste il Saltarello, che in essa serve per la pesca de'Cievoli, hora levata con molte adherenze, e la Villa di Bresina, non sò come da gl'Illustrissimi Conti della Torre, fatta giurisditione del Castello di Duino. Addurrò anco in confermatione dell'istesso l'antico Ius, e Privilegio che li Signori Canonici, e Capitolo della Cattedrale di Trieste haveano di cantare la prima Messa, il giorno della Natività di San Gio: Battista, e godere l'offertorio, che in essa si raccoglieva nella Chiesa dedicata all'istesso Santo nella Terra chiamata di S. Giovanni, contigua al Fiume Timavo.

Il Schonleben (a) riferisce ancora molte cose, non solo poco confacenti, anzi contrarie, e repugnanti all'istesso Diploma, mentre contro le già addotte ragioni, e congruenze, scrive, che'l Rè Lottario donasse al Vescovo Giovanni l'anno 840. la Città, e Territorio di Trieste, & oltre tal donatione concedesse all'istesso autorità, e privilegio di batter moneta, di qual gratia ne pure una minima parola ritrovasi nel Diploma, come si può vedere.

a Loc cit. ann. 840.

Partenza attribuita malamente dal Palladio, e Paolo Gradense ad alcune Famiglie Nobili della Città di Trieste, andate ad habitar in Venetia: Privilegi concessi da Berengario Rè d'Italia a' Nostri Cittadini, e da Giovanni Papa VIII. alla Natione Sclava, di cantar la Santa Messa nel proprio Idioma; e Solennità dell'Immacolata Concettione principiata celebrarsi nella Città di Trieste colle cerimonie, che di presente s'osservano in essa.

CAPITOLO II.

840

QVest'anno istesso dell'840. che fù il primo dell'Imperio di Lottario, confermò al sentire del Dandolo, (b) ad instanza del Doge di Venetia, per anni cinque le conventioni, e patti fatti trà i Venetiani, e loro vicini soggetti all'Imperio, sopra l'amministratione della Giustitia, Gabelle, e Datii, distinguendo le Terre soggette della Republica, da quelle del Regno d'Italia. Onde non è meraviglia se poi con tanta clemenza, e liberalità, donasse anco al Nostro Vescovo, forsi suo Famigliare la Città di Trieste. Soggiunge anco l'istesso Dandolo, che desideroso Sergio Sommo Pontefice di soprimere l'accennate controversie vertenti sopra i Vescovati dell'Istria, scrisse l'anno 842. à Venerio Patriarca di Grado, & Andrea d'Aquileja, esortandoli desistere dalle violenze, e molestie, con rimettere

b Chron. Ven. lib. 8 cap. 4.

842

mettere in pace, e concordia le pretensioni loro al Concilio, ch'egli proponeva addunare, coll'assistenza della propria persona, e dell'Imperatore, per terminare una volta quei perniciosi litigi, che tante turbolenze, e disturbi apportavano à quelle Chiese, la cui morte poi impedì il tutto.

a Histor. Friul. part. 1 lib. 2.

868

Francesco Palladio (*a*) attribuisse all'anno 868. l'abbandono della propria Patria ad alcune Famiglie Nobili, che per sfuggire l'insolent'incursioni de' Barbari, & assicurare con la vita anco le proprie sostanze, si trasferissero alle Lagune di Venetia, frà quali della Città di Trieste, assegna i Barbari prima addimandati Magandieri, & i Boncii, con i Balbi d'Aquileja, annoverati poi frà le Famiglie Nobili di quella Serenissima Republica. Da qual Autore assumesse il Palladio tal menzogna, non può sapersi, mentre non riferisse alcuno. Perciò più credito, che à lui, devesi prestare al Dandolo, (*b*) qual annovera i Barbari, frà le Famiglie partite da Eraclea, quando demolita l'anno 804. andarono ad habitare nell'Isole, come diffusamente verrà da me scritto nel *cap. ult.* di questo libro. Ove parimente si vedrà, esser incorso nel medemo errore in attribuire lo stesso anno, l'abbandono della Patria alla Famiglia Bonci, à qual loco si rimette chi legge. Scrive ancora il Dandolo, (*c*) che circa gl'anni 876. i Sclavi venero nell'Istria con Navi armate, e saccheggiorono Humago, Siparo, Emona, e Rubimondo luoghi di quella Provincia. Contro di loro si mosse il Doge con 30. Navi li ruppè, e restituì alle Chiese, & Istriani tutte le cose da' Barbari usurpate. E che poco prima assediassero i Saraceni la Città di Grado, per due giorni continui, ne' quali i suoi Cittadini difendendosi bravamente, & avisato il Doge, inviò in lor ajuto Giovanni suo Figliuolo con un'Armata di Mare; il che presentito dagl'Infedeli, tralasciato l'assedio fuggirono, e spogliarono la Città di Comacchio; ne la nostra di Trieste restò esente dalla furia di quei Barbari.

b Cron. Venet. M S lib. 7 cap. 14

c Loc. cit lib 8. cap. 5

876

880

Riferisse Paolo Gradense nella sua Cronica M.S. che Berengario Duca del Friuli, concedesse l'anno 880. molti Privilegi alla Nostra Città di Trieste, come fà mentione l'Imperatore Federico II. nel suo Diploma, spedito ad instanza di Corrado Nostro Vescovo l'anno 1230. quando non solo le confermò gl'antichi Privilegi di Berengario, & altri Imperatori, e Reggi, ma gl'aggiunse molt'altre gratie, come in quel tempo, & anno più diffusamente sarà dimostrato.

Non fù ingrata la Città di Trieste, in corrispondere alle gratie, e magnificenza di tanto Prencipe, in assistergli con tutti gli ajuti possibili nelle guerre, ch'hebbe in Italia contro suoi Nemici, e specialmente contro Guido Duca di Spoleto, col quale venuto à battaglia vicino al Fiume Trebia, ove seguì un fatto d'Armi, de' più fieri, e sanguinosi, che mai fussero fatti, trecento Cittadini di Trieste, coprendo co' proprij petti la persona di Berengario, che rotto, e vinto dal Nemico gli salvarono la Vita, & insieme con essi si ricoverò nella Città di Verona. Ove per il valor dimostrato, e meriti di Lucinio disceso da Lucinio Pretore di Trieste, concesse il titolo di Conte di Barbana à Giuliano suo Figliuolo, dal quale sono discesi li Giuliani di Venetia, Friuli, & Istria: tanto il Gradense:

Quan-

Quantunque la Nobil Famiglia Giuliana di Trieste, altri principii ella riconosca, come si dimostrò nel *Cap.*4. del *lib.*4. di quest'Historia.

La vicinanza, che i Sclavi hoggidì ancora tengono con la Nostra Città, mentre come di sopra s'accennò mezo miglio distante da essa, non usasi altro idioma, ò lingua che la Sclava; m'obliga quì riferire quanto scrive il Cardinal Baronio, (*a*) dell'inventore delle lettere, ò caratteri Sclavi, e come il Papa Giovanni VIII. concesse privilegio à quella Natione, ad instanza di S. Mettrodio Apostolo dell'Ungheria, e Moravia di cantare la Santa Messa in quell'Idioma, come si scorge dall'*Epist.*247. e non 195. assegnatagli dal Schonleben diretta dall'istesso Pontefice à Suento Pulchro Rè della Moravia che incomincia.

a Annal. Eccl. tom 10. ann. 880. num. 19.

Dilecto Filio Suento Pulchro glorioso Comiti.

INdustriæ tuæ notum esse volumus &c. E più tosto soggiunge. *Litteras denique Sclavonicas à Costantino quodam Philosopho repertas, quibus Deo laudes debitas resonent, jure laudamus, & ut in eadem lingua Christi Dei Nostri præconia, & opera enarrentur, jubemus: neque enim tribus tantum sed omnibus linguis Dominum laudare auctoritate sacra monemur, quæ præcipit dicens.* (*b*) *Laudate Dominum omnes gentes, & collaudate eum omnes Populi. Et Apostoli,* (*c*) *repleto Spiritu Sancti, locuti sunt omnibus linguis magnalia Dei. Hinc, & Paulus cœlestis quoque tuba insonat, monens ad Philip.* (*d*) *Omnis lingua confiteatur, quia Dominus Noster Iesus Christus in gloria est Dei Patris. De quibus etiam ad Corinthios,* (*e*) *satis manifestè nos admonet, quatenus linguis loquentes Ecclesiam Dei ædificemus. Nec sanæ fidei, vel doctrinæ aliquid obstat, sivè Missas in eadem Sclavonica lingua canere, sivè sacrum Evangelium, vel Lectiones Divinas novi, & veteris Testamenti benè translatas, & interpretatas legere, aut alia horarum Officia omnia psallere: quoniam qui fecit tres linguas principales, Hæbream scilicet, Græcam, & Latinam, ipse creavit, & alias omnes ad laudem, & gloriam suam.*

b psal. 116.
c Act 2.
d Epist 2.
e Epist. 1. c. 14.

Iubemus tamen, ut in omnibus Ecclesiis Terræ Vestræ propter majorem honorificentiam Evangelium Latinè legatur, & postmodum Sclavonica lingua translatum in auribus Populi latina verba non intelligentis annuntietur, sicut in quibusdam Ecclesiis fieri videtur. Et si tibi, & Iudicibus tuis placet Missas latina lingua magis audire, præcipimus, ut Latinè Missarum tibi solemnia celebrentur. Data Mense Iunii Indictione decima tertia.

Da tal concessione, e privilegio, credo originasse l'uso, e consuetudine, che à nostri tempi ancora in molte parti, e Provincie della Dalmatia, & Istria si conserva, di celebrare la Santa Messa in lingua Sclava; particolarmente nella Città di Capodistria, ove li R.R.P.P. del Terzo Ordine di S.Francesco, ogni mattina à buon' hora, per comodità degli Operarii della Campagna nella Chiesa di San Tomaso, celebrano la Santa Messa in quell'Idioma, come io stesso testimonio occulato posso attestare, e d'haver anco visto de'

Breviarii ſtampati in tal Idioma, e carattere in tutto differente da gl'altri. Onde al ſentire del Biondo da me riferito nel *Cap.2.* del *lib.* 6. S'ingannarono molti in attribuire à San Girolamo l'inventione di queſte lettere, e caratteri, mentre molt'anni dopò la di lui Morte, per teſtimonio di Papa Giovanni VIII. eſpreſso nell'addotta *Epiſt.* 247. Coſtantino Filoſofo fù il primo, che l'inventò.

884 Il Sig. D. Vicenzo Scuſsa Canonico, e Noſtro Concittadino, ſcrive, che l'anno 884. Federico Patriarca d'Aquileja nato come ſi crede di Sangue Reggio; mentre ancor Chierico, ſolecitato da'ſuoi inclinava à prender Moglie, haveſse rivelatione d'inſtituire la Feſta dell'Immacolata Concettione di Maria Vergine Noſtra Signora. A tal avviſo dal Cielo abbandonato il Mondo, ſi racchiuſe in un Monaſtero, & indi à poco tempo fù promoſso per interceſsione, e meriti della Santiſsima Vergine al Patriarcato d'Aquileja: Ove memore dell'accennata rivelatione, procurò eſeguire ſenza dimora quanto le fù rivelato, con inſtituire nella ſua Dioceſi, e Chieſe ad eſsa ſoggette, frà quali deveſi annoverare la Noſtra di Trieſte, come ſuffraganea, e filiale di quel Patriarcato, la mentovata Feſta con l'Ottava, predicandola publicamente, che con ragione può chiamarſi il primo promotore di eſsa, non ſolo nella Chieſa d'Aquileja, mà anco in quella di Trieſte.

Celebravaſi anco tal ſolennità poco prima ne'Regni di Spagna, indi divulgoſsi l'anno 1109. nel Regno d'Inghilterra, e quello del 1145. riſorſe in Francia, e del 1263. fù da tutto l'Ordine di S. Franceſco abbracciata, e difeſa. Siſto IV. Sommo Pontefice poi l'anno 14 . . la publicò per tutta la Chieſa univerſalmente, & il Concilio di Baſilea con grande applauſo, e riverenza quello del 1483. l'approvò. Non ſarà à mio credere alieno da queſto luogo, l'addurre le Cerimonie, & il modo, co'quali ſi celebra di preſente nella Noſtra Cattedrale di San Giuſto Martire, acciò ſi ſcorga, che quella ſolennità, qual hebbe i ſuoi principii nella Città di Trieſte l'anno 884. hora ſtabilita, ſi conſerva quanto durerà la Fede, e culto Divino in eſsa.

L'inſigne Vittoria ottenuta il primo d'Agoſto 1664. dall'Arme di Ceſare à San Gottardo nell'Ungheria inferiore, moſse la Maeſtà Imperiale dell'Auguſtiſsimo Leopoldo Primo, à chiedere alla Santità d'Aleſsandro VII. acciò l'Officio, e Meſsa dell'Immacolata Concettione, ſi recitaſse di precetto, e con l'Ottava da ciaſcun Eccleſiaſtico univerſalmente Religioſo, e Secolare dell'uno, e l'altro Seſſo, per tutti i Regni, Provincie, Città, e luoghi alla di lui Maeſtà ſoggetti. A ſi pietoſe, e divote iſtanze adherì con ſolecitudine il Sommo Pontefice, e ſubito conceſse la gratia, come dall'ingiunto Decreto ſpedito li 12. Novembre dell'iſteſso anno 1664. dalla Sacra Congregatione de Riti, quantunque riſtretto ſi può vedere.

Alexander Papa VII. Officium, & Miſſam Immaculatæ Conceptionis cum Octava inpoſterum de præcepto recitari, cum in Octavario Romano à Congregatione Sacrorum Rituum approbato contentis: conceſſit in ſingulis Regnis, & Provinciis dictæ Imperatoriæ Majeſtati ſubiectis &c.

Dat. Romæ Anno Domini 1664. die 12. Novembris.

Oltre l'accettatione dell'Officio volle, & ordinò Sua Maeſtà Ce-

ſarea,

ſarea, che la Feſta di tal ſolennità, qual corre alli 8. Decembre, ſi celebri da tutti i ſuoi Stati hereditarii univerſalmente, come Feſta di precetto, e così ancora la ſua Vigilia, aſtringendoli con publico Voto, e giuramento all'eſecutione di tal obligo. Fù propoſta nella Noſtra Città di Trieſte in publico Conſiglio queſt'obligatione, & in eſso decretato doverſi oſservare ogn'anno nella Cattedrale di San Giuſto avanti l'Altare Maggiore prima del *Lavabo* della Meſsa cantata dal Veſcovo iſteſso della Città, ò altra Dignità Capitolare, coll'aſsiſtenza di tutto il ſpettabil Magiſtrato, in cui dal Primo, e Supremo Rapreſentante Ceſáreo, qual ſi ritrovaſse quel giorno in Trieſte, à nome di tutta la Città, ratifica ſolennemente il Giuramento nella forma ſeguente.

Ego N. N. N. Tergeſti, meo nomine, omniumque Per Illuſtriſsimorum, Per Illuſtrium Excellentiſsimorum, Spectabilium, Nobilium, Honorandorum, Dominorum, Conſiliariorum, Civium, Militum, Incolarum, Habitantium, ac Colonorum hujus Civitatis, Arcis, & Territorii, & diſtrictus Tergeſtinenſis. Spondeo, Voveo, ac Iuro, me cum prædictis omnibus, juxta Summorum Pontificum Pauli V. Gregorii XV. conſtitutiones, publicè, & privatim velle piè tenere, & aſſerere Beatiſsimam Virginem Mariam Dei Genitricem abſque originalis peccati macula Conceptam eſſe, donec aliter à Sede Apoſtolica definitum fuerit. Sic me Deus adiuvet, & hæc Sancta Dei Evangelia.

Gran torto, & ingiuria parmi farei alla mia Religione Carmelitana, ſe tralaſciaſsi d'aggiungere in queſto loco, quel bel fregio, e gloria attribuito comunemente à lei da inumerabili Autori antichi, e moderni di riconoſcerla la prima, & Anteſegnana della promotione di queſta glorioſa Solennità, come lo dimoſtrano i Noſtri Padri Scalzi, nel lor Collegio Salmaticenſe, (a) con queſte parole. *Ante alias Eccleſiæ Familias Carmelitanam Noſtram Myſterium præſervationis Deiparæ à culpa Originali ex ore Sanctiſsimi Vatis, & Protoparentis Eliæ divinitus illi traditum accepiſſe: jamque ex tunc eminus per Spiritum adoraſſe, circiter mille annos ante ipſius Virginis Conceptionem; prædictique Myſterii notitiam uſque ad Apoſtolorum tempora, & deinceps, veluti hæreditaria ſucceſsione deduxiſſe, & firma traditione conſervaſſe.* Così anco inſegna il Patriarca Giovanni Gieroſolimitano, (b) qual fiorì circa gl'anni del Signore 400.

a Theol. Scolaſt. to 4 tract. 13. de peccat. diſp 15.

b Lib. de inſti. Monach c 32.

In prova di tal verità adducono il dottiſsimo Padre de Ojeda Religioſo della Compagnia di Gieſù, (c) il quale approvando lo ſteſſo, ſcrive della Noſtra Religione l'ingiunt'Elogio: *Sed æquum non eſt ultra progredi, quin pro tam inſigni theſauro qualis eſt antiquiſsima iſta traditio Sacro Carmelitarum Dei Genitricis Ordini gratulemur: in ſimul, & gratias referamus, quod per tam longa ſæcula eam conſervaverit, & Patriarcham Ioannem ejuſdem Ordinis alumnum Eccleſiæ Dei Communicaverit. Magna quidem gloria hujus religioſiſsimæ Familiæ extitit, quod in materia Immaculatæ Conceptionis Deiparæ bis mille, & quingentorum annorum traditione deponere valeat.* Sin quì queſt'Autore inſigne della celebre Compagnia di Gieſù.

c Inform Eccleſiaſtic pro Imac Concep. cap 1.

Aggiungono anco li Noſtri Salmaticenſi il Padre Ferdinando de Salazar, con molti altri dottiſsimi Religioſi dell'iſteſsa Compagnia, oltre molti altri della Noſtra Religione, frà qualli il Dottiſsimo

Gio: Bacconio, (a) che asserisce: *Publica, & diuturna consuetudine celebratum est, hoc Festum in Curia Romana, etiam cum Venerabili Congregatione Cardinalium cum solenni Missa, & Sermone singulis annis in Domo Fratrum Ordinis Beatissimæ Mariæ de Monte Carmelo, & hæc duraverunt tempore multorum Pontificum Romanorum, usque ad præsens tempus.* L'istesso affermano altri sapientissimi Maestri della Nostra Religione Carmelitana: il Padre Marc'Antonio Alegre da Casenate, (b) Gio: Battista de Lezana, (c) e Michel Munnos, (d) con altri innumerabili, quali per brevità tralascio.

a Lib 4 sentẽt. dist 2 quæst. 4

b Apolog. pro Io. Hierosoly mit tract. 2.

c To 1. Annal. Ord. in apparat cap 9.

d Propugnac. Eliæ lib 2 tit 2 cap. 4 art 4.

Breve relatione de gl'Ungheri, lor invasione, & usurpatione dell'Ungheria, con varie incursioni in diverse Provincie. Donatione fatta dall'Imperator Berengario à Taurino Vescovo di Trieste d'alcune Terre, & altri Beni nell'Istria, con altri successi seguiti.

CAPITOLO III.

Pria di più innoltrarmi, parmi necessario dar qualche breve notitia de gl'Ungheri, quali tante volte, hanno infestato la Nostra Patria, oltre l'Italia, & altre Provincie. Venero questi Barbari anch'essi dalla Scandia, nido proprio della barbarie, di cui scrive Ludovico Schonleben. (e) *Ab extremo Septentrione omnem barbariem natam in excidium Regnorum, & Provinciarum prodiisse, quod negaverimus de Cimbris, de Vandalis, de Gothis, de Longobardis, de Herulis, non poterimus negare, quod experti sumus ætate nostra de Svecis, qui materiam Annalium nobis designarunt mucronibus.* Confondono molti Autori questa Natione co gl'Hunni, nominando molte fiate questi, già scacciati & estinti da' Francesi, come si vide nel *cap. 12.* del libro antecedente, in vece de gl'Ungheri del tutto alieni, e differenti da essi, de' quali scrive Reginone, qual visse a' tempi, che usurparono l'Ungheria: *Anno 889. gens Hungarorum retro ante sæculis ideo inaudita, quia nec nominata.* Da quali premesse deduce il Schonleben. (f) *Si non nominata, vel audita prioribus sæculis, igitur ab Hunnorum gente diversa.*

e Annal Carniol tom. I. part 3.

889

f Loc cit ann Christi 889.

Avanzarono gl'Ungheri di gran lunga nella ferità, e crudeltà tutti gl'altri Barbari passati, essendo per natura, e per costumi ferocissimi, avezzi ad esercitare l'operationi più inhumane, abhorite dall'istessa natura, mentre al sentire d'Ottone Frisingense, (g) non s'astenevano dal pascersi anco di Carne humana, nutrendosi col cibo di carne cruda, e col beveraggio di Sangue. *Gens Hungarorum his diebus* (parla dell'anno 889.) *ex Scithia egressa, ac à Pecenatis pulsa, Avaribus ejectis Pannoniam inhabitare cœpit. Hæc eo tempore, tam immanis, & tam belluina fuisse dicitur, ut crudis carnibus utens, humano quoque sanguine potaretur.* Sin qui il Fringense. Aggiungono altri, che seccati al fumo i cuori de gl'huomini, li conservassero per uso di medicina nell'infirmità. Assuefacevano i Figliuoli per anche Fanciulli a soffrire le

h Chron lib. 6 cap 10.

re le

re le ferite, & i disaggi della guerra, e nell'uso delle saette, Arma la più comune frà essi, esercitavansi con tanto studio, e diligenza, che rendevano inevitabile ogni lor colpo; combattevano non solo à faccia à faccia, mà ancora fuggendo i Cavalli, e con le spalle rivolte.

Il motivo della venuta di tanti Ungheri nell'Ungheria, da quali indi in poi hereditò tal nome, con total oblivione di quello di Pannonia, Hunnia, Avaria, addimandata comunemente per il passato, vien'accennato dal Cardinal Baronio, (a) & Adelzreiter, (b) quali scrivono, che Leone Imperatore dell'Oriente angustiato da'Bulgari, che gl'infestavano la Traccia, gl'invitasse in suo ajuto dalla Scithia contro essi: non contenti poi gl'Ungheri della Bulgaria, s'allargarono nella Pannonia, Moravia, e Carantano, ove stabilirono le lor habitationi: Invito malamente attribuito da Luitprando appresso l'Inchofer ad Arnolfo Imperatore, perche alcuni anni doppò si servì del loro ajuto nelle guerre, mentre già habitavano nell'Ungheria, e non nella Scithia, d'onde li chiamò Leone.

893

a Annal Eccl. to 10. ann. 893. num 9.

b Annal. Boicor p. 1 lib. 12. num 30.

La venuta de gl'Ungheri in Italia, apporta per la discordanza de'Scrittori gran confusione all'Historia, mentre gl'attribuiscono alcuni l'anno 900. altri 901. & altri come Lamberto à quello del 903. nel quale colla speranza di ritrovar sprovisti li passi, pensarono senza combattere penetrare il Paese. Ragguagliato il Patriarca Federico d'Aquileja de'lor mal concepiti pensieri, raccolto quel numero possibile di gente, che la brevità del tempo le permise, marchiò ad incontrarli a'confini del proprio Stato, ove combattè con tanto ardire, e valore, che obligò gl'Ungheri abbandonata l'impresa, ricondursi ove partirono.

900

901

903

L'anno seguente spinti gl'Ungheri da'nativi spiriti guerrieri, doppò invase, e Saccheggiate molte Provincie della Germania, deliberarono venire ad alimentare la ingordigia loro col sangue Italiano. Partironsi con parte dell'Esercito dall'Ungheria, per far prova dell'esito, e la Patria Nostra Varco commune praticato da'Barbari, fù la prima ad assaggiare gl'effetti della lor crudeltà, con quelle passioni che provano coloro, che ingiustamente si veggono rubbare, e depredare il proprio, senza havere forze da far resistenza. Indi passati nel Friuli, Marca Trivigiana, inoltraronsi oltre nell'Italia. A gl'infausti avvisi dell'invasione de gl'Ungheri, raccolto Berengario lo sforzo maggiore di gente da tutta l'Italia, s'avanzò ad incontrarli. Ne tantosto s'incominciò la pugna, che combattendo tumultuariamente, e senz'alcun'ordine i Barbari, col rivoglier le spalle, cederono al valore dellll'Italiana Militia.

Inseguiti da'vincitori sin'al Fiume Adige, molti affogati rimasero preda de'Pesci; altri disperati della salute offersero le spoglie acquistate à Berengario, purche le promettesse illeso il ritorno alle proprie Case; mà senza verun frutto: anzi che sopragiunto il rimanente dell'Esercito, gl'inseguì sin'alla Brenta, ove disperati novamente gl'offersero di lasciarle Bagaglio, l'Armi, Prigioni, & anco i propri Cavalli, con promessa di mai più portar l'Armi in Italia, se le concedesse la libertà, e la vita. Mà ne anche con si avan-

taggiosi partiti, dubitando forse non le fusse osservata la fede, non volle esaudirli Berengario. Disperati dunque gl'Ungheri, proposero ò vender cara la vita loro, ò salvarla con la morte altrui: Assalirono all'improviso, con bestial furore gl'Italiani, che spensierati della risolutione, stavano sproveduti; e menarono così ben le mani, che in breve combattimento ottennero la vittoria, e col sbaragliare l'inimico, insegnaron al Mondo, che à vinti l'unica salute, è il non sperare salute: Restando in un sol giorno, come scrivono alcuni dalle lor mani vintimilla Italiani tagliati à pezzi.

Impadroniti della Campagna, corsero depredando con insolita barbarie, i circonvicini Territori di Padova, Vicenza, e di Trevigi, stendendosi verso l'Adriatico invasero, e saccheggiarono Chioggia, Capod'arzere, e Malamocco, e tratti dalla fama delle ricchezze Venetiane à quei tempi assai copiose, e grandi, deliberarono d'incaminarsi anche à Venetia. Quantunque Paolo Moresini, (*a*) attribuisca solamente à quest'invasione de' Ungheri il lor tentativo fatto contro la Città di Venetia: dalle circostanze però direi fusse qualche tempo dopoò, mentre di Berengario non leggesi tenesse all'hora assediata Mantova. Scrive dunque il Morosini, *loc. cit.* che gl'Hunni in vece de gl'Ungheri invitati à venir in Italia da Alberico Figliuolo di Guidone gia Imperatore, tenuto da Berengario assediato in Mantova, apportassero con somma ferità immensi danni alle Provincie del Friuli, e di Venetia, dalla cui barbarie si puo credere non andasse esente la Nostra Città di Trieste, e che dal suo Porto levassero anche buona parte delle Barche, e Vascelli, per servirsene d'assalire l'Isole, e Città di Venetia, poste nelle Lagune.

a Hist. Venet. lib. 3.

Presa Heraclea, Equilio, e Iesolo, saccheggiarono poi con pari uccisione, e crudeltà Capod'arzere, e Chioggia, voltando finalmente le lor forze ad espugnar Venetia. Non può esprimersi il spavento, e gran confusione, che apportò tal nuova à quei Cittadini memori ancora de' malori, & afflittioni sofferte da lor maggiori, quando per sfuggire l'inhumana crudeltà d'Attila, e suoi seguaci si ricoverarono, come in Porto sicuro in quelle Lagune: Mentre il combattere con tal gente non contendevasi di Dominio, non della libertà, mà dell'essere, e della vita stessa. Concorsero perciò tutti con ogni lor potere, e forze in difesa della Patria, e per reprimere la violenza, & orgoglio di quei Barbari; allestita quella maggior Armata, che la necessità le permise, con ardire pari al bisogno, s'incaminò ad incontrar l'inimico, che confidato della felicità di tante Vittorie passate, sperava ancor felice il successo di questa.

Usciti dunque parte da'Liti, che haveano occupati, e parte dalle bocche de'Fiumi, che tenevano in lor potere, s'incontrarono coll'Armata Veneta, ove il Bacchiglione si scarica nella Laguna. Attrocissimo fù il combattimento, qual durò più giorni. Gli Ungheri, che non sapevano cosa fusse timore, avezzi à vivere, e superiori di gente tenevano indubitata la vittoria. All'incontro i Venetiani conoscendo dipendere dall'esito di questa battaglia l'essere, & ogni lor fortuna, da un canto stare la salute, e dall'altro la ruina, e

na, e precepitio della vita, e di tutte le proprie sostanze, risoluti di prima morire, che di partirsi senza vittoria, combatterono si fieramente, e con tanto ardire contro i Barbari, che con grandissima strage li necessitarono à cedere, e lasciare à vincitori nobil, e memorabil Vittoria. Doppò si gran rotta, Berengario, che desiderava non s'annidasero in Italia, offerì loro gran summa di danaro, col quale fer ritorno nell'Ungheria.

L'attribuire il Dandolo (*a*) il tentativo de'Ungheri, contro Venetià all'anno 906. mi conferma maggiormente, che tal aggressione seguisse la quarta volta, che invadero l'Italia, assegnata dal Palladio à quello del 905. della quale scrive il mentovato Dandolo *loc. cit.* che col fuoco, e fiamme, incenerivan ogni cosa; e senza perdonare ad età, ò sesso ammazzarono gran moltitudine di persone, oltre li molti schiavi, che condussero seco. Alle nuove di tanta crudeltà spedì Berengario quindeci milla Soldati contro di loro, de quali pochi ritornarono indietro. I Territori, e Città, che più dell'altre provarono la barbarie di queste fiere, furono Trevigi, Padova, Verona, e Brescia; indi inoltrandosi verso à Milano, e Pavia, scorsero *Vsque ad montem Iob. vel Iovis depopulantes cuncta.*

a Loc. cit. lib. 8 cap. 9.

906

Nel ritorno alle proprie Case, e Patria dell'Ungheria, non contenti, e satolli delle ricche spoglie acquistate, s'estesero nella Provincia di Venetia, saccheggiando tutto il lido del Mare, con incendiare Chioggia, Capod'arzere, Heraclea, & Equilio, avidi anco de'ricchi tesori, che erano in Rialto, s'accinsero all'impresa di voler saccheggiare quell'Isola con Malamocco. Il giorno de Santi Pietro, e Paolo Apostoli il Doge Pietro Tribuno (hora addimandati Memmo) assistito dal Divino ajuto, s'oppose loro coll'Armata di Mare, assalendogli con tanto ardire, e coraggio, che rotti, e consternati, lasciando con ignominiosa fuga la Vittoria à Veneti, e con lor crepacuore s'astenero, indi in poi dalla premeditata impresa: A quali il Rè Berengario per le cause già accennate, offerendoli molti doni li fece ritornare indietro con tutta la preda, e bottini, ch'haveano fatti.

Dal preaccennato Giovanni II. Vescovo di Trieste favorito del Privilegio l'anno 848. dal Rè Lottario, come s'accennò di sopra, non trovasi altra memoria de'Vescovi della Nostra Città, oltre quella di Taurino molto caro, e famigliare del Rè Berengario, qual fù anco Imperatore. Questo Vescovo secondo l'opinione d'alcuni fù assunto al governo della Diocesi, e Chiesa di Trieste l'anno 909. à cui il Rè Berengario al dire dell'Ughellio, (*b*) donò l'anno 911. alquanti beni nell'Istria. *Taurinus floruit anno* 911. *Hic Berengario Longobardorum Regi unice charus fuit, à quo dono accepit Castellum Venne à Palestino agro non procul distans.* Due errori scorgo in questo testimonio dell'Ughellio, quali a mio parere devonsi attribuire al Stampatore, overo à chi rescrisse la copia il primo *Venne* in vece di *Vermes*, e l'altro *à Palestino agro* in vece di *Parentino agro*, come dalle parole dell'originale si scorge, e li pratici del Paese puon'attestare.

909

b Ital. Sacr. to. 5 col. 502.

911

Ottenne dal Rè Berengario l'anno 911. il Nostro Taurino tal donatione, e gratia, con mezo, & intercessione di Edolfo Vescovo di Mantova, come dall'ingiunto Diploma si scorge.

911

IN NOMINE SANCTÆ, ET INDIVIDVÆ TRINITATIS.

BERENGARIVS REX omnium fidelium Sanctæ Ecclesiæ Dei nostrorum præsentium scilicet, ac futurorum. Comperiat Vniversitas, qualiter Industria, interventu, ac petitione Edulphi Sanctæ Mantuanensis Ecclesiæ Episcopi, ac dilecti fidelis Nostri, qui nos exoravit, ob amorem Dei, animæque nostræ mercedem, concedere dignaremnr per hoc Nostræ largitionis præceptum S. Tergestinæ Valvæ, quæ est constructa in honorem præclarissimi Martyris Iusti, Tibique Taurino Episcopo, tuisque Successoribus, quosdam Castellos Iuris Regni Nostri, qui dicitur Vermes, unus Major, alter minor, ac est infra potestatem Iuris Regni Nostri, cum omnibus sibi ad eos pertinentibus, Montibus, Vallibus, planiciebus, pratis, pascuis, Sylvis, rupibus, ac rupinis, aquis, aquarum decursibus, piscationibus, Venationibus, Terris cultis, & incultis, & cum omnibus eorum pertinentibus ibidem adiacentibus, dono, & transfundo in dicta Tergestina Ecclesia, & in honore præclarissimi Iusti Mart. Cui tu Taurinus Episcopus in præsenti Præsul esse videris, pro Dei amore mercedeque animæ nostræ preceptoria auctoritate nostra sub omni integritate concedere atque largiri dignaremur præcipientes. Ergo jubemus ut nullus Dux, Marchio, Comes, ViceComes, Scudalfio, Decanus, aut qualibet persona, in ipsis jam dictis Castellis, nec placitum tenere, neque ulla districtione facere præsumat, nisi ante prætaxatum Taurinum Episcopum, suosque successores, tamquam ante Nos, aut Nostrum Legatum præfatum, per hoc Nostrum Regale præceptum, Iure proprietario, sub omni integritate concedimus, & largimur, ac de Nostro Iure, & potestate in ejus clementiam Sancti Martyris Iusti omnia transfundimus, ac delegamus. Si quis igitur hoc Nostræ concessionis præceptum infingere, vel violare, aut inquietare tempraverit, sciat se compositurum auri optimi libras centum medietatem Cameræ Nostræ, & medietatem Sanctæ prælibatæ Ecclesiæ Tergestinæ. Quod ut verius credatur, & diligentius ab omnibus observetur manu propria roboratum de annuli Nostri sculptu insigniri jussimus.

Signum Domini Berengarii BS *piissimi Regis*

Ioannes Cancellarius Vice Ardigi Episcopi Archicancellarii recognovi. Data V. Kal. Iulii Anno Dominicæ Incarnationis D. CCCC. XI. Domini Nostri Berengarii piissimi Regis XV. Ind. secunda. Actum Papiæ in Christi nomine fœliciter. Amen.

La copia di questo Privilegio, conservasi hoggidì ancora nella Cancellaria del Nostro Vescovato di Trieste, quantunque sij del tutto ignoto, e non si habbia notitia imaginabile, chi à nostri tempi posseda, e goda questi Beni, per la trascurata negligenza de'Vescovi antichi, in conservare con diligenza le sostanze della propria Chiesa, e Vescovato.

Abbenche

Abbenche nel corso di questi tempi al sentire del Schonleben (*a*) *Altum est apud Authores silentium*: Scrive egli pero, ch'i Sclavi mescolati cò gl'Alemanni occupassero l'anno 912. parte dell'Ungheria, coll'Istria, e Giapidia; onde la nostra Città di Trieste inclusa, e confinante con queste due Provincie, senza dubbio, fù delle prime, come principale e più opulente dell'Istria ad isperimentare gl'effetti d'un barbaro furore. Soggiunge l'istesso Authore accreditato dall'autorità d'Adamo Bremense (*b*) & Alberto Cranzio, (*c*) esser credibile, che circondati i Sclavi da diverse parti, e confini da gl'Ungheri, stassero qualche tempo insieme collegati, benche tal amicitia durasse poco. Mentre debellati da gl'Ungheri, e resi tributarj; i Bulgari, colmi d'alteriggia, alieni d'ogni fede facessero ancora tributaria l'Ungheria inferiore; che della superiore con la Giapidia soggetta ad'Eberhardo Duca della Craniola, non è cosa certa, ciò che seguisse. Come anco dell'Istria governata da'proprj Regoli, ò Marchesi, i cui popoli congiunti in amicitia cò Dalmatini, e Carni, furon sempre sospetti, e poco affetti a Veneti.

a Annal. Carn tom 1 part 3

912

b Hist. Eccl lib 1 cap 46.

c Lib. 3 Metrop cap 2.

Nell'accennata Cronica antica di Venetia M. S. qual conserva il Sign. Aldrago Piccardo *à cart.* 143. trovasi scritto, che la Famiglia Borricaldo partì da Trieste, & andò a stare a Venetia, questi furono antichi Tribuni, e come tali devesi necessariamente attribuire la lor partenza da Trieste, non all'anno 916. nel quale furono ascritti al maggior Conseglio, mà molto prima, per le ragioni addotte nel cap. 8. del lib. 7. come più diffusamente si vedrà nel *cap.* 11. di questo Libro.

Gl'Ungheri naturalmente inquieti, raccolto al sentir dell'Inchofer l'anno 914. un formidabil Esercito, assalirono Conrado Rè della Germania, il quale adunate insieme le forze di quelle Provincie, s'oppose al lor furore, e doppò un dubbioso, e Sanguinoso conflitto, li sforzò ritornare alle proprie case con poc'honore. Non sbigottiti perciò, mà fatti più superbi, & altieri, invasero nuovamente l'anno venturo la Germania, de'quali scrive il Continuatore di Reginone: *Anno 917. Hungari per Alemaniam in Alsatiam, & usque ad fines Lotharienses Regni pervenerunt*. Tormentando tutto il triennio col ferro, e fuoco, rapine, & occisioni senz'intervallo l'afflitta Germania, non ritrovandosi Prencipe, ch'havesse ardire d'opporsi alle or forze.

914

917

Solamente Heberhardo Duca della Carnia, unito con Godifredo Marchese dell'Istria, e col Patriarca d'Aquileja, fù quel valoroso Eroe, che nel lor ritorno dall'Alemagna alla propria Patria ardì d'incontrarli: quando non fussero stati secondo il sentimento d'alcuni altro, e nuovo stuolo, che avido d'operare nuove ruine, fosse partito dall'Ungheria per flagellare le nostre Contrade. Crudelissimo fù il combattimento con strage numerosa d'ambe le parti, che delli Ungheri lasciò scritto l'accennato Continuatore di Reginone anno 944. *Hungari a Carantanis tanta cæde mactantur, ut nunquam a nostratibus antea taliter infirmarentur*. Oppresso finalmente Heberhardo dalla moltitudine de'Barbari, rimase sul Campo estinto col Marchese dell'Istria, e tre Figliuoli, il Patriarca Orso d'Aquileia più sagace che valoroso, salvosi con la fuga. Scrive il Dandolo, (*d*) che conseguita gl'Ungheri tal Vittoria, saccheggiarono la Carinthia, l'Istria, e la

d Chron Venet M S. lib. 8. cap. 10.

e la Bulgaria, e che carichi di ricche spoglie ritornarono alle lor Case. Non poca confusione apporta la varietà de'Scrittori nell'assegnare l'anno à questo fatto Lazio (*a*) volle seguirse quello del 906. il Dandolo col Schonleben *loc. cit.* quello del 916. e l'accennato Continuatore quello del 944. dal che si scorge esser state quasi continue le molestie, & invasioni di questi Barbari.

a De Rep. rom lib 2 sect 6. c 2.

923

La crudel morte seguita di Berengario Imperatore l'anno 923. in Verona, apportò molte calamità, e miserie, non solo all'Italia, mà anco alla Patria nostra. Posciache con la sua morte s'estinse anco la linea de'Duchi del Friuli, che dall'arrivo de'Longobardi, s'era conservata sin'à questi giorni, introducendosi nel governo temporale di quella Provincia il Patriarca d'Aquileja. I Ueneti scorgendo l'Imperio senza Capo, e l'Italia divisa in tante fationi, ansiosi d'allargare i confini fuori delle Lagune, assalirono l'Istria, che destituta dell'appoggio Imperiale, rimase più della metà al lor Dominio Soggetta, e perche la Dalmazia co gl'Istriani collegata, prestò ajuto agli Istriani, invasero anco quella Provincia, ma senza frutto.

Ciò ch'operassero contro Nostra Città di Trieste non trovasi veruna notitia, mentre il silentio de Patrioti al solito negligenti, privò noi, e la Patria di quanto seguì, e gl'Historici Veneti parcissimi nel scrivere le cos'antiche senza farne mentione lo tralasciò. I successi seguiti gl'anni venturi, danno però a credere, che restassero, non solo disgustati, mà anco affrontati, come si vedrà nel Capiro seguente.

Rapimento delle Donzelle fatto da'Triestini in Venetia. Historici Veneti, che riferiscono tal fatto: origine delle Guerre di quella Republica, con la Città di Trieste.

CAPITOLO IV.

CHe le Donne fussero sempre l'origine, e causa di molte guerre, la distrutione d'innumerabili Città, e Regni, lo dimostrano, e l'afferma Herodoto, (*b*) seguito dal P. Andrea Cirino, (*c*) coll'ingiunte parole. *Commemorat prælia totius Orbis terrarum ob Mulierum raptum.* Da cui non s'allontana Ovidio, (*d*) quando cantò.

b Lib. 1.
c De Vrbe Rom. lib. 1. n 165.
d Lib. 2 eleg. 12 Am.

Nec belli est nova causa mei: nisi rapta fuisset
Tyndaris, Europæ pax, Asiæque foret.
Fœmina Silvestres Lapithas, populumque biformem
Turpiter apposito vertit in arma mero;
Fœmina Trojanos iterum nova bella monere
Impulit in Regno iustè Latinè suo:
Fœmina Romanis etiam nunc Vrbi recenti
Immisit soceros, armaque sæva dedit.

Io pure devo rappresentare in questo luogo un successo, qual apportò

portò non men disturbi, e guerre alla Nostra Città di Trieste, di quelli apportasero ad altre gl'accennati di sopra. Stabilito da' Veneti d'invader in questi tempi l'Istria, per facilitarsi meglio l'acquisto di quella Provincia, tentorono d'impadronirsi di Trieste sua Città principale; in darno però, mentre la fortezza del Sito, Muraglie della Città, e valore de'suoi Cittadini resero vano il lor dissegno. Alterati i Triestini della novità impensata di si improviso colpo; per risarcirsi de'danni in tal'occasione sofferti, si disposero alla vendetta, & alla risolutione, ch'hora diremo.

La discordanza, e varietà, che ne gl'Autori Veneti si scorge sopra l'assegnatione dell'anno delle rapite Donzelle da' Triestini in Venetia, con altri accidenti, m'obliga l'addurre in questo loco alcuni testimoni estratti da gli stessi, acciò da'curiosi ponderata l'una, e l'altra opinione, ciascuno s'appigli alla più propria. Paolo Moresini, (a) come s'accennò nel *Cap.* 7. del libro antecedente, l'attribuisse all'*anno* 668. e lo descrive coll'ingiunte parole.

a Histor. Ven. lib. 1.

„ Nel scrivere l'Historia, e nel rappresentare i successi delle cose „ passate, non solo non deve esser biasmato quello che scrive le „ cose, che da'altri sono state esposte, mà meritarebbe esser ripreso, se le tralasciasse; poiche non poco della fede sarebbe lor levata: Perciò non dubbiterò d'esporre, anzi arditamente apporterò quello che all'Historia si conviene, se bene da altri fusse stato il medesimo narrato. Era costume nei primi tempi della Republica celebrare il secondo giorno di Febraro, in memoria della Vittoria havuta da'Narentani, una solennità detta delle Marie, per la quale si riducevano insieme con li Padri, ò altri più congiunti parenti nella Chiesa di Castello le Dongelle da Marito, ove concorreva anco la Gioventù, che pretendeva riceverle per Mogli: Avvenne, che la note precedente al destinato giorno, li Triestini furtivamente con alcune Barche s'avicinarono alla Città, & atteso il tempo che le Giovani erano ridotte, e senza alcuna guardia, e timore di tal'incontro, aspettavano il tempo, e l'hora, per l'effettuatione de' Matrimonj; Entrati in Chiesa assalite, e rapite le Dongelle, le condussero a lor Vascelli, e di là velocemente si partirono.

„ Sparsasi la voce di si strano accidente, non fù alcuno, che sommamente non si commovesse: la gioventù, & in particolare gli Artefici della contrata di Santa Maria Formosa, con celerità, impeto, & altre tanto ardire, posto insieme quel maggior numero di Barche, che potè quasi volando, accesi da desiderio di giusta vendetta, cacciati non men dall'affetto giovinile, che dall'interesse della Patria, si misero à seguitare i temerarj nemici, e giunta la fuggitiva armata, con la ricuperatione delle Dongelle, vintala, e superata nell'acque di Caorle, ne riportò la bramata Vittoria. Fù per la felicità di questo successo instituita la solennità, che tuttavia è celebrata a'due di Febraro, nel qual giorno il Doge col Senato, pomposamente di porpora vestiti vanno alla Chiesa di Santa Maria Formosa, à render all'Omnipotente Iddio, & alla Beata Vergine le debite gratie, e poi soggiunge.

„ Racconta Bernardo Giustiniano, che continuò per la Città longo tempo

„ go tempo certo uso (che creder si deve non poco ricevesse del
„ sopradetto costume) che ciascuna contrada ornava due Dongel-
„ le, le quali da primi, e più ricchi, che grandemente u'ambiva-
„ no il carico, nobilmente vestite andavano al Palazzo Ducale a
„ riverir il Doge, e quindi partite alla Chiesa di Castello condot-
„ te udito il Divino Officio insieme col Vescovo, se ne ritornavano
„ al Prencipe, che entrato nella Nave con solenne pompa per il
„ Canal maggiore, quasi in trionfo per la Città le conduceva. Tre
„ giorni dice, continuasse la Festa, e che li due ultimi le Giovani
„ erano alle Case de'Parenti condotte, e con sontuosi conviti, e
„ piacevoli danze honorate; E disse continuasse questo costume si-
„ no à tempi della guerra di Chioggia, che all'hora solamente fù
„ disusato. Sin quì il Moresini.

Due osservationi assai difficili d'accordarsi col tempo, osservo nell'addotte parole del Moresini: La prima, che la solennità delle Marie, havesse principio d'una vittoria ottenuta da'Veneti contro i Narentani Sclavi di Natione, mentre questi come osserva Sabellico riferito da Gio: Lucio (*a*) l'anno 668. a apena haveano stabilita l'habitatione in Dalmatia, debolissimi anco di forze; & al sentire de' medessimi Autori la prima Armata Maritima, che la Republica mandò contro Narentani, seguì solamente l'anno 830. A
„ quali adherendo Giulio Faroldo, (*b*) scrisse che quello dell'835.
„ Essendo Duce Pedro Gradenigo Equilino à lui toccò subito inco-
„ minciar la guerra contro Narentani, che a Venetiani dette bri-
„ ga quasi continuamente per spatio di 170. anni. Questi erano
„ Schiavoni detti anticamente Schiavini, quali per haver corseg-
„ giando prese alquante Navi Venetiane cariche di Mercantie, si
„ causò la guerra. Onde per l'addotte ragioni, non parmi sossistente il dire, che la solennità delle Marie fusse instituita prima del 668. come gl'assegna l'accennato Moresini.

a De Regn. Dalmat. lib. 2. cap 2.

b Annal. Venet. pag. 44.

Oltre che molt'Autori con Gioan Battista Egnatio (*c*) attribuisse l'origine di questa solennità delle Marie alla Vittoria ottenuta contro Triestini nel rapimento sudetto, e non de'Narentani. *Histriis* (sono parole del Egnatio) *qui annum ab hinc quinquagesimum & amplius Veneti nominis hostes erant accerrimi: Februario Mense in quodam Templo Divo Petro dicato, quæ Olivolensis olim dicta, nunc Castellana appellatur, cum pyraticis Navibus superato portu inventæ Virgines non paucas, quæ in Templum convenerant de veteri more Civitatis, ut nuberent, abduxerunt: Magnaque inde præda, ac cæde edita Crapulas petiere: Quos re statim cognita Petri Candiani, seù magnis (ut aliis constare video) Badovarii Principis auspiciis, Veneti non sine tamen gravi certamine oppressere; omnibus fermè, aut captis, aut ad unum cæsis. Recepta itaque omni præda incolumi, ut memores tanti beneficii sese supremo Numini exhiberent; Ludos jussu publico, qui Mariani sunt dicti instituerunt.*

c Exempl Illustr Viror. Venet. lib 1. de Lud. Mariar.

Onde da quanto qui inferisse l'Egnatio vedesi chiaramente, che l'origine di tali giuochi, fù la vittoria ottenuta da'Triestini, e non da'Narentini, e descrivendo le Ceremonie, che celebravansi in essi soggiunge. *Erant autem in his Ludis Virgines duodecim, omni ornatu instructæ, aderatque illis Comes Adolescentulus sub Angeli specie, qui secundo Februarii Mensis die magnam Vrbis partem lustrarent, præcipuò totius Civitatis plausu,*

plausu, tripudioque. Ea res per tercentos, & amplius annos, statis, solemnibusque ceremonijs, quum perseverasset, tandem Genuensis belli tempore sublata penitus est; quod manifestò deprehensum sit multa Religionis prætextu, gravissima flagitia ab his comitti. Mansitque inde facti tam celebris perennis memoria, quod Dux, Senatusque ipse Divæ Mariæ Formosæ Templum secunda Februarij huc celebri pompa invisit.

Ne dall'Egnatio si discosta Bernardo Giorgio appresso il Sansovino, mentre scrisse.

Abstulerat nostræ Prædo ex Tergeste Puellas
E Templo vellent cum remeare Domum.
Per Mare Lignorum Fabri hos ex Vrbe secuti
Devictos omnes pœna dedere neci.
Vnde Senatores gavisi cæde Latronum
Nuptarum reduci Virginitate simul.
Munere pro tanto statuerunt Festa Mariæ,
Annua jure illo concelebranda die.

Ne minor fondamento dell'accennato sono contro il Moresini queste sue proprie parole. *Fù per la felicità di questo successo instituita la solennità, che tuttavia è celebrata à due di Febraro, nel qual giorno il Doge col Senato &c.* Posciache se l'anno 668. la Città di Venetia non conosceva ancora ne Doge, ne Senato, mentre secondo il sentimento di tutti gl'Historici Veneti, antichi, e moderni abbracciato dal Vianoli, e Gio: Battista Contarini (*a*) l'elettione del primo Doge di quella Republica, seguì in Heraclea solamente l'anno 697. ove anco si stabilì la sua residenza, e non in Venetia. Come può asserire il Moresini che l'anno 669. per la felicità del successo fusse instituita l'andata del Doge, e Senato vestiti di porpora alla Chiesa di Santa Maria Formosa? Onde assistito dall'addotte ragioni, dirò assolutamente, che tal rapimento seguisse circa gl'anni 930. come sostienne l'altra opinione, abbracciata dalla maggior parte de'Scrittori Veneti, e stranieri.

a Hist Venet. lib 2.

L'accennato Contarini (*b*) quantunque nella sostanza del fatto, e del tempo adherisca al Moresini, aggiunge però alcune circostanze di ponderatione quali m'obligano qui riferire quanto egli „ scrive. Memorabile di questi tempi (s'intende dell'anno 658.) fù „ il non men temerario, che ingiurioso tentativo de'Triestini, „ che per il da lor mal conosciuto vigore di quella non ancor be„ne maturata Metropoli, essendo ivi ordinario alli 2. di Febraro „ Festa della Santissima Purificatione di ridursi in San Pietro di „ Castello le Dongelle nubili; ove quelli che ne aspiravano il „ consortio praticavano, e concludevano i Matrimonj. Disposta „ buona squadra di poderosi Vascelli, e con quelli il precedente „ giorno trattenendosi occulti in vicinità al luogo di tale redutio„ne. Mentre poi il consueto giorno congrerate vi erano le Fan„ciulle da ogni sospetto aliene, entrati furtivamente nella Chie„sa, le rapirono, e riposte ne'loro Vascelli seco conducevano al„la lor Patria: Instrutti forse dal Caso de'Romani, che trionfan„temente così praticato haveano con Sabini: Mà ignari, che non

b Loc cit part 1. lib 1.

„ basti la trasmissione d'un semplice esempio, in chi non sij consimilmente trasferita heredità di virtù, e di fortuna.
„ Non riuscendoli secondo l'evento: Perche al divulgato auviso di tal oltraggio, scossisti molti della Città, e principalmente della Contrata di Santa Maria Formosa, unitisi l'inseguirono, sopraggiungendoli appresso Caorle, ove dopò lungo conflitto ricuperarono la preda, tutti li predatori uccidendo. Così ad indemnità dell'innocente più inerme stuolo, e stimolo di clemente furore, vibrò quella Città vigoroso, e vittorioso il suo originario valore. Di che nel primo giorno di quel Mese, nella Chiesa di quella più benemerita Parochia, ne è celebrata con l'intervento Ducale, solenne & appropriata commemoratione, e se bene da alcuni ascritto sij il fatto alla età posteriore; cioè nell'anno 944. persuade diversamente oltre grande ragione l'auttorità del gravissimo Historico Veneto Paolo Moresini &c.

Gl' Historici Veneti, che l'attribuiscono all'età posteriore; cioè circa gl'anni 930. oltre l'addotto Egnatio sono Francesco Verdizzoti, qual senza specificare di qual Città dell'Istria fussero gl'Invasori, scrive: *Vn'insolenza commisero gl'Istri con forma ingiuriosa, e con sprezzo non tolerabile trà private persone, non che trà Prencipi: Temerariamente penetrarono di notte tempo in questi Canali, e in giorno destinato a solennizar nella Chiesa di Castello molte cerimonie nuptiali, circondarono d'improviso il Tempio, e rapirono con sacrilega invasione molte di quelle Donzelle.*

930

Gio: Nicolò Doglioni l'attribuisse all'anno 935. Aggiungendo che'l Doge commosso da tal insulto, postosi coll'Armata all'assedio di Trieste, qual costrinse l'anno 936. à sottoporsi alla Republica, col tributo di cento Anfore di Vino all'anno.

935

936

Una Cronica Veneta M.S. asserisce, che al tempo di Pietro Candiano, overo Sanuto fatto Doge l'anno 938. fussero rapite le Novizze da'Triestini, alla Chiesa di Castello: Onde il Doge fatt'addunanza di quella gente, che puotè, andole dietro, e li giunsero à Caorle, e combattuti, e Morti, ricuperarono le Novizze, & in memoria di tal cosa, furono instituiti li givochi delle Marie, che li Popoli portavano per le vie più frequentade dodeci Donzelle ben ornate, e quest'usanza durò fino alla guerra de'Genovesi quando presero Chiozza.

938

In un'altra Cronica pur Veneta M.S. al *cap.* 4. sono l'ingiunte parole: *Il primo di Febraro Sua Serenità và con trionfi à S. Maria Formosa à Vespero in gratificatione de'Casselari, che ricuperorono le Spose, che Triestini ruborono à Castello del* 930. *à* 31. *di Gennaro.*

939

Un'altra Cronica M.S. pur senza nome dell'Autore à *car.* 68. narrando l'istesso successo, adduce queste parole. Quelli di Trieste „ tolsero le Donzelle in tempo di M. Piero Candiano, che erano „ inimici de'Venetiani: Armò una Gallia, e uno Geledello molto „ ben in ponto, e lo fece venir à Venetia, & occultamente una „ notte se ascosero in Vescovado di S. Pietro di Castello, e questo „ fò corrando li anni del Nostro Signore 943. in la Vigilia di Misier „ San Marco, che vien l'ultimo zorno de Zener. Era usanza in „ quel tempo in Venetia, che tutte le Zovene, che erano Maridate in quell'anno, venivano sposade in quel Zorno dalli suoi Ma-

943

„ ridi

„ ridi in la Chiesia de Castello, dove era il Vescovo, e tutta la
„ Chieresia, &c. Et in quel loco era tutto lo haver, & le dotte del-
„ le Novizze, che davano ai suoi Sposi, & come erano sposade le
„ Menavano à Casa. &c. Seguendo poi la narratione del fatto con
„ la Vittoria, e ricupera dell'istesse soggiunge. Onde per la ditta
„ Vittoria, che havè i Venetiani in quel zorno, fò ordenado, &
„ constituido le dodesse Marie, che andassero per il Canal à re-
„ verentia della Nostra Donna Santa Maria, perche nel Zorno de
„ Santa Maria delle Candelle, che vien alli do de Frever, s'otten-
„ ne tal Vittoria, e durò questa Festa fin al 1387. che la Signoria
„ lassò de farla, per una guerra, che havè in quel tempo con Ze-
„ novesi quando i venne à Chioza. Ancora fù ordinado che il Do-
„ se con la Signoria debbi andar aldir Vespro à Santa Maria For-
„ mosa la Vezilia di S. Maria, che vien alli do de Frever, e la cason
„ perche quando fù sonado le Campane i Casseleri di S. Maria For-
„ mosa, furno i primi, che venne con le sue Scole alla riva de S.
„ Marco, & ancora forno i primi, che ferirno nelli Nemici, &
„ però i domandò di gratia, chel ditto Dose, e suoi successori ve-
„ gnisse alla sò Chiesa, & dovesse offerir una certa Moneda chia-
„ mada EL VIEN ancora fino al Zorno de ancuò ditta moneda
„ se offerisce, &c.

„ Soggiunge anco di più il Loschi. (a) Che ritornati à Venetia,
„ (parla de Casselieri di Santa Maria Formosa) si presentarono al
„ Doge Pietro Candiano, riferendo l'ottenuta Vittoria; lodò il
„ Doge la pronta, e coraggiosa risolutione, à cui chiesero per mer-
„ cede, che in memoria dell'honorata fattione venisse ogn'anno
„ col seguito de'Senatori à visitare la loro Chiesa dedicata alla gran
„ Madre di Dio. Diccono per antica traditione, che rispondesse
„ il Doge: Venirò, mà se mi venisse fame? Soggiunsero: vi da-
„ remo del pane. Se mi venisse sete? vi daremo del Vino. Se fa-
„ stidio vi saranno de' Naranzi. Se piovesse? portaremo un Capel-
„ lo. E così anco à di nostri per antica gloriosa memoria portano
„ li Gastaldi di detta Parocchia al Ser: Prencipe due Pani grandi,
„ due fiaschi di Vino, alquanti Naranzi, & un Capello. Sin qui il
„ Loschi.

a Comp. Hist. della Rep. di Venet. anno 935.

Gio: Battista Verò seguendo le vestigia dell'Egnatio, e Verdizzoti, scrive fussero Istriani, senza nominare di qual Città, attribuendo il fatto al 944.

b Rer. Venet. lib. 1.

944

Et'un'altra Cronica antica di Venetia M. S. *pag.* 32. dice: Che l'anno 945. fù fatto Doge di Venetia Pietro Badoer figliuolo del Urso Badoer, al tempo del quale alcuni dicono, che le Novizze, che furono tolte da'Triestini fussero ricuperate, e non del predecessore.

945

Conchiuderemo dunque questo fatto, con quanto di esso ci rapresenta l'addotto Vianoli (c) acciò la diversità, con la quale da' Scrittori vien riferito, somministri alla curiosità di chi legge maggior chiarezza, e cognitione della verità. Scrive dunque quest'Autore.

c Hist. Venet. lib. 3.

„ Occorse in Venetia un caso degno di passare perpetuamente
„ per la bocca della Fama. Si esercitava per antico instituto un

„ costume, à motivo di tenere lieta la Plebe di maritare col pu-
„ blico danaro dodeci Donzelle povere del Popolo minuto, le qua-
„ li comparivano ornate con gran pompa di molte gioje con'-
„ una corona sul Capo, e con la Dote assegnata à ciascuna nel
„ giorno della Traslatione del Corpo di San Marco ch'è à 31. di
„ Genaro, e si portavano alla Chiesa di San Pietro di Castello,
„ dove celebrata dal Vescovo una solennissima Messa, si sposava-
„ no, e di la erano da loro Mariti condotte alle Case proprie con
„ allegra armonia de suoni.

„ I Triestini deliberati nel lor perverso animo di rapire queste
„ Donzelle, al comparire di esse nella sudetta Chiesa, usciti dal
„ nascondiglio d'una Secca ivi vicina, entrarono nel Tempio con
„ l'armi dalle vesti coperte, e nella pienezza Maggiore della Festa,
„ presero à viva forza le spose, e rapitele nelle loro Barche le tra-
„ sportarono, indrizzato il viaggio al proprio Paese. Insorse per tal
„ eccesso gran tumulto nella Città, che pervenuto à notizia del
„ Governo, fù con subito provedimento da esso ordinata quantità
„ grande di Barche, distribuitone l'obligo à tutte le Parochie, Ca-
„ pi di Contrade, e Gastaldi delle arti di prepararle, e fù con tan-
„ ta celerità eseguito il comando, che in poche hore si supplì con
„ la moltiplicità de gl'Operanti, e con l'assiduità dell'opera all'imi-
„ nente urgenza del bisogno, così che raccolta, e posta in ordine
„ quantità di Barche armate, comparve la forma d'una potente
„ Armata, e salitovi sopra il Doge, si drizzò dietro la traccia dei
„ predatori. Il giusto tentativo hebbe così propitio il favore della
„ fortuna, che furono ben tosto scoperti i rattori, che erano smon-
„ tati sopra il Lido di Caurle, havendo lasciato i Legni in un Por-
„ to, il quale si denominò per questo successo da quell'hora in quà
„ il Porto delle Donzelle.

„ L'avidità humana, e la più frequente cagione delle humane dis-
„ gratie. Questa mosse i Triestini all'indegnità della colpa, e que-
„ sta pure li colpì sù quella spiaggia, resi vittime della meritata
„ pena. Si erano ivi ridotti à dividere le spoglie della riputata feli-
„ ce, ma sperimentata infausta lor preda, quando alcuni Falegna-
„ mi, che nella contrada di Santa Maria formosa tenevano le loro
„ habitationi, smontati i primi à terra, assalirono con sommo va-
„ lore, & impeto i Triestini. Questo come è solito delle attioni in-
„ degne profondare gl'animi nella più abietta viltà, dallo scoprir-
„ si ritrovati, si erano perduti, & avviliti; onde agevolmente ri-
„ masero tutti per le mani de gl'assalitori svenati, & uccisi, senza
„ che pur uno potesse esimersi con la fuga al furore della giusta
„ vendetta, servendo per trofeo insieme, e per trionfo della Vitto-
„ ria la ricupera delle Donzelle, de gl'ornamenti delle gioje, e
„ delle doti loro; e per lieti, e festivi fuochi tutti i legni de' Trie-
„ stini, che furono consegnati alla voracità delle fiamme. E poi
„ soggiunge.

„ I grandi avvenimenti ricercano anco grandi le memorie, e le
„ rimostranze, altrimenti si defraudarebbe alla giustitia la gloria
„ delle attioni distinte, quando non si contrasegnassero con la di-
„ stintione dalle ordinarie. Fù perciò stabilito che in ricordanza di

„ questo

„ questo avvenimento, dovessero il Doge, e Successori suoi ogni
„ anno la Vigilia della Purificatione della Gloriosissima Nostra Si-
„ gnora portarsi alla visita della Chiesa di Santa Maria Formosa,
„ & assistere in quella al Vespero, come nel tempo presente si con-
„ tinua l'osservanza; & oltre di ciò fù deliberato, che ogn'anno si
„ facessero dodeci statue di legno, che rapresentassero le dodeci
„ Donzelle rapite, e ricuperate, le quali statue fussero poi conse-
„ gnate à dodeci delle più ricche famiglie della Città, che ador-
„ nandole con vesti, e gioje pretiose, dovessero esporle alla publi-
„ ca vista sopra dodeci Barche grandi chiamate Piate, ancora esse
„ addobbate signorilmente per otto giorni continui cominciando
„ dal giorno della Conversione di San Paolo, sino al giorno della
„ Festa della Purificatione, conducendole per tutto il Canal gran-
„ de, e per tutta la Città, solennizando quel tempo con givochi,
„ con festa, e con le gare de'remi nelle più conspicue Regate,
„ che sono l'honore della lena, e della sueltezza plebea, e circon-
„ dando le dette statue, ch'erano chiamate le dodeci Marie da
„ nobil circolo delle più vaghe, e manierose Dame della Città.
„ Questa solenne cerimonia continuò per'il corso di più di 400.
„ anni, portando la sua duratione sino al tempo del Doge An-
„ drea Contarini, deposta in quello per la molestia insorta della
„ Guerra de'Genovesi venuti nell'anno 1379. sino à Chiozza.
„ Non hanno luogo i piaceri della pace trà i pericoli, e travagli
„ della guerra &c. sin qui quest'Autore.

Da quali testimonj quantunque nel racconto de gl'accidenti al-quanto discordi, concordi nella sostanza del fatto, chiaramente si scorge, che l'assegnatione del rapimento delle Donzelle fatta da Paolo Moresini, e suoi seguaci all'anno 668. come s'accennò nel *cap.* 7. del libro antecedente, e nel principio di questo, lontana d'ogni probabilità, e fondamento, non può sussistere, mentre in quel tempo la Città di Venetia, non conosceva ancora ne Doge, ne Vescovo, essendo seguita l'eletione di Obeliato suo primo Vescovo, secondo l'opinione comune de gl'Historici Veneti, abbracciata dall'istesso Moresini (*a*) solamente l'anno 772. Oltre che la consanguinità, e parentella di molte Famiglie partite poco prima dalla Città di Trieste, per sfuggire l'incursioni de'Barbari, & andate ad'habitare in quelle Lagune, come s'accennò ne'Libri passati, ci porge fondamento à credere, che i nostri Triestini non sarebbero tracorsi tant'oltre per non apportar à proprj congiunti, e parenti ramarico si estremo.

a Histor Ven. lib 1. pag. 45.

Onde resterà conchiuso, che tal fatto seguì circa gl'anni del 930. e che la Solennità delle Marie, fusse instituita per la vittoria ottenuta contro i Triestini, quando rapirono le Donzelle, come asseriscono quasi tutti gl'Historici Veneti, e fanno testimonio l'Armi, che levate loro nel conflitto, si conservano hoggidì ancora à perpetua memoria de'posteri nella publica Sala dell'Armamento nel Palazzo Ducale di Venetia.

Qui restami solo d'auvertire qualmente molti degl'addotti Scrittori Veneti, & ingrandire Maggiormente tal rapimento, e deprimere i Triestini, gli addossano il nome de ladri, e Pirati, senza

addure la causa motrice di risolutione si ardita, qual fù la già accennata; Merce ch'ansiosi di vendicare l'ingiuria, e danni ricevuti dà Veneti, uniti con altri circonvicini, dopò qualche tempo s'accinsero all'impresa di rapire, come seguì l'accennate Donzelle. Se dunque à giorni nostri simil'attioni solite usarsi nelle guerre, per vendicare l'ingiurie apportate da'Nemici, non puon censurarsi operationi de ladri, e de Pirati: Non devono parimente gl'accennati Scrittori addossare tal calunnia à Cittadini di Trieste, se per vendicarsi de'danni, & ingiurie ricevute, eseguirono un'honorata attione di guerra, e non infame operatione de ladri, A perciò il Dottor Prospero Petronio (a) querelandosi con ragione del Padre D. Leone Matina, perche ne'suoi Elogi de'Dogi di Venetia scrive: *Iustinopolim Ladronum Sedem*. Le risponde con le seguenti parole. Sapendosi che ladroni cotanto honorati sono stati in primo luogo li Triestini.

a Mem. Sacr. e prof. M S. dell'Istria

Successi occorsi alla Città di Trieste doppo il rapimento delle Donzelle: Origine, e giurisditione del Marchesato dell'Istria, e Contado di Goritia: coll'intervento della Comunità di Trieste con titolo di Comadre al Battesimo d'Elisabetta Madre di Federico Terzo Imperatore dalla quale principiò l'ingrandimento dell'Augustissima Casa d'Austria.

CAPITOLO V.

LE calamità, e guerre, che a causa di tal rapimento, sostenne poi la Città di Trieste in diverse occasioni, e tempi dalla Serenissima Republica di Venetia, lo dimostra l'Abbate Ughellio (b) con queste parole. *Leguntur injuriæ plurimæ, & gravissimæ, hinc a Tergestinis irrogatæ, inde a Venetis vindicatæ*. Posciache come scrive Nicolò Manzuoli (c) Questa Città di Trieste hebbe più volte contesa co' Sign. Venetiani: La prima fù nel principio della Republica quando le rubbarono le Donzelle. Della quale scrive Giulio Faroldo (d) seguito dal Doglioni *loc. cit.* Che commosso per tal affronto il Doge, passò in Istria, di cui Trieste in quei tempi era il capo, e lo strinse talmente, che sforzò i suoi Cittadini à chieder perdono, e farli tributarj di cento Anfore di Vino.

b Ital. Sacr. tom. 5 col 944

c Descrit. dell' Istr. pag 21.

d Annal Ven ann 944.

E questo ritrovo il primo incontro, che la Città di Trieste hebbe con la Sereniss. Republ. di Venetia dalle cui Arme i suoi Cittadini (al sentire di questi Autori) furono astretti à rendergli tributo d'cento Anfore di Vino. Comparendo anco all'improviso l'anno 1202. il Doge Henrico Dandolo con 240. Vele à vista di Trieste, i suoi Cittadini atterriti da si formidabil potenza, con rendersi tributarj un'altra volta, le presentarono le Chiavi della Città. Il tempo poi che persistesse l'una, e l'altra in tal soggettione, non

ritrovarsi

ritrovarsi notitia appresso gl'Historici; mà solamente che nei secoli à venire, fù astretta più volte dall'Arme Venete à soggettarsi à quel Ser. Dominio, come si vedrà à suoi tempi nel decorso di quest'Historia; ove s'addurano i successi delle guerre crudeli, assedj formidabili, & ostinati, rese disperate, & altri strani auvenimenti occorsi in diversi tempi.

Al riferire del Dandolo (a) in questo tempo pure i Cittadini di Capodistria à persuasione d'Andelberto, Giovanni Scavino, e Faragario Auvocato, offerirono al Doge essi ancora la propria Città, con esebitione di cento Barille di Vino all'anno. E che Himerio Marchese d'Istria angariava i Coloni della gente Veneta, con esigere insolite contributioni delle loro Possessioni: *Ac Venetis iura petentibus Iustitiam denegaret*. Motivo che spinse il Doge à publicare un Editto contro il medemo, e suoi Sudditi, con prohibitione à Venetiani d'andare in Istria, & à gl'Istriani di venire à Venetia. Qual' Editto poi fù rivocato ad istanza di Marino Patriarca di Grado, che à preghi del Marchese, e Popoli dell'Istria, repacificò le parti, e con aggiustare tutte le differenze, obligò il Marchese à rimovere le già imposte Gabelle, e di conservare à Veneti i loro beni nell'Istria, col protegerli contro chiunque pretendesse anco d'ordine Regio, danneggiarli nelle persone, e nella robba.

a Cron Ven. M. S lib. 8. cap. 11.

Per'il profondo silenzio de'Scrittori di questi tempi, che negligenti in riferire i successi occorsi nel Secolo nono, privarono la posterità di molte belle notitie, e cognitioni, e frà l'altre di quanto scrive Francesco Palladio (b) seguito da Ludovico Schonleben (c) che l'anno 932. Wintero Marchese dell'Istria, occupasse la Giurisditione del Patriarcato di Grado, colla presa delle Navi Venete, che in quei contorni soggiornavano: Quali differenze fussero poscia sopite tal prudente maneggio di Marino Patriarca di quella Città, senza sapersi se prima, ò doppò gl'accennati successi, non essendo chi lo scriva.

b Hist. Friul. part. 1 lib 4.
c Annal Carniol. tom 1. part 3.

Acciò l'alteratione, e confusione de'nomi, ch'attribuiscono gl'Autori à Marchesi dell'Istria, non apporti qualche confussione anco all'Historia nostra, devo auvertire con Gio: Bollando (d) riferito dal Schonleben *loc. cit. ann.* 800. *Quod barbara hæc nomina variè, & pronunciata, & scripta fuerint illis temporibus*: e più sotto soggiunge: *Neque in hoc soli delinquunt Slavi, multo magis Itali, qui mirè crucifigunt nomina Germanorum, & fuit qui cum Wolfgangum scribere non posset, scripsit Volcanum &c.* Come anco nel *preced. lib. al cap.* 10. haver à sofficienza espresso, ciò che s'aspettava all'Origine, e Giurisditione di essi Marchesi; ove l'Imp. Carlo Magno per sopire le torbolenze, e stabilire la pace, e buon governo del Regno d'Italia, honorò la provincia dell'Istria col Titolo di Marca, à cui assegnò i proprii confini & adherenze, con un Supremo Commandante, qual'intitolò Conte della Marca dell'Istria, che poi addimandossi Marchese à distintione degl'altri Conti ordinarii, e comuni, con libera Giurisditione di Feudo Reggio, & obligo del giuramento ivi riferito.

d Act. It. ad Vit B. Domic. 5 Febr.

Mà perche la Città di Trieste, prima che l'Imp. Lottario la donasse con tutto il Territorio à Giovanni suo Vescovo, e la dichiarasse con ampla autorità, & independenza, libera, & esente da

qualun-

qualunque Dominio, come s'accennò nel *cap.* 1. di questo libro, aspettavasi alla cura, e governo di essi Marchesi, subalternato però à Duchi del Friuli, devesi perciò qui indagare la Natione, e Famiglia d'alcuni per maggiori chiarezze di quest'Historia. Scrive Francesco Palladio, e con lui il Schonleben, che l'Imper. Carlo Magno deputò l'anno 796. primo Duca del Friuli Henrico Francese, per Nobiltà, e per valore de' primi soggetti della Francia, à cui aggiunse l'Istria, Dalmatia, Liburnia, Croatia, Sclavonia, Carniola, Istria inferiore, e parte della Carinthia, fino al Fiume Dravo.

Trucidato Henrico da' Cittadini di Tersato nella Liburnia, il Rè Carlo le sostituì Cadaloco pure Francese con titolo di Duca del Friuli, à cui era soggetta anco la Dalmatia, Istria, Liburnia &c. qual doppò haver governato il corso d'anni 20. con gran prudenza quelle Provincie, chiamato all'altra vita, le successe Balderico parimente Francese, promosso à quella Dignità dall'Imperatore Ludovico Pio, deposto poi dalla Carica dall'istesso per le cause ivi riferite l'anno 828. come si vide nell'accennato *cap.* 1.

Per la depositione di Balderico: *Marca, quam solus tenebat inter quatuor Comites divisa est*. Scrive Andelmo (*a*) qual Sigonio (*b*) divide in dodeci Contee. *Marchia ipsa* (parla del Ducato del Friuli) *duodecim Comitis iterum distributa*. E quindi direi havessero principio li Marchesi dell'Istria, con libera giurisditione il Feudo Reggio, independente da ciascun'altro Dominio, fuori di quello de Re d'Italia. Devo qui anco auvertire col Schonleben, (*c*) che l'Imperatore Carlo Magno, con sagace industria trasferì di tempo in tempo dalla Germania, Francia, & altre parti nel Friuli, Giapidia, Istria, e Norico molte Famiglie Nobili fidate: *Coloniarum instar distribuerat, ex quibus multæ etiamnum superstites Nobiles Familiæ originem trahunt*.

a Annal. di Franc. ann. 828

b De Regn. Ital. lib 4.

c Annal Carniol tom 1 part 3. ann. 800.

Trà questi adherendo al Padre Gabrielle Bucellino (*d*) può annoverarsi Hunifredo Conte della Rhetia, & Istria, qual in altro luogo honora con titolo di Prencipe dell'Istria, appoggiato forte à qualche Inscrittione, ò altra Scrittura antica; assegnando la sua origine da Alderico, & Etticone Duchi dell'Alsatia: Aggiunge anco il sudetto Autore (*e*) che Adelberto Conte della Rhetia Figliuolo, overo Nepote del precitato Hunifredo; scacciato con frode dalla Prefettura di quella Provincia da certo Raperto, ricorse à Buccardo suo Fratello Conte dell'Istria, con l'ajuto del quale raccolta una potente armata, assalì l'anno venturo l'Inimico, qual vinto, e Morto, fece poi sepellire con molto honore. *An vero hic plures successores Istriæ, sive Comites, sive Dominos post se reliquerit ejusdem stirpis, id nec ipse adstruit, nec alibi hactenus legi*. Scrive il Schonleben (*f*) e quello del 837. soggiunge: *De Istriæ Comitibus his temporibus apud alios Authores nihil reperio*. E finalmente conchiude l'anno 1000. *Interior Carniola suos habebat Marchiones Istriæ, quorum tamen nomina interciderunt*.

d Rhet Cron. ae ann. 806.

e Loc cit. ann 837

f Loc. cit ann 806.

937

Degno di ponderatione parmi per l'intelligenza dell'Historia quanto riferisce il precitato Autore *loc. cit. ann.* 937. che i Ducati, e Marchesati in quei tempi non erano così liberi, & esenti dalla soggettione dell'Imperatore, come di presente si scorgono. Mà il lor dipendente Governo, e Dignità paragonavasi all'ufficio de

Moder-

Moderni Capitanii e Vice Rè delle Provincie, quali nella Sereniss. Republica di Venetia s'addimandono Podestà. Auverte parimente l'istess'Autore *loc. cit. ann.* 1000. Che quantunque da gl'Imperatori ne'rescritti, e Privilegj, alcuni soggetti fussero honorati solamente col titolo di Conte: *Nihilominus cæteris Marchionibus pares, & eodem functi munere, quò de facto Capitanei, quorum ante annos non unum totius Provinciæ sicut hodie, sed plures fuisse constat.* Mercè che con la mutatione de'Governi, cangiavansi spesse volte ad'arbitrio de'Prencipi anco le Dignità, e Titoli.

Presideva l'anno 822. nella Marca Orientale hora addimandata Austria, con titolo di Marchese il Conte Gotofredo Duca di Merania, e figliuolo forsi di Bertoldo Duca di Baviera, come osserva Lazio (*a*) appoggiato a Privilegi concessi dall'Imperatore Ludovico Pio alla Chiesa di Passavia nel Norico, qual Soggetto direi assistito ancor io dalla concorrenza de'tempi, e titolo di Conte, che fusse anco Conte dell'Istria, e l'istesso dell'accennato Hunifredo, per errore tracorso ne'Scrittori, così chiamato. Mentre la varietà, e contraditioni de gl'Historici nel scrivere i nomi, l'attioni, col tempo, nel quale fiorirono alcuni Soggetti, apportano non poca confusione à chi legge, & all'Historie istesse.

a De Rep. Rom. lib. 3. cap 2.

Dall'accennato Hunifredo, ò Gotofredo, per la negligenza de'Scrittori antichi nel raccogliere, e descrivere le Genealogie de'Personaggi qualificati, che lasciando all'oscuro i nomi de'molti Soggetti assegnati gl'anni addietro al Dominio dell'Istria, non ritrovo sin'all'anno 916. verun'altro, che Gotifredo Duca Meraniense, e Marchese dell'Istria, addotto dal Schonleben *loc. cit.* il quale con Eberardo Duca de'Carni, & Orso Patriarca d'Aquileja nel voler reprimere l'audace temerità de gl'Ungheri, rimase ucciso sul campo con generoso ardire insieme col Duca Eberardo, e tre suoi Figliuoli, come s'accennò nel *cap.* 3. di questo libro, estinto, & oppresso dalla moltitudine di quei Barbari inhumani.

Apportano non poco stupore, e meraviglia le seguenti parole di Lazio (*b*) Il quale doppo d'haver assegnato la discendenza de'Conti di Goritia da certo Berlino Cancelliere dell'Imperator Carlo Magno, che anco l'honorò col titolo di primo Conte Andacense, e Diesense: Scrive ch'egli lasciasse tre Figliuoli Hutone, Uldarico, e Grifone, i discendenti de'quali parte venissero nel Friuli, e riedificassero Goritia, già anticamente distrutta, e parte restasse in Baviera nel patrio suolo. Annoveraci poi trà Prencipi dell'Imperio con titolo di Conti di Goritia, e Palatini della Carinthia, da essi quasi da generosa radice diramassero i Duchi della Merania, e Conti del Tirolo possessori di molti Paesi nella Baviera, e Franconia. Col soggiungere poi accreditato dall'Autorità dell'Ursprense, che'l primo di tal Famiglia, che residesse nel Friuli, & Istria, fusse un Gottofredo. *Primus igitur* (sono parole di Lazio) *qui legitur in Forojulio, & Istria resedisse Gottofridus fuit, quem Annales Hungariæ, Meraniæ Ducem vocant, & auxilii Gregorii Patriarchæ Aquiliensis, ac Bernardi Carinthiæ Ducis, Hungaros ad Labacum vicisse referunt, Ottone primo Imperatore anno* 906.

b De Rep Rom lib. 2. 6. cap. 2.

Molti errori contengono queste parole di Lazio, mentre in tal

tempo,

tempo, ne Ottone fù ancora asſunto al Trono Imperiale, ne verun Patriarca d'Aquileja ritrovaſi col nome di Gregorio, ne Duca di Carinthia con quello di Bernardo, & il medemo Lazio (*a*) come oſserva il Schonleben (*b*) attribuiſse tal conflitto all'anno 944. Onde anco il ſuo dire, che l'addotto Gottofredo fuſse il primo di queſta Famiglia, qual dominaſse nel Friuli, & Iſtria, parmi non men oppoſto à quanto ſcriſse di ſopra, ove attribui agl'Antenati di Gotifredo la riedificatione di Goritia, che poco s'accorda con ſe ſteſso. Se per la morte dell'accennato Gottofredo reſtaſse ſucceſsione nel Marcheſato dell'Iſtria, e Contado di Goritia, non trovaſi alcuna memoria appreſso gl'Hiſtorici.

a Migrat lib. 6. fol 204.
b Loc cit. ann 917.

Oſservano però l'Henninges (*c*) Megiſero (*d*) Lazio, *in Migrat.* Reichardt (*e*) con'altri Autori, che circa l'anno 926. fiorirono nel Friuli Mainardo con titolo di Conte di Goritia, e Prefetto della Città d'Aquileja, e Chuno Fratelli germani, de'quali quantunque ſcriva il Schonleben: *Quo Patre geniti nemo hactenus prodidit.* Direi però favorito dalle congruenze de tempi, che fuſsero ſuoi Figliuoli, ò Fratelli germani; non eſsendo credibile, che Soggetto tanto qualificato, qual fù Gottofredo, fuſse di parentella ſi ſterile, che con la ſua morte reſtaſse eſtinta anco la ſua Famiglia. Mainardo paſsò all'altra vita ſenza certezza, che laſciaſse prole. A Chuno nacquero due Figliuoli Marquardo, che ſucceſse al Padre, ò al Zio, nel Contado di Goritia, e Chuno ſecondo, overo Conrado, il quale doppò acquiſtato l'anno 960. il Principato di Pruſsia; partì dal Mondo ſenza ſucceſsione.

c In Germ. fol 53
d Annal lib 6. cap 12.
e Brev. hiſt. fol 174

Non lungi à queſti tempi aſsegna il precitato Schonleben il Beato Ottouvino pur Conte di Goritia, e Palatino della Carinthia ignoto però di Padre per le cauſe addotte di ſopra: Creduto nondimenno Fratello del mentovato Mainardo dal Lequile (*f*) di cui ſcrive il Schonleben: *Cognatum fuiſse Chunoni nullum dubium, & fortè Fratrem germanum, ut putat Lequile,* che perciò vogliono alcuni fuſse Figliuolo di Chunone Fratello di Marquardo, il quale abbandonato il ſecolo ritirato in povero tugurio ſpeſe 17. anni, facendo vita Eremitica in un Monte della Carinthia, ove adornato di meriti paſsò da queſta all'altra vita l'anno 995. De'quali Soggetti, e Famiglia ſcrive il Schonleben (*g*) *Fuiſse hos primos Goritiæ Comites, ſimul Marchiones Iſtriæ, quæ Goritiæ territorio contermina eſt, non malè poſsis arbitrari, & credere horum majores fuiſse Henricum Burchardum, fortè, & Wintherum eorum Filium, & Melchiorem Nepotem.*

f De reb Auſt part 3.
g Loc cit. ann 926.

Spinto l'Imperator Henrico dall'Eroico valore del Conte Winthero, o come altri vogliono Gunthero, lo decorò l'anno 928. col titolo di Marcheſe dell'Iſtria, come oſserva l'Henniges riferito dal Schonleben (*h*) *loc. cit.* il quale intervene nella prima Gioſtra, ò giuochi Cavalareſchi inſtituiti dal mentovato Imperatore nella Città di Magdeburgo, per aſsuefare maggiormente nell'eſercitio dell'Armi la Nobilità, ove concorſero tredeci Duchi, tre Marcheſi, tre Palatini, e moltiſsimi Conti con legge eſpreſsa, e divieto di molta ponderatione, che veruno ardiſse entrare in detta gioſtra, ſenza prova di quattro gradi di Nobilità contratta da'ſuoi maggiori, con la diſcendenza d'ambi li Genitori. Non può capire

h In Gen Sax

il

il Schonleben anno 938. come l'Autore dell'accennata Gioſtra, aſcriva à Melchiore Iſtriano in vece di Wintero tal attione, quando non fuſse ſuo Figliuolo, overo Gottofredo Duca di Merania, aſsegnato dal medeſsimo l'anno antecedente al Dominio dell'Iſtoria con titolo di Marcheſe, mà ſenza Prole: Da quali congetture arguiſse il Meibonio, & altri appreſso Balbino (*a*) che'l mentovato Autore fingeſse a ſuo capriccio, in gratia d'alcune Famiglie molti nomi.

a Epiſt. rer. Bohem pag. 24.

Ne io capiſco il Schonleben, il quale doppò aſsegnato il Marcheſato d'Iſtria l'anno 822. à Gottofredo Duca di Merania ucciſo da' Ungheri ſenza Prole, quello del 926. à Mainardo, e Chunone Fratelli Conti di Goritia, indi al Beato Ottuvino, e poi quello del 929. à Winthero, di cui ſcrive anno 937. *Marchio Iſtriæ VVintherus, cujus cumque tandem Familiæ fuerit, & hoc amoto, vel mortuo ſucceſſerit Bertholdi Filius Gotofridus*. E l'anno 938. ſoggiunge: *Præfuiſſe nunc adhuc Iſtriæ Marchionis titulo Gotofredum Ducem Meraniæ, fortè Bertholdi Bavariæ Ducis Filium ſuppono ex Lazio*. Mentre la varietà de'tempi da eſso aſsegnati à queſti Soggetti, e particolarmente à Gotofredo, apporta non poca confuſione à chi legge. Poſciache ſe Winthero, qual al ſentire di Franceſco Palladio (*b*) invaſe l'anno 932. la Giuriſditione del Patriarca di Grado, e preſe le Navi Venete, che ſoggiornavano in quei contorni, fù aſsegnato dal precitato Schonleben l'anno 929. al governo dell'Iſtria, non ſaprei come poteſse ſcrivere di Gottofredo quello del 938 *Præfuiſſe nunc adhuc Iſtriæ Marchionis titulo Gotofridum Ducem Meraniæ, &c.*

b Hiſt. Friul. part. 1 lib 4.

La veneratione, e ſtima de' Marcheſi d'Iſtria, e Conti di Goritia, fù ſempre in tanto pregio appreſso la Noſtra Città di Trieſte, che reggendoſi da ſe con titolo di Republica, molti Conti di Goritia, e Marcheſi d'Iſtria Soggetti qualificati, aſsiſtirono con titolo di Podeſtà al ſupremo governo di eſsa: A qual Carica, e Dignità in publico Conſiglio ſi ſtabilì con poſitivo Decreto, che i Conti di Goritia fuſsero ſempre preferiti à qualſivoglia altro Soggetto, come ſi ſcorge nel *cap.* 1. de' Statuti M.S. in pergameno publicati l'anno 1365. quali hoggidì ancora ſi conſervano nell'Archivio, ò Vicedominaria della Noſtra Città.

Direi s'originaſse da tal Decreto la dimoſtratione d'affetto, e gratitudine della Città di Trieſte verſo la perſona del Conte Mainardo il Giovine Figliuolo di Mainerdo Secondo, nato di Notilde Figliuola di Bertoldo terzo Marcheſe d'Iſtria, e di Mainardo Primo Genero d'Alberto Conte del Tirolo Figliuolo d'Henrico Nipote d'Odorico, e Pronipote di Corado, il quale fù eletto dalla Comunità l'anno 1262. fino à quello del 1270. con ſuprema autorità di Capitanio, e Podeſtà di Trieſte, coll'aſsegno di cento Marche d'oro, ch'à quei tempi non era poca valuta, come appare da una memoria M.S. qual conſervaſi nell'accennato Archivio. Le rare qualità, e talenti dell'accennato Mainardo, lo reſero frà i Prencipi dell'Imperio in tanto honore, e ſtima, che'l ſuo nome con quello del Conte Alberto ſuo Fratello Padre di Leonardo, riverito da tutti, riſplendeva qual altro Sole nell'Univerſo. Neceſsitato poi per la Morte dell'Avia, traſferirſi nel Tirolo, per prendere come Signore, è Padrone il poſ-

traſfe-

ſeſso dell'hereditata Contea, renunciò quella di Goritia al ſudetto Alberto.

Memore il Conte Mainardo de gli honori ricevuti dalla Città di Trieste, per dimoſtrarne la ſtima in corriſpondenza d'amore, e buon'amicitia, invitò la ſua Comunità d'aſsiſtere con titolo di Comadre al Batteſimo d'Eliſabetta ſua primogenita. Accettò tutta giuliva con prontezza l'invito, e mediante i ſuoi Inviati, & Oratori intervenne à quella Santa Fontione, che col tempo poi apportò non picciol honore alla Noſtra Città, mentre da queſt'Eliſabetta riconoſce la ſua diſcendenza tutta l'Auguſtiſsima Caſa d'Auſtria, come d'Adelſaide ſua Sorella maritata col Prencipe Federico di Miſnia, riconoſce la ſua origine la Sereniſsima Caſata Sugana, Miſnia, e Turingia. Scrivono gl'annali Norici M.S. *lib.6.* con altri Autori Tedeſchi, che congiunta Eliſabetta in Santo Matrimonio con Alberto Figliuolo primogenito di Rodolfo Conte d'Auſpruch, e Duca d'Auſtria, qual fù poi Imperatore, haveſse ſeco oltre l'Imperatore Federico III. e l'Arciduca d'Auſtria Alberto ſecondo, altri 19. Figliuoli. Dall'Arciduca Alberto nacque Leopoldo, qual fù Padre d'Erneſto, & Avo di Federico VI. di tal nome. Ne quali Sereniſsimi Diſcendenti ſcorgeſi per Divina diſpenſatione perpetuare felicemente la ſucceſsione de'Ceſari Auſtriaci ſempre Auguſtiſsimi, che apporta non poco ſplendore, e gloria alla Città di Trieste, l'eſser ſtata eletta Comadre nel Batteſimo d'una Principeſsa ſi grande, col pregiarſi anco al preſente di vederſi ſotto la protettione de'ſuoi Auguſtiſsimi Diſcendenti.

Origine della Giapidia, Etimologia del ſuo Nome, e Notitie della Nobiliſſima Famiglia de Beatiano antichi Conti d'eſſa.

CAPITOLO VI.

QUando ſi tralaſciaſsero in queſto luogo alcune notitie aſpettanti alla Giapidia, e correlative al Marcheſato dell'Iſtria, e Contea di Goritia, per la vicinanza de' ſuoi confini con la Città di Trieste: parmi mancarei al debito che profeſso della virtù, e ſtima dovuta al mio ſempre riverito, e Singolariſsimo Sig. Cavaliere de Beatiano, Soggetto di rare virtù in lettere, ſpecialmente nella ſcienza Araldica, come le ſue opere già ſtampate, e da ſtamparſi, lo dimoſtrano. Mentre per antica ſucceſsione (come ſi vedrà) diſcende egli qual generoſo rampollo dell'Illuſtriſs. Famiglia Romana di Beatiano antichi Conti della Giapidia, come ſcrive il Schonleben. (*a*) *Fuit ampliſsima Regio quæ ſenſim in anguſtias redacta, partem Meridionalem Liburniæ, partem verò ſeptentrionalem Carniæ, & demum totam ſuam Ditionem una cum nomine in eandem Carniam tranſtulit.* Acquiſtoſi ella tal nome al ſentire dell'iſteſso da deſcendenti di Giafet Figliuolo di Noè, venuti in Europa, come ſcrivono Gioſeffo Hebreo. (*b*) San Girolamo (*c*) Euſebio (*d*) Arrio Montano, Merula, Saliano, Clue-

a Annal. Carniol tom. 1. part. 1 ſ. 10. num 3.
b Tradit lib 9
c Euſ Chron. lib 1.
d lib. 1 Germ. cap 4.

Cluerio (a) & altri, stabilirono in lei l'habitatione, e la chiamarono Giapidia, in memoria, e veneratione del lor gran Avo Giafet, addimandato da'Greci Gapeto. *Incolas Iapides, qui Iapedites, patriam appellavit Iapidiam, quod nomen retinuit usque ad inclinationem Rom. Imperii.*

a Lib. 1. Germ. cap. 4.

Il non poter dimostrare gl'antichi confini della Giapidia, senza confonderli con quelli dell'Istria, Carnia, e Liburnia, divise in varie opinioni i Scrittori: Mentre Megisero (b) accreditato da Lazio, scrive, che i suoi confini havessero principio nel distretto di Vipaco, e s'estendessero nel Carso sino al Fiume Savo, ove à giorni Nostri habitano i Cragnolini, con parte della Carinthia, e Stiria, ma senza fondamento: come anco Gio: Antonio Magini (c) qual confonde l'antica Giapidia coll'Istria, volendo che i Popoli dell'una fussero gli stessi dell'altra, le cui pedate seguendo Giovanni Bleau nelle Tavole Cosmografiche de Regni, e Provincie aggiunge à quello dell'Istria queste parole: *Istria olim Iapidia.* Tralasciate l'altre opinioni da canto, seguirò quella del Schonleben (d) à cui come nativo della Patria devesi prestare più fede, ch'à ciascun'altro, mentre coll'autorità di Plinio, Virgilio, e Strabone, assegna i suoi confini verso l'Occidente il Fiume Timavo con li Carni, à Mezodì il Formione coll'Istria, verso l'Oriente la Città di Segedino, nelle cui vicinanze scarica il Fiume Culpa le sue acque nel Savo: e finalmente il Monte Ocra, e Caravanca chiamato con altro nome Monte Albio, verso Settentrione. Da qual assegnatione Scorgesi chiaramente escluse la Carinthia, e la Stiria, e quanto ampla fusse ne'tempi antichi la Giapidia.

b Annal. Car. lib. 2. cap. 17

c Cosmograf.

d Annal. Car. tom. 1. cap. 1. § 7.

Che nell'Istria, Giapidia, e altre parti fussero diversi Dominj, e Signorie particolari, i cui Marchesi, e Conti: *Qui scilicet hæreditario jure certas Regiones possidebant*: Lo dimostrano gl'Historici con l'addotto Schonleben (e) i quali poi soggiogati da Carlo Magno, che tutto ansioso della pace, e quiete de'Popoli, assegnoli sotto il governo, e custodia di due Dignità, addimandate universalmente *Comites Limitanei*: Uno chiamato all'uso de'Longobardi con titolo di Duca del Friuli, e l'altro Marchese Orientale, la Carica de'quali benche ammovibile, e dependente dall'arbitrio Imperiale, era però di gran lunga maggiore, e di più giurisditione dell'altre quantunque stabili, e ferme.

e Loc. cit. tom. 1. part. 3 ann. 809.

Crebbero in tanto numero questi Dominj, e Signorie al tempo dell'accennato Imperatore, che un Poeta Anonimo suo contemporaneo *lib. 1. ann.* 772. scrisse di loro.

——— *Variis divisa modis plebs omnia habebat.*
Quot Pagos, tot penè Duces. ———

come anco lo dimostra l'Autore della Vita dell'Imperatore Ludovico Pio suo Figliuolo coll'ingiunte parole. *Patet Duci Marcæ Forojuliensis tunc obtemperasse alios Duces Dalmatarum, Slavorum, & Carantanorum, usque ad terminos Romanorum, idest Orientalis Imperii.* Et al Marchese, ò Conte Orientale, ubbedivano le Provincie poco prima levate à gl'Ungheri, cioè la Stiria superiore, con la Carinthia, sino al Fiume Dravo.

Ponderando il Magno Carlo la lontananza di queste Provincie, la

ferocità de' suoi habitanti poco stabili, e costanti nella promessa fede, per assicurarsi di loro, determinò raccogliere da diverse Provincie à lui soggette alcune Famiglie Nobili ben' affette, e fedeli, acciò tenessero in freno, e governassero col fregio di titolati, e grado di superiorità quei popoli nella dovuta divotione all' Imperio. Scielse più, e più fiate dalla Francia, Germania & Italia ad imitatione de gl' antichi Romani alcune turme de'sudditi, quali distribuì à guisa di Colonie nelle Città, e luoghi più conspicui del Norico, Giapidia, & Istria, perche coll'assistenza de gl'accennati Nobili, le custodissero dall'insolenza de' Barbari, e stabilissero nella promessa soggetione, e ferma fedeltà.

L'Annoverare alcuni Scrittori la Nobilissima Famiglia di Beatiano, frà l'altre conspicue, che vennero a quei tempi ad habitare nell'Istria, & Giapidia, parmi opinione poco fondata, mentre le congetture da me qui sotto assegnate, accertano che alcuni Soggetti di questa Famiglia assai prima godessero qualche Dominio, e Signoria nella Giapidia, qual poi dall' istesso Imperatore, ò suoi successori in testimonio della lor fedeltà, e valore, fussero decorati col titolo di Conti della Giapidia. Che questa Famiglia Romana anticamente fiorisse in Brescia, lo prova il suo Martirologio. (a) Ove San Beniamino di Beatiano, Capo d'una Legione Romana imperando Elio Adriano, Illustrò l'anno 122. di nostra salute col proprio Sangue sparso per la Fede di Christo, si Nobil Famiglia, le cui sacre Reliquie venerate hoggidì da'Fedeli, si conservano nell' Altare di S. Maria Elisabetta nella Chiesa di Sant'Afra di Brescia.

a Martyrolog. Brix. cap 2.

Un'altro insigne Soggetto della Famiglia Beatiana riferisce Gio: Glandorpio, (b) qual servì col titolo di Capitanio l'Imperatore Teodosio; di che Natione egli fusse, e come acquistasse tal Carica, sin'hora rimase all'oscuro; solo dirò ch'inalzato dal proprio valore, mentre Teodosio Imperatore per reprimere l'audacia d'Eugenio Tiranno, arrivato l'anno 392. nella Giapidia, come s'accennò di sopra nel *cap.* 8. del *lib.* 7. alla fama dell'esperimentato valore, e talenti di Beatiano, le conferisse tal Dignità. E da questo Soggetto direi derivasse nell'auvenire la mutatione del cognome di Beatiano in gloriosa denominatione di tutta la Famiglia, mentre al sentire di Giulio Faroldo. (c) Fù sempre in uso di cognominarsi le Case Nobili dal Nome, ò da conditione di Persone segnalate di valor, ò fortuna eccellente.

b Onomast. Roman.

c Annal Ven. pag. 38

D'altra non sprezzabile conghiettura circa l'anno 888. mi favorisse Ludovico Schonleben (d) di Siccardo attribuito d'alcuni alla Nobil Famiglia de Beatiano, da esso però intitolato Conte di Sempta, & Eberspergense, del quale riferisse Wolfgango Lazio (e) appresso l'istesso, ch'egli esercitasse la Dignità di Prefetto nella Macia Orientale, e sue attinenze. E Megisero (f) scrive ch'Arnolfo Rè della Germania l'assegnasse per Compagno, e Presidente della Provincia ad Eberardo suo Figliuolo Duca della Carinthia, e Cragno. Onde non parmi lontano dalla verità l'asserire, che in qualche parte di quella Provincia godesse alcun Feudo col titolo di Conte di Giapidia.

d Annal Carniol tom. 1 pag. 3

e Migrat lib. 7 fol 353.

f Lib. 6. cap 70

976 Avvalora maggiormente tal congettura, ciò che apporta Francesco Sansovino (g) d'un'altro Conte Siccardo di Beatiano, il quale tutto

g Ven lib. 13 anu 976.

le tutto ſolecito d'eſtinguere le lunghe diſcordie, che'l Popolo di Capodiſtria havea con la Republica di Venetia, congiunto col Comune di quella Città, gli ottene la bramata pace, con riconoſcimento d'un annuo tributo.

Non ritrovo altra notitia di queſta Nobil Famiglia ſino all'anno 1077. nel quale Giulio di Beatiano delli Sig. di Mondeſerto, e Conte di Giapidia, fù decorato nell'Oriente dall'Imperatore Michele con la carica di Protoſtratore, come ſi ſcorge dal Privilegio d'Iſaccio Imperatore Coſtantinopolitano, riferito dal Padre Maeſtro Coronelli. (*a*) Che tal nome ſignifichi Dignità Suprema, lo dimoſtra Gio: Livio (*b*) qual agguaglia gli Protoſtratori à Prefetti antichi, che governavano la Provincia di Dalmatia: *Quos ſicuti Græco vocabulo Stragitos nuncupatos Porphirogenitus memorat, ità antiquo quoquè Romano, teſte D. Gregor. Pap.* (*c*) *Proconſules dictos memoriæ quædam reperiuntur.* De quali anco il Cav. Orſato (*d*) favorito dall'autorità di Vegetio (*e*) e di Lazio (*f*) aſseriſse: *Stratores Caſtri præibunt, ac Stationes accomodatas Exercitui curabant.* Onde l'aggiunta del *Proto* al nome *Stratore*, direi Significaſse Gran Capitano, ò Generale, overo altra Dignità Suprema.

a Geograph. dell'Iſol di Rodi pag 357.
b De Regn Dalm lib 2. cap 9
c Lib 7. Ep 3.
d De not rom. lit. S
e De re Milit. lib 2
f De Republ. rom lib 4 c. 6.

L'abbandono della Noſtra Patria del prenominato Soggetto, deveſi attribuire agl'infortunj delle guerre inſorte nell'Iſtria, e parti vicine, che privandolo del ſuo antico Feudo della Giapidia, lo neceſsitò portarſi con ſperanza di maggior fortune alla Regia di Coſtantinopoli, ove in reconoſcimento de' ſuoi meriti, le furono conferiti da quella Imperial Corte molte Cariche, & honori in contributione di eſsi; eſpreſsi benche laconicamente dal mentovato Padre Coronelli (*g*) col ingiunte parole.

g Coronelli loc cit.

„ Dicono entrato al poſseſso di Nicaria con giuſti diriti l'anno „ 1191. Siccardo de Beatiano de gl'antichi Conti di Giapidia Si„ gnore di Mondeſerto in virtù della donatione fattagli da Iſac„ cio Angelo Imperatore di Coſtantinopoli, eletto l'anno 1180. „ Hebbe eſso Siccardo per i meriti dell'Avo, Padre, Zio, e per i proprj ancora l'Iſola d'Icaria in titolo di Baronia, colla Commenda di Doliche, e participatione di tal gratia al Primogenito del ſudetto Siccardo in infinito, à cui ancor conferì il poſseſso d'Icaria col mero, e miſto Imperio.

Conceſse ancora à ſuoi Primogeniti il titolo di Commendatore Ereditario della Comenda di San Michiele in Doliche, e di Gran Croce dell'Ordine Coſtantiniano di San Giorgio ſotto la Regola di San Baſilio, come più diffuſamente ſi ſcorge nel precitato Privilegio ſpedito l'anno 1191. in cui anco fà mentione di Arcadio di Beatiano Veſcovo di Capodiſtria. Appoggiati dunque à gl'accennati fondamenti, e conghietture, può con verità affermarſi, che la Nobil, & antica Famiglia de Beatiano, veniſse da Roma, overo dalla Città di Breſcia ad'habitare nelle noſtre Contrade, molto prima che l'Imperatore Carlo Magno s'impadroniſſe del Friuli, Iſtria, e Giapidia, e che mandaſse l'accennate Famiglie Nobili al Governo di queſte Provincie.

Altri Soggetti più moderni celebri in lettere, & Armi fiorirono in queſta Nobiliſsima Famiglia, frà quali Agoſtino de Beatiano

Hhh 2 Cav.

Cav. Gerosolimitano Gran litterato, & in gran stima appresso i Prencipi d'Europa, specialmente dell'Imperatore Carlo V. e Francesco I. Rè di Francia, celebrato nelle sue Historie dal Giovio, Pietro Bembo, Navagero, Bonifacio hist. Trivig. e dal Burchelato ne'suoi Elogj degl'Huomini illustri di Trevigi, e da molt'altri. Ne devesi qui tralasciare il già accennato, e mio stimatissimo Cav. e Comendat. Giulio Cesare de Beatiano, di cui il P. Don Casimiro Freschot nella Notitia del Blasone, o Arte Araldica inserta nel principio *de' Pregi della Nobilità Venet.* scrive l'ingiunte parole. *L'Araldo Venet. del Sig. Cav. de Beatiano de'Conti di Giapidia, consummato Soggetto in questa Scienza, che dispone ancora di dar alla luce frà pochi giorni un copioso, & intiero Trattato del Gran Blasone de' Nobili Veneti, nel quale raccolte tutte le notitie più diffuse delle Famiglie, potrà la curiosità maggiore d'ogn'uno sodisfarsi à pieno, doppò sfiorato nel mio ristretto il primo lume della lor cognitione.* Rendono non men stupore, che meraviglia à mio credere l'accennate parole del P. Freschot, mentre doppò l'encomiare il Cav. de Beatiano, di consummato Soggetto nelle notitie nella Scienza Araldica ardisca aggiungere: *Doppio sfioralo nel mio ristretto il primo lume della lor cognitione &c.* Quasi volesse inferire, che da questo suo libro havesse estrato il Beatiano, ciò che delle Famiglie Venete nel sudetto Gran Blasone pensava mandar alle stampe, che prevenuto dalla Morte restò imperfetto. Mentre esso P. Freschot, come à me da partialissimo Amico del Beatiano fù riferito, quasi tutte le più accurate notitie de'suoi *Pregi della Nobiltà Veneta*, estrasse egli dalle conferenze con esso Beatiano.

Gl'Ungheri invadono novamente la Nostra Patria coll'Italia. Errore incorso dall'Abbate Ughellio circa la donatione fatta dall'Imperator Lottario Primo à Giovanni II. Vescovo della Nostra Città di Trieste, con la vendita dell'istessa da un'altro Vescovo Giovanni III. alla propria Comunità con alcune Monete impresse dalla medema.

CAPITOLO VII.

Scorgendo gl'Ungheri, che seguita la morte di Berengario i Rè d'Italia predecessori ad Ottone primo Imperatore, occupati in mille discordie, e molti affari, trascurato il publico interesse, attenti solo al particolare, e proprio, non pensavano ad'altro, che alla destrutione de' loro contrarj. Deliberarono non ancor satii del sangue Italiano di tormentare sotto il comando di Salardo lor Duce, e Capitano l'afflitta Italia, come seguì il corso d'anni 12. incaminati per eseguire il mal concepito disegno, la Patria nostra, con Capodistria furono le prime (come porta, e varco dell'Italia) à provare gl'effetti dell'inhumana lor crudeltà. Indi passati nel Friuli, inoltrandosi nella Lombardia sino à Pavia lasciaron in ogni luogo deplorabili segni d'un barbaro furore.

Per-

Pervenuta all'orecchie dell'Imperatore Ottone strage si accerba, e tanto sangue sparso, mosso à pietà della misera Italia, adunato l'anno 948. un formidabile esercito, inviollo con Henrico Duca di Baviera suo Fratello in solievo di quell'afflitto Regno. Arrivato Henrico nel Friuli, & espugnata Aquileja adherente di Berengario il giovine, ad instanza di Rattone Marchese dell'Austria, unì il suo all'Esercito del Marchese, & asalita all'improviso una turma de' Ungheri, che spensierati, e senza alcun sospetto, soggiornavano con Toxi loro Rè, e Capitano nella Carinthia, in due sanguinose battaglie, con disfaccimento totale di quei Barbari, rimasero al sentir di Sigisberto (a) vittoriosi. Quantunque il Palladio (b) scriva esser quelli venuti nella Carinthia per vietare il passo ad Henrico, & impedire la sua venuta in Italia.

948

a Chron. ann 948

b Hist. Friul. part 1 lib. 4.

Per tante battaglie perdutte, non sbigottirono gl'Ungheri, ne le perdite esperimentate più fiate da'lor Eserciti contro l'Armi d'Ottone, temute però sempre da esi, le sminuì punto l'audacia, perche avidi di nuove prede, instigati da Toxi lor Capitano fer ritorno in Italia, e l'invasero con tanto terrore, che tutti temevano l'ultimo esterminio di esa: E doppò haverla crudelmente flagellata, e quasi distrutta, prima di ritornare alle proprie case, obligarono il Rè Berengario II. Nipote dell'Augusto di contribuirle grossa summa di danaro, che per raccoglierlo, spogliò di Tesoro le Chiese, & angariò con gravissime impositioni i Popoli, senza perdonare a qualunque età, sin'a Fanciulli di latte, coll'esborso di certa moneta, della quale dieci moggia ne contribuì a gl'Ungheri: *Non quia Populi curam haberet; sed ut hac occasione magnam vim pecuniæ corraderet.* Scrive di Berengario il Schonleben. (c) Quant'infortunj, e calamità apportasse la barbarie de gl'Ungheri in questi due passaggi alla nostra Patria insufficiente, scorgo la mia penna à mostrargli; onde con profondo silentio devo lasciarli nell'oblivione sepolti, per non trovare chi gli descriva.

c Annal. Carniol ann. 949.

Quanto devii dalla verità l'Abbate Ughellio (d) in attribuire l'anno 948. a Giovanni III. Nostro Vescovo di Trieste queste parole. *Cui Lotharius Cæsar Tergeste Civitatem ipsam dilargitus est, adjecto Territorio per quindecim millia passuum.* Lo dimostrano le sue parole stesse, oltre l'Imperiale Diploma, con ciò che nel *Cap.* 1. del precedente libro si riferì. Mentre non à questo Giovanni, mà ad un'altro dell'istesso nome, cento e otto anni prima di lui Vescovo di Trieste concesse l'Imperatore Lottario Primo tal gratia, e privilegio. Quantunque l'assegnato Giovanni quì dall'Ughellio necessitato dalla grave summa de debiti contratti con Daniele David Hebreo di Gorizia, come dal quì riferito instromento d' alienatione, e vendita chiaramente si scorge; cesse, e vendè alla Magnifica Communità di Trieste per cinquecento Marche d'oro, tutte le ragioni *Ius*, e Dominio, ch' egli, e suo Vescovato tenevano sopra esa Città, colla riserva solamente d'alcune particolar minutie.

d Ital. Sacr. to. 5 col 502.

Da questa vendita, e tempo dimostra il Schonleben (e) che la nostra Città di Trieste godesse la prerogativa di Republica, come anco si vide nel *cap. 7. del lib. 2. Qui postmodum propter Vngarorum incursiones, ut militem persolveret, coactus fuit* (parla del Vescovo Giovanni)

e Annal. Carniol tom 1. in apparat cap 1 §. 6.

jura sua Civibus Tergestinis vendere; & ab eo tempore Tergestini prætendunt se habere propriam Rempublicam, licet de parte Territorij circumcirca per temporum revolutionem perdiderint. Sin quì quest' Autore. Non essendo altro la Republica al sentir di Valerio Chimentelli *(a)* che un'aggregato Civile, qual si regga, e governi con Magistrato, e leggi proprie: *Rempublicam pro quacumque Societate civili accepimus, quæ legibus, & magistratibus regatur; imperium, ac majestatem retineat: passis* COM. *vel græce* κοιν *Commune &* κοινόν *tum in numinis, tum in lapidibus apud Gruterum, & alios nobis ipssima voce*: il Commune, ò la Communità. Così anco espresso più volte da Cicerone *Commune Siciliæ, & Commune Milliadum hoc est* τὸ κοινόν, *sive Respublica.* Simil Governo praticavasi nella Republica di Pisa, come osserva l'istesso, & al presente si pratica nella nostra Città di Trieste.

a De honor. Bisselli cap. 42.

Copia dell'Instrumento.

In Christi Nomine Amen.

949

ANno ab Incarnatione Domini DCCCCXLVIIII. Mensis Februarii die 21. Indict. Quarta Testibus infrascriptis præsentibus: Noverint universi, hoc primum Instrumentum inspecturi, quod Reverend. Pater Dominus Ioannes Miseratione Divina Episcopus Tergestinus, & D. N. N. Decanus, Canonici omnes, & Capitulum Ecclesiæ Tergestinæ pro se ipsis, & Successoribus eorum nomine, ac pro utilitate dictæ Ecclesiæ, Episcopatus, & Capituli, hinc inde dantes assensus ex una parte, & Dominus Petrus Bernardi infrascriptus Syndicus Procurator, & Massarius Comunitatis, & Populi Civitatis Tergesti, supra infrascriptis ex altera. Considerantes utilitatem, & statum dictæ Ecclesiæ, Episcopatus, & Capituli, & pacem inter partes, & removere, scandala, & errores, existentes inter Episcopum, Canonicos, Capitulum, & Ecclesiam ex una parte, & dictum Comune, & Populum ex altera, & cavere de futuro, ac damna, pericula, & mala occursa, & quæ possunt occurrere posteris, & debita eorum, & dictæ Ecclesiæ, in quibus sunt obligati, Danieli David Indæo de Goritia Tinctori Tergesti, ut patet Instrumentum publicum manu Ioannis Longi; & usuris occurrentibus eisdem, quæ summa ascendit cum usuris, usque ad Mensem præsentem ad Summam Marcharum quinque centum decem, & septem cum dimidia. Quæ pecunia videlicet Marcharum quinque centum fuit expendita in guerra causa defensandi bona eorum, & dictæ Ecclesiæ, quæ gentes Domini Ducis Karintiæ, & etiam alii Pirates de Carsis, & rubbatores, quia magno tempore ipsos, bona eorum, & Ecclesiæ destruxerunt, & destruunt annuatim, omnibus est manifestum de partibus.

Itaque quod ipsi, & bona Ecclesiæ, quæ ad nihilum devenere, & considerantes quod nisi ipsi Danieli David usque ad Mensem Maij esse solutum de pactis, caderet causa Fidejussoribus suis, ad pœnam duppli, & pensantes erroribus, & scandalis, quæ fuerunt, & venere inter dictas partes pro infrascriptis Iuribus, quæ Commune semper tenuerunt, cum Privilegiis authenticis Romanorum Imperatorum, in quibus plena libertas eis concessa esse videtur: & considerantes, quod ipsi, & Ecclesiæ, & bona eorum in proprium per Comune, & populum dictæ Civitatis melius quam pro alia parte poterit vardari, & defensari, &

ex

ex aliis justis causis pluribus; diu, & diu, & pluries inter eos habito pensamento, & in Capitulo, & extra pluries, deliberarunt pro meliori utilitate reportare, cum de infrascriptis Iuribus nihil de redditibus pertineat de his, quæ possident, sed potius damna, & errores facere infrascripta: & sic ibidem ipsi Domini Episcopus, Decanus, Canonici, & Capitulum juraverunt sacris Evangeliis, quod eam credebant benè, & utiliter facere, & esse expediens pro Ecclesia, ut dictum est supra.

Ipsi Domini Episcopus, Canonici omnes hic præsentes, & Capitulum concedendo, & faciendo infrascripta, & suprascripta pensamento prius habito: Reservatis eis, & Ecclesiæ.

Primo Iurisdictione Spirituali, Vineis, Campis, Pratis Domibus, quæ nunc habent in Civitate Tergesti, & ejus districtu, vel imposterum poterunt habere, & etiam extra districtum.

Item Decimis secundum consuetudinem antiquam pagandis, salvis partibus, quæ habent, vel antea habuerunt in feudum.

Item Censibus Feudorum, fundis, Villis eorum in districtu Tergesti, & extra Rusticis habentibus in illis, cum bonis suis, juribus, & fructibus eorum, pro se ipsis, & Successoribus eorum in perpetuum dederunt, tradiderunt, concesserunt, & vendiderunt, & renunciaverunt; & omni modo, quo melius potuerunt, fecerunt, & dederunt Domino Petro Bernardi Civi Civitatis Tergesti, Procuratori, & Massario dictæ Civitatis Communis, & Populi, ut patet in libro Communis, quem ego Notarius, & partes vidimus plenam ad hoc habentem potestatem nomine dictæ Civitatis, Communis, & Populi, & libertatem perpetuam, omnia Iura eorum, & Privilegia, & Iurisdictiones, Iustitias, Rationes, Authoritates, si quæ habent, vel tenent; Instrumenta omnia si quæ habent, in antea habere possent, quæcumque supra Civitatem Tergesti prædicti ejus districtus in eodem, vel eadem in hominibus eorum, vel bonis in perpetuum, sivè ex Privilegio Romanorum Regum Imperatorum, sivè à Domino Duce Carinthiæ, vel à Ducibus, sive ab aliis quibuscumque, & omne id, & totum quod eis communiter, vel per se pertinet, vel pertinere potest, salvis supra dictis in dicta Civtate, ejus districtu, hominibus, & bonis.

Item eam partem, quæ eis pertinet, una cum dicto Comune in cudendo Monetam; Ita quod totaliter pars eorum sit dicti Communis solius, & illam per se amodo facere possit, tradentes eidem Domino Petro Procuratori per manus eorum omnia Iura eorum, Instrumenta, Privilegia, cum omni virtute eorundem, & voluerunt quod illis rationibus perpetuò possint uti, ut ipsi potuissent, & ubicumque, & coram quocumque.

Item promiserunt, & se obligarunt per se, suosque Successores in perpetuò, & voluerunt ex modo, quod si quo tempore per aliquem Episcopum, vel alium de Ecclesia prædicta reciperetur nomine dictæ Ecclesiæ aliquod Privilegium, Instrumentum, vel Ius aliquod, tam ab Imperatoribus, Regibus, Ducibus, quam aliis quibuscumque supra ipsam Civitatem cum districtu, vel in ipsam, vel in bonis, vel in præjudicium, vel vituperium eorundem, vel etiam pro honore, & utilitate Ecclesiæ, Civitatis, & hominum, quod illa Privilegia, Instrumenta, & Iura sint dicti Communis, & Civitatis, & pro ipsa sint supradicta, & cum supradictis. Et quod ille Episcopus, vel alius qui obtinuerit, teneatur dare istud, & illa dicto Comuni ut sua dumodo Commune eisdem satisfecerit de expensis factis pro illis.

Item ex pacto habito inter partes ipsi Dominus Episcopus, Canonici, & Capitulum se obligaverunt prò se suosque successores quandocumque fuerint requi-

siti

siti per dictum Commune, quod ire deberent ad Dominum Imperatorem, vel Duces pro impetrando confirmationes dictorum Privilegiorum, Instrumentorum primò habitorum, quod ipsi vel alter eorum, expensis Communis ibunt, & facient, & juxta posse habere procurabunt, & quidquid obtinuerint in prædictis nomine eorum, vel Ecclesiæ ipsius sit, & debeant remanere. Constituentes, & facientes dictum Dominum Petrum Procuratorem etiam Ecclesiæ prò in perpetuo in prædictis, & quodlibet eorum Successores, Dominosque, ut in rebus propriis.

Item, & promissum est, juvare dictam Civitatem, Commune, & homines, & favorem dare suo posse in quibuscumque requisiti.

Item cassaverunt, & tollerunt omnes injurias, & processus, factas, & latas contra Rectores, Consiliarios, Cives, & Civitatem prædictam quacumque de causa, & voluerunt quod sint nulli valoris; & hoc totum fecerunt, pro eo quod, quia dictus Dominus Petrus Procurator, nomine dicti Communis, Civitatis, & Populi in perpetuo eisdem Domino Episcopo, Canonicis, & Capitulo ipsorum, nomine ipsorum, & Ecclesiæ recipientibus, ibidem dedit, & numeravit in Denariis Aquiliensibus Marchas quinque centum, quas ibidem in continenti dictus Dominus Episcopus, Decanus, Canonici, & Capitulum dicti Danieli David Iudæo præsenti, & recipienti, in solutionem dicti debiti dederunt: & solverunt: & ipse Daniel David easdem recepit, & eosdem de dicta Summa quietavit, & absoluit ibidem.

Item etiam dictus Dominus Petrus nomine dicti Communis, & Civitatis dedit, & concessit pro imperpetuo in Villis, & Rusticis, habitantibus in Villis istis, tam in districtu Tergesti, quam extra eisdem Dominis, Episcopo, Decano, Canonicis, & Capitulo, omnem jurisdictionem, justitiam, & regalia, quam Comunis usus habuit, & tenuit; Salvis semper Comuni jurisdictione, & justitia in prædictis, de homicidio, furto, robario, & membro manco, & salvo, quod dicti Rustici debeant solvere angarias Comunis, & per Comune impositas, & ire cum armis tempore belli gerendi, & quando mandabitur pro Comune, & cum Animalibus, & currilibus eorum laborare ad Servitium Comunis.

Item dedit, & concessit eisdem Mutam dicti Communis, & Civitatis Ianuæ Riburgi ad honorem Dei, & Beatæ Mariæ, & Sancti Iusti Martyris, & pro perpetua reparatione Ecclesiæ eorundem exigendam à forensibus venientibus, vel exeuntibus cum Mercandariis secundum instructionem, & formam consuetas, prò causa hucusque, & modo, alias.

Item etiam prò ratione dictæ Mutæ, ipsi Dominus Episcopus Canonici, Capitulum, & Ecclesia , in perpetuum onera, quæ Comune faciebat in reedificatione pontium, Mutarum, & aliarum rerum Civitatis cum lignaminibus.

Item promisit, & se obligavit in perpetuum dictos Dominos Episcopum, Decanum, Canonicos, & Capitulum, & Ecclesiam; bona, & jura eorundem à quibuscumque robatoribus, & malis hominibus, bona fide vardare, defendere, & manutenere pro suo posse.

Item cassavit omnes sententias, & condemnationes factas contra Familiares, & Rusticos prædictorum, & Ecclesiæ, & in prædictis constituit eosdem, & Successores eorum, & Ecclesiam pro imperpetuo possessores, & Dominos, in rebus propriis.

Quæ omnia posita, & suprapposita, & singula dicta facta, & scripta, promiserunt dictæ Partes prò se, suosque Successores, & hæredes in perpetuum hinc inde una Pars alteri, se obligando firma, rata, stabilita fore, velle, & esse, & habere, & tenere, servare, & non contravenire, sub pœna milie Marcharum Argenti, & jurati solvenda per contrafacientem pacti, quæ servaverit, & illa

& illa pagata nihilominus firma sint supradicta, & pro prædictis omnibus, & singulis obligavit una Pars alteri hinc inde omnia bona Ecclesiæ, & Communis, sintque magis firma, utraque Pars ibidem tactis Evangeliis juravit perseverare, perpetuò servare scripta. Et mandavit hoc præsens Instrumentum eorum sigillo, in testimonium veritatis sigillari. Facta fuerunt omnia prædicta in Civitate Tergesti in Sala Domus Episcopalis, præsentibus Domino Ioanne, & Bartholomæo Præsbyteris in Ecclesia Sanctorum Martyrium de Tergesto, Petro Nigri, Antonio Margaritæ Notariis, Nicolao de Stablis Notario Regio, Laurentio, Lazaro Apothechario, & Iusto Mercatore Civibus Tergesti, & aliis quampluribus Testibus ad hoc vocatis, & rogatis.

Ego Ioannes Episcopus prædictus me &c.
Ego N. Decanus prædictus pro me, & Capitulo &c.
Ego Petrus Nigri Testis sumptus his omnibus interfui, & me &c.
Ego Antonius Margarita Notarius præsens his omnibus interfui, & me &c.
Ego Nicolaus de Stablis Notarius sumptus his omnibus interfui, & me &c.
Ego Lazarus Apothecarius petitus præsens fui, & me &c.
Ego Iustus Mercator petitus præsens fui, & me &c.

Ego Ioannes filius q. Magistri Bernardi Medici publ. Imperiali auct. Notarius, & dicti Domini Episcopi, sumptis omnibus, & singulis, cum suprascriptis Testibus præsens fui, vidi, & audivi, & ad petitionem Partium hoc Instrumentum scripsi bis, & cuilibet Parti dedi suum.

Devesi necessariamente auvertire contro l'Abbate Ughellio, *(a)* che se la donatione accennata della Città di Trieste con quindeci miglia di Territorio, fù fatta l'anno 949. a questo Nostro Vescovo Giovanni dal Rè Lottario II. come egli scrive; rimprovero non picciolo di troppo avido, & interessato dilapidatore del Patrimonio della propria Chiesa, meritarebbe il precitato Vescovo, mentre il breve spacio di sei mesi scorsi, dalla donatione alla vendita rende incredibile poter contrahere un debito si grave, e per lo stesso obligare ad un Hebreo con publico istromento la Città, e suoi Privilegi, ch'appena possedeva: oltre il dispreggio, e poca stima della gratia concessagli dall'Imperatore. Onde sforzatamente deve concedere l'Vghellio, che Lottario Primo gratiasse l'anno 848. un'altro Vescovo Giovanni dell'accennato favore, come si scorge dal Diploma riferito nel *cap.* 1. di questo *libro*: overo sostennere contro le ragioni addotte, che l'accennato Vescovo con poco riguardo dell'Imperial Maestà, scialaquasse i beni della Chiesa à lui donati. Se poi questo Vescovo Giovanni fusse il successore di Taurino non habbiamo veruna certezza; ritrovo però che un Vescovo di Trieste senza espressione del suo nome ritrovosi col Patriarca d'Aquileja alla consecratione della Chiesa di Parenzo, come presto vedremo.

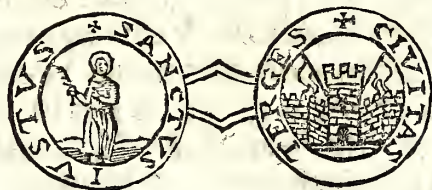
a Ital Sacr. to. 5. col. 422.

Un'altra auvertenza degna di ponderatione m'apporta l'addotto instromento, che oltre la vendita fatta alla Comunità, e popolo di Trieste, e cessione accennate di tutte le ragioni, privilegi, e giurisdittioni &c. goduti sin'a quel tempo dal Vescovo, Canonici, e Capitolo, ò per l'auvenire in qualunque forma potessero ottene-

re

re da qual si voglia Imperatore, Rè, Duca, ò altro Prencipe, le cessero ancora il Privilegio, che essi unitamente colla detta Comunità, godevano di battere moneta. *Ita quod totaliter pars eorum sit dicti Communis solius* &c. Testimonio veridico di ciò sono le due quì ingiunte monete d'Argento differenti totalmente dall'altre, che facevano coniare i Vescovi di Trieste col lor nome, & effigie, come a suoi tempi si vedrà nel proseguire quest'Historia e sopra nel *cap.* 12. del *lib.* 1. da me esposte.

La prima nella quale stano delineate le tre Torri, Arma antica della Città come nel *cap.* 10. del *lib.* 7. dimostrai coll'inscrittione ✠ CIVITAS TERGESTVM. E nel rovescio SANCTVS IVSTVS. La cui figura stà in piedi con la Palma nella sinistra & un Libro nella destra: qual moneta la cui figura qui pongo, conservasi hoggidì in Trieste dal Dottor Mauritio Urbani à me fatta vedere dall'istesso, e nel celebre Museo dell'Illustrissimo Signor Conte Gio: de Lazara Gentilhuomo Padovano, segno evidente della Giurisditione e superiorità, che la Magnifica Comunità acquistò sopra la stessa.

Un'altra non dissimile nella forma, e grandezza, si conserva al presente nella Città di Padova nell'accennato Museo con sei altre, cioè tre del Vescovo Arlongo, due di Valrico, & una di Corrado tutti Vescovi di Trieste, nella quale è delineata la Città come nell'altra con quest'altra inscritione CIVITAS TERGES. Nel rovescio SANCTVS IVSTVS. Qual stà in piedi avanti la Città con palma nella destra. Queste monete d'Argento per quanto si scorge, furon stampate doppo seguita l'accennata vendita, quando la Città fatta esente, e liberata dal Dominio del Vescovo, non conosceva altra superiorità, che quella della Comunità. Di queste monete d'Argento della nostra Città di Trieste, e suoi Vescovi, & altre de'Patriarchi d'Aquileja della grandezza d'un grossetto Venetiano gl'anni passati, furon ritrovate sotto terra due Ole piene nel distretto di Locha Terra della Provincia del Cragno.

Ottone

Ottone Primo Imperatore nel passare in Italia sopragiunto da fiera tempesta nel Golfo di Trieste liberato per intercessione della Santissima Vergine, gli fè edificare la Cattedrale di Parenzo: Chiesa di Grado dichiarata Patriarcale, e Metropolitana di tutta la Provincia di Venetia. Triestini concorrono all'acquisto di Monte Gargano, e danno soccorso all'Imperatore Ottone contro Creci: Incendio del Palazzo Ducale, e Chiesa di S. Marco in Venetia con altri accidenti.

CAPITOLO VIII.

TRovosi così alle strette l'afflitta, Città di Trieste, per l'incursioni de'Barbari, & altre Guerre mosse da'Prencipi Carinthiani, Sclavi, & Ungheri, occupatori della Provincia del Cragno, e Carso, quali con continue invasioni, apportando col ferro, e col fuoco al suo Territorio molte calamità, e malori, che per difenderlo coll'armi da'suoi nemici, necessitarono il Vescovo Giovanni ad'impegnarsi con Daniele David Hebreo di grossa summa di danaro, come nel *preced. Cap.* più diffusamente si vide. Posciache in tutte l'occasioni, ch'i Barbari invasero le Provincie dell'Istria, ò del Friuli, la Città di Trieste, qual bersaglio al furore della lor crudeltà, come porta, e varco dell'Italia, rimase sempre travagliata, & afflitta. Qvindi auvenne che se i Romani da principio volero impadronirsi dell'Istria, Trieste fù la prima à provare i colpi delle lor spade. Quando Attila Rè de gl'Hunni deliberò distrugger l'Italia, e scancellare il Nome Romano dal Mondo, prima d'assediare Aquileja, saccheggia, & incenerisse Trieste. Appena determina Henrico Duca di Baviera impadronirsi d'Aquileja, che'l Territorio di Trieste adherente à Conrado, resta da'Carinthiani distrutto, e ruinato. In somma senza esageratione può conchiudersi, che la Città di Trieste, fù sempre il scopo, e bersaglio d'ogni barbara crudeltà.

690

Risoluta l'Imperatore Ottone l'anno 960. la sua venuta in Italia, per sopire, & ammorzare le differenze de'Prencipi Italiani, quali discordi frà loro, non accudivano ad'altro. ch'à distrugger se stessi: Addunato un potentissimo esercito, col quale al parere di Luitprando *in chronic.* incaminossi per l'Alpi Giulie, come strada più breve, e facile verso l'Italia; quantunque il Continuatore di Regnione scriva, che dalla Baviera passasse à Trento, indi poi s'inoltrasse à Verona. Onde per accordare quest'Autori suggerisse il Schonleben (*a*) che diviso l'Esercitto, parte s'incaminasse per l'una, parte per l'altra strada, e che l'Imperatore in persona, come dall'accidente occorsogli si vedrà, s'inviasse per l'Alpi Giulie.

a Annal Car. niol tom 1. part. 3. an. 961.

Posciache imbarcatosi l'anno 960. probabilmente nel Porto di Trieste

Trieste più comodo d'ogn'altro del Golfo, assalito da furibonda tempesta, e perduta ogni speranza di salute, con'evidente pericolo della Vita, scrive l'Abb. Ughellio. (*a*) Che gl'apparve la Santissima Vergine, à cui comandò, che ove arrivato salvo in terra, ritrovasse Gigli vermigli, in quel sito facesse edificare in suo honore una Chiesa, e ciò detto sparì, restando subito il Mare tranquillo: Cessate l'onde, con vento prospero, e favorevole, arrivò felicemente nel Porto di Parenzo, ove in una parte di quella Città, scorgendo i Gigli rossi, senz'indugio ordinò si fabbricasse in memoria della Gran Madre di Dio un sontuoso Tempio, qual adornò di bellissimi addobbi, & ornamenti, dotandolo ancora con privilegi, e giurisditione singolari.

a Ital Sacr. tom 5. col 365.

Per solennizare con la maggior pompa, e splendore possibile la consecratione di esso Tempio, invitò l'Imperatore l'anno 960. Giovanni XII. Sommo Pontefice di assistere in persona à tal fontione, il quale con la scusa della disastrosità, e lunghezza del viaggio, delegò Engelfrido Patriarca d'Aquileja, acciò à suo nome consecrasse quella Chiesa, come seguì alli 8. Maggio l'ann. 961. col corteggio, & assistenza di dodeci Vescovi, che concorsero per corteggiare il Patriarca, & honorare l'Imperatore, quali furono quelli di Polla, Trieste, Pedena, Cittanova, Concordia, Brescia, Feltre, Vicenza, Verona, Padova, con Adamo di Parenzo. Qual Chiesa fù poi assegnata per Cattedrale di quel Vescovato, come dimostra un'antica memoria, che in essa hoggidì ancora si conserva. Se poi l'accennato Vescovo di Trieste fusse il mentovato Giovanni dell'Ughellio, ò altro suo Successore, non può sapersi, mentre in essa non fassi mentione del nome, mà solo della Città di Trieste. Quantunque dalla donatione della Terra di Rovigno fatta l'anno 966. da Roboaldo Patriarca d'Aquileja alla Chiesa di Parenzo, come presto vedremo, si scorge fusse l'istesso. Francesco Palladio (*b*) scrive, che partita dalla Città di Trieste la Nobil Famiglia Donzorzi, andò l'anno 962. ad habitare à Venetia, come si vedrà nel Capitolo ultimo di questo Libro, & Historia.

961

b Hist Friul. p p. lib 4

962

Riferisce l'Abbate Ughellio *loc. cit.* parlando del Nostro Vescovo Giovanni, e di Giovanni Vescovo d'Emona, che à lor petitione, e di Gaspardo Vescovo di Pola, il Patriarca Rodoaldo d'Aquileja l'anno 966. donò alla Chiesa di Parenzo la Terra di Rovigno nell'Istria. *Hic etiam* (cioè Giovanni Vescovo d'Emona, ò Cittanova) *anno 966. cum Gaspardo Polensi, & Ioanne Tergestino Episcopis auctor fuit, ut Rodoldus* (legge) *Rodoaldus Aquilejensis Patriarca dono dedit Parentinæ Ecclesiæ Villam Rovigno cum omnibus pertinentiis suis &c.*

966

Scrive il Dandolo (*c*) che Pietro Candiano, nel principio del suo Dogato, unito col Patriarca di Grado, Vescovi, Clero, e Popolo di Venetia, inviò à Roma l'anno 968. alli Papa Giovanni, & Ottone Imperatore ivi nella Sinodo congregati per Ambasciatori Giovanni Contarini, e Giovanni Dente Diacono, ad'instanza de'quali, esaminati, e diligentemente ponderati i privilegj della Chiesa di Grado rimase determinato, e diffinito in essa Santa Sinodo esser quella Chiesa Patriarcale, è Metropolitana di tutta la Provincia di Venetia. A cui, & alli suoi Vescovi, e Chiese à lei soggette,

c Chron Ven M S. l. 8 c. 14

968

soggette, concesse l'Imperator Ottone l'istesso Privilegio, che gode la Chiesa Universale di Roma nell'esigere da'Sudditi Coloni, & altri habitanti ne'lor distretti, l'annue pensioni, impositioni, e gravezze, con ogni facoltà, perogativa, & ordine di giudicare, e sententiare ciascuno: Concedendo specialmente alle Chiese della Provincia di Venetia tutte l'esentioni, & immunità, che godono l'altre Chiese del Regno d'Italia.

Scorgendo il Sommo Pontefice Giovanni XIII. che i Saraceni occupatori del Monte Gargano nella Puglia; addimandato a quei tempi Gariliano, apportavano al sentire di Giulio Faroldo (*a*) gravissimi danni all'Italia, con pericolo ancora di maggiori ruine. Tutto solecito il diligente Pastore alla salute d'Italia, indusse l'anno 971. gl'Italiani, Todeschi, e Schiavoni à guereggiarle contro, quali unitamente concordi, assalendo i Saraceni li circondarono i Todeschi Italiani, e Schiavoni per terra: e co'Legni de'medemi Schiavoni de'Venetiani, & altri Italiani Sudditi dell'Imperio, e della Chiesa, cioè Istriani, Comachini, e Marchiani per Mare. Non essendo dubbio, che uniti co'gl'Istriani, concorressero ad'impresa si pia anco i Nostri Triestini con loro Navi. Attorniati da ogni canto dall'Armi Christiane i Saraceni, scorgendosi ferocemente combatuti senz'alcuna speranza di soccorso, pieni di confusione abbandonato con grave danno l'acquistato Monte, ritornaron alle proprie Case.

a Annal Ven. pag 67.

971

Convengono comunemente i Scrittori dell'Historie, & accidenti occorsi ne' tempi andati nella Republica di Venetia, che l'anno 975. il Mese d'Agosto il Popolo tumultuante di quella Città, incitato dalle persuasioni di Pietro Orseolo mal affetto, e contrario al Doge Pietro IV. Candiano, armata la destra di ferro, e la sinistra di fuoco, con furibonda rabbia assalito il Palazzo Ducale, riducesse in cenere quella sontuosa macchina, insieme con la Basilica di San Marco, e più di Cento Case di quell'infelice contorno: E perche le Scritture della Città di Capodistria trasferite gl'anni adietro à quella Reggia, rimasero in tal accidente incenerite dal fuoco, ricusavano i Giustinopolitani di più contribuire alla Republica il patuito tributo di Cento Barili, ò Anfore di Vino, stabilito frà essi gl'anni passati.

975

Si resentì à tal novità il Prencipe, il quale colla forza dell'Armi, come scrive il Palladio (*b*) e Ludovico Schonleben (*c*) il secondo anno del suo Dogato obligò novamente, quei Popoli all'annual contributione delli cento Barili di Vino, che poi al sentire del Dandolo (*d*) furono conferiti alla Mensa Patriarcale di Grado: *Hoc quippè tributum à Iustinopolitanis debitum, Gradensis Ecclesiæ Patriarchæ Ducali nomine receperunt usque ad hos dies concessionis, quæ eis fecit Dominicus Silvius Dux Venetiarum.* E con la sua desterità, e dolcezza compose, e pacificò alcune disparità, e contrasto insorto frà esso Popolo di Capodistria, & il Conte Sicardo di Giapidia; confermando con una Ducale riferita dall'istesso Autore alla sudetta Città i suoi Privilegj coll'accennato obligo delli cento Barili di Vino.

b Hist Friul. part 1 lib 4

c Annal Carniol tom 1. part 3. ann. 976

d Chron Ven. M.S. lib 8. cap 14.

Per l'abbrucciamento dell'accennate scritture della Città di Capodistria, e trasporto di quelle della Città di Trieste à Venetia,

come più difusamente a suo luogo, e tempo dimostrarò, rimase la Provincia dell'Istria, e Paese come auverte il Canonico D. Vicenzo Scussa ne'suoi M.S. priva & all'oscuro delle notitie antiche, e privilegi, che dalla splendida benignità de gl'Imperatori, e Rè d'Italia in tutti i tempi le furon concessi, e specialmente alla nostra Città di Trieste, da essi per il suo sito, e conseguenze, sempre riconosciuta, e stimata, come i privilegi, e prerogative di libertà, e batter moneta eguali, e maggiori ancora d'altre Provincie, e Città conspicue a lei conferiti, lo dimostrano: quali hora smariti, e persi, lasciano privi chi sospira, e piange la perdita d'un tanto tesoro, & heredità: mentre non saprei a chi attribuirne la causa, se alla trascuraggine solita de'nostri Antenati, ò pure alle tante ruine da essa sostenute; non trovandosi al presente di tanti privilegi, e gratie, che qualche tenue, e misero avanzo, per lagrimevol memoria di perdita cotanto pretiosa, sopra la quale appoggiavasi tutto il splendore, e gloria della Città di Trieste.

Assunti al Trono Imperiale di Grecia Basilio II. e Costantino VIII. spinti da spiriti guerrieri, e risolvetero ricuperare quelle Città d'Italia, che più d'ottanta anni, scosso il giogo greco, niuna stima, ò conto facevano del lor Impero. Per conseguire l'intento circa l'anno 982. come scrive il mentovato Faroldo (*a*) indussero gl'Ungheri ancor Pagani à mandar le loro truppe nella Dalmatia, & indi traghettarle nell'Abbruzzo. Et essi con altro Essercito raccolto del fior della Grecia, passaron in Calabria. Per la difesa d'Italia non meno solecito il Papa, e suoi Romani, ch'i Greci all'offesa; oltre i preparamenti domestici, ricorsero per ajuto all'Imperatore Ottone nella Germania, il quale con potentissimo Essercito per la via di Trento, e Verona, s'incaminò in persona verso l'Italia; con ordine espresso, che nell'Istria, & altre Città del Golfo a lui soggette, si congregassero tutte le navi, e legni atti a formare un'Armata di Mare, e con essa travagliare la Dalmatia, e chiudere la via à gl'Ungheri di ritornar a casa. Concorse anco per favorire la pia intentione dell'Imperatore la nostra Città di Trieste, come principale dell'Istria, e porto più celebre di quella Provincia con buon numero di navi à tal impresa.

982
a Loc cit. pag. 72.

Auvanzossi Ottone col suo Essercito accresciuto di molti Italiani contro nemici, co'quali venuto alle mani rimase vinto, e totalmente disfatto da'Greci, che appena potè con la fuga salvare la vita; mentre abbandonato nel principio della Battaglia da'Romani, e Beneventani, che rivolte le spalle all'inimico, furon causa di tanto danno, e ruina. Sfuggito il pericolo portossi a Roma, ove incolpando i Romani, e Beneventani d'haverlo tradito: Indi passato in Lombardia riunì l'Essercito, col quale assalito improvisamente Benevento, doppo espugnata quella ricca Città, la ritenne per se in rifacimento de'danni, per lor colpa, ricevuti nella battaglia, e ritornato a Roma rese l'anno seguente in quell'Alma Città l'Anima al Creatore.

Quest'istesso anno scrive il Palladio, (*b*) che ad intercessione del giovinetto Duca Ottone Figliuolo del mentovato Imperatore, il Patriarca d'Aquileja Rodoaldo ottenne dalla generosità d'Ottone II. qual

b Hist. Friul part 1. lib 4.

II. qual ſoggiornava in Verona, raccogliendo l'Eſercito già accennato, l'inveſtitura, e Dominio temporale della Città di Udine, e diverſi Caſtelli, e Terre poſte nel Friuli, con altre prerogative, e privilegi Baſe, e fondamento, ſopra de'quali appoggiarono i Patriarchi d'Aquileja il principio della loro potenza, e grandezza: mentre indi in poi da gl'Imperatori Romani, furon ſempre riconoſciuti, & annoverati frà Prencipi dell'Imperio, a quali diverſi altri ſucceſsori d'Ottone conceſsero, e donarono con larga mano nel Friuli, e nell'Iſtria molt'altri beni, e privilegi: che poi col tempo perduti, & eſsi ridotti in baſso ſtato, e fortuna, come ſi moſtrerà à ſuoi tempi inſufficienti a ſoſtenere il ſplendore, che la Dignità di Prencipe dell'Imperio richiede, tralaſciando ſi pregiata prerogativa, non ardirono più per molto tempo, appropriaſi tal titolo. Sino che dall'Imperatore Carlo IV. nella Dieta celebrata in Francfort li 18. Aprile 1366. fù rinovato l'iſteſso Titolo di Prencipe, e Conſegliere del Sacro Romano Impero, con tutte le prerogative, e privilegi dagl'Imperatori e Rè ſuoi predeceſsori Marquardo Patriarca, e ſuoi ſucceſsori. Le qui riferite notitie del Patriarca d'Aquileja non devonſi giudicare impertinenti a queſt'Hiſtoria, ma ſono quì accennate per accreſcergli a ſuoi tempi maggiormente la neceſsaria luce.

Caſtigo d'alcuni oppreſsori della Chieſa, e Sacerdoti, & ingrandimento d'altri che l'hanno protetta: Modo d'eleggere l'Imperatore, e come tal elettione fù trasferita in Germania; coll'ingrandimento de'Confini della Republica di Venetia fuori delle proprie Lagune, & altri portenti ſucceſsi l'anno del Milleſimo.

CAPITOLO IX.

IL riſpetto, e riverenza dovuta alle Chieſe, Luoghi Sacri, e ſuoi Miniſtri, ſpinge la mia penna, in dar principio al preſente capitolo, con un mirabile ſucceſso, occorſo in queſti tempi, qual benche alieno da queſt'Hiſtoria, perche ſerve di documento à Prencipi, & altri Soggetti politici, parmi ſufficiente motivo il riferirlo. Scrive il Spondano (a) che celebrandoſi nel Regno di Francia il Concilio Silvanatenſe, quei Zelanti Padri ſcomunicarono con Eccleſiaſtica cenſura coloro, quali dopo preſa, e ſaccheggiata la Città di Rems, & incarcerato il ſuo Arciveſcovo, ſpogliarono anco la Chieſa, col vantarſi publicamente: *omnia Regi licere, etiam in Eccleſiis.* Non permiſe il Signore, che la temerità Sacrilega di coſtoro, col preſontuoſo ardire di chi le commiſe tal fatto, reſtaſse lungo tempo eſente del caſtigo dovuto à ſi enorme ecceſſo; Poſciache preſo, & incarcerato da Ugone Capeto il Duca Carlo di Lorena ultimo retaggio della Famiglia de'Carolingi, col-

a Annal. Eccl. t. 2. ann 991.

la sua Morte in prigione, restò libera la Corona di Francia nella Stirpe Capetia.

a Ann Hung. ann 991.

Al Spondano sottoscrivendosi l'Inchofer, (*a*) soggiunge. *Videant quam malè consulant Principibus nostri temporis Politici, eadem quæ hoc tempore sunt cæpta doceri profitentes: Habet hæc Secta suos semper Classicos, qui præteritorum obliti, præsentium machinantur incautè Regnorum, & Regum excidia.* Qual peste à nostri tempi, dilatasi fuori delle Corti de' Prencipi, anco nelle Città private, mentre i posteri, s'affaticano usurpar'alle Chiese, ciò che con pia liberalità da'loro Antenati, per suffragio delle proprie Anime le fù donato; evidente ruina di molte Famiglie Nobili, come afferma il Schonleben. (*b*) *Iuris Ecclesiastici violatio, est Prodromus excidii Nobilium Familiarum.* Verità con mille casi, & esempi demostrata dal Card. Baronio ne'suoi Annali.

b Ann. Carn. tom 1. part. 3 ann. 991.

Documenti, & insegnamenti opposti alli già accennati de'Francesi, praticarono colle Chiese, e suoi Ministri gl'Ungheri, quando quelli d'antichi defensori della Chiesa, divenuti usurpatori, la spogliano de' Beni, & affligono i suoi Ministri; e questi di Nemici, e persecutori crudelissimi di essa, dichiaransi suoi defensori, & honoratori de'Sacerdoti. Mercè che a persuasione di Stefano Figliuolo di Geisa lor Prencipe, fù introdotto da'Rè d'Ungheria, ch'assistessero i Sacerdoti co'Primati del Regno ne'publici Consigli; *Non factum id* (scrive il Schonleben) (*c*) *ut ipsi ducerent Exercitum, aut acies instruerent, sed ut Religione armati, ne quid domi, forisque in pace, & bello, minus Divinæ legi probatum susciperetur, sanctissimè providerent.* Riempì di meraviglia l'Universo novità si strane, in scorgere gl'Ungheri ne'tempi andati formidabili, e crudeli contro il Nome Christiano, sottomettersi alla fine al soave giogo di Christo, resi non solo pacifici, ma ancora difensori di esso, e della Chiesa, che apportò anco alla Patria nostra grandissimo respiro, mentre liberata dalle lor moleste incursioni, godè indi in poi una pace, e quiete tranquilla.

c Loc. cit. ann. 992.

994

Assunto alla Dignità del Dogato della Republica di Venetia Pietro Secondo Orseolo contrasse subito nel principio del suo governo strett'amicitia co'Prencipi d'Italia, e prohibì l'anno 994. con rigoroso editto a'suoi Sudditi, di non pagare indi in poi alcuna gravezza, ò censo a'Corsari Dalmatini, & Istriani, quali d'ordine dell'Imperatore dell'Oriente, come Supremo Padrone dell'Adriatico, Corseggiando custodivano quel Mare. *Iste Dux* (scrive il Dandolo seguito da Gio. Lucio) (*d*) *cum Italicis Principibus amicitiam contraxit, & censum solitum dari Sclavis, Piraticam exercentibus à Venetis navigantibus per Mare Adriaticum per edictum prohibuit.* Chiama quivi il Dandolo Sclavi i Dalmtini, Croati, & Istriani, come auverte il mentrovato Lucio. *Narentanos pro Sclavis Dalmatiam habitantibus summere: eo quia suo tempore obliterata Narentanorum, & Croatarum distinctione, utrique Sclavi vocarentur.*

d De Regn. Dalm l. 2 c. 4

e Loc cit. c. 8.

L'origine di tal prohibitione, attribuisce l'accennato Lucio (*e*) all'usurpatione del Regno di Croatia da Dircislao Tiranno, il quale escluso dall'heredità paterna, e dal Regno dovuto à Cresimiro suo Fratello Maggiore, lo necessitò ricorrere per ajuto, & soccorso alla Republica di Venetia, qual abbracciata l'occasione di soccorrere

rere

rere Cresimiro, s'impadronì col tempo come presto vedremo della Dalmatia, & Istria. Posciache mal contento Dircislao de'Veneti per il sospeso tributo, unì i suoi Croati à Narentani, infestando i Dalmatini adherenti di suo Fratello, e collegati co'Venetiani, con li Croati per terra, e con Narentani per Mare, di cui scrive il Dandolo: *Chroatorum Iudex propter denegationem Census, Venetis molestias inferre conatus est. Ita Regis Vicarium* (come osserva il Schonleben) *(a) Bannum, sive Iupanum nominat Dandulus*. I Venetiani per vendicarsi di tal ingiurie, le presero una Città, conducendo prigioni à Venetia i suoi Cittadini: *Et ex hoc* (soggiunge il Dandolo) *majoris odii cumulum inter Venetos, & Sclavos pullulavit*. Come presto vedremo.

a Loc cit. ann. 997.

999

L'elettione dell'Imperatore trasferita in Germania l'anno 996. spinge la mia penna in questo luogo, à descrivere una breve relatione di essa, e del modo come seguì. Qual quantunque giudicata da alcuno tediosa, e non convenirsi a quest'Historia: necessaria però per l'intelligenza di quanto segue, non inutilmente da me addotta. Havendo il Rè Ottone III. l'anno 996. riposto nella Sede Ponteficia Gregorio Papa V. Scacciato già da Giovanni XVI. Scismatico, al quale d'ordine dell'istesso Ottone troncate le mani, orecchie, naso, e cavati gli occhi, posto sopra un'Asinello, con la faccia rivolto alla coda, condotto per la Città di Roma, sforzatamente al sentire di San Pietro Damiano *(b)* dovè esclamare: *Tale supplicium patitur, qui Romanum Papam Sede sua pellere nititur*. Scorgendosi dal valore, e prudenza d'Ottone, liberato Gregorio coll'Italia, e tutto l'Imperio da si fieri, e potenti Nemici in ricompensa di tanto beneficio, volle decorarlo al sentire di Lamberto, & Odoranno riferiti dal Spondano *(c)* con la Corona Imperiale: addunato perciò in Roma un Concilio, ove per gratificarlo in parte, decretò che l'Elettione de'Rè de'Romani nell'auvenire, s'aspetasse perpetuamente à Prencipi dell'Imperio della Germania, da' quali estratto certo numero d'Elettori, elegessero questi il Rè de' Romani: Divenuto indi in poi quel Regno una medesima cosa coll'Imperio, con tal differenza però, che l'eletto prima della coronatione di Roma, s'intitolasse Rè de Romani, e doppò quella Imperatore.

b Epist. 2 ad Cadalo.

c Annal Eccl. ann 996. n.5.

Tal modo d'eletione partorì molti disturbi; mentre i Romani pretendevano da essi doversi riconoscere, meritare, e quasi comprare il titolo Imperiale da qualunque lo ricercasse. All'incontro pretendevano gl'Alemani haverlo coll'Armi, e benemerenze acquistato per sempre. Oltre che il concorrere tutt'i Prencipi dell'Imperio nell'accennata Elettione, cagionò in principio gran confusione: Onde per ouviare a'disordini, Innocentio IV. Sommo Pontefice, stabilì l'anno 1245. nel celebre Concilio di Lione, come riferisce Spondano *(d)* certo, e determinato numero di Sette Elettori, frà quali i primi furono de'Ecclesiastici l'Arcivescovo di Colonia, di Mogonza, e Salisburgo, e de'Laici, i Duca d'Austria, di Baviera, Sassonia, e quello di Barbante. E di questi ancora col tempo per diversi, occorsi, accidenti quattro furon cangiati, l'Arcivescovo di Salisburgo in quello di Treveri, e in vece de'Duchi d'Austria, Baviera, e Brabante, si sostituì il Conte Palatino del Reno, il Marchese di Bran-

d Loc cit n.13

demburgo col Rè di Bohemia, qual più tosto può dirsi Difinitore, & Arbitro, che Elettore, mercè che discordi frà di loro nell'elettione gl'altri Sei, ad'esso aspettasi decidere le differenze, & oppositioni, che vertissero in essa.

Il primo che facesse mentione di questi Elettori al sentire del Spondano (a) fù Martino Polacco, qual fiorì nel tempo del mentovato Innocentio IV. de'quali scrive l'ingiunte parole. *Et licèt isti tres Ottones per successionem generis regnaverint; tamen postea fuit institutum, ut per Officiales Imperii Imperator eligeretur, qui sunt septem, videlicet primi tres Cancellarii Moguntinus Germaniæ, Trevirensis Galliæ, Coloniensis Italiæ, Marchio Brandeburgensis Camerarius est, Palatinus Dapifer, Dux Saxoniæ Ensem portat, Rex Bohemus Pincernam agit.* Sin qui l'accennato Autore nella Vita d'Ottone III.

a Loc. cit. n. 14

Afflitti, & angustiati gl'Istriani, e Dalmatini dall'insolenti molestie de'Narentani, e Croati ricorsero come riferiscono Gio: Battista Contarini (b) & altri Autori moderni mediante lor Ambasciatori al Dominio Veneto, acciò li difendesse, e proteggesse contro si fieri Nemici, e Tiranni, offerendo à piedi del Doge con la propria soggetione anco il Vassallaggio. Non lasciò sfuggire occasione tanto opportuna, e propria quella Republica, per vendicarsi in un sol colpo de'Narentani, e cattivarsi quelle nazioni à lei poco affette ne'tempi andati. Accolsero con paterno zelo gl'Ambasciatori, & alla colpa pentita de gl'Istriani, e Dalmatini, perdonò tutti gl'eccessi passati, per correggere con più severo castigo la pertinacia imperversata de'Narentani.

b Histor. Ven. lib. 5.

Allestiti in breve spatio di tempo grosso numero di Vascelli, e Galere salì sopra quell'Armata con titolo di Capitanio Generale l'istesso Doge Orseolo, il quale doppò ricevuta la beneditione col Vessillo di San Marco dal Vescovo di Castello, spiegate al vento le vele, l'anno 997. passò con prospero viaggio il Golfo, & arrivato nel Porto di Parenzo nell'Istria, il suo Vescovo, Clero, e Popolo, furono i primi, ch'andorono ad incontrarlo. Diversi ritrovo i pareri nell'assegnare il luocho, ove prima arrivasse il Doge Orseolo con la sua Armata, mentre gl'Historici Veneti attribuiscono il primo incontro alla Città di Parenzo, quantunque il Palladio riferito dal Schonleben (c) gl'assegni Capodistria, qual resa a Veneti con obligatione di pagargli un'annuo Tributo di cento Barille di Vino, che poi furono conferite alla mensa Patriarcale di Grado. Se tentasse il Doge in quest'occasione anco l'espugnatione di Trieste per vendicarsi del passato oltraggio delle Donzelle poco prima rapite, ò pure applicato ad altre imprese tralasciasse di molestarla; O perche già prima fusse occupato da Veneti non trovasi Autore, che lo scriva, onde io ancora passando in silentio questo fatto, tralasciarò di scrivere altro.

997

c Annal. Carniol. p. 3. ann. 979.

Partito il Doge da Parenzo, si trasferì alla Città di Pola, ove anco il suo Vescovo Bertaldo col Clero, e Popolo seguirono l'esempio di quelli di Parenzo. Quindi portossi alla Città d'Ausero situata ne'confini dell'Istria, e Dalmatia, ove al sentire del Dandolo. (d) *Non modo Cives verum omnes de finitimis, tam Romanorum, quam Sclavorum Castellis, convenientes, tanti hospitis adventum se prævenire, gaudebant, & sacramentis*

d Chron. Ven. M. S. lib. 9. c. 1. num. 29.

cramentis ab omnibus peractis, sub illius Principis potestate manere decrevere. Così fecero poi le Città di Belgrado, Zara, Traù, Spalato, Veggia, Arbe, Sebenico, Curzola, Ragusi, & altri luoghi, alcuni de' quali s'arresero volontariamente, & altri sforzati coll'armi all'ubbidienza del Doge. Fù incontrato nella Città di Traù dall'Esiliato Cresimiro Rè de' Croati, addimandato dall'istesso Autore Surigna, il quale s'unì non solo in Lega giurata col Doge, che anco per sicurezza maggiore di sua fedeltà, le consegnò Stefano suo proprio Figliuolo ancor giovinetto.

Crescendo con le vittorie anco le speranze d'ampliare maggiormente la Publica grandezza, tenne nella Città di Zara un publico congresso, ove convenero i principali Soggetti della Dalmatia, co' quali consultò il modo più facile di soggiogare gl'infesti Nemici, e liberare dalle molestie de' Narentani la navigatione dell'Adriatico, & il Territorio di Zara, & altri Confinanti dall'insolenze de' Croati. Allo strepito di tante conquiste, e grido di sì formidabil Armata, atterrito Dircislao Tiranno della Croazia nomato Mucimuro dal Dandolo, col mezzo d'Ambasciatori, procurò con melate parole placare il Doge, il quale sprezzando tal'Ambasciata. Accresciuta l'Armata di numerosa gente Dalmatina, si spinse veloce contra i Narentani scopo principale della sua mossa.

Questi auviliti per le divise, e sminuite forze di Terra, e di Mare, che dalla distrutta, & atterrata Città di Cussa, così chiamata dal Dandolo, overo Chisa da Lucio, sicuro ricovero, e nido de' compatrioti Corsari; oltre la perdita di 40. Soggetti de' primi frà loro, quali presi da' Veneti, mentre dalla Puglia facean ritorno alla Patria, non men confusi di tant'infortunj, che pieni di spavento, e timore di sì potenti Nemici, che al sentire del Dandolo humiliato il lor Prencipe, le convenne con continuate preghiere chieder perdono. *Narentanorum quidem Princeps 40. suorum captivitate mancipatos expertus est, qui suis internunciis, Ducem continua prece sibi illos reddi imploravit. Hoc videlicet pacto; quod priusquam ipse Dux de illis exiret finibus, tam ille Narentanorum Princeps, quam omnes sui maiores, sibi ad satisfaciendum pro suis votis convenirent, & nec censum alias extortum aliquo modo exigere, nec quemquam itinerantem Veneticum molestare deberent.*

A patti, e conditioni sì ample rimesso il Doge, comandò la rilassatione de' prigioni, con la riserva di sei, quali per ostaggio, e sicurezza della stabilita pace, mandò a Venetia. E doppo occupati senza strepito d'Arme diversi luoghi della Dalmatia, e ricevuti anco sotto la protettione, e Governo della Republica i Popoli della Croazia, mediante la Lega, e Matrimonio contratto dal Prencipe Stefano Figliuolo del Rè Cresimiro con sua Figliuola Hicela, carico di trofei fè ritorno a Venetia, ove ritrovò li più solenni applausi, che penna possa esplicare, col Titolo di Doge di Venetia, e Dalmatia, principiando in tal guisa la Republica a dominar oltre i recinti maritimi della propria Città, e Lagune: che fù questo il primo Impero d'acquistate Provincie dell'Adriatico Mare.

Ludovico Schonleben (*a*) appoggiato alle parole del Dandolo, scrive che le Città dell'Istria già collegate in amicitia co' Venetiani, non ricevessero in quest'occasione lessione alcuna, ne si soggetassero al

Annal Carn. tom. 1 part 3. ann. 997.

ro al Doge, come scrivono i moderni; mà solamente fusse ammesso, & incontrato in esse coll'accennata solennità, qual confederato amico. *Nec putandum tunc etiam Istriam ab Vrseolo occupatam, uti Palladius putavit, quia nulla fit mentio* (s'intende delle parole del Dandolo) *de iis, quod Sacramenta dixerint.* Mercè che solo doppò l'arrivo dell'Armata nella Città d'Ausero, posta ne'confini dell'Istria, e principio della Dalmatia, ove concorsero molti Dalmatini ansiosi della sua venuta, & alcuni Croati ad essa confinanti, quali da potenza si grande atterriti: *Dixerunt Duci Sacramenta, ut benè observat Lucius.* Sin quì quest' Autore, il quale con le parole del Dandolo conchiude, che verun'altra Città, ò Popolo prima dell'arrivo alla predetta Città d'Ausero, prestasse giuramento, ò Vassallaggio al Doge; senza specificare in qual tempo poi la Provincia dell'Istria restasse soggetta al Dominio Veneto.

Per compimento, e corona dell'Anno millesimo doppò la venuta del Salvator al Mondo, in cui finisse questa parte della nostra Historia, addurò ciò che riferisce Sigiberto, (*a*) con altri Autori, de' maravigliosi prodigj, & horribil portenti in esso successi, che lo resero non meno memorabile, che spaventoso all'Universo. Un terremoto frà questi, squassò si fattamente in molte parti la Terra, che diverse Città, Castelli, e Terre rimasero con terrore universale del Mondo ruinate, e distrutte. L'apparitione poi d'un horribil Cometa, che alli 14. Decembre sin'alle cinque hore di notte, a guisa di fiaccola accesa, discese dal Cielo verso la Terra, qual con splendore, e luce si grande illuminava non solo le Campagne, ma penetrando per le fenestre, anco le case stesse, che a poco a poco mancando, terminò nella figura d'un horribil Dragone con la testa di misurata grandezza, e gambe pavonazze, qual riempì di tanto spavento, e timore gl'huomini, che ogn'uno credeva esser vicino la fine del Mondo.

1000

a Chron ann 1000.

Al timore, ò desiderio del Volgo, varie seguirono anco i pronostici, e l'opinioni di tal meraviglie; mentre asseriscono alcuni, che finito il Millessimo dell'Incarnatione del Verbo, succeder dovesse la venuta dell'Antechristo, e questo fusse l'ultimo Anno dell'Universo. Il fondamento sopra cui appoggiavano si infausti pronostici, erano i depravati, e corrotti costumi del Popolo, originati dalla rilassatione dannevole della disciplina Ecclesiastica, specialmente ne'Vescovi, e Prelati; mentre. *Per illorum exempla* sono parole di Adelzreiter *(b) cætera Plebs mandatorum Dei prævaricatrix existeret.* Posciache in questi tempi, come osserva il Stangefolio Canonico Colonese (*c*) incominciò ad ingrandirsi, e dilatarsi il Lusso, e vanità de'Vescovi, i quali trascurato l'antico, & humil uso d'habitare ad imitatione de'loro Predecessori in poveri Tugurj vicino alle proprie Chiese, cangiarono quelli in sontuosi Palazzi, e maestosi Castelli, fabricati splendidamente nelle deliciose Selve, & ameni Giardini. Non degnavansi più nel conversare frà loro, e co' proprj Chierici, di chiamarsi l'un l'altro coll'humile, & affettuoso nome di Fratello, come facevano quei Santi, & antichi Prelati, ma colmi d'ambitione tralasciato il titolo di Fratello, pretesero nell'auvenire quello di Signore. *Sed jam aucti facultatibus, libertatem sibi sumebant, cæ-*

b Part. 1 lib 15 num.4

c Ann 989

teri

teri Canonicos se, & Dominos vocabant: Non discere ipsi, vel Sacra facere volebant, sed Vicariis operas suas committere, ipsi Equis studere, & opibus, Coquos, Structores, Sartores alere, Scurris, & Morionibus dare præmia, privilegia de venationibus Ferarum ab Imperatoribus petere &c. Sin qui Stangefolio.

E perche i successi di quest'anno, come accenna Giulio Faroldo *(a)* non trasmessi a' posteri per mancanza d' Historici, perirono, e rimasero quasi del tutto nel seno dell'oblivione sepolti: a me si toglie l'impiego di ricercare più trà tante oscurità alcun lume di certezza, anzi da quest'ombre invitato a porre il termine all'Historico pellegrinaggio di questa parte, interrompo il volo alla penna, mà non alle brame di stendere nella seconda parte diffusamente tutto ciò, che può servire di compimento alla presente Historia.

a Annal Ven. ann. 100.

Congregatione delle 13. Famiglie Nobili, eretta l'anno 1242. nel Convento di San Francesco di Trieste, consistense di soli 40. Confratelli, e sua origine.

CAPITULO X.

SE trà le prerogative più conspicue, che rendono celebre una Città, l'essere copiosa di Cittadini Nobili, devesi annoverare frà le prime: Dirò che tale fù Trieste Colonia famosa, non solo de' Cittadini Romani, ma anco privilegiata, e Militare; mentre pregiasi haver accolte nel suo seno numerose Famiglie Illustri, che trassero i lor natali dal gran Sangue Romano, da me sin'al numero di 96. parte nel residuo d'alcune Inscrittioni antiche, & altre riferite da Autori classici in essa ritrovate, frà quali 44. Consolari, & 8. Imperiali, come nel *cap.* 2. del *lib.* 2. fù à sufficienza mostrato; oltre molt'altre, che per ingiuria de' tempi, sotto il velo d'un tenebroso oblio, piangono il bel lustro delle loro perdutte memorie.

Scorgendo alcuni, misero avanzo dell'antica Nobiltà Triestina, che'l tempo vorace lacera, e consuma co'suoi maligni influssi tutte l'humane grandezze, e molte Famiglie, e Casate antiche, à causa de' passati incendj, e rouine tante volte sofferte dalla Barbara crudeltà, & altri strani accidenti con discapito del splendore, & antico Sangue Romano, di cui sempre fù zelosa Trieste, alcune già erano estinte, & altre trasmigrate in aliene contrade: Con saggia ponderatione riflettendo, che per conservare la Patria, e supplire in parte à si notabil diffetto, era necessario aggregare alla Nobiltà Patricia nuove Famiglie; e perche la mescolanza di queste, non apportasse diminutione al bel lustro di quell'antico Sangue, con pregiudicio della legitima Nobiltà Patricia; adunati dunque alquanti Soggetti di questa, per ouviare a disordine di non sprezzabile conseguenza, coll'intervento del Rev. P. Pelegrino Ministro Provinciale de' Minori Conventuali di S. Francesco Cittadino pure di Trieste, determinarono alli 2. di Febraro dell'anno 1246. d'ergere nel Convento del medemo Santo una Congregatione, ò

Con-

Confraternità, in cui dovessero aggregarsi solamente i Descendenti delle Casate Nobili antiche, senza veruna dipendenza dal Vescovo, & aggregatione a qual si voglia altra Confraternità, con Regola, e Constitutioni proprie, e prohibitione espressa di mai eccedere il numero di 40. Confratelli Nobili.

Tracorsi anni 219. dopo tal fondatione, il Rev. P. Giovanni Soffia Provinciale della Dalmatia, & Istria del medemo Ord. pure Cittadino di Trieste, unito a' Padri del Convento, è Sig. Confratelli all'hor esistenti, di comun consenso, con nuova Riforma, stabilì, che nell'auvenire gli sudetti Sig. 40. Confratelli; s'eleggessero solamente delle tredeci seguenti Casate Nobili, & antiche, frà quali le cinque segnate ✠ à giorni nostri in Trieste sono totalmente estinte. Il ritrovarsi arrolati in essa, per abuso introdotto, molti Soggetti di moderne Famiglie, si stabilì novamente li 27. Genaro 1558. in publica adunanza, con espresso decreto, e divieto formale di libre cento à suoi Nob. Sig. Sindici, ò Canovari, quali ardissero ascrivere, & accettare per Confratello nell'auvenire, Soggetto di qualunque grado, ò conditione, alieno delle tredeci Famiglie Nob. qui esposte, e ritrovandosi alcuno arrolato nel suo catalogo, tal nome sii annullato, e subito scancellato dal Libro: Decreto poi sempre inviolabilmente osservato sin'al presente, come à suoi tempi si vedrà. Restandomi solamente d'auvertire (per chiuder la bocca ad alcuni) che'l tralasciare di scrivere le notitie particolari delle prerogative, Privilegi, & eroiche attioni di alcune di esse, non può attribuirsi a mia negligenza, havendole più e più volte con grand'istanza, (sempre però indarno) ricercate: mà alla trascuratezza di chi dovea comunicarle, come anco il registrarle coll'ordine dell'Alfabetto, per evitare ogni puntiglio di pretesa preminenza frà la stesse: Egli Armeggi qui applicati à ciascuna, esser il proprio da esse inalzato in Trieste.

DELL'ARGENTO.

Tre inscrittioni ritrovate anni sono nelle rouine dell'insigne Castello Giulio Carnico, fatto fabbricare dall'Imperatore Giulio Cesare ne'Monti della Carnia poco discosti dalla Patria nostra, una riferita da Gian Grutero (*a*) e l'altre da Henrico Palladio (*b*) nelle quali ritrovasi impresso il cognome Argentillo, benche diminutivo dell'Argento, dimostrano quanto traviasse dal vero Monsig. Andrea Rapiccio Vescovo di Trieste ne'suoi fragmenti M. S. in asserire, che la Nobilissima Famiglia dell'Argento, solamente l'anno 1296. acquistasse tal cognome.

a Inscr antiq. p 43 num 4 l
b Rer. Foriu lib. 4.

Gen-

Gentilitiæ Argenteæ Familiæ appellatio originem habuit, cum Sardius de Albono Nepos, primus omnium hoc cognomine nuncupari cæptus esset, a quo Vitalis, & reliqui profecti Argenteum cognomen in Familia adhuc usque tempora propagavit. Mentre à tempi di Giulio Cesare ritroviamo famigliare il suo uso, anco ne'confini della Patria nostra.

Scrive anco Antonio Campi (*a*) che in Cremona, fù molto celebre Gio: Francesco della Nob. & antica Famiglia de'Valvassori, hora addimandata de gli Argenta, inviato dalla Patria in molte Legationi à diversi Prencipi, qual anco colla sua eloquenza la riservò dal Sacco, che da'Francesi, mentre piena di tumulti bellici gli era minacciato, come l'Epitafio sopra la sua sepultura nella Chiesa di S. Domenico in Cremona lo dimostra.

a Hist. di Cremon. l. 3. p. 218

D. O. M.

IO. Francisco Valvassori Argent. I.C. Iustitia, fide pietate, cæterisque animis virtutibus clarissimo. Regnavit in Iudiciis, Patriam a Gallis servavit, Domi omnibus muneribus, foris Legationibus ad Reges functus est, difficilibus Reipubl. temporibus intempestivè decessit. Io. Galeatius Frater Opt. atque B. M. pos. Vix. Ann. XLVIII. M. XI. Obiit VII. Id. Sept. M. D. XXVIII.

D'un'altro Soggetto di questa Nob. Stirpe, fà mentione l'Abb. Ferdinando Ughellio (*b*) quale inalzato da sue rare virtù, e talenti l'ann. 1494. al Vescovato di Concordia; quello poi del 1511. dopo amministrata con somma lode la Carica di Datario, fù promosso da Papa Giulio II. alla Dignità Cardinalitia, di cui scrive Alfonso Ciaconio: (*c*) *Franciscus Argentinus Venetus Patre humili, Germano ex Argentina Germaniæ Civitate, & Matre Veneta ortus. Episc. Concordiensis Iulii II. Papæ Datarius Præsbyter Card. tit. S. Vitalis, post. S. Clementis, sub eodem Iulio ann. Pontific. VIII. die 23. Augusti vitæ munere Romæ perfunctus occubit, & cadaver ejus in Æde S. Mariæ Trans Tiberim conditum est.* Il fondamento del Ciaconio, & altri che lo seguirono, senz'addur altra prova, parmi di poco rilieuo; Mentre l'asserire che'l Genitore di questo Cardinale, fù Alemano, e nativo d'Argentina, perche egli si cognominasse Argentino, & il dedurre l'origine sua da tal principio, non può dirsi ch'Hiperbole troppo grande, quando può ritrovarsi più vicina, col dire che tal cognome, benche diminutivo, partecipasse egli dalla Nob. Famiglia dell'Argento celebre, & antica in Trieste, trasferita ad imitatione di tant'altre (come presto vedremo) nella Provincia di Venetia per ouviare l'incursioni de'Barbari.

b Ital. Sacr. tom. 5. col. 327

c Tom. 2. in Vit. Iul. II.

Di questa Nobilissima Prosapia, ritrovo in Trieste Giusto dell'Argento Soggetto di gran prudenza, e valore nell'armi, riconosciuto dall'Imperatore Carlo V. colla prerogativa di Conte Palatino, in riguardo degl'impieghi nel corso di molti anni prestati in servitio dell'Aug. Casa d'Austria, come scorgesi dal Diploma spedito li 19. Maggio del 1548. Fù parimente riconosciuto dal Rè de' Rom. Ferdinando I. con tre Diplomi, il primo spedito in Praga li 26. Agosto 1547. Il secondo quando del 1448. inviato da Sua Maestà alla Porta Ottomana, rirorno à Viena con vantaggi considera-

derabili, rimunerato dalla stessa con molti doni e gratie, in cui sono l'ingiunte parole: *Iustus de Argento Secretarius Noster, Nobis jam per plures annos primum in Cancellaria Latina in Aula Nostra, deinde crebris profectionibus ad Constantinopolim, & Principem Turcharum in Nostris, & Reip. Christianæ negotiis, à Nobis ut Nuntius Noster emandatus fideliter, & diligenter magnis laboribus, & vitæ periculis servierit &c.* Et il terzo, nel quale lo dichiara suo Secretario di molt'anni, e più volte Inviato alla Porta Ottomana, colla Franchiggia della Casa, spedito in Vienna li 23. Ottobre del 1554. Accrebero splendore anco all'istessa Famiglia Bartolomeo dell'Argento Secretario dell'accennato Ferdinando I. gratiato dall'Imperatore Carlo V. col decoroso titolo di Conte Palatino, e sua vita durante Luocotenente di Trieste. Germanico dell'Argento Poeta Famigliare dell'Imperatore Ferdinando II. Mon. D. Gio: Giacomo dell'Argento Archidiacono di Rimniza, e nominato Vescovo di Pedina dall'Augustissimo Ferdinando III. con Pietro suo Figliuolo Consigliere dell'Eccelso Regimento di Gratz, Capitanio di Fiume, e Lib. Baron. del S. R. Imperio. Non scrivo altro di questa Nob. Famiglia, per la scarsezza delle notitie à me participate; benche con grand'istanza più volte ricercate.

DE BASEI.

✠ Basei, ò Basilii, e Basegi, Famiglia Nobile, estinta in Trieste l'anno 1625. col Signor Giovanni Basilio q. Daniele; della quale verrà da me scritto a sufficienza nel *cap.* seguente, ove si darà notitia de'Basegi di Venetia, Capodistria, e delli Baselli di Gradisca.

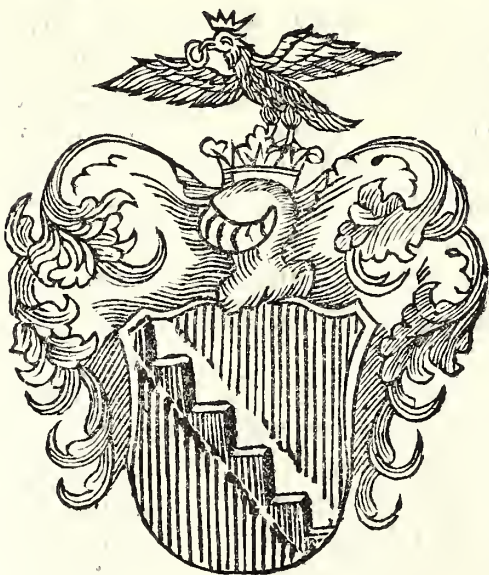
DE BELLI.

✠ Belli questi pure rimasero estinti in Trieste l'anno 1619. nel Signor Christoforo de'Belli, mentre militava nell'Esercito in Ungheria; de'quali anco si darà notitia maggiore nel seguente capitolo.

DE BONOMI.

De Bonomi. L'haver à sufficienza scritto nel *cap.* 6. del *lib.* 4. di questa Nobilissima Famiglia, quì non aggiungo altro, che'l suo Armeggio moderno di Trieste.

DE BURLI.

La mancanza anco delle notitie più proprie della Nobilissima Famiglia de'Burli, non sò se dalla voracità del tempo lacerate, ò dall'invidia occultate, m'obligano d'accennarne solamente alcune poche, e rimettere ad altro loco il scrivere più diffusamente della stessa. Le qualità del Berillo attribuite dal Conte Federico Scoti (*a*) à Francesco Borla famosissimo I. C. e Publico Lettore nelle Università di Padova, e Pavia, qual terminò i suoi giorni Auditore Concistoriale in Roma con queste parole: *Fuit autem*

a Tom 1. lib 1 respons. 20. e Tom. 3 lib 9. respons. 78.

Vir

Vir hic Beryllus gemma inter Iuris Interpretes etiam ab Alciato commendatus. Somministrano congettura tale, che ardirei asserire, diramassero i Borla Piacentini dalli nostri Burli di Trieste, mentre *Beryllus*, nell'Idioma Caldeo, importa lo stesso, che Burli. Posciache astretti dalle frequenti incursioni de'Barbari, all'abbandono della propria Patria, si trasferissero in Piacenza, & ivi fermassero l'habitatione, come i Bonomi in Lodi; ove il cognome di Burla, fusse cangiato dal Volgo in quello di Borla; come pure le Bare, che adornano gli Armeggi d'ambidue addittano lo stesso; benche poi acquistassero l'accrescimento, ch'al presente in esse si vede, per le benemerenze dell'una, e dell'altra. Gli Eroi famosi in lettere, & Arme da essa compartiti à Piacenza li riferisse Gio: Pietro Crescenti (*a*) ove per saggio di sua antica Nobiltà, adduce queste parole. Si è questa Nobilissima Famiglia congiunta co'Conti Scoti di Vigoleno, Marchesi Malaspini, Conti di Rovescalla, Conti Terzi, Palavicini, Marchesi di Peregrino, Marchesi Malvicini, co'Bandeli di Fontana, Angussoli, Arcelli, Barattieri, Nicelli, Vicedomini, Sicuri, e Fornici, tutte Famiglie Nobilissime di Piacenza. A cui anco attribuisse il Burla valoroso Capitano di Cavaleria, riferito da Monsignor Giovio (*b*) qual nel sostenere in guardia la furia de' Nemici, morse animosamente, mentre militava in favore de'Fiorentini contro Pisani, che direi convenirsi meglio alla nostra Stirpe de'Burli di Trieste, che alla Borla Piacentina, e per l'uniformità del nome, & anco perche à quei tempi molti Soggetti Triestini lontani dalla Patria, ritrovansi impiegati al servitio di varj Prencipi.

a Chron. della Nob. d' Ital. p. p narrat. 24 cap. 5.

b Hist. p p lib.

Il primo soggetto, che somministrano le notitie della nostra di Trieste, fù Domenico Burlo, qual mentre impiegato nella Corte Romana al servitio di Papa Pio II. hebbe fortunato incontro di portar l'anno 1463. alla propria Patria, colla nuova della stabilita pace frà l'Augustissimo Imperatore, e Serenissima Republica Veneta, mediante i maneggi di Sua Santità, anco la liberatione del suo tormentoso assedio. Se le riguardevoli qualità, e talenti di questo soggetto, overo d'alcun altro coll'istesso Nome, lo rendessero meritevole della gratia dell'Imperatrice Bianca Maria, e con Diploma spedito li 12. Marzo del 1501. esser dichiarato dalla stessa suo Famigliare Domestico, e commensale continuo, le scarse notitie per le cause accennate fanno dubbiosa la certezza. Essendo però certo, che Antonio suo Figlivolo, e Padre di Domenico, & Ermacora sacrificasse in difesa della Patria, sopra le mura della Città la propria vita, mentre l'anno 1508. fù assediata da'Veneti. Quali Domenico, & Ermacora in rimuneratione de'servitj prestati da'

loro Antenati à prò dell'Augustissima Casa Austriaca, ottennero dall'Imperator Massimiliano, oltre l'approvatione dell'ingiunto Armeggio, anco la confermatione de'Privilegi anni prima concessi dall'Imperator Friderico III. à Domenico Burlo lor Bisavo, come si scorge nel Diploma spedito li 4. Agosto 1516. Ritrovasi pure un'altro Antonio, a'giorni nostri gratiato dall'Imperator Ferdinando III. della Carica di Luogotenente Cæsareo nella Città di Trieste, ove sempre questa Nobilissima Famiglia in tutt'i tempi, fù riconosciuta colle prime Cariche, solite conferirsi ne' Magistrati a'Soggetti più riguardevoli della Città.

DE' CIGOTTI.

✠ Di questa Famiglia Nobile, altro non posso scrivere, che l'esser rimasa estinta poc'anni sono, nel Signor D. Antonio de'Cigotti Capellano nella Terra di Fieso, del Territorio di Padova à me molto ben noto.

DE' GIULIANI.

Prosapia Imperiale, molto florida, e copiosa in Trieste, si rimette à quanto fù scritto nelli *cap.* 4. e 5. del *lib.* 4.

DE' LEO

La discendenza, che l'Illustrissima Prosapia de Leo Patricia di Trieste, professa dalla Pier Leoni, Anicia, Frangipani, e queste dall'Imperiali Giulia, e Giuliana, mi obligava di proseguire colle notitie, che della stessa hora m'accingo scrivere, à ciò che nel *cap.* 4. e 5. del *lib.* 4. fù scritto della Giuliana; ma perche tardi, e quasi finita la stampa di questo libro, mi vengono compartite: la chiarezza del suo Sangue, e decoro della Patria, e l'essere anco ascritta nell'accennata Congregatione delle 13. Casate Nobili, m'astringono riporla in questo loco.

Che la Famiglia Anicia diramasse della Giuliana, e Giulia, e da essa la Pierleoni, e da questa la Frangepane, della grandezza, potenza, e nobiltà, che sin'à nostri tempi si è veduto: E che dalla Pierleoni, Anicia Frangipane Romane, riconosca la sua discendenza l'Augustissima Casa d'Austria 45. Autori classici lo dimostrano, frà quali 26. Alemani 16. Italiani, e trè Francesi, riferiti da Lodovico Schonleben. (*a*) E Gio: Pietro Crecenzi (*b*) in confermatione dell'istesso scrive: Che di Casa Anicia Pierleonia Frangepane „ sia discesa l'Augustissima Casa di Aspurg, più non si dubbita: „ havendo confermata il P. Arnoldo Wion cotesta verità col testimonio di più di 25: Scrittori Tedeschi, Italiani, e Spagnuoli „ di antichità, e fede, à quali sottoscrivono il Giacconio, il Pucci, „ e tutti gli altri, che seguiro dipoi con nuove autorità, nuove „ Historie, e ragioni &c.

a Disert. Polem de orig. Austr. Domus.
b P. p cap 4.

Da

Da principii così sublimi, e chiarissima Stirpe, pregiasi di sua origine l'Illustrissima Famiglia, de Leo, qual'al presente à verun'altra seconda, risplende nella Città di Trieste, riconosciuta sempre con tutte le cariche, & honori soliti à compartirsi dal Publico a' suoi Patricij, come attualmente scorgesi in Geremia de Leo I. C. uno de'primi Atlanti della Patria, in cui solo rimane ristretta tal gloriosa Prosapia, benche arricchito di numerosa Prole dalla quale col riguardo di si alti principii, sperasi un accrescimento di nuovi fregi all'istessa, & alla Patria ancora.

Il primo che di essa, per sfuggire i tumulti, e persecutioni dell'Imperatore Friderico Barbarossa, trasferì l'anno 1155. il suo domicilio in Trieste, fù Giusto Pierleone, qual per interrotta serie d'anni, diramò da Anicio Pierleone, ascritto fino dell'anno 560. frà primarij Senatori, e Patricii Romani, come prova il precipitato Schonleben *(a)* accreditato anco dal Card. Baronio, molte scritture publiche, e private, & instromenti ch'ancora si trovano da esso riferiti. Produsse questa feconda pianta col corso del tempo, frutti d'Eroi sublimi in Arme, & in lettere, frà quali Antonio de Leo accerrimo difensore della Patria, che ridotta da'Veneti molt'alle strette, la soccorse coll'armi, è liberalità, souvenendo all'estrema fame degli Cittadini assediati. Ponderati dall'Imperatore Friderico la sua prudenza, l'elesse Oratore per acquietar i tumulti insorsi frà il Duca Alberto suo Fratello, & Uldarico Conte di Cilla, sopra Lubiana Metropoli del Cragno, ridotti da esso con prospero successo al bramato fine. Assegnato poi da S. M. Cesarea Supremo Comandante de'Triestini, nell'espeditioni fatte l'anno 1434 e 1441. per raffrenare l'audacia de'Ribelli, nelle quali acquistò tal grido, che anco da' Prencipi forastieri con encomj di lode, fù acclamato il suo valore, e talenti. Meritò più volte con prerogativa d'Oratore esser inviato alli Serenissimi Arciduca d'Austria, Reipub. di Venetia, & all'istesso Imperatore Friderico, dal quale fù anco spedito Legato à Roma, per trattare, e conchiudere la propria Incoronatione, come dal Diploma di Sua Maestà Cesarea spedito li 2. Settembre del 1465. si scorge, e l'accennato Schonleben *loc. cit.* conferma: Autenticato parimente dall'altro concesso li 26. Febraro del 1647. quando l'Imperatore Ferdinando III. in recognitione delle benemerenze de'lor Antenati, riconobbe la Famiglia de Leo, col titolo di Lib. Baron. del S. R. Impero.

a Geneoarchia Leoninæ Fam.

Ne gli addotti Privilegi ritrovansi encomiati Geremia, e Francesco de Leo Eroi, e Capitani fortissimi ne gli Eserciti Imperiali. Pietro qual più fiate col suo valore, e prudenza conflisse le Falangi Ottomane: Giacomo de Leo, che seguendo l'orme di Pietro Comandante della Fortezza di Segna, in piu incontri col Trace, la difese con impareggiabil valore, sin'al terminare la Vita con gloriosa Morte. Ne devonsi tralasciare Gregorio con Andrea, e Ferdinando de Leo, tutti Capitani di sommo ardire, e fortezza, l'ultimo de'quali in più cimenti sotto Friburgo nell'Imperio, sotto Filipopoli, Comora, e Giavarino in Ungheria, col valore, e consiglio depresse i nemici del suo Prencipe, e Sovrano.

Appo questi aggiungerò molt'altri insigni in lettere, e governo,

frà quali Antonio supremo Governatore dell'Arcivescovo di Cosenza, inviato dal Sommo Pontefice Giulio II. suo Nuncio al Glorioso Imperatore Carlo V. in Napoli, come scorgesi dall'istruttione à lui data, e Lettere spedite sub *Annulo Piscatoris* li 23. Aprile del 1521. nelle quali lo dichiara suo Famigliare, e continuo Commensale. Le sue orme seguirono successivamente Pietro, Nicolò, Geremia, con Roba de Leo, questo inviato Oratore dal Serenissimo Arciduca d'Austria alla Serenissima Republica di Venetia, dalla sua prudenza, circonspettione, e destrezza in maneggiar negotj, rimasero sopiti, e superati rilevanti affari; reso perciò degno della Famigliarità del suo Prencipe, e di gran stima appresso il Mondo.

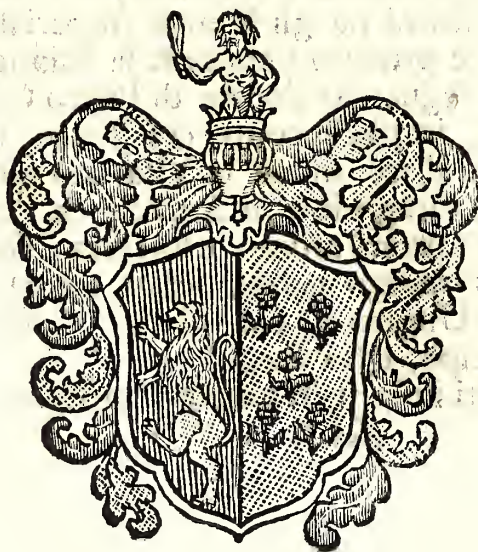
Ponderate dall'Imperator Ferdinando III. le benemerenze, co gli servitj prestati da quest'Illustrissima Prosapia à prò dell'Augustissima Casa Austriaca, riconobbe Pietro Rizzardo de Leo col titolo di Libero Barone del Sacro Romano Impero, e suo Consigliere Attuale, e primo Plenipotentiario, e Governatore del Contado di Gradisca, & Aquileja, come appare nel precitato Diploma spedito l'anno 1647. Tralascio molti altri Soggetti di rimarcabili prerogative, pria d'esser venuta à soggiornare in Trieste, bastandomi solo l'haver motivato i suoi alti principii, colla trasmigratione da Roma alla Patria nostra, per dimostrare l'altezza del suo Sangue, tralasciando à curiosi la lettura del Cardinal Baronio, Platina nelle Vite di Gelasio II. Paschale II. Urbano II. e Benedetto Sommo Pontefice, e Schonleben *loc. cit.* Ne deve apportar meraviglia il veder inalzato l'ingunt' Armeggio da' Lei di Trieste diverso da gli altri, mentre Gio: Pietro Cresenzi (*a*) osserva, che le Famiglie degli Anicii in vari tempi, e diverse occasioni di nuovi Privilegi, accasamenti, e Stati, mutaro l'antico lor cognome co gli Armeggi, inalzando alcune il Leone, come fanno i Leoni di Padova, e Venetia, altri l'Aquila framentata di pane, altri l'Alè della fama, altri una Fascia bianca, & altri una Vite.

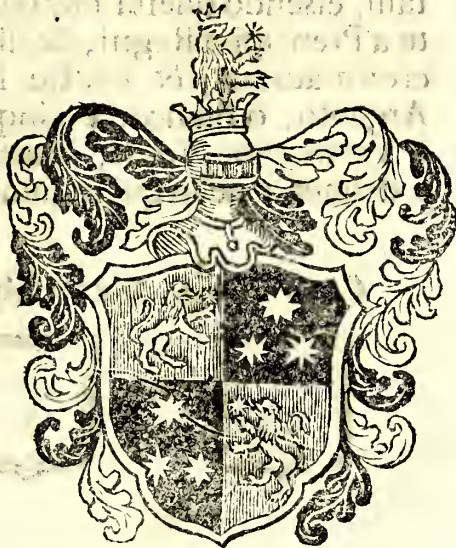
a Coron della Nob d'Ital. p. p narrat 27 cap 9.

DE PADOVINI.

Devo anco asserire lo stesso, che d'alcun'altre; mentre oltre l'essere annoverata frà le tredici Famiglie Nobili, la negligenza di comuni carmi le proprie notitie, mi vieta diffondermi in altre particolarità.

DE PELLEGRINI.

✠ Ritrovo, che rimase estinta questa

questa Nobil Stirpe in Trieste l'anno 1626. nel Signor Giuseppe Pellegrini q. Giusto.

DE PETAZZI. DE' STELLA.

Le prerogative di quest'Illustrissima Famiglia, con altre particolarità à me conferite, furono esposte nel *cap. 6.* del *lib.* 5. ove si rimette il curioso Lettore.

Hor ridotte in un Sol soggetto in Trieste, devo rimettere il scrivere ad altro loco, se pure mi verrà comunicato qualche particolarità di Famiglia si conspicua Romana, mentre privo d'ogni notitia quì devo tralasciar d'inoltrarmi.

DE TOFFANI.

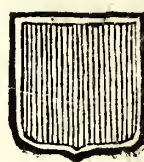
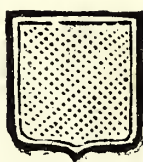
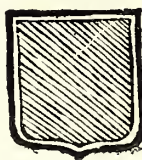
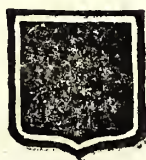
✠ Nell'anno 1586. mancò questa Nobile Famiglia in Trieste, con la morte del Signor Francesco Toffanio; altra memoria non tengo di lei.

E perche l'intendimento delle divisioni, colori, e parti espressi in ciascuno de gli già addotti Armeggi, e di quelli da riferirsi nel seguente capitolo, richiedono qualche dichiaratione: parmi necessario l'esporre questa breve notitia dell'inventione ritrovata da' moderni Professori della scienza Araldica, colla quale ogn'uno potrà intendere con facilità tutt'i colori espressi col bollino in qualsivoglia Blasone, ò Armeggio. Il Cav: Giulio Cesare de Beatiano, (*a*) soggetto consumato in questa scienza, nel descrivere le sue più esate regole, necessarie alla cognitione degl'partimenti e divisioni delli quattro lati, ò cantoni dello scudo, asegna alla sua divisione uguale dalla cima al fondo, il nome PARTITO. E ciò che ugualmente lo recide per fianco, DIVISO. E dal lato destro al sinistro, che trameza lo scudo TRINCIATO. E l'opposto à questo TAGLIATO. La parte superiore, ch'ordinariamente occupa un terzo dell'altezza, e tutta la sua larghezza CAPO. Quello che s'estende in altre tanta latitudine sotto la stessa FASCIA. Et il rimanente della parte inferiore sotto le due precedenti PUNTA. Il Scudo diviso in quattro parti uguali INQVARTADURA. Il picciol Scudo, ò altra Figura situata nel mezo CUORE: qual per sito più nobile, e preminenza sopra gli altri, addimandasi anco LUOGO d'HONORE. A questo

a Araldo Veneto pag 30.

in ſecondo loco ſuccede il Capo, e nel terzo la Punta.

Deveſi oſservare per legge generale ſtabilita da'verſati dell'Araldica, di mai applicare colore ſopra colori, ne metallo ſopra metalli, eſsendo queſta Prerogativa ſingolare, conceſsa ordinariamente a'Prencipi a'Regni, & alle Provincie, in guiderdone di qualche eroica attione, & illuſtre fatto. Due ſono i metalli Oro ò Giallo, Argento, ò Bianco, e cinque i colori Azurro, ò Celeſte, Roſso, ò Vermiglio, Verde, Nero, Porporino, e Violato. Rappreſentati, e delineati nelle qui ingiunte Figure.

Oro ò Giallo. Bianco ò Argento. Roſso ò Vermiglio. Azuro.

Nero. Verde. Porporino ò Violetto.

L'oro ſimbolo del Sole, come più nobile frà metalli, tienne la preminenza ſopra gli altri; rappreſentato anco col color Giallo; e negli Scudi con minutiſsimi punti: denota liberalità, ſplendore, preminenza, autorità, forza, e grandezza.

L'Argento Geroglifico di luce tienne il ſecondo loco frà metalli, annoverato anco nel primo grado di Nobiltà; ſi rappreſenta Araldicamente ne'Scudi col fondo candido, e puro, ſenz'altra Marca, ò linea. Significa ſperanza, purità di coſtumi, gentilezza, e corteſia, con aſpettatione d'honore, e gloria.

Il Vermiglio, ò Roſso primo tra'colori, ſi eſpone con linee perpendicolarie dimoſtra valore, ardire, magnanimità, Dominio, nobiltà, e grandezza; e perciò anticamente non era permeſso, che à Prencipi, e Cavalieri di Sangue illuſtre, aſsieme coll'Oro.

L'Azurro addimandato anco Turchino, Veneto, e Giacintino, e Celeſte, e rappreſentato con linee traverſanti, qual'addita zelo al ben operare, perſeveranza nell'intrapreſe amore alla Patria, fedeltà al Prencipe, augurio buono, fama glorioſa preludio di vittoria, e promeſsa di buon governo.

Il Verde marcato con linee diagonali, ſecondo l'opinione d'alcuni denota l'immatura morte del ſuo Autore, ſeguita in qualche intrapreſa di guerra ò pure per cauſa amoroſa di ſperanza mal fondata, e perduta.

Il Nero addimandato anco Sablè, nome al ſentire d'alcuni derivato

to da quella Sabbia, ò Terra nera, ch'in molte parti ritrovasi di tal colore; che altri dissero derivasse dalla parola Zabel, qual in lingua Ebraica significa Pezza nera. E simbolo di fermezza, gravità, prudenza, e rissolutione: si rappresenta col fondo tutto nero, overo con linee incrociate.

La Porpora, ò Violato, per esser artificiale, e composto, è poco usato ne gli Armeggi: serve alcune volte in vece di martello delineato nello Scudo con linee diagonali alla sinistra contraposte à quelle del color Verde addita Nobiltà conspicua, grandezza per dignità, ricompensa d'honore, gravità, dominio, fede, fortuna, e potere.

Oltre gli addotti Colori, usano ancora gli Armenisti due fodre addimandate Pelli d'Armelino, e di Vajo. Il primo è una specie di Sorzi di perfetta bianchezza coll'estremità della Coda nera qual nasce in Ponto nell'Asia, chiamato perciò da'Latini MVS PONTICVS: I cui biancheggiamenti à gli Armisti servono di Metallo; & a'Pelliccini, le Marche per maggior vaghezza in esse impresse, di colore.

L'altra Fodra si forma di Pelle di Vajo, Animale simile allo Sciatolo, il cui dorso è di color Bigio, colla pancia bianca, addimandasi Vajo, quasi Vario. Il Vajo grande suol'esser d'Argento, formato di Capelli senza falda, Bicchieri rivolti, overo Campanellette Azurre; per lo più figurato con tre Campanelle, ò Bicchieri, & almeno in tre ordini, ò tratti; che più ordini richiede il minuto. Il Controvajo opposto al grande, tiene il fondo Azurro, e le Campanelle, ò Bicchieri d'Argento. Altri Varii, o Variati di Colori, sono oltre gli assegnati, quali nel Blasonarli, richiedono l'espressione de'proprii colori, come gli Armelini. Ciascuna di queste Pelli, ò Fodre; si nell'Arme, come nelle Vesti, indicano Dignità, Giurisditione, e Preminenza d'honori, come si scorge ne' Prencipi, Elettori, Presidenti, Canonici, & altre Dignita, soliti usarle ne'giorni solenni, e nelle Publiche Assemblee, e Parlamenti.

Il non ritrovarsi in altro tempo così largamente felicitata l'Italia, che all'hor quando fatta infelice bersaglio all'Armi, e furore dello Settentrione, dopo l'incendio di replicate sciagure, vide nascere dalle rimaste ceneri, qual nuova Fenice, la famosa metropoli di Venetia: motivo che porge credenza al dire, i più ricchi, e principali delle Città dell'Istria. Friuli, e parti circonvicine, specialmente Trieste, desolate dalla fierezza de'Gotti, Hunni & altre Barbare Nationi, per esimersi dalle loro continue irruttioni, abbandonate in diversi tempi le proprie Case, ricorressero alle sue Lagune, ricovero sicuro alla salvezza delle proprie Vite, e facoltà. Se dunque la Città di Trieste, fù si copiosa di Sangue Romano, come hò dimostrato, lontano d'ogni dubbietà parmi il dire, potesse nei primi tempi concorrere e contribuire all'ingrandimento della stessa la moltiplicità delle Famiglie Nobili, che nel seguente capitolo m'accingo descrivere, frà quali quattro ritrovansi arrolate nelle tredeci Nobili della predetta Congregatione.

CA-

Notitie di Famiglie Nob. Venete, quali per sfugire le continue incursioni de'Barbari, si trasferirono in più volte, e tempi, da Trieste Colonia antica de'Cittadini Romani alle Lagune di Venetia; estratte da diversi Autori, e Croniche M. S. di quella Regia.

CAPITOLO XI.

PEr maggior credito, & intelligenza di quanto intendo provare in questo Capitolo, devesi auvertire, che oltre quello scrisero Andrea Dandolo, Giulio Faroldo, & Aurelio Tedoldo, sei altre Croniche antiche M. S. servirono à me di scorta nel raccogliere le Famiglie Nobili, ch'hora m'accingo a descrivere, qual' in diversi tempi trasmigrate dalla nostra Città di Trieste alle Lagune, unico rifugio di quelli, che violentati dagl'incendii di barbara crudeltà ad abbandonare la propria Patria, ritrovarono nelle sue Acque amoroso ricetto, che radolci gl'amari disastri dell'amarezze passate. E perche alcune delle stesse Famiglie pregiansi haver somministrato i primi, e felicissimi impulsi a'Natali di quella Reggia; parmi necessario l'assegnare a ciascuna di esse Croniche una lettera dell'Alfabetto, col luogo ove l'hò ritrovata, e si riserva, per levare ogn'ombra di dubbietà, e dare maggior credenza à quanto da me sarà scritto: Della riferita colla lettera A. fui favorito dal Sig. Aldrago Piccardi, e quella col B. dal Sig. Dottore Mauritio Urbani ambidue Nostri Cittadini di Trieste: e l'altra col C. dal Sig. Francesco Rusca Nod. Padovano: Quella poi col D. si riserva nella Biblioteca del Nostro Convento de Carmel. Scalzi di Venetia; e l'altre due E. & F. la prima in Goritia appresso il Sig. Dottor Gasparo Brumati, e la seconda appresso l'Illustrissimo Sig. Abb. Bernardo Giustiniani.

ABRAMI.

Di questa Famiglia ritrovo nella Cronica B. (*a*) che da Trieste andasse in Rialto l'ann. 1112. e S. Zuanne Abramo del 1364. benche altri asserissero, del 1212. Dell'istessa scrive la Cronica D. (*b*) che da Trieste passasse à Venetia l'ann. 1297. e fussero mandati in Candia, ove anche rimanesse estinta del 1459. E la Cronica E. (*c*) assegna la lor'andata à Venetia del 799. Aurelio Tedoldo Medico Paduano nella sua Cronica M. S. delle Famiglie Nob. dell'Inclita Città di Venetia (*d*) Confonde gli Abrami co'gli Albani, de'quali scrive Albani, overo Abrami, venero da Trieste in Rialto, passati poi in Candia, s'estinsero l'anno 1112. Ne l'asserire della Cro-

a Cron. B. carte 105.

b Cron. D. cart 21.

c Cron E. num. 22.

d Cron M S cart 9 n. 21.

Cronica C. che da Cavarzere del Padovano, andaſsero à Venetia, ove aggregati l'anno 1109. al Gran Conſiglio, e poi mandati in Candia, al tempo della prima ribellione al numero di 345. Cavalieri, può privare la noſtra Città del ſuo legitimo poſseſso, benche andaſsero da Cavarzare à Venetia; Mentre alla prima partenza dalla Patria, deveſi ſempre aſsegnare il primo loco à Trieſte.

ALBANI ALBANI

Scrive di queſta Famiglia la Cronica A. (*a*) che da Trieſte andaſse ad habitare in Venetia, e fuſse una ſteſsa con i Calbani, e Turquelli huomini Sapientiſsimi, di gran governo, e Tribuni antichi, mà ſempre ſcarſi di Famiglia, aſcritti nel Maggior Conſiglio l'anno 1112. nel quale fecero edificare una Capella nel Monaſtero di S.Servolo, e Sier Zuanne Albanio ritrovaſi frà li 41. nell'elettione del Doge Rainer Zen, e rimaſero eſtinti l'anno 1262. in Sier Zuanne Albanio eſsendo alla Giuſtitia nuova, e per la diviſione de' Fratelli uſaſsero due Armeggi. L'attribuire le Croniche B. (*b*) e D. (*c*) con Aurelio Tedoldo (*d*) la partenza di queſta Famiglia da Capodiſtria, non può ſoſtenerſi; mentre del 457. ritrovo, che già habitaſse nella Provincia di Venetia, & all'hora la Città di Capodiſtria poc'habitata, e quaſi deſerta; come accennai nel *cap.* 12. del *lib.* 6. Convengono però che fuſsero buoni cattolici, e Tribuni antichi, e che del 1112. con i Calbani da Fianco, e Sangudiri, faceſsero edificare la ſeconda volta S.Servolo, e mancaſsero in Sier Marco Albani del 1163. benche Tedoldo gl'aſsegni quello del 1262. con tre Armeggi. Che l'antica origine di queſta Famiglia, ſi deva alla noſtra Città di Trieſte, e non à Capodiſtria; oltre l'accennato di ſopra, aggiungerò anco la memoria, che Monſ. Andrea Rapiccio Veſcovo di Trieſte, fà della ſteſsa col nome d'Ulbani, ne'ſuoi Fragmenti M. S. di Trieſte. Qual ſe pure ſi trasferì da Capodiſtria alle Lagune di Venetia, deveſsi attribuire al ricovero in lei fatto, come Aſilo ſicuriſsimo, perche attorniata dal Mare, da molte Famiglie Nob. della Provincia dell'Iſtria, per sfugire l'incurſioni de'-Barbari, e non dall'eſsere ivi la ſua origine. Che queſta Famiglia fuſse diverſa da gl'Abrami, da Tedoldo giudicata una ſteſsa: Et anco da gli Calbani, come aſseriſse la Cronica A. gli Armeggi diverſi, colle prove addotte lo dimoſtrano.

a Cron A. cart. 10. 16. e 127.

b Cron B. cart 106.

c Cron D. cart 21.

d Loc cit. cart 4 n 1.

Il

a Cron. M.S cart 5 n. 5.

ALBIZO

Il precitato Tedoldo (*a*) adduce di questa Nob. Famiglia le seguenti parole: Il suo Armeggio è un Aquila rossa con due Teste in campo d'Oro: E benche sostenga sii andata da Muggia à Venetia, non perciò devesi levare alla Città di Trieste, mentre anticamente Muggia includevasi nel suo Territorio, & era à lei soggetta, come dimostrai nel *capit.* 6. del *libr.* 1. Devo anco quì auvertire, che le Famiglie Tribunicie dell'antica Provincia Veneta, soggiornavano in lei prima del 697. overo 703. nel quale estinta la Dignità Tribunicia al sentire del Dandolo (*b*) seguito comunemente da'Moderni, fù creato il primo Doge, come fù scritto nel *cap.* 7. del *lib.* 7. Lo stesso asserisconо le Croniche C. e D. con aggiungere la prima fussero stati per gratia ascritti nel Consiglio l'anno 1028. e la seconda, che s'addimandassero anco Albezo, Albigo, & Atamia; estinta del 1272. in Sier Pietro Albezo essendo al Piovego.

b Cron Ven. M.S. l 7. cap. 3. num. 1.

c Hist. Ven. l 2 pag. 16.
d Fat. Ven. t 1 lib 1. pag 22.

L'asserire Gio: Battista Contarini (*c*) Francesco Verdizzoti (*d*) con altri Autori Veneti, che Fortunato Patriarca di Grado da tutti acclamato, e riconosciuto Cittadino di Trieste, fusse Fratello del Doge Obolerio Antenorio, e de'Dogi Beato, e Valentino, n'accerta anco, che la Famiglia de gli Antenorei andasse da Trieste ad habitare nella Provincia di Venetia. Somministrò essa al Publico servitio, oltre gli accennati Dogi, anco Obelerio, overo Obelato Antenorio, che fù il primo Vescovo della Città di Venetia l'anno 774. e quello del 804. il mentovato Fortunato Patriarca di Grado, del quale à sufficienza fù da me scritto nel *cap.* 11. e 12. del *lib.* 7. ove si rimette chi desidera notitia maggiore. L'addure poi la Cronica D. (*e*) che gli Antenorei furon de'primi, quali per timore d'Attila Rè de gli Hunni, abbandonata Padova, si trasferissero à Rialto con OBELARIO, ZILIO, ZUBANIGO, BARBOLANO, CAROSIO, MACULIO, ROMAN, VELANISCO, NAVIGOSO, E NOAL suo Fratello, non può accordarsi con quello scrissero i precitati Autori delli Patriarchi Fortunato, e Giovanni suo Zio riconosciuti da loro Cittadini di Trieste, e non Padova: Onde l'assegnare questa Famiglia alla nostra Città di Trieste, parmi fondamento sufficiente, rimettendo perciò la decisione di tal verità al prudente giudicio di chi legge.

ANTENOREO

e Cron D. cart. 22.

f Cron B a cart 111.
g Cron D a cart 23

Ritrovo nelle Croniche B. (*f*) e D. (*g*) che dal Monte Barbasso, overo da Trieste, andasse la Famiglia Barbamaggior à Venetia; fussero Tribuni antichi, molto Savj, e belli di corpo, e restasse estinta li 3. Giugno del 1109. in Sier Zuanne Barbamaggior, essendo Podestà a Cherso, overo del 1219. assegnatogli dalla Cronica D. Il suo Armeggio

meggio

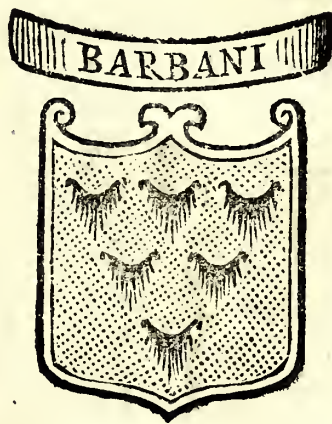
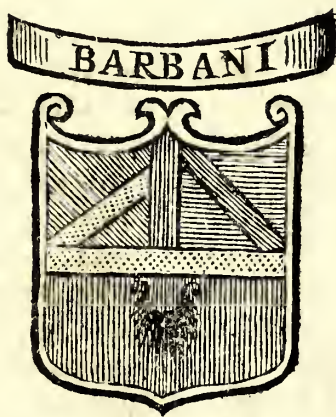
BARBAMONZILO

meggio diviso in mezo, inalza nella parte Superiore un mezo Leone d'oro in campo bianco, essendo l'inferiore tutto verde. L'asserire alcuni con Aurelio Tedoldo (*a*) la Famiglia BARBAMONZILO esser una stessa colla Barbamaggiore, parmi non allontanarsi dal vero, mentre l'inalzare ambedue un'istesso Armeggio, e l'assegnare l'estintione d'una, e dell'altra l'anno 1109. in Sier Zuanne Barbamaggiore, ò Barbamonzilo, essendo Podestà à Cherso, approva lo stesso.

a Loc cit cart. 23 num 69.

BARBAMOCOLO. Il proprio Armeggio usato da questa Famiglia, istesso con quello de' Barbamonzili, e Barbamaggiori, da ansa di congetturare, fussero tutte tre una stessa Stirpe, mà solamente distinte frà loro colla varietà del Cognome. E che anco dal Castello di Mocco cinque miglia distante da Trieste, overo dell'altro di Mocolano lontano 4. ambidue situati nel Monte, forsi addimandato anticamente Barbasso, e quindi partiti andassero, prima à Concordia, e poi à Venetia. Onde l'attribuirgli la Cronica D. l'andata da'Candia à Venetia, non parmi convenevole, mà molto piú accertare le Croniche A. (*b*) C. (*c*) E. num. 51. ch'asseriscono la lor andata da Concordia à Venetia, e fussero di Sangue Nob. Cattolici, e amanti della Patria, aggregiati al Consiglio del 1032. E per la sapienza di Sier Francesco Barbamocolo eletto delli 41. nella creatione del Doge M. Lorenzo Tiepolo, eseguita tal'elettione, col termine di sua vita l'anno 1277. rimasse estinta anco la sua Famiglia.

b Cron. A. cart 141. c Cron C. cart 5 n 39.

BARBANI BARBANI

Dell'andata di questa Famiglia à Venetia colli Barbarighi, e Barbazini, fanno mentione le Croniche A. (*d*) la B. (*e*) la C. (*f*) la D. (*g*) con Aurelio Tedoldo (*h*) sostenendo anco alcune, fussero tutt'insieme un'istesso Casato, qual cosa parmi incredibile, per le particolarità, in ciascuna da me osservate, e la diversità d'Armeggi, ch'ogn'una s'appropia; Onde favorito da congietture si chiare, dirò che distinte, e differenti, fussero anco le loro Famiglie. Convengono tutte nella partenza da Trieste, nell'esser stati Tribuni antichi, e molto Cattolici; mà nell'aggregatione ad Gran Consiglio,

d Cron. A. cart 151. e Cron. B. cart. 111 f Cron C. cart 6 n. 4. g Cron D. cart. 23. h Loc. cit cart. 18. n 49.

glio, alcuni gli asségna l'ann. 897. & altri qualco dal 982. essendo anco discordi nell'anno della sua estintione in Sier Hicolò Barbani, mentre chi gli da'il 1229. & altri il 1279. e 1297.

BARBAZINI

B A R

Havendo già assegnato il transito di questa Famiglia da Trieste a Venetia, colla Barbana, e Barbariga, devo aggiungere brevemente in questo loco con Tedoldo (*a*) Cronica A. (*b*) e Cronica D. (*c*) oltre la Dignità Tribunicia, che la decorò, anco l'essere stati huomini di grand'animo, e primi Fondatori di Cavorle. De quali scrive la Cronica B.(*d*) che furono annoverati nel Maggior Consiglio l'ann. 1297. e mancassero del 1361. e coll'esser restati all'edificatione di Cavorle, volle si dividessero dalli Barbarighi, e Barbani.

a Cron. M S cart 17. n. 47.
b Cron. A. cart 157
c Cron. D. cart. 22.
d Cron B. cart. 112

Lordine principiato in questo Capitolo di scrivere tutte le notitie delle Famiglie Nob. che da Trieste si trasferiono all'Alma Città di Venetia, in obliga a non tralasciare la Barbariga, quantunque nel *cap.* 8. del *lib.* 8. con grand'accuratezza fussero ravolte le notitie più moderne, e particolari della stessa: Mentre un Operetta Intitolata SACER APPOLO BARBULUS. composta dalla dotta penna del mio stimatissimo Sig. Dottor Pietr'Antonio Moti, con le Croniche M. S. & altri Autori, m'astringono d'aggiungere brevemente qualche cosa in questo loco, per non incorrere in censura di negligente, nel ravogliere ciò che di questa Nobilissima Famiglia ritrovasi scritto; non già per distruggere quanto nel precitato loco ho rappresentato, mà solo per sodisfare à chi letto havesse l'accennata Operetta, e Croniche M.S.

Assegna dunque il Moti l'origine Barbariga da gli Emilj, Famiglia conspicua Rom. e stabilisse la sua opinione, e fondamento sopra le sei Barbe qui inalzate dalla medema nel proprio Armeggio, in memoria delli sei Emilj Barboli soggetti qualificati della Romana Republica, da'quali, e dalla Barba picciola da essi usata; *quasi à Barba dicti*, e non da altro evento, acquistasse tal cognome, mentre asserisse Sigonio (*e*) che dalle parti del corpo, assumevano sovente i Romani il proprio cognome; e l'uso comune in quei tempi dell'Idioma latino, pare c'additi lo stesso, senza allontanarsi punto dal vero significato. Benche poi nella nostra volgar favella, ch'hebbe principio dalla roza, e strana lingua de'Barbari, rimanesse per vari accidenti alterato, e corrotto.

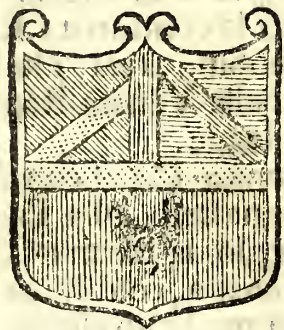
BARBARIGHI

e Denom Rom. §. a Corpor. partib.

Abbandonata Roma da gli Emilj Barboli, scrive il Moti, che si trasferissero alla Colonia di Trieste, & allargati poi nel Paese, col soggiornare in Muggia, acquistassero il Dominio di quel Castello. Indi partiti da Trieste andarono à Eraclea, poscia a Malamocco,

mocco, & in Rialto: tutti di Gente Barbola Barbariga, parte rimasti nella Patria, altri altrove trasmigrati; onde senza verun'implicanza puon concedersi Barboli in Trieste, Barbarighi in Muggia, ove dopo tanti secoli tracorsi, ritrovansi al presente ancora de'Barbarighi, come s'accennò nel precitato loco.

Stabilito egli che ne'primi tempi i Barbarighi dalla picciol Barba, assumessero tal cognome in Trieste, in prova di che, adduce un'antica memoria registrata ne'libri della Cattedrale di Trieste, d'un legato pio d'annue Messe, lasciato da Orsola Barbola per l'Anima sua; prova infallibile, ch'i Barboli fussero Cittadini antichi di Trieste, come furono anco i Barbarighi, quali poi trasferiti in Eraclea, ove dimorava co'Primati, e Tribuni anco la maggior parte della Nobiltà della Prov. Veneta, qual poi atterrata l'anno 804. necessitò i suoi habitanti à ritirarsi, parte in malamocco, parte in Rialto, & altri à Torcello, & Isole circonvicine. Et accioche restasse perpetua memoria delle Famiglie, ch'abbandonata Eraclea si ricoverorono ne'mentovati luoghi, scrisse delle stesse il Dandolo (*a*) Quorum progenies, & eorum antiquitas patefiat, singulariter hic nomina subscripta sunt. Annoverando frà esse anco la Barbariga, della quale osservo nella Cronica C. (*b*) queste parole: Barbarighi venero da Monte Barbasso, che xè sotto Trieste, & Aurelio Tedoldo (*c*) dopò l'affermare lo stesso, soggiunge con la Cronica A. (*d*) che furono di gran seno, & antichi Tribuni, e molto Cattolici.

Ascrivono la partenza di questa Famiglia d'Aquileja à Venetia, le Croniche B. (*e*) e la C. (*f*) e per la saviezza, e prudenza de'suoi soggetti, l'impiego continuo ne'Regimenti Publici, e perciò aggregata anco gratiosamente l'anno 1203. al gran consiglio, e quello del 1272. assegna la sua mancanza in Sier Marco Barbato. L'usare essa lo stesso Armeggio delli Barbani Cittadini di Trieste, da ansa di congetturare, ch'ambedue andassero prima dalla nostra Città ad habitare in Aquileja, & indi poi alle Lagune. L'origine di tal nome, devesi attribuire al cognome Barbato: *Cujus Auctor.* al sentire del Cav. Orsato (*g*) *aliqui faciunt primum Barbæ cultorem, aliqui primùm magnæ Barbæ nutritorem.* Familiare à gli Horatj, e Scipioni, come osserva Carlo Sigonio (*h*) *Barbatus Horatiorum, & Scipionum cognomen fuit à Barba.*

BARBATI.

Nel *cap.* 2. di questo libro, dimostrai contro il Palladio (*i*) che prima dell'anno 868. da esso assegnato alla partenza della Nobilissima Famiglia Barbaro, da Trieste, si trasferisse essa alla Prov. di Venetia, mentre Andrea Dandolo (*k*) l'annovera frà le Famiglie Nobili, che distrutta Eraclea l'anno 804. si ridussero ad habitare nell'Isole. Aurelio Tedoldo (*l*) colla Cronica B. (*m*) dopo assegnata la prima andata da Barbasso à Trieste, soggiunse che per sfuggire l'insolenti incursioni de'Barbari si ritirasse nelle Lagune Asilo d'ogni sicurezza; e fussero anco molto Cattolici, di buona qualità, & ama-

a Cron Ven. M.S. li 7. cap. 14.
b Cronica C. cart 7 n 62.
c Loc. cit car. 32. n 99
d Cronic. A. cart. 150.
e Cronic. B. cart. 112.
f Cro. 2. car. 4
g De not rom. lit B.
h De nom ro. à corporis partibus.
i Hist. Friul. par. 1 lib. 3.
k Cron Ven. M S lib. 7 ca. 14. num 13.
l Cronic M S. cart 30 n 93.
m Cron. B. cart 38

& amatori della Patria. Successa la perdita dell'Insegna nella guerra di Romania, auvertito da Mattio Barbaro il disordine, preso il Fazzuolo asperso di Sangue, ch'havea sù'l capo, l'inalzò per Bandiera sopra una lancia, formando in campo bianco un Tondo rosso, Armeggio sempre nell'auvenire usato dalla Famiglia Barbari, col repudio dell'antico colle Rose. Quella de'Barboni rossi, fù d'altra Famiglia, che al sentire della Cronica C. (*a*) si trasferì dalle contrade à Venetia, qual aggregata poi al medemo Colonello, essa ancora si valse del Tondo, da quali eventi si deduce havessero tutt'insieme le qui ingiunte Arme.

a Cronic. C. cart. 8. nu. 79.

Don Casimiro Freschot. (*b*) scrive della stessa le seguenti parole. Trieste fù la prima Patria de gli Ascendenti di questa Nobilissima Casa, quali venero ad habitar in Venetia sù'l principio dell'ottavo secolo &c. qual'auverte col Ruscelli, che diversi Nobili compiaciutisi di varie Imprese da lor inventate, ò riceuute, per accennare le proprie dispositioni, le accrebbero per Cimiero al proprio Armeggio, quali poi scolpite, e dipinte nelle Case, passarono à gli Heredi in luogo di vero Cimiero, che suol'havere la medesima origine, & antichità, che l'Arma stessa. Quanto la continuata serie de'soggetti benemeriti del Publico servitio habbino resa illustre questa Nob. Famiglia, frà le più qualificate della Veneta Repub. l'accenna l'istesso Autore, à cui si rimette chi legge.

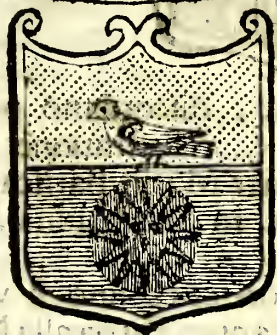
b Preg. della Nob. Veneta pag. 264.

Quantunque la Cronica C. (*c*) con Aurelio Tedoldo, assegnassero alla Famiglia de' Barbi il passaggio da Parma Città della Lombardia à Venetia, coll'antica dignità Tribunicia, & un medemo essere co' Barbolani, dall'assumere certo tal Pietro eletto delli 41. nella Creatione del Doge Pietro Ziani il cognome di Barbo, e che fussero di gran seno, e discrettione, e superassero col valore in Mare, & in Terra important'Imprese; e finalmente l'anno 1464. l'assuntione di Pietro Barbo Nepote d'Eugenio IV. al Sommo Ponteficato col nome di Paolo II.

c Cronica C. cart. 7. nu. 99.

L'insegne Lapide però de'Barbi, da me descritta nel *cap.* 11. del *lib.*

lib. 4. che hoggidì ancora sostiene la Porta della Cattedrale di S. Giusto Mart. Protettore della Città di Trieste, serve di prova valevole al dire, questa Nobilissima Casata, esser partita insieme con tant'altre Famiglie Nobili non da Parma, ma da Trieste per sicuro ricovero nelle Lagune. Qual'oltre il Triregno, pregiasi d'una serie de'Senatori, Ambasciarie, e Comandi supremi militari, che la resero all'Universo, non men riguardevole, che Nobile.

BARBOLANI

La Cronica D. assegna la partenza de' Barbolani, overo Barbolini da Trieste per Venetia, e l'anno 968. Vidal Barbolini sublimato alla dignità di Patriarca di Grado, e quello del 1026. Pietro Barbolan al Trono di Doge, e rimanessero estinti in Sier Girolamo Barbolan del 1131. Ancorche la Cronica B. (*a*) scriva, che abbandonato Barbinasco andassero à Venetia; e la Cronica E. (*b*) in vece di Barbinasco gli ascriva Barbolasco, nomi del tutto impropri, e luoghi incogniti, come quello di Monte Barbasso; che dall'essere quasi Sinonimi, e convenire in qualche parte col nome dell'addotte Famiglie, gli Autori delle riferite Croniche, confusero, non solo le Famiglie, ma i Luoghi ancora, secondo il parere di ciascuno.

a Cron B carte 112

b Cron E num 56

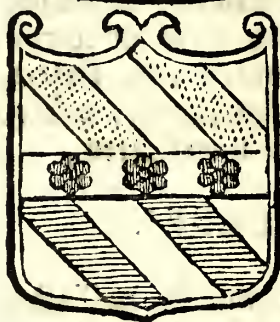
BARBONIANI

Che i Barboniani prima di transferirsi à Venetia, dimorassero in Trieste, l'accerta la Cronica B. (*c*) coll'attribuirgli il nome di Barbonini, overo Barbonia, mentre la similitudine del nome colle precitate Famiglie, e la Barba inalzata nell'Armeggio, eguale à quella de'Barbarighi, e Barbani, sono, congetture sufficiente, in dire, ch'habitasse in Trieste, à quei tempi Città principale dell'Istria. Che fussero ricchi, di buona conscienza, & amorevoli con tutti, la Cronica D. (*d*) con Aurelio Tedoldo (*e*) anco l'afferma; convenendo tutti, che restassero estinti del 1375.

c Cron. B. cart 117

d Cron D. cart 23.

e Aurelio Tedoldo loc cit cart 33 n. 105.

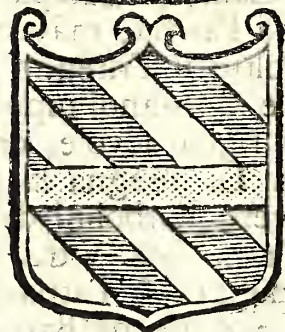
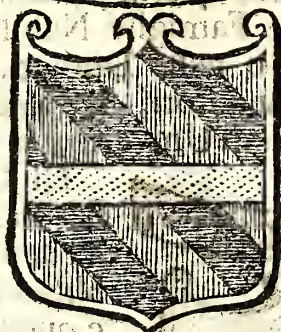
f Loc cit

BVRICALDI

Aurelio Tedoldo (*f*) scrive de'Bariscaldi, che da Altino andassero à Venetia ornati dell'antica Dignità Tribunicia; Ma l'assegnarle lo stesso Armeggio de'Buricaldi e le Croniche A. (*g*) B. (*h*) C. (*i*) D. (*k*) il loro transito da Trieste, da ansa al dire essere ambedue una stessa Casata, come anco i Boriscaldi, Barustaldi, e Bonicaldi, diversificati solamente per errore, e mal intelligenza di chi gli scrisse; mentre il negarlo non può rilevarsi, che dalla discordanza de'tempi, e diversità d'Armeggi da me quì addotti; essendo per altro nel nome poco discordi. Con vengono tutti esser stati di Sangue Nobile amatori del-

g Cron A. cart 43

h Cron. B cart 119

i Cron. C. cart. 5 n 5.

k Cron D. cart 23.

BONICALDO BONICALDO

la Patria, & havessero altre buone qualità, discordano però nell'assegnarle al Gran Consiglio del 916. e 13... e l'estintione del 1212. in Sier Antonio Buricaldo del 1247. in Sier Marin Bariscaldo del 1312. in Sier Aluise Buricaldo, e del 1321. in Sier Aluise Bonicaldo.

BASADONA

Benche diversi Autori assegnino à varj luoghi, abbandono dell'antica Patria alla Nobilissima Casa Basadona, il più certo è, che abbandonata la Terra di Muggia nel distretto dell'antica Colonia di Trieste, si ritirasse per l'addotte incursioni de' Barbari alla Provincia di Venetia, indi poi alla sua Regia: Così m'accertano le Croniche B. (*a*) D. (*b*) con Aurelio Tedoldo (*c*) dichiarata del Maggior Consiglio l'ann. 1297. quando ad un certo numero di Famiglia, si ridusse quello de' votanti, overo del 1310. come scrive Tedoldo. Ultimamente D Casimiro Freschot. (*d*) espresse del Card. Pietro Basadona queste parole: Trahe questo Porporato, descendenza d'una Casa venuta à Venetia dalla Città già famosa d'Altino, quando sfrezzata dal flagello di Dio spruzzò il suo Sangue nell'Isole dell'Adriatico: Ove più volte vide i proprj Soggetti, come Capi del Popolo, che constituiva all'hora il Comun di Venetia, godere la Dignità Tribunicia, prerogativa assegnatagli anco da'precitati Autori. Ne l'accennata partenza d'Altino può a mio credere pregiudicare all'antico possesso di Muggia, e di Trieste, mentre fù sempre di poco credito il fondamento de'Moderni, in comparatione de gli antichi Scrittori. Nella serie de'tempi ha continuato quest'Illustrissima Famiglia di conferire alla Patria Senatori di stima, Procuratori di S. Marco, Ambasciatori, e Capi di guerra, de'quali le Venete Historie fregiano le loro Carte.

a Cron A. cart 45.
b Cron D. cart. 8 n 68.
c Loc cit. cart. 25 num. 77.
d Preg. della Nob. Ve. p. 48.

BASILII, overo BASEGI, ò BASEI.

Non meno diverse dalle passate, ritrovo l'opinioni nell'assegnare il luogo della partenza all'antichissima Famiglia de' Basilj, ò Basei, quando si ridusse à Venetia; mentre in alcune parti, dalla diversità della pronuncia, overo dalla corutella del Volgo, il nome origi-

originario de' Basilj, cangiato s'ammira, in Roma e Constantinopoli Basilio, in Trieste Basilio, e Baseo, in Venetia Basilio, e Basegio, in Gradisca Basello, e perciò Lorenzo Valla (*a*) con Gasparo Scioppio (*b*) concedono alli nomi primitivi i suoi derivativi, e diminutivi, che Gerardo Gio: Wosio (*c*) chiama il primitivo, e naturale, in sua radice, & il nome dal nome, compositione, ò derivatione, e figura, cosa frequentata ne'nomi Romani, addimandati patronimici; & adduce in esempio *à Scipione*, *Scipionides*, che s'estende al *Scipioniades*, si restringe *Scipiades*, e si tramuta *Scipiadas*, à cui s'accopia l'unione di Grutero, e Glandorpio, quali inestorono nei Basilj le derivation dei Basilidi, Basilici, Bacilissi, e Basilli, che anco può aggiungersi i Basiliani con Giustiniano: e nelle Pandete, e Codice Diocletianus, & Masimianus AA. *Rescribunt Basilide*, *Basilisse*, *Basilice*. *L.* 4. *ff. de rescin. vendit. L.* 15. *C. de pigno. L.* 14. *C. ad S. Consult. Vellejan.*

a Elegant. l. 1. cap. 5
b Minerv San cian l 1 c 10.
c Analog. l. 2. cap. 28.

Ciò stabilito devesi riconoscere in Roma congiunta la Famiglia de'Basilj co'Minutj nel cognome, cognatione, & adottione, come auverte Carlo Sigonio (*d*) e Gio: Glandorpio *de Cognominibus*. Mentre *Una Gens refertur ad aliam*. Col testimonio di L. Minucio Basilio Legato per Cesare in Francia. L. Minucio Basilio, che milito per Silla, e parimente Romana nel nome di Marco Basilio, acclamato da Cicerone Giudice grave, & altro Basilio riconosciuto dall'istesso col cognome di Basso. Il che pure approva un'Iscrittione ritrovata in Pola di Basilide Cavalier Romano, riferita da Gran Grutero (*e*) qual per l'autorità di sopra addotte, è lo stesso che Basilio.

d De Nom Rom c ultim.
e Inscr. Antiq p 374. n 4.

C. BASILIDES EQ. ROM. ET AVRELIA VIBIA
IBIANÆ MATRONÆ PARENTES ILLIVS
KARISS. V. F. F.

Le prerogative del Cav. Rom. sono riferite da T. Livio (*f*) Sigonio. (*g*) *Equites Seminarium Senatus*. A quali sottoscrivedosi Gio: Rosin. (*h*) con le Constitutioni Cesaree ponenti in Dignita il Cav. Romano, soggiungono: *Eques Romanus post Clarissimatus dignitatem gradum obtinet. L. unica C. de Equestr. Dignit. lib.* 12. Mentre il Matrimonio alla Romana esigeva parità ne'soggetti *ff. de Senat. C. de Dignitat.* Il che n'accerta ambidue queste Famiglie Basilia, e Vibia, eser state Consolari, e di prerogative singolari. Posciache se una Vibia Aurelia Sabina, hebbe in Figliuola D. Martia Augusta, che Diva Imperatrice consecrata, come Moglie d'Imperatore, importa la nota D. l'essere Aurelia Vibia Madre di Vibiana, e dall'asumersi il prenome di Aurelia, può congetturarsi fusse stata di questa Gente.

f Hist. lib 43.
g De antiq jur Civ. Rom. l. 2. cap. 3.
h Antiq. Rom l. 7. c. 5.

Che tal Famiglia si trasferisse alla nostra Colonia di Trieste con altre Famiglie principali di Roma, si dimostrò nel *cap.* . del *lib.* 2. ove la continuata discendenza, e serie de'suoi Soggetti coll'impiego delle prime Cariche ne'Magistrati della Città, registrate ne'Libri de'Consigli, alcune volte col nome de' Basilj, & altre Basei, da loro amministrate sino, che del 1625. in Giovanni Baseio q. Daniele rimase estinta. L'eser anco annoverata frà le 13. Casate antiche Patritie della Città, nella Congregatione de' Nobili riferita

nel precedente cap. è l'Armeggio delli nostri di Trieste, in parte simile nelle divisioni, e colori a gl'antichi usati da quelli di Venetia, prima ch'el Marchese di Monferrato gli honorasse del suo proprio colle tre coste d'Oro, confermatogli poi da Balduino Imperatore della Grecia, coll'aggiunta della Corona d'Oro, per marca del suo merito, degno di Corona, usato indi in poi da' Moderni Basegi di Venetia. Conghietture, e prove, che tutte dimostrano la Nobile Prosapia de' Basilj, ò Basei, esser diramata da Trieste ne'luoghi circonvicini di Capodistria, e Gradisca per accidenti diversi, e non da altre parti. Di Lauro Baseo nostro Cittadino di Trieste, e Dottor di Legge, scrive Nicolò Manzuoli (*a*) che fù Auditor à Genova Soggetto di virtù singolari. E di Michel Baseo d'esperimentato valore, pur Cittadino di Trieste, riferisce un M. S. che fù Capitano di 300. Soldati sopra le Galere di Vienna alla presa di Strigonia &c.

BASEGI

Se le moleste incursioni de' Barbari, quali indussero tant'altre Famiglie Nobili per sicurezza della vita, e proprie sostanze ad abbandonare Trieste, spingessero anco alcuni di questa Nobile Stirpe, à ricoverarsi nelle Lagune di Venetia, luogo sicuro perche situato nel Mare. Ne l'assegnare le Croniche B. *cart.* 2. C. *cart.* 6. *num.* 55. con Aurelio Tedoldo (*a*) à diverse luoghi della Provincia Veneta, la lor partenza per andar à Venetia, può levare l'antico possesso di tanti secoli continui alla nostra Città sopra la stessa, e tant'altre Famiglie addotte in questo capitolo, oriunde in Roma, poi con occasione di Colonia trasmigrate à Trieste, indi per terrore de' Barbari nell'Isole di Venetia. Ove i precitati Autori specialmente la Cronica A. *cart.* 11. gli assegna l'anno 480. la dignità Tribunicia: *Theodosius Basilio Mathematici Tribunus*.

(a) Cronic cart 55 num 76.

Quanto risplendessero in Venetia prima col cognome de' Mastelici, e quello tralasciato col nome proprio de' Basilj, ò Basegi, l'esser annoverati frà li dodeci, che l'anno 697. overo 703. elessero il Serenissimo Poluzo Anafesto primo Doge in Eraclea, lo dimostra; come anco la pietà, che sempre fiorì in esso Casato, dalla quale mossi, fecero edificare la Chiesa di S. Basilio, addimandata S. Basegio, il che anco n'accerta dalla corrottela del Volgo, esser provenuta la mutatione moderna del nome di Basilio in Basegio, e non da altro; s'estese parimente nella fabrica di S. Mauritio sua Parocchia, e con grosse summe di danaro alla fabrica del Campanile di S. Marco, col dono anco d'alcune proprie Case, ove stà fondato. Tra i Soggetti, che la resero celebre fù Lorenzo Basilio Patriarca di Grado l'anno 910. E Basilio, qual'il proprio merito, l'adornò del 1132. colla prerogativa di Procuratore di S. Marco. Lo seguì Giovanni dal gran valore addimandato il Marte, eletto del 1192. Capitanio Generale contro Pisani, i cui eroichi fatti nell'impresa di Terra Santa, resero celebre il proprio nome, riconosciuti anco col fregio del moderno Armeggio, e l'anno 1205. della pre-

rogativa

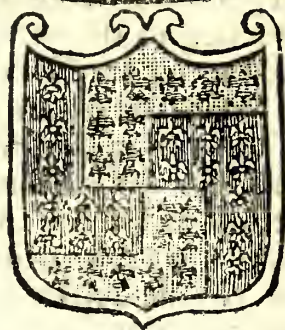
rogativa di Procuratore di S. Marco. Seguirono le ſue glorioſe attioni, Giacomo Marco, Pietro, & altri Soggetti d'eſperimentatò valore nell'Armi, quali nelle Cariche di Capitani, e Proveditori Generali, & altri decoroſi impieghi, acquiſtorono eterna gloria. Ne deveſi tralaſciare Giovanni d'autorevole eloquenza, con Andrea Oratore famoſiſsimo, il primo Ambaſciatore à Giovanni Papa XXI. e l'altro appreſso la Corona di Francia. Celebre fù anco Raffaele Baſilio, per la pietà in trasferire da Coſtantinopoli à Venetia del 1258. il Corpo di S. Barbara, depoſitato nella Chieſa de'Crociferi, hora de'Gieſuiti. Come pure Marino di qualificati talenti, e ricchezze, che ſuperſtite di queſta Patritia Stirpe, l'anno 1301. accaſato con una Figlia di Tancredi Rè di Sicilia, diffuſe nei poſteri con tal matrimonio il Sangue Regio. Ne minor decoro apportò al Caſato Maria Baſegio Donna di ſingolari virtù, e talenti, congiunta in matrimonio col Sereniſsimo Doge Pietro Ziani. Onde reſta conchiuſo, queſta Nobiliſsima Famiglia haver ſomminiſtrato in tutti i tempi al Sereniſsimo Dominio una continuata ſerie di Soggetti, e Senatori qualificati nell'Armi, e nel politico, con particolari Elogi dal Superbi (*a*) Freſchot (*b*) & altri Scrittori Veneti encomiati, che giuſtifica in lei un'hereditario talento di fortezza, e di merito inſieme.

a Trionf. di Venet

b Pregi della No. Venet

Che anco per sfuggire l'incurſioni de'Sclavi, ſi trasferiſse queſta Nobiliſsima Proſapia, con molt'altre Famiglie Nobile dell'Iſtria, da Trieſte à Capodiſtria, addimandata ne'tempi andati Egidia, Iſola Palladia, e Capraria, lo afferma Giò: Tarcagnota (*c*) con „ queſte parole: Altri vogliono, che per ordine di Giuſtino Impe- „ ratore i principali huomini dell'Iſtria per loro ſicurtà quivi queſta Città edificaſsero, e la chiamaſsero perciò Giuſtinopoli. Approva, lo ſteſso il Biondo (*d*) col dire: *Vt in eo natura loco munitiſsimo loco, tutti eſsent Hiſtriæ Populi: variis diuturniſque Barbarorum incurſionibus agitati.*

c Hiſtor del Mond par. 2. lib 6.

d Ital. illuſtr. region 4.

BASEGI CAPODIST

Onde ſe ſino che Trieſte fù dedotta Colonia de' Cittadini Romani ritrovanſi come più volte hò dimoſtrato ſoggiornare in eſsa, Baſilj overo Baſei, hora addimandati Baſegi chi potrà opporre, che anco quelli di Capodiſtria annoverati frà gli antichi Patricj di quella Città, che inalza l'ingiunto Armeggio, al preſente ridotti à poco numero, ſempre però riconoſciuti & honorati colle Cariche più conſpicue ſolite à diſtribuirſi alle Famiglie Nobile & antiane di quella Città, benche oltre il tracorſo d'un ſecolo ſi trasferiſsero in Venetia, ove di preſente mantengono honorevol domicilio, diſtinti ſolo dagli antichi Veneti nella prerogativa di Nobiltà Patritia. Non riconoſchino l'origine loro prima da Roma, e poi da Trieſte, al cui antico poſseſso, non pregiudica punto, ciò che della ſteſsa ſcrive Monſignor Andrea Rapiccio Veſcovo della noſtra Città ne'ſuoi M. S. del tenore ſeguente: *Anno 1295. Famlia de Baulo, ſeu Baſeo ex Iuſtinopoli in Vrbe migraſse conſtat.* Poſciache in tal'aſsegnatione di tempo, puote egli errare, come fece di ſopra nelle Nobile

Fami-

Famiglie Giuliana, e Bonoma riferite nel *lib.* 4. e l'evidenza è chiara, mentre del 1246. la ritroviamo già arrolata nella Congregatione di S. Francesco.

La continua traditione sin'a'giorni nostri sempre conservata ne' Basei, al presente addimandati Baselli di Gradisca, che oltre 150. anni gli Antenati loro abbandonata Trieste, si trasferissero à quella Fortezza, sarà stabile, e veridico testimonio della loro antica Nobiltà sin quì da me provata. Ne gli quì loro moderni Armeggi totalmente diversi dall'usato da' nostri Triestini, può apportare dubbietà d'essere diramata dalla Nobilissima Prosapia de' Basilj, overo Basei di Trieste; mentre la moltitudine di tanti differenti Armeggi, co'quali ciascuna dell'addotte Famiglie adorna il proprio Colonello, non induce divisione di sangue, perche tutte riconoscono la propria discendenza, & origine dalla Romana, ma solamente per pomposa mostra delle prerogative, che le resero degne di riguardevole ricognitione, & honore; che tanto additano i tre Corvi, e Corona aggiunti al Blasone de'Basegi Veneti, usato da quelli di Gradisca, loro concessi con Diploma speciale l'anno 1647. dal Serenissimo Prencipe Gio: Antonio d'Egenberg, e Duca di Cromau, in recognitione delli servitj, e benemerenze prestati da'lor Antenati ne'Campi di Marte, & incontaminata fedeltà verso l'Augustissima Casa d'Austria, con prerogativa di Cavalier Nobile dell'Imperio: Ampliato ultimamente con forma, e fregi maggiori di reconoscimento più riguardevole. Qual prerogative ponderate nel Congresso dell'eccelsa Ducal Provincia del Cragno, coll'aggregatione di molto tempo alla Nobiltà del Contado di Gradisca, gli ascrissero anco li 9. Febraro del 1690. con tutti i loro Discendenti Maschi, e Femine alla Nobiltà di quella Provincia. Risplende hora nel Contado di Gradisca divisa in tre Rami, ove sempre in ogni tempo, fù feconda di Soggetti celebri in lettere, che gli promossero alle Cariche di Vicarj Pretorj, Fiscali, & altri Ufficj, e due abbraciata

la Com-

la Compagnia di Giesù, ornati di virtù, & esemplarità di vita, terminarono in essa il corso de loro giorni.

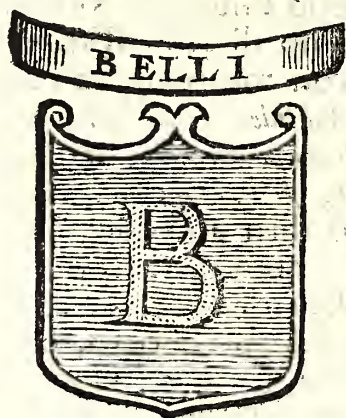
D'esser stata in Constantinopoli anco celebre, e copiosa, Carlo Sigonio (a) scrive; che volendo Costantino il Magno instituire l'anno 328. di nostra Salute il gran Senato Romano in quella Regia, cogli stessi ordini, honori, Calende, e Fatti di quello di Roma, ordinò che diverse Famiglie illustri abbandonata l'Italia, si trasferissero in Grecia, e così al sentire di Emanuel Tesauro (b) congeminarla, divise Roma da Roma, facendo d'un parto due Gemelli, e Roma latina capo dell'Imperio Romano, come osservano Giulio Cesare Bulengero (c) con Pietro Gregorio Tolosano (d) rimase in due Membri divisa, e Costantinopoli acclamata con prerogativa di Roma nuova da Constantino: Che perciò Gasparo Alvari (e) coll'autorità di S. Girolamo conchiude: Costantino Spogliò Roma, e molt'altre Città, trasportando il tutto à Costantinopoli, qual ben può dirsi Colonia dedotta Romana. Onde non è meraviglia se la quinta volta, che Costantino fù Console, nel primo Consolato di Constantinopoli, le fusse Collega Valerio Massimo Basilio, così da Haloandro, e Riccioli riconosciuto, benche da questo col solo prenome di Massimo Basilio. Nell'Impero di Leone, e Severo del 466. fù Console un altro *Fla. Basiliscus*, e del 477. Flav. Basilio Coss. secundo con Armatio, e del 482. Basilio Iuniore di doti si egregie, che meritò d'essere Console solo, coll'aggiunta del V. C. Finalmente il Riccioli adherendo al Glandorpio e Fasti del 541. pone *Basilio V. C. Consul solus*. Qual pare lo tramandi fino al 566. in cui assunto all'Imperio Giustino, s'estinse la Dignità de'Consoli, e così questo fù l'ultimo di essi. Ritrovasi anco dall'Imperatore Giustiniano celebrata con molt'elogi la Gente Basilia *L. 1. C. de nov. Cod. faciend. L. 1. §. Basilides C. de Iustin. Cod. confir. Basilidem Virum excelentissimum Præfectum Prætorio Orientis, atque Patricium gloriosissimum Quæstorem nostri Sacri Palatii, & Exconsulem*. Onde la Famiglia Basilio per l'addotte prove può dirsi anco Bisantina. Qual pure fiorì in Padova ne' tempi tracorsi, hora però estinta, ritrovandosi nel 1319. *Aleardus de Basiliis* Sindico di Padova, e del 1320. Ambasciatore per la Patria à Federico Rè de Romani, e poi l'anno seguente al Duca di Austria. Nell'Histor. M. S. del Cortusio (f) stà registrato del 1120. Aliprando Basilio Console di Padova 1143. Iusto de Basilj Console. Giudici collegati 1275. Galvano Gio: Aleardo Francesco de' Basilj. Angelo Portinari. (g)

Ancorche le Croniche B. (h) C. (i) con Aurelio Tedoldo (k) attribuischino alla Città di Traù nella Dalmatia il passaggio della Casata de Belli à Venetia, e che per l'operato da Antonio Belli in ridurre la Città di Zara nella seconda ribellione sotto il Serenissimo Dominio Veneto, fussero aggregati del 1116. frà li Patricj del Gran Consiglio, coll'essere di buona conscienza, & amatori della Patria, e mancassero l'anno 1290. Non può in verun conto pregiudicare, ciò ch'adducono gli accennati Scrittori all'antico, e continuo possesso, che la nostra Città di Trieste, si pregia sopra questa Famiglia, sin'all'anno 1619. in cui con Cristoforo Belli nella Guerra d'Ungheria, rimase estinta, Posciache se in vederla dalle moleste

a Regn. Occident. l. 4.
b Regn. Ital. ann. 330.
c De Imper. Rom. l. 2. c. 8.
d De Repub cap. 25. n. 7.
e Rom. in ogni stat. p. p. p. 201.
f Hist. M. S. l. 1. c. 9. l. 2. c. 12. lib. 3 c. 1.
g Felicità di Pad. l. 4. c. 5. e l. 7 c. 8.
h Cron. B cart. 11
i Cron. C. cart 5 n. 27.
k Cron. M S cart. 22 n 88.

moleste incursioni de'Barbari continuamente afflitta, alcun Soggetto della stessa ad imitatione di tant'altri Amici, e Parenti, risolvè abbandonarla, e forsi in compagnia de Beatian già Conti della Giapidia loro Compatrioti, trasferirsi alla Regia di Costantinopoli, per incontrare miglior fortuna; da ciò non può affermarsi, che tutti della Famiglia l'abbandonassero, mentre il scorgerla annoverata del 1246. nel numero delle tredeci Casate Nobili descritte nel *preced. cap.* (benche al presente del tutto estinta;) riconosciuta negl'impieghi Maggiori de' Magistrati, & altri Ufficj soliti à conferirsi à più qualificati Soggetti della Città, sono prove di ponderato riflesso, che accertano lo stesso.

Ciò che operassero nella Grecia, non trovasi chi lo scriva, solamente ch'alcuni di questa Prosapia lasciata Constantinopoli, si trasferissero in Dalmatia, indi poi à Venetia, come già s'accennò. De gli altri rimasti in Trieste, afflitti anch'essi dall'inhumane crudeltà de'Barbari, la Città di Giustinopoli, hor detta Capodistria, perche situata in un'Isoletta tutta recinta dal Mare, servì di ricovero insieme coll'altre Famiglie Nobili della Provincia dell'Istria, quali cessate poi l'invasioni, e rimossi i pericoli, parte fè ritorno alla derelitta Patria, e parte stabilì l'habitatione in Capodistria, ove al presente anco risplendono, divisi in molti Rami, frà li Principali Patricj di quella Città, con sola differenza, che questi, e quelli di Venetia, inalzano nell'Armeggio la lettera B. tutta d'oro in Campo Azzuro, e li Triestini un Leone, la parte superiore d'oro, e l'inferiore nero col Campo diviso di colori opposti.

BELLI

Posciache l'uso de gli Armeggi inanzi dell'Imperatore Friderico Primo, non era hereditario nelle Famiglie, come osserva il Cav. de Beatiano mentre ogn'uno a suo piacere alzava quell'insegna, & Armeggio, che più aggradiva al suo genio, overo da qualche egregia impresa meritato. Origine senza dubbio della gran varietà d'Armeggi, ch'a tempi nostri si scorge in molte Famiglie antiche, anco dell'istessa Stirpe, indicio evidente, che ne' tempi andati nelle Discendenze non erano ben stabiliti gli Armeggi.

a Arald. Ven. pag. 8.

BERNARDI.

L'ingiunte Memorie ritrovate in Trieste della Nobilissima Prosapia de'Bernardi, porge fondamento all'asserire, che essa pure coll'esempio di tant'altre, abbandonata Trieste, si ricoverasse nella Provincia di Venetia, sicuro Asilo contro gl'infortunj della Patria, afflitta, e distrutta tante volte da'Barbari. Mentre del 948. Domenico Pietro de Bernardi, assegnato Interveniente, e Procuratore dalla nostra Città di Trieste, comprò à nome della stessa dal Vescovo Giovanni III. tutte le Giurisdittioni, & altre ragioni, che esso Vescovo godeva sopra la propria Città per la gratiosa donatione

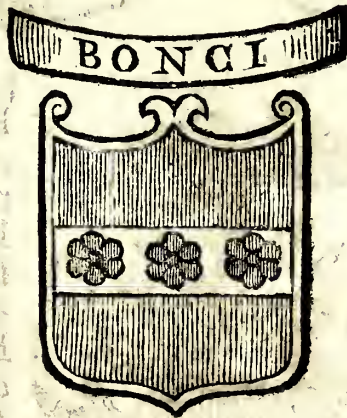
natione fatta dall'Imperatore Lottario Primo, un Secolo già tracorso, ad un'altro Giovanni suo predecessore. Un altro Soggetto dell'istesso Casato, e Cittadino di Trieste, ritrovassi che l'ann. 1243. essercitò la Carica di Podestà nella Città di Spalato in Dalmatia, come si vedrà arrivati à quell'anno.

Che poi la Cronica A. (*a*) assegni la sua trasmigratione dalla Città d'Altino alle Contrade, e che da queste colla Cronica E. (*b*) passasse l'anno 967 à Rialto, non parmi poter pregiudicare alle ragioni di possesso, che sino del 948. la nostra di Trieste, pretende sopra questa Illustrissima Famiglia, i cui Soggetti scrive la Cronica E. fussero molto ricchi, buoni cattolici. e propitj al bene della Patria, e delle Chiese, concorrendo co'lor vicini à principiare quella di S. Polo; e s'addimandassero prima Maggi, alcuni ascritti nel Maggior Consiglio del 1293. & altri al serrar dello stesso del anno 1297.

a Cron. A. cart 154
b Cron E. cart. 48.

BOCHO

Di questo Casato asseriscono le Croniche A. (*c*) B. (*d*) C. (*e*) D. (*f*) E. (*g*) con Aurelio Tedoldo (*h*) che da Trieste andasse à Venetia, l'anno 804 assegnatogli dalla Cronica E. alla pietà de' quali s'attribuisse l'edificatione nel 1133. della Chiesa di S. Martiale, hor addimandata San Marcelliano, e del 1297. nel serrar del Consiglio, fussero in quello annoverati. Molto discordi sono gli Autori in assegnare il Soggetto, nel quale rimase estinta, mentre alcuni vogliono in Sier Daniel Bocho, essendo Giudice de' Procuratori l'anno 1312. altri in Sier Piero Bocho Pagatore all'Armamento, altri in Sier Iacomello Bocho Pagator all'Arsenal, dell'anno 1351. Nel suo Armeggio in Campo bianco si vedono tre Teste col rostro aperto simile à gli Uccelli, e sopra ciascuna due Cornetti, che assomigliano più teste di Furie infernali, che di huomo.

c Cron. A. cart 136
d Cron. B. cart. 115.
e Cron C. cart 3. n 6.
f Cron D. cart 22.
g Cron. E. num. 47.
h Cron. M. S. cart 15 n 38.

BONCI

BONCI

Convengono tutte le Croniche insieme col Tedoldo (*i*) che i Bonci antichi Tribuni, e molto discretti, da Trieste andassero à Venetia, benche alcuni altri scrivano da Mestre. Che risplendessero nella pietà, l'edificare del 1014. con li Ecardi la Chiesa di S. Andrea, riedificata poi del 1473. co' beni del Monastero, lo dimostra. Nel serrar

i Loc cit. cart. 29 num 91.

rar del Consiglio l'anno 1297. furono in esso aggregati, e rimasero estinti quello del 1509. in Sier Gio: Battista Bonci Podestà à Rovigo, qual per memoria lasciò si dispensasse di limosina a'Prigioneri certa portione di Vino. Dal che apparisse l'errore del Palladio (a) in assegnare al suo abbandono della Patria solamente l'anno 868. L'Armeggio della Croce nera in Campo d'Oro fù premio acquistato in una guerra in Albania, ove dimorarono molto tempo.

a Hist. Friul p. p. lib. 3.

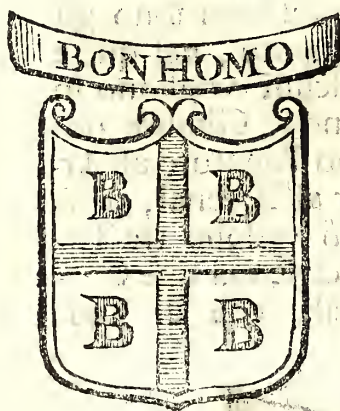
BONZILI

Di questa Tribunicia Famiglia riferiscono pure le Croniche A. (*b*) B. (*c*) C. (*d*) D. (*e*) unite col Tedoldo (*f*) che abbandonata la Città di Trieste, si ritirasse in Venetia, ove nel serrar del Consiglio l'anno 1297. rimasero annoverati nello stesso, e fussero di Nobil Sangue; e mancasse del 1318. in Sier Aluisse Bonzil, overo secondo altri in Sier Leon Bonzil, ò Sier Centon Bonzil.

b Cron. A. cart. 154.
c Cron B. cart. 116.
d Cron. C. cart 5 n. 37.

L'haver diffusamente scritto nelli *cap.* 6. e 7. del *lib.* 4. della Nob. Famiglia de' Bonomi, e dimostrato che da Trieste trasmigrassero alle Lagune; resta solo l'aggiungere ciò che della stessa asseriscono le Croniche A. B. C. (*g*) D. (*h*) E. quali del 456. vogliono d'Altino alle Contra-

e Cron D. cart 23.
f Cron. M.S cart. 23. n° 67.
g Cron. C. cart. 3. n. 3.
h Cron. D. cart 22.

BONHOMO BONHOMO BONHOMO

trade, & indi del 790. dopo le 81. Famiglie, si riducessero in Venetia, fussero buoni Cattolici, e naturalmente discretti, annoverati nella Nobiltà Veneta nel serrar il Consiglio l'anno 1297. e rimanessero estinti del 1319. chi in Sier Zuanne Bonomo, e chi in Bartolomeo, essendo Giudici al proprio: Quantunque Aurelio Tedoldo (*i*) asserisca in Sier Ludovico, e che da Constantinopoli circa gli anni 1120. andassero à Venetia, e tutti fussero d'un'istessa Stirpe, benche inalzassero Armeggi diversi: Come si scor ge, l'usato da' nostri

i Loc. ci. t. cart. 34. num 46.

noſtri di Trieſte prima del moderno della Scala, reſta ſenza notitia. Et il dire che'l ſuo cognome ſii anco moderno denota poca cognitione dell'Hiſtorie, mentre il ritrovarſi ne'primi tempi nella Provincia Veneta memoria d'eſſo, ſcioglie ogn'ombra di dubbietà.

CALBANI

Ch'i Calbani antichi Tribuni, fuſſero diverſi da gli Albani, à ſufficienza fù da me dimoſtrato, ſcrivendo di queſta Famiglia, ove ſi rimette chi legge. Il tranſito de' Calbani à Venetia, non deveſi aſcrivere à Capodiſtria, mentre la Cronica C. (*a*) gli aſſegna Trieſte, con la mutatione dell'Armeggio. Che fuſſero molto humili, e limoſinarj, il riedificare del 929. benche altri ſcriſſero del 1112. co'Sanguduni del Fianco, la Chieſa di San Servolo, fabbricata prima da'Precipitati l'anno 816. ne rende teſtimonio, e rimaneſſero eſtinti il 1262. overo del 1410. aſſegnatogli della Cronica D. (*b*) Aggiunge la Cronica B. (*c*) che s'addimandaſſero anco Calbargj, e dalla Città d'Alſino ſi trasferiſſeriſſero à Venetia, che reſtaſſe eſtinti del 1286. in Sier Aluiſe eſſendo al Dacio del Vino. Di qual Caſato fù promoſſo al Trono Dogale l'anno 758. M. Mauritio Calbanio, e quello del 781. M. Zuanne ſuo Figliuolo.

a Cronic C. cart 9. nu 1.
b Cron D. cart 25.
c Cron. B. cart. 115.

Scrive Andrea Dandolo (*d*) che l'antichiſſima, e Nobiliſſima Famiglia de'Caotorta fuſſe delle prime, che per fuggire la furia de' Barbari innanzi del 551. ſi trasferiſſe alle Lagune. *In ea profugum pars non minima ſua firmavit domicilia, Eccleſiaque ſub vocabulo SS. Sergi, & Bachi ibi poſtea conſtructa fuit per Nobiles Tribunos Venetos Strivacales nominatos, Cavotorta nominantur.* Che da Trieſte andaſſe à Eraclea, overo Cittanuova, & indi à Rialto la Cronica A. (*e*) lo riferiſſe, ancorche la Cronica C. (*f*) gli aſſegni Capodiſtria, che per le ragioni già addotte, ſcrivendo delle Famiglie Barbaro, e Bonci, non può ſuſſi-

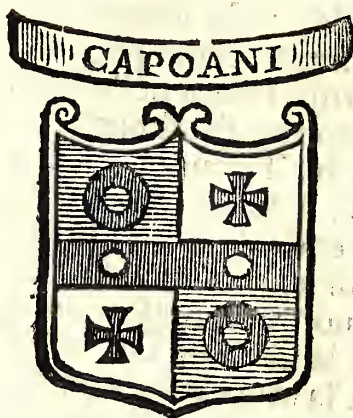
d Cron. Ven. M.S.
e Cron. A. cart 165
f Cron C cart 13 n 56.

CAOTORTA

CAOTORTA

ſtere. Nicolò Caotorta all'Armeggio aggiunſe un Leon d'Oro, qual nelle branche ſoſtiene una Torta bianca, ò circolo d'Argento Arma antica de'Scovacale, come qui ſi vede.

L'annoverare le Croniche B. (*g*) D. (*h*) con Aurelio Tedoldo (*i*) la No-

a Cron. B. cart 121
b Cronica D. car. 25.
c Cron M.S. car 48. n. 153.

CAPOANI

la Nobil Prosapia de' Capoani del 1272. frà le Patricie Venete, qual abbandonata la Campagna di Roma collocasse la sua habitatione in Venetia, ove cogli Paneghi, & Agnus Dei, fecero edificare la Chiesa di S. Biagio Catoldo della Giudeca: Soggetti di gran Nobiltà, e molto prestanti, quali restaron estinti del 1298. in Sier Carlo Capoano, che fù anco Procurator. L'esser anco al presente aggregata per merito frà le Patritie di Trieste, mentre il secolo tracorso d'ordine dell'Imperator Ferdinando Primo, lasciata Manfredonia nel Regno di Napoli sua antica Patria, venne ad habitare nella nostra Città, in cui Marcello Capoano Dottore d'Ambe le leggi, dopo supplito con molta sodisfattione, e lode alla Carica di Vicario nel Civile, e Giudice de'maleficij nel Criminale, fù rimunerato dall'Imperator Massimiliano II. l'anno 1545. colla prerogativa di Luogotenente Cesareo, e Vice Capitanio pur di Trieste, e poi promosso al Governo del Contado di Pisino, & altri rilevanti impieghi, co'quali guadagnata la gratia dell'Imperator Ferdinando II. l'anno 1624. sotto li 20. Marzo in speciale, & amplo Diploma, riconosciuta la sua antica, & hereditaria Nobiltà, e servitio di molt'anni, con carattere di Segretario nell'Ambasciaria del Conte Raimondo della Torre in Roma, e del Serenissimo Prencipe Vlderico Duca di Cromau, & Ecchemperg intimo Consigliere di S. M. C. poscia Commissario della stessa Maestà al Vice Rè di Napoli, dichiara il prenominato Marcello, e suoi discendenti in perpetuo Cavalieri Nobili, con altre honorevoli prerogative, & amplissime gratie, & accrescimento di nuovi ornamenti al proprio Armeggio, come quì si scorge, da me per brevità tralasciate, rimettendo il Lettore al suo proprio loco, e tempo, ove si darà ampla relatione de'Soggetti, che la resero riguardevole all'Universo.

CASTALDO

Nelle Cronistre A. (a) D. (b) ritrovo che la Famiglia Castoldo, overo Castaldo, abbandonata l'anno 456. la Città d'Altino, si ricoverasse in Venetia, colla prerogativa di Tribuni antichi, Cattolici di buona conscienza, & amatori della Patria, annoverati anco al Gran Consiglio; e rimanesse estinta in Sier Alvise Castoldo essendo al Datio del Vino. Dall'inalzare due Armeggi diversi, gli credesero alcuni separati, e distinti, benche fussero un'istessa Stirpe; il proprio e più usato, è quello delli quarti Az-

a Cron. A. cart 275.
b Cron. D. cart. 240.

CASTOLDO

ti Azzuri, e rossi. Convengono anco in tutto coll'addotte Croniche la C. (*a*) & Aurelio Tedoldo (*b*) fuori dell'attribuirgli la partenza dalle contrade, e quest'ultimo un Fanciullo nudo in atto di cadere in campo Azzurro per Armeggio.

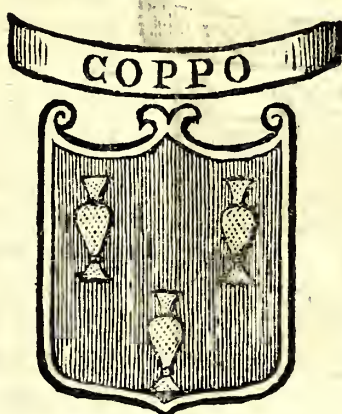
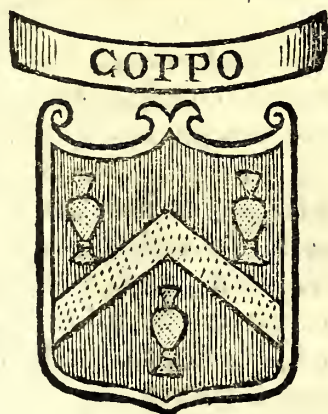
a Cronica C. car. 22. nu 39.
b Cron M.S car 38. n. 150.

La mancanza di questa Nobil Casata gli anni passati in Trieste, colla morte del Signor Antonio Castaldi, congiunto in matrimonio con la Signora Cattarina Sorella dell'Illustrissimo Signor Conte Benvenutto Petazzi, qual di tutte le sue facoltà, lasciò herede la Chiesa del Rosario, origine anco del S. Monte di Pietà, porge probabile congettura il dire, che per sfuggire l'incursioni de' Barbari trasmigrasse ad Altino, poi alle contrade, e da queste finalmente à Venetia. Scrive al Cont'Ercole Scala (*c*) che un Castaldo Generale di Cesare, ricuperò l'anno 1551. la Fortezza di Lippa, qual giace sù le sponde del Fiume Marocz.

c Vngher. comp pag. 409.

Il riconoscere la Cronica A. (*d*) la Nobilissima Prosapia de'Coppi dell'anno 480. frà le Tribunicie della Provincia Veneta: *Maximinus Coppo Vrbis Caprulorum Tribunus*: E D. Casimiro Freschot (*e*) che la sua origine, & antichità vanno di pari colla fondatione di Venetia, i cui Antenati secondo alcune relationi, si pregiano diramare da' Fabricj Romani, & haver sempre goduto trà le Famiglie Patricie grado distinto di Nobiltà, per la loro discrettione, & amore della Patria, aggregati del 1297. al Gran Consilio, e colla divisione di due Fratelli, divisarono anco l'Armeggio, aggiungendoli un scaglion d'Oro nella guisa quì rappresentato.

d Cronic A. cart 11. cart 164.
e Preg. della Nob Venet. pag. 292

COPPO COPPO

Porge fondamento al dire, che se l'anno 454. da Concordia andò à Cavorle, come asserisse la sudetta Cronica; e poi da Cavorle di sentimento anco delle Croniche B. (*f*) C. (*g*) & Aurelio Tedoldo. (*h*) trasmigrasse à Rialto, l'origine di questa Nobilissima, & antichissima Casata Romana, non può, ne deve assegnarsi ad altri luoghi, che alla nostra Città di Trieste; mentre quella di Cavorle (come già accennai de'Barbazini) riconosce il principio della sua fondatione, & edificatione da'nostri Triestini, e la continuata se-

f Cron. B. cart 40
g Cron C cart. 13. n 58.
h Cron M. S. cart. 47. n. 158.

rie de suoi discendenti in Trieste, ove gli anni passati solamente rimase estinta nel Signor Pietro Coppo q. Bartolomeo da me ben conosciuto, come pure nella Terra d'Isola Patria di Pietro Coppo Autore della Chorografia dell'Istria, lo manifesta.

DAL ORZO

O dall'Orzo. Se queste fussero due, overo una Famiglia, la varietà de'nomi tempo, e Soggetti di esse, ritrovata nell'historie, fà sospendere il dar giudicio. Mentre la Cronica A.(*a*) assegna all'Orzo con molt'altre del 456. la partenza da Altino, all'hor che per i peccati del popolo rimase demolita da Attila come le profetizò San Heliodoro suo Vescovo, quali edificarono nella marina a Torcello, Mazzorbo, Buran, Muran, Costantiaco altrimente detto Poveggia, & Amiano, in memoria di Tortellia, Maurbia, Buriana, Muriana, Costantiaca, & Amiana, sei porte di essa Città, addimandate communemente le contrade. Il ritrovarsi ancora di presente tal Casato in Trieste, e molte memorie ne' Libri della Città, Istromenti, & altri M. S. antichi, parmi testimonio sufficiente d'aggiungerla all'altre, che abbandonata la Patria, per le cause già addotte, si trasferirono à Venetia. Come anco asseriscono le Croniche B. (*b*) C. (*c*) D. (*d*) con Aurelio Tedoldo (*e*) coll'attribuire la lor partenza della Terra di Muggia, già soggetta alla nostra Città, e fussero Tribuni antichi di buona conscienza, e del 919. Sier Carlo Orzo Procurator de sopra, e rimanesse estinta del 1316. in Sier Astolfo pure Procurator.

a Cron A. cart. 4. & cart. 244.

b Cron. B. cart. 127.
c Cronic. C. cart. 16. n. 28.
d Cronic. D. cart. 26.
e Cronic. M. S cart. 58. n. 187.

DI LORENZI

Che dalla Patria nostra riconosca questo Casato la sua origine, le molte memorie ritrovate di essa, coll'aggregatione al consiglio, e sua estintione in Sier Domenico de Lorenzi del 1588. seguita in Trieste, sono testimonio volevole di tal verità: accreditata anco dalla Cronica D. (*f*) qual da Muggia asserisse il suo transito alle Contrade, & indi poi à Venetia. Ne l'affermare Tedoldo (*g*) che da Acre andasse à Venetia, può pregiudicare alla maldotte prove, & all'antico possesso della nostra Città sopra la stessa. Scrive anco la sudetta Cronica, che del 1300. fussero arrolati frà li Patricii Veneti, e mancassero del 1347.

f Cronic. D. cart. 26.

DONISDIO

Convengono le Croniche A. (*h*) B. (*i*) C. (*k*) D. (*l*) con Tedoldo ( ) che la Famiglia Donisdio, ò Donusdio, overo Donusdei, ò pure Doncledio, trasmigrasse dalla Città di Trieste alle Lagune, ove furono aggregati alla Nobiltà nel chiuder il Consiglio del 1297. quali attribuiscono alcuni la Dignità Tribunicia, col rimaner estinti del 1355. in Sier Nicolò Donisdio assegnato sopra Rialto.

g loc. cit. cart 64. num 209.
h Cronic. A. cart. 182
i Cronica B. cart 131.
k Cronic C. cart 16. n 26.
l Cronic. D. c. 26.
m Loc. cit. cart. 57 num. 85.

Fran-

DONZORZI

Francesco Palladio (*a*) riferito nel *cap.* 8. di questo libro assegna l'anno 962. la partenza della Casata Donsorzi da Trieste per le Lagune, col quale convengono, ma senza determinatione di tempo le Croniche A. (*b*) B. (*c*) D. (*d*) D, (*e*) col Tedoldo (*f*) e fussero ascritti, al gran Consiglio alcuni del 1240. & altri del 1197. e mancassero l'anno 1302. overo 1312. in Sier Filippo Doncorzi Viudomino in Fontico de' Todeschi.

L'haver diffusamente provato nelli *cap.* 4. & 5. del *lib.* 4. l'antica permanenza degli Ascendenti della Nob. Prosapia de'Giuliani sino del 1152. in Trieste, coll'autorevole testimonio estrato dal Diploma dell'Imperatore Friderico Primo di questo tenore. *Nobilis, & antiquæ Familiæ de Iuliano in Civitate Tergeste ex Romano Imperatore Didio Iuliano nostro prædecessore ortæ Familiæ.* Che parmi superfluo, l'aggiungere altro in prova della sua partenza da Trieste verso le Lagune, quando anche questo Armeggio de'Iuliani Veneti, nelle divisioni, e colori in tutto simile à quello de'Giuliani di Trieste, prima le fusse cangiato dall'Imperatore Ferdinando Primo, con Paolo Gradense nelle sua Cronica M. S. della Città di Trieste, n'accerta che tutt'i Giuliani dell'Istria, Friuli, e Venetia riconoscono la lor discendenza da Giuliano Conte di Barbana Figlio di Lucinio Pretore di Trieste; Ragioni di gran lunga più autorevoli di quelle delle Croniche B. (*g*) C. (*h*) e di D. Casimiro Treschot (*i*) qual scrive, che questa Famiglia resa preda della virtù, e valore del Doge Domenico Michieli, permutasse l'habbitatione della Grecia in quella di Venetia: Mentre Andrea Dandolo (*k*) prima anco dell'andata di questo Doge in Grecia, attribuisse à Marco Giuliani la fondatione dell'insigne Monastero, e Chiesa della Carità in Venetia, quali notitie aggiunte a' Fregi dell'antica Dignità Tribunicia, di Maestro de'Cavalieri, e di Ipato, conferite l'anno 741. à Giuliano Ipato prerogativa di riguardevole stima appresso gli Antichi, sono testimonio certo, che l'accennata Familia soggiornasse in Venetia molti Secoli prima del tempo assegnatogli da'precitati Scrittori.

GIVLIANI VENETI

Come pure una Serie di benemeriti Senatori, Consiglieri, Savi del Collegio, e Publici Rapresentanti, in varj, & importanti impieghi nel Politico in tempo di pace, e nell'occasioni di Guerra di quel Serenissimo Dominio, che ritrovansi registrati nelle relationi antiche: Frà quali Benetto Zuliani Soggetto di qualificati talenti, che l'anno 1200. fù spedito Ambasciatore all'Imperatore Alesio in Costantinopoli, e quel del 1205. inviato con tre altri Collega in Germania, à congratularsi a nome Publico coll'Imperatore Henrico, per la sua promotione all'Imperio. Ne minor honore gli accrebbe

a Hist. Friul. p. p. lib. 4.
b Cron. A. cart. 189
c Cron. B. cart. 131
d Cron. C. cart. 15. n. 14.
e Cron. D. cart. 26.
f Tedoldo loc. cit. cart. 56 n. 181.
g Cron. B. cart. 37
h Cron. C. cart. 5
i Preg. della Nob. Venet. p. 332
k Cron. Ven. M. S. lib. 9

Francesco, qual col fregio di Capitanio sopra una Nave, militò l'ann. 1214. sotto il Generalato di Ruggiero Dandolo. E quello del 1205. Leonardo, ch'accompagnò la Colonia in Candia, e Filippo assegnato ad edificare la Canea all'hora rinovata, con prerogativa di primo Rettore, come anco Pietro, che l'anno 1341. meritò esser annoverato dal Publico frà li cinque Esecutori del Consiglio di Guerra.

Quanto risplendessero le virtù, e prerogative di Polo Zuliani, uno de gli dodeci Ambasciatori spediti in Istria ad incontrare il Doge Antonio Veniero, qual dopo sostenuta la Carica di Procurator di S. Marco, con esempio raro di modestia, ricusò l'anno 1382. quella di Duca di Candia spontaneamente conferitagli: E quell'altro Polo, che del 1383. inferiore di due voti soli à Tomaso Mocenigo nell'elettione della Dignità Dogale, annoverato frà li 41. concorse col voto, e cogli Ufficj à favorirlo. Illustrò parimente questa Nob. Stirpe con varie, & erudite Orationi, & oltre compositioni aggiunte al Libro di Dione tradotto dal greco in latino del 1413. Andrea Oratore famosissimo, splendore, e gloria anco dell'università de' Litterati: coll'altro Andrea Proveditore in Campo nella guerra contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano del 1428. Ne devesi tralasciare l'Abbate Girolamo Zuliani, che l'ann. 1570. contribuì grosse Summe di danaro al Publico in sussidio della guerra contro il Turco, con un'altro Girolamo del 1600. Senatore di sublimi talenti, & autorità, e Leonardo Savio di Terraferma. Aggiungerò à questi due altri Andrea, uno che con grand'applauso, e valore sostenne tutte le Cariche solite conferirsi à Capi di Mare, à cui anco il Publico impose la direttione della fabrica del Castello di Pola; e l'altro che al servitio della Repub. condusse Bartolomeo Coleoni, con altri Soggetti dagli Historici Veneti riferiti, e da me per brevità tralasciati.

Se la Cronica A. (*a*) benche senz'espressione di tempo, n'accerta, che la Casata Longo da Trieste andasse à Venetia, & indi poi al tempo del Doge Pietro Ziani si trasferisse in Candia, come potrà Aurelio Tedoldo (*b*) ascrivere la sua partenza alla Città di Rimini, e levarla alla nostra, ove ritrovansi molte memorie antiche di lei, e del 940. Giovanni Longo riferito nel *capit.* 7. di questo *libro*, con Monsign. Arlongo, che l'anno 1262. fù Vescovo di Trieste, ambidue Soggetti diramati dalla stessa. Accredita maggiormente il mio dire, il ritrovarsi anche la Gente Manlia Romana copiosa in Trieste, alla quale servì di cognome il Longo, prima del suo passaggio in Gentilicio, e da che M. Manlio tentò usurparsi il titolo di Ré, come si vide nel *cap.* 8. del *lib.* 4.

a Cronic. A. cart. 219

b Cronic Venet M.S cart 95 num 304.

Ne può pregiudicare al continuo possesso della Nostra Città sopra la stessa, sin'all'anno 1601. nel quale rimase estinta in missier Pietro Longo del Consiglio de' XL. L'assegnare anco la Cronica C. (*c*) tal trasmigratione dalle Contrade, ove anco il prenomato Tedoldo volle soggiornasse prima dell'abbandono di Rimeno. Posciache s'egli confessa essere tutti una Famiglia, senza fondamento parmi voler attribuire la sua origine à Rimeno, per levarla à Trieste, con tante prove stabilita nel suo possesso. L'Armeggio antico di

c Cronic. C cart 29 n 19.

di queſto Caſato prima di partir da Trieſte al ſcrivere della Cronica A. era il Lon nero, cangiato poi da Sier Nicoletto Longo, mentre del 1381. fù aſcritto al Gran Conſiglio nel Leon roſso colla faſcia Azzura di preſente ancora uſato à diſtintione degli altri, benche fuſsero d'un medeſimo Colonello.

LONGO LONGO

Il tranſito de' Mazzarvoli da Trieſte à Venetia, riferito dalla Cronica C. con aggiungergli inſieme colla Cronica A. il cognome anco d'Iſtrioli, porge fondamento di congetturare, fuſsero un'iſteſsa Stirpe cogli Maſsari, Famiglia eſtinta gli anni addietro in Trieſte; mentre pure dalla Cronica D. ſono addimandati Maſsarioli. Se dunque riconoſciuti Iſtrioli, e da Trieſte, alla noſtra Città deveſi aſsegnare l'origine loro, e non à Meſtre, come vogliano la ſudetta Cronica D. con Aurelio Tedoldo. (*a*) Furono buoni cattolici, pii, e d'animo coſtante, Sier Nicolò Mazzaruol quando fù fatto Nobile, levò dall'Armeggio la sbarra nera, per diſtinguerſi da gli altri Parenti, non aggregati al Conſiglio.

a Cron Ven M.S. car. 101. num. 323

MAZZARVOLI MAZZARVOLI

MVGICI

Di queſta Schiata Nob. ritrovo ſcritto nella Cronica F. intitolata Origine, & Armi de Nobili Famiglie Venete, M. S. ſenza nome d'Autore (*b*) favoritami dall'Illuſtriſsimo Sig. Abb. Bernardo Giuſtiniano, che da Muggia ſi trasferiſse à Venetia con fama di coragioſi, e molti Cattolici, e rimaneſse eſtinta l'anno 1306.

b Cronic. M S cart. 117 num. 404.

Alla

DA MVGGIA

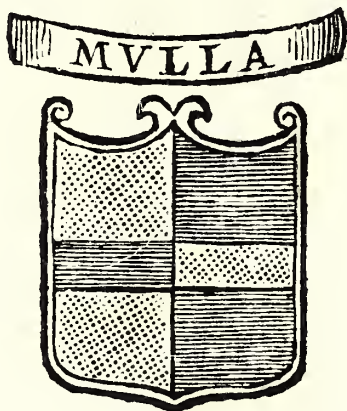
Alla Nobil famiglia da Muggia, asse-gnano le Croniche C. (a) D. (b) la trasmigratione da questa Terra à Venetia; quantunque la B. (c) sostenga dalla Croatia; qual cosa per le congetture, addotte non può sostenersi. Che fussero sopramodo huomini da bene, Cattolici, e Medici Sapientissimi in Fisica, e Chirurgia, e mancassero del 1388.

a Cron C cart 17 n. 39
b Cron D cart 3
c Cron B. cart. 126.

L'esser compresa la Terra di Muggia anticamente nel Territorio, e giurisdittione della nostra Colonia di Trieste, come più uolte hò dimostrato, porge fondamento d'annoverare la Nobilissima Prosapia da Mula, coll'altre di quella Terra, frà le Famiglie Nobili della nostra Città, quali ambedue cadute sotto la sferza del Barbaro Attila, si videro miseramente incenerite, non meno dalle fiamme, che dal furore, e crudeltà di tal Mostro, e sforzati i loro Cittadini per sfuggire il fuoco, à ricercare nell'elemento dell'acqua, e delle procelle immobil pace, e tranquillo riposo. Frà quelle ch'abbandonarono Muggia, ascrive Aurelio Tedoldo (d) la Mula antica Tribunicia, e molto Cattolica: Ancorche le Croniche B. (e) C. (f) con Don Casimiro Frescot (g) asserischino, che dalle Contrade si trasferisce à Venetia, & al chiuder del Gran Consiglio del 1297. fusse riconosciuta col fregio di Nobiltà; la cui pietà à concorrenza de'Badoeri, s'estese à perfettionare la Chiesa di San Giacomo dell'Orio, & all'edificatione di quella di S. Giorgio. Nè fù inferiore à suoi Ascendenti nell'amore verso la Patria Benedetto Mula, mentre à proprie spese nella Guerra di Genovesi, con priuate forze somministrò importante soccorso à publici interessi: Perciò riconosciuto col glorioso segno di San Marco, indi in poi impresso nel proprio Armeggio, in testimonio di si generoso amore.

d Cron. M.S cart. 105 nu 337.
e Cronic B cart. 32.
f Cronica C. cart 19 n. 58
g Preg della Nob. Veneta pag 376

MVLLA

MVLLA

Copiosa serie di valorosi Guerrieri, nell'Armate della Serenissima Republica, de'Senatori, Ambasciatori, e Procuratori di San Marco, ingrandisce anco i Fasti della sua gloria, fra' quali Marc'-Antonio, Ambasciator in Roma, appresso Pio IV. Sommo Pontefice, le cui prerogative, e talenti l'anno 1560. lo resero degno della Por-

la Porpora, e d'esser arrolato frà Cardinali nel Collegio. Che à Muggia poi, e per conseguenza a Trieste, e non ad altri Luoghi, devasi concedere l'origine di questa Nobilissima Prosapia, le prove addotte nel *cap. 6. lib.* 1. à sufficienza lo dimostrano; mentre pregiasi la Terra di Muggia, da Monte Muliano, e questo da Amulio Rè de'Latini della derivatione del proprio nome.

La moltiplicità di memorie sparse in diversi M.S. e Libri antichi del Consiglio della nostra Città di Trieste, porge occasione d'affermare, che la Nobil Famiglia Pomo, riconosca i suoi natali dalla Patria nostra, e fusse una medema coll'APOMO, riferita dalla Cronica B. (*a*) ancorche l'annoveri frà le 85. Famiglie Nobili, che da Altino si trasferirono à Rialto, e che unita con altri vicini, facesse edificare la Chiesa di S. Pietro di Castello, e restasse estinta del 1149.

a Cron B. carte 108

PRELI

Che questa Nobil Stirpe, per scansare la furia crudele d'Attila, trasmigrasse da Trieste à Venetia, ove ascritta al Gran Consiglio, con fregio di molta, famà e di buona conscienza, lo scrive la Cronica A. (*b*) Benche altra F. senza nome d'Autore (*c*) qual conservasi appresso il Sign. Abbate Bernardo Giustiniani, con la Cronica B. (*d*) asserischino da Malamocco Vecchio; mà che per le già dette cause aggiunge quest'ultima, fusse fuggita dall'Istria; se dunque dall'Istria, diciamola orionda da Trieste.

b Cronic. A. cart. 192
c Cron M S. cart. 129 nu. 447.
d Cronic. B. cart 151.

Se i Rombolini siino uno stesso Casato, ò pure diverso dagli Rebolini, e Rebonini, dal scorgerli quasi uniformi nel nome, direi fussero tutti d'una stessa Stirpe, per imperitia solo de'Copisti diversamente scritti, quando i Scrittori seguenti, non gli dimostrassero diversi, tanto nel nome, quanto nel tempo, che rimasero estinti: Convenendo però tutti, che da Trieste si trasferissero à Venetia, ove al serrar del Maggior Consiglio l'anno 1297. hebbero l'ingresso alla Nobiltà Patricia. Nomati Rombolini dalla Cronica A. (*e*) & estinti del 1439. in Sier Antonio Rombolino. Dalle Croniche C. (*f*) D. (*g*) Rebolini, & anco Rebani, da quest'ultima, uniformi però nell'anno, e nome della mancanza, colla prima dell'A. Rebonini, e Roderici dalla Cronica B. (*h*) coll'estintione in Sier Giovanni l'anno 1236.

e Cronic. A. cart 256.
f Cronic. C. cart 40 nu 3.
g Cronic. D. cart 33

ROMBOLINI

ROMBOLINI

h Cronic. B. cart. 152.

a Cron Ven M.S. car 134 num. 428

no 1236. alla quale s'accorda Aurelio Tedoldo, *(a)* nell'anno, e nome del Soggetto, in cui rimase estinta, ma discorda in quello della Famiglia col nomarla Reborici, & assegnarle l'Armeggio delle ✠.

b Cron. A. car. 267.

TORNARISI

L'asserire la C. *(b)* de Tornarisi, che si nomassero anco Talooigo, col fregio di Tribuni antichi, & abbandonata Trieste si trasferissero alle Lagune, ove nel chiuder il Gran Consiglio, con prerogativa di Patricia Nobiltà, del 1297. rimanessero in esso ascritti: n'accerta in verun modo puoter sussistere, l'ascrivere della Cronica C. *(c)* alla sua partenza di Costantinopoli, overo quella da Troja del Tedoldo, mentre al tempo de'Tribuni antichi, l'afflitta Provincia Veneta, per le continue incursioni de'Barbari, fatta bersaglio delle lor'inhumane crudeltà, difficilmente potea somministrare sicuro ricovero, e speranza di riposo, à Famiglie di Patria si lontane, ove le vicine appena ritrovavano sicurezza delle proprie sciagure nelle sue Lagune. Onde con certezza maggiore, seguendo la Cronica A. dirò che all'esempio di tant'altre Casate Nobili, abbandonata Trieste, si ricoverasse nella Provincia Veneta, indi poi alla sua Regia, e fusse una stessa Famiglia co'Tolonighi.

c Cronic C. cart 44 nu 3

E quivi termino à laude, e gloria di N. Signor Giesù Christo, e sua Santissima Madre Signora Nostra, e S. Madre Teresa questa prima parte, coll'sottomettere il tutto alla censura della S. Chiesa Cattolica, & a' più sapienti di me, pregando ogn'uno a compatire qualch'errore trascorso nella stampa, mentre impedito dal caminare causato dalle mie indispositioni, non mi permisero l'assistenza dovuta.

IL FINE.

T A.

INDICE DELLE MATERIE.

nel

Aqui-

la

Dal-

Co-

Co-

rate

S. Dio-

gli

Fer-

Giu-

Giu-

Sono

veni-

M

za

tà

O

Osiri-

da

Q

R

Qq q il

chi

T

Te-

To-

Trium-

Z

IL FINE.